MATERIA Periodici
VOL. 3 -
SCAF. 1885
PREZZO 15'00

LIBRERIA FORNI
BOLOGNA

MINERVA

Vol. XIII.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME XIII – XIV

Gennaio-Giugno 1897

Dicembre

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

AP
37
M6
v. 13-14

LIBRARY
JUN 14 1953
UNIVERSITY OF TORONTO

846072

Roma, 1897 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME TREDICESIMO

GENNAIO-GIUGNO 1897

INDICE ANALITICO

A

Africa (L') meridionale e il suo avvenire, 208.
Albergo (Un grande), 144.
Allegorie politiche di Enrico Ibsen, 359.
America: Come si fa la politica, 109; studi su una campagna elettorale, 132.
Andorra (Una visita ad), 161.
Animali (Gli) come passano l'inverno, 239.
Architettura (L') dei nostri giorni, 551.
Arte (L') in casa, 221.
Artiglieria (La crisi attuale dell'), 396.
Assistenza mutua negli Stati Uniti: i risultati dell'iniziativa privata, 473.

B

Bellezza (La religione della), 371.
Beneficenza (Un istituto per l'insegnamento della) a Berlino, 370.
Bernhardi (Teodoro von): suo Diario, 28.
Boschimani (I) dell'Africa australe, 157.
Bosnia ed Erzegovina, 500.
Brahms (Giovanni), 363.

C

Cambiamenti (Alcuni) sociali durante il regno della regina Vittoria, 339.
Canaan 3300 anni fa, 83.
Cannibalismo e usi funerari, 528.
Carducci (Giosuè), 365.
Carpaccio (Vittore): la donna nella sua pittura, 367.
Chantilly e il duca d'Aumale, 519.
Chateaubriant (La signora di), 126.
Chirurgia (Recenti trionfi della), 318.
Chulalongkorn, re del Siam, 543.
Cipro com'è e come potrebbe essere, 556.
Cittadinanza (Una) comune per tutta la razza inglese, 456.
Cleveland presidente, 311.
Cognizioni umane e loro relatività, 451.
Colonia (Una) di disoccupati, 1.
Colonie (Le) penali, 72.
Colonna (La) di Marco Aurelio, 177.
Conferenze interuniversitarie, 266.
Corea: usi e costumi, 531.
Crisi, vedi *Politica*.
Crudeltà (La) contro i deboli, 247.
Cuba: la questione cubana, 74.
— (La) dell'estremo Oriente, 269.

D

Democrazia (La) sociale e il pensiero nazionale in Germania, 401.
Denaro (L'origine del), 505.
Diavolo (Il) nell'occultismo moderno, 425.
Dimostrazione (La) navale inglese, 458.
Disegno (L'importanza del) nell'educazione moderna, 295.
Disoccupati (Una colonia di), 1.
Donna: sua condizione nel diritto romano, 255.
— (La) nella pittura del Carpaccio, 367.

Donne (Le) e l'istruzione superiore, 175.
— (Le) francesi e il culto dei figli, 471.
Doveri (I) sociali degli azionisti delle Compagnie ferroviarie, 566.
Dramma (Un) cinese, 368.
Dubois Reymond (Emilio), 121.
Duelli (I) fra gli studenti delle Università tedesche, 355.

E

Elezioni, vedi *Politica*.
Engel (Ernesto), 78.
Esercito (L') tedesco, 289.
Etica e letteratura, 260.

F

Faust (Un nuovo), 496.
Feste (Le) delle banche, 459.
Filippine (Isole), 269.
Fine del mondo (La), 564.
Flotta inglese: la dimostrazione navale, 458; ventiquattro milioni di sterline di spese, 558.

G

Gage (Lyman Judson), l'attuale ministro delle Finanze degli Stati Uniti, 461.
Genesi (La) di una stella, 275.
Germania (La) in guerra commerciale coll'Inghilterra, 44.
Giudizi artistici, 180.
Goethe direttore di scena, 330; il suo ultimo romanzo, 439.
Greci (I) d'oggi, 385.
Guerra (La) commerciale fra la Germania e l'Inghilterra, 44.
— sue leggi, 48.
Guglielmo I: suo vangelo sociale e testamento politico-sociale, 302.

H

Harvard Museum: la collezione di modelli di fiori dei Blaschka, 350.
Herz (Cornelio) e la Repubblica francese, 162.

I

Ibsen (Enrico): sue allegorie politiche, 359.
Idioti sapienti, 21.
Imposta (L') globale e l'inquisizione fiscale nell'Ohio, 510.
« Index (L') *librorum prohibitorum* », 465.
Individualisti e socialisti, 171.
Infanzia maltrattata: la Società inglese per la sua protezione, 85, 247.
Infermiere alla moda, 167.
Inghilterra (L') in guerra commerciale con la Germania, 44.
Ingiuria (L') in politica, 11.
Insegnamento (L') tecnico nel Giappone, 372.
Inverno: come lo passano le piante e gli animali, 239.
Istituto (Un) per l'insegnamento della beneficenza a Berlino, 370.

J

Jakobsen (Jens Peter), 469.

L

Lavanderie (Le) commerciali, 170.
Lavoro (Il) nelle prigioni, 352.
Leggi (Le) della guerra, 48.
Letteratura (La) indiscreta, 35.
— e musica, 164.
— ed etica, 260.
— popolare dei Negri, 304.
Libri: loro smercio, 68.
Libri ricevuti, 95, 192, 383, 576.
Lie (Jonas) considerato come favoleggiatore, 562.
Luna (La), 63.

M

Machiavelli: sua influenza sulla Riforma in Inghilterra, 69.
Maartens (Maarten), 559.
Medicina: sua riforma, 226; suoi recenti trionfi, 318.
Miglierismo: sua filosofia, 267.
Modelli (I) di fiori dei Blaschka nel Harvard Museum, 350.

Movimento (Il) pacifico, 182.
Musica e letteratura, 164.

N

Napoleone intimo, 168.
Navigazione (La linea di) fra Amburgo e l'America, 515.
Nebbia (La) si può scacciare?, 171.
Nietzsche (Federico): sua vita, 279; la sua filosofia, 408.

O

Olanda: la vita all'aria aperta, 547.
Operaio (L') americano, 491.
Oro (Il regno dell'), 214.
Orologi e divisione dei quadranti in dodici ore, 274.
Osservatorio (Un grande) moderno, 525.

P

Palestro (Il combattimento di), 567.
Periti medici (I) e gli errori giudiziari, 84.
Peste (La), 100.
Piante (Le) come passano l'inverno, 239.
Pobjedonoszeff: il suo testamento politico, 149.
Poeta (Un bizzarro) ungherese, 278.
Politica (La) come si fa in America, 109, 132.
—: i risultati delle elezioni austriache, 360.
—: la crisi ministeriale austriaca, 362.
— sociale, 301.
Popolazione (La) della Francia secondo l'ultimo censimento, 114.
Popoli (I) della Penisola Balcanica, 325.
Pornografia (La repressione della) in Olanda e il suo trionfo in Francia, 472.
Profezie (Le) di Erberto Spencer, 462.
Prussiano (Un) protagonista di un romanzo francese, 464.

Q

Questione (La) cubana, 74.
— orientale: una soluzione, 299.

R

Ragni (I) e i loro costumi, 135.
Réclames (L'invasione delle), 169.
Relatività (Della) delle cognizioni umane, 451.
Ricchezza (Ripartizione della) in Francia, 97.
Riforma (La) medica, 226.
Robespierre e Schiller, 81.
Rodbertus: suoi principî di politica sociale, 302.
Romanticismo (Il) in Polonia, 52.
Romanzo (Il) inglese nel 1896, 251.
— (L'ultimo) di Goethe, 439.
— (Un) francese con un Prussiano come protagonista, 464.
Ruskin (John) e la sua dottrina della bellezza, 371.
Russia (In), 431.

S

Salario (Il) minimo, 104.
Santo (Come si fa un), 487,
Schiller e Robespierre, 81.
Scienza recente, 140.
— (L'ufficio della) nella civiltà moderna, 569.
Scimia: sua moralità, 118.
Sciopero (Lo) del porto di Amburgo, 280.
Screzio (Lo) interno in Germania, 444.
Sentimento (Lo sviluppo del) religioso in Italia fino al Concilio di Trento, 231.
Siam (Ricordi del), 416.
— (Il re del), 543.
Sienkiewicz (Enrico), 420.
Simbolismo (Il) animale nell'architettura ecclesiastica, 56.
Smercio (Lo) dei libri, 68.
Socialismo: il movimento socialista in Francia, 315.
Socialisti e individualisti, 171.
Sommari di riviste, 87, 184, 282, 375, 475, 571.
Sopra e sotto, romanzo sociale della prof. M. Trommershausen, 80.

Speculazione (La) nelle azioni per risarcimento di danni, 271.
Spencer (Erberto) e l'opera sua, 193; le sue profezie, 462.
Stati Uniti (Gli) hanno la forza di combattere la Spagna?, 272.
Stella (La genesi di una), 275.
Stelle invisibili, 172.
Storia naturale (La) nelle scuole primarie in Francia, 67.
Studio (Lo) razionale dei classici, 334.

T

Telmann (Corrado), 173.
Testamento Vecchio: opere d'immaginazione, 354.
Trattato (Il) arbitrale anglo-americano, 345.
Turco (Etnografia e psicologia del), 390.

U

Università popolari in Germania, 357.
Uomini politici (Alcuni) di Pekino, 38.
Usi funerari e cannibalismo, 528.

V

Vajda (Giovanni), 278.
Vita (La) all'aria aperta in Olanda, 547.
Vittoria (La regina), 481; cambiamenti sociali durante il suo regno, 339.

W

Wolter (Carlotta), 563.

Z

Zacconi (Ermete), 468.

UNA COLONIA DI DISOCCUPATI

(Da un articolo di Josiah Flynt, *Atlantic Monthly*, dicembre)

Il mondo dei disoccupati può essere, al pari della terra, diviso in due grandi emisferi: il primo comprende quelli che al lavoro preferiscono il mendicare o il rubare, il secondo quelli che non riescono a trovare occupazione. All' autore diede agio di dedicarsi allo studio di questi ultimi la istituzione germanica delle *Arbeiter-Kolonien* (*Colonie di lavoratori*).

Circa quattordici anni fa la Germania era assolutamente invasa dai vagabondi. Duecentomila ne venivano arrestati ogni anno, e i ricoveri di mendicità e gli asili ne rigurgitavano. Al filantropico pastore di Bodelschwingh, sopraintendente del grand'Ospedale degli epilettici nell' Hannover, venne allora (1882) l'idea di istituire delle *Colonie di lavoro* dove i disoccupati abili al lavoro e volonterosi potessero ricoverarsi e campare finchè trovassero qualche occupazione più lucrosa.

La prima di queste colonie sorse nel villaggio di Bielefeld in Westfalia, e diede subito così buoni risultati che immediatamente altre ne sorsero in varie parti; e oggi ve ne sono ben ventisei sparse in tutto l'impero.

Chiunque si presenta a domandar lavoro in una colonia, deve impegnarsi a restarvi almeno per quattro settimane, passate le quali può a suo piacere andarsene o rimanere più a lungo, qualora i sopraintendenti della colonia che si tengono intimamente in rapporto con tutti gli imprenditori che han bisogno di operai, non abbiano trovato per loro qualche occupazione.

Le spese della colonia sono sostenute in parte con l'aiuto della carità privata, in parte col profitto del lavoro dei *coloni*: in molti casi la provincia dà un sussidio prelevato dai fondi pubblici. A Berlino poi v'è una società di parecchie migliaia di membri che contribuisce al mantenimento della filantropica istituzione. Ogni membro paga una tassa annua, e riceve un certo numero di buoni (tickets) che lo autorizzano a mandar nella colonia delle persone che vi sono ricevute qualora vi sia posto vacante e si mostrino degne d'essere ammesse.

L'autore dell'articolo scelse per i suoi studî la colonia di Berlino, o meglio la sezione di questa colonia che si trova a Tegel, la quale offre un interesse speciale per la sua vicinanza ad un gran centro commerciale. Egli si presentò al direttore della colonia, domandò e ottenne il permesso di visitare la colonia senza farsi conoscere neppure dai sopraintendenti. E lasciamo oramai a lui la parola.

I.

Mi presentai al direttore della colonia, gli esposi francamente il mio desiderio e gli domandai se avrei potuto essere ammesso regolarmente fra i coloni per lavorare, mangiare e dormire con essi e studiare a fondo il funzionamento della colonia e la vita dei ricoverati. Dopo essersi assicurato della mia buona fede, il direttore mi concedette quanto io chiedeva, e mi mandò alla sezione di Tegel dove nessuno, neppure il sopraintendente, poteva saper nulla di me nè delle mie intenzioni.

In un caldo pomeriggio di maggio, mi presentai, poveramente vestito, al piccolo ufficio del sopraintendente (Hausvater) e domandai di essere ammesso, presentando il mio passaporto americano ed una lettera del direttore in cui si diceva che avrei potuto essere ammesso senza esitazione. Veramente avrei dovuto anche avere con me un *Arbeitsbuch* (libro del lavoro) che ogni operaio tedesco deve presentare, e su cui sono i benserviti e l'indicazione dei diversi paesi in cui egli ha lavorato, autenticato dalla polizia; ma la lettera del direttore fece sì che ne potessi fare a meno. Immaginando che io intendessi ben poco di tedesco — nè, per ragioni facilmente intendibili, mi curai di disingannarlo — l'*Hausvater* si limitò a farmi le domande di prammatica: quanti anni avessi, dove fossi nato, qual fosse il mio mestiere, dove avessi per ultimo lavorato, se fossi mai stato in prigione, se fossi celibe, ammogliato, divorziato o vedovo. Dopo questo interrogatorio dovei firmare un contratto, pel quale mi obbligavo a obbedire a tutti i regolamenti della colonia, e a rimanervi almeno per un mese, a meno che non trovassi lavoro altrove. I regolamenti poi mi obbligavano a lavorar del mio meglio e a trattare con ogni riguardo i superiori, cioè l'*Hausvater*, un giovine studente di teologia che compiva le funzioni di pastore, e un capo-operaio a cui spettava la sorveglianza nell'assenza dell'*Hausvater*. Mi si avvisò poi di non fare alcuna osservazione irriverente intorno alla Bibbia e alla religione, e mi si disse che la prima mancanza sarebbe punita con l'espulsione immediata. Firmato il contratto, fui ammesso nella corporazione, e assegnato alla sezione dei lavori in paglia, dove rimasi durante tutta la mia permanenza nella colonia.

Ecco il programma delle nostre giornate. Ci alzavamo alle cinque del mattino, rifacevamo i nostri letti, ci lavavamo, facevamo un pic-

colo asciolvere, dicevamo le preghiere, e alle sei ci mettevamo al lavoro. Alle nove si faceva una piccola pausa per la colazione, poi si riprendeva il lavoro fino a mezzogiorno. Da mezzogiorno all'una si pranzava. Dopo desinare, di nuovo al lavoro fino alle sette, con una piccola interruzione alle quattro per la merenda; alle sette la cena, dopo la quale restavamo nel giardino fino all'ora della preghiera serale. Alle nove tutti avrebbero dovuto dormire.

La domenica non si lavorava, e il mattino, dopo la chiesa, eravamo liberi di starcene sotto gli alberi. In pagamento del mio lavoro io riceveva un *marco* (L. 1.25) al giorno; nessuno riceveva meno di questa somma, e alcuni arrivavano a più d'un marco e mezzo. Parecchi avevano in serbo nella tesoreria della colonia una trentina di marchi.

Dalla paga di ciascuno si prelevavano 75 *pfennig* (cent. di marco) al giorno per il vitto e l'alloggio. Il vitto era semplice, ma abbondante. Per asciolvere avevamo una scodella di zuppa e un pezzo di pan bigio. A colazione e a merenda, caffè nero, pane e burro; a pranzo, brodo, patate e carne tutto in un piatto; a cena thé e pane. Non dico che questo nutrimento fosse quanto io avrei potuto desiderar di meglio, e udii anche parecchi dei coloni borbottare; ma per 75 *pfennig* al giorno non si può davvero pretendere di più. I letti erano forniti di materassi, cuscini, lenzuola e coperte, ed erano veramente comodi. Io dormiva in una camera con altri sei uomini.

Nel pomeriggio del sabato si apriva nel giardino un piccolo spaccio dove si potevano comprare tabacco, camicie, colli, fazzoletti, spazzole per i denti e altri simili oggetti. Ognuno dei *coloni* ha un piccolo libro dove vien segnata qualunque cosa egli acquisti e che gli si mostra ogni settimana. La domenica dopo pranzo tutti i nuovi giunti sono chiamati nella sala del pastore, che parla con loro confidenzialmente della loro vita, e completa le domande di prammatica già rivolte loro nell'ufficio.

Le sue domande han sempre uno scopo pratico. Credendo egli, come l'*Hausvater*, che io non intendessi quasi affatto il tedesco, mi tenne poco tempo presso di sè. Mentre lasciavo la sua stanza, egli, come se il pensiero gli fosse venuto improvvisamente, mi domandò: Siete mai stato in prigione? — Più tardi, quando la mia identità fu scoperta, egli mi disse che sovente aveva scoperta la verità con simili domande improvvise.

Ma bastino queste notizie intorno all'ordinamento della colonia: e passiamo piuttosto a dire alcunchè intorno ai ricoverati stessi.

II.

Nella colonia, quando io vi fui, c'erano in tutto quarantadue uomini; ma nell'inverno passano i cento. Per la maggior parte erano meccanici e manovali; ma alcuni erano stati droghieri, maestri di scuola, commessi, ufficiali di stato civile, soldati e ufficiali dell'esercito, studenti d'università, legali, mercanti, e anche nobili. Quasi tutti si trovavano in pessime condizioni al loro arrivo nella colonia, e una buona metà di essi avevan dovuto chiedere all'*Hausvater* dei vestiti per coprirsi.

Una terza parte della colonia era composta di ragazzi e giovanotti, per la maggior parte garzoni apprendisti *(Handwerksburschen),* i quali, non avendo in genere compiuta alcuna azione vergognosa, parlavano volentieri e senza riserva: gli altri erano uomini per la maggior parte dai quaranta a cinquant'anni, che in genere avevano molto maggior ritrosia a parlar dei propri casi. Taluni anzi, appena potevano, s'appartavano; e più riservati degli altri erano quelli caduti in miseria da una florida posizione, i quali, sebbene si chiamassero come gli altri *Arbeiter,* mostravano chiaramente, con la distinzione delle loro maniere, di aver visti giorni migliori.

Conobbi da vicino uno di questi ultimi, un povero diavolo a cui le disgrazie avevano sconvolta la mente. Non potei mai arrivar a saper che cosa fosse realmente stato, ma ecco la storiella che egli mi raccontò.

Esso discendeva da una famiglia distintissima, che aveva i suoi possedimenti sul fiume Oder non lungi da Stettino. Era costume avito in questa famiglia che per ogni generazione uno dei suoi membri si facesse vivere tra i poveri; ed egli era stato eletto a ciò. Ancora bambinetto, lo avevano affidato ad una famiglia di contadini, e d'allora in poi non gli avevano più fatto vedere nè il padre nè la madre. Egli tuttavia cercò di formarsi un'educazione; e mi disse d'essere stato ufficiale in Turchia, giornalista in Francia, avvocato difensore in Inghilterra e *labor agitator* (agitatore operaio) negli Stati Uniti. In Turchia si era ammogliato e aveva avuto due figli, un maschio ed una femmina; ed era tornato in Germania perchè la sua famiglia raccogliesse i due fanciulli: per sè non dimandava nulla. Credeva che la Provvidenza divina lo avesse mantenuto

in vita per questo scopo, ed era determinato, qualora, ve ne fosse bisogno, a portare il caso dei fanciulli avanti alle Alte Corti di Giustizia. La sua miseria era estrema. Egli era il più lacero dei coloni, e quasi tutto quel che aveva indosso lo doveva all'*Hausvater*. Tuttavia il suo povero cervello gli faceva credere di essere il più aristocratico e distinto di tutti. Si chiamava Conte Adriano di Hohenstein.

Interessante era un altro uomo che aveva fatto il droghiere. Non rifiniva mai di parlar dell'America e di dire che chiunque sia dotato di buona volontà deve andar là per far bene: e a conferma delle sue asserzioni citava il proprio caso. Egli aveva vissuto in America circa quindici anni, e non un sol giorno s'era trovato senza lavoro. A Milwaukee era stato *police station janitor* (portiere di una stazione di polizia); a S. Francisco giovine d'avvocato, a Chicago mercante di novità, a New-York aveva avuto bottega di droghiere, e per tre anni era stato cuoco sopra uno steamer che faceva viaggi fra New-York e Chicago. Dovunque era stato aveva fatto quattrini, e dovunque s'era fermato li aveva, disgraziatamente, perduti.

Solo per un errore era tornato in Germania. Trovandosi un giorno incagliato a Rio Janeiro, aveva dovuto salire sopra uno steamer in partenza per Copenaghen. Sbarcato in Copenaghen, sciupò i suoi guadagni in liquori: e, quasi senza saper come, si trovò in Germania, tapino mendicante. Ora lavorava nella colonia per far tanto denaro da recarsi in Inghilterra donde sperava di poter partire per New-York, ed era ben sicuro che la fortuna avrebbe tornato a sorridergli quando fosse una volta fuori da quella *maledetta Germania*.

Molti altri uomini di questo stampo erano nella colonia, e tutti sembravano caduti tanto in basso pel vizio dell'ubriachezza. Essi compievano di buona volontà i loro doveri nella colonia: ma s'intendeva facilmente che sarebbero stati incapaci di conservare a lungo qualsiasi posizione.

Gli altri coloni erano per la maggior parte manovali rifugiati nella colonia per non aver potuto trovare fuori la più meschina occupazione. Dalle loro parole e dal loro aspetto s'intendeva facilmente che l'ubbriachezza aveva esercitato su loro la sua venefica influenza; ma l'errore loro più grande era quello di esser andati a cercar lavoro nelle grandi città, specialmente a Berlino.

Essi formavano una parte di quell'immenso esercito di campagnoli che in Germania dà l'assalto alle città. Una volta abbandonati i campi e presa la passione della vita cittadina, si trovavano incapaci di tornare ai loro villaggi; e neppur la fame li avrebbe indotti a recarsi più lungi di Tegel donde potevano ancora intendere il brusio della vicina Berlino. È questa diserzione dei campi una piaga della Germania; e il Governo dovrebbe a ogni modo porvi un riparo. Che tutta quella gente dimandi onestamente del lavoro, sta bene: ma bisognerebbe che lo dimandasse solo quando se ne può trovare. Berlino disbrigherebbe benissimo i suoi affari facendo a meno di migliaia di tali spostati: e sarebbe umanità farli rimanere ai loro campi dove più o meno riuscirebbero a strappare la vita.

V'erano infine dieci vecchi, che quasi tutti sapevano un mestiere, ma ai quali nessuno poteva dare occupazione per la loro tarda età. — Quando io chiedo del lavoro - mi diceva uno di essi - la gente mi risponde: Ma, nonno, che cosa sapete fare voi? Ridono, mi danno un tozzo di pane, e mi dicono che i miei capelli son troppo bianchi. Il mondo non cammina più come una volta: nel '48 si preferivano i vecchi ai giovani; ora è tutto il contrario. Tutto ciò che può fare un vecchio come me è di buttarsi giù e morire.

Sommamente patetico era il vedere talvolta questi vecchi riunirsi e ragionare del tempo in cui nel mondo si stava meglio e c'era posto per tutti. Essi erano intelligenti, parlavano bene, e parecchi avevano occupata, nei loro tempi migliori, una posizione veramente buona: ma niuno fra loro aveva una casa in cui rifugiarsi. Parecchi avevano avuto moglie e figli, ma o questi non volevano dar loro ricovero, od essi erano troppo orgogliosi per dimandarlo. E senza il ricovero della colonia non avrebbero avuto mezzo di sussistenza.

Io non ebbi mai il coraggio d'interrogare direttamente alcuno sulla sua esistenza trascorsa; ma da frasi colte a volo nella conversazione, potei intravvedere la storia di due o tre. Uno Slesiano, di circa sessant'anni, m'interessava particolarmente. Era venuto a Tegel da un'altra colonia dello Schleswig Holstein ove era rimasto parecchi mesi. Lavorava vicino a me, e durante i pasti parlavamo frequentemente insieme. Io gli favellava dell'America, egli mi ragionava della Polonia, della Russia, dell'Ungheria, paesi in cui era stato e di cui aveva apprese le lingue

oltre a varî dialetti. Ma meglio d'ogni altro luogo conosceva la Russia del Sud; e da qualche cosa che mi disse arguii ch'egli doveva essersi rifugiato colà coi suoi parenti dopo la rivoluzione nel Baden del '49.

Dalla sua conversazione si sarebbe stati indotti a crederlo qualche cosa di più d'un semplice fabbro, e aveva le maniere d'un uomo della buona società; ma mi assicurava di aver formato da sè la propria educazione. La grande sciagura della sua vita, l'unica, diceva egli, che l'aveva ridotto in così misera condizione, era la sua passione per la politica: lo spirito rivoluzionario lo dominava continuamente, ed egli aveva preso parte a tutte le agitazioni dei paesi in cui aveva vissuto. In Ungheria era stato tre anni in prigione, due in Polonia, e in Russia vi era contro di lui una sentenza d'esilio in Siberia. Del resto, non era considerato nella colonia come un uomo pericoloso, e a molte delle sue idee politiche avrebbe potuto sottoscrivere ogni Americano; ma mi fu detto da parecchi che egli era uno dei più violenti socialisti della Germania.

Un altro vecchio aveva avuto delle sventure coniugali, e naturalmente dava alla moglie la colpa del proprio stato. Non poteva udire la parola *donna* — senza sclamare: — *Langes Haar und kurze Gedanken* — *(Capelli lunghi e giudizio corto)*. Per una mancanza di lei — non potei saper quale — aveva perduta la sua famiglia in Turingia e non ne aveva potuto trovare un'altra. Per un buòn terzo de' suoi cinquant'anni aveva girato per tutta l'Europa lavorando dove trovava, ma spendendo tutto quanto guadagnava; da quando s' era separato dalla famiglia aveva perduto l'amore al risparmio.

Un altro di questi vecchi era un inventore. Mi parlò d'un gran numero di proposte fatte da lui, invariabilmente andate a male per la tristizia di legali poco onesti. Egli mi piaceva per la filosofia con cui prendeva le sue disgrazie: un riso piacevole illuminava sempre il suo volto paterno ed io non potei mai sentir dalle sue labbra una parola amara. Tutto quanto egli diceva era — *Ich habe kein Glück gehabt* — (Non ho avuto mai fortuna).

Un altro dei miei compagni sarebbe stato un soggetto interessante per Lombroso. Aveva ucciso un uomo, senza aver per lui una vera inimicizia, immergendogli la testa in un lago. Fu condannato per questo delitto a soli dieci anni di carcere perchè il suo difensore aveva pro-

vato che egli non era nel possesso delle sue facoltà mentali. Mostrava anche nella colonia ove si era rifugiato, la sua inclinazione alla crudeltà tormentando o uccidendo gli animali che gli capitavano tra le mani. Verso i compagni serbava un'attitudine fredda e indifferente; nè mai lo vidi fare un favore o chiederlo. Cercava sempre di avere più della sua razione di cibo. Alle preghiere e in chiesa si mostrava devotissimo, cantava più forte di ogni altro e seguiva con la massima attenzione la lettura della Bibbia. Era uno dei pochi tipi veramente criminali che trovai colà.

Tali erano i miei compagni nella colonia. Io son convinto che la maggior parte di essi preferivano il lavoro al mendicare, ma non trovai fra loro il tipo che io cercava dell'operaio disoccupato unicamente per mancanza di lavoro. Niuno di essi era interamente irresponsabile della sua condizione; e la stessa cosa si verifica, come io appresi, in tutte le altre colonie.

III.

Il mio maggior interesse era di conoscere le opinioni e le idee di questi uomini, che quasi tutti avevano molto viaggiato, molto veduto e udito, intorno alla filosofia della vita, al popolo, e alle cose in generale. Durante il giorno non v'era molto tempo di favellare con essi; ma la notte, quando ci ritiravamo, essi parlavano sovente per un'ora e più.

Il soggetto principale era la Germania e le sue condizioni attuali. Essa era pur sempre la loro patria, benchè quasi tutti avessero a lungo vissuto fuori di casa; e però godevano a parlare delle riforme necessarie, secondo loro, a renderla abitabile.

Quattro istituzioni erano le più attaccate: la chiesa, la monarchia, l'esercito e la polizia.

La chiesa, la chiesa in genere, senza distinzione fra la protestante e la cattolica, era criticata come un'istituzione antiquata, ipocrita e oppressiva. Antiquata perchè insegna cose che tutto il mondo riconosce ormai false; ipocrita perchè il clero non vive come predica; oppressiva perchè perseguita chi non crede in lei. Ad essa poi si deve in gran parte l'ignoranza prevalente fra i campagnuoli. In nessun altro paese, si asseriva, i contadini sono bigotti e ignoranti come in Germania, e la colpa spetta ai *Pfaffen* (preti) che si aggirano fra loro e li persuadono a seguire ciecamente i dettami della chiesa.

Ben pochi per altro erano del tutto miscredenti: ma quasi tutti avevano le loro idee particolari sulla religione. Essi credevano all'esistenza di un sommo Potere regolatore del mondo, non a quella della persona di un Dio da adorare e pregare. Riputavano molto ridicole le pratiche religiose della colonia e le osservavano solo perchè obbligatorie.

Parlavano volentieri e a lungo della vita futura, ma non tutti andavano d'accordo su questo punto. Uno d'essi dichiarava di non credere nè al cielo nè all'inferno come son raffigurati dalla fantasia popolare: ma opinava che quando un uomo muore, tutti gli elementi buoni, così fisici che morali, come ancora lo costituiscono, vengono ancora utilizzati nel mondo, e tutti i cattivi distrutti. Su questo soggetto parlò una notte per quasi due ore, mostrandosi ben informato intorno a tutte le religioni. Mi interrogava spesso intorno alle diverse sette dell'America: ed era l'unico fra i coloni che non tenesse gli Americani in conto di atei. Gli altri erano molto più esclusivisti in fatto di religione. Avendo io dichiarato che non appartenevo alla *Chiesa evangelica* di Germania, corse voce che io fossi un ateo: e mi fu infine affibbiato il nome di *Heide* (pagano). Ciò, ben inteso, senza ostilità verso di me.

Grandi sforzi si stanno facendo ora in Germania per condurre tali uomini alla chiesa, e molti, specialmente i *Socialisti cristiani* prevedono che la loro aberrazione prepara grandi danni alla patria. Io non posso far a meno di riportare le parole con cui uno dei due coloni commentava certi metodi usati nelle colonie per convertire gli uomini della sua specie. A chiunque entra in una colonia vien detto che egli deve ringraziare solamente la *Provvidenza* degli aiuti che gli si porgono. « Parrebbe, egli diceva, che la natura umana fosse incapace di fare il bene! Perchè non mi si è detto piuttosto: lo faccio questo per voi, buon uomo, perchè desidero di aiutarvi? Quanto non mi avrebbero commosso di più e reso più riconoscente queste parole! »

La monarchia era considerata come un prodotto della stupidità del popolo; e l'esercito e la polizia istituzioni destinate a sorreggerla. « Se non avessimo monarchia, diceva un vecchio, non avremmo più esercito. L' esercito non si mantiene già per far guerra alla Francia! Ma l'imperatore Guglielmo vede che le cose vanno assumendo un aspetto sempre più minaccioso e si tiene stretto ai soldati, per potere al bisogno domare una rivolta e schiacciare il povero popolo. Io conosco bene

questi imperatori e questi re! Ma vedrete, dovrà pur venire anche il nostro tempo! »

Non tutti erano così rivoluzionari; ma tutti andavano d'accordo nel reputare la monarchia troppo dispotica, l'esercito troppo dispendioso e la polizia troppo prepotente. Quanto alle condizioni economiche e alla scarsità del lavoro, ben poco ne parlavano: e mostravano di credere che, sciolto il problema delle tre istituzioni, anche questi ultimi sarebbero naturalmente risoluti.

A migliorare l'andamento generale delle cose, si suggerivano tre rimedi. I vecchi proponevano la repubblica e sostenevano che una volta messo un presidente al posto dell'imperatore, tutto andrebbe a vele gonfie.

Gli uomini di mezza età stavano per il socialismo. Appartenevano quasi tutti al partito sociale democratico; e quindi, da buoni seguaci di Bebel e di Liebknecht, non volevano sentir parlare d'altre riforme che d'una completa ricostruzione della società. Tutti erano valenti declamatori e mostravano una piena padronanza della solita terminologia; ma avendo io provato a interrogare due o tre perchè mi definissero chiaramente le tendenze positive della loro dottrina, non ottenni che risposte vaghe o banali. E posso dire che, se il partito socialista tedesco ha ideali ugualmente indefiniti, e uguale incertezza intorno all'attuazione pratica di essi, il rigore del governo nel tenerlo sotto la più stretta sorveglianza è più che giustificato.

Una *buona guerra* era il terzo dei rimedi, e lo proponevano i giovanotti e i ragazzi. Il mondo è troppo pieno di uomini, e l'unico mezzo di fare un po' di posto è una bella carneficina fra le nazioni. Dopo la guerra con la Francia, tutto andò a vele gonfie: dicevano — una simile ce ne vorrebbe ora.

L'autore nota due caratteri comuni a tutti questi uomini: 1° la loro facilità e minutezza di critica accoppiate con una mancanza assoluta del sentimento di responsabilità personale; 2° la loro irritabilità, che egli crede dovuta alla segregazione e che propone come materia di riflessione ai criminalisti che ritengono questa irritabilità dei detenuti come un carattere innato di delinquenza.

III.

Dopo una settimana di permanenza nella colonia, l'autore scrisse a un amico il quale gli mandò a dire che si era trovato lavoro per lui, e lo fece così rilasciare in buona fede. Pochi giorni dopo si presentò di nuovo all'*Hauswater* che stentò dapprima a riconoscerlo, e con lui e lo studente di teologia parlò delle proprie esperienze. Rivolse poi loro alcune domande.

— Quanti degli uomini che vengono a cercar asilo sono degni d'aiuto e suscettibili di miglioramento?

— Neppur la metà; quasi tutti sono uomini predestinati per le loro cattive abitudini a naufragare nella vita, dovunque si rechino. Non sono vagabondi volgari perchè non assolutamente refrattari al lavoro; ma la maggior parte desidera occupazioni che non può trovare. Essi sono per dir così *dilettanti* senza scopi nè propositi determinati.

— Li credete veri rappresentanti del così detto *esercito de' disoccupati?*

— Sono buoni rappresentanti della classe che parla continuamente della *mancanza di lavoro.* E non ne trovano, perchè in genere lo cercano dove è meno probabile trovarlo. In Germania, se un uomo cerca realmente occupazione, e non è troppo sofistico sul genere di essa, generalmente la trova.

— E quale importanza ha e a che serve la colonia se deve dar asilo a uomini di tale carattere?

— Nella colonia capita gente d'ogni specie e condizione, e noi vediamo subito chi può servire e chi no. Ai primi cerchiamo di trovare lavoro; ai secondi offriamo l'asilo con la speranza che l'ordine e la disciplina possa alla fine migliorarli. Inoltre, mentre prima, quando si parlava di disoccupazione e di miseria non potevamo formarci che delle idee approssimative, ora possiamo con una quasi assoluta precisione determinare l'estensione e l'intensità dell'una e dell'altra. La colonia è quasi una pietra di paragone che serve a provare quanta sia la volontà che ha ciascun disoccupato di aiutare sè stesso.

Queste reali utilità che offrono le *colonie di disoccupati* inducono l'autore a raccomandarne lo studio ai filantropi.

.....

L'INGIURIA IN POLITICA

(Da un articolo di G. D'Azambuja, *Correspondant,* 25 dicembre)

Premesso che l'ingiuria politica — la cui storia, a cominciare dall'antichità, occuperebbe un grosso volume — prevale nei paesi governati democraticamente sugli altri due modi di discussione, cioè sull'argomentazione e sull'ironia, tanto

più che la legge si mostra or timida ora clemente verso di essa, considerandola quasi come una delle forme dell'opinione, come un'appendice del pensiero umano, l'autore passa a tracciare, illustrandola con esempi, l'evoluzione di questo genere d'ingiuria in Francia, dalla Rivoluzione fino ai giorni nostri, seguendo quella che, con termine matematico, potrebbe chiamarsi la « curva » dell'ingiuria dal 1789 a oggi, le modificazioni, cioè, introdotte insensibilmente di generazione in generazione nello « stile » ingiurioso.

Alla soglia dell'ingiuria propriamente detta si trovano certi termini in apparenza non offensivi, destinati specialmente a designare le cose con una certa sfumatura di sprezzo; termini che, abilmente usati, aspergono di ridicolo persone o cose tutt'altro che ridicole: « versaiuolo » invece di « poeta », « esculapio » invece di « medico », « automedonte » invece di « cocchiere », « geremiadi » invece di « lagnanze », e così via.

L'ingiuria è inoltre intimamente legata all'iperbole; spesso, anzi, è difficile distinguere questa da quella, per esempio in tutti i così detti scoppi d'indignazione, nei quali prorompono a guisa di torrente impetuoso le parole: birbonata, indecenza, trufferia, sfrontatezza, impudenza, infamia, brigantaggio, impostura, follia, turpitudine, cinismo, ignominia, mostruosità; oppure gli epiteti di idiota, buffone, odioso, abietto, ignobile, ridicolo, abominevole, e quel curioso aggettivo qualificativo che è l'« inqualificabile. »

In questo dominio dell'ingiuria vaga e generale trionfa il neologismo: *tripoter* diventa *tripatouiller,* su *patriote* si fa *patriotard;* i cattolici diventano *bondieusards;* l'affare del Panamà e quello delle ferrovie del sud fa venir fuori i « panamisti » e i « sudisti »; da *pot-de-vin* si fa *pot-de-vinier;* da *chèque* si derivano *chéquard* e *chéquer;* l'affare dei fosfati dà origine al verbo « fosfatare » e all'aggettivo « fosfatoso »; certi accusati rimandati liberi da certe ordinanze di non farsi luogo a procedere, ordinanze che al pubblico non sembrano giustificate, sono qualificati col titolo di *non-lieusards;* la *Gazette de France* arrischiava ultimamente il diminutivo di « repubblichetta », e finalmente Felice Pyat affibbiava ai seguaci di Guesde, che, secondo lui, sono troppo propensi alle concessioni, il nomignolo di *minimumards.*

L'ingiuria dell'epoca della Rivoluzione aveva carattere ben diverso; anch'essa, come tutto il resto, aveva alcunchè di grandioso, di fiero, di terribile; l'enfasi si accoppiava con la minaccia, e la frase aveva un sentore di rovina e di morte. « Uomini inconseguenti! uomini pusilla-

nimi!... contemplatori stoici!... impassibili egoisti! » grida Mirabeau. E Danton: « Che m'importa d'esser chiamato bevitore di sangue? » E Saint-Just in una lettera a Daubigny, del 20 luglio 1792: « Siete tutti dei vili che non mi avete apprezzato come merito. Ma la mia palma s'innalzerà e forse vi oscurerà. Infami che siete; io sono un mariuolo, uno scellerato, perchè non ho denaro da darvi. Strappatemi il cuore e divoratelo; diventerete quello che non siete: grandi. » Vi sono delle ingiurie che s'incrociano, sublimi nella loro trivialità. « Scendi o t'accoppo! » grida a Lanjuinais il macellaio Legendre. — « Prima fa decretare che io sono un bue! » risponde prontamente il deputato bretone. L'8 termidoro, il giorno della caduta di Robespierre, questi si dibatte gridando: « Per l'ultima volta, presidente degli assassini, ti domando la parola! » E siccome il dittatore, strozzato dall'emozione, si ferma ansante, Garnie de l'Aube gli grida: « È il sangue di Danton che ti soffoca! » Ecco l'ingiuria grande, potente!

Ma con Marat si ha anche di più. Egli vuol rizzare « un grande rogo per arrostirvi i ministri e i loro cagnotti »; egli vuole « strappare il cuore dell'infernale Mottié in mezzo ai suoi numerosi battaglioni di schiavi »; egli vuole « impalare i deputati sui loro seggi e seppellirli sotto le rovine fumanti del loro antro. » Le ingiurie dell'*Ami du Peuple* hanno il tono enfatico e sentimentale del tempo; « popolo insensato! popolo inconsiderato!... soldati pazzi, fremete d'orrore... aristocratici scaltri, uomini ignobili!... predoni, nemici della patria, perturbatori dello Stato, satelliti del despotismo... neri complotti, fazione odiosa, fazione criminale, trama orrenda... intriganti che s'abbeverano del sangue dei popoli. » Da ciò si spiega facilmente come il Taine potè definire la eloquenza della Rivoluzione « una scolastica di pedanti spacciata con un'enfasi di energumeni. »

Accanto alle ingiurie vaghe e generali occorre distinguere, per quanto è possibile, quelle dirette in modo speciale contro una persona o contro una categoria d'individui. E qui tornano alla memoria dei nomignoli nefasti: « Capeto, il signor Veto, la fornaia, l'Austriaca, il lupatto, i briganti, i sospetti, i *feuillants,* i *brissotins.* » Nel genere comico si hanno i « rospi di palude », il « Ventre » adoperato come sinonimo della « Pianura » in opposizione alla « Montagna », i *muscadins* e la *jeunesse dorée.* I realisti, alla lor volta, ribattono con gli epiteti di « regicidi, terroristi settembrizzatori. »

Un tipo speciale è quello presentato dal famoso *Père Duchêne* di Hébert, in cui regna sovrana l'ingiuria grossolana, triviale. Per dare un esempio, ecco di quali epiteti il giornale qualifica un cameriere del re che aveva fatto attendere il presidente dell'Assemblea: « sacra scimmia di Corte, miserabile cane accucciato, schiavo insolente, mirmidone, verme strisciante, scopa infracidita d'anticamera, bruco dorato, buffone, escremento del servo del diavolo. » E dal cameriere l'irascibile libellista passa alla Corte, affibbiandole degli epiteti che il tacere è bello.

Dal saggio riportato si comprende come per l'*Ami du Peuple* non fosse difficile l'essere più distinto del *Père Duchêne*. Le ingiurie del giornale di Marat mirano più all'effetto grandioso che all'effetto brutale, e in esse si trova una certa vernice letteraria. Roland, il ministro girondino, è un « Gilles ufficioso, un Pasquin falsario »; Buzot è trattato da « tartufo », Isnard da « giocoliere », Malonet da « pagliaccio », Necker da « affamatore, avvelenatore, esecrazione dei Francesi, obbrobrio del genere umano ». Tutta la Costituente, poi, non era che un « ammasso di uomini bassi, striscianti, vili e inetti, infami legislatori, vili scellerati, mostri assetati d'oro e di sangue. » È vero che Marat metteva meno letteratura nell'interrompere i discorsi degli oratori girondini, ai quali gridava di solito: « Taci, uccellaccio! Sta zitto, rimbambito! Sei un infame! Sei un imbecille! »

*
* *

L'arte dell'ingiuria declina, naturalmente, sotto l'Impero; e i realisti si limitano a vendicarsi innocentemente di Napoleone chiamandolo costantemente Buonaparte. Sotto la Restaurazione, tornata in favore la libertà, torna anche l'ingiuria, la quale, però, in generale si mantiene nobile, e, se conserva alcunchè dell'enfasi rivoluzionaria, non ha la grossolanità dell'ingiuria giacobina. Al Parlamento, le interruzioni della maggioranza realista accennano sempre alla preoccupazione di mantenere l'ordine, la gerarchia, le tradizioni. « Fazioso, ribelle, rivoluzionario, sedizioso! » sono le grida che interrompono i discorsi degli oratori liberali. Nella maggior parte dei casi l'intenzione ingiuriosa, offenditrice, si rivela appena, o si avvolge in un manto di nobiltà e di letteratura. Lanjuinais, rinfacciando al Ferrand i massacri del Mezzogiorno nel 1815, esclama: « Avete letto male il vostro Machiavelli. Egli vi raccomanda di uccidere poca gente e di uccider presto. Voi, invece, volete ucciderne molta e lentamente! » È un'ingiuria sanguinosa, ma piena di urbanità.

Lo stesso culto della forma esterna si manifesta nella definizione della censura data da Beniamino Constant: « il monopolio della calunnia esercitato dalla bassezza a profitto del potere » — e così pure nella violenta apostrofe del generale Foy: « Non coprite col manto reale i vostri cenci ministeriali! »

Com'è naturale, la stampa è più violenta. Dopo l'assassinio del duca di Berry, la *Gazette de France* tuona: « La Francia si volge al signor Decazes e gli domanda dove sia il duca di Berry. Egli non può rispondere come Caino: Sono io forse il suo custode? » Il *Journal des Débats* s'indigna contro « i vili dottrinari, il cuore dei quali è un abisso di rabbia e di bassezza ». E il *Drapeau Blanc*, più violento di tutti, parla senza ritegno delle « belve feroci del serraglio rivoluzionario » e tratta i liberali da « schiavi affrancati, ridicoli difensori della libertà che essi non conoscono e della nazione che calunniano ».

Sotto Luigi Filippo, scese le preoccupazioni degli uomini politici dalle questioni di principio alle questioni personali, anche l'ingiuria si abbassa; ed è questo uno dei caratteri che distinguono la monarchia di luglio dal periodo precedente. Questa monarchia segna inoltre l'epoca dell'ingiuria satirica, alla quale offrivano facile appiglio i costumi borghesi del re. Il giornale legittimista *La Mode* si distingue sopratutto nell'avvolgere l'ingiuria nell'epigramma, e spesso fa arrabbiare la censura senza lasciarsi colpire, mettendo in circolazione con la massima gravità notizie come le seguenti: « Parecchi interpreti saranno addetti al servizio della Camera dei Pari per spiegare i discorsi del signor Cousin ». — « Nella nuova tariffa doganale non sono stati compresi fra i generi colpiti da dazio i gamberi, perchè camminavano nella direzione in cui cammina il governo ». — « Per risparmiare le spese della dote, *un personaggio conosciutissimo* (Luigi Filippo era celebre per la sua parsimonia) vorrebbe far comprendere la propria figlia fra le maritate di luglio ». — « Si dice che il cavallo che deve essere ucciso sotto il duca d'Orléans davanti alla cittadella di Anversa, partirà da Parigi la settimana ventura ». — E nel numero seguente: « Per ragioni di economia, *Poule d'eau* non avrà alcun cavallo ucciso sotto di sè ». I colpi di spillo del giornale legittimista pungevano sul vivo, e non sempre esso riusciva a evitare le proverbiali unghie della giustizia.

D'ingiuria in ingiuria si arriva così alla « rivoluzione del disprezzo ». Ma anche in mezzo alle agitazioni della seconda repubblica si sentono tal-

volta dalla tribuna francese delle apostrofi eleganti non meno che energiche. È da ricordarsi, a questo proposito, l'esordio del discorso di Montalembert in risposta a quello tenuto da Victor Hugo contro Pio IX. Il poeta essendo stato applaudito dai giacobini d'allora, l'oratore cattolico cominciò: « Questo discorso ha già avuto il suo *castigo* ». E siccome questa parola destò furiose proteste, Montalembert riprese: « Dirò, se preferite, la sua *ricompensa* ». La stessa urbanità piena di fierezza spira dall'esordio del discorso di Falloux in risposta agli attacchi personali di Giulio Favre: « Le ingiurie seguono le leggi della gravità; esse non hanno peso se non per l'altezza dalla quale cadono ». Più aspro doveva essere, alcuni anni dopo, il Berryer contro Granier de Cassagnac. Quest'ultimo l'aveva interrotto gridando: « Non è vero! » — « Chi ha detto che non è vero? » gridò l'oratore legittimista. — « Io! » rispose Cassagnac. Berryer puntò il binocolo verso l'interruttore, lo riconobbe, e disse freddamente: « Allora non è niente! » E continuò il suo discorso.

*
* *

Sotto Napoleone III tutte le ingiurie si possono riassumere nei *Châtiments* di Victor Hugo e nella *Lanterne* di Rochefort. Intorno al primo è inutile ricominciare un lavoro di analisi letteraria che già è stato fatto da altri; limitiamoci a citare alcuni degli epiteti lanciati dall'irascibile poeta contro l'imperatore: « imperatore-pirata, istrione del delitto, Napoleone il Piccolo, Napoleone il Nano, Riccardo III, Suluk II, cialtrone, Nerone parassita, gufo spennacchiato, Tersite, Tom-Pouce-Attila, pipistrello, Caino, Mascarillo, sciacallo a sangue freddo », ecc. ecc. — Queste invettive, alle quali facevano riscontro quelle non meno furibonde scagliate contro i bonapartisti, avevano un successo tanto maggiore in quanto che il libro dell'Hugo, pubblicato nel Belgio, proibito in Francia, era ricercato e letto con avidità.

Affatto diverso è il genere adottato dal Rochefort, che è quello dell'ingiuria esclusivamente ironica. Napoleone III è il « marito della Spagnuola », oppure un *persécuteur en baudruche*, e il suo regno è il « carnevale dell'arbitrio ». Ma di tutte le ingiurie prodigate all'imperatore una sola rimase veramente popolare, quella cioè di Badinguet, da cui si formarono *badingueux, badingouin, badingueusard, badingueulard, badinguiste, la badingaille*. I partigiani dell'imperatrice erano trattati da *montijoyeux*, da *monti-*

jobards, montijocrisses; e il principe Girolamo era decorato del titolo di *Craint-plomb*, divenuto poi *Plon-Plon.*

Venuto il '70, scomparso Napoleone nel lugubre *calembour* di « Sédantario », ecco in prima linea Thiers col soprannome di « Foutriquet »; e insieme con lui e dopo di lui tutti gli uomini di Stato si vedono colpiti dall'ingiuria, che da allora fiorisce più che mai, e che anzi, a forza di essere ripetuta, finisce col diventare una cosa banale. Certe locuzioni di sprezzo sono ormai divenute famigliari alla stampa che ne usa e ne abusa. Ciascun partito ha dei nomi speciali per indicare gli avversari, nomi di cui si serve tanto più ostinatamente quanto maggiori son le proteste che destano da parte di coloro ai quali vengono dati; basti citare ad esempio l'epiteto di « reazionario » che i radicali applicano a tutti coloro che non professano il radicalismo.

Alla Camera, poi, l'ingiuria continua a essere usata nelle interruzioni; ma non è più l'ingiuria formidabile, minacciosa, ruggente, del partito estremo della Convenzione, nè l'ingiuria letteraria e sottintesa degli « ultra » della Restaurazione; è l'ingiuria triviale, personale, portata al più alto grado di potenza, la volgarità grossolana, infima. Tale, ad esempio, l'apostrofe del cittadino Fabérat al Leygues: « Signor ministro, voi non avete molti capelli, ma avete un bel *toupet!* » Cassagnac, nell'*Autorité* del 1° luglio 1889, si gloria di essere stato espulso tre volte dalla Camera: la prima per aver gridato a Ferry: « Siete l'ultimo dei vili! » — la seconda per aver detto allo stesso Ferry: « Siete il primo dei mentitori! » — la terza per aver gridato a Thévenet: « Siete il complice e il socio di Giacomo Meyer, il ladro! » Naturalmente, il *Journal Officiel* non registra che una parte infinitamente piccola di queste interruzioni, per cui il leggere il rendiconto di una seduta è molto meno gustoso dell'assistervi.

Ma dove l'ingiuria fiorisce sopratutto è nella stampa. Presentemente il *record* di questo genere di sport è tenuto da Rochefort e dal suo *Intransigeant*, al quale tengono dietro, a distanza però, la *Libre Parole*, l'*Autorité*, e la *Petite République*. Quando i direttori di giornali che si dedicano a codest'arte sono uomini d'ingegno, dànno la loro impronta speciale allo stile generale della redazione: così, per esempio, si dice che Rochefort ha « rochefortizzato » tutto l'*Intransigeant*, come Drumont ha « drumontizzato » tutta la *Libre Parole*. È da notarsi che la *Lanterne* ingiuria poco; essa preferisce la calunnia, che è meno rumorosa, ma più sicura.

Per qualificare con una sola parola l'ingiuria moderna, si potrebbe chiamarla, fatte le dovute eccezioni, l'ingiuria a freddo: si ingiuria tranquillamente, sistematicamente, continuamente, allo scopo di demolire qualcuno, e qualche volta vi si riesce. La storia di questi ultimi anni ci mostra più di un esempio di codeste campagne d'ingiurie: basti citare i furori della stampa boulangista, durante il processo di Boulanger, contro il pubblico ministero Quesnay de Beaurepaire, al quale non furono risparmiati i più atroci insulti; contro l'Alta Corte, contro la sentenza che fu chiamata « un verdetto d'assassinio, la sentenza di trentasei animali. » Questa volta la campagna non ebbe alcun esito; più fortunata invece fu quella contro Casimir-Périer, come vedremo tosto.

Tornando intanto tre anni indietro, all'epoca in cui, come oggi, si accentuava in Francia un ritorno alla moderazione, ecco i socialisti e i radicali che, per scongiurare il pericolo, dànno fiato alle trombe: Spuller è chiamato « badese, germanofilo, pio, enciclico, tartufo, mamelucco opportunista, allievo di Rampolla » ecc.; Dupuy, che personifica ancor meglio le tendenze moderate, è attaccato ancor più vivamente: « tanghero, Alverniate mal leccato, vecchia cavalla dell'Alvernia, strangolatore veneziano, portatore d'acqua che tuffa la testa nel secchio per non vedere il nemico, uomo che nella sua famiglia ha degli struzzi, ventripotente, damigiana, sacco di patate guaste. »

Appena Casimir-Périer fu eletto presidente della Repubblica, eccolo bersagliato senza pietà. La *Libre Parole*, su cui la ricchezza fa lo stesso effetto che il color rosso sul toro, gli si scaglia contro con inaudita violenza, e fa a gara coi giornali socialisti nel colmarlo di vituperi: « il povero Périer, il salvatore Périer, l'arcimilionario, mercante di carbone di terra, negoziante in esplosioni di *grisou*, Casimir d'Anzin (borgo del dipartimento del Nord ricco di miniere di carbone), Badinguet d'Anzin, Napoleone del Quai d'Orsay, piccolo borghese feroce, assassino, strangolatore di bambini, avvelenatore di donne, sucida bestia ringhiosa, milionario egoista e retrogrado, orleanista, piccolo Casimir, satrapo, negriero, doge, franco filatore, l'impomatato, il ciclista, Casimir I, il bel Mimir, testa di pipa » e così via. La caricatura, feroce anch'essa, spalleggia validamente l'ingiuria; al Consiglio municipale di Parigi il sig. Grébeauval propone di cambiar nome alla via Casimir-Périer e di chiamarla « via Arpagone. » Insomma, la campagna fu condotta con tanto accani-

mento, fu così spietata e micidiale, che Casimir-Périer finì col capitolare e se n'andò dall'Eliseo.

Uscita vittoriosa da questa lotta, l'ingiuria attaccò Félix Faure, e prendendo pretesto da certi suoi affari di famiglia, gli scagliò contro i più violenti oltraggi. Le feste franco-russe vennero a ristabilire una relativa calma; nel momento presente l'ingiuria è solamente sospesa sulla testa del presidente come una formidabile minaccia.

Durante il ministero radicale Bourgeois, i soliti insultatori del governo si trovarono in un crudele imbarazzo. La consegna era di non mostrare i denti ai ministri, e allora gl'insultatori di professione volsero i loro strali contro il Senato, lanciandogli addosso una serqua d'insolenze che non finivano più. Eccone alcune: « bassa corte, acquario, assemblea retrograda, orribile banda di vecchi gaglioffi, assemblea corrotta e faziosa, asilo di vecchi pensionari reclamati dalle succursali d'Ivry e di Bicêtre, casa di mala fama, *senatorium*, ospedale del Lussemburgo, gran teatro del Lussemburgo, *Olympe des invalides où tous les Jupins tonnent à qui vieux vieux*, cloaca, fango, serraglio senatoriale, gabbia di bestie selvagge; assemblea in cui si allacciano amorosamente le calvizie, i *pots-de-vin* e le medaglie di presenza. » Quanto ai senatori, gli epiteti non sono meno vari: ve ne sono di quelli presi dalla zoologia, come « scimmie, macachi, coccodrilli, caimani, alligatori, vecchi canarini, pescicani senatoriali, oche, cani bassotti », e così via; altri presi dalla medicina, come « invalidi, incurabili, rammolliti, sdentati, varicosi, tignosi, podagrosi, rachitici, atassici, edematici, gobbi, sciancati, rattrappiti, moribondi che fanno i ghigliottinati ricalcitranti », e altri diversi, come « vecchi bricconi, scarpe vecchie, eunuchi, vecchi malfattori, spazzature del suffragio universale, strangolatori della libertà, strozzatori del progresso, saltimbanchi, *jésuitards*, banditi, socialofobi, tartufi, vecchi bonzi », ecc., per non parlare delle ingiurie lanciate contro l'uno o l'altro dei senatori come Monis « il fariseo, il cerbero della procedura », Trarieux il « gesuita », Ranc « il pedagogo », Tirard « il riparatore di pendole », Floquet « il Prudhomme travestito da giacobino », e così via.

Quanto alla Camera dei deputati, sotto i ministeri radicali essa è « la rappresentanza del paese, la voce del paese. » Ma appena essa cessa di sostenerli e dà il suo appoggio a gabinetti di tinta meno accesa, ecco piombarle addosso gli epiteti: « servidorame di Corte, canaglia orlea-

nista, odiosi opportunisti, sciacalli del governo, panamitardi, vampiri della concussione, servi della reazione, pedicuri della maggioranza, cialtroni parlamentari, mercanti di saliva, vestali del Panama, *Tartarins*, scopini ministeriali » e altri più ignobili ancora.

Citiamo infine alcune macchiette di ministri o di deputati: Méline, « Geremia, il leguminoso, il sagrestano, il guardaciurma, il Mac Nab del pane caro, il vecchio benedettino »; Barthou « l'aborto, il momo, l'insetto, il microbo, il miasma, la pulce, il rospo, Sua Esiguità, il generale Tom-Pouce »; Turrel « il macaco tappabuco del ministero »; Hanotaux « *vole-vole-vole* »; Ribot « l'anglofilo, il lungo »; Goblet « il gallo incollerito, il Cincinnato di burro salato »; Millevoye « Eucalyptus »; Deschanel « Des Chandelles, Béchamel, des Chamelles »; Étienne « il corsaro, il negriero »; Gasnier « un certo Gasnier, deputato di una Loira inferiore come la sua persona »; De Mun « il corazziere clericale. » Lo stesso Bourgeois, che poco fa era difeso da tutte le forze socialiste, riceveva un anno fa dalla *Petite République*, che trovava in lui « l'ipocrisia congiunta alla bassezza », il titolo di « traditore. » E volendo continuare con siffatte citazioni, si andrebbe avanti per un bel pezzo.

Il mondo dell'ingiuria è senza limiti, e vi si scoprono continuamente nuovi orizzonti. È vero che spesso le ingiurie sono ridicole, buffonesche; ma come l'uomo è solleticato perfino dalle lodi che non crede sincere, così viene seccato, irritato, scoraggiato anche dagli insulti esagerati, assurdi. Chi può misurare il grado dell'influenza esercitata da una campagna d'ingiurie sulla posizione di un personaggio politico? L'ingiuria, come gli stalattiti, agisce lentamente, per accumulazione; e quelli che ne fanno professione lo sanno bene. Molto accanimento da una parte, un po' di nervi dall'altra: ecco come l'ingiuria diventa una delle molle della politica.

Non bisogna, però, esagerarne gli effetti. Le parole variano di valore secondo la penna che le scrive e l'epoca in cui sono pronunciate; spesso si finisce coll'abituarsi agl'insulti, col tollerarli, col riderne. E l'ingiuria può anche dirsi, con termine preso dall'aritmetica, il denominatore del biasimo; giacchè più cresce quella, più diminuisce il valore di questo. Per essa il senso delle parole si restringe; si finisce col dir più per significar meno, col dar della canaglia a chi non è del proprio avviso. Il guaio è che, quando si ha davanti una vera canaglia, non re-

stano più altre frecce da scoccarle contro se non quelle che hanno già servito contro i galantuomini.

Un altro effetto dell'ingiuria è questo: che essa appaga troppo facilmente l'indignazione del lettore, e in tal modo gli fornisce un pretesto eccellente per non agire. È il fischio assordante del vapore che erompe, diminuendo però la pressione nella caldaia. Il lettore ben pensante — parliamo solo di questo — è contento di sè quando si è associato, con qualche bollente monologo, a una violenta diatriba del suo giornale favorito; ma, finita la lettura, torna placidamente alla sua quieta vita borghese. Così si capisce come la libertà di stampa non dia soverchia noia ai governi oppressori.

Finalmente — e con questa osservazione termineremo — l'ingiuria propriamente detta, sia qual si voglia l'intenzione che la fa pronunziare, degrada sempre, più o meno, chi la scaglia; poichè anche in politica l'uomo ha il dovere di rispettare gli altri e sè stesso, di non lasciarsi trasportare dalla collera, o almeno, quando ciò accada, di scegliere più che sia possibile i termini coi quali le dà sfogo.

.....

IDIOTI SAPIENTI

(Da un articolo di Federico Peterson, *Appleton's Popular Science*, dicembre).

Si dicono *idioti sapienti* tutti quegli idioti, imbecilli, o deboli di mente che presentano attitudini speciali di questo o di quel genere, affatto sproporzionate al loro sviluppo mentale nelle altre cose, e sovente notevoli anche in confronto alle stesse attitudini di individui normali.

Di simili prodigi si sente spesso parlare nei giornali e se ne vedono esposti esempî: ma ben poco si è scritto a spiegare il fenomeno realmente oscuro di tale straordinario sviluppo di una facoltà a detrimento delle altre. L'autore dell'articolo si propone di esporre la natura dei fatti che si debbono considerare e di indicare delle linee di studî che si possono seguire con profitto. E incomincia col fare una specie d'inventario di queste attitudini che frequentemente ci appaiono sviluppate nei deboli di mente, e che sono: la facoltà aritmetica, la musicale, la imitativa, la memoria speciale, il talento plastico, il disegnativo, il pittorico, l'attitudine ai giuochi (scacchi, ecc.) e alle buffonerie.

Si tratta, come si è detto, di un inventario, non già di una classificazione: però che molte di queste divisioni ne comprendono altre, p. e. la *facoltà musicale* può rientrare nella *memoria speciale*, la *disegnativa* e *pittorica* nella *imitativa*, ecc. Poi i termini *facoltà aritmetica* e *musicale* sono troppo generiche, perchè di solito le attitudini dei deboli di mente si limitano al calcolo, alla memoria delle arie, ecc. E passiamo a questa enumerazione.

Facoltà aritmetiche. — Negli idioti si riscontra frequentissimamente la precocità e una straordinaria potenza nel calcolo mentale.

Il dottor Howe descrive un idiota, che appena sapeva parlare, ma che in brevissimo tempo, quando gli si diceva l'età di una persona, calcolava il numero dei minuti che essa aveva vissuto.

Guggenbuehl osservò a Salzburg un imbecille che risolveva mentalmente con incredibile rapidità i problemi più intricati. Ma il tentativo di farlo diventare maestro d'aritmetica andò interamente fallito, perchè egli era assolutamente incapace di render ragione delle sue soluzioni.

Ireland menziona un fanciullo di Earlswood che faceva addizioni e moltiplicazioni di tre cifre con rapidità fulminea.

Nel Giornale Americano di psicologia (Aprile 1891) apparve uno studio di E. W. Scripture sui *Prodigi aritmetici*. Tredici ne sono citati, e di questi sei (Ampère, Gauss, l'arcivescovo Whately, George Bidder, Safford e Wallis) furono uomini eminenti o di genio: gli altri sette entravano nella classe degli *idioti sapienti*.

Tom Fuller, nato nel 1710, era un africano analfabeta. Richiestogli quanti secondi erano in un anno e mezzo, rispose in due minuti 47,304,000: quanti secondi avesse vissuto un uomo di 70 anni 17 giorni e 12 ore rispose in un minuto e mezzo 2,210,500,800.

Uguale abilità matematica e in genere uguale stupidaggine negli altri campi ebbero Jedediah Buxton, inglese (n. 1702), Zerah Colburn (n. a Vermort 1804), Vito Mangiamele, pastore siciliano (n. 1827), Grandmage, un francese nato senza braccia nè gambe (1836), il tedesco Dase (n. 1824) che moltiplicò correttamente in cinquantaquattro secondi 79,532,853 per 93,758,479.

Mondeux, francese, figlio di un taglialegna (n. 1826), non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè fare i numeri, non poteva ricordare nè un nome nè un indirizzo; e pure in pochi secondi risolveva il seguente

problema. Quanti boccali d'acqua sono in una vasca da cui un certo numero di persone attingono in quest'ordine: La prima persona prende cento boccali e un tredicesimo del rimanente: la seconda duecento boccali e un tredicesimo del rimanente: la terza trecento e un tredicesimo, e così di seguito, finchè la vasca sia interamente vuotata?

Non mancano altri esempî, ma gli addotti basteranno: e il contrasto di queste straordinarie facoltà colpisce tanto più quando si pensa alla inettitudine che hanno gli idioti comuni a fare i più semplici calcoli.

Dall'esame di questi casi si deducono i seguenti fatti:

1) Le attitudini matematiche degli idioti non sono mai di ordine elevato e si limitano a una semplice facoltà eccessiva di calcolare;

2) Queste attitudini sono istintive e congenite: esse appaiono solo negli imbecilli, negli idioti, nei degenerati nati, e vanno sempre congiunte con stimmate fisiologiche e psicologiche di degenerazione;

3) La maggior parte di questa facoltà è dovuta a un potere eccessivo di visualizzazione, al grande sviluppo di certe parti del centro visivo. Molti, nell'aritmetica mentale, computano per via d'imagini visuali. Noi abituati a scrivere, vediamo, nel calcolo, delle cifre; altri abituati a computare con oggetti, con ciottolini, con le dita o la pallottoliera, visualizzano questi oggetti stessi nella loro aritmetica mentale. L'analisi psicologica dell'operazione mentale richiesta nei calcoli è un problema arduo, la cui soluzione sarebbe interessante. Lo Scripture nello studio citato conclude che la facoltà dell' aritmetica mentale nei casi da lui esaminati dipendeva: 1) dalla tenacità di memoria per un certo lasso di tempo; 2) dalla velocità di memoria; 3) dalla costanza con cui si riproducono lunghe serie di associazioni aritmetiche; 4) dalle disposizioni matematiche; 5) dalla visualizzazione.

Facoltà musicali. — La squisitezza della sensibilità di tutte le classi di idioti per i suoni e i rumori ritmici è stata sovente rilevata dagli scrittori. La musica è la più sensuale e la meno intellettuale delle arti, e però le attitudini di certi idioti per essa ci meravigliano meno delle facoltà aritmetiche.

Uno degli esempî più famosi di questa classe d'*idioti sapienti* è quello del negro *Tom* il cieco (nato cieco nella Georgia, 1849). Egli imparava prontamente a ripetere parole che non avevano per lui alcun significato, e intiere conversazioni di cui non capiva una sillaba. Non poteva espri-

mere le sue idee e i suoi desideri se non per mezzo di suoni inarticolati; ma riproduceva perfettamente qualunque rumore si facesse intorno a lui, e recitava con facilità qualunque brano udisse in greco, latino, francese, tedesco. Si trattava di una specie di *ecolalia.* Suonava al piano qualunque pezzo di musica, per quanto intricato e difficile, dopo averlo ascoltato una sola volta; riproduceva, nota per nota, l'improvvisazione d'un altro. Si dice che tenesse a memoria ben cinquemila composizioni musicali.

Helat *(La folie lucide)* parla di una cieca nata, fornita di un gran talento musicale e di una voce intonatissima. Udito una sola volta un brano di musica, ne ricordava parole e note. Fu tanta la curiosità che essa destò, che Gérardy, Liszt e Meyerbeer la visitarono.

Il dottor Paris ricorda un idiota di 15 anni incapace di pronunciare una sola parola e di assimilarsi la più elementare educazione, che canticchiava con precisione e grazia un gran numero di arie che ripeteva ogni giorno, sempre le stesse e sempre nel medesimo ordine.

L'autore dell'articolo ha conosciuto una giovane, idiota al massimo grado, che ripeteva al piano, o cantando, un gran numero di arie, e parecchi pezzi istrumentali intricatissimi, con un acuto falsetto.

Il Dagonet (*Traité des maladies mentales)* cita il caso di una ragazza idiota che incominciò a parlare solamente a nove anni, servendosi però sempre di un ristrettissimo numero di parole, ma che aveva una notevole attitudine alla musica e ripeteva subito sul piano le composizioni udite. Essa era figlia di distinti musicisti.

Il Morel (*Études cliniques*) ricorda un fanciullo, idiota, che, avuto un tamburo, fece dopo tre o quattro tentativi tali progressi che fu fatto tamburino nell'orchestra dell'asilo in cui viveva. Suo padre e suo nonno erano stati tamburini nell'esercito; ci troviamo di fronte a *idioti nati* anche in questa classe.

Inoltre le loro facoltà musicali, per quanto sviluppate, sono sempre di bassa sfera: esse consistono in una speciale memoria auditiva e in una singolare disposizione dell'ugola ad emettere i suoni, o delle dita a impadronirsi della meccanica di qualche strumento.

Sentimento musicale veramente inteso o potere creativo non appaiono mai. Un fattore interessante in questi casi è l'ereditarietà. Sovente la facoltà si estende, oltre che alla riproduzione delle note musicali, a quella di suoni d'ogni genere.

Memorie speciali. — Winslow cita il caso di un uomo che ricordava il giorno della morte di tutte le persone vissute nella parrocchia per un lasso di 35 anni, e sapeva dire perfettamente i nomi dei defunti e di coloro che erano presenti ai funerali. Era del resto tanto idiota che non sapeva rispondere ad alcun'altra domanda ed era perfino incapace di prendere da sè il nutrimento.

Morel cita il caso di un idiota che non sapeva contare fino a venti, ma ridiceva a memoria tutti i santi del calendario e i giorni delle loro rispettive feste.

È sovente citato nei libri il caso di quell'idiota che aveva una prodigiosa memoria per la storia inglese, e di un imbecille (osservato da Falvet) che sapeva il giorno della nascita e della morte e i principali eventi della vita di qualsiasi personaggio celebre.

In tutti i casi citati si tratta sempre di uno sviluppo anormale e straordinario dei centri auditivi. In altri casi si ha una *memoria visuale o locale* mostruosamente sviluppata, come nel caso, riportato dal Dobrish, di un idiota, che, vista una sola volta una pagina, anche in latino, poteva ripeterla parola per parola.

Anche in tutti questi esempi di memorie speciali ci troviamo di fronte a casi d'idiotismo congenito.

Facoltà d'imitazione. — Sotto questa divisione si dovrebbero probabilmente aggruppare parecchi degli esempi che trovan posto nelle altre rubriche, però che la riproduzione dei suoni uditi o delle cose e dei movimenti veduti partecipa assai della natura dell'imitazione. La imitazione è istintiva così negli squilibrati come nelle persone normali. Spesso si manifesta in semplici forme di *ecolalia* e *echochinesi* (imitazione dei movimenti); ma in casi speciali si presenta a un grado di sviluppo così notevole da costituire un vero talento. Un amico dell'autore conosceva un giovane, imbecille nato, il quale riproduceva così perfettamente le multiformi voci degli uccelli e di ogni animale domestico, i rumori caratteristici della sega e dell'ascia, lo scricchiolio dei vagoni e simili, che per questo era ricercatissimo in società.

Facoltà plastiche, disegnative e pittoriche. — Parecchi esempi si possono ricordare di idioti che per uno sproporzionato sviluppo dei centri visuali ebbero facoltà addirittura straordinarie per qualcuna di queste arti figurative.

Ireland, nella sua opera sull'idiotismo, descrive due soggetti, uno con una straordinaria attitudine a disegnare e a scolpire in legno, l'altro a fare progetti e costruzioni di edifici.

Nell'Asilo di Earlswood visse un celebre idiota, il quale fece un modello di bastimento, che, a quanto si dice, riuscì un meraviglioso saggio di architettura navale. Egli non aveva mai veduto il mare nè alcun fiume, ed ebbe per unica guida un vascello riprodotto in mezzo al suo fazzoletto. Del resto non sapeva dire che poche parole, e imperfettamente, nè poteva seguire il senso d'una frase; ma imparò a copiare i disegni con tanta perfezione che i suoi lavori si conservano anche oggi nella casa.

Sollier descrive una ragazza imbecille da sei anni, incapace a leggere o a scrivere o a capire alcuna cosa, ma abile a disegnare qualunque oggetto vedesse. Essa copiava perfettamente tutte le lettere dell'alfabeto senza saperne il nome nè il significato, e riproduceva ogni oggetto od ogni scena veduta, sebbene non ne capisse nulla.

Si citerà per ultimo il caso del pittore Goffredo Mind (n. 1814). Era un imbecille nato, ma la sua abilità nel disegnare e dipingere gatti fu tale, che egli è passato a' posteri sotto il nome di Raffaello de' Gatti. In molte delle pinacoteche europee si possono ammirare saggi delle sue opere.

Attitudine ai giuochi. — Seguin cita il caso d'un idiota che aveva una straordinaria abilità al giuoco della dama, e si possono citare uno o due altri esempî di questo genere. È probabile che un simile talento si debba a uno straordinario potere di visualizzazione pel quale si arriva a prevedere un gran numero di mosse e di posizioni.

Attitudine alla buffoneria. — Non sono rari gli idioti che abbiano un'attitudine speciale al buffoneggiare, allo spirito e all'umorismo: e spesso questa abilità diviene un vero talento e giustifica la classificazione fra gli idioti sapienti di chi la possiede. Oggidì i motti e le stravaganze di questa classe di squilibrati si possono raramente udire fuori delle case di cura; ma vi fu un tempo in cui i loro lazzi e le loro buffonate tenevano il posto dei nostri giornali umoristici. I drammi di Shakespeare ci dipingono al vivo un buon numero di quei pazzi naturali o artificiali che servivano di passatempo alla società medievale. L'uso di tener buffoni ò pazzi derivò, almeno in Inghilterra, da una

disposizione legale per la quale gli idioti erano dati in custodia a famiglie gentilizie che li vestivano con la livrea della casa e se ne servivano come di zimbelli.

In quei tempi gl'idioti di questo genere non penavano a trovare sussistenza e spesso prosperità e fama: e però era frequente il caso di persone normali che abbracciavano il mestiere di pazzo o buffone. Interessanti e istruttive su quest'argomento sono l'opera del Doran *Istoria dei buffoni di corte* e il *Nido dei baggei* dell'Arnin.

Conclusioni. — Le attitudini di vario genere sopraddette sono tutte di bassa sfera. Esse si riscontrano in individui squilibrati che di solito presentano le stigmate della degenerazione, e consistono principalmente in un grande sviluppo della memoria visiva o auditiva o nella facilità d'imitazione. Facoltà inventive originali non si riscontrano in simili soggetti: essi, e nella musica, e nel disegno, e nella plastica, non fanno che riprodurre. Di regola queste disposizioni hanno uno sviluppo precoce, e frequentemente spariscono nell'età adulta.

La base fisica di simili talenti deve consistere in una precoce perfezione dell'organizzazione di certi campi cerebrali e in un eccessivo aggruppamento di elementi cellulari in certe parti del cervello.

Nella patologia cerebrale sono descritti casi di aggregazioni anormali di simili tessuti sotto il nome di *Eterotopia della materia grigia,* ed è possibile che una simile distribuzione inuguale sia la causa delle straordinarie abilità degli *idioti sapienti.* È discutibile se Heinecken, il « fanciullo di Lubecca » debba essere aggruppato con i casi sopra descritti. Egli morì troppo presto (all'età di 4 anni) perchè si potesse constatare se fosse un debole di mente, o alcunchè di simile; ma la sua precocità lo rese la maraviglia del suo tempo (1721-25). Egli conosceva i fatti più importanti del Pentateuco all'età di un anno, sapeva a due tutta la storia sacra, e a tre conosceva a fondo la storia moderna e profana e la geografia e parlava il greco e il latino oltre alla sua lingua natale. Di certo una simile precocità era dovuta ad uno straordinario e anormale aggregamento di materia grigia in certe parti del cervello.

.....

DAL DIARIO DI TEODORO VON BERNHARDI [1])

(Deutsche Rundschau, gennaio*)*

Il 25 giugno (1866) giunge a Firenze, dove si trova tuttora il Bernhardi, la notizia che il giorno prima gl'Italiani sono stati battuti al di là del Mincio. Si tratta della battaglia di Custoza, ma il luogo non è ancora indicato. La notizia produce una grande impressione: si avevano le più belle speranze nella vittoria; si credeva che gli Austriaci, all'avanzarsi dell'esercito italiano nel Quadrilatero, fuggirebbero senza neppur tentare di resistere; e invece gl'Italiani sono stati colti alla sprovvista e battuti.

Il giorno seguente il Bernhardi parte da Firenze per recarsi a raggiungere il quartiere generale italiano. Alla stazione di Bologna vede un treno di Garibaldini che vengono da Bari e proseguono per Salò, sul lago di Garda. Il Bernhardi suppone che questa disposizione sia stata data dal La Marmora per impedire la spedizione garibaldina in Dalmazia. Ricasoli, il capo del nuovo gabinetto, si presterà a questo giuoco? Comunque sia, la spedizione sarà per lo meno ritardata e resa difficile. I Garibaldini sono per la maggior parte uomini robusti, e dove passano sono salutati con entusiasmo.

A Parma il Bernhardi si reca dal comandante di quella divisione territoriale, il tenente generale Seismit Doda, il quale non sa dirgli dove sia il quartiere generale e biasima severamente le operazioni militari finora compiute dal La Marmora. Qui soltanto viene a sapere quello che a Firenze non era stato comunicato, che, cioè, la sera stessa del 24 tutto l'esercito italiano aveva ripassato il Mincio. Il La Marmora teme, o al primo momento temeva che gli Austriaci uscissero da Mantova per

1) Nei fascicoli di novembre e dicembre '96 abbiamo riassunto la prima parte dell'interessantissimo Diario del Bernhardi, inviato militare prussiano a Firenze nel 1866, mandato dal Moltke a studiare le condizioni dell'esercito italiano e a seguirne le operazioni nella campagna contro l'Austria. Fallito, per l'ostinata opposizione del La Marmora, il tentativo di indurre le nostre autorità militari a secondare il piano proposto dalla Prussia (invadere la Dalmazia col corpo di Garibaldi, marciare verso le Alpi austriache con l'esercito regolare, e congiungerci coi nostri alleati sul Danubio), il Bernhardi tien dietro alle peripezie della guerra seguendo il quartiere generale del nostro esercito; di questa parte del Diario diamo il riassunto nel presente fascicolo.

N. d. R.

inseguirlo, e perciò ha deciso di concentrare le sue truppe sulle alture di Volta, con l'avanguardia presso Gaeto e la fronte rivolta contro Mantova. Il Bernhardi giudica questa una vera pazzia, perchè, se gli Austriaci uscissero da Mantova, La Marmora sarebbe tagliato fuori dal resto dell'Italia, e non gli rimarrebbe altra ritirata che quella, pericolosa e difficile, su Brescia e Milano. « In queste disposizioni del La Marmora si vede il Piemonte limitato che considera tutto il resto dell'Italia come un'appendice; ai suoi occhi il vero Stato alla cui sicurezza si deve pensare è il Piemontese, e la vera àncora di salvezza è la congiunzione diretta con la Francia! »

Il giorno stesso il Bernhardi giunge al Po, di fronte a Casalmaggiore; ma il ponte di barche, per mezzo del quale si passa il fiume per arrivare alla città, non c'è più; forse è stato disfatto nel panico che tenne dietro a Custoza. Tragittato il fiume su di una barca, il Bernhardi entra a Casalmaggiore, e la prima cosa che fa è quella di aprire un plico ricevuto da Berlino, in cui trova, in triplice copia, l'*ordre de bataille* dell'esercito austriaco e uno schizzo delle posizioni occupate dagli Austriaci in Boemia e in Moravia l'11 giugno. Egli nota con grande meraviglia che, contrariamente alla sua aspettazione, gli Austriaci si tengono sulla difensiva, e quindi attende con ansietà notizie intorno allo svolgimento di quella campagna.

Il 27 giugno, avendo saputo dal sindaco di Casalmaggiore che il quartiere generale di Vittorio Emanuele è a Piadena, si reca colà, e rimane meravigliato nel vedere che all'entrata del borgo non vi è nemmeno una guardia, nessuno che inviti chi arriva a dar notizia di sè. Il conte Zignami, ufficiale d'ordinanza del re, gli dice che Vittorio Emanuele non vuole ricevere nessuno, e aggiunge in francese: *Le roi est furieux!* Questa notizia, aggiunta a quella che il re deve partire fra qualche ora per Monticelli, fa sì che il Bernhardi rinunzi all'idea di presentarsi a Vittorio Emanuele; egli si contenta di fargli pervenire una copia dell'*ordre de bataille* e dello schizzo suddetto per mezzo del maggiore Nasi, e avendo appreso da questo che il quartiere generale del La Marmora è a Redondesco, si dirige a quella volta.

Quivi giunto, parla dapprima col gènerale Petitti, il quale, mentre riconosce che a Custoza gl'Italiani hanno avuto la peggio, assicura che si sono battuti egregiamente e non sono punto demoralizzati; essi, però,

hanno capito che la campagna è molto più seria e difficile di quel che credevano dapprima e che gli Austriaci non sono un nemico da disprezzare. Più tardi è invitato a pranzo dal La Marmora in un'osteria del luogo, insieme con una trentina d'ufficiali. A tavola, il La Marmora accenna alla lettera che gli aveva scritto l'Usedom intorno all'opportunità di seguire il piano militare proposto dalla Prussia; egli se ne mostra poco meno che offeso, non accetta osservazioni da stranieri, e alla lettera dell'Usedom « *je n'y répondrai pas, voilà tout!* »

Ma l'argomento principale dei discorsi è la battaglia di Custoza. Il generale La Marmora ne discorre a lungo, insistendo specialmente sulle grandi difficoltà a lui create dalla natura del terreno; gli ufficiali italiani ne parlano molto anch'essi, e in tal modo il Bernhardi riesce a farsi un'idea quasi esatta della battaglia e la ricostruisce nelle sue varie fasi e ne fa nel suo Diario una descrizione particolareggiata, che sarebbe troppo lungo riprodurre. Quello che risulta all'evidenza è che gl'Italiani, fissi nell'idea che il nemico si fosse ritirato al di là dell'Adige, si avanzarono nel Quadrilatero senza avere la più lontana idea che l'esercito austriaco fosse raccolto, com'era realmente, sul Tione, fra Castelnuovo e la Berettara, mentre la cavalleria austriaca teneva occupata la pianura presso Villafranca. Erano così sicuri di non trovare alcuna resistenza, che si avanzavano senza alcuna precauzione; la divisione Cerale marciava addirittura colla banda in testa! — Il Bernhardi asserisce inoltre, sulla fede delle informazioni avute, che i Napoletani si batterono molto male, mentre la cavalleria, composta per la massima parte della vecchia nobiltà piemontese, fece ottima prova contro la austriaca superiore in numero.

Alla fine del desinare il La Marmora, condotto dal Bernhardi a parlare di quello che ha intenzione di fare, dice: *Nous mettrons l'armée un peu derrière le Po, et puis on verra.* Da queste parole il Bernhardi argomenta che il La Marmora ha intenzione di avvicinarsi al Cialdini, temendo che questi venga assalito dagli Austriaci con tutte le loro forze; ma crede che, una volta stornato questo pericolo, il La Marmora stesso non sappia che cosa fare.

*
* *

Il giorno seguente il Bernhardi è a Cremona, dove il La Marmora gli ha detto che si ritirerà il quartiere generale. Appena arrivato, stende

subito un lungo rapporto al Moltke intorno a quello che finora è stato fatto dall'esercito italiano e alle mosse che si preparano. Egli dichiara inoltre al Moltke che si trova nell'impossibilità di esercitare qualsiasi influenza sulle nostre operazioni militari. « Sul re non si può contare. Egli in generale vede le cose molto giustamente, ma ciò non giova punto, come me ne son potuto convincere dal vedere come vanno le cose qui: il re si è messo in condizione tale, che non *può* esercitare un'azione decisiva. Egli non sa quali sieno le condizioni alle quali si può tenere realmente il comando di un esercito. Egli non ha un vero quartiere generale suo proprio. Ha bensì un seguito militare numeroso e brillante, ma questo non è un quartiere generale organizzato che lavori; tutti i signori del suo seguito non hanno nulla da fare. Il re non dice a sè stesso che, se il suo comando fosse davvero un comando supremo, il vero quartiere generale dovrebb'essere il suo e non quello del La Marmora; che questi non dovrebbe esserne che un elemento, e che tutti gli ufficiali superiori del quartiere generale dovrebbero lavorare col sovrano stesso. Invece non è così. L'unico anello di congiunzione fra il re e l'esercito è il La Marmora; e così intorno al proprio esercito come intorno a quello del nemico il re non ha altre notizie all'infuori di quelle che il La Marmora gli fa avere. Per tal modo il re non può agire direttamente sull'andamento delle operazioni; il comando è tutto nelle mani del La Marmora, e questi è assolutamente inaccessibile ai consigli e alle idee altrui. »

Così il Bernhardi come gli altri inviati militari stranieri sono molto malcontenti del modo in cui son trattati dal La Marmora; ma più malcontenti di tutti sono il Bernhardi e l'altro inviato prussiano, il Loucadou, i quali, come alleati, credono di aver diritto a maggiori riguardi; invece il La Marmora, che non vorrebbe averli testimoni delle operazioni, fa il possibile per non averli nel quartiere generale. « Egli vorrebbe a ogni costo liberarsene, e per liberarsene ricorre ai peggiori mezzi: invece di rivolgersi in via diplomatica alle rispettive Corti o ambasciate, cerca di render insopportabile il loro còmpito agli ufficiali stessi col trascurarli e col trattarli male. Sembra ch'egli non pensi ai rapporti che essi, nella loro stizza, mandano ai loro Governi. » Ieri, per esempio, li ha mandati a Cremona dicendo loro che il quartiere generale si sarebbe trasferito colà; oggi invece si viene a sapere, e non per parte

del La Marmora, che il quartiere generale non vien più a Cremona. Egli non ritira più tutto l'esercito al di qua del Po, ma provvisoriamente presso l'Oglio, probabilmente perchè ha ricevuto notizie che Cialdini è riuscito a ritirare le due divisioni alle quali aveva fatto passare il Po presso Ferrara; così almeno suppone il Bernhardi, quantunque ufficialmente si dica che Cialdini non aveva mandato truppe al di là del fiume.

Alla notizia della vittoria dei Prussiani presso Turnau, in Boemia, notizia arrivata da Firenze il 28 giugno, seguono, il 30 dello stesso mese e il 1° luglio, gli annunzi e i particolari delle nuove e brillanti vittorie di Trautenau e di Nachod. Di questi successi dell'esercito prussiano in Boemia e delle operazioni del medesimo nel Nord-Ovest della Germania parla entusiasticamente col Bernhardi il maggiore francese Ferri-Pisani, aiutante del principe Napoleone (Plonplon). Egli è pieno di ammirazione per Bismarck, e dice: *On rougira de l'avoir méconnu*. Egli assicura poi che in Francia l'opinione pubblica non è ostile alla Prussia; tanto è vero che il prefetto di polizia di Parigi, avendo saputo che i legittimisti avevano intenzione di festeggiare le vittorie austriache, credette bene di avvertirli ch'egli non rispondeva della reazione che siffatte dimostrazioni avrebbero prodotto nel popolo e delle conseguenze che potevano derivarne. In Francia — assicura il Ferri-Pisani — *ce qu'on appelle les classes supérieures* hanno perduto ogni influenza; se esse prendono una direzione, *on peut être sûr que le gouvernement de la masse démocratique du peuple prendra la direction opposée*.

Il 1° luglio il Bernhardi, che, insieme col Loucadou, ha protestato con una lettera al La Marmora contro il modo poco riguardoso in cui vien trattato, riceve la visita del conte Arese, aiutante del La Marmora, il quale, mentre gli reca le scuse del generale, gli dice che nel quartier generale, che ora è a Capella Pecenardi, non v'è posto per gl'inviati militari stranieri; si cercherà di trovarvi posto almeno per il Loucadou, come questi viene ad apprendere da una lettera del giovane maggiore Baricola.

Si dice che una delle prossime operazioni sarà l'assalto alla testa del ponte presso Borgoforte; operazione che il Bernhardi giudica di nessuna importanza e fatta tanto per aver l'aria di far qualche cosa non sapendo che cosa fare; e così pure non dà grande importanza al suc-

cesso riportato da uno squadrone di lancieri Foggia contro quattro squadroni di ussari austriaci sul Mincio, i quali sono stati respinti perchè non hanno potuto spiegarsi sul terreno umido delle risaie.

*
* *

Il 2 luglio il Bernhardi è a Cigognolo, dove si trova il quartiere generale del re, nella villa del marchese Pallavicini. Egli passa davanti alla villa, il cui aspetto è abbastanza calmo, e si reca al quartiere generale del La Marmora, a Torre di Malimberti. Quivi ha un colloquio col generale Petitti, il quale, interrogato intorno ai piani degl'Italiani, dopo molte reticenze, finisce col dirgli essere opinione del quartier generale che lo scacco subìto a Custoza non sia così importante da far rinunciare al piano di prima, il quale pertanto sarà ripreso.

Qui il Bernhardi apre una parentesi per notare che il vero piano di prima era il passaggio del Mincio, l'entrata nel Quadrilatero, il prendere posizione davanti a Verona e l'assediar Peschiera, mentre le operazioni del Cialdini sul Po inferiore non dovevano essere altro che una dimostrazione militare fatta allo scopo di tenere in scacco una parte dell'esercito austriaco; ora, invece, si vuol far credere di aver sempre considerato il passaggio del Mincio come una dimostrazione fatta per agevolare al Cialdini il passaggio del Po, che sarebbe stato il vero piano delle operazioni.

Il Petitti dice che si ha intenzione anzitutto di ritirarsi oltre il Po presso Piadena, Casalmaggiore e Cremona, e quindi unirsi al Cialdini, passare con lui il Po inferiore e avanzarsi nel Veneto. Però gli Austriaci hanno occupato, si dice anzi fortificandole, le alture da Volta a Solferino; se concentrano colà tutte le loro forze e si avanzano di là, allora il La Marmora non abbandonerà la sinistra del Po; anzi farà venire a sè il Cialdini e insieme con lui piomberà sul fianco degli Austriaci.

Tornato a Cigognolo, il Bernhardi è ricevuto in udienza il giorno stesso dal re. Il palazzo in cui questi alloggia ha splendide sale e belle camere; ma Vittorio Emanuele ha scelto una cameretta al mezzanino, con le pareti imbiancate, il cui mobilio si compone del letto che ne occupa più della metà, di un minuscolo canapè fra le due finestre, con davanti un tavolino su cui il re mangia, di un tavolinetto di abete bianco che gli serve da scrittoio, e di due sedie. Lo spazio lasciato libero da

questi mobili è così piccolo, che tre persone a mala pena vi si possono muovere.

Vittorio Emanuele riceve amabilmente il Bernhardi e si congratula dei successi riportati dai Prussiani in Boemia, *si glorieux, si brillants ! — Quant à moi, je suis allé un peu trop vite; j'avais promis de commencer le 24 et j'ai voulu commencer le 24. Je me suis lancé un peu trop avant ! Nous n'avions pas suffisamment étudié la question ! Si Cialdini avait pu passer le 24, tout eut été bien; mai il n'a pu passer que le 25.* Solo quando, durante la battaglia, aveva ricevuto un telegramma da Cialdini, in cui questi lo avvertiva che non poteva passare il Po se non il giorno seguente, si era risoluto a ritirarsi oltre il Mincio.

Il Bernhardi pensa che, al contrario, quella notizia dovrebb'essere stata una ragione di più per prolungare il combattimento, per tenere, cioè, impegnati gli Austriaci. Egli pensa che forse il re vuol esporre la cosa come ora il suo quartier generale vorrebbe far credere di averla considerata; ma nota che, subito dopo, Vittorio Emanuele parla di un piano anteriore al quale si dovette rinunziare, e di un piano nuovo che si vuol tentare: *Mais de ce coté-ci les difficultés sont trop grandes pour traverser le quadrilatère de ce coté-ci; il faudrait presque les fortifications de Peschiera pour assurer les communications — peut-être même celles de Mantoue; il faudrait pour cela une force de 400,000 hommes.* Ora egli si è rassegnato a quello che è accaduto, ed è tranquillo; *mais les premiers jours j'étais furieux, je l'avoue . . . Maintenant nous allons un peu mieux étudier la question.* — E così detto, congeda gentilmente il visitatore.

Il 3 luglio i giornali di Milano recano la notizia di una nuova vittoria dei Prussiani presso Gitschin, e due giorni dopo il Bernhardi apprende dal Ferri-Pisani la nuova della grande vittoria di Sadowa. Il maggiore francese lo informa inoltre che gli Italiani, con 5 divisioni, hanno passato il giorno prima l'Oglio; che gli Austriaci hanno sgombrato le alture da Volta a Gaeto ritirandosi al di là del Mincio; e che anche i generali italiani credono che tutte le forze austriache si raccolgano sul Danubio sotto il comando dell'arciduca Alberto. E intanto, insieme ai telegrammi che confermano la strepitosa vittoria di Sadowa, giunge una notizia non meno strabiliante: l'imperatore Francesco Giuseppe cede la Venezia a Napoleone III e chiede la sua mediazione; Napoleone ha proposto alla Prussia e all'Austria un armistizio.

LA LETTERATURA INDISCRETA

(da un articolo di H. Chantavoine, *Correspondant*, 10 dicembre)

L'articolo di cui segue il riassunto è un grido d'allarme contro la tendenza in quest'ultimo tempo accentuatasi, segnatamente in Francia, a frugare con una specie di morbosa curiosità nella vita intima dei grandi uomini e a metterla brutalmente a nudo in tutti i suoi particolari. Lo Chantavoine, pur riconoscendo che le sue osservazioni gli procureranno l'epiteto di spirito ristretto, si crede in dovere di protestare contro siffatta tendenza la quale, portandoci agli ultimi limiti dell'indiscrezione e da questa all'indecenza, è da considerarsi come pericolosa per la morale.

Si ha un bel dire che la vita e la memoria di un uomo celebre sono di dominio pubblico, e che, quand'egli è morto, la storia ha il diritto di frugare ne' suoi cassetti, di raccogliere e di pubblicare le sue lettere, anche le intime, di conoscere i più minuti particolari della sua esistenza. Chiamando le cose col loro vero nome, si dovrà dire che codesta non è nè storia, nè critica, ma pettegolezzo bello e buono.

Ormai non basta più conoscere i grandi scrittori dalle loro opere, cercare la loro personalità nei loro libri come nello specchio più puro e fedele del loro spirito; non si crede più alla virtù salutare dell'ammirazione, di quell'ammirazione che faceva cercare nei cari libri il segreto del bello e la regola del bene; è sulla vita privata del grande uomo che, appena morto lui, si rivolge l'attenzione, senza pensare che i morti hanno diritto a certi riguardi e a certi oblii, che vi è una pietà letteraria la quale dovrebbe proibirci di violare le tombe.

Coloro che apprezzano questo moderno genere di letteratura trattano con disprezzo chi la biasima, e tirando fuori il famoso *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, sostengono di essere spinti dall'amore della verità, dalla religione del documento umano, e dicono che il nostro secolo è il secolo della storia letteraria esatta a ogni costo; che si ha il diritto di saper tutto e che non bisogna aver l'ipocrisia di nasconder nulla. Sarebbe più giusto dire che si vuole a ogni costo diminuire e avvilire i grandi uomini; che, non avendo il loro genio, ce ne vogliamo vendicare col dir male di loro; che, non potendo elevarci fino a loro, ritessiamo la storia, veridica e minuziosa, delle loro passioni, delle loro debolezze, magari anche dei loro vizi, per tirarli giù al nostro

livello, e ciò non per amore della verità nè per simpatia, ma per soddisfazione di quell'orgoglio di cui pecchiamo volontariamente o all'insaputa. E il vedere quegli uomini rifatti a nostra immagine ci compensa di un'ammirazione troppo lunga, di un'ammirazione della quale perdiamo l'abitudine e che troviamo ridicola, ostentando così un ateismo letterario che ci sembra il segno di uno spirito forte.

La critica letteraria, che una volta aveva uno scopo ben più alto, va diventando sempre più una critica di patologia, che è la più indiscreta di tutte e che, tutto sommato, è anche la più inesatta, ad onta delle affermazioni dei semidotti. Noi studiamo quello che si chiama il « temperamento, » e spieghiamo, o crediamo di spiegare i grandi uomini per mezzo della loro fisiologia, e ci sbrighiamo in un momento con un paio di termini di medicina presi da uno specialista o da un dizionario. Si può spiegar tutto, fuorchè il misterioso e l'inesplicabile (che è quanto dire il vero) con la teoria del temperamento, come con quella del clima e dell'ambiente, materie sulle quali chi è in vena di ragionare o di divagare può discorrere all'infinito. È facile comprendere, senza che occorra insistervi, qual partito si possa trarre — per sbalordire o per far divertire gli sciocchi — dalla fisiologia di Alfredo de Musset, o da uno studio comparativo, documentato ben inteso, dei temperamenti di Giorgio Sand e di Merimée. Invece di rileggere *Espoir en Dieu*, la *Mare au Diable*, o *Colomba*, si propongono argomenti di lettura e di meditazione molto più curiosi; per esempio: l'alcoolismo di Alfredo de Musset e i suoi effetti in poesia; oppure: il temperamento di Giorgio Sand ricavato dalle sue avventure, dalle sue disillusioni, ecc. ecc. Come si vede, il campo è aperto alle rivelazioni e alle immaginazioni più arrischiate: hanno cominciato i fisiologi, poi son venuti gli uomini spiritosi, e appresso verranno i pornografi.

Queste pretese indiscrezioni letterarie, alcune delle quali sono addirittúra ripugnanti, intrattengono talvolta il lettore intorno a cose poco pulite; e qui siamo lontani le mille miglia dalla vera storia letteraria. Disgraziatamente il pubblico ha preso il gusto dello scandalo, e non torce il naso davanti alle descrizioni più rivoltanti e alle più ciniche espressioni. È vero che nelle lettere di Giorgio Sand, in quelle di Victor Hugo a Sainte-Beuve, non vi sono nè vi potevano essere delle indecenze nel vero senso della parola; ma qua e là vi sono delle cose che

non piacciono a tutti, delle frasi che diventano oggetto dei più svariati commenti, sopra tutto da parte dei giornali che pretendono di sollevare tutti i veli; e così al museo dei grandi uomini si aggiunge un gabinetto separato, del quale a mala pena si proibisce l'ingresso ai fanciulli. Ma che cosa di attraente e di curioso può avere tutto ciò?

Questo è un segno dei tempi. L'indiscrezione ci ha condotti naturalmente all'indecenza, o almeno all'indifferenza in fatto di morale; nè ci curiamo di rendere alla virtù e alla costumatezza l'ultimo omaggio dell'ipocrisia. È vero che anche questa ipocrisia, come qualsiasi altra, è brutta; ma anche la franchezza e la spregiudicatezza hanno dei limiti, e questi sono stati passati. Cerchiamo dunque di retrocedere.

Un giornale rivoluzionario (la *Petite République*) consiglia, al contrario, di andare avanti, e trova che tutte queste indiscrezioni, le quali a noi sembrano eccessive e pericolose, fanno sperar bene dell'avvenire perchè dànno l'ultimo colpo alla « morale retrograda ». Con queste parole si accenna evidentemente all'avvento di un'altra morale, della morale libera, la quale propugna la condanna della società e dei costumi borghesi, l'abolizione della famiglia, il matrimonio libero, ecc. Ciascuno ha i suoi gusti, e anche questo sarà un bel sogno; ma non riusciamo a vederne tutte le bellezze.

E così pure non riusciamo a scoprire il vero interesse di tutte quelle pubblicazioni che hanno fatto scorrere tanto inchiostro in questi ultimi mesi. In esse vediamo piuttosto un contributo di valore molto dubbio o mediocre alla storia letteraria, alla critica letteraria e alla psicologia letteraria; una esumazione sempre indiscreta e qualche volta sconveniente di cose brutte, che sarebbe stato meglio tener nascoste; una depravazione o un'eccitazione malsana della curiosità in quanto essa ha di più meschino, di più puerile e indelicato; una sostituzione della biografia aneddotica e parassitaria allo studio rispettoso e meditato dei grandi uomini e delle belle opere; insomma, una corruzione del gusto, del buon gusto, il quale è nello stesso tempo il sentimento del bello e della moralità.

.....

ALCUNI UOMINI POLITICI DI PEKINO

(Da un articolo di Robert K. Douglas, *Nineteenth Century,* dicembre)

È una cosa notissima in Cina che quando Li-Hung-Chang fu privato del suo vice-reame e richiamato a Pekino, dovè distribuire agli ufficiali di corte e ad altri personaggi una somma non minore di otto milioni di taels, equivalente a circa un milione di sterline, per salvarsi dagli attacchi dei suoi nemici potitici. La cosa non gli riusciva nuova, nè potè arrecare meraviglia ad alcuno: il broglio e la corruzione prosperano come in propria terra in ogni paese dell'estremo Oriente, ma in niuno sono, come in Cina, riconosciuti quali fattori della vita politica. Quivi sono nel loro massimo fiore, nè sentimenti morali o coercizioni superiori li osteggiano, se non ne' rari casi in cui, sotto la minaccia di gravi scandali, l'Imperatore assume il contegno della più virtuosa indignazione.

Nell'amministrare il paese l'Imperatore è assistito da uno stuolo di Ministri, segretarî, e aiutanti, senza contare un nuvolo di ufficiali di palazzo: e tutti costoro avendo degli stipendi relativamente miseri, sono costretti a sostenere la dignità del proprio ufficio estorcendo denaro ai loro colleghi delle provincie. Questi ultimi tuttavia si trovano in una situazione più vantaggiosa perchè esercitano la giurisdizione locale, e hanno da spolpare i ricchi mercanti e i grandi signoti.

Questo sistema d'estorsioni, per quanto triste, è per altro scusato, come già si accennò, dalla meschinità degli stipendî. Per esempio, il vicerè di una provincia riceve circa L. 150,000 all'anno, somma che gli basta appena a pagare gl'innumerevoli sciami di segretari, messaggeri, scrivani e parassiti che riempiono il suo Yamên, e ch'egli deve mantenere col suo borsello privato. Nessuna meraviglia pertanto ch'egli si aiuti con estorsioni che non di rado gli fruttano il triplo dello stipendio: e infatti l'uso secolare ha talmente consacrato questi rapporti fra ufficiali e contribuenti, che si riguarda come la cosa più naturale del mondo e quasi come un decreto della Provvidenza che *il mandarino deve vivere, e il popolo pagare.*

Pertanto la ricchezza accumulata da certi ufficiali di provincia è enorme, e il caso sopra citato di Li-Hung-Chang che ha sborsato un milione di sterline, basterebbe a provarlo. Del resto Li e suo fratello, l'ultimo vicerè delle due provincie di Kwang, sono in questo campo dei veri

specialisti. Non molto tempo fa un censore indirizzò un memoriale al trono su questo soggetto, e stabilì un parallelo fra la disinteressata onestà del vicere Tso Tsungt Cang e l'ingorda avidità dei fratelli Li.

Il memoriale fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale di Pekino*, i cui articoli hanno un'importanza ben maggiore di quanta ne abbiano quelli pubblicati su le colonne di altri giornali, perchè non vi si stampa neppure una riga senza la sanzione del Governo. *Le ricchezze accumulate dai fratelli Li durante il loro governo,* diceva il moralista, *sono tanto enormi, che le somme pur grandi spese da loro per comprare cariche ufficiali ai figli e ai nepoti non le hanno diminuite più di quanto un chicco di grano o una goccia d'acqua impoveriscano un ben colmo granaio o le acque dell'Oceano.*

La più sciagurata conseguenza di questa lucrosa posizione dei dignitarî di provincia, si è che i più abili e ambiziosi mandarini cercano servizio fuori della capitale, e la direzione del Governo centrale resta nelle mani di uomini reazionari e privi d'iniziativa, che in genere non per altri meriti sono entrati nelle grazie dell'Imperatore che per l'ostentazione di un patriottismo a buon mercato e la pompa di idee *ultra-confucianiste*.

Politicamente, gli effetti di questa diserzione sono deplorevoli, e, riguardo alla politica estera, addirittura disastrosi. I membri dello Tsungli Yamên, il cui còmpito è di sbrigare tutti gli affari con le nazioni straniere, sono, ad eccezione di Li-Hung-Chang ultimamente chiamato a quest'ufficio, persone che non sanno nulla più in là delle cose del loro paese. Essi non hanno alcuna idea, pur approssimativa, della varia potenza e importanza delle nazioni europee, e la loro geografia è su per giù quella dei tempi in cui si credeva la Cina, quasi un sole, occupare la più gran parte della superficie terrestre, e le altre nazioni volgersi intorno a essa come satelliti. E il peggio è che, se grande è la loro ignoranza, maggiore è la loro voglia di non imparar cose nuove.

Non c'è esagerazione nell'affermare che la gran maggioranza degli uomini che reggono i destini della Cina non hanno avanzato d'un sol passo sulla via del progresso da quando, circa quarant'anni fa, si stabilirono le ambasciate a Pekino. Le persone di ampia coltura, che sono costrette a recarsi nello Tsungli Yamên, debbono sopportare una vera tortura per la testarda insipienza e la impertinenza goffa dei mandarini. Questi provano il più gran diletto nell'indispettirli con le sciocche burlette di cui sono gran maestri, e quanto più sono importanti gli af-

fari da trattare, tanto più, per evitare di occuparsene, scelgono banali soggetti di conversazione. Un esempio per tutti.

Ognuno sa che nel 1874 si evitò la guerra fra la Cina e il Giappone a proposito di Formosa pel savio intervento di Sir Thomas Wade. Egli, per una fortunata occasione, venne a conoscenza delle condizioni che avrebbero soddisfatto il Giappone, e si recò da uno dei più illuminati membri dello Yamên per metterlo al corrente dei fatti. Il dignitario lo ricevè cortesemente, e gli disse che le condizioni volute dai Giapponesi potrebbero essere accettate dal Governo, qualora Sir Thomas potesse indurre il plenipotenziario giapponese, che stava già per lasciar Pekino, a riaprire le trattative.

Compiaciuto del successo dei suoi passi, Sir Thomas si recò la mattina seguente all'Yamên, aspettandosi di ricevere una ben cordiale accoglienza dai ministri d'una nazione ch'egli aveva salvato da una guerra disastrosa. Invece, si badò poco a lui, e si seguitò a ragionare del tempo, del thè che si beveva, e d'altre simili bagattelle, senza dar mai appiglio a entrare nella questione più importante, finchè dopo una mezz'ora d'attesa Sir Thomas domandò se avessero inteso delle sue pratiche e del loro felice risultato. Essi risposero di sì, che avevano inteso, e seguitarono i discorsi di prima. Nè si sarebbe più parlato della cosa se il dignitario da cui Sir Thomas si era recato il giorno innanzi non gli avesse rinnovato i suoi vivi ringraziamenti.

Questa politica d'impertinenza esasperante è seguìta anche ora, e l'elemento anti-straniero prospera più che mai nella capitale. L'uomo nelle cui mani s'accoglie la somma degli affari è un certo Wêng, il quondam tutore dell'Imperatore, il *confucianista dei confucianisti*, che per lunghi anni ha esercitato una grande influenza sull'Imperatore e osteggiato con ogni sua possa Li-Hung-Chang e tutte le sue azioni.

I due uomini, del resto, vanno nelle loro idee più d'accordo di quanto si potrebbe credere, e, circa la politica estera, non differiscono nei principî ma nell'applicazione di essi. Li-Hung-Chang è un opportunista, Wêng un intransigente; ma anche il primo, se potesse, chiuderebbe volentieri l'impero ai barbari. Anch'egli, come il suo rivale, nutre poi la profonda convinzione che quanto a saggezza e coltura i suoi connazionali siano il fior fiore dell'universo: parlando a un amico, a proposito delle ultime sconfitte, espresse l'idea che forse sarebbe meglio che

i Cinesi non fossero un popolo di dotti pensatori. Egli riconosce bensì che gli Europei hanno una maggiore abilità dei suoi compatrioti nelle arti meccaniche; ma a ciò si limita, secondo lui, la loro superiorità, e pure ammettendo che la coltura è diffusa in tutta Europa, la crede una coltura degna di disprezzo. Nella sua venuta fra noi egli non disse una sola parola che lo mostrasse conscio della urgente necessità che ha la sua patria di riforme amministrative: solo esternò il desiderio di entrare in più intime relazioni con i finanzieri europei, aggiungendo poi, quasi a evitare arbitrarie interpretazioni della domanda, che era partigiano dell'introduzione delle ferrovie in Cina.

E tuttavia di fronte ai suoi colleghi egli può quasi far la figura d'un progressista. Quelli non vogliono saperne affatto di riforme, e dicono che come la Cina ha sempre prosperato senza aver alcun rapporto con gli stranieri, così può continuare ad andare a gonfie vele. In conseguenza di questo spirito di conservazione, i mandarini non trattano con i rappresentanti europei se non con la più rigida e formalistica etichetta, e nessun forestiero è ricevuto cordialmente nella casa di alcun membro dello Tsungli Yamên, nè, tranne le rare eccezioni in cui l'Imperatore concede udienza ai rappresentanti stranieri, viene ammesso dentro le mura della città proibita.

Fino a poco fa, per vero dire, le tendenze reazionarie dello Yamên furono moderate dalla presenza del gran segretario Sun, un ministro, in confronto degli altri, raramente illuminato, che si affermò sempre nella difesa dei veri interessi della sua patria. In tutte le vertenze sorte fra l'Impero e le nazioni europee, Sun ha dimostrato sempre uno spirito conciliativo, attirandosi così le ire di Wêng e del partito di lui; ma siccome non gli si poteva far nessun carico reale, finora si era salvato dai loro attacchi. Ultimamente, però, dovè soccombere, a proposito della ratifica del trattato di Shimonoseki. Egli, da buon patriotta, appoggiava Li, e propugnava l'osservanza dei patti; Wêng e i suoi amici nella loro cieca ignoranza preferivano vedere l'estrema rovina della patria al riconoscere la propria disfatta. Come tutti sanno, Li e Sun trionfarono; ma quest'ultimo ha pagata cara la sua vittoria, perchè le mene dei suoi nemici lo hanno costretto, come s'è appreso dalla *Gazzetta di Pekino,* a ritirarsi a vita privata.

L'autore ritorna sull'argomento delle estorsioni praticate dai magnati della Corte a danno degli ufficiali delle provincie, i quali, accettando le loro cariche,

già sanno di doversi mantenere la protezione dei loro patroni con continui doni. Spesso per altro sono richiamati alla capitale dove l'estorsione diviene, come s'è visto nel caso di Li-Hung-Chang, spogliazione. Questo sistema tuttavia ha qualche lato buono; perchè i funzionari provinciali, per non dare pretesto al loro richiamo, usano dei relativi riguardi nel mungere i contribuenti e cercano di non martoriarli tanto che le loro grida arrivino a Pekino.

È una cosa molto chiara che l'immensa corruzione è un ostacolo insuperabile a introdurre riforme nell'amministrazione dell'Impero. L'assenza assoluta d'una opinione pubblica in Cina fa sì che nulla si debba sperare dall'iniziativa del popolo; e le classi ufficiali saranno senza dubbio le ultime, nella loro sordida avidità, a combattere un sistema da cui ritraggono così grandi e diretti vantaggi.

L'unico mezzo per cui si può sperare d'introdurre qualche riforma è quello di far sì ch'essa ridondi a beneficio del governo centrale. Ed è quello usato nel servizio delle dogane che ora sotto la direzione di Sir Robert Hast dà così eccellenti risultati. Sotto l'antico regime le tasse doganali erano riscosse dalle autorità locali che serbavano per sè la parte del leone e mandavano a Pekino le briciole. Il nuovo servizio cominciò su piccola scala, ed ora fa esazioni di più che 22,000,000 di taels, che entrano tutti nel tesoro imperiale. Ma se un successo così grande e palpabile non ha potuto ancora indurre il governo a estendere il sistema alla tasse locali, è ben lecito temere che un ampio sistema di riforme non potrà essere mai introdotto nel paese. Una riorganizzazione generale intaccherebbe gl'interessi di tutti i mandarini in servizio fuori della capitale, e la loro opposizione manderebbe ogni progetto alle calende greche.

Gli unici due fattori di progresso potrebbero essere oggidì in Cina la costruzione di strade ferrate e i lavori delle miniere; e si sa che ultimamente Li-Hung-Chang ha professato di voler consacrare tutta la sua influenza a questo duplice scopo.

Ma l'aprire delle vie ferrate non è la cosa più facile del mondo. I fondi necessari non si possono ottenere se non dalle classi non ufficiali della popolazione, ed esse sanno bene che affidar denari a dei mandarini val quanto gettarli in mare; e neppure un editto dell'Imperatore in cui si assicurava il privilegio della costruzione di ferrovie e specialmente della linea Hankow-Pekino ai ricchi industriali e si garantiva la completa neutralità dei funzionari del governo, ottenne il risultato di rassicurare il mondo mercantile, troppo pratico dei maneggi

dei mandarini e ancora sotto l'impressione dell'esito della Compagnia di navigazione de' Mercanti cinesi, che aveva empite le tasche del promotore Li-Hung-Chang e degli altri amministratori ufficiali e aveva lasciati ben magri i dividendi agli altri azionisti.

Ora è uscito un secondo editto, nel quale è annunziato che si è contratto un debito di 30,000,000 di taels con l'America, e che, *mirabile dictu*, Shêng Taotai è l'amministratore dell'impresa! Sarebbe già stato enorme porvi uno dei buoni mandarini, ma porvi Shêng Taotai è assicurare che tutto andrà in rovina!

Shêng è un uomo che si è riscaldato al sole del favore di Li-Hung-Chang e che, come il suo protettore, ha arruffato quattrini in ogni impresa in cui s'è trovato in mezzo. Tutti sanno che ebbe l'incarico nell'ultima guerra cino-giapponese di provvedere fucili e munizioni e che all'atto pratico questi e quelle riuscirono quasi inservibili. Lì per lì Shêng fu vergognosamente destituito; ma egli è un uomo che sa usare il denaro mal acquistato per appianarsi la via ad altre intraprese.

Stiamo ora a vedere come andrà la linea Hankow-Pekino; ma quella di Tientsin-Shanhai Kwan ci offre intanto un poco rassicurante esempio. Durante la sua costruzione cadde il sessantesimo anniversario dell'Imperatrice; e allora si usarono le somme stanziate per i lavori per adornare le vie di Pekino, e la linea fu sospesa. *Ex uno disce omnes.*

L'avvenire delle miniere cinesi non ci si mostra meno nuvoloso. In nessun paese v'è maggior abbondanza di minerali, dal carbone all'oro; ma, al solito, l'intervento ufficiale paralizza ogni iniziativa: è tipico il caso della provincia di Szech'uen. Alcuni industriali compilarono un progetto per lo sviluppo delle ricchezze minerali della regione e lo indirizzarono sotto forma di memoriale al Trono, che, seguendo gli usi ufficiali, lo girò al vicerè della provincia stessa perchè lo prendesse in considerazione. Il vicerè si meravigliò assai che de' privati avessero osato di avanzare una tale proposta, e subito compilò un indirizzo al popolo ammonendolo di non impacciarsi col progetto, e nominando una commissione ufficiale per ispezionare le miniere in questione. S'intende che, se la commissione avesse trovato l'affare fattibile, il vicerè avrebbe sfruttato le miniere per suo conto e il provento sarebbe andato a impinguare le tasche dei funzionari provinciali.

Tale condizione di cose dominando in Cina, si ha ben diritto di disperare dell'avvenire dell'impero. La corruzione vi regna sovrana, nè vi

splende alcun barlume di progresso. Novantanove su cento de' suoi mandarini sono, per tradizione avita e per interessi personali, legati all'antico ordine di cose; nè gli sforzi di un'infinitesima minoranza arriveranno a scomporre le linee generali della sua politica reazionaria più di quanto « le generazioni succedentisi di faggi e di abeti alterino la secolare configurazione dei monti donde prima spuntarono ».

.....

LA GUERRA COMMERCIALE
FRA LA GERMANIA E L'INGHILTERRA

(Da un articolo di B. H. Thwaite, *Nineteenth Century,* dicembre)

.....

Per quanto siano stati grandi i successi militari riportati dalla Germania sulla Francia, ben più estesa e completa sarà la sua vittoria nelle arti della pace; e in questa seconda guerra, i vinti non saranno già i Francesi, ma gl'Inglesi. La preparazione che aveva l'esercito della Prussia nel 70 era sotto ogni aspetto splendida; ma anche superiore è quella che posseggono oggi i suoi soldati dell'industria.

Il principale segreto del grande sviluppo industriale dei Tedeschi è principalmente dovuto alla loro educazione politecnica e al carattere filosofico della loro coltura: chè già da gran tempo la profondità della filosofia tedesca è divenuta una peculiarità del carattere di quel popolo.

L'abito filosofico della mente è stato finora generalmente considerato come una qualità troppo accademica per recare notevoli vantaggi alle arti pratiche e alla scienza applicata all'industria; ma la credenza si è dimostrata erronea; perchè sono stati precisamente gli studî filosofici che hanno prodotto quei tipi di pensatori pratici che sono i moderni industriali tedeschi.

E se in Inghilterra le arti tecniche devono i loro più grandi progressi a uomini che non avevano seguito i corsi delle Università, ciò si deve all'eccessivo accademismo che regnava nelle scuole di Oxford e di Cambridge: in Germania esse ripetono il loro sviluppo da uomini usciti dalle Università o da quelle scuole politecniche che formano l'in-

vidia e l'ammirazione di tutti. Citiamo per tutti l'esempio offerto dai fratelli Siemens.

Come la Germania diede al mondo quella gloriosa costellazione di musicisti che da Bach, Haydn, Händel, Beethoven mette capo al fulgido astro di Wagner, così, poichè la passione dei Tedeschi per l'arte dei suoni ha dato fiori non solo, ma frutti, anche nella fabbricazione degli istrumenti essa tiene un posto ragguardevole. Fin dal principio del secolo gli organi da loro costruiti non temevano rivali, e, a giudicarne dall'esportazione, i fabbricanti di pianoforti ordinari o da concerto, di Berlino, sono sul mercato contemporaneo i signori indiscussi.

L'abilità dei Germani come falegnami è oramai riconosciuta da secoli, e ha prodotto degli oggetti di fantasia veramente seducenti. I figuli artistici che escono dai forni di Dresda sono insuperabili per finezza di disegno, di colore e di forme. E, come nella fabbricazione degli strumenti musicali, così nell'intaglio in legno e nella ceramica, l'abilità trasmettendosi e accrescendosi di padre in figlio è arrivata oramai a una insuperabile perfezione.

Questo talento ereditario esiste, per vero dire, in massimo grado nei meccanici inglesi, che sotto una buona guida e debitamente incoraggiati, potranno senza dubbio ancora per molti anni mantenere il loro primato. Ma la coltura politecnica, di cui già s'è parlato, dei Tedeschi compensa in parte i loro svantaggi di fronte agli Inglesi. E numerose invenzioni nel campo della meccanica stanno ad attestare la verità di quest'affermazione.

Così la macchina a gas del dr. Otto, così il tubo senza saldatura del Mannesmann, così il forno a gas dei fratelli Siemens per fondere il vetro e l'acciajo, conosciuto oramai in tutto il mondo industriale, così altre invenzioni dei Siemens, le quali hanno reso più leggiadri e più lucrosi i prodotti delle arti industriali, metallurgiche ed elettriche.

Il celebre Krupp ha dimostrato che la scienza metallurgica dell'acciaio è oramai posseduta perfettamente dagli operai tedeschi.

Il Grüson ha rivolto la sua mente ben preparata alla produzione dei lavori in ferro gettato che vanno sotto il suo nome, e ha superate difficoltà tecniche che si reputavano insormontabili.

In Inghilterra, la scienza tecnica nel lavoro del ferro e la pratica nelle officine dovrebbero, per la trasmissione ereditaria e l'esperienza di

più che un secolo, essere inarrivabili: e pure è mestieri riconoscere l'inferiorità dei prodotti inglesi di fronte ai tedeschi.

La coltura intellettuale del manufatturiero tedesco gli permette poi di impadronirsi di qualunque principio, idea o formola, trovato da qualunque altro, e, senza fermarsi a quanto è stato già fatto, di iniziare ricerche di laboratorio per proprio conto. E il risultato di questo sistema lo vediamo nello stupendo sviluppo delle industrie chimiche tedesche.

Quel che ha fatto nella musica, la Germania lo ha fatto nelle industrie chimiche. Sul lato del gran monumento che rappresenta il trionfo dell'intelletto sulla materia essa incise i nomi di Bunsen, Helmholtz, Hoffmann, Liebig, Nobel. Qual meraviglia dunque se una nazione che ha dato simili giganti intellettuali tiene facilmente il primo posto nelle industrie chimiche?

E invero, i suoi stabilimenti chimici sono così bene provvisti, così di apparati come di personale, che di ogni scoperta inglese essi per primi fanno l'applicazione pratica, mentre i manifatturieri inglesi, poco sicuri della propria scienza, indugiano ad arrischiare i capitali necessari. Informino la scoperta intorno ai colori d'anilina del Peskin, quella anche inglese della proprietà della soluzione diluita di cianuro di potassio per il recupero dell'oro, che trovò pronti i laboratorî chimici tedeschi a produrre una quantità di cianuro ben maggiore di quella che poteva dare l'Inghilterra, ecc.

Uno dei risultati della guerra franco-prussiana fu l'annessione all'Impero della meravigliosa area industriale di Mulhausen e dei suoi distretti. Chi si recò all'Esposizione di Parigi nel 1889 potè ammirare quale perfezione avessero i prodotti delle manifatture tecniche di questa provincia. Quivi l'educazione scientifica continua, dopo la scuola politecnica, nella *Società industriale di Mulhausen* la quale annovera già un numero di ricerche quale non può vantare davvero l'Inghilterra.

Anche nelle costruzioni navali, il primato degli Inglesi, i quali pretendono, e con ragione, di essere grandi maestri, viene oramai minacciato: pochi giorni fa si varò un bastimento di fabbrica tedesca, perfetto sotto ogni rapporto. Se venti anni fa si fosse predetto questo varo, si sarebbero suscitate le più grandi risate.

Nella più giovane e brillante figliuola della scienza, l'elettricità a correnti alternative, le menti filosofiche dei Tedeschi hanno trovato un

campo di studi a cui erano perfettamente preparati. Ciò si vide a sufficienza all'Esposizione di Francoforte di sette anni fa; e basterebbe l'esportazione delle officine dei signori Siemens ed Halske a mostrare quanto possa in questo campo la Germania: alla quale deve la scienza essere eternamente grata per i suoi esperimenti sul trasporto dell'elettricità a grandi distanze (p. e. tra Lauffen e Francoforte).

Nella fabbricazione degl'istrumenti di precisione e degli apparati per le ricerche scientifiche, i vetrai di Boemia sono semplicemente senza rivali; nell'arte della stampa, la Germania signoreggia oramai da secoli, e, per non parlar d'altro, tutti sanno quanta riconoscenza debbono i musicisti a Lipsia per le sue economiche e bellissime edizioni musicali. La manifattura dei cementi di Portland deve alla Germania i suoi grandi miglioramenti; il forno Hoffmann ha recato immensi vantaggi per la fabbrica dei mattoni, e sarebbe molto facile moltiplicare il numero delle opere compiute dai rivali dell'Inghilterra in questa guerra industriale, che diventa di giorno in giorno più fiera.

L'immenso sviluppo delle industrie germaniche data dall'Esposizione inglese del 1851. I Tedeschi, dice l'autore, vennero, videro, e... vinceranno essi? Gli Inglesi non debbono negare il tributo della loro ammirazione a chi cerca il guadagno. con l'onestà e la pertinacia del lavoro: ma non possono a meno di protestare contro qualche disonesto metodo commerciale adoperato dai loro competitori.

Gl'Inglesi peraltro non devono scoraggiarsi: devono bensì esaminare la loro posizione, e qualora sia necessario, concentrare le proprie forze. In tutte le operazioni industriali in cui si richiede abilità e genio meccanico, essi sono però sempre padroni del campo.

Una visita a Glasgow, Manchester, Oldham, Leeds, Sheffield, basta a rassicurare ogni animo sulla prosperità dell'industria inglese. La fabbrica dei bicicli è l'industria d'attualità; e l'Inghilterra. ha dato splendide prove della sua maestria in questo campo. Coventry, la città dai ricordi romanzeschi, ancor ieri languente, è ora un centro fiorentissimo d'industria meccanica: Notthingam ha da sè oscurata la propria fama d'abilità nella fabbricazione dei merletti (laces) con la sua indiscussa superiorità in quella dei bicicli. Le industrie ceramiche di Derby sono fiorentissime, e lo stesso si dica di parecchi altri centri industriali.

Sicchè si può sicuramente affermare che, qualora l'Inghilterra tenga

conto dei progressi che va continuamente facendo la scienza applicata all'industria, tarderà molto a sorgere, se pure sorgerà mai, il giorno della completa supremazia della Germania.

.....

LE LEGGI DELLA GUERRA

(Da un articolo del GENERALE DRAGOMIROF, *Nouvelle Revue*, 15 dicembre)

Il generale Dragomirof comincia coll'osservare che, per quanto terribile, la guerra è una cosa fatalmente necessaria, inevitabile fra le razze umane, e che la storia ci mostra come la guerra sia sempre esistita nel passato e sia destinata a esistere anche nell'avvenire, perchè, con lo sviluppo della vita, gli stessi problemi dell'esistenza conducono a nuove soluzioni che non possono sussistere accanto alle precedenti; donde un contrasto da cui esce vittorioso il più forte; poichè ciascuno difende quello ch'egli prende per la verità, e considera come una menzogna la verità ammessa dal suo avversario, e poichè l'uomo è un essere che non è semplicemente logico, ma fisiologico, e tutte le sue convinzioni sono fatti fisiologici, e non logici, i quali non possono essere combattuti se non con procedimenti fisiologici, ne consegue che il giudice supremo e inappellabile fra i gruppi umani lottanti in difesa delle proprie convinzioni è la forza fisica, la forza brutale. Questa supremazia della forza non è, del resto, contraria all'equità; considerando infatti un certo periodo e non un momento qualsiasi del movimento storico, si vede sempre che la forza — senza della quale non vi sarebbe diritto — finisce con lo schierarsi da quella parte ove le idee sono più giuste.

Premesso ciò, affermato che, per quanto l'istinto della conservazione personale tenda a evitare le lotte omicide, tuttavia questa è un'illusione alla quale si deve rinunziare, l'autore viene a quella che è più propriamente la tesi del suo studio: dimostrare che le così dette « leggi della guerra », quelle leggi cioè che, pur riconoscendo la fatalità della guerra, hanno per iscopo di limitare la sua azione distruttiva — leggi che sono state formulate dal *Voiennyi-Sbornik* nel n. 4 del 1881 — non hanno serio fondamento e sono praticamente inattuabili.

Il principio fondamentale delle « leggi della guerra » proclama che « in tempo di guerra non sono permesse altre violenze se non quelle che vengono esercitate tra le forze armate dei due paesi nemici, e che gl'individui i quali non fanno parte della forza armata devono astenersi da ogni atto di violenza ». Questo principio è molto chiaro e potrebbe servire di regola, se non fosse in contraddizione con l'istinto profondo, invincibile delle masse, consacrato da questa legge: « È dovere sacro *per*

ciascuno difendere la patria fino all'ultima goccia di sangue ». Lo strano fatto di due eserciti in lotta accanita l'un contro l'altro, mentre il resto della popolazione sta con le braccia incrociate a guardarli, non si potrebbe spiegare che a una sola condizione: che la popolazione fosse indifferente di fronte agli interessi della patria. Ed ecco che i giuristi internazionali hanno posto, senza accorgersene, come pietra angolare della loro opera un principio, secondo il quale la guerra è un affare che interessa solo i Governi. È vero che, in virtù della seconda legge citata, si deve comprendere sotto il nome di forza armata quasi tutta la nazione; ma allora a che serve la prima legge?

In queste due leggi, che si escludono l'una con l'altra, i due partiti nemici potranno trovar sempre fonte abbondante di reciproche accuse per violazione delle « leggi » della guerra, e di reciproche giustificazioni per ogni sorta di violenze.

In generale parlando, la forza che, come fondamento di ogni diritto, è, appunto per questo, la negazione di ogni diritto quando entra apertamente in scena, non potrebbe considerare come obbligatorie delle restrizioni scritte su carta, se non nel caso in cui dietro a queste restrizioni si drizzasse un'altra forza superiore a ciascuna di quelle che sono in lotta; ma dove si trova una forza simile nelle relazioni internazionali?

Veniamo ora ad alcuni articoli speciali.

« I soldati feriti e malati *devono essere accolti e curati senza distinzione* a qualunque nazione appartengono ». Va benissimo, se si hanno i mezzi di curare così i propri come gli stranieri; ma se i mezzi non bastano? Siccome, dopo un combattimento un po' serio, non si hanno *mai* abbastanza medicinali, la questione si riduce a questo: si devono soccorrere i feriti nemici e lasciar morire i propri fratelli?

« È proibito di spogliare e di mutilare i cadaveri stesi sul campo di battaglia ». Questa proposizione, umana quant'altra mai, mostra con la più grande evidenza come sia impossibile codificare la condotta che devono tenere le due parti belligeranti. In fatti, per quanto si riferisce alla mutilazione, o il rispetto per i morti è entrato profondamente nei costumi di un popolo, e allora la legge è inutile, o un popolo ha l'abitudine di mutilar sempre i cadaveri dei vinti, e allora la legge è inefficace. Quanto allo spogliare, potrà farsi colpa a un soldato se ha sostituito alle proprie scarpe lacere le scarpe buone prese a un morto?

L'articolo citato non fa differenza fra lo spogliamento e il togliere a un soldato ucciso quello che a lui è inutile e che ad altri è estremamente necessario.

« I morti non devono mai essere seppelliti prima che siano stati raccolti tutti i dati relativi alla loro identità ». Ma in tempo di guerra spesso non si ha nemmeno il tempo di seppellire i propri morti, non che quello di raccogliere notizie intorno ai medesimi, e meno che meno poi di comunicarle all'esercito nemico.

Tutti gli altri paragrafi di queste leggi contengono prescrizioni egualmente criticabili; tali, per esempio, quelle intorno al bombardamento: è proibito « di distruggere la proprietà privata se non vi si è costretti da una estrema necessità militare ». Ma come determinare se vi sia tale necessità e se sia veramente estrema? È proibito di attaccare e di bombardare « i luoghi non difesi »; ora siffatti luoghi di solito non vengono nè attaccati nè bombardati, ma soltanto occupati, evitando così perdite d'uomini e di munizioni; ma non si potrà, per esempio, distruggere una città di particolare importanza per il nemico, anche quando questa sia stata occupata senza resistenza? Dopo tutto, si tratta di costringere il nemico a sottomettersi, e così si abbrevia la guerra e si risparmiano vittime.

Egualmente criticabile è il principio di lasciar uscire da una piazza forte assediata quelle che si chiamano le bocche inutili. A prima vista tal cosa sembra altamente umanitaria, sempre però quando la si consideri dal punto di vista degli assediati; ma il generale dell'esercito assediante che permettesse siffatta evacuazione non compirebbe un atto equivalente a un tradimento verso il proprio Stato col concorrere a prolungare la difesa del nemico? Si dirà che ne vanno di mezzo degli innocenti, ossia delle donne e dei fanciulli; ma anche gli assedianti hanno a casa madri e sorelle, spose e figli, che soffrono tanto più quanto più a lungo dura la guerra. Tutto sommato, la guerra sarà tanto meno terribile quanto più sarà breve, e per far che sia breve occorre che sia condotta senza dar quartiere ad alcuno.

S'impone inoltre al generale di un esercito assediante di non passare al bombardamento prima di averne avvertite le autorità locali; ma anche questa è un'utopia: o il generale in questione ritiene opportuno d'intimare la resa, prima di venire al bombardamento, per raggiungere

senza sacrifizio lo scopo cui mira; o, per una ragione qualsiasi, crede di non farlo, e allora non vi è alcuna forza che gli possa imporre il dovere di dar tale avviso.

Così pure si prescrive — a proposito di bombardamento — di risparmiare gli edifizi consacrati alla religione, alle arti, alle scienze e alla beneficenza, con questa riserva però: che tali edifizi non concorrano, direttamente o indirettamente, alla difesa; d'altra parte si impone agli assediati di indicare questi edifizi con appositi segnali. Ora queste regole si prefiggono un nobile scopo, senza dubbio, ma sono affatto impraticabili. Prima di tutto il tiro dell'artiglieria non è ancora così preciso da permettere di far distinzione fra un edifizio e un altro; in secondo luogo, è chiaro che gli assedianti non avrebbero alcun interesse a distruggere chiese, musei e altri edifizi simili, se questi durante l'assedio e il bombardamento non fossero talvolta convertiti in depositi di materiali di guerra e in luoghi di ricovero per la forza armata; finalmente gli assedianti non hanno nessuna garanzia che i segnali suaccennati non sieno piantati su depositi di polvere, di provvigioni, ecc.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare che le « leggi della guerra terrestre » dovrebbero piuttosto intitolarsi « consigli » ai belligeranti, perchè non hanno nessuno dei caratteri specifici delle leggi. Non si può, per esempio dare il titolo di « legge » a una disposizione come questa: che è proibita la distruzione delle ferrovie, a meno che sia imposta dalla necessità della guerra; o altre simili. Dal momento che uno stesso atto si trova nello stesso tempo proibito e permesso senza che sia fissata alcuna norma per una distinzione, non si può in nessun modo pretendere a una codificazione qualsiasi.

Le regole scritte non giovano a nulla, a meno che non si limitino a consacrare le pratiche attualmente in uso presso i popoli che hanno più o meno sviluppato il sentimento morale; pratiche che consistono nell'evitare le crudeltà inutili, ma nel considerare come naturali e inevitabili le crudeltà che sono direttamente o indirettamente vantaggiose. Volendo andare al di là di questi limiti segnati dalla pratica utilità, non si fa altro che mettere innanzi delle utopie, belle e simpatiche fin che si vuole, ma che nessuno ascolterà e che non recheranno il più piccolo alleviamento alle miserie della guerra.

.....

IL ROMANTICISMO IN POLONIA

(Da un articolo di G. Brandes, *Die Zeit*, 26 dicembre)

I principali poeti romantici polacchi sono tre: Adamo Mickievicz, Giulio Slovacki e Zygmunt Krasinski. Lo Slovacki, nato a Krzemieniec nel 1809, rimasto in tenera età orfano di padre, crebbe viziato dalla madre che si era rimaritata e dalle sue sorellastre, in un ambiente quanto mai favorevole alla fantasticherie, vivendo con egoismo da artista senza darsi alcun pensiero delle necessità materiali dell'esistenza. Il brusco passaggio da questo ambiente a quello dell'Università di Vilna nella quale già dominava la reazione e che quindi non poteva dare il vero nutrimento al suo spirito, non fece che spingerlo ancora più innanzi sulla via del romanticismo; ed egli s'imbevette per modo delle idee del Byron, che ben si può dire aver pochi altri subìto in così alto grado l'influenza byroniana.

Mortogli il padrigno, lo Slovacki nel 1824 entrò come impiegato nel Ministero delle finanze della Polonia a Varsavia. Scoppiata la rivoluzione, pubblicò alcune liriche che portavano l'impronta dello spirito della rivoluzione, e nel 1831 emigrò, prima a Londra e poi a Parigi, dove negli anni che seguirono fece stampare i primi volumi delle sue poesie, e pubblicò drammi e racconti poetici, il cui stile rispecchia quello di Byron.

Poco dopo venne a Parigi anche il Mickievicz, che già allora era celebre, mentre lo Slovacki era appena ai principi, e, divorato dall'ambizione, non nutriva sentimenti troppo amichevoli verso il suo grande rivale. Le prime poesie dello Slovacki non avevano avuto un gran successo; ma il dramma *Maria Stuarda* lo fece porre da alcuni al di sopra del Mickievicz. Venuto in relazione con quest'ultimo per intromissione di alcuni amici, entrò nella Società letteraria polacca di cui il Mickievicz era presidente; ma ben presto l'accordo fra i due scrittori andò in fumo, e quando uscì la terza parte del *Dziady* in cui il Mickievicz insultava alla memoria del padrigno dello Slovacki, questi concepì per lui un vero odio.

In tutte le poesie dello Slovacki si trova una nota fondamentale, la tristezza; quella tristezza che domina su tutta la Polonia dopo l'in-

felice rivoluzione; e questa è una delle ragioni del successo del poeta, che cioè egli divide ed esprime il sentimento di tutto il suo popolo.

Questo tratto caratteristico della poesia dello Slovacki si manifesta nel modo più astratto nella bellissima poesia *Il padre degli appestati di El-Arisch*, l'ispirazione della quale gli venne precisamente a El-Arisch, durante una quarantena ch'egli dovette fare colà in un suo viaggio in Oriente: è il racconto commovente che si finge fatto da un arabo al quale la malattia ha rapito uno dopo l'altro quattro figli, tre figlie e la moglie; pietosa storia che fa pensare a quella di Niobe e che, oltre all'essere ammirata per la sua grandiosità, per lo stile severo, scultorio, fu anche considerata come una rappresentazione simbolica dei lutti della patria.

Nella poesia *L'Arabo* si aggiunge alla tristezza la crudeltà, la smania della rovina, della distruzione. E della descrizione di cose crudeli il poeta si compiace, egli che nella sua patria a tante crudeltà assistette, e di tante intese parlare. E non solo lo Slovacki, ma anche altri poeti polacchi si fermano a descrivere scene di dolore e di pietà che si svolgono nelle prigioni e nell'esilio. Quasi tutta la terza parte del *Dziady* di Mickievicz è piena di tali descrizioni, per le quali il poeta si servì de' suoi ricordi personali, mettendo in scena coi loro veri nomi e flagellando senza pietà persone del suo tempo, con un realismo terribile, in cui egli — cosa strana — vede il più elevato romanticismo, giacchè considera il romanticismo come espressione della verità nuda e cruda, in opposizione al classicismo che non mette in scena personaggi reali, ma marionette.

Per dare un'idea della terribile evidenza con cui il Mickievicz racconta delle storie di dolore, basti accennare a quella di Chikovski, un giovane patriotta polacco, sposo di fresco, che un bel giorno improvvisamente scompare; la polizia, che si è impadronita di lui, fa spargere la voce ch'egli si sia ucciso; ma dopo molto tempo si viene a sapere ch'egli è prigioniero. In una notte piovosa, mentre un convoglio di prigionieri si avvia dal convento dei Carmelitani al Belvedere, fra gli spettatori un giovane intrepido grida: « Prigionieri, chi siete? » E fra cento nomi si sente gridare anche quello di Chikovski. La moglie indirizza al Governo suppliche sopra suppliche, ma inutilmente; e intanto gli sgherri tormentano in tutti i modi l'infelice, lo sottopongono

alle più barbare torture, senza riuscire a fargli confessar nulla. Finalmente, dopo molti anni, quando nessuno si ricordava più di Chikovski, una notte sua moglie sente bussare alla porta; va ad aprire, e vede due gendarmi che le riconducono il marito, e prima di allontanarsi lo minacciano col dito e gli dicono: « Se parli, guai! »

Il disgraziato era un altro uomo addirittura; avea acquistata la grassezza malsana dei prigionieri; le rughe di mezzo secolo solcavano la sua fronte. Sembrava che non riconoscesse più i vecchi amici che si recavano a salutarlo, e li fissava con occhi inebetiti. « Quell'occhio mostrava in un secondo tutto quello ch'egli aveva patito nei giorni in cui veniva martirizzato, tutto ciò che aveva pensato nelle notti insonni. Quell'occhio era terribile a vedersi; somigliava ai pezzi di vetro che ancora rimangono alle finestre delle prigioni munite d'inferriata; hanno il color grigio delle ragnatele, ma, veduti di fianco, mandano i riflessi dell'arcobaleno, e vi si scopre una ruggine sanguigna, una luce di specchio e macchie scure; hanno perduto la loro trasparenza, ma dalla loro superficie si vede che son rimasti per molto tempo trascurati ed esposti all'umidità, alla polvere e all'oscurità. » E quando gli domandavano qualche cosa, credeva sempre di essere in prigione e rispondeva: « Non so nulla, non so nulla. »

Così nel Mickievicz come nello Slovacki il motivo della crudeltà richiama quello della vendetta. Lo si vede sopratutto nella terza parte di *Dziady*, e precisamente nei canti dei prigionieri; e nello Slovacki vediamo sempre piovere maledizioni contro il tradimento di cui la Polonia è stata vittima, e vediamo sempre celebrare l'astuzia e l'inganno esercitati contro il nemico.

Contro questa tendenza alla vendetta combatte il Krasinski, nato a Parigi da una famiglia dell'alta aristocrazia polacca nel 1812. Suo padre, dopo aver militato sotto le bandiere di Napoleone, era tornato in Polonia, e, mostrandosi fedele servitore della Russia, era giunto alle più alte cariche ed era stato coperto di onori dal Governo russo e di maledizioni dai patriotti polacchi. Il figlio non divideva le idee del padre, ma per l'affetto vivissimo che gli portava non si staccò da lui, per riguardo a lui non firmò mai nessuna delle proprie poesie, e invece di predicare il vangelo della vendetta, cercò di dimostrare che l'odio avvelena il popolo e a nulla gli giova.

Questa tendenza si manifesta segnatamente in *Irydion*, una storia che ci trasporta all'epoca della dominazione romana in Grecia. Irydion, al quale il padre, morendo, ha lasciato in eredità l'odio contro i Romani, vive a Roma nel suo palazzo insieme con la sorella, Elsinoe. Per eseguire i suoi disegni di vendetta, egli fa sì che Elsinoe diventi l'amante di Eliogabalo; essa cerca di persuadere l'inetto imperatore che il suo vero nemico non è Alessandro Severo, ma Roma, e tenta d'indurlo a infuriare, novello Nerone, contro la città e a salvare la corona trasportandola a Bisanzio. Senonchè, all'ultimo momento, il piano di Irydion fallisce per la diffidenza dei vescovi cristiani; Elsinoe fa uccidere Eliogabalo, poi si uccide, e Alessandro Severo diventa imperatore. Irydion vuole uccidersi anch'egli; ma il suo spirito maligno, Massinissa, lo trasporta via dalla terra; egli vede da lontano Roma « che mostra al sole i suoi marmi, come una tigre mostra i suoi bianchi denti », ed è preso da angoscia nel pensare che Roma non perirà. E Massinissa gli dice che i Goti distruggeranno bensì la città, ma che i Cristiani fonderanno una nuova Roma, una Roma che terrà in freno i guerrieri nordici e che per la seconda volta dominerà su tutti i popoli della terra.

Con questo esempio il Krasinski volle mostrare al suo popolo che il puro desiderio di vendetta non produce nulla di stabile e che l'odio solo è infruttuoso. Forse, come osservò finamente il Klaczko, egli volle anche accennare che il nemico può trovar forza dove meno si crede, e che, come Roma trovò nel cristianesimo il fondamento per il secondo periodo della propria grandezza, così forse lo troverà la Russia nella civiltà del nostro secolo, cioè appunto in quella civiltà che sembra una minaccia contro di lei.

La dottrina del Krasinski è dunque questa: aspettare tempi migliori non dal male che desideriamo di poter fare ai nostri nemici, ma dal bene che possiamo sviluppare nell'animo nostro. Quello che egli teme è il veleno che la servitù produce e sparge nelle anime; per lui la Siberia, lo knut e la tortura sono mali minori di quello che deriva allo spirito del popolo dalla sciagurata sete di vendetta.

Ci troviamo dunque, nel romanticismo polacco, di fronte a due tendenze affatto opposte: da una parte il Mickievicz e lo Slovacki, che non danno quartiere al nemico e predicano l'odio, la vendetta, la guerra a tutta oltranza; dall'altra il Krasinski che mette in guardia contro l'inuti-

lità dell'odio e propugna la necessità di una cultura superiore, dello sviluppo intellettuale, il quale solo può permettere di riportare sul nemico una nobile vittoria.

Ma vi è un terzo principio non romantico, non sentimentale, che non insegna nè a distruggere, nè ad amare il nemico, ma insegna a lavorare più e meglio di lui. E l'avvenire non sarà nè del vendicatore, nè dell'apostolo, ma di colui che lavora con genio.

.....

IL SIMBOLISMO ANIMALE
NELL' ARCHITETTURA ECCLESIASTICA

(Da un articolo di Andrew D. White, *Appleton's Popular Science*, dicembre).

Niuna forse fra le grandi creazioni dell'architettura attrae e interessa il pensatore e l'artista quanto le cattedrali del medio evo; ma ben pochi sono coloro che possono risolvere gl'intricati problemi che ci presentano questi prodotti di un'arte concettosa e profonda. Tutti, per esempio, saranno rimasti meravigliati del curioso dualismo che ci si presenta nelle loro rappresentazioni scolpite. Accanto a figurazioni di una bellezza celestiale, onde l'artista sembra aver tolti i modelli dagli angeli e dai serafini, vediamo accumularsi imagini mostruose, grottesche, non di rado profane e oscene. D'onde questa curiosa mescolanza? — Ci dà la risposta il prof. Edward P. Evans nel suo volume — *Il simbolismo animale nell'architettura ecclesiastica* — (New York, 1896).

La soluzione ch'egli ci offre, è principalmente basata sull'antica relazione dogmatica fra la Natura e la Scrittura. Nei primordi della Chiesa, il metodo di Aristotele e dei suoi scolari fu rivolto a un fine al quale essi non avevano davvero pensato. I fatti naturali non si studiarono più a scopo scientifico, ma per trarne conferme, illustrazioni alle idee bibliche e per istabilire i dogmi: il libro della natura fu l'interprete del libro della rivelazione, il creato visibile uno specchio del regno spirituale. Indi un nuovo straordinario frondeggiare di idee, che, benchè

soffocate ai dì nostri dalla scienza moderna, fioriscono tuttavia languidamente. Molto presto nella storia nella Chiesa apparve il « *Physiologus* » nel quale i varî oggetti della natura servivano a interpretare dei passi della Scrittura o ne erano interpretati. Il successo del libro, tradotto fin d'allora in tutte le lingue, fu enorme, e da esso rampollarono le grandi enciclopedie di scienze sacre, onde anche oggi si possono osservare degli esempî nelle opere di Vincenzo di Beauvais, di Tommaso Cantimprè, di Gregorio Reysch. Ma una delle prime e più importanti fonti di questa corrente del pensiero medievale fu il dottissimo e profondo Origene, il quale nel III secolo affermò che — *Il mondo visibile ci ammaestra intorno all'invisibile: sulla terra si trovano imagini che adombrano le cose celesti, e dall'osservazione delle prime noi possiamo assurgere all'idea delle seconde: come Iddio fece l'uomo a sua imagine e somiglianza, così creò gli animali inferiori o somiglianza di prototipi celesti.*

La base principale di questa concezione si trovava in due passi, uno dell'Antico Testamento, l'altro del nuovo. Giobbe dice: — *Interroga i bruti ed essi ti ammaestreranno: e gli uccelli dell'aria ed essi te lo diranno.* — Questo slancio poetico si interpretò come un'affermazione di fatti reali. Il passo del Nuovo Testamento è di S. Paolo, il quale dice anch'egli che le cose invisibili si possono arguire dalle visibili.

Altri rampolli del Physiologus sono i *Bestiares* del XII secolo, nei quali questo simbolismo animale giunge al suo pieno sviluppo. E in breve sculture di cattedrali, pitture di vetriere, miniature, ricami, ci mostrano una quantità di fenici (è curioso che quest'uccello non esistente nè nella Bibbia, nè nella Natura ci appaia più frequentemente d'ogni altro e con maggiore significato), di unicorni, di salamandre e di animali realmente esistenti.

Fra questi ultimi il leone fu forse il più frequentemente scolpito, e il Physiologus ci spiega la sua importanza.

Primo, quando il leone è inseguito da' cani, cancella con la coda le sue orme, sì che niuno lo scovi nel suo nascondiglio: e così il nostro Salvatore, il leone della tribù di Giuda, cancellò le tracce della sua divinità quando ei discese sulla terra. Secondo, il leone dorme con gli occhi aperti: e il Signor nostro dorme col corpo sulla croce, ma si risveglia alla destra del Padre. Terzo, la leonessa veglia su' lioncini morti finchè dopo tre giorni arriva il leone, e rugge, e li ritorna in

vita col suo alito: così il Padre Onnipossente richiamò in vita dopo tre giorni il figliuolo suo Gesù Cristo.

Un altro animale che troviamo costantemente appiattato tra i fogliami scolpiti delle cattedrali è la lucertola. Il Physiologus c'informa che quest'animaletto, divenuto in vecchiaia cieco, strisciò in certi crepacci, si rivolse ad oriente, e mirando il sole che sorgeva ricuperò la vista. « Così tu, o mortale, ammonisce il Physiologus, tu antico nella colpa e che hai ciechi gli occhi del cuore, cerca il muro della salvezza, e mira finchè il sole della giustizia sorga e col suo potere salutare guarisca la tua cecità intellettuale. »

Insieme con gli animali reali ne appaiono altri di esistenza fantastica. John di Herse, per esempio, nel suo pellegrinaggio a Gerusalemme, a proposito del fiume Mara, le cui acque amare furono da Mosè trasformate in dolci, ci narra che anche adesso delle bestie malvage e impure ne avvelenano l'acqua dopo il tramonto: ma all'alba, quando cessa la potenza delle tenebre, sorge dal mare l'unicorno e tuffando il suo corno nel fiume, neutralizza il potere del veleno, sì che gli altri animali possano durante il giorno abbeverarsi. Questo, egli dice, io vidi con i miei occhi.

L'elefante con la sua nascita, che si credeva avvenisse nell'acqua, simboleggiava la rigenerazione del battesimo. Inoltre, dice il Physiologus, esso dorme in piedi, appoggiandosi a un albero. Per prenderlo, i cacciatori segano quasi per intero l'albero, il quale, quando la fiera vi si appoggia, cede e la trascina nella sua caduta, rendendola facile preda. Il fatto simboleggiava la caduta d'Adamo avvenuta anch'essa per un albero.

Il serpente si prestava a molte interpretazioni simboliche, e però lo troviamo frequentemente rappresentato. Quando esso invecchia, digiuna quaranta giorni e quaranta notti finchè la sua pelle si screpola e rompe, quindi sguiscia attraverso a una sottile fessura nella roccia e vi rimane finchè non sia ricoperto d'una pelle nuova. « Così tu, o figlio dell'uomo, se vuoi spogliarti del vecchio Adamo ed essere rigenerato, devi passare per la stretta porta e l'angusta via che menano alla vita. »

Ancora, quando il serpente va a bere ad una fonte, lascia il suo veleno: e così chi vuol refrigerare la propria anima nelle onde della vita eterna deve lasciare dietro di sè ogni concupiscenza.

Dell'aquila poi si diceva che quando essa era divenuta vecchia e la

sua vista era illanguidita, volava verso il sole finchè i veli dei suoi occhi si dissipassero. Poi tornava sulla terra, si tuffava tre volte in una fonte d'acqua pura, e ricuperava così la vista e gioventù. Parimenti deve il Cristiano *sollevarsi sulle ali dello spirito al sole della giustizia... e immergersi poi tre volte nella fonte della salute.*

Un'altra versione del Physiologus ci dice poi che all'aquila nella vecchiaia cresce talmente la parte superiore del becco che essa non potrebbe mangiare e morrebbe di fame se non ne frangesse la parte eccedente sopra una pietra. D'onde si ricava che la roccia della salvazione è l'unico rimedio contro l'insorgere degli appetiti carnali e il solo mezzo per prevenire la morte spirituale.

Pochi animali marini conoscevano i primi filosofi cristiani, ma naturalmente avevano inteso parlare della balena e da essa traevano interessanti insegnamenti. Quando la balena ha fame, spalanca la sua grande bocca, e un grato profumo ne esala, corrono i pesci in folla, si precipitano inconsideratamente nelle mascelle aperte e rimangono inghiottiti. Così il male attira gli uomini alla dannazione e chiude su loro le porte dell'inferno.

Curiosamente fantasticò sul pellicano la imaginazione medievale. Un simbolo del sacrificio di Cristo si trovò nella leggenda secondo la quale quest'uccello si sarebbe squarciato il petto col becco per nutrire del proprio sangue i piccini. Scrivendo poi intorno a un passo del centesimo secondo salmo, S. Agostino dice che i maschi del pellicano uccidono i piccini a colpi di becco, e piangono poi per tre giorni la loro morte. La femmina allora si produce una profonda ferita e lasciando fluire il proprio sangue sui cadaveri li richiama a vita. Questo fatto narrato da uno scrittore così venerato fu una larga sorgente d'ispirazione agli scrittori sacri e agli scultori.

A proposito della lontra e del coccodrillo si narrava in buona fede la seguente storiella. Il coccodrillo suole dormire con la bocca aperta: la lontra si avvoltola nel fango, che indurendo le forma una specie di armatura, e così protetta, si precipita sicuramente fra le mascelle e per la strozza del coccodrillo, e l'uccide così, e gli strappa e divora le viscere. — Parimente il nostro Salvatore, vestita la carne umana, scese nell'inferno e ne strappò le anime; e come la lontra esce poi sana e salva dalle mandibole del coccodrillo, così Egli vivo e incontaminato si levò dopo tre giorni dalla tomba.

Ed ecco l'ammaestramento tratto dalla pantera. La pantera vive in amicizia, con tutti gli altri animali, tranne che col dragone. Quand'essa ha preso un po' di cibo, si ritira nel suo covile, e dorme. Dopo tre giorni si desta, e rugge con gran voce, e dalla sua bocca esala un odore soave. Le fiere accorrono d'ogni dove e gioiscono dell'olezzo, tranne il dragone per cui esso è letale, e che si affretta a fuggire prima che pur un alito lo giunga. Tutte le nazioni corsero così alla soavitàdi Cristo, la quale però scacciò il dragone, cioè il demonio.

I volatili domestici non sfuggirono alle sottili interpretazioni della teologia. Un esempio tipico è il seguente. Quando il gallo trova qualche cosa da beccare, non la mangia, ma chiama le galline e la divide fra loro. Ammaestramento al predicatore che deve distribuire alle turbe, ridotta sì che ognuno possa facilmente assimilarla, la verità divina ch'egli trova nelle sacre carte.

Ed ecco una strana esegesi del passo — *Come il cervo agogna il ruscello, così l'anima mia agogna a te, o Signore.* — Il cervo è il nemico del dragone che, quando vede i suoi nemici, corre ad appiattarsi entro una fessura della roccia. Il cervo va allora al fiume, si rimpinza d'acqua, e va a recarla nella fessura annegando così il dragone che poi calpesta.

Quanto al simbolo, Isaia aveva già predetto che alla venuta di Cristo un uomo sarebbe andato a rifugiarsi negli anfratti delle rocce e sulle inaccesse rive delle rupi: e venne il Salvatore, e col sangue che sgorgò dal suo fianco uccise il gran dragone. — Il cervo anela poi al ruscello perchè nell'uccidere il dragone aspira il suo alito velenoso, è colto da un'ardente sete ed agogna l'acqua.

L'antilope è un animale selvaggio, ed ha delle corna potentissime con cui sega gli alberi e li abbatte. Le due corna sono il vecchio e il nuovo Testamento, con cui il credente può resistere all'*avversario* e precipitarlo nell'abisso, e abbattere tutti i peccati e i vizi.

Curiosissima è poi la fantasia delle folaghe Questi animali crescono sulla riva del mare, in vetta agli alberi, e restano appesi pel becco ai rami finchè abbian messo penne. Se ne spiccano allora come frutti maturi, e, se cadono nell'onde, si conservano in vita, muoiono se restano all'asciutto. Quale più bella prova della salutare influenza del battesimo sulle anime?

Dello stesso fatto si serve poi in un modo curioso Gerardo di Wales

a confermare la dottrina della divina concezione: e giustamente osserva a questo proposito il prof. Evans che parecchi dei dogmi che hanno lungamente annebbiata e spesso soppiantata la vera dottrina cristiana, ripetono la loro origine dallo studio e dalle applicazioni che i pensatori fecero di queste leggende.

Un altro campo interessante di studi è la scultura satirica. Essa si svolge specialmente nel XII e XIV secolo e raggiunge il massimo sviluppo circa il tempo della Riforma, traendo le ragioni del suo essere e la sua ispirazione dalla crescente corruzione del clero.

Ecco de' cantori in forma di scimie, de' porci in forma di monaci. Degli asini rappresentano i preti, delle sirene le monache, i lupi ci appaiono come padri confessori degli agnelli. Sopra una finestra colorata è figurata una volpe che predica a una turba di oche sul passo : « *M'è Iddio testimonio del desiderio che han le mie viscere di voi.* » A questa tendenza satirica, all'amaro sentimento di repugnanza contro l'immane corruzione del clero si debbono parecchie delle rappresentazioni scolturali che stupiscono il visitatore per la loro oscenità: come, in un altro campo, la evidente grossolanità del linguaggio di alcuni pii predicatori cristiani, e di Lutero. In questo periodo sono frequentissime le rappresentazioni in cui la volpe ha una parte principale. Sovente torna la seguente scena descritta dal Physiologus. Quando la volpe è affamata, si distende in un solco del terreno, e si cuopre in parte di terra, sì che sembri morta. Corrono allora i corvi e gli altri uccelli di rapina per divorarla, ed essa salta su e li sbrana. Non altrimenti inganna il demonio quelli che cedono agli appetiti lussuriosi e li guida all'eterna dannazione.

Nella Cattedrale di Worcester vediamo scolpite delle volpi che escono ed entrano in una tana, e vicino a loro S. Giovanni Evangelista con il suo Vangelo in mano e un'aquila ai piedi. Quelle sono i demoni, questi l'araldo della divina verità. Il motivo della volpe che predica alle oche ci riappare scolpito nella cattedrale di Canterbury.

Le caricature di frati mendicanti spesseggiano. Nella chiesa di San Vittorio a Xanten troviamo un mostro coi piedi di porco, la coda di volpe e la testa di prete. Nella chiesa di S. Pietro ad Aulnay un asino ritto sulle zampe posteriori, in costume ecclesiastico. Ed esempi di così acre spirito satirico non mancano neppure nei devoti paesi della Spagna, a Toledo, a Burgos.

Altre rappresentazioni più e più frequenti in tutta l'Europa sono la volpe che predica agli uccelli mentre altre volpi stanno appiattate dietro il pulpito per aggredire l' assemblea, l'asino carico di rosari, il porco che suona la cornamusa, ecc.: nè solo della plastica, ma tali motivi divengono patrimonio anche di altri rami dell'arte. Nell' Università di Cornell ve ne sono molti esempi curiosi.

Interessante in sommo grado è l'ultimo capitolo dell'opera del professore Evans, intitolato *Fantasticherie dell'Ecclesiologia* o *della Simbologia*. Il lettore vi troverà con piacere dei brani d'un articolo intitolato *Le vestigia della Santa Trinità nella Creazione Materiale,* pubblicato nella Rivista di Dublino del gennaio 1893 dal Rev. John S. Vaughan, il quale trova tracce della sua dottrina — largamente scritte su tutta la faccia della natura, su le roccie, i monti, i fiumi, i laghi, ecc. — Come non pensare alla famosa scoperta del signor Gladstone, che il tridente di Nettuno, per via di simbolo, adombrava la Santa Trinità?

L'ultimo esempio citato dall'autore è quello del pavone. — Quando il pavone si desta la notte, dice il *Physiologus*, grida dolorosamente, però che ha sognato d'aver perduta la propria beltà; e ciò è simbolo dell'anima che perpetuamente teme di perdere Iddio e le sue grazie.

L'autore dell'articolo osserva poi che le sculture di Satana gittano anch'esse gran luce sullo sviluppo del pensiero medievale; e una gran parte della teologia di Lutero sui dèmoni fu probabilmente ad esse inspirata. Nella grande chiesa di Wittenberg, proprio di fronte al pulpito donde Lutero si rivolgeva al popolo, emerge da un agglomeramento di sculture l'imagine d'un diavolo. E simili rappresentazioni che in ogni chiesa circondavano costantemente i predicatori, li richiamavano instantemente al soggetto di Satana e delle influenze sataniche.

L'autore ricorda ancora che, prima dell'invenzione della stampa, le sculture delle cattedrali erano i libri del popolo: e rammenta il Quasimodo victorhughiano intento a decifrare le sculture del Coro di Nostra Donna. Conchiude rilevando il grande interesse che offre il libro del prof. Evans, non solo per chi si occupa di arte e di letteratura, ma anche per chi desidera di penetrare nello sviluppo storico delle idee, e facendo le più ampie lodi dell'esattezza del lavoro, al quale è unita una bibliografia che può riuscire molto utile a chi voglia approfondire l'interessante soggetto.

LA LUNA

(Da un articolo del dott. I. Palisa, *Die Zeit,* 14 novembre)

Fra i corpi celesti che richiedono uno studio speciale è da annoverarsi in primo luogo la luna. La sua grande vicinanza al nostro pianeta fa sì che, con gli strumenti di cui ora disponiamo, siamo in grado di distinguere sulla sua superficie oggetti di grandezza inferiore a un chilometro. L'esame della superficie lunare c'insegna inoltre che sulla luna devono aver operato forze di un genere affatto particolare per avervi prodotto quelle configurazioni del suolo che sono così diverse da quelle della nostra terra. L'osservatore fornito di esperienza deve anzitutto constatare che presentemente sulla superficie lunare non si producono che molto di rado delle modificazioni; il che è tanto più da deplorare, in quanto che appunto tali modificazioni sarebbero del più alto interesse per lo studio delle forze naturali che presentemente agiscono sulla luna.

Condizione prima per uno studio della luna è il disporre di buone riproduzioni e carte del nostro satellite. Uno dei primi che si dedicarono a tale còmpito fu il Mädler; a lui tenne dietro il Lohrmann, e poi lo Schmidt il quale, dopo aver osservato la luna per più di trent'anni, pubblicò una carta in cui la luna è riprodotta con un diametro di 2 metri.

La carta dello Schmidt servì per molto tempo di base a tutti gli studi intorno alla luna. Ma quella che doveva dare a questi studi il maggiore sviluppo fu la fotografia. Le prime riproduzioni fotografiche della luna furono eseguite intorno alla metà di questo secolo da Warren de la Rue, e, dato il grado di sviluppo a cui si trovava allora la fotografia, possono considerarsi come riuscitissime. In questi ultimi anni richiamarono l'attenzione di tutti gli astronomi le fotografie lunari e i relativi ingrandimenti eseguiti dall'osservatorio di Lick in America. Ma anche queste fotografie sono state ultimamente superate da quelle fatte nell'osservatorio di Parigi dal Löwy e dal Puiseux con l'aiuto dell'*équatorial coudé* inventato dal Löwy e costruito dal Garnier, sostituendo al solito obiettivo un obiettivo fotografico.

Naturalmente, non tutte le vedute prese dal Löwy e dal Puiseux riuscirono conformi al loro desiderio; ma, scelte le migliori, si son fatte

ingrandire e riprodurre per pubblicare un grande atlante lunare, di cui sono usciti finora 6 fogli e che, componendosi di riproduzioni di tutte le regioni lunari eseguite nelle migliori condizioni d'illuminazione, è destinato a dare il materiale completo per un accurato studio scientifico della luna. Tale studio, e specialmente la ricerca del processo per cui la luna si trova nello stato attuale, si può certamente far meglio con l'aiuto della fotografia che con quello del cannocchiale, giacchè le fotografie permettono di studiare i paesaggi lunari in diverse condizioni di illuminazione, e quindi pongono in grado di fare in uno stesso tempo osservazioni che col cannocchiale non si potrebbero fare che a lunghi intervalli.

La grande importanza di queste fotografie è dimostrata specialmente dal vivo interesse con cui sono accolte dai geologi, i quali, riscontrando sulla luna effetti delle forze naturali completamente diversi da quelli che si osservano sul nostro globo, acquistano nuovi punti di vista per la spiegazione dei fenomeni geologici della terra.

Uno dei sei fogli accennati dell'atlante lunare è la copia non ingrandita di un originale ottenuto nel fuoco dell'obiettivo, e in esso si possono studiare nel miglior modo alcuni dei caratteri generali della superficie della luna. Anzitutto si nota senza fatica la maggiore ricchezza e la maggiore profondità dei crateri nella parte meridionale della luna, regione il cui punto centrale cade in vicinanza del cratere di *Maginus* [1]). Tutta questa parte sembra sia stata una volta coperta di materia eruttiva liquida, la quale nel solidificarsi prese l'aspetto che ora ha. Si riconosce subito il cratere del *Mare Crisium, Mare Nectaris, Mare Serenitatis* e *Mare Pluvium*, e si constata un ordine sistematico nella disposizione del *Mare Fecunditatis, Tranquillitatis*, e dei due ultimi nominati, i quali sono in relazione l'un con l'altro come, per esempio, i diversi bacini del Mediterraneo nella nostra terra. Il tono scuro della parte orientale, confrontato con l'orlo opposto, è senza dubbio effetto di una illusione ottica dovuta alla sfericità della luna. D'altra parte si trova una quantità di macchie scure, le quali non possono esser prese per ombre, come sarebbero quelle che si trovano fra i crateri *Agrippa* e *Hyginus*, nella regione di Littrow, e altre. La maggior parte di queste macchie sono

1) Come è noto, i singoli paesaggi lunari sono indicati con nomi presi per la maggior parte dall'antichità classica, accanto ai quali si trovano anche quelli di molti astronomi.

profonde cavità, le quali contenevano della materia liquida quando già le parti circostanti si erano solidificate. Naturalmente, all'orlo della luna tali macchie non si vedono, perchè ivi la prospettiva non permette di scorgerne che i margini uno dietro l'altro. Questa è evidentemente la causa per cui i poli e in generale l'orlo della luna appariscono in un tono chiaro, vivace e uniforme. Alcuni abbassamenti nelle regioni montuose hanno una superficie così frastagliata, come se non fossero mai stati inondati; così, per esempio, quelli del *Maginus* e del *Moretus*, il qual ultimo sembra che sia il più grande sollevamento della luna.

D'altra parte si riscontrano alcune macchie chiare, nettamente delimitate, per esempio in vicinanza di *Descartes* e di *Theophilus*. Alcuni crateri, come *Werner, Menelaus, Hind, Kant,* hanno uno splendore speciale. I crateri che si trovano fra il *Mare Nectaris* e il *Mare Fecunditatis*, i quali nella riproduzione di cui parliamo stanno in un punto di luce tale da non poter gettar ombra, appariscono come piccoli cerchi bianchi. Si sa che queste macchie locali, in date condizioni di illuminazione, si estendono in certe direzioni formando larghe striscie chiare. Le più note di queste striscie sono quelle che partono da *Tycho* e si stendono su *Maurolycus* e su *Gemma-Frisius;* nella figura di cui parliamo si vedono chiaramente presso *Proclus* e seguono tre direzioni principali chiaramente determinate.

Le montagne della luna non presentano, come quelle della terra, una linea di sviluppo continuato, nè si ramificano in catene, ma in generale si presentano nella forma di pianori scabrosi, i cui orli sono circondati da crateri. Tale formazione si osserva molto bene nel sistema lunare degli Altai, in quello delle Alpi, mentre la formazione degli Appennini, simili alle catene montagnose della terra, sembra sia la conseguenza di un doppio avvallamento del suolo, e precisamente di uno scosceso dalla parte del *Mare Pluvium* e di uno a dolce pendio dalla parte del *Mare Vaporum*.

Questi sono i caratteri generali che risultano dal foglio citato. Intorno ai particolari dei singoli crateri e al raggruppamento dei medesimi si trovano sufficienti indicazioni negli altri fogli; ma il diffonderci in questi particolari ci condurrebbe troppo lontano. Preferiamo riprodurre alcune interessanti notizie date dal Löwy intorno alla forma della superficie lunare.

In tutta la superficie visibile della luna predominano le cavità, le quali devono considerarsi come segno di avvallamento del terreno, mentre, viceversa, delle forme convesse farebbero pensare all'azione di forze che, operando dall'interno, avessero prodotto un sollevamento. Prescindendo da eventuali cambiamenti delle forze operanti dall'esterno, questa circostanza può facilmente spiegarsi con le leggi del raffreddamento. Appena, cioè, lo strato più esterno della luna si fu solidificato ed ebbe preso la temperatura dello spazio circostante, il calore che prima andava perduto per irradiazione, fu sottratto tutto alla massa interna, la quale per conseguenza dovette raffreddarsi e contrarsi più fortemente dello strato esterno già freddo. Per tal modo fra la crosta e l'interno della luna si formarono dei vuoti i quali, col progredire del raffreddamento, diventarono sempre più grandi, finchè la crosta non potè più reggersi da per tutto e cominciò qua e là ad avvallarsi seguendo passo passo la diminuzione del volume della parte ignea interna. Cessate quindi le cause che producevano un movimento eruttivo, non rimase in azione altra forza che quella, costante, della gravità, e questa ristabilì l'equilibrio: i massi prima eruttati o sollevati tornarono in parte indietro per le medesime aperture per cui erano usciti; numerose aperture aprirono facile uscita ai gas che si sviluppavano fra la crosta e l'interno in fusione, e così fra l'interno fluido e la crosta non si formò uno strato di qualche importanza; le parti fuse di nuovo insieme avranno preso una figura pochissimo diversa da quella del pianeta quand'era tutto una massa liquida, e così la superficie soltanto presenta forti irregolarità, come rotture e avvallamenti. Col tempo la crosta diventò sempre più grossa e sempre più capace di reggersi e di respingere i gas che si sviluppavano nell'interno; e allora i sollevamenti non poterono più prodursi se non sotto l'azione di forze eruttive di speciale energia; e così pure gli abbassamenti avvennero solo per forte diminuzione della pressione interna.

Questo processo, che da principio si ripeteva continuamente, accadde poi a maggiori intervalli e si estese a superficie sempre maggiori. Esso non è conseguenza di una ipotesi cosmogenica, ma si deduce logicamente dallo studio delle varie parti della superficie lunare.

Processi simili dovrebbero essersi ripetuti nella storia di tutti i pianeti. Però non si può, come vorrebbero alcuni, prevedere nè determinare geometricamente la distribuzione degli abbassamenti su di un corpo

celeste che si va raffreddando; al contrario, dall'osservazione della superficie lunare si vede che vi è grande irregolarità.

Questi fatti accennano a forze che hanno operato in condizioni estremamente complicate e che sono quasi inaccessibili all'esperimento. È quindi necessario che lo studioso proceda con grande riserva. I principî della meccanica possono offrirci utili elementi per la soluzione di certi problemi ben circoscritti, ma nulla possono dirci intorno alla forma di una massa eterogenea la quale in alcune singole parti è esposta a forze di varia provenienza ed entità e in cui spesso predominano processi locali. D'altra parte è certo che il fenomeno del flusso e del riflusso, che è di origine cosmica, ha acquistato una notevole influenza; ma, poichè nello studio di una questione fisica così oscura — in cui perfino lo stato della massima parte della materia interna rimane per noi un mistero assoluto — non si può dire quale sia la forma dell'equilibrio risultante dal concorso di forze sconosciute, non resta che all'osservazione di illuminarci, con la ricerca degli effetti, intorno alla natura che il sistema presenterà nell'avvenire.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

.....

Appleton's Popular Science (dicembre):

La storia naturale nelle scuole primarie della Francia. — Ecco il quadro poco lusinghiero che fa l'autrice, signora Fanny Bignon, dei metodi d'insegnamento vigenti nelle scuole di Francia. Il professore d'ordinario possiede un libro di testo destinato allo scopo di preparare candidati ai vari esami, nel quale sono come in tante dosi affastellate nozioni di fisiologia, botanica, geologia, zoologia. Egli dà un'occhiata ogni giorno in questa nuova specie di Bibbia, e poi va a far la sua lezione. Ogni mese, quattro di queste dosi, non importa se più o meno forti, debbono essere ingoiate dagli scolari. Questi posseggono a loro volta un libro che è una specie di sunto di quello del professore, rimpinzato di termini scientifici e di classificazioni, e su questo fanno la loro preparazione. Le collezioni di storia naturale rimangono sempre sotto chiave; e dei giovani che forse non hanno mai visto la canapa se non sotto forma di tela, e la quercia se non nelle tavole, non hanno, per formarsi un'idea degli oggetti naturali, che le magre illustrazioni nei testi. Ma in verità, in una lezione in cui il professore deve de-

scrivere tutto lo scheletro umano, e definire la rachitide, la carie, l'anchilosi, le fratture, le lussazioni, ecc., o dare tutti in una volta i caratteri delle *Chenopiodacee, Polygonacee, Euforbiacee, Orticacee, Laurinee, Juglandacee, Copulifere, Salicinee, Betulacee, Platanee,* non resta il tempo di fare l'analisi d'un fiore e d'una pianta, o di confrontare due minerali, o di osservare la dentatura di un animale.

I risultati di simili metodi d'insegnamento sono veramente deplorevoli.

Primo, i giovani che escono dalle scuole, non sanno una parola di storia naturale, sebbene credono sovente di esserne professori. Secondo, non hanno punto acquistato l'abito dell'osservazione e della riflessione; anzi, si sono avvezzati a parlare, senza pensarci su, di cose che non conoscono. Terzo, molti di questi piccoli *sapienti* hanno la scienza in gran disprezzo.

Risultati senza confronto migliori si otterrebbero se questo insegnamento fosse impartito col solo metodo che gli si addice: quello dell'osservazione e dell'esperimento. Bisogna far collezione non solo di rarità, ma delle cose comuni. Ci sia un giardino dove i semi possano germogliare e i fiori sbocciare; si facciano collezioni di pietre e rocce comuni, e di animali: e fattele, non si lascino dormire negli scaffali.

Il professore presenti gli esemplari su cui si deve aggirare la lezione agli studenti, e da loro stessi li faccia esaminare, paragonare, classificare. Nè è necessario che in una sola lezione si descrivano tutte le famiglie apetale, ma si presentino e si descrivano il garofano, la viola, il fior di quercia. Non importa che gli scolari ignorino le malattie delle ossa: basta che imparino a conoscere la dentatura d'un gatto, e i caratteri della lepre, e in che questi due animali si distinguano dall'orso.

Alla fine dell'anno, sarà leggero il loro bagaglio di storia naturale: ma essi avranno acquistato l'abito all'osservazione e all'analisi, e, quel che più monta, l'amore per la scienza e per lo studio.

Nineteenth Century (dicembre):

Lo smercio dei libri. — Il signor J. Shailor indaga nel suo articolo quali siano i mezzi per attirare sopra un volume l'attenzione del pubblico. Egli non ha però alcuna considerazione al maggiore o minore pregio letterario del libro, che considera come un puro e semplice *articolo commerciale.*

Il più importante fattore dello smercio d'un volume è il libraio intelligente, da non confondere col semplice mercante. Esso può molto prendendo una sommaria cognizione di ogni nuova opera ed esponendone il contenuto e facendone rilevare i pregi ai suoi clienti, inviando con discernimento dei cataloghi, ecc.

Il secondo dei mezzi utili alla diffusione del libro è l'annunzio.

In niun altro paese si spende tanto in annunzi quanto in Inghilterra; ma il sistema attuale è ben lungi dal dare costantemente vantaggi proporzionati; e del resto, l'esperienza dimostra che la *réclame* fatta con questo mezzo non ottiene lo scopo di far vendere un cattivo libro; l'autore cita il caso di uno scrittore che

spese più di 5,000 lire in avvisi senza riuscire a smerciare *una sola copia*, e di un altro che impiegando solo lire 250 ne vendè 80,000 copie in dodici mesi.

Gli autori stessi poi spiegano molta fantasia nell'escogitare i mezzi per richiamare l'attenzione del pubblico. Alcuni ricorrono alla conferenza, altri fan parlare di sè da qualche amico, o dal pulpito, o dal Parlamento, ecc. Famose sono poi fra i « *giovani autori* » le società di *mutuo soccorso*, ogni membro delle quali ha il dovere di parlare in ogni luogo, a proposito e fuor di proposito, dei proprî colleghi e di levarli alle stelle.

I viaggiatori sono un altro fattore importantissimo, perchè da essi il libraio può sapere se il libro *cammina o no*.

Un uso probabilmente venuto d'America è di mandare, prima che un'opera veda la luce, delle informazioni relative ad essa, o anche alla persona dell'autore: ottenendosi così di eccitare l'aspettativa e la curiosità del pubblico.

Le recensioni nei giornali hanno ora molto minore efficacia che per il passato. Mentre pochi anni fa un articolo favorevole del *Times* o dello *Spectator* assicurava lo smercio almeno d'un'edizione, ora in genere non interessa che il solo autore dell'opera. Si possono citare due casi in cui quest'ultimo sistema ha dato dei risultati favorevoli. Durante la guerra franco-germana, apparve una piccola *brochure* intitolata *The Fight at Dame Europa's School.* (La guerra alla scuola della Signora Europa). Il manoscritto era stato rifiutato da diversi editori: tuttavia, come uscì l'opera, in una meschina edizionuccia, una notizia sul *Times* valse a farne spacciare circa 20,000 copie.

Il secondo caso è quello di Ugo Conway che alla pubblicazione del suo *Called Back* (Richiamato) guadagnò d'un colpo la popolarità e vendè fra 300,000 e 400,000 copie.

Sebbene non si possano determinare leggi fisse circa allo smercio d'un libro, il Shailor crede che ogni opera può ottenere un certo successo commerciale, purchè in essa abbia l'autore posto il meglio del suo ingegno, e l'edizione sia bella e porti il nome d'un editore accreditato.

Rilevando la crisi che terribilmente infierisce nel mercato librario, l'autore crede, contro il parere dei pessimisti, che non ci sia da disperare dell'avvenire di questo commercio. Solamente il libraio dovrà sempre più possedere cultura, intelligenza e studio; che se anche non riuscirà ad accumulare grandi ricchezze, avrà la consolazione di trovarsi in contatto con uomini di mente superiore e di essere classificato fra quelli che fanno della letteratura una professione, e di cui il Froude ha detto, che si applicano alla sola occupazione in cui il guadagno non stia in rapporto diretto colla bontà del lavoro.

Magra, penseranno alcuni, consolazione.

L'influenza del Machiavelli sulla Riforma in Inghilterra. — Mai scritti politici ebbero più larga e immediata diffusione ed efficacia di quelli del Machiavelli; non già perchè egli inventasse la dottrina poco scrupolosa che andò per secoli associata col suo nome, ma perchè riunì, come in un codice, i prin-

cipî politici che vedeva usati intorno a sè dovunque. Il *Principe* e i *Discorsi sulle Deche*, malgrado le accuse e gli attacchi dei moralisti, entravano in ogni gabinetto e in ogni consiglio d'Europa; e le massime ciniche dell'autore lasciarono tracce anche troppo evidenti sulla politica dei secoli decimosesto e decimosettimo.

L'autore dell'articolo, il signor W. Alison Phillipps, si propone di ricercare fino a che punto il genio di Machiavelli esercitò il suo influsso sugli uomini di Stato inglesi del periodo della Riforma e più specialmente sulla loro politica ecclesiastica.

Si può in genere osservare che, mentre in Iscozia, nell'Olanda, a Ginevra, la rivoluzione religiosa segna una brusca rottura col passato, in Inghilterra il movimento è in principio lento, conservatore, abborrente dai metodi rivoluzionari e dagli eccessi: e, sebbene ciò possa esser dovuto al caso o al carattere degli Inglesi, presenta tuttavia un notevole accordo col principio machiavellico che nel far innovazioni bisogna cambiar piuttosto la sostanza che la forma.

Enrico VIII fu veramente un principe tipico del Rinascimento così per il suo splendore e la cultura come per la sua *crudeltà ben applicata;* non fu certo il principe ideale del Machiavelli, perchè soccombette pel suo difetto di non saper essere intieramente buono o intieramente cattivo; ed è dubbio se la lettura del *Principe* abbia esercitato una diretta influenza su di lui.

Che la politica ecclesiastica di Cromwell fosse ispirata a sentimenti di zelo per la religione evangelica, può essere; ma è incontestabile che il più puro spirito machiavellico lo dirigeva nei suoi sforzi per consolidare un potere reale assoluto, sotto forma di costituzione, spalleggiato da un Parlamento servile e da una Chiesa interrorita. Del resto, teneva sempre con sè il « Principe » e ne consigliò la lettura al cardinale Pole scandalizzato.

Già da altri è stata rilevata la natura machiavellica dei metodi di Cromwell, il suo governo terrorista, il suo complicato sistema di spionaggi, il suo spietato sbarazzarsi di quanti gl' intralciavano il sentiero. A mostrare quanta fosse la tirannide del suo governo, basta per tutti l'esempio delle esecuzioni di Tommaso Moro e del vescovo Fisher, esecuzioni, che, malgrado le postume difese di qualche scrittore (prof. Froude), segna d'un'incancellabile macchia la vita di Cromwell.

Ancora una traccia del suo machiavellismo la troviamo nella fede ch'ei riponeva nel principio che gli uomini rinunziano alla sostanza dei loro diritti, qualora se ne lasci loro l'ombra, e nell'abilità con cui se ne servì, esercitando un governo dispotico senza aperta violazione di alcuna forma costituzionale. La giustificazione di questa sua politica è per altro nello svolgimento, relativamente pacifico, della Riforma in Inghilterra.

Dopo la morte di Cromwell, caduto il regno fra le mani dei miserabili sicofanti che circondavano il trono durante gli ultimi anni del regno d'Enrico VIII e tennero le redini del governo durante quello di Edoardo, alla politica spietata ma grande di lui ne fu sostituita una di sordidi moventi personali, d'avidità e di bassi intrighi.

I Dudleys, i Seymours, i Riches non ebbero altro di comune con Cromwell nè con Machiavelli se non la mancanza assoluta di scrupoli.

Ma ben più che sotto il regno di Enrico VIII le teorie del « Principe » tornano a fiorire sotto il regno di Elisabetta, la quale, assai più di suo padre, diede imagine del signore ideale del Machiavelli. I tratti più salienti di Enrico rivivevano in lei; ma mentre il padre non aveva saputo sagrificare le proprie idee religiose alle necessità politiche, la figlia seguì le dottrine machiavelliche nel considerare la religione come un semplice mezzo per sostenere il governo.

Che le sue azioni fossero consciamente basate sullo studio del « Principe » non si può provare assolutamente, ma si può supporre con gran probabilità di coglier nel segno, da una certa pompa teatrale ch'ella ostentava nella vita pubblica e nella privata (cfr. Teodoro Mundt: Machiavelli e la politica europea), dalla finezza della sua politica, dall'uso della menzogna ch'essa riguardava come indispensabile per ogni diplomatico (Principe, XVIII). Bacone ci parla poi (Panegirico d'Elisabetta) della sua penetrazione nello scoprire i riposti disegni degli uomini; della fertilità del suo spirito nell'ordire complotti e trame: del suo prevedere gli eventi, e far pro delle occasioni: qualità tutte dell'ideale principe del Machiavelli.

Ma nella politica ecclesiastica d'Elisabetta vediamo proprio trionfare i metodi machiavellici. Salita al trono fra le più vive speranze dei protestanti, essa, come ben si sa, eliminò quasi la questione religiosa riunendo protestanti e cattolici nell'odio contro la comune nemica, la Spagna, che dopo il rifiuto dell'offerta amicizia andava facendosi sempre più minacciosa. E che altro consiglia il Machiavelli se non che di servirsi della religione a scopi di governo e di riunire e consolidare le forze della nazione unendo le varie genti in una causa comune contro un unico avversario?

E la massima che bisogna mutar le istituzioni nella sostanza pur lasciando loro le antiche apparenze, mai forse trovò una più riuscita applicazione che nella politica ecclesiastica d'Elisabetta. — Quand'essa salì al trono, trovò la nazione quasi per intero cattolica: quando morì, la lasciò rigidamente e immutabilmente protestante; e questa numerosa metaformosi fu così ben velata che il Governo potè asserire « *nella politica della Chiesa, nessuna fondamentale novità essersi introdotta* ».

Anche ammesso poi che Elisabetta non derivasse direttamente le sue teorie politiche dal « Principe, » è più che probabile che le ricevesse dal suo ministro, lord Burleigh.

Pur non dando alcun valore all'esistenza della copia del « Principe » e dei « Discorsi » (British Museum) stampata nel 1584, sul frontespizio della quale è la firma W. Cecil; fra i vari memoriali di lord Burleigh, in cui questo fissava, per uso della regina, alcune massime politiche, ve n'è uno in cui torna un tal numero di precetti ispirati nel concetto e nella forma al « Principe » e alle « Deche » che riman provato fino all'evidenza, come, per i consigli del suo più fido ministro, la regina si abbeverasse largamente a quelle due fonti di sottile sebbene spietata politica che sono il « *Principe* » e i « *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* ».

North American Review (dicembre):

Le colonie penali. — La società non ha ottenuta ancora piena vittoria nell'incessante battaglia combattuta contro le forze ribelli che perpetuamente minacciano il benessere generale: il delitto è ben lungi dall'essere estirpato, e nessuno dei sistemi penali finora adottati s'è mostrato a ciò efficace.

La pena di morte è stata quasi intieramente abbandonata col crescere del rispetto per la vita umana; anche la deportazione, malgrado i molti vantaggi che essa offriva, è stata messa da parte; la segregazione cellulare è oramai quasi generalmente accettata da tutte le nazioni civili.

Ma anche quest'ultimo sistema, combattuto da illustri pensatori e tecnici (Herbert Spencer, Edmond Du Cane) e chiamata da Enrico Ferri *una delle pazzie del diciannovesimo secolo,* si è mostrata insostenibile quando si tratta di lunghe condanne, perchè la solitudine e il silenzio non contribuiscono affatto al miglioramento del condannato, ma solo servono a infiacchirlo e a renderlo incapace di qualunque iniziativa, sia buona che cattiva; affatto inefficace quando si tratta di un breve periodo di detenzione.

Bisogna, dunque, cercare altri metodi: nè si dovranno cercare molto a lungo, perchè basterà adottare ed estendere una istituzione già vigente, quella delle colonie penali.

Le colonie penali ovvierebbero al principale inconveniente della segregazione cellulare, perchè la vita comune (con restrizioni per i più pericolosi delinquenti che potrebbero ridurre la colonia una scuola di corruzione) sostituirebbe la vita nelle celle separate; e la spesa dello Stato sarebbe di molto diminuita perchè la maggior libertà d'azione data ai condannati permetterebbe loro di applicarsi a lavori ben più lucrosi e di pubblica utilità di quelli a cui possono attendere nelle celle.

L'esperimento di queste colonie penali è stato già fatto presso parecchie nazioni; e di questi tentativi si propone di dare un breve cenno l'autore dell'articolo, il signor Arturo Griffiths, ispettore delle prigioni inglesi.

Il nome di « *Colonia penale* » va inteso in un senso ristretto, cioè in quello di una terra lavorata da agricoltori; non a grande distanza nè al di là de' mari, nel qual caso si ricadrebbe nella « *deportazione* » che oramai s'è dimostrata inefficace o dannosa. Il lavoro forzato dev'essere fatto in patria e sotto gli occhi di tutti, nel qual caso solamente può arrecare giovamento diretto o indiretto ai contribuenti.

Molte nazioni europee, e inoltre il Giappone, hanno tentato questo sistema penale con risultati considerevoli.

In Olanda dopo le famose colonie dei poveri a Frederiksoord, fu stabilita una colonia penale a Ommerschans; ma in gran parte questa istituzione è adesso abbandonata perchè il paese si è dichiarato pel sistema cellulare.

In Francia, sul principio del secondo impero, il signor Thuillier fondò delle colonie penali intorno ad Aiaccio, a Chiavari e a Castelluccio. Sul principio le colonie furono decimate dall'insalubrità dei luoghi, ma in breve si verificarono

dei notevoli miglioramenti. È però strano che una nazione la quale ha dato caratteri nobili come l'abate Rey, De Metz e Carlo Lucas, i fondatori dei famosi riformatorî agricoli di Oullins, Mettray Val d'Yèvre, Citeaux, e Sainte Foy, non abbia ancora adottata la colonia penale in patria, e preferisca il sistema cellulare e la deportazione. Per altro, in una recente discussione della *Società delle Prigioni* di Parigi, fu proposto il sistema delle *sections mobiles* o *prigioni mobili*, cioè prigioni di costruzione leggera e provvisoria da potersi facilmente trasportare da un luogo all'altro per compiere lavori speciali.

Il sistema è stato adottato con eccellenti risultati in Austria Ungheria. Molti dei prigionieri che stanno per finire la pena sono stati impiegati in una condizione semi-libera a eseguire opere urgenti di pubblica utilità. Dieci anni fa un buon numero di essi, presi dalle prigioni di Lubiana, furono adoperati a rassettare il letto del fiume Lessachbach nella Carinzia settentrionale; altri han compiuto lavori di strade, fiumi e canali nella Carniola, nella Stiria e nella Gallizia: la prigione correzionale di Aszov fu fabbricata in questo modo. Uno dei migliori lavori fu quello dell'arginatura del Galza, fiume torrenziale che faceva grandi danni in tempo d'inondazione, compiuto dai prigionieri ungheresi.

In tutti questi casi, sebbene si lasciasse una libertà relativamente grande ai prigionieri, non si ebbe a deplorare alcun disordine. Il lavoro riuscì sotto ogni aspetto soddisfacente, e risultò che i prigionieri avevano migliorato fisicamente e moralmente ; fisicamente per la salubrità del lavoro giornaliero, moralmente per la fiducia in loro riposta.

Questa è la più semplice realizzazione della colonia penale; ma è discutibile se il sistema si possa impiantare su basi più larghe; primo, perchè allora la sorveglianza del direttore generale — disciplina morale che vale più dell'accrescimento di guardiani e di sorveglianti — diverrebbe molto più difficile; secondo, perchè il trasloco di colonie troppo ampie offrirebbe serie difficoltà, mentre la facilità di tale trasloco è una condizione essenziale alla loro reale utilità.

Per altro, colonie più vaste e più stabili sono sempre da raccomandare nei luoghi ov'è possibile o necessario intraprendere lavori grandi e di lunga durata, come diboscamenti, costruzioni di dighe, bonifiche, dissodamenti o lavori agricoli. Nessun paese d'Europa ha in questo campo fatto più dell'Italia. Da lungo tempo il lavoro dei campi era quivi una parte della disciplina carceraria ; ma solo negli ultimi anni vi s'impiantarono colonie di grandi proporzioni, nelle isole dell'Arcipelago toscano.

Le tre principali sono in Pianosa, nella Gorgona e nella Capraja; ve n' ha una piccola nell'isola di Monte Cristo, e un'ultima infine a Castiadas, distretto montagnoso della Sardegna.

Durante l'ultima decade, una gran quantità di ottimo lavoro è stato compiuto in queste colonie: esse provvedono da sè ai propri bisogni, alla coltivazione, alla costruzione di vie, alla fabbricazione di strumenti campestri, di vestiti, ecc., e possono an dare altiere di vigneti che danno un vino eccellente, di fitti boschi d'olivi, d'eccellenti campi di cereali. Le uve del distretto di Castiadas hanno avuto un vero

successo: e nei suoi vasti pascoli s'incontrano branchi di pecore e di capre custodite da condannati che conducono una vita intieramente libera.

Passando all'estremo Oriente, troviamo le colonie penali nel Giappone. Tre grandi stabilimenti esistono a Sapparo, Kabato e Sarachi, nei quali i condannati ruiscono d'una semi-libertà, e acquistano, in seguito a buona condotta, dei privilegi progressivi. Il sistema è abbastanza antico in Giappone, e per esso si sono compite opere considerevoli.

Le *Public Works Prisons* della Gran Bretagna sono effettivamente colonie penali. Anche qui si è dimostrato una volta di più che la riunione di condannati in luoghi lontani dai centri abitati non offre alcun serio pericolo: a Dartmoor e a Medway e a Chattenden si sono compiuti dei lavori a grandi distanze dalle prigioni, e mai si son dovuti deplorare disordini o evasioni, sebbene nei due ultimi casi i condannati fossero in uno stato di semi-libertà.

Di certo i buoni risultati ottenuti in questi esperimenti devono incoraggiarne l'imitazione su vasta scala. I paesi che vogliono riformare o almeno modificare i propri sistemi penali, troverebbero, adottando quello delle Colonie penali, un gran vantaggio dal punto di vista dell'economia e dell'umanità; e specialmente raggiungerebbero lo scopo supremo e ideale di migliorare i delinquenti e di tutelare conseguentemente il vivere civile.

La questione cubana. — È la rivoluzione cubana giustificata dal punto di vista morale? E sono tali i suoi successi che il Governo degli Stati Uniti possa riconoscere l'indipendenza degl'insorti, o almeno lo stato di guerra nell'isola?

A queste due domande si propone di rispondere il signor Mayo W. Hazeltine.

La duplice questione implica una duplice partizione. Primo, lo studio del regime fiscale, commerciale e amministrativo che il Governo spagnuolo mantiene nell'isola. Secondo, l'esame dei precedenti storici circa l'intervento degli Stati Uniti negli affari ispano-americani.

I). Prima di esporre le tre forme di rapina esercitate dagli Spagnuoli, bisogna premettere che i Cubani stessi sono solo in piccolissima parte responsabili degli abusi esistenti. Essi hanno bensì una loro rappresentanza alle *Cortes*; ma i loro rappresentanti sono scelti secondo una legge elettorale creata al doppio scopo di restringere il numero dei votanti e di dare sempre la maggioranza agli Spagnuoli europei viventi nell'isola, sebbene questi ultimi formino appena il 9.3 per cento della popolazione. Questa legge concede il diritto di voto solamente a quelli che pagano una tassa molto alta; e fu specialmente efficace dopo che la guerra dei 10 anni ebbe rovinati la maggior parte dei proprietarî cubani. Oramai in un'isola di 1,600,000 abitanti solo 53,000, cioè il 3 per cento hanno diritto al voto. A mostrar poi come la legge raggiunga il suo secondo scopo, basterà citare il caso del distretto di Guines. Esso comprende 12,500 nativi Cubani e solo 500 fra Spagnuoli e isolani delle Canarie; tuttavia sulle liste elettorali appaiono i nomi di 32 nativi Cubani e di 400 Spagnuoli.

In conseguenza di ciò, la così detta *deputazione cubana* nelle *Cortes* è stata sempre composta di Spagnuoli, il numero dei rappresentanti indigeni non varcando mai il numero di sei e raramente quello di tre; sicchè il ministero ha sempre potuto presentare una maggioranza di *voti cubani* e far sembrare bene accetti i suoi atti legislativi.

Si aggiunga inoltre che per l'astuzia con cui son redatte le leggi o per le loro irregolari applicazioni i Cubani sono stati privati delle loro rappresentanze nelle corporazioni locali. Nel 1891, gli Spagnuoli avevano il predominio su 31 dei 37 *ayuntamientos* o consigli di città nella provincia di Havana. Nel distretto già ricordato di Guines (12,500 Cubani su 13,000 ab.), neppure un sol cubano era fra i consiglieri di città. Nella deputazione provinciale di Havana c'erano solo tre deputati cubani, due in quella di Matanzas, tre in quella di Santa Clara. Finalmente dei venti governatori della provincia di Matanzas, soli due erano indigeni; il primo un burocratico, l'altro un ufficiale dell'esercito che aveva combattuto contro il suo paese. Sempre circa lo stesso tempo, un solo cubano, che aveva passata quasi tutta la vita in Spagna, funzionava da governatore nell'Havana: nelle altre provincie non c'è mai stato un governatore indigeno.

Vediamo ora qual uso abbia fatto la Spagna di questi poteri legislativi e amministrativi così monopolizzati. Cominciamo dal fisco.

L'insurrezione del 1868-78 portò l'abolizione della schiavitù e conseguentemente un grande squilibrio economico. La prudenza e il buon senso avrebbero consigliato un alleggerimento sui beni fiscali: invece la madre patria sovraccaricò l'isola con enormi bilanci che nel 1879-80 raggiunsero la cifra di 230,000,000 di lire. Nel 1895 si scese a 130,000,000, non già per umanità verso i contribuenti ma per l'impotenza da questi dimostrata a pagare tali somme: nel 1880 il deficit era salito a 100,000,000, nell'83 si avvicinava ancora a 50,000,00. La somma di tutti i deficit dal 1878 è di 500,000,000.

Il debito di Cuba saliva nel 1868 a lire 125,000,000. Quando scoppiò la guerra presente (24 febbraio 1895) era di lire 950,000,000; al 31 luglio 1895 si calcolò che aveva raggiunto 1,475,000,000 lire. Una cifra assolutamente favolosa, date le dimensioni dell'isola.

E neppur un soldo di queste somme è stato impiegato in opere di miglioramento per Cuba: esse servirono a pagare i debiti della Spagna con gli Stati Uniti, le spese della invasione spagnuola nel Messico, della spedizione al Perù, i prestiti al Tesoro spagnuolo durante le recenti guerre carliste, infine a mantenere il dominio su Cuba stessa e a riparare gli sperperi fatti dal 1868 in poi.

Passiamo al regime industriale e commerciale e vediamo quanto abbia fatto la Spagna per rendere all'isola possibile il pagamento delle gravi imposte. Cuba produce solamente per l'esportazione, e importa tutto quanto consuma: quindi quanto richiede alla madre patria si è di non gravare troppo i propri prodotti e di facilitare i suoi rapporti commerciali. La Spagna fa precisamente il contrario. Essa tratta come nemici e grava d'imposte i prodotti d'esportazione (tabacco, zucchero, ecc.): e soffoca l'isola in una rete di tariffe che la costringono a sop-

portare un ruinoso monopolio da parte di certi mercanti e certi paesi spagnuoli. Per esempio, 100 chilogr. di maglierie pagano, se vengono di Spagna, un dazio di lire 53. 75 : se da un altro paese, lire 975, e così via.

E passiamo finalmente alla terza forma di rapina, l'amministrativa. Nel bilancio 1894-95, che ammontava a 132,055,000, solo lire 3,028,625 furono prelevate per opere di utilità e di miglioramenti pubblici: il resto servì a pagare gl'interessi del debito pubblico e a sostenere le spese dell'amministrazione civile e militare. Sono incredibili le estorsioni inflitte, per mezzo di stipendi ufficiali, a un'isola così impoverita. Il governatore generale di Cuba ha uno stipendio di lire 250,000, oltre a un palazzo in Avana, una villa, servi, carrozze, e un fondo per le spese segrete; il direttore generale del Tesoro riceve lire 92,500, l'arcivescovo di Santiago e il vescovo di Havana lire 90,000 ciascuno, il comandante generale della stazione navale lire 81,960, il *Secundo Cabo* o vice governatore dell'isola e il presidente dell'*Audiencia* 85,000 ciascuno, e così di seguito. Tutti questi funzionari hanno alloggio e domestici a spese dello Stato.

Lo sperpero continua poi nel Ministero dell'*Ultramar* o delle Colonie a cui ogni anno sono assegnate lire 484,000 dal Tesoro di Cuba, e dove, qualche volta per insipienza, ma più spesso per disonestà, si gittano i denari estorti alla povera isola.

Il ministro Romeo Robledo una volta (1892) levò un milione di dollari del tesoro cubano dal *Banco di Spagna* e li mise nella *Compagnia transatlantica* di cui era azionista. Nel giugno 1890 risultò da una discussione nelle Cortes che lire 32,500,000 erano state tolte dalla *Caja de depositos*, sebbene la cassa fosse stata chiusa con tre chiavi, in custodia di tre differenti funzionari. Durante la guerra dei dieci anni risultò che per via di falsi certificati di trasporti e provvigioni si erano rubate al Tesoro cubano lire 114,055,000; ecc. Mai nessuna delle persone implicate in questi scandali fu punita.

Nè minori sono le estorsioni perpetrate nell'isola; ma, anche qui, come nel caso dell'ispezione del generale Marin nell'Havana, mai si punirono i colpevoli: troppo forti sono i patroni che tutti costoro hanno a Madrid e la cui protezione pagano regolarmente.

E infine è immacolata l'amministrazione della giustizia? Sono sicure in Cuba le proprietà e le vite? In verità la sicurezza personale vi è stata sempre un mito. La *guardia civile* o polizia armata è il terrore delle campagne, e non si perita di battere e uccidere i paesani inermi. Si è asserito che dal 1878 non hanno più avuto luogo uccisioni per delitti politici, ed è vero, perchè il Governo ricorre a quello più spiccio degli assassinî: informi per tutti il caso dell'assassinio del brigadier generale Vidol, commesso, come si è provato, per ordine del generale spagnuolo Polavieja, lo stesso che nel 1880 fece arrestare un gran numero di Cubani e li fece immediatamente trasportare all'isola africana di Fernando Po. Del resto, dopo la ultima breve rivoluzione del 1879-80 fu frequente il caso di Cubani che capitolarono dietro promessa d'amnistia e furono mandati nelle colonie penali d'Africa. E quanto all'onore e alla proprietà, ogni onesto Cubano

inorridisce al solo pensiero di una lite: i giudici ricevono ordine dall'ufficio del governatore generale, e i pochi onesti che ci capitano, vengono immediatamente sostituiti. Gli arresti arbitrari e per un tempo indefinito sono poi frequenti, a dispetto della costituzione, la quale fu anche violata due volte dal governatore generale che stabilì un tribunale straordinario per punire le offese della stampa.

Così stando le cose, difficilmente si vorrà sostenere che la rivoluzione cubana sia ingiustificata: ma sentiamo ora le ragioni degli Spagnuoli. Primo, essi dicono, la rivoluzione è ingiustificata, perchè scoppiò precisamente mentre la Spagna stava per dare le riforme desiderate. Secondo, il successo degl'insorti non farebbe che peggiorare le condizioni dell'isola, perchè condurrebbe a una guerra di sterminio fra bianchi e negri, e il fato di Cuba sarebbe quello di Haiti. Ma quanto all'ultima osservazione, si risponde che nella parte dell'isola di Hispaniola dove si parlava francese, si contavano 16 negri per ogni bianco; mentre a Cuba si hanno due bianchi per ogni uomo di colore.

Vi è dunque un equilibrio affatto rassicurante. E quanto alla prima, esaminiamo un po' il progetto di riforme originariamente formulato dal ministro Maura, e poi modificato dal ministro Abarzuas, e che va ora sotto questo nome. In esso non si modifica la legge elettorale; non si ristringe il potere burocratico; non si alleggeriscono i pesi a' contribuenti nè si dà loro diritto di prender parte alla formazione del bilancio generale; in esso non si fa altro che modificare il consiglio amministrativo: tutti i membri di questo ente sono ora eletti dal governo; secondo il progetto Abarzuas, una metà potrebbe essere scelta da elettori, il diritto di far questa elezione rimanendo sempre riserbato a quelli che pagano una certa tassa.

Il Consiglio così modificato avrebbe l'autorizzazione di formare un bilancio speciale coi piccoli articoli ora introdotti nel bilancio generale sotto il titolo di *Fomento* o Spese di miglioramento: disporrebbe, insomma, dei tre centesimi dei fondi, rimanendo gli altri 97 a disposizione dello Stato. Ma il governatore generale avrebbe il diritto di veto sopra ogni deliberazione del Consiglio; le leggi sulle tariffe si seguiterebbero a redigere in Ispagna; alla Spagna e a' suoi delegati rimarrebbe ogni potere e ogni influenza: insomma i Cubani seguiterebbero a essere trattati come un popolo conquistato. Nessuna meraviglia dunque se essi hanno rifiutato di accettare un così irrisorio progetto di riforme.

II). E passiamo al secondo punto. Hanno i rivoltosi cubani ottenuti tali successi da meritare che gli Stati Uniti riconoscano se non altro la legalità del loro stato di guerra? E un tal riconoscimento andrebbe d'accordo con la politica tradizionale dell'Unione?

È un fatto che i ribelli si sono impadroniti d'una maggior parte di terra essi in due soli anni che non i loro predecessori nella guerra dei dieci anni. Tranne i porti e poche città ben fortificate dell'interno, una ben piccola parte dell'isola è rimasta agli Spagnuoli: le campagne, i villaggi e le piccole città sono quasi tutte in mano dei rivoltosi. Due dei comandanti dei ribelli, i generali Gomèz e

Garcia, vanno a loro posta per le provincie orientali e centrali: Antonio Maceo (1) sta in solide posizioni fra le montagne dell'Ovest e chi sa se il governatore generale Weyler potrà sloggiarlo.

I ribelli hanno organizzato un governo *de facto* e adottato un nome nazionale, posseggono una bandiera, e hanno mandato un plenipotenziario a trattare col governo degli Stati Uniti. Non posseggono, è vero, navi e porti: ma non per questo si trovano in uno stato peggiore dei loro parenti Ispano-Americani, quando la loro indipendenza fu riconosciuta dagli Stati Uniti; delle tredici colonie americane quando la Francia le riconobbe indipendenti; dei Greci, quando Inghilterra, Francia e Russia si unirono per assicurare la loro liberazione dal giogo mussulmano.

E quanto allo stato di guerra, come si può in buona fede gabellare per disordine morale e transitorio un movimento per sedare il quale gli Spagnuoli son costretti a impiegare più di 200,000 uomini e il meglio dell'armata? Stato di guerra c'è.

E a riconoscerlo gli Stati Uniti sono spinti dalla condotta che han sempre tenuto di fronte agli Stati insorti dell'America latina (p. e. nel 1836 quando gli abitanti del Texas proclamarono la loro indipendenza dal Messico) e che è concorde col principio stabilito da James Monroe durante la sua amministrazione, pel quale principio, come in una provincia un movimento assume tali proporzioni da rendere probabile il suo trionfo, alla provincia stessa si devono estendere i diritti che han le parti belligeranti in una guerra civile. Non c'è ragione perchè si debba essere più duri verso i Cubani e si debbano più a lungo privare del riconoscimento della legalità del loro stato di guerra, e conseguentemente della opportunità di stabilire crociere e di esercitare in una parola tutti i diritti che si accordano nella guerra marittima dalle altre nazioni alle due parti nemiche.

L'autore conchiude facendo osservare che per gli interessi commerciali Cuba è legata molto più agli Stati Uniti che non alla Spagna, e riportando una specie di profezia di John Quincy Adams, ministro degli Esteri nel 1823, il quale, nelle istruzioni date al Ministro degli Stati Uniti a Madrid, diceva fra altro, che considerando i rapporti geografici, commerciali, morali e politici fra l'isola e gli Stati Uniti, difficilmente si poteva non formarsi la convinzione che di lì a forse men di mezzo secolo sarebbe inevitabile l'annessione di Cuba all'Unione.

Die Nation (12 dicembre):

Ernesto Engel. — Il più illustre statistico della Germania, morto di recente nell'età di 76 anni, era nato di povera famiglia. Coll'aiuto di un protettore potè entrare nell'Accademia montanistica di Freiberg, e fare poi dei lunghi viaggi di istruzione in Germania e all'estero. Nel 1850, a soli 29 anni, fu chiamato a di-

(1) Quest'articolo, naturalmente, fu scritto e pubblicato prima che fosse nota la morte di quel valoroso condottiero.

N. d. R.

rigere l'Ufficio statistico sassone allora istituito, e in breve ottenne grande fama e grande stima fra gli studiosi di statistica. Senonchè, vedendosi poco secondato nei suoi sforzi dal Ministero, nel 1858 rinunziò alla carica e fondò una società di assicurazioni che diresse fino al 1860. In quest'anno fu nominato direttore dell'Ufficio statistico della Prussia, e in tale carica rimase per ventidue anni lavorando continuamente all' incremento di quella scienza alla quale si era dedicato con vera passione.

Nella direzione di quell'Ufficio, che era stato fondato nel 1805, l'Engel aveva avuto valenti predecessori, quali lo Hoffman e il Dieterici; ma egli recò nella statistica uno spirito nuovo. Riorganizzò completamente l'Ufficio e il servizio dei rilievi statistici, ed estese questi ultimi a dominii sempre più numerosi della vita economica e sociale. Fu pure uno dei più attivi collaboratori di quell' utilissima istituzione che è il Congresso statistico internazionale. Ma il suo merito principale consiste nel modo in cui seppe elaborare il materiale ottenuto dai rilievi statistici: egli non si contentava delle aride cifre, ma vedeva rispecchiata in queste la vita contemporanea; vedeva molte cose che i suoi colleghi non riuscivano a distinguere, e giungeva a importantissimi risultati; basti citare come esempi di questi suoi lavori, che furono molto numerosi, i due begli studi intitolati « Il valore dell'uomo » e « L'êra del vapore ».

Questo nuovo impulso dato dall'Engel alla statistica, la fece andare qualche volta al di là dei limiti che le sono segnati dalla natura; e più volte, come del resto si fa anche oggi, fu esagerata l' importanza di questa dottrina per la conoscenza delle condizioni economiche, delle loro modificazioni e della loro concessione; ma, se è una pazzia il voler considerare un paio di numeri come documento inconfutabile, non bisogna nemmeno proclamare tutta la statistica una cosa senza valore; e tanto meno poi si può muovere all'Engel il rimprovero di aver contribuito co' suoi lavori ad attribuire ai dati statistici un valore superiore a quello che è loro assegnato dalla scienza.

La stretta relazione che passa tra la statistica e l'economia politica s'era manifestata in Prussia con questo fatto: che i predecessori dell'Engel erano anche professori di economia nell'Università di Berlino. L'Engel poi fondò il Seminario statistico, in cui i membri dell'Ufficio statistico, primo di tutti egli stesso, tenevano delle conferenze intorno a questioni di economia e di statistica. E con quello spirito veramente liberale da cui fu sempre animato, egli ammise a queste conferenze non solo impiegati dello Stato, ma anche commercianti, giornalisti, ecc. Alla fine delle conferenze, ch'egli teneva sempre la sera, conferenziere e uditori si recavano regolarmente dall'Ufficio di statistica a un'osteria e di là a un caffè, e l'allegra compagnia non si scioglieva che a tardissima ora, dopo essere stata ad ascoltare il caro maestro che nella conversazione profondeva i tesori delle sue cognizioni e della sua esperienza.

A lui si deve pure la creazione della biblioteca dell' Ufficio statistico, la quale, sotto la sua direzione, divenne una delle biblioteche meglio fornite in tutta la Germania per quel che si riferisce alla statistica, all'economia politica e alla politica sociale.

Liberale in politica, fu anche uno strenuo propugnatore della libertà nel campo economico; anzi, intorno al 1870, si avvicinò con le sue idee alle dottrine socialistiche che allora facevano la loro apparizione negli studi accademici in Germania; ma ben presto riprese la propria indipendenza, e nel 1879 fu tra i primi a combattere la politica doganale di Bismarck. Uno dei migliori opuscoli che siano stati scritti contro i dazi sui cereali è quello da lui pubblicato con lo pseudonimo di Cristiano Lorenz intorno alla produzione dei cereali, alla produzione e consumo del pane in Germania. Per il suo atteggiamento ostile al cancelliere l'Engel fu costretto nel 1882 a chiedere il congedo; e nello stesso anno, riacquistata la completa libertà, partecipava al Congresso di economia politica che fu tenuto a Mannheim, e su proposta da lui fatta il Congresso votava all'unanimità una risoluzione con la quale protestava contro l'epiteto di « rappresentante del manchesterismo » se con esso si voleva indicare che il Congresso fosse nemico del lavoro tedesco e dei lavoratori tedeschi; ma accettava volentieri tale denominazione, dandole questo significato: che il Congresso propugnava la libertà del commercio e dell'industria, e sopratutto il principio che non si debbano gravare di dazio i principali generi alimentari e le materie prime necessarie all' industria. — Questa risoluzione può ben dirsi la professione di fede dell'Engel in materia di economia.

Uscito dal servizio dello Stato, Ernesto Engel si ritirò in una villa nei dintorni di Dresda, villa al cui ingresso fece mettere l' iscrizione *Procul a numeris*. Ma lontano dai numeri egli non rimase, e continuò a lavorare attivamente, sopratutto intorno a una grande opera sulla misurazione del benessere del popolo, finchè la morte pose fine alla sua bella e onorata carriera.

— (19 dicembre):

Sopra e sotto. — È questo il titolo di un « romanzo sociale » pubblicato dalla signora prof. Maria Trommershausen con lo pseudonimo di Andrae-Romanek (1). Il signor R. Ehlers, il quale nell'articolo che riassumiamo ne dà una recensione, avverte anzitutto che l'autrice ha letto molto e molto ha visto della miseria delle classi basse; essa è piena di compassione per la vita miserabile che da queste classi si conduce; ma, lungi dal voler inasprire i loro sentimenti, essa cerca di venir loro in aiuto col toccare il cuore dei ricchi, coll'esortarli a non essere egoisti, ad adoperarsi per il bene comune. Essa combatte i principii e le tendenze del socialismo, giacchè lo ritiene pericoloso, e crede di aver scoperto nel movimento così detto cristiano-sociale le forze che, riunite e indirizzate a un unico scopo, potranno riconciliare quelli che stanno sopra con quelli che stanno sotto e condurre l'umanità a un migliore avvenire economico.

L'autrice è eccellente nella descrizione: essa espone al lettore con una verità che fa rabbrividire la miseria delle classi basse, e il racconto si segue con interesse; eppure l'opera non tocca la perfezione artistica perchè l'autrice non sa considerare la sua materia oggettivamente e spassionatamente; essa prende partito

(1) M. Andrae-Romanek, *Oben und Unten*. Sozialer Roman aus der Gegenwart. Göttingen, 1896.

unicamente per le classi lavoratrici, e deprezza le classi e gli uomini che possiedono grossi capitali e stanno alla testa di grandi imprese industriali; vede la misera condizione dei lavoratori che vivono alla giornata, ma non conosce, a quanto sembra, le cure non lievi dei capitalisti; ammira l'arte di campare con mezzi scarsissimi, ma non apprezza abbastanza quella di amministrare e d'impiegare saviamente un grande capitale.

La signora Trommershausen ha frasi dure contro le vuote declamazioni dei socialisti, e parole non meno acerbe contro la vita spensierata dei ricchi; ma non dice con sufficiente chiarezza dove debbono cercarsi le cause prime dei mali che travagliano l'umanità. Nè la questione sociale sarà sciolta quando i ricchi avranno rinunziato al lusso per poter esercitare su larga scala la beneficenza, nè quando i lavoratori avranno ottenuto salari più alti, più ore di riposo e quindi avranno migliorato le condizioni della loro esistenza; bensì si sarà avvicinata alla soluzione quando abbienti e non abbienti avranno cessato di stimare la vita secondo la misura del benessere materiale di ciascuno; quando si saranno accordati nella coscienza di aver dei doveri reciproci, di essere obbligati ad aiutarsi; gli uni devono imparare a possedere senza avere le cattive qualità di chi possiede, gli altri a rinunziare all'invidia.

Abbiamo detto « avvicinarsi alla soluzione », perchè la questione sociale è una questione etica di tal natura, che non sarà sciolta mai, ma ad ogni generazione tornerà a presentarsi in nuova forma. Nè la scioglierà il socialismo cristiano; il vasto programma che l'autrice ha messo innanzi in nome di questo partito, non è così facile ad attuarsi; nè essa ha accennato alle vie che potranno condurvi.

Il romanzo della signora Trommershausen sarebbe stato artisticamente soddisfacente, avrebbe suonato veramente conciliazione fra quelli che stanno sopra e quelli che stanno sotto, se essa ci avesse descritto quella ricchezza che si può trovare anche nella povera vita di un proletario; se ci avesse mostrato, più di quanto abbia fatto, i ricchi intenti ad alleviare e a render sopportabili, se anche non a togliere del tutto, i mali sociali; e avrebbe anche dovuto ricordarsi che, spesso, nelle classi medie della popolazione, la povertà è molto più grande di quanto lo sia fra i lavoratori.

Quanto si è detto non toglie che il romanzo della signora Trommershausen sia un buon libro, un libro che desterà più vivo nel lettore intelligente il desiderio di trovare una soluzione (chiamiamola pur così) della questione sociale; e questo rimarrà un merito del volume, anche quando il giudizio dei lettori su tale importantissimo argomento sia diverso da quello dell'egregia signora.

Schiller e Robespierre. — Sembrerà strano veder l'uno accanto all'altro i nomi di due uomini così diversi; eppure tanto il poeta ideale dell'ordine quanto il feroce demagogo furono scolari e ammiratori di Rousseau; e tutti e due furono profeti della libertà, e tutti e due nutrirono un sovrano disprezzo per lo stolido e pigro borghese. Fra l'uno e l'altro vi sono dunque dei punti di contatto.

Ma v'è anche di più: vi sono, cioè, delle frasi del celebre discorso tenuto da Robespierre il 7 maggio 1794 per l'istituzione di un culto dell' « Ente Supremo », alle quali corrispondono in modo strano dei versi della poesia *Worte des Glaubens* (Parole della fede) scritta dallo Schiller alla fine di maggio o al principio di giugno del 1797.

Robespierre, il quale mette in relazione la sua fede nell'Ente Supremo con gli altri suoi principî favoriti, comincia il suo discorso, com'era naturale in un giacobino, coll'invocare la libertà: *La nature nous dit que l'homme est né pour la liberté, et l'expérience des siècles nous montre l'homme esclave.* E nella citata poesia dello Schiller troviamo i due versi seguenti:

Der Mensch ist frei geschaffen, ist frei,
Und würd'er in Ketten geboren,

che suonano: « L'uomo è fatto per la libertà, è libero, sia pur nato in catene ».

La liberté et la vertu — continua Robespierre — *se sont à peine reposées un instant sur quelques points du globe: Sparte brille comme un éclair dans des ténèbres immenses. Ne dis pas cependant, o Brutus, que la vertu est un fantôme!*

E lo Schiller a sua volta:

Und die Tugend, sie ist kein leerer Schall.
(E la virtù non è vano suono).

Dopo un lungo confronto fra la libera e virtuosa Francia e l'Inghilterra serva e scellerata, ch'egli attacca come rappresentante principale dei nemici della repubblica, Robespierre viene al vero tema del suo discorso, all'idea dell'Ente Supremo, idea che troviamo accennata anche nella poesia dello Schiller in questi versi:

Und ein Gott ist, ein heiliger Wille lebt,
Wie auch der menschliche wanke . . .
(E c'è un Dio, vive una volontà sacra,
Per quanto la volontà umana vacilli . . .)

La nature a mis dans l'homme le sentiment du plaisir et de la douleur . . . Le chef d'oeuvre de la société serait de créer en lui pour les choses morales un instinct rapide qui, sans le secours tardif du raisonnement, le portait à faire le bien et à éviter le mal.

Queste parole esprimono la stessa idea che lo Schiller aveva formulata, già un anno prima del discorso di Robespierre, nella nota dissertazione « Intorno alla grazia e alla dignità », scrivendo: « Si chiama un'anima bella quella in cui la moralità di tutti i sentimenti dell'uomo è giunta ad affermarsi in tal modo, che può lasciar senza timore all'affetto la direzione della volontà, nè corre mai pericolo di trovarsi in contraddizione con le decisioni del medesimo ».

In quest'ultimo caso la coincidenza fra le espressioni dello Schiller e quelle del Robespierre ci riporta al loro maestro comune, il Rousseau, il quale così nel dominio della morale come in quello della poesia voleva vedere l'arte trasfor-

mata in natura. Quanto alle altre coincidenze, è probabile che esse si debbano al grande rumore che destò e alla grande diffusione che ebbe il discorso di Robespierre; non è impossibile che lo Schiller l'avesse letto con tanta attenzione da comporre poi, quattro anni dopo, una poesia, ripetendo le frasi più importanti che gli erano rimaste nell'orecchio.

Der Zeitgeist [Berliner Tageblatt] (14 dicembre):

Canaan 3300 anni fa. — Nell'Egitto medio, sulla riva destra del Nilo, si trovano, in vicinanza di El-Amarna, le rovine dell'antica residenza del re eretico Amenofi IV (1383-1370 av. Cr.), il quale volle sostituire al culto di Amone quello del Sole; senonchè, alla sua morte, la città da lui fabbricata fu distrutta.

Fra quelle rovine furono trovate, nove anni or sono, da alcuni contadini egiziani le famose « tavole di Amarna », delle tavole di terra cotta di varia grandezza, recanti iscrizioni cuneiformi, che già formavano una parte dell'Archivio di Stato di Amenofi IV e di suo padre e che certamente furono seppellite da qualche impiegato prima che la città fosse distrutta. Queste tavole — 200 delle quali si conservano nel Museo di Berlino, 82 nel British Museum e 60 a Bulak presso il Cairo — hanno un grandissimo valore storico perchè, oltre al contenere la corrispondenza dei Faraoni Amenofi III e Amenofi IV con alcuni re dell'Asia, e segnatamente con quattro sovrani del grande regno di Hanirabbat (detto anche Mirani) che comprendeva la Mesopotamia settentrionale e l'Armenia meridionale, coi re di Babilonia ed altri, ci presentano le relazioni mandate ai monarchi egiziani dai loro vassalli della Siria, della Palestina e della Fenicia. La maggior parte di tali relazioni proviene dai governatori di questi due ultimi paesi. Quasi tutti parlano di invasioni minacciate da popoli vicini, soggetti anch'essi all'Egitto, e chiedono aiuti che di solito non venivano concessi e perchè il re si conservava scettico davanti a quelle lagnanze, e perchè egli giudicava in base alle relazioni dei suoi consiglieri, i quali erano quasi tutti corrotti.

Le lettere di Palestina vengono da Acca, Gezer, Megiddo, Hazor, Ascalonia, Lachide e Gerusalemme (il nome di quest' ultima suona « Ursalimma » come nelle iscrizioni di ottocento anni più tardi); inoltre sono spesso nominate Ajalonia, Kegila, Gath, Zorea, e altri luoghi che ricorrono nella Bibbia; per l'opposto, mancano i nomi di Sichem, Tirza, Samaria e Gerico, e così pure è nominata una sola volta la valle del Giordano, al di là del quale il dominio egiziano cessava completamente. La divisione del paese è precisamente quella che si aveva dopo la morte di Giosuè: gli Ebrei occupavano già la regione a oriente del Giordano, più i territori in cui avevano sede le tribù di Efraim, Manasse e Beniamino, nonchè alcuni territori più al nord.

I governatori della Palestina, salvo poche eccezioni, si sentono minacciati da un popolo che viene indicato col nome di « Habiri ». Questi hanno bloccato completamente Gerusalemme, hanno conquistato Ajalonia, Zorea e Zafon; un prefetto del Libano, Namianza, ha persino incorporato un'orda di questi Habiri nel proprio esercito, e da tutta la Fenicia come pure dalla valle dell'Oronte ven-

gono notizie del loro minaccioso avanzare. Sono questi gli Ebrei, che qui per la prima volta fanno la loro apparizione nella storia di Canaan, in un testo non biblico. La situazione è appunto quale ci viene indicata dal Libro dei Giudici; le due fonti si avvalorano l'una con l'altra; solo che non si possono distinguere secondo lo schema biblico le gesta di ciascuna delle dodici tribù. Probabilmente le schiere che si avanzarono a settentrione delle sorgenti del Giordano, si fusero con le popolazioni indigene già prima che lo Stato ebraico propriamente detto si fosse consolidato, e così pure saranno state mescolate agli Ebrei genti di nazioni affini, come accade sempre nelle grandi migrazioni di popoli.

Prefetto di Gerusalemme era in quel tempo il regio capitano delle guardie Abdihiba, e di lui si trovano fra le tavole di El-Amarna otto lettere, che parlano tutte del pericolo di cui la città è minacciata da parte degli Ebrei, e specialmente in una di esse, che si trova nel Museo di Berlino, la situazione difficile è descritta con grande efficacia: « Provveda il re alla sua terra, perchè tutta la regione va perduta. Ecco: a cominciare da Seir tutti i principi sono perduti e io sono circondato dai nemici. Chi guarda a questi paesi farebbe piangere il re... Il braccio potente del re tiene tranquilla la Mesopotamia e l'Etiopia, e ora questi Habiri dovrebbero occupare le città del re? Non un principe è rimasto; tutti sono caduti: Turbazu fu ucciso sulla porta di Zilu, Zimrida di Lachide è stato finito dai suoi servi, Japti-Addi è morto — ma il re non si muove. Mandi il re delle milizie nella regione di Gerusalemme; se esse non vengono entro questo anno, tutto è perduto. »

Le tavole di El-Amarna hanno inoltre una grande importanza anche per questo, che il loro contenuto scuote la critica finora fatta sui Salmi. Finora, cioè, si ritenevano questi canti di origine così tarda, che perfino i passi dei libri storici del Vecchio Testamento i quali ricordavano qualche frase metaforica dei Salmi, si impugnavano, solo per questo fatto, come interpolazioni posteriori. Ora invece vediamo che i governatori della Siria e della Palestina intorno al 1400 av. Cr. adoperano spesso le stesse frasi, talora anzi facendo seguire alla frase babilonese la frase cananea, o ebraica. Dunque questi tropi sono presi veramente dalla lingua del paese e quivi erano già antichissimi prima ancora di entrare nei Salmi.

Revue Scientifique (2 gennaio):

I periti medici e gli errori giudiziari. — Con questo titolo è riprodotta la prolusione al corso di medicina legale letta dal prof. Lacassagne alla Facoltà di medicina di Lione. Il Lacassagne sostiene che, se talvolta i periti medici commettono grossi sbagli che hanno per conseguenza degli errori giudiziari, ciò accade sopratutto per un vizio di organizzazione nel funzionamento della medicina giudiziaria. Egli è d'opinione che dai periti medici si dovrebbero eseguire studi speciali: un corso speciale parte teorico parte pratico, che dovrebbe esser fatto dai laureati in medicina che intendessero dedicarsi a quella carriera; poichè, secondo la proposta del Lacassagne, la medicina legale dovrebbe diventare una vera e propria carriera. E poichè le perizie lunghe e minuziose richiedono un

personale e apparecchi speciali, esse dovrebbero essere eseguite nei grandi laboratorî delle Università, e perciò sarebbe necessario che in quattro o cinque grandi centri si fondassero degli Istituti di medicina legale.

Naturalmente, qualsiasi medico potrebbe fungere da perito nel caso di flagrante delitto, come prescrive la legge ; ma gli affari difficili, le istruzioni lunghe e complicate dovrebbero esser affidate direttamente ai periti di professione.

A complemento di questa riforma bisognerebbe stabilire: 1° che ogni medico il quale faccia un'autopsia o stenda un rapporto su di un caso criminale, debba seguire un metodo indicato da apposito regolamento, sopratutto per quel che si riferisce alla relazione scritta; 2° che presso ciascuna Corte d'appello si istituisca un Consiglio medico per rivedere le conclusioni alle quali viene il primo perito; 3° che per le perizie criminali occorrano almeno due medici designati dal giudice istruttore o nominati l'uno dall'accusa e l'altro dalla difesa.

È impossibile dare a un perito delle regole abbastanza precise per metterlo in grado di non sbagliar mai. Tuttavia egli potrà evitare numerosi errori se terrà conto dei seguenti consigli, che sono, per così dire, degli aforismi medico-legali: 1° Bisogna imparare a dubitare e per conseguenza a non avere idee preconcette. — 2° I casi in apparenza più semplici possono essere i più complicati. — 3° Guardare con attenzione, e veder bene ciò che si guarda. — 4° Evitare le teorie affrettate e diffidare degli eccessi dell'immaginazione. — 5° Non far mai ipotesi complicate. — 6° Procedere con ordine e con metodo secondo un piano prestabilito. — 7° Tener sempre presente questo antico aforisma che vale sopratutto per la medicina legale: *Tota medicina prudentia est.*

Réforme Sociale (16 dicembre):

La Società inglese per la protezione dell'infanzia maltrattata. — I risultati di questa benemerità società, la quale non conta che dodici anni di esistenza, possono dirsi veramente meravigliosi. Essa ha fissato alla propria attività un triplice scopo: trasformare e completare le vigenti leggi che si riferiscono alla protezione dell'infanzia; costituirsi, davanti alla giustizia e davanti all'opinione pubblica, difenditrice riconosciuta dell'infanzia maltrattata; inculcare nei genitori nozioni più sane intorno ai loro diritti e alla loro autorità sui propri figli o su quelli che sono loro affidati.

Dopo aver impiegato i primi cinque anni della propria esistenza a riunire documenti e a creare un movimento dell'opinione pubblica in favore di leggi migliori, la Società da locale diventò nazionale, e i comitati indipendenti di 130 città diverse si fusero in una sola organizzazione. Nei cinque anni che seguirono la Società preparò il Parlamento ad accettare una nuova legge che era stata elaborata con la massima cura valendosi delle esperienze fatte negli anni precedenti, legge che finalmente fu votata il 17 agosto 1894.

Da quell'epoca il lavoro della Società andò prendendo una considerevole estensione, e oggi essa ha delle sezioni in quasi tutti i paesi dell'Inghilterra, nel Gallese, nella Scozia, nell'Irlanda, nell'isola di Man e nelle isole della Ma-

nica. Dalla statistica decennale pubblicata nel 1894 risulta che, fino al detto anno, la Società si era occupata di 109,364 fanciulli, che aveva fatto punire più di 7,000 genitori o protettori naturali, ottenendo dai tribunali in tutto 1108 anni di carcere per coloro che aveva citato in giudizio, e aveva fatto infliggere delle ammende per una somma complessiva di oltre 50,000 franchi.

Ecco la triste statistica dei casi che, nel detto periodo di tempo, provocarono l'intervento della Società: 40,000 infelici martirizzati con ogni sorta di torture; 100,000 bambini trascurati, sudici, affamati, estenuati dalla fatica; un migliaio di bambini morti prima che la Società fosse intervenuta; 21,000 costretti a mendicare; 7,000 fanciullette date in preda a sozze passioni; circa 3,800 piccoli schiavi storpiati — orribile a dirsi! — da qualche agenzia di mendicità o costretti da saltimbanchi a eseguire esercizi pericolosi.

Quanto all'età dei fanciulli maltrattati, se ne contarono 22,955 di meno di tre anni; 23,664 da tre a sei anni; 25,301 da sei a nove; 23,467 da nove a dodici; 13,977 da dodici a diciassette. Quanto alle relazioni di parentela dei maltrattatori coi maltrattati, sui 2,574 accusati dal 1894 al 1895, vi erano 1,159 padri, 1,054 madri, 59 madrigne, 43 padrigni, 14 nonne, 5 nonni, 11 sorelle, 4 fratelli, 15 zie, 8 zii, 198 persone estranee.

Il modo in cui la Società procede è molto ingegnoso. Quando uno de'suoi 123 agenti scopre un caso nuovo, ne prende minuziosamente tutti i particolari per non procedere alla cieca. Se non si tratta di maltrattamenti gravi, il colpevole riceve un avviso per mezzo del quale la Società gli fa sapere che essa conosce il suo comportamento; e l'avviso porta questa avvertenza: « Il presente avviso non viene mandato due volte ».

Spesso il primo avvertimento basta; ma, se i colpevoli non si emendano, vengono loro inflitte le più severe punizioni, giacchè i giudici hanno una grande fiducia nella Società, sapendo che le notizie da lei fornite sono scrupolosamente esatte. Basti dire che, in 10 anni, il 94 per cento delle persone accusate furono punite.

A quanto sembra, è raro che uno stesso individuo venga citato due volte. Su 7,398 persone tradotte davanti alla polizia correzionale, 6,700 vivono ora coi loro figli in modo perfettamente conveniente; la Società se ne assicura per mezzo di frequenti visite amichevoli fatte allo scopo di incoraggiare i genitori nelle loro buone risoluzioni e di vegliare sulla sorte dei fanciulli: nel 1894 furono visitate 30,000 famiglie. Inoltre la Società ha cura di consegnare ai vicini dei genitori già puniti delle cartoline postali con la denuncia già stampata, da mandare al minimo rinnovarsi dei maltrattamenti.

Nei casi in cui si ha ragione di credere che i genitori non sieno per correggersi, i fanciulli sono custoditi nel ricovero speciale della Società, o sono affidati a qualche altro istituto di carità. Però lo scopo principale a cui si mira è il rinnovamento della famiglia, e tutte le volte che si può giungere a questo risultato, il fanciullo è restituito ai suoi.

La Società ha tenuto recentemente il suo Congresso annuale a Bristol, sotto la presidenza del duca di Abercorn; e questi, nel suo discorso, ha annuziato che

il bilancio della Società, il quale nel 1889 non era che di 95,000 franchi, tocca ora 1,674,375 fr., che il numero degli ispettori è salito da 10 a 137, e che in dodici anni la Società ha ricevuto più di sette milioni. Quanto buon uso ne abbia fatto, risulta a sufficienza da quello che si è detto.

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (dicembre), New York:

I principî della tassazione. — I rapporti fra la biologia, la psicologia e la sociologia. — Giardini botanici. — Il simbolismo animale nell'architettura ecclesiastica. — Due congressi scientifici. — Dei *medium*. — Idioti sapienti. — Intrusioni ignee e vulcani. — La storia naturale nellle scuole elementari francesi. — Nel regno dei vagabondi. — Henry Darwin Rogers. — Corrispondenza. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (dicembre), Boston:

Classi sociali nella repubblica (Stati Uniti). — Studi classici in America. — L'arte dei miglioramenti pubblici. — Paesaggi con figure. — William Morris: L'uomo e l'opera sua. — Una colonia pei disoccupati. — Sir George Tressady. — Libri nuovi.

Century (dicembre), New York:

Un gruppo di fanciulle americane. — In campagna col general Grant. — Il natale in Provenza. — Il nostro grande Stato del Pacifico (California). — Che lingua parlava Gesù Cristo? — Questioni del giorno. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (dicembre), Londra:

Il progresso del genere umano. — La vita a Yildiz. — Il papa e gli anglicani: origini e tendenze della Bolla in proposito. — La famiglia felice. — Alcune caratteristiche di Shakespeare. — I disoccupati. — Un patrono dell'*otium*. — Ciarlataneria cinese. — Esuli armeni in Cipro. — Questioni finanziarie.

Fortnightly Review (dicembre), Londra:

La politica estera della Germania. — L'opera degli arbitrati. — Anatole France. — Il *bill* sull'istruzione pubblica e le chiese libere. — Corporazioni turche. — Una pagina dal diario di un mangiatore di loto. — Omar Khayyam. — L'imminente carestia nell'India. — Ammaestramenti delle elezioni americane. — Il trattato secreto del principe di Bismarck.

The Forum (dicembre), New York:

Come si deve insegnare ai fanciulli? — Un altro anno di trattenimenti nelle chiese. — Rudyard Kipling come poeta. — L'elezione presidenziale: i suoi inse-

gnamenti e moniti. — Alcuni insegnamenti della recente campagna elettorale. — Durerà il governo popolare? Il covare della tempesta. — L'Università di Princeton e i servizi che rende al paese. — La poesia del Conte di Lytton. — Gli svantaggi di una educazione universitaria. — Le donne americane e la letteratura americana.

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York:

Un'isola magica. — Le Università americane. — Carattere e campagne del general Lee. — La « tavola rotonda » ai tempi di una volta. — Napoleone e la battaglia delle Piramidi. — La creta, la mente e i modellatori. — Alla corte di San Giacomo. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Journal of Political Economy (dicembre), Chicago:

La navigazione mercantile fra gli Stati Uniti e il Regno Unito. — I trasporti per via dei laghi e l'industria del ferro. — La tariffa e la costituzione. — Il metodo di valutare i beni immobili a San Paolo (nel Minnesota). — Note. — Recensioni.

Mc Clure's Magazine (dicembre), New York:

All'estremo Nord. — Un ritratto inedito di Washington. — La vita giovanile di Ulisse Grant. — L'Inquisizione. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (dicembre), Londra:

Parigi. — Shelley a Tremadoc. — La chiesa cattolica nei romanzi francesi. — Uno studio sulla storia coloniale. — Racconti.

Magazine of Art (novembre), Londra:

Giorgio W. Jay. — L'esposizione delle arti e dell'industrie. — Schizzi di Lord Leighton. — Il rinascimento della litografia. — Adolfo Artz. — Il rinascimento della miniatura. — Nota sull'opera e sulla vita di William Morris. — Volumi illustrati. — Cronaca artistica.

Nineteenth Century (dicembre), Londra:

La dottrina di Olney e la nuova politica estera dell'America. — Reclutamento degli equipaggi in tempo di guerra. — Astinenza totale. — Il mondo sotto l'oceano. — Machiavelli e la Riforma inglese. — Il sostegno locale dell'istruzione. — Sull'autore dell'inno « Rule Britannia ». — Sulla vendita dei libri. — Un *Chesterfield* del secolo XVII. — L'inutile commissione per la vaccinazione. — Le lagnanze finanziarie dell'Irlanda. — Sterne.

North American Review (dicembre), New-York:

Il macchinista nella guerra per mare. — Alcune memorie di Lincoln. — Colonie penali. — Biciclette americane in Inghilterra. — Doveri della vegnente amministrazione (di Mac Kinley). — Se l'elezione presidenziale abbia risolta la questione dell'argento. — Il nostro commercio con l'America del Sud. — Il coprifuoco per i fanciulli. — Che cosa si deve fare di Cuba? — Riforma della circolazione. — Il ripopolamento dell'Irlanda. — Donne centenarie.

Review of Reviews (dicembre), Londra:

Il progresso del mondo. — Diario e necrologio pel novembre. — I libri del mese. — Libri per strenne. — Rivista delle riviste.

Scribner's Magazine (dicembre), New York:

Sir John Millais. — L'anello magico. — Una riforma pratica. — Il giorno natalizio di R. Stevenson. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Westminster Review (dicembre), Londra:

Lo spopolamento della Francia. — La situazione in Irlanda. — Evoluzione sociale e scienza storica. — Le feste per lo Czar. — Giacomo I e Giacomo VI. — Le casette per i figli dei poveri. — Sostituti della guerra. — Socialismo e militarismo. — Il giornalismo come professione. — Bibliografia.

.....

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:

Cinquant' anni di politica ferroviaria prussiana e germanica. — Dal Diario di Teodoro von Bernhardi. — Ricordi giovanili di Sofia Kowalewsky. — Giuliano Schmidt, lo storico della letteratura. — Roma nuova e antica. — La festa in onore di Grimm a Hanau. — I possedimenti germanici nel Sud-Ovest dell'Africa. — Rassegna politica. — I saggi di F. X. Kraus. — Storie turche. — Bibliografia.

Die Nation (5 dicembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La « perfida » Albione. — L'applicazione della legge sulle Borse. — Deve cadere il Giardino botanico di Berlino? — Il destino del registro di Borsa. — Un uomo di Stato francese biografo di Richelieu. — Novelle spagnuole. — Teatri.

— (12 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Da Liebenberg a Moabit (Due anni di politica tedesca). — La modificazione del sistema punitivo. — Lettere dal Parlamento. — Cose d'America. — Ernesto Engel. — Il libro di un novelliere della Finlandia. — Il vecchio Moor.

— (19 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Il sultano e il Parlamento turco. — La sessione dei Sinodi provinciali della Chiesa provinciale prussiana. — I « Ricordi » di Paolo Mantegazza. — Lettere dal Parlamento. — Gaston Paris. — « Sopra e sotto », romanzo sociale. — Schiller e Robespierre.

— (25 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Intorno all' età. — Giorgio von Bunsen. — Gli agrari nella direzione delle Borse. — Saggi di Ottone Gildemeister. — La Grecia e il settimo comandamento. — Il terzo volume della vita di G. Keller. — Una paginetta d'amore.

Nord und Süd (dicembre), Breslau:

Emma Vely. — Intorno alle dee dei Germani. — Nosce te ipsum. — La *Chartered Company*. — Le ultime novità della camera oscura. — L'altro (Commedia di *P. Lindau*). — Fridtjof Nansen. — Racconti. — Poesie.

Preussische Jahrbücher (dicembre), Berlino:

Il modo di combattere della fanteria francese e russa in confronto con la tedesca. — L'emigrazione tedesca nella Polonia durante il medio evo. — Il piano di una Unione doganale inglese. — Il presente e l'avvenire dell'economia politica della Russia. — Una rivolta di comunisti in Turchia. — Ricordanze di Ernesto Curtius. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (5 dicembre), Vienna:

La vendita a mano dei giornali. — L'opposizione in Austria. — Un debito dello Stato ad alto interesse. — Storia dell' Inghilterra nel secolo XVIII. — La Berlino moderna. — Le liriche di Alfredo Mombert. — Concerti. — L' esposizione di pittura. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (12 dicembre): Il concordato anglo-americano — Gli agenti di emigrazione in Galizia — Un'accademia di lavoratori. — Prima della fine dell'anno (Lettera finanziaria dalla Germania). — La pulsazione come causa del concetto del tempo. — Filippo II e il suo ministro. — Stelle invisibili — La campana sprofondata (dramma di G. Hauptmann). — Teatri. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (19 dicembre): Il Parlamento austriaco. — Lo sciopero nel porto di Amburgo. — Il concetto fisiologico della psiche. — Le conseguenze sociali e politiche del romanticismo boemo. — La « Lampada eterna ». — Un disegnatore moderno. — Maurizio Donnay. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (26 dicembre): Tattica clericale e anticlericale. — Il socialismo in Russia. — Lettera finanziaria dalla Germania. — Un memoriale a Schmerling. — Romanticismo polacco. — L'inchiesta del dottor Toulouse (*E. Zola*). — Il caso Holz. — Le memorie del Platen. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Lausanne:

Une famille slavophile. — Les trois Aksakoff. — L'éclairage de l'avenir. — Seconde page d'histoire naturelle. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique et politique. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (10 dicembre), Parigi:

Cléricalisme et laicisme. — La littérature indiscrete. — Les pensions de retraite de l'État. — Un homme d'oeuvres au XIX siècle. — La jeunesse de Léon XIII. Le congrès provincial de la société bibliographique.

— (25 dicembre): Malherbe: sa vie, son oeuvre et son influence (*Duc de Broglie*). — La crise universitaire. — Les « Reines de Mai » de Ruskin. — Quo vadis? (Fragments du roman polonais de *H. Sienkiewicz*). — L'injure en politique. — Marie-Antoinette Dauphine (*Pierre de Nolhac*). — Le régiment d'Alsace.

Le Devenir Social (dicembre), Parigi:

Les ouvriers du bâtiment et leurs anciennes corporations en Roussillon. — Étude sur Vico (fin). — Le socialisme et la science sociale. — Revue critique.

Journal des Économistes (15 dicembre), Parigi:

Le mecanisme naturel de la production et de la distribution des richesses. — Les census des États d'Amérique. — Le mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Le meeting annuel du « Corden club. »

Nouvelle Revue (1° dicembre), Parigi:

Correspondance (suite). — Pétrarque (fin). — La Jeune Grèce. — Polyphème (2e acte et fin). — Avant l'amour. — L'avenir du mariage. — Retour aux champs. — Politique extérieure. — Bibliographie.

— (15 dicembre): Messe de minuit. — Les Lois de la guerre. — La formation des États-Unis. — Le 31 octobre 1870. — Les manoeuvres navales anglaises. — L'équilibre des fictions du budget. — Politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (30 novembre), Parigi:

Lettres d'une voyageuse: La Hongrie et le Danube. — Revue de la politique européenne. — Le prince de Naples. — À propos du mariage du prince de Naples. — Sensations de route. — En Portugal: Le Couvent de Bemifica. — Correspondances de l'Étranger — Chronique internationale. — Paris au jour le jour.

— (15 dicembre): La Hongrie et le Danube. — Revue de la politique européenne. — Les bains à Budapest. — Scènes de la vie australienne. — Chronique littéraire. — Chronique internationale.

— (31 dicembre): De Vienne à Budapest sur le Danube. — L'exposition Millénaire Hongroise. — Le commerce en Hongrie au bon vieux temps. — Un apôtre de la fédération ibérique. — Chronique internationale.

La Réforme Sociale (1° dicembre), Parigi:

Les écoles ménagères en Belgique. — L'étatisme en fait d'alcool. — Les questions agraires au congrès de Budapest. — La maison Saint François-Regis à Saint-Étienne. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie des publications nouvelles.

— (16 dicembre): L'étatisme en fait d'alcool. — La monographie de commune. — L'enseignement social a l'école primaire. — Réunion mensuelle du groupe de Paris. — L'activité économique en Angleterre et quelques une de ses conséquences. — Programme des études pratiques d'économie sociale.

Revue Bleue (5 dicembre), Parigi:

Conférences de l'Odéon. — Henri Marion. — L'éducation philosophique des Français. — Sous les oliviers: Le jardin d'Alphonse Karr. — La Papauté au temps d'Alexandre VI et de Jules II. — Théâtres. — Notes et impressions. — Bulletin.

— (12 dicembre): Un critique de l'Université. — Portraits contemporains. — L'éducation philosophique des Français. — La peinture à Venise.

— (26 dicembre): Gens de mer. — Pilleurs d'épaves. — Le théâtre d'Euripide; l'Apollonide (*J. Lemaître*). — Une visite de Sully à Henri IV. — J. J. Rousseau; ses origines et son éducation. — La réception de M. Anatole France à l'Académie Francaise. — Brins d'idées.

Revue d'art dramatique (dicembre), Parigi:

Saynètes odéoniennes. — Sarah Bernhardt. — D'Eschyle à Racine (suite). — Deux Fantaisistes au XVIII siècle. — Les Bienfaiteurs. — Chroniques. — Les critiques. — Les livres. — Les échos.

Revue de Paris (1° dicembre), Paris:

Sur le Haut Mékong. — Anne de Gonzague. — Lettres à Sainte-Beuve (fin). — Les Heures pensives. — Paris et le Congrès en 1856. — La Troisième Chambre (fin). — Don Giovanni.

Revue de Paris (15 dicembre), Parigi:

Sur le Haut Mékong (fin). — Jean-Gabriel Borkman (1er partie) — Louis XIII journaliste. — Pensées. — La politique du Sultan. — Lorenzaccio.

Revue des Deux Mondes (1° dicembre), Parigi:

De l'organisation du suffrage universel. — Souvenirs académiques. — Impressions de Russie. — Un Loti Américain. — La science et l'agriculture. — Quelques allemandes du temps passé. — Revue dramatique. — Revue musicale. Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

— (15 dicembre): Sous la voute de la Sixtine. — Le mécanisme de la vie moderne. — Le Prince Louis-Napoléon. — Chili et Bolivie. — L'organisation des troupes de première ligne. — Revue littéraire.

Revue du Monde catholique (1° dicembre), Parigi:

Le meurtre rituel. — La colonisation de l'Afrique française. — Les ordinations anglicaines. — La politique religieuse du second empire. — Jeanne d'Arc et les ordres mendiants. — Wessel de Tordenskyold.

Revue Encyclopédique Larousse (5 dicembre), Parigi:

Le Don Juan de Mozart à l'Opéra et à l'Opéra-Comique. — Les Perses et Philoctète à l'Odéon. — La conquete du Pôle Nord, de 1879 à 1896. — Faits et documents. — Chronique universelle.

— (12 dicembre): Une ferrade. — Les Jeunes gens du Naturisme. — La Science et le Mystère. — L'automobilisme en 1896. — Géométrie non euclidienne. — Fait et documents.

— (26 dicembre): Essai sur la critique. — La vie musicale. — L'« Évasion » de M. Brieux. — Les affaires arméniennes. — Faits et documents. — Chronique universelle. — Supplément musical.

Revue Générale (dicembre):

Un curé belge en 1793. — L'éducation de la femme. — Études politiques: En Autriche. — De quelques ouvrages d'histoire. — Lettre de Paris. — Littérature et religion.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 novembre), Parigi:

La nature tunisienne. — L'histoire en Tunisie. — Les grands travaux d'art et les aménagements agricoles des Romains en Tunisie. — Les conditions sanitaires et l'hygiène en Tunisie. — La géologie de la Tunisie. — L'exploitation des mines et des carrières de la Tunisie dans l'antiquité.

— (15 dicembre): Chronique et correspondance. — L'étude scientifique de la Tunisie: Les forêts et la question du reboisement. — L'acclimatation végétale. — Les besoins généraux de l'agriculture. — La culture de la vigne. — La culture de l'olivier. — Les conditions économiques et sociales de la coloni-

sation agricole. — Les industries des indigènes. — Les industries des Européens. — Les relations de la Tunisie avec le marché européen. — Le commerce de la Tunisie avec le Soudan. — Les travaux publics de la Régence. — L'état actuel de l'instruction publique. — L'oeuvre administrative du protectorat français. — La statistique de la Régence.

— (30 dicembre): Les nouvelles locomotives électriques du système Heilmann. — Nouveau procédé d'intervention chirurgicale sur l'intestin. — Les relations commerciales de l'Egypte avec le Soudan. — La vie et les travaux de F. Tisserand. – Une nouvelle méthode thérapeutique : l'Opothérapie. — L'état actuel de la féculerie en France. — Appareils pour l'examen microscopique des corps opaques.

Revue pour les jeunes filles (5 dicembre), Parigi:

L'Eveil de la Conscience. — Les *Perses* d'Eschyle à l'Odéon. — En Corse (*fin*). — Le Vêtement. — Notes d'un musicien. — Nos domestiques (*suite*). — Revue des Revues françaises. — Les Papillons noirs d'Aline, *nouvelle*. — La Vie à Paris.

Revue Scientifique (5 dicembre), Parigi:

La reproduction artificielle des minéraux métallifères. — Les orages de sable et de poussière aux États-Unis. — La multiplication agame des muscinées. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (12 dicembre): La mesure de la valeur des choses et la simplification des transactions. — La fatique chez les débiles nerveux ou fatiqués. — Les moustiques de l'île d'Anticosti. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, etc.

— (26 dicembre): Vie et travaux d'Ernest-François Mallard (*Berthelot*). — Minéralogie de la France et de ses colonies. — Prix décernés par l'Académie des sciences pour l'année 1896. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, etc.

La Revue Hebdomadaire (12 dicembre), Parigi:

Une idylle tragique. — Campagne du Siam. — Souvenirs de la campagne de 1823. — Les lettres d'Alfred de Musset à George Sand. — Le « Lorenzaccio » d'Alfred de Musset.

— (19 dicembre): Une idylle tragique. — Campagne du Siam. — Journal d'un commandant de la « Comete » 1893. — Souvenirs de la campagne de 1823. — Femmes d'officiers en Algerie. — L'affaire Thomson. — Chronique.

— (26 dicembre): Souvenirs de la campagne de 1823. — Le Noël de Trott (Nouvelle). — Noël lorrain. — Dupleix et La Bourdonnais. — Chronique scientifique.

Revue Socialiste (dicembre), Parigi:

Le Socialisme en 1896. — Le Réalisme socialiste et l'idée du Droit. — Le Problème de la Santé. — Le Congrès de la paix de 1896. — La Question sociale devant les corps élus.

Revue Universitaire (15 dicembre), Parigi:

Rapport sur le concours de l'Agrégation d'histoire et de géographie de 1896. — Rapport sur le concours de l'Agrégation de grammaire de 1896. — De

l'étude des auteurs français dans la première période de l'enseignement secondaire des jeunes filles. — Les langues vivantes au petit lycée. — L'affaire du lycée Charlemagne.

La Vie Contemporaine (1° dicembre):

La marine à Madagascar. — Les bureaux de Gaduron et Fils. — La Soeur de Frédéric le Grand. - Les Vacances de Monsieur Sébastien (fin). — Le Théâtre. — La vie sportive. — Mode et monde.

— (15 dicembre): La Cour d'Autriche, novembre 1896. — La Marine à Madagascar. — Comment on écrit l'histoire, fantaisie. — La vie sportive.

.....

Emporium (dicembre), Bergamo:

Artisti contemporanei: James Tissot. — Le grandi capitali moderne: Berlino. — Arte retrospettiva. — La pittura italiana a Chantilly. — Luoghi romiti: Santa Maria di Vezzolano. — Betlemme. — Miscellanea.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Calcolo della vita media. — Lo sviluppo della rete ferroviaria degli Stati Uniti e le sue variazioni. — Di alcuni punti oscuri della demografia. — Industria armentizia e imposte. — Per la riforma dei tributi locali. — Bibliografia. — Cronaca.

Natura ed Arte (1° dicembre), Milano:

La donna nel Montenegro. — Poeti contemporanei. — A lumi spenti a Venezia. — Alpi italiane. — Rassegna. — Corrispondenze. — Consigli d'igiene. — Racconti, poesie, varietà, illustrazioni, moda, musica.

— (15 dicembre): Il Natale. — Il natale nella letteratura. — Spigolature storiche, artistiche e letterarie. — Cronaca letteraria. — Miscellanea. — Diario degli avvenimenti. — Racconti, ecc.

Nuova Antologia (1° dicembre), Roma:

I pittori fiorentini del Rinascimento. — Economia nazionale e tecnicismo. — La filosofia di Federico Paulsen. — Carlo II di Borbone e la suprema Reggenza di Parma. — Notizia storica. — Notizia archeologica. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

— (16 dicembre): Tre senatori (De Angeli, Faldella, Fogazzaro). — Il cervello del brigante Tiburzi. — Bakounine nelle sue lettere intime. — L'impresa africana. — L'isola d'oro. — Un dramma di Federico Schlegel. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico.

Il Pensiero Italiano (dicembre), Milano:

Il dì dei morti. — Il secondo congresso internazionale di sociologia a Parigi. — Roma nella storia. — Dell'episodio d'Olindo e Sofronia in connessione colle sue fonti. — Bozzetti di scrittrici italiane. — Bibliografia.

La Rassegna Nazionale (1° dicembre), Firenze:

Il giubileo episcopale di Mons. Geremia Bonomelli. — Clero e politica. — Ancora dell'insegnamento religioso nelle scuole. — Da Palermo a New-Orléans. — Sempre del partito conservatore. — Famiglia, Patria e Dio. — Un matrimonio reale nel secolo XVII. — Un conferenziere tipo americano. — Notiziario economico. — Rassegna politica. — Notizie.

La Riforma Sociale (10 dicembre), Torino:

La nuova fase della emigrazione d'Italia. — Note sulla questione operaia nel Belgio. — Le relazioni tra la Francia e l'Italia. — Le ferrovie e il bilancio dello Stato. — Cronache e riviste.

— (25 dicembre): I pronostici del futuro sociale. — Un episodio africano. — L'organizzazione presente del lavoro carcerario. — La controversia tributaria del comune di Milano. — Cronache e riviste.

Rivista della beneficenza pubblica (novembre-dicembre), Roma:

In memoria di Giuseppe Donati. — Le Opere pie e il Parlamento (Discussioni e commenti). — Il terzo Congresso nazionale delle Opere pie in Genova. — Il Congresso internazionale per l'infanzia di Firenze. — Cronaca della beneficenza e dell'igiene sociale. — Cronaca del credito e della previdenza. — Il nuovo progetto per gl'inabili al lavoro.

La Scuola Positiva (novembre), Fiesole:

La popolazione carceraria italiana. — Le nullità processuali nella ritologia positiva. — Un caso di appropriazione indebita. — Cronaca.

La Vita Italiana (10 dicembre), Roma:

Presso una Certosa (poesia di G. Carducci). — Un piccolo teatro celebre. — Dopo la pace. — Due Russi in Italia nel 1848. — La decorazione moderna. — Il vero Menelik. — Per un bel monumento. — Il cinematografo. — Per l'igiene nella scuola: le grandi e le piccole riforme. — Le pioggie in Italia nel settembre ed ottobre. — Antonio Cecchi. — Note: politica, di politica ecclesiastica, finanziaria, drammatica, musicale, su Herbert Spencer, per le signore. — Corrieri. — Cronache e notizie. — Illustrazioni.

.....

LIBRI RICEVUTI

Giulio Acquaticci. — Esposizione sommaria della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ordinata e illustrata - Pagg. XII-350 in-16° - Cingoli, tip. ed. Luchetti, 1897. L. 2.

Eugène Chaminade. — La musique sacrée telle que la veut l'Église - Pagg. 156 in-8 - Paris, Lethielleux, 1897. Frs. 2.50.

Francesco Chimenti. — Larghi orizzonti (Note di letteratura americana) - Pagg. 104 in-16° - Bari, tip. Petruzzelli, 1897. L. 1.

P. Prof. Cav. Contini. — Le armonie della vita nell'infanzia, nell'adolescenza e nella giovinezza (Nuovi componimenti poetici per le scuole) - Pagg. XVI-445 in-16° - Milano, Agnelli, 1897. L. 3.

Riccardo D'Azzeo. — L'Etnarchia, o Corte arbitrale internazionale - Pagine X-108 in-16° - Roma, tip. Salesiana, 1896. L. 1.

Giovanni Della Bona. — Concetto e missione dello Stato moderno - Pagine 51 in-8° - Venezia, M. Fontana 1896. L. 1.25.

Federico Eusebio. — Sopra un'emendazione del Baehrens a un verso di Cn. Mazio (Estr. dal « Bollettino di Filologia classica » - Pagg. 19 in-8° - Torino, Loescher, 1896.

V. Ghirardi-Fabiani. — A vita nuova (Romanzo) - Pagg. 303 in-16° - Torino, Speirani, 1896. L. 1.

Lino Ferriani. — Delinquenti scaltri e fortunati (Studio di psicologia criminale e sociale) - Pagg. LV-579 in-16° - Como, Omarini, 1897. L. 5.

Luigi Grilli. — La buona fata (Versi). Seconda edizione - Pagg. 110 in-16° - Torino; Roux, Frassati e C., 1896. L. 1.

Nicolò Grillo. — La protezione degli animali in rapporto ai loro diritti ingeniti e acquisiti, all'umano consorzio e alle leggi - Pagg. 143 in-16° - Genova, tip. Istituto sordo-muti, 1896. L. 2.

W. T. Harris. — The spiritual sense of Dante's *Divina Commedia* - Pagine XXI-193 in-16° leg. - Boston; Houghton, Mifflin and Company, 1896.

Prof. Antonio Labriola. — L'Università e la libertà della scienza (Discorso inaugurale) - Pagg. 69 in-16° - Roma, Loescher, L. 1.

Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè). — Scene e fiabe. Seconda edizione - Pagg. VIII-438 in-8° illustr. - Milano, Hoepli, 1897. L. 10.

A. Lo Re. — Capitanata triste (Appunti di economia rurale) - Pagg. 116 in-8° - Cerignola, 1896.

Giuseppe Cesare Pola. — L'imitazione egiziana nel « Cantico dei Cantici » - Pagg. 31 in 8° - Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1896.

Ernesto Pozzi. — Chi e dove sono gli spostati? Seconda edizione - Pagg. 22 in-16' - Lecco, tip. Grassi, 1897. L. 0.20.

Dott. Luigi Schiaparelli. — Origini del Comune di Biella (Estratto dalle « Memorie della R. Accademia delle scienze in Torino ») - Pagg. 56 in-4° - Torino, Clausen, 1896.

Prof. Corrado Sipione.— Esame critico sulle opere di Monsignor La China - Pagg. 60 in-8° - Catania, tip. edit. dell'Etna, 1896.

Francis Edgar Sparks. — Causes of the Maryland Revolution of 1689 (Johns Hopkins University Studies) - Pagg. 108 in-8° - Baltimore, Iohns Hopkins Presse, 1896. 15 cents.

Clarice Tartufari. — Vespri di maggio (Novissimi versi) - Pagg. 104 in-16° - Roma, Loescher, 1897. L. 2.50.

Guglielmo Triola. — Le Vinte (Versi) - Pagg. 16 in-16° - Napoli, Tramontano, 1897. L. 0.25.

Anna Vertua Gentile. — Come devo comportarmi? Libro per tutti - Pagine 423 in-16° - Milano, Hoepli, 1897. L. 4.

Colmar Baron von der Goltz. — The conduct of war - Pagg. XXII-217 in-16° leg. - Kansas City, Hudson-Kimberly Publishing Co., 1896.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA RIPARTIZIONE DELLA RICCHEZZA IN FRANCIA

(Da un articolo di Rouxel, *Journal des Économistes,* 15 gennaio)

Il ritornello prediletto di coloro che disprezzano la civiltà moderna è questo: che i ricchi diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Le antitesi piacciono agli spiriti superficiali, ma gli uomini serî devono, sopratutto quando si tratta di un argomento così grave, guardare ai fatti. E questo appunto si propone di fare l'autore, passando sommariamente in rassegna la ripartizione della ricchezza in Francia.

La statistisca delle contribuzioni dirette dà per 14 milioni di quote fondiarie 8,500,000 proprietari di fondi coperti da fabbricati. Ora il Guyot ragiona così: Siccome un capo di famiglia rappresenta, in Francia, quattro persone, così moltiplicando 8,500,000 per 4, si troveranno, sul totale di 38 milioni di abitanti, 34 milioni che sono proprietari direttamente o indirettamente; per cui si può dire che in Francia tutti sono, più o meno, proprietari. — Si potrà osservare che la maggior parte di questi proprietari non possiedono che delle particelle insignificanti; ma non dipende che da essi l'ingrandirle per mezzo del lavoro e dell'economia; quando è fatto il primo passo sulla via della proprietà, gli altri si fanno più facilmente.

Questo quanto alla proprietà immobiliare. Quanto alla proprietà mobiliare, è opportuno citare una memoria letta recentemente dal signor Alfredo Neymarck all'Accademia delle scienze morali e politiche intorno al « frazionamento dei valori mobiliari. » Le rendite francesi — dice il Neymarck — sono rappresentate da 5,096,811 iscrizioni. La media di ciascuna di esse forma 159 franchi di rendita, ossia un capitale inferiore a 5,500 franchi. Sull'insieme delle iscrizioni di rendite al 3 1[2 e al 3 per cento, si conta più dell' 80 per cento di titoli da 2 a 3 franchi e che non superano i 50 franchi di rendita. Il nu-

mero dei possessori di rendita è di circa 2 milioni, il che darebbe per ciascuno di essi una media di 403 franchi di rendita, ossia un capitale di 13 a 14 mila franchi. E anche questa media risulta troppo alta, quando si tenga conto delle rendite che appartengono alle Casse di risparmio, a Casse pubbliche, dipartimentali, comunali, ecc.

Le azioni della Banca di Francia appartengono a 28,358 azionisti con meno di 5 azioni in media per ciascuno, ossia con un capitale di 17,500 franchi. Quelle del Credito fondiario appartengono a 40,339 azionisti, ciascun de' quali possiede in media non più di 9 titoli, ossia un capitale di 6,345 franchi. Le azioni e le obbligazioni delle sei grandi Compagnie ferroviarie, che rappresentano un capitale complessivo di 20 miliardi, appartengono a più di 700,000 famiglie, ossia a più di 2 milioni di persone, il che rappresenta per ciascuna di esse un capitale di dodici o quindici mila franchi al massimo.

Queste cifre ci permettono di concludere col Neymarck che, lungi dal trovarci davanti a un feudalismo finanziario, abbiamo ai nostri giorni una democrazia vera e propria.

Si dice inoltre che il capitale sfrutta il lavoro, che i padroni dànno agli operai un salario bastevole appena a non farli morire di fame, tenendo la « plusvalenza » del « sopralavoro » per sè. Sottomettendo anche questa asserzione alla prova dei fatti, vediamo che, da cinquanta o sessant' anni a questa parte, i frutti dei capitali sono ribassati del 50 per cento, mentre nello stesso periodo di tempo i salari dei lavoratori delle grandi e delle piccole industrie, quelli dei minatori, quelli dei domestici sono aumentati del 50, del 60 e perfino del 75 per cento. Ora, siccome il prezzo delle derrate non è cresciuto nella stessa proporzione, è chiaro che in questo periodo si è avuto una diminuzione del benessere dei ricchi e un aumento di quello dei poveri.

E ciò è dimostrato anche dal movimento delle Casse di risparmio, la statistica delle quali dà più di 8,600,000 libretti con un capitale complessivo di 3,900 milioni di franchi, ossia con una media di 455 franchi per ciascuno, mentre i fondi depositati in conti di *chèques* alla Banca e nei grandi stabilimenti finanziari — fondi i cui proprietari sono indubbiamente più ricchi di coloro che hanno del denaro alla Cassa di risparmio — giungono a 1 miliardo e mezzo circa per meno di 300,000 depositanti.

Da tutti questi fatti e da altri che si tralasciano per ragione di brevità risulta, in primo luogo, che la disparità delle fortune, lungi dal crescere, va diminuendo; in secondo luogo, che il lavoro non è stato mai sfruttato dal capitale meno di quanto lo sia oggi.

Eppure — dicono i socialisti — il lavoro riceve molto meno di quanto gli spetta legittimamente dai prodotti che esso concorre a fabbricare. Dove se ne va dunque la differenza? A questa domanda non è difficile rispondere. Nella produzione della ricchezza non entrano in causa che due fattori: il lavoro (compresa l'intelligenza) e il capitale; nella ripartizione del frutto, però, ne interviene un terzo: lo Stato, ossia il fisco; ed è appunto questo che prende per sè la parte del leone. Dal 1830 in qua le imposte dirette son salite da 260 a 541 milioni; le imposte indirette da 466 a 1991; il frutto dei monopoli e delle imprese industriali dello Stato da 105 a 657 milioni. Nel 1830 il bilancio segnava 962 milioni di entrate; il preventivo del 1896 ne segnava 3,507,877,743, contro 3,507,554,983 di spese. Aggiungendo poi le spese straordinarie, ecc., si vedrà che l'eguagliamento delle fortune non si compie più rapidamente, non già in causa del capitale, il quale anzi vede scemare i propri frutti, ma in causa dello Stato che preleva sempre più sulla massa.

E qui cade in acconcio citare un libro che si direbbe scritto ieri e che invece fu pubblicato nel 1846 da Isidoro Debrie col titolo: *Des prolétaires et de l'amélioration de leur sort par la liberté du travail et la libre concurrence*. Il Debrie si scaglia contro il nepotismo, contro il numero soverchio degli impiegati, e dice:

I deputati accordano ai ministri i fondi necessari per la creazione di nuovi posti, e i ministri dànno questi nuovi posti ai deputati, ai loro figli, generi, nipoti, cugini e amici. Per citare un solo esempio, nel 1830 c'erano 20 conservatori delle acque e delle foreste, e oggi ve ne sono 32; v'erano 83 ispettori, e oggi ve ne sono 131; 357 guardie generali, oggi 472. Aumento: 151 agenti e 627,800 franchi di spese. Dunque, mentre le alienazioni dei boschi compiute dal 1831 al 1835 riducevano di 116,780 ettari l'estensione delle foreste possedute dallo Stato, gli impiegati superiori destinati alla sorveglianza delle medesime si aumentavano di 151. Se si vendessero i boschi che ci restano (ettari 1,021,000), bisognerebbe — per essere conseguenti — creare 1488 fra ispettori, guardie generali e conservatori, i quali non avrebbero più da conservare altro che il proprio stipendio! — Il personale amministrativo, che in Francia è stato sempre troppo numeroso, continua ad aumentare. Gli impieghi superiori son troppo retribuiti e diventano un monopolio di certe famiglie, ecc.

Se le cose stavano così mezzo secolo fa, che dire di oggi? Gli statistici che fanno tante ricerche di una utilità problematica, dovrebbero compilare un quadro dei nomi e della parentela dei nostri « budgetivori », di quelli, cioè, che si godono delle sinecure, che ottengono le concessioni di lavori ufficiali, ecc. Si vedrebbe così che i miliardi prelevati ogni anno sulla produzione generale, a detrimento dei capitalisti e dei padroni non meno che degli operai, sono la preda di un numero abbastanza limitato di famiglie; e allora i lavoratori saprebbero dove se ne va la parte migliore del frutto della loro fatica, e non si lagnerebbero più di essere sfruttati dal capitale, che invece è il loro migliore amico.

.....

LA PESTE

(Da un articolo di J. Héricourt, *Revue Scientifique,* 30 gennaio)

.....

Premesso che non conviene esagerare il pericolo di cui ci minaccia la peste che presentemente infierisce nelle Indie, giacchè ora non si è più disarmati, come nel medio evo, contro gli assalti della terribile malattia, lo Héricourt passa a rifare la storia, poco nota, dell'epidemia, e quindi esamina la gravità del pericolo ch'essa presenta per l'Europa ed espone sommariamente i mezzi per combatterla.

I più antichi documenti intorno alla peste bubbonica [1] ci fanno vedere questa malattia uscire, nel 542, dall'Egitto, sua probabile culla, e spargersi nella Persia e sulle rive del Mediterraneo dove si stabilì per parecchi secoli infierendo con epidemie quasi regolari. Poi gli autori tacciono intorno a questo non lieto argomento, e bisogna arrivare al secolo xiv per sentir parlare di una peste nera o « morte nera », la quale fece strage in Europa dal 1347 al 1350 mietendo, a quanto si dice, 25 milioni di vittime. Questa epidemia, che si manifestò nella forma più grave, caratterizzata da emorragie, fu uno dei più terribili flagelli che afflissero l'umanità; infatti, prima di giungere a noi, essa fece nella

(1) La peste di Atene, descritta da Tucidide, era una malattia pustolosa, somigliantissima al vaiuolo, che non aveva nulla a che fare con la peste bubbonica.

Cina — d'onde era partita — nell'India, nella Persia e nella Russia circa 40 milioni di vittime.

Anche dal secolo xv al xvii la peste assalì più volte l'Europa, però attenuandosi progressivamente, e non presentandosi più se non eccezionalmente nella forma emorragica; e nella seconda metà del secolo xvii la vediamo visitare per l'ultima volta i paesi dell'Europa settentrionale: la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi.

Però i suoi ultimi colpi furono ancora molto gravi. Le pesti di Basilea (1604), di Nimègue (1637), di Amsterdam (1657), di Nancy (1637), di Besançon (1634), di Arras (1654), di Londra (1665-1688), di Vienna (1675), di Danzica (1709), di Stoccolma (1710), rapirono a molte di queste città fin la metà de' loro abitanti. L'ultima grande peste in Francia fu quella di Marsiglia e della Provenza (1720-1722), durante la quale morirono 80,000 persone. Le ultime grandi città colpite in Europa furono: Mosca, nel 1771, Bucarest, nel 1813, e finalmente Odessa e Costantinopoli, tutte e due gravemente e frequentemente colpite fino al 1839.

Frequenti epidemie di peste bubbonica desolarono pure l'Algeria e la Tunisia dal 1552 al 1819, mentre, al contrario, l'America non ne fu mai tocca. Nel 1844 la peste spariva dall'Egitto, sua antica culla, e si sperò che non riapparisse più; ma invano: la vediamo scoppiar di nuovo a Bengasi, nella Cirenaica, nel 1858 e nel 1874, e in Asia nella Mesopotamia (1887), in Armenia e nel Curdistan (1873-74), nella Siria (1876), nella Persia (1877-78). Quando, poi, nel 1877-78 scoppiò l'epidemia ad Astrakan, e un anno dopo a Vetlianka, sul Volga, mettendo il panico nella vecchia Europa, si capì che la peste non era una malattia spenta, benchè si presentasse in forma relativamente mite.

Poco più di due anni or sono, nel 1894, eccola sorgere di nuovo con caratteri gravi e con tendenza a estendersi lontano da'suoi focolari primitivi. Infatti, partita dallo Yunnan, toccò ben presto Canton, nella Cina, facendovi in poche settimane 60,000 vittime, e di là passò a Hong-Kong. Nel 1895 questi due focolari non erano ancora spenti, e già se ne sviluppavano dei nuovi nell'isola di Hainan, nei dintorni di Canton, a Macao. Nel 1896 era invasa a sua volta l'isola di Formosa; ben presto la peste si estendeva a Bombay, e ora da questo focolare in piena attività minaccia il nostro continente così per la via di terra come per quella, più rapida, di mare.

Trattandosi di una malattia decisamente contagiosa, essa dev'essere di natura microbica; e infatti, due anni or sono, se ne trovò il germe nella forma di un bacillo facile a colorare e a coltivare; inoculato negli animali, non si potè più dubitare del suo potere patogenico. Senonchè una questione importante, sulla quale non si è ancora in chiaro, è quella di sapere in qual modo questo microbo si trasmetta; se, cioè, per essere colpiti dalla peste occorra venire a contatto diretto con un malato, o se già l' atmosfera che circonda il malato sia infetta per un certo raggio. Le osservazioni finora fatte sembrerebbero accennare che l'isolamento assoluto sia un mezzo di difesa bastevole contro il contagio, e che non sia probabile la trasmissione a distanza dei germi infettivi per mezzo dell'aria. Ma si sa che la peste colpisce molti animali, e fra questi c'è la mosca che può trasmettere i microbi, come può fare per il colera e per altre malattie, quali, ad esempio, la febbre gialla e la tubercolosi; per cui ogni misura quarantenaria presa fra luoghi vicini è quasi illusoria. Tuttavia c'è un veicolo pericolosissimo che dovrebbe essere oggetto di misure speciali: il trasporto, cioè, di effetti, tappeti, stracci, insomma di tutti quegli oggetti che possono essere stati infettati dal contatto con un ammalato. Questo contagio indiretto costituisce, insieme col contagio diretto, i due modi più temibili di trasmissione della peste.

Qui l'autore espone i sintomi, abbastanza noti, della malattia: dapprima una febbriciattola, poi apparizione dei bubboni agl'inguini o sotto le ascelle, aumento della febbre, coma o delirio, e, se i bubboni non vengono a suppurazione, la morte dopo due o tre giorni. Accanto a questa, che è la forma abituale della peste, vi è da una parte la forma gravissima, ipervirulenta, con effusioni sanguigne sottocutanee, con vomito di sangue, e la morte in meno di ventiquattro ore; dall'altra la forma benigna, che spesso precede un'epidemia, caratterizzata da una lieve febbre e dall'apparizione di un unico bubbone suppurato.

L'Héricourt riporta in seguito la descrizione che fa Procopio della grande epidemia di peste inguinale del VI secolo, poi il famoso racconto dell' imperatore Giovanni Cantacuzeno in cui è descritta la peste nera del secolo XIV, e finalmente la descrizione di questa stessa peste fatta da Guy de Chauliac, il quale stabilisce nettamente l' identità di natura fra la peste nera e la peste inguinale o bubbonica che dir si voglia; e fa notare l' importanza che ha la forma attenuata della malattia (forma menzionata ripetutamente nelle fonti citate) come prodromo della forma più grave, osservando come occorra tenerne conto e saperla diagnosticare a tempo per poter prendere misure tali che impediscano alla epidemia di manifestarsi in tutta la sua violenza.

Come accade di tutte le malattie epidemiche, è difficile stabilire per mezzo di cifre la gravità della peste, giacchè nelle statistiche non si tien conto minimamente delle varie forme attenuate, mentre, per quel che si sa delle epidemie in generale, convien credere che tutti gli abitanti di una città infetta debbano essere attaccati più o meno gravemente dal male. In tal caso la gravità del male dovrebbe sempre calcolarsi sulla proporzione dei casi di morte al numero complessivo degli abitanti. Come si è già accennato, in certe epidemie dei secoli scorsi la mortalità dovrebbe essere calcolata a 1 su 2, ossia superiore di gran lunga a quella delle più gravi epidemie coleriche, come quella di Parigi nel 1832, durante la quale, su 759,135 abitanti non si ebbero più di 18,402 decessi.

Per le pesti recenti le cifre statistiche non dànno la mortalità se non per i casi gravi, e queste cifre sono tremende: quattro decessi su sei malati *gravi*, nella Cirenaica, nel 1858; 2 su 5 nel 1874. Nell'Irak-Arabi, durante l'epidemia del 1873-74, morì la ventesima parte della popolazione, e nel 1876 la mortalità fu di 1 per 8 abitanti. A Vetlianka, a Hong-Kong due anni or sono, i malati gravi morivano nella proporzione di 95 su 100.

Queste cifre delle epidemie passate non devono spaventarci: una volta l'umanità non aveva in mano, per difendersi contro le malattie infettive, nessuna delle armi che ci ha dato il genio di Pasteur; e se anche non arriveremo a fermare la peste alla nostra frontiera, si può calcolare che, estinguendo rapidamente per mezzo delle disinfezioni i focolari che venissero a svilupparsi, si riuscirà a limitare di molto il numero dei malati e dei decessi, e che non si vedrà più nelle grandi città morire la metà degli abitanti, e i cadaveri giacere insepolti per le vie o nelle case deserte.

Oltre alle misure profilattiche abbiamo poi anche quelle terapeutiche che una volta mancavano del tutto e che oggi sono, al contrario, tutt'altro che trascurabili; prima fra queste la sieroterapia, con la quale, dal 1888 in qua, si sono ottenuti così splendidi risultati nel trattamento di diverse malattie.

Introducendo sotto la pelle, nel peritoneo o nelle vene di un coniglio una piccola quantità di una cultura di bacilli della peste, attenuati col riscaldarli per un'ora a 58°, si produce nel coniglio una lieve

malattia in conseguenza della quale il suo sangue acquista delle vere proprietà preservatrici e curatrici; iniettando, per esempio, un decimo di centimetro cubo di questo siero di coniglio in un sorcio bianco, animale sensibilissimo alla peste, s'impedisce alla malattia di svilupparsi.

Incoraggiato da questi primi risultati, lo Yersin applicò il trattamento sieroterapico, lo scorso anno, ai malati colpiti dalla peste ad Amoy; e nei primi saggi compiuti su 23 casi gravi, riuscì a ottenere la guarigione di 22 malati, in meno di due giorni, per mezzo di tre iniezioni successive di 10 centimetri cubi di siero sotto la pelle del fianco, la seconda delle quali fatta un'ora dopo la prima, e la terza tre ore dopo la seconda.

Poichè, come si è detto, il 90 per cento dei malati colpiti da peste grave sono stati finora votati a morte certa, è chiaro che nella sieroterapia noi abbiamo un rimedio efficace contro la peste, un'arma potentissima che ci permetterà, all'occorrenza, di affrontare coraggiosamente il nemico.

Sarebbe bene, pertanto, che si provvedesse fin d'ora a preparare su larga scala il siero antiloimico, giacchè, se l'epidemia facesse la sua comparsa tra noi, il consumo di questo siero sarebbe senza dubbio molto abbondante dovendosi, naturalmente, estenderne i benefici effetti a tutti i malati, senza distinzione.

.....

IL SALARIO MINIMO

(Da un articolo di Sidney Webb, *Die Zeit*, 2 e 9 gennaio)

.....

Fra i vari mezzi di cui si è servito il Consiglio della contea di Londra per migliorare le condizioni dei lavoratori della capitale, uno dei più interessanti a osservarsi è la politica da esso seguìta di fronte alla questione dei salarî. Il Webb si propone di fornire notizie esatte intorno a questa politica, che dura dal 1889 in qua, e ai risultati della medesima.

Per molti anni il movimento che si proponeva per iscopo di far fissare dei salarî « equi » *(fair wages)*, fu deriso e calunniato; ma esso finì col trionfare pienamente nel Consiglio londinese e col condurre al-

l'accettazione di questo principio: che in ogni singola industria debba valere il suo salario abituale, e che in nessun caso si possa pagare meno di 6 pence (60 centesimi) all'ora il lavoro di uomini adulti, e meno di 18 scellini (lire 22, 50) alla settimana quello delle donne adulte.

Questo principio fu considerato dapprima come una cosa pericolosa, e molti di coloro che non conoscevano le condizioni di fatto della vita industriale credettero che la così detta « tariffa industriale » fosse qualche cosa di affatto nuovo nei sistemi dei salarî, mentre invece non è altro che i salarî concordati fra i delegati dei padroni da una parte e quelli delle Unioni operaie dall'altra. Tutto si riduce dunque a questo: che nelle tabelle permanenti dei salarî che paga il Consiglio della contea per i lavori che esso fa eseguire sono fissati quei salarî che, dopo accurato esame, risultano eguali a quelli pagati abitualmente dai principali imprenditori industriali del distretto di Londra. Così, per esempio, per quel che si riferisce al gruppo dell'arte edilizia che eseguisce tre quarti di tutto il lavoro dato dal Consiglio della contea, si stabilì di adottare i salarî fissati di comune accordo dalla Unione dei costruttori londinesi e dalla Federazione degli operai costruttori di Londra.

Per tutti quei rami dell'industria in cui esistono tariffe concordate fra imprenditori e lavoratori, queste tariffe furono introdotte nei prospetti dei salarî del Consiglio della contea; e finora se ne sono introdotte settanta, nelle quali è fissato il salario minimo per ora, per giorno o per quantità di lavoro; è stabilita la durata massima del lavoro per giorno o per settimana, ed è determinato il compenso per lavoro straordinario, ossia compiuto fuori dell'orario normale. Quanto alle industrie per le quali non esiste una tariffa concordata, è il Consiglio stesso che deve fissare il salario minimo, il tempo massimo del lavoro, ecc.

Oltre all'aver applicato il principio del salario minimo nei lavori che fa eseguire per proprio conto — il salario minimo settimanale è di 24 scellini per gli uomini e di 18 per le donne, e il salario medio degli operai che nel 1889 era di 75 sterline (franchi 1875) all'anno, è ora di sterline 78 (franchi 1950), ossia è aumentato del 4 per cento — spetta al Consiglio della contea di Londra il merito di aver sciolta la questione del « salario equo » anche per gli appaltatori che da esso assumono dei lavori. Mentre tutti i Consigli comunali dell'Inghilterra si occupano ancora di questa questione, Londra ne è venuta a capo una volta per sem-

pre col disporre che tutte le ditte industriali le quali assumano dei lavori per il Consiglio della contea sieno obbligate a sottostare alle seguenti prescrizioni, che si estendono anche agli operai stipendiati direttamente dal Consiglio: a tutti i lavoratori (eccettuati gli apprendisti, il cui numero non può superare quello fissato dalla legge) l'imprenditore deve dare, così per il lavoro ordinario come per lo straordinario, il compenso fissato nel prospetto dei salarî, pena una multa di 5 sterline per ogni trasgressione; il lavoro normale non deve durare più di quanto è stabilito nell'apposito prospetto, pena una multa di 5 scellini per ogni ora di più e per ogni operaio. L'imprenditore deve inoltre tener sempre nella fabbrica o nel cantiere, in un punto visibile, una copia stampata, o scritta in modo leggibile, delle disposizioni concernenti il salario e le ore di lavoro, e dev'essere pronto ad ogni momento a presentare al funzionario incaricato del controllo il prospetto dei salarî e delle ore di lavoro degli operai che tiene impiegati.

I subappalti poi sono regolati anch'essi con severità: l'imprenditore non può subappaltare tutto o una parte del lavoro se non ha ottenuto prima il consenso per iscritto dal Consiglio della contea, consenso che l'autorità può accordare alle condizioni che le sembreranno convenienti; pena una multa di 200 sterline in caso di trasgressione.

Non mancano poi le disposizioni in forza delle quali l'autorità procede all'esazione di queste multe, oppure ne trattiene l'importo sulla somma che deve pagare agl' imprenditori. Così, per esempio, se un operaio può dimostrare di aver ricevuto un salario inferiore a quello che gli spettava, il Consiglio gli paga la differenza, trattenendola poi nell'atto di pagare all' imprenditore quel che gli deve. E finalmente, per ovviare agli inconvenienti del lavoro domestico, è stata introdotta questa disposizione: « In tutti i contratti per forniture di vestiti, scarpe, cappelli e berretti dev'esservi una clausola in forza della quale l'imprenditore è obbligato, pena una multa di 100 sterline, a far eseguire tutto il lavoro nel suo proprio laboratorio ».

È da notarsi che questa preoccupazione di assicurare agli operai un « salario equo » e di farli lavorare in condizioni ragionevoli non è rimasta limitata al Consiglio londinese. Anche le autorità scolastiche di Londra, in tutti i contratti per forniture, si attengono alle medesime norme, e lo stesso tende a far anche il Governo in ossequenza al voto

unanime emesso dalla Camera dei Comuni in questo senso il 13 febbraio 1891 e il 23 marzo 1893.

Dunque tutti gl'imprenditori che assumono qualche appalto dal Consiglio della contea di Londra devono tenersi alle prescrizioni accennate, e inoltre devono specificare in modo particolareggiato i salari che pagano per ciascuna industria. Quanto al controllo, esso è facilmente esercitato allorchè il lavoro è eseguito dentro la città; se poi il lavoro vien fatto in un altro distretto, il Consiglio fa presto a constatare se i salari proposti dagl'imprenditori concordano con quelli abitualmente usati nel rispettivo distretto, ricorrendo ai rappresentanti locali delle Unioni degli imprenditori da una parte, e dall'altra a quelli delle Unioni operaie.

Tutto ciò procede con la massima regolarità; tanto che, sebbene le elezioni del 1895 abbiano fatto perdere ai progressisti la maggioranza nel Consiglio della contea — maggioranza di cui si valsero nel 1889 per condurre a compimento l'importante riforma — tuttavia nessuno della nuova maggioranza ha mai proposto di abolire questo sistema. Il quale fece così buona prova, che l'esempio di Londra trovò imitatori in tutto il Regno Unito; sicchè già nel 1892 si contavano più di 150 Consigli comunali e altre autorità amministrative locali che avevano adottato, in una od altra forma, nei loro contratti con gli appaltatori la « clausola del salario equo ». Inutile aggiungere che al presente quel numero è di molto aumentato.

Il principio fondamentale della politica seguìto in questa questione dal Consiglio della contea di Londra è questo: che per l'assegnazione del lavoro manuale si debbano seguire le stesse norme che si seguono per il lavoro intellettuale. Prendiamo un esempio pratico: quando si mette a concorso un posto di medico, d'ingegnere, ecc., non si sceglie mica fra i candidati quello che offre l'opera sua a prezzo più basso; bensì, fissato prima lo stipendio, si sceglie il migliore fra coloro che accettano di prestar l'opera loro alle condizioni stabilite. Disgraziatamente vi sono molti che ancora si ribellano all'idea di far lo stesso anche per il lavoro manuale, e non comprendono che, se la concorrenza si fa sul prezzo invece che sulla qualità, ciò non può accadere che a pregiudizio della bontà, dell'esattezza del lavoro. Il Consiglio della contea di Londra, per il primo, ha afferrato questo problema meglio di molte altre corporazioni, e applica sempre il principio suaccennato, sia che si tratti di stipendiare un

architetto, sia un falegname: prima vien fissato il salario conveniente, tale da chiamar a concorrere le migliori forze della rispettiva professione; poi fra coloro che concorrono si sceglie il più capace. Abbiamo anche qui una concorrenza, ma una concorrenza che non conduce a diminuire il salario e quindi a far scemare i mezzi di sussistenza, bensì ad aumentare la capacità e quindi, in realtà, porta a un risparmio delle spese di produzione.

L'indirizzo seguìto dal Consiglio della contea di Londra non è dunque una *eresia economica*, come in generale si afferma nel ceto medio della borghesia; anzi, è precisamente quello che vien raccomandato dagli *ortodossi* dell'economia nazionale. Allorchè, nell'agosto del 1894, si discusse espressamente di questa questione nella sezione di economia politica della *British Association*, non si udì una sola voce contraria al detto sistema. I veri eretici dell'economia sono piuttosto coloro che si ostinano in una stolida diffidenza contro Adamo Smith come contro Mac-Culloch, e ritengono che si debba lasciar agire la pressione di quella concorrenza che ha per effetto la diminuzione del benessere generale.

Il pensiero fondamentale di tutta la politica del Consiglio londinese non è quello di abolire la concorrenza, bensì di trasferirne il campo d'azione dal dominio del buon mercato in quello della capacità industriale, promovendo così i miglioramenti dell'industria meccanica, la migliore organizzazione del lavoro, l'abilità dei lavoratori, e chiudendo la via agli imprenditori che cercano di arricchirsi con mezzi poco legittimi. Come con le leggi sancite a tutela degli operai si è fatto sì che gl'industriali nella loro concorrenza non potessero più ottenere il buon mercato col sovracaricare di lavoro donne e fanciulli o col trascurare le necessarie misure igieniche nelle officine, così la popolazione di Londra, personificata nel proprio Consiglio, si rifiuta di ricavar vantaggio dalle mercedi basse le quali non possono ottenersi se non con una violenta depressione del benessere d'intere classi di lavoratori. E come le leggi a tutela degli operai hanno finito col trovare la loro approvazione economica, non già per ragioni umanitarie, ma per motivi pratici industriali, lo stesso accadrà — si può prevederlo con certezza — delle misure destinate ad assicurare ai lavoratori « salari equi ».

.....

COME SI FA LA POLITICA IN AMERICA

(Da un articolo del dott. Teodoro Barth, *Die Nation,* 23 gennaio)

Fra i molti detti memorabili di Abramo Lincoln ve n'è uno che riassume il carattere della costituzione degli Stati Uniti: egli chiamò questa costituzione *the government of the people for the people by the people,* il governo del popolo per il popolo per mezzo del popolo. La parte più importante in questa definizione consiste nelle parole *by the people;* poichè non vi è alcun regime che non voglia essere un governo per il popolo, e questo pensiero si trova già accennato da Federico il Grande, che dichiarava di essere il primo servitore dello Stato, e si trova più ancora nelle monarchie odierne, non esclusa l'inglese in cui il *selfgovernment* ha una lunga storia; ma tutte queste monarchie, per quanto si rappresentino come governi *for the people*, son di gran lunga lontani dall'essere dei governi *by the people* (per mezzo del popolo) nel grado in cui lo è quello degli Stati Uniti.

Basti pensare che quasi tutte le cariche di qualche importanza politica, da quella del presidente dell'Unione fino alle autorità comunali, sono conferite in base all'elezione fatta dai cittadini che hanno diritto a votare. Perfino i giudici nei singoli Stati vengono eletti direttamente dai cittadini. È vero che coll'andar del tempo fu data, entro certi limiti, alle autorità esecutive elette direttamente dal popolo la facoltà di scegliersi degli aiutanti per esercitare le loro funzioni, e il numero degl'impiegati così nominati è considerevole specialmente nel campo delle autorità federali: funzionari diplomatici, impiegati di gabinetto, ufficiali di terra e di marina, ufficiali postali, impiegati doganali, ecc. Ma il fatto che tutti gli impiegati eletti dal popolo, e specialmente appunto quelli che hanno diritto a scegliere da sè il maggior numero di collaboratori, dopo pochi anni devono correre nuovamente le sorti di una nuova elezione, fa sì che quasi tutti gl'impiegati del paese dipendano, direttamente o indirettamente, dallo scrutinio generale. Il Governo è dunque un Governo *by the people* nel vero senso della parola.

Siccome poi le elezioni si fanno a brevi intervalli, così, fra le elezioni comunali, quelle della contea, quelle dello Stato e quelle dell'Unione,

ne avviene che la popolazione non finisce mai di votare. In tali condizioni dovette, naturalmente, svilupparsi in modo straordinario la tecnica della preparazione delle elezioni, e siccome anche in America, al pari degli altri paesi, la massa dei cittadini non ha nè molto tempo nè una grande voglia di occuparsi del lavoro preparatorio, così si andò formando, specialmente nelle più grandi città, una classe di persone le quali non hanno altra professione che quella di preparare le elezioni. Questi politici di professione dipendono dai vari capi-partito, o *boss* [1]), abili demagoghi che sono i veri padroni della macchina politica e dispongono sempre di una quantità di elettori i quali obbediscono al loro cenno e sono destinati a rappresentare l'opinione pubblica.

È bensì vero che gli elettori potrebbero portare altri candidati diversi da quelli che vengono loro presentati dai *boss* e che di questi *boss* non sono altro che devote creature; ma i pacifici cittadini americani mancano per la maggior parte di organizzazione e di unione, e si rassegnano ad accettare, anche per non esser accusati di venir meno alla disciplina di partito, i candidati che vengono loro imposti. L'influenza che per tal modo guadagna il *boss* nella scelta dei candidati fa sì che egli abbia una vera potenza politica e si veda circondato e accarezzato da quanti aspirano a qualche ufficio. Appunto nel «bossismo» deve vedersi una delle principali cause della mala amministrazione che si osserva nella maggior parte delle più grandi città degli Stati Uniti; e contro codesto cancro roditore della vita pubblica sono sorti in quest'ultimo tempo uomini giovani e coraggiosi, i quali fanno ogni sforzo per estirparlo, per combattere la corruzione.

Nelle città minori, nelle campagne, nell'amministrazione delle contee, le cose non vanno così male, perchè le stesse condizioni locali impediscono la formazione del «bossismo»; il quale difficilmente può riuscire a estendersi fuori delle grandi città, perchè più grande è il campo politico a cui si estende la dominazione dei *boss*, e più difficile riesce loro il controllo che non devono mancar di esercitare costantemente sugli elettori.

Viceversa, negli Stati la cui politica ha il suo centro di gravità in alcuni singoli nuclei maggiori di popolazione, come sarebbero New York

1) Su questo argomento il lettore può trovare altri ragguagli in *Minerva*, settembre 1896, pag. 255. N. d. R.

e Brooklyn per lo Stato di New York, Filadelfia per la Pensilvania, Chicago per l'Illinois, non di rado avviene che i *boss* i quali dominano in queste città acquistino una influenza decisiva in tutto lo Stato. Per esempio, nello Stato di New York, la « macchina politica » del partito democratico e quella del partito repubblicano furono dirette per molto tempo da alcuni di codesti demagoghi: per molto tempo Davide Hill, il capo della celebre Tammany-Hall - l'organizzazione democratica di New York - esercitò, si può dire, una vera dittatura. D'altra parte un certo Platt, il capo della « macchina » repubblicana, ha acquistato grande potere segnatamente dopo l'ultima campagna presidenziale, e ora aspira ad essere mandato al Senato federale come rappresentante dello Stato di New York, invece dello Hill; è vero che nelle file stesse del suo partito si è determinata una forte opposizione la quale porta contro la candidatura del Platt quella di Giuseppe Choate, egregio magistrato, uomo d'ingegno e di carattere; ma, nonostante queste sue doti, è ben difficile che lo Choate riesca a vincere.

Il fatto che anche nella Pensilvania e nell'Illinois si sono avute di simili ribellioni, le quali però non sono finora riuscite a prevalere sulla potenza del « bossismo », dimostra da una parte quanto sia difficile l'abbatterlo, ma dall'altra parte prova anche come i migliori elementi nella politica americana sieno in lotta continua contro la corruzione; e in politica quella corruzione diventa veramente e durevolmente pericolosa, contro la quale nessuno combatte.

Un gran guaio è il seguente: che spesso la gente d'affari si sottopone a grandi sacrifizi pecuniari per difendersi contro l'opera legislativa di codesti demagoghi; talora, anzi, i rappresentanti di certi interessi economici si son visti pagare delle contribuzioni regolari così ai *boss* del partito repubblicano come a quelli del partito democratico per esser certi che i propri interessi non fossero danneggiati nè da questi, nè da quelli, sia che andasse al potere un partito, sia l'altro.

È naturale che i demagoghi i quali hanno acquistato grande influenza in una città o in uno Stato, esercitino una notevole influenza anche nella politica di tutta l'Unione. Siccome di solito sono spregiudicati al pari di tutti i demagoghi, e non mirano ad altro che a conservare il proprio potere nella rispettiva città o Stato, così ne avviene che essi anche in questioni di politica nazionale agiscano unicamente in confor-

mità ai propri interessi personali. Senonchè tutte le loro macchinazioni riescono a nulla quando la nazione tutta si appassioni e si ecciti per qualche importante questione; e l'ultima campagna presidenziale ha mostrato quali sieno i confini che codesta demagogia non può superare. Già nelle Convenzioni di S. Louis e di Chicago, dove i due grandi partiti procedettero alla scelta dei loro rispettivi candidati, si mostrò la impotenza dei politicanti demagoghi di fronte a una grande questione nazionale. I *boss* repubblicani si erano recati a S. Louis con la speranza di far prevalere il programma di una politica doganale a base di protezionismo; ma l'opinione pubblica li costrinse, a loro malgrado, a dar la precedenza alla questione della valuta e a dichiararsi nettamente in favore del mantenimento dell'attuale sistema monetario. E così pure a Chicago la proclamazione della candidatura del Bryan avvenne a dispetto dei *boss* del partito democratico, per effetto della pubblica opinione e per impulso spontaneo della maggioranza dei delegati.

Nella lotta di cui parliamo i soliti direttori delle lotte elettorali si videro costretti a ritirarsi nel fondo, e viceversa furon visti combattere in prima fila uomini che in circostanze normali non usano prendervi parte attiva. Per esempio, il senatore Hill, già nominato più sopra, visto il vento che tirava, non tentò nemmeno di guadagnar influenza sul risultato della campagna; e così pure i demagoghi del partito repubblicano, come il Platt e simili, si videro ricacciati indietro. *This is not a leaders', this is a people's fight* — ebbe a dire l'Altgeld; e fu veramente una lotta del popolo, e non dei capo-partito, una lotta che dimostrò qual tesoro di energia politica, di avvedutezza, d'integrità di carattere si trovi nella nazione americana. Si videro dei democratici partigiani dell'oro romperla con tutti i pregiudizi e le tradizioni e dare il proprio voto al candidato del partito repubblicano, benchè il candidato del partito democratico fosse stato nominato in piena regola; ma questi secessionisti si ribellarono alla *Chicago platform of fraudulent money*, e posponendo gl'interessi del loro partito a quelli della nazione, determinarono la vittoria di Mac Kinley, dando prova di un'avvedutezza politica e di una forza di carattere che forse è senza esempio nella storia politica di tutti i popoli.

A questa lotta presero parte anche molti uomini i quali coprivano cariche che avrebbero potuto conservare se il Bryan avesse vinto; e anzi

fra i repubblicani vincitori fu fatta la proposta di compensare, conservandoli al loro posto, quegl'impiegati che, pur essendo democratici e non repubblicani, ma fautori del tipo aureo, avevano votato per Mac Kinley; ma i capi dei secessionisti democratici e gl'impiegati stessi dichiararono francamente che, col dare il voto a Mac Kinley, non intendevano passare nelle file degli avversari, e mantenevano intatta la loro fede democratica acconciandosi a subirne tutte le conseguenze. Come si vede, è un far torto agli Americani il credere che tutta la loro vita politica sia a base di corruzione e d'interesse.

Pur troppo, però, appena passato il pericolo di una grande catastrofe nazionale, e tornata la politica al suo solito andamento, anche i così detti *politicians* hanno ripreso le redini, e anzi è da temersi che sotto l'amministrazione di Mac Kinley essi rimangano padroni del campo; e poichè Mac Kinley, uomo di carattere integro e di buona volontà, non è uomo di Stato dalle larghe vedute ed è difficile aspettarsi da lui una iniziativa, specialmente nel campo della questione monetaria, così c'è un gran pericolo che sotto di lui la politica consista nel tirar innanzi a forza di espedienti e di mezzucci.

D'altra parte, Mac Kinley non è uomo da sfidare l'opinione pubblica che negli Stati Uniti domina sovrana; a questa si uniformano di solito anche i politicanti suaccennati, non osando combatterla; ed è perciò che ogni vero miglioramento in politica non può venire che dal popolo. Per la stessa ragione si spiega come i progressi politici degli Stati Uniti si compiano, in generale, con straordinaria lentezza, perchè appunto a ogni cambiamento di qualche importanza deve precedere un mutamento della pubblica opinione, mutamento che richiede nella massa del popolo una lunga preparazione, una lunga educazione.

L'educazione del popolo è dunque il problema più importante della vita pubblica negli Stati Uniti; qui è il segreto della forza della democrazia americana. Per quanti difetti abbia il sistema politico dell'Unione, per quanto poco soddisfacenti sieno spesso i risultati della politica dei partiti, il popolo è politicamente più sveglio di qualsiasi altro popolo del mondo. Se così non fosse, nell'ultima campagna presidenziale è certo che il miraggio dell'argento avrebbe finito col vincere. E così pure è certo che, se l'elezione si fosse fatta tre mesi prima, Bryan avrebbe trionfato; poichè è fuor di dubbio che intorno alla metà dello scorso anno la mag-

gioranza del popolo americano aveva l'idea che la coniazione libera dell'argento fosse un rimedio efficace contro i peggiori mali economici del tempo. Senonchè tre mesi bastarono per ricondurre centinaia di migliaia di elettori alla ragione: la *educational campaign* fu condotta con tanta intelligenza, con tanta energia e abnegazione, per mezzo di parecchie migliaia di oratori, di milioni di opuscoli, di fogli volanti e di giornali, che essa riuscì pienamente.

I comitati centrali dei vari partiti lavorarono con mezzi poderosi; ma a questo proposito si hanno in Europa opinioni esagerate. Il comitato elettorale nazionale del partito repubblicano ha speso da 2 a 3 milioni di dollari, una somma rispettabile sì, ma inferiore di molto alle cifre fantastiche, che si son fatte correre in Europa.

Anche l'opinione che nelle elezioni in America sia all'ordine del giorno la corruzione diretta, oggi non ha più serio fondamento. Le proporzioni sono ormai così gigantesche, che con mezzi così piccini ben poco si potrebbe fare. Inoltre le riforme portate alla legge elettorale coll'introduzione del così detto sistema elettorale australiano hanno reso molto difficile, e in molti casi addirittura impossibile, la corruzione diretta.

Finalmente, per accennare ai costumi elettorali del paese, è da rilevarsi che, quantunque l'ultima lotta sia stata accanitissima, tuttavia non si ebbero a deplorare che pochi casi in cui la passione politica desse occasione a eccessi; e se vi furono riunioni vivacissime, tuttavia il contegno tenuto dalla popolazione in questa circostanza può dirsi in complesso lodevole, tale anzi, che più di uno Stato europeo potrebbe prenderne esempio.

.....

LA POPOLAZIONE DELLA FRANCIA
SECONDO L'ULTIMO CENSIMENTO

(Da un articolo di J. Cazajeux, *Réforme Sociale,* 16 gennaio)

Prendendo occasione dalla recente pubblicazione del rapporto presentato al Presidente della Repubblica intorno ai risultati del censimento quinquennale compiuto il 29 dello scorso marzo, l'autore del presente articolo — che chiama tali risul-

tati profondamente tristi — riassume i dati più importanti di quella statistica, e si propone di esaminare freddamente le conseguenze che ne derivano per l'avvenire della Francia, e di esporre i doveri che tale stato di cose impone ai padri di famiglia, a coloro che guidano l'opinione pubblica, ai governanti.

La popolazione complessiva della Francia, secondo il censimento dello scorso anno, ammonta a 38,517,975 abitanti, e segna un aumento di 175,027 abitanti in confronto del censimento del 1891 e di 299,072 abitanti per il decennio trascorso dopo il censimento del 1886. Negli ultimi dieci anni la media dell'aumento annuo è scesa a 30,000 abitanti circa, e in soli 24 dipartimenti la popolazione è cresciuta, diminuendo invece in 63, mentre, dieci anni fa, si contarono 58 dipartimenti nei quali la popolazione era cresciuta e 29 nei quali era diminuita.

Il lieve aumento della popolazione non si è prodotto che nelle grandi agglomerazioni a detrimento della campagna: infatti, mentre l'aumento complessivo di tutta la popolazione non è che di 175,027 abitanti, la popolazione delle sessanta città che contano più di 30,000 abitanti è cresciuta di 327,000 anime. Un aumento continuo si ha nella popolazione di Parigi, la quale in quindici anni si è aumentata di più di mezzo milione: nel censimento del 1881 l'aumento risultò di 280,217 abitanti; nel 1886 di 75,527; nel 1891 di 103,407; nel 1896 di 88,877; e ancor più sensibile è l'aumento nei sobborghi della capitale.

Uno scienziato d'autorità incontestata in siffatta materia, il Bertillon, ha commentato i risultati suddetti chiamandoli desolanti e vedendo in essi la prova della prossima sparizione della Francia. Egli cita a confronto la Germania la quale, all'aumento minuscolo di 175,027 abitanti della Francia, ne contrappone uno di 3 milioni. Nel 1873 il numero dei coscritti nei due paesi si pareggiava; oggi la Germania ha 450,000 coscritti, la Francia 330,000, e siccome già da sette anni il numero delle nascite in Germania è il doppio di quello che si ha in Francia, così fra tredici o quindici anni al più tardi si avranno per ogni coscritto francese due coscritti tedeschi. E anche economicamente, come pure dal punto di vista intellettuale e morale, la Francia si avvia alla rovina; nè giova il dire che la qualità degli uomini val più della loro quantità, e che è meglio esser meno numerosi e più ricchi; è ridicolo pretendere che i Francesi possano valere più o meno degl'Inglesi o dei Tedeschi, poichè, così militarmente come economicamente,

un Europeo vale su per giù un altro, e anzi sarebbe più giusto dire che un figlio unico, vezzeggiato e allevato nella bambagia, presenta minore resistenza e, in generale, val meno di uno che ha molti fratelli e sorelle. E il Bertillon conclude così: « La Francia è perduta se non si ridesta, per mezzo di energiche misure, il suo patriottismo addormentato o poco illuminato. Bisogna annunziare a tutti la grandezza del pericolo; bisogna che lo Stato cessi di perseguitare e di gravare le famiglie numerose in ragione appunto della loro fecondità. Bisogna che esso dia, al contrario, l'esempio del profondo rispetto e della costante protezione che son loro dovuti. Bisogna, in fine, che le leggi sieno tali che l'interesse dei particolari sia, in questa materia come in qualsiasi altra, conforme all'interesse generale. Invece, nel momento attuale, le cose stanno in modo affatto diverso: e con cattive leggi si formano a poco a poco cattivi costumi. »

Fra le cattive leggi che il Bertillon rende responsabili dei cattivi costumi della Francia figura il regime delle successioni, il quale da cent'anni in qua si applica sistematicamente a distruggere l'autorità paterna, a rilassare tutti i vincoli della famiglia. Questa non è l'unica, ma una delle principali cause che propagano la sterilità volontaria; e questa causa, che alcuni talvolta negano perchè giudicano unicamente secondo le condizioni delle famiglie che abitano in città, fa sentire i suoi effetti sopratutto sui milioni di piccoli proprietari rurali; e sono appunto le campagne e non le città che in ogni tempo e in ogni paese producono vite in quantità sufficiente perchè l'insieme della nazione possa riparar le sue perdite e progredisca; e questa fonte è esausta o almeno fortemente scemata per il timore della spartizione che, dopo la morte del capo di famiglia, disperde la piccola proprietà messa insieme con tanta fatica.

Molte sono le altre leggi perniciosissime allo sviluppo della popolazione: basti accennare al peso già grave e ogni giorno aggravato delle imposte, effetto di una pessima gestione finanziaria. Checchè si faccia per sgravare parzialmente le famiglie numerose, non si riuscirà mai a far sì che i cinque miliardi d'imposte di ogni genere da cui il paese è afflitto non pesino più su queste famiglie di quello che sulle famiglie semi-sterili. Se poi alle imposte si aggiunge l'abitudine del lusso, comunissima nei centri urbani, si vedrà qui una causa economica di depressione della natalità, causa di cui non si può negare l'importanza.

Senonchè le leggi, o la politica, che, per tutte le classi sociali, nelle città e nelle campagne, contribuiscono più direttamente a esaurire le fonti vitali del paese, son quelle che hanno avuto per effetto di rompere i freni della morale e di lasciar libero campo al vizio. Bisognerebbe sospendere nelle scuole la guerra contro Dio, nella vita pubblica la lotta contro l'influenza della religione nazionale che impone a tutti gli sposi di crescere e di moltiplicare; bisognerebbe impedire ai giornali pornografici di pullulare, d'imporsi agli occhi dei passanti, di andare a cercare la clientela fin nelle più remote campagne; bisognerebbe, se non sopprimere di colpo, almeno applicare in senso restrittivo la legge sul divorzio, la quale riduce il matrimonio a una semplice associazione temporanea complicata con alcune costose formalità che si trova più comodo di sopprimere addirittura; bisognerebbe far chiudere la metà dei quattro o cinquecento mila spacci di bibite che attualmente esistono, e vegliare rigorosamente sull'altra metà, e incoraggiare in tutti i modi la lotta dei poteri locali e della iniziativa privata contro il flagello dell'alcoolismo. Solo con questi sforzi, solo con una politica generale che reagisca contro la politica profondamente immorale e distruttiva di questi ultimi anni, l'avvenire presenterà alla Francia prospettive meno tristi di quelle che le apre l'ultimo censimento.

Ma non bisogna credere che solo il Governo debba adoperarsi contro lo spopolamento. Anche se così fosse, sarebbe dovere dei buoni cittadini di imporre al Governo le riforme necessarie servendosi dell'arma che dà loro lo scrutinio. Ma, se pure si abbattessero gli ostacoli accennati più sopra, resterebbe sempre da compiere tutto il lavoro positivo, quello cioè di convincere la maggioranza dei coniugi del loro dovere patriottico e morale, di raddrizzare e di rialzare le loro volontà pervertite fino alla pratica di questo dovere. Questa non può essere l'opera di un giorno; ma più è ardua, e più dev'esser fatta con sforzi ragionati e perseveranti; per cui è necessario insistere anzitutto nel dimostrare tutta l'estensione del male; proclamare l'urgenza dei principali rimedî su cui si accorda la maggioranza degli uomini competenti; favorire le associazioni che si occupano di queste questioni; fondarne, se occorre, di nuove, speciali; tener desta l'opinione pubblica e approfondire seriamente tutte le questioni particolari che, unite insieme, formano la questione molto complessa della popolazione, per mezzo di congressi organizzati e con-

dotti con serietà dai quali escano alcune conclusioni, poche ma pratiche e tali da richiamare l'attenzione del pubblico. Solo così si potrà impedire che la Francia, tra 30 o 40 anni, sia ridotta a occupare in Europa il posto di una piccola Spagna o di una Svizzera un po' ingrandita, o forse anche a scomparire come nazione, al pari della Polonia, della Baviera o dell'Irlanda.

.....

LA MORALITÀ NELLA SCIMIA

(Da un articolo di E. Mouton, *Revue Scientifique,* 16 gennaio)

Chi, invece di ridere dei lazzi delle scimie, vi riflettesse seriamente, potrebbe raccogliere facilmente una grande quantità di osservazioni dalle quali scaturirebbe nuova luce su certi profondi argomenti di studio, di cui finora la scienza non si è quasi niente occupata. Quando, cioè, si sarà concepita e organizzata la psicologia comparata di tutti gli esseri animati, si trarranno da quelle osservazioni dei documenti di valore inestimabile per la psicologia umana, e vi si scopriranno dei termini di comparazione tra fenomeni di cui finora si è stati abituati a determinare i caratteri senza ricercarne le relazioni.

I due casi che qui sotto si citano presentano questo interesse, che sembrano mettere in evidenza una vera moralità animale. È cosa notissima che in molti animali domestici, come pure in animali selvaggi addomesticati, vi ha, oltre al timore di una punizione immediata, una coscienza della colpa per cui l'animale si nasconde, o fugge, o spesso si accusa da sè col suo atteggiamento supplichevole. Ma il caso delle due scimie che qui esponiamo è ben più curioso e istruttivo.

Una scimia africana posseduta da un signore della Guadalupa, oltre ad essere forte, svelta e molto intelligente, aveva una grande bontà, anzi una vera affezione per gli altri animali di casa, e specialmente per una capra docilissima con la quale spesso si divertiva a giocare. Ora questa capra andava a pascolare in un terreno coperto di piante grasse irte di ciuffetti spinosi facili a staccarsi, e nel tornare dal pascolo la povera bestia era coperta di questi ciuffi di spini, per modo che non

avrebbe nemmeno potuto coricarsi. Ebbene: essa si recava dalla scimia, e questa con infinita pazienza e precauzione le levava tutti gli spini, senza strappare un pelo alla sua amica e senza pungersi.

Non si può negare che la scimia compisse in tal modo un atto di bontà e di vera carità, un atto deliberato, ispirato contemporaneamente da un sentimento e da un ragionamento, e che questo atto, cosciente e meritorio, ripetuto quotidianamente, fosse un atto di moralità quanto altro mai. Ma tale osservazione, che solo per questo meriterebbe di essere raccolta, acquista un interesse molto maggiore quando avremo aggiunto in qual modo curioso la scimia coronava il benefizio che rendeva alla sua amica. Appena, cioè, aveva compiuto la sua opera pietosa, come se nella sua anima vi fossero state due coscienze, una buona e una cattiva, o come se la natura avesse voluto impedire alla moralità individuale della scimia civilizzata di vincere del tutto la malizia generica del quadrumane, la scimia faceva qualche dispetto alla povera capra: le tirava la barba, oppure le cacciava un dito nell'occhio, qualche volta anzi sotto la coda, oppure le strappava un ciuffo di peli: insomma, non la lasciava mai andar via senza averle fatto del male. E la capra non cercava di sfuggirle, sia che accettasse quel dispetto come prezzo convenuto del benefizio, sia che — corta d'intelligenza come i suoi simili — credesse necessaria quell'ultima formalità al buon successo della operazione.

Ora gli atti della scimia rivelavano nettamente e in condizione, per così dire, di primitiva purezza, il fenomeno, così alacremente studiato, di uno sdoppiamento della coscienza, pari a quello che si verifica nell'anima umana, dipendente da chi sa quale legge di compensazione che domina su tutti gli esseri viventi. È un fenomeno che finora — per quanto sappiamo — non è stato osservato, e su cui valeva la pena di richiamare l'attenzione degli studiosi.

Un caso che non ci conduce a speculazioni così alte, ma che tuttavia presenta un contributo alla moralità scimiesca, è quello accaduto tempo fa su di un'isola dipendente dalla Guadalupa. Quivi era di stazione un piccolo distaccamento di fanteria, il quale alloggiava in una casa dove anche desinava e in cui si trovavano pertanto molte provvigioni. Fra queste non mancavano le uova, che stavano in un canestro collocato su di una mensola al di sopra di una porta, affinchè non vi giungessero i topi o altri ladri.

Un giorno il cuoco, salito su di una scaletta per prender giù alcune uova, rimase di sasso nel vedere che cinque o sei di esse erano state completamente vuotate; il ladro vi aveva fatto un piccolo foro all'estremità, ne aveva succhiato il contenuto, e aveva rimesso a posto i gusci vuoti. I sospetti dei soldati caddero su di un negro che prestava servizio nella casa; questi, minacciato di ricevere una solenne bastonatura, protestò di essere innocente e promise che, se non lo si bastonava, avrebbe pensato lui a scoprire il colpevole. Egli sospettava che il ladroncello fosse una scimia che abitava nella casa, e infatti, messosi in agguato, dopo due o tre giorni che quella lasciò passare per far dimenticare il suo delitto, la vide arrampicarsi lestamente fino alla mensola, sedervisi sopra, e, preso un uovo dal paniere e fattovi un buco con l'unghia dell'indice, succhiarselo tutto e quindi riporre con precauzione il guscio accanto alle altre uova. Inutile aggiungere che il negro si affrettò a chiudere la porta e, afferrato il ladroncello, lo trascinò davanti al capo del picchetto, non senza avergli somministrato prima una piccola correzione per conto suo.

L'interesse della storia non consiste nell'astuzia adoperata dalla scimia per succhiare l'uovo: anche le scimie allo stato selvaggio, quando saccheggiano i nidi degli uccelli, seguono lo stesso procedimento, sapendo per esperienza, se non per istinto, che rompendo il guscio, il contenuto dell'uovo va perduto. Ma quello che le scimie allo stato selvaggio non fanno, è il riporre delicatamente il guscio dell'uovo là dove questo è stato preso, poichè, in mezzo all'anarchia che domina nei boschi, non temono il castigo da parte di animali più forti e più onesti e quindi non si fanno riguardo di lasciar cadere a piè dell'albero i pezzi del guscio.

Senonchè la scimia in questione era stata spinta a comportarsi nel modo che si è indicato da una serie di ragionamenti in cui non si può far a meno di riconoscere un atto di coscienza, un sentimento di responsabilità, il timore del castigo, e un'astuzia per sottrarvisi. La cosa più sicura sarebbe stata fare sparire il corpo del delitto; ma se la scimia avesse gettato il guscio vuoto a terra, avrebbe dovuto poi impiegare un tempo abbastanza lungo a raccoglierne i pezzi; portarlo giù non poteva perchè non sarebbe riuscita a scendere con una zampa impedita; non le restava pertanto altro da fare se non di rimetter tutto a posto,

per modo che il furto non si scoprisse così presto. È un mezzo provvisorio, disperato, ma vi ricorrono naturalmente uomini e animali, prendendo tutte le precauzioni per ritardare più che sia possibile la scoperta del reato o del crimine che hanno commesso.

.....

EMILIO DUBOIS-REYMOND

(Da un articolo di E. Schiff, *Die Nation*, 2 gennaio)

Il grande fisiologo morto il 26 dello scorso dicembre, nel laboratorio da lui fondato a Berlino, era l'ultimo superstite della gloriosa schiera degli scolari di Giovanni Müller, l'illustre maestro ch'egli commemorò degnamente nel memorabile discorso tenuto l'8 luglio del 1858. Nell'estate del 1894 egli commemorava all'Accademia berlinese un altro insigne fisiologo, lo Helmholtz, suo amico di gioventù e compagno di lavoro, la cui morte lo aveva profondamente addolorato; e con questo saluto al più grande dei naturalisti moderni, il Dubois-Reymond, ormai vecchio di settantasei anni, prendeva, si può dire, congedo egli stesso dal pubblico: poco dipoi si ritirava dalla carica di segretario dell'Accademia che aveva onorevolmente coperta per circa trent'anni, e nello scorso autunno, dopo cinquant'anni d'insegnamento, si vedeva costretto dalle sue condizioni di salute a rinunziarvi.

La grande gloria di Emilio Dubois-Reymond furono le sue ricerche e le sue scoperte nel campo della fisiologia dei muscoli e dei nervi, e specialmente gli studi sulla loro relazione con l'elettricità. In un'epoca in cui i ricercatori di fisica e di fisiologia avevano a loro disposizione mezzi abbastanza scarsi, egli studiò e raccolse una grande quantità di fatti importantissimi, e costruì numerosi apparati che ancor oggi sono indispensabili, primo fra i quali quello che permette di osservare anche a una certa distanza, mercè il riflesso di uno specchietto oscillante insieme con l'ago magnetico di un galvanometro, l'influenza di una corrente elettrica su muscoli e nervi di piccolissima dimensione, come, per esempio, quelli di una rana.

Benchè consapevole e fiero dell'importanza delle proprie scoperte, il Dubois-Reymond di solito non metteva innanzi il proprio nome: quando

faceva lezione, dopo di aver parlato degli scienziati italiani suoi predecessori — il Nobili, che primo constatò per mezzo dell'ago magnetico l'esistenza della « corrente della rana », e il Matteucci — nel venir a parlare delle proprie scoperte, diceva: « E qui viene in campo la ricerca tedesca ».

Il Nobili aveva constatato che, immergendo le gambe e la colonna vertebrale di una rana in due recipienti pieni di una soluzione di sale e congiunti con fil di ferro, un ago magnetico, posto fra i due recipienti, deviava svelando l'esistenza di una corrente. Il Dubois dimostrò che questa corrente è la risultante delle varie correnti che si sprigionano dai singoli muscoli della rana, e così fu condotto a studiare i fenomeni dei muscoli e dei nervi.

Fra le molte e spesso meravigliose scoperte dell'insigne fisiologo basti rilevare alcune delle più importanti. Chi si è fatto elettrizzare una volta, sa che, nella così detta corrente costante prodotta da elementi galvanici, si sente una scossa solo nel momento in cui la corrente viene d'un tratto a cessare, laddove chi si sottopone alla corrente di Faraday o d'induzione, la quale agisce con brevi e continue interruzioni, ne risente l'effetto da continue e piccole scosse le quali, durando alquanto, possono far sì che i muscoli vengano presi da un vero e proprio crampo. Ora il Dubois dimostrò che un nervo attraversato da una corrente continua non rimane punto inalterato, ma entra in uno stato di eccitabilità diversa dalla solita, che egli chiamò *elettrotono*, e che è minore nel momento in cui la corrente comincia ad agire, e maggiore nel momento in cui questa cessa. Inoltre, se si sottopone a una corrente continua un muscolo il quale si trovi nello stato di quiete, lo si vede comportarsi diversamente da quando, durante l'azione della corrente, viene eccitato; tutto ciò si rileva dalle varie oscillazioni dell'apparecchio accennato più sopra. Il Dubois è stato anche il primo a trovare che la corrente continua determina la contrazione di un muscolo solo nel momento in cui principia ad agire e nel momento in cui finisce; e questa scoperta condusse a quella legge della contrazione che è così importante per l'esame dei nervi malati; poichè muscoli freschi reagiscono contro la corrente in modo diverso da muscoli stanchi o malati.

Ma la scoperta più importante del Dubois fu questa: che i muscoli animali hanno le loro proprie correnti, indipendentemente da una cor-

rente elettrica che vi si possa far passare. Se si uniscono i due fili di un galvanometro privo di ogni elemento galvanico con le due estremità di un muscolo ancor fresco, l'ago dell'apparecchio devia rivelando l'esistenza di una corrente; e anche il muscolo al quale si sia levato il nervo, come pure il nervo tolto dal muscolo producono una deviazione, benchè minore, dell'ago. Quando il muscolo o il nervo si trovano nello stato di quiete, l'ago devia a destra; ma se si eccita il nervo, se si fa contrarre il muscolo per mezzo di una corrente d'induzione, l'ago devia a sinistra: è questo il celebre fenomeno che il Dubois chiamò oscillazione negativa della corrente, l'unico che ci dia un indizio dell'attività del nervo, mentre per il muscolo se ne ha già una prova nella contrazione.

Di quale importanza sia la corrente particolare dei muscoli e dei nervi, quale sia la sua origine, e se si tratti veramente di fenomeni elettrici — su queste questioni gli scienziati non sono ancora in chiaro nè d'accordo; ma da tutti è riconosciuta l'esistenza di questa corrente, come pure l'oscillazione negativa. E quanto ai muscoli, il Dubois ha dimostrato che il fenomeno si avvera non solo nei muscoli staccati della rana, coi quali di solito si fanno gli esperimenti, ma anche in quelli del corpo umano lasciati al loro posto, e che l'uomo con la semplice volontà può far deviare l'ago del galvanometro. Se, per esempio, si tengono le braccia ignude in un recipiente d'acqua in cui vadano a finire i fili di un moltiplicatore, si vede che l'ago devia; contraendo il muscolo bicipite di un braccio, l'ago devia in senso opposto.

I risultati delle indagini del Dubois-Reymond sono raccolti nelle « Ricerche intorno all'elettricità animale » (*Untersuchungen über thierische Elektrizität*) pubblicate nel 1848 e nella « Raccolta di dissertazioni intorno alla fisica generale dei muscoli e dei nervi » (*Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Muskel-und Nervenphysik*) pubblicata nel 1875-77. Ed egli ebbe la soddisfazione di vederne riconosciuta l'importanza da un grande luminare della scienza, Alessandro von Humboldt, il quale in una nota aggiunta, nei suoi « Aspetti della Natura » (*Ansichten der Natur*), al punto in cui tratta delle lotte dei cavalli contro i pesci elettrici nell'Orinoco, dice:

« In tutte le parti organiche si trovano a contatto l'una con l'altra materie di vario genere; in tutte l'elemento rigido si trova accoppiato con l'elemento fluido.

Perciò dove c'è organismo e vita, lì c'è tensione elettrica, ossia subentra il giuoco della pila voltaica, come dimostrano le ricerche del Nobili e del Matteucci, e sopratutto le recentissime mirabili indagini di Emilio Dubois. Quest'ultimo è riuscito a provare l'esistenza della corrente elettrica muscolare nel corpo animale vivo e affatto intatto; egli mostra come il corpo umano, per mezzo di un filo di rame, possa far deviare a distanza l'ago magnetico ora da una parte ora dall'altra. Sono stato testimonio di questi movimenti prodotti a volontà, e vedo inaspettatamente spargersi una gran luce su fenomeni ai quali avevo dedicato, faticando e sperando, tanti anni della mia gioventù. »

Dobbiamo rinunziare ad entrar qui nei particolari delle splendide ricerche storiche, fisiche e fisiologiche del Dubois intorno ai pesci elettrici, ai quali egli aveva dedicato già la sua tesi di laurea, *Quae apud veteres de piscibus electricis exstant argumenta*. Gli organi elettrici per cui codesti pesci — la *torpedo*, il *gymnotus* e il *malapterurus electricus* — riescono così pericolosi agli altri animali, sono delle forti batterie voltaiche composte di un gran numero di fine laminette poste l'una accanto all'altra e l'una sull'altra, tenute insieme da un tessuto, ciascuna delle quali comunica, per mezzo di un nervetto, con un forte nervo che presiede a tutto l'organo. Quando questo entra in attività, per volere dell'animale, una superficie di ciascuna laminetta diventa elettricamente positiva, l'altra negativa, e tutte queste correnti riunite dànno una forte batteria. Ora, siccome il Dubois ha dimostrato che anche nei muscoli ogni particella ha una corrente a sè, al pari di tutto il muscolo, così si è condotti a vedere anche negli organi particolari dei pesci elettrici formazioni simili ai muscoli.

Abbiamo cercato di dare un'idea approssimativa delle conquiste scientifiche del compianto fisiologo, perchè in generale esse non sono molto note al gran pubblico, che conosce il Dubois piuttosto come autore di celebri conferenze accademiche, conferenze delle quali alcuni criticarono, non giustamente a parer nostro, la soverchia retorica. È vero che nei suoi discorsi non mancano i fiori del dire, come non manca la mordace satira; ma non per questo manca ad essi la serietà scientifica, e tutti sono improntati a quella concezione meccanistica della natura che egli propugnò sempre, fermo nella convinzione « che nel mondo corporeo non vi sono altre variazioni se non movimenti »; e questa convinzione ebbe la sua espressione ideale nella tesi che « se disponessimo di mezzi sufficienti, potremmo stabilire una meccanica analitica di tutti

i processi vitali ». Occorre però aggiungere che il soverchio zelo del razionalismo talvolta gli faceva anche varcare i limiti.

Per quanto unica e ben definita fosse la sua concezione della natura, tuttavia egli non rimase un semplice fisico, ma, al pari del suo amico Helmholtz, si sollevò al grado di filosofo che riflette non solo sul fenomeno osservato e sull'esperimento, ma anche sulla mente a cui l'esperimento e il fenomeno si presentano; e quantunque, per questo rispetto, rimanesse indietro al confronto dello Helmholtz, pure diede prova di profonda filosofia nel discorso « Intorno ai limiti della conoscenza della natura » tenuto all'assemblea dei naturalisti in Lipsia nel 1872, e in quello tenuto otto anni dopo all'Accademia intorno ai « Sette enigmi del mondo ». La critica tedesca diede prova di una deplorevole superficialità col rinfacciargli l'*Ignorabimus* con cui chiudeva quel primo discorso e il *Dubitemus* con cui chiudeva quest'ultimo, rimproverandogli di aver voluto negare la possibilità di approfondire la conoscenza della natura. L'uomo che aveva parlato della « meccanica analitica dei processi vitali » non poteva certo intendere di segnar dei limiti alla possibilità dell'esperienza oggettiva; egli non trovava dei limiti se non nella natura della nostra facoltà intellettiva, all'infuori della quale egli vedeva il còmpito di comprendere l'essenza della consapevolezza, anzi della più semplice sensazione, e l'essenza della materia. Nel discorso tenuto all'Accademia egli sostituiva a queste due difficoltà altre due: il problema della materia e della forza, e l'origine del movimento; e le altre cinque erano queste: l'origine della vita, la acconcia distribuzione della natura, l'origine della semplice sensazione, l'origine del pensiero ragionante e della lingua, e il problema del libero arbitrio. Ma il termine di « enigmi del mondo » non rispondeva appieno al suo concetto, giacchè egli dava maggior peso alla deficienza della nostra intelligenza, e avrebbe più volentieri detto con frase inglese *The seven short-comings*. A vincere una di queste *short-comings* — diciamo insufficienze — quella, cioè, dell'origine delle specie, lo aiutò la teoria del Darwin, che egli chiamò il Copernico del mondo organico, dimostrando così di essere un darwiniano tutt'altro che tepido.

Finalmente, per completare il ritratto del Dubois, diremo che egli fu non solo ricercatore, ma anche artista; insieme all'acuta intuizione del fisico possedeva — coltissimo com'era — quel sentimento artistico

che, al pari di Alessandro Humboldt, gli faceva ricercare talvolta anche nella prosa la cadenza ritmica; mai, però, a scapito della chiarezza del pensiero.

.....

LA SIGNORA DI CHÂTEAUBRIANT

(Da un articolo di Alphonse de Calouné, *Nineteenth Century*, gennaio)

Il viaggiatore che discende la vallata della Loira, interrompe sovente il suo cammino prima di giungere a Nantes per visitare gli antichi castelli onde la Rinascenza Francese, auspici e protettori i Valois, abbellì le due sponde del fiume.

La Rivoluzione, i rimaneggiamenti e i restauri di nuovi proprietari, talvolta l'opera stessa del Governo, hanno contribuito a distruggere quelle vestigia d'un'epoca di gloria. I ruderi, però, attirano tuttavia il viaggiatore, abbelliscono il paesaggio, interessano le ricerche dell'archeologo.

E profonda è l'impressione che fanno il castel di Blois con la sua elegante architettura, Chambord con le torri imponenti e inoffensive, Amboise co' suoi avanzi gotici, Chaumont con le mura enigmatiche, Tours con le chiese e le vecchie case, e tutti poi questi luoghi per le memorie e i fantasmi che evocano nelle menti colte.

Ma, giunto a Nantes, il viaggiatore raramente pensa a spingersi a dritta, ove si trova un dominio meno ambizioso, ma a cui si collegano storie, leggende e romanzi d'amore ben degni d'attenzione. Châteaubriant contiene ora meno di quattromila abitanti; ma nella più recente e architettonicamente stupenda ala del vecchio castello fondato nel secolo xi da Briante, conte di Penthièvre, si scorgono tuttora le tracce del sangue che versò dalle belle membra, svenata per ordine e sotto gli occhi del marito Giovanni di Laval, la famosa amante di Francesco I, Francesca di Foix.

Francesca, meglio conosciuta nella storia e nella leggenda sotto il nome di signora di Châteaubriant, e dipinta da' contemporanei, specialmente da' poeti, coi più seducenti colori, apparteneva alla nobile casa di Foix che diede alla Francia tanti valorosi guerrieri. Essendo i beni della sua famiglia passati per via di matrimoni alla casa di Albret che regnava

in Navarra, essa fu condotta alla corte di Anna, duchessa di Bretagna, dove ricevè l'educazione che si soleva allora impartire alle giovinette di gran casato. Arrivata a' suoi quattordici anni, piacque al signor di Châteaubriant, che occupava in Bretagna il più alto posto dopo il Rieux, ed era a buon diritto considerato come un valente capitano. La regina, a cui Francesca era cugina alla lontana, favorì le inclinazioni del conte, e il matrimonio fu concluso circa l'anno 1509.

Giovanni di Laval era figlio della signora di Rieux, che stava a capo della famiglia ed era cugina della regina. La corte di Blois attirava a que' tempi la gente più nobile e dotta della Francia, e i figli delle grandi famiglie vi accorrevano per acquistare le maniere di corte e la coltura letteraria, e per addestrarsi nell'uso delle armi. Quivi Giovanni di Laval incontrò Vendôme e Bayard, Fleuranges e Montmorency, qui divenne intimo con i tre fratelli di Francesca, che poi divennero i celebri capitani conosciuti sotto i nomi di Lautrec, Lescun, e Lesparre.

Benchè tuttora giovanissima, Francesca aveva già in questa corte attirati sopra di sè gli sguardi di Francesco, figlio di Carlo duca d'Angoulême e di Luisa di Savoia, capo, dopo la morte del padre, del ramo cadetto dei Valois (conosciuto nella storia sotto il nome di ramo Valois-Orléans-Angoulême), ed erede del trono, qualora il re, Luigi XII, morisse senza eredi.

Le cronache contemporanee ci dipingono Francesco come il più brillante principe del suo tempo. Abilissimo in tutti gli esercizi del corpo, egli formava la delizia della corte pel nobile portamento e l'alta intelligenza, ed era così pronto ad avventurarsi in audaci imprese da destar seriamente le apprensioni della madre. Durante la vita intiera dimostrò grande amore per tutte le cose belle, poesia, architettura, arti, e fanatismo addirittura per i grandi pittori e le opere loro. In Francia fu chiamato *le Père des Lettres* e si disse anche lui essere l'ultimo de' cavalieri.

A un gentiluomo dotato di così straordinarie qualità, in un'epoca in cui la morale era molto rilassata, le dame non potevano essere troppo rigide; nè, sebbene la regina fosse ben lungi dal permettere nella sua corte la licenza accordata in quella di Cognac dalla troppo compiacente Luisa di Savoia, si potevano evitare a Blois intrighi amorosi fra le damigelle e il *Prince Charmant*. E Francesco, disgustato della sua sposa Claudia di Francia, deforme di corpo e spiacevole di carattere, passava

buona parte del suo tempo anzichè ad Amboise, a Blois. Quivi, come si è detto, le grazie della giovanissima Francesca non mancarono d'accendergli la fantasia, e molto probabilmente la fretta dimostrata da Anna di Bretagna per maritar la fanciulla al signor di Laval si dovè a prudenti considerazioni circa il proprio genero. Francesca divenne sposa e andò lungi da Blois; ma lasciò dietro di sè vivi ricordi. La bambina di quindici anni aveva tutte le doti atte a incatenare un uomo come il duca d'Angoulême, e tutto faceva prevedere che giungerebbe presto il giorno in cui egli si sarebbe ricordato di lei.

L'autore racconta qui la morte della regina, il nuovo matrimonio del re, e l'avvento al trono di Francesco d'Angoulême.

Il nuovo ideale di bellezza femminile che doveva trovar poi espressione nelle esili, allungate figure del Primaticcio [1]) le aveva già cominciato a formarsi: l'inclinazione de' fianchi, la lunghezza delle braccia e delle gambe, l'agile esilità della nuca, la picciolezza de' piedi, erano considerati elementi essenziali di beltà nella donna. Francesca realizzava perfettamente questo ideale. Essa aveva poi una chioma bruna, e come tutto induce a credere, una carnagione meno bianca di quanto ci dicono taluni poeti.

Il primo scrittore che parla della signora di Châteaubriant è Antonio Varillas nella sua *Storia di Francesco I.* Egli ci riferisce una storiella secondo la quale Giovanni di Laval, facendogli il re premura perchè conducesse in corte la sua sposa, se ne sarebbe schermito adducendo la eccessiva semplicità di lei. Ma il re che aveva conosciuta la contessa da fanciulla non avrebbe potuto in verun modo esser tratto in inganno da una così magra scusa, nè è credibile che il de Laval abbia pur pensato ad addurla. Secondo un'altra versione, lo sposo avrebbe data alla moglie la metà d'un anello serbando per sè l'altra metà, e le avrebbe ingiunto di non obbedire ad alcun suo messaggio che le giungesse senza essere accompagnato dal mezzo anello. Comunque, è certo che la contessa di Châteaubriant si recò alla corte, e cadde immediatamente sotto il fascino invincibile del sovrano.

Che il sire di Laval il quale era occupato nelle guerre d'Italia o negli abbellimenti delle sue antiche fortezze della Bretagna, avesse fin

1) E che l'aveva già trovata, e meglio, nei pittori del Rinascimento fiorentino (N. d. R.).

da principio sentore dell'intrigo, si può appena metter in dubbio; ma non sembra che si prendesse troppo a petto la cosa. Nè ciò deve far maraviglia a chi non porti sovra antichi fatti giudizi derivati da idee moderne. Il prestigio del monarca era a que' tempi ancora smisurato e intatto, e Francesco era considerato da tutto il suo popolo, umili e grandi, come un essere superiore incapace di recar disonore, qualunque cosa egli facesse, ad un suddito, e al quale ogni sacrificio era devoluto. I moderni scrittori troppo sovente dimenticano questa verità storica; e in conseguenza dipingono caratteri che, come il famoso Saint-Vallier del *Le Roi s'amuse* di Victor Hugo, sono dei veri anacronismi drammatizzati.

Durante i dieci anni che trascorsero dalla vittoria di Marignano alla disfatta di Pavia, gli amori del re con la vezzosa contessa non furono offuscati se non da nuvoli passeggieri; e la donna ci appare, per quanto è compatibile l'onestà con la colpa, sotto una bella luce. Sebbene per la sua grazia e la leggiadria essa avesse acquistato un indiscutibile potere sul cuore del re, è impossibile rintracciare in tutta la sua vita un'azione sola o un pensiero che non fossero diretti a fare del suo amante un eroe. In ciò consisteva tutto l'orgoglio d'una donna, scevra per sè d'ogni ambizione, e docile e gentile. Nè potrebbero essere più ingiuste le accuse fattele di avere col proprio disonore elevati ai più alti onori le persone di sua famiglia: i tre fratelli di lei, Odet de Foix (Lautrec), Lescun e Lesparre salirono a' primi gradi nella corte e nell'esercito unicamente per i loro meriti personali e i servigi resi, specialmente in guerra, alla patria.

Ma Luisa di Savoja divenne ben presto gelosa dell'ascendente che la contessa andava, forse involontariamente, acquistando sempre più sull'animo del re; e quando, andato Francesco prigioniero in Ispagna, ebbe a tenere ella le redini del governo, non si lasciò sfuggire l'occasione, e rimandò Francesca al marito.

Secondo il Varillas, un prezioso manoscritto d'un certo Cònsiglier Ferrando ci dà notizia di quanto avvenne in seguito.

Il conte imprigionò la sposa in una torre del vecchio castello insieme con la figliuola di lei settenne. Poi, quando si sparse la fama che il re stava per recuperare la libertà, un pensiero infernale germogliò nel cervello del soldataccio. Un giorno entrò nella camera della con-

tessa (la bambina era morta nel frattempo) accompagnato da sei uomini, e le disse che l'ultima sua ora era suonata. Disperazioni e pianti furono inutili, nulla potè muovere quel cuore di ferro: i sicari afferrarono la vittima, e aprirono una vena in ognuna di quelle vaghe membra. Il sangue, rigando tiepido le pietre, giunse fino ai piedi del conte, che a ciglio asciutto, con un sinistro ghigno sulle labbra, assaporava la vendetta. Il corpo di Francesca, illanguidito, giacque a poco a poco sul suolo e le nubi della morte velarono quei fulgidi occhi.

Questo racconto, a cui i romanzieri aggiunsero di poi altri particolari tratti dalla loro immaginazione, ha ricevuto da seri storici un suggello d'autenticità intorno alla quale non sarebbe troppo prudente discutere nella buona città di Châteaubriant. L'epoca precisa del fatto non è veramente riportata; ma siccome esso avvenne durante la prigionia del re, sarebbe dovuto cadere fra il febbraio 1525 e il 18 marzo 1526; sicchè la bella Francesca avrebbe perduto il sole all'età di trentun anno.

Peccato che una così commovente istoria non contenga una sola parola di verità! Giovanni di Laval non era già quel duro soldataccio sanguinoso che dice la leggenda, ma, come narrano le cronache, un signore « *prudente, discreto, magnifico, intinto di lettere e che manifestava in ogni sua azione un sottil pensamento* ». Il poeta Clemente Marot gli dedicò un libro d'epigrammi; Lautrec, uno dei fratelli della contessa, fu suo amico e compagno d'armi. Buon cortigiano, sotto la vita rilassata del tempo, nè quindi troppo sofistico in fatto di morale, egli, al ritorno del re, si recò a fargli visita, e insieme con lui andò . . . sua moglie. Prova abbastanza convincente, quest'ultima, ch'ella non era morta.

Ma una nuova donna, Anna di Pisseleu, era ormai divenuta signora del cuor di Francesco, e la discordia sorse naturalmente fra i due antichi amanti; i quali si scambiarono rimbrotti in versi che ci sono pervenuti e ci permettono di addentrarci nel carattere d'entrambi.

Il giovine re aveva donati a Francesca molti gioielli, sui quali aveva incisi de' vaghi motti composti dalla sorella Margherita, l'autrice dell'*Eptamerone*. Instigato dalla nuova amante, egli li ridomandò alla contessa per mostrarle chiaramente come tutto fosse finito fra di loro.

Francesca rimandò i gioielli fusi in tante verghe d'oro, insieme con una lettera nella quale si diceva che i vaghi e amorosi motti erano scritti nel suo cuore e non ne sarebbero giammai cancellati. Il re intese

il latino, e mandò indietro le verghe: limosina che la signora di Châteaubriant forse non attendeva.

Un particolare strano è poi che, proprio nel tempo in cui la leggenda pone l'assassinio di Francesca, Jean de Laval cadde ammalato; e temendo di esser presso a morire, non ebbe altro pensiero che di deludere le leggi per privar de' suoi beni gli eredi collaterali (gli unici che avesse, poichè la bambina ricordata dal consiglier Ferrando non ebbe vita altro che nella immaginazione del consigliere stesso e de' suoi seguaci) e lasciar tutto alla sposa. Tre atti di donazione fece redigere a tale scopo; e nel terzo, pubblicato nelle *Curiosités de l' Histoire de France* si dice che la donazione è fatta *in considerazione del grande amore e predilezione, obbedienza e lealtà che la suddetta gentildonna e buona donna e sposa leale gli ha portato e gli porta, e de' buoni e commendevoli servigi, azioni e piaceri che la suddetta dama gli ha fatti, e seguita a fargli, durante il tempo del matrimonio, benchè non sia piaciuto a Dio di donargli alcun figlio nè di procreare insieme con lei discendenza.*

Altre prove della falsità della leggenda, se ce ne fosse bisogno sarebbero date dai rapporti di amicizia fraterna che seguitarono a correre fra il de Laval e Lautrec.

Francesco continuò a serbarsi in ottimi rapporti con la casa di Laval, diede al conte molte missioni di fiducia, e si recò più volte a Châteaubriant. Quivi si trovava la sorella di lui Margherita, quando Francesca venne a morire (1537), e gli scrisse una lettera dipingendogli il dolore del conte con tanto vivi colori, che leggendo le sue parole, vien fatto di dubitare se fra la contessa e suo marito sorse davvero mai la menoma ombra di discordia coniugale. Sorse tuttavia, senza dubbio, poichè Margherita stessa ed il Marot concordano nel considerare la bella donna come *male maritata*.

La signora di Châteaubriant fu pianta alla sua morte. I poeti ne cantarono la virtù, la bellezza, la soave gentilezza; Clemente Marot compose l'epitaffio di lei; ed il re stesso la esaltò in versi inspirati all'affetto e alla gratitudine.

.....

STUDI SU UNA CAMPAGNA ELETTORALE

(Da un articolo del signor Lloyd Bryce, *North American Review,* gennaio)

Il signor Lloyd Bryce descrive in quest'articolo un giro da lui fatto accompagnando il signor Bourke Cockran nelle sue tre campagne elettorali. Essi percorsero dapprima gli Stati d' Illinois, Nebraska, Minnesota, poi la Virginia Occidentale, Ohio, Indiana, Iowa, Michigan, infine il Kentucky, il Missouri, la Virginia. Il viaggio, di ben 10,300 miglia, durò sette settimane, ed in esso l'autore ebbe occasione di conoscere davvicino gli umori di tutti i grandi meetings elettorali.

Quasi dappertutto il signor Cockran dovè lottare contro la freddezza o l'ostilità, perchè le masse erano troppo ben prevenute in favore del candidato democratico, il celebre *popolista* Bryan; ma se alcune volte gli fu impossibile trionfare del pubblico, molto sovente riuscì a trascinarlo con la sua abilità oratoria.

Le varie vicende della campagna non possono aver per noi l'interesse che offriranno certamente ai lettori della *North American Review* che ha invitato il signor Bryce a descriverle in quest'articolo; ma certe sue osservazioni o certi piccanti aneddoti desteranno, senza dubbio, la curiosità di qualsiasi lettore.

Una delle cose che il signor Bryce raccomandava specialmente alla polizia si era di tener sempre sgombra la sala ai lati dell'oratore. L'oratore, egli dice, è simile a un domatore di fiere, e deve tenere tutto l'uditorio sotto l'influenza magnetica del suo sguardo. Se si spezza il filo che tiene legato il suo occhio con quelli degli ascoltatori, è invano ch'egli spera di poter in un modo qualsiasi, pur con gli slanci della più appassionata oratoria, frenare o dominare o trascinare la folla.

Quanto al modo di impadronirsi degli animi, il parlatore deve naturalmente tener conto della psicologia di quell'essere complicato, ora umano ora ferino, che si chiama pubblico.

Un uditorio, ha detto un grande oratore francese, è una donna; ed i sistemi che valgono per quel volubile sesso, possono senz'altro adoperarsi con lui. Esso ha i suoi umori e i suoi capricci, e per dominarlo, bisogna un po' persuaderlo, un po' accarezzarlo, talvolta riprenderlo. Ed

è veramente qualche cosa di femminino nella nervosa mobilità della folla: basta talvolta la sola intonazione d'una parola per farla inferocire o per farla impazzire di simpatica tenerezza. Forse è una nuova specie di sirena, metà donna, metà tigre.

Un arguto e fine parlatore attribuiva i proprî successi al fatto che egli aveva considerato sempre gli ascoltatori quali bambini, e non aveva mai espresse le sue idee in una forma che non fosse accessibile alle più tenere menti.

L'attore Boucicault si rivolgeva, recitando, quasi sempre alle gallerie: pronti come in genere sono i frequentatori del *paradiso* all'emozione, si mettevano immediatamente in una simpatica corrispondenza di sentimenti con lui, ed alzavano la temperatura della sala.

Quasi come saggio termometrico, Victor Hugo usava poi un mezzo che la tradizione attribuisce anche ad un celebre filosofo dell'antichità. Parlando, si rivolgeva sempre al più stupido della riunione; e quando vedeva d'aver fatto impressione su di lui, procedeva sicuro, che anche gli altri erano stati commossi dalla sua parola.

Ad Omaha il signor Cockran diede specialmente saggio della propria abilità. Il pubblico era ostile, partigiano in massima parte di Bryan, e una sola parola poco abile avrebbe fatto scatenare un uragano. Il Cockran incominciò con parole generiche, atte a suscitare semplicemente la curiosità. Poi, quando s'ebbe assicurata l'attenzione, incominciò a entrare nell'argomento, facendone rilevare l'alto interesse. Quando il pubblico pendeva già dalle sue labbra, espose con evidenza i tristi disordini causati dalle ultime agitazioni dei *popolisti* [1]), e li presentò quali saggi di quel che sarebbe il *popolismo* se arrivasse a dominare a Washington; facendo infine appello al patriottismo, dipinse il paese in preda agli orrori dell'anarchia.

Quando ebbe finito, le donne erano nervose, gli uomini commossi, ed egli fu, in uno slancio d'entusiasmo, strappato dalla piattaforma e portato in trionfo.

Un bell'esempio di prontezza di spirito fu dato dall'oratore in un *meeting* ad Indiana. Quando il disordine e il chiasso dei popolisti era giunto al colmo, e l'assemblea stava per sciogliersi da sè e andarsene:

1) I popolisti hanno un programma in parte rivoluzionario in parte socialista-comunista.
N. d. R.

« No, no, gridò il Cockran, no, restate. Questo chiasso, questa confusione, questo disordine sono l'argomento migliore in appoggio della mia tesi; ecco la *piattaforma* di Chicago in azione! » (intendendo dire che il programma della convenzione di Chicago, nella quale era stata proclamata la candidatura di Bryan, non avrebbe prodotto che disordini e tumulti).

Dopo descritti vari altri meetings più o meno tumultuosi, l'autore fa un'umoristica classificazione che si potrebbe dire una specie di *psicologia del disturbatore* la quale può valere tanto per le assemblee americane quanto per le nostre.

Egli ebbe campo di osservare il *disturbatore* puro, che faceva, diciamo così, l'arte per l'arte, e che non cercava altro se non l'opportunità di gittare il suo *Urrà per Bryan!*

C' è poi il *fanatico*, dotato sovente di mediocre coltura, spesso professionista o maestro di scuola e che, chiuso a qualunque argomento e insensibile alle beffe e alle proteste del pubblico, si leva di quando in quando a fare le sue quasi sempre sciocche o ridicole obbiezioni.

Un terzo tipo è quello dell'*interruttore di professione* che cerca di farsi pagare o il silenzio o le interruzioni a proposito.

Non manca quasi mai l'*interruttore mattoide*, famoso in tempi ordinari per le sue visite agli uffici de' giornali per lanciare qualche sistema di *macchine per volare* o di *para-terremoti*.

Infine c' è *l'interruttore di spirito*, che molto spesso, se riesce a imbarazzare o a rendere ridicolo qualche oratore di grido, acquista una vera celebrità locale. E per lungo tempo, nei circoli e nelle osterie, si seguita a parlare di taluno di questi specialisti *che ha interrotto il famoso tal dei tali*.

Quando per altro l'oratore sia riuscito a guadagnare l'animo del pubblico, questi interruttori non hanno più buon giuoco, e ad ogni loro obbiezione fioccano gli *alla porta*.

L'articolo si chiude con parecchie buone repliche del sig. Cockran ad alcuni suoi interruttori.

« Il governo del paese, gli bociò una volta un omaccione, non è esso in mano alla classe che ha quattrini?

« Sì, replicò il Cockran, e ne sia lode a Dio; perchè nella patria nostra appartengono alla *classe che ha quattrini* tutti quelli che non sono rinchiusi ne' ricoveri di mendicità. »

In un altro *meeting*, mentre l'oratore stava spiegando come la somma che guadagna ora in tre giorni un operaio vale quanto quella che guadagnava in cinque nel 1873, scoppiò dalla galleria una voce: « E i disoccupati? » — « I disoccupati onesti, che desiderano realmente lavoro, lo cercano, e non han tempo da venire a' comizi; sono gl'incorreggibili fannulloni che ci accorrono, per darsi il gusto di far delle interruzioni ».

Ed eccone una terza, non meno piccante:

Il Cockran fu interrotto da un giovine, il quale dichiarò di appartenere ai lavoratori ma di dedicarsi allo studio della medicina. « Oh guarda, sclamò il Cockran, non m'è quasi mai avvenuto di trovare un *popolista* che s'occupasse di lavori manuali. Uno è un leguleio che campa sulle liti del popolo; un altro è un giornalista che le racconta; un terzo un politicante che le fomenta. Voi aggiungete alla lista una quarta professione; ed io nutro il più vivo desiderio che voi diveniate il medico curante dei vostri correligionari. Quale decimazione nelle file de' nostri avversari politici! »

.....

I RAGNI E I LORO COSTUMI

(Da un articolo della signora Margherita Wentworth Leighton, *Appletons' Monthly*, gennaio).

.....

Come, quando si mirano le impalpabili fila e i meravigliosi meandri che ordisce il gran ragno bianco aureo de'giardini, non ricordare l'antica favoletta d'Aracne? Filava e ricamava la soave giovinetta con tanta abilità, che le Ninfe si adunavano a mirarla, e convennero poi tutte che ella doveva essere stata ammaestrata dalla stessa dea della saggezza, da Atena. Aracne udì, e respingendo l'accusa, sfidò la stessa dea. Ordite le tele, quella della fanciulla mortale era di una incantevole bellezza, ma quella di Atena era di gran lunga superiore. Aracne per disperazione s'appese; la dea, tanto fu il suo dolore, la trasformò in ragno. Gli animaletti che debbono a lei il proprio nome *(Aracnidi)* conservano veramente molto della sua abilità.

Il corpo de'ragni consiste di due parti, ed è munito di quattro paia di gambe, un paio di palpi e un paio di mandibole. Il loro apparato

respiratorio è misto di polmoni e di branchie. Essi hanno otto occhi che per la loro differente disposizione nelle varie specie dànno un criterio di classificazione, e sembrano capaci di vedere così di giorno come di notte.

Nel capo e alla base delle mandibole è conservato un veleno che l'animale può secernere quando voglia; verso la fine del suo corpo sono le glandole filatorie, due, tre o quattro paia, da cui sgorga la seta onde egli ordisce le tele, i nidi e i bozzoli delle uova. Al pari dei gamberi ed altri crostacei, i ragni hanno la facoltà di riprodurre certe parti del corpo perdute, come le gambe, i palpi che sono i loro organi sensorî e con cui prendono il cibo, e le glandole filatorie.

Non meno degli uomini differiscono fra loro i ragni per i costumi, i gusti, il carattere. Alcuni sono veri romiti, e vivono nelle case e nelle cantine, senza desiderio alcuno di luce o d'aria aperta: il signor Jesse narra di due specie di romiti che vissero tredici lunghi anni, uno in un angolo, l'altro in un altro di un cassettino adoperato a conservare i saponi e le candele. Altri si divertono a scavar tane nel suolo, e a fabbricar sotto le pietre o nelle screpolate scorze degli alberi. Molti vivono sott'acqua.

Alcuni non abbandonano mai le proprie reti, ma vi restano appiattati pazientemente attendendo che qualche insetto incappi nell' insidia tesa. Altri si lanciano ferocemente su qualunque animaletto capiti sui loro passi, e l' uccidono. I più avventurati sono quelli che, appesi ai loro fili volanti, viaggiano, piccoli aeronauti, pel mondo. Darwin ne incontrò un numero stragrande durante il suo famoso viaggio di istruzione.

Molti casi sono ricordati di ragni filarmonici, e il più interessante è quello riportato dai biografi di Beethoven. Un ragno ordiva le sue tele in un angolo del soffitto finchè il musicista fanciulletto incominciasse a suonare. Allora discendeva in fretta in fretta, e cercava di avvicinarsi più che potesse all' incantato strumento. Questo entusiasmo artistico doveva riuscir fatale alla povera bestiola: la mamma di Beethoven un giorno lo sorprese e l'uccise. Ma tanto fu il dolore e la stizza del giovinetto per la perdita dell'umile ed amato ammiratore, che scoppiò in pianto dirotto, e afferrato il violino, lo infranse in mille pezzi sul pavimento.

Alcune specie ordiscono le tele e depongono le uova in luoghi esposti, altre le nascondono accuratamente con ciottolini e monticelli di

terra. Questi abbandonano le uova appena deposte, quelli ne hanno cura finchè non ne escano i piccini: una madre si fece dilaniare prima di abbandonare la covata.

Vari sono i loro modi di locomozione. I cacciatori scattano e saltano, i ragni domestici camminano generalmente in avanti, altri muovono all' indietro e di fianco con la medesima facilità, altri infine si librano nell'aria.

Ma la dote più meravigliosa dei ragni è la loro abilità nel filare. Circa il fine del corpo essi hanno, come abbiam detto, le glandole filatorie, ognuna delle quali possiede un certo numero di minutissimi fori. Da ognuno di questi sgorga in forma liquida la seta, che al contatto dell'aria subito si rapprende e solidifica in forma di un invisibile filolino. Tutti i filolini sgorgati dai varî fori formano poi quello che noi chiamiamo *filo*.

Grandissima differenza vi è fra le tele ed i nidi orditi dalle differenti famiglie; una delle tele più interessanti è quella intessuta dal ragno bianco-oro de' giardini. Da prima egli costruisce parecchi fili, irraggianti tutti da un medesimo centro e appesi all'estremità agli steli o alle foglie delle piante. Quando i raggi di questa specie di ruota sono costruiti, passa alla parte spirale; ed è meraviglioso vedere come ad ogni trama che aggiunge, sosta e tira il filo per vedere se sia abbastanza solido. Quando la tela è compiuta, intesse poi una scala di seta bianca a zig-zag, che dall'estremità delle foglie conduce al centro e serve a nascondere il proprietario quando egli, come suole, se ne sta appiattato nel mezzo. La maggior parte della costruzione è poi coperta da un liquido glutinoso sicchè qualunque insetto vi incappi vi rimanga impigliato. Ma l'architetto intende quanto sarebbe poco decoroso per lui rimaner vittima egli stesso dei propri artifici; e però tende dei fili di seta asciutta che dal centro muovono alla periferia e gli permettono di aggirarsi sicuramente in qualunque punto dei suoi domini.

Meravigliosa è la sagacia del comune ragno domestico. Quando cade nelle sue reti un insetto troppo grosso perchè egli possa senz'altro prenderlo e trascinarlo nella sua casa, egli dapprima gli morde le gambe e lo stordisce col suo veleno. Poi lo avvolge con una gran quantità di fili e sale in cima al soffitto tirando e tirando finchè gli riesce di farlo arrivare fino al suo nascondiglio, dove lo divora.

E chi crederebbe che i nostri predecessori nell' arte dell' arricciare furono i ragni? Avvene una specie che natura ha provveduta di una sorta di piccolo pettine da arricciare, detto appunto *calamistra*. Esso si trova nelle gambe posteriori e consiste in due ordini di punte parallele. La tela di questo ragno è straordinariamente graziosa, e ogni filo di essa è vagamente arricciato dal suo passaggio fra la doppia fila di punte.

La sottile tela che ai mattini rugiadosi vediamo stesa sui prati, è detta dal Thoreau *il tovagliuolo delle fate*; e lo stesso Chaucer già quattrocent'anni fa la ricordava come una grande curiosità a'suoi contemporanei.

Centocinquant'anni fa circa, un francese, il signor Le-Bon, fece con delle ragnatele calze, guanti, borsellini; le signore di Bermuda usano per cucire i fili della *Nephila*, e l'imperatrice del Brasile donò alla regina Vittoria un vestito interamente fatto con seta di ragno.

Contro quanto s'immagina comunemente, fra i ragni ve ne sono alcuni di splendidi colori. L'autrice ne ricorda uno color cedro, che brillava come un gioiello sul verde cupo del fogliame.

Uno dei ragni d' Inghilterra ha la testa e il torace neri col corpo arancione, segnato da sei punti neri circondati ognuno da un circolino bianco; un altro con il giustacuore verde brillante e le brache rosse e verdi, sembra un vero buffon di corte. Ecco una superba signora vestita di bianco e violetto, ecco una capricciosa signorina con un abito color di fiamma e nero e la sua sorella abbigliata di bruno-vermiglio. Alcune infine delle *Thomisidae* presentano il colore identico dei fiori nel centro de'quali sogliono stare appiattate per sorprendere gl'insetti che vengono a suggere il polline.

Due dei più fieri nemici dei ragni sono le vespe e gl' icneumoni. La signora Leighton, rotto un vespaio, lo trovò pieno di una gran quantità di piccoli ragni intorpiditi, tutti della stessa specie e presso a poco della stessa grandezza. Sopra ognuno di essi le vespe avevano deposto un loro uovo, perchè il corpo dell'infelice ragno è destinato a nutrire la larva appena sgusciata.

Gli studiosi di cose naturali avranno osservato, meravigliandosene, come sovente un ragno che si sta deliziando alla luce del cielo più puro o del sole più chiaro, senza alcuna apparente ragione corre a rifugiarsi nel suo nascondiglio. Il fenomeno si spiega per l'acutezza straordinaria

dei suoi sensi i quali gli permettono di prevedere, a gran distanza di tempo, la pioggia o i venti impetuosi che lo irrigidirebbero e gl'impedirebbero di far poi ritorno alla sua casa.

I ragni acquatici sono coperti di peli che allontanano l' acqua e mantengono asciutto il corpo dell'animale. Le loro piccole case subacquee sono ben tenute e riparate.

Interessantissimi sono poi fra tutti i ragni insidiatori che costruiscono le loro abitazioni in fori del terreno. Fra essi è notevole una specie la quale dimostra la propria abilità nel formare una sorta di nido a due compartimenti, il secondo quasi invisibilmente connesso col primo. Il proprietario, quando è inseguito da qualche potente nemico, si rifugia nella retrostanza; e l'inseguitore, veduta vuota la prima, se ne va, credendo di trovarsi di fronte a un nido disabitato.

Queste specie rimangono durante il giorno nelle tane; ma ne escono a notte, e tendono sul prato le loro retoline ove s' impigliano molti piccoli scarabei nottambuli. Allora banchettano, e tolgono poi i resti e levano con tanta maestria le reti che il più attento osservatore non saprebbe scorgere alcuna traccia dell'orgia notturna.

Un gruppo infine di ragni è detto dei *Lycosa,* cioè dei *ragni lupi (lycos-lupo),* forse a cagione dei peli ond'è rivestito il loro corpo. Uno dei più famosi di questi *ragni lupi* è la tarantola, il peloso messere abitatore dei paesi caldi, che toglie il suo nome dalla città di Taranto, sua prediletta residenza. C'è appena bisogno di ricordar la curiosa leggenda formatasi intorno alla tarantola. Chi riceve un morso da lei, è spacciato, a meno che non si suonino vicino a lui delle vivaci e briose arie di ballo. Perchè allora il paziente non resiste più alla tentazione, incomincia a danzare, a riddare sfrenatamente, finchè dal corpo entrato in veemente traspirazione non gli sgorga, col sudore, tutto il veleno.

Col ricordo di un ragno da lei addomesticato e che si mostrò tanto intelligente quanto impaziente della schiavitù, la signora Leighton chiude il suo poetico articolo.

.....

SCIENZA RECENTE

(Da un articolo del Principe Kropotkin, *The Nineteenth Century*, febbraio)

A poco a poco, un passo dopo l'altro, la scienza moderna penetra sempre più profondamente nell'intima struttura molecolare dei solidi: non ci basta conoscere la disposizione delle particelle solide più grandi, la quale ci è rivelata dal microscopio; vogliamo andare più in là; sapere come si dispongano e si uniscano le molecole, di quanta libertà di moto godano; che movimenti compiano: in una parola quale sia l'intima vita molecolare di un pezzo di metallo apparentemente inerte: ed ora soltanto la scienza è giunta a qualche risultato definitivo.

Noi concepiamo i gas come composti di un numero immenso di molecole che si slanciano in tutte le direzioni, che si urtano continuamente e perciò modificano rispettivamente il loro corso, sforzandosi di fuggire nello spazio. Riscaldando un gas, non facciamo che accrescere la velocità dei movimenti delle sue molecole, le quali battono o bombardano violentemente, per così dire, le pareti del recipiente in cui sono rinchiuse, e, non ostante le loro piccolissime dimensioni, giungono perfino a rompere le pareti più resistenti; gli è così che, bombardando lo stantuffo di una macchina a vapore, riescono a muoverlo con tanta forza da mettere in moto un treno a grande velocità. Questa è la così detta teorica cinematica dei gas, propugnata da principio solo come ipotesi; essa, però, spiega così compiutamente tutti i fenomeni relativi ai gas, ed è confermata da tanti e nuovi fatti che niuno può ormai contenderle il posto tra le più ben fondate teorie.

Fin qui dei gas; per quello che riguarda i liquidi non abbiamo che dei dati molto più vaghi e incerti. Sappiamo che sono composti di molecole o gruppi di molecole (particelle) le quali scivolano con grande facilità le une sulle altre, riempiendo tutto lo spazio vuoto di un recipiente e presentando al di sopra una superficie orizzontale. Anche qui il calore produce movimento; ma solo negli ultimi venti anni si è potuto constatare che le molecole liquide, come quelle gassose, hanno movimenti propri e speciali, indipendenti da cause estranee. Non vi è ora gas che non possa ridursi allo stato liquido, comprimendolo e raf-

freddandolo (cioè avvicinando maggiormente le molecole, e diminuendone il numero di vibrazioni); prima di liquefarsi esso passa per lo stato intermedio detto « critico », nel quale gode delle proprietà dei solidi e dei liquidi. Ormai è provato che alcune leggi meccaniche che regolano i gas sono egualmente applicabili ai liquidi; e che l'unica differenza tra questi due stati consiste nella maggiore o minore libertà, mobilità e velocità delle molecole, e forse anche nella grandezza delle particelle.

Che diremo ora dei solidi? Esiste forse tra essi e i liquidi la stessa differenza che tra questi e i gas? Prendiamo un pezzo di metallo puro: esso consta, come ogni altro corpo, di atomi, molecole e particelle: ma queste ultime devono godere di una certa mobilità, poichè, riscaldate, crescono di volume, e, colpite, mandano suono. Ma sono esse talmente libere da potere, insinuandosi fra altre molecole, passare da un punto all'altro del solido? Le molecole, allo stato solido, presentano forse alcuni dei caratteri delle molecole liquide o gassose? A questo è giunta ultimamente la scienza, e vedremo ora che p. e. un pezzo di metallo ha una vita intima, che le sue molecole si muovono continuamente ed entrano in nuove e svariate combinazioni.

Fu specialmente lo studio delle leghe, sia per scopi industriali che scientifici, il quale condusse ai risultati suddetti.

La lega sta fra il miscuglio e il composto chimico e partecipa dei caratteri di entrambi; uniamo insieme, ad esempio, del piombo fuso e dello stagno, o del rame fuso e dell'argento, e avremo dei metalli nuovi, differenti per colore, durezza e fragilità, per punto di fusione dai loro componenti, senza tuttavia essere dei veri composti chimici; così, mescolando 15 parti di bismuto con 8 di piombo, 4 di stagno e 3 di cadmio, otterremo un metallo che fonde nell'acqua bollente, mentre dei quattro metalli originari, lo stagno, che fonde pel primo, richiede almeno una temperatura doppia. Così cambiano perfino le proprietà fisiche e l'aspetto di un metallo quando è unito ad un altro: l'oro p. e. prende un bellissimo colore purpureo se vi si aggiunge 22 °/o d'alluminio; mescolato a $^1/_{500}$ parte di zirconio diventa verdastro e due volte più resistente; mentre invece in unione a $^1/_{500}$ parte di silicio potrebbe essere rammollito colla fiamma di una candela; le minime traccie di altri metalli, p. e $^1/_{1000}$ di bismuto in un cavo sottomarino di rame,

basterebbe per diminuirne le proprietà conduttrici e renderlo commercialmente inutile. Quanto poi all'immenso numero dei metalli che si ottengono aggiungendo ferro a carbone, o cromo ad acciaio, basti dire che dal puro ferro, che può aversi morbido e duttile come rame, alle bombe di acciaio che trapassano senza sformarsi corazze metalliche di 9 centimetri insieme al legno spesso più di 2 metri su cui sono inchiodate, abbiamo infinite gradazioni di leghe di ferro. Appare così evidente che l'acciaio contiene delle forme allotropiche, degli aggruppamenti molecolari differenti di ferro e carbone, anche in forma di diamanti microscopici; una lega diventa così altrettanto complicata quanto una cella organica.

Ma vi è di più: sciogliamo dello stagno nel piombo fuso: si riproducono gli stessi fenomeni chimici e fisici avuti nel disciogliere del sale nell'acqua, o mescolando acqua ed alcool. Le proprietà del metallo dissolvente si alterano, mentre le molecole di quello disciolto, quasi fossero in uno stato gassoso, passano tra le sue molecole: nuovi composti chimici instabili si formano, si distruggono e si ricostituiscono nuovamente. Ma questa mobilità delle molecole persiste anche nello stato solido, o quasi, della lega?

Per rispondere a questa domanda, è d'uopo anzitutto ricordare le ricerche fatte su alcune proprietà fisiche dei metalli. Prendiamo una verga di piombo, o acciaio, e appoggiamone i due capi su due sostegni; col tempo la verga si piegherà; le sue molecole, come se fossero quelle di un corpo plastico, scivoleranno le une sulle altre, e si ricomporranno in nuove posizioni. Ma abbiamo altre analogie tra i corpi plastici ed i metalli. Prendiamo un vaso da fiori forato nel fondo: riempiamolo di argilla: esercitiamo al di sopra una certa pressione; l'argilla scorrerà, per così dire, dal foro, lentamente, ma con moto eguale a quello di un liquido. Mettiamo ora del piombo in un robusto cilindro di acciaio, similmente forato: premiamo fortemente, ed anche il piombo « *scorrerà* », pur essendo solido, dal cilindro, come scorreva l'argilla dal vaso: simili risultati furono ottenuti col rame e perfino coll'acciaio. Ma la scienza va più in là, ed ha dimostrato che due metalli, messi in vero contatto fra di loro, si riuniscono come se fossero due goccie di uno stesso liquido. Si prendano due cilindretti fatti con acciaio, antimonio, bismuto, cadmio, rame, stagno, oro e pla-

tino, le cui estremità siano ben levigate fino alla 1|2500 parte di un centimetro con uno strumento ben privo di grasso: si metta l'un cilindro sull'altro, e poi si comprimano per mezzo di una vite a mano. Lasciandoli così per alcune ore, si trovano poi solidamente congiunti, e se furono leggermente riscaldati, molto al di sotto della temperatura di fusione, ogni traccia di giuntura scompare, tanto che volendoli nuovamente separare si otterrebbero nuove superficie di frattura; si formano anzi perfino delle leghe per la spessezza di 1|50, o 1|30 di centimetri e anche di più se si tratta di piombo e stagno. Delle vere leghe, p. es. il bronzo e l'ottone, furono inoltre ottenute comprimendo e impastando, per così dire, la limatura di differenti metalli, la cui temperatura si elevava solo pochi gradi al di sopra di quella dell'ambiente. Infine è stato provato che i metalli solidi *evaporano* alla loro superficie, come liquidi o come la canfora, sicchè con un odorato più fino ne sentiremmo l'odore. Scaldiamo dello zinco, posto vicino a un cilindro di rame, a una temperatura di 360 o 400 centigradi (lo zinco fonde solo a 423 centigradi) e troveremo delle molecole di zinco sul cilindro col quale hanno formato lega. Bisogna dunque concludere che le molecole superficiali di un metallo sono così libere come quelle di un liquido, e facilmente vengono proiettate nello spazio, come le molecole dei gas. Il Graham, 34 anni fa, spiegò così questi fenomeni: le molecole estremamente mobili dei gas non hanno tutte la stessa velocità perchè in seguito ad urti fra loro, o ad altra causa, le velocità di alcune vengono rallentate; ve ne sono per così dire di *più* e di *meno calde,* e il termometro ci dà solo la *media* velocità delle molecole che lo bombardano. Similmente fra le molecole più tarde dei solidi se ne trovano altre molto più rapide; il calore non fa che accrescere la rapidità; e questo è la cagione della duttilità che il metallo acquista avvicinandosi al punto di fusione. Infine l'evaporazione delle molecole superficiali dei metalli solidi dipende dalla maggior libertà di cui godono nei loro movimenti vibratori: facilmente quindi, vincendo la forza di coesione, sono staccate dal corpo cui aderiscono; alle stesse conclusioni ci conduce il fatto che la densità di un solido è spesso, se non sempre, più piccola negli strati superficiali che in quelli sottostanti. Abbiamo una splendida conferma di tutto ciò nelle esperienze fatte da Robert-Austen e comunicate alla Società Reale nel febbraio nel 1896. Egli prese un cilindretto di piombo,

la cui base era d'oro o di una ricca lega di oro e piombo, lo tenne per 31 giorni alla temperatura di 250° centigradi circa (il piombo fonde a circa 375 gradi); dopo ciò, sezionatolo, si trovò che le molecole dell'oro s'erano in gran parte diffuse attraverso il cilindro, collocandosi frammezzo a quelle di piombo; tale diffusione, sebbene in modo più lento, fu constatata in cilindretti simili tenuti alla temperatura ordinaria del laboratorio.

La brillante ipotesi del Graham, così confermata, che i tre stati, solido, liquido e gassoso esistono in ogni corpo, col predominio dell'uno sugli altri, ci dà la ragione della continuità che esiste fra di essi e porta nuovi lumi nelle difficili questioni dello « stato critico » della dissociazione, nelle teorie della tensione ed evaporazione ed elettrizzazione superficiale. Si deve quindi concludere col Robert-Austen che non bisogna studiare i metalli come corpi inerti, ma applicare ad essi ed alle loro leghe gli stessi metodi che si usano cogli esseri viventi.

.....

UN GRANDE ALBERGO [1]

(Da un articolo di Jesse Lynch Williams, *Scribner's Magazine,* gennaio)

.....

Il viaggiatore che entra in un albergo, dà il suo nome e la sua provenienza, occupa gli appartamenti a lui assegnati, è provvisto del cibo che desidera ed è servito da molti domestici, e che, quando gli pare, paga il suo conto e parte, non pensa al numero di persone ed alla varietà degli interessi messi in moto da questi pochi fatti. Camerieri che gli prepararono la stanza, cuochi che allestirono il desinare ordinato; mentre altre persone in varie altre guise erano occupate a creagli il benessere di cui godeva, dalle lavandaie che, all'ultimo piano,

1) Anche l'industria dell'albergatore ha seguito il movimento dei tempi. Invece della ospitale trattoria o *inn* o *gasthof* di altri tempi, in cui l'albergatore vi veniva incontro, all'arrivo della diligenza, e personalmente si occupava di voi e dei vostri bisogni, abbiamo ora, invece, a Parigi, a Londra, e sopratutto in America, enormi stabilimenti eretti da compagnie anonime e amministrati precisamente con lo stesso sistema con cui si amministra una ferrovia. Non saranno senza interesse i particolari che seguono intorno alla nuova *industria* degli alberghi, sopratutto come si è sviluppata in America.

N. d. R.

cantando piegano la biancheria destinata alla sua tavola, ai fuochisti, dal viso annerito, che, quaranta piedi sotto a lui gettano una o due tonnellate di antracite all'ora sotto le caldaie per produrre la forza necessaria a fabbricare il ghiaccio per le sue bevande e ad illuminare e riscaldare il suo appartamento; dal beccaio che taglia le bistecche del peso esatto ciascuna di 13 oncie, al fornaio che ritira dal forno, facendoli cadere in apposite ceste, i panini per la colazione dell' indomani, ai tre o quattro pompieri che vigilano lungo i corridoi per scongiurare i pericoli del fuoco, od alla spia travestita (detective) dell'albergo, che, come un forestiero qualunque, passeggia tranquillamente per l'albergo. Pittori, tappezzieri, muratori, falegnami, tutti sono in moto per questa casa, le cui porte non si chiudono mai, e le cui macchine non si son fermate dal giorno della sua apertura, e continueranno senza interruzione fino a che essa sarà o bruciata o distrutta. Se noi contassimo tutte queste persone, troveremmo che sono forse più numerose di quelle che godono del benessere da esse creato; e ciò recherebbe maraviglia, perchè vediamo pochi delle centinaia di impiegati. Se poi pensiamo che questi devono tutti essere ingaggiati, provati, licenziati o ritenuti in servizio, sorvegliati, diretti, nutriti e pagati, se pensiamo alla concorrenza sempre crescente in queste intraprese, al lusso sempre maggiore che sfoggiano, e quindi ai capitali che in esse vengono rischiati, ci accorgeremo che esse richiedono un istinto pratico molto sviluppato, eccellenti qualità direttive, e grande disposizione per gli affari.

La riuscita in esse dipende nella massima parte dall'attenzione data ai più minuti particolari, e dal sistema adottato, il quale è sempre il frutto dell'esperienza di molti anni, e che varia da albergo ad albergo. Nella maggior parte dei grandi alberghi il proprietario o il direttore è unicamente lo spirito direttivo della casa; sotto a lui vi sono vari capi di sezione o di dicasteri speciali — fino a 20 o 30 in qualche grande albergo, tutti scelti, provati e sperimentati — i quali si occupano esclusivamente dei dettagli della parte ad essi affidata, tanto che il direttore può criticarne i metodi e suggerirne dei nuovi, ma spesso non ha un potere diretto sul personale, tanto che non può licenziarlo o impedire che sia licenziato. La difficoltà maggiore è appunto di trovare le persone adattate per questi posti, le quali sappiano mettere in pratica le idee del direttore: ma una volta al posto, esse hanno la direzione e

la responsabilità assoluta del loro dicastero: perciò non recherà maraviglia il sapere che un mastro di casa (steward) di uno dei nostri alberghi può giungere allo stipendio di 10,000 dollari all'anno (50,000 lire).

Il lavoro di un albergo si divide nettamente in due parti, chiamate con parole tecniche il « davanti » (front), e il « di dietro » (back) della casa: sebbene la prima sia cinque o sei volte più vasta della seconda, pure questa occupa un numero cinque o sei volte maggiore di persone.

Il davanti abbraccia tutto ciò che il direttore vede, ad eccezione della sala da pranzo, e dipende quasi interamente dalla *direttrice o maestra* (housekeeper) che voglia dirsi. Questa signora (che è spesso una persona colta: una di esse mostrò all'autore un articolo letterario da lei scritto e pubblicato in una nota rivista) è responsabile dell'ordine e della pulizia di tutta la mobilia e di ogni centimetro quadrato delle centinaia di camere dell'albergo: deve conoscere perfettamente ogni camera, passaggio o ripostiglio, e sapere il posto di ogni cosa. Ha ai suoi ordini un vero esercito di donne per la pulizia degli appartamenti, per lavare i vetri, il pavimento, per lavare, stirare, cucire, orlare e marcare la biancheria. Altri importanti impiegati di questa parte dell'albergo sono: il capo-decoratore, il capo-portiere, dal quale dipendono più di 20 uomini che maneggiano più di 1,000 capi di bagaglio al giorno, un telefonista, un telegrafista, il direttore del servizio pneumatico (portavoce), un venditore di sigari; ognuno ha operai propri; ed infine un nugolo di scrivani (clerk), quali per le camere, chi per le chiavi, o pel bagaglio, o per la cassa, o impiegati al controllo e alla tenuta dei libri.

Ma il lavoro maggiore si compie nell'altra parte dell'albergo (*the back*), e qui il personale è più numeroso. Oltre l'importante sezione della cucina cogli accessori e dipendenze, vi è quella meccanica, nella quale, per citare uno dei più recenti e noti alberghi di Nuova-York, sono occupati 35 uomini, e 15 macchine mettono in moto 17 ascensori, e forniscono la casa di calore, di acqua per fare 20 tonnellate di ghiaccio e per lavare 20,000 articoli di biancheria, e di una forte corrente elettrica. Queste macchine non si fermano mai. In cucina poi regna sovrano il capo-cuoco; e il mastro di casa (steward) regola le provvigioni: queste due persone devono andare sempre d'accordo: guai all'albergo nel quale la discordia s'insinua tra essi: è specialmente in cucina che il massimo ordine e il sistema più regolato deve regnare.

Il capo-cuoco ha poi un assistente che lo supplisce durante la sua assenza: ve n'è un altro speciale pel lavoro notturno (chef de nuit); abbiamo inoltre 40 o 50 cuochi occupati diversamente: ognuno ha speciali attribuzioni: il capo-cuoco s'informa delle provviste, e compone i suoi *menus* per l'indomani, lavoro che richiede uno studio profondo e disposizioni artistiche speciali, e li comunica al mastro di casa. Questi pensa a provvedere i materiali; deve sapere il numero presente degli ospiti, e indovinare quanti verranno l'indomani, in modo che non vi sia mai difetto o sovrabbondanza di viveri; calcolo difficile in tempo di gran lavoro, quando oltre ai viaggiatori fissi all'albergo, vi sono migliaia di avventori temporanei dal di fuori.

Il mastro di casa fa ogni anno un viaggio all'estero per conto del suo albergo, stringendo contratti per le forniture dello champagne, dei pasticci, ecc.

La cantina, il forno, la beccheria sono affidati al capo-cameriere (head-waiter: egli non serve alcuno, però), detto anche « *maître d'hotel* » che ha pure un assistente, parecchi sotto-capi, e ognuno di questi una squadra di uomini che fanno il lavoro a turno. Tutti parlano almeno tre lingue, e hanno diritto alle mancie, che sono in proporzione dell'ammontare del conto. Un capo-cameriere di un noto albergo era proprietario di un yacht e di una villa e passava le vacanze all'estero.

Quanto ai prezzi, essi sono abbastanza moderati nei grandi alberghi: certo si paga *assolutamente* più che in quelli più modesti, ma, proporzionatamente al benessere e al lusso di cui si gode, la spesa è minima (in generale da 25 a 50 franchi al giorno), specialmente conoscendo le enormi somme che simili intraprese costano. Di fronte a una rendita che dura solo per 8 o 9 mesi all'anno, abbiamo l'affitto dell'albergo — dai 100,000 dollari in su — oppure l'interesse sul prezzo di acquisto se appartiene all'intraprenditore. Nei mesi morti dell'anno le paghe sono ridotte, ma non molto, perchè non conviene licenziare e perdere gli alti salariati, il personale buono, i quali vengono tutti pagati in ragione di 6 a 8,000 dollari a testa. È poi ottima politica quella di non badare a spese per ottenere tutte le cose della migliore qualità; ed infine quella di usarne colla massima cura ed economia. Perciò regna in tutta la casa un ben organizzato sistema di controllo e di riscontro, in modo da poter rendersi conto dell'impiego della minima cosa. Il direttore, consultando i suoi

libri, potrebbe darvi tutti i più piccoli dettagli dell'intrapresa: p. e. quanti pranzi furono serviti in tal giorno; quanti uomini impiegati, ed anche: quante giornate oscure (ognuna di esse porta subito una maggiore spesa, per illuminazione, di centinaia di dollari) nell'anno; il prezzo di ogni articolo, colle variazioni settimanali, e, fino ad una frazione di centesimo, ciò che ogni viaggiatore costa all'albergo.

Tutte le sezioni sono interamente indipendenti, e tengono fra di loro conti-correnti come se appartenessero ad aziende diverse: niente si dà senza i « buoni » scritti; tutti i registri sono tenuti a « madre e figlia », così accuratamente che, in alcuni alberghi, il direttore potrebbe fare, come un banchiere, il suo bilancio ogni 24 ore regolarmente. Tanta cura può parere eccessiva, ma non è; perchè ogni più piccola variazione, porta, moltiplicata, nel totale grandi differenze. Una sera, il basso personale di un grande albergo chiese che fosse aggiunto alla loro cena un piatto caldo di legumi: il direttore lo concesse e ordinò che ad ognuno di essi fosse servito la sera un piccolo piatto di fagiuoli di Lima, uno dei legumi più economici: quest'aggiunta costa alla casa 400 dollari (2,000 lire) alla settimana. Si trae poi partito di tutto: i rimasugli dei piatti sono utilizzati e venduti; così è pure rivenduto lo strutto già adoperato, e se ne ricavano da 4 a 5,000 dollari all'anno; gli asciugamani dal servizio dei clienti passano a quello degli impiegati: e, dopo aver disceso tutti i gradini della gerarchia, finiscono come stracci per la pulizia.

Ogni direttore ha naturalmente il suo metodo per assicurare la riuscita dell'intrapresa, ma è assioma generale che si debba « contentare il cliente a qualunque costo »: se egli infatti rimase contento, probabilmente ritornerà; se fu poi in special modo soddisfatto, ne parlerà agli amici, i quali, alla loro volta, attireranno altri clienti: e non vi è cosa che il proprietario lascia intentata per raggiungere questo scopo. Si arriva perfino a tener dei ragazzi esclusivamente per notar il viso, il gesto, o le parole del viaggiatore, mentre, p. es., è introdotto nella stanza assegnatagli, la quale, nel caso non piacesse, viene spontaneamente cambiata; o si obbligano i domestici a imparare il nome e titolo di ogni cliente, e ad impiegarli nel rivolgergli la parola. Un domestico che altercasse con un forestiero è subito licenziato, anche se il dritto fosse dalla parte sua.

Ma non basta piacere, bisogna attirare; non basta soddisfare ai bisogni: si deve creare dei bisogni da soddisfare: quindi il lusso sempre crescente negli alberghi americani, i quali, d'altra parte, mancano del benessere che si trova nei più modesti ma più comodi grandi alberghi europei. Questo lusso, però, dato il carattere degli americani, è necessario, perchè non è altro che un nuovo e più efficace mezzo di *réclame*.

Ecco ora alcuni dati sopra un grande albergo americano: la biancheria si asciuga con mezzi meccanici in pochi minuti: nel bucataio più di 60 persone lavano in media per settimana più di 140,000 capi di biancheria: si stira tutto a macchina, eccetto la biancheria fina; sicchè si può lavare, asciugare, e stirare la biancheria in meno di 45 minuti. Nel forno si fanno al giorno più di 13,000 pani; la cantina contiene circa un milione di bottiglie, del valore di 175,000 dollari: i piatti si lavano a macchina; più di 20,000 piatti son lavati nei giorni di gran lavoro: in pochi minuti, senza aiuto di panno, si lavano, puliscono e asciugano completamente pile di piatti. Da 2 a 4 fabbri-ferrai, altrettanti stagnari ed altri operai sono occupati dieci ore giornalmente nei sottosuoli dell'albergo. Vi è la tipografia speciale dell'albergo (altri hanno contratti speciali con case tipografiche) per stampare i *menus* giornalieri, gli avvisi, i conti, ecc. Sei od otto tappezzieri lavorano continuamente. Gli impiegati ammontano in tutto a parecchie centinaia: ognuno ha il suo numero; e si tien nota dell'ora in cui si presenta all'albergo e di quella in cui lo lascia, per mezzo di una macchina automatica, nella quale egli introduce una chiave su cui è inciso il suo numero.

.....

IL TESTAMENTO POLITICO DI POBJEDONOSZEFF

(Da un articolo di P. Jrgen, *Preussische Jahrbücher*, gennaio)

Costantino Petrovich Pobjedonoszeff, il Procuratore generale del Santo Sinodo di Pietroburgo, l'uomo che l'Europa occidentale considera giustamente come il tipo del fanatico a sangue freddo e che è il principale rappresentante del sistema finora seguito dalla Russia nella sua

politica interna, ha pubblicato alcuni mesi or sono un volume di cui egli si finge soltanto editore, intitolato *Moskowsky Sbornik* (Collezione moscovita), che contiene in venti capitoli una quantità di scritti di piccola mole d'argomento sopratutto politico, in parte anche religioso.

Questa pubblicazione è di una grande importanza per la Russia, e ciò per due ragioni: prima di tutto perchè ci presenta una difesa della politica interna finora seguìta in Russia; in secondo luogo per il fatto stesso che il più potente ispiratore di questa politica ha ritenuto necessario di giustificarla, dando così a vedere che essa è fortemente scossa, o almeno che contro di lei è sorta una forte opposizione; giacchè sotto Alessandro III il Procuratore generale del Santo Sinodo non sarebbe stato costretto a fare il passo che ha fatto.

Il primo capitolo « Stato e Chiesa » è un attacco contro uno dei capisaldi dell'opposizione: la questione della tolleranza religiosa. Il Pobjedonoszeff sostiene che il sistema attualmente vigente in Russia, quello cioè di una Chiesa di Stato, dominante sulle varie confessioni esistenti nello Stato stesso « ha bensì molti difetti, è bensì accompagnato da una quantità d'incomodi e d'imbarazzi, e non esclude i conflitti, ma a torto si ritiene che abbia ormai fatto il suo tempo e che solo la formola di Cavour sia la chiave per risolvere tutte le difficoltà di questa difficilissima questione ». E di questa teoria della Chiesa dominante si sono avute, pur troppo, le pratiche applicazioni nelle odiose e sanguinose persecuzioni, compiute principalmente per istigazione del Pobjedonoszeff, contro i cattolici lituani, contro gli stundisti della Russia meridionale, contro i protestanti della Livonia!

Per comprender bene la personalità del Pobjedonoszeff e il suo atteggiamento in questa questione, non bisogna considerarlo come il rappresentante della Chiesa russa, chè tale egli non è: il Procuratore generale del Santo Sinodo è un impiegato dello Stato il quale deve dirigere gli affari religiosi in modo corrispondente agl'interessi generali dello Stato; perciò egli è il vero rappresentante della politica ecclesiastica dello Stato. Egli capisce benissimo che sarebbe un grande pericolo per la Russia se la sua politica ecclesiastica prendesse un indirizzo liberale: secondo lui, il concetto della separazione della Chiesa dallo Stato, concetto difficile già per l'Europa occidentale, è addirittura impossibile in Russia, dove il popolo nella sua maggioranza è incapace di comprendere il

dovere dell'ubbidienza allo Stato da un punto di vista che non sia quello dell'autorità religiosa, dell'ortodossia dello Stato stesso. « Lo Stato — egli dice — è tanto più forte e autorevole, quanto più apertamente esso rappresenta l'elemento religioso. Lo Stato che, in nome dell'imparzialità, si spoglia di ogni carattere confessionale, perde tutta la sua forza ». Senonchè lo Stato non solo deve accentuare il proprio carattere religioso; esso non solo non deve mostrarsi imparziale di fronte a tutte le confessioni, ma anche qui deve mostrare la propria forza adottando una di queste confessioni e rialzarne il prestigio *ad maiorem rei pubblicae gloriam,* dandole gli attributi della sovranità.

Una siffatta politica si spiega facilmente tenendo conto delle condizioni speciali in cui si trova il Governo russo così all'interno come di fronte all'estero; ma essa è pur sempre una politica brutale, dettata esclusivamente da un egoismo di Stato che non conosce alcun riguardo. E uno dei lati deboli del sistema che il Pobjedonoszeff propugna è appunto questo, che le teorie son messe innanzi in modo assoluto e con carattere generale, invece di essere limitate alle condizioni speciali della Russia, dove il popolo non potrebbe comprendere la piena libertà di fede e di culto, e considererebbe come traditore il Governo che accordasse pari diritti a tutte le confessioni.

Ad ogni modo, sia qual si voglia il lato teorico della questione, due fatti sono inoppugnabili: che, cioè, la teoria della Chiesa predominante nell'interesse dello Stato è stata finora seguìta in tutto e per tutto, e che nell'applicazione pratica essa ha avuto per conseguenza la più spietata brutalità contro le confessioni « straniere » e contro i non-conformisti russi. Nè si dica che, se al posto del Pobjedonoszeff si fosse trovato un uomo meno duro, le cose sarebbero andate diversamente. Il sistema di una Chiesa di Stato, fornita degli attributi della sovranità non può accordarsi con la tolleranza, tanto più che i non-conformisti sono ormai in numero così rilevante da destare serie preoccupazioni. È vero che la massa del popolo è conservatrice, « ortodossa » nel senso primitivo della parola, e vuól vedere nello Stato l'ortodossia; ma d'altra parte vi è un altro elemento: quelli, cioè, che non hanno mai saputo nulla dell'antica ortodossia russa perchè sono di provenienza straniera, e quelli che se ne sono emancipati; se a tutti questi si concedesse libertà d'azione, si produrrebbe in breve in tutto il paese un

tale fermento religioso, che la forza dello Stato ne potrebbe venir compromessa. Questo è il principio da cui parte il Pobjedonoszeff nella sua politica ecclesiastica; politica chiara, netta, però indipendente da considerazioni d'ordine religioso e morale.

Negli ultimi anni del regno di Nicolò I fu compilata una statistica ufficiale dei non-conformisti di tutto l'impero, e si ebbe la cifra approssimativa, probabilmente piuttosto attenuata che esagerata, di 9-10 milioni, cifra che si trova nelle tabelle statistiche del ministero dell'interno (1863), e che il Pobjedonoszeff — cosa strana — ignora, giacchè si limita a parlare in generale di « alcuni milioni ». Nel 1880 il Wallace calcolò i non-conformisti russi a 10 milioni; il Leroy-Beaulieu, dieci anni dopo, fece salire il loro numero a 12-15 milioni; ma tutti e due si tennero troppo bassi nel calcolo; prendendo per base la statistica ufficiale del 1863, tenendo conto dell'aumento naturale dei non-conformisti in proporzione per lo meno uguale a quella dell'aumento generale della popolazione, aggiungendo le sètte nuove (per esempio quella degli stundisti con 1-2 milioni di aderenti), si arriva alla cifra probabile di 20 milioni.

E questo numero è in via di crescere sempre più, massime per l'attiva propaganda fatta dagli stundisti con le scuole e per il contingente che vien fornito ai non-conformisti dai soldati, e specialmente dai sottufficiali, che hanno compiuto il servizio militare.

Si capisce pertanto che lo Stato, per mantenere la propria sicurezza, non possa inclinare alla tolleranza ; ma non è egualmente chiara la ragione per cui il Pobjedonoszeff, invece di giustificare la propria intolleranza con gl'interessi dello Stato, abbia preferito dar prova di poca sincerità avvolgendo la sua teoria in una nube di frasi religiose, filosofiche, morali, che nessuno può pensare a prendere sul serio.

In aggiunta a quanto si è detto vale la pena di dare alcune indicazioni intorno alla proporzione numerica delle varie confessioni in Russia. Calcolando la popolazione complessiva della Russia europea a 100 milioni di abitanti (cifra che ormai è troppo bassa), si hanno: 7 milioni di « non cristiani », 9 milioni di cattolici, e più di 3 milioni di protestanti. Aggiungendo i 20 milioni di non-conformisti, si vede che più di un terzo della popolazione cristiana dell'impero non appartiene alla Chiesa di Stato. Questo è per lo Stato un pericolo, la cui evidenza risulta maggiormente quando si pensi alle condizioni in cui si trova, per questo rispetto, il resto della popolazione; condizioni che son chiara-

mente rispecchiate da queste parole che Michele Pogodin, uno degli uomini più autorevoli della Russia e d'idee simili a quelle del Pobjedonoszeff, scriveva nel 1868: « Proclamate la vostra libertà di coscienza, e la metà dei contadini ortodossi passerà fra i non-conformisti, perchè non capisce l'ortodossia ed è allettata dai vantaggi che i non-conformisti le promettono ».

*
* *

Una seconda serie di scritti che fanno parte del volume più sopra citato, è intitolata: *La grande menzogna del nostro tempo*. Anche per questa parte del libro vale l'osservazione che si è fatta in principio a proposito della prima: è sintomatico, cioè, per le condizioni interne della Russia il fatto che il Pobjedonoszeff abbia ritenuto necessario di pubblicare queste pagine. Nè meno notevole è un altro fatto: che il *Wjestnik Iewropy*, l'organo del partito liberale russo, abbia osato opporsi, con acutissima critica, alle asserzioni e alle considerazioni di quell'uomo finora onnipotente.

In questa parte del volume il Pobjedonoszeff ostenta un vero disprezzo per l'Europa occidentale, per le sue idee politiche e sociali, per la sua civiltà e per la sua moralità. La « grande menzogna » che, secondo lui, conduce alla rovina l'Occidente con la Francia alla testa, è l'idea dell'auto-governo del popolo, ossia la teoria del parlamentarismo. Egli fa derivare il parlamentarismo dalla Rivoluzione francese, e lo batte in breccia con queste parole:

« Secondo la teoria del parlamentarismo dovrebbe predominare la maggioranza intelligente; ma in pratica non comandano che cinque o sei capipartito che si alternano al potere. Secondo la teoria, le discussioni parlamentari hanno lo scopo di formare una convinzione con l'esposizione di buone ragioni; in pratica, però, tale convinzione non dipende affatto dalla discussione, ma dalla volontà dei capi e dal peso degl'interessi personali. In teoria, i rappresentanti del popolo non mirano che al bene del popolo; in pratica, al contrario, sotto il pretesto del benessere generale, fanno l'interesse proprio e quello dei propri amici. In teoria, i rappresentanti della nazione dovrebbero essere i migliori fra i cittadini più scelti; in pratica, sono gli uomini più ambiziosi e frivoli. In teoria, l'elettore dà il suo voto a un candidato perchè lo conosce e ha fiducia in lui; in pratica, vota per un uomo che nella maggior parte dei casi non conosce, ma che gli è stato raccomandato rumorosamente da un partito interessato. In teoria, le forze motrici nel Parlamento sono l'esperienza, la ragione e il disinteresse; in pratica, la risolutezza, l'egoismo e l'eloquenza.

« Tale è in realtà questa istituzione che ci vien presentata come scopo e corona di un ordinamento politico. »

Ancora più unilaterale è la critica che il Pobjedonoszeff muove alla teoria del parlamentarismo, all'idea della rappresentanza del popolo che egli descrive brevemente, aggiungendo che questo meccanismo potrebbe funzionar bene se i rappresentanti del popolo si spogliassero del tutto della loro personalità e sedessero sui loro banchi come esecutori meccanici del cenno loro dato, e se i ministri fossero anch'essi esecutori impersonali e meccanici del volere della maggioranza.

Il *Wjestnik Iewropy* ribatte con calore, accusando anzitutto il Pobjedonoszeff di un errore storico, giacchè la teoria del parlamentarismo non è un prodotto della Rivoluzione francese, ma sorse molto prima in Inghilterra; e inoltre lo accusa di voler porre come norma per tutto il mondo le idee di assolutismo che dominano in Russia, facendo notare che, con tutti i difetti che presenta il sistema parlamentare, nessuno de' suoi nemici nell'Europa occidentale ha mai proposto seriamente di rinunziarvi. E il periodico citato difende i fautori del parlamentarismo in Russia, osservando argutamente che, secondo il Pobjedonoszeff, il sistema non può andare perchè qualche volta, invece di esecutori meccanici della volontà della maggioranza, dà al Parlamento uomini come Jules Favre, Thiers e Gladstone.

Il Pobjedonoszeff fa un'enfatica filippica contro la corruzione, conseguenza inevitabile del parlamentarismo; ma l'organo dei liberali osserva, di rimando, che gl'intrighi, le menzogne e la corruzione son molto più facili a praticarsi all'ombra di un governo assoluto, sotto il quale è meno da temersi la pubblicità; e rinfaccia al Pobjedonoszeff (sempre senza nominarlo, poichè, come si è detto, egli non figura come autore del libro in questione) di non analizzare punto la vera essenza del parlamentarismo, ma di limitarsi a criticarne alcune forme.

La critica del Procuratore generale del Santo Sinodo tocca il colmo dell'ira quando viene a parlare della stampa; egli le si scaglia contro con tanta violenza da far credere che appunto qui egli veda il maggior pericolo per il sistema politico da lui difeso. Ecco alcune frasi caratteristiche di questo capitolo del libro:

« Vogliono farci credere che la voce dei giornali, o della così detta stampa, sia l'espressione della pubblica opinione. Ahimè! questa è una grande menzogna: la stampa è una delle più bugiarde invenzioni del nostro tempo.... Non v'è governo, non v'è legge, non v'è costume che possa resistere all'influenza distrug-

gitrice della stampa nello Stato, quando tutte le gazzette ogni giorno, per anni e anni, ripetono sempre uno stesso pensiero diretto contro una o un'altra delle istituzioni e lo diffondono nella massa del popolo.....

« L'esperienza c'insegna che gli uomini più infimi — un usuraio, un agente ebreo, un venditore di giornali, un falso monetario, un biscazziere rovinato — possono fondare un giornale, assicurarsi la collaborazione di uomini d'ingegno e gettare il loro prodotto sul mercato come organo della pubblica opinione..... E non v'è organo che, fondato su principî severamente morali, possa far loro concorrenza contando sui sani istinti della massa; poichè sul gusto sano del pubblico non si può far calcolo.... Questo fenomeno merita di esser guardato fissamente in faccia: noi riconosciamo in esso una delle più abbominevoli contraddizioni logiche della cultura moderna. »

Abbiamo citato alla lettera queste parole, perchè il capitolo in cui l'autore tratta della stampa è uno dei più caratteristici per il modo in cui egli conduce, in generale, la polemica. Sia che si tratti di parlamentarismo, di stampa, di educazione popolare, di tribunali di giurati, di libertà di coscienza, il suo metodo è sempre lo stesso: cercare dappertutto i difetti, raggrupparli avvolgendoli nella rettorica e generalizzarli ciecamente, chiudendo sempre coll'attribuire ogni male alla peste dell'immoralità democratica, frutto della Rivoluzione francese, che ha invaso l'Europa occidentale e minaccia l'« infelice » Russia, la quale deve vedere la sua salvezza nell'autorità assoluta del governo. Di fronte a questo modo di ragionare si sarebbe tentati a scrollare le spalle e a non occuparsi di quest'uomo, se non si pensasse che egli è stato il maestro di Alessandro III e che fu, per così dire, con gli occhi del Pobjedonoszeff che questo monarca vide sempre il suo paese e tutto il mondo.

È curioso vedere in qual modo il Procuratore generale si esprima più di una volta contro la Francia coi termini più aspri, citandola addirittura come esempio di corruzione, di demoralizzazione; e vien da pensare che gli sarà costato uno sforzo l'approvare — se pure l'ha mai approvata — la politica francofila di Alessandro III. Ma su questo proposito anche il *Wjestnik Iewropy* finora ha taciuto, forse pensando alla sorte toccata recentemente al principe Metschersky, già direttore del giornale di Corte di Alessandro III, il cui atteggiamento antifrancese gli fruttò la temporanea sospensione della sua gazzetta.

Il giornale liberale combatte contro il Pobjedonoszeff in favore della libertà della stampa; ma se le ragioni che esso adduce non sono nuove

per noi, e magari sembrano banali, merita di esser rilevato il fatto di questa polemica, tanto più che gli articoli del *Wjestnik Iewropy* non vengono stampati se non dopo essere passati sotto gli occhi della censura.

*
* *

Una parte notevole del libro del Pobjedonoszeff è formata dai dodici capitoli che portano il titolo comune di *Le malattie del nostro tempo*. Chi legge questi capitoli senza metterli in relazione col resto del volume, prova l'impressione di trovarsi davanti a pagine vergate da un uomo superiore, che vede con straordinaria acutezza tutte le debolezze del nostro tempo e fa una critica arguta e nello stesso tempo morale; ma in realtà queste pagine sono il monumento di una delle più mostruose teorie, prodotte dalla limitatezza e dall'acciecamento, a cui un uomo politico sia stato trascinato. Quali sono, secondo il Pobjedonoszeff, le malattie del nostro tempo? Prima di tutte il « predominio del sistema dei valori presuntivi nella vita economica e spirituale » sistema per cui il risultato di un'impresa qualsiasi non dipende più nella misura di prima dall'attività personale, dalla capacità e dall'energia di colui che vi si accinge: donde lo stato di dubbio e d'inquietudine che domina su tutto, donde la quantità di bancherotte economiche e morali.

La seconda malattia è l'« indifferenza della società di fronte al destino di un'anima vivente », indifferenza prodotta dal fatto che la società, seguendo la teoria del valore presuntivo, ha perduto la coscienza del valore reale. Terza malattia: l'uomo si abbandona all'impressione del momento, e si crede il centro dell'universo; donde il subiettivismo che si ribella all'autorità voluta da Dio — cominciando da Ario e dagli gnostici fino a Leone Tolstoi e ai nichilisti. La quarta malattia è « quella grande aberrazione del nostro secolo che fa credere in principi generali e vuol ricondurre ogni cosa ai principi costruiti teoreticamente ». La quinta è il pauperismo, che il Pobjedonoszeff paragona alla voragine in cui si precipitò Curzio, abisso tremendo in cui gettiamo, senza riuscir a colmarlo « intieri carichi di denaro e di capitali, prediche e libri di devozione, torrenti di entusiasmo, centinaia di migliaia di istituzioni sociali frutto di lunghe ricerche » e che si chiuderebbe solo se potessimo risolverci a gittarvi dentro « quanto abbiamo di più caro: le nostre teorie, i nostri pregiudizi, le nostre abitudini ».

Gli altri mali principali della nostra epoca sono: la riflessione, « macchina per la fabbricazione della verità » il cui fracasso c' impedisce di sentire la voce della verità che è già completa in noi; la smania di comprendere l'infinito, l'assoluto; la menzogna convenzionale che si chiama amabilità; il parossismo del riformare, nemico di ogni civilizzazione; l'adorazione dell'intelligenza, e finalmente il fanatismo di ricondurre tutto il presente alla legge dell'evoluzione.

Infine, accanto a questa enumerazione di mali occorre mettere la conclusione mostruosa, assurda, che non viene espressa chiaramente ma si legge fra le righe: che l'Europa è il centro d'infezione da cui si sviluppano questi terribili miasmi i quali si avanzano, come una nera nuvola gravida di guai, contro l' « infelice » Russia, la quale vede una quantità dei suoi figli, perduto il senno, accingersi a spalancar le porte della patria per far penetrare il demone dell'Occidente nell'antica terra dell'ortodossia. Questo pericolo è così imminente, che il Pobjedonoszeff ha alzato la voce: *Caveat imperator!*

.....

I BOSCHIMANI DELL'AFRICA AUSTRALE

(Da un articolo di E. Foa, *Revue Hébdomadaire*, 16 gennaio)

Le notizie che seguono intorno a questa strana razza i cui ultimi rappresentanti presto saranno spariti e la cui origine è ancora un mistero che l'antropologia non è riuscita a svelare, sono estratte da un volume che il noto esploratore africano Edoardo Foa pubblicherà fra breve col titolo *Du Cap au lac Nyassa*.

Intorno ai Boschimani non si trovano che pochissime informazioni nei musei e negli archivi di Cape-Town, di Natal e di Petermaritzburg. Secondo le ultime statistiche del Capo, che datano dal 1827, 1835 e 1848, i Boschimani erano abbastanza numerosi in questa colonia, ma non si poteva indicare con precisione quanti fossero, in causa della vita nomade che conducevano; si sapeva soltanto che formavano non meno di trenta *tribes* (tribù) distinte l'una dall'altra. A poco a poco, via via che progrediva l'invasione europea, i Boschimani furono respinti verso i territori isolati dove potevano condurre in pace la loro vita di cacciatori mezzo selvaggi.

Gli autori che parlano di questo strano popolo non fanno, in generale, alcuna ipotesi intorno alla loro origine. Numerosi indizi provano ch' essi appartengono alla razza negra africana; però, anche in altre parti del mondo c' è una varietà simile della specie umana, cioè i *Negritos*, di cui si trovano dei rappresentanti in Asia, nella Malesia, nelle Filippine, nelle Andamane; e gli antropologi suppongono che abbiano tutti un'origine comune.

Il Boschimano è di statura piccola: non supera in media m. 1.33 di altezza, e non pesa più di 38 chilogrammi. Il suo corpo è tutto ben proporzionato, a eccezione della testa che è alquanto grossa; è meno dolicocefalo del negro, ma non è brachicefalo; ha la faccia prognata, il naso piccolo e schiacciato, il labbro inferiore pronunciato, la fronte un po' sfuggente, gli occhi piccoli e lontani l'uno dall'altro. I suoi denti son belli, ed è questa l'unica bellezza in quella faccia dagli zigomi sporgenti, dalla pelle rugosa e grinzosa, che gli dà l'aspetto di un vecchio, quale che sia la sua età. Il suo colore è rosso bruno (bitume e ocra rossa), talvolta tendente al giallo; i capelli a ciuffi isolati; la sua forza muscolare è poco sviluppata nelle membra superiori, ma la resistenza de' suoi garretti è meravigliosa; grandissima è l'acutezza della sua vista e del suo udito per effetto del continuo esercizio, e viceversa è poco sviluppato il suo odorato, e così pure il gusto; pochissimo poi il tatto, giacchè le sue mani, come le ginocchia, sono callose per l'abitudine dell'arrampicarsi sugli alberi a fine di tirar più da vicino contro la selvaggina. L'iride dell' occhio è nera, di quel nero bruno caratteristico della razza negra; i suoi orli non si staccano nettamente sulla cornea opaca, scura anch' essa, e leggermente iniettata di sangue agli angoli; la pupilla poi rimane confusa nel nero dell'iride ed è invisibile. L'orecchio è piuttosto grande e alquanto staccato dalla testa.

Quasi tutti questi caratteri si trovano anche negli Ottentotti, e perciò alcuni antropologi credono che questi ultimi sieno il prodotto di un incrocio dei Boschimani con un' altra razza. In tal caso, però, bisogna che questa razza sia stata superiore a quella dei Boschimani, perchè gli Ottentotti sono più grandi, non solo, ma anche — a differenza dai Boschimani — intelligenti, laboriosi e sedentari.

Il Boschimano si nutre di selvaggina; quando non ne trova più nel luogo in cui dimora, cambia sede. In mancanza di carne, mangia di

tutto: vermi, cavallette, bruchi, lumache, radici; è ghiotto del miele, e quando ne trova, lo trangugia con tutta la cera e con tutte le larve, come fanno del resto, gli altri indigeni. La sua sagacità e la sua destrezza nel cacciare sono addirittura incomparabili: segue una pista per ore e ore, avanzandosi rapidamente, a testa bassa, e, agilissimo com'è, non conosce la paura, e va alla caccia del leone, armato unicamente del suo arco e delle freccie avvelenate che uccidono in pochi minuti, appostandosi di solito sopra un albero, e aspettando che la fiera gli sia almeno a quindici metri di distanza — la portata del suo arco; quando lo ha ucciso, lo fa a pezzi con un ferro, cuoce la carne sul posto dopo averla tagliata a fettine, e, datasene una buona satollata, porta il resto alla famiglia, dalla quale talora si allontana di cinquanta o sessanta chilometri e per qualche settimana, qualche volta anche per sempre.

I Boschimani vivono in piccoli gruppi, o tribù, che di solito comprendono non più di venti individui; non viaggiano continuamente, ma si spostano spesso. Quando hanno scelto una regione in cui abbonda la selvaggina, vi s'installano nel modo sommario che comporta una residenza affatto provvisoria: le abitazioni consistono in capannucce formate di rami appoggiati a un albero e coperti di fronde; nei paesi montagnosi si ricoverano nelle caverne, e in queste si son trovati dei disegni grossolani, abbastanza curiosi, che rappresentano, o vorrebbero rappresentare, uccelli, insetti, fiori, animali, ecc.

Come la maggior parte degli abitanti dell'Asia centrale, il Boschimano accende il fuoco strofinando vigorosamente l'un contro l'altro due pezzi di legno ben secco. Le sue stoviglie sono più che primitive: alcuni gusci d'uovo di struzzo con cui va ad attinger acqua, e un paio di rozze pentole di terra cotta; il resto gli è fornito dalla natura. Siccome è ghiottissimo del sale, gratta i giacimenti di gemma che abbondano nel paese, misti ad argilla e a grès, e ne raccoglie un sale rossastro e amaro.

Il suo vestire è molto sommario: una striscia di pelle, larga cinque dita e fissata a una fibra tessuta, che va dal basso ventre al basso delle reni; al collo e ai polsi una quantità di amuleti, di pezzi d'osso, radici, medicinali, ecc. Non porta mai pelli per garantirsi dal freddo, quantunque non gliene manchino, e sembra insensibile alle intemperie; quando vien la sera, si rannicchia accanto al fuoco e rimane lì per ore e ore, immobile, apparentemente immerso in riflessioni, ma in realtà senza pensare

a nulla. Può far a meno di dormire per più giorni di seguito, anche dopo aver faticato; e, quando dorme, il più piccolo rumore basta a destarlo.

Le donne boschimane hanno, su per giù, lo stesso costume degli uomini; di solito una coppia non ha che un solo figlio, e questo, già a cinque o sei anni, ha un viso da vecchio più brutto ancora di quello del padre.

Come si è detto, i Boschimani sono andati ritirandosi un po' alla volta dalle regioni che prima occupavano. Il viaggiatore che s'interna dal Capo verso settentrione, li trova sempre più numerosi, e molti europei, specialmente i cacciatori di professione, sono a continuo contatto con loro e se ne servono con grande vantaggio. Diffidenti per natura, finiscono col famigliarizzarsi, e a contatto della civiltà modificano le loro abitudini: per esempio, nel Becuana e nel Matabele oggi consentono a custodire il bestiame, il che è già un grande progresso; vengono pagati 5 scellini (fr. 6.25) al mese e, in generale, sono attivi e sopratutto estremamente sobri.

Senonchè gli Europei, nell'Africa australe, non sempre hanno trattato i Boschimani come questi meritavano di essere trattati per la loro debolezza e per la loro inferiorità intellettuale; non pochi Boeri massacrarono brutalmente, senza una ragione al mondo, di quegli esseri inoffensivi; questi, irritati, se ne vendicarono a loro modo e con le loro armi; donde una lotta in cui più di una volta gli Europei ebbero la peggio. I Boeri, appena vedevano un Boschimano, lo uccidevano con un colpo della loro infallibile carabina; i Boschimani, alla lor volta, si mettevano in agguato, pronti a scoccare le loro terribili frecce; e così, nei primi anni delle repubbliche africane, più di un Afrikander morì in mezzo ai più acuti strazi. Oggi le cose non istanno più così; ma fra Boeri e Boschimani perdura una tradizionale avversione, e i piccoli semiselvaggi dal viso grinzoso sono scarsissimi nel Transvaal, sebbene, nel 1887, il presidente della repubblica esortasse con apposita ordinanza i Boeri ad ammetterli nel numero dei lavoratori.

Presentemente i Boschimani si trovano ancora nel deserto di Kalahari, nel Becuana, o paese di Kama, e nelle terre a nord-ovest del Capo; ma sono ridotti a un numero esiguo quanto mai, giacchè si calcola che non ammontino a più di trecento. Come è noto, essi non sono gli unici rappresentanti di quella razza d'uomini piccoli che gli antropologi asseriscono sia esistita prima delle altre in quelle contrade. Lo Stanley ha fatto conoscere i pigmei dell'Africa centrale, ossia gli Acca,

altro genere di Boschimani. E della stessa specie si possono citare: a settentrione del lago Vittoria, i Doko, i Cincalè, gli Areya, i Vambuti; nel Congo centrale, gli Utua, i Capoto, i Ciobè, i Carumbi, che s'incontrano fino al nord-ovest del Tanganica; nel Congo occidentale, gli Acoa, gli Obugo, i Babugo; a mezzogiorno d'Angola, i Mukassekerè di cui parla Serpa-Pinto, i Mossaro, e altri; tutte tribù scarse di numero e sparpagliate, destinate a sparire dalla superficie del globo.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Fortnightly Review (gennaio):

Una visita ad Andorra. — La Repubblica di Andorra, la vecchia Transvaal dei Pirenei, la più antica repubblica europea, mantiene da otto secoli la sua indipendenza, sostenuta dalla mutua gelosia della Francia e della Spagna sulle cui frontiere è situata, e resiste vittoriosamente a tutte le idee moderne di civilizzazione e di speculazione, rifiutando, come vorrebbero alcuni affaristi, di diventare una seconda Monaco: essa è perciò un paese che merita di essere visitato.

Andorra ha la figura di un triangolo equilatero di 20 miglia, situato proprio nel centro dei Pirenei orientali. Per entrare nella vallata di Andorra dalla parte francese è necessario traversare i due valichi di Col de Puymorens, e di Port d'Embalire, donde la strada, per la « *Valira de l'Orien* », conduce dritto alla capitale; strada per modo di dire, poichè nella repubblica non esistono che strade mulattiere, letti di antichi torrenti. Il paesaggio è vario e pittoresco; le alte montagne sono cosparse di pinete, numerose greggi pascolano sui loro fianchi, nè mancano i campi di grano e di granturco. S'incontra prima Saldeu, villaggio di frontiera, poi Canillo (1,150 ab.) e Encamps (785 ab.), e infine la strada, volgendosi bruscamente ad Est, scopre alla vista la capitale, che consiste in un gruppo di case, contenenti circa 1,200 abitanti, poste a ridosso di alte e scoscese colline che tagliano da ogni parte l'orizzonte. La vegetazione è ricca; da ogni parte campi di granone e di tabacco; la via è ombreggiata da alberi di ribes e di castagno. Il popolo andorrino, proverbiale in Spagna per la sua dissimulazione, è dedito alla pastorizia, e parla un dialetto catalano: semplice nel vestire, lo distingue il rosso berretto frigio che tutti indistintamente portano.

La costituzione della repubblica è molto semplice: è una comunità indipendente di 6 a 8 mila abitanti, divisa in 6 parrocchie, ciascuna delle quali manda quattro membri, due consoli e due delegati, al concilio generale che si raduna ordinariamente una volta all'anno, e straordinariamente, quando ve ne sia neces-

sità. Il concilio elegge un presidente, che può anch'essere rieletto: i deputati votano per parrocchia: il voto del presidente è decisivo. Da lui emanano i progetti di legge che son votati dall'assemblea, ma che non sono mai redatti per iscritto, perchè in Andorra non esiste legge scritta. L'assemblea si raduna nella capitale, nel palazzo comunale che è fornito di tutto l'occorrente per mantenere i deputati durante tutta la sessione. Il diritto di voto è circoscritto ai padri di famiglia; per eccezione chi ha più di 60 anni può trasferire il suo diritto nel figlio: gli impiegati non sono più di quattro; semplice quindi la finanza, che si riduce a una tassa di 25 franchi per 100 pecore o capre, e a un dazio di 40 centesimi per ettolitro sul grano. Al di sopra dell'assemblea stanno, per alcune cose, due autorità, i « Viguiers » o « Agenti », nominati rispettivamente dal governo francese e dal vescovo d'Urgel, il primo a vita, il secondo, che dev'essere andorrino, per tre anni: sono investiti del potere giudiziale, che delegano a magistrati indigeni. Non esiste polizia: a ogni cittadino incombe il dovere di arrestare il colpevole: vi è una piccola prigione, quasi sempre vuota. Non si parla naturalmente di esercito permanente: si presume che ogni cittadino abbia un fucile e 40 cartuccie; le forze andorrine, in caso di guerra, potrebbero ascendere a un migliaio di uomini; le scuole sono libere e poco frequentate.

Gli Andorrini sono refrattari a qualunque tentativo di aprire il paese alla civilizzazione: nel 1880 alcuni speculatori, coll'appoggio del vescovo di Urgel, tentarono fondarvi una casa da giuoco, come a Monaco: ma la Francia, con un battaglione mandato ai confini andorrini, impedì qualsiasi novità. Presentemente esiste a Parigi una « Société Anonyme des Établissements du Val d'Andorre » con un capitale di 200,000 franchi, che vorrebbe ripetere il tentativo, mentre gli Andorrini fremono di sdegno al solo sentirne parlare.

La leggenda attribuisce la fondazione della repubblica a un capitano di Carlomagno, che concesse la libertà in premio dell'aiuto prestatogli contro i conti d'Urgel. Ma il sig. Bladè, in una bella monografia su Andorra, ha dimostrato che essa rappresenta un resto di feudalismo: i « Viguiers » sono l'elemento feudale indebolito, e l'assemblea l'elemento libero. Andorra era nel 1300 una *signoria* dei conti d'Urgel, sotto la sovranità dei re di Aragona: ma anche il vescovo d'Urgel vi vantava dei diritti: da questa confusione di poteri nacque la indipendenza di questo Stato: i diritti dei conti d'Urgel passarono ai conti di Foix, e da questi al governo francese. La repubblica paga 960 franchi all'anno alla Francia e 450 al vescovo d'Urgel; durante la Rivoluzione francese questi tributi erano stati aboliti, ma i buoni Andorrini hanno tanto protestato che il governo francese dovette finalmente riaccettare il tributo: ed ancor oggi tre deputati andorrini si recano annualmente a giurare fedeltà al prefetto del dipartimento dei Pirenei orientali.

Cornelius Herz e la Repubblica Francese. — L'autore (J. Reed, Baronetto, commendatore dell'ordine del Bagno, membro della Società Reale) intende fare una completa rivendicazione del nome e dei diritti del dott. Cornelius Herz, e

mostrare a quali pericoli, in questi tempi di potere parlamentare, è esposta la pubblica libertà. Prima di narrare quante persecuzioni egli dovette subire, è bene delinearne brevemente la vita, poichè, per scriverla completamente, sarebbe necessario riassumere la storia della Repubblica francese negli ultimi 20 anni.

Nato a Besançon il 3 settembre 1845, Cornelius Herz fu educato a Nuova York, e fu ufficiale dell'esercito americano. Studiò poi medicina a Monaco, Vienna e Parigi, dove si laureò: era maggiore medico francese nella guerra del 1870; poi medico-capo dell'ospedale del Monte Sinai, a Nuova York. Tornato nuovamente in Europa, fu nel 1878 presidente del noto sindacato francese di elettricità, organizzò la famosa esposizione internazionale di elettricità del 1881, e insieme coi Rothschild fondò moltissime e riuscite intraprese industriali, non trascurando intanto gli studi scientifici che lo facevano noto come inventore di importanti applicazioni in elettricità. In una parola, fino al 1892 la sua vita fu interamente dedicata al lavoro, alle grandi industrie e alla scienza. Scoppiarono in quell'anno gli scandali del Panama e le ire di partito, le quali, in cerca di un capro espiatorio da offrire alla pubblica opinione, obbligarono il dott. Herz a cercar rifugio sul territorio inglese. Ma il governo inglese ha verso di lui rappresentato una parte odiosa che si deve condannare. Ed anzitutto è da biasimarsi la condotta del ministro degli interni, on. Asquith, che permise a dottori ed agenti francesi di visitare ed esaminare un uomo, trattenuto prigione sul suolo inglese; ma peggiore ancora e più biasimevole quella del ministro degli esteri, il quale, in dispetto del trattato d'estradizione colla Francia, già di per sè difettoso, autorizzò l'arresto di una persona, dietro mandati di cattura illegali, emessi da giudici incompetenti, e per accuse, futili ed assurde, di reati, che certamente, sebbene non in apparenza, erano connessi a questioni politiche, come lo provano vari discorsi parlamentari del tempo.

Ma scandalosa addirittura e inumana fu la persecuzione del Governo francese, agevolata dall'acquiescenza di quello inglese. Per facilitarla, il nome del Herz fu cancellato dai registri della Legion d'onore, onde anche questa difesa gli mancasse; l'accusa (estorsione a danno del barone Reinach, il quale era effettivamente suo debitore) fu abilmente architettata, in modo da prolungare la prigionia, perchè la morte del Reinach, il disordine nei suoi affari, e la grave malattia del Herz, attestata dalle maggiori illustrazioni mediche inglesi e francesi, rendevano difficilissime le indagini. Ma quel che è peggio, per mezzo di influenti persone politiche francesi, con gravi minaccie, perfino della vita, fu estorta al Herz, affranto dai dolori fisici e morali, dopo molti rifiuti, una transazione, per la quale, dietro promessa di ritirare la domanda di estradizione e di desistere da ogni procedimento a suo carico, egli veniva a perdere più di L. 2,500,000, e intanto gli si confiscavano e vendevano le proprietà a Parigi e ad Aix-les-Bains, e quelle della moglie, che veniva obbligata a cedere fondi propri, col pretesto che fossero comprati col danaro del marito. Ma il compromesso venne violato dal governo francese, che, malato e contumace il Herz, lo faceva condannare a 5 anni di carcere e 3000 lire di multa. Intanto deputati ministeriali e di opposizione

assicuravano la signora Herz che tutto sarebbe aggiustato: ma la sentenza veniva confermata in appello; e, dopo parecchi giudicati in Cassazione in sede di rinvio, esiste tuttora. Ma sia nel Parlamento inglese, che su pei giornali venivasi intanto formando una corrente favorevole al Herz; e proclamavasi altamente la necessità di divenire a una soluzione della questione pendente da più di tre anni; si riconobbe la necessità di istituire un giudizio al letto stesso dell'ammalato. Ma qui si rivelò tutta la malafede del Governo francese che ritirò le accuse colle quali aveva tenuto per tre anni e mezzo captivo il Herz, dicendo di aver sbagliato, e ne formulò una nuova, egualmente futile e assurda, e per un reato che lo stesso presidente Carnot avea dichiarato impunibile. Il risultato del processo è noto: il Herz è stato completamente assolto, e tutti in Inghilterra e altrove accettano ormai e approvano l'elogio fattogli dal *Times:* « il dottor Herz è un grand'uomo ». Ma chi lo risarcirà ora degli immensi danni sofferti? Auguriamogli, conclude l'autore, che la sua salute gli permetta presto di ottenere una risposta a questa domanda.

Macmillan's Magazine, febbraio:

Letteratura e musica. — Le amenità musicali, scritte da romanzieri e novellieri poco esperti dell'arte de' suoni, potrebbero formare un piccante volumetto. Uno d'essi ha fatto un suo eroe *soprano*: un altro ci ha dipinto un montanaro scozzese che canta accompagnandosi con la cornamusa: un terzo ha attribuita a Verdi la Favorita; e via dicendo. Noi ricordiamo poi un critico musicale, che chiamava Palestrina uno SQUISITO musicista DEL SECOLO SCORSO e che lodava l'esecuzione orchestrale d'una fuga perchè le parti si sentivano filare distinte come le *avrebbe potute fare intendere un bravo pianista sul suo strumento.*

Ma lo scopo dell'articolo non è di andare a caccia di tali piacevolezze, bensì di esporre le idee di parecchi grandi letterati intorno alla musica, il loro gusto, le loro cognizioni, i capricci e le antipatie.

Alfonso Daudet ci parla dell'avversione che hanno in genere i letterati per l'arte dei suoni, e il Gautier chiama la musica il *più insopportabile de'rumori* (1); molte invece delle più alte menti le hanno consacrato ammirazione o culto.

Il De Quincey è fra i celebri scrittori colui che ha portato alla musica più intelligente interesse, sebbene, parlando dell'arte prediletta, abbia prese parecchie cantonate.

Fin da giovane egli era familiare con vecchie arie e madrigali inglesi, con i concerti di Corelli, con una scelta delle opere di Jomelli e di Cimarosa. Conobbe anche Händel e Mozart; ma la sua passione fu *quell' arido vecchio pedante che per tanti anni resse le sorti del Conservatorio di Parigi: il Cherubini* (2).

(1) Non bisogna prendere troppo sul serio questa frase sfuggita forse al poeta in un momento di malumore: in molti altri luoghi delle sue opere egli si mostra degno intenditore e ammiratore di cose musicali. Vedi, p. e. *Albertus*, XLIV.

(2) Non possiamo affrettarci abbastanza a rilevare quanto sia bizzarramente paradossale questo giudizio portato sopra uno dei nostri più grandi compositori. Il Cherubini, altro che arido pedante, ha costantemente

È famoso il cavallo di Guardiano B. che s'inalberava sentendo appena un brano del maestro francese (diremmo piuttosto fiorentino); invece il De Quincey andava in estasi ascoltando un lungo canoe, in cui, diceva, sentiva le quattro voci assurgere fino alle più alte vette della passione.

Il De Quincey non aveva per le semplici arie popolari del paese l'ammirazione che n'ebbero lo Scott e il Burns: quale può essere l'effetto, diceva egli, d'una nuda melodia di fronte alle grandi composizioni armoniche?

La sua ammirazione per Beethoven era sconfinata; non così quella pel Mendelssohn: neppur le *Romanze senza parole* valevano a toccargli il cuore, e riputava *orribile* la musica per l'Antigone. Di simile giudizio, dice l'autore, non si meraviglieranno troppo gli ammiratori del Mendelssohn (1) quando sapranno che il De Quincey faceva spesso delle gravi confusioni, a proposito d'opere e d'autori: p. e. egli attribuiva l'oratorio *S. Paolo* allo Spohr, e affibbiava a Beethoven una *ouverture* alla *Leonora* di Bürger.

Molto limitata era la stima che faceva il Johnson de' musicisti e della musica, da lui riguardata come un mezzo di stare occupato senza far lavorare il cervello; tuttavia faceva una onorevole eccezione per lo studio del violino. Una volta comprò un piffero, ma non riuscì mai a trarne una nota giusta; del resto, così disse a Boswell, ne fu soddisfatto; perchè temeva che, imparato uno strumento, non avrebbe fatto altro che suonar da mattina a sera.

Il Goethe non ebbe neppur lui gran disposizione alla musica, ma nutrì sempre desiderio di acquistare l'unico senso in cui natura gli era stata matrigna, e durante l'autunno del 1830 prendeva lezione ogni mattina dal Mendelssohn. Il giovinetto, tanto amato dal vecchio poeta che lo chiamava il *potente e dolce signore del piano,* gli fece intendere in ordine cronologico le opere più importanti di tutti i grandi maestri, spiegandogli volta per volta come e in che misura ognun d'essi avesse fatto progredire l'arte. È notevole che il Goethe dimostrava una certa tiepidezza e riserva riguardo a Beethoven (2). Del resto, egli era ben lungi dal-

---

una ricca e geniale ispirazione, e fra le sue mani divengono fresche e colorite anche le più rigide forme scolastiche. E senza parlare degli immensi servigi da lui resi alla tecnica dell'arte, egli è, chi ben osservi, il vero padre della brillante e poetica nuova scuola francese, e specialmente dell'elegantissimo Ambrogio Thomas. A controbilanciare poi le impressioni dello schizzinoso cavallo di cui parla in seguito l'autore, citeremo il giudizio di Beethoven che reputava il Cherubini *il più grande maestro de'suoi tempi.*

(1) Ci sia permesso anche qui di osservare che neanche questi giudizi sul Mendelsshon si possono, come fa l'autore, battezzare per *cantonate*; anzi, essi preludono in qualche modo alla critica moderna. All'entusiasmo destato in origine dalle *Romanze senza parole*, è succeduta una relativa sazietà; e molti, credo, dei critici si associerebbero al giudizio sulla musica per l'Antigone. Non pare quindi giustificato il tono assoluto dell'autore, come sarebbe se il De Quincey avesse riprovate opere del Mendelssohn su cui non può cadere nè cade discussione, quali il *Sogno d'una notte d'estate*, le altre *ouvertures* e *sinfonie*, tutti i quartetti, il concerto in *mi* per violino, ecc.

(2) La tiepidezza derivava forse da una ragione personale. Beethoven era un appassionato ammiratore delle opere del Goethe, specialmente delle *ballate*, e l'andò a trovare a Weimar. L'incontro avvenne nei giardini, ma il Beethoven, fiero repubblicano, veduti gl'inchini troppo cortigianeschi del poeta alle duchesse, non seppe abbastanza celare il proprio disgusto. Di qui una freddezza reciproca.

l'aver per la musica la passione che aveva per il disegno e per la plastica, e s'interessava più che altro alla sua parte scientifica e filosofica. A confortare questa asserzione dell'autore, si possono citare le pagine dei *Wanderjahre* in cui il Goethe pone l'arte de' suoni a base dell'educazione, per ragioni in gran parte estra-musicali.

Il Carlyle era piuttosto impaziente delle esecuzioni musicali; tuttavia in uno o due luoghi ha parlato dell'arte con simpatia, e nei suoi *Eroi* l'ha chiamata — *linguaggio misterioso che ci trasporta ai limiti dell'infinito.*

Gian Paolo Richter ha scritto intorno alla musica quanto e come pochi altri hanno fatto, e da lei ebbe l'unica consolazione nella sua cecità. Lo Schumann professava d'aver imparato più da lui che dal proprio maestro, e dice la leggenda che, prima di sposare Clara Wieck, egli abbandonò una sua fidanzata non abbastanza fervida ammiratrice del grande umorista.

Lo Scott era la vera negazione della musica, quanto ad orecchio ed attitudine: tuttavia aveva una grande tenerezza per le arie del suo paese. La musica classica lo tediava a morte.

Molto maggior disposizione ebbe il Burns, il quale in una lettera chiama sè stesso *poeta* e *violinista.* Ma pare che non fosse se non un semplice orecchiante.

Il Coleridge non fu troppo fortunato quanto a orecchio, ma ebbe però buon gusto. L'opera italiana non gli piaceva troppo. Beethoven lo entusiasmava. E pare ch'egli godesse di quella facoltà di *trasformare i suoni* di cui ci parla lo Heine nelle *Notti fiorentine,* perchè, dopo aver assistito ad un'esecuzione della *Eroica,* disse di aver veduto come una *grande processione funeraria in color paonazzo.*

Di qualche altro letterato fa anche menzione l'autore. Non cita però alcuno degli scrittori i quali, nonchè orecchio o gusto musicali, ebbero le più elevate doti del compositore, come, senza parlar del Rousseau, lo Sterne il quale prima di divenire celebre per i suoi scritti era già conosciuto per le romanze nei salotti eleganti d'Inghilterra, e lo Hoffmann che fu direttore d'orchestra e compose Messe, un *Requiem* e parecchie opere, fra cui quell'*Ondina* che tanto piaceva al Weber.

Nei suoi sforzi per impadronirsi dei mezzi e delle *risorse* delle altre arti, la letteratura moderna si è molto spesso rivolta alla musica. Senza parlar delle aberrazioni o mistificazioni di talune recenti scuole letterarie francesi, citeremo gli *intermezzi* del nostro Fogazzaro al *Fedele,* nei quali è il tentativo ardito e felice di introdurre nella poesia una delle più peculiari ed esclusive forme della musica, la *imitazione (Gavotta del Martini);* e di Gabriele d'Annunzio i confronti fra i trapassi ideologici nella poesia e la *modulazione (Piacere)* e le belle pagine del *Trionfo della Morte* ispirate al *Tristano* e *Isolda* di Riccardo Wagner.

E per concludere, ricorderemo una specie di onorevole ammenda del massimo fra i poeti nostri contemporanei.

Giosuè Carducci che in una delle sue fiere polemiche *(Catulliana)* aveva espresso il suo completo disinteresse per l'arte dei suoni, qualche anno più tardi,

nell'ode *Presso l'urna di Percy Bysse Shelley,* esprimeva la propria ammirazione per il creatore della *Tetralogia* in versi che sintetizzano poi mirabilmente l'arte wagneriana.

Passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea
Come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

O come quando Wagner possente mille anime intuona
Ai cantanti metalli; trema agli umani il cuore.

Nineteenth Century (gennaio):

Infermiere alla moda. — L'autrice, Lady Elisa Priestley, pone in rilievo gl'inconvenienti che nascono dall'istituzione delle *Infermiere alla moda*, le quali, signorine per lo più di buona famiglia, si dedicano come ad un'altra professione qualsiasi, alla delicata e difficile missione d'infermiera.

Dapprima essa le pone a confronto con le nostre suore di carità, le quali, legate a voti di castità e d'obbedienza, non aspirano ad altro premio se non a quello promesso da Cristo.

Le *infermiere alla moda*, invece, si dànno a quest'ufficio o per diversione alla monotona vita di famiglia, o, ed è il caso più frequente, per semplice spirito di avventura. Non mancano, naturalmente, alcune giovanette serie spinte ad abbracciare tale professione da bisogno, o anche da vocazione; ma sono una minoranza.

Dopo tre o quattro anni di tirocinio negli ospedali, le infermiere vengono dichiarate idonee alla *cura di qualunque malattia in qualunque circostanza della vita;* e non trovano più difficoltà ad essere accettate in qualunque *istituto o cooperativa* per prestare *a turno* l'opera loro.

Quest'uso, di inviare *per turno*, senza alcun discernimento, le infermiere a compire l'opera loro, dà luogo a parecchi inconvenienti, quando si tratti di una giovane mandata a curare un malato non troppo avanti negli anni.

Per primo l'autrice ricorda la gelosia delle spose che non vedono certo di buon occhio una donna fresca e vezzosa al capezzale del marito.

Poi le opportunità di un troppo intimo contatto fanno sorgere necessariamente tanti matrimoni (è questo l'inconveniente meno grave, almeno le cose finiscono allegramente), che le male lingue han chiamata la professione d'infermiera *la nuova via pel matrimonio.*

Infine, quando qualcuno, risanato, rompe una promessa facilmente data o carpita durante la malattia o la convalescenza, le deluse sogliono fare una vendetta non tragica, ma non però meno spiacevole per lo spergiuro. Esse gli dànno querela *per rifacimento di danni.* Basta sfogliare i giornali degli ultimi tempi per vedere quanto siano frequenti simili casi.

Una *infermiera alla moda*, tempo fa, per *mancata promessa di matrimonio* e *seduzione* citava un colonnello in ritiro nientemeno che per settantacinquemila lire di danni.

Altri inconvenienti della istituzione sono che le infermiere infrangono frequentemente il regolamento, per cui non potrebbero uscire in costume dall'ospe-

dale; che, non essendo strette da voti, prendono parte ai balli e ai ritrovi mondani, vede ognuno con quanto decoro per esse e l'alta missione cui dovrebbero compiere; che sovente, inorgoglite per la qualche cultura medica che ricevono durante il tirocinio, pretendono di criticare l'operato del medico e di sostituire alla sua l'opera propria.

Dopo aver discorso dei mezzi più adatti a togliere di mezzo tali inconvenienti, fra i quali mezzi precipuo quello di esser molto oculati nell'inviare le infermiere giovani, l'autrice conclude che molto rimane a fare alle nazioni protestanti per colmare l'immensa lacuna che esiste fra le *umili e generose suore cattoliche e le vane e leggere donne dei tempi moderni*.

Napoleone intimo. — Il sig. Barnett Smith possiede alcune memorie inedite intorno a Napoleone I, le quali, a quanto egli dichiara, gittano una luce intieramente nuova su alcuni punti della vita dell'imperatore. Queste memorie consistono in alcune note in forma di lettera confidenziale o dispaccio, datato dal 22 ottobre 1815, dell'ammiraglio sir George Cockburn, al quale, prima di sir Hudson Lowe, fu affidata la custodia dell'imperatore, e che fu il solo inglese che Napoleone stimasse e reputasse un gentiluomo. Ed ecco i punti principali in cui queste note danno, secondo l'autore, notizie differenti da quelle comunemente risapute.

A proposito della spedizione in Egitto, si era fino ad ora affermato che il Direttorio, timoroso dell'ambizione di Napoleone, gli avrebbe affidato il comando della così detta *armata d'Inghilterra* solo per allontanarlo, e che Napoleone avrebbe poi impiegate le forze nell'impresa d'Egitto, perchè, secondo la sua natura talvolta da visionario, sognava di fondare un grande *Impero d'Oriente*. Nelle sue conversazioni col Cockburn, Napoleone disse invece che la spedizione non fu ideata da lui, ma gli fu proposta, e ch'egli l'accettò perchè era tanto ansioso di allontanarsi dal Direttorio quanto lo era questo di liberarsi di lui, e perchè sperava di conquistarvi una popolarità che gli rendesse agevole un colpo di Stato.

Particolari più importanti ci dànno queste note intorno al complotto di Cadoudal. Trentasei cospiratori (diceva Napoleone) eran da sei settimane a Parigi senza che la polizia ne avesse il menomo sentore. Infine un farmacista, arrestato mentre metteva piede in Francia, dagli agenti insospettiti dal gran numero di persone che sbarcavano clandestinamente sul continente, e condannato a morte, fece, in cambio della grazia concessagli, delle rivelazioni importantissime e svelò il nome di 36 persone che furono arrestate nella quindicina. Napoleone aggiungeva che il complotto non si sarebbe scoperto se il Cadoudal non avesse insistito per l'elezione anticipata di un *console*, elezione di cui Moreau e Pichegru non volevano sentir parlare. Interessante è l'auto-difesa fatta da Napoleone col Cockburn a proposito della esecuzione del duca d'Enghien, arrestato, come si sa, sul territorio neutro di Baden sotto l'accusa di aver partecipato al complotto di Pichegru e Cadoudal, e condannato a morte dopo un processo militare, la cui illegalità fu dimostrata dal Dupin che ne pubblicò i particolari, e riconosciuta dallo stesso generale Hulin, presidente della Corte.

Napoleone smentì la leggenda secondo cui egli avrebbe mandato un ordine di dilazione, disgraziatamente giunto troppo tardi, e disse che, quanto alla violazione del territorio del duca di Baden, questa offendeva il duca di Baden stesso, e non già il duca d'Enghien. Questi era colpevole; e quand'egli lo ebbe portato « *non importa come* » sul territorio francese, aveva pieno diritto di processarlo e punirlo. In quel « *non importa come* » sta, ognun lo vede, il debole della difesa di Napoleone.

Ecco poi alcune notizie personali che il Cockburn ci dà sull'imperatore. Riportiamo le sue parole:

« Da quando il generale è arrivato a S. Elena io sono stato molto occupato; tuttavia un giorno lo accompagnai a Longwood. Egli sembrava abbastanza soddisfatto, ma mi disse che gli davano molestia i continui assembramenti che si formavano in città intorno a lui. Però, dietro sua domanda, gli fu permesso di risiedere, finchè fosse pronta Longwood, in una piccola casetta chiamata *The Briars* dov'egli passa quasi tutto il giorno, o in giardino, o in una grande stanza appartata. La sera poi, regolarmente, fa la sua partita al whist con le signore. »

L'autore termina con un parallelo fra il giuocatore di *whist* di S. Elena e lo spietato imperatore che scherzò, come mai nessun altro, con le vite dei suoi simili.

L'invasione delle réclames. — Durante gli ultimi anni è avvenuta una vera rivoluzione nelle inserzioni giornalistiche. Mentre quattro o cinque anni fa l'introduzione di un annunzio o di una *réclame* nel testo di un giornale rispettabile si sarebbe riguardata come un segno di impoverimento o di decadenza, oramai lo stesso *Times* non esita ad introdurre avvisi ed inserzioni che tre anni fa si sarebbero considerati come il maximum della sconvenienza giornalistica.

Le cause di tale rivoluzione si possono facilmente rintracciare nello straordinario progresso delle macchine tipografiche le quali rendono oggimai facile all'editore di aggiungere al suo foglio una o due pagine *extra* per il lettore ed un'altra pagina o due riservate agli annunzi.

Gli effetti dapprima sono stati ottimi per tutti. Il lettore ha potuto per lo stesso prezzo avere un numero doppio di notizie, il giornale ha aumentato i suoi incassi, la *réclame* ha avuto la diffusione a cui ha certamente diritto quando sia disposto a pagarla. E, venendo a risultati più ideali, la stampa inglese deve principalmente a questo sviluppo della *réclame* la sua prosperità e quindi la solida base finanziaria che le permette una condotta indipendente e intesa solo ai reali interessi del pubblico.

Ma la *réclame*, non soddisfatta delle sue prime vittorie, per quanto grandi, vuole ormai spingersi più oltre, e sembra talvolta che voglia considerare il giornale quale una semplice agenzia d'annunzi.

L'*avviso* non è oramai più contento de' limiti che l'abitudine e le convenienze gl'impongono, ma vuole varcarli, ed avere un posto fra le *notizie*, e magari un posto d'onore. Ond'è che — non in tutti i giornali, ma già in un buon numero d'essi, — si possono vedere, fra gli articoli ordinari, delle *réclames* camuffate anche

esse nel titolo e nella forma, da *notizia* e che sembrano, anzichè auto-raccomandazioni, consigli del giornale stesso ai lettori.

I mezzi con cui si introducono queste specie di contrabbandi, sono per solito varî e ingegnosi, tanto che il pubblico non s'è ancora bene accorto della gherminella. Ma non può oramai tardare ad avvedersene, ed allora chi ne scapiterà sarà il giornale, che per far così commercio del proprio decoro perderà la stima e la fiducia dei lettori.

Contro questo pericolo mette in guardia i giornalisti il signor H. Y. Palmer, autore dell'articolo.

The Nineteenth Century (febbraio):

Le lavanderie commerciali — La grande legge sul lavoro nelle fabbriche e manifatture del 1867 aveva per un mero errore materiale di formulazione escluso le lavanderie che non fossero connesse a una fabbrica o a un negozio: e cioè aveva escluso la maggior parte di esse. A questo difetto intese rimediare la legge del 1895, regolando il massimo limite di lavoro delle lavandaie, e le condizioni igieniche e di pulizia cui una lavanderia deve soddisfare. Senonchè questa legge non è che una cattiva manipolazione del primitivo progetto ministeriale troppo comprensivo e draconiano; e quindi una legge troppo difettosa; ce lo dimostrano le autrici dell'articolo, tre signore, che scrivono in nome del comitato industriale della Società Nazionale delle Operaie. La legge considera separatamente il lavoro delle fanciulle, delle giovani, e delle adulte, fissando un massimo lavoro di 10, 12 e 14 ore rispettivamente ogni 24 ore; e di 30 per le prime e 60 ore per le altre alla settimana. Ogni 5 ore almeno vi deve essere un intervallo di mezz'ora per un pasto. In ogni lavanderia deve trovarsi affissa la tabella indicante la ripartizione delle ore di lavoro e di riposo, che può essere sempre variata.

Quanto alle ore straordinarie di lavoro stabilisce che non possono essere più di 2 al giorno, nè in più di 3 giorni alla settimana e 30 giorni all'anno, e che in tutti i casi nessuna operaia possa essere costretta a lavorare più di 14 ore al giorno. Ma il vantaggio di questa legge è tutto apparente; essa ha lasciato piena facoltà all'intraprenditore di distribuire le ore di lavoro ed eludere la legge e la vigilanza degli ispettori preposti all'osservanza delle sue regole; egli potrebbe p. e. per le adulte stabilire legalmente il seguente orario nelle settimane di lavoro ordinario: dalle 8 alle 24 per due giorni, dalle 8 alle 20 per altri due; dalle 10 alle 20 e dalle 8 alle 12 per gli ultimi due, comprese sempre le due ore giornaliere di riposo.

Nei giorni di lavoro straordinario, potremmo avere il seguente orario perfettamente legale: lunedì e martedì dalle 8 alle 20, mercoledì, giovedì e venerdì dalle 8 alle 24, e sabato dalle 8 alle 12. Così una ragazza di 13 o 14 anni potrebbe essere tenuta per 3 giorni della settimana dalle 8 alle 22, e per gli altri 2 giorni dalle 8 alle 20. Tale arbitrio è affatto ingiustificato ed unico in tutta la legislazione inglese sul lavoro ed ha l'inconveniente di favorire il lavoro notturno e di

impedire un efficace controllo diretto a far osservare rigorosamente le ore di riposo e il massimo delle ore di lavoro. Si aggiunga che questa legge, al contrario delle altre simili, non indica espressamente la domenica come giorno di riposo. Essa deve quindi venire modificata nel senso di escludere anzitutto le lavanderie, addette ad istituti, nelle quali il lavoro fa parte del metodo di educazione e devono quindi essere regolate separatamente; proibire espressamente il lavoro domenicale e quello notturno, almeno per le ragazze al di sotto dei 18 anni; e determinare con precisione le ore di lavoro e quelle dei pasti. Così soltanto si potrà avere una legge efficace.

Individualisti e socialisti. — L'autore, l'onorevole Freemantle, diacono di Ripon, dopo aver dimostrato con esempi tratti dalla storia naturale, da quella della religione, e dall'economia politica che in nessuna questione sociale è possibile applicare esclusivamente la teoria individualista o quella socialista, ma che è necessario contemperare sempre l'una coll'altra, viene alle seguenti conclusioni:

1.° Che allo Stato, alla provincia od al comune devono essere affidate quelle funzioni che essi possono compiere meglio che l'individuo isolato, e viceversa a questo ciò che può fare meglio di quelli.

2.° In materia di educazione o di beneficenza l'individuo deve spontaneamente prender l'iniziativa; ma se il concorso della comunità è richiesto, questa deve concederlo senza difficoltà. Così l'azione dello Stato non deve impedire la iniziativa individuale, anzi deve favorirla e richiederla, se occorre.

3.° Non dobbiamo temere nè l'azione dell'individuo, nè quella dello Stato: l'educazione e l'esperienza insegneranno al primo a subordinare i suoi sforzi al bene di tutti, ed al secondo a rispettare l'attività dei suoi membri.

4.° Il benessere della comunità nella quale viviamo non può ottenersi che coll'applicazione della massima altruistica, o cristiana che dir si voglia, « prendere cura degli altri come di noi stessi ». Se arrivassimo a questo punto di abnegazione, non sarebbe possibile distinguere, e tanto meno contrapporre, gl'interessi individuali a quelli sociali, pur rimanendo ciascun individuo distinto sempre ed indipendente dagli altri. L'ideale di noi, esseri sociali ed individuali nello stesso tempo, dev'essere quello di un uomo perfetto in una perfetta società.

North American Review (gennaio):

Possiamo discacciare la nebbia? — Dopo aver rilevati i gravi inconvenienti e i danni spesso gravi e fatali che la nebbia produce in terra e per mare, specialmente nei luoghi molto frequentati, l'autore, il signor Alessandro Mc Adie, si fa le tre seguenti domande: Che cosa è la nebbia? come si forma? e si può, e come si può, discacciarla?

Tralasciamo le risposte che dà, anch'egli brevemente, ai primi due quesiti: a risolvere l'ultimo, cita l'opera del Dr. Oliviero Lodge, professore di fisica all' Università di Liverpool.

Dei molti sistemi che il Dr. Lodge ricorda come adatti a purificare le arie viziate da corpuscoli estranei (agitazione dell'aria, condensamento e assorbimento dei vapori, introduzione di un corpo ad altissima temperatura nell'ambiente — quella che Tyndall chiama *calcinazione dell'aria*, ecc.) l'autore cita come il più efficace quello delle scariche elettriche. Gli esperimenti fatti dal suddetto professore e da lui stesso, mostrano che, quando in un ambiente di aria carica di vapori si facciano passare delle scariche elettriche, i corpuscoli estranei si addensano, in forma di filamenti, lungo la linea di forza, per cadere poi per effetto del proprio peso, all'interruzione della corrente. Se le scariche sono più forti, esse scaglieranno lontano con violenza i filamenti.

Posto che le scariche elettriche hanno questo potere di liberar prontamente l'aria da tutte le sue particelle solide, s'intende che utili applicazioni del principio si possono fare per purificare le atmosfere viziate di teatri, ospedali, ecc.; e s'intende pure che è questione di moltiplicazione di forze il disperdimento della nebbia.

Nè questa moltiplicazione di forze deve esser così grande da non potersi oramai raggiungere. Tutti, per esempio, i bastimenti e i battelli a vapore sono ora provvisti di potentissime *dinamo*, e se essi, passando in un canale simile a quello fra Hudson e il fiume East, facessero tutti delle scariche, non incontrerebbero a discacciar la nebbia più difficoltà di quanta ne trovino le innumerevoli carrozze a sgombrare Broadway (la via centrale di New York) dagli effetti d'una sola nevicata.

Die Zeit (12 gennaio):

Stelle invisibili. — È fuor di dubbio che oltre ai milioni di stelle splendenti, vi è anche una quantità grandissima di stelle che non mandano luce o che mandano solo una luce debole. L'esistenza di queste stelle oscure si manifesta dall'influsso che esse esercitano su altre stelle vicine. Quanto alle stelle oscure isolate, i mezzi di cui disponiamo non ci permettono di determinarne l'esistenza.

L'influsso che esercita una di queste stelle oscure su di una stella vicina può essere di due specie: o la stella oscura s'interpone fra noi e la stella splendente, e quest'ultima sparisce per breve tempo ai nostri occhi o perde del suo splendore, oppure la stella splendente si scosta alquanto dalla sua orbita per effetto dell'attrazione esercitata dall'altra.

Sono compiuti da poco cinquant'anni dal giorno in cui fu fatta su questo campo una delle più interessanti scoperte. Le osservazioni fatte intorno all'orbita percorsa dal pianeta Urano, e precisamente le discordanze fra quelle fatte dal Flamsteed nel 1690, da I. Mayer nel 1756 e dallo Herschèl nel 1781, fecero pensare che in vicinanza di questo pianeta se ne dovesse trovare un altro, la cui attrazione spiegasse le variazioni osservate; se ne occuparono, indipendentemente l'un dall'altro, il francese Le Verrier e l'inglese Adams, e sulla base dei calcoli del primo che furono resi più presto di pubblica ragione, il Galle riuscì, nella notte del

23 settembre 1846, a trovare quel pianeta fino allora sconosciuto, che più tardi ebbe il nome di Nettuno.

Due altri casi di stelle invisibili furono constatati dal Bessel. Questi studiò nel 1830 insieme col Bradley la posizione di 36 delle stelle più splendenti, cioè delle così dette stelle fondamentali di Maskelyne. Ripetute le osservazioni intorno al 1840, si ebbe questo risultato inaspettato: che due delle stelle più splendenti, Sirio e Procione, non erano nella posizione in cui avrebbero dovuto trovarsi. Il Bessel ne concluse che in vicinanza di ciascuna delle due dovesse trovarsi un'altra stella invisibile, la quale coll'attrazione prodotta dalla sua massa avesse determinato quello spostamento. E infatti il Clark, di Boston, il 31 gennaio del 1862, scoprì l'accompagnatore di Sirio a una distanza di 10 secondi di grado dal medesimo e sotto un angolo di 85 gradi. Nel 1890 la distanza era scesa a secondi 4.2 e l'angolo era ridotto a 0, ossia l'accompagnatore si trovava precisamente a nord di Sirio; e nel 1893, ridottasi la distanza a secondi 2.5, l'accompagnatore non si vide più, e tornò visibile solo nel 1896, anno in cui fu nuovamente scoperto verso la fine d'ottobre dall'Osservatorio di Lick, sotto un angolo di 189 gradi e a una distanza di secondi 3.7. Le osservazioni hanno dimostrato essere quasi esatta l'affermazione dell'Auwers, che l'accompagnatore compia la sua orbita in anni 49.4; sicchè riesce facile lo spiegare come questa stella, che i migliori telescopi moderni non riuscirono a scorgere dal 1890 al 1896, non potesse essere veduta 49.4 anni fa, quando cioè si trovava alla stessa distanza dalla stella principale a cui si trovò in quest'ultimo anno.

Mentre l'accompagnatore di Sirio è conosciuto fin dal 1862, fino a poco tempo fa non si era riusciti a scoprire quello di Procione, ad onta delle accurate e continue osservazioni. Senonchè ora si annuncia che l'astronomo Schäberle è riuscito col grande telescopio dell'Osservatorio di Lick a scorgere anche questo; l'accompagnatore sarebbe una piccola stella di 13ª grandezza, a una distanza di 4.6 secondi di arco e sotto un angolo di 318 gradi da Procione; e poichè è nota l'estrema prudenza con cui si procede da quel celebre Osservatorio nell'annunciare le nuove scoperte, si può esser sicuri che non si tratti di un errore, e la ricerca delle stelle invisibili segna una nuova vittoria.

Die Nation (30 gennaio):

Corrado Telmann. — Morì a Roma, lo scorso mese, nell'età ancora fresca di quarantadue anni; ma egli stesso non aveva mai creduto che sarebbe giunto a quest'età, poichè già a vent'anni si sentiva nel petto il germe della morte. Senonchè, appunto per questo, lavorò febbrilmente; le sue opere, fra romanzi, novelle e poesie, riempiono più di quaranta volumi; ed è naturale che in una così grande mole di lavoro compiuto in tempo così breve si trovino anche cose di mediocre valore; ma specialmente fra le novelle ve ne sono alcune che vanno annoverate fra i gioielli dell'arte tedesca.

Le sue poesie liriche sono l'espressione elevata, perfetta nella forma, di un'anima che sente profondamente. Su queste poesie domina una grande malinco-

nia; si vede che nel loro autore la febbre creatrice combatte una lotta appassionata contro la debolezza del corpo, contro la salute malferma. L'amore è per lui compassione, e da ogni giorno che viene egli aspetta la morte; la aspetta, ma non la teme, e vive solitario in Italia, dove è costretto a dimorare per riguardo alla propria salute, rimpiangendo in versi commoventi la patria lontana, che la dolcezza della primavera italiana non riesce a fargli dimenticare.

Tuttavia il Telmann amò l' Italia, della quale comprendeva e gustava quant'altri mai le bellezze naturali, e molte delle novelle, dei racconti e delle poesie che scrisse peregrinando per la nostra penisola, e sopratutto il suo ultimo romanzo *Tod den Hüten,* riproducono spesso con grande maestria il paesaggio italiano e il carattere della popolazione. La poesia *In der Campagna Romana* è una delle creazioni più sentite della lirica tedesca moderna, e da essa spira tutta la maestosa e malinconica bellezza della campagna romana. Ma quando egli è salito sul monte Epomeo nell'isola d'Ischia, e sotto di lui giace come una terra promessa la regina delle città col suo golfo meraviglioso, e il tentatore gli si avvicina e gli offre quella terra benedetta purchè egli non pensi più alla patria, egli prorompe sdegnoso:

Versucher weiche!
Nie kann die Fremde Vaterland mir sein.
(Indietro, tentatore!
La terra straniera non potrà mai essermi patria.)

E fu veramente un tragico destino — e il Telmann lo sentì sempre come tale — che un uomo tedesco in tutte le fibre del suo cuore, che mostra un'anima schiettamente tedesca in tutte le sue opere, fosse costretto dalle miserrime condizioni della sua salute a vivere all'estero.

Gli ultimi anni della sua vita furono allietati dalla gioia di aver trovato un'anima che lo comprese, un cuore che non ebbe compassione di lui, ma che lo amò veramente. E quando l'egregia donna che ora lo piange gli diede dei figli, allora egli si riconciliò quasi col destino e non sentì più il desiderio di morire.

Nel conversare fu spesso ironico, eppure ne' suoi scritti non si trova ombra di sarcasmo. E così pure raramente si vide un uomo che nel parlare mostrasse un temperamento così diverso da quello che si manifesta nelle sue opere; poichè nessuno di quanti lo praticarono indovinò mai, attraverso la calma esterna, le passioni e i dolori che l'avevano lacerato.

Corrado Telmann fu un uomo schiettamente liberale, e con la penna difese sempre coraggiosamente la libertà di pensiero e la libertà di coscienza. Due anni or sono, le autorità ecclesiastiche della Vestfalia vollero farlo punire accusandolo di aver offeso la Chiesa cattolica in un passo del suo romanzo *Unter den Dolomiten.* Il tribunale lo assolse, ma solo per motivi di forma; ma non seppe riconoscere la vera ragione per cui egli doveva essere assolto; e la ragione è questa: che le parole incriminate non erano punto l'espressione delle convinzioni del Telmann; le quali invece risultano da un altro passo dello stesso libro, in cui, pur dichia-

rando di non accettare per sè il cattolicismo, riconosce che questo, come è, è indispensabile e fonte di benedizione per interi popoli. Egli stimò altamente — lo provano tutti i suoi scritti — ogni convinzione profonda, sincera, e non odiò e non combattè che l'ipocrisia, così in politca come nella religione. Egli fu uno di quegli spiriti nobili e liberi che, anche nel lottare per quanto hanno di più sacro, non hanno mai detto nè scritto una parola che non rispondesse alla loro intima convinzione, e hanno conservato sempre la giusta misura.

Deutsche Rundschau (febbraio), Berlino:

Le donne e l'istruzione superiore. — Il signor Arturo Kirchhoff ha avuto una buona idea: chiedere ai più eminenti professori d'Università, scrittori, ecc., la loro opinione circa l'attitudine della donna allo studio scientifico e alla carriera accademica, e raccogliere tutti i pareri — 122 in tutto, tale essendo il numero di quelli che risposero all'appello — in un volume (1). I lettori troveranno qui sotto alcune delle più importanti risposte.

« Secondo me, — dice il prof. Augusto Meitzen di Berlino — alla domanda se *la donna* abbia attitudine allo studio scientifico, si dovrebbe contrapporne un'altra: se, cioè, *l'uomo* sia atto a tale studio. Da questo paragone si vedrebbe essere bensì vero che molti uomini si son visti tratti a dedicarsi allo studio scientifico, e che molti, in generale, hanno soddisfatto alle esigenze del medesimo; ma che rimane molto dubbio quanti di essi abbiano mostrato una vera attitudine, sieno, cioè, riusciti a conseguire un grado di cultura scientifica corrispondente agli sforzi fatti. Contrapponendo loro la schiera delle donne incontrastabilmente eminenti nello studio, e tenendo conto del piccolo numero di donne che si sono dedicate agli studi accademici, non sarebbe impossibile che il paragone riuscisse vantaggioso a queste ultime. »

Il prof. Giovanni Orth, docente di anatomia patologica all'Università di Gottinga, dichiara di non dubitare minimamente che negli studi di medicina le donne possano riuscir bene: anche ammettendo ch'esse non abbiano una disposizione così grande come la hanno gli uomini, è certo che nella studentesca maschile vi sono degli elementi coi quali le donne potrebbero concorrere; inoltre, per la vita che fanno, esse sono più assidue allo studio, e quanto alle esigenze della pratica, va rilevato che esse hanno una mano molto adatta per il maneggio di certi istrumenti delicati, per i preparati microscopici, ecc.

« Non si può negare — dice il clinico berlinese Ernesto von Leyden — che vi sono delle donne le quali, così fisicamente come intellettualmente, hanno attitudine allo studio accademico; il loro numero forma, però, una minoranza, e probabilmente rimarrà tale. »

« Che le donne sieno atte allo studio accademico — dice lo Czerny, professore di chirurgia a Heidelberg — lo hanno provato con numerosi esempi, e così hanno dimostrato di avervi diritto. »

---

1) *Die akademische Frau.* Herausgegeben von Arthur Kirchhoff. — Berlin, Steinitz, 1897.

Nello stesso senso si esprimono, con varianti di poco conto, la maggior parte dei medici. Più interessante sarà quindi riferire qualche risposta in cui si trovino delle notizie intorno alle esperienze pratiche fatte dalle donne nello studio della medicina.

Il ginecologo berlinese Gusserow, parlando dell'esperienza da lui fatta dal 1867 al 1872 come direttore della clinica femminile e professore di ginecologia all'Università di Zurigo, afferma che « salvo poche eccezioni, tutte lavoravano con grande serietà, con molto zelo e con un certo entusiasmo. »

Un altro professore di ginecologia a Berlino, Roberto Olshausen, dice: « Sebbene abbia sentito più di una donna dire che non si sarebbe mai recata da un medico femmina, tuttavia è certo che molte signore, e specialmente le fanciulle, preferirebbero consultare una persona del proprio sesso; il che recherebbe questo vantaggio: che si potrebbero riconoscere e curare a tempo dei mali che, tenuti nascosti per paura o per vergogna, diventano difficili, se non impossibili a guarirsi. Trattandosi di malattie delle donne e dei bambini, è evidente che la mano più delicata e il più delicato sentimento di una donna non possono che giovare ai malati. Vi sono, d'altra parte, degli uomini che, per le loro qualità fisiche e psichiche, non sono atti minimamente a esercitare la professione del medico ».

Il prof. Francesco von Winckel, direttore della clinica femminile a Monaco, si esprime così: « Dal 1° gennaio 1873 al maggio del 1893 — undici anni a Dresda e dieci a Monaco — ho impiegato delle laureate in medicina come assistenti volontarie nelle cliniche femminili da me dirette. Ne ho avute, in tutto, più di quaranta, provenienti per la maggior parte dall'America, dalla Svizzera, dalla Russia, una dalla Francia, alcune dalla Germania, che però avevano studiato in qualche Università fuori della Germania. Erano tutte delle giovani che avevo fatto scegliere, e tutte si fecero onore: fedeli al dovere, diligenti, coscienziose, unicamente intente a fare il miglior uso possibile del loro tempo; e ho potuto constatare con gioia che la maggior parte di esse non si mostrò da meno dei loro colleghi. Anche le più delicate fra loro erano in grado di compiere felicemente delle difficili operazioni. Molte di esse hanno ora un posto in qualche ospedale della loro patria; altre hanno una estesa clientela; non poche si sono maritate e sono madri felici; ma, anche non costrette dalla necessità, non hanno rinunziato alla loro professione ».

E per finire con la medicina, occorre accennare a un opuscoletto pubblicato l'anno scorso dalla Dr. Anna Kuhnow, la quale insiste nel combattere le false idee di coloro che credono debba riuscir pericoloso alla morale lo studio della medicina fatto da fanciulle insieme con uomini; essa assicura per esperienza che uomini e donne lavorano seriamente e dignitosamente, e che quindi in quella comunanza non deve vedersi alcun pericolo.

Il prof. Felice Klein, docente di matematica all'Università di Gottinga, informa che, nel semestre invernale 1895-96, sei studentesse frequentarono i suoi corsi e presero parte alle esercitazioni dimostrandosi per niente inferiori agli studenti. Due erano americane, una inglese, tre russe; ma il prof. Klein osserva

non esserci ragione di credere che anche le tedesche non potrebbero riuscire egualmente bene.

Il professore di chimica Vittorio Meyer, che ha insegnato per dodici anni a Zurigo, assicura che le studentesse non differivano di molto dagli studenti per capacità e per progressi, e che li superavano di gran lunga in diligenza. E un professore che dall'ottobre del 1892 insegna matematica nel ginnasio superiore (liceo) femminile di Berlino, si dichiara contentissimo delle sue alunne, la maggior parte delle quali fanno grandi progressi, sono attente e diligenti, e molto raramente dànno segni di stanchezza. E il prof. Adolfo Wagner, rettore dell'Università di Berlino, nel suo discorso rettorale del 3 agosto 1896, accennava alla « qualità soddisfacente del numero non insignificante di allieve dell'istituto ».

Finalmente non va dimenticata l'eccellente nota di Ugo Münsterberg, professore di psicologia all'Università di Friburgo, intorno allo studio delle donne in America, dove egli insegnò per tre anni nell'Università di Harvard. Egli dice che su circa 25000 donne che studiano in America, non vi sono nemmeno 500 studentesse, nel senso che ha questa parola da noi. Le fanciulle frequentano per quattro anni i corsi universitari, non già per esercitar poi una professione, ma per prepararsi seriamente e coscienziosamente a fare il proprio dovere nella vita, per acquistare una vera e soda cultura scientifica.

La colonna di Marco Aurelio. — Meno nota, meno studiata, meno apprezzata della colonna di Traiano, benchè eretta a ricordo di un avvenimento ben più importante di quello che fece sorgere quest'ultima (Traiano assicurò le provincie del Danubio, Marco Aurelio tutta l'Italia contro le incursioni dei barbari), la colonna di Marco Aurelio, o Antonina, è di una straordinaria importanza per la storia antica del popolo tedesco. Essa è il primo monumento che ci presenti una serie alquanto grande di rappresentazioni degli antichi Germani, i quali vi son ritratti con mirabile fedeltà non solo per quel che si riferisce al loro aspetto esterno, ma perchè tutti i particolari, perfino i gesti e gli atteggiamenti, rispecchiano il carattere delle popolazioni che vi sono raffigurate: oltre che dalle vesti e dalle armi, l'osservatore nota la differenza fra tedeschi e slavi dal contegno serio e dignitoso dei primi, che anche dopo vinti conservano la loro fierezza, e da quello degli slavi che, debellati, si prosternano nella polvere ai piedi del vincitore.

Questa straordinaria scrupolosità di rappresentazione fa pensare che all'artista, o agli artisti incaricati dell'esecuzione del monumento non mancarono le più precise e minute notizie da coloro che avevano preso parte alla guerra; nè è fuor di luogo il pensare che molto si sieno anche giovati del solenne trionfo celebrato al ritorno dell'esercito vincitore, e magari anche delle indicazioni fornite dall'imperatore stesso, prima della morte del quale (180 d. Cr.) è da ritenersi che la colonna fosse già compiuta, non potendosi ammettere che i lavori venissero ultimati sotto quel Commodo che fu tanto diverso dal padre, e che, pur avendo preso

parte alla campagna e probabilmente anche al trionfo, tuttavia non si trova raffigurato sulla colonna.

Il valore storico del monumento, come si è detto, è immenso: si può affermare con piena sicurezza che esso ci offre una rappresentazione fedele, autentica di tutte le più importanti operazioni compiute durante quella guerra nell'Austria e nell'Ungheria, e che costituisce una fonte più autorevole, più completa della tradizione letteraria, la quale spesso presenta delle lacune o narra i fatti in modo troppo sommario. E poichè dell'insigne monumento non esisteva finora che una riproduzione imperfetta, non scevra di errori e di arbitrî, fatta da Pietro Sante Bartoli, nella seconda metà del secolo XVII, gli studiosi hanno salutato con gioia la recente splendida pubblicazione eliotipica in 128 tavole, fatta dall'Istituto archeologico di Berlino, auspice l'imperatore di Germania, in unione con la Commissione di Heidelberga che già nel 1893 ne aveva messo fuori l'idea. L'edizione, curata dal Bruckmann di Monaco, contiene, oltre alla riproduzione riuscitissima dei rilievi, una introduzione intorno alla storia della colonna scritta da Eugenio Petersen, segretario dell'Istituto archeologico germanico in Roma; una memoria dettata da Teodoro Mommsen intorno alla guerra contro i Marcomanni; una relazione di Guglielmo Calderini intorno alla colonna considerata come monumento architettonico; una minuziosa descrizione dei rilievi, del Petersen, e finalmente un accuratissimo commento storico di Alfredo von Domaszewski, professore di storia antica nell'Università di Heidelberga, sulla scorta del quale possiamo seguire passo per passo le vicende dei cinque anni di guerra, dal 171 al 175, anni che nella rappresentazione figurata sono convenientemente divisi l'un dall'altro.

Al principio del 171 vediamo l'esercito romano uscire da *Carnuntum*, il campo fortificato posto alquanto a valle dell'odierna Vienna, passare il fiume su di un ponte di barche, giungere al castello che segnava da quel lato il confine del territorio dell'impero — *limes transdanubianus* — e, dopo aver sottomesso gli Svevi ribelli, addentrarsi nelle selve dell'odierna Moravia. Qui l'esercito si trova davanti i Quadi che gl'impediscono il passo e assediano i Romani nel campo fortificato che questi hanno costruito alla confluenza di due fiumi. La situazione dei Romani si fa seria; l'imperatore alza le mani al cielo invocando l'aiuto degli dei, e Giove lo esaudisce incendiando con un fulmine una torre dei nemici. Ma non per questo i Quadi cedono, e i Romani devono fare un lungo giro per proseguire il loro viaggio, ricorrendo all'astuzia di appendere delle armature ad alcuni tronchi d'albero, per far credere ai nemici che non hanno abbandonato il campo. I Quadi, però, si accorgono dell'inganno, raggiungono i Romani, li assediano di bel nuovo e li fanno soffrir aspramente per la sete; ma anche questa volta gli dei vengono in aiuto a Marco Aurelio e fanno scatenare un terribile temporale che travolge cavalli e cavalieri nemici in torrenti formati dalla pioggia. Allora i Quadi si sottomettono, e i Romani, vinti anche i Longobardi, e isolati per tal modo i Marcomanni, muovono contro di questi.

Nel 172 i Marcomanni, che hanno invaso la Rezia e il Norico, vengono respinti prima oltre i monti, poi oltre il Danubio. Senonchè prima di giungere al

paese dei Marcomanni, l'esercito romano si trova di fronte un popolo di Slavi e li soggioga. I Romani fanno lega con alcuni principi tedeschi, e i trattati di alleanza vengono mandati al Senato per mezzo di tre autorevoli personaggi che si vedono partire in altrettante lettighe. Seguono combattimenti vittoriosi contro Tedeschi e di nuovo contro Slavi; l'esercito romano penetra sempre più a oriente nella Boemia settentrionale, e finalmente, isolati del tutto i Marcomanni, viene a cozzo con loro, ne rompe le falangi, li doma; e la Vittoria scrive il memorabile avvenimento su di uno scudo, che insieme ad altri trofei chiude questa serie dei rilievi occupanti la metà della colonna.

Ma la pace non è ancora assicurata; nel 173 scoppiano numerose rivolte che i Romani devono reprimere energicamente, e fra i principi ribelli ne spicca uno di figura gigantesca, forse quel Ballomario che fu tra essi il più accanito nemico dei Romani, e la cui testa alla fine vien portata all'imperatore. I Romani si avanzano verso oriente; vincono un popolo di nazionalità slava, poi i Cotini, avanzo dei Celti stabilitisi durante le grandi emigrazioni germaniche in quei paesi ricchi di metalli; poi lottano contro un altro popolo tedesco, i Buri, e poi di nuovo contro i Quadi che si sono risollevati e che vengono domati, mentre il loro re, Ariogaiso, riesce a riparare presso altre popolazioni tedesche che abitano più a oriente, i Bastarni, dove più tardi lo si vede cader prigioniero dei Romani.

Nel 174 si svolge la campagna contro i Sarmati, fra il Danubio e il Tibisco, in mezzo a due regioni già soggette all'impero, la Dacia e la Pannonia. Le legioni romane, rinforzate da truppe ausiliari germaniche, muovono dal campo fortificato di *Aquincum* (Buda vecchia), passano il Danubio su di un ponte di barche, arrivano a *Ulpianum*, castello a settentrione nella Dacia romana, e, isolati i Sarmati col vincere i popoli vicini, fra cui i Bastarni e i Costobochi, entrano nella Sarmazia propriamente detta, affrontano i nemici, li vincono, e li costringono ad accettare la pace.

L'ultimo anno della guerra — il 175 — comincia con una invasione dei Romani nella Sarmazia meridionale; l'esercito si avanza combattendo continuamente; ma, giunto nella regione delle paludi, trova accanto ai Sarmati un altro formidabile nemico, la natura; invano ricorrono, per proseguire, a lunghi ponti di legno — *pontes longi* — dei quali si ha qui l'unica rappresentazione che si conosca; i nemici, che non accettano battaglia decisiva, non possono venir vinti, e la serie dei rilievi si chiude con una composizione raffigurante l'imperatore in atto di trattare la pace coi principi dei Sarmati. In questa sincerità che non fa svisare gli avvenimenti il Petersen vede a ragione un elemento per concludere che fu l' imperatore stesso, uomo semplice e sincero, che diresse gli artisti nel loro lavoro.

Abbiamo detto gli artisti, e non l'artista, perchè, nell'esaminare le tavole in cui son riprodotti i rilievi, si scorge evidentemente più di una mano; ma è certo che, se molti artisti, più o meno abili, presero parte all'esecuzione del lavoro, la composizione si deve a uno solo; ed è certo del pari che questi dovette essere un artista di primo ordine, un ingegno eletto, uno spirito indipendente, il

quale, pur conoscendo il modello della colonna di Traiano e usandone, si libera dall'ellenismo ed è schiettamente e prettamente italico. Ciò dimostra che la forza creatrice dell'antica arte italica in quel tempo non era spenta, come molti asseriscono; e la riproduzione del più grandioso mônumento di scultura dell'epoca antonina ci dà una base così solida per farci un'idea delle tendenze artistiche di quel tempo, che ormai potremo comprendere anche questo periodo in tutta la sua originalità.

Giudizi artistici. — Quando l'uomo ha provveduto la sua casa dei mobili assolutamente necessari, egli comincia a ornarla con qualche cosa di artistico, o che almeno ha la pretesa di esser tale: nella camera del povero operaio si vedono sulle pareti rozze stampe colorate, e sul cassettone qualche figurina di porcellana; chi può spendere un po' più si procura una riproduzione oleografica della Madonna della Seggiola o di qualche altro celebre quadro; così, via via che si sale per la scala dell'agiatezza, si moltiplicano gl'indizi di quel senso artistico innato che, coltivato, si nobilita e diventa gusto artistico.

Il senso artistico innato si manifesta con vario grado di forza; ma non vi è uomo che possa sottrarsi completamente agl'influssi dell'arte, almeno in un paese civile, dove l'arte si trova da per tutto, nei monumenti, nei musei, nelle vetrine, nelle riviste e negli affissi. L'arte è oggi da per tutto; e che in nessun luogo essa trovi indifferenza completa, ma debba incontrare favore e avversione, non deve recar meraviglia quando si pensi che essa è una creazione eminentemente umana, un'espressione della natura umana, e come tale più vicina all'uomo di quanto lo sia la natura stessa. L'artista è un uomo, e lo spettatore che nell'opera artistica vede il lavoro di un suo simile, è tratto naturalmente a criticarla, a giudicarla. Ecco dunque la base del giudizio artistico: i prodotti artistici, che con la civiltà si vanno diffondendo sempre più, provocano il giudizio perchè è contrario alla nostra natura il rimanere indifferenti davanti al lavoro di un nostro simile.

Senonchè il giudizio varia secondo il grado di cultura di chi giudica. L'uomo semplice, cui la lotta per l'esistenza non dà occasione nè lascia tempo a riflettere, non bada di solito che al soggetto. Ora questo non può dirsi giudizio artistico nel vero senso della parola: è uno stadio di preparazione per cui tutti siamo passati, e dopo il quale si arriva al primo grado del giudizio artistico, consistente in questo: che lo spettatore, pur badando sopratutto al soggetto, tien conto anche dell'esecuzione.

Il vero giudizio artistico si ha quando, davanti a un quadro, non si bada più alla maggiore o minore nobiltà ed elevatezza del soggetto, bensì al modo in cui l'artista lo ha trattato; ma per giungere a questo occorre una non piccola forza di astrazione, la quale non è innata, ma si acquista coll'esercizio, col criterio che viene dall'esperienza; però, siccome questa via è piuttosto lunga, non mancano quelli che se la risparmiano e saltano addirittura al sommo grado dell'intelletto artistico, impancandosi a far da giudici con la massima sicurezza e disinvoltura, sebbene manchino affatto della necessaria preparazione.

Per fortuna costoro son pochi, ma più numerosi sono i conservatori, quelli, cioè, che giudicano secondo criteri ormai antiquati, quasi non accorgendosi che, come non si ferma la cultura generale, così non si ferma l'arte, e che con l'arte e con la cultura deve modificarsi e cambiarsi anche il gusto. Questi conservatori vogliono rimaner fedeli alle antiche abitudini; ma, inconsciamente e involontariamente, qualche cosa hanno pure imparato: nell'arte si è fatta strada una concezione nuova, più intensa, della natura; e il realismo si esprime così fortemente in tutte le manifestazioni dell'arte, che occorrebbe una forza di resistenza addirittura sovrumana per non sentire almeno in piccolissima parte l'influsso dello spirito nuovo.

Coloro che non si sottraggono a questo influsso formano la grande categoria dei così detti moderni, categoria alla quale appartengono uomini di tutte le classi sociali e che quindi ha tutti i pregiudizi di queste. Sono uomini le cui impressioni giovanili erano dominate dalla maniera accademica, ma che ora sentono anche nell'arte lo spirito nuovo. Il loro giudizio artistico si è modernizzato per le seguenti cause: una quantità straordinaria di nuove impressioni ricevute dalle opere dell'arte moderna che ci si fa incontro da tutte le parti, e una quantità non meno straordinaria di giudizi disparatissimi che solo di rado partono da chiari e ben determinati punti di vista. E noi ci troviamo in mezzo a questa confusione, senza una guida nella lotta fra il nuovo e l'antico, e il nostro giudizio è troppo spesso un compromesso fra vecchi e sbiaditi ricordi e tendenze moderne che non si possono combattere, fra impressioni del momento e principî applicati a rovescio.

La nostra condizione sarebbe ben deplorevole se in mezzo a noi non si trovasse un gruppo che si potrebbe chiamare dei « serii » perchè osservano l'andamento delle cose con serietà e senza idee preconcette, per modo che si ritrovano anche in mezzo a fenomeni nuovi, e mentre considerano l'arte antica come elemento indispensabile di cultura, hanno un caldo sentimento per la moderna, poichè fra il presente e il passato non vedono un abisso ma scorgono i mille fili che legano questo con quello. Da essi potremo apprendere quella sicurezza e spassionatezza di giudizio di cui sentiamo così vivo il bisogno ; essi c'insegnano la via per la quale dobbiamo metterci. Noi apprenderemo anzitutto che, nelle questioni pratiche che ci si presentano davanti alle opere dell'arte moderna, la letteratura teoretica a nulla ci giova. Giovano invece gli ammaestramenti della storia dell'arte, quando questa sia bene intesa; quando non si veda nell'arte del passato un inciampo, ma si pensi che ogni opera non è un tutto assoluto che sta da sè, bensì è concatenata a una lunga serie di precedenti; per cui la misura per giudicare delle opere del presente è da cercarsi in quelle del passato.

Questa misura ci vien data da quei capilavori che nel corso del tempo hanno resistito a tutti i cambiamenti d'idee e di gusti, e rappresentano il culmine a cui giunse il genio artistico del loro tempo e del loro popolo. Questi lavori bisogna consultare, ricercando in essi gli elementi ai quali essi devono la loro immortalità; e questi elementi sono sopratutto la fedeltà del genio a sè stesso, alla pro-

pria natura, la sua fedeltà al proprio tempo, al proprio popolo, di cui è specchio verace.

Lo studio dei grandi maestri ci fa odiare, o almeno avversare tutto ciò che non è vero, che non è sentito, che non è genuino, e ci riconduce alla natura che è e rimane primo fondamento di ogni arte; poichè il vero artista si afferma precisamente in questo: che egli costringe lo spettatore a vedere la natura come la vede lui, con occhio d'artista. Non per niente vediamo in tutta la storia dell'arte volgersi l'ammirazione dei profani al grado di naturalezza cui un artista giunge; il che serve a provare che la visione artistica della natura non è innata, ma dipende dalla educazione; giacchè la natura è rimasta sempre la stessa; eppure noi lodiamo la naturalezza nei dipinti di Giotto come in quelli di Rembrandt.

Bibliothèque Universelle (gennaio):

Il movimento pacifico. — Federico Passy, uno dei primi e de' più zelanti propugnatori dell'idea della pace universale, passa in rassegna in questo articolo i progressi compiuti da questa idea durante lo scorso anno, e ne trae i più lieti auspicî per l'avvenire.

È impossibile dare l'elenco completo dei discorsi, degli articoli, dei libri, dei voti, degli arbitrati che hanno segnato durante il 1896 il confortante acceleramento del movimento pacifico. Gli arbitrati non hanno cessato di moltiplicarsi, e il segretario generale dell'Ufficio internazionale della pace, nella notevole relazione presentata al Congresso di Budapest, ne ha contati non meno di 150. Fra gli ultimi son da citare la questione fra Haiti e S. Domingo che fu sottoposta al giudizio del papa; quella fra la repubblica dell'Equatore, il Perù e la Colombia, sciolta dalla regina di Spagna. Ma il conflitto in cui più che in alcun altro si vide quanta forza abbia il movimento pacifico e quanto sia difficile il sottrarvisi e il cedere, come accadeva prima, all'impeto della passione, fu il famoso affare del Venezuela: dopo le prime dichiarazioni di lord Salisbury da una parte e del signor Cleveland dall'altra, sembrò che la guerra fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti fosse quasi inevitabile; eppure l'idea della pace prevalse e finì col condurre a quell'arbitrato che è stato di recente concluso.

E chi volesse tener conto di tutte le manifestazioni del movimento pacifico dovrebbe notare anche il numero sempre maggiore di trattati nei quali è introdotta la clausola dell'arbitrato in caso di questioni che possano insorgere fra i contraenti.

Le società per la pace hanno avuto durante lo scorso anno uno sviluppo più rapido che negli anni precedenti, in tutti i paesi d'Europa e segnatamente in Germania, dove si contano più di cinquanta di siffatte società, strette in una forte federazione che promosse il 22 febbraio una imponente manifestazione in favore dell'arbitrato; nè meno caratteristica di questa manifestazione è quella della « domenica della pace » in Inghilterra, per cui, in un dato giorno, tutti i ministri delle varie confessioni levano la voce in favore della pace e dell'arbitrato.

Ma ogni anno tutto il movimento mette capo, e, per così dire, si condensa in due riunioni: il Congresso universale delle società per la pace e la Conferenza dell'Unione interparlamentare. E nell'anno scorso così il Congresso come la Conferenza hanno avuto, per un insieme di fortunate circostanze, un'importanza affatto eccezionale.

Il Congresso — che alcuni uomini del Parlamento sembrano talvolta sconfessare, come se la Conferenza interparlamentare non fosse uscita dalla società per la pace — agita l'opinione pubblica, mette in movimento gli spiriti, formula voti; talvolta, con spiegabile impazienza, esprime desiderî e speranze. La Conferenza, alla quale il Congresso si rivolge rispettosamente per far giungere la propria voce nelle sfere parlamentari, prende da questo primo lavoro ciò che le sembra suscettibile di prossima attuazione o di un secondo grado di preparazione, e per mezzo del suo comitato permanente o per mezzo dei propri membri nei rispettivi paesi informa al più presto i governi delle risoluzioni prese.

Questo cammino naturale, questa ascensione graduale delle idee non si vide forse mai meglio che a Budapest, dove le due assemblee si riunirono, dal 17 al 25 settembre, in mezzo a splendidi festeggiamenti. Il Congresso sentì anzitutto dal segretario generale dell'Ufficio internazionale della pace una relazione che, senza esagerare, potrebbe dirsi il messaggio del governo dell' Europa pacifica; votò, a proposito dei massacri armeni, un energico appello alla responsabilità delle potenze; fissò, su rapporto di una speciale commissione, le basi di un disegno di codice internazionale che consacra i principî essenziali della morale politica; invitò gli elettori di tutti i paesi a porre ai candidati delle questioni precise in materia di politica internazionale, e segnatamente a chiedere che s'impegnino a far parte dell'Unione interparlamentare; indicò misure utili per facilitare le relazioni fra i diversi paesi, per migliorare l'educazione col renderla più larga, più generale, per combattere le false notizie della stampa; finalmente, con un voto speciale che non era indispensabile ma che aumenterà l'autorità dell'ufficio internazionale, riconobbe a quest'Ufficio il diritto, e quindi gl'impose il dovere di fare, in caso di pericolo imminente, i passi che potesse credere necessari per tutelare la pace e per allontanare i pericoli dai quali questa fosse minacciata.

Tutto sommato, si può ben dire che il Congresso non perdette il suo tempo, sopratutto, se, invece di denigrare l'opera sua, come pur troppo fanno alcuni, la si considera nel suo vero valore, che è principalmente quello di manifestare le idee della pace e di spingere l'opinione pubblica su questa via.

Nè meno lodevole fu il lavoro della Conferenza; la quale non sciolse, no, tutte le questioni, e anzi, come aveva già fatto per lo innanzi e come farà probabilmente anche in seguito, ne differì alcune che le sembrò richiedessero nuovi studi; ma anche queste questioni diedero argomento a importanti relazioni, di cui profitteranno certo le sessioni future e i Parlamenti. E a questo proposito merita di esser citato il dotto studio dello Jeronymi intorno alle condizioni nelle quali potrà esercitarsi ed estendersi la neutralità, sia per semplice dichiarazione

dei paesi che la reclamino, sia in seguito a trattati, e il bellissimo lavoro del deputato tedesco von Bar sulla protezione degli stranieri.

Una questione molto discussa dalla Conferenza fu quella dell'ammissione alla Conferenza stessa di delegati di paesi che non hanno regime parlamentare; e si finì con un voto affermativo informato a un sentimento schiettamente liberale. Ma la questione principalissima fu quella della Corte internazionale di arbitrato, il cui disegno, adottato dalla Conferenza di Bruxelles, era stato comunicato ai vari governi dal senatore Descamps in una magistrale *Mémoire aux puissances*; la discussione si svolse intorno alla via da seguire per continuare nelle pratiche iniziate, e, scartata l'idea di nominare a tal uopo una speciale commissione, l'incarico dell'importante e delicata missione fu affidato al Comitato permanente, d'accordo col senatore Descamps.

Senonchè l'azione di queste riunioni annuali — così del Congresso come della Conferenza — non si limita alle sedute propriamente dette, ma si esplica anche — cosa di non lieve momento — nelle conversazioni, nelle amicizie che si formano, nelle prevenzioni che si dissipano, nelle consultazioni private che spesso riescono più efficaci delle discussioni regolari e solenni; e anche per questo rispetto il convegno di Budapest è stato notevolissimo; i suoi risultati in questo senso non sono consacrati nei processi verbali; ma ben li sanno coloro che vi presero parte.

Tutto sommato, gli amici della pace possono esser contenti dei progressi fatti dalle loro idee nello scorso anno; e questa confortante certezza e la speranza che ne consegue per l'avvenire deve animarli a proseguire animosamente nella loro impresa. « La fiducia non è l'illusione, e molto rimane a fare. Ma perchè non lo faremmo, dopo aver visto quel che già si è fatto? Perchè, dopo aver festeggiato a Budapest il millennio dell' Ungheria, non festeggeremmo a Parigi, nel 1900, davanti all'ultima Esposizione universale di questo secolo, il vero millennio, il *millennio del genere umano?* »

.....

SOMMARI

.....

Annals of the American Academy (gennaio), Philadelphia:

La prima nomina di rappresentanti federali negli Stati Uniti. — Delinquenza e censimento. — Valore positivo e relativo. — Dei trasporti. — Recensioni. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (gennaio), New York:

Principii di tassazione. — Una lezione pratica in riforme sociali. — Le nostre cognizioni presenti sulle regioni antartiche. — Tisi ed etici. — Disinfezioni nelle quarantene. — Uno studio sulla psicologia delle razze. — L'evoluzione del piccione viaggiatore. — I ragni e i loro costumi. — Petrolio, asfalto e bitume. — Una curiosa miniera di ferro nel Canadà. — La psicologia del genio. — Affetti e gelosie delle lucertole. — Letteratura scientifica. — Note.

Asiatic Quarterly Review (gennaio), Woking:

Il Consiglio privato come giudice di legge indiana e mussulmana. — La verità intorno all'esercito indiano. — La presente carestia e la Russia. — La spedizione della Compagnia Reale del Niger. — « L'origine del Mito d'oro », episodio nella storia della Rhodesia. — I Francesi nell' Indo-Cina. — La cronaca egiziana di Ibn Syâs. — Resoconto quadrimestrale di studi semitici. — Cucina anglo-indiana. — Resoconti della East India Association. — Corrispondenza, note, ecc.

Atlantic Monthly (gennaio), Boston:

Un secolo di miglioramenti sociali. — Forze dominanti nella vita degli Statî Uniti del Sud. — Reminiscenze di autori americani. — La costruzione dei parchi come arte nazionale. — La poesia di Rudyard Kipling. — Gli scritti politici del Godkin. — Uomini e lettere. — Racconti. — Recensioni.

— (febbraio): Tendenze democratiche. — Trent'anni del lascito Peabody per la educazione. — Studio sulle leggi americane sui liquori. — Società per il miglioramento dei villaggi. — Puvis de Chavannes a Boston. — Due interpetri dell'architettura nazionale. — Un museo storico portatile.

Century Illustrated Monthly Magazine (gennaio), New York:

Lenbach, il pittore di Bismarck. — La parola e la lettura della parola per i sordi. — L' interesse di Napoleone nella battaglia di New Orléans. — Lo spirito pubblico nell' Atene moderna. — Il Partenone a lume di luna. — Le donne di Longfellow. — Nelson alla battaglia del Nilo. — L'assurdità della guerra. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (febbraio): In campagna col general Grant. — Località di New York. — La battaglia di Copenhagen. — Una Venezia entro terra. — Nel deserto coi Beduini. — Un'ascensione nei tropici. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (gennaio), Londra:

Il nuovo anno politico. — L'Armenia e il progresso. — La bolla papale. — Religione e arte. — L'espansione commerciale del Giappone. — L'etica e la letteratura. — Scoperte recenti a Babilonia. — Il soldato e i suoi padroni. — La organizzazione della carità. — L'Eritrea. — I batterii e il burro.

— (febbraio): Russia e Inghilterra. — La storia segreta del trattato russo-cinese. — Bambini poveri. — Ireneo nel quarto vangelo. — Lord Rosebery. — L'acqua a Londra. — Istruzione elementare e tassazione. — Dobbiamo invitare i Russi a prendere Costantinopoli? — Statistiche religiose dell' Inghilterra e del Gallese. — I Mussulmani dell' India e il Sultano.

Fortnightly Review (gennaio), Londra:

Il dott. Cornelio Herz e la Repubblica francese. — La disdetta del dramma. — La posizione del Rhodes. — Una visita a Andorra. — Il nuovo realismo. — Deprezzatori della Nazione. — Guarnigioni marine per basi navali. — Un brillante novelliere irlandese. — L'efficacia delle scuole libere. — Corrispondenza.

The Forum (gennaio), New York:

Leone XIII. — Termini di mezzo a proposito della tariffa. — Come si dovrà insegnare al fanciullo? — Compositori moderni e critica contemporanea. — La pazza distruzione di proprietà americane nell' isola di Cuba. — La legge di civiltà e decadenza. — Lavori archeologici americani in Grecia. — La filosofia del meglioriSmo.

Frank Leslie's Popular Monthly (gennaio), New York:

L'ordine dei figli e delle figlie della Rivoluzione (così si chiamano negli Stati Uniti i discendenti di coloro che insorsero contro l' Inghilterra). — Antonio Mauve e la moderna scuola olandese. — Università e collegi americani. — Il duca di Wellington a Salamanca. — In canotto giù pel Reno. — L'esercito egiziano. — Le isole Filippine. — Fra i Waikato Maori.

— (febbraio): Una festa nuziale russa. — Una visita alle miniere di zolfo di Siracusa. — Università e collegi americani. — Formiche dei tropici. — Dopo la battaglia di Sèdan. — Lo sviluppo dell'*hôtel* moderno. — Alcune storie di gatti. — Il generale Roberto Lee. — Tre ponti meravigliosi. — Con gli attori. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Macmillan's Magazine (gennaio), Londra:

Il secreto di San Florel (racconto). — Novelle di vita irlandese. — Carlo Lamb nell'ufficio delle Indie. — Catullo e i suoi amici. — Un cancelliere d'Inghilterra. — Racconti.

— (febbraio): Dal lontano Cathay. — Letteratura e America. — I partiti politici in America. — Parigi che scompare. — Racconti.

Magazine of Art (gennaio), Londra:

La collezione di W. Cuthbert Quilter. — Starkie Gardner e l'opera sua. — Disegnati con la bocca: disegni di Bartram Hiles. — La litografia originale. — Franz Stuck. — Il movimento artistico. — Cronaca artistica.

— (febbraio): La collezione di W. Cuthbert Quilter. — L'oreficeria Rembrandt nella galleria di Berlino. — Il rinascere della miniatura. — Scuole d'arte londinesi: l'istituto per gli orefici. — Un antico tempio a Surakhani, presso Baku. — Il movimento artistico. — Volumi illustrati.

The Monist (gennaio), Chicago:

La logica dei relativi. — Scienza e fede. — La filosofia del buddhismo. — Corrispondenza letteraria. — Critica e discussioni. — Recensioni.

Nineteenth Century (gennaio), Londra:

La recente campagna per l'elezione del Presidente (degli Stati Uniti). — Il capo dei liberali. — Il servizio funebre. — Delle scuole delle caserme. — I Francesi al Madagascar. — La signora di Châteaubriant. — L'Irlanda e la prossima sessione (dei Comuni). — Attività inglese nella Persia. — Il progresso della *réclame*. — Napoleone su sè stesso.

— (febbraio): Urgente questione per la difesa (dell'Inghilterra). — La peste. — La religione di Elisabetta. — Il problema dell' Università di Londra. — La vera natura del falsetto. — A caccia nei Carpazi. — Scienza recentissima. — La vita e le lettere del Gibbon. — Individualisti e socialisti.

North American Review (gennaio), New-York:

Il significato dei voti. — La stampa tedesca e gli Stati Uniti. — Gli scioperi come fattori di progresso. — Genio nei bambini. — Problemi pendenti. — Difficoltà radicali per il governo dell'Irlanda. — Alcuni aspetti del dramma odierno. — Uno studio sugli uditorii nelle campagne elettorali. — Un punto pericoloso nella politica americana. — Note e commenti.

Review of Reviews (gennaio), Londra:

Il progresso del mondo. — Rivista delle riviste. — I libri del mese. — Sul modo d'imparare le lingue.

Scribner's Magazine (gennaio), New York:

I grandi stabilimenti moderni. — Luoghi frequentati dal Thackeray. — La casa di Victor Hugo a Guernsey. — Racconti, poesie, illustrazioni.

— (febbraio): Un grande albergo. — Londra. — Giuseppe Segantini. — Il ritratto in miniatura. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Westminster Review (gennaio), Londra:

Francia, Germania e Inghilterra. — L'individuo è sempre l'unità. — Il Credo niceno in una novella. — Due lati della questione sud-africana. — Un amante inglese di Madama Dubarry. — Concorrenza orientale e commercio occidentale. — Oliviero Cromwell. — Recensioni.

— (febbraio): William Morris, rivoluzionista e poeta. — Del rendere nazionale il servizio dei battelli di salvataggio. — Uno studio sulla mariologia scozzese. — Il dramma in Inghilterra. — La caccia alla tigre nel Decan. — Il poeta rivale nei sonetti shakespeariani. — Rendita, interesse e profitto. — Riforma delle leggi sui pazzi. — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (gennaio), Berlino:

Goethe al principio di questo secolo (*H. Grimm*). — Giustizia e politica. — La festa secolare di Augusto e il Carme secolare di Orazio. — Dal Diario di Teodoro von Bernhardi. — I successi della politica economica russa. — Leggende popolari arabe. — Ernesto Rossi. — Rassegna politica. — Bibliografia.

— (febbraio): Il centenario della nascita di Francesco Schubert. — La gioventù di Eduardo Zeller. — Emilio Dubois-Reymond. — Giudizi di uno storico inglese intorno alla democrazia e alla libertà. — Origine psichica e carattere sociale della lingua. — La colonna di Marco Aurelio. — Dei giudizi in arte. — Le studentesse e le Università tedesche. — L'Inghilterra e il continente. — Rassegna politica. — Bibliografia.

Die Nation (2 gennaio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Intorno all'età. — Considerazioni politiche del Capo d'anno (*T. Barth*). — Emilio Du Bois-Reymond. — Treni di Corte e capistazione. — Inglesi moderni di sentimenti tedeschi. — La Chiesa evangelica e la politica. — Un libro di schizzi del Taine.

— (9 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Una moderna « secessione sul Monte Sacro ». — La casa vuota. — La nuova legge penale è per ora definitivamente naufragata? — Il duca di Schleswig-Holstein. — Carlo Koepping. — L'Orazio tedesco moderno. — Bibliografia.

— (16 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Un giubileo del codice penale tedesco. — Lo spirito della legge sulle Borse. — Il nuovo romanzo « I Poggenpuhl » di Teodoro Fontane. — Per la storia della letteratura postbiblica degli Ebrei. — Come l'Inghilterra apprezza i suoi commercianti.

— (23 gennaio): Rassegna politica settimanale. — Banca di sconto. — Lettere dal Parlamento. — Come si fa la politica in America. — Glosse contemporanee: la metamorfosi della riforma delle Borse. — Due giovani poeti svizzeri. — Un nuovo libro su Schopenhauer.

— (30 gennaio): Rassegna politica settimanale. — La parola d'ordine della prossima lotta elettorale. — Il trattato per l'arbitraggio anglo-americano. — Lettere dal Parlamento. — La rappresentanza dell'economia rurale e delle industrie agricole nella Direzione delle Borse. — La tariffa proposta dall'Unione liberale. — Prospettive economiche e politiche negli Stati Uniti. — Corrado Telmann.

Nord und Süd (gennaio), Breslau:

La bambola (novella di *Hans Hoffmann*). — Alberto Moeser: la sua vita e le sue poesie. — Ammaestramenti militari della guerra cino-giapponese. — La lotta per il globo. — Bertrando Du Guesclin. — I cittadini e lo Stato (*John Lubbock*).

— (febbraio): Nadeschda Nikolaewna. — Come debbano analizzarsi le descrizioni poetiche. — L'arte in casa. — Bertrand Du Guesclin. — La storia naturale sconosciuta. — Cristiano Donalitius e il suo tempo.

Preussische Jahrbücher (gennaio), Berlino:

Della poesia (*O. Harnack*). — Il profeta Elia. — Il testamento politico di Pobjedonoszeff. — Il giuramento secondo i principi ultramontani. — L'opera politica economica e sociale del Parlamento di Francoforte. — Scritti di e intorno a Vittorio Hehn. — Il diritto penale tedesco. — Notizie e recensioni. — Teatri. — Corrispondenza politica.

— (febbraio): Evoluzione e storia. — L'antica predica cristiana. — Il « Riccardo III » di Shakespeare. — I mezzi di cui il corpo dispone per difendersi

contro le malattie infettive. — Lodovico Richter. — San Francesco. — Mignon. — Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (2 gennaio), Vienna:

La politica del gabinetto. — Il salario minimo. - Lo sciopero nel porto di Amburgo. — Un memoriale al ministro Schmerling. — Il concetto fisiologico della psiche. — La nuova Vienna. — Il romanticismo sulle scene (*R. Bracco*). — Una stazione nella storia dello sviluppo del dramma tedesco. — Il teatro. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (9 gennaio): Risposta tedesca alla questione orientale. — L'Internazionale verde. — Il salario minimo. — Annetta von Droste. — Mondo musicale berlinese. — Industria artistica. — La censura. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (16 gennaio): I Polacchi della Galizia occidentale. — L'Internazionale verde. — Lo sciopero nel porto di Amburgo. — Annetta von Droste. — Il nuovo libro di J. S. Machar. — Giuseppe Ruederer. — La censura teatrale. — Pittura. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. Racconti.

— (23 gennaio): Schiboleth. — L'elemento storico nella questione rumena. — Un momento politico sociale nella questione della conversione della rendita. — L'Internazionale verde. — Dalle Borse tedesche (Lettera finanziaria dalla Germania). — La condizione della donna nel diritto romano. — Aretino e la sua casa. — Ferdinando Gregorovius e le sue lettere alla contessa Lovatelli. — Hjalmar. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (30 gennaio): La politica nell'Austria superiore. — Un opuscolo ritrovato di Carlo Marx. — Un momento politico sociale nella questione della conversione della rendita. La nascita di una stella. — Giovanni Vajda. — La vita di Federico Nietzsche. — Francesco Schubert. — La Pincelliade. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (gennaio), Lausanne:

L'économie politique et l'idée nationale. — Le mouvement pacifique. — Sakhaline, l'île du bagne. — Le guidon sept braves (Nouvelle). — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique et politique.

— (febbraio): La Banque de France et la Banque d'État (*J. Roche*). — Sakhaline, l'île du bagne. — L'économie politique et l'idée nationale (*Numa Droz*). — Excursion d'une prophane: Delphes. — Nouvelles. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique et politique.

Le Correspondant (10 gennaio), Parigi:

Le rétablissement de l'ordre de Saint-Dominique en France. — La campagne presidentielle aux Etats-Unis. — Edouard de Cazenove de Pradine (1839-1896). La conquête du bonheur. — Un soldat (Le Maréchal de Castellane). — La littérature inquiète. — Revue des sciences. — Chronique politique.

— (25 gennaio): Gambetta et le matérialisme politique. — Un épisode du 1848. — Les sectaires russes au Caucase. — Édouard de Cazenove de Pradine (1839-1896). — La conquête du bonheur. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

Le Devenir Social (gennaio), Parigi:

La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes. — L'Université et la liberté de la Science. — Législation ouvrière. — La loi belge du 15 juin 1896 sur les réglements d'atelier. — Revue critique: Le mécanisme de la vie moderne. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 gennaio), Parigi:

Le marché financier en 1896. — Étude sur le commerce international comparé. — Le canal des deux mers. — Mouvement colonial. — La répartition de la richesse en France. — Bulletin.

Nouvelle Revue (1° gennaio), Parigi:

Correspondance (suite). — La formation des États-Unis. — La Jeune Grèce. — Bismarck dans l'au delà. — Le diagnastic d'une mère de famille. — Lettres sur la politique extérieure.

— (15 gennaio): Le Duc de Reichstadt. — Trois alertes. — Voyage au Maroni. — La formation des États-Unis (III). — La bourgeoisie en danger. — La faillite de M. Brunetière. — Les Rois frères. — Un travailleur aux travailleurs.

— (1° febbraio): Un paquet de lettres. — Le Prince Louis-Napoléon. — La formation des Etats-Unis. — Marie, amour de Village. — Dupleix et l'empire des Indes. — Documents de source annamite sur la mort du commandant Rivière.

Nouvelle Revue Internationale (15 gennaio), Parigi:

Lettres d'une voyageuse: Constantinople. — L'État juif: Essai d'une solution de la question juive. — Scènes de la vie australienne: Messieurs les Tondeurs. — Impressions de promenade. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — Chronique internationale.

La Réforme Sociale (1° gennaio), Parigi:

L'etatisme en fait d'alcool; la vraie solution législative. — Le droit civil sous la féodalité. — Le mineur du Harz cinquante ans après Le Play. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social.

— (16 gennaio): Sociologie et sociologues. — La Société d'économie sociale. — Le patronage à l'exposition de Lyon. — Chronique du mouvement social.

— (1° febbraio): L'enseignement social à Notre-Dame et la méthode de F. Le Play. — La notion scientifique du bonheur et son importance sociale. — Les questions sociales et le discours de rentrée de 1896. — Mélanges et notices.

Revue Bleue (2 gennaio), Parigi:

Une princesse allemande à la cour de Louis XIV. — Le 1er janvier 1871. — École du Louvre. — Le théatre anglais contemporain.

— (9 gennaio): « Faire quelque chose ». — Plus au nord qu' Ibsen et Tolstoï. — Une princesse allemande à la cour de Louis XIV (fin). — La psychologie du commerce. — Un nouveau drame d'Ibsen. — Sous les Oliviers: Monaco. — La reproduction des chefs-d'oeuvre.

— (16 gennaio): Une visite à l'île de Sein. — Les romans de madame Neera. — La Russie au XVIII siècle. — Une histoire de la sculpture greque. — Bibliographie.

— (30 gennaio): De Chateaubriand à Barrès. — Une visite à l'île de Sein. — La marquise de Condorcet et ses amis Dongola.

— (6 febbraio): Les Hovas et l'insurrection de Madagascar. — Une usine à bacheliers au XVIIe siècle. — A propos de la litterature norvégienne.

Revue d'art dramatique (gennaio), Parigi:

Le théâtre des Jeunes. — Silhouette d'artiste. — Mademoiselle Lara. — Chroniques.

— (febbraio): Henry Becque. — Madame Bartet. — L'envers des pièces. — Monsieur Baron. — La Société des Auteurs. — Chroniques.

La Revue de Paris (1° gennaio), Parigi:

La politique du Sultan. — Notes sur Hugo. — Mes dévotions. — La puissance économique de l'Allemagne.

— (15 gennaio): La plus belle fille du monde. — Peuples et patries. — Les Bonaparte et le Dix-huit Brumaire. — Un Conquérant soudanais. — La politique du Sultan.

— (1° febbraio): Dernières Étapes. — L'Orient. — Sainte-Beuve. — La marche de Murat sur Madrid (1808). — Poésies. — Les primes à la marine marchande.

Revue des Deux Mondes (1° gennaio), Parigi:

La question d'Orient. — Les colonies anglaises et les projets d'organisation de l'empire britannique. — L'Allemagne religieuse. — Le protestantisme et le mouvement social. — Le voyage de M. Félix Dubois à Tombouctou.

— (15 gennaio): De toute son âme, *René Bazin*. — Le Prince Louis-Napoléon. — Notes sur Moscou. — Jean d'Agrève. — Les jeunes criminels, l'école et la presse. — Amours romantiques. — Revue musicale, etc.
— (1° febbraio): Le Duc de Bourgogne. — L'Espagne et la crise coloniale. — Les insurrections de Cuba. — La religion de la beauté. — Les monopoles industriel aux États-Unis — La vie du Christ, de M. James Tissot. — Dupleix et son bi-centenaire.

Revue du Monde catholique (1° gennaio), Parigi:

Les ordinations anglicanes. — Ce que Zola n'a pas vu à Rome. — La papauté refuge de toutes les infortunes. — Les Druides, leur histoire, leurs attributions, leurs dogmes. — Wessel de Tordenskyold. — À travers les revues.
— (10 febbraio): Réponse de M. Sabatier. — Une page d'histoire contemporaine: Le Général Trochu. — Chez les Canaques. — La Crète. — De l'état actuel de la grande industrie. — Le « Praeco Latinus » journal d'Amérique, et le latin, langue universelle.

Revue Encyclopédique Larousse (2 gennaio), Parigi:

La petite estampe. — Simplifications de calculs. — La capacité intellectuelle de la femme. — Exploration des hautes régions de l'atmosphère. — Curiosités astronomiques.
— (9 gennaio): L'art en Allemagne. — Paul Arène, esquisse biographique. — Académie française: Discours de M. Anatole France.
— (16 gennaio): Le cabaret du « Chat noir ». — Théatre: *Le colonel Roquebrune* de G. Ohnet, etc. — Politique: Autriche-Hongrie. — Générations alternantes chez les vertébrés. — Hugo Gylden. — Faits et documents.
— (23 gennaio): Les origines d'une découverte. — Les Maîtres Chanteurs, de Wagner, au Grand-Théâtre de Lyon. — Une idylle tragique. — Convention diplomatique sur la procédure civile. — Décret sur l'organisation de l'Algérie. — La Région de Tombouctou. — Le redressement des bossus.
— (30 gennaio): Developpement du sentiment religieux en Italie, jusqu'au Concile de Trente. — L'Heureux naufrage. — La Belle-Mère. — La neige et la sculpture. — Renflouement des navires. — L'Heterodera Schachtii, parasite de la betterave.
— (6 febbraio): L'assistance maternelle. — L'Université El Azhar, au Caire. — Le Sommeil. — Le Sommeil des hibernants. — La vie et les moeurs. — Curiosités astronomiques.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 gennaio), Parigi:

Le jubilé de M. Cannizzaro. — Le pavage en bois. — Sur la fin prochaine de la Chimie expérimentale. — Les provinces botaniques de la fin des temps primaires. — L'état actuel des théories de la trempe de l'acier. — Les travaux du 3e congrès international de psychologie. — L'electricité a l'Exposition de Genève.
— (30 gennaio): Le nouveau frein electro-pneumatique de M. Chapsal. — Nouveau type de microscope pour l'examen des corps opaques. — Le Sere-diagnostic de la fièvre typhoïde. — La constante de la gravitation. — Remarques sur la loi de Newton. — Les récentes recherches de psychologie physiologique sur la circulation capillaire et les phénomènes vaso-moteurs.

La Revue Hebdomadaire (2 gennaio), Parigi:

Le théâtre anglais contemporain. — Le jardin des Plantes qu'on ignore. — Chronique musicale. — Le musulman de Pontarlier.
— (9 gennaio): Une idylle tragique, moeurs cosmopolites (IV). — Campagne du Siam. — Divae Isottae Ariminensi. — Une consultation du docteur Blanc: La morale du Koran.
— (23 gennaio): Jours passés: La Commune, Versailles, l'Assemblée nationale (I). — La mission Hourst au Niger. — Le roman d'une âme. — Alfred Nobel. — Causerie.

— (30 gennaio): Jours passés: La Commune, Versailles, l'Assemblée nationale (II). — Esquisses slavonnes. — Le roman d'une âme. — A propos de » l'Évasion » de M. Brieux. — Chronique musicale.
— (6 febbraio): Le comte Mouraview. — A travers les ruines du vieux Paris. — Beaux-arts. — Nouvelles scientifiques. — Repeuplons! — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (5 gennaio), Parigi:

L'académie française, autrefois et aujourd'hui. — L'Espagne et Cuba. — Causerie sur l'art de causer, conclusion. — Revue des Revues françaises.
— (20 gennaio): Notes sur M. Anatole France. — Vie morale; Le caractère. — Euripide à l' Odéon. — Causerie sur les sciences. — Nos aïeules; La danse. — Notes d'un musicien. — Dans le monde l'hiver, hygiène. — Revue des Revues étrangères.
— (5 febbraio): Bjœrnstierne Bjœrnson, deux idylles norvegiennes. — La condition de le femme; États-Unis. — Auprès du foyer: Le Toit. — Blanche de Castille. — Une maison bien tenue: le Salon. — Les suites d'une tragédie.

Revue Scientifique (2 gennaio), Parigi:

Translation des cendres de Pasteur a l'Institut Pasteur. — Les médecins experts et les erreurs judiciaires. — Les jardins botaniques. — Projet d'extension du système décimal aux mesures du temps et des angles.
— (9 gennaio): Science pure et science appliquée. — La prophylaxie de la tuberculose bovine. — Les idées sur la mort. — Le Trade-Unionisme en Angleterre.
— (16 gennaio): Les explorations arctiques en 1896. — Les rayons cathodiques et les rayons Rœntgen. — La moralité chez le singe. — Causerie bibliographique, etc.
— (23 gennaio): La natalité en France. — La mort: sa conception physiologique et morale chez P. J. Proudhon. — Le contagion par les insectes, d'après des travaux récents. — Causerie bibliographique.
— (30 gennaio): La peste. — Biographies scientifiques. — La machine a vapeur en 1728, d'après Montesquieu. — Les explosifs et les explosions au point de vue médico-légal. — The Gazes of the atmosphere and the history of their discovery.
— (6 gennaio): Le mécanisme intime de la variation des races. — Le jubilé du Professeur Cannizzaro. — Le pas de l'infanterie. — Causerie bibliographique.

Revue Socialiste (gennaio), Parigi:

La propriété idéale. — La colonisation sous la troisième République. — Le mouvement littéraire. — La question sociale devant les Corps élus. — Mouvement social.

Revue Universitaire (15 gennaio), Parigi:

Essai d'organisation d'une correspondance scolaire internationale. — Aux professeurs de langues vivantes. — La crise des lycées et des collèges. — Rapport sur le concours du certificat d'aptitude à l'enseignement secondaire des jeunes filles de 1896 (ordre des lettres). — Quelques mots sur la nouvelle licence d'histoire. — Les bibliothèques des classes. — William Wordsworth. — Lectures francaises et étrangères. — Échos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie. — Eamens et concours. — Classes des Lycées et Collèges.

La Vie Contemporaine (1° gennaio), Parigi:

La jeunesse de François Crispi (1816-1849). — Ames de jeunes filles. — La revue à faire. — La vie sportive.
— (15 gennaio): Un dîner chez l'Empereur à Saint-Cloud (1810). — Nos romans à l'étranger: la piraterie littéraire. — Chronique. — La vie sportive. — Mode et monde.
— (1° febbraio): La mode des diners à Rome. — Une halte dans la lumière. — Le centenaire de Franz Schubert. — Mon Journal.

— (1° febbraio): L'esposizione artistica fiorentina. — Un architetto bolognese in Abissinia nel secolo passato. — La decadenza e la fine della Repubblica veneta. — Una sventura postuma. — Nota politica. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione di alcuni sommari.

.....

LIBRI RICEVUTI

.....

G. B. Alberti. — Storia d'Italia ad uso delle scuole secondarie e normali - Parte I. Storia romana: I re e la repubblica - Pagg. 601 in-16° - Torino, Paravia, 1896. L. 2. 50.

Dott. Benvenuto Bartoli. — Arrigo II in Italia (Studio storico) - Pagg. 63 in-16° - Bologna, tip. Legale, 1896. L. 1.

— Figure dantesche: I. Catone - II. Sordello - Pagg. 82 in-16° - Bologna, tip. Legale, 1896. L. 1.

R. P. J. J. Berthier. — La plus ancienne danse macàbre au Klingenthal, à Bâle - Pagg. 100 in-4° illust. - Paris, Lethielleux.

Carlo Calzi. — Popolo inglese e cattolicismo - Pagg. IV-262 in-4° - Correggio, Recordati, 1896.

Abbé Eugene Chaminade. — La musique sacrée telle que la veut l'Église - Pagg. 156 in-8° - Paris, Lethielleux. Fr. 2. 50.

G. De Agostini. — Il lago di Orta - Pagg. 39, con 3 carte e 1 tavola - Torino, Clausen, 1897.

Luigia Fabretti. — Nicolò di Sforza degli Oddi - Pagg. 24 in-4° (Estr. dalla « Favilla ») - Perugia, Unione tipog. cooperativa, 1896.

J. Gardair. — Philosophie de Saint Thomas: La nature humaine - Pagg. 416 in-16° - Paris, Lethielleux. Fr. 3. 50.

A. Guthlin. — Les pensées de Pascal réproduites d'après le texte autographe - Pagg. CXCV-508 in-16° - Paris, Lethielleux. F. 4.

Lucius Lector. — L'élection papale, ouvrage orné de gravures et de plans - Pagg. 356 in-16° - Paris, Lethielleux. Fr. 3. 50.

Avv. Carlo Lessona. — I doveri sociali del diritto giudiziario civile - Pagg. 86 in-8° - Torino, Bocca, 1897. L. 2. 50.

G. B. Milesi. — L'evoluzione studiata nel sistema delle sue cause - Pagg. 556 in-4° - Torino, Bocca, 1896. L. 8.

Ministero dei Lavori Pubblici. — Appendice alla Relazione della Commissione d'inchiesta - Pagg. 219 in-4° - Roma, tip. della Camera dei deputati, 1896.

Raffaele Perrone Capano. — Matrimonio e libero amore nella letteratura e nella sociologia - Pagg. 34 in-16° - Roma, Fratelli Capaccini, 1897. L. 0. 30.

Ettore Piazza. — Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie - Vol. I: Fonologia e morfologia - Vol. II: Sintassi e ortografia - Pagg. VII-189-157 in-16° - Livorno, Giusti, 1897 - L. 2. 80.

Dott. Angelo Pinetti. — Le liriche di Luigi Carrer (Note storico-letterarie) - Pagg. 110 in-16° - Camerino, tip. Savini, 1896. L. 2.

Alfonso Scioli. — L'amministrazione comunale di Archi - Pagg. 16 in-16° - Roma, Stab. tip. Italiano, 1897.

D. F. Schneider. — Un peu de théologie à propos de Raphael: I. La Dispute du Saint-Sacrement - II. La Transfiguration - Pagg. 29 in-8° - Paris, Lethielleux. F. 1. 25.

Giulio Scotti. — La vita e le opere di Aurelio Bertòla. Con documenti inediti - Pagg. 99 in-8° - Milano, Aliprandi, 1896.

Prof. C. E. Vallega. — Suicidio di un prete. Mistero svelato - Pagg. 16 in-8° - Milano, Bertarelli, 1897. L. 0. 10.

Direttore: Federico Garlanda, *Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

ERBERTO SPENCER E L'OPERA SÚA [1]

(Da un articolo del prof. William Henry Hudson, *Appleton's Popular Monthly,* febbraio).

Gli eventi della vita di Erberto Spencer sono troppo ben conosciuti perchè si debba qui far altro che brevissimamente accennarli.

Egli nacque a Derby, il 27 aprile 1820, da una stirpe in cui erano ereditarie l'integrità intellettuale, l'intrepidezza e lo spirito d'indipendenza. Suo padre era di professione insegnante, ed aveva sull'educazione certe idee speciali molto avanzate rispetto alla media delle teorie scolastiche del tempo.

Si è detto ch'egli, temendo della gracile complessione del figlio, lo fece giungere ad una certa età senza sottoporlo al faticoso rimpinzamento intellettuale allora così in voga in Inghilterra: la verità è che il fanciullo Spencer non era troppo delicato nè cagionevole, e che il padre si comportò così perchè l'esperienza gli aveva insegnato a diffidare e a temere degli effetti che un insegnamento eccessivo e forzato poteva produrre sulle menti immature [2].

Erberto rimase nella casa paterna fino all'età di quattordici anni, poi fu affidato alle cure d'uno zio, il reverendo Tommaso Spencer, parroco della parrocchia di Hinton Charterhouse, vicino a Bath, il quale, sebbene

1) Per la natura delle cose, questo saggio non può essere di facile lettura; temiamo, anzi, che a molti possa aver sapor di forte agrume. Ma ne raccomandiamo la lettura a quanti desiderano, in brevi e chiari cenni, conoscere la natura e la portata del sistema del grande filosofo inglese.

N. d. R.

2) Impossibile non ricordare, per contrasto, la prima parte dell'Autobiografia dello Stuart Mill, in cui l'autore descrive il lavoro intellettuale assolutamente gigantesco che compì nei più teneri anni sotto la guida del padre, e il frutto straordinario che ne ricavò.

sacerdote episcopale, aveva una tempra da vigoroso pensatore e da energico riformatore sociale. Quivi rimase tre anni, imparando ben poco di testamento greco e meno di grammatica latina, ma dimostrando una straordinaria originalità negli studi matematici e meccanici.

Lo zio nutriva il desiderio di mandare il giovinetto a Cambridge; ma dovè abbandonare, come ineffettuabile, il suo disegno. Erberto tornò nella casa paterna, e vi passò un intiero anno d'ozio; quindi, dopo un breve tentativo fallito di darsi all'insegnamento, fece il suo vero ingresso nella vita in una professione a cui sembravano chiamarlo la sua inclinazione e l'indirizzo de' suoi studi, quella dell'ingegnere civile (autunno 1837). Era allora l'epoca delle grandi costruzioni ferroviarie, e per qualche tempo la carriera da lui scelta sembrò proficua; ma poi i lavori diminuirono, ed infine Spencer abbandonò una professione che non gli faceva sperare troppi successi sostanziali, e si trovò di nuovo, a ventisei anni, senza una posizione.

Ma intanto aveva già incominciato a svolgersi il suo pensiero. A venti anni, mentre era occupato nelle ferrovie di Birmingham e Gloucester, aveva letto i *Principî di Geologia* del Lyell e accettate le più recenti ipotesi sulla *teoria dello sviluppo;* ammettendo le teorie lamarckiane combattute dal Lyell, compresa quella sull'evoluzione delle specie, e quella dell'adattamento dell'organismo all'ambiente per la trasmissione ereditaria di caratteri acquisiti.

Inoltre aveva già veduta la luce la sua prima opera filosofica. Nel 1842 egli aveva pubblicato sopra un giornale chiamato *Il Nonconformista* una serie di lettere, poi rivedute e pubblicate in opuscolo, sui *Limiti dell' influenza dello Stato.* In questo primo trattamento di una questione su cui doveva poi tornare più volte, lo Spencer insiste già vigorosamente sul principio che *dev'essere limitata l'azione dello Stato di fronte ai rapporti che corrono fra cittadini.*

Dopo aver passato qualche tempo nella casa paterna, in una condizione, verisimilmente, di grande incertezza, lo Spencer si recò a Londra, dove ottenne un impiego nel giornale l'*Examiner*, del quale divenne nel 1848 vice-direttore; e mantenne questa posizione fino al 1853.

Nel tempo che gli lasciavano libero le occupazioni giornalistiche, egli pubblicò il suo primo libro importante, la *Statica sociale* (1850); e poco dopo incominciò a collaborare nella *Westminster Review*, sulla quale, negli

anni successivi, apparve un buon numero di suoi *Saggi,* importanti per il loro valore intrinseco, e più importanti ora perchè segnano lo sviluppo e il consolidarsi di parecchi degli elementi fondamentali del suo pensiero posteriore.

Nel 1855 apparve il grosso volume dei *Principî di Psicologia* (poi incorporato nella sua più vasta trattazione della stessa materia, ridotta a sistema regolare) nel quale, quattro anni prima della pubblicazione della *Origine delle specie*, i problemi della mente erano esposti e discussi da un punto di vista intieramente evoluzionistico. E probabilmente si dovè appunto al fatto che in questo campo lo Spencer s'era spinto così avanti ai più arditi pensatori della sua generazione, se la sua Psicologia, benchè accolta con rispetto, non attirò eccessivamente l'attenzione neppur degli specialisti.

Contemporaneamente alla pubblicazione di quest'opera, e principalmente per l'eccessiva fatica che essa gli aveva costato, lo Spencer cadde in una gravissima neurastenia che per diciotto mesi gl'impedì qualsiasi applicazione; appena potè tornare al lavoro, finì il *Saggio sul progresso* in cui era esposto particolarmente, come un processo universale, quel concetto dell'evoluzione già esposto nella Psicologia.

Un anno dopo (1858), pubblicò una lunga difesa della *Ipotesi nebulare;* e mentre preparava questo articolo, cominciò a prender forma nella sua mente la *Filosofia sintetica.*

Finora lo Spencer aveva considerati i fenomeni della vita e della società *isolatamente:* ora voleva realizzare la possibilità di far della dottrina dell'evoluzione la base di un sistema, e di unificar tutto il *sapere* riunendo i suoi diversi rami sotto le leggi ultime che tutti li comprendono. Lo schema dell'impresa fu delineato nel 1859 e ordinato nel corso dell'anno seguente. Da quest'epoca in poi, la storia dell'uomo è tutta nella storia delle opere sue.

Ma prima di procedere, non sarà ozioso far rilevare come lo Spencer, durante il lungo periodo in cui si rivelarono le maravigliose qualità del suo genio, abbia goduto presso il gran pubblico nomea e celebrità minori forse che non tutti i suoi contemporanei più notabili. Piuttosto per necessità che per elezione, egli menò una vita tranquilla e appartata, serbando intatte le sue forze per il còmpito che s'era prefisso; odiatore come era delle nauseose personalità del giornalismo moderno, non solo non

cercò mai la popolarità, ma respinse fermamente ogni occasione in cui si sarebbe voluto o potuto far chiasso intorno al suo nome.

Non deve per altro credersi che in lui vi sia nulla dell'ascetico o del misantropo. Egli è anzi uno di quegli uomini che il Johnson chiamava *clubable*, amante dei *menus propos* d'una tavola da pranzo e delle geniali conversazioni. Parlatore delizioso, narratore insuperabile di storielle, pronto al frizzo e al riso, non ha nulla in sè che ricordi il tipo distratto e freddo del filosofo della tradizione volgare.

Prima che i suoi disturbi nervosi assumessero una forma seria, erano suoi sollazzi prediletti la pesca, il giuoco del disco e specialmente il bigliardo, e l'Athenaeum Club lo annoverava fra gli *habitués* regolari; ma da parecchio tempo lo Spencer ha messo intieramente da parte simili divertimenti; e, siccome è un lettore poco paziente, deriva i suoi più grandi piaceri dalla musica per la quale ha avuto sempre una grandissima passione.

L'autore parla del carattere dello Spencer, professandosi ammiratore dell'alta rettitudine di lui, dell'acuto sentimento della giustizia, della semplicità e schiettezza del suo carattere. Sebbene continuamente tormentato dall'insonnia e cagionevole di salute, è estremamente compito e cortese con quanti lo avvicinano. E all'opposto di tanti altri *teorici*, è egli il primo ad applicare i principî morali, veramente rigidi e severi, da lui fissati. Esige bensì molto dagli altri; nulla però che non sia pronto a fare egli stesso.

Ma è oramai tempo che, lasciando l'uomo, e passando all'opera sua, si espongano alcuni de' fondamentali principî del sistema filosofico spenceriano.

E innanzi tutto, per *filosofia* lo Spencer non intende affatto lo studio che tenda ad approfondire le *ragioni ultime dell'essere*.

Egli riconosce due categorie, l'*Inconoscibile* e il *Conoscibile*. Sotto la prima pone tutte le questioni ultime intorno all'*Essere assoluto* e al *come* e al *perchè* del *cosmos*, questioni che hanno sempre assorbito l'attenzione dei metafisici, e che, date le condizioni della nostra mente, escono dal dominio dell'intelligenza umana.

Quindi, non i problemi che si aggirano intorno *ai fini assoluti*, ma quelli che discutono le *cause ed i fini secondarî* formano il vero soggetto della filosofia; la quale pertanto studia non l'esistenza *numenale* (nous = mente) ed *incondizionata*, ma le manifestazioni di questa esistenza ideale nelle cose e nei fenomeni.

Per esprimerci ancora più evidentemente, la filosofia non deve spiegare l'universo distinguendo un'*Essenza* da un'*Apparenza*; ma dev'essere una completa coordinazione od *organizzazione sistematica* di quelle leggi cosmiche che rappresentano lo sviluppo dell'universo, e le relazioni che corrono fra i vari fenomeni ond'è composto l'universo quale a noi si rivela.

La vecchia antitesi fra la *conoscenza* comune, e quello che si chiamava *scienza* e *filosofia*, non ha ragione d'esistere, però che esse non sono sostanzialmente differenti. Fra loro non corrono che *variazioni di grado*. Per dir tutto con le parole dello Spencer, le quali esprimono poi l'idea nella maniera più chiara possibile: il *sapere* comune è la semplice osservazione sporadica dei fatti; la scienza è il *sapere parzialmente unificato*; la filosofia, *il sapere completamente unificato* (Primi principî, § 37).

Per raggiungere questa ultima *unificazione* del sapere, la filosofia deve stabilire alcune proposizioni finali che includano tutti i risultati dell'esperienza. Non è qui possibile seguire passo per passo tutto il sistema dello Spencer; daremo semplicemente i risultati a cui egli perviene.

Osservando che in tutte le *manifestazioni dell'inconoscibile*, *nei fenomeni* e attraverso i fenomeni si manifestano *congruenze ed incongruenze*, lo Spencer dimostra che in ultima analisi tutte le categorie di uguaglianze e di differenze si riducono alla differenza fra *oggetto* e *soggetto* (io e non io).

Passando poi a considerare i fenomeni di spazio, tempo, moto, forza, indistruttibilità della materia e continuità della forza, arriva al concetto della *persistenza* della forza; il quale può aspirare alla certezza di assioma per due ragioni: 1° perchè costituisce la base richiesta per tutte le altre verità generali: 2° perchè è l'unico principio irrefutabile come inesplicabile.

La sola verità dunque che trascende l'esperienza è la *persistenza della forza*. Questa essendo la base dell'esperienza, deve essere anche la base di ogni organizzazione scientifica. L'ultima analisi ci porta a questa verità, e su questa deve basarsi ogni sintesi razionale.

La prima deduzione tratta da questa ultima verità universale, è quella della *persistenza delle relazioni fra le forze*, che è quanto dire della *uniformità delle leggi naturali:* donde si passa al necessario corollario della *dottrina della trasformazione* e dell'*equivalenza* delle *forze* e del *ritmo* nel *moto*.

Ambedue questi principî si rendono evidenti in tutte le categorie di fenomeni, dai fisici e chimici agli psichici e sociali. Ed essi hanno

inoltre quel grado d'universalità che dà loro il carattere di *verità filosofiche propriamente dette.*

Ripetiamo anche qui le parole dello Spencer:

« Esse sono verità che unificano dei fenomeni concreti appartenenti ad ogni categoria conosciuta di fenomeni naturali, e si manifestano quali concezioni intere delle cose che la filosofia ricerca. Pur nondimeno esse sono verità di ordine analitico ».

Il problema si potrà esporre adesso più chiaramente, rammentando quanto si disse della parziale unificazione del sapere (scienza) e della totale sua unificazione (filosofia).

Le varie scienze studiano, coi loro metodi speciali, una quantità di fenomeni singoli; ed osservando poi i lati analoghi di questi fenomeni, arrivano a delle *sintesi.*

La filosofia deve riunire tutte queste sintesi e da esse assurgere a una sintesi superiore e generale che tutte le comprenda e le solidifichi.

Avendo osservato che la materia è indistruttibile, il moto continuo, la forza persistente, avendo visto che le forze subiscono sempre delle trasformazioni, e che il moto, sempre seguendo la linea della resistenza minima, è invariabilmente ritmico, ci resta a scoprire la formola, similmente invariabile, che esprima le conseguenze combinate delle azioni così separatamente formulate (Primi principî, § 92).

Da questo punto prende le mosse lo Spencer a ridurre ad espressione sistematica e comprensiva le leggi di quelle continue *ridistribuzioni* della materia e del moto che avvengono nell'universo in generale e in particolare.

Tutte le esistenze sensibili e gli aggregati che le compongono hanno la loro storia, storia che occupa l'intiero periodo fra il loro emergere dall'*impercettibile* e la loro sparizione finale di nuovo nell'impercettibile.

Durante questo uscire e rientrare nell'impercettibile di ogni fenomeno, avvengono due fatti opposti e in antagonismo, caratterizzati, l'uno dall'*integrazione della materia con analoga dissipazione di moto*, l'altro dall'*assorbimento di moto* e *disintegrazione della materia.* Il primo produce *consolidamenti e delimitazione,* l'altro *diffusione ed incoerenze:* quello è l'evoluzione, questo la dissoluzione.

L'intero universo è in uno stato di continua modificazione, ed è nei limiti dei suddetti processi che si devono spiegare tutti i cangia-

menti piccoli o grandi, inorganici e organici, fisici, vitali, psichici, sociali.

Ma passiamo ora a definire con un po' più di chiarezza il concetto dell'*evoluzione*.

Noi abbiamo già data una definizione larga e generale:

Dissoluzione è disintegrazione; evoluzione è integrazione. Per altro con ciò abbiamo solamente indicato l'elemento principale del processo evolutivo; ma questo ne comprende dei secondari di cui dobbiamo tener conto se vogliamo dare una definizione completa.

Questi elementi secondari sono i più cospicui e caratteristici del processo evolutivo; e non ci stupiremo però se lo Spencer fu per essi preoccupato lungo tempo, e per primi li definì in una terminologia filosofica. Noi seguiremo brevemente il processo ond'egli a grado a grado arrivò a formulare completamente la legge dell'evoluzione.

Accostandosi al problema generale delle cose con le sue ricerche etiche e sociologiche, lo Spencer si trovò dal bel principio di fronte al fatto speciale dello sviluppo dell'uomo come individuo, e come parte della società, cioè al *fatto del progresso*. E allora *che cosa è progresso?*

Per parecchi anni egli tentò di formulare una risposta a tale dimanda.

Nella sua prima pubblicazione - *Lettere sui limiti dell'influenza dello Stato* si manifestava già l'opinione che le società non *si fanno*, ma *divengono*. Nelle pagine della *Statica sociale* incominciò a sviluppare questa sua prima più semplice risposta.

Facendo sua la teoria del Coleridge, che il Coleridge a sua volta aveva derivata dalla filosofia germanica, e secondo la quale la vita sarebbe un *tendere verso l'individualizzazione*, egli intraprese a dimostrare come *ogni progresso consista nel compimento di tale individualizzazione*. Ma esaminata più da vicino, questa tendenza si risolve in due processi distinti: il primo implicante una tendenza a una sempre più sottile separazione, il secondo a una sempre più perfetta unità di ogni organismo.

Il progresso perciò, o per sostituire la parola propria, la evoluzione, era già riconosciuta dallo Spencer come un duplice processo, comprendente la *differenziazione* con conseguente *sviluppo di complessità*, e l'*integrazione* con relativo *crescere di unificazione*.

Ma sebbene questo secondo elemento, l'*integrazione*, non fosse mai perduto di vista dallo Spencer, fu sulla *differenziazione* ch' egli rimase fisso più a lungo. E considerando questo principio in sè stesso e distaccandolo da ogni altra considerazione, tentò nel suo saggio, *Il progresso, sue leggi e sue cause*, di estenderlo a formare una completa teoria di evoluzione universale.

A ciò fu confortato dalla legge di Baer per la quale *le serie di cangiamenti che avvengono durante la trasformazione di un seme in albero o di un uovo in animale sono un progresso dalla omogeneità alla eterogeneità della struttura.*

Trascurando adunque il principio dell'integrazione, lo Spencer enuncia nella prima parte del saggio che questa legge di progresso organico per la quale si passa dall' omogeneo all' eterogeneo è *la legge di ogni progresso.*

Soddisfatto di aver così stabilita non *una legge* ma *la legge* dell'evoluzione, egli si accinse ad approfondirla nella prima edizione dei *Primi Principî;* se non che subito s' accorse d' esser caduto in errore.

La trasformazione dell' *omogeneo* nell'*eterogeneo* non costituisce da sola tutta l'evoluzione, ma solo la parte più cospicua delle *ridistribuzioni secondarie della materia e del moto* che la costituiscono. Infatti, molti cambiamenti che implicano un progresso di eterogeneità, p. e. il manifestarsi d'un cancro in un organismo individuale, o di una ribellione in uno Stato, non producono *evoluzione*, bensì *dissoluzione.*

Entro quali limiti, adunque, lo sviluppo dell'eterogeneità diviene realmente *evoluzione?*

La risposta, basata sul principio dell'*integrazione*, è: quando questo sviluppo di eterogeneità è accompagnato da una sempre più completa relazione di dipendenza fra le parti speciali, cioè da una progrediente *unificazione organica.*

Ora adunque la evoluzione si può definire un *movimento verso la differenziazione accompagnato da una concentrazione delle parti delle cose differenziantisi, per mezzo di una mutua dipendenza, in un tutto organico (integrazione)*: o per riportare la formola, divenuta famosa, dello Spencer, *una integrazione della materia con concomitante dissipazione di moto; durante la quale la materia passa da una omogeneità incoerente indefinita in una eterogeneità coerente definita, mentre il moto ritenuto subisce a sua volta una trasformazione parallela.*

Ma la filosofia, la *completa unificazione del sapere,* chiede che si stabilisca ora la legge dell'evoluzione in forma deduttiva. Tali essendo le trasformazioni manifeste in tutte le classi di fenomeni concreti, perchè, si domanda, questa continua metamorfosi? È nostro còmpito ricercare il *rationale* di questi cangiamenti universali, esporlo deduttivamente e interpretarlo come una necessaria conseguenza di qualche legge più profonda.

È qui che principalmente si mostra la ferma consistenza logica del sistema spenceriano. Mentre esso ci offre una storia dell'universo conoscibile in generalizzazioni empiriche, abbraccia tutte queste generalizzazioni sotto dei principî ultimi, le deriva dal suo *dictum* finale, e fornisce così una storia razionale dell'universo conoscibile.

Accingendosi però a presentare i fenomeni dell'evoluzione in ordine sintetico, lo Spencer arriva alla legge della *instabilità di alcuni* aggregati omogenei dovuta all'ineguale esposizione delle loro parti alle forze incidentali, e segue a dimostrare: 1° come ogni massa o parte di massa su cui si esercita la forza, suddivide e differenzia questa forza, la quale produce perciò una quantità di mutamenti; 2° come il processo di segregazione tendente sempre a separare gli *ineguali* uniti e a raffermare gli *uguali* uniti serve costantemente a render più recise e definite le differenze in altro modo causate. Finalmente queste leggi — *l'instabilità dell'omogeneo, la moltiplicazione degli effetti,* e la *segregazione,* — sono date come corollari d'una legge ultima, come risultati inevitabili della *persistenza della forza sotto le sue forme di materia e di moto.* Così il circolo dell'induzione e della deduzione è chiuso.

Con la guida di una lettera che lo Spencer stesso ha scritto all'autore, questi fa la storia del pensiero del filosofo, mostrando i vari stadî per cui egli giunse alle grandi dottrine della filosofia sintetica: si scusa anticipatamente di qualche piccola inevitabile ripetizione che servirà poi a maggiormente approfondire la materia.

Il semplice nucleo del suo sistema filosofico apparve primamente nella *Statica sociale,* dove nel capitolo intitolato *Considerazioni generali* si rileva la verità biologica che i tipi inferiori d'animali sono composti di parecchie parti simili non *mutuamente dipendenti,* mentre gli animali superiori son composti di parti *dissimili e mutuamente dipendenti.*

Questa verità si fece palese alla mente dell'autore durante i suoi studi biologici e specialmente mentre assisteva alle lezioni del prof. Owen sullo *Scheletro dei vertebrati.*

Un fenomeno analogo osservò poi nelle società; le *quali incominciano con parecchie parti uguali non mutuamente dipendenti, e quando sono bene sviluppate si compongono di parti non uguali mutuamente dipendenti.*

Da queste due induzioni giunse ad una terza, che *l'individuo e la società sottostanno alla medesima legge.*

Così la concezione radicale dell'intero sistema aveva preso forma prima che lo Spencer conoscesse la legge di Baer (1852).

Questa legge, sebbene applicata al solo sviluppo dell'individuo, ebbe nondimeno il suo uso. Per la felice espressione « dall'omogeneità all'eterogeneità » e per esser breve e applicabile a ogni classe di fenomeni, essa serve al pensatore molto meglio della precedente generalizzazione che comprende lo stesso pensiero.

Nei *Saggi* che seguirono la *Statica sociale*, erano stabilite varie induzioni separate in cui altri gruppi di fenomeni erano aggruppati sotto questo ampio principio. E nella prima edizione della *Psicologia* si mostrava che ad esso sottostanno anche i fenomeni mentali, ed era definita la legge primaria dell'evoluzione — *integrazione* e *incremento di definitezza.*

Ma oramai possiamo riportare le parole dello stesso Spencer:

« Allora sorse in me subitamente l'idea che la legge che io aveva separatamente riconosciuta nei vari gruppi di fenomeni potesse essere una legge generale applicabile all'intiero Cosmos: le parecchie induzioni minori si fusero allora nella induzione più ampia.

« Solo dopo la formazione di questa più larga induzione, sorse in me la dimanda: Perchè? Allora solamente vidi che la causa universale delle universali trasformazioni era la moltiplicazione degli effetti; e che la medesima moltiplicazione si riscontrava negli stadi ulteriori. Così la generalizzazione che immediatamente precedette la pubblicazione del Saggio « *Il Progresso, sue cause ed effetti* » cioè la instabilità dell'omogeneo era anch'essa una induzione; e induzioni la direzione del moto e il ritmo del moto.

« Essendo così arrivato a queste cause *derivative* della trasformazione universale, incominciò a formarsi in me l'idea (in conseguenza della

recente promulgazione della dottrina della conservazione della forza) che tutte queste cause *derivative* dipendessero da una causa universale. Così sorse la domanda:

« Perchè queste varie leggi derivative?

« Allora mi venne il pensiero di derivare il complesso della trasformazione universale dalla persistenza della forza. E così vedete come il processo incominciò con l'essere induttivo e finì per essere deduttivo: e tale è la peculiarità del metodo seguìto. Da un lato io non restai soddisfatto ad alcuna verità finchè rimanesse in forma induttiva; dall'altro non mi accontentai di ammettere una interpretazione deduttiva per discendere da essa a fatti non verificati ».

Ci resta ora, per quanto ce lo permetta lo spazio, a passare in rassegna i fattori più o meno salienti della filosofia evoluzionista, così solidamente compaginata in un tutto logico, di quella filosofia che, come scienza delle scienze sottoposta ad una legge universale, vien propriamente detta *sintetica*.

All'esposizione ed elaborazione nei loro aspetti più ampi delle verità onnicomprensive sopraddette, lo Spencer consacra il volume iniziale della sua serie, *I Primi Principî*. Tale presentazione degli argomenti e dei risultati costituisce quella che egli definisce *Filosofia generale*. I nove volumi che seguono sono consacrati alla *Filosofia speciale;* cioè applicano tutte queste verità universali ai fenomeni particolari che formano la materia della biologia, della psicologia, sociologia ed etica, e li interpretano con esse.

Strettamente parlando, una lacuna rimane da principio nel sistema perchè non vi si fa l'applicazione dei principî generali suesposti alla Natura inorganica. Ma questa gran divisione è interamente lasciata da parte, *primo, perchè anche senz'essa lo schema è già troppo ampio; poi, perchè, secondo il metodo proposto, l'interpretazione della Natura organica è di più immediata importanza*. E così, nei *Principî di biologia* egli entra nel campo della vita organica, interpretandone, secondo il metodo già menzionato, i varî fenomeni con la legge dell'evoluzione.

Dal punto di vista storico, niuna parte della sua opera magistrale presenta un più grande interesse di quella parte del primo volume nella quale lo Spencer, dopo avere scartata come insostenibile la teoria della *creazione*, espone le prove evidenti *a priori* ed *a posteriori* della evolu-

zione organica. E per apprezzare il pieno valore dei suoi argomenti, bisogna rammentare che al tempo in cui essi furono scritti, la dottrina della evoluzione era considerata, anche dalla maggior parte dei naturalisti, come un'ipotesi più o meno fantastica.

Ma, sempre seguendo il metodo fissato, anche più fece lo Spencer. Egli mostra come il processo evolutivo rivelantesi nella vita organica non sia che una fase del processo cosmico universale formulato nei *Primi Principî;* e che le più profonde leggi dell'evoluzione morfologica e psicologica non sono che corollari necessari delle dottrine già stabilite.

E anche il principio darwiniano della *selezione*, o come lo chiamò lo Spencer, il *sopravvivere del più adatto nella lotta per l'esistenza,* è mostrato come una semplice manifestazione di una legge più ampia, la *legge dell'equilibrio.*

Sviluppata nei suoi aspetti biologici, questa legge dell'*equilibrio* merita la più grande attenzione. La vita è definita dallo Spencer *un continuo adattamento delle relazioni interne alle esterne;* ed egli mostra come il grado della vita varia col variare dei rapporti fra l'organismo e l'ambiente. Il più alto grado della vita è raggiunto quando i rapporti presentano un maximum di complessità, rapidità, estensione; e il *perfetto adattamento* significherebbe *perfetta vita;* mancanza di rapporto, cioè impotenza d'una parte dell'organismo a controbilanciare le azioni esterne con le interne, significa morte.

Ora, l'equilibrio, biologicamente considerato, è la tendenza di un organismo ad adattarsi all'ambiente esterno; il quale, giova ricordarlo, è a sua volta in uno stato di perpetuo cambiamento. Tale equilibrio è *diretto* quando l'organismo si adatta immediatamente alle esigenze dell'ambiente; *indiretto* quando i cambiamenti necessari a stabilire un più perfetto rapporto sono come concepiti da una generazione per fiorire nelle successive. Nel primo caso si può stabilire la dottrina dell'*adattabilità o non adattabilità;* nel secondo quella della *selezione naturale.*

Nè è tutto. Questa legge d'equilibrio, più profondamente considerata, getta una nuova luce sul discusso problema della popolazione. Mentre l'eccesso di fecondità ha reso inevitabile il progresso della civiltà, la civiltà a sua volta *inevitabilmente diminuisce la fecondità e in fine distrugge i suoi eccessi.* Gradualmente ci avviciniamo così verso un equilibrio — *fra il numero dei nuovi individui generati e il numero che sopravvive e propaga.*

E dai Principî di Biologia, passiamo ai Principî di Psicologia.

Vita in senso ampio è il genere; la *Vita materiale* e la *Vita intellettuale* come noi diciamo, costituiscono le specie. E per quanto noi, considerando, come dai più si suole, le due forme estreme di queste due *vite*, vogliam tracciare fra esse una profonda divisione, questa divisione sparisce quando noi consideriamo le cose dal lato evoluzionistico. Il quale ci fa intendere poi come la *mente* può essere spiegata solo dalla evoluzione.

« Se (sono le parole dello Spencer) le creature del più alto grado hanno acquistate le loro organizzazioni altamente complesse, definite ed estremamente eterogenee, attraverso una serie di modificazioni verificatesi durante un tempo incommensurabile: se il loro sistema nervoso ha a poco a poco acquistata la sua struttura complessa e le sue funzioni, *le forme di coscienza che sono involute in queste strutture e funzioni complesse debbono anch' esse essersi sviluppate per gradi.* E come è impossibile comprendere l'organizzazione del corpo in generale o del sistema nervoso in particolare, senza tracciare i suoi successivi stadî di complicazione, parimenti impossibile è comprendere l'organizzazione mentale senza tracciare nella stessa guisa i suoi stadî ».

Lo Spencer, mostrato così come anche i problemi psicologici non trovano spiegazione all'infuori della legge da lui fissata quale regolatrice di ogni fenomeno, passa a tracciare, stadio per stadio, la evoluzione dell'intelligenza attraverso l'azione riflessa, l'istinto, la memoria, la ragione, i sentimenti, la volontà. I fenomeni che appartengono alla vita intellettuale, per distinguerli da quelli che appartengono alla *emozionale*, sono studiati a parte. Poi si pone a stabilire la ultima questione delle relazioni fra il pensiero e le cose, cioè fra il *soggetto e l'oggetto*. Chiudono il libro una quantità di capitoli estremamente suggestivi, consacrati a' corollarî relativi all'espressione del sentimento, della socievolezza e della simpatia, dei sentimenti egoistici, ego-altruistici ed altruistici, e all'evoluzione dell'attività e dei godimenti estetici, materie tutte di singolare importanza nel sistema sintetico perchè sviluppano quella parte speciale della psicologia umana su cui debbono fondarsi la psicologia e l'etica.

Così preparatasi la via, lo Spencer si accinse alla parte più importante del suo lavoro, all'applicazione delle leggi d'evoluzione ai fenomeni sociali.

I *Principî di sociologia*, come ora li abbiamo, ci presentano (non essendo stato più scritto il volume in cui si doveva tracciare il progresso linguistico, intellettuale, morale ed estetico) il solo distacco importante dell'autore dal prospetto steso trentasei anni fa. Per altro, parecchie delle questioni collegate con queste fasi dello sviluppo umano sono trattate in altra parte del sistema, e la lacuna non è poi tanto grave. E d'altronde, le altre parti dell'opera hanno sovente assunto uno sviluppo non previsto; e i tre grossi volumi, che ci restano da esaminare, contengono, oltre alle circa seicento pagine in cui sono i *dati e le induzioni*, delle elaborate trattazioni sulle istituzioni domestiche, politiche, ecclesiastiche, industriali, sulle professioni e i cerimoniali, e indagano la loro genesi, il loro sviluppo, le caratteristiche e il significato, e il probabile loro avvenire.

Anche l'interpretazione dei fenomeni dello sviluppo e della organizzazione sociale, dai più semplici ai più intricati, viene fatta secondo la legge dell'evoluzione universale. Le società sono organismi ed evidentemente il loro progresso è segnato da una sempre maggiore *multiformità nell'unità*, cioè dal graduale svilupparsi dalla omogeneità, indefinitezza ed incoerenza della semplice famiglia primitiva, alla costantemente crescente eterogeneità, definitezza e coerenza della nazione civile. E in questo fenomeno superorganico non meno che nei semplici fenomeni organici si manifesta la legge della *tendenza all'equilibrio*.

Ma prima che sia completa la *organizzazione od unificazione* del sapere che deve, secondo l'idea spenceriana, costituire la filosofia, rimane da considerare un altro aspetto dell'evoluzione universale; e questo aspetto, talmente importante che lo Spencer dice le altre parti dell'opera sua semplici sussidiarie alla sua interpretazione, è studiato nei due volumi che chiudono la serie, e comprendono i *Principî d'etica*.

Nella sua opera di ricostruzione delle teorie etiche in armonia con le dottrine fondamentali della sua filosofia, lo Spencer si lascia ben addietro i risultati ottenuti dalle varie scuole di moralisti scientifici del passato.

Il suo sistema è *edonistico* (hedone = piacere) o *utilitario;* cioè il finale criterio e la linea ultima di condotta son dedotti dalla felicità, dal piacere, dal benessere. Ma, come s'intende, egli non si accontentava delle conclusioni puramente empiriche a cui si erano fermati gli antichi utilitaristi. Questi non erano andati al di là dello stadio induttivo della ricerca,

e le loro generalizzazioni, per quanto interessanti e pregevoli, erano infine dei dati fondati semplicemente sopra accumulate osservazioni di risultati.

Ora, sebbene ogni scienza incominci con tali osservazioni e generalizzazioni, essa non ha diritto al nome di scienza finchè non abbia trovata la *causa finale* dei fenomeni raccolti, e non abbia messi i risultati induttivi in forma deduttiva. Ed è la presentazione *scientifica* nel più stretto senso della parola dei principî etici che lo Spencer ha intrapresa.

« Il compito della morale, egli scriveva in una lettera al Mill, è, secondo me, quello di dedurre dalle leggi della vita e dalle condizioni dell'esistenza, qual genere di azioni tendano necessariamente a formare la felicità, quali a produrre la infelicità. Ciò fatto, tali deduzioni si potranno considerare come leggi di condotta ».

L'etica spenceriana mira innanzi tutto a rafforzare nella società la legge, di cui abbiam già più volte parlato, dell'equilibrio. Tutti portiamo con noi, nascendo, degli istinti e degli impulsi derivati da una lunga serie di antenati bestiali o barbari; e le nostre nature corrispondono solo molto imperfettamente alle esigenze del vivere sociale.

Ma il progresso della civiltà tende continuamente a formare l'individuo sempre più adatto all'ambiente sociale; e noi possiamo, seguendo le leggi dell'etica fissate in conformità con questa legge naturale d'evoluzione, affrettare relativamente il tempo in cui le nostre forze interne siano in perfetto equilibrio con le forze esterne fra cui viviamo, in cui la *natura umana sia perfettamente adatta allo stato di società.*

Sulla possibilità e il tempo di questo completo accomodamento lo Spencer, per dir il vero, si è recentemente espresso con meno ottimismo di quando nella *Statica sociale* parlò di una *scomparsa del male.*

Ed ora, ci rimane un'ultima domanda: Quali sono le conclusioni della filosofia spenceriana intorno alla religione?

Risponderemo con brevissime parole. Gl'ignoranti o i malevoli risposero e rispondono che essa è una filosofia di *materialismo puro e semplice.* Il pensatore deve rammentare quanto fin da principio ha detto lo Spencer, di volersi limitare allo studio dei *fenomeni,* tralasciando affatto le *speculazioni ontologiche.*

Dallo studio dei fenomeni, salendo dalle analisi a sintesi sempre più larghe, egli arriva ai tre principî fondamentali già menzionati, della *indi-*

struttibilità della materia, continuità del moto, persistenza della forza, onde i due primi sono implicati nel terzo. Ma che cosa è questa *persistenza della forza?* Niuno potrebbe dare la risposta; la scienza si arresta davanti al mistero, e lascia il campo alla religione.

Ciò che persiste in *quantità immutabile* (indistruttibilità della *materia*) ma con forma sempre mutevole, nelle apparenze *sensibili*, è uno sconosciuto e inconoscibile potere, che noi siamo costretti a riconoscere illimitato nello spazio e senza principio nè fine nel tempo: questo *potere numenale*, di cui tutti i fenomeni non sono che manifestazioni, è il Dio delle religioni, l'infinita eterna energia da cui procedono tutte le cose.

.....

L'AFRICA MERIDIONALE E IL SUO AVVENIRE

(Da un articolo di John Hays Hammond, *North American Review*, febbraio)

Sotto questa denominazione viene compresa quella parte dell'Africa che si estende al Sud del fiume Zambesi fino al Capo l'Agulhas (dai 17° ai 34°, 40' gradi di latitudine Sud), e che abbraccia l'Africa tedesca occidentale, il territorio portoghese sotto la compagnia del Mozambico; la Rodesia, amministrata dalla Chartered Company; le repubbliche del Transvaal e di Orange, le colonie inglesi del Capo, di Natale, dello Zululand e Basutoland, e i protettorati inglesi di Bechuanaland e Amatongaland: un territorio di 113 circa più grande degli Stati Uniti d'America, non compresa l'Alaska, di cui la metà appartiene agli Inglesi. La costiera si estende per 3500 miglia con poche insenature notevoli, come Algoa Bay, Delagoa Bay, Durban, Beira ed altre congiunte all'interno con strade ferrate; la lunghezza di queste in tutto il territorio è di 4000 miglia, cifra sempre crescente. La popolazione è di 5 milioni, dei quali 65,000 bianchi, in maggioranza Inglesi e Olandesi: i primi predominano negli Stati di Natale e di Rodesia, gli altri al Transvaal, al Capo e nell'Orange; è certo però che, se gli Olandesi furono i pionieri della colonizzazione, si deve unicamente alla capacità colonizzatrice inglese l'importante posizione che oggi occupa l'Africa del Sud.

Il nucleo della popolazione indigena è composto della famiglia Bantu (sono chiamati kafiri, che in arabo significa « infedele », e questo termine si applica generalmente ai non mussulmani). Questi, però, provengono dall'Africa del Nord; i veri aborigeni sono i Bushmen, tribù refrattarie alla civilizzazione, le quali insieme agli Ottentotti, altra tribù della Colonia del Capo, vanno rapidamente scomparendo.

La geografia fisica del paese è eccessivamente varia; l'interno consiste in elevati altipiani, dai 1000 a 3000 metri, per lo più nudi d'alberi, che gradatamente si abbassano verso lo Zambesi. L'idrografia è semplice: i fiumi più importanti sono lo Zambesi al confine Nord, il Limpopo che sépara la Rodesia dal Transvaal; il Vaal, tra il Transvaal e lo Stato di Orange; e l'Orange che forma il confine tra lo Stato omonimo, la Colonia del Capo e i possessi tedeschi: tutti, eccetto lo Zambesi, non navigabili. Il clima è vario come il paese; umido e caldo lungo la costa, asciutto e freddo negli altipiani dell'interno che sono molto salubri e di cui sono ben conosciute le proprietà terapeutiche per le malattie di petto. Le insolazioni sono rare; la malaria è endemica lungo la costa settentrionale e nei distretti bassi dell'interno, ma è raramente maligna. Si distingue una stagione asciutta e una piovosa; questa nelle contrade al Nord e all'Est capita dall'ottobre all'aprile, e l'altra durante il resto dell'anno; accade proprio il rovescio nei territorii al Sud e all'Ovest; le pioggie sono più o meno torrenziali; la neve cade raramente, eccetto che sulle montagne, sulle quali però non si formano nevi perpetue: l'Africa del Sud poi, a differenza dell'Asia centrale, è interamente priva di grandi laghi interni.

Svariate sono le risorse agricole e pastorali del paese; mentre sulla costa crescono in abbondanza i frutti tropicali, la canna da zucchero, il tè, ecc., sugli altipiani vengono coltivati tutti i cereali dei paesi nordici. Importante è la pastorizia, la quale, prima dell'esercizio delle miniere, era il cespite principale del paese; ancor oggi vi sono numerosissime greggi di capre, pecore, mandre di bestiame, cavalli, ecc., ma il *rinderpest* (terribile epidemia degli animali domestici) che si va sempre più estendendo, minaccia l'esistenza di questa industria. Non mancano alberi di alto fusto: ma la cattiva qualità e le difficoltà di comunicazione hanno finora reso economicamente impossibile il commercio del legname.

È quindi certo che, se pure l'agricoltura e la pastorizia possono col tempo bastare all'indipendenza economica del paese, il suo avvenire immediato dipende principalmente dallo sviluppo delle sue risorse minerarie, le quali per ben due volte hanno salvato il paese da grandi disastri industriali. L'Africa del Sud è ricca di ferro, piombo, argento, cinabro, stagno e di altri metalli, ma finora sono state lavorate quasi esclusivamente le miniere di oro, di diamanti, e di carbon fossile, del quale i giacimenti finora conosciuti abbracciano una superficie di 56,000 miglia quadrate.

Fra tutti gli Stati sud-africani, primeggia per importanza mineraria il Transvaal, che conserverà sempre probabilmente questo posto, se pure non vengano a scoprirsi altre miniere, cosa facile in un paese di sorprese come l'Africa.

Il Transvaal che non ha porto di mare (superficie di 119,000 miglia quadrate, pop. circa 700,000 ab. dei quali 160,000 bianchi) riconosce la supremazia dell'Inghilterra, che ha il dritto di veto su tutti i trattati internazionali da esso conclusi. Questo paese è il vero centro economico e politico dell'Africa del Sud. Fino al 1868 era proibita, per ragioni politiche, la ricerca dell'oro; ma in quell'anno la crescente povertà dello Stato indussero il presidente Pretorius a proporre la rimozione del divieto. Da allora varie furono le miniere scoperte; però solo nel 1885 furono trovati i giacimenti del Witwatersrand District. Questa scoperta determinò un'enorme affluenza di persone; sorse per incanto nel 1886 e nel 1887 la città di Johannesburg, accanto alla quale furono scoperti dei giacimenti carboniferi che facilitarono il lavoro delle miniere d'oro. Queste produssero fino alla fine del 1895, 8,858,000 oncie d'oro, per un valore di lire 720,000,000; aggiungendo poi il lavoro di altre miniere, nei distretti di Heidelberg, di Kaap, ecc., abbiamo un totale, per tutto il Transvaal, di 9,767,000 oncie d'oro di un valore di lire 783,750,000. distretto Il aurifero più importante è quello del Witwatersrand: è una catena di monti che forma lo spartiacque del paese. La popolazione di Johannesburg e dei dintorni per un raggio di 3 miglia, esclusa quindi gran parte del personale delle miniere, che sono più lontane, era nel luglio 1896 di 50,000 bianchi e 42,000 Kafiri. Nelle miniere vi sono ora 9,000 impiegati bianchi, che costano all'anno lire 45,000,000, e 70,000 Kafiri che ricevono an-

nualmente lire 62,500,000: sono quindi circa lire 100,000,000 all'anno di salari, cui bisogna aggiungere altri 15,000,000 all'incirca che si pagano ad altre persone direttamente interessate nell'industria. Il clima del distretto è eccellente, ma la mortalità è grande (il 58 per mille, negli ultimi mesi), dipendente dalla poca e cattiva acqua potabile e dalle pessime condizioni igieniche.

L'oro si trova in una serie di letti rocciosi paralleli che corrono per 46 miglia ad Est e ad Ovest di Johannesburg; esso si rinviene lungo tutta l'estensione della catena, ma non può estrarsi con profitto che in poche zone, per lo più irregolarmente delineate. La configurazione geologica dimostra l'esistenza dei giacimenti a una profondità molto maggiore di quella cui possono estendersi le operazioni estrattive; questo fatto è stato confermato anche dai profondi scavi di esplorazione eseguiti, e assicura perciò a questo paese una lunga vita mineraria. Occorreranno almeno 30 anni per esaurire i depositi della sezione centrale alla profondità normale degli odierni lavori di scavo.

Ma la scoperta di altri giacimenti, e la diminuzione che dovrà avvenire nelle spese di estrazione prolungheranno certamente questo tempo. È stato calcolato che questa sezione centrale, che ha un'estensione di 11 1|2 miglia, dovrebbe produrre fino alla profondità di 1700 m. per dieci miliardi di lire, e fino a soli 1000 metri lire 8,125,000,000; e tutta la produzione di 27 miglia, compresi gli 11 1|2 ora detti, giungerebbe, secondo calcoli fatti, a quindici miliardi. Per farsi un'idea della ricchezza di queste miniere basta mettere a confronto queste cifre colla produzione della California che fino alla fine del 1896 ascendeva a lire 6,410,000,000, di cui i tre quarti da depositi poco profondi e ora esauriti. La produzione totale di oro nel mondo al presente è di lire 1,092,500,000 annue; il distretto di Witwatersrand ha estratto nel 1896 per lire 185,000,000 cioè circa il 16 o|o della produzione mondiale, e vi è ogni ragione per credere che queste cifre cresceranno negli anni successivi fino a una produzione di 500 milioni all'anno.

Al Nord del Transvaal giace la Rodesia che include il Mashonaland il Matabeleland, e la Zambesia del Nord. Qui si vuole fossero le famose miniere di Ofir; infatti il paese serba traccia di antichi lavori minerari, la cui importanza è attestata dalle rovine di numerosi tempi dedicati a Baal entro cui furono rinvenute verghe d'oro, crogiuoli e altri

oggetti che si adoperano nell'estrazione aurifera. Si è tentato in questi ultimi anni di riattivare l'esercizio delle miniere, ma l'inaccessibilità del paese, le insurrezioni degli indigeni, il « rinderpest » che ha distrutto i mezzi di trasporto, hanno finora impedito di ottenere qualche risultato; si spera che la costruzione, ora in corso, di due ferrovie che vanno dalla città del Capo, e dal porto di Beira all'interno permetteranno di tentare con più successo l'intrapresa, la quale faciliterà lo sviluppo delle altre risorse del paese, che però non diventerà mai ciò che i minatori chiamano « la patria di un pover' uomo »: la sua configurazione geologica esclude infatti l'esistenza d'importanti giacimenti auriferi.

Grande importanza, da questo punto di vista, ha invece la Colonia del Capo che possiede le più estese miniere di diamanti del mondo, scoperte nel 1870 nel distretto di Kimberley. Esse hanno dato finora 12 tonnellate di diamanti per un valore di lire 2,000,000,000; esse producono, ora, annualmente per lire 100 milioni, vi lavorano 3000 bianchi e 10000 indigeni, che costano tra salari, materiali ed altro circa lire 40 milioni all'anno. Si estraggono anche annualmente per 30,000 tonnellate di minerale di rame, da cui si ricavano 8000 tonnellate di metallo puro. Esistono anche numerosi filoni di quarzo aurifero, ma sebbene potrebbero lavorarsi con profitto, nulla è stato finora tentato.

Nella parte Nord-Ovest sulla riva dell'Atlantico vi è il territorio tedesco dell'Africa Occidentale; esso è poco importante, arido, non capace di agricoltura; nulla si conosce delle sue risorse minerarie.

Al Nord-Est sulle rive dell'Oceano Indiano giace il Territorio portoghese, al cui sviluppo nuocciono grandemente il clima malsano, e l'esistenza della mosca tsetse, simile alla mosca comune, il cui morso, innocuo all'uomo ed agli animali selvatici, è sempre fatale agli animali domestici. L'importanza di questo territorio sta nei due porti di Delagoa e Beira; il primo è il più bel porto dell'Africa meridionale, ed è unito a Johannesburg colla ferrovia; il secondo è il porto naturale di entrata alla Rodesia, e sta pure unendosi con ferrovia a Salisbury, capitale del Mashonaland.

La colonia di Natale (sup. 20000 miglia quad., popol. 47000 bianchi, 450000 Kafiri e 41000 Indiani) ha, sulle coste, un clima tropicale e fornisce di prodotti tropicali gli altri paesi dell'Africa meridionale: vi è grande allevamento di pecore: poco sfruttate sono le risorse minerarie, ad eccezione dei grandi giacimenti carboniferi.

La Repubblica di Orange, che ha una costituzione simile a quella degli Stati Uniti d'America, ha principalmente risorse agricole e pastorali; esiste il carbone ed altri metalli; ma finora non sono stati estratti con profitto.

Al Sud-Ovest vi è la colonia inglese di Basutoland, detta per le sue montagne la Svizzera dell'Africa meridionale; è paese insuperato nella produzione del grano; l'immigrazione bianca non è incoraggiata, vi sono appena 500 Europei; i bellicosi indigeni Basutos, che hanno un esercito di 15 mila soldati, sono una minaccia costante alla sicurezza degli Stati vicini.

Al Nord di Natale vi è il Zululand; vi si estrae l'oro in piccole quantità; esistono miniere di altri metalli, ma non sono lavorate. L'Amatongaland, al Nord, è paese malsano, e, nel tratto finora conosciuto, senza alcun valore. Il Bechuanaland è un immenso territorio di 200000 miglia quadrate, di cui la sola parte orientale è fertile e coltivata.

Questo rapido sguardo dato all'Africa meridionale conferma quanto fu già asserito, che il suo futuro immediato o poco lontano dipende principalmente dallo sviluppo delle sue risorse minerarie, le quali in verità permettono di fare per questo paese i più lieti prognostici. Esso non sarà mai un paese industriale, perchè non potrebbe vincere la concorrenza di altri paesi che si trovano in condizioni economiche superiori, nè, a cagione del clima malsano in molti punti, sarà mai abitato da una densa popolazione. Due altri problemi interessano il futuro del paese: quello del lavoro indigeno, e quello politico. L'indigeno è indolente, i suoi bisogni pochi; i salari, specie nelle miniere, alti; quindi dopo due o tre anni, egli viene a metter da parte tanto che gli permetta di comprarsi più mogli; allora egli si dà all'ozio vivendo sul lavoro di queste. Vi è quindi in tutto il paese una grande scarsezza di braccia. Sono riusciti inutili tutti i tentativi di civilizzare i Kafiri, dei quali, se non si conoscesse il carattere indolente, sarebbe molto a temersi una insurrezione. Unico mezzo sarebbe quello di imporre loro legislativamente (con tassa od altro) la necessità di lavorare, a meno che non si voglia ricorrere all'importazione degli indigeni delle Indie Orientali, come è stato fatto a Natale, cosa certo poco desiderabile.

Problema molto più grave è quello politico che sta tutto nell'antagonismo di razza tra gl'Inglesi e gli Olandesi. Senza addentrarci nella questione,

è d'uopo riconoscere che, se esistono dei fatti che tendono ad accrescere quest'antagonismo, d'altra parte molte influenze politiche contribuiscono a togliere di mezzo le divergenze, e ad ottenere la cooperazione di tutte le nazionalità, indispensabile non solo per la prosperità dell'Africa meridionale, ma per l'esistenza dei singoli Stati e delle loro popolazioni. Una politica d'isolamento è incompatibile colla prosperità generale del paese: speriamo quindi che, messe da parte le considerazioni sentimentali che ne ostacolano il progresso, e avendo di mira solo il suo benessere materiale, verrà riconosciuta l'indipendenza reciproca degli Stati, saran tolte le presenti barriere commerciali, formate delle unioni doganali, e, salva l'autonomia di ogni Stato, verrà fondata la confederazione politica degli Stati Uniti dell'Africa meridionale.

.....

IL REGNO DELL'ORO

(Da un articolo di Anatole Leroy-Beaulieu, *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio).

In questo studio sull'importantissimo argomento, l'autore parla specialmente della Borsa e della Speculazione. La sfera della Borsa, egli dice, si allarga di giorno in giorno in tutti i sensi, e la speculazione si fa, a sua volta, più estesa e più profonda, grazie alla democrazia moderna, alle scoperte della scienza, al ravvicinamento dei popoli, alle conquiste geografiche.

Grandi e piccoli, speculano tutti, e tutti poi si lagnano degli eccessi della speculazione. Alcuni la fanno senza saperlo; molti altri, senza comprenderla. Anche tra gli stessi speculatori moltissimi ne ignorano la funzione sociale, la parte economica. E in nessun'altra materia le distinzioni intanto son più necessarie; in nessun'altra materia più diffusi i pregiudizi. Per la folla, speculazione è nient'altro che giuoco; mentre giuoco è soltanto l'abuso e la corruzione di essa. La lingua usuale ha torto nel confondere le due parole. Il vero finanziere, lo speculatore degno del nome non giuoca affatto; le sue operazioni non han nulla di comune con *la rouge et la noire,* o con le scommesse delle corse.

Speculare, come indica la parola stessa, è prevedere. Nulla dunque di più legittimo in sè: il finanziere fa, nella sua sfera, quel che l'uomo di guerra e l'uomo di Stato fan nelle loro. È un errore di corta vista e quasi generale il credere che la speculazione non può essere esercitata se non a danno del pubblico, mentre essa invece, anche sotto le forme più condannate e forse più criticabili, rende spesso servigi alla comunità.

Imaginate, diceva l'*Èconomiste français*, una società, in cui tutti volessero collocare i loro fondi in modo sicuro, in cui ciascuno si rassegnasse a un interesse del 4 per 100, senz'altro dimandare: ebbene, questa società non andrebbe mai avanti d'un passo. Agli inventori, agli esploratori, ai novatori d'ogni genere bisognano capitali che osino affrontare il rischio, e questi capitali possono esser loro offerti soltanto dalla speculazione. Ed ecco qui una ragione di più per metterci in guardia contro il socialismo. Troncando o scoraggiando ogni speculazione, esso condannerebbe senz'altro il mondo all'immobilità. Una società collettivista sarebbe una società stazionaria, sonnolenta, incapace di progresso.

Uno dei padri del socialismo, lo stesso Proudhon, ha esaltato la speculazione oltre ogni dire, intuonando in suo onore una specie di osanna: « La speculazione si può definir propriamente il genio della scoperta; essa infatti inventa, innova, prevede, risuscita e, simile allo Spirito infinito, crea dal nulla tutte le cose. La speculazione avverte, concepisce, organizza; il Lavoro, il Capitale, il Commercio eseguono: quella è la testa, questi le braccia. »

Il pubblico ha torto d'intendere sotto il nome di speculazione quasi unicamente quelle operazioni di Borsa, che non aspirino ad altro che ad incassare differenze di corsi. Nella Borsa la speculazione ha la casa e il tempio. L'importanza di giorno in giorno crescente della Borsa è da attribuirsi a due cause: la diffusione della ricchezza mobiliare e il materialismo delle nostre società. Che cos'è insomma la Borsa? Una cosa molto semplice: un mercato, una piazza, una fiera dei valori. La guerra perpetua degli aumentisti e dei ribassisti, il combattimento quotidiano dei *tori* e degli *orsi*, dei *bulls* e dei *bears*, come dicono gli Inglesi, hanno pure la loro utilità pratica. Non dispiaccia al nostro amor proprio: la Borsa non è nè una invenzione di Tiro o di Cartagine, nè

una tradizione di Gerusalemme. Invano pretesi storici tentano di farne risalir l'origine alla posterità di Abramo. I publicani, potentissimi in Roma, erano assai mal visti in Gerusalemme. Vi era una Borsa in Roma, prima nel Foro, poi nelle basiliche, o sotto i due Giani, molto tempo prima dell'invasione delle sette colline da parte degli orientali, e prima che le legioni di Pompeo e di Tito avessero portato schiavi di Palestina per le viuzze di Trastevere. La Borsa non è neanche istituzione affatto moderna; se ne trova l'embrione nel medio evo, fin dal XIV secolo, sotto il giglio rosso di Firenze, e Venezia potrebbe dire che il leone di S. Marco l'ha covata sotto le sue ali. Le nobili repubbliche italiane, orgoglio della nostra razza, praticavan di già la vendita a scadenza saldandosi con le differenze. Più tardi, venne la volta d'Anversa, di Ginevra, di Lione, di Norimberga, d'Asburgo; più tardi ancora, quella di Amsterdam, poi di Londra, e allora soltanto apparvero gli ebrei, gli Spagnuoli, i Portoghesi dapprima, tosto soppiantati dai loro correligionari di Germania.

Lasciamo da un canto la morale e le seduzioni della quota su la gentuccia; distorniamo un po' lo sguardo dalle piaghe sociali fatte dallo agiotaggio, ed esaminiamo che parte rappresenta la Borsa negli affari. Contrariamente ai pregiudizi volgari, le quotidiane battaglie degli aumentisti e dei ribassisti, dei *bulls*, dei *tori*, che spingono avanti, e dei *bears*, degli *orsi*, tendono d'ordinario a mantener l'equilibrio del mercato. Le operazioni di Borsa, vendite a scadenza, vendite a premio, opzione, arbitraggi, in luogo di falsare i corsi, servono a regolarli. E tali pratiche, che i moralisti si credono in diritto di vilipendere, possono anche avere la loro utilità. L'oggetto principale dell'indignazione della buona gente è il mercato a scadenza, mercato fittizio, in cui si vende quel che non si ha, in cui si compera quel che non si può pagare. Eppure, senz'esso, i grandi affari sono impossibili. Le compagnie ferroviarie, lo Stato, primo d'ogni altro, per i bisogni dell'esercito e della flotta, concludono continuamente mercati a scadenza, e questo è l'unico mezzo d'assicurarsi anticipatamente, a prezzo convenuto, carbone, farina, avena, mettendosi al coperto d'ogni sorpresa. L'operazione allo scoperto costituisce una specie di sicurtà, per cui un commerciante o un industriale si copre anticipatamente contro i rischi della variazione dei prezzi, tra la compra delle materie prime e la vendita del-

l'oggetto fabbricato. Sopprimer la Borsa, o proibir la vendita a scadenza, che verrebbe a esser lo stesso, non sarebbe soltanto privare il commercio e l'industria delle facilità di cui l'uno e l'altra hanno bisogno, e affievolir perciò le forze produttrici del paese e inceppar lo sviluppo della ricchezza, ma sarebbe anche abbassare il credito nazionale, privare il paese d'uno strumento prezioso per la guerra come per la pace.

Il limitarsi, ragionando o facendo della morale sulla Borsa, a non guardar altro che la fortuna privata e gli interessi particolari, non è certo un modo elevato di considerar la questione, che è ben più larga e più alta. Il mercato di Parigi è rimasto in piedi tra le rovine della guerra e della Comune. Quando più d'un politico scettico e d'un pensatore disaiutato si permettevano di scrivere sui crollanti muri dei nostri palazzi incendiati: *finis Galliae,* la Borsa ha creduto nella Francia e nella fortuna di lei. La speculazione è stata patriottica, a suo modo. Senza la Borsa, i prestiti colossali, la cui somma sorpassava quanto la imaginazione dei finanzieri avea sognato, non sarebbero stati sottoscritti o, se mai, a un tasso considerevolmente più oneroso pel paese. Quei finanzieri, nazionali o stranieri, accusati d'esser piombati su la Francia come uccellacci predaci, hanno invece recato a lei, caduta, il loro denaro e il loro credito; e, se ne hanno avuto compenso, non spetta certo ai Francesi rinfacciarlo. Se la Francia ha potuto sì presto riprendere il suo posto nel mondo, il merito per una gran parte va dato alla Borsa.

Durante gli ultimi quindici anni abbiamo veduto dei ministri che non consultavano affatto l'opinione della Borsa, darci impudentemente il rialzo delle rendite come una giustificazione della loro politica e una prova della prosperità del paese. Ora, questo rialzo delle rendite e dei valori a entrate fisse, lungi dall'esser sempre segno di prosperità generale e pegno dell'attività degli affari, è talvolta indice del ristagno di essi.

Ogni popolo deve saper dire a sè stesso la verità, anche quando essa sia sgradevole; e la Francia deve confessare che, nello stato attuale dell'Europa e del mondo, la Borsa di Parigi è forse, agli occhi delle nazioni, la sua forza principale. Se essa fa ancora una grande figura nell'universo, lo deve, in gran parte, alla Borsa di Parigi. In altri tempi ha avuto più nobili primati; ma lottando ora per riconquistare titoli meno indegni del suo passato, non disprezzi la sovranità

che le resta, la quale è una potenza non indifferente per la sua grandezza nazionale.

Ecco l'Italia, l'ultima venuta delle nostre sei potenze europee: che le manca, a questa antica e giovane Italia, per rappresentar nel mondo la parte di cui infine è degna per il suo passato, per la sua energia, per il suo genio? Una delle cose che più le mancano e il cui difetto la tiene, non ostante le velleità sue di rivolta, nella dipendenza dell'estero, è appunto un gran mercato finanziario. Si paragoni la Borsa di Roma a quella di Parigi: l'inferiorità salta agli occhi d'un tratto. Sul campo finanziario, l'ora è per anche lontana, in cui l'Italia potrà gettare in faccia all'Europa il suo presuntuoso: *farò da me.* I suoi sforzi per liberarsi dal mercato di Parigi non han recato alcun vantaggio alle sue finanze; il malvolere della Borsa di Parigi non è stato (come pretendono gli Italiani) l'unica causa del ribasso del loro credito; ma, comunque sia, l'Italia non ha saputo liberarsi dalla tutela del mercato di Parigi, che subendo quella del mercato di Berlino. Ora l'Italia non sarà veramente una grande potenza che allorquando conquisterà, con un mercato autonomo, la sua indipendenza finanziaria.

Anche la Russia difetta d'un mercato finanziario, d'una Borsa di prim'ordine; e, in mancanza di questo mercato, con tutte le sue pianure sterminate e i suoi centoventicinque milioni d'abitanti, a dispetto dei suoi milioni di soldati e del nugolo dei suoi cavalieri, si sente inferiore a certi Stati, che, nella carta del globo, sembrano, in confronto a lei, pigmei.

Ora, bisogna esser franchi, e, dicendo la verità, andar fino in fondo. Le amicizie politiche raramente sono disinteressate, e quel che la Russia autocratica ha cercato nel tender la mano alla democrazia francese, sarebbe puerile il non vedere e, vedendolo, il mostrare di non essersene accorti. La Russia cerca naturalmente l'interesse russo, anzi un doppio interesse russo, il politico e il finanziario: avvicinandosi alla Francia, non ha trovato solamente un esercito che raddoppia il suo, ma si è anche procurato quel che non possedeva affatto: uno strumento che doveva raddoppiare la sua forza politica. Per questo solo fatto, la Russia, alleandosi alla Francia, ha ricevuto molto più che non abbia dato. Si è quasi annessa la Borsa di Parigi. E questa Borsa, tanto vilipesa, è divenuta così uno dei fattori della grandezza nazionale fran-

cese. Sopprimerla, mutilarla, paralizzarla, sarebbe come diminuire, con le proprie mani, l'influenza della Francia sul mondo, privarla d'un'arma possente, per darla in mano ai rivali, ai vicini intraprendenti. La nuova Germania non è più la Prussia povera, arida, bisognosa del grande Elettore o di Federico il Grande: la Germania s'è bene arricchita, da cinquant'anni a questa parte, specialmente in questi ultimi venticinque; e quelli che dicono ch'essa produce uomini soltanto e non capitali, si ingannano assai; giacchè l'uomo è pure un capitale, e un capitale produttivo. La guerra non è più l'industria nazionale della Prussia, o almeno non è più la sola industria. Ora la Germania è diventata una potenza industriale, commerciale, e marittima di prim'ordine; ha spirito intraprendente; intende benissimo la speculazione, ed ha in sè tutto ciò che fa bisogno per crearsi un mercato finanziario di prim'ordine; ne ha già uno anzi a Berlino, senza contar quelli di Francoforte e di Amburgo.

Due forze il mondo non osa peranco negare alla Francia: l'una affatto spirituale, fatta di fede e d'entusiasmo, di abnegazione, di generosa temerità, di prodigalità di sè stessa, d'ardente idealismo; l'altra fatta di calcolo, di prudenza egoistica, di saggezza pratica, di previdenza mondana: possenti forze ambedue, che attestano, fin nel loro contrasto, la persistente sua vitalità. Di queste due forze nazionali, l'una è la ricchezza, il risparmio, lo spirito d'economia e, in minor grado, lo spirito intraprendente che mettono capo alla Borsa; l'altra è il sentimento religioso, quello della devozione per la patria, l'inclinazione al proselitismo, la fede nelle idee. Senza la Francia la Chiesa cattolica sarebbe impotente a sostenere la lotta contro l'empietà o contro l'eresia. La Francia sola (quantunque assai moderatamente) tiene fronte ai milioni di dollari e di ghinee della propaganda protestante.

E vi sarebbe tutto un capitolo da scrivere sulla parte rappresentata dal danaro nella Chiesa e nella religione. Per la propugnazione dell'Evangelo, nella lotta contro il materialismo, contro l'immoralità o contro la miseria, il danaro è anche il nerbo della guerra. Agente di corruzione nelle mani dell'empio o del libertino, diventa nelle mani di un santo o d'una vergine strumento di sollievo e di redenzione. E la Francia in quest'opera ha un *primato* che tutte le *combinazioni* dei prelati italiani non saprebbero così agevolmente levarle. A Roma come a

Mosca, al Vaticano non meno che al Kremlino, il danaro francese non entra per poco nella stima che si ha della Francia. Interessa al papa, come allo czar, che la Francia sia ricca.

Deve il mercato di Parigi la sua potenza unicamente alla ricchezza del paese e allo spirito economico della nazione? No; la deve anche, per una gran parte, alla sua costituzione, che le ha dato una grande elasticità e una grande solidità.

È noto che la Borsa di Parigi è composta, in realtà, di due mercati indipendenti: l'ufficiale e il libero, i quali, pur facendosi concorrenza, si completano a vicenda. Il primo è il recinto degli agenti di cambio, i quali, proprio come i notai, hanno acquistato il loro uffizio e ricevon l'investitura da una nomina ministeriale; e tutti son d'accordo su la lealtà, su l'onorabilità loro. Essi son sessanta, come sotto la Restaurazione, quantunque la somma degli affari sia dieci volte maggiore. Accanto al mercato ufficiale, sotto i portici della Borsa, funziona il mercato libero, detto volgarmente *la Coulisse*, come se avesse qualcosa di clandestino. Eppure esso è il grande strumento della speculazione. Il capitale della *Coulisse* raggiungeva, si dice, prima dell'ultima crisi, un centinaio di milioni. Ma le convenzioni concluse sul mercato libero si affidano unicamente sulla buona fede dei contraenti, non essendo riconosciute dalla legge, in caso di contestazione. Legalmente, la *Coulisse* non dovrebbe operare che sui valori non ammessi al recinto degli agenti di cambio; ma di questi soli non sa contentarsi; e da qui, il litigio tra i due mercati, di cui però traggon profitto pubblico e finanzieri. Non è provato che il mercato libero abbia mai intrapreso qualche campagna contro le rendite francesi. Al contrario, la *Coulisse* si vanta, e a buon diritto, d'aver contribuito dal canto suo all'impiego e al rialzo dei nostri fondi di Stato.

Bisogna avere il coraggio di dichiarare che il danno, tanto per il credito nazionale quanto per il mercato di Parigi, non viene dalla presenza di alcuni stranieri d'origine nella *Coulisse,* ma piuttosto dagli attacchi diretti contro il mercato dalla passione cieca d'ignoranti rigoristi o dagli ostacoli apportati agli affari da imprudenti regolamenti e dalle esigenze intempestive del fisco. Disgraziatamente il pubblico, ignaro della funzione essenziale di quest'organo della vita nazionale, cede volentieri ai malsani eccitamenti. E così parecchi affari emigreranno da

Parigi a Londra, a Bruxelles, a Ginevra: e allora i banchieri, gli speculatori, i grandi capitalisti diserteranno la Borsa di Parigi per operare all'estero: telegrafo e telefono non son lì pronti a trasmettere i loro ordini?

La gente che si rappresenta la Borsa come una bisca ufficiale aperta in pieno Parigi, è condotta logicamente a reclamarne la chiusura. Ma la chiusura della Borsa farebbe cessare le frodi, i furti, le reità che il pubblico ignorante le addebita? No. Gli eccessi della speculazione, gli scandali finanziari non sono imputabili alla sua organizzazione.

.....

L'ARTE IN CASA

(Da un articolo di J. Meier-Graefe, *Nord und Süd*, febbraio)

Prima di venir a parlare dell'arte industriale moderna, discorrendo della quale non tiene nessun conto dell'Italia che non nomina nemmeno, l'autore in un lungo esordio svolge questa tesi: che, se nella nostra epoca corrono brutti tempi per l'arte, e la gente, pur intendendosene o pretendendo d'intendersene, non l'ama più come una volta e quindi gli artisti si lagnano che le loro opere rimangano invendute, ciò dipende sopratutto dal fatto che gli artisti, invece di andare incontro ai compratori, sembrano volersene allontanare col non tener conto dei loro gusti, col non cercar di adattare i lavori artistici all'ambiente delle case in cui devono esser collocati. Quanto spesso non si sente parlare di lavori buoni che non vengono comprati perchè non si sa dove collocarli! Da tale preoccupazione possono esimersi solo i grandi geni: questi possono fare l'arte per l'arte; ma gli altri, i minori, devono pensare che l'arte non può sottrarsi alle relazioni immediate con l'ambiente se vuol ottenere pratici risultati. Non vale il dire che col far ciò si prostituisce l'arte; non la prostituiscono i pittori francesi moderni che, per questo rispetto, son primi fra tutti; come non mancano e non mancarono in nessun tempo gli artisti che non sdegnarono di applicarsi alle arti industriali.

Fra tutti i paesi europei quello in cui l'arte industriale è più coltivata è l'Inghilterra. Essa manca di genio originale; eppure ha saputo far entrare l'arte nel cuore del popolo; eppure a lei spetta il merito di aver destato il sentimento moderno dell'industria artistica, fondandosi su di un ecletticismo che fu grandemente corroborato dalle rela-

zioni del Regno Unito coi paesi d'oltremare. Nell'industria libraria essa si giovò sopratutto del Giappone, e nascondendo fino a un certo punto le severe linee gotiche sotto motivi giapponesi, seppe dare a' suoi libri una grazia speciale; e un beninteso ecletticismo si mostra anche nell'industria dei tappeti, nella ceramica, nella fabbricazione dei mobili.

Dall' Inghilterra il movimento passò nel Belgio, dove, liberandosi del tutto dall' arcaismo e informandosi a principî esclusivamente moderni, si concentrò a Bruxelles: qui l'arte industriale riceve il suo indirizzo da una quantità di artisti, pittori per la maggior parte, pittori coloristi alla maniera francese; e i saggi che se ne sono avuti nel Salone *L'Art Nouveau* a Parigi come pure all'Esposizione della *Libre Esthétique* a Bruxelles fanno sperar bene dell'avvenire.

Nella vicina Germania questo movimento è finora quasi insensibile, benchè alcuni musei, segnatamente il museo artistico-industriale di Amburgo, ne tengano conto. Il primo artista tedesco che si sia dedicato all'arte industriale è Otto Eckmann, di Monaco, già noto per alcune eccellenti illustrazioni a chiaroscuro di carattere puramente decorativo, il quale ha prodotto delle buone ceramiche; e accanto a lui vanno nominati il Köpping, di Berlino, co' suoi vetri artistici, e lo scultore Obrist, di Monaco, co' suoi tappeti.

Altro centro del movimento artistico-industriale è la Francia, dove lavorano in questo campo un gran numero d'artisti, e dove col Salone dell'*Art Nouveau*, istituito un anno fa, fu creato un punto di riunione per le arti decorative di tutto il mondo. Specialità della Francia è da dieci anni circa la produzione dei così detti *objets d'art*, oggetti che stanno di mezzo fra l'arte e l'industria artistica e che si dividono in due grandi categorie: ceramica e vetri. Così nell'una come nell'altra la Francia cominciò con l'imitare il Giappone e la Cina. I primi che si occuparono di ceramica furono il pittore Cazin, lo scultore Carries e il Massier; il Delaherche è il meno originale di tutti, ma a lui spetta il merito di avere, con l'imitazione giapponese, preparato la base di un ulteriore sviluppo; e finalmente è da nominarsi il Bigot che, abbandonati gli *objets d'arts* e applicando la ceramica alla produzione di oggetti d'uso domestico, le ha aperto un grande avvenire. Per l'industria vetraria il grande centro è Nancy, dove fiorisce la scuola fondata da Emilio Gallé; questi ha ridestato anche l'industria dei mobili intarsiati, che però sono

ancora troppo ricchi e che nella forma esterna si avvicinano troppo allo stile Luigi XV; e pure a Nancy è risorta l'industria del cuoio lavorato, per opera di Camillo Martin, del Prouvé e del Wiener.

Tutto il movimento artistico-industriale della Francia riceve un grande impulso da Parigi; la capitale esercita una benefica influenza segnatamente col nuovo Salone già nominato, dove gli artisti hanno occasione di fare istruttivi paragoni fra i prodotti di tutti i paesi. E fra questi prodotti sono specialmente notevoli quelli dell'America, i quali, insieme con quelli che si videro all'Esposizione di Chicago, richiamano la nostra attenzione su quel paese che finora abbiamo creduto di poter disprezzare, almeno per quel che si riferisce all'arte, e che, dopo averci superati con le sue industrie, è ora in procinto di porsi a capo di tutto il movimento artistico-industriale moderno.

Le arti più elevate, quali la pittura e la scultura, che richiedono tradizioni e non si possono trapiantare, non potevano produrre in America se non dei riflessi, vari come i popoli che vi trasmigravano. I primi quadri in America furono dipinti da immigrati inglesi, e i pittori indigeni che sorgono intorno alla metà del secolo decimottavo, il primo dei quali è forse Roberto Ferke, dipingono nella maniera inglese. Nè molto giovò la fondazione dell'Accademia Nazionale di New York (1825); anzi sembrò che questa desse il segnale di una completa *déroute* artistica: non vi fu stile europeo, per quanto di poco conto, che in America non fosse riprodotto; però, tutte quelle varie tendenze artistiche che in Europa si combattevano fieramente, in America sussistettero l'una accanto all'altra, e il pubblico non trovò nulla da ridire. L'unico genere di pittura che prese un colorito locale fu, naturalmente, il paesaggio, che toccò grandi altezze con l'Inness e col Tryon, senza però scostarsi dall'arte moderna europea. Ed europea è ancor oggi la pittura in America; solo che da inglese è diventata francese: i più importanti pittori americani stanno quasi sempre a Parigi; e tutto ciò che vi è di americano in essi è l'abilità di richiamare l'attenzione del pubblico e i prezzi favolosi che chiedono per i loro quadri.

Al contrario, in alcune singole arti grafiche si può già parlare, segnatamente in quanto si riferisce alla tecnica, di una scuola americana: notevoli per questo rispetto i saggi d'incisione in legno esposti a Chicago, alcuni copie di quadri dello Hunt e del Fuller, la maggior parte però lavori originali dalla natura, solo peccanti di una certa artificiosità.

Come non si può parlare di una storia della pittura americana, così non si può parlare di una scultura americana. Le statue dei monumenti pubblici sono anche peggiori della gran massa di quelle che si vedono in Europa, e col loro stile accademico formano uno strano contrasto con l'aspetto affatto moderno delle vie. La scultura non diventa interessante, in America, se non applicata all'architettura o all'industria artistica; ma qui ci troviamo davanti a una meravigliosa fioritura.

L'America non conosce i lavori artistici nel senso antico della parola: ogni oggetto dell'ambiente domestico deve poter servire a qualche cosa, ma deve anche essere eseguito con quell'amore per l'arte che dagli Europei è applicato solo alla produzione delle opere delle arti maggiori. Questo principio fa sì che l'America diventi per l'Europa un paese veramente « fine di secolo », e rompendo il prestigio dell'arte europea ci diventi maestra di una estetica nuova per cui si parte dal principio che la perfetta utilità pratica di un oggetto eseguito dalla mano dell'uomo sia già sufficiente a dargli un valore estetico, valore nuovo, essenzialmente moderno.

Questa tendenza modernissima si manifesta anzitutto nell'architettura degli ultimi anni, in quelle grandiose costruzioni che ci fanno strabiliare e che attestano un grande sentimento della necessità pratica e insieme un vivo sentimento dello stile. Lo stile di questi edifizi è caratterizzato dalla semplicità delle linee, dalle grandi superfici: è uno stile romanzo modificato, reso ancor più primitivo, più grandioso per i nuovi materiali che permettono arditezze nuove; e primo fra questi materiali è il ferro, che nell'architettura americana ha un'importanza uguale a quella del legno nell'architettura giapponese; il ferro che, dovendosi utilizzare più che sia possibile lo spazio in causa dei prezzi enormi dei terreni, ha permesso di innalzare quei palazzi di venti piani, accanto ai quali i nostri maggiori edifizi sembrano dei giocattoli.

L'architettura americana è un'architettura che tien sempre conto dello scopo dell'edificio e del luogo in cui esso si trova; valgano a dimostrarlo le stazioni di ferrovia che stanno in mezzo alla campagna; costruzioni veramente da campagna che si adattano al paesaggio e non lo turbano come certe pretenziose stazioncelle che si vedono in Europa, e segnatamente in Germania.

Questo sentimento per l'estetica naturale non si limita all'architettura; esso si esplica, e ancor più, nell'interno delle case moderne: qui più che

mai gli Americani sanno combinare la forma estetica con la pratica necessità; e ciò è tanto più da ammirarsi in quanto che, date le grandi ricchezze di cui il paese abbonda, era più facile pensare che si fosse portati al lusso esagerato, allo sfoggio di ornati. L'indipendenza della giovane terra da grandiosi ricordi del passato, la tendenza a crear cose nuove, diedero grande sicurezza e forza allo sviluppo delle industrie artistiche; ne è prova la quantità di grandi stabilimenti dedicati alla produzione artistica di oggetti d'uso domestico. Tale produzione non è, come in generale ne' paesi europei, un dilettantismo, ma un'industria vera e propria; essa è anzi precisamente il contrario del dilettantismo; non si richiedono se non articoli che possano essere prodotti con mezzi moderni, cioè con le macchine; e mentre da noi si dà alle macchine la colpa di esser causa della decadenza dell'industria, in America si cerca anzitutto di aumentare la perfezione delle macchine, e si rinunzia volentieri agli oggetti sovracarichi di ornati, di lavoro così complicato da richiedere l'esecuzione a mano.

Nel perfezionamento delle macchine che servono alle industrie artistiche l'America è molto più innanzi dell'Europa; si producono, per esempio, a macchina tarsie meravigliose, con una quantità di materiali nuovi, senza pregiudicare la comodità pratica dell'oggetto, principio supremo dell'arte industriale americana. E un altro principio è questo: che non si possa produrre un oggetto che serve a bisogni specificamente moderni con mezzi adoperati in un'epoca in cui tali bisogni non si conoscevano; mentre in Europa si è tanto lontani dal voler riconoscere questa verità, che si vedono telefoni rococò e simili.

Fra le specialità dell'America nel dominio delle industrie artistiche, nessuna ha raggiunto una perfezione pari a quella dell'arte vetraria. In questa, come nei mobili, si sostituì all'effetto delle linee quello delle superfici e si ottennero prodotti meravigliosi. Nelle case americane si trovano mosaici magnifici; e col mettere insieme dei vetri colorati sia alle finestre, sia facendone dei trasparenti dietro i quali si pongono, in apposite nicchie scavate nel muro, delle lampade elettriche, si dànno alla casa ornamenti tali che non fanno rimpiangere la mancanza di quadri di buoni autori. Inoltre il vetro, nelle mani degli artisti, si è rivelato un ottimo materiale per quegli oggetti di lusso di cui si occupano ora la ceramica e l'arte vetraria in Francia; con questa differenza, che, mentre la scuola di Nancy si perde nella ricerca di forme fantastiche che le impedisce di giungere al

pieno svolgimento delle sue forze artistiche, gli Americani, sempre pratici per eccellenza, si contentano di forme semplici, e concentrando tutto il loro sforzo sugli effetti di luce, dànno lavori veramente belli, nei quali non si può più parlare di industria, ma di arte bella e buona.

Non tutte le industrie artistiche dell'America sono a questa altezza; ma in ciascuna di esse ritroviamo gli stessi principî; e questi principî, e la tendenza costante a non lasciar nulla al caso, ma a procedere sempre secondo le condizioni naturali, e la indipendenza da tutti i motivi ideali che potrebbero condurre fuor di cammino, costituiscono la forza dell'America; dalla quale dobbiamo aspettarci il nuovo stile che suggellerà l'importanza dell'arte del nostro secolo per la casa.

.....

LA RIFORMA MEDICA

(Da un articolo del sig. Huepeden, membro del Consiglio sanitario dell'Hannover, *Preussische Jahrbücher,* marzo).

.....

Le condizioni in cui si trova la medicina in Germania sono così poco soddisfacenti che si fanno continui lagni e si propongono continuamente riforme per togliere i non pochi inconvenienti che vengono deplorati. Per tener conto di alcuni dei principali, basti accennare alle cattive condizioni in cui si trovano i medici per effetto della legge del 1869 che, concedendo l'esercizio pratico della professione anche a gente non laureata, ha danneggiato i medici aprendo il campo ai ciarlatani di ogni specie. In questi ultimi anni si propose anche di migliorare la preparazione accademica dei medici con lo stabilire l'obbligo di un anno di esercizio pratico, dopo ottenuta la laurea, prima di ricevere la *venia practicandi*; e poichè in chi vuol dedicarsi allo studio scientifico della medicina si richiedono cognizioni abbastanza profonde intorno alla matematica e alla sua applicazione alla fisica e alla chimica, cognizioni che lo studio secondario fatto negl'istituti classici non basta a dare, si propose — non a torto — di fare una prova con quell'istituto che dovrebbe essere l'ideale della scuola secondaria moderna: il ginnasio-reale.

Il Governo, riconoscendo gl'inconvenienti lamentati e cedendo alla pressione dell'opinione pubblica che si manifestò in parte nella stampa professionale, in parte nelle discussioni parlamentari, in parte nei dibattiti e nei voti delle associazioni di medici, ha nominato alcune commissioni alle quali ha affidato l'incarico di studiare le condizioni dei farmacisti, dei medici, degli studi di medicina, ecc., allo scopo di procedere a una riforma generale della medicina. Finora non si conoscono i risultati di questa inchiesta nè le idee del Governo in proposito; ma è sperabile che non si ricorra alle mezze misure e si addivenga a una riforma fondamentale.

Intanto, nella stampa professionale, continuano a fioccare le proposte; e fra queste una che è stata fatta da parecchi è quella di concentrare l'amministrazione della medicina nelle mani dello Stato. Tale proposta, che a prima vista sembrerebbe doversi non prendere nemmeno in esame, merita invece di esserlo, sopratutto nella forma seria, positiva, particolareggiata in cui è stata fatta di recente dal dottor Lahs, di Marburgo [1]).

Se anche, dopo accurato esame dell'opuscolo del dottor Lahs, non possiamo dichiararci d'accordo con lui rispetto all'insieme della riforma da lui abbozzata, tuttavia bisogna riconoscere che essa contiene nei particolari molte cose notevoli, che nella riforma cui mira il Governo meriterebbero di esser seriamente considerate. Del resto, l'autore stesso, uomo di età matura e di senno, non sembra lusingarsi che il suo piano possa essere attuato senz'altro in tutte le sue parti, ben sapendo che organizzazioni nuove come quella da lui proposta non possono riuscire a realizzarsi se non dopo lunga lotta.

Il Lahs comincia con l'esaminare i mali presenti della medicina, e quindi espone senz'altro il piano della riforma che dovrebbe farli cessare.

A tutta l'organizzazione deve presiedere un Ministero della medicina, il quale avrà non meno di sei divisioni: 1. Disegni di leggi e regolamenti, manuali, statistica, pubblicazioni. — 2. Personale. — 3. Terapia. — 4. Igiene (istituto e commissione centrale d'igiene). — 5. Questioni farmaceutiche e chimico-sanitarie; personale farmaceutico. — 6. Stabilimenti sanitari.

1) *Die Verstaatlichung des Medizinalwesens in Preussen.* Marburg, 1896.

Nelle città in cui risiedono i Governi degli Stati federati dell'Impero deve aver sede una Direzione medica, con tre divisioni: medica, igienica, farmaceutica.

Dalla Direzione medica dipendono i medici di circondario e i medici superiori. I primi devono curare i malati a domicilio, dare consultazioni in ore fisse, recare il contributo della medicina alle disposizioni da prendersi rispetto all'igiene pratica, e sono aiutati da assistenti e da suore infermiere. I medici superiori si dividono in tre classi: 1. Medici primarî degli ospedali provinciali e dei grandi ospedali; 2. Medici dei tribunali provinciali; 3. Medici primarî di ospedali speciali.

In ogni città che è sede di un tribunale provinciale si trova un ospedale provinciale; i primarî di questo istituto curano i malati, dànno consultazioni ai medici che appartengono al loro circondario, dirigono il perfezionamento degli assistenti; di ciò si occupano anche i medici dei tribunali provinciali, i quali, oltre alle attribuzioni di medicina legale, hanno anche quella dell'anatomia patologica nell'ospedale. Gli ospedali speciali sono quelli di ginecologia, oftalmologia, psichiatria, e si trovano in ogni circondario.

Lo studio universitario della medicina si fa in 10 semestri, non compreso il servizio militare. Il giovane laureato diventa assistente di 2ª classe e deve fare due anni di pratica presso un medico di circondario, e altri due, uno nella divisione chirurgica, l'altro in quella di medicina interna, in un ospedale provinciale o in un grande ospedale. Solo dopo passati questi quattro anni, può stabilirsi dove vuole ed esercitare la sua professione. Le migliori forze, dopo i quattro anni di prova, vengono reclutate dalle autorità superiori per farne degli assistenti di 1ª classe, i quali, dopo due anni di servizio in un ospedale o presso un medico di circondario, diventano alla lor volta medici di circondario oppure secondarî negli ospedali. Finchè uno non diventa assistente di 1ª classe, non riceve alcuno stipendio.

Alle spese necessarie per tutta questa organizzazione si provvede con lo stabilire una tassa medica, la quale dà a ciascuno il diritto a esser curato e assistito gratuitamente. — Quanto alla riforma farmaceutica, l'autore non ne fa parola.

Data così una scorsa al disegno di riforma proposto dal dott. Lahs, lo Huepeden passa a esporre le proprie critiche e considerazioni.

Da quanto si è detto si vede che il lavoro del Lahs non tiene conto affatto delle condizioni del presente. Attualmente gli stabilimenti sanitari che non sono di proprietà privata, appartengono solo in piccolissima parte allo Stato (istituti universitari), e del resto sono nelle mani delle amministrazioni provinciali, comunali, di corporazioni religiose o d'istituti di beneficenza. Tutti questi stabilimenti sarebbero altrettanti ostacoli a un accentramento della cura dei malati nelle mani dello Stato, e poichè l'espropriarli avrebbe più o meno il carattere della violenza, è naturale che nelle condizioni presenti non possono inclinare a una tale misura le autorità che vi dovrebbero procedere; misura che non otterrebbe l'approvazione della maggioranza del Parlamento. È dubbio inoltre se un accentramento così completo e un tale assorbimento delle istituzioni locali possa riuscire giovevole al benessere generale.

Sarebbe tuttavia un'ingiustizia il non voler riconoscere quanto vi è di buono nel disegno del dott. Lahs. I problemi che si affacciano a chi voglia attuare una conveniente riforma medica sono così grandi, lo scopo cui mirano è di così alta importanza, che evidentemente non è possibile contentarsi di ricorrere ai piccoli mezzi. Per quanto desiderabile possa essere per un grande Stato l'applicare il principio del decentramento a tutti quei rami dell'amministrazione ai quali esso può essere applicato e il dare libero campo allo svolgimento individuale, tuttavia c'è una serie di funzioni dello Stato alle quali il principio dell'individualismo non si appropria. Ora fra queste funzioni è da collocarsi anche l'amministrazione della medicina, sopratutto perchè le condizioni della salute pubblica richiedono imperiosamente un'unità di procedimento contro i numerosi nemici della medesima, specialmentre contro le malattie infettive. Merita dunque di essere approvata l'idea d'istituire un Ministero della medicina, con tutto che per ora non vi sieno probabilità di poterla attuare. Che la medicina meriti e richieda minor cura da parte dello Stato di quanta ne meritino e ne richiedano l'economia rurale, il commercio, l'industria, la giustizia, l'istruzione e il culto — ciò poteva sembrar fondato in un tempo in cui la scienza medica non aveva ancora condotto a risultati pratici di carattere generale; oggi, però, una tale idea deve considerarsi ormai come antiquata.

Al disotto del Ministero della medicina sarebbe poi necessaria la istituzione di un'autorità medica di prima istanza, sopratutto una sta-

zione igienico-batteriologica, un ufficio centrale di statistica, una divisione per il personale.

L'istituzione dei medici di circondario ai quali, secondo la proposta del Lahs, dovrebbe spettare, oltre alla cura medica del pubblico nel senso più largo della parola (in quanto che dovrebbero stare gratuitamente a disposizione di chicchessia), la tutela dell'igiene, probabilmente non sarà approvata dai circoli competenti. Eppure questa idea dovrebbe adattarsi molto bene, sebbene per ora limitatamente, alle condizioni sociali dell'impero. Gli scopi cui mirano le assicurazioni obbligatorie — stabilite in Germania dalle ultime leggi — per i casi di infortunii, di malattie, d'invalidità, e quelle per la vecchiaia, si otterrebbero molto più facilmente e sicuramente, e una quantità enorme di processi e di contestazioni si eviterebbero se quegl' istituti fossero assistiti da una schiera di medici-impiegati bravi, esperti, fidati. Affidando la cura e l'esame medico degli assicurati a medici, cui, per la loro qualità d'impiegati, fosse proibito il libero esercizio della loro professione e che, quindi, fossero affatto indipendenti dal pubblico, si farebbe senza dubbio l'interesse così delle Casse di assicurazione come dei malati o invalidi. E così pure gioverebbe grandemente all'igiene pubblica l'affidarne la tutela a persone che, per le loro attribuzioni, avrebbero davanti a sè un larghissimo campo di osservazione.

Sembrerà esageratamente lunga la pratica di 4 anni che il Lahs vorrebbe imporre ai laureati dopo 5 anni di studio; ai quali aggiungendo un anno di volontariato militare, si avrebbe per conseguenza che il giovane medico non potrebbe guadagnarsi da vivere prima dei 30 anni circa. I giovani che si dedicano alla carriera della medicina dovrebbero pertanto aspettare più ancora di quanto aspettino al presente quelli che seguono la carriera della giurisprudenza. Ma, se con tutta la lunga aspettazione, questi ultimi non mancano, sarebbe logico il pensare che, pur sottoposti a nuove e più dure condizioni, non mancherebbero i seguaci di Galeno, che oggi sono in numero superiore al bisogno. La proposta del Lahs tenderebbe a far raggiungere l'ideale della perfezione nella preparazione dei curatori dell'umanità sofferente; però, almeno per ora, non è probabile che essa sia accettata. In ogni caso, se non si procedesse a misure severissime contro il ciarlatanismo, all'esercizio dell'arte medica per parte di gente non abilitata, il lungo periodo di prova proposto

dal Lahs contribuirebbe certamente a rendere ancor più grave e diffusa codesta piaga.

Non è felice, finalmente, l'idea di affidare la medicina legale a coloro cui sarebbe affidata l'anatomia patologica negli ospedali, giacchè, per quanto importante, l'anatomia patologica è pur sempre un ramo speciale della medicina, mentre l'attività del medico legale si estende a tutto il campo della scienza medica. Perciò sarebbe meglio il dare tale attribuzione ai primarî degli ospedali.

Tutto sommato, l'opuscolo del Lahs è uno studio che all'attento lettore, il quale non adombri davanti a desiderî e proposte di attuazione troppo difficile e talora impossibile, presenta una quantità di idee il cui esame non può che giovare a chi studii o aspiri a risolvere l'importantissima questione.

.....

LO SVILUPPO DEL SENTIMENTO RELIGIOSO IN ITALIA FINO AL CONCILIO DI TRENTO

(Da un articolo di E. GEBHART, dell'Istituto di Francia, *Revue Encyclopédique,* 30 gennaio).

Fino ai tempi carolingi la Chiesa fu l'ultima società organizzata e l'ultima tradizione di governo; essa si aprì pertanto, come un asilo di pace, non solo alle anime possedute dal desiderio dell'eterna salute, ma anche ai popoli spaventati dalle violenze dei conquistatori. Gregorio Magno fu l'incarnazione di questo periodo apostolico della Chiesa italiana e del papato: salito al sacro soglio nell'ora più dolorosa delle invasioni, al tempo della barbarie longobarda, egli si dedicò tutto al bene dell'Italia, ma fu a Roma il vescovo supremo e non il capo di uno Stato.

Senonchè l'êra apostolica della Santa Sede stava per finire. La dominazione carolingia fece del papa un signore italiano; il regime feudale fece dei vescovi e degli abati altrettanti conti e baroni. La Chiesa diventò così una potenza secolare, superiore a tutte le altre per l'azione che esercitava sulle coscienze, ma più debole di tutte perchè non v'era l'eredità che perpetuasse il potere in una sola famiglia, debole sopratutto

per la forza dell'imperatore tedesco che, come capo supremo della gerarchia feudale, comandava anche ai vescovi e agli abati, e spesso nominava un antipapa, o lanciava encicliche parlando alla cristianità come un pontefice.

Allora la Chiesa si attaccò con tenacia alla dominazione terrena, e nella lotta secolare contro l'Impero perdette il suo carattere mistico e si corruppe profondamente. La dottrina e la disciplina si alterarono: la religione delle opere, fondata sul terrore, guastò il cristianesimo originario di san Paolo in cui per salvarsi bastava la fede; e dal secolo x al xii la storia morale dei papi è quanto di più scandaloso si può immaginare. Nè solo la Chiesa secolare, ma perfino quella monacale, gravemente compromessa dalla natura feudale della propria costituzione, tradì la cristianità italiana che, disorientata, cercò ansiosamente da ogni parte per trovare la vera via della salute.

La cercò, al di là dello stesso monachismo, nella vita contemplativa degli eremiti di Ravenna, di Vallombrosa, delle Calabrie, della Campagna romana; ma la solitudine egoistica, l'estatica immobilità non si confacevano a una società agitata dallo spirito dell'indipendenza comunale. E anzi il risveglio della vita civile e pubblica rendeva ogni giorno più ardente l'aspirazione dell'Italia a una migliore religione; poichè il comune italiano non era che in apparenza un'opera di libertà e di eguaglianza, richiedendo la piena sottomissione dell'individuo, l'abdicazione a ogni volontà personale, ed essendo fino alla fine del secolo xii penetrato dallo spirito aristocratico. Così il malcontento generale si manifestò sempre più nel malessere religioso, e per un secolo e mezzo l'Italia cercò in una fede personale e in una più tenera carità la libertà e la pietà che le erano negate dalle istituzioni politiche.

E i tentativi furono molti: lo scetticismo ironico, lo scisma, l'eresia, la riforma razionalista. I *clerici vagantes*, di cui ci son conservate le poesie piene di epicureismo, sorsero di buon'ora in Lombardia come nel resto dell'Europa; ma questi liberi pensatori precedettero di troppo l'avvento del libero pensiero e non pregiudicarono la fede tradizionale. Lo scisma della Chiesa ambrosiana, la *Pataria,* fallì miseramente dopo aver tenuto in iscacco, nell'Italia settentrionale, la Chiesa romana. La eresia degli Albigesi, che fece la sua comparsa in Lombardia al principio del secolo xi, durò più a lungo, ma non giunse nemmeno entro

Roma, e scoraggiò ben presto gl'Italiani con l'eccesso del suo pessimismo e del suo ascetismo. I Valdesi, nella seconda metà del secolo XII, portarono alla penisola dottrine più umane e una morale più dolce; ma anch'essi, per l'austerità e la tristezza del loro culto, non esercitarono un'azione seria sulla coscienza italiana. E nemmeno la forte scossa data, nella stessa epoca, al sentimento religioso da Arnaldo da Brescia riuscì efficace: il grande discepolo di Abelardo propugnò bensì la conciliazione della fede con la ragione, il diritto dell'anima individuale a crearsi la propria fede, la propria misura del soprannaturale, una teoria di libertà e d'amore; ma, sventuratamente, sull'apostolo prevalse in lui il tribuno; egli credette che il più urgente lavoro di riforma fosse quello di ricondurre la Chiesa romana alla sua primitiva semplicità, di toglierle il potere temporale, l'autorità feudale, di ristabilire la Repubblica romana; e per ottener ciò fece appello alle passioni del basso clero, a quelle della demagogia, e così fu condotto a negare ai nobili il diritto di possedere terreni e all'imperatore quello di comandare al mondo; e allora il papa, l'imperatore e i baroni si allearono contro di lui e lo abbatterono.

Ma verso la fine del secolo XII, dopo il rogo d'Arnaldo, dopo il risveglio delle libertà lombarde, l'Italia uscì dalla febbre che l'aveva travagliata, e dopo essersi affaticata lungamente a cercar la pace fuori della Chiesa antica, ritornò all'antico ovile, però con l'intenzione di viverci senza curarsi troppo dell'autorità dei pastori; e la sua prima gioia fu la rivelazione del più audace fra i visionarî, l'abate Gioacchino di Fiore, che nella più importante delle sue opere « La concordia dell'antico e del nuovo Testamento », svolse una delle nozioni più antiche e più tenaci della cristianità: che, cioè, la morte di Gesù non segna la fine del mistero divino, e che la religione del mondo deve compiersi con la venuta dello Spirito Santo, il quale strapperà gli ultimi veli della verità e farà sì che le anime vedano Iddio. L'attesa della venuta dello Spirito Santo era stata già confermata dai due maestri intellettuali del medio evo, sant'Agostino e Scoto Erigena; gli eresiarchi e i mistici professarono la dottrina dei tre Testamenti formulata da quest'ultimo: il Testamento antico, cioè quello dei misteri incomprensibili; il Nuovo, cioè quello dei simboli oscuri; e quello dello Spirito che sarà la possessione di Dio; e alla fine del secolo XII la scuola di

Amaury di Chartres proclamò la dottrina dei tre regni successivi, quello del Padre, quello del Figlio e quello dello Spirito Santo. Era riserbato a Gioacchino di Fiore il fissare la data formidabile in cui la Chiesa del Verbo sarebbe crollata; ed egli, morendo nel 1202, affidò ai monaci della sua abbazia quelle predizioni che diedero all'Italia e quindi a tutta la cristianità una specie di scossa apocalittica: il vecchio cenobita preconizzava un vangelo nuovo, il « Vangelo eterno », che per molte anime era una promessa di libertà, giacchè fondava nel cristianesimo la religione personale, l'ispirazione diretta dello Spirito nelle coscienze; il regno degli *spirituales viri* doveva venire al più tardi nel 1260, e poichè doveva esser preceduto da una crisi terribile, Gioacchino scongiurava gli amici di Dio di provvedere alla propria salute temporale.

Il lato debole della dottrina di Gioacchino era questo, ch'egli sostituiva all'azione la contemplazione proprio nel momento in cui l'Italia comunale, padrona de' propri destini politici e sociali, si espandeva nel Mediterraneo, in Europa e in Oriente. Tuttavia essa segna un immenso progresso, poichè Gioacchino non distruggeva nè il cristianesimo nè la Chiesa come avevano fatto gli eresiarchi, non lasciava il vecchio Vangelo, ma dalla sacra lettera ricavava lo spirito mistico che vi era nascosto.

Più grande di Gioacchino, san Francesco d'Assisi scoprì subito dopo il segreto che formò l'originalità religiosa dell'Italia. Egli non fece che riaprire il Nuovo Testamento e mostrare il tesoro di consolazione e di speranze che vi è nascosto. Per lui, la salute della cristianità fu l'opera delle anime, anche le più umili, tornate liberamente all'antico vangelo. Egli non volle nè riformar Roma e spossessare i vescovi e il clero, come Arnaldo da Brescia, nè ringiovanire il monachismo primitivo, ma solo risvegliare in ciascun cristiano l'individuo interno, e, con uno slancio unanime di tenerezza e di misericordia, rianimare la fraternità dei tempi apostolici distrutta dall'egoismo e dall'orgoglio comunale. Con san Francesco d'Assisi comincia nella Chiesa italiana un' èra nuova: grazie a lui la Chiesa universale celebrò la Pasqua trionfante che Gioacchino aveva preparato solo per i monaci e per gli eremiti perduti in fondo ai deserti.

Quando Innocenzo III, papa politico per eccellenza, che considerava il potere temporale come una imperiosa necessità, meravigliato del

completo distaccamento da ogni interesse terreno che mostrava l'apostolo d'Assisi, approvò la regola della nuova comunità quantunque prevedesse lo scisma che, morto Francesco, doveva dividere l'ordine dei minori, e « per non contradire al Vangelo di Gesù Cristo » benedisse il fondatore e la sua opera, allora cominciò il rinnovamento religioso dell'Italia. All'orgogliosa società feudale e comunale san Francesco oppose una comunità fondata sull'assoluta povertà così dell'individuo come di tutto il suo ordine, sull'umiltà, sulla carità e sulla pietà. Egli diede finalmente all'Italia, senza cadere nella scolastica nè nell'eresia, ciò che essa cercava da molto tempo: la pace e la gioia nella fede. Egli ristabilì fra Gesù e il cristiano la comunione diretta, il colloquio d'amore e di supplicazione di cui il prete s'era fatto testimonio e interprete: il cristiano diventò sacerdote di sè medesimo, arbitro della propria fede, artefice della propria salute. La religione delle opere perdette tutto quello che guadagnò la religione interna. L'osservanza religiosa si semplifica: la preghiera non è più un obbligo, ma un godimento; san Francesco non vuol più grandi chiese, ma umili cappelle dove non si celebri che una messa al giorno; egli mitiga i rigori della penitenza affermando che « Dio vuole la misericordia e non il sacrificio », e rinunzia alla triste austerità del medio evo, e si volge alla natura e ne gode l'incanto, e predica la gioia del lavoro.

Sparito il regime feudale dell'Ordine benedettino, ci troviamo davanti a una repubblica religiosa di spirito assolutamente democratico, che diventa universale e si stende su tutto l'Occidente cristiano con la fondazione dell'ordine dei terziari composti di individui di tutte le classi sociali. È veramente il cristianesimo apostolico quello che san Francesco rese all'Italia; e questa accolse con entusiasmo la nuova dottrina, mostrandosi ben presto pronta a esagerarla e a spingerla sia verso l'eresia, sia verso lo scisma; e circondò la storia del santo di una ghirlanda di leggende e di miracoli.

I caratteri essenziali del cristianesimo d'Assisi - libertà, amore, pietà, serenità, famigliarità - formarono per qualche tempo l'originalità religiosa dell'Italia. Senonchè questo rinascimento apostolico aveva in sè un pericolo, quello, cioè, che il misticismo trascendentale potesse portare tutta una cristianità lontano dal dogma e dalla disciplina, verso la regione dei sogni. Ma mentre gli esaltati della famiglia francescana

si perdevano in mezzo alle nuvole, il sentimento religioso dell'Italia fu fermato nel suo slancio dalla civiltà completamente razionalista fondata nell'Italia meridionale da Federico II, in piena contradizione al medio evo, alla sua vita normale, sociale e politica. Questo imperatore feudale schiacciò, ne' suoi dominii italiani, non solo la feudalità, ma tutte le comunità, le corporazioni, le giurisdizioni episcopali, le associazioni religiose con cui il medio evo aveva tentato di restaurare le libertà collettive. Principe cristiano, egli non professò altra fede che quella della scienza, e si circondò di dotti di tutte le religioni. La sua eresia fu un' opera politica e insieme anche filosofica: egli secolarizzò la Chiesa come aveva fatto dello Stato, e per meglio assoggettarla al giogo del cesarismo, colpì il soprannaturale, proclamò sovrana dell'anima e della vita la ragione, e in mezzo ai sacerdoti di tutte le confessioni che empivano la sua Corte, professò con perfetta tranquillità, in materia di fede, la più sdegnosa indifferenza.

D'altra parte i Francescani, che si credevano i depositari della vera fede, scissi in osservanti, conventuali e spirituali, spinsero, questi ultimi sopratutto, il misticismo fino all'esagerazione; in Italia vi fu una vera febbre d'invenzione religiosa: da ogni parte, sopratutto in Lombardia e in Toscana, sorsero taumaturghi, ciarlatani, profeti, confraternite, bande di flagellanti, di comunisti mistici, e compagnie di frati gaudenti e di pii vagabondi che immaginavano un culto nuovo e una morale molto libera.

Ma il regno di questa anarchia religiosa fu abbastanza breve, grazie alla misura, alla prudenza, al giusto sentimento della realtà che è proprio del genio italiano. Fra questi due eccessi, il razionalismo negativo o penetrato d'indifferenza che forma il fondo della civiltà istituita da Federico II e la ricerca avventurosa di un ideale superiore al Vangelo tradizionale e al governo della Chiesa, gl'Italiani trovarono la via dritta e sicura che seguirono fino alla metà del secolo XVI. E come modello perfetto di questo stato della coscienza italiana può esser preso Dante, che non fu eretico nemmeno per un momento e non pensò mai allo scisma, ma fu nemico implacabile della Santa Sede, non del vescovo universale successore di Cristo, ma del re ecclesiastico cui le sorti della politica e la forza del partito guelfo rendevano arbitro dei destini d'Italia. Dante non falsò alcun dogma, non negò alcun sacramento, ma in tutti

i punti in cui non trovava alcun dogma insormontabile inventò liberamente qualche teoria generosa che contrasta con la desolante severità del medio evo: in mezzo ai terrori del suo poema si manifesta una religione francescana di speranza e di tenerezza.

Nella seconda metà del secolo XIV si trovano tre interessanti testimoni dello stato religioso dell' Italia: il Petrarca, il Boccaccio e santa Caterina da Siena. Il primo ebbe una coscienza serena e leggèra, e fu sopratutto un grande letterato che dall'umanismo era abituato alla vita razionale e che lesse Cicerone più volentieri che Sant'Agostino. È un buon cristiano, deplora sinceramente i suoi errori di gioventù, ma l'ascetismo ripugna alla sua delicatezza di poeta, e nella sua religione vi è un po' di dilettantismo.

Il Boccaccio è un cristiano ironico: il suo *Decamerone* è pieno di novelle di cui fanno le spese gli ipocriti, i confessori e monaci libertini, i falsi taumaturghi e le loro bugiarde reliquie; egli non si fida delle opere ingannatrici, ed è appunto contro la religione delle opere che si dirigono i dardi più acuti della sua satira.

Santa Caterina, che è contemporaneamente una cristiana dei tempi apostolici e una testa politica, si propone di liberare la Chiesa dalla schiavitù di Babilonia: vuol ricondurre il papa da Avignone a Roma, e finisce col decidere Gregorio XI a tornare nella sua metropoli. Ma essa volle sopratutto purificare la Chiesa, e nemmeno Dante parlò più liberamente di lei della corruzione del clero. Con questa donna singolare sorge l'idea di una riforma, della necessità di un rinnovamento morale della Chiesa; idea che per circa due secoli non doveva uscire dalla coscienza dell' Italia e della cristianità.

Fu questa la preoccupazione dominante dei buoni cristiani fino al giorno in cui Lutero ruppe l'unità della Chiesa. I grandi Concilii del secolo XV, quello di Costanza e quello di Basilea, diedero una soddisfazione momentanea ai voti della cattolicità degradando gli antipapi e limitando i poteri spirituali del papato a beneficio dell'episcopato. Ma questa diminuzione della loro potestà spirituale spinse i papi a rialzare il loro potere temporale, a fortificare il principato ecclesiastico, a cercar di acquistare una grande potenza diplomatica davanti all' Europa monarchica. Nella seconda metà del secolo XV la Chiesa potè credersi per un momento signora della penisola e vicina a realizzare il sogno di Bo-

nifacio VIII. Ma con Sisto IV essa ruppe tutte le alleanze italiane e rese inevitabile, sotto Alessandro IV, il ritorno e l'intervento dello straniero.

Il Borgia fece bensì salire il rogo al Savonarola che l'aveva chiamato falso papa eletto da un conclave simoniaco, al Savonarola che riprese contro le ambizioni e i delitti del papato temporale le ire di Dante; ma il martirio di frate Girolamo fece sì che il grave, antico problema religioso si riaffacciasse alla coscienza degli Italiani. La Chiesa romana, la Chiesa principesca, la Chiesa temporale, la cui politica stava per sconvolgere la penisola e per rovinare le libertà, era veramente nelle vie del Signore? Quei papi così poco apostolici, così poco pii, erano proprio i vicari di Cristo? Già la Germania rispondeva negando; già scoppiava da ogni parte il grido di riforma; già in Roma stessa, mentre Lutero consumava lo scisma, partiva da un' eletta accolta di cardinali e di vescovi un movimento di riforma morale e di dottrina teologica non senza analogia con la dottrina protestante; e questa teoria che dava ogni valore alla sola fede e abbassava le opere, trovava appoggio in molte anime pie, e in donne eminenti, come Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, e in professori e in accademici e in prelati, come il dotto Morone vescovo di Modena; e papa Paolo III, fino al quale giunse questo movimento attraverso le miserie del pontificato di Clemente VII, consentiva a quella prudente riforma che rispondeva così bene agl' istinti di libertà degl' Italiani, e solo per la diffidenza dei riformati e per la sottigliezza scolastica dei teologhi di Roma non riusciva nel tentativo di riconciliare i protestanti con la vecchia dottrina cattolica.

Le teorie liberali del cardinale Contarini e de'suoi amici e la buona volontà di Paolo III avrebbero avuto felici risultati, se non fosse sorto un Ordine nuovo, la Compagnia di Gesù, che dominò nelle deliberazioni del Concilio di Trento e decise i Padri a contradire allo spirito dei Concilii di Costanza e di Basilea attribuendo alla Santa Sede una assoluta onnipotenza sulla cristianità. Il Concilio turò le breccie fatte, da Arnaldo da Brescia in poi, nel potere del pontefice, e restituì a Roma un'autorità disciplinare senza controllo e senza limiti sull' episcopato, sugli ordini monastici, sul clero secolare, sui fedeli; ristabilì, insomma, il cattolicismo romano.

Quest'opera riformatrice — grande per molti rispetti — produsse subito in Italia un risultato straordinario. Fin allora il sentimento re-

ligioso era vissuto in forza della libertà, dell' ispirazione individuale e dell'amore. Tornata, contrariamente alle profezie dell'abate Gioacchino, l'èra della servitù, le coscienze si trovarono in uno stato d'indifferenza, incapaci di ricevere un nuovo cristianesimo e di attaccarvisi con fervore. Ne accettarono pertanto la pratica esterna, e senza cercarvi alcun nutrimento spirituale, si chiusero tranquillamente così all' entusiasmo come al fanatismo. Gli uomini incolti fecero passare gli ardori della vecchia fede in superstizioni pienamente pagane; la gente colta prese la religione come un cerimoniale ad uso delle persone bene educate e dei cittadini prudenti. Per questo l' Italia, per quanto cattolica sembri, è oggi la meno evangelica e la più indifferente delle nazioni cristiane.

.....

COME LE PIANTE E GLI ANIMALI PASSANO L'INVERNO

(Da un articolo di W. S. Blatchley, geologo di Stato in Indiana, *Popular Science Monthly,* febbraio).

Come mantenere la propria esistenza e perpetuare la propria specie durante i rigori della fredda stagione? Ecco uno dei problemi più difficili e importanti che deve proporsi ognuna delle forme di vita che ne circondano. I mezzi che ogni forma ha scelti, ora strani, ora meravigliosi, destano in sommo grado l'attenzione del naturalista, e, in genere, dell'osservatore.

Sarà bene, che prima di toccare i punti principali di questo vastissimo e geniale argomento, ci ricordiamo come non si dà nell'universo *generazione spontanea,* ma ogni essere vivente presuppone un altro essere vivente che lo ha generato. Quindi, tutti gli insetti, per pigliare un esempio, che ronzano intorno a noi durante la calda stagione debbono, in qualsiasi forma, aver esistito durante l'inverno.

Per incominciare dalle più basse forme vegetali, come certe alghe di acqua dolce o alcune di quelle specie di ruggini e di funghi che tanto danno recano alle messi, noi vediamo che in autunno formano delle *spore dormenti,* corpicciuoli piccoli e rotondi, con una sola cavità, muniti

di una corteccia più resistente e di un protoplasma più denso di quello prodotto dalle stesse piante nell'estate e destinato allo sviluppo immediato.

Il potere vitale di queste più ricche spore permette loro di resistere agli attacchi del freddo più intenso. Seppellite nel fango, in fondo allo stagno o al fiume natale, o riparate in qualche cantuccio sotto un cumulo di foglie morte, passano l'inverno; e come i primi soffi tiepidi di marzo e d'aprile rompono i geli, insieme col germogliare di tutte le piante anche le spore di questi umili esseri si rompono e danno alla alla luce nuove alghe, nuovi funghi, nuove ruggini.

Per salire ai più nobili rappresentanti del regno vegetale, tutte le piante annuali radunano ogni loro energia durante l'estate per formare il *seme*. E il seme non è che una minuscola pianticella, riparata da due cortecce, e circondata dal *nucleo* che le fornisce un nutrimento abbondante, sì che possa vivere e resistere ai maligni attacchi di Borea e della sua coorte.

E se osserviamo le gemme che nelle piante biennali e perenni devono assicurare il prosperare della pianta nella stagione successiva, noi le vediamo riparate accuratamente da scaglie, e in alcuni casi sulle scaglie è una resina che resiste all'acqua, o una difesa di piccoli peli; e dove mancano questi tegumenti, i pollini che debbono trasformarsi in fogliame nella nuova primavera, al primo soffio gelato si nascondono e si chiudono impenetrabilmente.

Ma un campo d'osservazione ben altrimenti vasto ci è dischiuso dal regno animale.

I vermi, all'approssimarsi del verno, si sommergono nella terra a una profondità dove non possa raggiungerli il gelo, e durante la fredda stagione vivono una vita relativamente quieta. Ma sono sensibilissimi ai primi calori. Come una tiepida pioggia di febbraio o di marzo fende il gelo sul terreno, al mattino si possono osservare una quantità di forellini, circondato ognuno da monticelli di pallottole, opera del lavoro notturno di quei piccoli esseri. E se in una di tali mattine ci recassimo, prima del sorger dell'alba, in campagna, noi li potremmo sorprendere all'opera; ma coi primissimi albori essi tornano a rimpiattarsi, e solo qualcuno rimasto un poco indietro serve di pasto agli uccelli.

Gli occhi dei vermi non sono visibili e consistono in alcune cellule speciali sparse fra le cellule epidermali, e congiunte per mezzo di

un nervo sensorio con una piccola massa di materia nervosa nell'interno del corpo. Un così semplice apparato visivo serve appena a distinguere il giorno dalla notte; ma ciò basta ai vermi per isfuggire ai loro più pericolosi nemici, gli uccelli.

Le chioccioline d'acqua e i gamberi si seppelliscono nel fango in fondo agli stagni e ai fiumi in cui vivono e vi rimangono senza muoversi durante l'inverno. Le lumache di terra, nell'autunno avanzato, si ritirano in fondo al guscio, e con una loro secrezione mucosa costruiscono due membrane sottili e trasparenti, una all'apertura del guscio, una un po' indietro, rendendo così la propria casa affatto impenetrabile all'aria. A primavera mangiano le due membrane e corrono a cercare del cibo fresco e un consorte.

Vicino ai vermi, stanno, nella scala zoologica, gl'insetti, i quali formano i quattro quinti degli animali esistenti. Sono essi che ci presentano le risoluzioni più strane e ingegnose del problema, poichè durante l'inverno non possono migrare come fa la maggior parte degli uccelli, nè menare un'*esistenza attiva* perchè privi dei loro unici mezzi di sussistenza, le piante.

La maggior parte di quegli insetti che verso maggio o giugno vediamo cercare il loro nutrimento intorno ai bottoni e alle foglie degli alberi, o strisciare come vermi sui prati, o scavarsi una via a rodere le radici delle piante, durante l'inverno vivono sotto la forma di *uova*, che l'insetto madre ha deposto vicino all'oggetto destinato a fornire il cibo al piccolo insetto o alla sua larva. L'uovo corrisponde perfettamente al *seme* delle piante annuali, non essendo se non una forma di vita aggiustata in maniera da resistere a un lungo periodo di freddo intenso: la sua genitrice, simile alla forma estiva della pianta, soccombe ai primi soffi gelati.

Così miriadi di uova di locuste sono in autunno deposte in masse compatte di quaranta o sessanta: e circa a mezzo aprile cominciano a schiudersi, e ne sbalza fuori il piccolo insetto, sprovvisto di ali, ma in ogni altro particolare simile ai suoi genitori.

Un numero relativamente piccolo d'insetti passa l'inverno nello *stato attivo* di larva. Il più conosciuto di questi è forse il *verme peloso bruno*. Esso è ricoperto di fitti peli, bruni alle due estremità del corpo, rossicci nel mezzo, che hanno una certa elasticità e danno all'animale

un aspetto come vellutato. Si può trovare di pieno inverno, sotto le scorze, i tronchi, le pietre, e sembra allora privo di vita; ma ai primi giorni di sole esce dal suo torpore e va in cerca delle erbe e dei fiori che formano il suo vero asciolvere. In aprile o in maggio la crisalide, circondata da un bozzolo formato dai peli del corpo intrecciati con grossa seta, torna di nuovo allo stato d'immobilità finchè l'insetto completo, la *Isabella*, esce verso il fine di giugno, splendida del suo vestito arancione maculato di punti neri.

Spaccando d'inverno dei legni marciti, si trovano pieni di larve delle tignuole del legno; e sotto i rami caduti o le pietre, lungo i margini di qualche corso d'acqua, si ammassano innumerevoli quantità di larve di certe specie di mosche. Le larve di alcune farfalle vivono sotto mucchi di foglie vicino alle radici delle piante di cui si cibano, o in nidi costruiti dalle madri vicino alle gemme, sicchè le larve possano nutrirsi delle prime foglie che sbocciano.

Alcuni insetti svernano nello stato di crisalidi. Alcune di queste crisalidi sono involte in densi bozzoli di seta, appesi ai ramoscelli delle piante, e in questi asili riparati sfidano le ire dei geli. La più comune di queste è forse la crisalide della Cecropia bruna. Alcune altre crisalidi sono riparate da una folta copertura di peli; altre, infine, rimangono del tutto senza difesa.

Ognuna delle forme invernali d'insetti sopra ricordate può resistere senza il menomo disagio ai più lunghi e rigidi freddi; e non sono gl'inverni più crudi, ma quelli in cui s'alternano geli e disgeli che riescono più perniciosi alla vita di quei piccoli esseri; perchè il tepore dell'aria permette che continui interrotta l'attività degli uccelli e degli animali insettivori, talpe, topi campagnuoli, ecc.

I *miriapodi*, o millepiedi, sono una specie tipica di quella gran sezione del regno animale detta degli *artropodi*, la quale comprende tutti gli insetti e i crostacei.

Tutti i miriapodi degli Stati del Nord sono innocui, solo nel Sud si trova il vero *centogambe*, il cui morso è reputato del resto più pericoloso di quanto sia in realtà. Per altro è innegabile che tutti questi animaletti hanno una eccellente disposizione a mordere; e specialmente uno di essi, ha veramente un talento e una voglia straordinaria a dar di morso a chi s' attenti a prenderlo. Ma in ciò non si deve scor-

gere se non una giusta rivincita della bestiuola contro gli scienziati che gli hanno affibbiato un nome inverosimile: essi lo chiamano *Scolo-po-cryp-tops sex-spi-nosa*.

Questi miriapodi si nutrono di vegetali in decomposizione, foglie, steli, legni marciti, e tre o quattro specie durante l'inverno se ne possono trovare nei tronchi guasti o tarlati: un'altra suole vivere nelle case scure e nelle cantine, e a cagione delle sue mosse rapide e goffe è stato chiamato *spazza-muri*.

I ragni [1]), i quali non subiscono tutte le variazioni a cui vanno soggetti la maggior parte degli insetti comuni a sei piedi, svernano, o allo stato di uova, o nella loro forma più matura. I rappresentanti del gruppo dei sedentari, o *filatori*, intessono in autunno dei nidi e vi depositano da cinquanta a ottanta uova, che s'aprono al ritorno della primavera, quando i neonati possono già trovare il loro pasto di mosche o moscerini.

Le differenti forme di nidi de' ragni formano un interessante oggetto di studio. Alcuni, piani, in forma di disco, di circa mezzo pollice di diametro, si possono trovare durante l'inverno sotto i tronchi o le rocce. Altri, in forma di palline, si vedono appesi alle erbe. Gli abitatori di questi ultimi sovente rompono le uova quand' è ancora inverno, fanno il primo loro pasto coi gusci rotti, e poi vivono insieme in una fame fraterna finchè ai primi tepori balzano fuori in cerca di cibo.

I ragni *viaggiatori* non filano tele, ma vanno intorno e si lanciano come tigri sulla preda. Sei od otto specie di questo gruppo svernano nella loro forma completa riparate sotto i tronchi, e rimangono lì sovente intirizziti fino a che la temperatura si faccia più mite.

Alcuni si ritirano nelle screpolature delle scorze dell'acero e vi si costruiscono una tela riparatrice di finissima seta. Così giacciono da novembre ad aprile. Uno dei più graziosi di questa ultima specie è quel piccolo e grazioso ragno nero con le mandibole verdi e due macchie arancione sull'addome, che d'inverno si può facilmente vedere ravvolto nel suo serico drappo mortuario.

Fra gli *Ortotteri* v' ha una mezza dozzina o più di locuste che nel loro completo sviluppo non raggiungono la lunghezza di mezzo pollice,

1) Vedi « I ragni e i loro costumi » *Minerva*, XIII, 2 (febbraio 1897).

grigie o brunastre, con la crosta dura del torace estendentesi per tutta la lunghezza del corpo e ricoprente le ali. Durante il freddo esse restano appiattate nelle scorze degli alberi, e in tutti gli anfratti del terreno; ma ad ogni giorno un po' caldo e di sole balzano dai loro nascondigli. Il suolo brulica di loro e i corpicciuoli battono le foglie secche con un crepitio che rammenta quello della gragnuola.

Le varie specie di cimici svernano sotto le scorze screpolate degli alberi, e sotto le foglie infracidite. E una posizione simile occupano circa trecento specie di *Coleotteri* (scarafaggi, scarabei, ecc.). I fanciulli che conoscono questo particolare, vanno a cercare le bestiuole dentro i tronchi marciti o in simili nascondigli, e li adoprano in varî loro giuochi. Gli scarabei *rinoceronti* sono specialmente pregiati per le loro qualità. Il loro corno sporgente si offre ad attaccarvi carrettini o altri oggetti. E dopo aver servito da cavalli, possono essere utilizzati come strumenti musicali, perchè, presi per il corpo, emettono un' armonia prodotta dall'addome sfregato sopra il guscio duro che copre le ali.

Dei *Ditteri*, o mosche, solo poche specie svernano nel loro stato perfetto; le miriadi di mosche domestiche e affini che formano nell'estate la nostra disperazione, sono, durante l'inverno, rappresentate da qualche raro individuo isolato che abbandona momentaneamente il suo nascondiglio per venirci a ronzare d'attorno.

Di pieno inverno si possono anche vedere nell'aria sciami di piccoli insetti simili a moscerini, che appartengono a quest' ordine e vivono sotto la scorza dei faggi e di altri alberi caduti. Nei giorni di sole escono dai ripari e si muovono con un certo volo ritmico, singolare, perchè si alzano e si abbassano sempre sulla stessa linea verticale.

Tutte le specie di formiche svernano nella loro forma perfetta, o nei nidi sotterranei, o nelle screpolature degli alberi.

E dagli insetti, passiamo ai vertebrati.

Verso il finir dell'autunno i pesci si ritirano nel più profondo delle acque, dove non li possa raggiungere il freddo. Gli erbivori si nutrono colaggiù delle innumerevoli *diatomae* e altre piccole piante che vivono in quelle profondità, i carnivori degli erbivori, mantenendo così la lotta per la vita. La partenza in massa di pesci dalle loro dimore invernali

costituisce la così detta *migrazione dei pesci*, la quale è ben lungi dall'essere così metodica ed estesa come quella degli uccelli.

Parecchie delle più piccole specie di pesci a primavera risalgono in gran numero i piccoli corsi d'acqua per depositarvi le loro uova. I piccini che sgusciano in quei bassi fondi si trovano relativamente al sicuro dagli attacchi dei più grossi carnivori. Fra i vertebrati inferiori che al principio di primavera si possono trovare nei rigagnoli e nei ruscelli va menzionata in primo luogo la lampreda che a stagione avanzata va poi in cerca d'acque più profonde.

Un piccolo numero di pesci, insieme con le rane, le tartarughe e le salamandre, all'appressarsi dell'inverno si seppelliscono nel fango in fondo ai fiumi o agli stagni o sulle loro sponde. Qui vivono senza movimento, e tutte le loro funzioni vitali rimangono in uno stato di parziale letargo.

La testuggine terrestre, il rospo comune e alcune specie di salamandre si affondano nella terra asciutta quanto basti a sfuggire il freddo, e, radunate sovente in gran numero, si preparano al sonno invernale. Quando l'inverno non è troppo rigido, nelle giornate calde e assolate, escono talvolta, ingannate da quell'illusione di primavera.

Le rane non hanno letargo completo, ed è molto dubbio se alcune specie dormano anche nel pieno inverno. Una specie è stata vista sovente nel freddo più intenso lungo le acque correnti, e durante il mite inverno 1888-89 numerose rappresentanti delle rane verdi o maculate si videro durante il dicembre e gennaio, finchè a metà febbraio cominciarono a cantare in pieno coro.

Dei nostri mammiferi, alcuni pochi rosicanti svernano in buche profonde, cibandosi con piccola provvista di cibo o non nutrendosi affatto.

Altri, come il coniglio, il topo campagnolo e lo scoiattolo, rimangono desti, e cercano il nutrimento, contentandosi di quello che durante l'estate avrebbero rifiutato con disprezzo.

Gli zibetti che abitano i grandi e rapidi fiumi, svernano in fosse scavate sulle rive; quelli che vivono presso ad acque placide o stagnanti, costruiscono una casa invernale conica di circa tre piedi di diametro e da due a tre piedi d'altezza. Queste case sono formate da erbe, fuscellini, e rametti cementati col fango. Il tetto della casa sporge di so-

lito due piedi o più sull'acqua, e quando è indurito dal sole basta a sopportare il peso d'un uomo. Le mura hanno in genere uno spessore di sei pollici, ed è difficilissimo farle in pezzi. Nell'interno vi è una sola stanza circolare con pavimento di fuscelli, erbe e melma, sostenuto da tanti bastoncelli conficcati nel fango a uso di pilastri; e in mezzo al pavimento è un foro da cui per cinque o sei vie diverse l'animale può fuggire in caso di pericolo all'acqua libera.

Queste case vengono spesso riparate e servono per più inverni di seguito, ma al sopravvenire della primavera sono abbandonate.

Lo zibetto durante l'estate è erbivoro; ma l'inverno si nutre delle chioccioline e dei granchi che può trovare in fondo alle acque.

I pipistrelli passano l'inverno in caverne, negli attici delle case, nei tronchi vuoti, appendendosi con le zampe e rimanendo a capo in giù.

I carnivori, lupi, volpi, ecc., d'inverno sono non solo attivi, ma più voraci che nell'estate, perchè per mantenere il calor naturale il loro corpo ha bisogno di una maggior quantità di cibo.

Soli fra tutti gli animali, gli uccelli si preoccupano poco dell'inverno. Dotati di volo resistente, e conoscitori dei cieli del mezzogiorno ove il cibo è sempre abbondante, vedono senza terrore avvicinarsi l'inverno. Quaranta o più specie, per vero dire, rimangono nei paesi del Nord anche durante la fredda stagione; ma sono uccelli che vivono unicamente di semi, o di carne, o che sanno trovare gl'insetti sepolti, e che così non mancano mai di nutrimento.

Tali le soluzioni principali del problema date da vari animali, tali le forme che essi assumono e i luoghi in cui vivono.

E una domanda s'impone ora al pensatore. Come può un essere rimanere intirizzito per settimane e settimane, e serbare intatta la sua vitalità; come può un animale a sangue caldo dormire per de' mesi senza mangiare nè bere? E da questa un'altra ne rampolla: che cosa è la vita?

E qui, come in tutti i problemi ultimi dell'essere, una sola è la risposta che possiamo onestamente dare. Chi lo sa?

.....

LA CRUDELTÀ CONTRO I DEBOLI

(Da un articolo del sig. L. R., *Journal des Économistes* 15 febbraio)

Dalla generale indignazione suscitata dal racconto dei crudeli trattamenti inflitti da un barbaro padre a quel bambino, che dai giornali di Francia e da quelli delle altre nazioni fu detto *il piccolo martire,* l'autore del presente articolo trae motivo e argomento per entrare a parlar del problema sociale della protezione dei deboli. Egli nota fin da principio che il codice francese, così giustamente rigoroso nella repressione dei delitti contro i genitori, par non abbia preveduto gli abusi che, nell'esercizio dei loro poteri, posson commettere alcuni esseri indegni della loro paternità. L'indulgenza eccessiva dei magistrati in tanti e tanti casi ha rafforzato in quei bruti incoscienti il sentimento della loro assoluta potestà sulla prole; la pusillanimità dei vicini, da un altro canto, sia per timor di vendette, sia per non aver da fare con la giustizia, o per l'assioma che « ognuno è padrone in casa sua », ha contribuito non meno a lasciar libero campo alla manifestazione della crudeltà paterna.

La protezione dei deboli contro gli abusi della forza è apparsa come dovere d'alta moralità in Inghilterra, ove la società protettrice dei fanciulli (*Society for the Prevention of Cruelty to Children*) ha già reso segnalati servigi. Da alcuni anni questa società ha preso di mira, tra l'altro, l'odiosa pratica del *baby-farming*, causa di tanta mortalità infantile in Inghilterra, di cui son vittime specialmente i figli non desiderati (*unwanted*), nati da genitori poveri o, più spesso, illegittimamente.

Donne, di cui il marito è senza impiego, o vecchie sarte, nutrici, cameriere, si presentano negli annunzi, a profusione inseriti nei giornali, come escluse dalle gioie della maternità, adoratrici dei bambini e desiderose d'adottarne qualcuno, per una lieve retribuzione. L'apparenza decente e rispettabile, il garbo esteriore prevengono in loro favore. Rispondono agli annunzi le madri spinte da un motivo qualsiasi a disfarsi della prole. La somma da pagare all'adottante varia dalle 125 alle 5,000 lire, che son rimesse insieme col bambino nelle mani d'un intermediario in un luogo convenuto dalle parti contraenti. Il luogo prescelto è quasi sempre la sala d'aspetto d'una stazione ferroviaria. Il bambino è subito affidato a un *baby-farmer* 1), al quale l'adottante dà una piccolissima parte del denaro ricevuto. Da questo momento in poi il *baby-farmer* è il solo respon-

1) *Farm* corrisponde al francese *ferme*, possedimento, cascina; *farmer* è il coltivatore della *farm*; *gentleman-farmer*, il gentiluomo campagnuolo; *baby-farmer* è dunque, letteralmente, l'allevatore di bambini (*baby*=*bébé*) È una trista professione, propria dell'Inghilterra, contro la quale si scaglia da qualche tempo tutta la stampa N. d. R.

sabile del bambino; ma la responsabilità è ben poca, poichè nessuno più s'interessa della creaturina. I *baby-farmers* appartengono all'infima classe sociale: son femminacce ebbre da mane a sera, di cui il marito, se pure ne hanno, è un beone anch'esso, un vagabondo ozioso, che si contenta dello scarso profitto di questo odioso mestiere, pur di starsene con le mani in mano. Trascinano l'abbietta vita in certi tugurii, la cui descrizione desterebbe schifo e orrore. Quel poco ch'essi ricevono dall'adottante non può compensar le spese d'allevamento; per cui il loro interesse diretto è di accorciar quanto più è possibile il tempo, durante il quale debbono provvedere alla sussistenza del bambino. Ma come vi provvedono? La Società, seguendo sugli annunzi la traccia d'una adottante, ebbe la prova ch'essa di recente s'era procacciati almeno ventiquattro piccini, di cui nessuno fu poi adottato. I *farmers* s'erano incaricati di spedirli per lei all'altro mondo. Un'altra, senza ricorrere ai servigi d'un *baby-farmer*, aveva fatto morir da sè otto bambini dei dodici raccolti in sei mesi. Caduta in sospetto, e tradotta innanzi ai giudici, dopo mille difficoltà d'istruzione, non appena si potè provare uno di questi casi, fu condannata a dieci anni di reclusione. Ma chi sa a quanto ascendeva il numero delle sue vittime! In una ispezione in casa di lei, si rinvennero circa trecento indumenti bambineschi.

Secondo uno scrittore della *Westminster Review*, da cui son tratti questi particolari, le attuali leggi inglesi son troppo larghe e senza alcuna efficacia contro il *baby-farming*; di fatti, l'ispezione è affidata a un solo funzionario per tutte le isole britanniche. Lo stesso autore, considerando i buoni servigi resi dalla Società protettrice, domanda una rettifica della legge, una modificazione cioè, per cui ogni persona, la quale ottenga possesso d'un bambino sotto falsi pretesti, per ciò solo sia passibile di rigorosa pena, senza che la parte reclamante sia di necessità parente della vittima. Il pubblico, un corpo organizzato potrà muoverne istanza.

Ma non si creda che il *baby-farming* sia il solo nemico dei figli non desiderati in Inghilterra. Pei genitori poveri sonvi altri mezzi, e lucrosi, per sbarazzarsene, e cioè, le assicurazioni sui figli e le associazioni funerarie. La tentazione che sulle nature inferiori e senza moralità esercita la speranza d'ottenere alquante lire sterline senza far nulla, è spesso più forte dell'amore paterno. E quando in cambio della vita d'un bambino si può aver birra, tabacco, giuoco e ozio, il bambino è sacrificato. La verità di

questa asserzione è dimostrata da alcuni fatti crudelissimi esposti dalla *Society for the Prevention of Cruelty to Children.*

Le associazioni funerarie, si è detto: ed ecco come un istituto di beneficenza e di saggia previdenza può venir distornato dal suo scopo e divenire una delle cause maggiori delle sofferenze dei bambini. I genitori poveri, che considerano la vita delle loro creaturine come una fonte di tormenti e un danno finanziario, sono tentati inevitabilmente dal margine assai rilevante tra il prezzo reale d'un sotterramento a buon mercato — detto piccolo funerale — e il di più della somma per esso accordata. I piccoli funerali d'un bambino costano dai 15 ai 18 scellini, e le associazioni basano il loro calcolo sopra un prezzo di quattro lire sterline, prezzo dei funerali d'una classe superiore; per modo che i genitori, che hanno pagato la lieve tassa all'associazione funeraria, se il bambino muore, percepiscono quattro sterline (cento lire), e ne sborsano, pel funerale, appena 25; così che la morte del bambino rappresenta per loro un vero guadagno. Ora non si dovrebbe avere la possibilità di trar profitto della morte d'un figlio. Il bambino assicurato non è nelle condizioni d'un assicurato ordinario, la morte del quale è una perdita certa per la famiglia, di cui egli guadagnava il pane. Quel bambino non ha alcuna garanzia; dovrebbe avere per ciò il modo d'esser protetto contro la barbarie e l'ingordigia infame de' suoi.

Si è ben lontani dall'avere accennate tutte le forme che la crudelta contro i bambini è solita di prendere. Or la sorte delle donne — specialmente delle mogli — della classe più povera non è spesso molto più invidiabile di quella dei figli. E per le donne non vi sono società protettrici, nè l'opinione pubblica si commuove per le loro sofferenze, come per quelle dei bambini. Le leggi di protezione poi raramente son per loro applicate. Per troppa gente la vita d'una moglie è oggi men sacra che quella di ogni altra persona. I rapporti dei magistrati inglesi dimostrano come, da alcuni anni, l'abitudine di maltrattare le donne si propaghi negli strati inferiori delle classi operaie delle grandi città e dei centri industriali. Certo se ne può ritener responsabile l'ubbriachezza, ma anche la soverchia indulgenza dei giudici ha la sua parte in questa recrudescenza di brutalità. E tuttavia la legge ha bene armato questi giudici di acconci poteri repressivi. Ma forse il modo con cui essa è redatta lascia troppa latitudine alla benevolenza naturale dei magistrati.

Fino al 1878, ogni marito confesso d'aver usato violenza contro la moglie era passibile soltanto di pene ordinarie per battiture e ferite: ammonizione, ammenda, prigionia. Per una clausola inserita nel 1878 nel *Matrimonial Causes Act*, i magistrati ebbero potere di accordare alla moglie gravemente maltrattata la separazione con pensione alimentare (*with maintenance order*). Ma i magistrati si servono così raramente di questa facoltà, che la legge rimane lettera morta. E le condanne inflitte al marito sono spesso più nocevoli che utili alla povera moglie: l'ammenda significa diminuzione di risorse per il mantenimento, e peggio poi la prigionia. Inoltre, quante pene servono soltanto a eccitar nei colpevoli il desiderio della vendetta, a cui si debbono attribuire tante e tante morti violente di infelicissime donne, che agli occhi di molti uomini son proprietà di cui si può usare e abusare, come e quanto piaccia.

Ma non si creda che la crudeltà contro le donne e i fanciulli sia esclusivamente triste prerogativa delle classi povere d'un sol paese. Si potrebbero citar fatti mostruosamente odiosi, di cui si son resi colpevoli membri di tutte le classi sociali, anche delle più alte, sui quali si è fermata l'attenzione dei medici, e contro ai quali i tribunali han dovuto agire così in Francia come in Ispagna e in Irlanda e nel Belgio e al Canadà e negli Stati Uniti, da per tutto infine. Nè l'opinione pubblica, nè le leggi attuali han potere di prevenire la crudeltà contro i deboli; bisogna dunque una buona volta inserir nei codici l'unica pena che sia capace d'ispirar paura, con l'obbligo della più rigorosa applicazione: non la pena del taglione precisamente, ma il castigo corporale. Questo suggerimento avrà forse la disapprovazione dei filantropi; ma tuttavia bisognerà sostenerlo; e non manca già di validi appoggi; informi l'Associazione *Howard* composta di eminenti personalità animate d'amor del prossimo, e con lo scopo di provocar l'attuazione dei migliori metodi per reprimere i delitti, la povertà ecc. Ma non bisogna farsi illusioni: la corrente delle idee in materia di repressione penale non è per il momento favorevole ai castighi corporali, e c'è dunque da temer fortemente che si vedrà crescere, anzichè diminuire, la crudeltà contro i deboli. A meno che l'opinione pubblica non si metta con attività a reclamare il castigo suggerito.

.....

IL ROMANZO INGLESE NEL 1896

(Da un articolo di A. Filon, *Cosmopolis*, gennaio 1897)

Che passi ha fatto il romanzo inglese nel 1896? - si domanda il Filon in principio di quest'articolo. E, per rispondersi, sceglie cinque volumi pubblicati durante l'anno testè scorso. Il miglior mezzo, egli dice, di sapere se un libro nuovo risponde ai bisogni del tempo è, in mancanza di altro, vedere quanti esemplari se ne sono venduti. Il romanziere è l'autore del libro; ma il pubblico è l'autore del successo.

Tra i cinque romanzi prescelti, due riguardano le questioni che oggi così profondamente ci dividono e irritano: la distribuzione della ricchezza e dell'istruzione, l'organamento del lavoro, la riforma del matrimonio. Ma oltre a questo fondo inquieto dei problemi sociali, nulla di comune tra Humphry Ward, autrice di *Sir George Tressady* e Thomas Hardy, autore di *Jude the Obscure*.

Quale scrittore oggi comprende il campagnuolo inglese meglio di Tommaso Hardy? Chi, come lui, ha il segreto delle malinconiche fantasticherie sugli uomini e le cose, la morale, la lingua e quel che potrebbe definirsi la retorica del villaggio? Il realismo dell'Hardy è un realismo per suggestione.

Jude, l'eroe del romanzo, fin dall'età di dieci anni, s'è fitto in capo di andare all'Università; e con quest'idea apprende da sè solo il latino e il greco; e, mentre su un biroccino porta ai clienti della nonna il pane, sfoglia l'Antico Testamento o decifra il *Carme Secolare*. È insomma il romanzo d'un autodidatto; e noi non domandiamo di meglio per interessarci ad esso, e ci aspettiamo di vedere l'infantile vocazione di questo personaggio svolgersi, maturarsi, trasformarsi. Ebbene, no: la vocazione non varia mai nè di forme nè di natura, non avendo coscienza nè dello scopo da raggiungere, nè delle difficoltà da superare. *Jude* non domanda alla scienza nè intime gioie nè trionfi sociali: vuol leggere per leggere, vuole andare all'Università pel piacere d'andarci: è un'idea fissa, e nient'altro. Ha ventiquattro anni ed esercita una professione manuale in una città universitaria, quando la porta del paradiso scientifico alla quale ha osato bussare, gli vien chiusa in faccia inesorabilmente: « Siete operaio, e tale dovete

rimanere ». Ma questo *Jude* è intelligente? Non si sa. A ogni modo non ha carattere. A diciannove anni si lascia sedurre e sposare da una civetta zotica del villaggio. « Davanti all'altare, tutt' e due giurano di credere, di sentire e di volere per tutta la vita come avevan creduto, sentito e voluto per alcune settimane avanti il matrimonio ». Queste parole, nella loro sobria e composta ironia, caratterizzano la maniera con cui l'Hardy tratta le questioni, e riassume tutti gli argomenti contro il matrimonio; quantunque l'autore potrebbe dirci ch'egli non la pensi così, ma che semplicemente ha rappresentato un'esistenza umana. Dopo Arabella, ma troppo tardi, *Jude* incontra Susanna. Quella, un corpo senz'anima; questa, già quasi un'anima senza corpo, con una ripugnanza morbida, invincibile per lo stato coniugale, tanto che, anche quando un doppio divorzio ha dato la libertà all'amante e a sè, non può decidersi all'atto decisivo. Così tra la più volgare e la più straordinaria delle donne, la vita di *Jude* è combattuta disperatamente, finchè si spezza. Il soggetto è triste, e la tristezza è accresciuta dall'umorismo un po' crudele che le fa da cornice.

*
* *

Sir George Tressady della Ward è stato evidentemente composto in un acconcio luogo d'osservazione, dal quale l'autrice ha potuto seguire, in tutti i particolari, non solo la battaglia ordinata dei partiti, ma anche le scaramuccie della vita privata, in un luogo, in cui giungono e il rumore della via e l'eco delle conversazioni mondane. E gli occhi che han guardato sono assai penetranti, e abilissime le mani che han riprodotto le cose osservate. Ma invano si cercherebbe alla Camera dei Comuni quel gruppo della resistenza, della difesa sociale, di cui Lord Fontenoy, nel romanzo della Ward, è il capo e Marcella Maxwell l'avversaria. Il gruppo non esiste, nè esisterà mai. Ai conservatori ormai, non meno che ai radicali, neanche passa per la mente di negar l'esistenza del malessere sociale ed economico. Ma questa critica è più apparente che reale: sotto la finzione esteriore in fatti lo stato degli animi e le opinioni o gli interessi son proprio come li rappresenta l'autrice di *Sir George Tressady*.

Questo giovane parlamentare s'aggira in una sfera vivamente illuminata, ove *Jude the Obscure* non avrà mai accesso. Eppure, fatte le debite proporzioni, vi è qualche analogia tra i casi psicologici di questi due personaggi. La bramosìa fisica che spinge Jude nelle braccia d'Arabella è pa-

ragonabile alla fantasia che spinge Sir George Tressady ad offrirsi a Letty Sewell, poppattola elegante e costosa. Il grossolano appetito del primo è divenuta qui golosità delicata. Come Jude, Sir Giorgio si trova tra due donne: una mondana, Letty, e — come definir Lady Maxwell? — una riformatrice, un grand'uomo in sottana, un S. Vincenzo di Paola diventato donna leggiadra infarinata di socialismo. Lady Maxwell vuol convertire Sir George alle sue dottrine, ma riesce soltanto a turbargli la pace della casa. Letty la insulta. La gran dama, che ha pure un gran cuore, si accusa, si umilia, e impone, con la dolcezza e la perseveranza, la sua amicizia a colei che l'ha insultata. E fa di più: le insegna ad amare e, infine, a fare il suo dovere. La pace ritorna in casa di Sir Giorgio, quando questi trova la morte nella propria miniera, mentre sta per recar soccorso agli operai sepolti da una frana. Questa catastrofe vuol mostrarci il vero stato d'animo d'un *gentleman* inglese di fronte alla crisi attuale. Egli difende il suo privilegio, come il soldato difende il posto assegnatogli dalla consegna. Morire per la propria causa? Nulla di meglio! Il mondo appartiene ai figli di coloro che han saputo morire.

*
* *

Lord Fleetwood, l'eroe del romanzo *An Amazing Marriage,* di Giorgio Meredith, è il tipo del gran signore eccentrico che fioriva circa al 1840. Immensamente ricco, giovane, bello, abituato all'obbedienza degli uomini e all'adorazione delle donne, comanda a bacchetta parassiti e amanti, insolente e garbato a un tempo, brutale e cavalleresco. I capricci d'un fanciullo con le passioni d'un uomo: ecco Lord Fleetwood, della generazione formata dal byronismo. In una stazione balneare dell'Austria occidentale egli incontra una giovinetta che porta il nome del paese ov'è nata: Carinzia, persona strana anch'ella, cresciuta in montagna, in piena libertà, in piena solitudine, e col dono bizzarro d'essere, secondo le ore, più che bella o quasi brutta. Una sera, in un ballo, Lord Fleetwood le offre la sua mano; ella accetta. Follia? mistificazione? No: egli è perfettamente sincero; ma il domani ha già dimenticato la fanciulla. Lo zio di Carinzia viene a ricordargli la promessa. Sia: l'adempirà. Sposa col massimo sangue freddo. Quel giorno, per disgrazia, Carinzia è brutta. Egli la fa assistere prima a una disgustosa scena di pugilato; poi, col pretesto d'un appuntamento, la pianta lì, in un albergo di villaggio, tra gentaccia volgare o sospetta, e

non si fa più vedere. Ma Carinzia è più difficile a intendere del suo capriccioso marito: prima ci irrita per la troppa umiltà, poi ci sbalordisce per la durezza e l'alterigia. Fleetwood riconosce finalmente quanto ella vale e le chiede perdono; ma Carinzia lo respinge, e si fa — indovinate un po'? — infermiera d'ambulanza nell'insurrezione carlista in Ispagna. Dopo di che, Fleetwood si chiude in un convento della Stiria. Il nostro implacabile buon senso latino c' impedisce di gustare un romanzo come questo. Gl'Inglesi invece ammettono simili tirate e le sorprese e i giuochi della fantasia, le improvvise burrasche che cangiano l'orientazione delle anime.

*
* *

The Grey Man di S. R. Crockett è un romanzo storico, in forma autobiografica, la cui azione si svolge in Iscozia nei primi anni del XVII secolo, ed è composto coi procedimenti dei maestri del genere, Scott e Dumas.

Il Crockett ha studiato tutte le figure del tempo, s'è assimilati tutti gli espedienti e i ripieghi d'un gergo quasi sparito, e infine ha creato, nella persona del narratore e dell'eroe, un carattere, un tipo.

Lancellotto Kennedy è il Guascone del Nord, il D'Artagnan della contea d'Ayr. Egli si vanta nella maniera più divertente, pur vantandosi di non vantarsi mai. Ma il suo coraggio è all'altezza della stima ch'egli ne ha. Più d'uno studioso della storia si è domandato, come un popolo di briganti ha potuto, quasi senza transizione, divenire un popolo di teologi.

Ma il problema si risolve facilmente. La ferocia del soldato predace sussiste nel cantare dei salmi, e, in cambio, lo Scozzese è stato un poco sempre predicatore e maestro di scuola, anche quando passava il tempo a rubar bestiami e a incendiar le masserie dei suoi nemici (che d'ordinario eran suoi parenti). E raramente io ho veduto questo pedantismo endemico espresso con più gai e più giusti tocchi, che nel romanzo del Crockett.

*
* *

Osra, l'eroina del romanzo di Anthony Hope *(The Heart of Princess Osra)* rappresenta tutte le donne riunite in una sola o, piuttosto, tutte le potenze d'amare devolute alla donna. Ogni aspirante a lei incarna un

aspetto differente dell'amore; ma tutti insieme son ben lontani d'esaurirne la serie. Osra vede ai suoi piedi a volta a volta un marchese francese, un lord inglese, un pittore italiano, un fabbro, un brigante, un vescovo. Ella non ama; ama l'amore che si ha per lei. Questi innamorati d'assaggio non sono, come ella stessa dice, che « i cortigiani che la sollazzano, mentr'ella attende la venuta del signore ». E il sovrano del cuore di Osra arriva finalmente, ed è un povero studente che le offre il cuore e una capanna. Questa formola non è nuova, nè vera. Ma l'incanto della *Principessa Osra* è nel modo in cui è scritto, maligno a un tempo e ingenuo, scherzoso e tenero, nel modo di dar valore alle cose più semplici senza averne l'aria.

.....

LA CONDIZIONE DELLA DONNA NEL DIRITTO ROMANO

(Da un articolo del prof. O. Seeck, *Die Zeit,* 28 gennaio)

Premesso che spesso nella vita quotidiana s'incontrano costumi e istituzioni che sarebbero assurdi se non avessero la loro spiegazione nel passato di cui sono avanzi ormai superflui ma conservati gelosamente dal popolo, l'autore osserva che appunto nel diritto delle donne durano più tenaci tali resti, giacchè, mentre gli uomini, che prendono parte alla vita politica, abbattono ben presto le disposizioni che più non si adattano a loro stessi, quelle che limitano il diritto delle donne rimangono molto più a lungo inoppugnate e quindi più lentamente si cambiano. Nessun popolo fu più fedele dei Romani agli usi e alle leggi dei propri padri; ma in nessun altro popolo questo attaccamento all'antico si congiunge in modo più curioso a una grandissima leggerezza nel modo di concepire il diritto: finchè è possibile, la tradizione non si tocca; ma i giuristi trovano mille astuzie per far il contrario di quel che certe leggi impongono, pur rimanendo ossequenti alla lettera delle medesime. In tal modo le leggi e il diritto si trascinano di generazione in generazione, rimanendo in apparenza sempre eguali, ma in realtà mutando di valore nel corso dei secoli. Ora, poichè questo fenomeno non si limita a Roma, ma si ripete nella vita giuridica di tutti i popoli — però con minore evidenza, — così quel che qui sotto si dice intorno al diritto delle donne, che fu anche presso i Romani il più conservatore di tutti, può riuscire di qualche interesse per comprendere il nostro sviluppo moderno.

Nei tempi primitivi in cui fonte di ogni diritto è la violenza, la donna, che non ha la forza di difendersi con l'arme in pugno, non ha natu-

ralmente alcun diritto: essa è un oggetto di possesso, un animale prezioso così per la sua grazia come perchè è l'unica che lavori in casa in quell'epoca in cui gli uomini aborrivano da ogni lavoro regolare.

Quando i Romani entrano nella storia, questo stadio primitivo è ormai passato da molto tempo; ma se ne conservano ancora a lungo delle traccie. Per esempio, ancora nel secondo secolo av. Cr., si parla della *emptio,* cioè del diritto di sposare un uomo che non appartenga alla propria famiglia. Questo matrimonio, che nella vita comune era comunissimo, nel diritto vale come un'eccezione che è semplicemente tollerata. Ora questo non è che un avanzo di un'epoca in cui ogni casa custodiva ancora gelosamente le proprie donne; esse venivano date bensì ai parenti prossimi; ma gli stranieri dovevano comperarle a caro prezzo, rubarle; poichè presso la maggior parte dei popoli dell'epoca primitiva fondamento del matrimonio è, oltre alla compera, il ratto; e che lo fosse anche presso i Romani è dimostrato dall'antichissima leggenda del ratto delle Sabine.

Sollevatasi alquanto la donna da quell'infimo grado e liberata dai lavori più grossolani che furono affidati agli schiavi, si sentì il bisogno di distinguere anche giuridicamente la moglie dalla schiava; e così dal banchetto augurale che già nei tempi primitivi avrà accompagnato la maggior parte dei matrimoni, si sviluppò il rito della *confarreatio:* la moglie, mangiando il farro a tavola col marito, si distingueva dalla schiava che non sedeva mai a tavola col padrone.

Con tutto ciò la moglie è di proprietà assoluta del marito, è — secondo l'espressione giuridica — nella sua *manus;* e per questo rispetto non differisce dalla schiava: come questa, così anche la donna sposata non può possedere nulla; la sua dote, tutto ciò che essa eredita o riceve in dono dopo sposata, appartiene al marito; se muore e se il vedovo va a seconde nozze, i figli della prima moglie e quelli della seconda non ereditano le sostanze delle rispettive madri, ma tutte queste sostanze si uniscono con quelle dell'uomo e ogni figlio ne riceve una parte eguale; quando poi la moglie sopravvive al marito, non riceve di nuovo la propria sostanza, ma eredita quanto un figlio.

Finchè il marito vive, la moglie è sua schiava: egli la può maltrattare, uccidere, e, quel che è peggio, perfino vendere; nè lei nè i suoi parenti hanno modo d'impedirlo. È vero che i costumi e la religione

erano più forti del diritto, e la donna così in famiglia come in società era rispettata e stimata; ma giuridicamente essa non era che una cosa di proprietà del marito. Questo principio giuridico fu applicato così conseguentemente, che anche per la donna invalse il diritto di possesso in seguito ad uso: un muto non avrebbe potuto prender moglie perchè nella *confarreatio* si dovevano pronunciare certe formole; ma per non escluderlo dal matrimonio, si stabilì che fosse sua moglie la donna che avesse convissuto con lui per un anno. Così venne fuori il così detto « matrimonio d'uso », che in origine non fu che un espediente al quale si ricorreva quando, per una ragione qualsiasi, non si poteva celebrare la *confarreatio;* ma più tardi, come vedremo, si riconnette a questo espediente tutto lo sviluppo del diritto matrimoniale.

Prima di dimostrarlo, è da nominarsi una terza forma di matrimonio, la così detta *coëmptio,* avanzo del rito più antico e più rozzo a cui ricorrevano i plebei nel celebrare i loro matrimoni all'epoca in cui, non avendo ancora conseguito la parità di diritti coi patrizi, non potevano valersi della *confarreatio* che era privilegio di questi ultimi. Questo matrimonio, che veniva contratto con la formola usata abitualmente nelle compere, solo aggiungendovi la dichiarazione che l'uomo avrebbe ritenuto la fanciulla come moglie e non come schiava, aveva gli stessi effetti giuridici della *confarreatio,* ma non aveva quel carattere religioso per cui quest'ultima era da principio indissolubile; la *coëmptio* era, in altre parole, un matrimonio civile, che al pari del matrimonio d'uso poteva essere sciolto; il marito che voleva liberarsi dalla moglie, la rivendeva al padre di lei, o ad un altro uomo, talvolta anche, *fiduciae causa,* a qualche vecchio che s'impegnava in precedenza a non far uso dei propri diritti coniugali, per cui la donna diveniva in realtà indipendente: per tal modo l'antico principio della dipendenza assoluta della donna non veniva formalmente toccato, ma l'espediente della *fiducia* permetteva di farvi uno strappo.

Il modo in cui la separazione avveniva aveva però due gravi inconvenienti: prima di tutto, essa dipendeva esclusivamente dall'arbitrio del marito, e, in secondo luogo, della dote della moglie, fusa con la sostanza di lui, egli poteva restituirle quel tanto che gli pareva. Ciò prova che anche la *coëmptio,* al pari della *confarreatio,* non supponeva, nel tempo in cui sorse, il caso della separazione, che doveva sembrare una cosa così

inaudita da non doversene ammettere, nel diritto, nemmeno la possibilità.

Senonchè un po' alla volta i costumi cambiarono; il vincolo matrimoniale, per ragioni indipendenti dal diritto, si allentò; le separazioni cessarono d'essere pure eccezioni; e per renderle possibili senza toccare la lettera dell'antico diritto e senza pregiudicare gl' interessi della donna, si ricorse a un espediente. Siccome la dote della moglie diventava proprietà del marito quando questo aveva la consorte nella sua *manus,* si adottò il matrimonio d'uso, impedendo però che la donna divenisse proprietà del marito, e ciò col *trinoctium,* cioè con le tre notti che ogni anno la moglie passava fuori della casa coniugale. Così la donna, non passando nella *manus* del marito, rimaneva padrona della propria sostanza. Questa, nelle famiglie agiate, si divideva in due parti: una serviva da dote, e il marito ne aveva l'amministrazione e ne godeva i frutti, ma doveva restituirla in caso di separazione; l'altra era tenuta dalla moglie che poteva farne quel che voleva.

L'interruzione dell'indisturbato possesso prodotta dal *trinoctium* aveva anche un'altra conseguenza: che la donna giuridicamente non apparteneva alla famiglia del marito e non ereditava da quest'ultimo, ma dal proprio padre o dai propri fratelli, quando questi morissero senza prole. Inoltre al padre della donna spettava l'esclusiva facoltà di separarla dal marito; e quando il padre fosse morto, la donna stessa, non essendo di proprietà del marito, poteva abbandonare quando voleva il tetto coniugale.

Per tal modo accanto alle tre forme nominate di matrimonio — la *confarreatio*, la *coëmptio* e l'*usus* — se ne svolse una quarta che tecnicamente si suol chiamare « matrimonio libero » in opposizione alla forma più severa dell'antico diritto; la quale non fu mai abolita, ma durò come semplice rudimento. Infine si omise anche la molesta formalità del *trinoctium*, e si considerò come libera ogni unione in cui non fosse stata istituita formalmente la *manus* per mezzo della *coëmptio* e della *confarreatio*. Quest'ultima non si potè abolire perchè era un requisito necessario per i patrizi che coprivano certe cariche sacerdotali; ma Tiberio si vide costretto a limitarne le conseguenze promulgando una legge per cui le donne sposate con la *confarreatio* non erano soggette alla *manus* per quel che si riferiva alle loro sostanze. Così la *con-*

farreatio durò, convertita in pura formalità, come avanzo di condizioni passate, finchè il cristianesimo abbattè l'antico sacerdozio.

Anche la *coëmptio* si conservò a lungo nell'Impero, ma non più come formalità di un vero matrimonio, bensì come ripiego per render vana, senza abolirla di nome, l'istituzione omai antiquata della *tutela*. Nel diritto romano la donna non è mai libera: fanciulla, è soggetta all'autorità paterna; sposa, è nella *manus* del marito; orfana o vedova, dipende da un tutore, e senza il consenso di questo non può nè comprare, nè contrar matrimonio, nè ereditare, nè testare. I giuristi romani, comprendendo l'assurdità di tali disposizioni, le resero illusorie in mille modi, e fra questi è da citarsi in primo luogo la *coëmptio fiduciae causa*, di cui si è parlato più sopra: la donna si vende a un vecchio che le ha promesso di non far uso de' suoi diritti coniugali, ed entrando nella *manus* di costui, si libera da ogni tutela. È vero che in ogni affare legale essa dovrà avere l'approvazione del suo marito *pro forma*; ma se avrà scelto una persona dalla quale sia certa di non aver opposizione, per esempio uno schiavo liberato, essa avrà piena libertà di azione.

Una disposizione diretta, se non a rendere illusoria la tutela, almeno a mitigarne l'asprezza era questa: che ogni uomo poteva per testamento lasciar sua moglie libera di scegliersi un tutore, e anche di cambiarne quanti ne volesse. Augusto andò anche più in là: egli liberò del tutto dalla tutela le donne che avessero almeno tre figli, e riconobbe così l'assoluta superfluità di quella istituzione. Eppure essa durò ancora tre secoli dopo Augusto, e forse più, non già perchè fosse giustificata — come asserivano alcuni giuristi romani — dalla leggerezza delle donne; bensì come avanzo di quell'età primitiva in cui i diritti erano solo di colui che sapeva difenderli con le armi. *Tutor* significa « difensore », e di un difensore, in quell'epoca remotissima, avevano bisogno gli uomini fino all'età virile, e le donne, esseri deboli, per tutta la vita. In tempi più miti il tutore si mutò in consigliere; contuttociò la donna si fece dipendere giuridicamente da lui; l'istituzione della tutela, benchè avesse perduto ogni ragion d'essere, si conservò per forza d'inerzia.

Le osservazioni che abbiamo fatto dimostrano quanto sia falsa la asserzione che il diritto debba educare il popolo alla moralità. I Ro-

mani conoscevano molto bene il diritto, lo conoscevano meglio di noi; eppure da quanto si è detto si vede come questo diritto non influisse minimamente sui loro concetti di moralità. Secondo il diritto, il matrimonio era indissolubile, oppure alla separazione si opponevano grandissime difficoltà; tuttavia le separazioni diventarono sempre più frequenti, e l'antico diritto dovette rassegnarsi a vedersi raggirato. Giuridicamente la donna era nella più stretta dipendenza dal padre, dal marito o dal tutore; ma in realtà ottenne tale libertà d'azione da far invidia a una donna moderna. I costumi andavano per la loro via senza curarsi punto del diritto, e questo doveva affannarsi a zoppicare dietro di loro, adattandosi a cambiar di spirito pur di conservare la forma.

.....

ETICA E LETTERATURA

(Da un articolo della Signora Giulia Wegdwood, *Contemporary Review*, gennaio).

L'autrice incomincia col rilevare come la morale sia l'interesse dominante dell'umanità. Un uomo può non avere interesse per l'arte, per la politica, per la scienza; ma se si disinteressa dalla morale, non è più neppur umano. L'etica, per nomar la morale dal suo aspetto intellettuale, è quello che fu Roma nell'antico mondo: essa ha sudditi, alleati, nemici; ma non conosce uguali.

Neppur la letteratura, quindi, può disinteressarsi dall'etica; e tutti i grandi scrittori, dall'origine della civiltà ai nostri giorni, si possono chiamare, chi per un verso, chi per un altro, grandi moralisti; solo da poco tempo sono sorte delle scuole letterarie le quali professano il loro completo disinteresse dall'etica. La maggior parte dei nuovi romanzieri e novellieri non manifestano nelle opere loro maggiore simpatia per il bene che per il male, per i buoni che per i tristi: essi *rappresentano* semplicemente, *fotografano* la vita quale essa è. L'autrice cita Giorgio Meredith e Roberto Stevenson i quali nelle loro novelle mantengono il tono di una imparziale dimostrazione, di una analisi scientifica. Ma il fenomeno è co-

mune a tutte le letterature moderne, e non occorre neppur ricordare le scuole veriste francesi, italiane, ecc.

Ma questa *imparzialità scientifica*, che del resto non solo è apparsa nelle forme narrative ma ha fatto capolino anche nella lirica (basta ricordare il *marbre de Paros* del Gautier e il famoso verso del Verlaine: *Est-elle en marbre, ou non, la Vénus de Milo?)*, ha poi sinistramente influito sovra le opere d'arte. Essa ha tolto loro l'*interesse*.

Il *verista* (diciam così, sebbene la parola non renda proprio esattamente il concetto) fa muovere i suoi personaggi senza aver per alcuno d'essi la menoma simpatia: è un po' difficile che la simpatia che non ha avuto lui nel rappresentarli, nasca poi nel lettore: siamo ancora al famoso: *Si vis me flere*, ecc.

L'artista del passato, invece, ricavava il patetico dall'insignificante, dal ridicolo la pietà, *rivelava* dove lo storico narrava; e ciò con l'atmosfera di simpatia onde circondava tutti i suoi personaggi, con l'arte onde sviluppava e metteva nella luce migliore le grandi qualità etiche ed intellettuali dei buoni, o talora spiegava e giustificava i moventi psicologici dei meno buoni o dei tristi.

E da questa simpatia nasce poi anche quella che manca a molti dei moderni, la *varietà;* da questa simpatia ben più che dal numero e dalla differenza degli argomenti presi a trattare. Poichè dove è simpatia per gli opposti, ivi è movimento e dramma. A dimostrar quest'ultima verità l'autrice fa su alcuni drammi di Shakespeare e del teatro greco alcune sue osservazioni che formano, secondo noi, la parte più interessante del suo scritto.

Si parla in genere delle *universali simpatie* dello Shakespeare, ma queste simpatie non sono universali se non nel senso che abbiamo sopra fissato. E in verità, ci parrebbe molto limitato un novelliere moderno che scegliesse un campo d'azione ristretto come quello ch'egli si prescrisse. Se tentiamo di compilare una lista degli interessi umani trattati nel teatro shakespeariano, vediamo che più di una metà non vi sono neppur toccati. Egli visse al tempo della Riforma, e mai ci ha presentate le lotte fra Cattolici e Protestanti, in pieno Rinascimento, e non ha messo in iscena nè un umanista nè uno stampatore; in un'epoca, quando gli artisti erano i consueti ospiti della corte, nessun artista comparve nei suoi drammi.

Ripetiamo dunque scioccamente un luogo comune quando parliamo dell'infinita varietà di Shakespeare? No: essa esiste, e deriva da ciò, che

le simpatie dell'autore sono assolutamente elastiche. Egli ci fa simpatizzare con Macbeth e con i nemici di lui; con Giulio Cesare e con i suoi assassini; ci dipinge il conquistator d'Agincourt e fa risuonare ai nostri orecchi le lagnanze dei suoi soldati. E mentre Dante pone Bruto nel più profondo dell'inferno, egli simpatizza con lui non meno che con Cesare, lo fa chiamare un *eroe*, il più *nobile de' Romani*, e ci dipinge il suo assassinio non già come un momentaneo prevalere del male sul bene, ma come un episodio della lotta fra due forze ognuna delle quali ha la sua parte nel governo dell'universo.

Macbeth parimenti, malgrado l'orribile delitto di cui si rende colpevole, ci appare sempre come una nobile natura che ha una volta smarrita la via dell'innocenza, e rimane poi sempre involuto come in un'atmosfera criminosa che altera la sua ragione e il suo pensiero: ed è notevole come egli accetti intera la responsabilità della propria colpa, e neppure una volta muova rimproveri alla moglie che era pure stata la sua istigatrice.

L'insegnamento morale del Macbeth è che l'*intiero mondo non può recare alcun profitto all'uomo che ha perduta la sua propria anima*. Ed è interessante vedere come un opposto insegnamento ci appaia nel *Giulio Cesare*. Si ricordino le parole di Bruto:

> O Julius Caesar, thou art mighty yet!
> Thy spirit walks abroad, and sends the sword
> Into our proper entrails.
> O Giulio Cesare, tu sei possente ancora!
> Il tuo spirito erra dovunque, e immerge la spada
> Nelle nostre viscere.

Qual profitto hanno ricavato gli assassini dalla conquista dell'intiero mondo? L'anima dell'eroe è più forte di essi; essa, pur dopo la sparizione della parte visibile di lui, è dovunque, e vittoriosa. *Che cosa*, siamo indotti a pensare, *che cosa perde un uomo quando venga privato dell'intero mondo, se gli resta lo spirito suo?*

L'autrice parla dell'*Amleto* che dice la tragedia shakespeariana in cui si rispecchia maggiormente questa elasticità di simpatia. Senza associarci a questo suo giudizio (nessuna simpatia, p. es., ispira il re, e poca Polonio), riportiamo il raffronto ch'essa fa di questo dramma con la leggenda d'Oreste, drammatizzata dai tragediografi d'Atene.

Così Amleto come Oreste hanno il dovere di punire l'assassino del padre, che in ambedue i casi è lo sposo della madre. Ambedue sono pri-

vati del regno dall'assassino, e debbono perciò fare le vendette proprie oltre quelle del padre. Amleto ed Oreste sono dunque tutti e due nei proprî diritti; ma, qui cominciano le differenze: quando Oreste ha compiuta l'uccisione, rimane egli stesso vittima delle deità vindici nelle quali è simboleggiato il rimorso [1]. E sebbene la leggenda infine lo liberi dalla persecuzione delle Furie, e faccia dare a lui un verdetto favorevole, noi sentiamo tuttavia che durante tutto lo svolgimento della tragedia la sua azione è considerata sotto il duplice aspetto di *delitto* e di *dovere* [2].

Nell'Orestiade noi assistiamo adunque al conflitto, non di un delitto contro un dovere, ma di un dovere contro un dovere. L'ideale greco è fondamentalmente opposto all'*assoluto*. Tutti sentiamo che le simpatie del drammaturgo sono per Oreste anzichè per Clitennestra; ma le divinità intervengono nondimeno a punire il matricida.

Una simpatia così perfettamente equilibrata fra il delitto e il dovere, non si può ritrovare in alcun drammaturgo moderno, si chiami pur esso Guglielmo Shakespeare; essa è impossibile in un mondo in cui siano troppo precisamente limitate le categorie etiche.

E però, sotto questo aspetto, il dramma ateniese si può dir più morale del nostro. Nessun uditorio assisterebbe con l'attenzione che vi prestava un greco ad un dramma intieramente occupato *nella risoluzione d'un problema morale:* poichè non v'è tragedia greca che non possa così definirsi [3]. Eschilo, Sofocle, Euripide, non conoscono alcuno dei fattori romantici di interesse; e lo stesso amore o manca o è puramente *episodico:* al pubblico greco bastava di assistere alla enunciazione e allo scioglimento d'un problema morale, drammatizzato, e abbellito dei colori della poesia e della musica.

E udiva e distribuiva le sue simpatie con una imparzialità impossibile ad una stirpe formata sulle tradizioni cristiane, la quale non può più ammettere la discussione su certi ordini di problemi morali. E così il pubblico ateniese era più morale insieme, e più immorale di un pubblico cristiano;

---

1) Ma Oreste ha uccisa, o volontariamente, o nella cecità prodotta dal furore, anche la propria madre; e per ciò solamente lo perseguitano le *Furie*.

2) Si può aggiungere, a confortare l'osservazione giustissima dell'autrice, che l'equilibrio fra queste due forze opposte è dimostrato perfetto dal particolare della leggenda secondo il quale Oreste ottenne un numero uguale di voti favorevoli e sfavorevoli. Atena, aggiungendo il proprio, fece pendere la bilancia a favore di lui.

3) Ciò non si può asserire di *tutti* i drammi tragici greci. Per non citarne che uno solo, sul quale non può cadere discussione, ricorderemo i *Persiani* di Eschilo.

ed è probabilmente per tale atmosfera di nascente moralità che il teatro greco raggiunse la sua classica perfezione e divenne il modello delle composizioni drammatiche d'ogni tempo.

Shakespeare, per vero dire, s'avvicina molto a questa imparzialità greca. Vediamo, nella *Tempesta*, come il carattere di Prospero, malgrado la sua magnanimità, lasci trapelare qualche tratto che giustifica in certo modo la perfidia del fratello di lui. Prospero è stato un re indifferente e negligente, ed ha menato, com'egli stesso riconosce, una vita da studioso, indolente, e di tutt'altro occupato che del proprio regno.

Ma un esempio ancora più calzante ci è dato dall' *Otello*. Shakespeare ha della simpatia per Jago.

Jago, è, fra tutti i caratteri del suo teatro, quello che più reca l'impronta del genio. A lui riesce qualunque cosa intraprenda. Distoglie Roderico dal suicidio, Cassio dal proposito d'esser sobrio, fa di Desdemona la sua avvocatessa, non parliamo dell'abisso in cui trascina Otello: tutti gli uomini sono in mano sua fantoccì; egli è in Shakespeare quello che è Satana in Milton. E chi meglio di lui sa distinguere fra il bene e il male? Ricordiamo come descrive la donna buona, come riconosce la nobiltà del carattere d'Otello, con che profondità fa l'analisi della tentazione e del male, con che vivi colori descrive la gelosia.

Se ora passiamo dalla tragedia shakespeariana ad un dramma scritto circa duemila anni prima, l' *Ippolito* di Euripide, noi troviamo in esso rappresentato da una divinità il *genio del male* che nell'Otello è incarnato in Jago. Fedrà infatti tenta di sedurre Ippolito, e, respinta, lo calunnia al padre; ma l'ispirazione della passione poi cangiata in odio, in disperazione, in suicidio, la fede prestata alla calunnia, tutto è opera d'Afrodite. E qui avviene quindi per potere sovrumano quello che in Shakespeare avviene per opera d'una suprema forza umana.

Ma perchè, si dirà, lo Shakespeare non ci ha mai rappresentato un genio come Jago combattente per il bene?

La esperienza ci mostra come esista una relazione fra il potere e le forze distruggitrici, relazione che non esiste fra il potere e le forze creatrici. In ogni cosa e in ogni fenomeno si rende palese tal verità. Il male è contagioso, e non la salute; un monello può con una pietra frangere i vetri d'una cattedrale che niun artefice moderno saprebbe ridipingere; un volgare demagogo può spingere tutto un popolo al delitto, mentre l'elo-

quenza d'un grand'uomo di Stato non varrebbe a muoverli ad azioni virtuose. Perchè ciò? Sarebbe vano tentar di rispondere. Solo possiamo dire con certezza che, se l'arte è lo specchio della vita, essa deve accettare questo squilibrio di forze etiche manifestantesi nel mondo.

Ma innanzi a sè, pur rappresentando questa ineguaglianza di possanze morali, l'arte ha aperto un largo campo. Niente nella vita è assoluto, nulla vi è di intieramente buono o cattivo, se due forze opposte, il bene e il male si uniscono, si compenetrano, e riesce sovente difficile, anche all'occhio più acuto, sceverare l'una dall'altra. Compito dell'arte è di compire la distinzione e di darci degli *esempi puri* del bene e del male. E dalla presentazione di questi *modelli puri opposti* l'uno all'altro, risulta, pel contrasto violento, l'idea che il trionfo delle forze del male non può essere che momentaneo, e che deve esistere, non importa come o dove, un ordine di cose in cui le forze del bene siano quelle che assolutamente predominano sulle forze del male. Nell'arte, insomma, deve essere la *mistica promessa* del trionfo del bene.

Così, quando lo Shakespeare ci dipinge Jago, improvvisa s'affaccia alla nostra mente l'immagine d'un essere che adoperi a pro' di bene tutta la infinita potenza suggestiva ch'egli possiede e usa a fare il male. Nella vita reale, niun essere, per quanto malvagio, ci suggerirebbe tale idea, perchè niun essere vive che sia un *puro modello del male;* e solo *l'idea del puro male può suggerire l'idea opposta.*

Sbrogliare la confusione della vita, trarne queste due *categorie etiche nette*, e dal loro contrasto far nascere l'idea di un disciplinamento delle forze del male nelle file del bene, non è compito della scienza, nè della politica, nè della storia: la letteratura solamente può compiere questa divisione, presentarci evidenti e distinti i due poteri, ordinare le loro forze in un reciso antagonismo e, per la semplicissima riduzione dei termini, rendere inevitabile e una la soluzione del problema.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Forum (gennaio):

Conferenze interuniversitarie. — Da qualche anno le discussioni e i dibattimenti pubblici fra Università vanno acquistando in America sempre maggiore interesse ed importanza. Non giova rintracciarne l'origine, o farne la storia: le prime conferenze rimontano al 1892; ma ormai non v'è Università che annualmente non inviti una consorella a discutere pubblicamente sopra un dato tema. Più interessante è il lato tecnico delle discussioni e il vedere come si esplica l'attività del collegio nel lavoro preparatorio. Non ci sono ancora regole fisse; però in una recente conferenza tenuta dalle tre Università di Harward, Yale e Princeton fu deciso che il dibattimento consisterebbe in tre discorsi per parte, di 12 minuti ciascuno, e di 5 repliche per parte di 5 minuti ciascuna. L' Università che invita le altre, propone il tema, almeno 7 settimane prima della data della discussione: entro le due successive settimane l'avversario deve scegliere il lato della questione che vuole sostenere; egli deve pure entro una settimana rimandare colle opportune variazioni la lista dei giudici, i quali devono essere degli estranei, che la controparte, 6 settimane prima della discussione, gli ha mandato: i giudici non entrano nel merito della questione, ma guardano solo al valore della discussione.

Al principio dei corsi autunnali comincia la preparazione alla lotta: bisogna anzitutto scegliere il tema, il quale deve interessare il pubblico, essere importante e aver due lati ugualmente sostenibili. Così l'anno scorso fu scelta la questione del Venezuela, negli anni precedenti si discusse di immigrazione, di libero scambio e di protezionismo, del referendum nella legislazione, di organizzazione del lavoro, ecc. Bisogna poi scegliere gli oratori: all' uopo vi sono vari metodi. In alcune Università ogni gruppo universitario sceglie i suoi oratori, i quali, in una conferenza preliminare cogli oratori scelti dagli altri gruppi, subiscono un' ultima, definitiva cernita; oppure in una prima conferenza generale si scelgono 10 o 12 persone; e da queste, in una seconda prova, 3 oratori e il presidente che rappresenteranno l' Università. Fatto ciò, comincia il lavoro; i prescelti devono assegnarsi le parti: ma per fare questo è necessario formarsi un' idea concreta della questione, trovare il punto comune su cui mettersi d'accordo, e perciò essi incominciano dal leggere tutti libri, opuscoli, ed articoli sull'argomento: prendono nota delle cose più importanti, li mettono a raffronto, li discutono e forman così un sunto comune delle materie: poi si dividono le parti secondo le attitudini personali di ciascuno: al primo tocca la esposizione

dei fatti; al secondo gli argomenti e la discussione; al terzo le repliche. Ognuno si prepara sulla propria parte, e compone il suo discorso, talvolta lo scrive mandandolo a memoria. Otto o dieci giorni prima del grande dibattimento se ne tiene uno preparatorio in contraddittorio con chiunque voglia discutere sul soggetto: gli oratori pronunziano i discorsi che reciteranno nel giorno del dibattimento: chiunque può fare le sue osservazioni, criticarli, correggerli. Che ne viene? Che arrivati al giorno della prova, essi posseggono a perfezione la loro materia, pronti a rispondere a qualunque obiezione, a trovare l'errore nel ragionamento avversario, a mantenere il loro sangue freddo nella discussione.

Questi dibattimenti hanno due vantaggi: danno l'occasione di approfondire e di impadronirsi completamente di una data questione; e sono insieme un esercizio eccellente per impratichirsi a parlare in pubblico: e forniscono una buona occasione allo studente per esprimere le sue vedute in una materia che avrà studiata a fondo, dandogli nello stesso tempo un'acutezza ed una forza che altrimenti non acquisterebbe. Utile anche sarebbe l'alternare questa forma di discussione coll'*orazione antica*, che s'usa ancora in alcuni luoghi. L'oratore cerca di commuovere e trascinare l'uditore: così, sostenendo l'intervento dell'America a Cuba, non si appoggerà ad argomenti legali, non indagherà in quali casi sia legittimo l'intervento, e se tale sia il caso di Cuba, come fa il polemista, ma parlerà di umanità, di fraternità, del dovere di soccorrere chi combatte per la propria indipendenza, delle atrocità degli Spagnuoli, ecc. Insomma, qualunque sia il metodo, è necessario: 1° Che lo studente si dia ragione di tutto; 2° Che pensi molto e lavori molto prima di cominciare a parlare. Due pericoli minacciano queste conferenze: anzitutto in alcuni collegi i professori prendono parte attiva al dibattimento: ciò dovrebbe essere assolutamente proibito, e l'opera dei professori ristretta a qualche consiglio, p. es. circa i libri da leggere; altrimenti si degenererà in una polemica tra due facoltà, e tra oratori già provetti nel parlare. In secondo luogo, in alcuni luoghi anche le scuole inferiori hanno imitato l'esempio delle Università: questa è un'esagerazione, perchè agli oratori dovranno necessariamente mancare le qualità essenziali per parlare: la coltura e la serietà; essi potranno recitare bene ciò che avranno imparato a memoria, mai discutere bene. Ma questi sono mali che scompariranno col tempo: ora l'entusiasmo è grande per queste conferenze; i vincitori ricevono premi ed onori: e veramente mai entusiasmo fu più lodevole, nè dette maggiori speranze per un utile e brillante avvenire.

La Filosofia del Migliorismo. — Che cosa è il migliorismo? È la credenza che il mondo non solo è suscettibile di miglioramento, ma che, nel fatto, lentamente, ma costantemente, migliora; se lo potessimo contare e misurare, lo troveremmo oggi migliore di ieri, quest'anno dello scorso anno, questo decennio del precedente; e ciò si effettua non solo per l'eterna legge del progresso, ma anche in seguito agli sforzi incessanti dell'uomo, diretti a educare e sollevare i suoi simili: qui appunto la differenza tra esso e l'ottimismo che è un principio pura-

mente passivo mentre l'altro è pratico e dinamico; non si contenta di lenire il male, cerca di prevenirlo. I miglioristi non riconoscono, nel senso religioso, che la Legge: ammettono che al disopra di questa vi sia un potere, ma non discutono quale esso sia; se Dio, se le Prime Cause, o la Provvidenza, se un semplice principio; molti anzi riconoscono, col Feuerbach, la sola natura. Quanto al metodo, vi sono di quelli che evitano le discussioni, stimandole inutili, e si limitano a praticare nei fatti una bontà che, secondo essi, è il migliore argomento; altri non sdegnano di discutere e di fare proseliti; ascoltano con calma gli argomenti contrari; non si accalorano nè s'irritano mai. Vi sono poi i miglioristi aggressivi, i quali attaccano principalmente la superstizione che ritengono essere ancor oggi il male prevalente che si basa sull'ignoranza, ed è tutto ciò che non è santificato dalla ragione: tale l'ortodossia, che, com'è, dev'essere combattuta. Discordanti nelle opinioni, essi sono tutti d'accordo nel dovere di compiere atti di benevolenza e carità; loro motto: « Credi ciò che ti pare; fa ciò che devi ».

Una vera filosofia del migliorismo non è stata ancora formulata: è una materia troppo vaga, troppo elastica per essere definita. Fu una pensatrice, la George Eliot, che, si dice, inventò questa parola. Essa credeva il mondo un miscuglio di bene e di male che andasse gradatamente correggendosi, non per causa soprannaturale, ma dietro gli sforzi umanitari degli uomini. La massa dei miglioristi, pur dando peso maggiore alla eterna legge del progresso, è d'accordo con essa nel rivolgersi per aiuti alla terra e non al cielo. Eppure nelle loro file si contano molti ministri del Vangelo che, intimamente, disconoscono i precetti della propria fede, sebbene non palesino apertamente i propri dubbi; perchè, d'altronde, dovrebbero farlo? Per insinuare dubbi nell'animo degli altri credenti? Non si ritiene ormai che l'uomo è buono, non se crede in questa o in quella religione, ma se fa il bene, o almeno ha intenzione di farlo?

Il miglioristà è pratico, e fa più conto dei fatti che delle credenze; egli è di solito un uomo studioso e colto che ha approfondito molte materie importanti, fra le quali la teologia; a lui dobbiamo di esser liberati da molte superstizioni per lo meno dannose. La Bibbia tende a rappresentare l'uomo macchiato dalla colpa originale, cattivo, decaduto, non rigenerato; il migliorismo ha per cardine fondamentale esattamente l'opposto: l'uomo è buono e rimarrebbe tale, se le cattive influenze e l'ambiente sfavorevole non lo cambiassero.

Le Sacre Scritture, i Padri della Chiesa, i teologi hanno cercato in mille guise d'inspirare nell'uomo un insuperabile timore della morte; per secoli la loro lugubre eloquenza ha fatto risuonare variamente ai nostri orecchi il terribile: « Memento mortis ». Ma il timore è una passione vile e bassa; e poi, temere di che? La morte, che al suo avvicinarsi, ce lo attestano gli assistenti dei moribondi, perde del suo orrore, ci libera da questa vita, la quale dagli ortodossi ci è rappresentata in verità come un dono di Dio. Dono veramente prezioso che molti avrebbero, se avessero potuto, rifiutato! Ci si dice: siamo responsabili di noi stessi verso Dio. Ma il miglioristà si chiede: responsabili di che? Perchè, non chiesto, Dio ci ha creati? Ma allora a lui sta la responsabilità verso di noi! Del resto

tutto ciò è assurdo: egli è tanto al disopra di noi, quanto noi al disopra degli invisibili microbi che popolano una goccia d'acqua: e questi sono forse responsabili verso di noi? L'uomo è responsabile unicamente verso sè stesso, i suoi simili, e, forse, verso il proprio ideale. Se il migliorismo fosse un sistema, sarebbe simile alla « Filosofia della Natura » di Hegel, priva di astrazione e di sottigliezze; perchè il migliorismo è concreto, intelligibile, secolare. Fra i suoi seguaci potremmo distinguere una destra, di nome solo ortodossa; un centro che agisce e non discute; una sinistra polemista, avversa a tutto ciò che sa di superstizioso; tutti però uniti nell'amore dell'umanità, nel fare sempre il bene, in un vero e pratico cristianesimo, senza temere il noto o l'ignoto: convinti che la tendenza eterna è al miglioramento, il quale in gran parte dipende da noi stessi. Essi credono in Dio che sta in noi: cioè nell'essenza soggettiva.

North American Review (febbraio):

La Cuba dell'Estremo Oriente. — Mentre Cuba tutta è messa a ferro e a fuoco, la rivoluzione è scoppiata nelle Isole Filippine. Grande è la somiglianza tra questi due possedimenti spagnuoli. Ambedue, nei tropici, hanno gli stessi prodotti; i sigari di Manilla fanno concorrenza agli Avana; e se Cuba è la più ricca isola delle Indie Orientali, le Filippine sono l'arcipelago più ricco del mondo. Esso consta di non meno di 1900 isole, di cui le principali sono Luzon (56000 m. q.) e Mindanao (24000 m. q.): tutto l'arcipelago ha una superficie di circa 150000 m. q. e una popolazione di 7 milioni di abitanti.

Esso ha un'importante posizione commerciale: è a tre soli giorni di navigazione da Hong-Kong, e in comunicazione costante con Singapore. Scoperte da Magellano nel 1520, che se ne impadronì in nome degli Spagnuoli, il possesso di queste isole fu ad essi continuamente contrastato: prima dai Cinesi, che fin dal secolo decimoterzo descrissero le principali isole, poi dagli Olandesi, e infine dagli Inglesi che s'impadronirono di Manilla durante le guerre del secolo scorso, e non la cedettero che dietro la promessa di 25 milioni di lire che non furono mai pagate.

Tre sono le caratteristiche delle Isole Filippine: i tifoni d'ogni specie, i terremoti formidabili a petto dei quali quelli del Giappone possono dirsi scosse gentili, e l'immensa potenza del clero, che esercita un'influenza incontrastata tanto politica quanto commerciale; la Chiesa e lo Stato, differenti nominalmente, sono praticamente la stessa cosa. Ogni sentimento ostile contro questo potere svanisce, però, vedendo il bene che esso fa per la popolazione indigena, la quale in maggioranza sembra felice e contenta: irrequieti invece sono i Mestizos (meticci, discendenti da padri cinesi e madri indigene) che sono i fautori principali della presente insurrezione.

Gli indigeni sono quasi tutti convertiti al cristianesimo, e rare sono in Luzon le pagode pagane: essi sanno, in generale, leggere e scrivere, ad eccezione di quelli delle isole interne non esplorate; le classi colte parlano lo spagnuolo, le

altre uno spagnuolo corrotto oltre ai vari dialetti indigeni; vi sono scuole e università, tutte in mano dei preti, che ascendono a circa 3000; questo piccolo numero riesce a dominare i 7 milioni di abitanti, e a conservare nelle colonie un ordine ed una sicurezza perfetta. Degli ordini religiosi sono rappresentati: i Francescani, gli Agostiniani, i Cappuccini ed altri; per evitare attriti si sono divisi fra loro le città e i villaggi, tenendo il quartiere generale a Manilla. Gli indigeni sono di indole pigra, ma dolce, cortese e ospitale: hanno pochi bisogni; con lire 175 un uomo si veste e nutre bene per tutto l'anno: amano i divertimenti e la musica con una passione superata solo da quella per i combattimenti di galli pei quali ogni città ha una apposita arena; questo è lo sport nazionale, come le battaglie dei tori per la Spagna.

Il governo delle Filippine è in mano di un governatore generale nominato dalla Spagna, residente a Manilla, assistito da un Consiglio di Stato: un altro Consiglio di Stato per le Filippine sta a Madrid a lato del Ministro delle colonie. Ogni isola ha il suo governatore, ed è divisa in provincie, distretti, comuni e parrocchie.

Le forze militari non eccedono i 10000 uomini, di cui un terzo sono indigeni: ora, a causa dell'insurrezione, sono molto aumentate; è però certo che Manilla non resisterebbe a un attacco da parte di una potenza europea, e che poche cannoniere moderne la distruggerebbero facilmente. La polizia è molto bene organizzata e disciplinata, e i suoi ufficiali appartengono all'esercito regolare. La natura ha colmato le Filippine d'ogni bene di Dio: tre sono i prodotti principali: canape, zucchero e tabacco, la cui produzione nel 1894 fu rispettivamente di lire 37 milioni, di lire 30 milioni, e di lire 9 milioni in oro. Quest'anno il commercio totale coll'estero supererà probabilmente i 185 milioni di lire: le tasse, i dazi, i monopolii ed altri diritti ne mangiano però il quarto, fornendo al Governo una rendita di lire 40 milioni annui. La prodigalità della natura colpisce ovunque il viaggiatore: nelle foreste si trova l'ebano, il legno ferro, il cedro, l'albero da gomma; nei campi l'arancio, il tamarindo ed altri alberi fruttiferi, oltre la canna da zucchero, il tabacco, il caffè, la canape e ogni specie di cereali o di spezierie. Fra i minerali, oro, rame, ferro, carbone ed altri; dal mare si cavano perle, coralli, ambre, ecc. Numerosissimi gli animali domestici, capre, pecore, maiali, ecc.: ricca la fauna e la flora, mentre invece son rari gli animali di preda.

Ora due parole su Manilla: essa ha una popolazione di 300,000 abitanti che cresce rapidamente, ed è un curioso miscuglio di antico e di moderno. A prima vista pare una città medioevale, ma vi si trovano poi tutte le comodità delle città moderne, telefono, ferrovie, luce elettrica, clubs, ecc.; ed anche i vizi. È attraversata dal fiume Pasig, solcato animatamente da piccoli battelli, e adorno di bellissimi ponti. Al sud è la vecchia Manilla, al nord la nuova; ad est le recenti ed eleganti case dei commercianti. Vi sono un 300 Inglesi e Tedeschi e un cinquemila Spagnuoli europei. La città possiede teatri, club sportivi di ogni genere, una Camera di commercio, ospedali, asili, scuole ed Università, musei, osservatorî, grandi fabbriche di sigari, sigarette e corde, innumerevoli chiese, conventi, mo-

nasteri. La presente rivoluzione scoppiò nei primi dell'agosto passato; essa non ha la forza, nè l'organizzione di quella di Cuba. Questa fiamma pare che debba in pochi mesi essere facilmente ridotta a una piccola scintilla.

La speculazione nelle azioni per risarcimento di danni. — Questa speculazione ha preso da qualche anno un enorme sviluppo e prospera specialmente là dove i giurati sono più condiscendenti e dove i tribunali hanno minor controllo su di essi.

Alcune cifre prese dagli annali giudiziari delle corti di Chicago ne danno la prova più palpabile: nel 1875 vi furono soltanto duecento di queste cause nella Contea di Cook: ma nei primi 6 mesi del 1890 il numero era salito a 346 con un totale di danni reclamati ascendente a più di 14 milioni di lire; infine nei primi 6 mesi del 1896 siamo a 893, con un valore di danni chiesti di più di 67 milioni; sicchè ragionevolmente potremmo ritenere che adesso pendano circa 3600 di queste cause e che i danni reclamati variino da 250 a 300 milioni di lire. Di queste azioni circa il 10 per cento vengono transatte, e ancora questa cifra è al disotto del vero, perchè è impossibile fare una statistica esatta delle transazioni. I giurati si mostrano poi sempre più generosi verso i danneggiati; infatti, mentre nei primi 6 mesi del 1890 solo tre verdetti accordarono ciascuno più di 50,000 lire per danni e complessivamente lire 165,000, nei corrispondenti 6 mesi del 1896 ve ne furono 26 di questi verdetti, accordanti complessivamente lire 2,125,000. Pochi anni fa era caso rarissimo che si liquidassero a una sola persona lire 50,000 per danni, somma che poche persone riescono a raggranellare in tutta la vita; ma ora si giunge senza difficoltà a lire 250,000, e i verdetti che accordano 100 o 150 mila lire di danni sono frequenti. È inoltre notevole la tendenza ad accogliere queste azioni; infatti durante i primi sei mesi del 1896 di 117 casi decisi dai giurati della Contea di Cook, 100 furono vinti dall'attore (cioè il danneggiato) e soli 17 dal convenuto.

Le corti di revisione (trial court), quelle di appello e la corte di cassazione (Supreme Court) tendono a confermare tali verdetti; in quest'ultima sopra 31 ricorsi (dei quali 29 avanzati dal convenuto del primo giudizio ossia il responsabile e 2 dall'attore, il danneggiato), uno solo fu accolto; e la situazione è identica in altri Stati, p. e. nel Texas, Arkansas, e Nuova York. Ora le statistiche ci dimostrano che gli infortuni negli ultimi sei anni non sono cresciuti, proporzionalmente alle cifre suesposte, nè in numero, nè in gravità. Come spiegarsi adunque l'enorme sviluppo, constatato poc'anzi, delle azioni per danni derivanti da lesioni personali? Se ne ha una spiegazione facile venendo a sapere che la speculazione si è impadronita di questa materia, e che esistono parecchie ditte, molti studi legali e agenti che si occupano esclusivamente di questi affari. Essi hanno i loro commessi speciali, che sono in relazione con tutti i bottegai nelle vicinanze degli opifici, cogli agenti di pubblica sicurezza, coi medici, e che riescono a introdursi nei pubblici ospedali. Appena accade una disgrazia, essi assediano la vittima, o, in caso di morte, la famiglia, sollecitandoli ad affidare loro la causa.

Poichè quest'azione per danni è stata, con sentenza della Corte Suprema dell' Illinois, dichiarata negoziabile e cedibile come qualsiasi altra proprietà, così di ordinario, il commesso cede l'azione ad una terza persona, che rappresenta così tanto la vittima dell'infortunio quanto tutte le altre persone direttamente o indirettamente interessate nell'affare.

Questo sistema fraudolento fomenta un indegno traffico, dannoso alle due parti in causa: all'attore, anzitutto fisicamente, perchè il medico, interessato nella speculazione, cerca di aggravare la condizione del ferito, e persone un po'addentro in queste cose affermano che non sono rare le amputazioni od altre operazioni non richieste dalla gravità del caso; pecuniariamente, perchè le spese e il compenso chiesto dall' avvocato sono enormi e spesso assorbono non meno della metà della somma ottenuta come risarcimento di danni; all'altra parte, perchè dà origine a pretese disoneste ed è sorgente di false perizie e false testimonianze. Si dette ultimamente il caso di un individuo evidentemente idiota, il cui stato si pretendeva esser l' effetto di un colpo ricevuto; la compagnia, convenuta per danni, per un mero caso scoprì invece che la imbecillità dell'uomo datava dalla sua nascita. Un rimedio urge al male crescente, e potrebbe trovarsi nel riformare il giurì, componendolo di persone più colte e intelligenti, e facilitando alle compagnie convenute la controprova. Come è ora, il giurì fa pessima prova; se non si pone rimedio, questa speculazione finirà per distruggere in Chicago e dappertutto ogni attività industriale.

Hanno gli Stati Uniti la forza di combattere la Spagna? — Dopo avere constatato che tra le due potenze esiste una buona dose d'animosità, ma che la Spagna, dal canto suo, nulla ha fatto di cui possano dolersi gli Stati Uniti, che anzi il diritto sta tutto dalla sua, e che una dichiarazione di guerra da parte dell'America sarebbe una ingiustificabile violazione della legge internazionale contro la quale l'Europa potrebbe essere moralmente costretta a opporsi, l'autore, messa l'ipotesi di una guerra, viene a calcolare le probabilità di vittoria da una parte e dall'altra, i vantaggi e gli svantaggi reciproci, e specialmente se l'America sia abbastanza forte da potersi avventurare in una tale contesa, senza correre il rischio di subire perdite tremende. Naturalmente il campo di battaglia è limitato all'alto mare, alla distesa di acque fra Porto Rico e Cuba, e ai principali porti di queste due isole. Si crede generalmente che sarebbe opera facile per l'America di attaccare le coste spagnuole e distruggerne il commercio; al contrario uno sguardo alla carta geografica basta per convincerci che, per quanto riguarda la difesa costiera, la Spagna ha tutti i vantaggi. Le sue coste, specie al Nord-Ovest, oltre all'essere poco accessibili per natura, son ben fortificate e contano dei porti militari come Santona, Santander, Ferrol, Coruna e Vigo: quelle del Mediterraneo sono ben protette dalle fortificazioni di Barcellona, Palamos, Malaga ed altre, e l'entrata dello stretto di Gibilterra è difesa dai cannoni di Cadice da una parte, e di Tarifa e Algeciras dall'altra.

Invece l'enorme distesa delle coste americane, al cui confronto è piccolo il numero delle sue navi, espongono questo paese agli attacchi del nemico; più

di 6 milioni di persone, e 10 bilioni di dollari di proprietà rimangono in balìa dei cannoni nemici. È vero che si potrebbero tentare con successo degli attacchi su alcuni porti più accessibili di Porto Rico e Cuba; ma bisognerebbe prima spazzare la flotta spagnuola dai mari; e ciò è quasi impossibile, date le rispettive forze navali. Infatti l'America ha 29 navi, comprese « Paris », « New-York », « St. Louis », e « St. Paul »; ma di queste solo 15, cioè 5 navi da guerra, 4 guardacoste, 1 ariete, 2 incrociatori e 3 incrociatori corazzati con un totale di 377 cannoni, e una velocità che varia dai 10 ai 22 nodi, sono veramente formidabili; e di tutta questa flotta solo i due terzi si potrebbero adoperare per l'offensiva. Al contrario la Spagna ha 45 navi, comprese quelle della Compagnia Trans-Atlantica Spagnuola, le quali potrebbero trasformarsi subito in buoni incrociatori. Dunque la flotta americana ha navi da guerra e cannoni più potenti, ma manca di unità, è difettosa, secondo la moderna arte guerresca, perchè non ha navi ausiliarie necessarie ad un combattimento, come cannoniere veloci, torpediniere e caccia-torpediniere. Inoltre è oramai risaputo che i quadri così degli ufficiali come degli uomini a bordo delle navi non sono al completo; grave difetto, oggi che è impossibile improvvisare un marinaio di una nave da guerra, neppure con marinai di navi mercantili; anzi questi sono spesso più difficili ad istruire. Invece, la flotta spagnuola è perfettamente omogenea; le sue navi da guerra, meno potenti, ma più veloci delle americane, hanno le forze al completo, e possono rinnovarle colle riserve delle quali, mercè il sistema di coscrizione, dispongono.

Il piano della Spagna sarebbe quello di proteggere Porto Rico e Cuba, e, senza mai impegnarsi a fondo in un combattimento serio, seguire un sistema di avvisaglie, di guerriglie, il quale, data la forza numericamente inferiore degli equipaggi americani, finirebbe per stancarne la vigilanza. Porto Rico e Cuba sarebbero le basi delle operazioni e i porti di rifornimento: così le navi spagnuole distruggerebbero l'enorme traffico costiero dell'America e potrebbero anche bombardarne qualche città marittima. La flotta americana cercherebbe di schiacciare quella spagnuola in un unico combattimento, ma, dato quanto fu già detto, ciò pare assai difficile; essa poi dovrebbe dividersi in due squadre, l'una diretta a Porto Rico e l'altra a Cuba. Ma nella prima isola pochi posti sono attaccabili; e nella seconda il danno si limiterebbe alla proprietà demaniale, rimanendo salva quella privata perchè altrimenti ben potrebbero i Cubani dire « Dio ci guardi dagli amici »; e il bombardamento di Cuba potrebbe esser solo di giorno, perchè nella notte, col favore delle tenebre, innumerevoli e velocissime imbarcazioni, uscite dal porto, minaccerebbero distruzione alle poderose corazzate. Se poi la Spagna riuscisse a tagliare le comunicazioni tra le due squadre, non sappiamo come queste potrebbero evitare serii danni, se non la sconfitta.

Per concludere, è evidente che poco danno possono gli Stati Uniti fare alla Spagna, mentre questa, se non sconfiggerli, può cagionar loro delle perdite di molte centinaia di milioni di dollari.

Revue Scientifique (20 febbraio):

Perchè i quadranti dei nostri orologi sono divisi in dodici ore? — A questa domanda risponde l'astronomo belga Houzeau facendo notare anzitutto che la divisione del tempo, o più precisamente del giorno, in 12 ore, ciascuna di 60 minuti, ciascuno dei quali di 60 secondi, essendo l'unica eccezione del nostro modo di contare che pel resto si fonda sul sistema decimale, non deve avere la stessa origine etnografica di quest'ultimo sistema. Ed è così infatti. Il computo delle dodici ore e la loro suddivisione in minuti e in secondi ebbe origine dagli Accadi i quali vissero nelle contrade della Mesopotamia più di quaranta secoli fa.

Ma perchè il quadrante era stato diviso in dodici parti? Ecco: si era notato che in tutto l'anno vi sono circa dodici lunazioni, e perciò la via che si supponeva percorresse il sole alla circonferenza della sfera celeste fu divisa in dodici tappe, e si fissarono dodici stazioni in ciascuna delle quali l'astro del giorno si ritrovava con la luna. La notte, si segnavano fra queste divisioni celesti quelle da cui il sole era lontano in quel momento e se ne notavano le stelle principali. Per tal modo, in tutta la distesa della zona zodiacale, s'erano formate dodici costellazioni, in ciascuna delle quali si prendeva per conduttrice una stella determinata, e il levarsi di questa stella segnava il principio dell'ora corrispondente. Nell'epoca in cui non si conoscevano ancora gli orologi meccanici, un apposito guardiano notturno spiava l'apparire successivo delle stelle indicatrici, e appena vedeva levarsi una di esse, gridava l'ora.

Siccome poi si trovò che gl'intervalli di un dodicesimo del periodo diurno erano troppo lunghi, questi furono smezzati, e così si ebbe da una parte quelle che furono chiamate le ore doppie, in numero di dodici, e dall'altra le ore semplici che erano ventiquattro.

L'uso di queste ultime, che è quello che da noi si conserva, si sparse ben presto dalla Mesopotamia alla Caldea e all'Egitto, e fu adottato dai Greci che alla lor volta lo comunicarono ai Romani. Esso era, però, la creazione di un popolo osservatore e, relativamente, colto; non era una creazione naturale come lo è la numerazione decimale che è sorta spontaneamente da per tutto per la semplice ragione che in tutti i paesi l'uomo ha dieci dita. Nel calcolare il tempo si ebbero invece anche altri computi, oltre a quello che sorse a Ninive e a Babilonia: i Cinesi contavano dieci ore; altri popoli dell'estremità orientale dell'Asia dividevano il periodo diurno in sessanta parti; i Messicani in otto.

Quando gli Accadi ebbero creato la divisione in dodici ore, riconobbero che il numero 12, come base di una numerazione, è preferibile al 10. Quest'ultimo, infatti, non è divisibile che per 2 e per 5, mentre il 12 è divisibile per 2, per 3, per 4 e per 6, il che gli dà una grande superiorità pratica per servire di misura. Gli Scandinavi, che avevano fatto la stessa osservazione, avevano un sistema dodecimale, e di quest'uso si conservano ancor oggi tracce in certe province della Svezia.

Stabilita la divisione del tempo in 12 ore e riconosciuti i vantaggi della base 12, si pensò a combinar questo sistema, più dotto, con quello, più naturale e pri-

mitivo, fondato sulla base del 10. E così s'immaginò la suddivisione sessagesimale, poichè il 60, nella serie numerica, è il minimo multiplo comune di 12 e di 10. Entusiasmati da questa idea, applicarono la suddivisione sessagesimale a tutto: tutte le unità di peso e di misura, a Ninive e a Babilonia, si dividevano in minuti, o primi, 60 dei quali costituivano l'unità principale; il primo si divideva in 60 secondi, il secondo in 60 terzi, il terzo in 60 quarti, e così via all'infinito. Era questo un sistema completo e perfetto nella sua natura, e ci fu conservato nella divisione del tempo. Ma oggi, a quaranta secoli di distanza dall'epoca degli Accadi, la conservazione del loro computo delle ore, dei minuti e dei secondi non è più che un anacronismo che mal corrisponde ai progressi fatti dalla scienza.

Ma se non si vuole rinunziare a codesta numerazione, almeno dovrebbe correggersi in tutti i paesi il difetto che hanno i quadranti degli orologi, di segnare due volte dodici ore per fare un periodo completo, invece di segnarne 24 di seguito. Questo non è altro che l'avanzo di un'epoca in cui, non essendoci ancora orologi meccanici, nemmeno ad acqua, l'unico quadrante che si potesse consultare era quello del cielo; donde la distinzione delle ore in diurne e notturne. I nostri orologi portano dunque il ricordo di un periodo molto primitivo della civiltà, un ricordo che non ha più alcuna ragione di essere.

Die Zeit (30 gennaio):

La genesi di una stella. — Osservando la stella β nella costellazione della Lira, si nota che il suo splendore varia di intensità in modo regolare in un periodo costante di tredici giorni scarsi, e precisamente nel seguente modo: dallo splendore minimo la stella giunge rapidamente in tre giorni al massimo; nei tre giorni che seguono scende più lentamente a uno splendore medio; ritorna in tre giorni allo splendore massimo, e in altri tre giorni ridiscende al minimo. La spiegazione del fenomeno è questa: che il punto luminoso β rappresenta i raggi, non di uno, ma di due corpi celesti, lontani da noi tanto che, anche esaminati coi migliori telescopi, sembrano un corpo solo; due corpi uno dei quali, minore e più chiaro, gira intorno al maggiore, più scuro, in un periodo di dodici giorni. Osservando inoltre il modo in cui avvengono le variazioni di splendore, si conclude che i due corpi devono trovarsi vicinissimi l'uno all'altro; che il diametro del minore è uguale a tre quarti di quello del maggiore, e che la distanza fra le loro superfici nel momento in cui si trovano più vicine corrisponde a un quinto del diametro del corpo maggiore. L'analisi matematica ha poi dimostrato che i due corpi devono essere schiacciati, il che si spiega naturalmente per l'effetto della reciproca attrazione. Insomma, tutto il sistema può esser rappresentato in miniatura da due noci coricate, una più grande e una più piccola, poste alla distanza di circa quattro millimetri.

A queste osservazioni fondate sul semplice esame della variazione di splendore, altre se ne sono aggiunte negli ultimi anni, grazie agli strumenti finissimi che permettono di determinare la velocità delle stelle nella linea visuale secondo

lo spostamento delle linee di Fraunhofer nel loro spettro. Non è qui il luogo di esporre il fondamento e il metodo di queste osservazioni; basti dire che il loro risultato è quello di poter determinare le dimensioni reali, in chilometri, di un sistema stellare. Aggiungendo a questo l'asserzione, indubbiamente esatta, che il minore dei due corpi di cui si tratta gira intorno al maggiore per effetto di quella medesima forza di attrazione che dal sole si esercita sui pianeti, si riesce a determinare la massa di questi corpi in proporzione a quella del sole e la loro densità.

Si è calcolato, dunque, che la distanza dal centro di uno dei due corpi a quello dell'altro è di 50 milioni di chilometri — un terzo della distanza dal sole alla terra, — che la loro massa è rispettivamente uguale a dieci e a venti volte quella del sole, e che la loro densità media corrisponde press'a poco a quella della nostra atmosfera. Abbiamo dunque due corpi gasosi, giganteschi al confronto del sole, la cui distanza minima è di 5 milioni di chilometri. Quest'ultima indicazione concorderebbe poco con quanto si è detto della immediata vicinanza dei due corpi; ma, per effetto della loro tenuissima densità e per il loro stato gasiforme il quale fa sì che non si possano nemmeno segnare con precisione i loro limiti esterni, è fuori di dubbio che nel punto più vicino vi è fra i due corpi una congiunzione, una specie di cordone gasoso.

Non si tratta dunque di un quasi contatto di due corpi, ma piuttosto di una fusione dei medesimi, o, se si vuole, di uno sdoppiamento di un corpo solo. Questa doppia formazione fa pensare involontariamente allo sdoppiamento degli infusorî; ma evidentemente essa non è determinata nè governata dalle stesse leggi. La spiegazione della genesi di questo doppio corpo celeste ci vien fornita da alcuni grandiosi esperimenti matematici fatti sulla carta; esperimenti di cui il sistema β della Lira ha dato il primo esempio concreto.

Già prima di Laplace si sapeva che una massa fluida rotante nello spazio intorno al proprio asse prende la figura di un ellissoide, o meglio di una sfera schiacciata, e questo schiacciamento cresce sempre più via via che la massa si raffredda e si rapprende. Il Laplace asserì che tutta la massa dovesse finire con lo stendersi a disco piatto e che questo dovesse poi dividersi in anelli e ciascuno di questi dovesse rompersi e raggomitolarsi in un pianeta rotondo. È da notarsi il fatto caratteristico che tutte queste figure sono figure di rotazione; tali, cioè, che tagliandole perpendicolarmente al loro asse di rotazione, si ottiene sempre una sezione circolare.

Solo nel 1834, dieci anni dopo la morte del Laplace, il matematico tedesco Iacobi fece l'importante scoperta che una massa fluida rotante liberamente intorno a sè stessa può prendere una forma ovale o cilindrica, non rotatoria. Immaginando di avere un uovo coricato che girasse come una trottola, se quest'uovo diventasse fluido da un momento all'altro e se nello stesso tempo cessasse di agire sopra di esso la gravità terrestre, l'uovo potrebbe continuar a girare senza mutare la sua forma, senza sciogliersi e senza prendere una figura di rotazione.

Questa scoperta rimase per molto tempo una curiosità matematica, nè si sapeva come un corpo celeste potesse assumere una tal forma allungata; ma final-

mente, pochi anni or sono, uno dei più illustri matematici contemporanei, il Poincaré, è venuto a gettar luce su questo punto oscuro. Come il Poincaré ha dimostrato, una massa fluida sferica rotante liberamente nello spazio, quando vada raffreddandosi e rapprendendosi, da principio si schiaccia sempre più nel modo indicato dal Laplace; ma quando ha raggiunto uno schiacciamento tale da prendere la forma di un disco un po' ingrossato nel mezzo, a un certo punto le particelle di due punti opposti dell'orlo del disco tendono ad allontanarsi dal centro; mentre le particelle — sempre dell'orlo del disco — che stanno fra questi due punti, tendono ad avvicinarvisi; perciò la massa prende la figura allungata, cilindrica, scoperta dal Iacobi. Siccome inoltre si può provare che la massa fluida, proseguendo all'infinito il raffreddamento, deve dividersi, così è chiaro che intorno al cilindro si dovrà formare un'intaccatura la quale diventerà sempre più profonda: ed ecco che, come risultato di queste faticose ricerche astratte, ci si presenta una figura perfettamente uguale a quella che l'osservazione del mondo reale ci ha permesso di scorgere nel sistema β della Lira.

Questo sistema consisteva, dunque, originariamente in un'unica sfera gasosa, la quale si è schiacciata, si è allungata, si è intaccata alla metà, e ora è quasi divisa in due parti. Il processo si svolge in modo semplicissimo, e non nel modo complicato proposto dal Laplace.

Ora si domanda: si potrebbe ammettere la stessa genesi per la terra e per gli altri pianeti e satelliti del nostro sistema solare? No, perchè questi corpi sono troppo piccoli in confronto col sole. Mentre il corpo minore del sistema β della Lira ha una massa uguale alla metà del maggiore, tutti i pianeti del nostro sistema presi insieme non rappresentano che la 700ª parte della massa del sole; nè si riuscirebbe a capire come mai la perdita di una parte così piccola della propria massa abbia potuto far cambiare al sole la forma allungata, che dovrebbe aver avuto al momento del distacco, nell'attuale forma sferica.

Nel nostro sistema non vi è che un solo caso analogo a quello del sistema β: la nostra terra e la luna. Il diametro della luna è un quarto del diametro terrestre, la sua massa $\frac{1}{81}$ di quella della terra; per cui si può ragionevolmente ammettere che anche la terra e la luna sieno state originariamente un'unica sfera fluida infocata, la quale raffreddandosi prese una forma allungata, staccandosene poi la luna. E la teoria matematica insegna — quanto alla distanza della luna dalla terra — che il mare, reagendo contro l'attrazione lunare che ne determina il flusso e il riflusso, fa sì che sulla luna stessa agisca una forza la quale tende ad allontanarla dalla terra e la spinge lentamente, ma costantemente, verso una certa distanza massima che il nostro satellite non ha ancora raggiunto.

Nel sistema β della Lira dobbiamo vedere pertanto per molti rispetti uno stadio anteriore delle relazioni fra la terra e la luna; e viceversa le condizioni attuali di questi due corpi ci permettono di prevedere che in avvenire anche i due corpi del sistema β si allontaneranno sempre più l'un dall'altro e appariranno staccati ai nostri posteri che li scruteranno.

Un bizzarro poeta ungherese. — Giovanni Vajda, il vecchio poeta morto di recente, ha portato nella letteratura ungherese due note nuove: l'amore ardente, lontano dalle sdolcinate sentimentalità, e il più fiero disprezzo degli uomini e del mondo. Le sue poesie amorose, scritte in un ritmo pieno di slancio, riboccano di passione e sono splendidi esempi di melodia che possono esser gustati solo da chi conosce l'ungherese. Ma quest'uomo che s'inebria nell'amore, sa anche meditare, nelle notti tranquille, i problemi della vita; e li scioglie, da vero poeta, secondo la disposizione d'animo in cui si trova: ora ride sull'inutile commedia della vita che finirà con la rovina di tutto ciò che respira, coll'irrigidimento della terra, del sole, delle stolide passioncelle con cui l'uomo tormenta sè stesso e gli altri; ora preannuncia esultando l'aurora di tempi nuovi in cui la scienza avrà vinto il clericalismo, l'ignoranza e la superstizione, e gli uomini infrangeranno tutti i ceppi della tirannia; ora parla con feroce scherno del gran nulla in cui si cade quando i polsi cessano di battere; ora si ribella all'annientamento dell'io, alla terribile cessazione di tutto. Anche qui ha sempre forti accenti, vivaci immagini dettate dal sentimento; ma si dimostra sempre irrequieto, non ha mai la pace, la fortezza di un animo equilibrato.

Non si deve cercare di ricavar dalle sue poesie una qualsiasi filosofia della vita, giacchè il Vajda fu tutto fuorchè un savio. La sua anima fu un'arpa che vibrava al soffiar del vento, dando toni forti e lievi in selvaggia dissonanza. La sua forza spirituale si esauriva tutta nella ricerca dell'espressione efficace, del ritmo e della melodia. Egli non riuscì mai ad adagiarsi; e del pari condusse una vita sregolatissima: mangiava così smoderatamente che si fece venire una malattia allo stomaco, la quale lo travagliò per anni e anni e finalmente lo condusse al sepolcro.

Giovanni Vajda in tutta la sua vita rimase ingenuo come un contadino dell'ultima Tule. Una volta si mise in testa di entrare in Parlamento; e quando gli domandarono se avesse un collegio, rispose candidamente: « Sicuro, il collegio di Valla. Ho scritto intorno alla selva di Valla una poesia che è diventata popolare; quelli di Valla non dovrebbero esser contenti di affidarmi il mandato? » Inutile dire che quella brava gente non conosceva punto l'ingenuo candidato; il quale, interrogato se avesse denari per farsi eleggere in qualche altro collegio, rispondeva superbamente: « Il mio editore mi ha promesso, se ne avessi bisogno, un'anticipazione di cento fiorini (220 lire). Ho anch'io del denaro! » E non diventò mai deputato, come non potè mai realizzare il sogno di viaggiare all'estero, di percorrere i paesi dell'Europa meridionale. Visse poveramente con quel che guadagnava scrivendo per i giornali e con una pensione di 1000 fiorini che alcuni suoi colleghi più fortunati di lui riuscirono finalmente a fargli ottenere. Va da sè che il Vajda, nemico implacabile di ogni tirannide, prese parte alle lotte per la libertà, come il Petöfi. E accanto al Petöfi e all'Arany la storia della letteratura ungherese scrive il suo nome, come quello di uno dei più forti geni poetici che l'Ungheria abbia avuto.

La vita di Federico Nietzsche. — Intorno alla vita del grande pensatore che, con la mente ormai ottenebrata, giace, perduto per il mondo, immobile, amorosamente assistito dalla madre dolente, troviamo notizie sicure nella biografia che va scrivendo la sorella di lui, la signora Elisabetta Förster-Nietzsche, biografia di cui è uscito testè il secondo volume 1), più importante del primo (che tratta degli anni giovanili) perchè ci espone lo sviluppo intellettuale dell'insigne filosofo.

Il libro comincia al punto in cui il Nietzsche, studente ventiquattrenne a Lipsia, vien chiamato alla cattedra di filologia classica all'Università di Basilea, ragione per cui l'Università di Lipsia lo nomina *doctor honoris*. A Basilea egli strinse amicizia col Burckhardt e coll'Overbeck, e dopo un anno e mezzo d'insegnamento, a poco più di venticinque anni, fu nominato professore ordinario. Da Basilea si recava spesso alla villa di Riccardo Wagner, a Tribschen, sul lago dei Quattro Cantoni, e fra i due uomini, che si erano già conosciuti quando il Nietzsche studiava a Lipsia, si svolse un'amicizia che sembrava sarebbe durata eterna e che invece fu poi rotta bruscamente, com'è noto.

La storia di questa relazione e della rottura, intorno alla quale si fecero tanti pettegolezzi e si scrissero, segnatamente da parte dei wagneriani, tante malignità, è narrata dalla scrittrice tranquillamente, con grande serietà, senza acrimonia; e poichè è documentata da una quantità di lettere, dobbiamo credere che essa sia vera. È falso, dunque, che il Nietzsche si sia staccato dal Wagner perchè questi giudicò severamente una sua opera musicale (che non è mai esistita); la verità è che il nostro filosofo, a un certo punto del suo sviluppo, si avvicinò sempre più all'ideale antico allontanandosi dal cristianesimo; e poichè nel medesimo tempo accadeva al Wagner precisamente il contrario, e questi scriveva il *Parsifal* mentre quegli scriveva il suo *Umano, troppo umano,* era fatale che i due uomini dovessero dividersi. Ma il Nietzsche pianse la perduta amicizia e più tardi, nonostante tutte le polemiche, trattò sempre nobilmente il suo avversario; mentre lo stesso non si può dire del Wagner, che fu intollerante nell'inimicizia come lo era stato nell'amicizia quando si adombrava e tempestava perchè il Nietzsche mostrava dell'ammirazione per il Brahms o perchè annunciava la sua intenzione di fare un viaggio in Italia e in Grecia col figlio di Mendelssohn-Bartholdy.

Importantissima, nel libro della signora Förster-Nietzsche, è anche la storia della malattia del Nietzsche; e poichè intorno ad essa tante favole furono stampate, è bene riassumere brevemente tale racconto. I genitori e progenitori del Nietzsche furono tutti sani e vissero a lungo (dunque niente pazzia ereditaria); ed egli da giovane godette perfetta salute e si dedicò agli esercizi del corpo, come il nuoto, la scherma, l'equitazione. Senonchè durante la guerra del 1870 gli toccò un brutto accidente: mentre curava i feriti sul campo di battaglia, fu colto da una terribile angina difterica e da dissenteria accompagnata da vomito;

1) *Das Leben Friedrich Nietzsches.* Leipzig C. G. Naumann.

curato per più giorni con oppio, clisteri di tannino e misture di pietra infernale, andò tanto giù, che non riuscì più a rimettersi completamente.

Tornato alla sua cattedra e messosi con ardore a scrivere, cominciò a soffrire di itterizia, di infiammazione intestinale e di insonnia. Per consiglio del prof. Liebermeister passò un inverno a Lugano e migliorò alquanto; ma il soverchio lavoro intellettuale rovinò un po' alla volta il suo sistema cerebrale; ed egli stesso, essendo ricorso alla morfina e al bromuro, non fece che peggio. A tutti i suoi mali si aggiunse poi un catarro cronico allo stomaco e un'ostinata emicrania; e benchè si recasse, consigliato dai medici, a Sorrento, e poi fra le Alpi, e nella Selva Nera e nella Turingia, tuttavia non ottenne che lievi e passeggieri miglioramenti. Finalmente, nel 1879, chiese e ottenne di esser messo in pensione. Quando la sorella, che l'aveva amorosamente curato, andò sposa al dott. Förster e si recò con lo sposo a fondare una colonia tedesca al Paraguay, il Nietzsche, desolatissimo, si diede con accanimento ancor maggiore allo studio, e poichè, sordo alle preghiere della madre, cominciò ad abusare del cloralio, non giovandogli più la morfina nè l'oppio, nemmeno in forti dosi, la sua salute precipitò.

Nel gennaio del 1889 fu colto, a Torino, da apoplessia al cervello, e illustri medici, esaminatolo, dichiararono che le forti dosi di cloralio avevano attaccato e distrutto alcune parti del cervello, e che non v'era più rimedio. Il prof. Binswanger lo accolse nella sua clinica a Jena; ma poichè la demenza dell'infelice non presentava alcun pericolo, egli fu restituito alla madre. Ed ora il suo corpo vegeta: egli ha perduto la coscienza di sè e non può muoversi più.

Quest'ultimo periodo della vita del Nietzsche verrà illustrato quanto prima dalla stessa scrittrice in un terzo volume. Intanto l'umanità piange fin d'ora, già prima ch'egli muoia, l'immatura perdita di una delle sue più fulgide stelle. Perchè tutte le opere che egli scrisse non erano che lavori preparatorii per un'opera grandiosa ch'egli intendeva elaborare e che doveva intitolarsi « L'eterno ritorno della vita ».

— (13 febbraio):

Lo sciopero del porto di Amburgo. — Il dott. Riccardo Ehrenberg, che in tre articoli precedenti a questo si è occupato dell'ultimo sciopero di Amburgo, a sciopero finito, espone alcune considerazioni intorno agli ammaestramenti che se ne possono ricavare. Anzitutto, collocandosi dal punto di vista dei lavoratori, egli asserisce che lo sciopero, finito dopo undici settimane con la loro sconfitta, non solo si doveva evitare, ma non era nemmeno nel loro interesse immediato. E per dimostrarlo, istituisce un confronto fra questo sciopero e quello dei docks di Londra.

I due scioperi presentarono alcuni caratteri comuni: ambedue furono promossi da socialisti; a Londra come ad Amburgo la grande massa degli scioperanti si componeva di lavoratori avventizi, che non avevano una preparazione tecnica speciale; e ambedue gli scioperi avvennero in un grande scalo marittimo in cui la cessazione del lavoro non poteva non avere gravi conseguenze su tutta la vita economica; e se a Londra fu difficilissimo trovar lavoratori che supplissero gli scioperanti, anche ad Amburgo la cosa fu tutt'altro che facile.

Ma il nodo della questione sta nelle differenze fra i due scioperi: quello di Londra fu determinato da una poderosa corrente nazionale, mentre quello di Amburgo fu un prodotto dell'estero, il quale trovò bensì nel porto tedesco un terreno favorevole, ma non sufficiente nutrimento, e finalmente dovette morire quando venne meno l'alimento che dall'estero si sperava. La vittoria degli scioperanti di Londra si dovette a quella corrente favorevole agli operai che invase il mondo inglese nel 1889. Quando quella corrente fu cessata, uno dei capi dei lavoratori inglesi cercò di sostituirle una organizzazione internazionale, e non gli mancarono incoraggiamenti da altri paesi. Ma il tentativo fallì, dimostrando che l'organizzazione vagheggiata era un'utopia. E questo è per i lavoratori uno dei più importanti ammaestramenti pratici dello sciopero di Amburgo: che la « solidarietà internazionale » dei proletari di tutti i paesi fallì alla prima prova; e che in Stati, come l'Inghilterra e la Germania, che hanno una nazionalità compatta, unica, il movimento dei lavoratori, benchè si pretenda pienamente internazionale, non può prosperare se non sul fondamento nazionale. Questi son fatti che le più belle frasi non valgono a mutare.

Abbandonando ora il punto di vista dei lavoratori e sollevandoci al di sopra dei partiti, quello che vediamo ci riempie di dolore e di preoccupazione. Alcuni agitatori di nazionalità diversa fondano una organizzazione che, a quanto s'è annunziato, dovrebbe servire a sollevare le condizioni di tutti i lavoratori che vi prendono parte; e invece suo primo risultato è quello di destare nel più grande porto della Germania uno sciopero sconsiderato, senza probabilità di riuscita; e questo sciopero dura quasi tre mesi, e divora parecchi milioni di patrimonio del popolo tedesco, e inasprisce una popolazione finora tranquilla, provocando perfino sanguinosi tumulti per le vie, e conduce alla sostituzione di migliaia di proletari immigrati ai lavoratori di quella città, e, dopo finito, lascia nell'animo dei combattenti d'ambo le parti il sentimento che prima o poi la lotta si dovrà riprendere.

Per comprendere lo sciopero di Amburgo e i suoi effetti bisogna (e qui torniamo a un punto di vista speciale) tener conto del carattere di quella popolazione: nelle due parti che si combatterono la direzione era nelle mani di elementi che avevano in alto grado delle qualità caratteristiche della razza anglosassone: la tenace perseveranza, la durezza inflessibile, lo spirito battagliero, in una parola, tutto ciò che gl'Inglesi chiamano con una sola parola *stubbornness*. E questi elementi prevalsero su quelli più miti che non mancarono, segnatamente da parte degl'intraprenditori, e che invano cercarono di comporre la lite.

Una siffatta tenacia va senza dubbio ammirata; ma solo l'avvenire potrà dire se essa fu opportuna. I più risoluti degl'imprenditori asseriscono che, senza l'intervento di mediatori di ogni genere, lo sciopero sarebbe finito prima; i lavoratori dichiarano che i ripetuti tentativi di mediazione non hanno fatto che eccitarli ancor più a continuare la lotta. Ora ciò non è impossibile: ma è da ritenersi che quei tentativi sarebbero riusciti se fossero stati giustamente compresi e accolti, come riuscirono a far cessare dopo otto giorni lo sciopero di Brema e dopo quattro

settimane quello di Amburgo, questo con un arbitrato, quello coll'accettare le deliberazioni di una commissione di rappresentanti d'ambo le parti. Donde la morale che, quando, nelle lotte sociali, acquistano la prevalenza gli elementi estremi, non v'è altra alternativa che la vittoria o la sconfitta, e tutta la vita economica si riduce a una serie di lotte furiose intramezzate da periodi di stanchezza. E in Germania pare si voglia perpetuare codesto stato di cose, quantunque l'Inghilterra offra l'esempio di un paese che, con un sistema affatto diverso, già da decine d'anni, sa scongiurare le peggiori conseguenze delle lotte sociali.

.....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (febbraio), New York:

Erberto Spencer e l'opera sua. — La geografia delle razze in Europa. — Principi di tassazione. — Memorie sull'indiano Wampsum. — Alcuni Californiani primitivi. — Le interpretazioni dell'automatismo. — Il mondo animato come unità. — Molteplici stati dell'essere. — Profilo di Maria Mitchell. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (marzo), Boston:

Cleveland come presidente. — I miei sessanta giorni in Grecia. — Il fascino. — Marigold. — Michel. — Venere secondo le recenti scoperte. — I *piacevoli jeri*. — Lo studio razionale dei classici. — Insufficienze legislative. — Il bene e il male delle combinazioni industriali. — La convenzione per l'arbitrato. — La storia d'un amore sconosciuto.

Century (marzo), New York:

Il nostro concittadino della *Casa Bianca*. — Hug Wynne, quacchero indipendente. — La biblioteca della nazione. — Le decorazioni della nuova biblioteca congressionale. — L'uomo che lavorava per Collister. — Scene ed incidenti di inaugurazione. — Nelson a Trafalgar. — Un giorno bujo. — Lo straniero. — L'arte di usare liberalità. — Alcuni scrittori di buone lettere.

Contemporary Review (marzo), Londra:

La *Chartered Company* dell'Africa del Sud. — La *Camera dei comuni* e il suo capo. — Alcuni recenti teologi inglesi: Lightfoot, Westcott, Hort, Jowett, Hatch. — I nostri bastimenti da guerra. — La pronuncia del greco in Inghilterra. — La carestia nel mio giardino. — Un tunnel sotto il canale d'Irlanda. — La vità in un comune francese. — Dieci anni di milionari.

The Forum (febbraio), New York:

L'avvenire dell'organizzazione democratica. — Il presente e l'avvenire di Cuba. — Mali da curare nel nostro servizio consolare. — *Clubs* di signore in Londra. — I risultati della missione del cardinal Satolli. — Economia del tempo nell'insegnamento. — Urgenza d'una pronta riforma finanziaria e monetaria. — I rimedi per un sistema monetario difettoso. — L'opinione di Edgardo Poe sul suo « *Corvo* ». — Il delinquente all'aperto. — Le nuove *Memorie* di Edoardo Gibbon.

— (marzo): La tassazione: suo ammontare, giustificazione e metodi. — La convenzione anglo-americana per l'arbitrato. — Alcuni commenti sulla conven-

zione. — Recenti trionfi della medicina e della chirurgia. — Il *bill* di Torry per i fallimenti. — Cleveland ed il Senato. — Kansas, il suo presente e il suo avvenire. — Nuove lettere di Edoardo Gibbon. — Che s'intende per tempi normali? — La Grecia moderna.

Frank Leslie's Popular Monthly (marzo), New York:

Novantasette anni nella *Casa bianca*. — Università e collegi americani. — Il duca di Wellington a Salamanca. — Gli elefanti dei re. — Alcuni indigeni dell'Africa settentrionale. — Il generale Roberto E. Lee. — Registro per i matrimoni. — Mille miglia sul fiume Amazzone. — Due punti di vista. — Uno sguardo alla vita in India. — Discutendo gli affari del villaggio. — La metropoli centrale del continente (S. Luigi).

Macmillan's Magazine (marzo), Londra:

Uno straniero al *Delfino*. — A Benin attraverso le paludi. — La filosofia del Thackeray. — La storia di Cressida. — Requiescat. — Il contadino siciliano. — La pantomima a Parigi. — El Dorado.

Magazine of Art (marzo), Londra:

I nostri artisti giovani: Giorgio Harcourt. — La moda nell'arte. — La regia scuola di lavori artistici in ago. — L'arte a Nancy: Emilio Gallé. — La collezione del signor Cathbert Quilter, M. P.: I moderni maestri inglesi. — Le elezioni della Regia Accademia. — Movimento artistico: porte e vetri colorati. — La decorazione dei libri stampati.

Nineteenth Century (marzo), Londra:

Per la Grecia e per Creta. — La questione di Creta. — La Gran Bretagna e il lungo regno della regina. — Combattendo la carestia in India. — Progressi dell'Inghilterra a Nord del fiume Orange. — Erberto Spencer, Lord Salisbury e l'evoluzione. — Come vivono le signore povere. — I limiti della biografia. — Intorno ad Alessandria. — Cenni sulla riforma della Chiesa. — Inganni negli antichi edificii. — I peccati di Lubbock. — Pattinaggio sul ghiaccio artificiale. — La Francia e la Russia in Cina.

North American Review (febbraio), New York:

I poteri del presidente francese. — La nuova epoca e la circolazione. — Il suffragio delle donne in Inghilterra. — I periti medici e l'omicidio. — La Cuba dell'Estremo Oriente. — La flotta francese. — Sarà ancora solido il Mezzogiorno? — Speculazione sui rifacimenti di danni. — Possono gli Stati Uniti misurarsi con la Spagna? — Indole conservatrice della democrazia inglese. — L'Africa meridionale e il suo avvenire. — I cani in città. — La minaccia del pseudo-patriottismo.

Review of Reviews (febbraio), Londra:

Il progresso del mondo. — Diario e cronaca dei morti. — Argomento del mese. — Come s'imparano le lingue scrivendo delle lettere. — I libri del mese. — L'alta critica e la Bibbia. — Chi mi procurerà il massimo aiuto? — Il nostro concorso a premio: « La biblioteca ideale della casa ».

Scribner's Magazine (marzo), New York:

Esmondo e il principe. — Il maestro del litografo. — La storia di un dramma. — Gli affari d'una fattoria. — Soldati di ventura. — L'arte di viaggiare. — Cupido punto da un'ape. — La responsabilità umana.

Yale Review (febbraio), Londra:

Il sistema inquisitorio di tasse in Ohio. — La questione dei Dardanelli. — Mezzo secolo di sforzi per migliorare le abitazioni della Società di New York per il Miglioramento delle Condizioni dei Poveri. — La circolazione del denaro in Cina. — Il lavoro giornaliero e i sistemi di contratti nelle opere municipali. — Note.

Westminster Review (marzo), Londra:

La nuova situazione in Cina. — La trasformazione della schiavitù. — L'Irlanda pagana. — L'espansione industriale in Queensland. — John Bull nel 1712 e adesso. — I problemi del pauperismo. — Si potrà conservare la lingua inglese? — William Watson. — Gli uomini come infermieri. — La vigilia delle Crociate. — La fisonomia conservatrice della Chiesa anglicana. — La *donna moderna* nei suoi rapporti con l'*uomo moderno*. — Letteratura contemporanea.

.....

Deutsche Rundschau (marzo), Berlino:

L'imperatore Guglielmo I. — Presso Gustavo Freytag. — Ricordi di gioventù (*J. Rodenberg*). — Vita e morte di Barras. — Jacopo Zobel de Zangrónir. — Istruzione scolastica ed educazione popolare. — Le difficoltà interne della Cina e i pericoli esterni. — A proposito della nuovissima politica commerciale. — Rassegna politica. — La Psicologia del Wundt. — Recensioni.

Die Nation (6 febbraio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX. — Lettere parlamentari. — I nostri giudici. — La questione militare nel Belgio. — A parte dal Baedeker. — Teatri.

— (13 febbraio): Rassegna politica settimanale. — Le libere unioni commerciali e la legge bancaria del 22 giugno 1896. — Lettere parlamentari. — Per la storia dello sviluppo della democrazia americana (*Th. Barth*). — La corrispondenza epistolare dello Schön col Pertz e col Droysen. — I classici della filosofia. — Dai teatri di Parigi. — Recensioni.

— (20 febbraio): Rassegna politica settimanale. — La libertà di ricerca e d'insegnamento e le riforme nelle Università prussiane. — Lettere parlamentari. — La lega degli agrarii. — Federico Mitterwurzer. — Una storia tedesca della letteratura francese. — Teatri. — Recensioni.

— (27 febbraio): Rassegna politica settimanale. — L'anarchismo idillico. — Lettere parlamentari. — La libertà di ricerca e d'insegnamento e le riforme nelle Università prussiane. — La novellistica inglese e l'emancipazione delle donne. — A San Gimignano. — Andrea Schumacher, il tutore di Lodovico Anzengruber.

— (6 marzo): Rassegna politica settimanale. — Il movimento socialista in Francia. — Lettere parlamentari. — La libertà di ricerca e d'insegnamento e le riforme nelle Università prussiane. — Ferdinando von Saar. — L'importanza della percezione coi sensi. — Gli ultimi giorni della lega germanica.

Nord und Süd (marzo), Breslau:

Che cosa significa la parola *tedesco*? — Goethe e Heine e la questione irlandese — Giuochi tedeschi di uomini e di donne durante il medio evo. — Giosuè Carducci. — Il diritto delle donne — Tre poesie di G. Carducci tradotte in tedesco. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (marzo), Berlino:

Il cristianesimo e la storia della religione. — Grillparzer e Caterina Fröhlich. — Per la riforma medicinale. — La colonna di Marco Aurelio sulla Piazza Colonna in Roma. — Filippo Melantone. — L'azione nel nuovo Codice di commercio. — La carriera di un impiegato nel secolo scorso. — Notizie e recensioni. — Teatro. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (6 febbraio), Vienna:

Al di là del Governo e dell'opposizione. — La legislazione e la moralità. — Il socialismo ungherese. — Un trattato ritrovato di Carlo Marx. — Le ultime vendite (Lettera finanziaria dalla Germania). — Dante Alighieri. — Lettera da Monaco. — John Gabriel Borkman. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (13 febbraio): Patriottismo a doppia lingua. — La lingua ufficiale e il potere legislativo (in Austria). — Medicina sociale. — Lo sciopero del porto di Amburgo. — I medici e le casse per malati. — Minorenni delinquenti. — Vita ebraica nel medio evo. — Ancora il « caso Holz ». — Felice Ziem. — Maschere. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (20 febbraio): Politica estera e politica interna. — Tendenze politiche nella studentesca viennese. — Il Congresso dei minatori di Bochumer. — Le Borse e l'Oriente. — Il movimento neo-cristiano in Italia. — Laura Marholm. — Il destino di un artista. — Mitterwurzer. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (27 febbraio): Curiosa tattica elettorale. — Politica estera. — Il partito popolare polacco. — Selezione sociale e movimento dei lavoratori. — Le corporazioni operaie nella Svizzera. — La Società di Varsavia. — L'etnologia moderna. — Francesco Sirk. — Teatri. — Concerti. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (6 marzo): La Polonia. — Il dualismo in Austria. — Notizie economiche dall'Austria superiore. — Decadenza. — Spiritualismo indiano e spiritualismo europeo. — Gustavo Geffroy. — La giovane generazione di musicisti in Boemia. — Lettera da Parigi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (marzo), Lausanne:

L'étatisme en Italie. — Sakhaline, l'île du bagne. — La littérature populaire des nègres. — Le guidon des sept braves. — Une solution du problème d'Orient. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 febbraio), Parigi:

Les chemins de fer en France et la fortune publique. — La conquête du bonheur. — Un nouvel essai d'apologétique. — La littérature inutile. — Revue des sciences.

— (25 febbraio): Le président de la république aux États-Unis. — L'héritage de Béhanzin. — La femme sous la loi anglaise. — La conquête du bonheur. — Autour de Napoléon. — Les oeuvres et les hommes.

Le Devenir Social (febbraio), Parigi:

La question agraire en Belgique. — La science de la population. — Le socialisme et la science sociale. Réponse à M. Paule Lafargue. — Législation ouvrière. — La législation ouvrière en Italie. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 febbraio), Parigi:

La production des compagnies françaises et américaines d'assurances sur la vie. — Comment périt une marine marchande. — Le mouvement agricole. — La cruauté envers les faibles. — L'émigration. — Lettre d'Italie. — Le sacrifice au Brommoh.

Nouvelle Revue (15 febbraio), Parigi:

Lettres à M.lle de Chantepie. — Les erreurs de M. Hanotaux. — L'épuisement intellectuel des civilisations. — Marine de guerre et puissance nationale. — Femmes anglaises. — Le Cardinal Lavigerie intime. — Être heureux.

— (1° marzo): Les colons français en Algerie et les Écoles indigènes. — Les hommes de Hoksaï. — L'armée allemande. — Carl Snoilsky. — Lettres d'un

enfant. — Shakespeare sans décors. — La peste et le pouvoir central. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (31 gennaio), Parigi:

Lettres d'une voyageuse: Constantinople. — La question d'Orient jugée par un musulman. — Revue de la politique européenne. — Le Disparus: Moniz Barreto. — Correspondance de l'étranger.

— (28 febbraio): Lettres d'une voyageuse: Constantinople. — Revue de la politique européenne. — Questions du temps présent: La dépopulation. — A propos de la dépopulation. — Scènes de la vie australienne: Messieurs les tondeurs. — Le mouvement historique et littéraire. — Paris au jour le jour. — Chronique internationale. — La quinzaine dramatique.

La Réforme Sociale (16 febbraio), Parigi:

Comité de défense et de progrès social. — Le privilège de la Banque de France. — Une enquête sur la question social. — Le patronage à l'exposition de Lyon. — Mélanges et notices.

— (1° marzo): Pourquoi la criminalité monte en France et baisse en Angleterre? — La Chine dans ses rapports actuels avec l'Europe. — La Société des visiteurs des pauvres. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (13 febbraio), Parigi:

La crise de l'Université. — Histoire de l'étrange seigneur Ubaldo Ziani. — Le père des humouristes: Mark Twain. — Questions sociales. — La France et les affaires d'Orient.

— (20 febbraio): Le manque de héros. — Romanciers contemporains. — Clubs féminins à Londres. — La Fontaine, maître des eaux et forêts.

— (27 febbraio): Comment assurer la paix? — La Crète et la Turquie. — La crise de l'Université. — L'Académie florimontane. — Le secret de l'instruction.

— (6 marzo): La crise de l'Université. — Profils révolutionnaires. — A l'île de Sein. — Histoires de chemineaux. — Le testament philosophique de Broussais.

Revue d'art dramatique (marzo), Parigi:

Le crime de Victorien Sardou. — Le théâtre de Musset. — La « Cloche engloutie ». — Courrier de Londres. — Chronique.

Revue de Paris (15 febbraio), Parigi:

Thèbes. — Une crise parlementaire sous Louis-Philippe. — La frontière de l'Est. — Notes sur l'art français. — Soleils d'hiver. — La peste. — Mauvaise méthode.

— (1° marzo): L'Art de Frédéric II. — Yachting. — Michele Amari. — Saint Louis. — Trois succès au théâtre. — Les deux rives. — « Messidor ».

Revue des Deux Mondes (15 febbraio), Parigi:

La République et la crise du libéralisme. — Un romancier oublié. — Le prince Louis Napoléon. — En Norvège. — Le regne de l'argent. — Revue littéraire.

— (1° marzo): Léon XIII et le prince de Bismarck. — La constitution logique de la force navale française. — Les industries insalubres. — La réligion de la beauté. — Un touriste suisse, et son voyage autour du monde. — Revue dramatique.

Revue du Monde catholique (1° marzo), Parigi:

Études exégétiques sur les évangèles Saint-Jean. — Les écoles allemandes et la revanche. — Adam de Saint-Victor. Etude sur la poésie liturgique. — Pasteur et son oeuvre. — Des inondations et des moyens de les prévenir. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Revue des livres.

Revue Encyclopédique Larousse (13 febbraio), Parigi:

Le mouvement littéraire en Angleterre. — Les dessins du XVIII^e siècle de la collection Goncourt. — Les projections lumineuses. — Les Bisses.

— (20 febbraio): L'occultisme scientifique. — Les marges de la science. — Le magnétisme au XVIII^e siècle. — Spiritisme. — Les mystifications scientifiques.

— (27 febbraio): Le développement du sentiment religieux en Italie depuis le Concile de Trente. — Comment on fait un acrobate. — La vie militaire.

— (6 marzo): Albert Besnard. — Romanciers est conteurs. — Les Yezidis. — Auguste Blanqui. — L'évolution de la montre. — Faits et documents.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 febbraio), Parigi:

Élections à l'Académie des sciences de Paris, à la Société Royale de Londres et à l'Académie des sciences de Berlin. — Le rapport de M. A. Haller sur les progrès de l'industrie des essences et des parfums. — Vinification rationnelle par l'emploi des levures pures après stérilisation des mouts de raisins. — La descente du Niger par la mission Hourst. — Artillerie et budget. — L'école polytechnique fédérale de Zurich. — La lutte actuelle contre la peste. — L'Usine Krupp: son origine, ses développements et sa puissance actuelle.

— (28 febbraio): Élection à l'Académie des sciences de Paris et à l'Académie des sciences de Berlin. — Comité de consultations industrielles. — Morphologie et culture du bacille de la peste. — La femme aux colonies. — La traversée de l'Asie septentrionale par la mission Chaffanjon. — De l'infini mathématique. — L'état actuel de la fabrication de l'ammoniaque. — Le renouveau de la pathologie cellulaire.

Revue Générale (febbraio), Bruxelles:

Études politiques: En Autriche. — Le projet de loi sur les unions professionnelles. — Notes de musique: Vienne. — Une mondaine. — Lettre de Paris. — Les causes et les remèdes du socialisme.

— (marzo): La vie en France pendant la Révolution et le Consulat. — Renan et Pasteur. — Excursion en Autriche. — Le Musée social, à Paris. — Turcopolis. — Variété: Le père Ollivier.

Revue Hebdomadaire (13 febbraio), Parigi:

Bourget: Un idylle tragique. — La naissance et le baptême du roi de Rome. — Madame Victoire. — À l'École préparatoire de Rambouillet. — Le roman d'une âme. — Beaux arts, chronique musicale, etc.

— (20 febbraio): Madame Victoire. — Expédition de Madagascar. — Le roman d'une âme. — Apollon médicin. — Le mensonge. — Vues rapides. — La collection des Goncourt. — Nouvelle scientifiques. — Chronique.

— (27 febbraio): Madame Victoire. — Expédition de Madagascar. — Coeurs meurtris. — Le roman d'une âme. — Le pèlerinage de l'âme. — Veuve, poésie. — Chronique musicale, etc.

— (6 marzo): Expédition de Madagascar. — Carnet de campagne. — Coeurs meurtris. — La marquise de Brinvilliers, d'après de nouveaux documents. —

Le Mardi Gras de Trott. — La cause de l'hellénisme dans la question d'Orient. — La collection des Goncourt: Japonisme.

Revue pour les jeunes filles (20 febbraio), Parigi:

La peste et le docteur Yersin. — Quelques poètes récents. — Le papier. — Les plantes d'appartement. — Notes d'un musicien. — Nos domestiques. — Revue des revues étrangères. — La vie à Paris. — Contes.

— (5 marzo): L'Empyre byzantin et le Grecs. — En Alger, poésie. — Femmes du XVIII^e siècle. — Rasoa, nouvelle. — La jeune fille scandinave. — Le papier (fin). — Les trois filles de Pieter-Waldorp, roman (suite). — La vie publique. — Galla, roman (fin). — Revue des revues françaises. — La fin de l'idylle, nouvelle.

Revue Scientifique (13 febbraio), Parigi:

La prise de possession de l'Afrique australe. — La valeur de l'expérimentation en pathologie. — Causerie bibliographique.

— (20 febbraio): L'automobilisme. — Le Congrès international de Pêches maritimes des Sables d'Olonne. — L'origine de la division des cadrans de nos horloges en douze heures.

— (27 febbraio): Influence de la musique sur la respiration, le coeur et la circulation capillaire. — L'histoire des chaînes de montagnes. — Les expéditions aérostatiques au pôle Nord. — L'absorption et le rejet de l'eau par les graines.

Revue Socialiste (febbraio), Parigi:

La méthode d'étude de la question sociale. — La colonisation sous la troisième Republique. — Un économiste socialiste: M. Léon Walras. — Leçon familière de socialisme. — Revue de la presse étrangère. — La question sociale devant les corps élus.

Revue Universitaire (15 febbraio), Parigi:

Notre correspondance scolaire internationale. — Correspondance anglo-française. — Le nouveau projet de loi sur le baccalauréat. — Sur le recrutement des proviseurs. — L'enseignement secondaire à Lausanne. — Échos et nouvelles.

La Vie Contemporaine (15 febbraio), Parigi:

Un mystique ouvrier. — La discrétion d'un régiment. — Une favorite prussienne; moeurs d'Outre-Rhin au siècle dernier. — La commune douleur. — Une matinée au Quai d'Orsay.

— (1° marzo): Le silence de Léon XIII. — L'avenir du duel. — Voisins de campagne. — Les scrupules de la comédie. — La vie sportive: les chevaux allemands. — La quinzaine littéraire.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo numero i SOMMARI delle Riviste italiane e i LIBRI RICEVUTI.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

L'ESERCITO TEDESCO

(Da un articolo del Generale Cosseron De Villenoisy, *Nouvelle Revue*, 1° marzo).

La principale preoccupazione della Germania è quella di avere nell'esercito una forza costante, ben determinata, proporzionata alla popolazione e alla cifra delle contribuzioni. Nell'esercito attivo non sono compresi che i combattenti effettivi; la gendarmeria, i corpi ausiliari, quali i servizi amministrativi e sanitari, i servizi d'intendenza, del telegrafo, dei viveri, dei trasporti, sono registrati e contati a parte. Per tal modo la cifra dell'esercito non comprende che un effettivo quasi interamente disponibile, nè vi è altra diffalcazione che quella proveniente da malattie o da accidenti imprevedibili.

Un'altra cosa a cui tiene sopratutto l'imperatore è di stabilire la più completa uniformità fra l'esercito prussiano, preso come tipo, e quello degli altri Stati dell'impero; se di quando in quando si manifesta qualche velleità d'indipendenza, è tacciata subito di particolarismo e viene immediatamente repressa.

La composizione dell'esercito prussiano e quella dell'esercito tedesco formato a sua immagine ha variato di molto secondo le epoche; ma vi si trovano sempre applicati gli stessi principî, primo fra i quali quello della devozione assoluta alla Casa degli Hohenzollern, che rappresenta la patria avendo ricevuto da Dio il còmpito di vegliare sulla salute e sulla grandezza della Germania. In secondo luogo, si cura che la forza dell'esercito non sia soltanto apparente, ma sia sempre reale, effettiva. Il numero dei combattenti, una volta stabilito, non deve subire alcuna riduzione, e la spesa necessaria è calcolata con la massima esattezza. A misura che cresce la popolazione e aumenta il prodotto delle im-

poste, si procede all'organizzazione di nuovi corpi d'esercito; ma non si cerca mai, come in qualche altro paese, di creare un gran numero di battaglioni senza avere i soldati da completarli.

La durata del servizio ha variato spesso, così in ragione del tempo giudicato necessario per dare ai soldati una sufficiente istruzione, e sopratutto per infondere in essi lo spirito militare, come in proporzione alla quantità di denaro che all'esercito si poteva dedicare. Ridotto ora a due anni, ma solo per una parte dell'esercito, il servizio militare permette l'incorporazione di 480,000 uomini, ai quali conviene aggiungere 78,000 sottufficiali, 22,000 ufficiali, e da 8000 a 10,000 volontari d'un anno, in tutto non meno di 590,000 uomini, forza enorme, effettiva, sempre pronta a muovere alla frontiera in caso di guerra. A questa forza si aggiungono le riserve ben organizzate, facilmente mobilizzabili, e finalmente la *landwehr*.

Qui l'autore fa notare quanto l'esercito tedesco sia superiore, per numero e per forte organizzazione, all'esercito francese, e quindi, a proposito della durata del servizio, osserva che due anni non dovrebbero bastare per istruire i soldati e per infondere in essi quel che si chiama lo spirito militare; inconveniente a cui in Germania si ripara con la superiorità del corpo degli ufficiali, e col gran numero di graduati di carriera i quali, non appartenendo alla stessa classe dei loro subordinati, hanno su questi un'autorità indiscutibile.

Un quarto dei sottufficiali escono dalle scuole speciali, gratuite, in cui ricevono l'istruzione preparatoria a condizione di servire quattro anni più del tempo legale. Quasi tutti sono promossi un anno dopo usciti dalla scuola, alcuni pochi anche subito. Questi graduati di carriera sono i più stimati e servono di esempio e di modello a quelli presi nelle classi che stanno compiendo il servizio militare. Però essi non giungono mai al grado di sottotenente; ciò non può avvenire se non nel caso di qualche « fatto particolarmente brillante », e l'occasione a fatti simili in tempo di pace non si presenta. Ed è così che il corpo degli ufficiali costituisce, o almeno si vuole che costituisca, secondo l'espressione del maggiore von der Goltz, « un'aristocrazia intellettuale e morale » in cui un individuo non viene ammesso se non con rigorose formalità.

Alcuni degli ufficiali vengono dalle scuole dei cadetti, dalle quali alcuni escono col grado di ufficiali, la maggior parte come semplici *porte-épée*. Ma il maggior numero viene direttamente dalla truppa, ed ecco

come. Un giovane di famiglia nobile si presenta al colonnello di un reggimento e chiede di essere ammesso come *avantageur*: egli presta, cioè, il servizio come gli altri soldati, ma essendo destinato a diventare un giorno ufficiale, non vive insieme co' suoi camerati e ha il suo posto in fondo alla tavola degli ufficiali; dopo aver subito un rigoroso esame, se le sue note morali sono buone, è promosso *porte-épée*; egli passa quindi alla scuola di guerra e ne esce col *certificato di capacità d'ufficiale*. Ma questo certificato non basta: per entrare a far parte dell'ufficialità è necessario esservi ammessi dal voto degli ufficiali di un reggimento, e inoltre occorre che questo voto sia ratificato dall'imperatore, previo il parere favorevole del generale comandante il corpo d'esercito.

Come si vede, è tutta una serie di prove e di selezioni, per cui il corpo degli ufficiali tedeschi dovrebbe esser composto di uomini veramente scelti, forniti di tutte le qualità, di tutte le virtù che si attribuiscono agli antichi cavalieri; ma anche qui, come in molti altri casi, difficilmente si potrebbe sostenere che la realtà corrisponda sempre e perfettamente alla teoria, e ne è un indizio, fra altri, l'olimpico disprezzo che gli ufficiali dell'esercito tedesco ostentano verso tutti coloro che non appartengono alla loro casta. Del resto, in Germania si sono già accorti che non è la miglior cosa il restringere la scelta degli ufficiali a una sola classe della popolazione, e, prevalendo le idee delle province occidentali e meridionali su quelle della vecchia Prussia, si comincia già ad ammettere nel corpo degli ufficiali giovani appartenenti alla borghesia.

L'avanzamento degli ufficiali avviene soltanto per anzianità e non è così rapido come in generale si crede. Un giovane che diventa ufficiale a vent'anni resta, in media, da 8 a 10 anni sottotenente; da 5 a 6 anni tenente; da 9 a 10 anni capitano; da 5 a 7 anni maggiore; 3 anni tenente colonnello; 3 colonnello; egli non giunge dunque al grado di ufficiale superiore prima dei quarantadue ai quarantasei anni, e non può sperare di diventar colonnello se non fra i cinquanta e i cinquantacinque. Ma per far sì che i gradi superiori non siano occupati soltanto da ufficiali di età avanzata, si ricorre ad un espediente: la funzione non è conseguenza necessaria del grado; per cui un maggiore, quando sia giudicato poco capace, può continuare a servire come capitano, mentre un altro maggiore di speciale capacità può esercitare le funzioni di tenente colonnello. Inoltre l'imperatore ha il diritto —

e ne usa spesso — d'invitare un ufficiale a ritirarsi dal servizio attivo; e siccome l'avanzamento, nei gradi inferiori, si fa per reggimento, così si fanno passare da un reggimento all'altro gli ufficiali di cui si vuol affrettare o ritardare la promozione; sistema, questo, che può facilitare il favoritismo.

Mentre in Francia e in altri paesi il comando supremo dell'esercito è tenuto in guerra da un generale con poteri quasi illimitati, e in tempo di pace il capo dell'esercito è il ministro della guerra, responsabile davanti al Parlamento dell'organizzazione dell'esercito e del suo bilancio, in Germania, al contrario, così in tempo di guerra come in tempo di pace, l'esercito non ha che un capo, l'imperatore, il quale dispone di tre servizi distinti: il suo gabinetto militare, da cui partono gli ordini, le nomine, le lodi o i biasimi; il ministero della guerra; lo stato maggiore. Da questa concentrazione dei poteri risultano da una parte grandi vantaggi, dall'altra inconvenienti non meno grandi.

Al gabinetto militare dell'imperatore giungono tutti i rapporti, le note degli ufficiali di ogni grado, che vengono classificate, e in base alle quali l'imperatore prende spesso decisioni di sua personale iniziativa. Siccome, però, egli non può far tutto da sè, ne viene che una grande autorità è attribuita a un potere segreto, irresponsabile, che può usar di questa autorità bene o male senza che alcuno vi si possa opporre, o abbia il diritto di trovarci a ridire.

Il ministero prussiano della guerra ha funzioni puramente amministrative, veglia perchè i regolamenti sieno eseguiti e spesso serve d'intermediario fra l'imperatore e i comandanti dei corpi d'esercito. Nei suoi uffici vi è un discreto numero di ufficiali, e questi posti sono molto ricercati perchè vi sono inerenti molti vantaggi, segnatamente dal punto di vista dell'avanzamento. Uno dei principali còmpiti del ministero è poi quello d'imporre la graduale assimilazione alla Baviera, alla Sassonia e al Würtemberg, che hanno conservato i loro ministeri speciali. In realtà, il ministero prussiano della guerra è diventato quello dell'impero.

Lo stato maggiore, il cui còmpito speciale è la preparazione alla guerra, è l'agente diretto del capo di stato maggiore o dell'imperatore; ma qui vi è un guaio. L'imperatore Guglielmo I, riconoscendo la superiorità militare del suo capo di stato maggiore, Moltke, gli lasciava ampia facoltà di comandare; ed essendovi fra i due uomini piena unità

di vedute, si aveva anche una completa unità di comando. Gli ufficiali di stato maggiore, educati alla scuola del Moltke, inviati da questo nei corpi d'esercito e nelle divisioni per curare che i suoi ordini fossero scrupolosamente eseguiti, non erano subìti, ma accettati da tutti i generali, tanta era la fiducia che questi avevano nel loro capo. Ma questa organizzazione, fatta per un uomo e per una situazione eccezionale, oggi non può più reggersi: lo stato maggiore d'un esercito dev'essere un agente, un semplice organo del comando, e non già l'ispiratore, e ad ogni capo deve lasciarsi l'iniziativa e la responsabilità de' suoi atti, evitando che possano venir fuori delle rivalità, le quali potrebbero avere tristi conseguenze.

Bisogna tuttavia riconoscere che la scelta degli ufficiali di stato maggiore e la loro speciale educazione non lasciano nulla a desiderare. Quasi tutti appartengono a una classe sociale superiore a quella in cui si prendono i loro camerati dell'esercito, e siccome vengono ottimamente istruiti, hanno tutte le probabilità di diventare ufficiali distintissimi. Quasi tutti escono dall'accademia di guerra di Berlino o da quella di Monaco, dove studiano tre anni; gli allievi di questi istituti sono molto numerosi, ma solo pochi, nell'uscirne, passano allo stato maggiore, il cui corpo si compone in tutto di circa 200 ufficiali. I gradi son calcolati in modo che il loro avanzamento si compia rapidamente, per cui quasi tutti possano giungere al grado di generale.

Qualche volta, però molto di rado, un ufficiale di reggimento che si segnali fra gli altri, riceve dal gabinetto imperiale un plico contenente tre problemi tecnici; se li risolve bene, può essere ammesso senz'altro nello stato maggiore.

Qui l'autore torna a parlare delle qualità morali degli ufficiali tedeschi e ne fa un quadro tutt'altro che lusinghiero, asserendo che « troppo spesso sotto la scorza dell'uomo di mondo si vede apparire la selvaggeria e la brutalità originaria ». Il vizio del bere e quello del giuoco sono molto diffusi; ma siccome le macchie devono venir gelosamente nascoste, sono istituiti dei tribunali d'onore, ai quali spetta il giudizio non solo sugli ufficiali dell'esercito attivo, ma anche su quelli della *landwehr*, su quelli a disposizione, e perfino su quelli che hanno ottenuto il diritto di portar l'uniforme anche dopo usciti dall'esercito. La procedura è segreta e le pene, che variano dalla semplice ammonizione all'esclusione dall'esercito, non diventano definitive se non dopo aver ricevuto la sanzione dell'imperatore. Le condanne, poi, non sono portate a conoscenza del pubblico, e non se ne viene a sapere se non per caso.

Il soldo nell'esercito tedesco non è molto alto; in compenso gli ufficiali sono alloggiati, quando si può, in edifizi dello Stato, o ricevono qualche indennizzo. Però i comandanti di reggimento hanno quanto basta a viver bene e a far buona figura. Quanto ai soldati, essi ricevono un solo pasto, a mezzodì, e la sera devono pensare da sè al proprio nutrimento, coi 30 centesimi che ricevono giornalmeute per le piccole spese. La loro sorte è dunque abbastanza penosa, quando le loro famiglie non possano aiutarli; nè giova a migliorarla il permesso che vien loro accordato di cercar lavoro in città durante alcune ore del dopopranzo, poichè l'istruzione militare è impartita sopratutto nella mattina; di tal permesso pochi approfittano, essendo stanchi per gli esercizi fatti; quelli che se ne valgono sono specialmente i musicanti, che suonano la sera nei balli pubblici o privati, e in altre riunioni.

Come in tutta l'Europa, così anche in Germania, l'armamento ha subìto notevoli modificazioni dopo l'ultima guerra. Il metallo dei cannoni non è più il bronzo, ma l'acciaio; le palle piene non sono più che un ricordo, le granate sono passate di moda anch'esse, e ora si adoperano dei proiettili molto allungati, divisi all'interno in molti pezzi per mezzo di scanalature, chiusi in un involucro a base di piombo con scanalature corrispondenti alla rigatura delle bocche da fuoco. Questo nuovo materiale fu messo in opera fra il 1890 e il 1891, ma forse anch'esso sarà presto sostituito da un altro, sopratutto se si arriverà a comporre l'arma di parecchi pezzi e a utilizzare la forza di rinculo dei cannoni. Il calibro dei cannoni da campagna è di 88 millimetri; la loro lunghezza è calcolata in modo che possa esser bruciata, nello sparare, tutta la polvere, una polvere — a quanto si crede — a base organica nitrata, che non produce fumo nè lascia residuo solido. I cannoni da campagna possono lanciare proiettili fino a una distanza di 7,000 metri; i grossi pezzi d'assedio fino a 10,000 metri; ma a distanze così considerevoli è difficile regolare il tiro.

Evidentemente l'autore non è riuscito ad avere (o non crede opportuno divulgarle) notizie sufficienti intorno ai fucili, giacchè ne tace affatto, limitandosi ad accennare che i loro proiettili uccidono fino a 2200 metri di distanza.

Come dal punto di vista materiale sono prese tutte le precauzioni per dare all'esercito la maggior coesione e la maggior forza possibile, così dal punto di vista morale nulla si trascura per conservare lo « spirito mili-

tare ». Primo dovere del soldato è la fedeltà, e siccome con questa parola s'intende una « assoluta devozione al sovrano, e la vera fedeltà non può scompagnarsi dal timor di Dio », così ogni sera, dopo l'appello, si fa a un dato segnale la preghiera, mentale e non ad alta voce, perchè tutte le credenze religiose vanno rispettate. S'inculca inoltre ai soldati il sentimento di una responsabilità comune, il dovere di esercitare un'attenta vigilanza reciproca e quello di denunziare i camerati che osassero proferire parole ingiuriose all'indirizzo dell'imperatore o dei membri della famiglia imperiale. Quest'obbligo perdura anche per chi è uscito dal servizio attivo ed è passato nella riserva, per cui si stabilisce in tutto il paese un vasto sistema di spionaggio, il cui effetto non dovrebb'esser certo quello di sviluppare nell'esercito il sentimento dell'onore.

L'esposizione sommaria che abbiamo data mostra che l'esercito tedesco, in cui nulla è sacrificato all'apparenza, possiede una forza reale veramente notevole. E da secoli son stati fatti gli sforzi più perseveranti e giudiziosi per assimilare all'esercito la nazione, per condurre e mantenere questa forza formidabile al più alto grado di potenza.

.....

L'IMPORTANZA DEL DISEGNO
NELL'EDUCAZIONE MODERNA

(da un articolo di A. De Lapparent, *Le Correspondant*, 10 marzo).

L'oblio in cui dai moderni educatori è lasciato il disegno dimostra che essi non comprendono abbastanza i bisogni della società contemporanea. Oggi la precisione ha invaso tutte le branche dell'attività umana: non vi è più una sola carriera in cui non si faccia sentire imperioso il bisogno di vederci ben chiaramente in quel che si fa e di calcolarne esattamente le conseguenze. Occorre pertanto che l'educazione si penetri intimamente di questi bisogni nuovi e che sia indirizzata in modo da mirare alla precisione e da far la guerra all'approssimazione che è la caratteristica del sistema classico; giacchè l'esperienza quotidiana insegna che per far opera utile occorre dare ordini precisi e assicurarsi che sieno trasmessi con esattezza; e ciò vale per la guerra, per l'am-

ministrazione, per l'industria, per il commercio, per l'economia domestica, per tutto. Ora, di tutti i mezzi ai quali si può ricorrere per dare allo spirito quest'abitudine della precisione, i più efficaci sono quelli in cui allo sforzo dell'intelligenza si accoppia la percezione fisica: un concetto che può riassumersi in un disegno s'imprime certamente nella memoria a caratteri indelebili, giacchè le sensazioni della retina non ammettono indecisione; ciò che le frasi più complicate riescono a mala pena a spiegare, si esprime con una immagine in pochi tratti, e il colmo della chiarezza si ha quando ai contorni si aggiunga l'effetto del colore.

Già da più anni si riconosce l'importanza che ha per lo studio della storia tale intervento dell'elemento figurativo; e questo metodo può avere una grande quantità di applicazioni, fra le quali vanno citate per esempio le tavole per l'insegnamento del sistema metrico decimale. Ma non basta mettere dei disegni sotto gli occhi degli alunni; bisogna anche far sì che questi si abituino a riprodurli, almeno sotto forma di schizzi; e per prepararli a questo genere di esercizio la miglior ginnastica è quella della geometria. Con l'insegnamento di questa scienza, rigorosa e chiara per eccellenza, si può giungere a inculcare il gusto della precisione e l'abitudine della rappresentazione grafica.

Per arrivar più presto al risultato voluto bisognerebbe considerare lo studio della geometria non come un di più, o come una necessità imposta dagli esami, ma bensì come un esercizio di una rara virtù disciplinare. La vera ginnastica che conviene alla formazione degli spiriti chiari e retti, il vero mezzo di combattere la tendenza all'approssimazione o all'oscurità è questo: enunziare chiaramente ciò che si deve dimostrare; tracciare con ordine e con sicurezza il disegno geometrico relativo; provvedere di lettere speciali tutte le linee che si tracciano in modo da poter chiamare ciascuna di esse col suo nome, senza dir mai « questa linea qui, questo punto qui »; non saltar mai nulla nel ragionamento, e infine adoperar frasi grammaticalmente ben costrutte.

Un insegnamento della geometria così praticato, nell'età in cui l'allievo diventa capace di ragionar seriamente, dando minor importanza al numero delle cognizioni acquisite che al metodo impiegato nell'acquisirle — questo dovrebb'essere, secondo noi, il primo passo in una riforma razionale dell'insegnamento. Lo studio della geografia, poi, potrebbe porgere occasione a esercitare la mano degli alunni a tracciar

degli schizzi, senza mettere innanzi soverchie esigenze quanto alla purezza delle linee nè alla scrupolosa esattezza dei particolari. Utile complemento sarebbero infine degli esercizi di rappresentazione grafica di oggetti comunemente usati, per mezzo di semplici figure a contorno in cui si tenesse conto solamente del rispetto delle proporzioni e delle leggi generali della prospettiva.

Sarebbe certamente un grande vantaggio per un paese se, con questo mezzo, si riuscisse a formare delle generazioni capaci di esprimere il loro pensiero nella forma di un disegno rapido e netto in tutte le circostanze in cui si tratta di esser chiari e precisi. Non è chi non veda quanti equivoci, quanti errori potrebbero evitarsi quando l'espressione della volontà, invece di contentarsi di parole più o meno vaghe, prendesse la forma precisa di uno schizzo.

Si obietterà che, con siffatta proposta, si tenderebbe a introdurre una specie di educazione scientifica universale, che a questa è ribelle lo spirito umano, e che il gusto delle cose precise non si troverà mai se non in una minoranza. Certamente le tradizioni finora seguite dànno un'apparenza di fondatezza a siffatta opinione; diremo anzi che sarebbe cosa imprudente il voler indirizzare tutti verso la scienza; ma quello di cui si tratta è di sapere se la disciplina geometrica sia di quelle che si possono, anzi che si devono imporre a tutti; e questo appunto noi affermiamo. Vi sarà bensì un certo numero di nature interamente ribelli a qualsiasi genere di regola; ma queste sono eccezioni; e del resto, il prescrivere questo genere di ginnastica intellettuale anche a coloro che più tardi non faranno uso della geometria è non meno legittimo, anzi più legittimo che il far affaticare su esercizi di versificazione latina persone che in vita loro non scriveranno mai un verso, nemmeno nella loro lingua materna.

Qui lo scrittore accenna ai buoni risultati finora ottenuti in Francia con l'insegnamento del disegno negl'istituti diretti dai Fratelli delle Scuole Cristiane; istituti da cui per molto tempo tutte le amministrazioni tecniche hanno preso il loro personale ausiliario; e cita pure le scuole dirette dalle Suore di S. Vincenzo di Paola, in cui fanciulle di sedici anni di famiglie poverissime sanno tutte disegnare a memoria delle carte rappresentanti i bacini fluviali della Francia; inoltre fa notare come — sempre in Francia — si trovino fra gli amministratori di importanti società industriali non pochi letterati di professione, magari membri dell'Accademia, i quali certo non hanno trovato nella vecchia educazione classica la

competenza necessaria per le loro presenti funzioni, ma hanno dovuto in tarda età iniziarsi a cose che da giovani non avevano imparato; e conclude: Cerchiamo dunque di risparmiare alle generazioni attuali questo tardivo tirocinio.

Non si tratta, in fondo, d'introdurre nei programmi d'insegnamento cognizioni nuove, bensì di distribuire più metodicamente quelle che già vi si trovano; ma per far questo bisognerebbe anzitutto riformare lo spirito, o piuttosto le abitudini, di molti insegnanti: coloro che devono inculcare negli alunni le prime nozioni geometriche devono essere persuasi dell'estrema importanza di un sano metodo di esposizione.

La scrittura, che è una delle forme del disegno, deve avere anch'essa la sua parte nell'educazione, ed è molto male che sia invalso l'uso di non tenerne alcun conto nelle scuole secondarie. In generale, chi scrive scrive per gli altri, e anche questa manifestazione esterna dell'individuo dovrebbe, come tutte le altre, essere astretta a quelle forme determinate il cui complesso costituisce il buon comportamento e distingue la gente bene educata. Bisognerebbe badarvi per tutto il corso degli studi, e così pure si dovrebbe far attenzione a un'altra cosa molto importante, la chiarezza della pronunzia.

Resa obbligatoria la chiarezza, la pulizia della forma, si avrebbe minor fatica a ottener la chiarezza delle idee. La fantasia forse si lagnerebbe di questo nuovo indirizzo; ma gli uomini di giudizio e di buona volontà dovrebbero rallegrarsi nel vedere venir su delle generazioni dallo spirito chiaro e lucido, di cui tutte le manifestazioni, così quelle della parola come quelle della penna o della matita, cercherebbero di essere improntate alla medesima limpidezza.

Platone non ammetteva che si potesse aspirare alla filosofia senza aver appreso la geometria, e alla porta de' suoi Giardini mise la scritta: « Nessuno entri qui se non è geometra! ». Ora non potrà chiamarsi rivoluzionario chi chiede il ritorno a tale tradizione; si tratta, dopo tutto, di tornare a certe pratiche che non avrebbero dovuto esser mai abbandonate, perchè sono le uniche che imprimano allo spirito quella giustezza senza la quale nulla di buono si può fare.

.....

UNA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE ORIENTALE

(Da un articolo di E. Tallichet, *Bibliothèque Universelle*, marzo).

Su questo argomento il Tallichet pubblicò già un anno fa un notevole articolo (*La Russia a Costantinopoli*, da noi riassunto nel fascicolo di febbraio dello scorso anno), in cui cercava di dimostrare che l'abbandono di Costantinopoli alla Russia, purchè circondato di opportune garanzie, sarebbe per l'Europa meno pericoloso di quel che si creda, e che la cosa si potrebbe fare senza paura se fosse necessaria per liquidare una volta per sempre l'impero ottomano.

Senonchè — ora egli dice — la Russia non è preparata a raccogliere questa eredità. La Russia, potentissima nel centro dell'Asia, compie in questa regione una missione veramente provvidenziale, una missione civilizzatrice che le permetterà di soddisfare per molti anni ai propri bisogni di espansione; e non le converrebbe abbandonare a metà questa grandiosa impresa per caricarsi d'una parte della Turchia. D'altra parte, l'annessione di Costantinopoli e dei territorî circostanti richiederebbe da parte della Russia una trasformazione interna che non è ancora cominciata e che non si compirà se non in un lungo spazio di tempo. Dovrà dunque l'Europa aspettare che questa evoluzione sia compiuta per liquidare la questione orientale? e dovrà intanto sostenere l'impero ottomano come ha fatto finora e con tutti i pericoli che ne sono la conseguenza?

Governi e popoli pensano con terrore all'eventualità della guerra, la quale si presenta a tutti come una delle più spaventevoli prospettive. Ciò spiega gli immensi sforzi che tutti hanno finora fatto per mantenere la pace, e spiega l'apparente paralisia delle grandi Potenze di fronte al problema ottomano. Si è visto, o si è creduto di vedere, che il crollo della Turchia sarebbe necessariamente il segnale di una lotta formidabile intorno alle sue spoglie, e le Potenze non son riuscite a mettersi d'accordo che su di un solo punto: impedire questo crollo a ogni costo. Ultimamente esse fecero un passo di più e risolvettero di agire collettivamente presso la Porta e di ricorrere, nel caso, a misure coercitive per costringerla a riformarsi e a dare alcune garanzie di buona amministrazione; ma quante difficoltà non incontrarono per mettersi d'accordo, e con quanto poco entusiasmo lavorarono, essendo quasi certe che i loro sforzi sarebbero vani e che la decomposizione dell'impero è troppo avanzata perchè si possa, non farlo rivivere, ma nemmeno sostenerlo ancora per qualche tempo!

L'imbarazzo delle Potenze è singolarmente cresciuto dopo l'intervento della Grecia nella insurrezione cretese. Difficile, da una parte, il dar Creta alla Grecia, giacchè così si provocherebbe l'insurrezione in altre provincie turche ancor più oppresse e si farebbe scatenare la tanto temuta guerra; difficile, d'altra parte, rimettere i Cretesi sotto l'odiato giogo ch'essi hanno già scosso per metà, giacchè, urtando così di fronte il sentimento pubblico col disfare quello che è stato fatto, si entrerebbe in un periodo di agitazione in fondo alla quale si troverebbe quella guerra che tanto ci si affanna a scongiurare.

Senonchè l'iniziativa della Grecia può indicare all'Europa la via che essa invano ha cercato finora per arrivare alla soluzione della questione orientale. Poichè il pericolo dello sfascio dell'impero ottomano consiste in questo, che si teme che venga rotto l'equilibrio e nessuna delle Potenze vuole che le sue rivali, le quali possono diventar sue nemiche, occupino posizioni tali da costituire per lei una minaccia, ciascuna delle Potenze, invece di unirsi alle altre per conservare l'impero ottomano, rinunzi a ogni pretesa territoriale, e tutte in comune lavorino a rialzare l'impero dallo stato in cui si trova; così facendo, le difficoltà sarebbero per lo meno di molto semplificate.

Se si costituisse una serie di piccoli Stati indipendenti, neutralizzati e sotto la protezione dell'Europa, ciò corrisponderebbe anche ai desiderî della Russia, la quale ha tollerato sul Bosforo un grande Stato solo perchè questo era debole e tutt'altro che minaccioso per i vicini. Costantinopoli potrebbe essere resa città libera e porto franco, con grande vantaggio suo nonchè del paese di cui è la metropoli. La divisione dei territori si dovrebbe fare in base alla divisione etnografica dell'attuale impero, pieno di popolazioni diverse per razza, per religione, per aspirazioni, le quali potrebbero aggrupparsi secondo le loro affinità e vivere pacificamente l'una accanto all'altra. Gli stessi musulmani, o almeno una gran parte di essi, sarebbero felici di esser liberati dalle vessazioni e dalle ingiustizie di cui son ora vittime non meno di quanto lo sieno i cristiani.

Per compiere questa trasformazione non sarebbe neppur necessaria la forza armata, oppur lo sarebbe solo in misura molto limitata. Il mezzo più sicuro per costringere il sultano ad accettarla si troverebbe nelle finanze: basterebbe che le Potenze impedissero ai finanzieri — cosa non

difficile — di venirgli in aiuto, ed egli sarebbe ben presto ridotto a domandar grazia; e allora lo si manderebbe via dandogli un compenso pecuniario e permettendogli di finir in pace i suoi giorni. Naturalmente bisognerebbe anche tener conto degl'interessi dei suoi creditori che oggi sono seriamente compromessi.

Il debito pubblico e le somme spese per costituire i nuovi Stati formerebbero un carico da ripartirsi fra questi Stati in giuste proporzioni. Il paese è così bello, così fertile, in posizione così ammirabile, che non stenterebbe a trarsi d'impaccio e si sobbarcherebbe di buon animo alle imposte necessarie, le quali, per poco ch'esso fosse bene amministrato, sarebbero inferiori di molto a quelle che paga attualmente. Se poi l'Europa gl'imponesse il libero scambio, gli renderebbe un immenso servizio, e insieme aprirebbe a sè stessa un magnifico mercato.

La soluzione proposta è forse la migliore che si possa desiderare; ed essa presenterebbe anche questo vantaggio, che unirebbe per molti anni in una bella e degna opera collettiva l'Europa, allontanando il pericolo delle rivalità e delle diffidenze che pende sopra di lei come una spada di Damocle e rischia continuamente di convertirla, contro la volontà di tutti, in vasto campo di battaglia.

.....

PAROLE DI CHIUSURA
DI UN CORSO UNIVERSITARIO DI POLITICA SOCIALE

(Da un articolo del prof. A. Wagner, *Preussische Jahrbücher*, aprile).

Alcuni giornali tedeschi ultra-conservativi avevano fatto aspri commenti intorno alle parole pronunziate dal prof. Wagner il giorno 3 dello scorso marzo nel chiudere il semestre invernale del suo corso di politica sociale; e ristampando alcune frasi staccate di quella lezione, — alla fine della quale l'uditorio, composto non solo di studenti, ma anche di persone adulte, fra cui impiegati e ufficiali, aveva vivamente applaudito il conferenziere — avevano assalito quest'ultimo dipingendolo addirittura come un nemico delle istituzioni. Ora, per rimettere le cose a posto e per difendersi contro attacchi così ingiusti, il Wagner pubblica il discorso incriminato, quello, cioè, tenuto nell'ultimo quarto d'ora della lezione, in cui, come chiusa a quel corso dedicato ad alcune singole questioni operaie (diritto di coa-

lizzazione, sciopero, unioni e sindacati operai, arbitrati, ecc.), citava, in appoggio alle opinioni da lui sostenute, il parere di Rodbertus, l'uomo che, a suo giudizio, fu il più grande teorico scientifico del socialismo che la Germania abbia avuto, e quello pronunciato dall'imperatore Guglielmo I nel primo disegno di legge sulle assicurazioni contro gl'infortunii e nel messaggio imperiale del 17 novembre 1881.

Principî fondamentali di Rodbertus.

Ecco come Rodbertus caratterizza la *questione sociale:*

« Se la frase « essere conservatore » significa conservare il più putrido ciarpame — sia che questo si chiami « liberale » o venga chiamato « illiberale » — non v'è cosa più anticonservativa della questione sociale. Ma se questa frase significa rafforzamento del potere monarchico, pacifico lavoro di riforma, riconciliazione delle classi sociali sotto l'egida e secondo le norme del *suum cuique*, non v'è nulla di più conservativo della questione sociale ».

Ed ecco come lo stesso si esprime intorno al modo di trattare la questione sociale:

« No, la questione sociale non si scioglie sulla strada per mezzo dello sciopero, delle sassate, del petrolio. Finchè si trattava di abolire, potevano bastare dei decreti ottenuti con la forza; ma ora si tratta di organizzare, si tratta di instaurare la pace sociale, una potestà politica unita, si tratta di fai sì che le classi lavoratrici aderiscano fermamente e con fiducia a questa potestà, di procedere a grandi imprese, a lavori e ad istituti che formano una serie di profonde combinazioni e richiedono tranquillità, ordine ed energia. Queste sono le condizioni alle quali si potrà trovare una soluzione della questione sociale. »

Qui lo scrittore — od oratore che dir si voglia — osserva che, a suo giudizio, non si può parlare di una vera e propria soluzione della questione sociale; essa sarebbe un paradiso terrestre che quaggiù non si potrà aver mai; gli uomini possono soltanto, e devono, rivolgere i loro sforzi in questa direzione.

Vangelo sociale e testamento politico-sociale dell'imperatore Guglielmo I.

Nei *motivi* ufficialmente addotti in appoggio al disegno di legge sulle assicurazioni contro gli infortunii è detto anzitutto che i sintomi inquietanti che si manifestano nel mondo dei lavoratori devono essere com-

battuti con « misure positive dirette a migliorare la condizione dei lavoratori ». — « Non si può far a meno di riconoscere che l'incertezza del guadagno fondato unicamente sul valore del lavoro individuale dà luogo a inconvenienti, i quali non possono togliersi del tutto per mezzo di provvedimenti legislativi, ma devono un po' alla volta esser mitigati procedendo seriamente a una speciale legislazione che tenga conto delle condizioni particolari dei lavoratori.

« Che lo Stato si occupi più di quanto abbia fatto finora de' suoi membri bisognosi di aiuto, è non solo un dovere umano e cristiano di cui devono essere penetrate le istituzioni politiche, ma è anche un dovere di politica conservatrice, la quale deve mirare a coltivare anche nelle classi non abbienti della popolazione, che sono le più numerose e le meno istruite, l'idea che lo Stato sia un'istituzione non solo necessaria, ma anche benefica. . . . . »

« Il pensiero che, quando si faccia mirare la legislazione a questo scopo, s'introduce in essa un elemento socialista, non deve distogliere dal batter questa via. Se pur così è veramente, non si tratta di una cosa assolutamente nuova, bensì di uno sviluppo dell'idea moderna dello Stato — frutto della morale cristiana — secondo la quale, oltre al dovere di tutelare i diritti vigenti, spetta allo Stato quello di promuovere in modo positivo il benessere di tutti i suoi membri, e segnatamente dei deboli e dei bisognosi, con opportune istituzioni e coll'impiegare i mezzi della comunità che sono a sua disposizione. . . . . Nè deve trattenerci il pensiero che la legislazione non avrà notevole successo in questo campo senza spese considerevoli. . . . . giacchè il valore di provvedimenti in cui si tratta dell'avvenire della società e dello Stato non può misurarsi in base ai sacrifizi pecuniarî che essi richiedono ».

Dal messaggio imperiale del 17 novembre 1881:

« Già nel febbraio di quest'anno abbiamo espresso la Nostra convinzione, che i mali sociali non si possano guarire esclusivamente col reprimere gli eccessi dei socialisti, ma bensì col promuovere positivamente il benessere dei lavoratori. Noi consideriamo come Nostro dovere di sovrano il ricordare di nuovo questo còmpito al Parlamento, e saremmo tanto più soddisfatti . . . . . se ci riuscisse un giorno di aver la certezza di lasciare alla patria nuovi e durevoli pegni della sua pace interna, e ai bisognosi maggior sicurezza ed efficacia dell'aiuto al quale hanno diritto . . . . »

Con questo intendimento il messaggio annunziava la grande legislazione delle assicurazioni operaie; e parlando degli inabili al lavoro per vecchiaia o per invalidità, diceva espressamente che essi « hanno di fronte alla comunità il diritto di essere aiutati dallo Stato in misura più larga di quanto si sia potuto accordar loro finora » e che l'aiutarli « è uno dei maggiori doveri di una comunità fondata sulla morale della vita cristiana ». E accennava inoltre all'idea di « raccogliere le forze vive del popolo in corporazioni sotto la tutela dello Stato per render possibile la soluzione di problemi ai quali non basti la sola forza dello Stato » pur riconoscendo che anche in questo senso nulla si potrebbe ottenere senza disporre di considerevoli mezzi pecuniarî.

*
* *

A queste citazioni il prof. Wagner fa seguire brevi considerazioni che qui sotto riassumiamo.

Ciò che sopratutto merita di esser rilevato da questi documenti ufficiali del primo imperatore della casa di Hohenzollern, documenti che ben possono chiamarsi il suo vangelo sociale e il suo testamento politico-sociale, è il *sentimento sociale*, il sentimento di compassione per le classi inferiori della società spesso travagliate da grave disagio economico, sentimento che deve riempire tutti coloro che appartengono alla minoranza più favorita dalla fortuna. È questo un dovere in cui il grande imperatore può servirci di modello.

Solo in questo sentimento — quale lo vediamo espresso da due uomini di condizione così diversa, Rodbertus e Guglielmo I — può trovare radice una sana e forte politica sociale. Tale politica non bandirà mai dal mondo tutti i mali economici e sociali, giacchè gli uomini son troppo fragili, deboli e peccatori; ma ciò non deve trattenerci dal cercar di migliorare le condizioni delle classi inferiori.

.....

LA LETTERATURA POPOLARE DEI NEGRI

(Da un articolo di M. Muret, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse,* marzo)

Le ricerche dei folkloristi in Africa sono state rivolte a tutte le varietà della letteratura popolare, e si ha già una ricca collezione di proverbi, enigmi, canzoni, leggende nazionali, tradizioni religiose, novelle,

favole d'animali, ecc. Tutta questa produzione non ha un grande merito letterario, ma è interessante perchè ci mostra certe curiose particolarità del carattere delle popolazioni negre.

Specialmente istruttivi sono per questo rispetto i proverbi; i quali esprimono in forma concisa, con immagini familiari, idee generali e semplici, e rappresentano veramente il primo sforzo istintivo dell'uomo alla ricerca di una lingua letteraria. I sentimenti che si rivelano in questi proverbi mostrano nei negri uno stato dello spirito perfettamente simile al nostro, e la maggior parte di essi ha il corrispondente nelle altre razze. Per esempio, in una tribù di Bantu c'è il detto: « Chi si reca in un paese straniero non canterà un assolo, ma un coro » — cui corrisponde presso di noi: « Chi va col lupo impara a urlare », oppure: « Paese che vai usanza che trovi »; e presso gli arabi musulmani: « Se ti trovi in un paese in cui si adori un vitello, strappa dell'erba e dagliela a mangiare ». — I Francesi dicono: « A pecora tosata Dio misura il vento » e le popolazioni del Nupè: « Quando il bue non ha coda, Dio fa passare i mosconi lontano da lui ». — Noi diciamo: « Non bisogna vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso », — e presso i Suheli vi è il detto: « Non bisogna tagliare il vestito prima che il bambino sia nato ». E poichè si sono nominati i Suheli, vale la pena di riportare un loro adagio pieno di tristezza e di rassegnazione: « La gallina di un povero non depone uova; se ne depone, non le cova; se le cova, non nascono i pulcini; e se i pulcini nascono, lo sparviero li rapisce ».

Spesso si è detto che la schiavitù, la poligamia e l'uso di comprar la moglie avevano rovinato in mezzo ai negri il sentimento della famiglia. Ecco alcuni proverbi dei Suheli, i quali provano che questa affermazione è troppo assoluta: « Tua madre è il tuo secondo Dio » — « Un figlio, anche deforme, è la gioia de' suoi genitori » — « Un figlio ucciderà i genitori, ma i genitori non uccideranno mai il loro figlio » — « Chi non vuole sentir piangere suo figlio, piangerà egli stesso ».

Finalmente la « saggezza dei popoli » predica anche alle popolazioni primitive dell'Africa, come alle nazioni civili dell'Europa, la diffidenza verso la donna. Gli Uolof dicono: « Ama la tua compagna, ma non abbandonarti completamente a lei ». E i Suheli: « Non af-

fidare il tuo segreto alla donna » — e: « La parola donna significa ornamento ».

Gli enigmi o indovinelli dei negri, in generale, sono semplici, come per esempio questi che sono stati raccolti insieme con molti altri dai missionari tedeschi di Hohenfriedberg, nell'Usambara: « Eccolo, eccolo... piglialo!... Che cos'è? » (*Risposta*: l'ombra). « Quale è la casa che non ha porta? » (*Risposta*: l'uovo). Ma certe volte essi si presentano in forma allegorica e prendono uno sviluppo tale da diventare delle piccole fiabe, come la seguente che un folklorista inglese raccolse fra gli Zulù e che ricorda il noto apologo di Menenio Agrippa.

« Indovina questo: un uomo investito delle funzioni di re. Egli non fa nulla; le sue genti lavorano per conto suo, mentr'egli se ne sta ozioso. Egli mostra loro ciò che bisogna fare, giacchè vede per loro. È lui che li dirige verso il luogo dove c'è qualche cosa da mangiare; poi le sue genti portano i cibi a casa; ma egli stesso non fa nulla; egli resta il sovrano e si degna soltanto di prestar soccorso a' suoi sudditi.

« Questi, un giorno, si ribellarono. Si recarono dal re e dissero: « Tu non devi essere il nostro sovrano e stare senza far nulla; noi non sentiamo gli effetti della tua potenza. » Egli rispose: « Sta bene. Poichè non sono il vostro re, me ne starò tranquillo e guarderò a terra. E non tarderete ad accorgervi che io sono veramente il re: voi cadrete nei precipizi, sarete divorati da belve feroci e morirete di fame perchè non troverete nulla da mangiare. In verità, voi siete ciechi a voler lottare contro di me. »

« Allora i ribelli videro bene ch'egli era un sovrano per poter parlare così. E dissero: « Riconosciamolo ufficialmente come nostro monarca affinchè possiamo vivere. Giacchè, se abbiamo da morir di fame, a nulla ci servirà la maestà reale che in questo momento rivendichiamo per noi stessi. Non si è re se non quando si vive. » E così egli fu riconosciuto come sovrano di tutto il paese, e il suo regno fu felice.

« Egli è un uomo che non si lava mai e che resta sempre a casa. Se si ammala, tutto il suo popolo è minacciato di morir di fame: nessuno abbandona più la propria casa per paura di cadere in un abisso; ciascuno prega per la salute del monarca, e gode quando questi è guarito. »

La soluzione dell'enigma è *l'occhio*.

Le canzoni, fra i negri, abbondano, e in parte hanno la funzione che avevano le commedie in Grecia ai tempi di Aristofane e che hanno i giornali negli Stati moderni: denunziano i sospetti, glorificano i ge-

nerali vincitori, mettono alla gogna i nemici della patria. Spesso i cantori ricorrono a varianti improvvisate e celebrano le lodi di chi li ascolta; ma ciò fanno molto di rado coi bianchi, contro i quali nutrono, in generale, una grande avversione. Contro gli Europei son diretti i loro versi satirici. Per citare un esempio, ecco come un giovane scolaro ottentotto scherniva il suo maestro europeo:

« O figlio di una piccola donna — che, nutrito insufficientemente di latte, — fosti mandato fra noi!... — Egli esamina prima attentamente — il luogo in cui vuol mettersi a sedere — e allora soltanto vi accorre. — Oh! il piccolo uomo — figlio di una piccola donna! — I nostri sono dei leoni! »

Quanto alla composizione, le canzoni dei negri variano di molto secondo le tribù; constano sempre di strofe e in generale sono rimate; presso alcuni popoli, però, l'orecchio si appaga di una semplice assonanza. Il senso musicale è molto sviluppato fra i negri; è vero che l'europeo che sente per la prima volta la loro musica rimane sconcertato; ma poi vi si abitua e finisce col gustarla; per esempio, il signor Steere assicura che la musica del *Canto di Liongo*, popolarissimo fra i Suheli, ricorda quella degl'inni gregoriani.

Mentre i proverbi e gli enigmi esprimono verità troppo generali per farci vedere la personalità dell'autore, nelle canzoni, invece, l' « uomo » apparisce attraverso l'opera sua; egli racconta di preferenza le avventure di cui egli stesso è stato il protagonista: vittorie sui nemici o grandi successi di caccia. Spesso l'autore fa un pomposo elogio di sè stesso, e anche quando canta le lodi della donna del suo cuore, comincia col proclamarsi non meno forte lottatore che eccellente poeta, e si dichiara pronto a sostenere, in singolar certame, questa doppia riputazione. Egli prende partito per l' uno o per l'altro dei personaggi che mette in scena, e fa osservazioni sue personali intorno alla loro condotta; per esempio, nel parlare di qualche orribile delitto, dice: « Si racconta così, ma io stento a credere che un simile delitto sia vero ».

Le classi superiori dei negri, cioè la casta dei maghi, quella dei medici e le famiglie dei notabili fra cui si scelgono i membri del governo, sono gelose custodi della storia della tribù e delle tradizioni cosmogoniche. Questi miti cosmogonici in cui è spiegata l'origine dell'universo, la creazione dell'uomo, l'entrata della morte nel mondo, lo alternarsi delle stagioni e altri fenomeni naturali, risalgono senza dubbio

a un'antichità molto remota; non è certo che sieno sempre esistiti nella forma che hanno oggi, ma è probabile che, per la venerazione di cui son circondati, si sieno conservati abbastanza intatti. Essi ci confermano nell'opinione che l'umanità primitiva viva sopra un fondo d' idee comuni che variano pochissimo secondo i luoghi; e infatti le rappresentazioni mitologiche dei negri possono spesso ricondursi a un prototipo al quale mettono capo le stesse rappresentazioni fra i popoli ariani.

I Timmi, per esempio, conoscono la storia di un gigante il quale può ravvicinarsi all'Atlante della nostra mitologia. Egli deve sostenere la terra, la quale ha la forma di un disco. A lungo andare, la testa del gigante e la terra hanno finito col fare un corpo solo; l'erba che calpestiamo e gli alberi che ci coprono della loro ombra sono i capelli del gigante; gli animali di ogni sorta sono gli ospiti, non graditi, della sua capigliatura. Quando il gigante, stanco di star sempre nella medesima posizione, si volta bruscamente, allora si ha il terremoto.

La tradizione dei Timmi, al pari della tradizione giudeo-cristiana, vuole che il male e la morte sieno entrati nel mondo in conseguenza dell'errore di un sol uomo, mentre in origine la morte non aveva nulla di spaventevole: Dio lasciava gli uomini sulla terra per sette od ottocento anni; poi mandava loro un suo servo per avvertirli di prepararsi a partire; allora l'uomo prendeva congedo da'suoi e si metteva serenamente in viaggio per l'altro mondo.

Le leggende che dànno la spiegazione dei fenomeni naturali sono, come è facile immaginare, ingenue quanto mai. Per citarne una sola, ecco come si producono il flusso e il riflusso secondo la mitologia dei Suheli: sotto il mare vive un enorme pesce, di nome Keva; sul dorso di questo sta una roccia colossale, e su questa un enorme bue, che ha settantamila corna e quarantamila gambe; i suoi piedi poggiano sulla roccia, il muso sta sull'acqua, le corna sostengono la terra; l'animale respira una volta al giorno, e siccome coll'aspirare e coll'espirare cresce e diminuisce il volume del suo corpo, così sale e scende il livello del mare.

Ricchissima è la letteratura africana di favole d' animali, le quali possono dividersi in due categorie: apologhi morali, e semplici narrazioni. Nei primi si nota una tale identità con quelli dei popoli dell' Asia

e dell'Europa, da far quasi pensare che questi e quelli provengano da una fonte comune che andrebbe collocata in un'epoca poco lontana dai tempi preistorici; ma a questa ipotesi si potrebbe contrapporne un'altra, quella cioè, della generazione spontanea e simultanea in luoghi diversi; del resto, non si hanno ancora tutti gli elementi necessari alla discussione di siffatto problema.

Fra gli apologhi africani citeremo uno dei più briosi, che forse è superiore a quello corrispondente di Esopo e che ci viene dal paese dei Somali:

Il leone, la iena e la volpe. — Il leone, la iena e la volpe si misero in campagna, e presero un montone. Il leone disse allora: « Dividiamo il bottino ». E la iena parlò così: « La parte posteriore è per me, la parte anteriore per il leone, i piedi e gl'intestini per la volpe ». Ma il leone la colpì alla testa in modo che un occhio le uscì dall'orbita. Poi, volgendosi alla volpe: « Fa tu le parti! » Allora la volpe, tutta tremante disse: « La testa, gl'intestini e i piedi sono per la iena e per me; tutto il resto spetta di diritto al leone. » — « Chi ti ha insegnato a giudicar così? » domandò il leone. La volpe rispose: « L'occhio della iena ».

La seconda categoria di favole di animali è quella in cui il racconto non si propone alcuno scopo morale, ma narra delle avventure corrispondenti al carattere che ai vari animali si attribuisce. Anche in Africa, come in Europa, il ciclo principale è quello formato dal così detto *Romanzo della volpe*; solo che non si ha un'epopea completa, ma soltanto degli aneddoti isolati, in cui il protagonista è di solito la volpe, ma spesso anche lo sciacallo, il coniglio o il lepre.

Nelle favole della tribù ottentotta dei Nama lo sciacallo, che ha il nome di Heitsetsè, è glorificato addirittura come un eroe nazionale, giacchè è l'incarnazione della razza dei Nama e vince con la sua astuzia tutti gli avversari, primi fra i quali il lupo (*Gobè*) e l' « uomo di razza bianca ». E qui cade in acconcio un'osservazione. Quando cominciarono a circolare per l'Europa le versioni primitive del *Roman de Renard*, il personaggio di Renard (*hrein*, puro; *art*, destrezza) con la sua furberia era odioso a quelle popolazioni, come la germanica, che stimavano sopratutto la forza brutale. Il dare ad uno l'epiteto di *renard* era considerato presso i Franchi come una grave offesa, e la legge salica la puniva con una severa pena. Al contrario i negri dell'Africa, al pari dei Francesi del medio evo, collocano l'astuzia al di sopra della forza; questa idea domina in tutta la loro produzione letteraria che noi co-

nosciamo, e ciò conferma le asserzioni dei viaggiatori, i quali s'accordano tutti nel dire che gli Africani, quando cercano di sbarazzarsi dei nemici, non ricorrono alla forza se non quando con l'astuzia non son riusciti a nulla.

Ecco una delle favole raccolte dal signor Olpp nella tribù dei Nama:

« Accadde un giorno che lo sciacallo, avendo fatto sparire un oggetto, cadde nelle mani degli uomini bianchi. Fu legato con cura e poi condannato a morte. Allora lo sciacallo domandò a' suoi giudici: « In che modo si praticano le esecuzioni fra gli uomini bianchi? » Quelli risposero: Uccidiamo a colpi di bastone e di mazza. » Lo sciacallo replicò: « È una maniera molto difettosa di far morire la gente. Ascoltate il mio consiglio: quando volete mettere a morte qualcuno, cominciate col fargli mangiare del sego e del grasso; poi ungetelo di grasso esternamente; infine accendete del fuoco su di una rupe; afferrate il colpevole per l'appendice caudale e gettatelo sul fuoco. » Gli uomini bianchi fecero come aveva detto lo sciacallo; ma le loro mani scivolarono sul suo pelo, ed esso fuggì. Però i cani lo inseguirono. Il fuggitivo ebbe appena il tempo di penetrare in un buco. Gli uomini bianchi, che erano accorsi, ficcarono la mano nell'orifizio; uno di essi prese lo sciacallo per la coda e gridò: « Ti teniamo, ti teniamo! » Ma lo sciacallo: « Per niente, amici miei; voi non tenete me, ma una radice. » L'uomo bianco che lo teneva rispose: « No, sei tu! » Lo sciacallo replicò ancora: « Ti dico che non sono io. Va, scegli una pietra tagliente, poi torna e taglia ciò che tieni in mano; vedrai che è una radice. » L'uomo bianco corse a raccogliere una pietra. Intanto lo sciacallo penetrò più dentro nel suo rifugio. Ed ebbe salva la vita ».

Questo riassunto molto succinto delle ricerche dei folkloristi sul suolo africano basta senza dubbio a provare che nelle tradizioni delle tribù negre non abbondano davvero i capilavori; i pochi fiori che vi si trovano di quando in quando non formano che una ghirlanda abbastanza meschina. È vero che nello spirito di alcune popolazioni si manifestano, segnatamente in seguito al contatto coi bianchi, dei cambiamenti di buon augurio; e forse l'influenza europea, sostituendosi a quella maomettana nei punti in cui questa attualmente si esercita e penetrando direttamente fra i popoli negri rimasti immuni dal contatto coi musulmani, farà fiorire una civiltà originale. Ma il tempo in cui ciò avverrà è ancora molto lontano.

.....

CLEVELAND PRESIDENTE

(Da un articolo del sig. Woodrow Wilson, *Atlantic Monthly,* marzo)

Il tempo non è forse ancora giunto di assegnare al Cleveland il posto che gli spetta nella storia del nostro (degli Stati Uniti) governo e della nostra politica. Egli, indubbiamente, ne fu gran parte; ma siamo ancora troppo vicini a lui per poter mirare in giusta luce l'opera sua e per apprezzare lui stesso come figura storica.

È chiaro che Cleveland, al par d'ogni altro uomo, ha derivato il suo carattere e la sua forza dalla sua condizione e in gran parte dalla sua origine. Sarebbe facile battezzarlo per un *figlio del popolo,* ed egli andrebbe più di chiunque altro orgoglioso di questo tutto americano titolo di nobiltà; ma, invero, niuno deriva dal popolo *in genere.* Tutti ci formiamo in qualche più ristretto nucleo di persone; e a meno che non siamo tanto miseri da non aver neppure una famiglia, è la famiglia l'ambiente in cui si plasma la nostra gioventù.

Cleveland crebbe in un'atmosfera di purezza, di affetto, di spirito cristiano. La disciplina del carattere e dei pensieri, lo studio, l'osservanza dei sani diritti della vita, erano tradizionali nella sua famiglia. Quivi, nella semplice pratica della vita popolaresca e nell'abitudine al lavoro indefesso, egli accumulò nella sua gioventù quei tesori di forza e di energia che in sì alto luogo lo dovevano portare.

Le qualità, che gli hanno dato il suo posto nella sua professione e nella storia del paese, sono invero abbastanza comuni nelle loro ordinarie manifestazioni: l' industria, la rettitudine, il candore, il coraggio, l'abito costante di portar a compimento ogni cosa incominciata. Ma la stessa forza del vapore acqueo che anima il balocco d'un bambino dà moto alle macchine grandi e poderose. Nella grandezza e nella maestà che tali qualità, comuni a molti, in quasi nessuno perfette, assumono in Cleveland sta la loro caratteristica: esse lo hanno sollevato alla vista del mondo come una forza nazionale.

Cleveland entrò primamente nella vita pubblica come sindaco (mayor) di Buffalo. Fu un esperimento: neppur lui conosceva allora le proprie qualità. Egli apparteneva al partito democratico; ma, eletto sindaco, si

comportò, non come uomo di parte, ma come il capo d'una grande corporazione, al quale prima cura devono essere gli interessi e il benessere degli amministrati.

Non piacque così al suo partito, il quale non arrivava a concepire un *uomo di parte* senza la forza di mescolarsi nelle lotte partigiane; ma Cleveland credè di far meglio gli interessi della propria causa con la franchezza e l'integrità che non con i segreti raggiri. Si mostrò brusco, di carattere franco, dotato di una sobria audacia, e capace di scegliere la propria strada e di batterla senza esitazione. I moventi delle sue azioni sfuggivano al calcolo degli uomini politici, unicamente perchè non erano basati su calcolo veruno.

I successi del nuovo sindaco di Buffalo richiamarono, tanto erano grandi e patenti, l'attenzione di tutto il paese, ed i capi-partito videro in lui un uomo da guadagnare alla propria causa; sebbene poco avessero compreso gli elementi della forza di lui! Grande pur tuttavia, sebbene molta fiducia si riponesse e si sapesse riposta in lui, fu la maraviglia quando lo si vide eletto governatore dello Stato con la maggioranza sorprendente di 192,854 voti.

I suoi metodi non mutarono. Nell'alto ufficio, a cui fu eletto, egli portò tutto il suo robusto e pratico senso delle cose. La politica non fu per lui una scienza a parte, distinta e separata dagli affari ordinari della vita; ma trattò la legislatura dello Stato come il consiglio di città di Buffalo, come se egli fosse il presidente di una grande impresa industriale a cui fossero annesse alcune incidentali funzioni sociali. L'arte di piacere, o di lusingare questo o quello, non l'aveva certo studiata, nè la conosceva. I suoi *veto* sindacali erano famosi; e con la stessa libertà seguitò ad usare del suo diritto quando divenne governatore. « Magnifico — esclamavano quanti erano abituati ai soliti metodi dei politicanti — magnifico; ma questa non è politica! ».

Prima che Cleveland scadesse dal suo ufficio di governatore, la sua candidatura alla Presidenza s'impose, quasi per forza propria. Il paese era evidentemente deliberato a porre un termine alla lunga sequela di amministrazioni repubblicane che avevan per più di venti anni trattato i dipartimenti federali esecutivi come una specie di proprietà dei partiti; e d'altra parte era chiaro che i veri capi-partito democratici non avevano i titoli sufficienti ad essere eletti. Inoltre il partito democratico era stato

troppo lungo tempo all'opposizione per assumere la responsabilità del governo. Esso non costituiva una unità organica, ma piuttosto un'assemblea di faziosi, un'associazione più o meno coerente di vari gruppi ed interessi opposti a' repubblicani e determinati a scuotere la costoro supremazia. Bisognava trovare un candidato capace di riunire le file disperse e di guadagnare insieme la confidenza del paese.

La scelta cadde su Cleveland, ed il paese acconsentì. Candidato, dunque, egli fu, ma non capo del partito democratico; che se si può dire che fosse capo di qualche partito, stette piuttosto alla testa di quei repubblicani indipendenti che si erano distaccati dalle loro file vagheggiando l'idea di una profonda riforma nell'amministrazione del loro paese.

In principio egli riguardò l'alto ufficio, a cui era stato chiamato, come essenzialmente esecutivo, eccezion fatta per i casi in cui si trattava di dare o di negare l'approvazione ai *bills* passati in Congresso. Usò con straordinaria libertà del diritto di veto, particolarmente quando disapprovò i *bills* delle pensioni, vietando non meno di centoquarantasei deliberazioni durante le sessioni del 1° Congresso della sua amministrazione, ma non si arrogò mai il diritto di far pressione in alcun'altra maniera sulle deliberazioni del Congresso. Così solo otto giorni prima d'essere inaugurato presidente aveva scritto una lettera ad A. J. Warner, membro del Congresso, e ad altri, esprimendo in termini appassionati e recisi la convinzione, che, se non si fosse arrestato l'acquisto e il conio della moneta argentea, gravi e forse disastrosi disturbi avrebbero minacciato la circolazione; ma credè con ciò di aver compiuto per intero il suo dovere, nè si credè autorizzato a inculcare in altra guisa le proprie opinioni al suo partito.

L'autore descrive la lotta che il Cleveland sostenne col Senato, espone le ragioni del suo modo di vedere sulle tariffe doganali, racconta il modo della sua rielezione alla Presidenza.

Fin dal principio della sua seconda amministrazione il Cleveland diede a divedere, nella scelta del suo Gabinetto, quanta sarebbe stata la sua indipendenza. Creò segretario di Stato un uomo uscito pur ieri dalle file dei repubblicani per sostener lui democratico; ministro della guerra il suo antico segretario particolare; delle poste un suo antico socio nell'ufficio di avvocato. Gl'interni furono affidati ad un Georgiano il cui

nome riusciva assolutamente nuovo al paese; la grazia e giustizia ad un avvocato che non era un uomo politico; le sorti dell'agricoltura stettero nelle mani di un tranquillo signore alieno dalla politica. Solo la marina e il tesoro toccarono ad uomini conosciuti nel partito. Nel primo Gabinetto Cleveland aveva scelto la maggioranza fra i più noti capi-partito; questa volta invece aveva voluto chiaramente dimostrare che le considerazioni di parte non avevano proprio alcuna influenza su lui.

L'autore s'addentra in una minuta analisi del contegno tenuto dal Cleveland nella *questione dell'argento*, nella questione delle isole Haway, nell'incidente diplomatico del Venezuela, in cui egli si tenne strettamente alla dottrina del Monroe circa il diritto d'intervento degli Stati Uniti in tutte le questioni fra gli Stati dell'America del Sud e le potenze europee. In tutti questi casi egli, con una fermezza inalterabile di carattere, s'è comportato solamente come gli dettavano uno studio spassionato delle questioni e la sua coscienza. Così recentemente, nella questione cubana, non ha dato soddisfazione nè ai democratici, nè ai repubblicani, perchè nè gli uni, nè gli altri si curavano di badare alle restrizioni delle leggi internazionali, nè tenevano conto alcuno dei dettami della prudenza; ma ciò non di meno ha fatto ben sentire alla Spagna quale fosse l'opinione degli Stati Uniti. E ancora una volta, e più che in niun altro caso s'è mostrato interamente estraneo ad ogni partito nella campagna fatta dal suo successore McKinley.

Cleveland può oramai con sicuro compiacimento riguardare al passato e gloriarsi che durante il tempo in cui fu capo del governo vastissimi tratti di territorio furono reclamati ed utilizzati a beneficio del popolo, che nell'amministrazione dell'ufficio Pensioni furono introdotti ordine e qualche economia, che più d'un dipartimento amministrativo ha avuto da lui un'intera riorganizzazione, che il paese ha avuto quell'amministrazione onesta e indipendente da influenze di partito che egli aveva promesso.

Non potevamo davvero saper fin d'ora che cosa la storia dirà del Cleveland; ma è fuor di dubbio che egli è stato gran parte degli ultimi avvenimenti, che la sua figura, sia più o meno grande, la giudichi ognuno come vuole, ha indubbiamente un carattere d'assoluta originalità, unica nella storia del nostro governo, e che nella nostra vita politica dopo Lincoln non era apparsa una *personalità* altrettanto grande.

.....

IL MOVIMENTO SOCIALISTA IN FRANCIA

(Da un articolo di L. Bamberger, *Die Nation*, 6 marzo)

Della diversità di opinioni che si riscontra in mezzo ai socialisti — diversità alla quale bisogna guardarsi dall'attribuire soverchia importanza, perchè, quando viene in questione la grande opposizione fra la società borghese e i socialisti, questi son tutti uniti — si è avuta un'idea abbastanza chiara all'ultimo Congresso internazionale da essi tenuto a Londra (27 luglio-1° agosto 1896); e i risultati di questo Congresso richiamano l'attenzione su di una tendenza che si fa sempre più forte in mezzo ai socialisti, e che nell'ultimo Congresso è stata riconfermata: la tendenza a condurre la lotta nel campo politico, o in altre parole il socialismo parlamentare.

Premesso ciò, l'autore nota che l'evoluzione verso il socialismo parlamentare, rapidamente e quasi totalmente compiuta in Germania, è meno rapida in Francia, dove tuttavia va facendo considerevoli progressi; e lo spiega col fatto che in Francia l'idea della rivoluzione, in più di cent'anni, non è ancora sparita e agli oppressi la rivolta apparisce ancora come il miglior mezzo di far valere i propri diritti.

Considerando il partito socialista francese, vi troviamo una grande quantità di gruppi. Le grandi categorie sono due: i propugnatori del socialismo parlamentare e quelli del socialismo industriale; ma in ciascuna di queste due categorie vi sono numerose suddivisioni, numerose sètte, la maggior parte delle quali sono rappresentate anche nel Parlamento, per cui ad una stessa sètta non appartengono di solito più di quattro o cinque deputati.

Rappresentanti del socialismo parlamentare sono anzitutto i così detti *Guesdisti*, chiamati anche col nome di *parti ouvrier français*, capitanati dal deputato Guesde, i quali sono su per giù quel che sono i così detti Marxisti in Germania, ossia seguaci delle teorie di Marx, di cui il Guesde si professa fautore. Questo gruppo e altri gruppi simili vengono anche chiamati *autoritaires*, perchè propugnano la necessità di una severa organizzazione, il riconoscimento di un sistema imposto dai capi.

A questi si oppongono i così detti *libertaires*, che con l'idea della libertà mirano a presentare in veste accettabile l'anarchismo nemico dello Stato. Però la più antica sètta ancora esistente del socialismo rivoluzionario sono i *Blanquisti*, così chiamati dal loro fondatore Blanqui, co-

mandati ora dal deputato Vaillant, noto per il suo spirito conciliativo. Accanto a questi sono da nominarsi gli *Allemanisti*, guidati dall'Allemane, il cui programma consiste principalmente nello sciopero generale, *grève générale,* e che son detti anche *ouvriers révolutionnaires:* son questi i veri rappresentanti dell'idea che la trasformazione della società non possa compiersi per mezzo della politica e di mutazioni nella costituzione dello Stato, ma con la ribellione dei lavoratori contro i padroni.

L'origine della sètta — abbastanza forte — degli Allemanisti è questa: quando, in seno ai sindacati operai, proibiti nel 1791, non ufficialmente riconosciuti e favoriti dallo Stato che nel 1884, sorse una forte opposizione contro i Guesdisti che ne stavano a capo e si volle che il centro di gravità si spostasse dal campo politico in quello industriale, vennero fuori i *possibilisti;* ma questi si divisero in due gruppi: i *Broussisti,* più moderati, che cercano di attuare le loro idee specialmente per mezzo delle rappresentanze municipali e che finora non hanno trovato diffusione fuori di Parigi, e gli Allemanisti, o *parti ouvrier socialiste révolutionnaire,* che, in opposizione ai Marxisti, si affermano gli unici veri rappresentanti del proletariato e de' suoi interessi economici; essi non si astengono dalle elezioni come gli anarchici, ma votano senza convinzione, perchè — essi dicono — anche se al posto di coloro che oggi reggono lo Stato ne venissero degli altri, anche questi ingannerebbero il popolo; l'unico mezzo in cui abbiano fiducia è, come abbiamo detto, lo sciopero generale; e un tentativo di attuazione pratica del loro sistema fu il grande sciopero degli operai delle vetrerie di Carmaux, interessante episodio dell'odierno movimento operaio in Francia.

Gli Allemanisti e le altre sètte contrarie alla lotta politica hanno cercato sopratutto di fare dei sindacati operai autorizzati dalla legge altrettanti centri di propaganda. Alcuni di questi sindacati sono composti di operai e di padroni, ma la grande maggioranza si compone esclusivamente di operai, e sono organizzati press'a poco come le *Trade-Unions* inglesi; rimanendo, però, molto indietro al confronto di queste per spirito pratico. Un'istituzione particolare congiunta da una legge posteriore a quella del 1884 con questi sindacati è quella delle così dette *Bourses du travail* che, destinate in origine a migliorare le condizioni del lavoro, sono diventate strumenti in mano dei socialisti, come la *Bourse du travail* di Parigi sciolta dal Dupuy nel 1893, ristabilita

dal Mesureur, membro del gabinetto radicale Bourgeois, a condizione di attenersi alle prescrizioni della legge. Le Borse del lavoro sono in tutta la Francia in numero di 44, e contano 80,000 membri.

Quanto si è detto basterà, se non a dare un'idea esattissima delle correnti del socialismo francese, almeno a far vedere che il lavoro è molto attivo; e per giudicare dell'importanza di questo lavoro occorre tener conto di una circostanza notevole: che, cioè, non è la capitale che sta alla testa del movimento. Parigi continua a dare l'intonazione nelle grandi questioni politiche; ma il lavoro pratico a favore dell'influenza socialista si è rivolto ultimamente, più che alla grande politica, alla vita comunale. Proprio il contrario di quel che accade in Germania, dove son poche le rappresentanze comunali che contengano elementi socialisti, mentre nel Parlamento i socialisti costituiscono una importante frazione. A Parigi la maggioranza del Consiglio comunale è socialista; e così pure in centri importanti come Roubaix, Narbona, Commentry, Montluçon, Marsiglia, Tolone, Limoges, Lilla, Calais, Troyes, Vierzon, Cette, Digione. E i socialisti sono riusciti a far breccia perfino nella vecchia Bretagna, entrando, in minoranza, nel Consiglio comunale di Nantes. Ma anche nella grande politica l'elemento socialista ha acquistato notevole influenza, come si vide sotto il ministero Bourgeois, la cui maggioranza comprendeva appunto l'estrema sinistra, dove si trovano 63 deputati socialisti, ai cui voti si aggiungono di solito quelli di una ventina di radicali.

Data l'importanza acquistata dai socialisti con tendenza politica così nei comuni come nel Parlamento, era naturale che i loro capi ci tenessero ad affermare e a far sanzionare nel Congresso internazionale di Londra il principio da essi propugnato; d'altra parte, era naturale che i rappresentanti del socialismo industriale cercassero di far prevalere la loro tendenza; e fu così che al Congresso di Londra i socialisti francesi furono i principali combattenti; e la lotta finì, come si è già accennato, con la vittoria dei Marxisti, sopratutto per l'appoggio che fu loro dato dai socialisti tedeschi. Trionfò, dunque, di fatto quel principio che i Guesdisti avevano già fatto sanzionare nel Congresso di Lilla con questa testuale dichiarazione: « Il partito operaio francese considera come socialisti soltanto coloro che, appoggiandosi ai gruppi socialisti della Camera dei deputati, mirano ad abbattere la tirannia del

capitale col far passare il potere politico nelle mani del proletariato » — principio che era già stato affermato nel primo Congresso socialista internazionale all'Aja, nel 1872, e in quello di Gotha, nel 1875.

L'esperienza adunque dimostra che anche nel partito socialista francese prevale, come in Germania, la tendenza alla politica. Ora questa tendenza ne reca seco un'altra, quella cioè, a respingere le misure estreme; ed è così che i seguaci di Marx, i quali originariamente rappresentavano in Germania l'elemento rivoluzionario, sono ora, così nella loro patria come in Francia, i rappresentanti della risoluzione pacifica della lotta nel campo della politica. E poichè un'altra conseguenza di questo indirizzo del socialismo è questa, che esso deve rivolgere la sua attenzione, oltre all' industria, anche alla popolazione della campagna, ne viene che, trovando fra i lavoratori dei campi decisa opposizione all'abolizione della proprietà individuale, il socialismo è indotto a rinunziare anche a questo principio. A questa rinunzia non si è ancor giunti; ma degli accenni a un cambiamento di idee in questo senso si sono avvertiti così in Francia come in Germania; il che dimostra che, più il socialismo si estende, e più si trova nella necessità di imporsi moderazione. Se ciò sia un bene o un male, solo l'avvenire potrà dimostrare.

.....

RECENTI TRIONFI
NELLA MEDICINA E NELLA CHIRURGIA

(Da un articolo del Dott. G. F. Shrady, *Forum,* marzo)

La storia dei vari progressi fatti negli ultimi anni nell'arte di sanare ha qualcosa di così meraviglioso ed è così interessante che è passata nel patrimonio intellettuale di tutti.

E per cominciare dalla parte operatoria è certo che la possibilità recente di tante cure si deve in primo luogo al principio della pulizia nel trattamento delle ferite, principio sconosciuto trent'anni fa, che fu formulato e stabilito definitivamente dal prof. Giuseppe Lister (ora Lord Lister), e che, insieme con la scoperta dell'eterizzazione, forma epoca nella storia della chirurgia: l'etere bandì il dolore dalla tavola operatoria ed impedì le

letali conseguenze delle scosse dolorose durante l'operazione: l'antisepsi troncò le infezioni, e permise le operazioni addominali mai per lo innanzi tentate.

Non che gli antichi chirurgi non ricercassero la causa dei loro insuccessi, e non tentassero di collegarla alle teorie allora prevalenti nel trattamento delle ferite. Essi ammettevano che vi fosse un misterioso ed ostile agente, o nell'ambiente, o nello stato dell'infermo, o nell'aria stessa, cioè, strano a dirsi, dovunque, fuorchè nella ferita stessa. E difatti, mentre essi raschiavano e dipingevano a nuovo le mura dell'Ospedale, bruciavano il materiale da medicazione macchiato, e distruggevano gli strumenti riconosciuti per prova avvelenati, sempre però inutilmente, consideravano d'altra parte un'eresia chirurgica la pulizia della ferita: anzi la suppurazione di questa era per loro un segno di salvezza, e più denso, più abbondante il pus, più « laudabile » veniva ritenuto. Non parliamo della pulizia degli strumenti; per noi importantissima, era allora completamente ignorata: collo stesso coltello operavasi indifferentemente sul cadavere e sul vivente; e di un celebre operatore raccontasi che usasse stringerlo fra i denti mentre le mani erano occupate nella ferita. Riuscivano quindi meglio quei chirurgi che istintivamente possedessero abitudini di pulizia e nettezza. Tale fatto, appunto perchè così semplice, appariva più assurdo; la teoria che stabiliva esser l'infezione dovuta agli organismi microscopici, che vengono direttamente o indirettamente in contatto cogli strati scoperti, era tenuta in quarantena, ed i suoi sostenitori qualificati di « *cacciatori di lucciole* »: e si deve solo all'energia, perseveranza, ed ingegno del Lister, se essa riuscì a trionfare.

Questa teoria ha avuto per ultimo risultato di semplificare il processo operatorio; mentre prima ogni sforzo era diretto a distruggere gli organismi velenosi che avessero accidentalmente invaso la ferita, ora si tende ad eliminare la possibilità di una qualsiasi infezione; la chirurgia antisettica ha dato luogo a quella asettica, la quale garantisce quasi assolutamente da ogni infezione coll'uso di pochi ma sicuri disinfettanti, colla sterilizzazione completa degli strumenti e del materiale di medicazione, coll'accurata pulizia delle mani e della ferita: tutte cose altrettanto essenziali quanto l'abilità e l'audacia del chirurgo. In una parola, altre volte si davano per qualità essenziali di costui, il cuore di leone, l'occhio di aquila e la mano di donna; ora è richiesta sopratutto la nettezza.

La chirurgia asettica ha permesso di tentare più estese e più radicali operazioni, ed ha schiuso al chirurgo nuovi campi. Si può ora aprire impunemente la cavità addominale; ogni organo interno ha sentito la potenza del coltello ed ha obbedito al suo tocco magico e benefico: lo stesso stomaco è stato costretto a continuare nelle sue funzioni mediante aperture artificiali esterne: la vescica biliare è stata aperta e vuotata esternamente ed anche estirpata: e il rène mobile è stato con successo immobilizzato, unendolo alla regione lombare, ed anche estirpato, poichè il compiacente gemello ne assume le funzioni.

Ma non basta; anche l'elettricità è venuta a portare il suo contributo alla scoperta dei nascosti trinceramenti della mortalità, ed a permettere la ispezione di tutti gli organi cavi. È poco più d'un anno dacchè il professor Röntgen di Würzburg ha meravigliato il mondo dimostrando le proprietà meravigliose dei raggi X: questa scoperta fu subito applicata alla chirurgia: nel primo entusiasmo la possibilità di fare il bene parve illimitata; ma i risultati ottenuti hanno dimostrato che bisogna ancora aver pazienza e perfezionare i metodi. Finora si è ottenuta una bella e chiara fotografia delle ossa del corpo vivo, attraverso i vari strati di solidi sovrapposti: ma in altri campi si sono avute delle disillusioni: così si sono potute rintracciare e scoprire palle, medaglie, spille situate nei vari tessuti e nelle cavità, ma i profili degli organi interni non sono riusciti tanto distinti quanto si sperava: ottima prova invece hanno fatto i raggi X nei casi di slogamenti, frattura delle ossa ed altri, in cui tante vite preziose sono state risparmiate, che coi mezzi di prima sarebbero andate miseramente perse.

Finalmente la cocaina è venuta a riempire una lacuna nella serie degli anestetici; il cloroformio e l'etere, pur garantendo completamente dal dolore, producono anestesia generale, con tutti i suoi inconvenienti e pericoli; mentre la cocaina ha un'azione meramente locale, sicchè il paziente, insensibile al dolore e pienamente cosciente, può coi propri occhi esser testimone dell'operazione.

Tutti questi perfezionamenti nei metodi operatorî hanno fatto anche progredire il ramo della chirurgia cerebrale. È stato oramai dimostrato che il cervello non è altro che una riunione di centri nervosi, ognuno dei quali presiede ad una parte speciale del corpo. Questo principio e la descrizione accuratissima di molte delle regioni cerebrali fatta in carte sche-

matiche, fa sì che possiamo facilmente localizzare la causa di un disordine qualunque nel cervello, come un tumore, nodo sanguigno, ecc., esaminando gli effetti prodotti lungo le linee nervose nel resto dal corpo: la palpebra abbassata, la pupilla dilatata, l'incesso incerto, il delirio, ecc., ognuna di queste manifestazioni ha il suo significato speciale.

Al pari della chirurgia, anche la medicina, aiutata dalla batteriologia e dai risultati del laboratorio, ha fatto dei passi in avanti. La tecnica del microscopio, progredita mercè il perfezionamento delle lenti e l'uso dei reagenti, ha permesso di scoprire le vere cause delle malattie, e di isolarle e combatterle vittoriosamente in molti casi. Il microscopio ha dimostrato che quell'agente misterioso degli antichi di cui si è fatto prima menzione, consiste in alcune delle infime famiglie di micro-organismi i quali determinano molte delle più comuni malattie, come il colera, il tifo, le febbri malariche, la difterite, la polmonite, ecc. È giusto qui ricordare i nomi di Pasteur, Roux ed altri di Parigi; Koch, Behring della Germania, e Kitasato del Giappone che si segnalarono in queste ricerche.

Da principio si credeva che fossero i microbi stessi ad avvelenare direttamente l'organismo, ma fu di poi dimostrato che il potere infettivo sta nei prodotti chimici di quelli. Il Koch aveva creduto che la sua linfa, che rappresentava la tossina della tubercolosi, potesse distruggere il bacillo nel corpo vivente. Di questa scoperta si occupò anche troppo la stampa politica trasportando l'argomento in altro campo che quello scientifico; e fu peccato perchè impedì così lo sviluppo di una teoria più ragionevole.

Riconosciuta poi l'impossibilità di distruggere il microbo, si pensò a proteggere il corpo dai suoi effetti distruttivi accrescendo la resistenza vitale del paziente: s'introdusse così l'uso del siero nelle malattie infettive come p. e. l'antitossina nella difterite: come lo dice il nome stesso, si vuole con essa controbilanciare il tossico delle malattie.

Ecco come si ottengono le antitossine: con un filo di platino sterilizzato si toglie dal tessuto infetto il prodotto p. e. difterico, e con esso si fa un così detto « *campo di cultura* » per la moltiplicazione dei microbi: filtrando questo liquido si ha la vera tossina che si inocula ripetute volte in un animale, p. e. il cavallo, finchè questo non reagisca più alle dosi progressivamente aumentate: l'animale è allora « immune », e la parte acquosa del suo sangue, inoculata nel paziente, rende anche questo immune, cioè capace di resistere all'influenza tossica della malattia.

Facendo anche la tara alle affermazioni degli entusiastici sostenitori di questa teoria, è certo che da essa si potranno ritrarre immensi beneficii, limitatamente però alle malattie di forma acuta; perchè, p. e., la consunzione polmonare è di natura talmente cronica e produce mutamenti così radicali nell'organismo, che non pare esservi speranza di combatterne efficacemente il progresso coll'accrescere la forza di resistenza del sangue del malato: anzi invece di mitigare il male, pare che la linfa ne favorisca l'invasione; essa può quindi servire solo come pregevole, ma pericoloso mezzo diagnostico, da sperimentarsi solo sul bestiame.

Ma la teoria microbica ha avuto la sua applicazione più pratica nell'impedire la diffusione delle infezioni, ed è qui che ha riportato il più grande e stabile trionfo. Le epidemie, ormai è risaputo, provengono da una trasmissione diretta o indiretta di micro-organismi da un corpo umano all'altro. Così il tifo è causato da un bacillo speciale, che fu trovato nelle deiezioni dei malati ed in pari tempo nell'acqua potabile: si stabilì facilmente che questa veniva inquinata da quelle. Se ora infatti scoppia il tifo in qualche località, e se ne scopre il bacillo nelle acque potabili, queste vengono isolate e l'epidemia cessa immediatamente. Come l'acqua, così le ostriche nutrite in acque inquinate, il latte e mille altre cose sono le vie, gli agenti dell'infezione: scoperto il mezzo, il rimedio è pronto ed efficace. La difterite è la più facile a propagarsi, basta spesso aver baciato il paziente o usare il suo cucchiaio: e nella tisi pare sia mezzo d'infezione la polvere dell'espettorazione disseccata del malato. Se si pensa che nelle città affollate noi inghiottiamo con questa polvere ogni momento e dovunque milioni di bacilli, avremmo giusta causa di allarmarci, se non sapessimo che una persona sana corre poco o nessun pericolo d'ammalarsi: il germe della malattia deve trovare il terreno preparato; fortunatamente la resistenza vitale ci protegge, e finchè essa non sia diminuita da una predisposizione ereditaria o da una salute malferma, possiamo dirci al sicuro da ogni attacco.

Dopo aver accennato in generale ai benefici progressi della medicina, non sarà inutile dare alcune notizie interessanti sopra alcuni speciali metodi di cura. Così p. es. la scoperta del metodo di intubazione nella soffocazione (cioè introducendo un tubo nel canale respiratorio del paziente, invece di introdurre l'aria con un taglio esterno nella gola)

fu dovuta, circa cinquant'anni fa, a un medico francese, Bouchut: l'ostilità dei suoi colleghi fu però così grande che egli ne abbandonò l'idea senza sperimentarla, e solo recentemente il dottor O'Dwyer ha popolarizzato il metodo, salvando così la vita a centinaia di persone. Invece, non ha fatto buona prova il metodo di curare le malattie dei differenti organi con estratti dagli organi corrispondenti degli animali. L'« Elixir della vita » del Brown-Séquard ha seguito il suo inventore nella tomba: la vecchiaia è ancora incurabile malattia. Una curiosa eccezione abbiamo nel trattamento del mixodema coll'estratto della ghiandola tiroide.

Questa malattia, da poco descritta, presenta colla notevole deficienza di sviluppo del tiroide, dei gonfiori al viso e alle mani, caduta delle unghie, debolezza mentale e fisica; questi stessi segni si riscontravano anche in coloro che avevano subito l'estirpazione del tiroide nei casi di gozzo, e che, con buon esito, erano stati curati coll'estratto del tiroide cotto o crudo delle capre: questa cura si pensò pure di applicare al mixodema, e l'esito fu oltremodo favorevole.

Notevole è il metodo ora trovato per scoprire la febbre tifoidea nei suoi primordi: si mette in contatto una goccia del sangue del malato con una cultura di bacillo del tifo: se essa uccide i microbi, il malato ha il tifo, poichè si crede che il veleno contenuto nel sangue infetto anche nei primi stadi è abbastanza forte da uccidere i bacilli provenienti da altri campi di cultura: questo principio potrà avere estese applicazioni anche in altre malattie. Ma è sopratutto nel metodo di somministrare le medicine che i più grandi passi sono stati fatti: chi fra gli adulti non si ricorda del terrore che gl' ispiravano, da fanciullo, i nauseabondi farmachi dell' antica medicina, usati anche come spauracchi con i troppo irrequieti fanciulli; p. es.: l'olio castoreo, il rabarbaro, la senna; ora tutto è cambiato: i farmachi moderni, eleganti, spesso graditi al palato, si danno in forma di estratti concentrati o di alcaloidi in piccole dosi, con rivestimenti che ne permettano la facile introduzione nello stomaco; che se questo si rifiuta persino di riceverli, si ricorre all' iniezione, la quale permette alla medicina di raggiungere la sua meta con una via più lunga ma più sicura.

La terapeutica si è anche avvantaggiata dei nuovi studi sulla temperatura, sulla pressione barometrica, sulle pioggie delle diverse località, messe in relazione ai bisogni ed allo stato dell'ammalato; e spesso

basta al medico di prescrivere un cambiamento d'aria o di paese per la guarigione dell' infermo. La teoria del Metchnikoff è venuta a dare nuova luce allo studio della resistenza vitale alle malattie. I corpuscoli bianchi del sangue, egli ha trovato, hanno lo speciale potere di distruggere i germi infettivi, i quali egli vedeva col microscopio, venir da quelli divorati ed assorbiti; interessanti e concludenti esperienze furono fatte anche sugli animali, e se tutte le conclusioni cui egli è giunto non sono accettate, è certo che l' idea fondamentale è vera, e riceve ogni giorno nuove illustrazioni: così infatti si spiegherebbe il potere delle antitossine, già ricordate, le quali aumentano la parte acquosa del nostro sangue, e quindi la resistenza vitale alle infezioni.

Insomma la medicina ha progredito al pari delle altre scienze, lentamente ma sicuramente; l'epoca dei miracoli è passata; è stato col lavoro solamente che le migliori e più solide scoperte sono state fatte: la fede, di per sè sola, non può sanare, come non può mettere in moto un orologio, o raggiustare una gamba rotta: essa può solo rafforzare spiritualmente l'uomo: la medicina asserisce poco; ma questo poco è verità, è fatto.

Lo stato naturale dell'uomo durante tutta la sua vita dovrebbe essere quello di salute; le malattie vengono quando egli non sa o non può adattarsi all'ambiente; per star sani poche cose sono necessarie, vestimenta e cibo sufficiente e abitazione convenevole: il di più è tutto lusso. Ricordiamoci che « *quando gli uomini erano di quercia, vivevano in case di vimini* »: la civiltà, insieme coi vantaggi, porta in sè la punizione di ogni abuso e di ogni eccesso. Teniamoci dunque lontani da questi, ed osserviamo i precetti dell' igiene che permettono a numerose popolazioni di vivere sicuramente insieme; noi abbiamo il dovere di mantener sano il nostro corpo, che è dono divino, ed è la cosa più perfetta della creazione. La storia del passato ci dimostra che nessuna malattia è talmente incurabile da non poter sperare di vincerla un giorno: questo pensiero infonda lena a coloro che lavorano coscienziosamente e pazientemente per salvare la vita ai loro simili.

.....

I POPOLI DELLA PENISOLA BALCANICA

(Da un articolo di S. GÜNTHER, *Die Nation*, 27 marzo)

La penisola balcanica presenta una curiosa mescolanza di popolazioni che si odiano reciprocamente e non sono unite se non nel detestare quella di esse che, almeno di nome, ha la parte principale, i Turchi. Certamente nessun altro paese d'Europa presenta tanta varietà etnografica.

Già in antico la penisola fu soggiorno di varie popolazioni che le ricerche archeologiche son riuscite solo in parte a determinare. I Greci, che in antico furono il più importante fra i popoli balcanici, erano troppo penetrati del proprio spirito nazionale per rivolgere la loro attenzione ai « barbari », Sciti, Iperborei, Cimmerii che abitavano le regioni a settentrione dell'Ellade, e anche le notizie che si hanno dai Romani sono scarse e incerte; per cui nulla possiamo dire dei Pelasgi, nè dei Macedoni, nè dei Traci, nè dei Mesii, con cui la civiltà greca venne a contatto nel diffondersi; e quando questi popoli entrano nella storia, ciò avviene in un tempo in cui hanno più o meno modificato la loro natura primitiva appunto per l'influenza dell'ellenismo. Tutto al più si può dire — e su questo è oggi d'accordo la maggior parte degli studiosi — che i Macedoni sono di una razza affine alla greca; ma, quanto agli altri popoli, mancano gli elementi per poter affermare cosa alcuna con sicurezza, quantunque si possa ritenere per certo che appartenevano tutti alla famiglia indogermanica. Già nel secondo secolo prima dell'êra cristiana vediamo in questa regione anche i Germani; poichè di razza germanica erano i Bastarni che abitavano nell'odierna Dobrugia e che per secoli e secoli diedero molto da fare ai Romani finchè i loro ultimi avanzi si perdettero nella popolazione tracia. Appena spariti dalla scena i Bastarni, ecco i Goti, il cui ramo orientale abitò per molto tempo nella Mesia dove, in continuo contatto con la civiltà romana, crearono la prima lingua germanica scritta. Senonchè anche il loro soggiorno non ebbe effetti duraturi; e così si dica dei Celti che irruppero furiosamente nel paese già devastato dalla guerra e dalla peste, e scomparvero dalla storia quasi con la stessa rapidità con cui erano apparsi.

Durante il medio evo troviamo nella penisola la più completa anarchia; elementi slavi dilagano nella parte settentrionale, e oltre a questi altre popolazioni, come per esempio i Pazinachi di cui fanno menzione gli storici delle prime crociate, popolo turco-tartaro che, dopo aver respinti i Magiari nelle loro sedi attuali, visse di brigantaggio nella odierna Serbia e Bulgaria finchè un po' alla volta scomparve del tutto. Nel 1361 fanno finalmente la loro comparsa i Turchi che dall'Asia minore si estesero nella penisola; la loro capitale fu dapprima Adrianopoli; ma nel 1453, conquistata Costantinopoli, la sede del governo fu trasportata in questa città. Da quell'epoca le condizioni etnografiche della penisola non si sono notevolmente mutate: vi si verificarono bensì degli spostamenti; ma nessun nuovo popolo si aggiunse a quelli che allora vi si trovavano, come pure nessuno di essi scomparve.

Accanto alle popolazioni indigene vi sono, naturalmente, molti altri piccoli gruppi, il che non deve meravigliare in una regione che per la sua posizione naturale è un anello di congiunzione fra due continenti: all'influenza dell'Occidente era difficile resistere, e coloro che conoscono l'Oriente sanno che in tutti gli scali marittimi si parla una lingua convenzionale, la *lingua franca*, alla quale il maggior contingente è stato dato dalla lingua italiana; e numerosi sono i ricordi dei Genovesi e dei Veneziani che per un tempo abbastanza lungo — parliamo di questi ultimi — dominarono nell'arcipelago, nel Peloponneso e nelle isole Ionie; ancor oggi sulle rive dell'Egeo l'elemento italiano meridionale è rappresentato dai Maltesi, non bene rappresentato, però, per la cattiva fama che costoro godono. Del resto, intorno agli Europei occidentali non c'è molto da dire; la loro influenza è riconosciuta bensì, ma essi non sono amati, e solo nella Bosnia e nell'Erzegovina l'Austria è riuscita a costituire, in tempo straordinariamente breve, uno Stato che ha una somiglianza non solamente superficiale con gli Stati civili europei. Notevole influenza hanno poi gli Armeni, che si affermano tenacemente ad onta di tutte le persecuzioni, e anzi hanno saputo rendersi indispensabili ai dominatori musulmani; nè vanno dimenticati gli Ebrei, il cui centro è Salonicco e che in Turchia sono rimasti quasi immuni da persecuzioni.

Passando ora ai popoli balcanici che hanno una propria impronta nonchè una sufficiente forza numerica, distinguiamo cinque grandi gruppi:

gli Slavi, gli Albanesi, i Rumeni, i Greci, tutti appartenenti alla famiglia indogermanica, e i Turchi appartenenti alla famiglia uralo-altaica, che in Europa è rappresentata, oltre che da essi, dagli Ungheresi, dai Finni e dai Lapponi della Scandinavia.

Gli Slavi della penisola balcanica si dividono presentemente in Croati, Serbi e Bulgari, e abitano tutta la parte settentrionale della penisola, eccettuata la regione compresa fra il Danubio e i Carpazi. Fra Serbi e Croati non vi è differenza di razza: parlano la stessa lingua, hanno gli stessi usi, presentano gli stessi caratteri fisici. L'unica diversità è quella religiosa: i Croati sono cattolici romani e si servono dell'alfabeto latino; i Serbi, invece, appartengono alla Chiesa ortodossa e usano l'alfabeto cirillico. In tutti i paesi in cui si trovano insieme essi si combattono accanitamente, come in Dalmazia e nella Bosnia; anzi qui l'amministrazione austriaca, per togliere ogni controversia, è ricorsa all'espediente di creare una lingua convenzionale, la bosniaca, di cui naturalmente sono malcontenti così i Croati come i Serbi. Questi ultimi sono numericamente i più forti nella penisola balcanica, giacchè si estendono anche nella così detta « Vecchia Serbia », ossia nelle regioni del Drin e del Vardar superiore che già appartenevano al grande impero serbo, finchè nel 1389 caddero sotto il dominio dei musulmani. A mezzogiorno i Serbi sono a contatto con gli Albanesi, a oriente coi Bulgari.

Mentre i Serbi e i Croati sono un popolo veramente slavo, i Bulgari non sono altro che un popolo slavizzato: gli antichi Bulgari, affini agli Unni, che verso il 200 d. C. fondarono il loro regno nella pianura del Danubio inferiore, diedero bensì il loro nome agli Slavi che quivi abitavano, ma, inferiori per numero ai vinti, finirono col venirne assorbiti. Presentemente questo popolo prudente e forte, pur troppo funestato da mali politici, è l'estrema diramazione verso sud-est del grande ceppo slavo. Essi si trovano anche in Macedonia insieme coi Serbi, ma di molte parti di questa regione è molto difficile dire se sieno serbe o bulgare, poichè il culto religioso è il medesimo e le due lingue, molto simili l'una all'altra, in alcune terre si penetrano insensibilmente e si confondono.

Fra il confine montenegrino e quello della Grecia si trovano gli Albanesi, la cui terra è sconosciuta agli Europei non meno di alcune regioni dell'Africa, tanto più che il viaggiarvi, oggi come un secolo fa, non è cosa scevra di difficoltà e di pericoli. Di Albanesi se ne trovano isolati

anche nella Grecia, e perfino nella Morea, in Dalmazia e nell'Italia meridionale. Nell'Albania propriamente detta, gli abitatori della parte settentrionale si chiamano Gegi, quelli più a sud Toschi; questi sono in maggioranza cristiani, mentre a settentrione predomina l'islamismo. Ma anche gli Albanesi islamiti non sono amici dei Turchi; la dominazione di questi ultimi non è che nominale, e le gesta di Skanderbeg e di Marco Botzari sono scritte a lettere di sangue negli annali dell'impero osmano. Solo di quando in quando la Porta, valendosi dello stimolo religioso, è riuscita a trar dalla sua gli Albanesi settentrionali, e allora questi Arnauti hanno formato sempre il nerbo delle truppe turche; viceversa i Toschi nella guerra del 1821 dimostrarono la loro simpatia e prestarono valido aiuto ai Greci, loro compagni di fede. In generale parlando, gli Albanesi, che si chiamano anche Schipetari e stanno in lotta perpetua segnatamente coi Montenegrini, sono un popolo superbo e capriccioso, nè si può prevedere da qual parte sieno per stare quando avvenga il grande crollo dell'impero turco.

I Rumeni si trovano anzitutto nel loro regno sul Danubio e sul Pruth, ossia nella Valachia e nella Moldavia, poi nell'Ungheria e nella Bucovina, nella provincia russa della Bessarabia, in parte della Serbia orientale e della Bulgaria occidentale, e finalmente in alcuni centri isolati — col nome di Cuzo-Valachi o di Arovumi — anche in Macedonia, in Tessaglia, e nell'Ellade fino in vicinanza delle porte di Atene. La loro vera patria è la Dacia che fu domata e romanizzata da Traiano, e la loro lingua è affatto isolata fra quelle dell'Oriente, giacchè, prescindendo da una quantità di parole prese dallo slavo, è una lingua prettamente latina, sorella dell'italiana alla quale si avvicina anche per armoniosità. Per la loro posizione geografica i Rumeni sono lontani da complicazioni rivoluzionarie, e l'antico odio contro i Turchi è spento dopo l'affrancazione dal giogo di costoro; ma poichè nessun popolo orientale può vivere senza odio di razza, così l'odio dei Rumeni è ora rivolto contro i Magiari, nel cui paese essi si trovano in numero superiore a due milioni.

Secondo la teoria del Fallmerayer, i Greci odierni sarebbero piuttosto slavi che veri discendenti dei vincitori dei Persiani; ma le ultime ricerche hanno dimostrato che questa teoria, in parte vera, è molto esagerata: nel continente greco si è avuta bensì una forte immigrazione slava, giacchè le popolazioni della regione del Pindo, probabilmente serbe, ricacciate a

sud dall'invasione bulgara, cercarono nuove sedi fino all'estremità del Peloponneso; ma se le relazioni fra invasori e indigeni furono dapprima quelle che passano fra nemici, presero ben presto un carattere pacifico; si venne dunque a un componimento, ma connubio non vi fu mai, e mentre la campagna diventava slava, le città e le borgate più grosse rimasero prettamente greche. Ciò durò per alcuni secoli, ma finalmente la cultura superiore prevalse, e gli Slavi dovettero assoggettarsi a quel processo di assorbimento che i loro confratelli stavano compiendo nello stesso tempo sui Bulgari; sicchè oggidì i Greci rappresentano una nazionalità unita e compatta di fronte al corrotto impero dei Turchi.

Le sedi primitive dei Turchi, popolo le cui classi inferiori presentano buone qualità, mentre le classi dirigenti sono macchiate di tanti orrori da non meritar più il diritto di vivere, si trovano in una regione dell'odierna Russia asiatica, e precisamente fra l'Irtisch e lo Ienissei superiore, come è dimostrato segnatamente da una iscrizione dell'antico medio evo colà ritrovata, iscrizione in cui un principe turco parla delle sue relazioni coi suoi vicini, i Cinesi. Da questa regione stepposa i turchi, seguendo la legge generale delle emigrazioni, si volsero a occidente, e percorsero una ben lunga via, nella quale lasciarono numerose tracce: il nome Turchestan; lo Stato indipendente dei Turchi sorto circa trent'anni or sono nella provincia cinese del Turchestan orientale e assoggettato solo dopo accanita e sanguinosa lotta; i Turcomanni della provincia del Corassan nella regione nord-est della Persia; popolazioni nomadi sul Volga inferiore. Dopo aver lottato a lungo contro i Crociati per il possesso dell'Asia minore, irruppero in Europa, e solo nel 1683 la loro fiumana fu fermata dalle mura di Vienna e di là respinta. È tutta una via seminata di orrori e di miseria, poichè, come dice un proverbio orientale, sul suolo calpestato dal Turco non cresce più erba. E da cinquecento anni la bandiera della mezzaluna sventola sulla penisola balcanica.

Per quanto tempo sventolerà ancora è difficile prevedere; ad ogni modo, questo è certo: che i popoli che presentemente si contendono il posto nella penisola balcanica hanno in sè grandi elementi di progresso, e che, se nella natura di questi popoli troviamo dei lati poco simpatici, ne è colpa sopratutto la lunga durata della dominazione turca. Già ora la Bosnia e la Bulgaria dimostrano che i popoli balcanici hanno davanti a sè un avvenire; e quanto più presto le Potenze europee converranno

pacificamente nel riconoscere che non è più possibile conservare artificialmente uno stato di cose ormai insostenibile, tanto più presto fiorirà una nuova vita sulle rovine di un brutto passato.

.....

GOETHE DIRETTORE DI SCENA

(Da un articolo di WALTER SHAW SPARROW, *Nineteenth Century*, aprile)

.....

Goethe stesso ci narra che nella sua puerizia una rappresentazione di marionette gli accendeva mirabilmente la fantasia; e sappiamo dall'Eckermann come egli, vegliardo settantenne, facesse i disegni di un nuovo teatro per Weimar. E durante tutta la vita lunga e avventurosa il poeta non cessò mai di occuparsi di cose drammatiche, e per un lungo periodo d'anni fu a Weimar, come tutti sanno, direttore di scena.

Lo scopo del presente articolo è di indagare quali fossero i metodi da lui escogitati o applicati in questo suo ufficio e di trarne insegnamenti e norme circa lo scopo che deve avere a' giorni nostri la scena di prosa. Tralasciando questa seconda parte riassumiamo la prima.

— Due, dice il Goethe stesso, furono le difficoltà contro le quali ebbi a lottare nel mio noviziato di direttor di scena. Consisteva la prima nel mio affetto per il talento, che facilmente avrebbe potuto indurre ad essere parziale od indiscreto; l'altra non la vo' dire; ma la capirà facilmente ognuno quando sappia che in teatro non c'era davvero penuria di signore, tutte giovani, tutte belle, tutte eleganti, capaci tutte di far perdere la bussola. — Sconfitta a furia di buona volontà la parte dongiovannesca della sua natura, si trovò immediatamente di fronte a gravi difficoltà pecuniarie.

L'autore espone come il Goethe affrontò queste difficoltà, facendo buon viso a cattiva fortuna. Noi passeremo senz'altro alla parte in cui si parla dei metodi applicati dal poeta nella sua direzione.

Alla magnificenza degli scenarî e della guardaroba, a tutto quanto fosse mera pompa ed apparenza, ei badò poco: con la nobiltà della musica e la squisitezza del canto, con l'accordo perfetto degli attori nella recitazione, con lo scegliere il fine delle opere drammatiche di ogni genere, dalla tragedia alla farsa, cercò invece di attirare ed interessare il pubblico.

Il teatro classico ed il cristiano li credeva uniti da legami molto stretti; e però il suo repertorio affratellava cristianesimo e paganesimo e costituiva una specie di storia sintetica di tutte le più grandi creazioni drammatiche del mondo. In ventisei anni, dal 7 maggio 1791 al 14 aprile 1817, furono sotto la sua direzione rappresentate non meno di 175 fra commedie e tragedie, più alcune grandi opere, come p. e. quelle di Mozart e altre composizioni musicali.

In questo singolare repertorio erano dieci drammi di Shakespeare, e due di Molière; Lessing, Calderon, Terenzio, Beaumont e Fletcher erano rappresentati ognuno da due lavori; Sofocle, Euripide, Plauto, Gozzi, Kleist, Sheridan da uno. Ce n'erano sedici dello stesso Goethe, dodici di Schiller, trentuno di Iffland, sessantanove di Kotzebue, undici di Schröder, due di Werner; due di Racine, due di Voltaire. Quelli di Kotzebue, accuratamente riveduti dal Goethe per la recita, furono rappresentati 410 volte, 206 quelli di Iffland, 169 quelli di Schiller, 19 quelli di Calderon, 50 quelli di Shakespeare. Voltaire resistè 20 sere, Racine 12, come Terenzio, Lessing 42, Schröder 105, Goethe 43, Euripide 2, Sofocle 4, Plauto e Kleist una sola. Ahimè, povero Kleist!

A quanto ci dicono i testimoni oculari, come lo Schlegel o Mr. Crabb Robison, il successo delle rappresentazioni era straordinario; e la signora di Staël ci parla così del pubblico di Weimar:

« Il pubblico tedesco di Weimar, non meno paziente nè meno intelligente del coro 1) dei Greci, non pretende solamente di esser divertito, come esigono ora i popoli e sovrani; ma esso stesso contribuisce al proprio piacere, analizzando e spiegandosi quanto alla bella prima non intende; un pubblico simile è un artista anch'esso nei suoi giudizi ».

Ma non il solo pubblico di Weimar decretò il successo alla compagnia goethiana; Erfurt, Lauchstädt e le università di Jena, Halle, e Lipsia la ricevettero spesso con calde approvazioni, e con l'onesta critica senza la quale è vano sperare che il dramma possa fiorire. E nulla giova meglio a far intendere a che grande risultato giunse il Goethe con i suoi nobili sforzi, del fatto che i contadini si movevano dai più lontani villaggi per affollarsi alle rappresentazioni. L'attore Genast che ha scritto

1) Il confronto fra il coro dei drammi greci e un pubblico qualsiasi non pare calzante perchè il coro era parte integrale del dramma greco. N. d. R.

un libro ammirabile su Goethe direttore di scena ci descrive, con una grande vivacità, questo accorrere delle parti meno intellettuali della popolazione al teatro come a sorgente di luce ideale.

*
* *

Ma parliamo di alcuni particolari tecnici della direzione del Goethe.

In Germania non esisteva allora, come non esiste in Inghilterra, una scuola di recitazione. Tutto spettava pertanto al direttore; e Goethe fu infatti l'attore invisibile, ed ogni movimento, ogni gesto, ogni inflessione di voce dei personaggi derivavano dalla intelligenza di lui.

Mentre attendeva al rifacimento del *Goetz di Berlichingen*, il Goethe trovò primamente le norme che dovevan poi sempre dirigerlo. Le parole scritte altro non gli sembrarono se non un pallido scolorito riflesso dei pensieri che vivi e luminosi gli erano prima balenati al pensiero. Compito dell'attore deve essere di ritornare con la parola quei pensieri alla loro piena evidenza e al loro fulgore. Ma per far ciò conviene ch'egli non impari meccanicamente la sua, solamente la sua, parte; ma sì che entri nella vita intiera ed essenziale di tutto il dramma. Ma ciò si può conseguire?

Sì, da una persona che abbia il tatto di un fine diplomatico, la pazienza di uno sposo amoroso, la sagacia d'un uomo d'affari, una plastica mobilità di fantasia; dall'ideal direttore dipintoci nel *Tirocinio di Wilhelm Meister*.

In questo libro, nello stesso personaggio Meister ed in Serlo, il Goethe fa uno sdoppiamento di sè stesso. Meister è un visionario che scruta fino al nocciuolo più riposto ogni composizione, non sente ragioni altre che quelle dell'Arte, nutre un disprezzo assoluto per le predilezioni e i gusti del volgo: Serlo è un sicofante che tenta di allettare il pubblico, che sa come l'ideale è una cosa e la vita un'altra, che dà alla gente volgare il cibo volgare ch'essa appetisce.

In un punto, però, Serlo e Meister vanno d'accordo; nel riconoscere che una delle magagne principali della recitazione sta in ciò, che ogni attore studiando la propria parte concentra in essa quasi tutto l'interesse dell'azione e va nella sua mente escogitando i mezzi per dir le sue forse poche parole in modo da far impressione sul pubblico.

Ora la rappresentazione d'un dramma è in certo qual modo una esecuzione orchestrale, in cui non possono far tutti da *primo violino*. Come ovviare a quest'inconveniente?

Così vi poneva rimedio il Goethe nella pratica. Riuniva tutti gli attori, e imponeva che studiassero le loro parti nello stesso luogo e nello stesso tempo. Egli poi assisteva; e frase per frase, brano per brano, scena per scena, faceva tante prove parziali finchè si arrivava a recitare il dramma con un affiatamento perfetto. Di tale affiatamento ci dà le più ampie testimonianze lo Schlegel; e lo Schiller mirava con stupore e diletto infiniti le proprie tragedie assurgere attraverso alla recitazione alla loro forma purissima. « Da esecuzioni simili — sclamò egli alla prima del *Piccolimini* — si conosce che cosa valga realmente il proprio lavoro! se non che esso viene nobilitato dalla recita: le frasi che odo sono di molto superiori a quelle che ho scritto! ».

Ci resta da considerare un altro dei metodi del Goethe. La sua grande mira, ci dice l'Eckermann, non era solamente quella di guidar alla perfezione le abilità estrinseche dei suoi attori, ma di migliorare la loro coltura e quindi la loro posizione sociale.

Traduzioni di classici erano continuamente messe a loro disposizione; ogni attore si recava nel pomeriggio dal poeta a discutere con lui sulla propria parte; e il cognato di Goethe, il piccolo deforme poeta Cristiano Vulpius, ci dice che ogni sabato attori ed attrici si recavano tutti a pranzo da lui.

Qualche altro tratto, offertoci dal cancelliere von Müller, varrà a completar l'immagine di Goethe direttore di scena. La sua presenza nobile e grande imponeva agli attori. Era rigoroso e serio nelle pretese, inalterabile nelle determinazioni, pronto a riconoscere il merito di ogni lodevole tentativo coronato dal successo. Nulla, dai massimi particolari ai minimi, sfuggiva alla sua attenzione. Evocava quasi dalle profondità dell'anima di ogni attore le migliori facoltà di lui e con mezzi limitatissimi giungeva ad effetti sovente incredibili. Un suo sguardo benevolo pareva una grande ricompensa, una parola gentile una grazia incalcolabile. Quanto fosse poi l'affetto e la venerazione ispirata dal Goethe e dallo Schiller, niuno lo può intendere che non abbia inteso con che pia devozione gli attori tesaurizzavano ogni ricordo che concernesse i due amici immortali.

*
* *

L'autore nella terza parte dell'articolo si addentra in una polemica col biografo del Goethe G. H. Lewes e con il celebre attore Henry Irving i quali ac-

cusavano il poeta di usare sulla scena una sfrenata tirannide e di torturare gli attori perchè non potevano seguirlo nelle *sue aspirazioni ad elevare le passioni umane drammatizzate in una specie di atmosfera rarefatta.* Si tratta in ambedue i casi di false interpretazioni date ad aneddoti. Di questi aneddoti uno è interessante e lo riportiamo.

Si rappresentava l'*Orcio in frantumi* del Kleist, e il pubblico s'annoiava mortalmente. Ma nel teatro di Weimar erano proibiti così i fischi come le acclamazioni troppo fragorose. L'effetto però della composizione fu così irresistibile che uno spettatore non potè resistere ed emise un fischio.

« Chi è, gridò allora il granduca Carlo Augusto, nervoso anche lui per la noia, chi è che ardisce di fischiare in presenza della mia sposa? Ussari, portate in carcere quell'imprudente gaglioffo ». E l'imprudente gaglioffo dovè subire tre giorni d'arresto.

Ma in questa ridicola faccenda il Goethe non ci ebbe a vedere. Anzi l'attore Genast ci narra che il poeta si rivolse a lui e: « Davvero — gli disse — davvero che una commedia così noiosa ho avuto una gran voglia di fischiarla anch'io! »

.....

LO STUDIO RAZIONALE DEI CLASSICI

(Da un articolo di Irving Babbit, *Atlantic Monthly,* marzo)

Un evento di capitale importanza nella storia contemporanea degli studi in America è il *germanizzarsi progrediente* dei metodi d'insegnamento. Dalle Università escono oramai una quantità di lavoratori che per la pazienza e il minuzioso preciso spirito di ricerca possono rivaleggiare con gli stessi Tedeschi. 1)

Ma vi sono molti che, pur riconoscendo i vantaggi recati dal germanico *Wissenschaftliche Methode* (metodo scientifico), temono non abbia ad essere senza pericolo la sua troppo rigida applicazione allo studio delle

1) Questo articolo, scritto per gli americani, vale molto bene anche per i metodi ora prevalenti nelle scuole italiane.

N. d. R.

letterature moderne ed antiche; nè tutti sono persuasi che basti aver scritto uno studio critico sul testo d'una dozzina di favole medievali od una dissertazione *sull'uso del participio presente in Ammiano Marcellino* per tenere degnamente una cattedra di francese o per insegnare letterature classiche.

Non si disconoscono già gl'immensi servigi che gli studiosi tedeschi del XIX secolo hanno reso agli studi filologici; ma i loro metodi hanno oramai fatto quasi perder di vista lo scopo primo dell'insegnamento classico. Nelle loro ricerche e nel minuto criticismo essi seguono un metodo che, sebbene formulato e applicato sistematicamente per la prima volta dal Bentley, risale ai grandi eruditi del Rinascimento: ma ora, dopo che tanto e tanto lavoro è stato compiuto, non è forse un anacronismo seguitare fedelmente ad applicare questo metodo? Esso produsse nel secolo XVI uno Stephanus e un Casaubonus ; ma nel secolo XIX non può darci che lo spettacolo del « dottore tedesco impacciato avanti al problema di dir qualche cosa sopra un argomento dove tutto è stato detto, e pronto a presentare le sue teorie di nebbia che vorrebbe esser luce ».

E più procedono gli studi delle antiche letterature, più microscopico diviene il campo d'osservazione. La generazione contemporanea di filologi classici fa pensare ad una certa setta di Buddisti giapponesi i quali credono che la *salvazione* sia nella conoscenza dell'infinitamente piccolo. Nei collegi americani hanno ottenuto cattedre dei professori che avevan dimostrato come si fossero assimilato lo spirito classico scrivendo delle tesi sulle antiche briglie dei cavalli o sulle maniglie delle porte romane.

Senza dubbio, non è ancora giunto il tempo in cui tutto sia detto sopra le lingue antiche; e la letteratura greca, specialmente, si può dire col La Fontaine un campo dove non si può tanto mietere che altri non v'abbia più da spigolare; ma mentre per quanti sono già molto addentrati negli studi classici non mancano utili ricerche, si può con gran fondamento dubitare che i principianti possano trovare argomenti i quali diano qualche notevole risultato scientifico.

E poi, scegliendo per tesi un lavoro critico o di ricerca, elegge il candidato la via migliore per addentrarsi nello spirito delle letterature classiche e per rendersi capace di iniziarvi gli altri?

Si pretende dai difensori della *ricerca* che, anche qualora lo studioso non arrivi a nessun risultato apprezzabile, il lavoro avrà contribuito in

altissimo grado a formar la sua mente. Ed è vero. Niuno può disconoscere di quanto alta importanza sia la facoltà di raccogliersi e di lavorare, come disse il Goethe, entro limiti definiti. La mancanza di tale facoltà è grave sempre, anche quando la si riscontri in una mente come quella dell'Emerson; e, finchè giovi a sviluppare in noi il potere di concentramento e l'abilità di impadronirci del fenomeno specifico, ben venga il metodo scientifico tedesco. Ma bisogna osservare poi se questi vantaggi non li paghiamo a troppo caro prezzo.

Ed a caro prezzo li paghiamo. E il guaio sta nella mancanza di discernimento fra lo spirito e il meccanismo della lingua e della letteratura che distingue i seguaci di questo metodo, nella altera testardaggine con cui misconoscono i diritti della letteratura. Gli studi letterari in sè stessi non danno profitto, essi non sono quasi mai scompagnati dal dilettantesimo, si riducono ad uno svariato sfoggio di epiteti ammirativi. Il metodo scientifico è quello che ci vuole, l'analisi paziente e minuziosa dei testi: l'estetica non ha valore alcuno: chi ha gusto capisce senza bisogno di intermediari il bello, chi non ha gusto non lo capirà mai. Ed è così che lo studio della filologia tende ogni giorno più a espellere dalle scuole quello della letteratura.

Un doppio pericolo ci minaccia per questa espulsione. Se dei classici si continueranno a studiare così le minuzie senza badare ai profondi insegnamenti che essi ci porgono, il gusto per le piccole cose non potrà tardare a diffondersi, e si avrà una vera epidemia di pedanti. Poi, se si persista in questi metodi, quanti abbiano intelletto ed amore per gli studi letterari devono volontariamente esulare dalle scuole. Come volete che un giovane in cui è la stoffa d'un poeta o d'uno scrittore possa attendere a studi che lo condurrebbero tutt'al più ad essere un buon editore?

Non si deve poi dimenticare che nello studio dei classici, più che in qualunque altro, lo scopo da proporsi è l'assimilazione, e non l'accumulamento del sapere, la coltura non della memoria ma delle facoltà superiori della mente e dell'animo. La erudizione non è nulla finchè non sia convertita in coltura, e la coltura stessa poco vale finchè il suo possessore non l'abbia tanto assimilata da farne una parte integrale del proprio carattere.

Ora, quanto più grave diviene il fardello di nozioni filologiche di cui dobbiamo caricare la nostra mente, tanto più difficile si fa quella

digestione e assimilazione del sapere che il più saggio degli Indù ha chiamato il sommo d'ogni scienza.

Senza sapere — ha detto Budda — *non v'ha riflessione, senza riflessione non v'ha sapere. Attinge il Nirvâna chi entrambi le possiede.* Ora, esigere come prova del profitto che uno studioso abbia fatto nello studio dei classici solamente la conoscenza della immensa mole di scritti che come funghi sono sbocciati a migliaia intorno agli scritti degli antichi, non è altro se non incoraggiare lo studioso ad abbandonare pur il tentativo di pensar con la propria testa e a divenire un semplice registro e repertorio delle idee degli altri.

Dopo un breve confronto fra il metodo sopra combattuto e il metodo puramente umanistico, incompatibile anch'esso con i nostri tempi perchè considera gli scritti classici come fenomeni isolati senza porli in relazione con la vita e le letterature moderne, e dopo aver osservato come lo studio degli antichi sia specialmente indispensabile per gli Americani i quali peccano eccessivamente di *modernismo* e sono troppo proclivi ad un assoluto disprezzo delle cose passate, l'autore spiega quale dovrebbe essere lo scopo a cui lo studio delle lingue e delle letterature latina e greca dovrebbero mirare. Tralasciamo certe osservazioni che si riferiscono troppo strettamente al carattere americano.

Una delle più importanti funzioni dell' insegnamento classico dovrebbe essere quella di colmare la lacuna che separa il mondo greco e romano dal mondo contemporaneo. Lo studente ideale dei classici non deve ristare finchè non abbia seguìto in tutte le sue ramificazioni quel pensiero greco e latino che, per usare una pittoresca frase di Max Müller, scorre come un fuoco nelle vene delle letterature moderne. Per esempio, non basta già che egli conosca il Virgilio classico dell'età aurea latina; ma devono essergli famigliari il Virgilio mago ed incantatore del Medio Evo, il Virgilio maestro e duce di Dante, e così via fino alla splendida ode del Tennyson. Se s'occupa d'Aristotele, sappia della immensa influenza esercitata da lui sulle menti medievali e moderne, e direttamente attraverso la tradizione latina, e indirettamente per opera di Averroè e degli Arabi.

Se il suo autore è Euripide, conosca quanta influenza ha esercitato sulle moderne letterature drammatiche il grande innovatore dell' arte tragica greca, sia sempre capace di istituire un confronto fra l'*Ippolito* e la *Fedra* del Racine.

E, a parte i vantaggi ideali che offre questo metodo comparativo, quanto valore non avrebbero gli studi classici qualora si applicasse ad essi un *metodo storico*, inteso in senso largo e geniale, qualora non si studiasse la storia per curiosità o per mero interesse scientifico, ma per indagar le varie ragioni che condussero le grandi società antiche alla grandezza e alla decadenza, e dagli eventi antichi si traessero ammaestramenti per il presente. Lo studio dei classici, così inteso, non troverebbe più tanti nemici quanti adesso ne conta.

La mancanza di un metodo che colleghi lo studio degli antichi agli interessi attuali, insieme col sentimento d' utilitarismo che signoreggia gli Americani, fa che vada sempre più acquistando favore l'idea di sostituire nelle scuole l'insegnamento delle lingue e letterature moderne alle classiche. L'autore discute quest'ultimo punto.

In un recente schizzo autobiografico Paul Bourget ha detto che da giovine egli formò la sua mente su' libri dello Stendhal, del Baudelaire, e simili, e che tali letture lo condussero alla disillusione ed allo scoraggiamento. Ed è naturale; perchè libri di tal genere, invece di stimolare la volontà e la ragione, inducono piuttosto il lettore a sprofondarsi nella contemplazione di sè stesso, a istituire strani esperimenti sulla propria natura emozionale, a tentare nuovi effetti sulla propria capacità sensitiva, perchè riducono la vita alla ricerca egoistica di soddisfazioni personali e puramente sensuali.

Ora, sebbene gli autori moderni non siano tutti così recisamente subbiettivi come il Baudelaire, tutti però, o quasi tutti, presentano la realtà obbiettiva contaminata de' sogni sovente malati e strani della loro mente, e inducono piuttosto a fantasticherie sentimentali e romantiche che ad affrontare coraggiosamente la realtà della vita.

La letteratura classica, all'incontro, non parla affatto ai nostri sensi o ai nostri nervi, ma alle più alte facoltà, alla ragione e all'immaginazione; il suo spirito, nelle più pure forme, è ai servigi di un'alta, impersonale ragione, e intanto è supremamente educativo in quanto ci distoglie dal nostro meschino io e ci rende capaci di partecipare alla vita universale.

Ciò va inteso per la letteratura latina, o anche per la letteratura classica francese del XVII secolo; ma, come Matteo Arnold ha mirabilmente detto, gli scrittori greci della grande epoca sono quelli che soli pos-

sono mostrare agli spiriti moderni la via che essi devono battere perchè l'uomo moderno non può come quello del medio evo vivere solo d'immaginativa e di fede, nè di sola ragione ed intelligenza. Solo con la fusione di questi varî elementi della sua natura può giungere ad un sano equilibrio; e la fusione della ragione e della immaginazione si trova perfetta solo nel mondo classico greco.

Pochi, naturalmente, son quelli che possono per le loro facoltà intellettuali essere iniziati nello spirito ellenico; ma molto bene potranno fare quei pochi, sottratti per quella iniziazione alla illusione contemporanea; però che quegli che abbia intesi i profondi insegnamenti della letteratura greca sia, per dirlo con le parole della *Imitazione di Cristo*, liberato dalla molteplicità delle opinioni, e possa, come il sapiente di Lucrezio,

> Quasi da rôcca eccelsa ad umil piano
> Chinar talvolta il guardo, e d'ogn'intorno
> Mirar gli altri inquïeti e vagabondi
> Cercar la via della lor vita.
>
> (Lucrezio, traduzione del Marchetti, II, 13 seg.).

.....

ALCUNI CAMBIAMENTI SOCIALI
DURANTE IL REGNO DELLA REGINA VITTORIA

(Da un articolo di Algernon West, *Nineteenth Century*, aprile)

L'autore professa che non intende occuparsi dei progressi scientifici, letterarî o artistici verificatisi durante il regno della *regina*, ma vuole semplicemente esporre certi suoi ricordi personali che saranno interessanti per quanti dei giovani desiderano di conoscere le insensibili variazioni per cui dalla vita della prima metà del secolo siamo passati alla moderna. Tralasciamo certe osservazioni particolari su fogge di vestiti militari e civili.

Circa il 1850 gli ordini, le decorazioni, le medaglie erano in molto esiguo numero. La *medaglia peninsulare*, creata nel 1849, spettava solamente agli ufficiali, trentacinque anni dopo la campagna; e quando fu conceduta la prima volta a semplici soldati, si gridò alla prostituzione dei pubblici onori. La regina Vittoria nel suo regno ha esteso gli or-

dini antichi, e ne ha creato di nuovi. La croce della Vittoria, la Stella dell'India, il Vittoria e Alberto, l'Impero dell'India, la Medaglia d'Alberto, la Medaglia degli Infermieri, l'Ordine del Buon servizio, la Medaglia del Giubileo, l'Ordine *Vittoria*. Le decorazioni e le stelle sono divenute numerosissime: non si contano oramai meno di ventisette medaglie. Naturalmente il pregio di simili distinzioni diminuisce in ragione diretta del loro numero. E quando si vede un uomo col petto ricoperto di decorazioni non si può non pensare al duca di Wellington il quale non aveva altro ordine che quello della giarrettiera.

Lord Clanwilliam rimase un dì stupito nel vedere un giureconsulto fregiato d'una stella e d'un nastro, e domandò chi fosse. Niuno gli poteva dare informazioni; seppe alla fine che si trattava del nostro ambasciatore a Parigi. Poichè — disse Lord Clanwilliam — quanto si guadagna nella carriera diplomatica è di non esser conosciuti al ritorno in patria, preferisco abbandonarla questa carriera. E così fece.

Il *dandysmo*, sebbene già minacciato, fioriva ancora. Ora è definitivamente seppellito. Ahimè! Tutti quei cari *dandies* della mia fanciullezza, col loro triplo panciotto e le cinture strette alla vita e i fazzoletti avvolti in più giri attorno al collo e i polsi delle camicie rovesciati sulle maniche del vestito, tutti sono spariti! Ma ieri ancora viveva il più bello, il più geniale, il più spiritoso di loro, Alfredo Montgomery.

Com'è vivo ancora nella mia memoria il ricordo della prima volta che lo vidi, una mattina, a colazione, avvolto in una magnifica veste di broccato, con i piedi calzati di pantofole di disegno e di lavoro meravigliosi, e di quando con lui e con lord Adolfo Fitzclarence andavo al teatro o in cabriolet nel parco!

L'*Opera* italiana, che all'avvenimento al trono della regina fu poi detta *regia*, era allora in pieno fiore. Qui Rubini, Mario e Grisi, Lablache, e poi Cruvelli, Sontag ed Alboni deliziavano un pubblico non meno scelto ed elegante di quello che riempie adesso il Covent Garden; e il ballo, con la Cerito, la Taglioni, Fanny Ellsler e Rosati rappresentava un'arte di cui s'è tanto, ahimè, perduto il gusto che si ammirano volgari cancan e melense *clownerie!* Pochi erano allora i teatri ed a basso prezzo; ma in essi potevansi a volta a volta ammirare Kean, Keeley, Buckstone; e la tragedia v'aveva per interpreti la Rachel o Adelaide Ristori.

Vauxhall, con le sue mille lampade ad olio, culminava allora allo zenith, per essere poi soppiantato da Cremorne e da varî altri stimati ritrovi a South Kensington. Non vi era però luogo pubblico o club dove fosse decente per una donna pranzare; e io mi ricordo di un rispettabilissimo Pari del regno che, avendo espresso il desiderio di pranzare nel caffè dell'albergo ove alloggiava con la sua sposa, si sentì dire dall'albergatore che doveva invitare una terza persona.

I giuochi di carte, adesso usciti affatto di moda nella buona società, erano allora molto abituali; ed era di moda il gran whist, mentre adesso anche il piccolo è detronizzato a Portland e al Turf-Club dal *Bridge whist, dall'écarté, dalla bézique.*

Ne' primi tempi del regno, la gente usava andare a braccetto, e una signora non passeggiava che dando il braccio al marito: gli amici andavano anch'essi sotto braccio. Adesso la moda è, tranne che nei pranzi, interamente sparita ed è invalso l'odioso abito della vigorosa scossa di mano che anche nelle altre nazioni è conosciuta come *stretta di mano all'inglese.*

Lady Granville osservava un giorno che a' tempi della sua giovinezza niuno in una società per bene si sarebbe permesso di parlar delle proprie condizioni finanziarie o della propria digestione. Questi argomenti invece sono diventati ingredienti abituali delle odierne conversazioni. Io ho visto il rampollo di un'antica casa nobilissima, che in società trasse di tasca un campionario di sete per far ammirare a quanto basso prezzo si potevano acquistare i prodotti delle sue fabbriche!

Le società erano in genere poco numerose. Lady Palmerston scriveva gl'inviti di propria mano, e Lord Anglesey aveva nella sua casa in Burlington Gardens una lavagna su cui poteva scrivere il proprio nome ogni invitato che volesse pranzare; e tanto ristretto era il mondo *alla moda* che in ogni stagione la società designava una signora come la *bellezza dell'anno.*

Proprio allora, nel 1843, fu introdotta la polka, e Augusto Lumley e William Blackburn erano incaricati di stabilire i giorni di tutti i ritrovi eleganti e dei balli di Londra e di compilare la lista dei giovani degni d'essere eletti in quella piccola cerchia. Il salotto di lady Blessington a Gore House dove convenivano D'Orsay — il *Cupidon déchaîné*, come lo chiamava Byron — Disraeli, Bulwer, Dickens e Na-

poleone III, si chiuse improvvisamente nel 1843 con la partenza della signora. Il famoso salotto di Miss Berrys in Curzon Street ebbe fine nel 1851. Del resto, l'esclusivismo aristocratico si appressava al suo tramonto, la società si andava democratizzando, e l'èra dei *grands seigneurs* e delle *grandes dames* declinava rapidamente.

Contemporaneamente morirono lo Hayward e il Panizzi, il famoso bibliotecario del *British Museum;* quegli nella sua casa a St. James, questi fra le mura della biblioteca ove s'era immortalato con la costruzione della sala di lettura che tutti conosciamo. Gladstone soleva dire che il letto di morte di Hayward fu felice, e misero quello del Panizzi, perchè il primo abitava in un luogo dove ognuno dei suoi amici poteva andarlo a trovare senza perder tempo, mentre per giungere al secondo occorreva un pellegrinaggio che ben pochi si sentivano la forza d'intraprendere. Quale riflessione nelle amicizie del mondo!

Molto differenti erano i pranzi d'allora dai pranzi d'adesso. Il grande rombo, circondato da una ghirlanda fiammante di gamberi arrosto, era di prammatica. Una schiena di montone troneggiava a capo tavola, e un paio di pollastri in salsa bianca, inevitabili, stavano in mezzo, e provocavano interminabili discussioni e complimenti sul diritto di scalco fra la padrona di casa e il suo vicino di tavola. Sir David Dundas narrava l'aneddoto di un pollo che gli fu lanciato sulle ginocchia e della padrona che con un dolcissimo sorriso gli disse: « Vorreste usarmi la finezza di restituirmi codesto pollo? »

Con altri sei piatti e un paio di bottiglie di champagne il pranzo era bell'e finito. Con lo champagne non si scherzava; si mesceva a dosi addirittura omeopatiche, entro calicetti sottili sottili che non contenevano altro che schiuma. Lord Alvanley per primo ebbe il coraggio di protestare, dicendo: « Ma che proprio davvero ci vogliamo ridurre a bere il vino ne' termometri? » — Dopo il pranzo si levavano i coperti e il dessert era servito sopra lucide tavole di mogano.

Famose erano le colazioni del poeta-banchiere Rogers. Questi soleva allegrar lo spirito de' convitati non solo con la propria conversazione, ma con i canti di un rosignolo artificiale che stava nella sua gabbietta vicino alla finestra. L'edizione del poema sull' Italia dell'anfitrione-poeta fu una novità per le illustrazioni onde l' avevano ornata lo Stothard, il Turner e il Calcott.

L'uso di fumare esisteva fin dai tempi di Sir Walter Raleigh, ma era solamente tollerato, e i fumatori dovevano sempre andarsene in una camera a parte. Ancora dopo la pace di Crimea nessun gentiluomo si sarebbe permesso di fumare per le vie e nessuna signora insudiciava le proprie labbra col tabacco nè permetteva che gli uomini fumassero in sua presenza. Soltanto nel '45 fu solennemente inaugurato il primo *fumoir* nel White's Club.

Grazie all'uso introdotto dal principe di Wales di fumare dopo pranzo, il costume di bere vino è finito; ma sono davvero incredibili gli eccessi che si commettevano per il passato. Lord Clanwilliam mi narrava un fatto occorsogli in un pranzo alla villa di un amico vicino a Putney. Il pranzo era cominciato alle nove. Quando i convitati si levarono da tavola e tornarono alle proprie stanze, lord Clanwilliam aprì le imposte e vide i mietitori che si avviavano a' campi. « A che ora vanno! » egli disse. E guardando il proprio orologio s'accorse che erano le 8,30: i contadini tornavano al lavoro dalla colazione.

Domandai una volta a Charles Williers che cosa pensasse della morale d'un tempo e di quella d'oggi. « I giovani d'allora — egli mi rispose — anche quando erano occupati pretendevano di stare in ozio: quelli d'oggi pretendono di essere occupati anche quando sono oziosi. »

I combattimenti di galli, sebbene illegali, erano in pieno fiore; così pure le lotte e i pugilati. Ricordo ancora una lotta, che suscitò l'interesse di tutto il mondo sportivo, fra Tom Sayers e l'americano J. Heenan, a Farnborough, nel 1860. Ci fu una sottoscrizione pel campione inglese alla quale partecipò la *Camera dei Comuni* con a capo Lord Palmerston.

Sir Federico Rogers aveva tentato di uccidere il duello col ridicolo, nel 1842, sulle colonne del *Times*, ma il duello esisteva tuttora. Io ricordo la causa in cui Lord Cardigan fu assolto dell'uccisione in duello del capitano Tucker per questioni di perizia tecnica.

Fu il ridicolo che diede il colpo di grazia al duello. Nel 1852 Giorgio Smythe, il rappresentante del partito della *giovane Inghilterra*, e il colonnello Romilly, si sfidarono in conseguenza d'una questione elettorale. Andarono sul terreno. Nel momento fatale un fagiano sbucò a volo da un cespuglio e una pistola fece cecca. Il fatto, acconciamente narrato dal *Times*, coprì di ridicolo i due campioni. *Solvuntur risu tabulae.*

Uno dei più notevoli cambiamenti nelle maniere è il sopravvento che la familiarità ha preso sull'etichetta e sul formalismo. Prima solo poche dame avanti con l'età chiamavano il marito col nome di battesimo. La fama d'una signora fu gravemente compromessa perchè fra le carte di un grand'uomo si trovò una lettera ch'ella gli aveva diretto chiamandolo col suo nome di battesimo. Le lettere fra amici cominciavano con un « Caro Signore », i fanciulli in genere chiamavano *Signore* (Sir) il babbo, e Vostra Signoria e Vostra Grazia erano appellativi fra marito e moglie, fratello e sorella, e via dicendo.

Ogni commesso, uomo o donna, può adesso pretendere di esser chiamato *signore* o *signorina*. Alla duchessa di Somerset che aveva fatto un acquisto in un negozio si dimandò se l'avesse servita un giovine gentiluomo dai capelli biondi. « No, rispose ella, ma un nobiluomo calvo d'età avanzata ».

Una cinquantina d'anni fa la fotografia era nella sua infanzia, e incominciavano proprio allora a divenir comuni degli spaventevoli daguerrotipi. Una volta che si parlava alla spiritosa lady Morley del brutto tempo, ella rispose: « Oh che volete! se ce lo sequestrano tutti i giorni il sole, per fare quelle loro fotografie! »

Il *tennis*, il *cricket*, il remare esistevano prima del 1860, ma non facevano furore. A mano a mano presero piede, e nel 1860 le donne presero parte per la prima volta agli esercizi all'aria aperta; adesso sono divenute competitrici degli uomini in quasi tutti gli esercizi atletici, con effetti ottimi per la loro salute, come lo dimostra la crescente generazione di fanciulle fiorenti e robuste.

L'autore parla della moderna educazione delle donne, e istituisce un confronto fra gli antichi salotti dove la conversazione languiva e si aggirava intorno a soggetti frivoli, e i moderni dove le signore spiegano tutte le grazie di una coltura civile illuminata dal gusto e dalla delicatezza femminile. Divenendo compagne e competitrici degli uomini in tutti i loro divertimenti e occupazioni, le donne hanno certo perduto un po' dell'antico rispetto cavalleresco e della deferenza loro tributata; ma « *la femme est toujours la femme, et jamais ne sera qu'une femme tant que le monde entier durera.* »

L'autore fa poi cenno di tutti i gloriosi progressi effettuatisi durante il regno della *Regina*. I condannati che nel 1836 erano 52,000 sono ora scesi a 4,000, la deportazione e l'imprigionamento per debiti sono stati aboliti, la pena di morte ristretta alle pene gravissime e le esecuzioni non più date come spettacolo al

pubblico, i pazzi non sono più come una volta incatenati e maltrattati ma amorosamente curati, ci sono asili per l'infanzia abbandonata e per le donne, pubblici bagni a tutela dell' igiene pubblica, libertà di commercio, educazione gratuita per i figliuoli dei poveri, per la quale la nazione spende franchi 250,000,000 all'anno; la posta, i giornali, i libri sono a buon mercato. Si sono istituite biblioteche popolari e gallerie di pittura, si sono aperti al pubblico parchi, musei e giardini, e l'antico sabbatarianesimo pel quale si chiudevano tutte queste istituzioni atte a promuovere l'istruzione del popolo, proprio nei giorni in cui il popolo poteva visitarli, è quasi interamente scomparso.

L'autore chiude il suo articolo notando, che, tranne poche eccezioni, tutti i cambiamenti introdotti negli usi segnano un vero progresso sul passato.

.....

IL TRATTATO ARBITRALE ANGLO-AMERICANO

(da due articoli dell'Onor. Federico Coudert e del Prof. Teodoro Woolsey, *Forum*, marzo 1897)

Fra gli effetti più benefici della civiltà del nostro secolo, deve annoverarsi l'introduzione ormai generale degli arbitrati internazionali nei rapporti fra le diverse nazioni: tutte le forze morali dei popoli sono oggigiorno, e dovunque, a favore di una soluzione pacifica delle contese internazionali, semprechè ciò sia possibile. L'arbitrato è accettato in America come un dogma nazionale, la cui potenza ha portato al trattato anglo-americano che recentemente è stato concluso, e che aspetta solo l'approvazione del Senato per diventar legge.

Il governo degli Stati Uniti già per il passato firmò 47 accordi arbitrali, e per ben 13 volte ebbe l'occasione di creare dei tribunali che giudicassero secondo le leggi americane sulla validità delle pretese di Stati esteri; questo fatto così semplice spiega perchè egli si affida di tenere un esercito di soli 25 mila uomini, e di non imporre tributi militari; anche in Europa l'arbitrato diviene ogni dì più popolare e ad esso si ricorre sempre più frequentemente. Ma la specialità del trattato Olney-Salisbury sta in ciò, che esso prevede tutti i casi che potranno formare oggetto d'arbitrato, e vi provvede singolarmente con una procedura speciale.

Vi sono però di quelli che non approvano questo metodo, perchè ritengono che possono nascere contrasti tali tra nazioni che unica soluzione possibile ne sia la guerra, specialmente quando si tratti dell'onore nazionale; ma se a questi critici domandassimo di indicarci precisamente « un caso nel quale sia in giuoco l'onore della nazione », sarebbero certamente molto impacciati a rispondere, perchè, è evidente, la definizione dell'onore di una nazione non può che essere incerta, come relativo è il sentimento stesso, e una divergenza, anche piccola, abilmente gonfiata, può dar luogo ad una contesa tale da far parere inevitabile e necessaria la guerra. Fortunatamente questa tendenza a ingigantire gli incidenti diplomatici internazionali ha fatto il suo tempo: da un secolo in qua gli Stati Uniti non si sono ancora trovati di fronte ad un caso che non fosse stato suscettibile di componimento amichevole, e perfino la questione dell'Alabama, nella quale, se in altri mai, era in ballo l'onore delle due nazioni, fu potuta transigere e l'indennità liquidata dal tribunale internazionale venne subito pagata.

Ma, si domanda, chi obbligherà la nazione a ricorrere all'arbitrato, se essa vi si rifiuta? Chi la costringerà a rispettare il giudizio arbitrale? È certo che non vi è una gendarmeria internazionale per imporre colla coazione la sentenza degli arbitri: ma questo argomento si rivolge egualmente contro qualunque trattato che si stringa tra due grandi nazioni, il quale riposa necessariamente sulla buona fede dei contraenti: essi *possono* non fare onore alla propria firma, ma di regola la rispettano: ed è questa considerazione che dà valore al trattato concluso fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Ma, si obbietta ancora, che ne sarà della dottrina di Monroe? Se, direttamente o indirettamente, essa venga sottoposta al giudizio di un tribunale internazionale di arbitri, potrebbe venir condannata; ora questa dottrina è talmente radicata nel sentimento nazionale e si crede dagli Americani, se a torto o con ragione non vogliamo discutere, così fermamente di avere l'interesse ed il dritto di impedire gli attacchi contro i loro più deboli vicini, che un trattato che la sottoponesse al giudizio di arbitri stranieri sarebbe certo da condannarsi. Ma questo pericolo non esiste: l'argomento è puramente accademico. La dottrina di Monroe, dice l'autore, può essere considerata come facente parte delle nostre leggi organiche, come se il Senato l'avesse effettivamente approvata e

datole forza di legge; nessun tribunale internazionale potrà mai avere il diritto di esaminare le nostre leggi costituzionali; sarebbe egualmente infondato il supporre che l'Inghilterra potesse mai chiedere agli arbitri di modificare la nostra « Dichiarazione di Indipendenza », o che noi sottoponessimo al loro giudizio la questione della Camera dei Lord.

Ma, secondo alcuni, la dottrina di Monroe potrebbe presentarsi indirettamente sotto la forma di una questione di confini tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Ciò non è esatto: l'unico caso in cui quella famosa dottrina trova la sua applicazione è nelle questioni di confine tra l'Inghilterra e una delle repubbliche dell'America del Sud, allorchè quella, essendo fallite le trattive diplomatiche e respinte le proposte di un arbitrato, volesse impadronirsi colla forza del territorio contestato; allora gli Stati Uniti, in omaggio alla loro politica tradizionale, dovrebbero intervenire per impedire questa aggressione; come accadde appunto nella vertenza tra il Venezuela e l'Inghilterra. Ora uno dei presupposti essenziali del trattato anglo-americano è il rispetto e il riconoscimento di quella teorica che è uno dei cardini della politica americana; l'Inghilterra è stata avvisata e sa benissimo che gli Stati Uniti si riservano espressamente il diritto di intervenire, ove lo credono opportuno, e di opporsi allo spogliamento di una repubblica consorella. Quindi, dato il caso di un conflitto fra questa e l'Inghilterra, l'unica questione che potrebbe venir sottoposta all'arbitrato sarebbe questa: « a chi appartiene il territorio contestato »; ma la dottrina di Monroe è sempre salva ed impregiudicata. Infatti, cos'è in fin dei conti questa famosa dottrina? Non è altro che la teorica dell'equilibrio politico europeo trapiantata in America, teorica non contrastata in Europa; e forse per questo, se l'Inghilterra facesse un trattato arbitrale colla Francia o colla Germania simile al presente, le si potrebbe negare il diritto d'intervento, qualora la Germania invadesse l'Olanda, o la Francia il Belgio?

Dunque queste obiezioni non sono serie; questi scrupoli non degni di una grande nazione. Il trattato anglo-americano ha per iscopo la pace, e pace domanda tutto il mondo civile. Per mantenere questa pace invocata bisogna guardarsi sopratutto dall'esagerare tutto ciò che tocca all'onorè nazionale. Una repubblica come gli Stati Uniti, che ha una popolazione di 70 milioni di abitanti, può ben fermarsi a discutere prima di dichiarare la guerra, senza temere di essere tacciata di timidità.

È necessario ora scendere ad un esame un po' più minuto di questo trattato, commentandone alcune clausole.

Con esso vengono creati tre tribunali. Il primo di questi è composto di 3 membri, dei quali uno scelto dagli Stati Uniti, l'altro dall'Inghilterra, ed il terzo dai due già nominati: questo tribunale giudica in prima ed ultima istanza, a maggioranza di voti, dei reclami pecuniari al di sotto dei due milioni e mezzo di lire; giudica anche in prima istanza dei reclami pecuniari eccedenti i due milioni e mezzo di lire, e dei diritti lesi che si pretendano derivati « da un trattato od altrimenti », purchè non siano diritti reali; anche in questo caso la sentenza è inappellabile, qualora il verdetto sia stato reso a voti unanimi; in caso contrario v'è appello al secondo tribunale, il quale è composto di cinque membri, dei quali quattro scelti per metà da ciascuno dei due Stati, e il quinto da questi quattro già eletti; la sentenza è resa a maggioranza di voti. Finalmente abbiamo un terzo tribunale, che è composto di sei membri, scelti per metà dall'Inghilterra e per metà dagli Stati Uniti, fra i magistrati di grado più elevato; esso giudica dei reclami territoriali per quanto riguardino servitù, navigazione, accesso, pesca, confini, ecc. La sentenza è definitiva, se venne resa con 5 voti contro 1, o se, essendo resa a maggioranza di voti, non fu denunziata entro i tre mesi; in caso contrario si deve ricorrere alla mediazione, prima di aprire le ostilità. Il trattato ha la durata di cinque anni, e potrà venir prorogato, se farà buona prova.

Il trattato prevede e risolve alcune obiezioni. E anzitutto in risposta a quella che accusa gli arbitrati generali di diminuire l'importanza e l'efficacia della diplomazia perchè un diplomatico non potrebbe interessarsi ad una questione che dovrebbe venir risolta da altri, dispone l'articolo che le parti contraenti sottometteranno al tribunale arbitrale « tutte le questioni che non si saranno potute appianare per mezzo dei negoziati diplomatici »; quindi si presume che la diplomazia abbia prestato l'opera sua, ma inutilmente. E ciò è ben naturale: la diplomazia è l'antecedente logico dell'arbitrato, sul quale ha i vantaggi della pieghevolezza: l'arbitrato prende il posto della guerra e non della diplomazia. È vero che nel trattato si presuppone pure che l'opera diplomatica possa fallire; ma questo è una conseguenza inerente al principio arbitrale, che potrebbe correggersi raffrenando la facilità di ricor-

rere agli arbitri, col dedurre le spese del giudizio dalla somma ricuperata, o coll' imporre un termine, prima del quale non possa farsi luogo ad arbitrato.

All'obiezione già esaminata, non potere, cioè, nessuna nazione legarsi anticipatamente le mani, il trattato ha risposto collo specificare i casi che dovranno venir riferiti all'arbitrato per pretese pecuniarie, territoriali, o diritti derivanti da trattati o leggi internazionali. Se ne deduce che gli altri casi non nominati sono esclusi, e così quelli che riguardano la politica nazionale. Il trattato anzi comprende per l'appunto quelle questioni che furon già per lo innanzi oggetto di arbitrato speciale tra l'America e l'Inghilterra, come questioni di pesca, transatte ad Halifax, indennità pecuniarie, già altre volte definite a Ginevra, questioni di confini come nel caso di San Juan: tutte insomma questioni giuridiche d'interpretazione di trattati che facilmente vanno transatte, eccettuatene alcune nelle quali ha parte la politica nazionale: come quella che era compresa in una clausola del trattato Clayton-Bulwer, per la quale gli Stati Uniti si obbligavano di astenersi da un controllo esclusivo sopra un canale istmico dell'America centrale, mentre invece l'opinione prevalente crede esser prerogativa e diritto degli Stati Uniti tale controllo; è dunque una questione politica; ed è perciò che facilmente il Senato toglierà questo caso dal trattato.

Finalmente una terza serie di obiezioni riguarda la procedura e la composizione del tribunale arbitrale: ed è proprio qui che il trattato merita maggior lode e fiducia: esso offre ben poco, e solo in pochi casi, come è stato già visto, assicura una sentenza definitiva: ma questa sua debolezza forma appunto la sua forza: quel poco che offre è almeno sicuro: non pretende a molto per non ottenere nulla. Notevole è specialmente la procedura del terzo tribunale: se la questione è un tantino dubbia, sarà quasi impossibile aver una sentenza definitiva, perchè, trattandosi di casi di una certa importanza, almeno due dei giudici voteranno secondo il loro interesse nazionale e la maggioranza di 5 contro 1 non sarà raggiunta: bisognerà ricorrere alle mediazioni, e, nel caso, alla guerra. Questa pieghevolezza e adattabilità salva il trattato: molto meglio così che se fosse stata in ogni caso imposta una sentenza definitiva che una delle parti non avrebbe facilmente rispettata, togliendo così ogni efficacia a tutto il trattato.

Certo non tutto in esso è perfetto: non esiste codice di leggi internazionali che serva di guida agli arbitri; i giudici che fanno parte del terzo tribunale per le questioni territoriali saranno sovraccarichi di lavoro; il metodo di nomina degli arbitri può fare cattiva prova; ma a tutti questi difetti stan di contro vantaggi immensi già descritti: è un passo piccolo ma sicuro verso un migliore ordine di cose. Se riuscirà, chi oserebbe segnare un limite al progresso ascendente verso le cime del Monte della Pace e della Fratellanza?

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appleton's Popular Science (marzo):

I modelli di fiori dei Blaschka nel Harvard Museum. — Questa collezione di modelli di fiori in vetro è tanto conosciuta che val la pena di tesserne brevemente la storia e di farne una sommaria descrizione.

Dell'arte di lavorare il vetro si sa che era conosciuta dai Fenici e dagli Egiziani, e gli oggetti trovati ci attestano che era in fiore presso i Greci e i Romani. Venne poi verso il secolo quinto Venezia, che aprì delle fabbriche di vetro, le quali verso la metà del secolo decimoterzo furono, in seguito ai frequenti incendi che provocavano nella città, trasportate nell'isola di Murano, nome che è rimasto associato alle più raffinate e artistiche produzioni dell'arte del vetro veneziano. Da Venezia quest'arte, a dispetto delle precauzioni prese, passò in Boemia, e di qui nel resto dell'Europa. E sono appunto boemi gli autori della collezione di cui ora parliamo, Leopoldo e Rodolfo Blaschka, padre e figlio, lavoratori abilissimi del vetro, e insieme studiosissimi delle scienze naturali. Nel 1885, in seguito all'ottenuta concessione, si costruirono nel Museo dell'Università di Cambridge (in America) alcuni appositi locali per la sezione di botanica. Il prof. Goodale di questa Università, avendo visto alcuni bei modelli di animali in vetro, pensò di sostituire questa sostanza egualmente pieghevole, più gradita al tatto, e sopratutto molto più durevole, alla gelatina, al « *papier maché* », ed alla cera, che finora erano usate, e si rivolse ai Blaschka, già noti, perchè fornissero il Museo botanico dell'Università dei modelli necessari. Il successo è stato completo, e l'opera sarebbe anche più avanzata se il Blaschka padre non fosse morto nel 1895.

Tuttavia già più di 100 ordini di piante sono rappresentate, e di ogni ordine sei o sette specie al massimo, poichè sarebbe impossibile il renderle tutte in vetro: quasi tutte le piante sono indigene dell'America del Nord o del Sud. Il Museo ha tre stanze, nelle quali le piante sono disposte da un punto di vista biologico: nella prima esse sono mostrate nelle loro relazioni: 1°, colla terra, coll'acqua, colla luce, coll'aria ed elettricità e colla gravitazione; 2°, cogli insetti ed altri animali ad esse nocivi; 3°, cogli insetti ed altri animali ad esse utili; 4°, colle piante dei tempi passati. Nella seconda stanza troviamo la Botanica Economica, ossia le piante nelle loro relazioni coll'uomo, sia che servano per nutrirci, vestirci, e per ripararci, sia che da esse si estraggano i medicinali, i colori, ecc.: vi sono pure le piante di interesse storico. La terza e maggiore stanza è consacrata in parte alle piante da fiori (che fanno il maggior numero della collezione), e in parte alle crittogame.

Che dire ora del lavoro in sè stesso? Sia dal lato artistico che da quello scientifico non vi sarebbero parole per lodarlo a sufficienza. I Blaschka, unici in questo ramo dell'arte vetraria, hanno saputo modellare così bene le loro piante e infondere in esse una così potente espressione di vita che l'occhio stenta a credere ciò che il tatto afferma; d'altra parte l'esattezza scientifica è così grande, i colori così veri, ed ogni dettaglio più minuto, anche microscopico, reso così bene, che si resta ammirati dello studio, della pazienza, e, diciamolo pure, del genio di questi artisti. Un botanico ha avuto cura di esaminare colle lenti di ingrandimento alcuni di questi modelli, ed ha contato in uno, l'*Aralia spinosa L.* quasi 8000 tra bocciuoli e fiori, molti dei primi non visibili ad occhio nudo, ed in ogni fiore l'esatto numero di petali e di stami. Di una specie delle « *Malvacee* », (delle quali la collezione possiede altre sette specie, che rappresentano sei generi) la « *Spheralcea acerifolia* » vi è un grano di polline ingrandito mille volte; di un'altra specie dello stesso ordine, la « *Nuttallia* », v'è un sepalo coi suoi peli stellati, ed uno di questi peli ingrandito 200 volte che pare un minuscolo cristallo di neve. Non si finirebbe di parlare di questi dettagli che accompagnano ogni specie: qui un fiore, lì uno stame, o un pistillo, o un'antera: tutti riprodotti con un'esattezza, con una fedeltà sorprendente.

Interessantissima è la collezione delle piante che hanno un'importanza economica. V'è da fare p. e. uno studio completo sul granturco *(Zea mays):* abbiamo anzitutto il modello in vetro: il fusto, lungo circa 1|2 metro, colla spiga fruttifera, le foglie lunghe e ondulate, i fiori frangiati, le sviluppate brattee che avvolgono il frutto e terminano nel ciuffo serico; i dettagli, pure in vetro, mostrano, ingranditi, un fiore, uno stame, un chicco; accanto, sopra scaffali, in appositi recipienti di vetro, sono disposti i prodotti commerciali che si ricavano da questa pianta: la farina, la gomma, l'amido, l'olio, lo zucchero, la destrina, il whisky, ecc.; e così dicasi pure della noce moscata, del cotone, dell'albero del cioccolatte *(Theobroma cacao)* la cui bella riproduzione in vetro mostra, colla sezione di un tronco, come i fiori e le frutta nascano dal vecchio legno e non dai giovani rami, mostra i bei fiori rossi, le foglie d'un verde carico, i frutti aranciati.

Varie fotografie danno un'idea dello sviluppo delle piante nell'America centrale e nella Giamaica, mentre sopra striscie di carta che accompagnano i vari prodotti in commercio (cioccolatte, cacao, burro di cacao) vengono date informazioni pratiche, come p. e. la differenza tra il cioccolatte « che consiste dei semi arrostiti del cacao liberati dal loro involucro » ed il cacao « che si fa cogli stessi semi dai quali è stato anche tolto l'eccesso di olio ».

Sebbene nel disporre le piante secondo il loro ordine sistematico non si potesse avere riguardo agli effetti dei colori, pure è gratissima l'impressione che si riceve dall'armonia delle tinte, dovuta tanto alla perfezione nel colore e nella tessitura del fogliame quanto alla prevalenza dei fiori bianchi, cui seguono per numero i rossi, poi i gialli, ed ultimi i turchini, nelle varie loro gradazioni.

Questa bellissima collezione, finora unica, si chiama anche « *the Ware Collection*, » perchè furono la moglie e la figlia del Dr. Carlo Eliot Ware, che in quella Università di Cambridge nel 1834 si laureò, le quali, a onore del loro caro defunto, sole sopportarono la spesa della ricca ed utile opera: in memoria di che è stata ivi posta una tavola di bronzo che, con semplice e bella iscrizione, ricorda il fatto.

North American Review (marzo):

Il lavoro nelle prigioni. — Dal lato economico la questione del lavoro dei prigionieri non merita un'eccessiva attenzione. Si è spesso, troppo spesso gridato alla concorrenza, al ribasso dei prezzi, ecc.; ma facendo delle ricerche, l'autore dell'articolo, signor Carroll D. Wright, ha trovato che in ben pochi casi il lavoro fatto nelle prigioni reca sensibili danni a quelli eseguiti fuori.

Del resto, ammessa pure l'esistenza del male e la sua gravità, non c'è rimedio. Che sia un dovere il far lavorare i prigionieri, nessuno lo può negare; ma qualunque lavoro essi compiano, la concorrenza nasce inevitabilmente. Tutt'al più si possono prendere delle misure per cui il lavoro delle prigioni sia tale, e compiuto sotto tali condizioni che la concorrenza sia ridotta al minimum.

Il lato morale della questione è ben più interessante. Nessuno Stato, certamente, ha diritto di speculare sui prigionieri, e però non gli è permesso di impiegarli in lavori troppo faticosi e insalubri; ma partendo da questo principio saviissimo e umano, i riformatori sono caduti in un eccesso parimenti difettoso pretendendo che i prigionieri debbano occuparsi delle stesse industrie che esercitano gli uomini liberi e che abbiano diritto alle medesime condizioni.

La verità è — e tutti i penalisti intelligenti lo intendono — che l'intero sistema di lavoro penale dev'essere costruito in modo da *riformare* il prigioniero.

I delinquenti — così insegna la scienza moderna — sono degli ammalati: il dovere perciò e il diritto della società è di fare il possibile per guarirli, se curabili, e, se incurabili, di trattarli in maniera da non render più grave la loro infermità. E se così stanno le cose, occorrono — s'intende facilmente — più pesi e più misure, e mentre è impossibile un ritorno puro e semplice ai lavori forzati, non sono applicabili i metodi che valgono per gli uomini sani.

Tutti i vari sistemi finora applicati hanno fatto cattiva prova, sia dal lato economico, sia dal lato morale. L'ultimo offre maggiori vantaggi, il quale consiste nell'ottenere per mezzo dei lavori delle prigioni solamente quei prodotti che occorrono allo Stato per le varie istituzioni, come istituti penali, case di correzione, ecc. Dal lato commerciale esso presenta senza dubbio dei grandi vantaggi, principalissimo quello di non influire dannosamente sui prezzi dei prodotti del lavoro libero; ma anche a questo sistema si possono muovere gravi appunti, questo fra gli altri che ai bisogni di certi Stati basta il lavoro di una piccola parte dei prigionieri.

La grande riforma introdotta nel penitenziario di Elmira ovvia a questo inconveniente, come risolve saggiamente, sotto ogni riguardo, tutte le difficoltà.

Questa grande riforma consiste nell'introduzione dell'insegnamento *tecnico*.

Un'accurata statistica dei prigionieri negli Stati Uniti dimostrata come sei ottavi di essi siano condannati a pena di breve durata, un ottavo incorreggibili, l'altro ottavo suscettibili di riabilitazione.

Quanto ai primi, poco importa quale sistema si scelga perchè le loro menti vengano occupate e le loro braccia utilizzate. Solamente bisognerà fare una distinzione nel genere dei lavori: quelli che devono scontare una pena corta non hanno il tempo di acquistare un'abilità tecnica che renda loro più facile la vita all'epoca della loro liberazione; ma quanto a coloro che debbono rimanere lunghi anni in prigione, lo Stato ha il dovere di rimandarli meglio adatti alla società di quando li ha ricevuti.

Gl'incorreggibili, basta che lavorino anch'essi; che cosa importa il genere o sistema di lavoro? Tutto quanto può fare lo Stato si è di tenerli occupati e di contribuire più che sia possibile al loro miglioramento intellettuale e morale; certo poi ha il dovere di impedire che il loro contatto nuoccia a quelli che sono carcerati per breve tempo e all'altro ottavo suscettibile di riabilitazione.

Quest'ultimo è in genere composto di giovani che sono caduti per passione o per indiscrezione, o per caso, o per ignoranza delle leggi che la società ritiene giuste e infrangibili. Verso questi specialmente lo Stato ha doveri più gravi, nulla deve esso trascurare per ritornarli alla via del bene.

Ora, quando i prodotti che occorrono ai bisogni dello Stato non bastano a dar lavoro a tutti i prigionieri, la loro manipolazione dev'essere riservata ai delinquenti incorreggibili e a quelli condannati a breve carcerazione, mentre l'ultima frazione potrebbe fruire dei beneficî dell'istruzione che dànno così buoni risultati nel penitenziario di Elmira il quale è stato chiamato una *Università tecnica* e pubblica un periodico, il *Sommario*.

(L'autore insiste di nuovo sui principî generali che debbono inspirare il regolamento delle moderne prigioni e dei lavori dei prigionieri. Egli compendia il sistema del penitenziario di Elmira in una *trinità di M*: educazione mentale, morale, manuale).

Opere d'immaginazione nel Vecchio Testamento. — Una gran parte della Bibbia è *Storia*; una seconda, *Profezie;* una terza infine è *Poesia.*

Quest'ultima parte comprende una collezione di poesie liriche, i *Salmi*, una raccolta di sentenze e saggi dettati, i *Proverbi;* una di nenie, le *Lamentazioni;* e infine tre opere organiche ed elaborate artisticamente, il libro di *Job*, il *Cantico dei cantici* e l'*Ecclesiastico.*

Un'altra raccolta di liriche non meno interessante del Salterio si può mettere insieme spigolando tutti i racconti epici o lirici sparsi negli altri libri, come il *Canto della spada* di Lamech, la *Storia del diluvio*, la *Caduta dell'umanità*, il *Canto della nascita di Sara*, la *Benedizione di Giacobbe*, l'*Ode del Mar Rosso*, *i Canti dell'arca e della fontana*, le *Predizioni di Balaam*, la *Benedizione di Mosè e il suo canto profetico*, l'*Ode di Debora e l'inno di Hannah*, le *Nenie di David su Gionathan ed Abner,* e parecchi altri. Nessuna nazione antica può vantare una letteratura poetica più vasta e grande di quella contenuta nella Bibbia.

Le grandi composizioni organiche toccano il culmine dell'arte poetica.

Job è un dramma gnomico didattico, unico al mondo, paragonabile solo al *Faust* del Goethe, che del resto fu modellato su di esso. Gli antichi scrittori ritennero il libro di Job per opera di prosa e di storia; la critica moderna lo reputa invece un capolavoro di poesia e crede la storia di Job in tutto o in parte opera d'immaginazione.

Il Cantico dei cantici fu creduto fino a poco tempo fa allegorico e messianico, e di lettura poco utile, e fu anche scartato dal canone.

Gli studiosi moderni trovano in esso un dramma d'amore, cinque atti di un'opera con ritornello alla fine d'ogni atto. Ci sono *a soli*, duetti, terzetti, parti corali e danza. Ecco la tela.

La Sulamita, una contadinella rustica, bella meravigliosamente, della Palestina del Nord, fidanzata ad un pastore che teneramente ama, è condotta nella tenda di Salomone. Le dame di corte e Salomone stesso fanno di tutto per strapparle dal cuore l'adorato pastore e per indurla ad amare il caro sovrano: la portano a Gerusalemme, l'adulano, le fanno brillanti promesse, la esaltano e la onorano, le dànno anche un filtro d'amore; ma tutte le seduzioni vanno a vuoto; la purezza, la virtù, l'amore della fanciulla trionfano, e infine le si concede di tornare immacolata alle sue montagne. Canto del trionfo d'amore, nozze e imenei.

L'Ecclesiaste è il libro più difficile dell'antico Testamento. La tradizione che lo fa scritto da Salomone non merita più alcuna fede; la critica ha assodato che non può essere se non una delle parti più recenti del Testamento Antico. Esso forma con Job e il Cantico dei cantici una specie di trilogia.

In Job il trionfo dell'uomo pio sulle tentazioni esterne; nel Cantico la vittoria d'una vergine sulle seduzioni; nell'Ecclesiaste la vittoria del saggio che supera gl'interni conflitti dell'anima, una battaglia dello spirito fra lo scetticismo e l'agnosticismo ed il timor di Dio.

Ma non solo nelle parti poetiche della Bibbia, sì bene anche nelle prosastiche gli studiosi riconoscono oramai parecchie parti che non possono pretendere ad

altro titolo che a quello di opere di immaginazione. Su tre di esse specialmente non possono cader dubbi; e sono Giona, Ester e Ruth. (L'autore dell'articolo, C. H. Briggs, espone le ragioni che hanno condotto la critica moderna a tale conclusione).

Nel libro di Giona è l'insegnamento che la meravigliosa clemenza di Dio apre le sue braccia anche al pagano e a' suoi discendenti.

La morale della storia di Ruth è nelle parole stesse di Ruth a Noemi: « I Moabiti han lasciato la loro terra nativa e cercato rifugio sotto le grandi ali del Signore Iddio d'Israele ». Dunque Iddio non nega la salvazione neanche ad un Moabita.

Nel libro di Ester non è teologia, non vi torna mai il nome di Dio. Il sentimento religioso non vi appare, il morale pare molto rilassato. Non sembrano infatti morali nè Ester nè Mardocheo; la prima non può passare certo per una damigella timorosa di Dio come Ruth, e le manca ogni sentimento di pudore e di decenza femminile. Ma essa sacrifica il proprio onore al patriottismo come Giuditta, e il patriottismo è un principio morale tanto nel sistema giudaico quanto nel cristiano; e però il libro di Ester che lo insegna ha diritto d'aver il suo posto nel libro santo.

Così la letteratura ebraica conta sei grandi opere di fantasia, tre scritte in versi, Job, il Cantico dei cantici, l'Ecclesiaste; tre in prosa, Ruth, Giona, Ester. Tre ci presentano degli eroi, Job il capitano, Giona il profeta, Koheleth il saggio; tre delle eroine, Ruth la devota, Ester la patriota, la Sulamita la fanciulla innamorata e fedele. E tutte e sei sono tra i più nobili frutti dell'immaginazione e fra le più perfette forme letterarie, e sembrano realmente animate dallo Spirito di Dio.

Strand Magazine (febbraio):

I duelli fra gli studenti delle Università tedesche. — I viaggiatori che visitano le città della Germania notano, non senza meraviglia, un gran numero di passanti con sfregi sulla faccia. Queste lievi ferite provengono per la maggior parte da duelli sostenuti in gioventù, frequentando l'Università. La legge tedesca proibisce formalmente il duello fra i non militari, ma con tutto ciò il duello gode grande favore in mezzo alla studentesca. Nè del resto potrebbe essere altrimenti, avendo Bismarck mostrato sempre grande simpatia per questo genere di combattimento, e approvandolo tacitamente anche l'imperatore. I duelli son dunque molto frequenti, e gli studenti cercano tutte le occasioni per incrociare i ferri, e all'occorrenza le fanno nascere.

Essi dividono i loro duelli in due categorie: quelli provocati da questioni d'onore e quelli che costituiscono delle semplici distrazioni. Meno rarissime eccezioni, il duello fra studenti non dura che pochi minuti e finisce quando uno degli spadoni di forma speciale di cui si valgono nella lotta ha fatto un taglio al cuoio capelluto o alla faccia dell'avversario. Sia poi che si tratti di un duello per una questione d'onore, sia di un combattimento cortese fra amici, i combat-

tenti, terminato lo scontro, si stringono cordialmente la mano e non conservano alcuna reciproca animosità.

Nelle varie Università vi sono strani usi concernenti il duello. Tutti gli studenti fanno parte di associazioni o di clubs i cui statuti esigono che ogni membro abbia nel suo attivo almeno un duello. Se uno dei soci non si è ancora battuto, il presidente lo avverte che, per l'onore dell'associazione alla quale appartiene, egli deve scendere sul terreno entro un certo termine. Se prima dello spirar di questo termine lo studente non è riuscito — il che avviene molto di rado — a trovar questione con un collega appartenente a un' altra associazione, allora si batte con un amico a duello cortese, in cui però deve colare il sangue. Spesso anche due clubs si sfidano senza alcun pretesto, e allora ciascuno dei due sceglie il suo campione al quale è affidato il mandato di sostenere con lo sciabolone alla mano l'onore dell'associazione.

Uno speciale regolamento fissa le ore in cui i duelli devono aver luogo, le formalità che precedono e seguono ogni duello, e il costume che i combattenti devono indossare. Di solito il duello ha luogo alle sette del mattino durante l'inverno, alle sei e mezzo d'estate, e si combatte in un locale speciale, la *Kneipe*, in cui gli studenti si riuniscono ogni giorno a bere. Entrati nel locale, i due avversari si presentano a uno dei loro colleghi al quale è affibbiato il titolo di maestro delle cerimonie, e, fatta una grande riverenza, declinano i loro nomi. Qua e là, nel vasto locale, si trovano gruppi di studenti che, nonostante l'ora mattutina, si empiono di birra. In una sala adiacente si procede alla toilette dei duellanti: questi si levano la giacca e la camicia e indossano la camicia di combattimento (*Pauckhemd*), grossissima; il braccio destro viene infilato in un manicotto di borra di seta che va dal polso alla spalla; una piastra di cuoio difende il cuore, un'altra l'ascella destra, e la mano destra è infilata in un grosso guanto da scherma. Ciò fatto, il braccio destro vien fasciato con striscie di stoffa di seta finchè abbia raggiunto la grossezza di una coscia. Si adopera di preferenza la seta perchè è molto più resistente di qualsiasi altra materia e quindi preserva da tagli pericolosi. Intorno al collo vien girato un cravattone di borra di seta per proteggere le vene e le arterie, e gli occhi vengono difesi da enormi e solidi occhiali di ferro. L'abbigliamento è completato dai pantaloni di combattimento (*Pauckhosen*), e finalmente s'impugna la sciabola speciale (*Schläger*), lunga un metro, a lama dritta e tagliente ma a punta arrotondata e smussata, con l'elsa difesa da un disco del diametro di 25 centimetri. Mentre aspetta il momento dell'assalto, lo studente così acconciato appoggia il braccio destro, per non affaticarlo, sulla spalla di un collega.

D'un tratto fra gli spettatori si produce un gran movimento; il maestro delle cerimonie si avanza e tiene un piccolo discorso ai due avversari che si collocano l'uno di fronte all'altro, a un metro di distanza. Spesso i duellanti sono assistiti dai rispettivi secondi, che hanno la testa difesa da un copricapo con lunga e fitta visiera e il petto protetto da una specie di corazza. Ciascuno di essi sta a sinistra del suo primo e tiene in mano una spada con impugnatura difesa da un para-

mano. Un arbitro dà il segnale dell'attacco, prescrive la durata delle pause e fissa la durata del combattimento, come pure il numero delle ferite necessarie perchè l'onore dei combattenti sia salvo. A richiesta di uno dei secondi l'arbitro fa segno ai due studenti d'incrociare i ferri, e incomincia il duello, che, in generale, non dura più di quindici minuti senza che uno dei duellanti sia ferito; e più spesso lo sono tutti e due. Un medico cuce immediatamente le ferite e nota su di un taccuino i nomi dei combattenti, come pure la natura e l'estensione delle ferite, e il tutto vien riportato su di una specie di registro ufficiale dei duelli.

Come è facile comprendere, scontri tali e in tali condizioni raramente hanno per conseguenza gravi ferite, e ancor più raramente la morte; di solito tutto finisce con un taglio al cuoio capelluto o con una scalfittura alle guance; tuttavia alcuni di questi duelli sono stati mortali, non tanto in causa delle ferite quanto per altre circostanze, come la mancanza di scrupolosa pulizia delle lame che ha prodotto complicazioni o infezioni nel sangue. Comunque sia, il duello fra studenti, a dispetto della legge, si va estendendo sempre più; ma se da una parte esso aumenta l'intrepidezza dei giovani abituandoli a veder colar il sangue, d'altra parte reca notevole danno alla loro fisionomia.

Die Nation (20 marzo):

Università popolari in Germania. — Se l'Inghilterra è quella che con la sua *University extension* ha dato la spinta alla creazione di Università popolari in tutti i paesi civili, non bisogna dimenticare che una simile istituzione, benchè in limiti più ristretti, si trova già da un ventennio in Germania, indipendentemente dal movimento inglese. Nel giugno del 1878 Max Hirsch, il noto capo delle Unioni operaie, pubblicava un programma di conferenze popolari scientifiche; e questo disegno fu subito accolto come meritava a Berlino, dove, nel novembre di quello stesso anno, si fondava la « Società centrale scientifica » presieduta da Enrico Rickert, e subito dopo sorgeva, sotto l'egida di questa società, l'Accademia Humboldt che si distingue nettamente così dalle Università come dalle società per l'educazione popolare, e si rivolge al ceto medio, alla borghesia nel senso più largo della parola, e mira a farle conoscere, in forma facilmente afferrabile, i risultati degli studi scientifici, e ha istituito dei corsi in cui v'è piena libertà d'insegnamento, a cui sono ammessi uomini e donne verso pagamento di una modesta tassa, in cui l'insegnamento oggettivo è facilitato da escursioni scientifiche, da disegni e modelli, da visite di fabbriche, laboratori e musei, e da apparati chimici e fisici. Solo è un peccato che si sia rinunziato, dopo un primo tentativo, al sistema di dedicare alcune ore alla ripetizione e alla discussione della materia per parte degli allievi.

Lo zelo e la serietà con cui il pubblico segue le lezioni dell'Accademia Humboldt — lezioni che si tengono in locali messi a sua disposizione dal Comune — sono dimostrati dal fatto che i così detti « corsi brevi », quelli cioè di cinque a sei ore, sono in numero minimo al confronto dei « corsi lunghi » e perfino dei

doppî corsi (18-24 ore). Infatti, nell'anno scolastico 1895-96, su 121 corsi non vi erano che 2 corsi brevi, mentre si avevano 19 corsi doppî. E il numero totale dei corsi, come quello degli uditori, è in continuo aumento: quelli, nel 1882-83 erano 25, nel 1895-96 121; questi, nei due primi trimestri del 1882-83 erano in 536, mentre nei trimestri corrispondenti del 1895-96 se ne contarono 3750.

I corsi più frequentati di tutti sono quelli di storia dell'arte e della letteratura; sempre maggiore è la frequenza dei corsi di filosofia, il che si spiega segnatamente con la natura e con l'atteggiamento del pensiero delle Berlinesî; anche le scienze naturali sono coltivate sempre più, e viceversa si nota una considerevole diminuzione nella frequenza dei corsi di storia, di economia politica e di diritto — segno di quel deplorevole fenomeno che è la diminuzione dello interesse della borghesia per la politica.

L'Accademia Humboldt entrò in attività nel gennaio del 1879 con 19 docenti; ora se ne contano 39, fra cui una professoressa di igiene, una di scienza del diritto, e una di economia nazionale. Nell'uditorio prevalgono gli impiegati e gli studenti sui mercanti e sugli operai, e l'elemento maschile è sempre superato in numero dal femminile, come si nota anche in Inghilterra. I risultati ottenuti dall'Accademia sono tanto più da apprezzare in quanto che essa dispone di mezzi molto limitati e deve coprire tutte le spese, compresi gli onorarî degli insegnanti, con un bilancio annuo di 14,000 marchi (17,500 franchi).

L'esempio dell'Accademia Humboldt rimase senza imitatori fin quasi ad oggi, e solo a Francoforte sul Meno furono istituiti nell'autunno e nell'inverno del 1883 dei corsi, che da quell'anno si tengono in numero di cinque a sette all'anno da professori di Università vicine o da scienziati e scrittori cittadini. Ma ultimamente parecchie delle più grandi città della Germania seguirono l'esempio della capitale: nel 1893 una ex-allieva dell'Accademia Humboldt di Berlino fondò a Königsberg una « Società per conferenze educative » che organizzò, sul modello dell'Accademia berlinese, cicli di lezioni date per la massima parte, ma non esclusivamente, da professori universitarî; e nel primo trimestre del corrente anno furono tenuti sette corsi con un numero complessivo di 346 uditori. A Breslavia la Società Humboldt fece lo stesso nell'autunno dello scorso anno, e nel primo trimestre di quest'anno si tengono otto corsi, tutti da professori universitarî. A Monaco di Baviera si costituì lo scorso dicembre una Società per le Università popolari, e col 1° febbraio sono stati aperti dei corsi fino a Pasqua, per i quali si è pagata una tassa molto modesta, da 50 pfennig a 1 marco (fr. 0,65 a 1,25), giacchè l'istituto è sussidiato da ricchi e generosi privati. E finalmente a Lipsia è sorto un Comitato allo stesso scopo, e a Potsdam un gruppo locale della Società centrale scientifica di Berlino.

Ed ora l'attività dell'Accademia berlinese, come pure di quella di Monaco, comincia a esplicarsi anche a favore degli operai che finora ne erano esclusi: dall'8 marzo si sono aperti dei corsi specialmente dedicati agli operai — cinque corsi, ciascuno di sei ore, con un'ora d'insegnamento al giorno, dalle nove alle dieci di sera — riflettenti le seguenti materie: chimica elementare con esperi-

menti; botanica; igiene, con speciale riguardo all'igiene industriale; morale pratica della vita; poesia tedesca dalla morte di Goethe in poi. La tassa per ciascun corso è di 50 pfennig, e ogni docente riceve per un corso 25 marchi (fr. 31,25) di onorario.

Da quanto si è detto risulta che il movimento in favore delle Università popolari in Germania ha preso in quest'ultimo tempo un notevole slancio; è ad augurarsi che ciò duri, e che le Università popolari fioriscano sempre più, però senza entrare in nessun modo alla dipendenza dello Stato, giacchè non devono subire le influenze politiche e religiose che dominano fra i governanti, ma devono essere pienamente imparziali e indipendenti.

Allegorie politiche di Enrico Ibsen. — Dopo aver esposto l'argomento dell'ultimo dramma di Ibsen, *John Gabriel Borkmann*, il sig. E. Holm, confrontando questo dramma coi due che immediatamente lo precedono, *Solness il costruttore* e *Piccolo Eyolf*, rileva le notevoli analogie che vi si rinvengono. I tre protagonisti si propongono nientemeno che di salvare il mondo, Solness col costruire asili — non case! — in cui tutti « possano vivere col sentimento sicuro e lieto di esistere in questo mondo », Allmers lavorando intorno al libro sulla « responsabilità umana », Borkmann col « ridestare i dormenti spiriti dell'oro » e col dare la felicità agli uomini per mezzo dell'industria e del commercio mondiale. Tutti e tre fanno carriera splendida; tutti e tre sacrificano la felicità umana, così la propria come la altrui, « per fini superiori »; tutti e tre si sentono uomini eletti e sono presi da megalomania; ma viene il giorno in cui si accorgono con dolore che le loro forze non bastano all'arduo còmpito che si sono assunti, e a nessuno di essi appartiene l'avvenire, perchè nessuno di essi lascia un erede che compia l'opera del padre. Lo schema è dunque sempre lo stesso. E un'altra curiosa analogia è quella delle due figure di donna che stanno accanto al protagonista: la moglie, un essere comune, materiale, ed un'altra donna che lo comprende, che gli sta a paro, e che anzi lo supera per freschezza e vivacità di spirito, per sentimento, per grandezza e profondità d'animo.

Queste analogie così evidenti dimostrano che i tre drammi stanno in intima unione l'un coll'altro, e che, sebbene ciascuno di essi possa stare da sè, pure tutti e tre, presi insieme, formano una trilogia, il cui scopo è quello di esporre la nostra epoca, epoca della borghesia, nelle sue lotte e nelle sue aspirazioni. In *Solness il costruttore* vediamo la borghesia rappresentata come potenza politica, vediamo la trasformazioue delle istituzioni politiche da cui essa spera di ottenere la felicità del genere umano. In *Piccolo Eyolf* la borghesia è potenza spirituale, portatrice di civiltà, e noi ne vediamo le tendenze etiche e umanitarie esposte in un dialogo meraviglioso; e finalmente in *John Gabriel Borkmaun* la borghesia ci si presenta come potenza economica in tutta la sua importanza, con tutta la sua forza, con le sue tendenze filantropiche, ma anche con tutte le funeste conseguenze dell'industrialismo, quali l'insaziabile fame dell'oro e del potere capitalista, la prodigalità e l'amor dei piaceri; e nel discorso del terzo

atto in cui Borkmann, vinto, tuttavia alza superbo la testa conscio di aver voluto alcunchè di generoso, di grande, vediamo una vera e propria difesa della classe attualmente dominante contro le accuse che le vengono mosse.

Il poeta, dopo essersi fatto difensore della borghesia, si erige a giudice, e pesate accuratamente tutte le circostanze, pronunzia quel giudizio che si riassume nel grido del protagonista: « l'unico contro cui io abbia prevaricato, sono io stesso! » E il peccato è tanto più grave in quanto che ne soffrono anche la moglie e i figli. E come Ella, la cognata di Borkmann, lo condanna col chiamarlo « malfattore », così tutte le mogli, nei tre drammi, sono accusatrici di quel delitto di cui il poeta stesso accusa la borghesia: quello, cioè, di aver assassinato l'anima della donna per amor del dominare; in altre parole il materialismo, il quale ha fatto sì che la classe oggi dominante uccidesse e sprezzasse la vita d'amore, dando così a sè stessa il colpo mortale. Questo è, secondo l'Ibsen, il peccato mortale della borghesia; qui essa vien meno alla sua altissima, triplice missione, politica, spirituale, economica, il cui scopo è la redenzione materiale e spirituale dell'umanità.

— (3 aprile):

Il risultato delle elezioni austriache. — La Camera uscita dalle ultime elezioni generali in Austria può dirsi a ragione una Camera nuova, così per il gran numero di deputati nuovi come per le mutate condizioni dei varî partiti, fra i quali hanno acquistato forza segnatamente i giovani czechi e i clericali, e così pure i socialisti cristiani antisemiti e il partito popolare tedesco, mentre il partito liberale tedesco deplora la perdita di trenta mandati; se inoltre si tien conto dei socialisti entrati nel *Reichsrath* in numero di quattordici, dei singoli rappresentanti radicali delle varie nazionalità componenti la monarchia, e finalmente del numero stesso dei deputati cresciuto di settantadue in seguito alla istituzione della quinta curia fondata sulla base del suffragio universale, si vedrà che la nuova Camera austriaca è completamente diversa dalla precedente.

I risultati delle elezioni son tali da impensierire seriamente i deputati tedeschi progressisti intorno all'avvenire del loro partito; ma per chi sta lontano dagli intrighi della politica, i risultati meno confortanti delle elezioni — la vittoria, cioè, dei socialisti cristiani e dei clericali — vengono compensati da altri risultati di cui c'è da andar lieti, e questi sono: che è quasi rotta la potenza del partito della nobiltà polacca in Galizia; che i giovani czechi non possono più considerarsi come un partito radicale rappresentante tutto il popolo czeco; e finalmente che i socialisti hanno riportato un successo superiore alle più ardite speranze.

Mentre finora i Polacchi in Galizia non avevano altra rappresentanza che il club polacco, potente, anzi prepotente così in Parlamento di fronte ai Tedeschi scissi in varie frazioni come nella Galizia che era resa tributaria delle famiglie nobili, ora la dozzina di socialisti partigiani del noto agitatore Stoialovski e di radicali ruteni spuntati nelle elezioni galiziane preparano la più viva opposizione

al club polacco e faranno delle rivelazioni che renderanno difficile la sua posizione e nel *Reichsrath* e nella Galizia stessa. Lo stesso può dirsi, fino a un certo punto, anche dei giovani czechi, i quali, sebbene usciti in complesso vittoriosi dalla lotta, tuttavia in alcuni distretti sono stati battuti dai socialisti, e in altri, per sostenersi, hanno dovuto ricorrere all'aiuto dei clericali, il che equivale ad una sconfitta morale.

Il merito principale che hanno i socialisti per lo sviluppo politico dell'Austria ci sembra questo, che essi rompono la compagine dei partiti non tedeschi e in tal modo contribuiscono a far sostituire dei partiti politici a quelli puramente nazionali, il che riesce di vantaggio e per i Tedeschi che finora, trovandosi divisi in varî partiti politici, non avevano alcuna forza di fronte ai partiti nazionali, e per lo Stato giacchè si rafforza il principio centralista di fronte a quello autonomista. Il suffragio universale, benchè ridotto, ha dato dunque buoni frutti.

Del successo dei socialisti in Austria bisogna andar lieti anche per un'altra ragione, perchè, cioè, essi costituiscono il più forte partito popolare che rappresenti le idee moderne contro la crescente potenza del feudalismo, del clericalismo e dell'antisemitismo. La coalizione di queste forze reazionarie è riuscita a battere perfino a Vienna i socialisti; ma questi hanno saputo raccogliere un numero così grande di voti da far prevedere che nelle prossime elezioni riusciranno a conquistare alcuni collegi, e poi già ora son riusciti a costituire delle minoranze rispettabili fin nei paesi più clericali della monarchia, come nell'Austria superiore; tutto ciò con scarsi mezzi pecuniarî e per opera di pochi agitatori di fronte alla ricca e sapiente organizzazione dei loro avversari.

Nè si tema del carattere rivoluzionario dei socialisti e del loro programma utopista: giacchè più grande diventa il partito, meno rivoluzionario esso diventa, perchè costretto a occuparsi della soluzione di determinate questioni pratiche: e tutto quello che esso può fare in Parlamento è, oltre al combattere a spada tratta il feudalismo e il clericalismo, di proporre riforme sociali, alcune delle quali avrebbero dovuto già da molto tempo essere attuate o almeno sono discutibili. Il gran pericolo per l'Austria è la reazione clerico-feudale, e non già il socialismo; il quale col tempo, essendo i lavoratori austriaci alieni dal rigido dogmatismo, si trasformerà in un partito di riforma sociale su base democratica.

Se gli antisemiti sono riusciti a vincere a Vienna con una maggioranza di ventimila voti circa, ciò dipende non solo dagl'inauditi brogli elettorali, ma anche dal fatto che il grosso della borghesia è passato quasi tutto nel campo degli antisemiti; e i clericali si valgono dell'odio contro gli ebrei per trarre sempre più dalla loro le masse popolari. Il centro di questo movimento, la cui riuscita appare più probabile dopo i molti e gravi errori commessi dal partito liberale, è Vienna, donde esso si irradia nell'Austria inferiore e nei paesi vicini. È vero che i deputati di questi paesi e perfino una parte di quelli dell'Austria inferiore appartengono al partito popolare tedesco; ma quale resistenza alle idee dei socialisti cristiani può aspettarsi da parte di deputati i cui elettori sono in

grande maggioranza socialisti cristiani? Il partito popolare tedesco dovrà decidersi se procedere, in una quantità delle più importanti questioni, con gli elementi liberali degli altri partiti o no; se non si stacca nettamente dai socialisti cristiani, rischia di spianare a costoro il terreno là dove finora non son riusciti a far breccia.

Del resto, vi sono dei mali ai quali non si può portar rimedio se non quando sono spinti all'eccesso; e perciò sarebbe da augurarsi che il partito dei socialisti cristiani o almeno il suo fratello gemello, quello dei clericali, entrasse nella maggioranza del Parlamento: l'incapacità dei socialisti cristiani a compiere le loro promesse e a soddisfare ai molti impegni spesso contrastanti fra di loro aprirebbe gli occhi a coloro che oggi ne sono i più caldi sostenitori; e l'oltracotanza dei clericali smoverebbe dalla letargia quelli che ritengono la dominazione della Chiesa finita per sempre. E poichè l'imperatore Francesco Giuseppe è ormai vecchio e nessuno può ora prevedere quel che ci sarà dopo di lui, sarebbe desiderabile che questa prova si facesse al più presto.

— (10 aprile):

La crisi ministeriale austriaca. — La prova alla quale si accenna nella chiusa dell'articolo qui sopra riassunto sembra che si compia più presto di quel che si prevedeva. La maggioranza composta dei clericali, degli czechi e dei polacchi è un fatto compiuto, compiuto non per opera del capo del Governo austriaco, anzi contro di lui, e precisamente mentre il conte Badeni presentava all'imperatore le dimissioni del gabinetto da lui presieduto.

Stando a quanto afferma il Governo, l'unica causa di questa crisi singolare è stata l'impossibilità in cui il Badeni si è trovato di mettere insieme una maggioranza come egli la voleva, fondata, cioè, sul partito progressista tedesco, su quello dei giovani czechi e dei polacchi, con l'aggiunta dei grandi proprietari, elemento conservatore, dei deputati italiani in grande maggioranza liberali, e di alcune frazioni minori, escludendone affatto gli elementi clericali, specialmente il partito popolare cattolico capitanato dal barone Dipauli. Il Badeni cercava di riunire nella sua maggioranza czechi e tedeschi appunto perchè uno degli scopi principali della sua politica è quello di metter fine alla lotta fra questi e quelli. Ma egli s'ingannò nel considerare i giovani czechi come un elemento liberale; e così pure s'ingannò nel ritenere che il conflitto fra tedeschi e czechi si riducesse alla questione degl'impiegati tedeschi in Boemia che non sanno il boemo e non vogliono impararlo; e credendo di appianare ogni differenza con lo sciogliere questa questione, decise di emanare quelle ordinanze concernenti le lingue che gli erano state suggerite dai giovani czechi. E quando i deputati tedeschi della Boemia dichiararono di opporsi, egli mandò fuori le ordinanze a loro malgrado, sperando che, sedata un po' alla volta la tempesta, i deputati tedeschi liberali già entrati nella maggioranza vi facessero entrare i tedeschi liberali della Boemia. Senonchè anche qui le sue speranze fallirono: le questioni nazionali non vengono decise dal ragionamento logico, ma dal sentimento; e il sentimento di solidarietà fra i

tedeschi dell'Austria è troppo forte perchè i deputati liberali tedeschi potessero entrare in una maggioranza in cui avrebbero dovuto difendere quelle ordinanze che dalla popolazione tedesca della Boemia sono considerate come un grave attentato alla propria nazionalità. Di fronte a queste ordinanze nemmeno i grandi proprietari poterono risolversi a entrare incondizionatamente nella maggioranza, e così questa non potè comporsi.

È noto che l'imperatore non accettò le dimissioni e ordinò al Badeni di governare senza una maggioranza fissa, sulla base del programma da lui annunziato nell'assumere il governo e di quello tracciato dal discorso della Corona il 29 marzo u. s. Si disse che il Badeni non mirò ad altro se non a dimostrare che è impossibile mettere insieme una maggioranza coi tedeschi liberali, volendo così giustificare un patteggiamento coi clericali; ma noi non possiamo credervi: non può accingersi a patteggiare coi clericali un uomo che, dopo aver presentato le dimissioni, dice: « Vado a Buck (una sua tenuta), ma non vado a Roma e non vado dal Nunzio. »

La maggioranza sorta durante la crisi si è formata indubbiamente contro la volontà del Presidente del Consiglio austriaco e contro di lui; i giovani czechi vi sono entrati con gioia, e così i discendenti degli Hussiti e dei Taboriti vanno a braccetto coi cattolici romani. La falange della Destra si volge contro i liberali tedeschi e contro il conte Badeni; questi può venir rovesciato da un momento all'altro se non si assoggetta ai dettati della maggioranza; e la reazione fa il suo ingresso trionfale in Austria.

Giovanni Brahms. — All'illustre compositore morto il 3 del corrente mese di aprile son dedicati in questo numero della *Nation* due articoli: uno critico di Enrico Welti, e uno di ricordi personali di I. V. Widmann che fu del Brahms intimo amico.

Il Welti comincia col dire che è molto arduo tracciare una caratteristica del Brahms, perchè è difficile trovare e riunire quel che vi è di veramente tipico nelle sue molte e varie composizioni. Alla gran massa egli è conosciuto sopratutto per le sue « danze ungheresi » nonchè per i suoi cori religiosi; i più fini conoscitori, invece, lo apprezzano specialmente come compositore di musica da camera. E così pure i grandi maestri del nostro secolo lo giudicarono diversamente: Schumann lo chiamò il Mozart del secolo decimonono; Bülow lo proclamò erede legittimo di Beethoven; Wagner non lo apprezzò troppo; ma è certo che in lui troviamo un artista notevole e importante.

La produzione del Brahms è immensa, giacchè egli fu un grande lavoratore; ma egli non riuscì se non molto lentamente a ottenere la celebrità. Quando, nell'autunno del 1853, Roberto Schumann lo preconizzò il Messia della musica, pochi prestarono fede a questa profezia; solo il successo del *Requiem* tedesco accrebbe di molto il numero de' suoi ammiratori, e questi diventarono falange intorno al 1873, dopo la pubblicazione delle « Danze ungheresi ». Venne poi Bülow che con l'entusiastica propaganda che ne fece finì di renderlo celebre in tutto il mondo.

Roberto Schumann predisse che il Brahms avrebbe aperto all'arte musicale nuove vie; ma per far questo bisogna essere un genio, e questo egli non fu; per quanta maestria egli abbia spiegato, pure non riuscì a una vigorosa e trionfante affermazione della sua personalità artistica; non creò un'arte nuova, originale, non uscì dal patrimonio tradizionale della musica tedesca: e ciò va detto sopratutto delle sue composizioni per orchestra che negli ultimi anni furono messe innanzi più di quanto meritassero, mentre le sue canzoni e alcuni dei cori vivranno probabilmente più delle sinfonie. La sua musica ha un incanto nascosto, non palese; i contrasti di chiaroscuro appaiono smorzati in una certa malinconia, e l'armonia e la bellezza della forma è trascurata; finalmente la parte debole della sua opera sta nell'unione poco organica di elementi fondamentali diversi.

Il Widmann comincia col ricordare di aver conosciuto il suo amico a Winterthur, trentadue anni or sono: la figura del Brahms era veramente geniale; ogni suo movimento tradiva la forza; aveva la chioma leonina e gli occhi azzurri pieni di una vivacità tanto più notevole inquantochè egli era corto di vista. La sua natura era piuttosto rude: egli si sentiva bensì inclinato verso i popoli di civiltà più fina, e per questo amò l'Italia e vi si trattenne volentieri nei tre viaggi che vi fece, e per questo, dopo il 1862, si stabilì a Vienna; ma rimase sempre un po' duro e aspro, un vero tedesco del nord; e anche il suo corpo tarchiato sembrava piuttosto quello di un pilota amburghese che quello di un devoto dell'arte.

Il Brahms godette sempre di una salute di ferro, e la sua unica malattia fu quella che lo colpì nell'estate dello scorso anno e che lo uccise. I « nervi » furono per lui una incognita; dormì sempre placidamente e fu sempre mattiniero, anche in gioventù. — « I più bei pensieri mi venivano all'alba, quando mi lustravo le scarpe » — disse una volta parlando de' suoi giovani anni; i quali furono pieni di triboli: per vivere doveva andare a suonar la sera nelle birrerie.

La forza naturale ch'egli aveva l'aumentò col non cedere mai alla mollezza; e così pure fu duro e spesso aspro e violento di modi, specialmente nel parlare con gente antipatica e nel discutere; ma ebbe nell'anima una grande tenerezza e finezza di sentimento, e coltivò con passione le belle lettere. Leggeva con vera devozione i classici e conosceva a fondo tutti i tesori della sua lingua natia; non amava far pompa di quel che sapeva, ma più volte ebbe occasione di mostrarsi linguista di vaglia, conoscitore della poesia medievale tedesca e specialmente degli antichi canti popolari. Fra i poeti tedeschi moderni preferiva il Keller, e lo leggeva e lo rileggeva con grande godimento; e appunto nell'effetto che in lui producevano l'arte e la poesia poteva vedersi di quanta delicatezza quella sua forte anima fosse capace: una volta, a Parma, visitando la Pinacoteca, rimase così fortemente commosso davanti alla celestiale bellezza di alcune teste di angeli in un quadro meraviglioso del Parmegianino, che non potè frenar le lagrime.

Le signore orgogliose e civettuole e le cacciatrici di autografi, che egli odiò, dichiararono ch'egli era un uomo scortese, non fatto per la società; ma molte no-

bili donne lo adorarono e lo ammirarono non solo come maestro, bensì anche come uomo. È vero che, in fondo, egli fu un po' misogino; ma con tutto ciò avrebbe volentieri tentato la sorte del matrimonio se, quand'era nella sua piena virilità, avesse goduto di quella considerazione che non gli fu negata poi; ma allora era nel periodo della lotta per la conquista della celebrità, lotta aspra e dura. Avrebbe avuto di che mantenere una famiglia. — « Ma — diceva egli — nell'epoca in cui ero più disposto al matrimonio, le mie composizioni erano fischiate o almeno accolte con glaciale silenzio. Io sopportavo tutto perchè sapevo quanto valevano, sapevo che le cose si sarebbero cambiate: e quando, dopo quegli insuccessi, tornavo nella mia solitaria cameretta, non ero avvilito. Ma il presentarmi in quei momenti davanti alla moglie, il vedere i suoi occhi cercare i miei con una angosciosa domanda, il doverle dire: « Ancora una volta, nulla » — questo non l'avrei sopportato. Per quanto mia moglie mi avesse amato e avesse creduto in me, non avrebbe potuto avere la piena certezza della vittoria finale, come l'avevo io nel petto. Se poi avesse voluto consolarmi... allora non oso nemmeno pensare quale inferno sarebbe stato per me! »

L'amara esperienza fatta in passato giustifica la gioia quasi ingenua con cui più tardi godeva de' suoi trionfi, e amava parlarne e scriveva agli amici delle onorificenze di cui veniva colmato; egli, che fu sempre uomo semplicissimo e avrebbe voluto portar sempre le sue preferite camicie di lana senza colletto, godeva nel presentarsi, coperto di decorazioni, al castello del duca di Meiningen e nel sedere a banchetto con quei principi, pur rimanendo sempre il fiero cittadino della libera Amburgo, di sentire repubblicano anzi che no. E fu anche un vero patriota tedesco, e godette grandemente di veder stretta in alleanza con la Germania l'Italia, questa terra di cui fu entusiastico ammiratore.

Nord und Süd (marzo):

Giosuè Carducci. — La signora Valeria Matthes pubblica sul Carducci un lungo studio al quale fa seguire una sua versione di tre poesie delle *Rime Nuove* e che è accompagnato da una buona riproduzione della fotografia del poeta. Essa comincia col chiamare il Carducci il più grande poeta e il miglior storico della letteratura che l'Italia abbia, e osserva come sia tanto più notevole l'ammirazione che gli vien tributata così dalla patria come da tutto il mondo civile, in quanto che i suoi scritti, così per la forma come per il contenuto, sono lontani le mille miglia dalle letture leggiere e divertenti che oggi si preferiscono: le opere prosaiche, per la maggior parte studî critici e di storia letteraria, formano una miniera inesauribile per gli eruditi, per gli studiosi della letteratura e per coloro che leggono i grandi poeti non per passatempo, ma facendoli oggetto di severo studio; le opere poetiche sono calcolate pei lettori che dalla poesia chiedono più del ritmo fluente e del suono della rima; la lirica del Carducci è relativamente di rado lirica di sentimento; essa è piuttosto lirica di pensiero, e il suo pensiero si volge, via dal meschino presente, al fiore dell'arte ellenica e romana cercando i suoi ideali nella classica antichità; ed è così che il Carducci

esercitò con le sue poesie una notevolissima influenza politica e letteraria, insistendo continuamente nell'affermazione dell'Italia libera con Roma capitale e recando nuova forza e freschezza alla rammollita poesia italiana.

Sorvoliamo sulla esposizione che l'autrice fa della vita del Carducci e delle sue opere poetiche e prosaiche, giacchè non faremmo che ripetere cose già note ai nostri lettori; e veniamo alla chiusa dello studio, in cui essa discorre delle traduzioni che le poesie carducciane hanno avuto all'estero, dopo aver espresso il desiderio che almeno alcuni dei principali studi letterari del Carducci — di nessun dei quali esiste, a quanto pare, una traduzione tedesca — sieno resi noti a un pubblico più largo per mezzo di buone versioni.

Molte poesie del Carducci sono state tradotte all'estero; meno di tutto in Francia, la cui letteratura, in generale, è povera di buone versioni metriche di poeti stranieri. I paesi in cui l'opera poetica del Carducci è seguìta con amorosa attenzione e con ammirazione sono l'Inghilterra e l'America. A New York fu pubblicata nel 1893 l'opera *Poems of Giosuè Carducci* di Frank Sewall, che contiene due studi: « Carducci e la reazione ellenica in Italia » e « Carducci e il realismo classico » più una quantità di poesie in versione in parte libera e metrica, in parte letterale e senza rime. L'eccellente antologia *Italian Lyrists of to-day* di G. A. Greene (Londra e New York, 1893) contiene una buona versione rimata di cinque delle *Odi Barbare* e di sei altre poesie, cui vanno innanzi alcuni cenni biografici e critici. La *Edinburgh Review* recava nel 1882 uno studio sul Carducci; e nel *Literary Club* di Manchester quel profondo conoscitore della letteratura italiana moderna che è W. Butterworth teneva nel 1894 una conferenza notevole per la sua serietà e chiarezza.

In Germania le *Odi barbare* richiamarono ben presto l'attenzione degli studiosi; le riviste letterarie ne parlarono molto, e alla fine del 1879 si stampava — ma non veniva messa in commercio — una versione tedesca di sette di esse (oltre ad altre tre poesie) firmata dall'illustre Mommsen e da un altro che nascose il suo nome sotto la lettera W. Poco dopo, nel 1880, uscì un volumetto di Poesie scelte del Carducci tradotte da B. Jacobson. Nel 1889 Paolo Heyse, maestro insuperabile nell'arte di tradurre dall'italiano in tedesco, pubblicava, nel quarto volume della sua opera « Poeti italiani dalla metà del secolo XVIII ad oggi » la versione di quattordici Odi barbare e di sedici altre poesie, versione che è quanto di più perfetto si abbia in questo genere. L'*Inno a Satana* uscì, tradotto da Giulio Schanz, nella rivista « *Italia* » di Carlo Hillebrand, e nel 1890 H. Wilm ne pubblicò un'altra versione nel « *Magazin für die Litteratur des In- und Auslandes* ». Il dott. C. Mühling tradusse i dodici sonetti che formano il ciclo del *Ça ira*, e la rivista « *Deutsche Dichtung* » pubblicò numerose traduzioni di Federico Adler, di Giovanni Schürmann e della signora Matthes, la quale altre ne tradusse per il « *Magazin für Litteratur* » e nel 1893 l'ode *Piemonte* per il « *Nord und Süd* ». Nella recentissima ed ottima antologia « *Italienische Lyrik* » compilata da Fritz Gundlach si trovano dieci poesie carducciane tradotte dalla signora Bettina Jacobson, dalla Matthes, dall'Adler e dallo Schürmann, e final-

mente vi è una versione — finora inedita — dell'*Inno a Satana* fatta da Will von Schnehen.

Come abbiamo già detto, la signora Matthes fa seguire al suo studio una versione metrica di tre poesie delle *Rime Nuove*, e precisamente quella dell'ode « Mattino alpestre » e dei due sonetti « A una bambina » e « Dietro un ritratto ». La signora Matthes stessa riconosce che la sua versione « non rende che imperfettamente la bellezza dell'originale ». Noi, per conto nostro, aggiungeremo che, a giudizio nostro, la versione non può dirsi cattiva; solo nell'ultimo sonetto nominato (che la traduttrice intitola, non sappiamo perchè, « Al mio ritratto ») essa è incorsa in un grave errore, non comprendendo evidentemente l'ultimo verso della seconda terzina:

> Sopra il fango che sale or non mi resta
> Che gittare il mio sdegno in vane carte
> E da 'l palco mortale un dì la testa,

che essa ha tradotto così:

> Nichts bleibt mir mehr, als in Morast und Schlamme
> Mein Grollen nicht'gen Blättern zu vertrauen,
> Bis einst mein müdes Haupt herniedersinkt.

Die Zeit (20 marzo):

La donna nella pittura del Carpaccio. — Come al Tiepolo, lo « Heine del rococò », così anche a Vittore Carpaccio la storia dell'arte non ha reso quella giustizia che gli spettava. Nel giudicare del Carpaccio si tenne conto sopratutto dei grandi quadri dell'Accademia di Venezia in cui è riprodotta la vita veneziana del secolo decimoquinto; e siccome questa vita si vede descritta anche nelle grandi pitture di Gentile Bellini, e siccome il Carpaccio, oltre che ai vecchi maestri della scuola di Murano, deve in parte la sua educazione artistica al Bellini, così fu proclamato il migliore allievo di questo artista, mentre invece ha una propria individualità del tutto indipendente. Il Carpaccio, quasi unico fra i pittori veneziani del suo tempo, si sottrae all'influenza di quel gran mago che fu Gentile, e va dritto per la sua via, quella via che lo condusse alla bellezza.

In Vittore Carpaccio troviamo, per così dire, due anime: ora lo vediamo compiacersi di riprodurre la vita chiassosa di Venezia, tutta pompa, tutto splendore, oppure spiare l'effetto di un raggio di sole che filtra nell'angolo semioscuro di una cameretta riprodotta con quel sentimento di intimità che è proprio degli olandesi; ora lo vediamo lasciare il mondo materiale per seguire i sogni della sua anima; e da questo mondo immateriale vengono fuori quelle soavi figure di donna che ci commuovono con la loro ideale bellezza, con la loro grazia sovrumana: non le donne dei grandi quadri suaccennati, ma quelle dei quadri d'altare, nei quali veramente ci appare la personalità artistica del Carpaccio.

È difficile descrivere bene le donne di questi quadri; tutt'al più si può dire l'effetto che producono su chi le guarda. Non hanno il tipo veneziano, bellinesco;

non hanno nulla delle meridionali, e nemmeno somigliano alle figlie del Nord. La loro bellezza non si può localizzare, e appunto per questo esse prendono un posto a parte nella pittura veneziana del loro tempo e in quella posteriore; esse non somigliano punto a quell'ideale femminile impersonale, astratto, alquanto sfumato, che è proprio dei Primitivi; ma, più celestiali di tutte le altre figure di donna della scuola veneziana, hanno tuttavia una bellezza individuale e sono creature terrene, creature di questo mondo, circondate degli splendori del mondo di là. Hanno il volto tondo, pallido, i capelli di un bruno dorato fluenti sulle spalle, la bocca piccola, il naso fino, dalla linea dritta e forte, le mani fine: sono vere sante, davanti alle quali non si prova altro desiderio che quello d'inginocchiarsi e di baciar loro il lembo del manto. Sotto il fascino dei loro occhi, che non si fissano lontano come quelli delle Madonne bellinesche quasi a scrutare angosciosamente il futuro, ma guardano internamente con dolorosa rassegnazione, ci sentiamo presi da quel vago desiderio di un paradiso perduto che ci assale alla vista di un bimbo dormente; quegli occhi dallo sguardo che tutto comprende e tutto compatisce perdonando, hanno sull'anima quella potenza che ha il mare o la steppa al tramontar del sole. Qui, come dice Schopenhauer, si rivela la vera essenza, cioè la essenza etica, del cristianesimo, nella rappresentazione di figure che sono piene dello spirito cristiano.

Guardando la *Presentazione al tempio* che orna la grande sala dell'Accademia, guardando il *Sogno del martirio di santa Orsola*, quadro, che, nonostante la meticolosa riproduzione dell'ambiente, produce l'effetto di una visione col suo solenne misticismo, si comprende l'asserzione dello Schopenhauer, e si comprende come John Ruskin, il fondatore della estetica neocristiana prerafaellista, chiami epoca del Carpaccio quel periodo di tempo che va dal 1480 al 1510. E quello che il Ruskin amava più di tutti fra gl'innumerevoli quadri della scuola veneziana è quella piccola pittura, che è una perla del Museo civico Correr, rappresentante due cortigiane sul balcone della loro casa; quadro di grande valore artistico, che è inoltre un documento inestimabile per la psicologia del Quattrocento: è qualche cosa di così casto, di così puro, di così etereo, che quelle due figure non hanno proprio nulla delle cortigiane ad onta del loro vestire, e ci appaiono come una visione delle « Mille e una notti. » Carpaccio, da vero figlio del Quattrocento, cerca perfino nelle pozzanghere il sole che in esse si riflette, cerca il celestiale in quanto vi ha di più terreno, cerca nel corpo della donna perduta la raggiante anima femminile; e così dipinge quelle due cortigiane somiglianti a due sante. Non più di cinquant'anni dopo la sua morte, si dipingevano le sante come cortigiane.

— (27 marzo):

Un dramma cinese. — Dalla prima rappresentazione del dramma *Hoei-lan-ki* (Il cerchio di gesso) ridotto in tedesco, datasi al teatro di Ronacher il 20 marzo di quest'anno, il sig. H. Bahr, il quale si professa ammiratore di questa che è ritenuta la più grande tragedia cinese, coglie occasione a parlare della « messa in scena » del dramma cinese e dello spirito del medesimo.

La scena del teatro cinese non ha decorazione alcuna; il luogo in cui l'azione si svolge è indicato da una tabella che un servo cambia dopo ciascun atto. Così pure mancano del tutto i *requisiti*: se, per esempio, si parla di una catena che uno dei personaggi deve consegnare all'altro, l'attore fa il movimento relativo; così se si deve mangiare o bere, si fanno i gesti e basta. Nel mezzo del palcoscenico sta il coro, che dà principio rumorosamente a ogni scena e manda grida ora di gioia ora di dolore, secondo lo svolgersi dell'azione.

Quando un personaggio entra in scena per la prima volta, si presenta subito al pubblico declinando il proprio nome, indicando la propria professione e tracciando in poche parole il proprio carattere, dando insomma tutte le informazioni che si desiderano sul conto suo. Quando poi torna in scena un personaggio che già si conosce, questo non si dimentica di ripetere il proprio nome, e inoltre informa brevemente il pubblico di quel che gli è capitato nel frattempo. Per tal modo vien comunicato al pubblico tutto ciò che, senza essere oggetto dell'azione drammatica propriamente detta, tuttavia è necessario conoscere per seguirne lo svolgimento: tutto ciò che non è così importante da meritare di essere rappresentato, ma che pur deve essere saputo, viene semplicemente raccontato, e così l'azione procede speditamente.

I sentimenti vengono espressi in modo semplicissimo, ma spesso addirittura sublime. Quando, nel dramma suddetto, Ma prende in moglie Hai-thang, egli prima paga alla madre di lei la somma convenuta; la vecchia gli dice: « Accetto i vostri doni e la cosa è fatta: mia figlia è vostra proprietà, potete condurla con voi subito ». E allora Hai-thang con una sola frase esprime tutto il suo amore per Ma: « Signore, non amo che voi al mondo, voi solo e unico ». E Ma le risponde appassionato: « La confessione del vostro amore mi domina. Vedo l'amore ardente parlar dai vostri occhi; poichè fiorisce per me un fiore così leggiadro, ebbene, lo coglierò! ».

Siffatta tecnica potrà dirsi, e fu detta, primitiva; ma essa scaturisce dal più profondo sentimento del drammatico, da quel sentimento che noi ormai abbiamo perduto. Si guardi come ci son presentati i caratteri: due o tre tratti, e non li dimentichiamo più. Del signor Ma non apprendiamo altro se non che è ricco, autorevole, giusto, non più giovane ma ancor fresco — questo è tutto; eppure abbiamo davanti a noi l'uomo con tanta evidenza che ci sembra di toccarlo. Di Hai-thang sappiamo solo che è povera e buona; eppure la sua figura commovente non la scordiamo. Tecnica primitiva davvero, al confronto di quella dei nostri scrittori drammatici che si adoprano e si affaticano a voltare e a rivoltare ogni figura, a farcela vedere da tutti i lati, alla luce e nell'ombra, di faccia e di profilo, per riuscir poi a farci imprimere a mala pena il suo viso senza farci penetrare nel suo cuore.

La tecnica cinese rinunzia volentieri alle nostre « finezze », e si limita ad accennarci con due parole la natura dei personaggi: una povera ma brava fanciulla, una donna cattiva, un uomo debole, un uomo giusto, uno che si lascia corrompere — di più non ne sappiamo. E come avviene dunque che sentiamo di cono-

scerli a fondo, che ci sembra di esser vissuti con loro? Tutto il segreto consiste nel destino dei singoli personaggi, in quel che accade a ciascuno di essi; è questo che li caratterizza, e non già quel che essi dicono o fanno. Vi saranno migliaia d'uomini che parlano o agiscono così, ma noi sentiamo che quella siffatta cosa non deve accadere che a quella siffatta persona. Il destino dell'uomo ci dà l'uomo; e questa è la tecnica del vero dramma, che noi abbiamo dimenticata. Così, nel dramma greco, Edipo è un uomo come un altro, e come tale potremmo dimenticarlo; ma è l'unico al quale debba accadere di sposar la madre, e ciò fa sì che non lo dimentichiamo più; così, nel dramma shakespeariano, Romeo è un giovane come tanti altri; non è nè più nobile, nè più saggio, nè più ardente di tanti altri; ma è quello al quale deve accadere con Giulietta quello che accade; di più non sappiamo intorno a lui, nè ci occorre sapere.

Che se poi guardiamo a noi stessi, ci accorgiamo che anche la vita non è caratterizzata in altro modo. Chi può dire di sè stesso s'egli è buono o cattivo, vile o eroe, violento o tenero? Nessuno può dirlo, giacchè l'uomo a sè stesso appare sempre diverso, nè può sapere che cosa egli sia veramente. Ma è inutile che cerchiamo: verrà il destino e ce lo dirà.

Réforme Sociale (1° febbraio):

Un istituto per l'insegnamento della beneficenza a Berlino. — Due anni or sono si costituiva nella capitale dell'impero germanico un comitato che si proponeva lo scopo nobilissimo d'impartire un insegnamento ragionato della carità alle signore e alle fanciulle; poichè finora questa istituzione ha dato buoni risultati, sarebbe bene che l'esempio di Berlino venisse imitato anche nelle altre grandi città dell'Europa, giacchè anche nella beneficenza la buona volontà non basta, ma occorre che l'opera di carità sia disciplinata e illuminata se si vuole che riesca veramente efficace.

L'insegnamento che viene impartito per opera del comitato di Berlino è di due specie: teorico e pratico. A quest'ultimo si dà la maggiore importanza, e perciò le signore e le fanciulle che aderiscono all'istituto devono adoperarsi in vari asili di carità, brefotrofi, orfanotrofi, asili d'infanzia, cucine popolari, ospedali, ecc., e così pure visitare i poveri o assistere degli ammalati a domicilio, naturalmente secondo il tempo di cui dispongono e l'attitudine che ciascuna di esse ha.

Quanto alla parte teorica, non si tratta già di un nuovo fardello di scienza che venga imposto a quelle volontarie della carità; l'insegnamento ha per iscopo di studiare le dolorose questioni sociali e di stimolare lo zelo a fine di poter lavorare in modo più ragionato e più pratico al rialzamento morale e sociale delle popolazioni delle grandi città.

Il programma dei corsi per l'anno 1896-97 (ottobre-marzo) comprende due corsi teorici di due ore per settimana; le conferenze sono tenute dal dott. Münsterberg e trattano della questione del pauperismo e dei migliori mezzi per aiutare i bisognosi.

Per l'insegnamento pratico le allieve si dividono in gruppi e prestano la loro opera nei venti istituti di beneficenza che sono a loro disposizione; inoltre molte di esse fanno venire a casa loro un numero più o meno grande di fanciulli poveri e li aiutano a fare i còmpiti e a studiare le lezioni di scuola.

Revue des Deux Mondes (1° marzo):

La religione della bellezza; studio su John Ruskin. — Il signor R. de la Sizeranne, che in altri tre articoli precedenti a questo ha studiato quel pensatore originale che è John Ruskin, le sue idee, spesso paradossali e talvolta anche contradittorie intorno all'arte e alla natura, si occupa in questo articolo della dottrina professata dal Ruskin rispetto alla bellezza. Alcuni passi che qui riproduciamo - poichè troppo lungo sarebbe il riassumere l'accurato studio - basteranno a dare un' idea approssimativa di questa dottrina.

« I caratteri di bellezza cui Dio ha posto nella nostra natura di amare, li ha impressi nelle forme che, nel mondo quotidiano, sono le più famigliari agli occhi degli uomini; è solamente un poggio e un avvallamento di acqua calma, e una esalazione di bruma e un raggio di sole; le più semplici fra le cose, le più banali, le più care cose che potete vedere ogni sera d'estate lungo mille corsi d'acqua, fra le basse colline delle nostre contrade. Le Amazzoni e l'Indo, le Ande e il Caucaso non possono darci nulla di più. »

« Notate, rispetto al cielo, questa particolarità che lo distingue da qualsiasi altro soggetto di paesaggio sulla terra: che le nuvole, non essendo esposte all'intervento dell'uomo, sono sempre disposte secondo le leggi della Bellezza. Di questo non potete esser sicuri in nessun' altra parte del paesaggio. La roccia da cui dipende in modo speciale l'effetto di un paesaggio montagnoso è sempre precisamente quella che il costruttore di vie fa saltare o in cui il proprietario esercita una cava; e se c'è un pezzo di prato che la natura ha lasciato a bella posta sul margine di quelle cupe foreste ornandolo delle sue erbe più delicate, è sempre là che il contadino ara o costruisce la sua casa. Ma le nubi, benchè possiamo nasconderle col fumo e mescolarle di veleno, non possiamo farle servir da cave nè da fondamenta, e sono sempre gloriosamente disposte. »

« Diffidi il giovane artista dello spirito di scelta: è uno spirito per lo meno insolente, e d'ordinario basso e comune, che impedisce ogni progresso e fiacca ogni potere, e incoraggia le debolezze e lusinga le parzialità. Non disegna nulla di bene colui che non ha voglia di disegnare qualsiasi cosa. Quando un buon pittore si rifiuta, gli è perchè si sente umiliato, non perchè disprezza; quando si ferma, gli è perchè è sazio, non perchè trova che la natura gli dia un cattivo nutrimento.... L' Arte perfetta percepisce e riflette l'insieme della natura; l'arte imperfetta, che è sdegnosa, respinge o preferisce. »

« Turner, nel primo periodo della sua vita, era qualche volta di buon umore e mostrava alla gente quel che dipingeva. Un giorno aveva disegnato il porto di Plymouth e alcuni vascelli a un miglio o due di distanza, visti contro luce. Avendo mostrato questo disegno a un ufficiale di marina, questi vide con me-

raviglia e gli osservò con indignazione facilmente spiegabile che a quei vascelli mancavano le cannoniere. — Certamente no, disse Turner; se salite sul monte Edgecumbe e guardate i vascelli contro luce, al tramontar del sole, vedrete che non potrete scorgere le cannoniere. — Sta bene, disse l'ufficiale sempre indignato, ma voi *sapete* che ci sono. — Sì, disse Turner, lo so; ma io disegno *ciò che vedo e non ciò che so.* »

Per la stessa ragione il Ruskin maltratta alquanto i grandi artisti del Rinascimento, pittori e scultori, che spesso rappresentarono quel che sapevano e non quel che vedevano.

« Guardate la *Mitologia dei vizi* del Mantegna, al Louvre, ributtante anatomia in tutte le figure di donne e di fanciulli! Guardate, al Museo di Brera a Milano, quello scorcio intitolato *Un Cristo*, studio anatomico di un corpo morto, volgare, brutto, con le piante dei piedi rivolte verso lo spettatore. È una caratteristica della follia dei Pollajuolo, del Castagno, del Mantegna, di Leonardo, di Michelangelo, grandi artisti che insozzarono tutte le loro opere con questa maledetta scienza. È il rinascimento, il cui grande delitto non fu, come i mistici hanno creduto, l'indolenza e il piacere, ma la scienza; il rinascimento che peccò non per troppo amore, ma per troppa ambizione, aridità e orrore. »

« Esigere la perfezione è sempre un segno che si disconosce il fine dell'arte, anzitutto perchè nessun grande uomo cessa di lavorare se non quando ha già toccato il punto in cui decade; in secondo luogo, perchè l'imperfezione è in certo modo essenziale in tutto ciò che sappiamo della vita; essa è in un corpo mortale il segno della vita, vale a dire del progresso e del cambiamento. Nulla di quanto vive è rigidamente perfetto; una parte cade, l'altra nasce.... In tutte le cose che vivono vi sono certe irregolarità o difetti che sono non solo segni di vita, ma fonti di bellezza. Nessun volto umano ha linee perfettamente eguali in ciascuna delle sue due metà; nessuna foglia è perfetta ne' suoi lobi, nessun ramo nella sua simmetria. Tutti soffrono d'irregolarità e implicano il cambiamento; bandire l'imperfezione è distruggere l'espressione, fermare lo sforzo, paralizzare la vitalità. »

« Andate davanti alla vecchia cattedrale, dove così spesso avete sorriso della fantastica ignoranza degli antichi scrittori; esaminate una volta di più quei brutti diavoletti, quei mostri informi e quelle statue rattrappite, senza anatomia e rigide, ma guardatevi dal beffarvene, poichè esse sono i segni della vita e della libertà di ciascun operaio che martellò la pietra: una libertà di pensare e un grado nella scala degli esseri quali nessuna legge o carta e nessuna opera di buona filantropia può loro assicurare, ma quali dovrebbe essere oggi primo pensiero per tutta l'Europa di far riavere a' suoi figli. »

Revue Scientifique (13 marzo):

L'insegnamento tecnico nel Giappone. — Da venticinque anni a questa parte il governo del Giappone ha rivolto le sue cure a sviluppare l'istruzione ne' suoi varî gradi e in tutte le sue forme: istruzione primaria, secondaria, su-

periore, tecnica, professionale, commerciale; e sopratutto dal punto di vista tecnico e commerciale s'è fatto più che in qualsiasi altro paese. I Giapponesi comprendono che, in un'epoca come la nostra, in cui il commercio si fa, per così dire, su basi scientifiche, e le officine e le manifatture di ogni genere devono possedere il materiale più perfezionato che sia possibile, è necessario diffondere in tutte le classi della società quella che si può chiamare l'istruzione tecnica nel senso più largo della parola, per formare non solo buoni ingegneri e industriali istruiti, ma anche operai e impiegati che conoscano tutte le risorse della loro professione.

Una prova immediata del progresso si ha in questo, che il Giappone ormai non ricorre più all'estero per gl'ingegneri che devono dirigere i suoi opificî, costruire le sue ferrovie, ecc., ma possiede già una grande quantità d'ingegneri capaci e istruiti. Attualmente la Società degl'ingegneri civilî del Giappone conta in tutto 1564 membri, numero addirittura enorme per un'associazione così giovane, e tutti sono effettivamente occupati in lavori industriali.

Da quando si cominciò a costruire nel Giappone un sistema di fari ed una rete di ferrovie, i giovani giapponesi, o almeno molti di essi, parvero profittare di un insegnamento essenzialmente pratico: ogni ingegnere chiamato dall'estero aveva sotto la sua direzione alcuni allievi ch'egli doveva istruire nella teoria e nella pratica della sua arte; e nello stesso tempo si fondavano scuole elementari per dare ai giovani l'istruzione preparatoria necessaria.

Ma ben presto si vide che ciò non bastava e che bisognava trovare qualche cosa di più completo e di più effettivo. Fu mandata, nel 1872, una missione in Europa per cercarvi dei professori allo scopo di fondare una Scuola d'ingegneri, e la missione riuscì ad assicurarsi la collaborazione di alcuni egregi tecnici europei. Gli studi che si facevano in questa scuola erano veramente completi e duravano non meno di sei anni: durante i due primi anni gli allievi non facevano altro che frequentare i corsi della scuola; nei due anni che seguivano, passavano il primo semestre di ciascun anno alla scuola, e il secondo lo dedicavano alla pratica di un ramo speciale da essi scelto; i due ultimi anni poi erano consacrati interamente a lavori pratici in qualcuno degli stabilimenti che dipendevano dal Ministero dei lavori pubblici. Si avevano così dei corsi completi di studio per le costruzioni civili, per le costruzioni meccaniche, l'architettura, la chimica pratica, la metallurgia, l'industria mineraria; e che questi studi fossero eccellenti è dimostrato dal fatto che i primi allievi usciti col loro diploma da questa scuola, recatisi in Inghilterra in varie Università e scuole superiori, vi si distinsero fra i primi. E sono appunto allievi di questa scuola i fondatori della Società degl'ingegneri di cui abbiamo segnalato il grandissimo sviluppo.

Oltre a questa scuola vi era poi un altro istituto d'insegnamento per le costruzioni civili, il Collegio imperiale del genio (*Kobu-dai-gukko*), che dipendeva dal Ministero dei lavori pubblici al quale doveva fornire i funzionari; ma gli allievi di questo istituto non si trovavano in condizioni tali da potervi acquistare delle cognizioni pratiche.

Soppresso, nel 1885, il Ministero dei lavori pubblici, la Scuola degl'ingegneri fu messa alla dipendenza del Ministero dell'istruzione, e nel 1886 fu incorporata nell'Università riorganizzata, che comprende le scuole di legge, medicina, genio, lettere, scienze e agricoltura. Nella scuola del genio, che ha un corso di studi di tre anni come tutte le altre, meno quella di medicina, vi sono ora le cattedre di genio civile, costruzioni meccaniche, architettura navale, tecnologia delle armi, elettricità e sue applicazioni, architettura, chimica applicata, tecnologia degli esplosivi, industria mineraria e metallurgia. Vi è poi un museo completo, e laboratorî e gabinetti forniti di ottimo materiale; per esempio, in quelli annessi ai corsi di costruzioni meccaniche gli studenti fanno conoscenza con tutto il macchinario moderno e trovano e studiano in azione i vari motori a vapore, a gas, ad aria calda e altri; in quelli dell'industria mineraria vi sono tutti gli apparecchi occorrenti per il saggio e per il trattamento dei minerali. L'unica cosa da deplorare è che gli allievi non abbiano più la comodità di mettere in pratica applicazione, già durante gli studî, i principî teorici che vanno apprendendo, e ciò perchè molti stabilimenti industriali che prima appartenevano allo Stato sono ora passati — il che da un altro punto di vista è una fortuna — nelle mani di privati. Alla scuola d'agricoltura, poi, gli studenti seguono i corsi di agricoltura propriamente detta, di chimica agricola, di industria forestale e di veterinaria. Il numero complessivo degli studenti dell'Università di Tokio nell'ultimo anno scolastico intorno al quale si hanno dati, era di 1468; e finora ne sono usciti 2249 diplomati.

Mentre, nell'organizzazione dell'insegnamento tecnico, si curava in modo particolare l'istruzione superiore, si fondavano anche, in numero relativamente considerevole, scuole speciali di grado più basso per fornire quella che noi chiamiamo istruzione professionale a coloro che sono chiamati a entrar direttamente nella pratica industriale quotidiana. E molto si è fatto anche in materia commerciale, impiantando scuole con programmi molto simili a quelli adottati dalle scuole commerciali europee.

A Tokio vi è una scuola tecnica, il cui scopo è quello di preparare degl'insegnanti per le scuole industriali, nonchè dei capi d'arte e dei direttori di officine. Gli studi durano quattro anni e si ripartiscono in tre sezioni: tecnologia chimica, meccanica, ed elettrica; i programmi sono molto ampî, e infatti queste tre sezioni sembrano comprendere tutte le branche dell'industria. Alla scuola è annessa una quarta sezione speciale di tirocinio, in cui si tengono corsi su tutte le materie che possono interessare i figli degli operai occupati nella lavorazione del legno o dei metalli.

Si potrebbero citare ancora molte altre scuole speciali sparse un po' da per tutto nell'impero, che mirano sopratutto a migliorare le arti indigene, o almeno a fermarle sulla via della decadenza a cui facilmente le trascinerebbe il bisogno di una rapida produzione. Ma quanto si è detto basta a far comprendere gli sforzi ragionati che fanno i Giapponesi per perfezionare il loro commercio e la loro industria e per lottare contro la concorrenza estera.

SOMMARI

Annals of the American Academy (marzo), Philadelphia:

In memoriam: Francis Amasa Walker. — Il concentramento dell'industria e delle macchine negli Stati Uniti. — La coniazione libera dell'argento e il corso forzoso. — La teoria della quantità. — Legislazione politica e municipale nel 1896. — L'adunanza dell'American Economic Association. — Note personali.

Appletons' Popular Science Monthly (marzo), New-York:

La geografia delle razze in Europa. — La fisiologia dell'alcool. — Principii di tassazione. — Il parassita della malaria e altri microbi patogeni. — La stabilità della verità. — I modelli florali dei Blaschka nel Museo di Harvard. — La gomma e la guttaperca. — Giovanni Cristoforo Gundlach. — Corrispondenza.

Asiatic Quarterly Review (aprile), Woking:

Le foreste indiane. — Il Governo e i giudici dell'Alta Corte di Calcutta. — Le lagnanze dei proprietari di terreni di Madrid. — Controllo delle riforme turche in Asia e in Europa. — I Mopla del Malabar. — I Drusi Hanran e la loro recente insurrezione. — La Russia moderna e le tradizioni antiche. — Bida e Berrin. — Il Canadà nel 1896 e 1897. — Il Canadà sotto la Regina. — La cronaca egiziana di Ibn Iyâs. — La serie semitica delle *Anecdota Oxoniensia*. — Relazione sugli studi semitici e sull'orientalismo. — Il Zoroastrianismo (testi pehlevi). — La vita, i lavori e le dottrine di Confucio, con carta, facsimile della scrittura di Confucio, e riproduzione di 8 pitture cinesi rarissime. — Monografie giapponesi: sull'arte di far giardini. — Resoconti, corrispondenza, cronaca.

Atlantic Monthly (aprile), Boston:

Forze dominanti nella vita occidentale (degli Stati Uniti). — Mark Twain come interprete del carattere americano. — Il sistema di proporre la candidatura (negli Stati Uniti). — Mercurio alla luce delle recenti scoperte. — La vittoria di Samotracia. — Un secolo di espansione anglo-sassone. — Il contributo durevole di W. Bryant alla letteratura. — Libri recenti sulla storia dell'America. — Racconti, recensioni, note.

Century (aprile), New-York:

La vecchia Georgetown: Un panorama sociale. — Opinione del generale Sherman sul general Grant. — Episodi nella vita del general Grant. — Un nuovo scultore americano. — I tempi di Giovanna d'Arco. — Nuove condizioni nell'Africa centrale. — Thakeray a Weimar. — Nancy. — Il miracolo del fuoco greco. — Racconti, poesie, molte e belle illustrazioni.

Contemporary Review (aprile), Londra:

Una comune cittadinanza per la razza inglese. — La lotta di Creta per la libertà. Henry Drummond. — Riformiamo la Camera dei Lord! — Enrico Sienkiewicz. — La legge della libertà. — Dopo la carestia nel mio giardino. — Giovanni Scoto Erigena. — Gli ordini religiosi nel cattolicismo.

Frank Leslie's Popular Monthly (aprile), New York:

L'origine dei gigli pasquali. — L'indiano della California. — Università e Collegi americani. — Il servizio dei battelli di salvataggio. — Sul Mississipì verso New Orleans. — Un pranzo aneddotico con Artemus Ward. — Una vecchia città messicana. — Eugenio Fromentin. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Journal of Political Economy (marzo), Chicago:

La carta-moneta e il costo della guerra civile. — Gli strumenti del credito nel giro degli affari. — La ripartizione delle tasse nella città di Chicago. — La organizzazione delle Trade-Unions negli Stati Uniti. — La predominante posizione industriale dell'Inghilterra. — Note. — Recensioni.

Magazine of Art (aprile), Londra:

La litografia primitiva: suo rinascere in Inghilterra. — La collezione Wallace. — Sul fiume Tamar. — La collezione di W. Cuthbert Quilter. — L'Hermitage. — Arte applicata e decorativa in Germania. — Note. — Cronaca artistica.

Nineteenth Century (aprile), Londra:

Le accuse dei Boeri contro la politica britannica. — L'Etica dell'Impero. — Le usurpazioni delle donne. — Come divenni Papa (di Pio II). — Un « giovane pretendente » turco. — Agra nel 1857. — Herbert Spencer e Lord Salisbury nell'Evoluzione. — Ronsard e i suoi Vendômois. — Goethe come direttore di scena. — Alcuni cambiamenti nella vita sociale durante il regno di Vittoria. — Il sig. Laurier e Manitoba. — « L'integrità dell'Impero ottomano »: una formola diplomatica.

North American Review (marzo), New York:

La carestia in India. — Il lavoro nelle prigioni. — Come si debbono riformare le società commerciali. — L'ubbriachezza a Londra. — Il problema ferroviario. — In difesa del Kansas. — Opere di imaginazione nel Vecchio Testamento. — Quando dovrebbe adunarsi il Congresso (ossia il Parlamento degli Stati Uniti). — La questione delle navi. — Amenità della filologia.

Scribner's Magazine (aprile), New York:

L'arte del viaggiare. — Soldati di ventura. — Una Pasqua romana. — Londra visitata e illustrata. — Racconti, poesie, molte e belle illustrazioni.

Westminster Review (aprile), Londra:

I possedimenti orientali di John Bull. — Prospettive degli arbitrati internazionali. — Relazioni finanziarie fra la Gran Bretagna e l'Irlanda. — Il governo civile di Gibilterra. — Il male dell'alcoolismo e sua cura. — Il delitto nella letteratura popolare. — Un cantuccio nel laboratorio della Natura. — Le arti plastiche nell'educazione.

.....

Deutsche Rundschau (aprile), Berlino:

Jacopo Zobel de Zangróniz. — Ricordi di gioventù (*I. Rodenberg*). — Gli scopi e i risultati delle esplorazioni polari. — Caratteri mondiali: l'Ifigenia di

Goethe (*H. Grimm*). — Il centenario di Guglielmo I. — Teatri berlinesi. — Rassegna politica. — Tre illustrazioni dantesche. — Notizie letterarie.

Die Nation (marzo), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La riforma agraria in Prussia. — Come si aumenta l'esportazione tedesca? — Un ministro americano dell'agricoltura. — Dialoghi d'arte. — Hairan il Siro o Gesù Nazareno? — Recensioni.

— (20 marzo): Rassegna politica settimanale. — Il centenario della nascita di Guglielmo I. — La riforma agraria in Prussia. — Daniele Sanders, il lessicografo. — Università popolari in Germania. — Le allegorie politiche di Enrico Ibsen. — Recensioni.

— (27 marzo): Rassegna politica settimanale. — I popoli della penisola balcanica. — La riforma agraria in Prussia. — Amnistia. — Ferrovie private in Russia. — L'abate Prevost d'Exiles.

— (3 aprile): Rassegna politica settimanale. — I risultati delle elezioni generali in Austria. — La riforma agraria in Prussia. — Uno specchio monumentale. — L'esposizione « La libre Esthétique » a Bruxelles. — Parigini e Viennesi a Berlino. — Per la storia e per la psicologia dell'ultimo sciopero ferroviario svizzero.

— (10 aprile): Rassegna politica settimanale. — Enrico von Stephan. — La crisi ministeriale austriaca. — Hermann Makower. — Una reminiscenza storica. — La rappresentazione dell'Ultima Cena. — Giovanni Brahms. — Bibliografia.

Nord und Süd (aprile), Breslavia:

Solitaria (racconto tradotto dal finlandese). — La bella scrittura e lo Stato. — La seta nella storia della civiltà. — Maria von Ebner-Eschenbach. — Figure dantesche: Ulisse, Bertrando de Born, Ugolino. — Uomo e donna. — Chi era? (Commedia di F. Philippi). — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (aprile), Berlino:

Conclusione di una lezione accademica intorno alla politica sociale. — Questioni scolastiche. — Il pericolo della peste. — Un nuovo gruppo di poeti. — La più antica religione iranica e il suo fondatore Zarathustra. — Il progetto di un nuovo codice penale svizzero. — La questione delle imposte in Irlanda. — L'imperatore Guglielmo I e la sua importanza per il commercio e per l'industria. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica. — La politica ferroviaria della Francia.

Die Zeit (13 marzo), Vienna:

Novità antiche. — Guglielmo I. — Per la storia del dramma popolare « Faust ». — Romanzi morali di Sarah Grand. — Ottone Giulio Bierbaum. — Max Slevogt. — La « Campana affondata ». — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (20 marzo): Presidente dei ministri incognito. — L'Italia e le elezioni (*N. Colajanni*). — Un affare parlamentare ungherese. — I disoccupati in Francia. — La giustificazione scientifica dell'estetica. — La migliore commedia tedesca. — La donna nella pittura del Carpaccio. — L'operetta viennese. — Presso Goethe. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (27 marzo): L'opposizione pericolosa e quella non pericolosa. — Problemi economici del nuovo Parlamento (austriaco). — Lettera finanziaria dalla Germania.

Nuovi tentativi nel campo della sociologia preistorica. — Amor platonico (*Neera*). — Il pubblico berlinese e le sue scene. — Musica di programma. — Hoei-lan-ki. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (3 aprile): Una lezione parlamentare. — Polacchi e Ruteni. — La prova generale del compromesso (austro-ungarico). — Il sorgere dell'alta finanza. — Giorgio Herwegh e Roberto Prutz. — La censura teatrale in Italia (*R. Bracco*). — Il clown sapiente. — Dal teatro di Monaco. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (10 aprile): Il ministro contro voglia. — La questione della lingua in Finlandia e nelle provincie russe del Baltico. — Polacchi e Ruteni. — Il sorgere dell'alta finanza. — Giorgio Herwegh e Roberto Prutz. — Il clown sapiente. — Giovanni Brahms. — La Commedia. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

.....

Annales des Sciences psychiques (gennaio-febbraio), Parigi:

Expériences de Tremezzo. — Expériences de Choisy-Yorac. — Étude sur les materialisations des formes humaines. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (aprile), Lausanne:

L'éducation de la mémoire. — La nièce de tante Félicie (Roman). — L'étatisme en Italie. — Romanciers anglais contemporains. — Les courants électriques de haute fréquence. — Sakhaline, l'île du bagne. — Plongeon (Nouvelle).—

Le Correspondant (10 marzo), Parigi:

Vers le pôle. — L'Abyssinie et les intérêts français. — Le rôle du dessin dans l'éducation moderne. — Colonies françaises et colonies anglaises. — Une villégiature impériale en pays de eaux. — La littérature inquiète.

— (25 marzo): Le devoir de la concentration. — Le krach de l'anticlericalisme en Europe. — Maurice Maeterlinck et son œuvre. — A travers la révolution. — Les œuvres et les hommes. — Au nom des jeunes filles.

— (10 aprile): L'évolutionnisme religieux. — L'odyssée d'un ambassadeur. — Au seuil de l'Europe. — Le mouvement féministe et la décadence romaine. — La forêt d'argent. — M. Hanotaux historien. — Les résultats scientifiques de la campagne du Fram. — De l'ironie en littérature. — Revue des sciences.

Le Devenir Social (marzo), Parigi:

La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes (suite). — Sur la conception matérialiste de l'histoire. — Le prolétariat intellectuel en Italie. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 marzo), Parigi:

Du degré de bien-être de l'ouvrier aux États-Unis. — Les chambres de compensation et les caisses de liquidation. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Notes sur les États-Unis. — Bulletin.

Nouvelle Revue (marzo), Parigi:

La carrière d'un navigateur. — Un mensonge historique. — Suite aux erreurs de M. Hanotaux. — Les Rosny. — Guerre et Commune. — Royauté morte! — Les portraits de Louis XV et de Louis XVI au château de Versailles. — Lettres sur la politique extérieure. — Pages courtes. — La quinzaine.

— (1° aprile): Mademoiselle de Valgenseuse. — Poésies inédites. — Une équivoque politique: les ralliés. — Le Sultan. — Les hommes et les partis italiens dans la lutte électorale. — Chopin. — Guerre et Commune. — Des tendances actuelles de la littérature. — Antonio Cecchi. — Les Loirs du Prieuré. — Le culpabilités de M. Hanotaux.

Nouvelle Revue Internationale (15 marzo), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Questions du temps présent: Rapports de la marine avec la politique et la diplomatie. — Portraits et souvenirs: le général Boulanger à Clermont-Ferrand. — La femme et la science. — Chroniques du jour: la « Bonne dame de Nohant ». — Chronique internationale.

— (1° aprile): Revue politique. — Un théâtre pénitentiaire. — Les ailes du moulin. — L'oracle des sorcières. — Lettres inédites. — A quelque chose malheur est bon. — De Marseille au Sahara. — Le mouvement historique et littéraire. — L'art en province. — Chronique internationale.

La Réforme Sociale (16 marzo), Parigi:

Les catholiques français, leurs bonnes œuvres et leurs devoirs d'état. — Le régime de la surenchère électorale. — La réforme des droits de succession. — Le minimum de salaire en Belgique. — Chronique du mouvement social.

— (1° aprile): Une citadelle socialiste. — Les catholiques français, leurs bonnes œuvres et leurs devoirs d'état. — Pourquoi la criminalité monte en France et baisse en Angleterre. — Le minimun de salaire en Belgique. — Une proposition de loi pour faciliter la constitution et le maintien de la petite propriété rurale. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (13 marzo), Parigi:

La liberté de conscience à Madagascar. — Le cadi trompeur trompé (Nouvelle). — Les oppositions sociales: La Guerre. — La crise de l'Université. — Le spiritisme.

— (20 marzo): L'expédition de Chio et le colonel Fabrier 1827-1828. — Portraits contemporains. — La crise de l'Université. — L'intellectuelle pauvre à Londres. — Morale et science.

— (27 marzo): Les blocus pacifiques. — Pages de la terre. — La décentralisation. — Portraits contemporains. — Gens de mer. — La revision des programmes de l'école polytechnique. — Bulletin.

— (3 aprile): L'enseignement supérieur en France. — Ranavalo III et sa cour. — Deux sonnets de Musset sur Alfred de Vigny. — La décentralisation. — Variétés.

— (10 aprile): L'antisémitisme. — Gens de mer. — Silhouettes turques. — La mine abandonnée (nouvelle). — L'arbitrage européen. — Livres nouveaux.

Revue d'art dramatique (aprile), Parigi:

Paul Hervieu. — Dailly. — Le chat noir. — Snob. — D'Eschyle à Racine. — Arthur Schnitzler. — L'état du thèâtre en Espagne, Portugal et Italie. — Chroniques.

Revue de Paris (15 marzo), Parigi:

La Macédoine. — Les Noces d'Jolanthe. — Thèbes. — Beaumarchais et Figaro. — Après Navarin (1828). — Le Carnaval de Nice. — Note sur le Livre Jaune.

— (1° aprile): La défense contre la maladie. — Parole jurée. — La Macédoine. — Notes sur Alfred de Vigny. — Chez les Sakalaves. — L'Inquiétude. — Le Carnaval de Nice. — Une future capitale.

Revue des Deux Mondes (15 marzo), Parigi :

Le mécanisme de la vie moderne — G. Washington et la mère patrie — La science et l'agriculture — Impressions de Russie — La Yoroba, scènes de la vie de Guinée — La fortune mobilière de la France à l'étranger — Revue musicale — Revue littéraire — Chronique de la quinzaine.

— (1° aprile) : Boisfleury — Le Duc de Bourgogne — Lamennais — Le double joug — Le ministère de Hardenberg — Poésie — Questions actuelles — Ce que pensent les professeurs allemands de l'admission des femmes dans les universités — Revues italiennes.

Revue du Monde Catholique (aprile), Parigi :

Études exégétiques sur le évangiles Saint Jean — Les conquêtes du catholicisme dans l' Empire Britannique — La Bible et l'histoire des peuples — Lettre ouverte à Monsieur Payot — L'organisation des azymes eucharistiques — L'économie rurale dans l'antiquité — A travers les revues — Autour du monde.

Revue Encyclopédique Larousse (20 marzo), Parigi :

L'Architecture de notre temps — La profession d'homme de lettres — La théologie criticiste de M. Sabatier — Faits et documents.

— (27 marzo) : Démocratie chrétienne et démocrates chrétiens — La Cloche engloutie — La peste bubonique — Les ballons-sonde. Nouvelle ascension de l' « Aérophile ».

— (3 aprile) : Friedrich Nietzsche et sa philosophie — Moralistes : Critiques et histhoriens des moeurs — La pipe dans l'antiquité — Nansen à Paris.

— (10 aprile) : La décoration du livre moderne — L'Ecole Française d'Athènes — Une théorie de la vie — Le Dantec — Sociétés savantes — Curiosités astronomiques.

Revue Génerale (aprile), Bruxelles :

Les catholiques belges et les intérêts ouvriers — Un mot sur la méthode de la législation comparée — Una mondaine (suite et fin) — Le mont Saint Michel : Au péril de la mer — Voyage en Rhodésia — Variété : Enquêtes sur la question sociale — Les massacres arméniens — Revue littéraire trimestrielle — Lettre de Paris — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 marzo), Parigi :

Élections à l'Académie des Sciences de Paris — Sur la loi de Newton — Nouveaux appareils de chauffage électrique — Le dosage de l'azote dans les terres et les engrais — La question du lait a Paris — L'état actuel de la costruction des torpilles et des torpilleurs — L'état actuel de la lutte contre la tubercolose — La méthode scientifique en commerce et en industrie.

— (30 marzo) : Élection à la Société royale d'Édimbourg — La médaille d'or de la Société astronomique de Londres — La médaille Bessemer — Savants récement décédés — Les navires de guerre de la marine allemande — Les nouveaux accumulateurs Tudor — Dotations scientifiques — L'existence de l'homme a l'époque glacière en Amérique — L'industrie chimique. L'enseignement chimique et les universités — L'état actuel de la construction des torpilles et des torpilleurs — L'expédition polaire du Dr. Fridtjof Nansen.

Revue Hebdomadaire (27 marzo), Parigi :

Un double amour — Expédition de Madagascar — Coeurs meurtris — L'hellénisme et la France — Les gens de Hemsoe — Chronique musicale.

— (3 aprile): Un double amour — Ce qu'on pense dans les Balkans — Coeurs meurtris — Les gens de Hemsoe — La vie de Paris sous la Régence — Poèms de Mars — Chronique.

— (10 aprile): Les gens de Hemsoe — Un essai de Royauté en Corse (1736) — Un double amour — L'Italie et l'empire d'Éthiopie — À propos d'Orient — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 marzo), Parigi:

Sans mari, *roman* (Ire partie) — Alfred de Vigny — Les trois filles de Pieter Waldorp, *roman* (suite) — La condition de la femme aux États-Unis — Vie morale; la formation du caractère — L'Allumette, *nouvelle* — Notes d'un musicien — Revue des Revues étrangères — La vie à Paris.

— (5 aprile): Notes sur la Grèce — Les femmes aux Colonies — Les trois filles de Pieter Waldorp — François Millet, sa vie et son oeuvre — Condition des femmes aux États-Unis — L'hygiène de la peau — Le voyageur Nansen.

Revue Scientifique (13 marzo), Parigi:

L'oeuvre scientifique — Les régions antarctiques — L'enseignement technique au Japon — Un enfant extraordinaire — Causerie bibliographique.

— (27 marzo): Biografies scientifiques — Determination du point sans sextant — Les pécheries de la Volga — Causerie bibliografique.

— (3 aprile): L'oeuvre de M. Nansen et la conquête du pôle Nord — L'unification internationale des heures et le système des fuseaus horaires — Les céfalopodes — Causerie bibliographique.

— (10 aprile): L'alcoolisme du point de vue sociologique — La régression dans l'évolution des organisme et des sociétés — L'esthétique populaire des couleurs — Causerie bibliographique.

Revue Socialiste (marzo), Parigi:

À propos des affaires d'Orient — La propriété idéale — Testament du dix-neuvième siècle — Esquisse d'une théorie de l'Épargne — L'Éducation intellectuelle — L'Allemagne socialiste en 1896 — Revue des Revues — La question sociale devant les corps élus.

La Vie Contemporaine (15 marzo), Parigi:

Les frères de la doctrine chrétienne, souvenirs de jeunesse — Le cri — Charité — La mainmise commerciale des États-Unis sur les Deux-Amériques — Ballade printanière — La vie sportive.

— (1° aprile): Les Français en Crète sous Louis XIV — La légende de la Soie — Mathématiques et littérature — Le théâtre — La vie sportive.

.....

Emporium (marzo), Bergamo:

Wassili Wereschagin. — Carlo Leconte de Lisle. — L'isola di Candia ed una pagina di storia veneziana. — Teatro contemporaneo: Adelaide Ristori. — Attraverso gli albi e le cartelle. — Ville italiane. — Il centenario dell'imperatore Guglielmo I. — Paolo Hinschius.

Giornale degli Economisti (aprile), Roma:

La situazione del mercato monetario. — L'elemento soggettivo nella teoria del valore. — Lo sviluppo della rete ferroviaria degli Stati Uniti e le sue variazioni. — Della base economica della storia. — Necessità di un'alleanza fra le Casse di risparmio italiane. — L'imposta di ricchezza mobile sul rialzo dei titoli conservati in portafoglio dalle Casse di risparmio e Banche popolari.

Natura ed Arte (15 marzo), Roma:

Pro Candia. — Ha fattu fallu. — I bagni di Lucca. — Il monumento a Dante in Trento. — Il nuovo altare dei padri certosini di Pavia a Doccio in Valsesia. — Uno dei precursori. — L' « Andromaca » di Racine. — L'astronomia del secolo XIX. — Nell'isola di Cuba. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

— (1° aprile): I progressi dell'Islam. — Nuovi versi di Leopoldo Marenco. — Sul monte del fuoco. — Di un istriano soldato e poeta in Grecia. — L'amica di Alberta. — Canossa. — Antonio Fogazzaro. — Dresda. — Conversazioni letterarie. — Miscellanea. — Diario degli avvenimenti.

Nuova Antologia (16 marzo), Roma:

Giacinto Gallina. — La finanza nel governo e la difesa nazionale. — La nuova critica del Petrarca. — Lo stato civile (Novella). — Gli antecedenti storici del cristianesimo. — Tragedie medicee. — Notizia letteraria. — Rassegna politica.

— (1° aprile): Le aule dei Borgia. — La federazione europea. — Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — La colonna di Marco Aurelio in Roma. — Tragedie medicee. — Fisiologia del riso. — Rassegna letteraria inglese. — Girolamo Alessandro Biaggi. — Rassegna politica.

Il Pensiero Italiano (marzo), Milano:

Gabriele Rosa. — Paesi e marine di Grecia. — Il vero (parte III). — Il problema delle leggi statistiche in base alla psicologia contemporanea. — I veri limiti della pedagogia. — L'insegnamento religioso nelle scuole elementari. — Bibliografia.

Rassegna Nazionale (16 marzo), Firenze:

Florentia. — Antonio Rosmini o delle relazioni fra il pensiero e la parola. — Il contrammiraglio Vittorio Arminjon. — Le pubbliche letture a Firenze. — La viticoltura nell'America meridionale. — Giovanni Pico della Mirandola e il Dr. Lodovico Pastor. — Gli ultimi principi della Casa de' Medici e la fine del granducato di Toscana. — Elezioni. Logica cisalpina e transalpina.

— (1° aprile): Il diario di un vescovo. — Tommaso Sgricci improvvisatore di tragedie. — L'America del Nord vista a volo d'uccello nel gennaio 1897. — Una storia del secondo Impero. — Il rinnovamento della Sardegna. — Il presente e l'avvenire del Benadir e delle regioni Somali e Galla. — Gli ultimi principi della Casa de' Medici e la fine del Granducato di Toscana. Il centenario della nascita di A. Rosmini. — Due recenti assolutorie del Giurì a Genova.

La Riforma Sociale (15 marzo), Torino:

La teoria marxistica del valore. — La nostra situazione e la Colonia Eritrea. — L'industria del cotone e l'abolizione del dazio consumo a Milano. — Rivista delle riviste. — Cronaca politica.

Rivista italiana di filosofia (marzo-aprile), Roma:

Le creazioni dello spirito nella conoscenza sensitiva. — Condotta buona e condotta cattiva secondo lo Spencer. — Il fine reale dell'uomo come fondamento della morale. — La psicologia nel sistema delle scienze. — Bibliografia.

La Scuola Positiva (marzo), Fiesole:

Il temperamento ne' paranoici omicidi. — L'assassinio provocato. — Massimario critico di Codice penale. — La penalità nell'omicidio colposo. — Bibliografia. — Il IV Congresso giuridico nazionale. — Un certo libro di polizia giudiziaria scientifica.

La Vita Italiana (1° marzo), Roma:

La questione di Candia. — Giacinto Gallina. — A la Versilia. — L'Università. I tumulti che ci sono stati sempre e i tumulti che ci sono stati ora. — Galileo Ferraris. — Il castello delle sette torri. — Lettera di Vittorio Emanuele ad Alfonso La Marmora. — Cronache e notizie.

(16 marzo): Mosche cocchiere. — L'edizione dell' « Jacopo Ortis » del 1798. — L'esposizione artistica fiorentina. — L'isola di Creta. — In memoria di Cristoforo Negri. — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

— (1° aprile): Psicologia della curiosità intellettuale. — Carmen Sylva. — L'appartamento Borgia. — La diplomazia italiana nella questione d'Oriente. — Gabriele Rosa. — La Camera nuova. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

Ing. Domenico Accardi. — Le arti belle nel secolo xix (Appunti critici) - Pagg. 26 in-16° - Palermo, tip. Solli, 1897.

Attilio Barbiera. — Tormentati (Novelle) - Pagg. 141 in-16° - Palermo, Sandron, 1897. L. 2.

Georges Beaume. — La Rue Sant Jean et le Moulin (Roman) - Pagg. 288 in-16° - Paris, Libr. Plon, 1897. Fr. 3.50.

Emma Boghen Conigliani. — Studi letterari - Pagg. iv-290 in-16° - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. L. 2.50.

Giacomo Cattaneo. — I fattori della evoluzione biologica - Pagg. 64 in-4° - Genova, tip. Martini, 1897.

Alessandro Chiappelli. — Il socialismo e il pensiero moderno (Saggi). - Pagg. xiv-342 in-16° - Firenze, Le Monnier, 1897. L. 4.

Fl Cesare Colnabrini. — Una miniera d'oro ostruita in Roma nel 1871 - Pagg. xvi-176 in-8° - Bologna, tip. Mareggiani, 1896.

Carlo Cozzi. — Leggendo la cronaca del giornale (Versi) - Pagg. 16 in-16° Verona, tip. Pozzati, 1897.

Tenente Lionello De Benedetti. — Militarismo è meglio in Italia o la nazione armata de' radicali? - Pagg. 63 in-8° - Perugia, Unione tip. coop., 1897.

E. De Nemicis. — Avventure di maestro Luigi - Pagg. 111 in-16° - Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1897. L. 1.

Dott. G. B. Ermacora. — Il prof. E. Morselli e la telepatia - Pagg. 18 in-8° - Padova, tip. Gallina, 1897.

Carlo S. Ferraris. — Il materialismo storico e lo Stato. Seconda edizione riveduta e ampliata - Pagg. xiv-277 in-16° - Palermo, Sandron, 1897. L. 3.

Salvatore Ferrazzani. — Le ore di lavoro - Pagg. 40 in-16° - Napoli, Pierro, 1897. L. 0. 50.

Prof. Ulisse Gobbi. — Sul carattere razionale dell'imposta progressiva - Pagg. 14 in-8° - Milano, tip. Bernardoni, 1897.

A. prof. Gonnelli Cioni. — Educhiamo i fanciulli deboli di mente - Pagine 38 in-8° - Milano, tip. del Commercio, 1896. L. o. 50.

Dott. Raimondo Guaita. — Per la fondazione in Italia di ospedali infantili autonomi - Pagg. 25 in-8° - Milano, tip. Marchi, 1897.

G. Lombardi. — Riformiamo la polizia - Pagg. 36 in-8° - Napoli, tipografia D'Auria, 1896.

Demetrio Marzi. — Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo - Pagg. 31 in-8° - Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1896.

Valerie Matthes. — Giosuè Carducci - Pagg. 22 in-8° - Breslau, Schottlaender, 1897.

Flaminio Mezzalama. — Anime buone (Romanzo) - Pagg. 248 in-16° - Torino, Speirani, 1897. L. 1.

Umberto Natalini. — Le vittime del barone (Romanzo) - Pagg. xxix-485 in-16° - Pesaro, tip. Terenzi, 1896. L. 3.

Gaetano Negri. — Segni dei tempi (Profili e bozzetti letterari). Seconda edizione riveduta ed ampliata - Pagg. xxxii-447 in-16° - Milano, Hoepli, 1897. L. 4.50.

— Meditazioni vagabonde (Saggi critici) - Pagg. lxiv-510 in-16° - Milano, Hoepli, 1897. L. 5.

Omaggio alla cara memoria di Felice cav. Finzi, rabbino maggiore in Genova - Pagg. 30 in-8° - Casale, tip. Pane, 1897. L. 2,50.

Cenzo Nubengo. — Socialismo e previdenza - Pagg. 47 in-16° - Torino, tip. Bellardi e Borla, 1897. L. 0.50.

Pietro Orsi. — Breve storia d'Italia (Manuali Hoepli) - Pagg. xi-266 in-16° - Milano, Hoepli, 1897. L. 1,50.

Maria Padovani Michieli. — Myosotis. Giorno per giorno. Seconda edizione - Pagg. 283 in-16° leg. - Torino, Rosenberg e Sellier, 1897. L. 4.

Avv. Salvatore Palomba. — Della preminenza della legge naturale nel diritto umano - Pagg. xix-430 in-8° - Cagliari, tip. Muscas, 1897. L. 3.

Plinio Pratesi. — Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina (Nota storica) - Pagg. 7 in-8° - Torino, Paravia, 1897.

Dott. Vincenzo Prenestini. — Il *Nabucco* di G. B. Niccolini - Palermo, Priulla, 1897. L. o.10.

Silvio Carnevale Schianca. — L'*Ottavio* di M. Minucio Felice (Studio storico-filosofico). - Pagg. 68 in-16° - Vigevano, Botto, 1897. L. 1.

Prof. Pietro Sturlese. — Savoia, Hurrà! . . . (Discorso) - Pagg. 35 in-4° - Chiavari, 1896.

Francesco Trassari. — Poema giovine - Pagg. 176 in-16° - Acireale, 1897. Lire 4.

Dott. Giovanni Vailati. — Sull'importanza delle ricerche relative alla storia delle scienze (Prolusione). - Pagg. 22 in-8° - Torino, Roux, Frassati e Comp., 1897. L. o. 75.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

I GRECI D'OGGI

(da un articolo del prof. A. Thumb, *Deutsche Rundschau*, maggio)

.....

Premesso un confronto fra i destini così diversi dei due grandi centri della storia antica, Roma e Atene, l'autore fa notare come in quest'ultima non si trovi alcuna traccia del periodo di tempo che intercede fra l'antichità e l'epoca moderna, anzi fra l'epoca antica e il nostro secolo: accanto agli avanzi dell'antica città troviamo subito la capitale della Grecia moderna, una città venuta su con rapidità americana, una città che nella sua parte nuova, νεάπολις, non ha più nulla di orientale.

Dopo di che l'autore rifà la storia del popolo greco dalla fine dell'epoca antica fino ad oggi, ricordando e le invasioni di Goti (3° secolo), Avari, Bulgari, Slavi, e la dominazione bizantina, e quella parziale dei Franchi e di Venezia, e la secolare schiavitù turca, e il ridestarsi del sentimento nazionale, e la lotta per l'indipendenza terminata col Protocollo di Londra, del 3 febbraio 1830, con cui fu proclamato il regno di Grecia.

Quando il popolo greco risorse a Stato indipendente, i filelleni si aspettavano una nuova èra di splendore; ma così non fu: i capi del popolo, che già durante le guerre dell' indipendenza avevano seguito loro interessi particolari, continuarono a combattersi furiosamente, e l'odio di parte dilagò nel paese. Si disse allora che i Greci non erano più i discendenti degli antichi Elleni, e fu accettata la tesi del Fallmerayer, il quale sosteneva che essi sono ormai un popolo slavo; ma se gli Slavi dimorarono a lungo nel Peloponneso, è falso il dire che l'elemento greco fu da essi sopraffatto; accadde invece il contrario: i Greci assorbirono completamente gli Slavi, come, in un avvenire non lontano, si assimileranno gli Albanesi della Morea e della Grecia media. Che se l'esame dei caratteri antropologici non ci fa trovare in molte terre dell'Oriente una razza greca pura, i caratteri nazionali mettono in comunicazione diretta, attraverso a tutto il medio evo, i Greci moderni con quelli del mondo antico; e fra la vita popolare moderna e l'antica vi sono numerose relazioni e negli usi e nei costumi

e nelle superstizioni, e segnatamente nella lingua greca moderna che è figlia dell'antica.

Nell'ellenismo moderno si notano due correnti opposte: quella dell'antichità e quella della civiltà occidentale. Oggi la Grecia si trova ancora nel periodo dello sviluppo, e l'opposizione e la lotta fra queste due forze si vede segnatamente nella lingua e nella letteratura. Alla lingua popolare, che continua, modificandola, la lingua classica aggiungendo al suo patrimonio un largo corredo di parole straniere, si contrappone la lingua scritta, una lingua informata al più rigido purismo, una lingua che non è altro che il greco antico o un greco arcaizzante e che è usata, più o meno severamente, nella letteratura prosastica in genere, nelle opere scientifiche, in giornali, in leggi, ordinanze, decreti, lettere. Ma di questa lingua il popolo non vuol saperne, e anche nelle classi colte va prevalendo la tendenza a porre come base della lingua scritta quella parlata dal popolo, tanto più che la lingua popolare è stata ed è sempre in uso in una parte non piccola della letteratura, e cioè nella lirica.

Nella letteratura greca moderna l'antico non ha quasi più nessuna parte; essa ha un carattere prettamente moderno, sia che si tratti di lingua popolare o di lingua scritta, di poesia lirica o di poesia epica. Notevole è il fatto che i tentativi di creare un dramma nazionale non sono riusciti; mancano gli autori, come mancano gli attori, ma mancano sopratutto gli scrittori di drammi popolari. Solo la *Fausta*, tragedia del Bernadakis, storico e filologo, ebbe un buon successo letterario e drammatico; e caratteristico per la poca maturità critica del gran pubblico è il fatto che, alcuni anni or sono, riportò un grande successo il primo lavoro drammatico di un barbiere, che però possedeva due importanti qualità: trattava un argomento nazionale, e lo trattava in forma nazionale, nella lingua cioè dei canti popolari che tanta parte hanno nella vita dei Greci, di quella poesia popolare a cui già il Goethe rivolse la sua attenzione.

Se nella lingua e nella letteratura l'antichità lotta ancora contro la modernità, nella vita reale essa non entra per nulla. Il sentimento nazionale non risale più indietro di Bisanzio; la più antica figura storica che viva ancora nel popolo è l'imperatore Costantino, e il nome Ἕλληνες è di formazione dotta, mentre il popolo si chiama Ῥωμαῖος, romano, e l'antichità non rivive che artificialmente, nella scuola.

Nella vita pubblica della Grecia odierna un altro fattore, più importante, è l'estero; d'importanza capitale per lo sviluppo del paese è la concorrenza fra l'Europa occidentale e il grecismo e il progressivo conciliarsi di questi due principî; ma di una fusione armonica non si può ancora parlare: la ῥωμιοσύνη e il φραγκισμός ancora si oppongono l'uno all'altra, perfino nella politica, dove al Delyannis, il peloponnesiaco considerato dagli altri Greci come alquanto limitato, si opponeva fino all'anno scorso il Tricupis come rappresentante di un liberalismo più cosmopolita.

La politica e i partiti sono il lato men bello della vita greca odierna. L'odio di parte è sempre vivissimo, giacchè troppo presto ebbe la Grecia una costituzione liberale, cadendo in braccio al più sfrenato parlamentarismo, e le Potenze straniere — Inghilterra, Francia e Russia — non fecero che rinfocolare le ire dei partiti, ciascuna per giovare al proprio interesse. Del resto, i Greci sono portati per natura alla politica. Ma tutta la vita pubblica si volge intorno alla questione se l'uno o l'altro dei capi-partito debba essere al potere; questione capitale non solo per i politicanti, ma anche per quasi tutti gl' impiegati, giacchè col cambiar del Ministero si cambiano tutti gl'impiegati fino ai fattorini postali. Il sistema parlamentare costringe i ministri a provvedere per i protetti dei deputati ministeriali; quanto ai deputati, la loro relazione coi ministri o coi capi-partito è più o meno un attaccamento personale, nè si fonda su di un determinato programma politico, tanto è vero che perfino in questioni finanziarie i varî partiti poco differiscono, in fondo, l'un dall'altro.

Naturalmente, l'armeggiar dei partiti si fa vivo sopratutto durante la campagna elettorale: tutti gl'impiegati, il cui pane dipende dal risultato delle elezioni, diventano agenti elettorali e si adoperano a tutt'uomo per far sì che i candidati ministeriali riescano; gli uomini dell'opposizione non possono contare che sulla propria influenza personale, sulla forza della parola e su quella della stampa che è grandissima: la stampa di Atene ha un'influenza non inferiore a quella delle grandi città europee, e non v'è cittaduzza di provincia che non abbia il proprio organo politico. Inutile dire che nella stampa l'odio di parte si sfoga nel modo più vivace, più accanito, e che fin troppo spesso la verità vien travisata.

Non deve recar meraviglia che in tali condizioni non sia forte in

mezzo al popolo il sentimento della giustizia: tutto si riferisce alla politica, e perfino il vagabondo che viene arrestato si crede un martire politico. Si aggiunga poi che l'amministrazione giudiziaria e quella delle carceri lasciano molto a desiderare; e anche la polizia fino a pochi anni fa non ispirava soverchia fiducia per gli elementi di cui si componeva il corpo degli agenti. Ultimamente si fece il tentativo di istituire una polizia militare; ma chi sa se questa utile organizzazione resisterà in mezzo all'eterno cozzar dei partiti.

Con tutto ciò la sicurezza pubblica non lascia nulla a desiderare, da quando fu distrutto, venti anni or sono, il brigantaggio con una energia di cui va data grande lode al Governo; l'unica eccezione, quanto alla sicurezza, è formata dalla Tessaglia e dai paesi che stanno sul confine greco-turco.

Di fronte ad altri paesi d'Europa la Grecia gode di un privilegio che ben possiamo invidiarle: essa non ha una questione sociale, non conosce il socialismo, nè l'anarchismo. Le cause di questo fenomeno sono varie: l'industria è molto limitata, e quindi non vi sono grandi masse di lavoratori; mancano, fuorchè nella Tessaglia, i grandi proprietari, e ciascuno ha il suo pezzo di terreno; i Greci sono sobri, si contentano di pane, formaggio, cipolla, olive; considerano il mangiar carne come un lusso, e non sono dediti al bere. Tutto ciò fa sì che il disagio sociale non esista. Tutti si sentono liberi e si stimano eguali, e manca in Grecia una nobiltà. È vero che anche in Grecia, come da per tutto, vi sono poveri e ricchi; ma questi ultimi non sono odiati; sono gente che per la maggior parte hanno fatto la loro fortuna commerciando all'estero; e quando hanno raccolto quattrini abbastanza, tornano in patria, e di quel denaro fanno largo uso a pro' della nazione: mantengono scuole in Grecia e all'estero, fondano istituti di carità, orfanotrofi, sussidiano studenti greci che si recano all'estero, promuovono le lettere, le arti e le scienze. Vi sono fra questi ricchi degli uomini che per la loro munificenza hanno acquistato una vera celebrità: il banchiere Sina ha speso cinque milioni di franchi per costruire il magnifico edificio dell'Accademia, e ha fondato una specola; lo Zappas ha regalato allo Stato il Palazzo dell'Esposizione e gli ha lasciato la sua sostanza, venti milioni di franchi; una ditta commerciale greca residente a Marsiglia ha speso due milioni per una biblioteca, e recentemente l'Averof ha contribuito

con mezzo milione all'allestimento dei giuochi olimpici. Insomma, i ricchi fanno a gara per beneficare i loro compatrioti, ed è naturale quindi che l'odio sociale non si manifesti contro di loro.

Per giudicare del carattere del popolo greco non bisogna lasciarsi influenzare nè da coloro che lo denigrano, nè da quelli che ciecamente lo esaltano; nè si deve tener troppo conto dell'esperienza non bella che qualche viaggiatore può aver fatto con qualche astuto barcaiuolo, o con qualche oste, o con qualche mercante disonesto. Bisogna studiare gli abitatori della campagna, e qui si trova un popolo serio, sobrio, intelligente, laborioso. È un popolo cui non mancano i difetti, ma che ha due grandi virtù: è ospitale e ha un grande attaccamento alla famiglia. Di questo attaccamento basti citare un solo esempio: di solito un giovane non si ammoglia finchè le sue sorelle non sono accasate. E poichè abbiamo nominato le donne, diremo anche che una « questione femminile », nel senso in cui da noi s'intende, in Grecia non c'è. Si è tenuto bensì ultimamente un Congresso femminile in Atene; ma dal suo programma — abolizione del lusso, limitazione dell'attività della donna alla casa e alla famiglia — si vede quanto diversa sia la donna greca dalle sue compagne « fine di secolo » degli altri paesi europei.

Amanti della patria, i Greci son pronti a sacrificare tutto per lei; il loro spirito vivace e prudente, il loro amore della cultura, la loro intraprendenza ci ricordano quella celebre caratteristica degli Ateniesi che Tucidide (I, 70) mette in bocca a un cittadino di Corinto: « Gli Ateniesi sono desiderosi di cose nuove, pronti alla decisione e all'azione... arditi al di là delle proprie forze, sprezzanti del pericolo, e pieni di speranza anche nella sventura... Se non riescono in qualche tentativo, volgono la loro speranza a qualche altra cosa e si rifanno della perdita... Perciò, se alcuno asserisse che essi per natura son così fatti da non aver pace essi stessi e da non lasciar pace agli altri uomini, direbbe quel che è vero ».

Del resto, vi sono altre cose per cui i Greci d'oggi somigliano agli Ateniesi d'una volta, per esempio la facilità di parola, e così hanno comuni con loro alcuni difetti, come una certa tendenza alla superficialità che li fa essere poco puntuali, un soverchio sentimento di sè stessi, litigiosità in politica, astuzia... soverchia negli affari. Ma questi difetti si riscontrano più nei paesi a contatto con la civiltà europea che n elle case dei poveri e pacifici contadini.

Tutto sommato, il popolo greco odierno non è perfetto come non lo è nessun altro; ma è fornito di pregi che lo rendono degno del nostro interesse. A chi poi lo condanna troppo leggermente bisogna ricordare quanto duramente questo popolo sia stato provato dal destino: i Greci hanno resistito agli assalti dei secoli; non sono affogati nelle onde della schiavitù, e in poco tempo hanno raccolto forze fresche per gareggiare con le altre nazioni d'Europa. Anche nel periodo della peggiore schiavitù il popolo greco è stato in Oriente fattore di civiltà; e oggi lo è più che mai. Fra tutti i popoli della penisola balcanica i Greci occupano il primo posto per la loro storia, per la loro cultura, per le loro doti spirituali.

.....

ETNOGRAFIA E PSICOLOGIA DEL TURCO

(da un articolo di A. Fua, *Revue Encyclopédique*, 1° maggio)

L'autore comincia col deplorare che intorno al mondo musulmano girino in Europa tante idee erronee, alcune delle quali, abilmente mantenute dall'odio di parte, rischiano di render per sempre irreconciliabili l'Oriente e l'Occidente. La Turchia, fra tutti gli Stati musulmani, è quella che più vien coperta di maledizioni in nome della scienza e della civiltà. Si è affermato che i musulmani considerano il Corano come il libro in cui son fissati per sempre i limiti del sapere umano, il libro che è fonte e fine di ogni scienza; eppure tutta la storia della splendida civiltà araba oppone una formale smentita a questa asserzione; eppure, mentre il fanatismo delle sètte religiose desolava la cristianità, il mondo musulmano non conobbe nè gli autodafè nè gli orrori dell'inquisizione.

Ma, se il Corano non è nemico del progresso, perchè la civiltà turca rimane stazionaria? E se nell'origine e nella religione e nei costumi dei Turchi nulla vi è che si opponga al loro ingresso nella civiltà, quale è il male cui l'Europa deve mettere un termine per chiudere l'irritante questione orientale che oggi la minaccia di una conflagrazione generale e domani, in conseguenza della debolezza prodotta dalle guerre intestine, di un'invasione di Cinesi? Per rispondere a queste domande, l'autore riassume la storia delle origini dei Turchi, traccia il loro carattere ed esamina le condizioni attuali del governo dell'impero.

Secondo gli storici osmani, Jafet, figlio di Noè, ebbe otto figli, il primo dei quali si chiamava Turk. Alindjè-Khan, discendente di Turk alla quarta

generazione, ebbe due gemelli, Tatar-Khan e Mogol-Khan, padre dei Turchi il primo, il secondo dei Mongoli. Turchi e Mongoli sarebbero dunque cugini germani; e infatti le guerre incessanti che si combattevano fra di loro avevano un carattere di lotte familiari, giacchè, nelle riconciliazioni che ad esse tenevano dietro, i Turchi vincitori spesso ottenevano il trono dei loro cugini vinti, senza che la dignità di questi ultimi ne fosse punto offesa.

Il nome etnico di questi figli di Jafet non comparisce nella storia che verso il sesto secolo dell'êra cristiana. Gli annalisti cinesi li chiamano *Tu-Kiue* e narrano che nel 569 uno dei loro re mandò un'ambasceria all'imperatore della Cina. Intorno alla stessa epoca gli annali greci riferiscono l'arrivo a Bisanzio di un'ambasceria del re dei Τούρκοι. Ora, evidentemente, un popolo che era in relazioni diplomatiche con la Cina e con Bisanzio non doveva essere l'ultimo venuto nella storia; solo che, prima del sesto secolo, i Turchi erano confusi dai Cinesi coi popoli stabiliti a settentrione dell'Hoang-ho, chiamati col nome generale di *Hiung-Nu*.

Poichè i più antichi documenti in lingua turca non datano che dal 733, per conoscere i caratteri e i costumi dei Tu-Kiue bisogna ricorrere agli annali cinesi: da questi essi risultano un popolo di nomadi, pastori, ma sopratutto guerrieri erranti, al servizio dei monarchi mongoli, custodi delle porte della Grande Muraglia. Le loro virtù guerriere le dovevano sopratutto allo spirito di gerarchia e di disciplina che ancor oggi è il primo carattere degli Osmani. L'insubordinazione era punita con la morte. « Essi considerano come una gloria — dice l'annalista cinese — il morire in battaglia; il morir di malattia è ritenuto cosa vergognosa. »

È dunque un errore l'attribuire al fanatismo musulmano il coraggio dei Turchi e il loro disprezzo per la morte. Al tempo in cui scriveva l'annalista cinese, i Turchi non professavano alcuna religione, e solo più tardi il mazdeismo s'introdusse fra gli abitatori del Turchestan, e il cristianesimo nestoriano, prima dell'islamismo, fra i Turchi stabiliti nelle regioni occidentali della Cina. Mazdeiti o nestoriani, continuarono ad essere quei terribili guerrieri che, pagani, facevano tremar la Mongolia e l'Iran; ed è un puro caso se solo dopo la loro conversione all'islamismo mossero alla conquista del mondo: il loro carattere etnico li rendeva guerrieri, e ogni popolo guerriero è predestinato a fondare, tosto o tardi, un impero. Gli Osmani, ereditato lo spirito bellicoso dei loro avi, possono aver rial-

zato il proprio coraggio con l'impulso di una fede ardente; ma il loro preteso fanatismo religioso non è, in realtà, che un fanatismo guerriero. E i loro istinti guerrieri prevalevano tanto sull'ardore religioso, che, per esempio, Bayezid Ilderim, il vincitore di tutti i suoi nemici cristiani in Europa e in Asia, il quale avrebbe potuto schiacciare la cristianità unendosi al grande conquistatore tartaro Tamerlano, musulmano anch'egli, non ebbe mai l'idea di stringersi con lui in alleanza, ma lo combattè.

Nell'organizzazione sociale dei Tu-Kiue non v'era alcun elemento che si riportasse alle istituzioni religiose; era un' organizzazione esclusivamente civile, che però presentava tutte le apparenze di una origine militare perfino nelle relazioni familiari. L'individuo, allora come oggi, non aveva patronimico; era *at-siz*, senza nome, ossia non valeva per i meriti de' suoi antenati, ma per i suoi propri; non si poteva dormire sulla gloria di un nome illustre; ogni generazione doveva recare il suo tributo all'onore della comunità.

Questa mancanza di spirito familiare diede origine a una specie di parentela artificiale. Il figlio, già da ragazzo, abbandonava i genitori, la casa, il villaggio, e se n'andava in cerca di fortuna; sia che il destino lo conducesse a una capanna, sia che lo facesse entrare in un palazzo, egli metteva le sue attitudini agricole o guerriere al servizio de' suoi ospiti. Se il padrone e l'avventuriero erano contenti l'un dell'altro, questi diceva al primo: « Sii mio padre » — e subito il padrone lo adottava come figlio. Questo costume dura ancor oggi presso i Turchi: spesso accade che due coniugi adottino un fanciullo povero e lo dieno come compagno al loro figlio; e fra questo e il ragazzo adottato si stabiliscono subito relazioni di amicizia e di fratellanza sincerissima. Da quella classe di avventurieri uscirono Tamerlano e Gengis-Khan. Ora, per questo costume dell'adozione, veniva a formarsi presso gli antichi Turchi accanto alla famiglia naturale una famiglia di elezione, e quest'ultima spesso prevaleva sulla prima per quel sentimento di attaccamento e di affetto generato dalle imprese compiute in comune, dai pericoli insieme sfidati.

Di fronte a questi fatti è un palese errore l'attribuire alla religione di Maometto un carattere che invece si deve ascrivere all'essenza stessa della razza. I Turchi, per origine, non sono tanto dei fanatici religiosi quanto dei fanatici guerrieri. Gli storici rispondono a questa asserzione tirando fuori le conquiste arabe e la « guerra santa » predicata da Mao-

metto. Ma questa guerra il profeta la bandì contro gli « infedeli » i *Kafir;* e questo termine, da cui deriva l'espressione volgare di *ghiaur,* non serve a designare i « popoli della Scrittura », cioè gli ebrei e i cristiani, ma gli idolatri, quelli che non hanno libro rivelato e che credono solo a feticci. Dice il Corano: « Le genti del Vangelo giudicheranno secondo il Vangelo; coloro che non giudicheranno secondo un libro di Dio, sono infedeli ». Se questo passo non basta a convincere i più ostili, eccone un altro che definisce più esattamente il senso della denominazione « popoli della Scrittura »:

« Di' ai *giudei* e ai *cristiani:* O voi che avete ricevuto le Scritture, venite a un accomodamento con noi; adoriamo Dio solo e non associamogli altri Signori che lui. »

Maometto insiste ripetutamente nel Corano su questa fraternità che esiste fra ebrei, cristiani e musulmani:

« Di': Noi crediamo in Dio, crediamo a ciò ch'egli ha rivelato, ad Abramo, Ismaele, Giacobbe, e alle dodici tribù; crediamo ai Libri santi che Mosè, Gesù e i profeti hanno ricevuto dal cielo; e fra essi non facciamo alcuna differenza. »

E finalmente in un altro passo:

« Noi crediamo ai Libri che ci sono stati mandati, come a quelli che sono stati mandati a voi. *Il nostro Dio e il vostro sono uno...* »

È vero che le conquiste arabe sembrano infirmare i precetti di tolleranza e di umanità del Corano; ma queste conquiste erano giustificate dall'idea di stabilire una unità politica araba sotto l'autorità dell'islam; e poi, in nessun tempo e in nessun paese, ebrei, cristiani e musulmani vissero più fraternamente che sotto i sovrani arabi.

Alcuni attribuiscono la tolleranza dei Turchi in materia confessionale al loro disprezzo verso i cristiani; ma anche questo è un errore che viene smentito dal Corano, il quale impone ai musulmani, non già una sdegnosa tolleranza, ma rispetto e umile sottomissione alla Bibbia e al Vangelo:

« Noi pure abbiamo accettato l'alleanza di coloro che dicono: siamo cristiani... Sui passi dei nostri profeti noi (Dio) abbiamo mandato Gesù, figlio di Maria, per confermare il Pentateuco. Gli abbiamo dato il Vangelo che contiene la direzione della luce: esso conferma il Pentateuco. »

Ed è così che ancor oggi si può vedere, alla festa della Vergine, a Getsèmani, donne musulmane invocare sui loro figli la protezione della

madre di Cristo. Nè altrimenti si spiegherebbe come Mohamed II, il conquistatore di Costantinopoli, e i suoi successori abbiano, all'apogeo della loro potenza, accordato agli stranieri le capitolazioni e ai cristiani tutte le loro libertà e tutti i loro privilegi religiosi.

Come è un errore l'attribuire all'islamismo quel carattere d'intolleranza che si oppone al progresso, così è vano cercar nel Corano le cause profonde dello stato stagnante dei Turchi in materia scientifica. Maometto parla chiaro là dove, alludendo ai dotti senza distinzione di religione o di nazionalità, dice: « A tutti quelli tra loro che son forti nella scienza accorderemo una magnifica ricompensa ». E in un altro passo impone ai fedeli di non affrettarsi « a ripetere i versetti del Corano, finchè la rivelazione sarà incompleta », ma piuttosto li esorta a dire: « Signore, aumenta la mia scienza ». Maometto non può aver considerato il Corano come fine di ogni progresso, giacchè egli ammette, in certo modo, l'evoluzione scientifica, là dove dice: « Non c'interrogate su cose che, se vi fossero svelate, vi farebbero del male. Se interrogate su di esse quando il Corano sarà stato rivelato, allora vi saranno svelate ». Egli si rivolgeva a popolazioni ancor barbare, e perciò non voleva dar loro un insegnamento precoce che avrebbe potuto compromettere il loro avvenire. E comunque sia, se il Corano riprovasse la scienza, non vi sarebbero oggi, in mezzo ai Turchi, matematici e astronomi e filosofi che godono della pubblica considerazione.

Poichè nè all'origine nè alla religione dei Turchi può imputarsi se l'impero ottomano si trova indietro al confronto di altri Stati europei, si è cercata la causa nel loro carattere e nei loro costumi, e si è accennato alla poligamia come principalissima fra le cause di demoralizzazione. Non è qui il luogo di trattare in esteso questa questione della poligamia: ma si può affermare, senza timor di smentita, che, a eccezione del mondo ufficiale e della classe ricca di Costantinopoli, la monogamia è regola quasi generale in tutta la Turchia. Quanto poi al carattere dei Turchi, per riassumere tutte le opinioni, basti citare Gabriele Charmes, uomo certo non sospetto di tenerezza per l'impero ottomano, il quale dice che i viaggiatori e gli osservatori di ogni tempo concordano nel riconoscere che ai Turchi non mancò e non manca nessuna delle qualità che concorrono a formare i grandi popoli: « essi hanno il coraggio militare, la finezza diplomatica, l'onestà privata, il genio del comando, la disciplina

civica; sono superiori di molto, per tutti i rispetti, alle popolazioni che hanno trovato stabilite sul suolo del loro impero, in Africa, in Asia, in Europa; se l'intelligenza di alcune di queste popolazioni è più pronta della loro, nessuna possiede un complesso di doti naturali così notevoli ».

Ma perchè, dunque, l'impero ottomano sembra colpito da sterilità e da morte? Ecco: la causa che nessuno pensa a dare a questo ristagno è quella stessa con cui si spiega la caduta successiva di tutti gl'imperi d'oriente: il *dispotismo asiatico*, inteso non nel senso comune di tirannia, ma in quello di governo assoluto esercitato da un sol uomo. Un despota diventa tiranno quando è un malvagio, e allora gli sono personalmente imputabili tutte le sventure che piombano sul paese; ma vi sono dei despoti animati dalle migliori intenzioni, che tuttavia dal potere assoluto di cui sono investiti sono tratti insensibilmente, e talvolta a loro malgrado, alla tirannia. Uomini ambiziosi, senza scrupoli e senza coscienza, i quali non mirano che al proprio interesse, s'impongono al principe, allontanano da lui tutti i cittadini onesti e indipendenti, e organizzano gerarchicamente il despotismo fino all'ultimo gradino della scala sociale, e crudelmente lo esercitano, infondendo nel principe il disprezzo verso i sudditi e nei sudditi la paura. Così, nella nazione, si formano due classi ben distinte: gli oppressori e gli oppressi; quelli formano il mondo ufficiale, la *nazione apparente*, questi la nazione reale; solo i primi hanno una storia; sugli altri pesano tutte le responsabilità e i giudizi degli uomini. Ma la vera nazione, per non aver avuto il coraggio d'impiegare la sua forza morale contro lo sviluppo del despotismo, diventa colpevole di questa degenerazione del despotismo in tirannia, e quindi, fino a un certo punto, ha la colpa della rovina dello Stato.

Nei primi anni del regno di Abdul Hamid II, l'attuale sultano, sembrò che la Turchia dovesse sottrarsi alla legge della caduta degl'imperi orientali. Il nuovo sultano parve dapprima un monarca riformatore; ma poi i vizi inerenti al potere despotico ripresero il sopravvento e trionfarono della buona volontà del sovrano; le ambizioni, gli appetiti, le bassezze si ridestarono e ricominciarono la loro opera funesta; un po' alla volta gli uomini di mente e di cuore furono allontanati dal trono; tutti coloro che avrebbero dovuto diventare gli utili collaboratori del sultano furono resi sospetti, e Abdul Hamid si trovò isolato in mezzo a una corte di schiavi. Non disponendo di abili ministri, egli si vide costretto a concen-

trare nelle sue mani tutti i poteri e ad assumere tutte le responsabilità, scoprendo così la propria persona e compromettendo la propria autorità: il sovrano trattò direttamente con gli ambasciatori esteri, e la Sublime Porta, che era la valvola di sicurezza dell'impero, diventò un'autorità nominale; il governo, abbandonato ai tiranni del palazzo, padroni del loro signore, non ebbe più direzione nè metodo; e l'anarchia nell'amministrazione condusse fatalmente all'anarchia nello Stato.

L'unico rimedio al male sarebbe questo: che l'Europa intervenisse per aiutare Abdul Hamid a sbarazzarsi da quell'*entourage* servile di cui è divenuto prigioniero, e lo persuadesse a ristabilire la Sublime Porta e la Costituzione stata data da lui stesso.

.....

LA CRISI ATTUALE DELL'ARTIGLIERIA

(Da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, maggio)

Poichè in questo momento si parla molto dell'opportunità di adottare i cannoni da campagna a tiro rapido, e sembra che la Germania l'abbia già fatto, non è senza interesse l'esaminare a qual punto si trovi la questione in Francia.

Dopo la prova fatta nella campagna del 1870, i Francesi compresero che avevano fatto male a rinchiudersi in una sdegnosa fiducia nel nel loro materiale d'artiglieria, a non badare a quel che facevano in questo campo gli altri paesi, a non voler accettare nè il metallo nè il modo di caricamento adottato dalla Prussia. La lezione non andò perduta, e così, dopo alcune incertezze, si venne nel 1877 al materiale di Bange che, in complesso, diede buoni risultati; e di questo materiale sono ancora armate le batterie francesi, e ogni anno se ne constatano le buone qualità, aumentate da successive modificazioni quali il miglioramento dei proiettili, l'uso della polvere senza fumo, e i perfezionamenti introdotti nell'apparecchio di puntaggio, nell'alzo e nel livello, e finalmente l'adattamento agli affusti di freni a corda.

Ma già sembra che si avvicini l'ora in cui questo materiale dovrà sparire, e oggi si parla di sostituire al calibro di 90 mm. (non parliamo del calibro di 80 mm. destinato esclusivamente all'artiglieria a cavallo) dei pezzi di posizione (mm. 120 o 155) e dei cannoni a tiro rapido (75 mm.). Son due soluzioni molto diverse l'una dall'altra; ma accade sempre così: non potendo conciliare qualità incompatibili, bisogna rassegnarsi a disgiungerle; ed è così che, accanto alla granata a mitraglia, micidiale quanto mai, ma inoffensiva contro ostacoli naturali o artificiali, si adottano le granate-torpedini alle quali i muri non resistono ma che si rompono in pezzettini così minuti e il cui raggio d'azione è così piccolo che gli uomini, a poca distanza dal punto in cui la granata scoppia, non hanno nulla da temere. Ed è per questo che si vuol abolire quel buon materiale di qualità media di cui sono forniti gli equipaggi da campagna, e si vuol giungere da una parte a una potenza formidabile acquistata a scapito della leggerezza, quale è appunto quella dei pezzi di posizione, dall'altra parte alla facilità di manovra quale è data dai cannoni a tiro rapido; i quali, d'altro canto, presentano alcuni inconvenienti: quando i proiettili mancano, per così dire, di « corpo », diventa difficile l'osservare i punti in cui cadono e in cui scoppiano, e da questa osservazione dipende il regolamento del tiro e quindi la sua efficacia. Già l'attuale granata a mitraglia dà un piccolo fiocco di fumo, solleva una lievissima nuvoletta di polvere, sopratutto a grandi distanze, quando cade con una inclinazione alquanto forte; che avverrà se dal calibro 90 si passa al 75, dal peso di 9 chilogrammi a quello di 5?

La commissione tecnica respinge le soluzioni estreme: essa ammette i pezzi di posizione, ma non vuole che la loro potenza risulti a scapito della loro mobilità; nè d'altra parte vuole che i cannoni a tiro rapido siano sforniti di potenza; e così essa si oppone al compimento dei sogni degl'inventori i quali, spingendosi fino all'estremo, non si dichiarano soddisfatti se non ottengono il massimo degli effetti distruggitori col grosso calibro e la leggerezza ideale col calibro piccolo. D'altra parte non mancano i conservatori che vorrebbero attenersi a una bella e giusta media; la loro ambizione si limita a un tipo di bocche da fuoco e ad un complesso di materiale che, mettendo a profitto i considerevoli progressi fatti in questi ultimi anni dalla metallurgia, dalla chimica, dalle arti meccaniche e dalla balistica, non stia nè troppo in qua nè troppo in là, ma abbia il massimo delle qualità medie.

Uno dei più autorevoli rappresentanti di quest' ultima tendenza è il Moch, il quale chiede che « nella concezione di un materiale nuovo, ci si limiti a cercar di ottenere un'energia non superiore a quella dei cannoni attuali, e insieme la maggior leggerezza possibile », e precisa il suo pensiero proponendo di adottare un tipo di cannone che possa esser trascinato da quattro cavalli e non da sei come si fa attualmente, e di diminuire della metà il peso del materiale. È sperabile che questo alleggerimento si ottenga senza esser costretti a scendere al di sotto dell'attuale potenza delle bocche da fuoco. Ma molti non vogliono contentarsi di questo risultato, e si dividono in due campi: quelli che vogliono i pezzi di posizione e quelli che vogliono i cannoni a tiro rapido.

Il calibro 120 (poichè in realtà è questo, e non il 155, che viene ammesso in Francia come tipo dell'artiglieria pesante) fece buona prova nelle grandi manovre del 1891 e negli esercizi fatti negli anni successivi, e così è stato adottato per l'armamento delle batterie di corpo. Adottandolo, si è cancellata la demarcazione fra l'artiglieria da campagna e quella da assedio: i parchi leggeri da fortezza sono oggi parchi pesanti da campagna, e viceversa; oppure, se si preferisce, il calibro 120 è un pezzo tolto alla sua normale destinazione e prestato, per così dire, accidentalmente a batterie montate per andare sui campi di battaglia.

Secondo questo modo di considerare le cose, l'armamento normale dell'artiglieria da campagna si comporrebbe esclusivamente di cannoni a tiro rapido, ossia di bocche da fuoco che, una volta puntate, restano immobili e conservano, dopo partito il colpo, l'inclinazione e la direzione di prima, poichè solo da ciò dipende la rapidità del tiro; del resto, la culatta si apre in un momento, e in un momento s'introduce nell'anima il proiettile e poi il cartoccio; nè si guadagnerebbe molto riunendo proiettile e polvere come si fa per il fucile; e così pure non si accelererebbe di una quantità apprezzabile il movimento adottando il cartoccio munito d'esca, giacchè uno degli uomini prepara benissimo lo stoppaccio, che serve a dar fuoco alla polvere, mentre i suoi compagni caricano il pezzo. La maggior perdita di tempo si ha nel ricondurre il pezzo al posto dopo il rinculo, e nel puntare, operazione che, anche eseguita con la massima rapidità, richiede sempre da otto a dodici secondi, e ciò quando il punto che si vuol colpire sia ben visibile e l'occhio del puntatore conservi la sua lucidità.

Bisognerebbe, dunque, che il pezzo non si « spuntasse »; e ciò dipende, come è facile capire, dall'affusto; ma disgraziatamente quella che si può chiamare la scienza dell'affusto è ancora ai primordi, e il problema non ha ancora avuto una soluzione razionale, teoricamente e sperimentalmente studiata in tutte le sue parti. Si ha un bel munire l'affusto di una quantità di congegni uno più pesante dell'altro, e vanghe, e molle ammortizzanti, e freni; i risultati son sempre mediocri; ed è per questo che gli ufficiali dell'artiglieria da campagna si mostrano sempre molto scettici di fronte agli apparecchi ingegnosi, ma fragili e complicati, che vengono loro presentati; e dicono che la polvere, la pioggia e il fango sono cose difficili a evitarsi, che le strade di campagna e i campi di battaglia son tutt'altra cosa che i cortili delle officine e i campi di tiro, che i bivacchi non sono laboratorî di precisione, e che i giovani soldati e i riservisti sono ben lungi dal possedere l'abilità dei meccanici.

Ma a queste obiezioni non deve darsi un'importanza maggiore di quella che meritano; anche il meccanismo della culatta dei nostri pezzi di acciaio si può sporcare, arrugginire, e certe volte può anche non funzionare; ma forse per questo dovremo tornare ai cannoni di bronzo ad avancarica? I freni sono congegni molto delicati, ma sono necessarî; e il giorno in cui se ne sarà trovato uno che « faccia al caso », si avrebbe un gran torto se si esitasse ad adottarlo; e intanto, non potendo ancora ottenere la perfezione, bisogna contentarsi di una mezza perfezione, tanto più che si ha ragione di credere che presto si possa giungere a una di quelle soluzioni medie di cui la gente pratica sa appagarsi.

Contro le soluzioni medie si sollevano da una parte gl'inventori, ciascuno dei quali vanta il proprio trovato; dall'altra i teorici che segnalano subito i difetti dei modelli proposti e sostengono che non si debba risolversi a trasformare il materiale se non quando si abbia la certezza di compiere un progresso durevole. Ed è perciò che, badando segnatamente a quel che accade nella marina, in cui spesso si riconosce che il modello di una nave è ormai vecchio già prima che ne sia finita la costruzione, si è proposto di rinunziare a ogni trasformazione radicale. A che pro' — si dice — dare a tutta la fanteria lo stesso fucile, a tutte le batterie lo stesso cannone? Quando si trova un modello superiore, se ne fabbrichi un numero minimo di esemplari, tanto, per esempio, da provvederne due o tre corpi d'armata; le truppe più esposte

saranno chiamate per le prime a ricevere l'arma perfezionata; ma, sia durante la fabbricazione sia durante le prove in grande, l'attività ingegnosa dei costruttori o degli ufficiali non mancherà probabilmente di trovare un modello anche migliore; e allora di questo modello si provvedano le truppe privilegiate, e queste dieno ad altri corpi l'arma che prima avevano. Nè più nè meno di quel che si fa nelle famiglie povere, in cui i figli minori ereditano i vestiti usati dei maggiori, e son presi da invidia, e si sentono sacrificati e umiliati. E nell'esercito, se non si può parlar di umiliazione, si potrà temere che non abbia ad ispirar diffidenza a un soldato il vedersi in mano un'arma che non è più buona o che, per esser più esatti, ha cessato di essere la migliore.

All'ingegnosa proposta cui abbiamo accennato si oppone pertanto il deplorevole effetto morale che risulterebbe da una evidente ineguaglianza fra i vari reggimenti; e si sostiene esser ben difficile pretendere che due soldati armati in modo molto diverso facciano egualmente il loro dovere; e si avverte che, con questo sistema di rinnovamento progressivo, la tanto desiderata unità di materiale se ne va in fumo e l'esercito diventa una torre di Babele. Altri, per contro, osservano che queste sono esagerazioni; e quanto all'azione demoralizzatrice della diversità delle armi, fanno notare che l'opinione pubblica è perfettibile, che, grazie al diffondersi dell'istruzione, l'esercito diventa sempre più suscettibile di essere persuaso con ragionamenti, e quindi facilmente capirà che una mescolanza di buono, di ottimo e di perfetto val meglio di un armamento uniformemente buono; e ricordano che nel 1870 i soldati francesi, benchè armati gli uni di chassepots, altri di fucili a tabacchiera, altri di carabine americane, si batterono tutti con egual valore.

Su questo punto, come su tutto ciò che si riferisce all'adozione di un nuovo materiale, non è il caso di emettere un'opinione personale; solo per pronunciarci sull'opportunità di un cambiamento bisognerebbe avere delle informazioni confidenziali che non abbiamo. Ci basti pertanto di aver esposto a grandi linee lo stato attuale della questione.

.....

LA DEMOCRAZIA SOCIALE
E IL PENSIERO NAZIONALE IN GERMANIA

(Da un articolo di M. Lorenz, *Preussische Jahrbücher,* maggio)

.....

Fra tutti i partiti politici della Germania uno solo, il partito socialista, non accetta il principio dello Stato nazionale, ma a questo principio sostituisce quello della unione sociale internazionale. Ora questa negazione del pensiero nazionale fa sì che il partito socialista riesca d'impedimento e di pericolo allo sviluppo politico del paese, e perciò è necessario combatterlo, e non solo distruggerlo considerandolo come partito sovversivo, ma liberare le masse del popolo dai dogmi del socialismo, convertirle all'idea nazionale, e dar loro nello Stato il posto che loro spetta secondo la loro importanza quantitativa e qualitativa.

Non si può, però, pretendere in nessun modo che la classe dei lavoratori accetti l'idea dello Stato, così, per un entusiasmo puramente idealista, senza riguardo a particolari interessi economici; la questione, invece, è questa: cercare fino a qual punto gli interessi particolari dei lavoratori coincidano con l'interesse politico generale. I socialisti negano che tale questione possa farsi; per essi l'interesse dello Stato odierno, che è una organizzazione a esclusivo beneficio della classe dei capitalisti, non può aver nulla di comune con l'interesse dei lavoratori che dai capitalisti vengono sfruttati e oppressi; per essi, combattere il capitalismo odierno e l'odierno Stato è la stessa cosa.

Se questa idea fosse giusta, ogni Stato attuale avrebbe dentro di sè, e precisamente nella classe dei lavoratori, il germe della propria morte. Noi non negheremo *a priori* l'esattezza di tale idea, ma esamineremo attentamente il pensiero socialista dal principio alla fine per vedere se tutto in esso è giusto, o se in qualche punto esso non contrasti alla verità dei fatti, della storia e della logica.

La concezione socialista dello sviluppo economico parte, come è noto, da questa teoria: che la piccola industria non può concorrere con la grande e quindi ne viene schiacciata. Si può anzitutto osservare che questa

asserzione non è sostenibile per quanto si riferisce all'agricoltura; ma lasciamo stare l'agricoltura e fermiamoci all' industria; chè questo è il terreno su cui son sorte e da cui traggono alimento le idee del socialismo. Non si può negare che lo sviluppo delle industrie ha creato la massa dei proletari, e che di questi l'industria ha bisogno; ha bisogno, cioè, di uomini che, senza capitale essi stessi, devono vendere la loro forza agl' intraprenditori per non morir di fame. Ora il socialismo condanna questa divisione in « capitalisti abbienti » e « proletari non abbienti » che è una conseguenza dello sviluppo industriale; ma non lo condanna perchè sia immorale. Secondo Marx, lo sviluppo economico, come in generale tutto lo sviluppo storico, si compie « al di là del bene e del male ». Nessuno stato economico è per sè stesso buono o cattivo, bello o brutto, morale o immorale; ciascuno ha il suo tempo fissato, e tanto tempo deve durare, piaccia o non piaccia a singoli individui o gruppi d'individui; perciò anche l'ordinamento economico capitalista non è condannabile *a priori*, non può e non deve essere mutato prima che non abbia fatto il suo tempo.

Se così è, dobbiamo chiederci: la Germania ha già raggiunto il punto culminante dello sviluppo industriale nella forma del capitalismo privato? Questo sviluppo è giunto al suo termine? No, certamente: basta guardar l'Inghilterra per comprendere che la grande industria si trova in Germania appena al principio del suo sviluppo. E se ciò è vero, e se è vero che uno sviluppo il quale è una necessità storica non si può fermare a mezza via, e che al posto di quello che è e che si sviluppa non si può mettere arbitrariamente qualcos'altro, la questione per le masse lavoratrici non è quella di abbattere la grande industria, ma bensì quella di migliorar le proprie condizioni lasciando che questa industria sussista.

È giusta l'idea, generalmente diffusa nella democrazia sociale, che le peggiori condizioni di lavoro si trovino negli stabilimenti minori: i piccoli intraprenditori, per lottare contro la concorrenza dei grandi, non hanno altra via che quella di risparmiar più che possono sui salari; mentre, per contrario, i grandi intraprenditori possono fare facilmente ai lavoratori condizioni che i piccoli non potrebbero fare in nessun modo. Dunque i lavoratori sono tanto interessati allo sviluppo delle grandi industrie che, per ora e per molto tempo ancora, non

hanno alcuna ragione di combattere il grande capitate e la grande industria, poichè solo da un grande sviluppo di questa possono sperare di veder migliorate le proprie condizioni. E se il benessere dei lavoraiori è legato ai progressi della grande industria, si può ben parlare di una comunanza d'interessi fra capitale e lavoro.

Ecco dunque il vero punto di divisione fra la teoria socialista e quella della scienza economica nazionale moderna: quella afferma che fra capitale e lavoro vi è assoluta opposizione, la quale scinde la società e non può esser tolta se non distruggendo il capitale; noi, invece, sosteniamo che capitale e lavoro, in un grado determinato dello sviluppo economico, e precisamente in quello della grande industria, sono legati da comuni interessi e debbono conciliarsi ed esistere l'un con l'altro e l'un per mezzo dell'altro.

Questa divergenza d'opinioni ha conseguenze immediate della massima portata. Secondo i socialisti, l'opposizione fra capitale e lavoro c'è in tutti i paesi civili; in tutti sono uguali gl'interessi del capitale; i capitalisti di tutti i paesi sono solidali; il capitale è internazionale, e quindi gli si deve opporre il proletariato internazionale, il socialismo internazionale.

Senonchè niente è più falso del dire che in tutti i paesi il capitale abbia eguali interessi. È vero che in tutti i paesi civili c'è la questione sociale; è vero che le lotte sociali sono le più aspre lotte che sconvolgano la società dei singoli Stati; ma al mondo vi sono altre lotte, ben più aspre, che si combattono quotidianamente e che non sono limitate alla società di un solo paese; e sono le lotte sul mercato mondiale, è la concorrenza degli Stati commerciali, è, per esempio, la battaglia fra il capitale tedesco e il capitale inglese. E l'esito di questa battaglia, il decidere se il capitale tedesco può sostenere vittoriosamente la concorrenza sul mercato mondiale, è cosa decisiva per il destino della nazione e quindi anche per il benessere dei lavoratori. Questo benessere, come s'è visto, dipende dal progresso della grande industria; ma una grande industria non può svilupparsi se non ha altri sbocchi che i mercati interni; essa ha bisogno di esportare, ed esportando si trova a dover lottare contro la concorrenza di altre nazioni: se vien sopraffatta, se i suoi prodotti vengono scacciati dal mercato mondiale, allora il suo sviluppo viene violentemente arrestato, il commercio

rovinato, ne consegue la povertà generale e quindi la rovina della classe operaia. I lavoratori sono dunque interessati non meno di quanto lo sieno i capitalisti allo sviluppo dell' industria, all' estensione del commercio, alla vittoriosità sul mercato mondiale; e se questa vittoriosità non può essere suggellata che con quella sul campo di battaglia, allora anche ai lavoratori, nel loro proprio interesse, non resta altro che accordare i soldati e le navi che nel momento decisivo dànno affidamento di vittoria.

Ma — si potrà chiedere — è per mancanza d'intelligenza o è per malignità che il socialismo contrappone il capitale al lavoro e propugna l'internazionalismo? Nè per l'una cosa nè per l'altra: si tratta di una teoria che ha il suo fondamento reale in certe determinate condizioni di tempo; di opinioni prese da tempi diversi e che rispecchiano tempi e condizioni differenti. Marx ed Engels proclamarono l' inconciliabilità del capitale e del lavoro avendo preso come base dei loro studi economici la condizione dei lavoratori inglesi nella seconda parte della prima metà di questo secolo, quando l'industria inglese si trovava nel primo stadio del suo sviluppo, quando le macchine, primitive e a buon mercato, abbisognavano di molti operai, i quali non occorreva fossero abili, erano pagati malissimo, lavoravano moltissimo, e, trovandosi nella condizione di veri schiavi, vedevano l'unica speranza di salvezza nella ribellione, nella rivoluzione, nella mutazione totale delle condizioni d'allora.

La teoria del Marx e dell'Engels acquistò un'importanza pratica per il movimento dei lavoratori tedeschi fra la fine del terzo e il principio dell'ultimo quarto del nostro secolo, quando l'industria tedesca si trovava allo stesso punto a cui era l'industria inglese alcuni decennî prima. Ma ora le condizioni sono diverse; la vecchia teoria non prende più forza dalla realtà delle cose; è cosa morta, cosa del passato, e gli uomini del nostro tempo — compresi i lavoratori — se ne vanno accorgendo, benchè lentamente. Già un teorico del socialismo, il dott. Corrado Schmidt, ha chiamato antiquata e conservata solo per tradizione nel noto programma di Erfurt la teoria che lo sviluppo della grande industria nella società capitalista è la rovina del proletariato. E come nella teoria già si cerca di tener conto delle mutate condizioni economiche, così nella pratica vediamo le unioni operaie applicarsi a cercar di migliorare la sorte dei lavoratori, ma senza attentare all'attuale ordinamento sociale. Nè vale che

i marxisti dicano che il movimento delle unioni operaie giova, in fondo, al socialismo, e le facciano apparire come organizzazioni socialiste camuffate; nè giova che il Liebknecht comprometta queste unioni salutando con giubilo la sconfitta degli scioperanti amburghesi e scrivendo sul *Vorwärts* che quella sconfitta è per i socialisti più importante di una vittoria, perchè dimostra la verità delle loro teorie. Il fatto è che, da una mezza dozzina d'anni, le unioni operaie lavorano a emanciparsi dai socialisti dogmatici propugnatori delle teorie marxiste rivoluzionarie. La parte più progredita della classe operaia ha ormai riconosciuto che lo slancio del capitalismo e della grande industria dà modo anche ai lavoratori di migliorare le loro condizioni, e così le unioni operaie lottano da una parte contro gl'intraprenditori dalle vedute ristrette, dall' altra contro i fanatici del socialismo e contro i loro dogmi.

Come nel campo industriale, così anche nel campo politico, si nota nel movimento dei lavoratori una corrente che tende a sostituire alla rivoluzione l'evoluzione, e non mira alla dittatura del proletariato, ma lavora per conseguire un progressivo sviluppo economico e politico della classe lavoratrice. Questo principio evoluzionista non è possibile se non quando si rinunzi a sostenere il dogma della rovina progressiva delle masse per colpa della società capitalista; e già una parte dei socialisti rinunzia a questo dogma che ormai non può essere sostenuto se non dal cieco fanatismo.

I lavoratori che combattono seguendo la teoria dell'evoluzione per migliorare la propria sorte, combattono — benchè ancor non lo sappiano — per mettere l'industria nazionale nella possibilità di sostenere la concorrenza estera, per dare al proprio paese una potenza mondiale economica. Ecco dunque che essi esercitano indirettamente e inconsciamente un'azione nazionale. Quello che ora importa è di trasformare l'inconscio in conscio, di far comprendere ai lavoratori che i loro interessi speciali coincidono anzitutto con gl'interessi economici e quindi anche con gl'interessi politici della nazione. A un'epoca determinata dello sviluppo economico rispondeva ottimamente l'internazionalismo; procedendo questo sviluppo, vien fuori naturale la necessità del nazionalismo. Un movimento operaio nazionale è richiesto tanto dall'interesse della classe dei lavoratori, quanto dall'interesse politico della nazione. Ma con ciò il socialismo e il movimento operaio «moderno» diventano due poli

opposti, e i lavoratori nel loro proprio interesse devono combattere i socialisti dogmatici considerandoli come reazionari nè più nè meno degli intraprenditori reazionari.

Se i socialisti vanno criticati, gl'intraprenditori non sono senza peccato; tutt'altro! Gl'intraprenditori tedeschi non vogliono per la maggior parte persuadersi che, per sostenere la concorrenza sul mercato mondiale, il meglio di tutto è per essi l'avere operai più abili e intelligenti che sia possibile e macchine tecnicamente perfette; essi credono ancora di poter lottare contro i concorrenti inglesi, più progrediti di loro e più larghi di vedute, col pagar poco la mano d'opera e col prolungare la giornata di lavoro; e temono di rovinarsi condiscendendo alle richieste dei lavoratori, e in qualsiasi movimento operaio vedono un pericolo per lo Stato, una rivoluzione. Ma anche in mezzo ad essi si va facendo strada la convinzione che bisogna rinunziare a certe idee antiquate, ricordo di un grado inferiore dello sviluppo industriale; e come in mezzo al movimento operaio vengono fuori dei « pratici » i quali sostengono che il movimento delle unioni operaie deve cessare d'esser socialista, così fra gl'intraprenditori ve ne sono di quelli che trovano molto « pratico » il ricorrere alle migliori forze operaie pagandole bene. È vero, però, che così in un campo come nell'altro questi eletti son pochi, e che la gran massa così dei lavoratori come degli intraprenditori rimane reazionaria.

Come la classe dei lavoratori ha per ora nel partito socialista una rappresentanza politica reazionaria che non corrisponde più affatto ai loro interessi, così la classe degli intraprenditori è, in generale, organizzata politicamente nel partito dei liberali nazionali. Questo partito ha grandi meriti giacchè a lui deve la Germania i principî del suo sviluppo economico e politico; nè diminuisce la sua importanza il fatto che esso, oltre al coltivare il puro ideale del sentimento nazionale, è stato il rappresentante degl'interessi del capitalismo industriale. L'industrialismo capitalista e il nazionalismo dovevano per qualche tempo andar insieme; ma è troppo naturale che agl'interessi del capitalismo industriale dovessero tosto opporsi quelli del proletariato industriale. L'attuazione troppo rapida dell'industrialismo capitalista diede origine a un movimento operaio radicale-socialista, e il fatto che l'industrialismo e il nazionalismo dovettero procedere dapprima di pari passo ci dà la spiegazione dell'internazionalismo del movimento operaio sociale ne' suoi principî. Il

nazionalismo e il socialismo sono l'espressione politica della prima fase dello sviluppo economico, fase in cui capitale e lavoro si stanno a fronte; questi due partiti sono dunque nemici naturali e quindi acerrimi, e in essi sembra anche che si trovino di fronte il pensiero nazionale e il pensiero sociale. Ma se — come abbiamo cercato di dimostrare — una nuova fase dello sviluppo economico fa vedere distintamente che fra capitale e lavoro vi è comunanza d'interessi, e che il miglioramento della classe dei lavoratori non è possibile se non col miglioramento dell'industria nazionale, allora, passato uno stadio di sviluppo economico relativamente primitivo, devono passare e morire i partiti politici corrispondenti a questo stadio, e i contrapposti politici devono fondersi in una nuova e superiore unità. Questa unità, questa sintesi, per così dire, del partito liberale nazionale e del partito socialista, è quella tendenza politica chiamata *socialismo nazionale*, di cui spesso si è parlato in questo ultimo tempo.

L'oratore, che si professa propugnatore del socialismo nazionale, riassume brevemente il suo programma, conseguentemente a quanto ha detto più sopra, nei seguenti punti principali: non lotta contro il capitale per sè stesso nè contro l'industria capitalista, ma sviluppo dell'industria su fondamento nazionale, con conseguente miglioramento della sorte dei lavoratori; appoggio all'industria nazionale, nella sua lotta sul mercato mondiale, per mezzo della potenza nazionale e della forza militare; e quindi conservazione dell'esercito e aumento della flotta.

Concludendo, lo sviluppo economico spinge sempre più la classe dei lavoratori, nel loro proprio interesse, sul terreno nazionale; la spinge a una politica d'ingrandimento di potenza della patria. Siccome, però, questa politica non può assolutamente far a meno di masse operaie intelligenti e riscaldate dal sentimento nazionale, così la rappresentanza degl'interessi dei lavoratori diventa senz'altro un dovere nazionale. È questa una caratteristica dei popoli che si trovano nel periodo ascendente: che strati sociali sempre nuovi salgono dal basso all'alto. La classe dei lavoratori si trova presentemente in questo movimento di ascensione; e questa ascensione, questo progresso e questo equiparamento sociale nell'interno del paese non è possibile se non con l'aumento della potenza nazionale all'estero. Il *socialismo nazionale* non ha, dunque, nulla da fare col collettivismo o col comunismo: *socialismo* significa semplicemente sentimento dell'unione e della comunità *all'interno*, senza bi-

sogno di completa parificazione economica; *nazionalismo* è il sentimento dell'indipendenza, dell'unità e della forza *all'esterno*, di fronte ad altre nazioni. E siccome quest'ultimo sentimento non è possibile senza il primo, così nazionalismo e socialismo sono strettamente connessi.

.....

FEDERICO NIETZSCHE E LA SUA FILOSOFIA [1]

(Da un articolo di A. Haas, *Revue Encyclopédique*, 3 aprile)

La parte importante dell'opera del Nietzsche, quella che più personalmente gli appartiene, di cui egli stesso andava più superbo, e che comincia ad avere una grande influenza, è la sua filosofia morale. Fin da' suoi primi lavori egli asserisce che il còmpito del filosofo si distingue da quello del dotto in questo: che la filosofia deve fissare il valore delle cose e delle azioni. Ora di questa filosofia morale del Nietzsche lo Haas espone la formazione in questo suo articolo.

Federico Nietzsche fu da principio un wagneriano, ossia un « pangermanista romantico. » Mentre studiava all'Università, aveva fatto parte di una di quelle società politiche di studenti che furono il primo nocciolo del partito dell'unificazione della Germania e che avevano un culto sentimentale per un ideale germanico molto vago, procedente dalla venerazione del medio evo gotico secondo Goethe, dall' « umanità » di Herder, di Humboldt, e dai sogni d'esteti della scuola romantica. Questa concezione estetica e mistica dell'unità germanica non aveva, naturalmente, che scarsissimi rapporti con l'impero bismarckiano, alla cui fondazione il Nietzsche, nato nel 1844, assistette: e subito egli attaccò la Germania così diversa da quella ch'egli aveva sognata, la Germania mediocrissima, piena di speculatori mancanti assolutamente del « sentimento del tragico », la Germania che gli diventò particolarmente odiosa per le riforme democratiche che l'avevano prodotta e che essa si affrettava a continuare.

Secondo il Nietzsche di questo primo periodo, l'attuale stato di cose richiama l'epoca alessandrina, che fu anch'essa infatuata d'idee ugua-

1) Il gran discorrere che si fa delle teorie del Nietzsche, dei superuomini, ecc., dà a questo articolo quasi un interesse di attualità.

N. d. R.

litarie e utilitarie e di ricerche scientifiche. Padre di questo genere di « cultura » fu Socrate, con cui comincia la degenerazione della grande epoca greca, l'unica che, con quella del buddismo, meriti l'ammirazione del filosofo. La vita greca nella sua grande epoca si distinse per la predominanza dell'arte: nelle visioni della bellezza, sopratutto della bellezza plastica, essa trovava il modo di liberarsi dalle meschinità del destino, e nello stesso tempo gl'istinti elementari dell'uomo trovavano uno sfogo nelle orgie dionisiache e nella musica che le accompagnava. Tuttavia questa vita greca non può essere considerata come la più alta manifestazione della civiltà umana: « il sentimento del tragico » vi è già sviluppato, ma non la domina come nella cultura buddistica degli antichi Indiani. Qui veramente « l'individuo è consacrato a qualche cosa al di sopra di lui; » questa cultura fa dimenticare l'angoscia terribile della morte e del tempo; e insegnando quanto sia vana la vita individuale, svela il vero scopo della vita: l'oblio delle tendenze e degl' istinti individuali.

A questo punto il Nietzsche parla come discepolo di Schopenhauer delle basi mistiche della vita, nascoste dallo splendore delle cose apparenti. Questo mistero, che giace nelle profondità dell'esistenza individuale, è di natura puramente morale. Il senso di questo mistero è che l'individuo, essendo nato solo per un peccato, deve comprendere il suo tragico stato e distruggerlo soffocando in sè stesso ogni vita individuale. E il grande e sicuro strumento di salvezza è la tragedia, combinazione della musica e dell'arte plastica; la tragedia che nell'antichità trovò la sua espressione più bella nelle parole e nei cori di Sofocle, e che nei tempi moderni fu ripresa dal Wagner, e, nell'estetica, dalla filosofia tedesca e sopratutto da Schopenhauer.

*
* *

Nella prefazione alla seconda edizione di uno de' suoi scritti di quel primo periodo il Nietzsche richiama l'attenzione del lettore su questo fatto: che, per quanto romantiche e mistiche fossero allora le sue idee, esse erano scevre affatto di cristianesimo. La conversione del Wagner al cristianesimo lo scosse profondamente, e, datosi a un attento esame delle teorie wagneriane per trovar le radici del male che nel Wagner era scoppiato, rigettò anzitutto quella concezione moralizzante e me-

tafisica del mondo che egli, insieme col Wagner, aveva preso dallo Schopenhauer, e cessò di vedere nelle manifestazioni della vita l'aspetto puramente esterno di una organizzazione metafisica dell'universo fondata su di un principio puramente morale.

Se dunque nessun segreto di morale metafisica forma l'essenza delle cose, è impossibile aumentare il valore morale delle azioni umane; e allora l'unico compito del filosofo è quello di esaminare e di confrontare i varî sistemi di morale con la freddezza dello psicologo. L'unico stato d'anima degno di un filosofo è pertanto quello predicato da Orazio e dal Montaigne, come pure da Socrate, la cui ironia e la cui noncuranza filosofica sbarazzarono l'umanità dal peso ridicolo e tragico del misticismo e della metafisica popolare. Non bisogna cercare nelle cose un senso profondo e nascosto della vita; e così pure tutte le manifestazioni del patriottismo non meritano che un ironico disprezzo. Il Nietzsche diventa un discepolo di Epicuro; da vero epicureo non si cura della sola filosofia positiva, della psicologia, e sostiene che uno spirito veramente libero non deve pensare che a vivere meglio che può.

Senonchè queste dichiarazioni non vanno prese proprio alla lettera. Egli si trovava allora in un periodo di transizione, che del resto non durò molto, e le sue teorie della vita, formulate in aforismi, sono indecise e talvolta si contradicono: da una parte vediamo degli istinti di raffinatezza e di libertà, dall'altra un'ammirazione per la grande attività e per gli uomini grandemente attivi. E questa doppia corrente d'idee si ritrova nelle sue teorie sull'origine e sul valore dello Stato, le quali hanno una certa importanza perchè formano il punto di partenza della filosofia definitiva del Nietzsche.

Dapprima egli concepisce l'uomo come profondamente egoista e di una indipendenza primitiva assoluta; ora, come mai questi uomini, nonostante la loro mutua ostilità, possono formare uno Stato, una organizzazione? Per un contratto, col quale ciascuno restringe la propria libertà tanto quanto crede che sia indispensabile. Il livello della civiltà di un paese è dunque determinato dal grado d'indipendenza di ciascun individuo di fronte agli altri, ma anche dal grado di sviluppo intrinseco degl'individui stessi. Il progresso consiste sopratutto nell'estendersi di questo individualismo morale su tutti gli strati della popolazione, ottenendo che ogni ordine sociale si fondi sempre più su decisioni vo-

lontarie e individualiste. E perciò spariranno tutte quelle organizzazioni che si fondano unicamente sulla cieca obbedienza, come e sopratutto la disciplina militare, barbaro anacronismo. È facile vedere quanto queste idee si avvicinino a quelle dell'anarchismo; ma nemmeno in questo periodo il Nietzsche ebbe nulla di comune coi fautori dell'anarchismo utilitario i quali difendono il loro ideale con ragionamenti d'ordine economico.

Ma accanto agli aforismi con tendenza anarchica altri ve ne sono i quali dimostrano che il Nietzsche non voleva reclamare la realizzazione di questo ideale per tutti. Così egli non rimprovera alla società contemporanea la sua organizzazione capitalista; egli deplora soltanto che uomini ricchi, ma senza spirito, « grossi fabbricanti dalle mani rosse e carnose » vi distruggano il rispetto delle classi inferiori per le classi che le dirigono; e la sua utopia — così egli stesso la chiama — sarebbe quella di imporre le fatiche e le pene più gravi della vita agli uomini più pesanti di spirito e alleviare gli altri in proporzione alla loro sensibilità. Qui non vi è nulla di quell'ugualitarismo che è uno dei caratteri essenziali dell'anarchismo.

Ed ecco altre riflessioni sull'origine dello Stato: le organizzazioni sociali non sono sorte per un contratto; nell'ordine di cose che precedeva lo Stato, ciascuno aveva il diritto di usar delle proprie forze nel modo che gli piaceva; e così, impiegando la loro forza, degli individui superiori giunsero a imporre la loro dominazione ad altri, e crearono lo Stato e il diritto. « La moralità è preceduta dalla forza, anzi per un certo tempo consiste nella forza stessa, e le si obbedisce per evitar guai. Più tardi si trasforma in costumi, più tardi ancora in libera obbedienza, e finalmente quasi in istinto; e allora, come tutte le cose cui si è da lungo abituati, produce del piacere, e si chiama virtù. » Il Rousseau accusa lo Stato di essere la fonte dei mali della società, ma a ciò non arriva se non con un falso ragionamento. « Se è vero che la nostra civiltà ha in sè alcunchè di miserabile, potete scegliere, o per concludere col Rousseau che questa civiltà miserabile è la causa della nostra *cattiva moralità*, o per concludere contro il Rousseau che la nostra *buona moralità* è la causa di questa miseria della civiltà. Le nostre idee indebolite ed effeminate intorno al bene e al male, la loro enorme influenza sui corpi e sulle anime, hanno finito coll'estenuare tutti i corpi e tutte le anime e con lo spezzare tutti gli uomini volontari, indipendenti e dall'anima li-

bera, che sono i pilastri di una forte civiltà. Dappertutto dove si trova la *cattiva moralità*, si vedono gli ultimi avanzi di questi pilastri. » Vi sono dunque dei sistemi differenti di morale, e fra questi il buono è quello che prescrive l'indipendenza. Ma siccome esso non regna in ogni luogo, e forse al nostro tempo manca, così resta a investigare il modo in cui si compiono i grandi cambiamenti di morale. La morale stabilita condanna naturalmente già da bel principio ogni trasformazione dei suoi comandamenti. Queste trasformazioni devono dunque farsi con una rivolta criminale di qualche grande personalità che, scuotendo il giogo della morale imposta, scopra in un ritorno su sè stessa le forze e le tendenze primitive del suo proprio temperamento e carattere. Tale è stata, per esempio, l'origine del più noto cambiamento di morale, quello compiuto dal Cristo.

*
* *

Le riflessioni del secondo periodo della vita del Nietzsche hanno dunque messo capo al problema della morale: non già ch'egli voglia stabilire ciò che è morale e ciò che è immorale, ma perchè egli cerca di fissare il valore dei vari sistemi di morale. Ora le ricerche etimologiche intorno all'origine delle parole che indicano il valore delle azioni, come pure lo studio di parecchi sistemi, dimostrano che l'infinita varietà delle morali è solo apparente, e che esse si riducono facilmente a due tipi che rappresentano i due unici modi che vi sieno per l'uomo di accettare o di respingere l'esistenza. Nessuna di queste due tesi psicologiche si trova mai isolata; ma in tutte le morali esse sono variamente mescolate.

Il primo tipo di morale, quello dell'accettazione piena e completa della vita, si trova nelle razze conquistatrici, nei popoli aggressivi e profondamente aristocratici, la cui principale convinzione è quella del loro diritto indiscutibile di soggiogare il mondo. In questi è più apprezzata l'arte della guerra e predomina l'organizzazione militare. Tali furono i Greci, gli Ari invasori dell'Europa, tali i Germani: la loro organizzazione non fu mai uno Stato nel senso moderno della parola, ossia un'organizzazione di eguali: quello ch'essi avevano organizzato era la loro dominazione; erano fissi solo i loro privilegi e i mezzi per garantirli. Il loro Stato non ha dunque origine da un contratto. La qualità sovrana dei conquistatori è l'attività, e questa domina naturalmente le loro idee morali.

Il loro punto di partenza è la convinzione nella loro superiorità attiva, la convinzione che la loro supremazia, per il solo fatto ch'essa esiste, conferisce loro ogni diritto. Il lato positivo della loro morale consiste nella gioia e nella spensieratezza della forza, in tutte le manifestazioni di una vita esuberante, in tutto ciò che fortifica la vita e la conserva e perpetua la razza e forse ne favorisce l'evoluzione verso una forma superiore. Verso i vinti e i sottomessi sono generosi e non nutrono rancore; non cercano mai di abbassare il valore morale degli avversari. I nemici non sono *cattivi*, ma semplicemente nemici; l'unica distinzione che ammettono è questa: che chiamano sè stessi *nobili* e i sottomessi *villani*. La loro morale non conosce dunque le categorie del buono o del cattivo, e conduce a stabilire dei ceti nella società.

Le idee morali del secondo tipo non hanno un'origine primordiale; esse non sono che la reazione del gregge non organizzato contro i vincitori e organizzatori. L'idea fondamentale di questo sistema d'idee è il denigramento dei nobili compiuto dai villani, è il rancore dei vinti contro i vincitori; e la stima del proprio carattere non è che la conseguenza di questo rancore: dichiarando *cattivi* i nobili, giungono a sentirsi *buoni:* la cattiveria diventa difetto intrinseco della forza, della potenza insolente e brutale, mentre la debolezza e la fiacchezza diventano segni di bontà.

La manifestazione più completa di questa morale è il cristianesimo; con questo comincia nella storia dei popoli civili la grande rivolta degli schiavi. Il cristianesimo per primo osò affermare l'eguaglianza di tutti davanti a Dio, e così diede agli « schiavi » il coraggio di sollevarsi contro i padroni. Questa idea dell'eguaglianza di tutti, sbarazzata dalla sua ragione teologica, sussiste nei partiti politici contemporanei fondati sull'odio, e specialmente nei socialisti e negli anarchici, i quali hanno ereditato tutta l'ostilità che il cristianesimo tirò fuori contro la vita e la forza, negando la legittimità di una gerarchia sociale. Incapaci di attività, essi non possono sognare che un avvenire di supina beatitudine senza la necessità del lavoro; giacchè non comprenderanno mai l'attività istintiva di coloro che lavorano, non per esser felici, ma per fare il loro còmpito.

Il Nietzsche ha parole di fuoco contro gli anarchici, e così pure disprezza un'altra conseguenza dei principî ugualitari: il feminismo contemporaneo che vuòl stabilire l'uguaglianza fra i due sessi, ossia precisamente là dove questa uguaglianza è più manifestamente sconfessata dalla forza

delle cose e dalla natura. Ma egli non sprezza e non biasima meno gli altri partiti politici, le organizzazioni che si lusingano di opporsi a questa marea irrompente dei rivoltati mercanteggiando con loro, concedendo loro un punto essenziale dopo l'altro. Lo Stato moderno non serve che a proteggere coloro che sono di troppo nel mondo. Ecco come egli fa parlare Zarathustra:

« In altri luoghi vi sono ancora dei popoli e delle orde, o fratelli; ma da noi no. Da noi c'è lo Stato. Lo Stato? E che cosa è? Ebbene, aprite le orecchie giacchè, ora, io vi predico la morte dei popoli. Lo Stato, così si chiama il più freddo di tutti i mostri freddi. E con freddezza pure esso mente, ed ecco la menzogna che esce strisciando dalla sua bocca: « Io, lo Stato, sono il popolo! » Menzogna! Furono creatori coloro che formarono i popoli, cingendosi le spalle di fede e di amore, e resero un servizio alla vita; e sono distruttori quelli che a molti tendono tranelli, e questi tranelli chiamano lo Stato... Dove c'è ancora un popolo, questo non capisce ancora lo Stato, e lo odia come il malocchio, come un peccato contro i costumi e contro i diritti. Troppa gente nasce: lo Stato fu inventato per i superflui. »

Così i re, dichiarandosi servi del pubblico bene e dello Stato, hanno abbandonato l'ideale di cui erano legittimi difensori; si trovano dunque anch'essi fra quei rottami della decadenza che Zarathustra raccoglie nella sua grotta prima di andar a predicare l'avvenire; due re, il papa in ritiro, lo stregone del pessimismo, l'uomo il più brutto, e il mendicante volontario.

Il problema della morale è dunque un problema di razze, di fisiologia. La decadenza contemporanea è la conseguenza di un fatto fisiologico: la mescolanza delle classi nei popoli europei, mescolanza inaugurata dalla Rivoluzione francese; giacchè, durante il precedente regno dell'aristocrazia, le varie razze donde uscirono quelle classi erano rimaste pure, e perciò forti. È un fatto universalmente riconosciuto che la mescolanza delle razze indebolisce la loro energiá; e inoltre i discendenti degli antichi schiavi emancipati portano in sè e dànno libero sfogo ai rancori ammassati dai loro avi. Per fortuna, l'indebolimento generale fa nascere il desiderio generale di un tiranno, quale Napoleone I, o di una nuova aristocrazia simile a quella dei conquistatori della migrazione germanica. E quando Zarathustra, il profeta dell'avvenire, scende dalla montagna verso gli umani, egli cerca i pochi individui capaci di formare il nocciolo di

questa razza dominatrice; egli insegna all'umanità il suo vero destino, quello di produrre i nuovi conquistatori, e il più grande fra questi, il *superuomo*.

Zarathustra non si rivolge alla folla, e non cerca di « provare » la sua morale. Egli non dà che un unico comandamento: « Segui il tuo carattere personale, diventa quello che sei. » Gli uomini del *risentimento*, quelli del gran gregge che si pasce di rancore, gli volteranno le spalle; ma quelli che sono nati per essere i padroni vi trovano in certo modo l'approvazione delle loro inclinazioni naturali. E siccome il loro còmpito è quello d'imporsi con la forza, così essi possono o piuttosto devono non curarsi di coloro che son destinati a essere sottomessi.

Il momento stringe, e Zarathustra deve cercare dei superuomini in Europa; presto essi saranno necessari, giacchè si preparano terribili uragani che scoppieranno su questa vecchia terra della civiltà, che ora è anche terra dal mandarinismo e della decadenza. Essa è realmente la nostra patria, poichè a lei dobbiamo le nostre cognizioni di scienza e d'arte, e non a quei piccoli territori che si chiamano « patrie ». Già si sono avuti dei grandi spiriti che sono stati puramente europei, quali Napoleone, Goethe, Beethoven, Stendhal, Heine, Schopenhauer, Wagner. Nè lo spirito di attività è ancor morto in tutte le parti d'Europa. Napoleone, che voleva riunirle in un solo impero, ne è un esempio. L'aristocrazia della Germania settentrionale presenta alcuni dei caratteri indispensabili dell'aristocrazia futura; e nel momento del grande pericolo sorgeranno grandi forze ancora sconosciute. E il pericolo è imminente: la Russia, impero asiatico enorme e fortemente organizzato, minaccia di schiacciare l'Europa; e lo stesso fanno l'America e l'estremo Oriente. « Ben presto l'Europa dovrà decidersi ad essere anch'essa minacciante, a farsi, cioè, una volontà unita per mezzo di una nuova casta che la governi, di una volontà personale, tenace, terribile, che possa aspirare al suo scopo attraverso a migliaia di anni, perchè finisca questa eterna commedia di questi ridicoli staterelli, perchè sparisca la confusione dinastica o democratica. I tempi della politica meschina sono passati; il prossimo secolo ci condurrà alla lotta per la dominazione universale, ci costringerà a una politica grande ».

.....

RICORDI DEL SIAM

(Da un articolo del dott. MEYNERS d'ESTREY, *Journal des Économistes*, 15 aprile).

Argomento principale di questi Ricordi è l'esposizione del sistema delle servitù e degli ostaggi, sistema che fa parte così essenziale della vita dei popoli asiatici e ha messo così profonde radici nei costumi dei paesi dell'Asia, che nè i governi europei sono finora riusciti a farlo sparire del tutto, nè gli sforzi, più o meno sinceri, di monarchi asiatici hanno potuto metter fine a questa barbara istituzione decisamente contraria ai nostri principii di civiltà e di filantropia.

Nel Siam il sistema degli ostaggi è un buon impiego di fondi per i grandi, ed è un mezzo di procurarsi denaro per i piccoli, i quali, causa la loro passione per il giuoco e per le bevande alcooliche, causa la loro prodigalità e le spese richieste dal culto religioso e dalla giustizia, e finalmente causa gli arbitrî e le estorsioni degli appaltatori, dei funzionari, di tutti coloro che esercitano qualche autorità, sono sempre in cerca di espedienti per procurarsi denaro. Molte belle fanciulle, molti robusti giovanotti hanno potuto salvare dalla rovina e dalla miseria tutta una famiglia costituendosi ostaggi. Questo modo di rendersi ostaggio è in contradizione con le leggi e con gli usi del Siam; ma con tutto ciò spesso accade che un individuo venda o impegni volontariamente sè stesso, la propria moglie, la propria figlia o la propria sorella per procurarsi il denaro necessario a soddisfare i suoi vizi.

Il sistema degli ostaggi non vige più, e forse non ha mai avuto vigore, come pagamento convenuto di un debito per mezzo di lavoro; ma spesso vi si ricorre per pagare gl'interessi di un prestito.

Ma parliamo prima della servitù. Nei paesi dell'Oriente la principale imposta consiste nei servizi obbligatorî, servizi che non sono, in fondo, molto gravosi giacchè, non essendo ancora molto avanzato lo sviluppo intellettuale della popolazione, pochi sono i bisogni della vita. Tutti i contribuenti, nessuno eccettuato, devono di questi servizi al signore da cui dipendono per nascita o che hanno scelto, e precisamente dai 16 ai 60 anni. Una volta erano soggetti a servitù non solo i Siamesi, ma anche i Cinesi stabiliti nel Siam; però i rappresentanti delle potenze

europee che conclusero dei trattati col Siam, ottennero che questa imposta in *corvée* fosse sostituita da una imposta personale (*phud Pée*) di tical 4 1|4 (13 franchi circa) da pagarsi ogni tre anni. Come prova che l'imposta è stata pagata, i Cinesi devono portare al polso per un anno un cordoncino col sigillo in cera del ricevitore; ma preferiscono farsi rilasciare una ricevuta scritta pagando 3|4 di tical di più.

I registri degli uomini soggetti a servitù sono tenuti con cura dai loro signori, che li classificano secondo l'età, la specie e la durata della servitù, e il prezzo di riscatto; poichè un individuo può esimersi dalla servitù pagando una somma che varia secondo l'età del riscattando e secondo il genere e la durata della servitù. L'uomo soggetto a servitù porta al polso, impresso con una specie di tatuaggio non doloroso, il nome del proprio signore. I nobili, *Phoe-Di*, sono esenti da servitù; chi non ha un signore, è per diritto soggetto a servitù presso il re. La servitù consiste di solito in tre mesi di lavoro da prestarsi ogni anno; qualche volta, in circostanze straordinarie, quattro mesi.

Anche il servizio militare è obbligatorio, e dura tre anni, alternandosi con le prestazioni di servitù di quindici in quindici giorni. I soldati ricevono riso, pesce secco, sale, e solo una piccola parte del poco denaro che loro spetterebbe, giacchè il resto se lo prendono gli ufficiali incaricati di farne la distribuzione. Il servizio militare non grava che sui Siamesi; i Peguani, i Birmani, i Laoti non sono ammessi nell'esercito; questi ultimi, però, son fatti servire sopratutto da falegnami fino a nove mesi all'anno.

Sono esenti da servitù gli ostaggi, i quali ne vengono liberati verso pagamento di mezzo tical all'anno; lo sono pure i preti per tutto il tempo in cui son votati al culto; ma quando tornano alla vita ordinaria, ricadono sotto la legge della servitù. Sono pure esenti i Siamesi nati all'estero, per esempio a Singapore o a Hong-Kong, e gl'impiegati degli uffici governativi. I ricchi e la piccola nobiltà, che sono soggetti a servitù verso il re, si fanno sostituire da ostaggi; quelli che non ne hanno i mezzi, devono prestar l'opera propria, e di solito sono adibiti alla sorveglianza delle servitù. Per tutto il tempo che dura il servizio, gli uomini soggetti a servitù stanno sotto la giurisdizione dei loro sorveglianti, i quali hanno il diritto di punirli con un'ammenda, o con la prigione o con vergate; tutto ciò senza che vi sia diritto di appello. Inoltre i sorveglianti tengono per sè le somme pagate per riscatto delle punizioni.

L'ostaggio differisce dall'individuo soggetto a servitù in questo, che mentre il lavoro di quest'ultimo è un'imposta, quello dell'ostaggio rappresenta il pagamento degli interessi o il rimborso di un debito. Chi diventa ostaggio cessa dall'esser soggetto a servitù; ma torna a esservi soggetto quando non è più ostaggio. Gli ostaggi dipendono interamente dai loro possessori, i quali hanno sopra di loro tutti i diritti, compreso quello di punizione; se l'ostaggio è una fanciulla, il possessore può persino venderla a qualche conduttore di casa pubblica.

Raramente la donna si vende da sè; in generale sono i genitori e perfino i fratelli che abusano di questo diritto, e le fanciulle sono penetrate dall'idea di esser venute al mondo unicamente per servire i loro genitori; la madre sopratutto ha una grande autorità sulla figlia; questa la consulta in ogni cosa, e per suo ordine abbandona il marito per seguire un altro che abbia promesso alla madre una somma più forte. Non è raro poi di vedere la sorella compiere tutti i doveri di sposa verso il fratello. I figli, e sopratutto le figlie, sono fonte di guadagno per i genitori, giacchè permettono loro di soddisfare la loro passione per il giuoco, o di guadagnarsi i favori di un personaggio influente, o di esimersi da una punizione.

La condizione della donna nel Siam è veramente deplorevole. Ceduta a un uomo qualsiasi per una somma che spesso supera i 1,500 franchi, quest'uomo diventa suo padrone assoluto; può trattarla come vuole, e quando è stufo di lei, può rimandarla e farsi restituire la somma pagata per averla. A dire il vero, la sorte della prima moglie, massime nelle classi elevate, è meno triste; e alcune anzi sono le vere padrone di casa. Ma quello che devono soffrire la seconda e la terza moglie è indescrivibile. Mille volte meglio essere ostaggio: l'ostaggio può abbandonare il padrone da un momento all'altro se trova il denaro con cui pagare il suo debito più gli interessi; la seconda o la terza moglie resta in perpetuo proprietà dell'uomo a cui è stata ceduta o venduta, e questi può cederla a un altro e perfino a una casa pubblica se è provato che si sia resa colpevole di adulterio o abbia tentato di evadere.

Nel Siam c'è l'uso di offrire una donna a un personaggio influente di cui si voglia ottenere il favore o assicurarsi il concorso in qualche impresa; e anche il re riceve spesso di siffatti regali. Alcuni tengono queste donne così regalate solo per qualche tempo, e ne fanno delle

attrici per i loro teatri privati (*lakon*); qualche altro, dopo aver accordato a quelle poverette i suoi favori, quando esse perdono la loro grazia e la loro freschezza, le condanna ai più umili e faticosi servizi e le abbandona alle persecuzioni della sua prima moglie che fa scontar loro amaramente quel poco che hanno goduto. Spesso anche avviene che queste donne sieno vendute dal loro signore per somme molto elevate a un altro marito.

Il sistema degli ostaggi esercita una deplorevole influenza sul morale del popolo siamese: esso toglie ogni sentimento d'amor proprio, distrugge ogni specie di energia, ed è quindi una delle principali cause di decadenza. Non ostante l'ampio potere che il padrone ha sui suoi ostaggi, questi, in generale, sono trattati abbastanza bene, e spesso il loro lavoro è così lieve che non rappresenta nemmeno gl'interessi del loro debito; ma l'aumentarsi continuo di questo debito coll'accumularsi degli interessi soffoca in essi ogni speranza di riacquistare la libertà; e così si avviliscono, poi si rassegnano alla loro sorte, e diventano indifferenti a tutto. Talvolta sono così demoralizzati, che il padrone li spinge al delitto e li manda a rubare, ad assassinare, e si gode i frutti del misfatto. Se poi la cosa viene davanti al tribunale, il signore, che s'è presa la parte del leone, prende l'ostaggio sotto la sua protezione, e così si hanno esempi d'ingiustizia addirittura scandalosi.

Il sistema degli ostaggi, legato intimamente all'economia sociale dello Stato, può ben dirsi il cancro roditore del paese.

L'autore aggiunge a queste sue notizie il commovente racconto delle inaudite persecuzioni esercitate contro una onesta famiglia di Bangkok da un appaltatore degli spiriti, il quale, avendo offerto inutilmente una certa somma per comprare come seconda moglie una fanciulla di cui s'era invaghito, ordì un tranello per far imprigionare i genitori e li sottopose a tante sevizie che, per non morire, dovettero cedergli la fanciulla. Il triste fatto è una nuova prova del modo in cui nel Siam si amministra la giustizia.

.....

ENRICO SIENKIEWICZ

(Da un articolo di Edmondo Gosse, *Contemporary Review*, aprile)

Il più grande scrittore della Polonia fu, durante l'ultima generazione, Giuseppe Ignazio Kraszevski, alla cui penna si devono ben quattrocentocinquanta volumi.

Sembra che codesta estrema fecondità e facilità siano quasi un retaggio degli scrittori polacchi; poichè quegli che nella presente generazione ha occupato il posto lasciato vacante dal Kraszevski (m. 1887), il Sienkiewicz, minaccia di divenir non meno fecondo del suo predecessore.

Diamo un'occhiata alle opere del Sienkiewicz — che gli ammiratori senza, per vero dire, troppo solido fondamento hanno battezzato *il Tolstoi della Polonia* — mentre la massa di queste opere è ancora facilmente maneggiabile; perchè se gli durano la salute e l'amore al lavoro, egli è capace di far inaridire gli allori del Voltaire e di Lopez de Vega.

Pochi cenni biografici. — Il Sienkiewicz nacque nel 1846 (o 1845?) da genitori lituani, a Wola Okrzejska nel Lukovschen: è dunque un vero figlio della Lituania. Dopo aver compiuti gli studi nell'Università di Varsavia, si diede, all'età di 22 anni, ad una esistenza avventurosa ed errabonda, rattristata sovente dalla miseria più dolorosa. Dalla data che si legge, sotto uno dei suoi schizzi umoristici vediamo ch'egli si avventurò nel campo letterario fin dal 1872; ma senza alcun successo, a quanto pare, perchè nel 1876 lo troviamo in cerca di fortuna in America, nelle miniere aurifere della California.

Si trattenne un tempo considerevole sulle coste del Pacifico, mandando a Varsavia racconti e impressioni di viaggio che trovavano molti lettori: finchè un uomo di gusto, il sig. Hankiel, colpito specialmente dalla novella intitolata *Hania*, lo persuase a tornare in Polonia e ad abbracciar la letteratura come sua professione.

In Europa non abbiamo altra storia della letteratura polacca tranne quella di Enrico Nitschmann (1) (1882); ma è certo che il Sienkiewicz,

1) Geschichte der Polnischen Literatur.

a cui il Nitschmann non consacra che poche linee, era tutt'altro che celebre nel suo 36° anno d'età. Solo dal 1884 data la grandissima fama di cui gode ora in Polonia.

E passiamo senz'altro a dare un'occhiata alle sue opere più importanti.

Fin dal 1880 il S. aveva pubblicato in tre volumi, sotto il titolo di *Pisma*, una gran quantità di storielle popolari e di scene della vita paesana che non sono state tradotte in altre lingue europee, ma godono di una grande popolarità nella Germania occidentale.

La maggior parte di queste storielle sono degli idilli di villaggio, delle *Dorfgeschichten*, che tradiscono l'influenza di Geremia Gotthelf e dell'Auerbach. Hanno, per altro, una maniera più incisiva e fotografica, e nella loro mistura di descrizione realistica e d'idealismo sentimentale rammentano spesso da vicino la prima maniera del Björnson.

Si raccoglie dall'opera già citata del Nitschmann che questo genere di minute e romantiche osservazioni d'episodi della vita de'villaggi, le quali erano già famigliari ai lettori tedeschi, svizzeri, scandinavi, presentavano per contro in Polonia il fascino della novità. Riassumeremo brevemente una delle più graziose novellette della raccolta, la

Storia di Gianko il musicista.

In un remoto villaggio della Lituania nacque da una povera donna un bambinetto così debole e miserino che niuno credette potesse vivere a lungo. Campò invece, e crebbe, ma rimanendo sempre incapace a dar qualsiasi aiuto alla famiglia; sicchè tutti, meno la madre, desideravano che il Signore lo raccogliesse per levare quel peso alla casa poverella.

Conscio di tale antipatia, il povero Gianko stava più che poteva lungi dal villaggio e dalla famiglia, e vagava a caso ne'boschi. E ne'boschi un sentimento magico incominciò a poco a poco a pervaderlo tutto, e cominciò a destarsi in lui la coscienza della grande armonia della natura.

Gli uccelli cinguettanti, l'erbe e i fiori del prato, le mille armonie dell'aria e il vento che investiva e rendeva armoniosa la selva, tutto trovava un'eco in lui: la sua piccola anima divenne un'arpa eolica, il suo corpicciuolo una specie di violino fremente al più leggero tocco. I vicini, meravigliati, lo chiamarono, più però per schernirlo che per simpatia, *Gianko il musicista*.

Nella festa del villaggio Gianko seguiva con rapimento le mosse del violinista, e il suo più grande desiderio sarebbe stato quello di poter toccare il celestiale strumento. Ma non gli fu concesso. E allora si fabbricò da sè un violino, e strimpellava dalla mattina alla sera; ma il suono che usciva dalle corde, pareva — ahimè! — un ronzio di moscherini nei vesperi d'estate.

Il lacchè dei signori del villaggio l'aveva un vero e bel violino: e una notte di luna Gianko pian pianino si avvicinò alla finestra della stanza ove era appeso il divino strumento, fece capolino, e restò incantato a guardarlo. Ma subito gli prese una gran voglia di entrare, di toccare, di stringere il sacro oggetto dell'amor suo. Devo farlo?

Sì — risposero il vento, i pini, gli arbusti susurranti; e ad un tratto, rompendo la quiete notturna, salì al cielo il canto dell'usignuolo.

No, Gianko, no! — gridò la sola nottola.

Ma le altre voci furono più persuasive e il piccino, sgattaiolando, s'introdusse pian pianino nella stanza, s'avvicinò al violino, lo toccò . . . da una corda scossa sfuggì un singhiozzo, e una voce rozza tuonò nel buio: — Chi va là? —

Il povero Gianko fu preso, processato, e condannato alla frusta. Le battiture furono così forti che il poverino spirò di lì a tre giorni fra le braccia della madre.

Il giorno dopo giunsero dall'Italia i padroni della casa in cui Gianko era stato arrestato. La signorina era accompagnata dal cavaliere che la corteggiava, e che le diceva:

— *Quel beau pays que l'Italie!* — E la signorina:

— E che paese d'artisti! *On est heureux de chercher là-bas des talents et de les protéger.*

Le betulle, su la tomba di Gianko, susurrarono cupamente.

Simili tratti satirici ricorrono sovente nelle novelle polonesi e le distinguono dai loro prototipi germanici: e in quelle del Sienkiewicz sono specialmente evidenti nella *Natura* e *Vita*, nella *Vecchia serva*, ecc.

Tralasciamo altre opere minori: l'opera gigantesca di Sienkiewicz è la trilogia storica che lo ha reso celebre e che, pubblicata sul giornale *Slowo*, edito dallo stesso Sienkiewicz, ha dal 1880 al 1888 tenuta desta l'attenzione dei lettori. Il romanzo consta di ben tredici grossi volumi.

A ferro e a fuoco è il titolo del primo volume della trilogia. In esso si descrivono la rivolta di Hmnelnitsky, che induce i Cosacchi della Ucrania, aiutati dai Tartari e dai Turchi, a ribellarsi contro l'oligarchia del governo polacco, il suo massimo trionfo a Korsún e la sua disfatta definitiva a Zbaray. A sfondo continuo del romanzo stanno la guerra e i suoi orrori: corse interminate attraverso le steppe, fughe notturne illuminate da villaggi incendiati, lunghe file di corpi impalati o impiccati, campi sanguinosi disseminati di morti. E su questo sfondo monocromo e fosco, si agitano, dipinte coi più vivi e brillanti colori, le figure degli episodi.

E sono precisamente tali episodi che rendono vivaci e interessanti quelle scene anche ai lettori non polacchi, nei quali il fatto storico in sè, non privo forse di significato per la Polonia, non desta alcun interesse.

L'autore accenna a molti di questi episodi; ma le citazioni dicono poco a chi non abbia letto il romanzo. Parla anche delle altre due parti della trilogia, il *Diluvio* e *Pan Michael*, riportando episodi e tipi che non offrono a dir vero per noi tanto interesse quanto ne presenta per le sue attinenze con i moderni romanzi francesi e italiani una delle ultime opere del Sienkiewicz.

Nel suo romanzo — *Senza Dogma* — il Sienkiewicz compete arditamente con Paul Bourget.

L'eroe del romanzo è Leone Ploszovski, giovine di circa 34 anni, figliuolo di un ricco gentiluomo polacco, semidemente, ed esteta fanatico, residente in Roma. Leone è vittima della *improduttività slava*, cioè della incapacità di fare, ad un dato momento, un'azione in una maniera normale, sensibile. Egli ha tutte le qualità del genio, tutti i talenti, tutte le grazie; ma non può occuparsi di alcuna cosa con tanto interesse da ricavarne risultati notevoli.

Leone ha in Varsavia una zia, il cui carattere è nel libro molto ben tratteggiato; è una vecchia signora, emozionale, generosa, tirannica, pia, con la passione per i cavalli, innamorata di cieco amore e infatuata del nipote suo Leone in cui vede il prototipo della virtù, del talento e della forza. Insieme con lei dimora Amiela, una cugina giovanetta di Leone.

Per un capriccio Leone parte da Roma, si reca a Varsavia, e in una sala da ballo incontra Amiela. La fanciulla è graziosa, modesta, intelli-

gente; egli se ne innamora perdutamente, e sente d'esser ripagato ad usura. Ma la famosa *improduttività slava* fa sì ch'egli rimandi di giorno in giorno la richiesta della mano di lei; finchè ritorna a Roma, dove, quasi per contravveleno, diviene l'amante della sposa italiana di un Giudeo inglese valetudinario, Laura Davis.

Di Laura Davis si stanca presto, e la lascia; quasi contemporaneamente suo padre muore: nulla si opporrebbe a un suo ritorno all'ovile di Varsavia. Ma l'amore con Laura Davis ha ammortizzato la sua sensibilità, e come in principio aveva spenta in lui la pietà per Amiela, così ora uccide l'amore, che era perdurato.

Una lettera della zia giunge in mal punto, e Leone risponde in maniera tanto odiosa che Amiela sposa un certo Kromitsky a cui non vuol bene, ma che col consenso della famiglia di lei le fa da lungo tempo la corte.

Leone, che non sa nulla, s'è intanto pentito della propria crudeltà, e sente rinascere in sè più ardente che mai l'amore per Amiela. Ma il suo orgoglio gl'impedisce di scriver subito le proprie scuse, e quando lo fa, riceve per unica risposta l'annunzio del matrimonio d'Amiela.

Corre subito allora presso l'amata, e cerca d'indurla a fuggire con lui; ma Amiela è risoluta: essa non macchierà il proprio onore. Leone non riceve il minimo segno d'incoraggiamento, e solo per l'accumulamento di particolari infinitesimi giunge a comprendere come la donna lo ami ancora.

Il resto del libro è consacrato a descrivere l'agonia disperata dell'eroe. Amiela, torturata dalla sua continua presenza, deperisce di giorno in giorno, senza che Leone, nel suo egoismo, arrivi a indovinarne la causa, e infine muore. Il giorno dopo anche l'eroe si uccide.

L'autore osserva come, al contrario di quanto avviene nei romanzi del D'Annunzio, lo scrittore non sostiene punto le teorie del suo eroe, anzi ne fa la satira e le espone come oggetto di disgusto. Accenna ancora all'ultimo romanzo del Sienkiewicz, il *Quo vadis*, storia del tempo di Nerone, che, tradotto recentemente in inglese, ha incontrato non poco favore.

L'impressione che nell'insieme ci produce il talento del Sienkiewicz è di forza e di vigore piuttosto che di sottigliezza e finezza. A lui non si devono chiedere minuzia di disegno nè squisitezza di colori: egli non

è un Tolstoi nè un Meissonier; ma piuttosto uno scenografo di talento immenso ed entusiasta del lavoro. È grandioso e magnifico, ma una costante elevatezza di sentimento lo tien sempre lontano dall'ampolloso e dal melodrammatico. Se egli non isperderà, come ha accennato di voler fare, le sue forze, provandosi in generi troppo vari, sicuramente le sue robuste qualità gli varranno un posto fra gli attivi e fecondi padri del romanzo virilmente forte, fra lo Scott ed Alessandro Dumas.

.....

IL DIAVOLO NELL'OCCULTISMO MODERNO

(Da un articolo di F. Legge, *Contemporary Review*, maggio)

In Inghilterra gli aspiranti alla conoscenza del soprannaturale, gli *occultisti*, sono stati, in genere, pecore senza pastori; e quando si sono fatti tentativi per raccogliere le sparse membra sotto un capo comune, sono presto scoppiati degli scismi, e le parti si sono separate con reciproci rimbrotti e offese. Ma nel cuore delle razze latine la superstizione è più profondamente insita per tendenze ereditarie e tradizione diretta; e una prova di ciò l'abbiamo nel successo del *Groupe Indépendant d'Études Ésotériques*, fondato a Parigi circa il 1889, che da modesti principi ha prosperato in una maniera sorprendente.

Esso ha radunato congressi, promosso letture popolari, e pubblicato varî periodici, oltre alla rivista mensile *L'Initiation*, che fu il primo suo frutto. Ha inoltre fondato due laboratori per gli esperimenti di scienze occulte e una specie di stabilimento per la produzione degli apparati occorrenti per le cerimonie magiche, ed è riuscito ad affiliarsi quasi tutte le società più o meno mistiche dell' Europa e dell'America.

Come questo gruppo sia realmente costituito, non si potrebbe agevolmente dire, però che bisogni servirsi con grande cautela degli *statuti* e delle *convenzioni* pubblicate sull' *Initiation*. Certo da prima accolse a braccia aperte *Swedenborgisti*, *Spiritualisti*, membri della *Società Teosofica*, magnetizzatori, astrologi, e tagliamo corto per non fare una enumerazione rabelesiana. Se ciò facesse per diffondere a ogni costo l'occultismo, o

per acquistare un gran numero di reclute ai proprî dogmi, i soli fondatori della società potrebbero dirlo: certo ebbe luogo poi un grande lavorio di selezione; ed ora, per quanto si può ricavare dalle ultime pubblicazioni, la Società comprende tre soli organismi importanti, l'*Ordine cabalistico della Rosa Croce*, la *Chiesa Gnostica*, la *Società Martinista*.

Dell'ordine della *Rosa Croce*, reso celebre dal famoso Giuseppino Peladan, poco so; della *Chiesa Gnostica* si possono avere notizie abbastanza sicure, perchè il suo capo si è adesso convertito alla religione cattolica e ha pubblicato un volume di note e ricordi; ci rimane la *Società Martinista*, i cui membri asseriscono d'appartenere alla scuola di Luigi Claudio di S. Martino, il mistico che fiorì immediatamente prima della Rivoluzione francese ed è conosciuto col nomignolo che egli applicò a sè stesso: « *Le Philosophe Inconnu* ».

Attualmente il capo di questa società è il dott. Gerardo Encausse, meglio conosciuto forse sotto il nome di *Papus*; il quale fu l'organizzatore e l'ispiratore di tutto il gruppo.

Il signor Encausse è un medico di un certo valore, e uno dei fondatori dell'ospedale parigino « *La Charité* » dove insieme col dottor Luys fece molti esperimenti sulle malattie isteriche ed epilettiche. È autore di un *Trattato metodico di scienza occulta* e di un *Trattato elementare di magia pratica* e di altre opere minori, fra cui è degno di menzione un libello in cui difende sè stesso e i suoi alleati dalla taccia di satanesimo, che venne a cadere su loro per effetto delle rivelazioni dell'ex-patriarca degli gnostici.

Il suo più fido luogotenente è il marchese di Guaita, ex-poeta e autore di versi non privi di una certa dolcezza, che adesso ha abbandonato le Muse per il *Mistero*, e s'è sobbarcato a un'opera monumentale, intitolata *Il Serpente della Genesi*. Un'introduzione, intitolata *Alla soglia del Mistero*, e due grossi volumi, *Il tempio di Satana*, e *La chiave della magia nera*, hanno poco fa veduto la luce, mentre in varî organi del gruppo sono apparsi dei saggi di una terza opera intitolata *Il problema del male*.

Conviene aggiungere che così l'Encausse come il de Guaita sono i più illustri fra i quaranta collaboratori dell'*Iniziazione*.

Gli scritti di questi signori sono pieni di allusioni a un potere misterioso che essi chiamano *Luce astrale*, e che è, nello loro idee, la

cosa più importante che esista sotto la luna. — La luce astrale — dice il Papus — è la universale sostanza della forza, onde le altre forze e le altre sostanze sono modi. — Questa luce — così il de Guaita — è la sostanza unica, l'incorruttibile mezzo di movimento che ha generata ogni cosa, e in cui ogni cosa, all'ora prescritta, tornerà a confondersi. — La luce astrale — ci dicono concordemente questo e quello — è l'universale imponderabile fluido che si manifesta sotto le forme di calore, luce, elettricità, magnetismo, ed è inoltre la « *forza psichica* » di Crokes, l'illustre chimico inglese.

Ma non terminano qui le informazioni di questi due corifei del moderno occultismo intorno alla luce astrale. — La luce astrale — essi ci dicono — altro non è se non il Diavolo.

— In ogni cosmogonia — asserisce il Papus — il diavolo rappresenta la misteriosa forza astrale. — E che cosa è — domanda il de Guaita — il Serpente della Genesi? — È, secondo l'opinione volgare, il diavolo trasformato in rettile; è Satana, l'eterno avversario, secondo gli Ebrei; ma nel suo significato esoterico è, ancora una volta, la *Luce astrale*.

E a provare che questa ultima dottrina non è una recente loro invenzione, essi si appellano ai classici dell'ordine martinista, a Fabre d'Olivet, e ai suoi commenti alla versione del *Caino* di Byron, e ad Eliphas Lévi, il quale afferma che il grande agente universale che fa da mediatore fra il pensiero e la vita, è la luce infinita, e meglio (poichè la luce non sia che un fenomeno) la sorgente della luce, il Gran Lucifero della Natura, il mediatore fra la materia e lo spirito.

Un secondo caposaldo della dottrina martinistica è che il Diavolo non è poi così brutto come si dipinge, o, — poichè *scherzi non sostien l'alta epopea*, — non è un essere intieramente perverso. E la prova evidente di ciò è in una osservazione che si trova nella Cabala degli Zingari e che il Papus cita, approvandola. — Non si può pensare che Satana sia lo spirito cattivo, perchè egli è quello spirito che solo *se suffit à soi-même*; e tale spirito è Dio.

Ed ecco l'ultimo dogma dei martinisti: *L'être pervers* — ci dice Martinez Paschalis, il maestro del San Martino — sarà un dì reintegrato per virtù d'amore. — O, come ci dice più chiaramente lo stesso San Martino, alla fine dei secoli rientrerà nell'universale armonia: Dio,

che è tutto perdono, gli ha fin da principio aperto i tesori delle sue grazie e non rimane a lui che attingervi.

Questi i tre punti capitali intorno a Satana; ed ora passiamo a esporre in brevissime parole le teorie della scuola intorno alle leggi dell'universo.

V'è una *Causa prima, sconosciuta e inconoscibile* all'uomo onde nulla si può dire o affermare: l'*Essere degli Esseri*; il quale è manifesto al mondo per mezzo della sua parola, onde ogni cosa ha preso nascimento. Rampollano da questa parola una catena di mondi che tanto perdono di gloria quanto si allontanano dalla fonte originaria. Ogni mondo emana dall'immediatamente precedente per mezzo di un assai complicato sistema di triadi, onde ogni membro è in apparenza una specie di visibile riflesso d'un essere che gli corrisponde nel mondo immediatamente precedente. Queste triadi nel mondo supremo sono composte di puri spiriti; e nel nostro, l'infimo, la divina essenza ha subìto l'ultima degradazione incarnandosi nella materia; ma l'ascensionale processo evolutivo rialza tutti gli esseri per mezzo di successive incarnazioni, da un mondo all'altro, finchè si ritroveranno innanzi alla *Parola* in cui saranno riassorbiti, perdendo così la loro identità.

Ora, fu la sete egoistica per l'esistenza individuale quella che dapprima indusse le particelle dello spirito divino ad abbandonare il petto di Dio, e sarà l'amore, la carità, o, modernamente, l'altruismo che ve le ricondurrà per tutti i secoli dei secoli.

E Satana? — Satana è lo spirito ribelle in cui più potè questa sete d'indipendenza personale; ma ciò non ostante egli è in questo mondo il riflesso d'Iddio stesso. È il *Dio nero* ci dice il Lévi, o l'ombra che la luce divina proietta su la materia; è il mondo; e noi, o forse la sola parte materiale di noi, siamo parte del suo corpo. Ma Satana non è punto escluso dalla Redenzione; e nell'epilogo del suo dramma, il de Guaita ci dice che — *Satana Pántheus vanisce in Dio.* —

L'autore si addentra in un dotto esame dei vari elementi di questo bizzarro sistema cosmogonico-religioso, tracciandone le derivazioni storiche. Passiamo senz'altro ad altri curiosi particolari sulla recente scuola d'occultisti.

Eliphas Lévi ha pubblicato non è molto un *Domma e rituale dell'alta magia*, che fra varie bagattelle di minor conto contiene una intiera e com-

pleta guida per l'evocator di spiriti con un rituale che spiega l'uso dei profumi, delle vesti e delle invocazioni, in un gergo impastato di latino chiesastico, di greco corrotto e di ebraico. V'hanno metodi economici per fabbricare specchi magici e talismani e la completa descrizione degli oggetti occorrenti a metter su un laboratorio per le evocazioni, fra cui tengono il primo posto un altare con un braciere, una saliera, un calice d'acqua, una lanterna magica.

Tutti codesti apparati per altro — non pensi a male il lettore — servono a evocare solamente gli spiriti buoni ed angelici. La luce astrale — leggi il diavolo — si può invocare, e dà a chi la possegga conoscenza e poteri sovrumani; ma invocarla non par conveniente. Così a una voce il Lévi e il Papus i quali nondimento insegnano, per chi se ne voglia pur cavar la brama, anche i metodi per invocare il demonio.

Gli occultisti non affermano semplicemente le loro dottrine, ma anche le provano; con ragionamenti però che non persuadono l'autore dell'articolo. Riportiamo il più solido, del Papus. — La logica comune e i suoi metodi valgono per la scienza materiale e la conoscenza dei fenomeni; ma nelle scienze occulte bisogna piantare degli assiomi, dar loro forza di leggi, e poi procedere per via di deduzioni. — Non c'è che dire, è comodo! Passiamo a un'altra prova che dà il Papus per convincere gl' increduli e che pur troppo può riuscire a produrre gli effetti più funesti sui deboli di mente.

Il Papus afferma che le altre religioni conducono gli uomini a credere all' esistenza d' un mondo spirituale; ma che l'occultismo *prova* questa esistenza. E nella sua — *Magia Pratica* — ci mostra come si giunga a ottenere la prova.

Chi aspira a essere iniziato nel mondo degli spiriti deve prepararsi con l'isolamento dalla società, con frequenti preghiere, meditazioni, digiuni rigorosi e altre astinenze, uso di narcotici e stimolanti alternati, esperimenti di ipnotismo.

Finito questo noviziato, deve armarsi di una spada, di una bacchetta ed altri oggetti magici, descrivere un cerchio intorno a sè pronunciando lunghe invocazioni copiate in parte dal rituale di Lévi. Se fa il tutto a modo e le condizioni son favorevoli, la ricompensa delle fatiche non si fa attendere e gli spiriti elementari fanno la loro comparsa.

Questi spiriti che il Papus ci descrive come istintivi (cioè irragionevoli), mortali, intermediari fra il mondo psichico e il materiale, si

pongono volonterosi al servizio di ogni essere elevato, buono o cattivo: e sono però agli ordini di chi li ha evocati purchè egli non concepisca spavento per il loro aspetto che, a giudicarne dalle illustrazioni del trattato, non è dei più attraenti.

Il ghiaccio è rotto. Adesso l' iniziato può aspirare a entrare in comunicazione con i più alti poteri, fra i quali è compreso anche il Diavolo. Ma questo ramo dell'arte appartiene alla *teurgia* — ci dice sempre il Papus — piuttosto che alla magia, e sarà pertanto trattato in un'opera futura. Frattanto il neo-mago può utilmente impiegare il tempo rallegrando lo spirito nello studio delle nascoste corrispondenze che intercedono fra le cose, nella cartomanzia e chiromanzia, e in simili altri gingilli diabolici.

Sarebbe certo molto facile, ma forse non altrettanto giusto, presentare tutta codesta roba come prodotto di pura ciarlataneria e impostura. La magia, che può essere definita *il tentativo di scoprire le forze spirituali che si suppongono esistenti dietro i fenomeni naturali*, è probabilmente coeva con la religione e non ne altera i metodi. Quasi gli stessi mezzi prescritti dal Papus furono usati in ogni tempo dalle persone che desideravano d'entrare in rapporto col mondo degli spiriti, e sono ancora apertamente praticati dagli stregoni delle razze meno incivilite, in circostanze che escludono l'ipotesi d'una impostura consciente.

E tali pratiche raggiungono talvolta, purtroppo, gli effetti desiderati. Le supposte meraviglie della magia, come ha dimostrato per primo Alfredo Maury, altro non sono che allucinazioni prodotte in persone di temperamento nevrotico ed epilettico dalla solitudine, dai digiuni, e dall'esaltazione mentale spinta all'eccesso dai prolungati eccitamenti religiosi. E se a queste cause aggiungiamo l'uso di alcune droghe — il de Guaita dà la ricetta di pillole contenenti cantaridi e oppio, le quali han la virtù di trasportare chi le ingòi nel Sabba delle streghe — e l'effetto ipnotico prodotto dagli specchi magici e dagli oggetti brillanti che si fan fissare agl'iniziati, non ci dovremo meravigliare se gli scolari del Papus veggono, o credono di vedere, le maraviglie che poi raccontano.

Grazie alla fama delle maraviglie che rivela a'suoi adepti, l'occultismo ha oggimai raggiunta una grande popolarità. Tuttavia non bisogna esagerare i suoi successi, ma riflettere che una gran parte dei suoi affiliati non sono convinti, ma vanno solo per vedere o curiosare.

Non c'è pertanto da spaventarsi troppo quando si sente che la società martinistica s'è centuplicata e che le sue file si estendono oramai anche nell'America e in Inghilterra.

.....

IN RUSSIA

(Da un articolo di W. Durban, *Contemporary Review*, maggio)

L'autore incomincia il suo articolo rilevando quanta sia scarsa in Inghilterra la conoscenza della vita russa. Gl'Inglesi in genere — egli afferma — sanno tanto dei costumi e del carattere dei Russi quanto sanno degli abitanti del pianeta Marte. Se non v'è esagerazione nelle sue parole, possiamo rallegrarci di essere almeno in questa parte più al corrente di loro, perchè oramai una grandissima diffusione hanno fra noi raggiunta i moderni romanzi russi, quelli specialmente del Tolstoi, del Dostoievski, del Gogol, ecc. — Nondimeno alcuni particolari dell'articolo sono sempre molto interessanti, e se non c'inganna la memoria, non altrimenti reperibili nei romanzieri suddetti.

È moda per i viaggiatori asserire che Pietroburgo non è una città genuinamente russa. Nulla di più falso. Essa contiene, è vero, molti elementi stranieri, così come ne contengono Parigi e Londra; ma appena lo straniero vi ponga il piede, sente immediatamente di trovarsi in uno strano e nuovo mondo. La bella e superba città è veramente e schiettamente russa.

Se volete un compendio, quasi un simbolo della Russia moderna, recatevi nella Isola della Cittadella, in quel nucleo da cui partì Pietro il Grande nel suo schema per la fondazione della nuova grande città. Si trova in questa isola una fortezza, nel cui recinto sorge distinta per la sua fulgida guglia d'oro una cattedrale contenente le tombe degli czar. Questa contaminazione delle istituzioni militari con le religiose rappresenta esattamente la Russia moderna, la Russia santa e aggressiva, in cui le fortezze arcigne si levano accanto alle pompose cattedrali e il vangelo di pace e la dea della guerra vivono in continua fratellanza.

Sorgono in Mosca non meno di quattrocento santuarî, in molti dei quali la magnificenza esteriore contrasta con la meschinità dell'interno.

I Russi preferiscono del resto molte chiese piccole a poche grandi. S. Isacco è una delle poche che faccia eccezione e che possa contenere un gran numero di devoti.

Ed ecco una notevole differenza fra le chiese russe e le inglesi. In un santuario d'Inghilterra avviene sovente di chiedersi che cosa sia successo degli uomini. In Russia invece la parte maschile è in una immensa maggioranza sul sesso gentile. Ciò avviene perchè i servizi sono troppo frequenti, troppo lunghi e faticosi per una donna, anche forte e paziente, e inoltre perchè nella Chiesa greca l'inferiorità della donna è segnata in una maniera troppo decisa e umiliante. L'accesso alla *Terra Santa* della Chiesa orientale, cioè al Monte Athos, la *Montagna dei monaci*, ove sorgono i più meravigliosi conventi del mondo, è proibito al bel sesso; nell'aborrimento del quale i monaci son tanto protervi da non permettere che alcun animale di genere femminile profani il sacro suolo; ed essendo naturalmente escluse anche le galline, si cibano spartanamente di galletti arrosto.

Così in tutte le chiese ove sono esposte reliquie, le signore sono escluse dalla visione beatifica; se non che gli uomini, corrompendo gli ecclesiastici, ottengono il permesso di asportare per qualche momento i preziosi avanzi dalla sacristia e di recarli nelle navate alle cristiane devote.

Nelle chiese russo-greche i sedili sono sconosciuti. Alti e bassi, ricchi e poveri, giovani e vecchi, pochi puliti, molti sudici, si affollano e si stringono l'un l'altro; ed è impossibile descrivere quanta sia la devozione con cui tutti assistono ai sacri uffici.

In un piccolo giardino sulla riva settentrionale della Neva, è la casetta di Pietro il Grande, il primo edificio sorto in Pietroburgo. Essa contiene il primo battello veduto in Russia; e sembra che barca e capanna siano state costruite dalle mani stesse di quell'essere portentoso e meraviglioso che fu un confuso amalgama di bene e di male, uomo in parte, in parte bruto, sovente furia. Questa capanna, intorno a cui Caterina fece poi costruire una cinta, contiene tre camere, di cui una è ridotta a cappella.

Il numero stragrande dei giorni festivi produce a un tempo la rovina dell'industria russa e la forza della Chiesa orientale. Si possono calcolare in media una dozzina di feste in ogni mese, e la Chiesa provvede energicamente che in esse tutti i negozi restino chiusi.

Un fatto curiosissimo è che le strade ferrate, invece di far sparire la superstizione con la diffusione delle nuove idee, hanno accresciuto il potere dei preti sulle masse, avendo, con la facilità dei viaggi, reso più numerosi i pellegrinaggi. Immense processioni di devoti sono oggimai in continuo movimento da un'estremità all'altra del paese.

Uno dei santuarî più ricercati dai pellegrini è il monastero di *Troitsa* (Trinità). In esso campano 3000 fra monache e frati, gente per la maggior parte grassa, semplice, ignorantissima, di eccellente temperamento, che non sa davvero che cosa siano privazioni o povertà. Il monastero è una piccola città, con un gran muro merlato che gli dà l'aspetto d'una fortezza, e contiene un buon numero di cattedrali; nella più famosa son conservate le ossa di S. Sergio, il santo che mandava grida nel grembo della madre, e a cui gli orsi e i lupi prestavano una sommessa obbedienza. Lo scheletro prezioso riposa sopra un altare, ed è ricoperto da un vestito cremisino che i fedeli baciano con rapimento beato.

L'autore ripete ancora quanto sia il fanatismo religioso dei Russi, e dice che il progresso della civiltà non ha potuto ancora nulla contro di esso.

Questo fanatismo religioso ci dà la chiave di un fatto che per molti è rimasto un mistero, della indifferenza cioè che ha serbata la Russia di fronte ai massacri armeni. Tutti i cuori russi palpitarono e la furia popolare si scatenò quando si conobbero le sofferenze dei Bulgari: durante l'insurrezione serba numerosi volontari russi accorsero in aiuto dei ribelli; come va che governo e popolo hanno assistito impassibili all'agonia degli Armeni? Per ciò solamente, che, mentre la Serbia e la Bulgaria sono ortodosse, la cristianità armena non ha alcuna affinità con l'ecclesiasticismo della Chiesa russo-greca. Se l'Armenia avesse mutato religione, ai Turchi non si sarebbe certo permesso di perpetrare altri massacri dopo quello di Sassoon.

Il simbolo principale della religione russa è l'*icone* (immagine) universale, quell'unica pittura sacra che, dovunque andiate, vi cade sotto gli occhi. Alla mente d'un Russo è inconcepibile un mondo in cui le icone non siano largamente diffuse in ogni luogo. Queste immagini presentano solamente la faccia e le mani dipinte, e dipinte, secondo i casi, o alla buona, o con grazia, o squisitamente; il resto è in metallo bat-

tuto, bronzo, nickel, argento, oro; rappresentano o la Vergine col bambino, o S. Nicola, o S. Sergio, o il Redentore, ecc. In ogni Chiesa v'è almeno un'icone di gran prezzo, e in tutti i ricchi santuari ve ne sono di ricchissime, adorne di rubini, ametiste, zaffiri, diamanti, perle e di un valore sovente favoloso.

L'autore insiste sul tema delle iconi che si trovano in ogni luogo. È grave mancanza per un indigeno entrar nella casa altrui senza far segno d'omaggio all'icone. Per incidenza abbiamo la notizia che le signore russe sono quasi tutte accanite fumatrici.

La Russia è per eccellenza il paese delle campane. Ogni mattina lo scampanìo incomincia e dura per ore ed ore; poi tace un istante e poi ripiglia, e così per tutto il giorno. Ma come sono meravigliose quelle campane! Che ricchezza e armonia di suono! Nessun paese del mondo potrebbe in ciò contendere il primato ai Russi. E questa abbondanza di sacri bronzi derivata dalla gran diffusione del sentimento religioso è insieme un segno della gran passione che nutrono i Russi per la musica.

Essi sono infatti musicisti nati; ed è una molto strana anomalìa che dalle chiese siano banditi gli organi e tutti gli altri strumenti musicali. Vi si canta però tanto bene che in realtà non vien la voglia di rimpiangere la musica strumentale.

Quella mescolanza di gioia e di malinconia peculiare al temperamento slavo predomina nella musica russa, in cui il tono minore ritorna senza paragone più frequente che non il maggiore. I servizi chiesastici sono in musica dal principio alla fine. Un prete, con una voce da basso profondo che potrebbe far fortuna in un teatro d'opera, sta innanzi a una icone, e canta un recitativo. Ad un tratto, dal di dietro del paravento dell'imagine, scoppia un'armonia di voci e vola su l'uditorio. L'effetto è indescrivibile. Nè altrove si può udire alcunchè di simile.

La passione universale per la musica si manifesta in qualunque caso, anche nelle più comuni circostanze della vita. Sul Volga io era in genere ridestato la notte da ricche e sonore cadenze. E come si giungeva a uno scalo, si udiva risonare puro attraverso l'aria il canto stupendo dei *mujiks* (contadini).

La razza russa è forse la più amabile e piacevole del mondo e quella dotata di più dolce temperamento. Fenomenalmente rare sono qui le

faccie che rivelino la malvagità e la delinquenza, faccie che tanto frequenti sono in Germania, in Francia, in Inghilterra e in Italia. Qui tutti sono cortesi, buoni e specialmente ospitalieri e amabili con gli stranieri.

L'autore parla della immensa simpatia che nutrono i Russi per l'Inghilterra. Per contro non esiste reale amore fra la Russia e la Francia; e se dai giornali appare il contrario, ciò si deve al fatto che la stampa in Russia è in uno stato di assoluta dipendenza dal governo e non rispecchia però i sentimenti del popolo.

Se la schiavitù della gleba è abolita, perdura la schiavitù della stampa, e ogni scrittore politico ha le braccia legate dalla censura. Di qui sorgono alcune ridicole anomalie. Letterati che non si preoccupano menomamente della moralità sociale empiono poi lunghe colonne con bagattelle religiose. Il giornalista russo non è altro se non un fantoccio in mano del prete.

Il regime attuale mira a prevenire ogni espansione civile, e a reprimere, in fatto di politica, ogni libertà di pensiero. Ogni mattina i giornali empiono le colonne con notizie servili e indigeste intorno ai movimenti della famiglia imperiale e dei membri dei circoli aristocratici, mentre invece fatti d'interesse europeo e d'importanza mondiale vengono appena ricordati con dispacci telegrafici; neppur una riga di commento sulle atrocità armene si sarebbe trovata in giornali come la *Novoe Vremya* di Pietroburgo o la *Viedemosti* di Mosca. Inoltre in Russia non si conoscono pubblici *meetings*. Sicchè all'opinione pubblica manca ogni guida, e si può dire che in tutto quell'immenso territorio la libertà del popolo sia stata sinora un semplice nome.

Estrema è l'ignoranza del popolo; tuttavia il viaggiatore non può non rimanere stupito della intelligenza dei contadini. Bisogna però riconoscere che qui almeno il Governo comprende i propri doveri, e incoraggia da per tutto l'istruzione popolare. È molto interessante parlare con le signore che si mostrano superbe delle scuole che esse e le loro figliuole hanno istituite e mantengono a proprie spese. Naturalmente, specie nei villaggi, la scuola è sempre strettamente unita con la chiesa ed il clero.

Nella grande Esposizione di Nijni Nogvorod offriva un interesse speciale la sezione dell'educazione elementare: e una piacevole rivelazione furono i *quaderni di esercizi scritti* di fanciulli e fanciulle d'ogni parte della Russia. Evidentemente vien su una nuova generazione; ed è impossibile che per essa non venga mutato l'aspetto sociale del paese.

Un fatto molto notevole è che in Russia non esistono pulpiti. E così nella evoluzione o rivoluzione che pare inevitabile, mancherà anche quel freno che in Inghilterra e in Germania ha tanto sovente nei periodi torbidi rattenuto gli spiriti. Solo in due o tre cattedrali si possono vedere dei pulpiti. Quando un *pope* russo vuole predicare, sale sui gradini dell'altare, e di lì si rivolge ai fedeli. Ma la maggioranza del clero è così ignorante e indolente e tanto distratta dai lunghi, faticosi e numerosi cerimoniali e uffici musicali, che non ha disposizione nè voglia di predicare.

E si può quasi dire che la Chiesa greco-russa manchi tanto di Bibbia quanto di pulpiti; perchè, sebbene il libro santo sia adorato con tutta la forza della superstizione, ben poco se ne legge ne' servizi sacri. L'antica versione sclavonica è quella che si usa di consueto, ed è incomprensibile al popolo, sebbene quell'antico dialetto non sia di molto differente dall'idioma moderno, e una persona colta possa con una relativa facilità mettersi in grado di capirlo e di apprezzarne la maestà e magnificenza.

Fanciulli e fanciulle si trovarono alla esposizione di Nijni Norgorod insieme coi loro maestri; ed erano tutti vestiti in uniforme, con delle tuniche bianche. La passione tutta russa per l'officialismo e le sue pompe si rivela nelle uniformi, e i fanciulli vengono sempre vestiti con la solennità di una piccola investitura. Uno studente d'Università sembra un allievo del collegio militare o della scuola navale. I reggimenti di scolaretti che erano venuti all'esposizione si sentivano oggetto dell'ammirazione pubblica e passeggiavano con il massimo contegno. Sono immense le somme che il Governo spende per quei poveri piccini la cui intelligenza, del resto, si manifestava evidentissima a ogni spettatore.

Ma certo tutti avranno curiosità di sapere quali siano in Russia gli umori circa la questione d'Oriente, che diventa sempre più tesa e spinosa, e una cui soluzione è divenuta quasi inevitabile. Ecco, per dir tutto in poche parole, che cosa dicono a una voce tutte le classi della Russia: — Date a noi Costantinopoli; la Francia s'abbia la Siria; l'Egitto tocchi all' Inghilterra.

Ma v'è una nuova complicazione del problema, causata dalla istessa Russia. La difficoltà risiede in... Gerusalemme! — Sicuro. La Russia militare tien la mira su Costantinopoli; ma la Russia religiosa aspira a Gerusalemme. La conquista dei luoghi santi è l' ideale più caro d'ogni anima devota; ed è naturale; perchè la Chiesa orientale considera sè

stessa come la reale, genuina, originale Chiesa apostolica, sorta a Gerusalemme, e da cui si è staccata l'apostata Chiesa occidentale. E se la Siria tocca alla Francia, come potrà la Chiesa greca entrare in possesso dei luoghi santi?

L'autore seguita a parlare delle difficoltà che presenta la questione d'Oriente, e nota la impopolarità di cui gode in Russia Lord Salisbury. Passa quindi a parlare delle condizioni economiche del paese.

La principale magagna delle condizioni interne della Russia consiste nella crisi dell'agricoltura. I mali dell'agricoltura sono ormai cronici e della specie più maligna: e quanti han letto l'*Anna Karenine* del Tolstoi — e si può aggiungere quanti han letto *Guerra e Pace* — rammentano come intieri capitoli siano stati scritti col proposito evidente di mostrar la miseria che come un flagello incurabile pesa sul problema agricolo. Le parole che la moglie d'uno dei più ricchi possessori di terre rivolse all'autore varranno a farci intendere quale sia la natura di tale problema.

— Noi possediamo dei territori immensi, disse ella, e nondimeno siamo impoveriti e andiamo impoverendo ogni giorno. Quali sono le cagioni? — Primo, il prezzo del grano è tanto ribassato, che noi non possiamo ricavare nulla da quello che producono le nostre terre. Poi i nostri predecessori non pensavano che a dissipare, sfruttavano la terra pretendendo tutto da lei e non volendo aver di lei alcuna cura; sicchè molti terreni che una volta potevano competere per fertilità con i più ricchi del mondo, si sono a mano a mano impoveriti; ed ora non avremmo denari sufficienti per migliorarli scientificamente perchè sono troppo vasti. — Vendetene una parte — mi si obbietterà. — Ma non si trova il compratore; e i servi emancipati non hanno i capitali sufficienti per imprendere dei lavori e coltivarla. Poi vi è ancora una grave difficoltà nel carattere dei nostri contadini, che sono oziosi, negligenti e ubbriaconi e incorreggibili di questi loro difetti. — E in così tristi condizioni, concluse la signora, non ci troviamo solamente noi, ma ci si trovano, su per giù, tutti gli altri signori.

Così la decadenza dell'aristocrazia russa è rapidissima, e niun'altra classe è pronta a ereditarne le influenze sociali e il potere politico, perchè la classe media è sconosciuta nel paese. Nessuna meraviglia pertanto

se il nihilismo si è tanto diffuso fra i figliuoli e le figliuole più colti della nobiltà. Nessuna carriera pubblica si schiude avanti agli abili e intelligenti giovani di buona famiglia che escono dai collegi se essi non entrano nell'esercito, nella marina o nei pubblici offici. Un certo numero può dedicarsi alle professioni libere; ma la gran maggioranza non ha prospettiva altra che l'ozio.

Il governo locale della Russia è in una condizione, diremo così, di *caos di transizione*. Le autorità centrali hanno soppiantato l'antica e onorata istituzione del *comune* e sostituito un nuovo sistema che, senza avere i vantaggi dell'antico, è pieno in sè di difetti. Prima gli ufficiali erano eletti dal ministro, e la scelta cadeva sempre su persone che avessero qualche pratica di cose legali. Ora v'è un barlume di libertà pubblica perchè la elezione è rimessa ai voti dei paesani; ma la scelta cade quasi sempre su persone affatto digiune dei primi principî di legge le quali giudicano sovente in maniera affatto arbitraria.

Niuna regione del mondo può come la Russia pretendere all'epiteto di *altrice di destrieri*. Nell'Ucrania pascolano delle mandrie superbe, e la Siberia manda ogni anno centomila cavalli in paese. Questi nobili animali sono a un tempo l'orgoglio e il piacere dei Russi; ed è difficile trovare in tutto il paese un solo cavallo ridotto per un cattivo trattamento in male condizioni.

Una fra le tante questioni male intese dagli stranieri è quella delle persecuzioni religiose in Russia. Il mondo ode ogni tanto parlare di semi-martirologi di Stundisti e di Ebrei. Ora i fatti visti da vicino sono un po' differenti da come si narrano.

Si crede in generale che le autorità russe esiliino brutalmente e inconsideratamente grandi moltitudini d'ebrei. Ciò non è precisamente vero. Le leggi russe non permettono che alcuna persona cambi residenza senza uno speciale permesso ufficiale. Ora centinaia di migliaia d'Ebrei, burlandosi di questa legge, partivano dai loro distretti e si recavano dovunque si mostrasse l'opportunità d'arricchirsi speculando sugli ignoranti contadini. Le autorità furono allora obbligate a ordinare che ognuno ritornasse ai proprî distretti, o emigrasse; e naturalmente, insieme con gli avidi e disonesti speculatori, l'editto colpì persone che non cercavano se non di guadagnarsi onestamente da vivere.

Le persecuzioni degli Stundisti e dei Mennoniti sono veramente meno

scusabili; e in esse dobbiamo riconoscere un caso, nel secolo XIX, dell'intolleranza che prevalse in Europa nel XV e nel XVI secolo.

L'autore ritorna sulla mancanza di libertà pubblica, di *meetings,* di *letture pubbliche,* sulle ingiustificabili violenze che regnano nel sistema dei passaporti, ecc., quindi rivolge uno sguardo all'avvenire del paese.

Immaginate una regione gigantesca con una popolazione di 110 milioni, con una energia nazionale espandentesi per ogni dove: riflettete che non si tratta d'una delle vecchie nazioni d'Europa, ma d'un paese giovane, che s'apre ora alla vita; che in esso cresce una generazione nuova, colta senza paragone più di quella che l'ha preceduta; e vedrete che in un avvenire non troppo remoto la vecchia Russia con tutti i suoi rancidi ordinamenti, deve sparire avanti a nuove organizzazioni. E non è guari improbabile che la terribile esplosione onde l'eco si ripercuoterà per l'Europa tutta, non rovesci il troppo vecchio edificio dell'oligarchia dei Romanoff.

.....

L'ULTIMO ROMANZO DI GOETHE

(Da un articolo di E. Rod, *Revue des Deux Mondes,* 1° maggio)

Parlando col suo amico Eckermann delle *Affinità elettive,* il Goethe si compiaceva di dire che in quel romanzo non v'era una sola linea che non fosse un momento della sua vita. L'episodio al quale esso si riconnette è meno conosciuto degli altri episodî di questo genere che abbondano nella vita del poeta, né il segreto è tutto penetrato.

A Jena il Goethe vedeva spesso il libraio Frommann, il quale aveva adottato e tirato su una fanciulletta, Minna Herzlieb. Nel 1807 il Goethe che, passato il turbine della Rivoluzione, regolata la sua posizione domestica con lo sposare quella brava massaia di Cristiana Vulpius, conduceva nella pacifica Weimar la vita più tranquilla del mondo, in un soggiorno ch'egli fece a Jena si accorse che la fanciulletta ch'egli spesso aveva presa in braccio era diventata un fiore di fanciulla, una bella e

romantica figura dagli occhi scuri pieni di melanconica dolcezza. Essa aveva diciotto anni, il poeta cinquantotto; ma egli dimenticò la sua età, sentì scorrersi di nuovo nelle vene l'antica fiamma di Werther, e compose una serie di sonetti petrarcheschi esaltando la sua nuova Laura, scherzando amabilmente — a imitazione del Petrarca — sul nome di lei (*Herz*, cuore; *Liebe*, amore), cantando con ardenti parole il proprio amore.

Noi non sappiamo quale effetto producessero sulla bella Minna questi sonetti e l'orgoglio di averli ispirati; sappiamo soltanto che il Goethe partì da Jena in preda a una dolorosa esaltazione, e si diede quasi subito a scrivere le *Affinità elettive* che terminò al principio d'ottobre dell'anno seguente. Quanto a Minna, essa non tardò ad abbandonare Jena, dove più tardi, nel 1821, sposò il professor Walch; ma il matrimonio non fu felice, e finalmente ella cadde malata di spirito e morì nel 1865. L'amore di Goethe non portava fortuna.

Le *Affinità elettive* sono dunque un romanzo personale, autobiografico, quasi come il *Werther;* ed esaminandone alcuni tratti caratteristici si riesce a vedere una volta di più con quali procedimenti il genio del poeta trasformava, abbellendoli, i dati che gli venivano forniti dalla sua propria vita.

Il romanzo vissuto — per quanto possiamo seguirlo — non ha altra figura seducente che quella di Minna Herzlieb; l'innamorato è un uomo sulla sessantina, con un passato ricco di avventure amorose, e poi è un' « Eccellenza », il consigliere privato del duca di Weimar, è un grave personaggio, con una moglie che non gli aggiunge alcun prestigio. Ma nel romanzo scritto il Goethe non manca di correggere questi particolari; egli si trasforma in « Eduardo, ricco barone, nella forza dell'età »; Eduardo è un uomo che ha viaggiato molto, « ha condotto ne' suoi viaggi una vita indipendente, cambiando a suo grado, passando da una cosa all'altra, non volendo nulla di eccessivo, ma volendo molte cose e molto diverse, sincero, benefico, coraggioso, e all'occasione anche ardito ». Egli ha dunque una volontà di cui si servirà al bisogno per appoggiare i suoi capricci. « Qual cosa al mondo poteva resistere alle sue voglie? » Ha avuto prima in moglie una donna « di età molto superiore alla sua » che lo ha « vezzeggiato in mille maniere »; ed ora è ammogliato a Carlotta, una donna ch'egli ha amato

fin dalla giovinezza e che ha ricondotto nella sua casa la poesia stata compromessa dalla prosa del primo matrimonio.

Le circostanze materiali son dunque trasformate: il Goethe si è ringiovanito, pur rimanendo uguale a se stesso; la buona Cristiana è sparita ed è sostituita da una eroina più decorativa. Questo, però, è conforme alla realtà: che abbiamo davanti a noi due persone mature, ragionevoli, bene stabilite in una esistenza più che agiata, e tutt' e due hanno avuto in passato la loro parte di emozioni, per cui si direbbe che non resti loro altro che invecchiare insieme tranquillamente.

Ma l'imprudenza di Eduardo guasta ogni cosa. Quella felicità così calma lo annoia; senza confessarselo, egli trova che quell'esistenza è troppo monotona; e per rompere la monotonia apre la sua casa a un amico, un capitano che si trova in situazione difficile. Carlotta dapprima resiste a quel capriccio; poi finisce col cedervi, ma in cambio reclama il diritto di richiamare la nipote Ottilia dal collegio in cui l'aveva messa. Ecco dunque che nella casa non vi sono più due persone, ma quattro. Il capitano è un uomo galante, attivo e intelligente, un uomo di carattere; Ottilia è la più cara fanciulla che si possa immaginare: di una beltà discreta, dolce, modesta, delicata, sensibilissima malgrado la sua apparente tranquillità.

Ed ecco che la natura, operando secondo le sue leggi inesplicabili, turba l'accordo di quelle quattro esistenze umane che il caso ha riunite, nè più nè meno di quel ch'ella fa con le sostanze inconscienti che si cercano, si separano, si combinano secondo il mistero delle loro affinità. Il capitano lo spiega già prima che l'azione s'intrecci, e anzi è pronto a dimostrare come ciò avvenga con una esperienza chimica: un corpo *a* è unito con un corpo *b,* e molti tentativi di separarli son riusciti inutili; altri due corpi, *c* e *d*, sono uniti in condizioni simili; ma se si mettono a contatto le due coppie, ecco che *a* si congiunge con *d,* e *c* con *b,* senza che si possa dire quale dei due si sia staccato dall'altro per il primo.

Senza volerlo, il capitano è un profeta: *a* è Carlotta, *c* è il capitano, *b* Eduardo, *d* Ottilia. E il romanzo ci mostra in qual modo, attraverso a quali angosce, gioie e dolori, quelle quattro « sostanze »... « si cercano l'una con l'altra, si attirano, si afferrano, si distruggono, si dividono, poi dalla più intima unione passano a una forma nuova, ringiovanita, inattesa. »

L'audacia morale del tema non ha bisogno di essere rilevata: la passione viene identificata con una forza della natura, forza cieca, irresistibile, e la « psicologia » si fonde in una specie di dinamismo, che nel 1807 era tutt'altro che di moda. Nè mancarono allora le violente proteste, come non mancarono in seguito le critiche. Ma, se si ricorda che il romanzo fu scritto poco dopo il ritorno del poeta da Jena, se si tien conto della citata dichiarazione dell'autore all'amico Eckermann, o anche semplicemente se si legge il libro con attenzione, prestando ascolto per quanto si può all'eco di ciascuna frase nell'anima dell'autore, cercando il colore reale dei fatti narrati, si riconoscerà indubbiamente che qui il Goethe non sostiene una tesi, ma racconta. Anche se l'« idea » c' è, essa sparisce nella realtà del racconto, una realtà così potente quale il Goethe non raggiunse mai.

Lo svolgersi della passione nell'animo di Eduardo, inceppata dapprima dalla noia e dal benessere, poi infiammata, delirante; la vittoria dell'amore; la strana esistenza ch'egli conduce accanto a Ottilia per modo che essi non sono più due esseri umani ma « un essere solo, in una pace istintiva e perfetta, contento di sè stesso e del mondo intero » — tutto questo studio di passione che occupa il primo piano del quadro è veramente ammirabile. E il personaggio di Carlotta non è punto inferiore a quello di Eduardo: nel difendersi contro sè stessa e contro la sventura che li minaccia, essa dà prova di un eroismo tranquillo, di una calma dignità, di una dolce energia, qualità fuse armonicamente per modo da dare uno di quei caratteri che solo i grandi scrittori possono concepire e descrivere. Le figure secondarie, poi, sono per la maggior parte delle *silhouettes* felicemente disegnate.

E poi, al di là degli esseri che l'autore ci presenta, e che ai nostri occhi prendono corpo come persone vere, v' è un' altra cosa ancora: la forza segreta e terribile che li fa muovere; v' è ciò che invano si cercherebbe negli altri romanzi del Goethe: il profondo sentimento del destino, padrone irresistibile dei nostri atti, dei nostri sentimenti, dei nostri dolori, della nostra vita; il destino che tutte queste cose combina, fa servire a' suoi fini segreti anche le cose in apparenza le più insignificanti. Vi sono dei momenti in cui l'autore stesso sparisce e sembra lasci guidare l'azione da questo spaventoso fantasma: lo si sente di quando in quando, rabbrividendo; ed è ben lui che trionfa alla fine, quando i

due amanti vegetano attraverso questo enigma della vita di cui « non troverebbero la soluzione se non insieme », quando la morte li separa un momento per riunirli ben presto in una vaga promessa di risveglio che non turba la sicurezza del loro riposo. Poichè « vi son cose che il destino si riserva ostinatamente: invano la ragione e la virtù, il dovere e tutto ciò che vi ha di sacro, si mettono di mezzo: bisogna che essa si compia, la cosa che è giusta a' suoi occhi, che non è giusta agli occhi nostri; e il destino finisce col decidere da sovrano, lasciando a noi di dibatterci a nostro grado. »

La sovranità di queste decisioni del destino si manifesta con solennità e altezza nelle ultime pagine del romanzo. Il dramma è caduto: fra i personaggi di cui la passione ha fatto per un momento dei nemici, non v'è più che calma e benevolenza; ogni sentimento triste e penoso è dimenticato, ogni asprezza è scomparsa; e Carlotta fa seppellire Eduardo accanto a Ottilia. I due amanti dormono in pace: « degli angeli, loro fratelli, abbassano sopra di loro, dalla volta, sguardi sereni. Felice il momento in cui si ridesteranno tutti e due! » Questo miracolo, questa promessa di felicità, questa ricompensa promessa nella vita di là a due amanti la cui fine somiglia a un doppio suicidio, scandalizzerà le coscienze rigide che non vogliono saperne dei trionfi della passione. Ma a che essere severi quando Carlotta ha perdonato? Questo atto supremo d'indulgenza il quale dà ai morti quella pace che i vivi non avrebbero potuto ottenere, comprende forse, non diremo la moralità, ma il pensiero supremo, l'ultima essenza dell'opera quale il Goethe la sognò.

Pur troppo, accanto a così grandi pregi, vi sono non pochi difetti che guastano questo romanzo d'amore. Il Goethe, quando lo scrisse, era ancor suscettibile di passione, non più d'ingenuità: troppo aveva già pensato, letto, agito, osservato, creato e collezionato; fra sè stesso e il suo sogno di poeta troppi minerali, troppi vegetali, troppe carte amministrative aveva posto. Sotto lo sguardo di due dolci occhi tristi, al contatto di un'anima delicata e melânconica, il suo cuore potè ritrovare la sua freschezza primaverile; ma la sua mano pesante di ex-ministro, di consigliere ducale, di direttore dei musei, più di una volta tradì quel cuore ringiovanito, e molte pagine guastano l'opera con la loro pesante pedanteria. Troppo spesso l'autore si perde in dissertazioni d'agricoltura, d'architettura o di economia rurale; e non solo esse sono fuor

di luogo e fanno rallentare l'interesse e turbano l'armonia generale; ma, quel che è peggio, lo spirito che in esse si manifesta penetra talvolta nei personaggi e li strappa mal a proposito dalla preoccupazione che li domina, o snatura questa preoccupazione fino a renderla falsa e inverosimile. Eduardo, fortunatamente, ne è libero; Carlotta non sempre; meno ancora il capitano; meno di tutti la povera Ottilia.

Senza queste macchie, il romanzo sarebbe un capolavoro; così com'è, ha quel carattere comune a quasi tutte le opere del Goethe, anche alle migliori, di restar incompiute nonostante le cure ch'egli vi pone, di rimaner imperfette con tutto lo sforzo e talvolta con tutta l'affettazione di perfezione che tradiscono, di restar sempre congiunte al loro creatore e di non vivere in tutto di vita propria. Ed è questa forse la giusta pena di quella che alcuni chiamano la sua universalità, altri il suo dilettantismo: un poeta che ha ricevuto il dono superiore di creare non può rinunciare impunemente a esercitarlo per disperdere il proprio genio in tanti oggetti diversi; esso si diminuisce e non giunge al capolavoro di cui possedeva tutti gli elementi e che il suo più grande errore è stato forse quello di perseguire con troppa chiaroveggenza.

.....

LO SCREZIO INTERNO IN GERMANIA

(Da un articolo del Dott. E. Harmening, *Neue Deutsche Rundschau,* maggio)

L'impero germanico è chiamato giuridicamente una federazione; e veramente, come è detto nel primo articolo della costituzione, una federazione di principi; e l'imperatore è un sovrano di principi, come si vede con evidenza sempre maggiore sotto l'attuale imperatore, mentre si va perdendo sempre più il principio di Federico il Grande che il monarca è il primo servitore dello Stato. Con tutto ciò l'imperatore avrebbe potuto diventare il sovrano del *popolo* tedesco; se finora non lo è divenuto, ciò dipende in parte dal destino, ma sopratutto dalla deliberata volontà di Guglielmo II.

Il sovrano è una persona responsabile, la cui forza sta nell'insieme della nazione che gli ha conferito questa forza per il proprio bene; nè lui nè il popolo formano ciascuno per sè lo Stato, bensì tutti e due insieme. L'antica formola giuridica del *princeps legibus solutus* dimostra essere stata sempre opinione di tutti che il principe sia un uomo soggetto anch'egli a errare; altrimenti non si sarebbe sancito per legge il privilegio dell'inviolabilità; e appunto per avere una garanzia che gli atti del monarca stieno nei limiti della giustizia, si stabilì negli Stati costituzionali la responsabilità ministeriale. L'articolo 17 della costituzione dell'impero germanico stabilisce che i decreti e le disposizioni dell'imperatore, per esser validi, debbano essere controfirmati dal cancelliere dell'impero, il quale firmandoli ne assume la responsabilità; ma l'attuale imperatore ha mandato fuori in vari tempi non pochi decreti che non recano la firma del cancelliere. Infatti, dal 1888 in qua si è compiuto un notevole cambiamento nelle relazioni del cancelliere coll'imperatore: si può dire che, mentre il primo imperatore tedesco ordinava ciò di cui il primo cancelliere voleva assumere la responsabilità, il terzo cancelliere è responsabile di ciò che il terzo imperatore ordina.

Guglielmo II non poteva sopportare accanto a sè una volontà che non fosse subordinata alla sua; egli voleva governare da sè, essere il ministro di sè stesso, e così si liberò del principe di Bismarck. Questi aveva abituato una gran parte del popolo tedesco ad acconciarsi di buon grado alla sua potente volontà; l'altra parte respirò più liberamente quando si vide sgravata dal peso di questa volontà; e il giovane monarca si ebbe la gratitudine dei lavoratori e degli uomini ben pensanti quando emanò gli editti del febbraio 1890 che erano suo merito personale benchè fossero ancora controfirmati dal principe di Bismarck. Ma le cose andarono ben diversamente da quello che allora si sperava: le speranze destate nei lavoratori da quegli editti fallirono, i timori dei grandi industriali non si sono avverati; solo lo screzio fra l'imperatore e Bismarck è aumentato per modo da escludere qualsiasi ravvicinamento.

Nè solo in questo, ma in tutti gli atti di Guglielmo II si vede che il giovane monarca si considera e si afferma unico sovrano. Fin dal settembre del 1890 nell'album della città di Monaco stanno scritte le sue parole: *Suprema lex regis voluntas;* nel novembre del 1893 l'im-

peratore, ricevendo il giuramento delle reclute, diceva: « Non c'è che una legge, e questa è la mia legge »; al Ministero del culto si legge, sotto il ritratto di Guglielmo II, il motto *Sic volo sic iubeo;* e il 4 maggio del 1891, al banchetto della Dieta provinciale renana, egli annunziava: « Uno solo è il signore nel paese, e questo sono io. Non tollererò nessun altro accanto a me. »

A questo concetto di esser l'unico signore si unisce in Guglielmo II la ferma convinzione di compiere una missione, di esser sempre nel giusto; e per questo egli non tollera opposizione. *Nemo me impune lacessit* aveva egli scritto sul principio del 1893 sotto un ritratto da lui donato al ministro della giustizia Friedberg; e ancor prima, il 5 marzo del 1890, al banchetto della Dieta provinciale del Brandeburgo, esclamava: « Coloro che si opporranno all'opera mia, li schiaccerò. »

L'idea ch'egli ha della maestà sovrana come conferita per grazia divina gli fa considerare come suoi nemici personali coloro che non accettano siffatta idea; e perciò la sua personale antipatia si rivolge anzitutto contro i socialisti. Nè vi è in sostanza una contradizione fra gli editti del febbraio 1890, la convocazione di una conferenza internazionale per la protezione dei lavoratori, il ricevimento di una deputazione di minatori scioperanti da una parte, e dall'altra gli slanci oratorii dell'imperatore contro il socialismo. Egli riconosce la necessità di « infondere nei lavoratori la convinzione che essi hanno diritti pari a tutti gli altri e che questi diritti sono da tutti riconosciuti »; ma nella questione dei mezzi ai quali ricorrere per generare tal convinzione egli non si trova d'accordo con una gran parte, forse la parte maggiore, del popolo tedesco, e naturalmente discorda quanto mai dai socialisti. Come unico rappresentante della Provvidenza egli non può tollerare che una singola classe del popolo lavori da sè al miglioramento della propria condizione; e così la sua ira si volge contro i socialisti, come si è rivolta, più moderatamente, contro gli agrari. I lavoratori non devono essere socialisti; essi non devono far altro che credere quando vien proclamata la parità di diritti di tutte le classi sociali; parità al cui principio teorico fondamentale l'imperatore non ha recato dal 1889 in qua alcun cambiamento. Le aspre parole da lui pronunciate in seguito non sono dirette contro i lavoratori, bensì contro i socialisti.

Eppure bisogna riconoscere che dal 1890 in qua nulla di notevole

è accaduto per procurare ai lavoratori la convinzione che la loro classe abbia diritti eguali a quelli di tutte le altre; anzi, al contrario, questa classe ha perduto sempre più la fede nella bontà delle istituzioni politiche ed economiche dell'impero, e si è volta al socialismo che sempre più la va conquistando.

L'accenno alla lotta contro i partiti sovversivi ha offuscato il pensiero di una pacifica educazione delle masse operaie ottenuta col miglioramento della loro condizione economica. Sempre più si vede che la vittoria sul proletariato socialista, la sottomissione dei proletari in generale, si vuol ottenere con la forza delle armi: è nell'esercito che l'imperatore ripone la sua speciale fiducia, in questo egli vede la più sicura garanzia per la tutela dell'impero contro i nemici esterni, per il mantenimento della sua autorità all'interno; l'esercito è « l'unico appoggio della monarchia ».

Come si vede, Guglielmo II appare in tutto e da per tutto come rappresentante di una volontà che può dirsi volontà sovrana nel vero senso della parola; e con questa idea della sovranità ben si accorda la pompa di cui egli ama fare sfoggio in tutte le occasioni, specialmente nelle solennità; così si spiega l'aumento di numero e di splendore delle feste militari e di quelle di Corte, i grandi viaggi, le caccie, le riviste, e così via.

L'idea della sovranità ottenuta per grazia divina non può, naturalmente, scompagnarsi dalla fede in un Dio onnipotente e dall'esercizio quotidiano di questa fede; e infatti l'imperatore cura personalmente e in modo speciale il culto divino, e coglie l'occasione di predicare egli stesso la parola divina nei lunghi viaggi ch' egli fa sul suo yacht. E poichè Dio comanda che in terra vi sia pace, così gli sforzi dell'imperatore son rivolti al mantenimento della pace, ed egli si compiace di affermarlo ripetutamente, e nel gennaio del 1895 manda un telegramma al presidente della repubblica sud-africana congratulandosi per la pace ristabilita con la forza del popolo contro le schiere armate turbatrici della pace che avevano fatto irruzione nel paese.

L'imperatore non limita la sua sovranità al potere politico e militare: egli fa valere la sua influenza anche nelle arti e nelle scienze; e produce e critica, e il suo « Inno a Egir » non è meno noto del suo severo giudizio intorno al nuovo palazzo del Parlamento; bandisce concorsi per il restauro di antiche statue, inventa speciali onorificenze

per artisti, scienziati ed esploratori; passa, in argomenti artistici e letterari, sul giudizio di persone che se ne intendono quando questo giudizio non concorda col suo, e si compiace di esprimere i suoi pensieri coi noti disegni allegorici che recano la sua firma con l'aggiunta delle lettere *I. R., Imperator Rex.*

Tratteggiata così la figura del sovrano, l'autore di questo vivace articolo passa a esaminare il popolo tedesco, rilevando lo screzio che vi è fra l'uno e l'altro.

Dal 1890 in qua il popolo tedesco non ha avuto molte ore liete. Gli editti di febbraio avevano prodotto una buona impressione; un certo numero di grandi industriali ne erano rimasti malcontenti, ma ciò non poteva turbare la gioia del grosso della popolazione alla quale sembrò che cominciasse un' èra fortunata di politica sociale. Grave preoccupazione destò, subito dopo, il licenziamento di Bismarck in mezzo ai numerosissimi ammiratori del primo cancelliere che erano abituati alla sua potente iniziativa; e il risultato praticamente inconcludente della conferenza internazionale per la protezione dei lavoratori venne a smorzare gli entusiasmi di coloro che già intravedevano non poche riforme sociali.

Il popolo vide il sovrano viaggiare all'estero, lo udì all'interno pronunciare parole che, riferite in varie versioni, presero varî significati: nessuno volle essere compreso fra quei cittadini contro i quali l'imperatore si scagliava chiamandoli protervi e peggio; si questionò per sapere a chi il sovrano avesse voluto alludere, ma in generale si ritenne ingiustificato l'epiteto di « senza patria » dato ai socialisti. Quando poi l'imperatore richiamò bruscamente all'ordine la nobiltà prussiana imponendole, come re di Prussia, di astenersi da ogni opposizione, allora anche in mezzo ai conservatori devoti alla monarchia si osservò giustamente che in uno Stato costituzionale l'opporsi alle tendenze legislative del Governo non può considerarsi come opposizione personale al sovrano. E in seguito alle ripetute affermazioni di Guglielmo II si commentò la frase che nell'impero ci fosse un solo signore, una sola volontà e una sola legge; e al *Suprema lex regis voluntas* si contrappose il *Salus rei publicae suprema lex esto!* L'appello alla cieca obbedienza rimase quasi inascoltato dai partiti politici, e il popolo per fare una dimostrazione in favore del costituzionalismo contro il concetto della sovranità per grazia di Dio, applaudì l'ex-cancelliere, convertendo in un vero trionfo il giro da lui fatto du-

rante l'estate del 1892 in parecchie città della Germania meridionale e centrale, e Friedrichsruhe diventò mèta di pellegrinaggi politici da ogni parte dell'impero.

In realtà non fu fatto mai nulla per generare nei lavoratori la convinzione che essi avessero diritti pari a quelli delle classi abbienti; le speranze suscitate dagli editti di febbraio furono presto soffocate dalle dichiarazioni dell'imperatore, dalla presentazione della legge contro i partiti sovversivi, dall'impiego della forza poliziesca a favore degl'imprenditori e contro gli operai anche negli scioperi più giustificati. E anche i borghesi cominciarono a lagnarsi di una disparità di diritti per cui erano favoriti i nobili, e mentre questi ultimi venivano posti al disopra della massa come rappresentanti della « parte più nobile della nazione », i giornali borghesi cominciarono a registrare scrupolosamente i nomi di nobili tedeschi che venivano colti in flagrante delitto di truffa, di falso, ecc.

Tutte le volte che l'imperatore accennò alla conservazione della pace come còmpito speciale della Germania, le sue parole furono approvate; ma non si lodò l'idea di fondare la pace unicamente sulle baionette; e si criticarono le tendenze militariste del sovrano, e lo si biasimò quando si seppe che egli aveva imposto al signor von Levetzov, presidente del *Reichstag*, di assistere vestito dell'uniforme di maggiore della riserva alla posa dell'ultima pietra del nuovo palazzo del Parlamento. E, a proposito di un'altra festa, quella del centenario della nascita di Guglielmo I, molti deplorarono sinceramente che Guglielmo II non avesse una parola per il vecchio ex-cancelliere, mentre due anni prima, e precisamente il 23 marzo del 1895, quando il *Reichstag* aveva respinto la proposta d'inviare i propri augurii a Bismarck per il suo ottantesimo compleanno, gli aveva telegrafato esprimendogli la sua « più profonda indignazione » per questa decisione. E le feste non hanno nulla di semplice, di popolare; sono sempre feste solenni, ufficiali, di Stato; e i borghesi sentono nervosamente la preferenza che vien sempre data all'elemento militare; nè bastano a diminuire questa penosa impressione le onorificenze distribuite, sporadicamente, ad alcuni singoli corifei dell'arte e della scienza.

Fino a poco fa il Parlamento aveva sempre accordato i crediti necessari all'incremento dell'esercito e della marina; ma il militarismo a tutta oltranza finì col provocare una reazione, e la decisione con cui fu respinta la costruzione di due nuovi incrociatori, oltre ad essere giustifi-

cata da ragioni di fatto, deve anche considerarsi come espressione di un sentimento, tanto più importante, in quanto che l'imperatore stesso era sceso in campo con le sue tabelle dimostrative per sostenere la necessità delle nuove costruzioni.

La quantità e la gravità dei problemi che nell'epoca presente devono essere risolti fa sì che sia impossibile che un uomo solo, per quanto forte, per quanto intelligente e attivo, possa studiarli e risolverli tutti; e il popolo, che ciò comprende, segue da tempo la vita quotidiana dell'imperatore, e calcola con precisione matematica il tempo che egli può dedicare alle cure del governo; e come ha deploraro che tanto tempo e tanta fatica si spendesse per mettere insieme quella legge contro i partiti sovversivi che fin da principio appariva destinata a naufragare, così vede con crescente malumore che nessun conto si tenga di deliberazioni d'iniziativa del Parlamento sancite dal voto della maggioranza.

Si dice che la Corona non deve esser tirata in campo nelle discussioni della rappresentanza nazionale; ma come si può evitare che ciò avvenga quando ad ogni passo ci si trova di fronte alle espressioni della volontà personale del capo dello Stato? Sotto l'influsso della volontà di uno solo, la federazione - chè tale dovrebbe essere l'impero - comincia a diventare una finzione, una cosa evidentemente non vera; e così si spiega la protesta fatta nel giugno dello scorso anno dal principe Luigi di Baviera al banchetto della colonia tedesca in Mosca, quando disse: « Noi non siamo il seguito, non siamo vassalli, ma alleati dell'imperatore tedesco. »

Nella Germania meridionale è più diffuso che nella settentrionale il sentimento di ripugnanza contro l'autocratismo, contro le tendenze assolutiste; ma, in generale, il popolo tedesco non sa per chi debba tenere: mentre una parte vede il suo eroe nel principe di Bismarck, altri mancano di un capo al quale rivolgere fiduciosi i loro sguardi; e così è soffocata la voglia di collaborare a gara al progresso sociale delle istituzioni, e un malcontento generale turba e impedisce la gioia dell'agire, del lavorare; e intanto viene scossa anche la fiducia nella giustizia quando si vedono favoriti dalla grazia sovrana uomini che abusarono del loro potere ufficiale, quando si vede l'imperatore decretare, nel recente centenario, un'amnistia per coloro che sono stati condannati per duello, mentre non molto tempo prima la maggioranza del Parlamento s'era pronunziata appunto contro l'abuso del duello.

Ma l'imperatore non tollera opposizione; e così pure è, e ci tiene a essere, del tutto indipendente da coloro che lo circondano. Questo è la riconosciuta mancanza d'influenza del Parlamento facilita la formazione di una volontà maestatica, cesarea; ma coloro che ci tengono alla costituzione deplorano questo crescere del cesarismo, giacchè non si tratta di dispotismo così detto illuminato, e accanto alla parte servile della borghesia, che tace perchè non sente più dolore, deve soffrire la parte migliore che vorrebbe progredire. Il popolo tedesco, diviso politicamente in frazioni e frazioncelle, ha sete di feconda attività e sarebbe felice di trovare un potere illuminato che desse alimento a questo desiderio. A nessuno più che al monarca è facile guadagnarsi l'amore di tutta una nazione, purchè comprenda il sentire del popolo e ne tenga conto. Ma difficilmente può riuscire ad acquistarsi l'amore del popolo un sovrano che, a quanto dicesi, nel regalare il proprio ritratto a un ministro della Triplice, vi scrive sotto: *Oderint, dum metuant.*

.....

DELLA RELATIVITÀ DELLE COGNIZIONI UMANE

(Da un articolo di William Crookes, *Revue Scientifique*, 15 maggio)

A coloro i quali negano la possibilità dell'esistenza di un mondo invisibile, si può rispondere esser provato che noi siamo in ogni caso all'orlo di un mondo siffatto; non intendiamo già di parlare di un mondo spirituale o immateriale, bensì del mondo delle cose infinitamente piccole, che pur bisogna chiamar materiale con tutto che la materia di cui si compone sia tale che le nostre limitate facoltà sono incapaci di concepirlo. È il mondo delle forze la cui azione si esercita quasi sempre al di là del limite delle nostre percezioni e all'inverso di quelle che sono evidenti ai sensi grossolani dell'organismo umano.

Le leggi dell'universo cambierebbero aspetto solo che si cambiasse la statura di chi le osserva. Se immaginiamo un *homunculus* microscopico, tale che per lui diventino evidenti e dominanti le forze molecolari che nella vita ordinaria a mala pena notiamo — tensione super-

ficiale, capillarità, movimenti browniani — lo vedremo, in seguito alle osservazioni da lui fatte, per esempio, sui liquidi, stabilire delle teorie affatto diverse dalle nostre: dall'esame di una goccia di rugiada o degli orli di una superficie liquida egli concluderà che i liquidi non tendono a prendere una superficie orizzontale, ma bensì una forma sferica o almeno curva, convessa o concava secondo circostanze difficili a determinarsi; gli esperimenti fatti con recipienti proporzionati alla sua grandezza gli dimostreranno che i liquidi non possono esser travasati se non con grandissima difficoltà e che resistono alla forza di gravità, la quale pertanto egli non considererà come legge universale. I corpi solidi ch'egli potrà manipolare non affonderanno nei liquidi. L'esame dei corpuscoli dell'aria, di una palude tranquilla, gl'insegnerà che i corpi alquanto piccoli sono in continuo movimento; egli sarà forse più capace di noi di spiegare questi movimenti browniani, oppure comprenderà che colui il quale assiste a siffatte cose intravede confusamente la costituzione della materia e indovina che questi movimenti sono un residuo, il risultato dell'agitazione molecolare interna la quale non si è annullata del tutto come deve necessariamente accadere negli aggregati di materia che non abbiano più dimensioni microscopiche.

Il nostro omuncolo si troverà indubbiamente davanti a cose che lo metteranno in una perplessità anche maggiore. E questa diversa interpretazione dei fenomeni non verrà già dalla scoperta di forze ancora non osservate, nè dalla sparizione di leggi ora riconosciute, ma semplicemente dal fatto che la sua minuscola statura gli farà dare ai fenomeni di capillarità, di tensione superficiale, ecc., una importanza relativa che per noi non hanno. Per esseri come noi, la cui ragione è pienamente sviluppata, gli effetti di queste forze sono annoverati tra i fenomeni che richiamano l'attenzione solo quando la scienza abbia fatto certi progressi; per omuncoli quali li immaginiamo i medesimi effetti avrebbero un'importanza capitale e sarebbero interpretati a ragione non come un supplemento a quelli della gravitazione generale, ma come dovuti a una forza indipendente, e anzi contraria. Così pure la fisica di questi omuncoli differirebbe di molto dalla nostra, e del pari la chimica, segnatamente per le enormi difficoltà che essi troverebbero nell'eseguire degli esperimenti.

Immaginando ora l'estremo opposto, e cercando come si presen-

terebbe la natura a uomini di statura colossale, comprendiamo subito che le difficoltà che essi incontrerebbero e le interpretazioni erronee che essi inventerebbero sarebbero di natura opposta a quella degli omuncoli accennati. L'attrazione capillare e la coesione dei liquidi, la tensione superficiale e l'incurvamento delle superfici liquide agli orli, le minutissime schegge metalliche galleggianti sulla superficie dell'acqua e molti altri fenomeni che ci sono famigliari, sarebbero ad essi affatto sconosciuti. Mentre gli omuncoli troverebbero tutto più duro, per una razza di colossi le rocce di granito sarebbero lievi ostacoli. E questi colossi non potrebbero fare un movimento, strofinare le dita, senza produrre un grande sviluppo di calorico, e naturalmente attribuirebbero ai massi di granito e agli altri minerali che formano la superficie della terra le qualità che noi ascriviamo al fosforo il quale s'infiamma a un lieve sfregamento.

L'ammaestramento che ne consegue è presto detto. Se una variazione possibile — anzi ragionevole — in una sola delle forze che presiedono alla vita della razza umana, la forza, cioè, di gravità, può modificare così la nostra forma esterna, il nostro aspetto, le nostre proporzioni, da far di noi una razza diversa sotto tutti i punti di vista; se delle semplici differenze di grandezza possono far sì che i più semplici fenomeni della fisica e della chimica prendano un'apparenza così completamente diversa; se degli esseri, solo perchè di una piccolezza microscopica o di una grandezza prodigiosa, sono soggetti alle allucinazioni di cui abbiamo dato un'idea, non può anche darsi il caso che noi, a nostra volta, benchè godiamo dell'aurea mediocrità, cadiamo, per la sola ragione della nostra statura e del nostro peso, in false interpretazioni dei fenomeni le quali eviteremmo se fossimo, noi o il nostro globo, più grandi o più piccoli, più leggieri o più pesanti? Questa scienza di cui siamo fieri non è condizionata semplicemente a circostanze accidentali, e non ha una gran parte di subiettività che finora non supponevamo nemmeno e che è quasi impossibile eliminare?

Applichiamo in modo speciale questo concetto generale dell'impossibilità in cui ci troviamo di predire quali segreti l'universo tenga ancora in riserva e quali forze possano agire abitualmente intorno a noi senza che noi lo supponiamo. La telepatia, o trasmissione diretta del pensiero o delle immagini da uno spirito a un altro senza l'intermediario degli organi del senso, è una concezione nuova e strana per la scienza, e benchè suf-

fragata da numerose prove, trova opposizione, o magari non la si discute nemmeno, come se vi fosse qualche improbabilità per cui la scienza venga dispensata *a priori* dal prenderla in considerazione. Eppure i fatti potrebbero esser veri in ogni modo, senza contradire ad alcuna verità già conosciuta. Fermiamoci per ora su di una sola specie di spiegazione, quella delle vibrazioni, non già come se vedessimo in essa un mezzo di chiarire tutti i nuovi fenomeni, ma perchè essa può gettare un po' di luce su alcuno di questi fenomeni.

Probabilmente tutti i fenomeni dell'universo sono in certo modo continui, e certi fatti strappati, per così dire, dal cuore della stessa natura, devono servirci a scoprire un po' alla volta quegli altri fatti che si nascondono ancor più profondamente nel suo seno. Consideriamo dunque le vibrazioni di cui seguiamo le tracce non solo nei corpi solidi, ma nell'aria e, in modo ancor più notevole, nell'etere. Queste vibrazioni differiscono in rapidità e in frequenza. Che esistano dall'unità fino al numero di due bilioni al secondo, ne abbiamo buone prove; e possiamo anche assicurarci che esse servono a trasmettere agli organismi viventi gli effetti prodotti da una fonte esterna di qualsiasi specie.

Prendiamo come punto di partenza un pendolo che batta i secondi nell'aria. Raddoppiando continuamente i battiti, si ottiene la seguente serie di gradi:

gradi	vibrazioni al secondo	gradi	vibrazioni al secondo
1	2	35	34.359.738.368
2	4	40	1.099.511.627.776
3	8	45	35.184.372.088.832
4	16	50	1.125.899.906.842.624
5	32	55	36.028.707.018.963.968
6	64	56	72.057.594.037.927.936
7	128	57	144.115.188.075.855.872
8	256	58	288.220.376.151.711.744
9	512	59	576.440.752.303.423.488
10	1.024	60	1.152.881.504.606.846.976
15	32.768	61	2.305.763.009.213.693.952
20	1.048.576	62	4.611.526.018.427.387.904
25	33.554.432	63	9.223.052.036.854.775.808
30	1.073.741.824		

Al quinto grado dopo l'unità, a 32 vibrazioni al secondo, siamo nella regione in cui la vibrazione dell'atmosfera ci è rivelata sotto la forma del

suono; qui troviamo la nota musicale più bassa; nei dieci gradi che seguono le vibrazioni salgono da 32 a 32.768 al secondo, e qui cessa la regione del suono per un orecchio umano ordinario; ma probabilmente certi animali meglio dotati di noi sentono dei suoni che per i nostri organi son troppo acuti, cioè dei suoni in cui la rapidità delle vibrazioni supera questo limite.

Entriamo in seguito in una regione in cui la celerità delle vibrazioni cresce rapidamente, e l'ambiente vibrante non è più la crassa atmosfera ma un ambiente infinitamente più sottile, un'« aria più divina », l'etere. Dal 16° al 35° grado le vibrazioni salgono da 32.768 a 34.359.738.368 al secondo, e si presentano ai nostri mezzi di osservazione come *raggi elettrici*.

Viene poi la regione che va dal 35° al 45° grado e comprende da 34.359.738.368 a 35.184.372.088.832 vibrazioni al secondo. Questa regione ci è sconosciuta; noi ignoriamo le funzioni di queste vibrazioni, ma dobbiamo pur supporre che ne abbiano.

Eccoci ora alla regione della *luce*, dal grado 45° al 50° e 51°; le vibrazioni vanno da 35.184.372.088.832 (raggi calorifici) a 1.875.000.000.000.000 (raggi più elevati dello spettro che si conoscano) al secondo. Le sensazioni della luce, ossia le vibrazioni che trasmettono i segni visibili, sono compresi fra gli angusti limiti di circa 450.000.000.000.000 (luce rossa) e 750.000.000.000.000 (luce violetta), il che corrisponde a meno di un grado.

Abbandonando la regione della luce visibile, arriviamo a quella che è per i nostri sensi e per i nostri mezzi di ricerca un'altra regione sconosciuta, la quale compie funzioni che cominciamo a sospettare. È verisimile che i raggi X del prof. Roentgen si troveranno fra il grado 58° e il 61°, in cui le vibrazioni sono da 288.220.376.151.711.744 a 2.305.763.009.213.693.952 al secondo o anche più.

In questa serie si vedrà che vi sono due grandi lacune, o regioni sconosciute, a proposito delle quali dobbiamo confessare la nostra completa ignoranza intorno alla parte che esse hanno nell'economia del mondo. E finalmente vi sono vibrazioni anche più rapide? Non ci permetteremo di dirlo.

. . . . . .

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (aprile):

Una cittadinanza comune per tutta la razza inglese. — L'autore, professore A. V. Dicey, si propone di stabilire la possibilità e di mostrare tutti i vantaggi che presenterebbe l'istituzione di una cittadinanza comune per tutta la razza inglese; per la quale istituzione ogni cittadino degli Stati Uniti fosse, mediante un atto del Parlamento inglese, dichiarato suddito inglese e ogni suddito inglese, mediante un atto del Congresso, cittadino degli Stati Uniti. Ciò, s'intende, durando tra le due nazioni la pace; in caso di guerra ciascuno dei due Atti cesserebbe *ipso facto* d'aver valore. A questo scopo il professor Dicey si propone di dimostrare:

1°) che il suo piano è effettuabile;

2°) che gli effetti immediati della cittadinanza comune sarebbero estremamente piccoli e sempre ad ogni modo buoni;

3°) che i risultati indiretti, morali e in avvenire anche politici, sarebbero grandi e apporterebbero molti importanti beneficii;

4°) che i tempi sono opportuni per l'istituzione di questa cittadinanza comune.

Infatti il piano è per così dire *tecnicamente* effettuabile perchè mediante un brevissimo atto del Parlamento inglese e simultaneamente un altro del Congresso potrebbe in un istante esser posto in effetto per tutta l'estensione dei domini del Regno Unito e degli Stati Uniti, posto mente, s'intende, a tutte quelle limitazioni e a tutti quei provvedimenti richiesti dalle peculiarità dei vari Stati e dalle considerazioni diverse d'ordine giuridico, penale o civile. Praticamente poi la buona riuscita del piano proposto dipende dalla possibile esistenza di una larga corrente di sentimenti favorevoli presso entrambe le nazioni.

Questa larga corrente di sentimenti favorevoli, secondo il professor Dicey, esiste; ad ogni modo quello che egli appunto si è proposto è di stimolarla o anche crearla col mostrare tutti i vantaggi immediati e i benefici effetti che in un più remoto avvenire potrebbero essere apportati dalla cittadinanza comune.

Gli effetti pratici immediati dell'istituzione sarebbero piccoli e non causerebbero inconvenienti di sorta. Infatti nello stato attuale delle cose uno straniero qualunque, quando approda in Inghilterra, non perde gran parte dei suoi diritti civili per il solo fatto che egli non è suddito inglese; e quei pochi diritti che perde sono più che altro puramente formali e non costituiscono un cambiamento sensibile nel suo stato legale 1). Alquanto più sensibili sarebbero i vantaggi apportati dall'isopolitismo ad un inglese che voglia stabilirsi negli Stati Uniti, perchè

1) Così, ad esempio, egli non può essere proprietario di una nave inglese: viceversa, se egli è socio di una Company, può possedere delle navi proprie.

qui, per esempio, il diritto di ereditare è ancora in parte regolato da particolari statuti dei diversi Stati. Ma più che i diritti civili la cittadinanza comune modificherebbe i diritti politici. Una volta approvata e messa in vigore la legge che accordasse parità di diritti politici a entrambi i due rami della razza inglese in ambedue gli Stati, si avrebbe il risultato che un americano potrebbe col diritto di voto mandare un membro al Parlamento inglese e sedere egli stesso in questo, far parte del Governo come ministro e aspirare anche all'onore di far parte della Camera dei Lord; mentre nello stesso tempo un cittadino inglese potrebbe agli Stati Uniti far parte del Congresso, divenire senatore, etc.

Gli effetti indiretti e morali sarebbero grandi e apporterebbero grandi benefici. L'isopolitismo renderebbe più intenso il sentimento di quella unità nazionale che è fonte ricchissima di infinite altre unità, come di interessi, di forze, di commerci, di letterature, ecc; e questa unione nazionale fra Inglesi e Americani, oltre che salvaguardare la prosperità e la potenza della razza inglese, servirebbe a darle un prestigio e un' influenza pacificatrice su tutto il mondo. Tutto del resto concorre dall'una parte e dall'altra, interessi, carattere, opinioni a far approvare e desiderare questa unione fra i due rami della razza inglese; i quali hanno una base comune di sentimenti specialmente in quella loro convinzione della superiorità del potere civile su qualunque altro potere, e nell'avversione a quell'ammirazione che prevale in tutto il continente europeo per il potere militare. L'assenza della *coscrizione* militare in entrambi i paesi è una prova evidente del predominio in ciascuno di essi di uguali convinzioni politico-morali. Un altro coefficente di unione è rappresentato dalla quasi identità del sistema legale e giudiziario in tutte e due le contrade; si può dire che la letteratura legale sia comune fra esse: i nomi illustri di Coke, Hale, Mansfield, Blackstone sono così ben conosciuti e riveriti nel Massachussetts come nell'Inghilterra; come all'incontro le opere monumentali di Sir F. Pollok e del professor Maitland sono studiate con uguale stima e ammirazione tanto ad Havard che a Cambridge e ad Oxford.

E veniamo al quarto punto del ragionamento, cioè all'opportunità dei tempi. È vero che avvenimenti recenti determinarono correnti di dissensi e di contrasti che l'Inghilterra vide insieme con sorpresa e con pena; ma sarebbe poco ragionevole chi volesse nelle espressioni di ostilità all'Inghilterra ravvisare altra cosa se non la trascuranza e la mancanza di tatto degli uomini politici. — Ora Inghilterra e America sono forti e in condizioni di una grande prosperità; gli ostacoli morali che in tempi passati avrebbero impedito una tale unione fra le due nazioni sono stati rovesciati dagli avvenimenti; nessuno scrittore o piuttosto nessun teorico sognerebbe di fondare una monarchia a Washington, e pochi sono i repubblicani d'America che vorrebbero vedere sul trono della regina Vittoria un Presidente elettivo; e nessun uomo dotato di senso comune vorrebbe allegare contro la proposta di una cittadinanza comune la fantastica incompatibilità di una repubblica con una monarchia costituzionale. Queste due forme di governo in cui si è diviso il popolo inglese rappresentano sotto due differenti

aspetti il concetto inglese del governo perfetto, ideale. Nella monarchia costituzionale gli Inglesi hanno mantenuto il lato conservatore delle istituzioni inglesi, ed hanno dimostrato luminosamente come tutto il buono delle antiche forme può, sviluppato e trasformato, adattarsi ai bisogni dell'oggi e a quelli del domani; nella repubblica federale dell'America la razza inglese ha gloriosamente affermato il lato democratico, popolare delle sue idee. Queste due tendenze diverse di uno stesso popolo, che nella loro prima esplicazione condussero necessariamente a una violenta separazione, possono ora, trasformate, moderate dagli avvenimenti, conciliare tutte le loro forze nell'indirizzo di una politica di *riunione* di tutta la razza inglese.

Contemporary Review (maggio):

La dimostrazione navale inglese. — L'autore ricorda le tre ultime *dimostrazioni navali* dell'Inghilterra. Quella del 1885, fatta quando l'incidente del Penjdeh sembrava minacciare una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, fu interamente insoddisfacente. Quella dell'87, pel giubileo della Regina, riuscì imponente pel numero veramente sorprendente delle navi; ma la qualità del materiale non era affatto comparabile alla estensione della flotta. Quella dell'anno scorso fu senza confronti più soddisfacente delle altre due, e mise in evidenza l'eccellenza del materiale. La flotta, composta di dodici vascelli, due legni da guerra di prima classe, due incrociatori di prima classe e due di seconda, sei torpediniere, apparve come la più solida e omogenea forza navale moderna. Il più lento dei dodici vascelli filava 17 nodi, il più veloce 27, la media di velocità di tutta la squadra era di 23 nodi all'ora. Nessuno dei vascelli era fabbricato da più di quattro anni.

Tuttavia questa importante dimostrazione dell'anno scorso fu, sotto un rispetto non trascurabile, poco soddisfacente. Essa dimostrò che noi avevamo dei legni magnifici, ma che la organizzazione non era altrettanto impeccabile; e il difetto consisteva nella lentezza della mobilizzazione. Sebbene l'ordine di partenza non giungesse di sorpresa, i bastimenti che si dovevano trovar pronti per il 14 gennaio, non furono in condizione di prendere il largo che al 26. Delle operazioni che si sarebbero dovute compiere in due giorni ne richiesero invece dodici. Il materiale aveva progredito fin quasi alla perfezione; ma il personale e l'organizzazione non l'avevano seguito di pari passo in tale progresso. E neppur durante l'ultimo anno l'hanno seguito, sebbene sia innegabile che si sono ottenuti dei grandi miglioramenti.

Ma veniamo all'ultima dimostrazione del naviglio inglese nel Mediterraneo; la quale ha un'importanza speciale perchè non è stata nè preveduta nè preparata. Non s'è strombazzata in Parlamento, nè per le piattaforme ministeriali, non ha dato luogo ad agitazioni, si può dir quasi che sia sfuggita alla maggioranza del popolo inglese; e tuttavia essa è in certo modo riuscita la più tremenda dimostrazione navale del secolo.

Tutte le altre nazioni hanno riconosciuto con terrore la potenza sterminata

della marina da guerra inglese. — Quando io miro i nostri vascelli — scrive all'autore dell'articolo, signor David Clowes, un ufficiale francese che ora è con la sua nave nelle acque di Creta — io mi sento inclinato alla disperazione. Noi siamo alle mille miglia da voi, e non credo che vi potremo raggiunger mai. La grandezza della vostra flotta è straordinaria, ma più straordinaria ancora è la qualità evidente della più gran parte di essa.

E così è infatti: la flotta inglese del Mediterraneo per sè sola supera tutte le altre; e bisogna riflettere che essa non è se non una piccola parte della forza navale della Britannia.

Ecco intanto, aggiungendo alle navi che stanno intorno a Creta, la *squadra* della Manica, che si trova a Gibilterra, e vari altri bastimenti che sono in viaggio fra le loro stazioni e la patria, ecco le navi da guerra inglesi che in questo momento si trovano nel Mediterraneo:

			Peso	Forza	Velocità	La più vecchia varata il
8	navi da guerra omogenee, di	1.a classe	Tonn. 14,150	cav. 13000	nodi 17	Magg. 91
2	» » »	»	» 14,900	» 12000	» 17,5	Dicem. 94
1	» » »	»	» 10,500	» 13000	» 18,5	1892
2	» » »	»	» 11,940	» 12000	» 17	Settem. 87
3	» » »		» 10,500-10,600	» 11500	» 16,5	1884
4	incrociatori omogenei	»	» 7,350-7,700	» 12000	» 19,5-20	Nov. 90
8	» »	2.a classe	» 5,400-4,360	» 9000	» 20	Dicem. 90
1	torpediniera-deposito	»	» 6,626	» 12000	» 20	1889
2	incrociatori omogenei	3.a classe	» 1,580	» 5200	» 16,5	1885
1	torpediniera-ariete	»	» 2,040	» 5500	» 17.5	1881
5	»		» 810-1070	» 3500-4500	» 18,5-20	Giug. 92
3	»		200-210	» 4200-4400	» 27	1895
—						
42						

Dopo aver fatto rilevare i pregi speciali di questa flotta, e *specialmente la sua omogeneità*, l'autore conclude che essa potrebbe, pel materiale, competere con tutte le altre armate che si trovano ora nel Mediterraneo prese insieme; e che sono vani sogni le speranze di alcune nazioni di poter quando che sia competer sul mare con l'Inghilterra.

Nineteenth Century (maggio):

Le feste delle banche (articolo di Sir John Lubbock). — Durante il medio evo c'erano in Inghilterra, come negli altri paesi d'Europa, un gran numero di feste di Santi che si osservavano, più o meno rigorosamente, come giorni festivi. Esse erano probabilmente troppo numerose; ma con la Riforma si cadde nell'eccesso opposto, e non si ebbero più giorni di riposo all' infuori del Natale e del Venerdì Santo.

A mano a mano, per altro, il buon senso del popolo si ribellò contro un simile stato di cose, e si osservarono anche il Lunedì Santo, la Pentecoste, come feste, almeno parzialmente: e si dice parzialmente perchè da esse ritraevano

ben poco vantaggio quanti avrebbero avuto più bisogno di riposo a causa delle loro occupazioni sedentarie; per esempio i banchieri e i negozianti i quali dovevano, durante un certo spazio del giorno, rimanere ad attendere domande di pagamento che potevano giungere da un momento all'altro per evitare protesti di cambiali, ecc.

Il nobile desiderio di migliorare le sorti delle classi lavoratrici, specialmente di quella dei negozianti e commessi, consacrando un numero maggiore di giorni al riposo e alla ricreazione, fu una delle cause principali che spinsero l'umanitario autore dell'articolo, l'illustre John Lubbock, ad accettare nel 1865 la candidatura a membro dei Comuni.

Fino al 1871 tutte le feste erano d'origine religiosa; solo in quell'anno, con un atto del Parlamento, si istituirono le *Feste delle Banche,* il cui scopo era solamente quello di procurare un po' di svago e di riposo.

Si asserì in origine che le Feste delle Banche fossero create a solo vantaggio dei commessi banchieri: nulla di più falso di tale asserzione; l'atto imponeva anzi che durante tali feste non si potesse costringere alcuna persona a un lavoro a cui non fosse costretta anche nei giorni di Natale e nel Venerdì Santo. Il nome di *Festa delle Banche* si deve invece a un'altra ragione.

Da tempo immemorabile chi deve ritirare una cambiale ha tre giorni di dilazione. Qualora il terzo giorno cada di Domenica, di Natale o di Venerdì Santo, egli è obbligato a ritirarla un giorno prima. Se invece cade in una *Festa delle Banche*, gli è permesso di ritirarla nel giorno susseguente alla festa, e viene perciò ad avere quattro giorni di dilazione. Ecco l'unica ragione del nome di *Festa delle Banche.*

L'autore s'addentra in una polemica con un redattore della *Nineteenth Century*, il quale aveva criticato l'istituzione di tali feste, perchè davano luogo a ubbriacamenti, risse, ecc.; e prova, con i dati statistici, quanto fossero poco fondati gli appunti di quel critico. Il quale poi, per ovviare agli inconvenienti da lui supposti e rilevati, proponeva che si dividessero i lavoratori per classi e si assegnassero per ogni classe delle feste speciali, o si concedesse a ogni lavorante il diritto di esigere dal suo padrone quattro giorni di vacanza all'anno. Ma, oltre che così si toglie qualunque solennità alla festa, s'impediscono le riunioni famigliari, perchè i diversi membri d'una famiglia occupati in aziende differenti non si troverebbero mai liberi nello stesso giorno.

Quanto all'affermazione che le feste delle Banche non hanno incontrato popolarità, essa è dimostrata falsa dai dati statistici, i quali provano che la popolarità è stata ottenuta, e grande e universale.

Il prossimo 22 di Giugno sarà proclamato *Festa delle Banche* per l'anno in corso in onore dell'augusta Regina d'Inghilterra. Ma perchè, si domanda il Lubbock, per quest'anno solo? e perchè non aggiungere questa festa alla serie veramente breve di quelle che si notano nel calendario inglese?

Questa festa terrebbe vivo ognora nella memoria del popolo il ricordo del lungo, saggio e glorioso regno della Regina Vittoria; e cadendo nella metà del

più bel mese d'estate, sarebbe certo destinata a divenire la festa più popolare dell' Inghilterra.

Die Nation (17 aprile):

L'attuale ministro delle finanze degli Stati Uniti. — Uno dei più bei tipi di *self-made men* è senza dubbio il signor Lyman Judson Gage, al quale il nuovo Presidente dell'Unione americana ha affidato il portafoglio delle finanze.

Nato nel 1836 da un modestissimo agricoltore dello Stato di New York, il Gage non frequentò le scuole che fino ai quattordici anni. A questa età entrò al servizio del Governo come fattorino postale su di una piccola ferrovia, nella parte settentrionale dello Stato di New York. Quattro anni dopo trovò un posto di fattorino in una Banca, con uno stipendio di 100 dollari (cinquecento franchi) all'anno; e dopo dodici mesi di servizio chiese modestamente che gli fosse aumentata la paga; la sua domanda fu respinta in modo abbastanza brusco, ed egli decise di andarsene e di emigrare verso l'Ovest.

Con pochi dollari in tasca arrivò a Chicago, dove non conosceva nessuno, ed essendosi messo in testa di diventar col tempo banchiere, cercò, ma inutilmente, di entrare in qualche Banca della città; allora si rassegnò provvisoriamente a occuparsi presso un negoziante di legname, facendo un po' il facchino, un po' il mulattiere, un po' il guardiano notturno, non vergognandosi di alcun lavoro, pur di guadagnarsi onestamente il pane.

Dopo tre anni, riuscì finalmente a trovar impiego come contabile nella « Merchant's Loan and Trust Company » con uno stipendio annuo di 500 dollari; e avendo dato prova di straordinaria bravura, dopo alcuni mesi veniva promosso *teller* (pagatore) con uno stipendio di 1,200 dollari. Dal 1860 al 1868 fece il cassiere, guadagnando 2,000 dollari all'anno (nel 1882 rifiutò un posto simile con 20,000 dollari!) e nel 1868 entrò nella Banca Nazionale di Chicago, dapprima come impiegato alla cassa, poi, nel 1882, come vicepresidente e *general manager* (amministratore), e finalmente nel 1891 come presidente, con una paga annua di 25,000 dollari. Sotto la sua amministrazione l'istituto fiorì in modo da prender posto fra le prime Banche dell'Unione americana.

Il signor Gage non è mai entrato nella politica dei partiti, ma ha fatto sempre di tutto per promuovere il benessere de' suoi concittadini. A lui principalmente si deve l'Esposizione universale di Chicago nel 1891 e la splendida riuscita della medesima; come presidente della *Civic Federation*, egli ha fatto moltissimo per migliorare l'amministrazione della città, per separare la polizia dalla politica, per togliere la corruzione nel Consiglio comunale e nell'amministrazione della giustizia; e si è reso altamente benemerito dell'educazione politica ed economica del paese con la fondazione dell'*Economic Club*, il quale ha organizzato una serie di conferenze destinate alla trattazione di questioni finanziarie ed economiche.

Già quattro anni or sono, quando il Cleveland mise insieme il suo gabinetto, era stato offerto al Gage il portafoglio delle finanze; ma egli aveva opposto un deciso rifiuto. E lo stesso fece dapprima anche col Mac Kinley; ma poi, cedendo

alle insistenze degli amici e, si potrebbe quasi dire, di tutto il popolo che in lui ripone la più ampia fiducia, accettò il difficile incarico.

Il signor Gage si distingue per una grande prudenza, sincerità ed equanimità. È un uomo attivissimo, ma che non si strapazza; e le ore d'ozio le passa a preferenza nella sua biblioteca riccamente fornita di opere di scienze politiche ed economiche. Egli dà prova di grande tatto e insieme di grande fermezza nel modo in cui sa respingere i politicanti che lo assediano per favorire i propri raccomandati; anche quando il ministro non può cedere a una istanza, chi l'ha fatta viene congedato da lui con tanto garbo che non sa portargliene rancore. A Chicago egli è designato da tutti come « l'ideale di un cittadino », e il suo passato dà affidamento che egli sarà un ministro delle finanze veramente modello.

Le profezie di Erberto Spencer. — L'ultimo volume dei *Principî di sociologia*, con cui Erberto Spencer ha compiuto il grandioso *Sistema della filosofia sintetica* al quale mise mano trentasei anni or sono, si divide in tre parti: le prime due (*Ecclesiastical institutions* e *Professional institutions*) non sono inedite; nuova, invece, è quella parte in cui lo Spencer descrive, magistralmente e con mirabile chiarezza, l'evoluzione delle *Industrial institutions;* e di straordinario interesse sono specialmente gli ultimi capitoli di questa parte, quelli in cui lo Spencer si sobbarca al non grato còmpito di predire il « prossimo avvenire » della vita sociale.

Nell'evoluzione sociale la questione fondamentale è stata sempre una: fin dove ogni individuo è soggetto a tutti gli altri e fin dove ne è indipendente? fin dove appartiene a sè stesso e fin dove agli altri? Secondo che varia la risposta a queste domande, varia il carattere delle singole organizzazioni sociali. « Perciò nelle nostre conclusioni intorno all'indirizzo dei mutamenti sociali dobbiamo lasciarci guidare da questa osservazione: se il movimento tende a far appartenere l'individuo piuttosto a sè stesso o piuttosto agli altri ». Se poi questi « altri » sieno un monarca, una oligarchia, una maggioranza democratica o una organizzazione comunista, poco importa. « La questione decisiva per ciascuno è questa, di sapere quanto egli sia impedito di rivolgere a proprio utile le sue attitudini e quanto sia costretto a impiegarle a vantaggio altrui ».

La risposta che il grande filosofo dà a questa domanda non è molto confortante. Egli volge anzitutto lo sguardo alla Germania, e qui trova subito un crescente militarismo: « Tutti gli uomini sani, a una certa età, sono soldati... e questa proprietà dello Stato su' suoi sudditi si estende anche a quelli che sono andati all'estero. Per mantenere questi grandi armamenti vengono gravati sempre più coloro che si trovano nella vita civile, il che è quanto dire che, per quella parte del loro guadagno che vien presa dallo Stato, essi appartengono allo Stato e non a sè stessi ». E non solo qui, ma anche in altri punti cresce sempre più l'ingerenza dello Stato nella vita civile ed economica. Nè è una pura combinazione che il movimento socialista sia così forte appunto in Germania; anzi esso non è che un frutto del burocratismo e del militarismo che tutto pervade: « Il

regime socialista non è che un'altra forma del regime burocratico: reggimentazione militare, reggimentazione civile e reggimentazione industriale sono, per loro natura, la medesima cosa ».

Nè meglio stanno le cose in Francia « dove la smania di uniformità è il risultato di una natura che stima più l'eguaglianza che la libertà. »

In Inghilterra la situazione non è così cattiva. La mancanza di una organizzazione militare pari a quella degli Stati del continente e la maggior libertà commerciale hanno abituato gl'Inglesi più dei continentali all'idea dell'appartenere a sè stessi, e per questo la propaganda socialista ha avuto il minimo risultato in Inghilterra; ma anche nell'isola si fa sentire il contraccolpo del militarismo che domina sul continente, e anche l'Inglese cade sempre più nella dipendenza dallo Stato che gli dice: « Tanto e tanto della tua sostanza lo puoi spendere come vuoi; ma tanto e tanto lo spenderò io per te, o per bene tuo o per il bene di qualcun altro ».

Da per tutto, dunque, c'è una medesima tendenza; e l'inevitabile conclusione è « che la concorrenza di tutte queste cause produrrà il ritorno da uno stato di libertà individuale a una proprietà della comunità, quale è propugnata in parte dal collettivismo e in tutto dal comunismo ».

Naturalmente, non si può predire con sicurezza il modo particolare in cui questo mutamento si compirà; lo Spencer ritiene probabilissimo che esso avverrà per un processo di lenta trasformazione: « Se l'amministrazione centrale e le amministrazioni locali, che sempre si aumentano, continuano così ad attribuirsi a forza una funzione dopo l'altra, se d'anno in anno cresce il numero delle cose che vengono fatte dalla comunità e diminuisce quello delle cose lasciate all'impresa privata... l'attuale libera organizzazione dell'industria si vedrà sostituita totalmente da una organizzazione coercitiva. L'uomo che lavora coll'intelligenza finirà col trovare che per lui non vi sarà posto che in questo o in quel dipartimento pubblico; e l'uomo che lavora con le mani troverà che niun altro potrà dargli lavoro se non pubblici impiegati. E così si avrà uno Stato in cui nessuno potrà fare quel che vorrà, ma ciascuno dovrà fare ciò che gli verrà imposto. E così una perdita completa di libertà sarà il destino di coloro che non meritano la libertà di cui godono: essi sono stati pesati e trovati troppo leggeri, privi di quelle idee, di quei sentimenti che la conservazione della libertà presuppone ».

Queste sono le tristi profezie che si vede costretto a fare il grande pensatore che per tutta la vita si è occupato della questione sociale. È vero che le profezie son sempre profezie e che a nessun uomo è dato veder con sicurezza nell'avvenire; e perciò si può sempre sperare che lo Spencer veda un po' troppo scuro, quantunque si debba riconoscere che le sue predizioni si fondano su fatti inconfutabili. Egli non ci lascia, del resto, con una prospettiva assolutamente sconfortante. La fase socialista, alla quale il mondo va incontro, non durerà in eterno; ma sorgeranno un giorno forti uomini i quali romperanno i vincoli divenuti insopportabili; le società penetrate completamente dal veleno del socialismo decadranno o saranno soverchiate da popoli che non si saranno evirati:

« davanti a questi l'organizzazione socialista cadrà come un castello di carte ». E così qua e là sorgeranno società superiori; qua e là verrà arrestato il processo del « rimbarbarimento » e ripreso lo sviluppo verso forme sociali superiori.

Chi dunque sa considerar le cose *sub specie aeternitatis*, può confortarsi, insieme col nostro filosofo, dell'avvenire più vicino spingendo lo sguardo verso l'avvenire più lontano; egli può osservare un pessimismo relativo e, come lo Spencer, può nutrire il pensiero ottimista che, a malgrado di tutto, l'umanità finirà col giungere a quello stato ideale in cui essa si sarà adattata pienamente alle condizioni della vita sociale, in cui il bene privato coinciderà col bene pubblico, in cui l'individuo espandendo la sua propria natura compirà ad un tempo il suo dovere come unità sociale, in cui lo Stato non sarà più necessario e per tutti sarà una realtà la legge dell'eguaglianza e di libertà.

Die Nation, (1° maggio):

Un Prussiano protagonista di un romanzo francese. — Il romanzo *Les hors nature*, recentemente pubblicato a Parigi, 1) non è uno di quei volumi, la cui lettura meriti di essere raccomandata; nè varrebbe la pena di occuparcene se l'autore non si fosse compiaciuto di farne protagonista — e, a suo modo di vedere, protagonista simpatico quanto mai — un Prussiano, e se in parecchi punti del libro non manifestasse l'opinione che l'odio di razza fra Galli e Germani e l'idea della rivincita francese son cose ormai senza sugo.

In realtà gli eroi del romanzo son due, figli di un barone tedesco e di una signora francese; ma solo il maggiore dei due è vissuto in Germania e ha ereditato la natura del padre, morto nel 1871 alla battaglia di Villersexel, l'anno stesso in cui è nato il minore dei due fratelli; e perciò solo il maggiore può essere considerato come vero rappresentante del germanesimo. Ed egli è appunto la figura principale del romanzo, fisicamente un colosso di forza meravigliosa, intellettualmente un pensatore profondo, e così innamorato del fratello minore che non solo compatisce tutte le pazzie e le dissolutezze di questo tipo effeminato, fiacco e raffinato, ma in parte le adora come manifestazioni di una natura superiore d'artista e di poeta. È chiaro che l'autore, in questa relazione fra i due fratelli e nella caratteristica delle loro qualità che si completano a vicenda, fa in certo modo del simbolismo, e svolgendo nei due fratelli fino all'estremo le loro particolarità di razza, mette continuamente a riscontro e come sottoposti a reciproco influsso l'elemento nazionale tedesco e il francese; ma il libro non può esser preso sul serio quando si vede che l'autore cerca anche di presentare il tipo del fratello minore come un tipo bello e simpatico di superuomo nietzschiano, pur facendogli commettere le più vili abbiettezze. Così pure il maggiore dei due fratelli, ad onta della sua forza fisica straordinaria, è un degenerato che considera la natura e tutto quanto lo circonda come semplice decorazione esterna al dramma della sua volontà.

---

1) Rachilde. — *Les hors nature*. Paris, 1897.

Ma lasciamo queste considerazioni, e veniamo a quel passo del libro, in cui l'autore condanna il pensiero dell'odio di razza fra Tedeschi e Francesi come una mostruosità. È il primo dialogo fra i due fratelli, dopo che il minore ha appreso la sua origine tedesca. A questa notizia, che gli vien data per vendetta da una sua amante ch'egli ha abbandonata, il giovane, che, cresciuto e educato in Francia, vede nel fratello maggiore il tipo del tedesco, esprime il timore che fra loro due possa sorgere l'odio; ma l'altro gli risponde press'a poco così:

« Come? noi, figli della stessa madre, dovremmo odiarci, divorarci un coll'altro come fiamme che avvampino, e perchè? per un idolo riempito di paglia! Sempre divampa il rogo ai piedi di quest'idolo, di questa statua enorme ma vuota che vien servita da isterici sacerdoti, per i quali le epoche che recano maggior guadagno son quelle del terrore e della pubblica calamità. Questo idolo è un mostro che sta fuori della natura e che tuttavia la illumina con una fiamma la cui luce brutale ci rende pazzi. »

E due pagine più in là leggiamo: « Germani o Galli — siamo fratelli! E il pensiero di vendicarci di una terribile sconfitta? Forse a questo pensiero si poteva ceder prima; ora esso non è più del tempo. La gioia del vivere ha espulso questo veleno dal corpo del popolo. Già il vincitore ci ha rinnovati coi suoi sogni artistici; dopo il giogo della guerra portiamo quello dei suoi costumi. Pensatori, poeti, musicisti cercano il loro orientamento nel campo del nemico; e ciò che un lustro prima sarebbe stato ancora un delitto, oggi è già la moda del giorno ».

Questi pensieri sarebbero, in complesso, molto ragionevoli; peccato che vengano espressi da un personaggio per cui tutto il valore dell'esistenza si limita alla divinizzazione del proprio io e all'adorazione di un fratello dissoluto! E peccato che queste declamazioni contro l'odio di razza non faranno impressione in Francia, o tutt'al più troveranno eco in mezzo ad una gioventù allegra, la quale ne concluderà che il patriotismo non è più una cosa *chic!* Ad ogni modo meritava di essere rilevato come un fenomeno sintomatico questo romanzo francese in cui le due figure principali sono due figli di un soldato tedesco, e insieme vengono presentati come modelli della moderna e raffinata arte di vivere.

Die Zeit (17 aprile):

L'« Index librorum prohibitorum ». — L'Indice è esistito, in embrione, nei tempi più antichi della Chiesa, poichè questa si è sempre arrogata il diritto di proibire scritti da essa considerati come pericolosi per i fedeli. Si cita già nel 5° secolo un decreto di papa Gelasio in cui è proibita la lettura di certi libri apocrifi. Ma, naturalmente, l'Indice non acquistò estensione e importanza se non dopo l'invenzione della stampa. Subito dopo la Riforma, il Concilio di Trento si occupò per la prima volta della compilazione di un catalogo dei libri la cui lettura era proibita ai fedeli. Questo catalogo, intitolato *Index librorum prohibitorum*, conteneva un'ordinanza in dieci articoli in cui erano fissati i principi generali secondo i quali si doveva decidere se un libro si dovesse mettere all'indice.

Nel 1571 Pio V fondò una speciale Congregazione che doveva esaminare i libri appena pubblicati allo scopo di giudicare se la loro lettura dovesse essere proibita. Clemente VIII e Alessandro VII emanarono anch'essi alcune regole in proposito, e finalmente nel secolo decimottavo Benedetto XIV — quello stesso al quale il Voltaire dedicò la sua tragedia *Maometto* — organizzò l'Indice nel modo in cui durò fino a ieri con la bolla « *Sollicita ac provida Romanorum pontificum* ».

La Congregazione dell'Indice, detta anche semplicemente Indice, è sempre presieduta da un cardinale (attuale presidente è il gesuita bavarese cardinale Steinhuber) accanto al quale stanno alcuni altri cardinali che formano l'alto Consiglio. Il segretario, per tradizione, appartiene all'ordine dei Domenicani, e membro della Congregazione è anche per diritto il maestro dei Sacri Palazzi, anch'egli domenicano. Fanno inoltre parte della Congregazione i consiglieri, scelti nel clero secolare e negli ordini religiosi di tutti i paesi rappresentati in Roma; questi consiglieri esaminano i libri e stendono una relazione che viene stampata e sulla quale i cardinali deliberano. La Congregazione non chiede mai spiegazioni agli autori; anche se questi dovessero chiedere perchè i loro libri sieno stati proibiti, la Congregazione non è in dovere di dirlo.

Poichè qui sarebbe impossibile di citare tutte le leggi sulle quali si fonda l'organizzazione dell'Indice, basti accennare alle più notevoli e alle modificazioni recate da Leone XIII con la bolla recentemente emanata. In questa l'attuale pontefice abroga tutte le disposizioni stabilite per l'Indice da' suoi predecessori e anche dal Concilio di Trento, e non lascia sussistere che la suaccennata bolla « *Sollicita ac provida* » di Benedetto XIV. Tuttavia, confrontando le regole del Concilio di Trento con quelle fissate da Leone XIII, si vede che i nuovi statuti, salvo qualche mutazione, seguono quasi appuntino il modello delle antiche prescrizioni.

I primi quattro articoli corrispondono quasi a parola alle regole I e II del Concilio di Trento, secondo le quali tutti i libri proibiti dalla Chiesa prima del 1600 devono considerarsi come proibiti anche oggi anche se non si trovano nel nuovo catalogo; così pure sono proibiti tutti i libri di atei e scismatici scritti contro la Chiesa, nonchè quelli pubblicati da scrittori non cattolici e in cui si tratti *ex professo* di religione, anche se si è assodato che essi non contengono nulla contro la fede cattolica.

Nel 2° capitolo, concernente le traduzioni della Bibbia, la bolla di Leone XIII introduce alcune modificazioni: essa concede e agevola ai professori o a coloro che si occupano di studi teologici e biblici, di far uso delle antiche traduzioni, anche di quelle delle Chiese scismatiche, mentre tale uso era stato vietato dal Concilio di Trento. Nel 3° capitolo Leone XIII, al pari de' suoi predecessori, proibisce la lettura di traduzioni della Bibbia in tutte le lingue profane quando il traduttore non sia un cattolico, e segnatamente proibisce quelle pubblicate dalle società bibliche protestanti. Alcune modificazioni sono introdotte nel capitolo 4° concernente i libri osceni: si concede cioè di dar da leggere alla gioventù i libri osceni dei classici, mentre il Concilio di Trento lo vietava assolutamente.

Nel 5° capitolo si trovano alcune norme completamente nuove. Leone XIII proibisce tutti i libri che mirano a giustificare il duello, il suicidio e il divorzio, come pure quelli che difendono la massoneria. È ripetuta poi la prescrizione di prima intorno agli scritti in cui sono narrati nuovi miracoli, apparizioni e guarigioni miracolose: questi scritti sono proibiti qualora non sieno stati pubblicati col permesso delle autorità ecclesiastiche.

Il capitolo 8° contiene una legge anch'essa nuova, quella cioè che si riferisce ai giornali, ed è questa la prima volta che l'Indice si occupa della stampa, mentre finora ciò era lasciato ai vescovi. Le nuove disposizioni di Leone XIII stabiliscono che sieno proibiti quei periodici che attaccano sistematicamente la religione e la moralità; ai fedeli, e sopratutto agli ecclesiastici si proibisce di pubblicar cosa alcuna su tali periodici, anche se fossero costretti da buone e serie ragioni.

Nella seconda parte della sua bolla Leone XIII fissa le regole della censura dei libri; e qui nel 3° capitolo, trovasi un'innovazione abbastanza importante e interessante: d'ora in poi nessun sacerdote potrà pubblicare un libro, anche di argomento non religioso (di storia, d'arte, ecc.), senza l'approvazione del vescovo da cui dipende. Come si vede, il papa rafforza di molto l'autorità dei vescovi; egli proibisce anzi agli ecclesiastici di entrare nella redazione di un giornale o di una rivista senza il permesso del loro vescovo. E questa misura è importante segnatamente per la Germania e per l'Austria, giacchè è noto che in questi paesi molti giornali cattolici sono nelle mani di preti che fanno l'opposizione contro i vescovi da cui dipendono. Ora invece i vescovi potranno togliere a questi preti la direzione dei loro giornali; e ciò può essere di grande importanza per il movimento sociale cristiano in Austria, nel quale il basso clero ha grande influenza ed è ostile ai vescovi; questi hanno ora in mano un'arma potente contro codesti agitatori clericali. Per questa ragione l'articolo in parola è uno dei più notevoli del nuovo Indice. Le altre parti della bolla non sono, in fondo, che una ripetizione degli antichi statuti.

Coloro che trasgrediscono le leggi dell'Indice vengono puniti con una pena spirituale, ossia commettono un peccato più o meno grave, secondo le circostanze. Dapprima coloro che leggevano libri proibiti dall'Indice venivano puniti con la *excommunicatio ipso facto*. Questa disposizione fu abolita da Pio IX con la bolla « *Apostolicae Sedis* », ma dura la clausola per cui vengono colpiti da scomunica coloro che leggono, conservano o difendono libri scritti da scismatici o da eretici, segnatamente quando questi libri sono stati condannati con lettera apostolica. Le nuove disposizioni di Leone XIII conservano questa specie di scomunica.

È noto che la Congregazione dell'Indice procede con grande severità, specialmente di fronte a scrittori che appartengono al clero; siccome essa avrebbe troppo da fare se volesse condannare tutti i libri nuovi riprovevoli dal punto di vista cattolico, così di solito essa si limita all'esame dei libri di ecclesiastici e di scrittori molto noti. Nè giova che qualcuno di siffatti libri possa esser lodato

magari da qualche prelato: sotto Pio IX, nel 1874, fu proibito il libro di un sacerdote in cui si raccomandava l'adorazione del sangue della Vergine, libro che aveva ottenuto l'approvazione del cardinal Pecci, ossia dell'attuale pontefice; e pochi anni or sono, la Congregazione dell'Indice condannava una traduzione dei Vangeli del francese Lasserre, il noto autore della « Madonna di Lourdes » traduzione per la quale il Lasserre aveva ricevuto lettere lusinghiere da ventidue vescovi e da due cardinali, lo Iacobini, segretario di Stato, e il Parocchi, cardinal vicario.

Occorre aggiungere che è molto facile ottenere dalla S. Sede il permesso di leggere libri proibiti; basta che il petente dimostri che tale lettura gli è utile o necessaria all'adempimento del suo ufficio. Il permesso è rilasciato dall' Indice, dall'Ufficio Sacro o dalla *Propaganda fide*.

Riassumendo, il nuovo editto papale è una ripetizione delle antiche regole, con alcune nuove norme intorno alle traduzioni della Bibbia e ai giornali. La riforma di Leone XIII è dunque molto limitata, e soddisfa ben poco le richieste ripetutamente fatte dai vescovi tedeschi e francesi, i quali avrebbero voluto che le leggi dell'Indice venissero regolate in modo completamente nuovo e adattato alle condizioni del nostro tempo. Ad ogni modo Leone XIII ha iniziato l'opera di riforma; i suoi successori la continueranno; ma non c'è fretta: non per niente Roma è chiamata la città eterna.

Ermete Zacconi. — Parlando delle rappresentazioni date da Ermete Zacconi al « Carltheater » di Vienna verso la metà dello scorso mese, il signor H. Bahr traccia una caratteristica di questo insigne artista, parte della quale ci sembra interessante riprodurre testualmente per dare un'idea del modo curioso in cui i tedeschi fanno la critica teatrale. Dopo aver constatato il grande trionfo riportato dallo Zacconi, trionfo che non ha eguale se non in quello della Duse, il Bahr scrive:

« Ermete Zacconi è di statura piuttosto bassa, un po' pesante e imbarazzato, anzi quasi goffo di movimenti, non bello, non elegante, di aspetto e di modi ordinari. Gambe piccole dalle quali non ci aspettiamo nulla di eroico, un naso forte, duro, che gli dà un profilo rigido, alcunchè di brutale intorno alla bocca — tutto è imbambolato in quest'uomo lento e d'aspetto stupido. Noi pensiamo che i suoi begli occhi azzurri non possano esprimere che la bontà, la bontà paurosa dei cani bastonati, e tutt'al più la profonda angoscia che bravi uomini, ma timidi, hanno della vita. La voce non melodiosa, anzi monotona, quando si appassiona diventa rauca e aspra. — No — diciamo al primo momento — con un fisico così difettoso non si può essere un artista! Anche s'egli ha un'anima potentissima, che giova? come può esprimerla? Come può egli assumere una tecnica, quando gli mancano tutti i mezzi che ogni tecnica richiede? — E lo guardiamo senza fede, quasi con compassione.

« Ma improvvisamente le sue mani, mani grandi e rozze con grosse dita, cominciano a parlare; le ginocchia si mettono a parlare anch'esse, su quel corpo goffo sembra che crescano da un momento all'altro mille lingue. Ed ecco che

anche la sua fisonomia si desta. È mai possibile? Sempre lo stesso guardo, un po' stanco, quasi di scusa e di supplica, degli umili occhi azzurri; sempre lo stesso immutabile profilo: una maschera non potrebbe essere più rigida — eppure quella muta fisonomia sa articolare ogni moto interno. Come è possibile? come « fa » egli questo? Ed ecco che un po' alla volta ci accorgiamo che, mancandogli i mezzi per qualsiasi altra tecnica, egli si è creato la sua tecnica propria, una tecnica affatto nuova, la tecnica del suo corpo difettoso. Poichè i suoi occhi, sempre dolci e miti, non possono dir nulla, egli ha imparato a parlare con le sopracciglia: e ora alzandole, ora abbassandole, or corrugandole, ora sembrando quasi piegarle or sollevarle per cui si attorcono e guizzano al par di serpi, egli riesce a imperare su ogni sorta d'ira o di dolore. Il suo naso è duro, ma egli ha imparato a dominarne con la sua nervosità le pinne per modo che può gonfiarle e dilatarle e restringerle finchè da esse viene un balenare e uno scintillare su tutta la fisonomia del resto così immobile. Con pari mobilità delle labbra egli sa dar anima anche alla bocca pesante e tumida; e se il suo corpo rimane senza vita, quasi dormente, tanto più vive e parlanti sono le mani e i piedi: spesso sembra che da un momento all'altro comincino a mormorare fra di loro, anzi a gridare, e ogni dito dice la sua opinione, e spesso le mani fanno sentire tutta una discussione dei nervi. Egli parla, dipinge, chiama, ride e piange, e perfino ascolta con le dita; sono le dita quelle che sanno pregare, minacciare, scusare, accusare e difendere; e sempre si vede la loro ira o il loro dolore passare per le braccia fin nelle spalle. La stessa eloquenza hanno le sue gambe: mentre ancora parla l'attore che è in scena con lui, già egli risponde coi piedi, con un moto nervoso delle ginocchia, con un trasalire o con un dondolarsi, con un lieve vacillar del passo; le parole ch'egli dice poi, non sono che un'ultima eco. Facendo così parlare organi che noi non abbiamo ancora udito sulla scena, egli ottiene effetti che non si possono descrivere: il pubblico si rannicchia davanti a quella potenza, non si osa nemmeno respirare, e quando finalmente egli se n'è andato, tutti prorompono in un urlo come animali torturati ».

Il Bahr proclama lo Zacconi il più grande tecnico ch'egli conosca; ma osserva che, se questo attore straordinario fa meraviglie col suo corpo, non mostra la la sua anima; la sua è un'arte strana: si vede l'artista, non l'uomo; « e noi Viennesi, per tradizione, stimiamo la tecnica, ma non possiamo amare che l'uomo ».

— (24 aprile e 1° maggio):

Jens Peter Jakobsen. — Nato il 7 aprile del 1847 in una piccola città della Danimarca, studiò scienze naturali a Kopenhagen; i suoi amici lo descrivono come un uomo tranquillo, chiuso, di aspetto esterno insignificante. Tradusse le opere di Darwin; scrisse, seguendo il metodo darwiniano, un lavoro botanico che fu premiato; improvvisamente si rivelò poeta e novellista. Ammalatosi di petto, si recò per qualche tempo in Italia, poi tornò in patria, seguitò a scrivere in mezzo alle più atroci sofferenze, e morì a Kopenhagen nel 1884, a trentasette anni. Questa la semplice narrazione della semplice vita di Jens Peter Jakobsen.

Lo Jakobsen è un figlio di quella terra in cui il romanticismo è un prodotto della natura e della vita, è radicato profondamente in tutti; qui la tradizione è quasi rinchiusa dal mare, il popolo è libero quasi del tutto dall'influsso del commercio col mondo, la lingua si conserva forte, sonora, colorita, durano gli antichi costumi. La solitudine ha fatto sì che il tempo passasse su quella popolazione quasi senza toccarla, senza modificarla: in ciascuno c'è alcunchè del cantore errante, c'è una parte del sangue dell'avventuroso cavaliere, o del fiero contadino o del cacciatore d'altri tempi. Per questo l'elemento romantico storico difficilmente si può separare dall'elemento romantico lirico e soggettivo nelle opere dello Jakobsen che in questo ambiente sorsero.

L'opera di Jens Peter Jakobsen comprende una quantità di poesie, alcune novelle, e il romanzo *Niels Lyhne*. In alcune delle poesie egli canta le leggende patrie; il ciclo delle poesie di *Gurre* narra l'antica leggenda danese del re Valdemaro che amava la bella Tove del castello di Gurre, caduta vittima della gelosia della regina. Altre poesie hanno una intonazione più lieta, una ingenuità popolare, come la graziosissima *Irmelin Rose*, o il *Quadro di genere*, scritte in maniera antica, nelle quali con una certa ricercatezza si congiunge il bel passato col presente; le altre poesie sono notevoli per profondità di pensiero, sono splendide liriche ispirate dalla vista di qualche paesaggio, o di uno studio di Michelangelo, o di una statua greca.

Fra le novelle, la più semplice e la più bella è la prima ch'egli scrisse, intitolata *Mogens*, dal nome del protagonista. Mogens, il sognatore, il poeta dall'anima ingenua, nobile e fiera, sogna e canta remando nel suo battello. Egli trova un'amante nell'orrida bellezza di un giorno di pioggia, e la perde nelle fiamme di un incendio. Egli impreca contro il destino e si abbandona a una vita disordinata, ma lo redime un nuovo amore, quello della piccola Thora. Il colloquio amoroso dei due giovani è pieno di così delicato profumo, che le loro due figure si sciolgono dai vincoli del luogo e del tempo, e le loro anime ci stanno innanzi, nude e pure in tutta la loro bellezza.

Mentre in questa novella il protagonista finisce nella pace e nella felicità, l'eroe del romanzo *Niels Lhyne* finisce tragicamente con la morte. Niels Lhyne è un libero pensatore; egli si scioglie con la ragione dalla fede, ma il sentimento torna sempre a incatenarlo, e così egli passa la sua vita tormentandosi in una continua e affannosa ricerca, finchè muore deluso, vinto. Maggior efficacia di questo romanzo hanno le altre novelle, la migliore delle quali è forse l'ultima, *La signora Fönss*, tutta mitezza e chiarezza nella descrizione d'uomini, d'anime e di paesaggi. Piena di umore, con un misto d'ironia, di romanticismo e di scetticismo, artistica quanto mai l'altra intitolata *Qui dovevano esserci delle rose*.

L'opera di Jens Peter Jakobsen è l'opera di un giovane; in essa sentiamo parlare l'anima di un giovane; qui troviamo la gioventù del nostro secolo, come nel *Werther* del Goethe quella del secolo passato; qui vediamo espresso nel modo più efficace, più profondo, più vivo, quel che la gioventù vede, sente e pensa; la gioventù con tutto il suo entusiasmo, con tutta la sua espansività, con le sue

gioie, con i suoi dolori, obbediente sempre al sentimento. E al sentimento obbediscono tutti i lavori di questo fine e delicato scrittore, le cui opere sono state quasi tutte tradotte in tedesco.

Revue Bleue (24 aprile):

Le donne francesi e il culto dei figli. — Fra le varie cause che contribuiscono allo spopolamento della Francia, ve n'è una della quale forse non si tiene il dovuto conto, e che tuttavia è una delle più potenti: l'idolatria dei figli, o meglio del figlio, del figlio che dev'essere unico per non venir defraudato della più piccola parte dell'affetto che gli spetta: e i veri colpevoli di questa idolatria sono innanzi tutto la madre che del suo figlio si fa un Dio, e poi il padre che la lascia fare.

Nella famiglia francese, in generale parlando, quella che esercita la maggiore autorità è la madre, giacchè il padre, per i suoi doveri d'ufficio, vive poco a casa e deve lasciar tutto alla sua compagna. La donna francese ha molte buone qualità, ma ha un difetto gravissimo, quello di esser troppo tenera; e questo è il gran pericolo e il gran danno per i figli. Il fanciullo gode beatamente quell'affetto di tutti i momenti da cui si vede circondato, e lentamente subisce l'influenza di quella tenerezza che non si stanca mai, e il suo spirito si modella su quello della madre, e negli occhi della madre legge il proprio pensiero; i suoi gusti, i suoi desideri, i sentimenti son quelli che gli vengono da lei.

Si dirà che è una cosa mostruosa il condannare questa tenerezza che forma la felicità di due esseri; ma vediamo quali ne siano le conseguenze.

Fin da piccino, il fanciullo si abitua a una quantità di cure e di precauzioni che lo rammolliscono; non si avvezza al freddo, non all'aria viva; vive nella bambagia. Quando va a scuola, è la madre che pensa per lui, che impara per lui, che gli fa i compiti. Il ragazzo diventa un adolescente, e sembra che sia sonata per lui l'ora dell'emancipazione; ma niente affatto! La madre lo considera sempre come un bambino, e lo considererà come tale anche quando farà il soldato, anche quando avrà preso moglie. Il ragazzo ha sedici anni, ma la madre, quando egli esce, gli fa le stesse raccomandazioni che gli faceva quando ne aveva dieci; essa non lo accompagna più a scuola perchè sarebbe ridicolo, ma sa esattamente l'ora in cui deve tornare a casa, e al più piccolo ritardo è tutta sottosopra. Essa non lo aiuta più ne' suoi doveri scolastici; ma siccome il giovanetto è stato sempre avvezzo ad essere aiutato, essa gli procura un ripetitore, e così egli non impara mai a far da sè.

Gli studi secondari sono finiti; il giovane deve scegliere una carriera. Quale sceglierà? Egli non lo sa; non è stato abituato a pensare, a volere. Ed ecco che la madre si mette di mezzo: bisogna ch'egli non lasci Parigi, che non vada a seppellirsi in provincia; andrà all'Università, studierà legge o medicina, poco importa; ma non si allontanerà da casa; la madre potrà sempre covarlo col suo affetto. Quando poi vien l'epoca in cui egli deve fare il soldato, eccola che si mette in moto, e fa di tutto perchè egli rimanga a Parigi e possa venire ogni

giorno a casa; se non riesce a farlo rimanere presso di sè, essa è capace di abbandonare il marito per alcuni mesi e di andare a stare nella città dove è di guarnigione il figlio adorato, lì, a pochi passi dalla caserma; e supplica i superiori e corrompe sergenti e caporali per farlo vivere più comodamente che può.

Finito il servizio militare, il giovane riprende la vita di prima, e così vien su fiacco fiacco, e a trent'anni è ancora un fanciullo, senza volontà, senza iniziativa, senza energia; e così vediamo tanti avvocati senza cause, medici senza clienti, professori senza scolari, scrittori senza editori, o poveri impiegatuzzi. E non avendo i mezzi per prender moglie, per metter su una famiglia, o si abituano alla vita egoistica dello scapolo; oppure, se verso quarant'anni si decidono ad ammogliarsi, lo fanno col proponimento di non mettere al mondo dei figli in un'età in cui i capelli diventano grigi e già cominciano i reumatismi.

Che cosa si deve fare per rimediare a questo triste stato di cose? È presto detto: occorre compiere una rivoluzione nell'educazione della gioventù, e questa rivoluzione può riassumersi in poche parole: è necessario sviluppare la volontà. Nessuno pensa che la madre debba amar meno il suo figliuolo; ma non sia esagerata nelle cure, nasconda la sua adorazione per lui, sia capace di dirgli qualche volta di no, non si faccia scrupolo di dargli dei fratelli, lo lasci un po' più a sè stesso, e quando il fanciullo ha dieci anni, senza rinunziare interamente a lui, si rassegni a una parte secondaria, lasci al padre la parte principale, la direzione degli studi e l'educazione del carattere. Quanto al carattere, bisogna proporsi un doppio scopo e conciliar due cose che apparentemente sembrano contradittorie: lo spirito di disciplina e lo spirito d'iniziativa. Quanto agli studi, il ragazzo, da piccolo, si mandi in un collegio come semi-esterno, più grande come esterno; e non lo si faccia marcire sui banchi: gli studi classici si riservino a coloro che dimostrano per questi studi una particolare inclinazione; gli altri facciano qualche altra cosa; la vita moderna presenta una quantità di branche nelle quali può trovare sfogo l'attività dei giovani. A sedici anni il giovane sia lasciato a sè stesso, riservandosi il padre di sorvegliarlo da lontano; e se è ricco, vada per qualche tempo all'estero; se no, si metta a lavorare, si occupi. Egli troverà ostacoli sulla via, ma il padre l'avrà preparato, e a vent'anni il giovane avrà già acquistato una certa esperienza. A quell'età farà il militare e in quel tempo finirà di farsi uomo; e quando tornerà alla vita civile, nulla gli mancherà di quel che serve nell'aspra lotta per l'esistenza; avrà la volontà, l'energia, il sangue freddo, la fermezza, l'amore del lavoro. Abituato a non contare che su di sè, fidente nelle proprie forze, non avrà paura di metter su famiglia; e formerà i figli a propria immagine facendo che si perpetuino nella razza il coraggio, la tenacia, la generosità.

Ma tutto ciò non potrà ottenersi se le madri non smetteranno la loro fatale tenerezza. Il sacrificio è duro, è vero; ma il risultato sarà meraviglioso: sarà il rinnovamento nazionale.

Réforme Sociale (16 marzo):

La repressione della pornografia in Olanda e il suo trionfo in Francia. — Il signor Cazajeux fa un amaro confronto fra le misure che si prendono, o

piuttosto che non si prendono in Francia per combattere la letteratura pornografica, e l'energia con cui si procede in qualche altro paese, come, per esempio, in Olanda. Da una corrispondenza pubblicata nel *Courrier de Bruxelles* del 26 febbraio si apprende che ad Amsterdam la polizia aveva messo il sequestro sulla bottega di un libraio che si occupava quasi esclusivamente dello smercio di pubblicazioni licenziose. Il libraio fu processato, condannato, e tutti i libri immorali, in numero di trentamila, fra cui si trovavano opere del prezzo di 25 franchi, furono buttati, sotto gli occhi del magistrato, nelle caldaie di una cartiera. È l'unico modo di combattere efficacemente contro codesta brutta industria, giacchè le condanne troppo miti non hanno alcun effetto, anzi spesso servono di *réclame*.

A Parigi, all'ultima assemblea annuale della sezione locale della « Lega francese della moralità pubblica », il signor Gaufrès, segretario generale della Lega, tenne una notevole conferenza sulla corruzione della gioventù per mezzo della letteratura e della stampa pornografica; e dopo di lui il signor Giorgio Picot pronunziò un discorso in cui, pur raccomandando ai soci della Lega un'azione energica, li incuorò all'ottimismo. Ma è difficile essere ottimisti di fronte alle cifre statistiche messe innanzi dal Gaufrès: vi sono oggi, in Francia, 60 periodici, quasi tutti illustrati, che diffondono da per tutto la più sozza letteratura e le immagini più oscene, penetrando anche nei villaggi per mezzo degli spacci stabiliti alle stazioni ferroviarie; e si può dire che non passi una settimana senza che venga fuori qualche nuovo giornale di simil genere, il che dimostra che il mestiere frutta bene; infatti, alcuni di questi periodici, con tutta la concorrenza dei loro degni colleghi, hanno una tiratura di 60 e fin di 80,000 copie!

Contro tale invasione, che cosa è stato fatto? Il cassiere della Lega ha dato la consolante notizia che le quote pagate dai soci sono in aumento, e che gli incassi della sezione di Parigi, negli ultimi tre anni, sono cresciuti di 100 franchi all'anno: da 1,200 a 1,300, a 1,400... È inutile: qui è assolutamente necessario il concorso dei poteri pubblici. Ora, nel Senato, che ha consacrato una gran parte della seduta del 5 marzo a questa questione, e ha ascoltato due eccellenti discorsi, uno di Le Provost de Launay e uno di Béranger, è venuto fuori un fatto tipico, il quale dimostra quanto interesse prendano a questo lavoro di epurazione, che è così necessario, i governanti francesi: due anni or sono, il Senato approvava un disegno di legge del Béranger con cui, di fronte alla crescente licenziosità, si rinforzavano le leggi esistenti, leggi deboli sì, ma non tanto quanto coloro cui spetta eseguirle; il disegno di legge dorme negli archivi del Palazzo Borbone, e nessuna commissione della Camera è stata mai incaricata di esaminarlo, e nessun ministro, nessun capo-gruppo, nessun autorevole uomo politico si è ricordato di quella iniziativa in favore della pubblica moralità.

— (1° maggio):

I risultati dell'iniziativa privata in materia di mutua assistenza negli Stati Uniti. — Una memoria letta dal signor Rochetin all'ultimo congresso delle « Sociétés savantes » ci informa intorno al prodigioso sviluppo preso negli Stati

Cenni dalle società fraterne di assicurazione. L'amore comune non le spiegano che cosa sia questa associazione che, dovuta all'iniziativa privata, si diffonde così vigorosa, mentre le istituzioni simili fondate dallo Stato non riescono da sole a svilupparsi regolarmente in modo da soddisfare in pari tempo agl'interessi privati e a quelli pubblici. L'assicurazione fraterna, praticata specialmente dagli ordini massonici o leggi che negli Stati Uniti con molto successo e [illegible] progresso realmente di previdenza, fu per scopo di garantire le famiglie degli affiliati contro le difficoltà dell'esistenza quando vengono a mancare coloro che ne sono il sostegno.

L'attività di queste associazioni consiste dunque nel riunire i mezzi necessari per venir in aiuto alle mogli e ai figli dei loro membri defunti; e ve ne sono di quelle che non solo garantiscono una certa somma alla famiglia, ma anche assicurano ai loro affiliati dei soccorsi in caso di malattie, di sciopero o d'accidenti che li mettano nell'impossibilità di lavorare.

La potenza d'azione di queste società e le somme che esse hanno già elaborato nelle mani degli interessati sono tali da farci strabiliare. A loro fianco paragonate alle nostre società di mutuo soccorso, le quali esercitano la loro azione in una sfera relativamente ristretta e per la maggior parte non contano che un numero piccolissimo di aderenti e dispongono di mezzi molto modesti, mentre le società americane di assicurazione fraterna svolgono la loro attività su di un terreno molto ampio, contano i loro soci a migliaia ed hanno a loro disposizione considerevoli capitali: una di esse, in una ventina d'anni soltanto, ha distribuito più di 200 milioni di franchi alle famiglie de' suoi membri defunti.

Il tipo di queste organizzazioni è stato dato agli Stati Uniti dall'Inghilterra: in fatti, la prima società fraterna di assicurazione in caso di morte che fu costituita negli Stati Uniti, nel 1759, sorse sul piano dell'*Amicable* inglese e scelse i suoi membri sopratutto fra i pastori della Chiesa presbiteriana. Le società di assistenza andarono poi sviluppandosi progressivamente seguendo il movimento delle solite compagnie di assicurazioni, e già nel 1850 toccavano un ammontare considerevole di capitali assicurati. Oggi il loro numero supera il 500, quello dei soci è poco lontano dai 4 milioni, i capitali in corso sommano a 36 miliardi circa, e il loro attivo è di 300 milioni. In queste cifre sono compresi i risultati ottenuti dalle società di assicurazioni dette cooperative, che sono costituite in modo press'a poco eguale a quello delle fraterne.

Una volta la maggior parte di queste associazioni non erano ufficialmente riconosciute ed erano, in certo modo, soltanto tollerate; ma segnatamente nel Massachusetts, ben presto fu data loro una specie di esistenza legale con la legge del 1875 sulle associazioni di carità o di beneficenza. Da alcuni anni a questa parte i rappresentanti delle grandi società di assicurazione fraterna si riuniscono ogni tanto in una specie di congresso (*The national fraternal congress*), in cui essi si scambiano le loro idee intorno alle questioni che più particolarmente li interessano, e discutono sui metodi applicati, sui miglioramenti necessari e su altre misure da prendere; per mezzo di questi delegati si studia e si esamina con la più grande cura nei vari Stati tutto ciò che si riferisce alla legislazione.

Specialmente gli ordini massonici ci presentano una serie di statistiche che abbracciano un periodo di tempo abbastanza lungo; del resto, quanto all'importanza dei rischi, esse rivaleggiano con le migliori compagnie di assicurazioni: nel 1892, quattro di questi ordini avevano pagato agli aventi diritto 87 milioni e mezzo di franchi, e un quinto ordine ne aveva pagati 32 e mezzo; nel corso dello stesso anno queste cifre non furono superate se non dalle tre più grandi compagnie assicuratrici dell'Unione.

....

SOMMARI

Appleton's Popular Science Monthly (aprile), New-York:

In qual modo migliore possa il Governo federale procacciarsi le sue entrate. — La stabilità della verità. — La geografia delle razze d'Europa. — Ritorni nella vita industriale moderna. — La fisiologia dell'alcool. — La vita nei pianeti. — Spencer e Darwin. — Le formiche come ospiti delle piante. — Il linguaggio dei delinquenti. — Stefano J. Perry. — Letteratura scientifica. — Notizie, ecc.

Atlantic Monthly (maggio), Boston:

I problemi della Nuova Inghilterra rurale. — Utopie reali nell'arido *West* (degli Stati Uniti). — L'eroico viaggio di Nansen. — L'arte nelle scuole pubbliche. — I bastioni di Port Royal. — Sessanta giorni in Grecia. — Il diario. — Reminiscenze gioconde. — Racconti, poesie, recensioni.

Century (maggio), New-York:

Una villa suburbana. — In bicicletta attraverso le Dolomiti. — Un « cervo volante » scientifico. — Esperimenti e fotografie coi cervi volanti. — Lo stato del Tennessee e il suo centenario. — I tempi di Giovanna d'Arco. — La ritirata dei Francesi dal Messico. — La caduta del secondo impero. — La famiglia reale della Grecia. — Creta. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (maggio), Londra:

Il concerto europeo. — Il Sultano e le potenze. — La nostra (inglese) dimostrazione navale. — Il papa e gli arcivescovi. — Brahms e la tradizione classica. — Il lato rovescio (obverso) di Aristofane. — Se il fenianismo sia mai stato formidabile. — Il diavolo nell'occultismo moderno. — La Russia com'è. — Il destarsi della Chiesa copta. — I rapporti finanziari fra l'Irlanda e la Gran Bretagna.

Cosmopolis (aprile), Parigi:

Lettere inedite di J. Stuart Mill e Gustavo d'Eichthal. — Il pilastro di Pompeo. — Una votazione del popolo *(referendum)*. — Il globo e l'isola (l'Inghilterra). — Le Spiritisme de M. Victorien Sardou. — Lettres inédites de Ivan Tourguéneff. — Les conférences d'Aix-la-Chapelle d'après la correspondance inédite du duc de Richelieu. — Le livre a Paris. — Le théâtre à Paris. — Revue du mois. — Le tendenze delle donne turche verso la civiltà. — Il paese della cuccagna. — Libri tedeschi. — Il teatro di Berlino. — La politica dal punto di vista tedesco.

Frank Leslie's Popular Monthly (maggio), New-York:

Alcuni castelli americani. — Università e collegi americani. — La torre pendente di Saragozza. — Nelle vie di Costantinopoli. — Tre invasioni della Corea. — Vetture e vetturini a Londra. — Che cosa sia la teosofia. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Magazine of Art (maggio), Londra:

La collezione Wallace: quadri francesi e inglesi. — La migrazione di Venere e Apollo. — Kedleston Hall. — L'arte industriale al Salon del Campo di Marte (1897). — La collezione di acquerelli di Sir J. Robinson. — La decorazione delle pareti. — Note. — Cronaca artistica.

Monist (aprile), Chicago:

Hegel al giorno d'oggi. — La genesi degli interessi sociali. — Alcuni punti nella fisica intracraniale. — Il conflitto delle razze, classi e società. — La mitologia del Buddismo. — Corrispondenza letteraria (dalla Francia). — Critiche e discussioni.

Nineteenth Century (maggio), Londra:

Le potenze e l'Oriente dopo lo scoppio delle ostilità. — Alcuni schiarimenti sull'insurrezione cretese. — La questione dello Schleswig-Holstein e il suo posto nella storia. — Sulle feste delle Banche. — La patria dei Caboto. — Il progresso della medicina durante il regno della Regina Vittoria. — Goree: un possedimento dell'Inghilterra perduto. — L'apoteosi del romanzo sotto la Regina Vittoria. — Il linguaggio dei fanciulli. — Il tabacco in relazione con la salute e col carattere. — Gorgora. — Il sacrifizio della Messa. — Le critiche del Duca d'Argyll (*H. Spencer*).

Westminster Review (maggio), Londra:

Le leggi sulle malattie contagiose. — La storia raccontata dai depositi nelle caverne delle Ardenne. — La difesa navale (dell'Inghilterra). — Sheridan. — La sovranità del popolo. — I bisogni dell'Irlanda. — Se l'aumento della pazzia sia reale o solamente apparente. — Le teorie della vita e il loro valore. — Musica anglo-sassone. — Le casette (*cottages*) per i bambini poveri, — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (maggio), Berlino:

La Grecia odierna. — Francesco Sabatier e Carolina Sabatier. — Unger. — Lo sviluppo della pittura tedesco-olandese nei secoli XVI e XVII. — Molière. — Filemone e Bauci (versione da Ovidio). — La granduchessa Sofia di Sassonia. — Giovanni Brahms. — Rassegna politica. — Berlino e le sue ferrovie. — Bibliografia.

Die Nation (17 aprile), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Rodolfo von Delbrück. — L'ingegno nella scuola. — L'attuale ministro americano delle finanze. — Le profezie di Erberto Spencer. — La Settimana Santa in Atene. — Enrico Seidel. — Teatro tedesco.

— (24 aprile): Rassegna politica settimanale. — Un classico del liberalismo: Lodovico Bamberger. — Il concetto di « Borsa ». — Una Odissea nordica. — La legge sulle assicurazioni per l'invalidità. — Un pellegrinaggio a Ferney-Voltaire. — La poetessa Alvilde Prydz. — Recensioni.

— (1° maggio): Rassegna politica settimanale. — La « politica agraria » del Brentano. — La statizzazione delle ferrovie svizzere. — Un « prussiano » protagonista di un romanzo francese. — Wundt e la psicologia sperimentale. — Una nuova epopea e il suo poeta. — Recensioni.

— (8 maggio): Rassegna politica settimanale. — L' opinione del duca di Wellington intorno al bimetallismo. — Il primo Congresso postale mondiale. — Vandalismo fiscale. — Le Memorie della contessa Potocka. — Bibliografia.
— (15 maggio): Rassegna politica settimanale. — Esser contadini è tutt' altra cosa. — La legge sulla rendita. — Casse di credito per operai. — Sull'orlo della pianura lombarda. — Maarten Maartens. — Dall' America. — Recensioni.

Nord und Süd (maggio), Breslavia:

Lo sceicco prudente (bozzetto dall'Africa settentrionale). — I codici civili in Germania e i loro compilatori. — Parigi dopo l'assedio e durante la Comune. — L'anima alla luce della lingua. — Racconti e poesie. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (maggio), Berlino:

Il monumento a Guglielmo I (*H. Delbrück*). — Scienza giuridica e politica giuridica. — Parassiti. — La più antica religione iranica e il suo fondatore Zarathustra. — Tertulliano considerato come scrittore. — La poesia del mare e il mare della poesia. — La democrazia sociale e il pensiero nazionale. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (17 aprile), Vienna:

La critica che fanno di sè stessi i giovani czechi. — Lettera politica intorno all'Austria. — Index librorum prohibitorum (di un anonimo romano). — Le assicurazioni contro i danni dell'invalidità in Germania. — Origine psichica e importanza sociale della religione. — Giorgio Herwegh e Roberto Prutz. — Vallgren. — I filarmonici berlinesi. — Ermete Zacconi. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (24 aprile): Notizie politiche della Moravia. — La vita politica della Bulgaria. — Le unioni industriali e il movimento per i salari. — Origine psichica e importanza sociale della religione. — Giorgio Herwegh e Roberto Prutz. — Jens Pater Jakobsen. — Gli affissi a Vienna. — Antoine. — La settimana, ecc.
— (1° maggio): L'essenza dell'ostruzione. — Una vittoria della democrazia italiana (*N. Colajanni*). — La vita politica della Bulgaria. — Le Borse tedesche (Lettera finanziaria dalla Germania). — La lotta per l'egemonia in Germania. — Profondità dell'anima. — Giorgio Herwegh e Roberto Prutz. — Jens Peter Jakobsen. — Emanuele Reicher. — La settimana, ecc.
— (8 maggio): Hands off! — Mutamenti politico-sociali nei partiti conservativi. — La verità intorno agli eccessi di Chodorów. — La lotta per l'egemonia in Germania. — Ancora una volta il « battito del polso ». — Un poeta del tradimento: Mickiewicz. — Disegno e pittura. — Opera. — Il padre (dramma di A. Strindberg). — La settimana, ecc.
— (15 maggio): Una piccola rivoluzione dall'alto in vista. — La verità intorno agli eccessi di Chodorów. — Corporazioni economiche socialiste. — Le macchine agricole. — Il nazionalismo. — L' influenza tedesca e il rinascimento del popolo boemo. — Opera. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences psychiques (marzo-aprile), Parigi:

Contribution à l'étude des phénomènes psychiques. — Discours prononcé à la Société des recherches psychiques. — Deux cas de télépathie. — Psychisme.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (maggio), Lausanne:

Michel Bakounine, d'après sa correspondance. — La crise actuelle de l'artillerie. — Le protestantisme en Italie. — Un projet de rachat des chemins de fer suisses. — Le théâtre arménien à Tiflis. — Chroniques: parisienne, italienne, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 maggio), Parigi:

La leçon a tirer d'un scandale. — Jubilé de diamant (1837-1897). — Les peuples musulmans. — La forêt d'argent. — Deux portraits historiques. — Pour les marins pêcheurs. — Les Salons de 1897. — La littérature d'impression. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Le Devenir Social (4 aprile), Parigi:

La fonction économique de la Bourse: Contribution à la théorie de la valeur. — Les formes et les transformations de l'économie agraire du Piémont. — Charles Darwin et Karl Marx. — Kant et Fichte et le problème de l'éducation. — Les sciences sociales en Allemagne. — Statistique des grèves et de la conciliation. — Notes bibliographiques.

L'Humanité Nouvelle (maggio), Parigi:

Études sur l'évolution des religions primitives. — L'évolution morale du sexe. L'être social. — Les amoureux de Galathée. — L'Homme en amour. — La liberté de conscience. — Symbole social. — Appel de Doukhobortzis. — Chronique littéraire.

Journal des Économistes (15 aprile), Parigi:

Le negro problem aux États-Unis. — Les chambres de compensation et les caisses de liquidation. — Les progrès de la science économique depuis Adam Smith. — Réflexions sur le « Socialisme scientifique ». — Une variété de placement officiel. — Souvenirs du Siam. — Bulletin.

Nouvelle Revue (15 aprile), Parigi:

Mademoiselle de Valgenseuse. — Les invasions de 1814-1815 et la spoliation des musées nationaux. — Guerre et Commune. — La Crète martyre. — L'école supérieure navale. — Souvenirs de France. — Bourgeoisie et peuple. — (1° maggio): Frédéric Mistral. — Mademoiselle de Valgenseuse. — Les victimes du Sultan. — L'utilité et la grandeur de l'idée de patrie. — La piété révolutionnaire. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 aprile), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Les briseurs d'idoles. — Une lettre autographe. — Les mariés de Pâques. — Mon Paris: Edouard Drumont. — La genèse de la Constitution de 1875. — De Marseille au Sahara. — A propos d'Alfred de Vigny. — Vigny et Marie Dorval. — L'île de Cuba. — Correspondances de l'Étranger: Lettre d'Égypte.

Réforme Sociale (16 aprile), Parigi:

Pourquoi la criminalité monte en France et baisse en Angleterre. — Voyage social en Allemagne. — Une citadelle socialiste. — Les marchés à livres fictifs. — Union de la paix sociale. — Chronique du mouvement social. — Programme du Congrès de Bruxelles sur la réglementation du travail. — (1° maggio): La réunion annuelle de 1897. — L'antisémitisme. — Le role social de la colonisation. — Les marchés a livres fictifs. — L'assurance contre les accidents. — Mélanges et notices. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (24 aprile), Parigi:

Un peintre écrivain. — Les fêtes de Pâques chez les Grecs d'Asie. — La femme française et le culte de l'enfant. — L'école des prétendants. — Variétés. — (1° maggio): Les affirmations de la conscience moderne. — Un peintre écrivain. — Le Chérubin de la duchesse de Choiseul. — La banqueroute de la diplomatie. — La guerre en Thessalie. — Notes et impressions.

— (8 maggio): Le prisonnier de Sante-Hélène. — Les affirmations de la conscience moderne. — La paresse, méditations d'un fainéant. — Sous les oliviers. — Choses et autres.

Revue d'art dramatique (maggio), Parigi :

Maurice Donnay. — Les Samedis de l'Odéon. — Lettres à Jeanne Granier. — Les « Frédégonde ». — Courrier de Bruxelles. — Courrier de Londres. — Chroniques.

Revue de Paris (15 aprile), Parigi:

La Samaritaine. — Souvenirs d'Afrique. — La Macédonie. — De Fontainebleau à Fréjus. — Parole jurée. — Thèbes. — L'Alibi. — L'autonomie tunisienne.
— (1° maggio): Le Départ. — L'état de notre marine de guerre. — La syntaxe et le style. — La séparation de l'Église et de l'État (1794-1801). — Chez les Sakalaves. — La Tentatrice. — La Macédoine.

Revue des Deux Mondes (15 aprile), Parigi :

Impressions de Russie. — Le mécanisme de la vie moderne. — La religion de la beauté. — La convention de Lalla Mar'nia et la frontière algérienne de l'ouest. — Rome et la renaissance. — La navigation et la construction maritimes en France. — Revue littéraire.
—(1° maggio: Expédition de Morée (1828-1829).— Rubens et la galerie des Médicis. — Cuba, l'Espagne et les États-Unis. — Essai sur Goethe. — La femme chinoise dans la famille et dans la société. — Leopardi et son ami Antonio Ranieri. — Revue dramatique.

Revue du Monde Catholique (maggio), Parigi :

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Les conquêtes du catolicisme dans l'Empire Britannique. — La Bible e l'histoire des peuples. — La peste bubonique. — Role de la papauté dans la société. — Le Salon du Champ de Mars (1897). — L'économie rurale dans l'antiquité. — A travers les revues.

Revue Encyclopédique Larousse (17 aprile), Parigi:

La musique d'église. — Multiplication des anguilles. — Les plantes chez soi. — Les périodiques. — Faits et documents.
— (1° maggio): La question crétoise. — Ethnographie et psychologie du Turc. — Revue des Idées. — Le Niger français. — Périodiques et livres.
— (8 maggio): Le Salon des Champs-Elysées. — La question crétoise. — Lecoy de la Marche. — La nouvelle tuberculine de Koch.

Revue Hebdomadaire (24 aprile), Parigi :

Le Coupable. — Le château de Marrac. — Les gens de Hemsoe. — Un double amour. — Nouvelles scientifiques. — Un brave. — Chronique.
— (8 maggio): Le Coupable. — Deux mois au Spitzberg. Expédition Andrée au Pole Nord, 1896-1897. — Là-haut. — Souvenirs d'Elatée. — Vues rapides. — La Chanson du brin d'herbe. — Le Généralat. — Incompatibilités. — Chronique.

Revue Générale (maggio), Bruxelles :

Les massacres arméniens. — Le mariage en Chine par Où Tsong-Lien. — Voyage en Rhodésia. — A Budapest. — Des colonies. — Souvenir d'Escale (de Marseille à Tokio). — Le théâtre en carême. — Les mémoires de Barras. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 aprile), Parigi:

Élection d'un savant français a l'Académie des sciences de Turin et à l'Académie des sciences de Bologne. — Science et Sophisme en chimie. — Dotations scientifiques. — Comité de consultations industrielles. — La France dans le détroit de Bab-el-Mandeb. — Les manifestations de la vie dérivent-elles des forces matérielles? — L'Optique et la théorie des jous. — Les différentes formes de la respiration humaine. — La phosphorescence et la fluorescence en photographie.

— 30 aprile: Le cinquantenaire de H. C. Sorby. — Le médaille d'or de la Société géologique de Londres. — Les travailleur sous-marin. — Les travaux de M. Büchner sur la fermentation alcoolique par action diastasique. — Le projet de M. Forbes pour utiliser la force motrice des cataractes du Nil. — Peut-on domestiquer l'éléphant d'Afrique? — Le mécanisme de la complication organique chez les animaux. L'oeuvre mathématique de Galois, à l'occasion de la réédition de ses Mémoires. — Relations entre les propriétés méchaniques des fers et des aciers et leur composition chimique.

Revue Scientifique (24 aprile), Parigi:

Les placers aurifères de la Sibérie orientale. — Le domaine de la zoologie. — Le mécanisme de la pigmentation. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

— (1° maggio): La navigation aérhydrique et les perfectionnements à introduire dans la construction des aérostats. — Les hommes-chiens. — Propriétés électriques des radiations émises par le corps sous l'influence de la lumière. — Un voyage sur les bords du Zambèse. — Informations, etc.

— (8 maggio): L'industrie des parfums. — Le plankton marin et les gaz de l'eau de mer. — Rapports entre la zone excitable du cerveau et le labyrinthe. — Comment se forme un mot. — Informations, etc.

Revue Universitaire (15 aprile), Parigi:

La mutualité universitaire. — Un projet de monographies universitaires. — Le personnel de l'enseignement secondaire en Italie. — Les libertins en France au xvii siècle. — La lutte contre l'alcoolisme et les travaux manuels. — Correspondance franco-allemande. — Lectures françaises et étrangères.

La Vie Contemporaine (15 aprile), Parigi:

Les Philhellénes sous la Restauration. — Le redressement des bossus; la guérison du mal de pott. — Le baiser de Claire. — Comment j'ai retrouvé Robsen. — La vie sportive.

— (1° maggio): L'éducation de la démocratie, à propos d'un livre récent. — Le snobisme de M. Paul Hervieu. — Les origines de la révolution en Dauphiné. — Les Salons de 1897. — La vie sportive.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero i sommari delle riviste italiane e l'elenco dei libri ricevuti.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

LA REGINA VITTORIA

(Da un articolo del prof. H. Conrad, *Preussische Jahrbücher*, giugno)

L'autore comincia col dire che la casa reale inglese è tedesca: al principio dello scorso secolo fu una casa principesca tedesca che salì al trono d'Inghilterra; è vero che in questa casa entrò sangue scozzese degli Stuardi per il matrimonio di Elisabetta, figlia di Giacomo I, col principe elettorale Federico del Palatinato; ma i discendenti di Elisabetta, Giorgio I, Giorgio II, Giorgio III, il duca di Kent, sposarono principesse tedesche; per cui si può dire che nelle vene dell'attuale regina scorra sangue tedesco, e così pure in quelle de' suoi figli, avendo essa a sua volta sposato un principe della Germania. E il prof. Conrad, da buon tedesco, insiste sui meriti del principe consorte Alberto, e si compiace di accentuare la parte che questi ebbe nella vita della regina Vittoria nonchè nella storia politica della Gran Bretagna.

La madre dell'attuale regina d'Inghilterra, anch'essa di nome Vittoria, figlia del duca Francesco di Coburgo-Gotha, era stata sposa del principe di Leiningen. Rimasta vedova, aveva sposato, nell'età di trentadue anni, il duca Edoardo di Kent, quartogenito di Giorgio III, il quale aveva quasi vent'anni più di lei e morì d'infiammazione polmonare nel terzo anno di matrimonio, il 23 gennaio del 1820. La principessa rimase con l'unica figlia, Vittoria, che era nata a Londra, nel palazzo di Kensington, il 24 maggio del 1819, e si ritirò a vita semplice e privata, lungi dagli splendori della corte, dedicandosi tutta all'educazione della figlia. Questa a undici anni parlava già correntemente il tedesco e il francese, leggeva Virgilio e Orazio, studiava il greco e l'italiano e faceva progressi nella matematica, nella musica e nel disegno. La piccola principessa diventò ben presto popolare a Londra, giacchè ogni giorno la si vedeva passeggiare, talvolta anche prendere il tè, nel parco di Kensington aperto a tutti.

L'unico difetto di quella educazione nella solitudine del palazzo di Kensington fu questo, che la principessina venne su senza trovarsi quasi mai a contatto con coetanei, bensì vivendo sempre con persone adulte; ma non per questo essa diventò precocemente seria, che anzi conservò

tutta la freschezza della gioventù, mostrando una natura piena di qualità buonissime, fra le quali però ve n'era una men bella che anche in seguito ebbe occasione di manifestarsi, cioè una grande ostinazione.

La madre non volle mai lasciarla frequentare la corte del rude « re dei marinai » *(sailor-king)* Guglielmo IV; ma quando questi vide morirsi i fratelli e rimanere erede del trono la giovinetta, volle che questa comparisse a corte nelle occasioni solenni, e la fece iniziare nella politica dal ministro lord Melbourne.

Guglielmo IV morì a Windsor il 20 giugno 1837, e il giorno stesso la diciottenne principessa veniva salutata regina, prima dall'arcivescovo di Canterbury e dal marchese Conyngham corsi a Londra a recarle la nuova della morte dello zio, poi dai membri del Consiglio segreto radunatosi quello stesso giorno a una seduta alla quale la nuova regina assistette prestando giuramento di fedeltà alla costituzione. Guglielmo IV, a sessantacinque anni, era salito al trono con passo vacillante per la confusione e per la gioia di esser re; Vittoria, a diciotto anni, assunse il gran peso della corona con calma dignitosa; ma quando, dopo la solenne proclamazione, dovette mostrarsi al popolo i cui applausi salivano alle stelle, non potè frenare le lagrime. Fanny Kemble che la vide, nel luglio di quell'anno, al solenne scioglimento del Parlamento, ce la descrive non bella, ma molto graziosa, cinta di poetica dolcezza, mite e seria con la sua fronte aperta e gli occhi chiari, piena di dignità, e pure in apparenza più giovane di quel che era realmente causa la statura piccola e la snella figura.

La giovane regina stabilì essa stessa il programma della sua vita quotidiana e volle, come fa del resto anche adesso, che tutte le persone del suo seguito vi si conformassero con la massima puntualità. Si alzava poco dopo le otto e, fatta colazione in camera, dedicava tutta la mattina agli affari dello Stato; leggeva tutti i dispacci e si faceva dare dal visconte Melbourne, allora capo del ministero, minuta relazione di tutti gli affari; quantunque avesse una grande stima per il suo primo ministro, tuttavia spesso accadeva che non ne seguisse il consiglio e rifiutasse di apporre la sua firma a qualche atto dichiarando di voler riflettere ancora prima di prendere una decisione. Si afferma anzi che una volta l'ottimo Melbourne abbia detto che avrebbe voluto aver da fare con dieci re piuttosto che con una simile regina. Dopo

il *lunch*, alle due, faceva, accompagnata da gran seguito, una cavalcata di più ore; il resto del dopopranzo si passava suonando, o cantando, o facendo qualche giuoco. Alle otto aveva luogo il pranzo, poi la regina teneva circolo, si faceva un po' di musica, si organizzava una partita di whist, e verso le undici e mezzo tutti si ritiravano.

L'indipendenza della giovane sovrana doveva produrre qualche conflitto già nei primi anni del suo regno. Nel maggio 1839, il ministero whig presieduto dal Melbourne, ottenuta in una votazione alla Camera dei comuni una maggioranza di soli cinque voti, il che equivaleva a una sconfitta nella Camera dei lord, rassegnava le sue dimissioni, e il Melbourne consigliava alla regina di incaricare della composizione del nuovo gabinetto il capo del partito tory, sir Roberto Peel. Dopo lunga esitazione e dopo aver pianto all'idea di staccarsi dal fedele Melbourne, la regina finalmente consentì a chiamare il Peel; ma quando questi mise come condizione che essa dovesse licenziare alcune dame che erano in relazione di parentela coi ministri uscenti, la regina non volle saperne assolutamente, e così non se ne fece nulla, e il Melbourne rimase al potere per tre anni ancora. Quando poi, nel 1842, il gabinetto whig cadde definitivamente e venne al potere il partito tory, sir Peel, invece di rivolgersi alla regina, pregò le dame che gli davano ombra di allontanarsi, e così fu fatto. La regina, ammaestrata dall'esperienza, si andò adattando agli usi parlamentari del suo paese, ma usò sempre per il bene comune dell'unico modo che la costituzione le lascia per prender parte al governo, cioè della sua personale influenza sul suo primo ministro, ossia su colui che è il capo della maggioranza parlamentare.

L'occasione in cui la regina Vittoria si mantenne più che mai indipendente così dalle pressioni dei parenti come da' suoi consiglieri, fu quella del suo matrimonio. Già nel 1836 essa aveva conosciuto suo cugino, il principe Alberto di Coburgo-Gotha, durante una visita che questi aveva fatto a Londra. I due giovani, che avevano la stessa età, si sentirono attratti da mutua simpatia. Il re Leopoldo del Belgio, fratello anch'egli della duchessa di Kent, si mostrava favorevole a quella unione, il re Guglielmo IV era decisamente contrario; la giovane principessa si limitò a dichiarare che non avrebbe sposato altri che suo cugino Alberto; e così fece: nel 1840, fattolo venire a Londra, dopo

cinque giorni dacchè egli si trovava presso di lei, gli dichiarò il suo amore; pochi giorni dopo aveva luogo il fidanzamento, la regina ne dava comunicazione al ministero, e il 10 febbraio si celebravano le nozze.

Il principe Alberto, che più tardi ebbe il titolo di principe consorte (ci fu un momento in cui la regina vagheggiò l'idea di nominarlo re consorte, ma dovette rinunziarvi), vinse in poco tempo le prevenzioni che non pochi nutrivano contro di lui, e si mostrò quale era veramente, un uomo colto, intelligentissimo, pieno di buon senso, e la regina ebbe in lui un ottimo consigliere. I due sposi, innamorati l'un dell'altro, condussero una vita felicissima, rallegrata da molti figli, nella più perfetta armonia, e specialmente nei primi dieci anni di matrimonio fecero molti viaggi, nella Gran Bretagna e all'estero, visitarono ripetutamente ad Eu il re di Francia Luigi Filippo, e così pure il re del Belgio, zio della regina, e percorsero la Germania. Già allora la regina cominciò a sentire una singolare predilezione per l'isola di Wight e per le montagne della Scozia, e nel 1844 acquistò la tenuta di Osborne, e nel 1848 prese in affitto *on lease* (per molti anni) dal conte di Aberdeen il castello di Balmoral. Quivi i due sposi, stanchi dei festeggiamenti cui avevano assistito durante i loro viaggi, vissero da veri borghesi con la massima semplicità. Il Greville, che fu a Balmoral Castle nel 1849, ci informa che intorno al castello non v'erano soldati, che la guardia della famiglia reale si limitava a un *policeman*, che l'etichetta era sbandita del tutto.

L'autore si diffonde in particolari intorno all'esistenza della regia coppia rilevando la perfetta affinità di idee, di tendenze, di gusti, che strinse sempre più i vincoli fra i due consorti, e fa notare come la regina Vittoria si compiacesse di riconoscere la superiorità intellettuale del marito e ne ascoltasse sempre i saggi consigli; egli ricorda inoltre come fosse appunto il principe Alberto che distolse la regina dal suo cieco attaccamento al partito dei whig e la persuase ad accordar pari fiducia anche a quello dei tory.

Speciale interesse nutriva la regina, come pure il suo consorte, per gli affari esteri; la corrispondenza degli ambasciatori, le lettere e i telegrammi che il Governo centrale doveva loro mandare, dovevano esserle presentati ogni giorno; ed essa con la sua critica e co' suoi consigli esercitava un'opera di moderazione che spesso riuscì utile al paese. Per questo gl'Inglesi la chiamano *a ruling queen*, una regina che go-

verna, a differenza del suo predecessore al quale viene affibbiato l'epiteto, del resto eufemistico, di *reigning*. Essa non può dire « non voglio » e quindi sopprimere senz' altro un disegno di legge che non abbia la sua approvazione; di fronte a' suoi ministri essa ha piuttosto voto consultivo; ma a questo essa non vuol rinunziare, e per questo vuol essere informata di tutte le misure che il Governo sta per prendere, su tutte vuol esprimere la sua opinione e si ribella contro chiunque voglia contestare o limitare tale diritto.

Nulla di più significativo, a questo proposito, del conflitto fra la sovrana e lord Palmerston, quando questo eminente uomo politico, ma intollerante quant'altri mai, fu ministro degli affari esteri nel gabinetto whig presieduto da lord Russell. Il Palmerston, volendo togliersi al controllo della regina, cominciò a darle comunicazione di alcuni telegrammi solo dopo averli già spediti, altri non le comunicò affatto; la regina lo fece richiamare al dovere per mezzo di lord Russell, ma lord Palmerston non tenne gran conto dell'ammonizione, massime dopo aver ottenuto, nel giugno del 1850, un voto di fiducia con una notevole maggioranza alla Camera alta nella discussione intorno alla politica estera. La regina lo fece ammonire di bel nuovo e con maggior energia, e quando, in seguito alla brutta avventura toccata a Londra al generale austriaco Haynau, celebre per le crudeltà commesse in Italia e in Ungheria, il quale per poco non fu linciato, lord Palmerston rispose ai reclami dell'ambasciatore austriaco con una lettera che non fu prima sottoposta alla regina e che fu disapprovata così da questa come da lord Russell, il ministro fu posto nell'alternativa di dichiarare quello scritto una sua lettera privata o di dimettersi. Egli si appigliò al primo partito; ma l'anno seguente, dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, essendosi compromesso con parole di simpatia verso l'ambasciatore francese a Londra mentre la regina e lord Russell ritenevano più consigliabile un atteggiamento di aspettativa, egli dovette andarsene.

L'anno 1851 segnò per la coppia reale un lieto avvenimento: l'apertura della prima Esposizione universale di Londra, dovuta all'opera energica e indefessa del principe consorte. Nè meno lieto fu l'anno 1855, per due avvenimenti: la presa di Sebastopoli che pose termine alla guerra di Crimea, e il fidanzamento della principessa Vittoria col principe ereditario di Prussia, che fu poi l'imperatore Federico III; fidan-

zamento che, per la giovane età della principessa, non fu ufficialmente annunziato se non dopo un anno e mezzo.

Pochi anni dopo, l'11 dicembre del 1861, moriva dopo brevissima malattia, in mezzo al compianto di tutti, il principe consorte. Questa perdita fu un grave colpo per la regina: parve che la vita perdesse per lei ogni attrattiva, e da quella volta, pur senza rinunziare a' suoi doveri rappresentativi, la sovrana si ritirò a vita solitaria, a Osborne o a Balmoral, e solo di rado si reca a Londra, nè Windsor è più, com'era prima, la sua residenza prediletta. Con tutto ciò essa non cessò di adempiere con grande diligenza a' suoi doveri di regina; anche dopo la morte del principe consorte si possono citare dei casi in cui essa fece sentire la sua influenza così nella politica interna come in quella estera; e solo a lei dovrà esser grato il suo successore se, nel salire al trono, troverà che la monarchia inglese non è ridotta a un'ombra.

La regina d'Inghilterra è una delle donne più colte del nostro tempo. La regina Elisabetta fu forse più dotta di lei, segnatamente nelle lingue classiche; ma, anche per il tempo in cui visse, non potè avere una coltura così multilatere e solida. L'una e l'altra di queste due sovrane si distinguono, così nei documenti ufficiali come nelle lettere private, per una chiarezza e precisione di stile che mostra in esse due pensatrici; ma mentre Elisabetta fece una politica che si può dire d'impressionismo, e fu incostante e lunatica, la regina Vittoria ha considerato sempre l'arte di governare come una cosa seria quanto mai, e a forza di severi studi e di lunga esperienza, aiutata dalla sua acuta intelligenza, è riuscita a rendere alla patria non pochi servigi. Quanto poi alla moralità, non è possibile fra queste due donne alcun confronto.

Si può deplorare che, per la vita ritirata che conduce e fors'anche per una certa asprezza che alcuni le rimproverano, la regina Vittoria sia meno popolare di quel che sia stata a suo tempo la regina Elisabetta; ma il valore di un uomo superiore, l'importanza di un sovrano non può misurarsi secondo la sua popolarità. Certo si è che, di tutte le donne che salirono al trono d'Inghilterra, nessuna può competere con la regina Vittoria nè per coltura, nè per nobiltà di sentimenti, nè per coscienziosità nell'adempimento dei propri doveri.

.....

COME SI FA UN SANTO

(Da un articolo firmato: Un clericale romano, *Die Zeit*, 29 maggio)

Dalla cerimonia della canonizzazione dei beati Fourier e Zaccaria compiutasi solennemente in San Pietro il 27 maggio u. s., l'anonimo romano che i nostri lettori già conoscono per altri articoli suoi da noi riassunti, coglie occasione per discorrere del modo in cui nella Chiesa cattolica si procede alle santificazioni.

Nei primi secoli della Chiesa cristiana, i primi santi ai quali i fedeli tributassero un culto speciale furono i martiri. Anche allora, però, questo culto non poteva aver luogo senza l'approvazione delle autorità ecclesiastiche; già nel quarto secolo si faceva distinzione fra martiri riconosciuti e non riconosciuti *(vindicati et non vindicati)*, e a Cartagine una matrona di nome Lucila veniva condannata dall'arcivescovo per aver pubblicamente adorato un martire cristiano che non era stato ancora ufficialmente riconosciuto.

In quel tempo, perchè un martire fosse dichiarato santo, l'autorità vescovile doveva constatare, sul fondamento di prove documentate, che egli aveva sofferto la morte per la vera fede; e ciò era tanto più necessario, in quanto che dal secolo quarto in poi numerosi eretici e scismatici furono perseguitati e uccisi; onde San Girolamo scriveva: *Quae martyrem facit causa inquirenda est.*

Ciò durò fino al secolo decimo. Fino a quest'epoca ogni vescovo aveva il diritto di esaminare le opere compiute dai martiri e dai confessori, e quindi di dichiararli santi, però senza che la loro venerazione si estendesse fuori dei confini della diocesi in cui la proclamazione si faceva. Dal secolo decimo in poi il diritto di canonizzare spetta esclusivamente al pontefice e la venerazione dei santi proclamati si estende a tutta la Chiesa. Alessandro III e Innocenzo III furono i primi papi che avocassero codesto diritto al capo supremo della cristianità, e le bolle che essi emanarono su tale argomento formano ancor oggi la base del sistema della canonizzazione. Ma il procedimento fu fissato definitivamente da Sisto V, che colla bolla *Immensa aeterni Dei* istituì la Congregazione dei Riti alla quale è affidato l'esame di quanto si riferisce alla beatificazione e alla santificazione.

Quando qualcuno muore, come si dice, in odore di santità, il vescovo della diocesi istruisce dapprima un processo intorno alla vita di lui e costituisce a tal uopo un tribunale ecclesiastico. (Così, per esempio, nello scorso marzo l'arcivescovo di Parigi istituì un tribunale per esaminare la vita e la morte dei martiri della Comune del 1871). Persone che hanno conosciuto il beatificando vengono interrogate e le loro testimonianze sono messe a protocollo. Se in generale le deposizioni sono favorevoli, il vescovo trasmette tutto l'incarto del processo alla Congregazione dei Riti chiedendo, come si usa dire, che venga iniziato il procedimento. Contemporaneamente egli nomina a Roma un così detto *postulator,* un sacerdote, cioè, il quale deve fare tutti i passi necessari perchè il processo si compia; questi, aiutato da un avvocato che si chiama *advocatus Dei* (procuratore di Dio), compila un elenco di tutte le virtù del beatificando e ne studia accuratamente la vita e gli scritti. L'esame di questi ultimi, che dev'essere fatto con la massima diligenza per vedere che non contengano proprio nulla di eretico, spesso presenta difficoltà materiali che talvolta non possono esser vinte; così, per esempio, è probabile che il padre gesuita Laynez, il quale ebbe una parte molto importante nel Concilio di Trento, non potrà esser proclamato santo in causa della sua pessima scrittura, la quale ha già fatto perder la vista a due gesuiti che si erano assunti il compito di decifrarla.

Finito il lavoro del postulatore e del procuratore di Dio, i documenti da essi raccolti vengono trasmessi a un *promotor fidei*, detto anche *advocatus diaboli,* il quale li sottopone ad accurato esame, ne rileva i punti deboli, cerca di confutarli. Il postulatore e il procuratore di Dio replicano alla lor volta, e finalmente si raduna in assemblea solenne la Congregazione dei Riti e pronunzia il suo verdetto. Se questo è favorevole, il procedimento ufficiale è iniziato, il beatificando assume il titolo di « venerabile » — a questo punto si trova, per esempio, attualmente il processo per la beatificazione di Giovanna d'Arco — ma non può essere venerato pubblicamente.

Iniziato il processo, la Congregazione dei Riti esamina anzitutto le virtù del futuro santo e i miracoli che per sua intercessione sono stati compiuti dopo la sua morte. Questa ricerca vien fatta con la massima coscienziosità: si ascoltano le deposizioni dei testimoni, se ve ne sono, oppure si compilano diffuse memorie; il procuratore del diavolo solleva

continue opposizioni, e su ogni punto controverso s'impegnano lunghe discussioni le quali si chiudono con una solenne seduta della Congregazione dei Riti in cui il pontefice sentenzia intorno a tutte le questioni che sono state poste. Specialmente l'esame dei miracoli dà luogo ad accurate indagini. Questi miracoli consistono quasi sempre in guarigioni di malattie, ma già da lungo tempo la Chiesa non annovera fra i miracoli le guarigioni di certe malattie nervose, come paralisi non determinate da lesioni organiche e simili. Occorrono almeno due miracoli provati in modo non dubbio perchè un « venerabile » venga dichiarato « beato ». E la proclamazione vien fatta dalla Congregazione dei Riti, di solito in San Pietro, con grande solennità. Dapprima vien celebrata la messa; poi il segretario della Congregazione legge il decreto papale con cui è pronunciata la beatificazione, e quindi l'immagine e le reliquie del nuovo beato vengono esposte all'adorazione dei fedeli.

Alla beatificazione può seguire, a intervallo più o meno grande, la santificazione. Se, cioè, dopo la beatificazione sono accaduti nuovi miracoli, il *postulator* può chiedere che la Congregazione dei Riti riprenda il processo; il quale si limita all'esame scrupoloso dei nuovi miracoli allo scopo di metterne in chiaro l'autenticità.

A proposito della coscienziosità con cui la Congregazione dei Riti procede nelle indagini intorno ai miracoli, così per le beatificazioni come per le santificazioni, si racconta che una volta un protestante inglese biasimò, alla presenza di un membro della Congregazione dei Riti, la facilità con cui si dichiarano miracoli delle guarigioni che nulla hanno del miracoloso. Per tutta risposta il prelato mandò all'incredulo due volumi contenenti gli atti del processo di un « venerabile » che allora si stava facendo. La lettura degli atti convinse il protestante in maniera che, nel restituire i due volumi al prelato, gli dichiarò che, se tutti i miracoli erano dimostrati in modo così luminoso, egli non avrebbe esitato a ritirare quel che aveva detto e a convertirsi al cattolicismo. — « Ebbene — gli rispose il prelato, — questi miracoli che le sembrano così dimostrati, sono stati respinti dalla Congregazione dei Riti come insufficienti ». — Narriamo questo aneddoto, però senza garantirne l'autenticità.

Se il giudizio della Congregazione è favorevole, si inizia il processo della canonizzazione, la quale viene annunziata dal pontefice in tre concistori successivamente. In fine ha luogo la cerimonia della santifica-

zione, che si compie su per giù come quella della beatificazione, solo che è più solenne. Fra l'una e l'altra vi è però questa essenziale differenza: che nella santificazione si fa valere direttamente l'infallibilità del pontefice, nella beatificazione no; si può far a meno di credere nella santità di un beato senza cadere in eresia, ma l'obbligo di credere in quella di un canonizzato è articolo di fede.

Prima che si raccolgano le prove necessarie per la beatificazione e per la santificazione passano qualche volta più secoli; talora invece la cosa si fa molto presto; così, per esempio, due anni or sono Leone XIII beatificava i due missionari francesi Perboyre e Chanel, che subirono il martirio nel Tonchino, e i fratelli del beato Perboyre assistevano alla cerimonia.

La cerimonia della canonizzazione è di una solennità straordinaria e richiede spese che salgono a migliaia e migliaia di lire. La diocesi di Saint Dié, alla quale appartenne il beato Fourier, ha già raccolto 100,000 franchi, ma questa somma non è bastata a coprir le spese della canonizzazione; si calcola che la decorazione della Basilica di San Pietro abbia costato 60,000 franchi, e che 50,000 se ne sieno spesi solo per l'illuminazione. E a questo proposito vale la pena di ricordare un aneddoto. Quando fu canonizzata la beata Giuliana Falconieri, il principe Falconieri dichiarò di assumere egli tutte le spese della cerimonia; e queste furono così forti che ingoiarono la maggior parte delle rendite del principe; il quale, la sera di quel giorno, raccolse intorno a sè i figli e disse loro: — « Figli miei, siate devoti e pii quanto volete, ma non diventate santi; è una cosa che costa troppo! » — Così vi sono molti santi che non verranno mai canonizzati perchè non c' è nessuno che voglia farne le spese; come, d'altra parte, vi sono certi ordini religiosi — per esempio i francescani e i gesuiti — che, essendo più ricchi degli altri, contano tra i loro fratelli parecchi santi. L'ordine dei francescani ha anzi un fondo speciale per le canonizzazioni. È doloroso a constatarsi, ma anche nelle beatificazioni e nelle santificazioni il denaro è un elemento imprescindibile.

.....

L'OPERAIO AMERICANO

(Da un articolo di E. LEVASSEUR, membro dell'Istituto, *Revue Bleue*, 5 giugno)

Volendo dare un'idea della condizione in cui attualmente si trovano gli operai negli Stati Uniti, il sig. Levasseur, il quale ebbe occasione di studiarli da vicino, tratta del salario che essi ricevono, degli utensili di cui si servono e del genere di vita che conducono.

Il salario dell'operaio americano è, in generale, molto alto; naturalmente, non dappertutto: anche in America, come in qualsiasi altro paese, c'è una scala molto estesa, che va dai salari di 50 *cents* (fr. 2,50), per le donne, fino a quelli eccezionali di certi operai che guadagnano più di 6 dollari (fr. 30) al giorno. Fra i salari medii vanno annoverati quelli degli operai che lavorano nelle industrie tessili, i quali — secondo la statistica del 1890 — guadagnano da dollari 7,52 a 10,44 per settimana, ossia da fr. 6,30 a 8,70 al giorno. La relazione intorno ai salari presentata al Senato dall' on. Aldrich dà una media più bassa: dollari 1,13 (fr. 5,65) al giorno per l'industria del cotone, e dollari 1,17 (fr. 5,85) per l'industria della lana. Nelle miniere di ferro i lavoratori guadagnano dollari 1,06 (fr. 5,30) al giorno; in quelle di carbone dollari 1,91 (fr. 9,65).

Fra i salari più alti sono da notare quelli degli operai degli stabilimenti per la tintura delle stoffe; in qualcuno di questi gli stampatori guadagnano, in media, 28 dollari per settimana, ossia fr. 23,30 al giorno. I laminatori delle acciaierie ricevono ordinariamente da dollari 5,31 a 7,39 al giorno (fr. 26,55 a 36,95); e in quella di Homestead si rilevò, nell'inchiesta che che tenne dietro al sanguinoso sciopero del 1882, che un capo d'arte dei laminatori guadagnava da 15 a 16 dollari (fr. 75 a 80) al giorno. Conviene però aggiungere che in codeste officine, su 100 operai, non ve n'è di solito che uno il cui stipendio superi i 6 dollari (30 fr.) al giorno, mentre ve ne sono 71 che guadagnano da 1 a 2 dollari (da 5 a 10 fr.) al giorno. Anche nell'industria edilizia i salari sono molto alti: il senatore Aldrich dà come media da dollari 3 a 3,66 al giorno (fr. 15 a 18,30).

La media generale dei salari degli operai che lavorano negli stabilimenti industriali è di dollari 2,07 (fr. 10,35) al giorno, media superiore di molto a quella dell'Inghilterra dove, come è noto, si hanno i salari più alti di tutta l'Europa.

*
* *

Passando ora agli strumenti del lavoro, è da notarsi anzitutto la tendenza, generale negli Stati Uniti, a far le cose in grande, e quella che si chiama la concentrazione industriale, la quale in nessun luogo è più intensa che in America: è la legge economica del minimo sforzo, la tendenza a produr molto per produrre a buon mercato aumentando la potenza del macchinario, riducendo proporzionalmente le spese generali, accoppiando i vantaggi della divisione del lavoro con quelli dell'unità di direzione. Alcune cifre basteranno a dare un'idea di questo movimento di concentrazione. Nel 1880 il censimento decennale degli Stati Uniti aveva registrato 1005 officine per la lavorazione del ferro, la cui produzione complessiva rappresentava un valore di 69 112 milioni di dollari; nel 1890 non se ne contavano più che 615, ma la loro produzione complessiva era di 431 milioni. Nel 1870 v'erano in tutta l'Unione americana 2,076 fabbriche di macchine agricole che producevano per un valore complessivo di 52 milioni di dollari; nel 1890, mentre le fabbriche erano ridotte a 915, la produzione era salita a 81 milioni.

Una delle principali cause della concentrazione industriale è il progresso della meccanica. Ora in nessun paese del mondo l'impiego della meccanica nella grande e piccola industria è più generale, nè il perfezionamento del macchinario più rapido di quanto lo sia negli Stati Uniti. Vi sono degli stabilimenti di tessitura in cui ogni operaia sorveglia da quattro a otto telai; ed ora si fabbricano a migliaia i famosi telai Northrup, veri miracoli dell'automatismo, tali che un operaio basta a regolarne sedici e che vanno avanti da sè mentre l'operaio fa la sua colazione. Questi progressi della concentrazione e del meccanismo sono molto più notevoli in America che altrove, perchè gli Americani hanno il genio dell'inventività e dell'intraprendenza, perchè la popolazione molto numerosa fornisce alla produzione un mercato enorme di consumo, non solo per il numero sempre crescente dei consumatori, ma anche perchè

il consumo medio di ogni singolo individuo è più forte di quello che si ha nei paesi europei. Nè i capitali mancano; e quando non ve ne sono abbastanza, l'Europa, e specialmente l'Inghilterra, ne manda volentieri, visto il buon frutto che rendono.

Prima di andare innanzi, vale la pena di dire alcune parole intorno alle due cause alle quali il partito operaio attribuisce, a torto o per lo meno con molta esagerazione, l'altezza dei salari in America: i sindacati, cioè, e il costo della vita. I capi dei sindacati pretendono che l'aumento del 50 % ottenuto nei salari da una trentina d'anni in qua sia dovuto alla pressione da essi esercitata sui padroni con le domande d'aumento e con gli scioperi; ma il fatto che sono aumentati i salari dei lavoratori della terra e quelli dei domestici, due categorie di lavoratori che non hanno nulla da fare coi sindacati, basta a dimostrare che i sindacati, benchè non privi d'influenza, tuttavia non sono la causa unica e nemmeno sempre la causa principale dell'aumento dei salari. Così pure non è giusto asserire che i salari son' regolati sul costo del vivere, il che viene a significare che l'operaio guadagna e deve guadagnare quanto è necessario per pagare le spese della sua famiglia. In questo modo si capovolge il problema dell'esistenza e si viene a dire all'operaio: « Non temete di aumentare i vostri bisogni, aumentate pure il costo del vostro vivere; bisognerà bene che i padroni aumentino i salari ». Questo è un prendere l'effetto per la causa; mentre invece è cosa più savia, in tutti gli strati sociali, regolare la spesa sul guadagno e non aumentar quella con la speranza che insieme crescerà anche questo. In realtà, ogni classe sociale stabilisce, in generale, il proprio genere di vita secondo la media delle sue entrate. L'operaio americano vive più agiatamente della maggior parte degli operai europei perchè ha un salario più forte. Il costo della vita non può diventare una causa regolatrice se non nel caso in cui il salario sia sceso al minimum necessario per il mantenimento della vita; il qual minimum è lungi dal trovarsi a un livello fisso.

*
* *

Il livello dell'esistenza — *standard of life*, o *standard of living* — è necessariamente alto per l'operaio americano essendo alto il suo salario. Gli stranieri che hanno viaggiato in America ripetono volentieri che in

questo paese la vita è cara, e lo stesso dicono anche gli Americani; eppure, facendo un confronto fra i prezzi, al minuto, dei generi alimentari, dei vestiti e degli oggetti d'uso comune, a New York e a Parigi, si vede che in media non vi è differenza, e che anzi nella capitale francese i generi alimentari costano di più.

Vi è un capitolo della spesa che quasi sempre grava sul bilancio dell'operaio americano più che su quello dell'operaio francese, ed è l'alloggio; ma ciò dipende dal fatto, che, in materia di alloggio, l'operaio americano è più esigente: la sua abitazione si compone in media di quattro stanze, e di solito è più comoda e meglio mobiliata. Se la vita è cara in America, ciò accade perchè l'operaio americano ha più bisogni dell'europeo, perchè egli vive più largamente, e si è tanto abituato a viver così, che il rinunziare a una parte delle sue comodità sarebbe per lui una vera sofferenza.

Qui l'autore cita alcuni esempi del *confort* cui sono abituati gli operai americani perfino negli stabilimenti in cui lavorano; per esempio, i « water-closets » sono modelli di pulizia e fin quasi di eleganza; in alcune officine sono messe a disposizione di ciascun operaio, dopo finito il lavoro, due bacinelle, una per lavarsi ben bene le mani, l'altra per sciacquarsele e per lavarsi il viso; in altre non manca la sala da bagno; in alcune fabbriche ogni operaio ha un armadietto per sè con chiave apposita; anzi in alcuni di questi armadi vi è un congegno per cui, quando la serratura viene aperta, una lancetta indica l'ora su di un quadrante; l'ispettore, passando davanti agli armadii, può assicurarsi della puntualità del personale nel recarsi all'officina.

Tornando alla questione dell'alloggio, ci limiteremo a dire che una abitazione operaia, composta in media di quattro camere, costa circa 500 franchi all'anno, ossia molto più di quanto spende per la pigione un operaio francese. Anche in America, come in Europa, vi sono dei quartieri poveri, segnatamente a New York; ma, dopo tutto, queste sono eccezioni, e gli operai che lavorano hanno il loro quartierino bello e arioso. Negli stabilimenti che hanno annesse delle case operaie, queste case sono relativamente comode, alcune anche isolate e circondate da un giardinetto.

Del resto, ecco una prova che dimostra in modo evidente la superiorità del « livello dell'esistenza » dell'operaio americano, il quale — si noti — quando esce dall'officina, somiglia nell'aspetto in tutto e per

tutto a un borghese della classe media. Gli statistici hanno cercato più volte quale proporzione vi sia fra i vari capitoli del bilancio di una famiglia operaia (vitto, alloggio, vestiti, riscaldamento e illuminazione, educazione, distrazioni, previdenza, ecc.), e hanno trovato che quanto più umile è la sua condizione, tanto maggiore è la quota del vitto. Ora, nel bilancio di una famiglia operaia di New York troviamo, su di una spesa totale di 3,506 franchi, 1,226, ossia il 36 per cento, per vitto. La somma è maggiore di quella spesa allo stesso scopo da un operaio francese; ma la sua proporzione alle altre spese, come alloggio, svaghi, ecc., è molto minore.

In generale parlando, la classe operaia americana non differisce dalle altre; essa vive proporzionando i bisogni e le spese ai guadagni, e quasi tutti modificano in meglio il loro sistema di vita via via che i guadagni vanno crescendo.

Riassumendo, per quanta influenza abbia il costo del vivere, non è in questo, nè nella volontà arbitraria dei sindacati, che sta la causa dell'altezza dei salari americani; il salario non è una cosa arbitraria, ma dipende da varie cause, e fra queste una delle principali è la somma totale delle ricchezze già esistenti o prodotte in ogni tempo dal lavoro, e la quantità media di ricchezza prodotta individualmente da ciascun lavoratore — insomma lo stato e il movimento della ricchezza di un paese e la produttività de' suoi lavoratori. La produttività è, se non il solo, uno dei principali elementi che regolano il lavoro; e per questo rispetto l'Unione americana si trova in condizioni eccellenti: gli operai dispongono di arnesi che rendono il lavoro più produttivo, e i padroni sono tanto più disposti a perfezionar sempre più questi arnesi, in quanto che, pagando forti salari, fanno maggior economia col ridurre la mano d'opera; in secondo luogo, gli operai stessi vengono abituati dalle macchine a lavorar presto, e l'insieme della loro educazione democratica e individualista dà loro un'energia che è uno dei loro caratteri più notevoli; e finalmente la produzione deve essere attivissima perchè possa bastare a una popolazione che in media consuma, a testa, più delle popolazioni europee e che da 4 milioni di abitanti è giunta in un secolo a 75 milioni.

.....

UN NUOVO FAUST

(Da un articolo di KUNO FRANCKE, *The Nation*, 6 maggio)

Che strana fusione dei più varî e disparati elementi nell'arte di Gherardo Hauptmann! Lo Hauptmann è insieme il più moderno dei moderni e il più devoto rielaboratore delle tradizioni del passato, un iconoclasta ed un sognatore, un panteista ed un interprete ispirato della cristianità medievale, un socialista e un fautore dell'individualismo, un pittore realista della obbiettività più serena e un lirico del sentimento più profondo e della più squisita sensibilità. Ora vi parla come se vedesse innanzi a sè una nuova èra di civiltà e come se egli stesso volesse guidare il popolo sulla via della indipendenza e del progresso spirituale; ora sembra un fanciullo smarrito nel deserto della decrepita civiltà odierna, e si rifugia nei sognati mondi fantastici, e sogna, in mezzo ad una vita agitata da lotte e da ambizioni, l'oscura pace del villaggio slesiano che lo vide nascere. Lo Hauptmann è a volta a volta rude e raffinato, duro e grazioso, pessimista e spensierato, gaio e sublime; pur serbando fra tante strane metamorfosi una costante ed immutabile impronta personale.

Egli incominciò con luride scene della vita contemporanea le quali tradivano evidentemente l'influenza dell'Ibsen e dello Zola; ma pur dall'atroce volgarità del — *Prima dell'alba* — e dalla disperata tristezza della — *Festa della pace* — traspariva un barlume che raramente appare nella cinica amarezza del norvegese o nella proletaria ferocia del francese; traspariva una muta, profonda aspirazione alla purezza e alla innocenza fanciullesca. Seguirono poi gli — *Uomini soli*, Einsame Menschen, — un capolavoro di analisi psicologica, in cui vibrano tutte le corde più profonde del pensiero moderno, ed è figurata, in immagini di una evidenza meravigliosa, la tragedia della emancipazione morale non sostenuta dalla morale grandezza. I — *Tessitori*, Die Weber, — quel moderno *Trionfo della Morte*, furono un grido di simpatia per l'umanità sofferente, così schietto e straziante come la lamentazione d'un antico profeta. La — *Pelle del castoro* — è una larga satira della polizia tedesca in cerca di

delitti di lesa maestà. Una glorificazione degli elementi spirituali della fede cristiana la troviamo in — *Hannele* —. Il — *Floriano Geyer* — è un'opera grande insieme e volgare, irresistibile e intollerabile, una pittura fedele, forse troppo fedele, del secolo decimosesto con le sue aspirazioni democratiche, il suo zelo per la riforma, l'eroismo popolare, il fanatismo e lo spirito selvaggio. Ed ecco finalmente che con — *La campana affondata* (*Die versunkene Glocke*) — il mago Hauptmann ci trasporta nelle solitudini boscherecce popolate di elfi e di spiriti fluviali, illuminate dagli strani fuocherelli delle lucciole svolazzanti.

È pressochè impossibile dare un'adeguata idea di questo *dramma fantastico* che ha per mesi e mesi formato la delizia del pubblico berlinese.

Il tempo dell'azione, l'evo medio; l'eroe, una figura che appartiene alla stirpe di *Faust* e di *Manfredo*, mastro Enrico, fonditore di campane in un appartato villaggio delle montagne dei Giganti.

Da poco tempo la religione di Cristo s'è introdotta in quella contrada, perchè noi vediamo gli elfi montani disgustati alla vista di tutte quelle chiese e quei campanili elevantisi nelle solitudini, sacre finora agli spiriti dei boschi, e tediati dal suono delle campane che turbano la pace delle foreste.

Uno di quei maligni spiritelli trova un'occasione propizia per sfogare la sua bizza. Mentre mastro Enrico trascina faticosamente per l'erta ripida una campana destinata a una chiesa sorgente sulla vetta del monte, frange una ruota del carro e fa precipitar giù in fondo al lago la campana e il fonditore. Qui ha principio l'azione.

Enrico scampato dalle acque, ma contuso ed affranto, s'aggira, pieno di disperazione, fra le solitudini rocciose, finchè cade stremato di forze.

Accorre alle grida *Rautendelein*, un essere strano, mezzo elfo e mezzo fanciulla, e alla vista d'Enrico sente per la prima volta nel seno l'oscuro sentimento di una più alta vita e il cieco desiderio di viverla. Sicchè quando i paesani vengono e prendono il corpo quasi esanime del caduto per riportarlo al villaggio, ella li segue, decisa a vedere e conoscere il *paese degli uomini*.

Travestita da fantesca s'introduce nella casa dove Enrico, assistito dalla moglie fedele, giace in punto di morte. L'infelice delira. La sua vita gli sembra una colpa: le parole di conforto della sposa gli suo-

nano come un'ironia: ella — così pensa il delirante — non può comprendere che cosa sia sentire in sè la facoltà creatrice e vederla soffocata da un destino brutale; non può comprendere, nessuno può comprendere: ond'egli maledice l'opera sua e desidera la morte.

In questa appare Rautendelein e la vista di quella giovinezza incontaminata riconduce Enrico a tutte le sue giovanili aspirazioni. Par quasi che l'istessa Natura lo tocchi e rinnovelli le sue forze, e gli faccia cenno di abbandonar tutte le cure e i doveri dell'ordinaria esistenza sociale, per seguir lei verso una libera, non inceppata attività creatrice. Come resistere? Il supremo desiderio di esplicar le sue facoltà in codesta elevata attività creatrice gli ridà la salute, il delirio lo abbandona, Enrico è di nuovo tornato in sè.

Al mutar della scena, Rautendelein ha già guidato il suo amante fra le montagne, ed è divenuta il suo genio ispiratore. Enrico è al sommo del potere, è riuscito vincitore nella lotta del bene col male. Assoggettati gli spiriti che vivono fra le rocce e nelle caverne, ha col loro aiuto creata un'opera d'arte meravigliosa, un tempio sul sommo picco delle montagne, un tempio che con l'armonia delle sue campane chiama tutta l'umanità libera alla festa della fratellanza universale. Rapito in una estatica visione, Enrico ha perduto affatto la rimembranza della sua vita passata; non ricorda più di aver posseduto un tempo l'amore della sposa e dei figli; si fa beffe del povero curato del villaggio che si avventura nel regno dell'incanto per salvare l'anima di lui; si ride dei paesani che cercano invano di abbattere il suo edificio per annichilire l'empio bestemmiatore.

E intanto lavora, lavora febbrilmente a nuove opere, e cerca di far tacere così le rampogne della coscienza. Non vi riesce però: la notte ha dei sogni spaventosi: e di giorno ode un suono, un suono sempre più distinto, che vien come da un abisso; lo riconosce, è il suono della campana affondata nel lago. Perchè suona la campana? e chi è quel fantasma livido orribile che s'aggira intorno a lui? e quelle immagini nebbiose di fanciulletti che muovono lente e sostengono a fatica un'urna grave, colma? — Senza più respiro, inorridito, Enrico dimanda: — Che cosa portate? — Babbo, portiamo un'urna. — E che v'è nell'urna? — Babbo, qualche cosa d'amaro. — Che cosa è questo qualche cosa d'amaro? — Babbo, le lagrime della mamma nostra. — E dov'è la mamma vostra? — Laggiù, laggiù, dove sbocciano le bianche ninfee.

Enrico s'accorge finalmente d'aver varcato i limiti segnati all'umanità; e tutta la miseria della sognata sua grandezza gli si rende terribilmente manifesta. Discaccia Rautendelein con maledizioni e rimbrotti, distrugge l'opera che fu già per lui simbolo della perfetta umanità, ridiscende fra i mortali; ma è troppo tardi, la vita sovrumana ha stremate le sue forze. Rautendelein gli appare nell'agonia. Essa è tornata alla sua vita fantastica e ha sposato un orribile vecchio spirito delle acque che da anni desiderava l'amore di lei; ma è ancora implicata nell'affetto umano e imprime sulle labbra del morente un lungo fervido bacio.

Questo il dramma; che pur tratteggiato così alla brava si rivela come l'araldo di una buona novella; della novella che la Germania si prepara a tenere un posto precipuo nella letteratura del mondo. Già, per dire il vero, i drammi realistici tedeschi dell'ultima decade ci avevano mostrato una fecondità di motivi e una energia di tecnica superiori a quelle delle recenti produzioni drammatiche dell' Inghilterra e della Francia; ma molti di codesti drammi erano in un senso troppo ristretto *figli del tempo,* e parevano studi su questioni sociali, religiose, filosofiche di interesse acuto e immediato, piuttosto che opere d'arte da vivere una vita duratura e perenne. La *Versunkene Glocke,* che tanto ci fa pensare al Faust goethiano, ha invece un interesse che trascende le questioni del giorno rappresentandoci le aspirazioni eterne del cuore umano a felicità che soverchiano l'ambito dei sensi e della mente umana.

I critici tedeschi hanno ben a ragione rilevate le affinità che intercedono fra l'ultimo dramma dello Hauptmann e le pitture del Boecklin. Infatti così questo come quello sono dotati di una sensibilità straordinaria, e provano ambedue un desiderio irresistibile di riprodurre i suoni e le forme della Natura quali essi le veggono e li sentono. Ma anche sentono lo stridulo contrasto dei fenomeni naturali con la vita sociale e l'ambiente, e per evitarlo esasperano le loro facoltà sensibili sicchè l'azzurro del mare sembri a loro più azzurro di come lo vedono gli altri, e il vento susurri alle loro orecchie misteri che non rivela ad alcun orecchio normale. Quindi una esagerazione che va talvolta a scapito della sincerità, e nei quadri del Boecklin, e nei drammi, specialmente nella *Versunkene Glocke,* di Gherardo Hauptmann.

Codesta obbiezione non riguarda peraltro la concezione generale del dramma, nel quale Gherardo Hauptmann ha trattato l'antico tema

del Faust in una maniera nuova e affascinante. E speriamo che il suo genio giovanile, che ci ha dato già tanti frutti squisiti, altri ce ne prepari anche più squisiti. Che se potesse seguitare a esplicare armoniose e intatte le sue grandi qualità artistiche, Gherardo Hauptmann perverrà a compiere ciò per cui invano s'affaticò il suo Enrico: a innalzare un tempio dell'arte nel quale tutte l'età e tutte le nazioni possano lavorare fraternamente.

.....

BOSNIA ED ERZEGOVINA

(Da un articolo di A. Malet, *Revue Bleue,* 22 maggio)

Gravi accuse son quelle che il signor Malet muove in questo suo articolo contro l'amministrazione austriaca nei due paesi che le furono affidati, sopratutto per le insistenze dell' Inghilterra, dal Congresso di Berlino nel 1878. Dopo aver ricordato come l' annunzio della deliberazione del Congresso provocasse nella Bosnia e nell'Erzegovina una insurrezione, per domar la quale l'Austria dovette mandare laggiù un esercito e lottare per ben tre mesi spendendo 62 milioni di fiorini, egli assicura che oggi, dopo diciotto anni, i sentimenti di quelle popolazioni verso l'Austria non sono punto mutati ; e ciò perchè l'Austria è venuta meno agl' impegni solennemente contratti e invece di compiere nella Bosnia e nella Erzegovina un'opera di pacificazione e di libertà, ha compiuto un'opera di odio e di oppressione, con l' idea di preparare l'annessione definitiva delle due provincie.

Bosniaci ed Erzegovesi, soggetti alla sovranità del Sultano, protetti dall'Austria — tale è la loro condizione secondo il trattato di Berlino — sono slavi; essi appartengono alla grande famiglia serba, e la dominazione turca non modificò nè la loro razza nè la loro lingua che è quella di cinque secoli fa. L'Austria, invece, appena assunta l'amministrazione dei due paesi, si mise all'opera per distruggere l' idea della grande patria serba, e si diede ad aggravare le divisioni che le differenze di religione vi hanno stabilito. Mentre nella Serbia e nel Montenegro la fede religiosa è una sola, l'ortodossa, i Serbi della Bosnia e dell'Erzegovina (1,560,000) si dividono in ortodossi (673,245), musulmani (548,632)

e cattolici (334,142). Ora l'Austria vorrebbe far corrispondere a queste tre Chiese altrettante nazionalità: essa pretende che i serbi musulmani non sieno serbi, ma bosniaci; i cattolici, che essa favorisce, li mette coi croati, e solo agli ortodossi accorda il diritto di dirsi serbi e di parlare il serbo; ma la lotta contro questo elemento è condotta a tutta oltranza, con tutti i mezzi, senza riguardo alcuno.

Tutti i periodici — politici, letterari e scientifici — che si pubblicano in Serbia, nella Slavonia, nella Croazia, nella Dalmazia, non possono passare il confine; nemmeno le pubblicazioni della « Società letteraria serba » sorta a Belgrado nel 1892, la quale fa tradurre e pubblica ogni anno alcuni capolavori della letteratura europea, non possono entrare nella Bosnia e nell'Erzegovina; il signor de Kallay, governatore delle due provincie, è arrivato al punto da proibire un libro di cui è autore egli stesso, una Storia della Serbia nella quale, anni prima, aveva osato asserire che « nella Bosnia vi sono tre religioni, ma un solo popolo, il serbo ».

Nè diversamente si procede coi ricordi storici. Nel museo fondato a Serajevo non si trovò il posto per esporre una bellissima collezione completa di monete del medio evo, e ciò perchè nella collezione ci era la serie dei sovrani serbi; e dalla biblioteca di questa città fu ritirato un libro del secolo xv in cui il francescano Matea Divkovic aveva osato dire che la lingua bosniaca non è altro che la serba. Furono tolte dalle chiese e dagli edifici comunali tutte le imagini di santi che si permettono di essere serbi, tutte le figure di personaggi della storia serba. Non si rispettarono nemmeno le tombe: a Stolatz, nell'Erzegovina, si aprirono delle tombe col pretesto di eseguire delle ricerche archeologiche, le pietre sepolcrali coperte di iscrizioni in lingua e in scrittura serba furono asportate, nè più se ne seppe nulla. Perfino i quaderni degli scolari sono sottoposti alla censura, e se la copertina reca qualche disegno rappresentante un episodio della storia nazionale, sono bruciati senza pietà.

I Turchi conquistatori, contentandosi di esigere dai cristiani il pagamento di un tributo e delle imposte, avevano lasciato loro la loro lingua, le leggi, i costumi; avevano rispettato l'autonomia comunale, e i Consigli comunali amministravano senza controllo i beni del comune, avevano il diritto di acquistare e di vender terreni, avevano cura delle

chiese e delle scuole, nominavano i sacerdoti e i maestri, e avevano diritto illimitato di accettare per le loro scuole legati e donazioni. Al momento dell'occupazione austriaca quasi ogni comune ortodosso aveva la sua scuola primaria; vi erano inoltre un liceo a Serajevo e un seminario a Banjaluka, che si mantenevano con sottoscrizioni aperte in tutto il paese. I musulmani, da parte loro, avevano le loro scuole primarie (*mehtebi*) e secondarie (*cheriet*). I cattolici non avevano scuole, o ne avevano pochissime, e studiavano nei conventi dei francescani.

La prima cosa che l'Austria fece fu di chiudere il liceo e il seminario ortodosso; poi cominciò la guerra contro le scuole comunali. La nomina del maestro spetta ancor sempre al municipio, ma occorre l'approvazione del governo, il quale o riesce a far entrare il maestro al proprio servizio, o gli fa aspettare l'approvazione sei mesi e magari un anno, e intanto la scuola rimane chiusa. E poi ora si chiudono scuole col pretesto che i locali sono malsani, ora dichiarando che l'edificio minaccia di rovinare. I Serbi si diedero a lottare accanitamente e da ogni parte piovvero generose oblazioni; ma ecco che un' ordinanza emanata l'anno scorso venne a proibire di fare a una scuola o ad una chiesa ortodossa qualsiasi donazione maggiore di 10 fiorini. E mentre si lavora a rovinare le scuole ortodosse, si fondano scuole governative e si sussidiano le scuole cattoliche; e quando si son ridotti gli ortodossi e i musulmani senza scuole, si costringono i genitori a mandare i figli alle scuole governative in cui i maestri vantano i benefici dell'amministrazione austriaca.

Dopo la lotta contro la scuola, quella contro la Chiesa: qui una chiesa viene chiusa col pretesto che minaccia di crollare, là si proibisce di costruire una chiesa nuova; i sacerdoti eletti dai municipi non vengono approvati dal governo che impone i candidati da lui preferiti. In uno di questi casi, si vide, a Novo, un curioso sciopero: quello dei fedeli, i quali per matrimoni, battesimi, funerali, messe funebri, ecc. ricorsero alla chiesa di un comune vicino. Il governo, per impedire che il *pope* (sacerdote) di Novo morisse di fame, intimò al municipio di pagargli tutti gli uffici che avrebbe dovuto celebrare; e siccome il municipio rifiutò, l'autorità governativa fece sequestrare e vendere lo scorso gennaio quel po' di roba che possedeva il sindaco (*Kmete*), e il ricavato della vendita, 800 fiorini, fu dato al prete. — Subito dopo

chiuso il seminario ortodosso di Banjaluka, ne fu aperto uno governativo a Ralliwo, un villaggio di cinquanta case, dove gli alunni sono meno a contatto con la popolazione e vengono facilmente ricondotti alla Chiesa romana.

Non si finirebbe più se si volessero enumerare tutte le vessazioni, gli atti di parzialità, gli abusi di potere che le autorità austriache commettono ogni giorno, a dispetto degl'impegni formalmente assunti al Congresso di Berlino. L'autonomia municipale è ormai diventata un mito: dal dicembre dello scorso anno i Consigli comunali devono comunicare all'autorità governativa l'ordine del giorno di ogni seduta parecchi giorni prima che questa si tenga; e l'autorità può proibire che qualcuna delle questioni venga dibattuta. Nel proclama emanato il 25 luglio del 1878 dal generale Filippovic era detto che le leggi e le ordinanze non sarebbero arbitrariamente abrogate, che gli usi e i costumi del paese sarebbero rispettati; e invece s'impedisce la celebrazione di feste tradizionali come quella di San Savo, patrono delle scuole serbe, e si vieta la celebrazione della *slava*, festa individuale in cui ciascun serbo apre la propria casa a tutti gli amici e conoscenti.

Lo spionaggio è esercitato su larga scala e la polizia segreta è organizzata con ogni cura. Nessuno può aprire un'osteria, un caffè, un ristorante, senza l'autorizzazione governativa; e l'autorizzazione non viene accordata se non quando il proprietario si obbliga sia a far la spia egli stesso, sia a ricevere nel personale di servizio un certo numero di spie. Perfino gli zingari che, come in Ungheria e in Serbia, girano nei pubblici ritrovi sonando le loro strane melodie, sono convertiti in agenti segreti, giacchè vengono espulsi se non s'impegnano di denunziare coloro che chiedono loro di sonare inni sediziosi e proibiti.

Se almeno, in cambio delle perdute libertà, l'Austria desse a quelle popolazioni un po' di benessere materiale! Ma nessuno dei mali di cui soffrivano sotto i Turchi è stato alleviato. Le imposte son sempre quelle, sempre così numerose, pesanti e mal ripartite; l'unica che sia stata soppressa è quella che veniva percepita dal metropolita; ma si paga sempre l'imposta fondiaria — l'antico tributo, — le decime su tutti i prodotti del suolo, l'imposta sul tabacco, sugli animali di ogni specie, perfino sulle api, il diritto di pascolo, e così via. Le *corvées* sono state conservate, e così si aprirono le vie, che sono sopratutto vie strategiche.

E finalmente nulla fu fatto per risolvere la più importante di tutte le questioni, la questione agraria: il contadino cristiano è ancor oggi, come lo era sotto i Turchi, un semplice fittaiuolo, e inutile è ogni suo sforzo per affrancarsi, per diventare proprietario.

Per rimediare a questa tristissima condizione di cose, furono mandati a Vienna trentatre delegati dei comuni ortodossi, i quali il 7 dicembre del 1896 consegnarono un *memorandum* alla cancelleria imperiale e chiesero di essere ricevuti in udienza dall'imperatore. Dopo averli fatti aspettare quasi un mese, fu detto loro che l'udienza non era stata accordata e furono invitati a ripartire immediatamente. Delusi nella loro suprema speranza, fecero ritorno in patria, e qui furono perseguitati in modo che uno di essi, Lichor Yeftanovic, da milionario che era, è ora un pezzente, e un altro, Pera Drliatcia, ha veduto sequestrare e vendere tutti i suoi beni!

A che cosa vuol giungere l'Austria con tutti questi maneggi? Lo scopo è chiaro: essa mira all'annessione delle due provincie; ma attaccando l'ortodossia essa ha battuto e batte una via falsa, giacchè dimentica che il protettore naturale dell'ortodossia è l'imperatore di Russia. Nel 1891, nell'occasione del viaggio del giovane re di Serbia a Pietroburgo, Alessandro III diceva al reggente Ristic: « Vi do la mia parola che l'Austria non si annetterà mai la Bosnia e l'Erzegovina ». E Nicola II ha dichiarato recentemente, nel ricevere una copia del *memorandum* stato presentato inutilmente a Vienna, che « il governo russo, protettore naturale degli ortodossi dei Balcani, ha a cuore le sorti degli ortodossi della Bosnia ».

L'autore conclude dicendo che l'Europa, la quale ha il diritto di sapere come sono trattate le popolazioni da lei strappate al fanatismo musulmano e affidate alla tutela dell'Austria, farebbe opera umana, e fors'anche saggia e previdente, occupandosi della questione prima che l'oppressione austriaca determini qualche rivolgimento.

.....

L'ORIGINE DEL DENARO

(da un articolo di O. Seeck, *Deutsche Rundschau*, giugno)

Se pensiamo alla vita che si doveva condurre in un villaggio dell'epoca della pietra, quando l'uomo, non ancora uscito dallo stadio primitivo della vita agricola, bastava a sè stesso e quindi per i bisogni della sua esistenza non gli occorreva comprar nulla, vediamo che, in queste condizioni, il denaro era perfettamente superfluo; anzi, fra gli abitanti di uno stesso villaggio non c'erano nemmeno relazioni di scambio. L'unico genere di scambio regolarmente praticato era quello del bestiame che un giovane dava in cambio della fanciulla ch'egli prendeva in moglie; poichè in quell'epoca in cui uniche occupazioni degne dell'uomo si consideravano la guerra e la caccia, la donna, lavoratrice, rappresentava un vero valore. Nell'acquisto della sposa e in qualche altro singolo caso il bestiame era adunque il solito mezzo di pagamento; ma sarebbe in errore chi da ciò argomentasse che il bestiame rappresentasse allora quel che ora è il denaro: noi accettiamo le monete non già per far uso del loro metallo, ma unicamente come *mezzo* di scambio; il bestiame si accettava invece come *oggetto* di scambio, non per acquistar con esso altre cose, ma per usarne direttamente; talvolta, anzi, si sarà ricorsi, sempre per tale acquisto, ad altri oggetti, quali ad esempio un vezzo d'oro o qualche arma. Come mezzo di scambio il bestiame non può aver servito se non in casi rari ed eccezionali; esso mal si adattava a tale funzione in quanto che non aveva un valore fisso, stabile, da tutti conosciuto e riconosciuto.

Senonchè il denaro ci serve non solo come mezzo di scambio, ma anche come misura per esprimere il valore di una cosa; e il bisogno di una siffatta misura si fece sentire certamente molto presto, non già per ragioni commerciali, ma sopratutto per il diritto criminale, per regolare il funzionare dell'istituzione della vendetta, per stabilire i risarcimenti che l'uccisore o l'offensore doveva dare alla famiglia dell'ucciso, all'offeso. Per tale scopo si ricorse al bestiame, e più specialmente al bue e alla pecora (nell'antica Roma si istituì anzi un sistema decimale

stabilendo che dieci pecore valessero quanto un bue); così ad Atene si ricorda una legge di Dracone con la quale si stabiliva una pena di venti buoi, e a Roma un'ordinanza dei primi tempi della repubblica con la quale si vietava di punire un cittadino con un'ammenda maggiore di trenta buoi e di due pecore senza interpellare il popolo.

Certamente il bestiame non è ben adattato nemmeno come misura del valore, giacchè nè un animale nè i suoi singoli pezzi hanno un valore stabile o uniforme: ma questo era un inconveniente su cui in pratica si passava con facilità; chi riceveva un'ammenda in bestiame faceva un affare puramente lucrativo, riceveva senza dar nulla, e quindi per lui era sempre tanto di guadagnato anche se non era roba di prima qualità; e lo stesso si dica per gli animali o pezzi di animali dati allo Stato come pagamento di multe, che saranno stati certo di qualità scadentissima, ma che ad ogni modo servivano per i sacrifizi nelle feste religiose. Quando poi si adoperavano buoi e pecore non per pagamento di ammende, ma così, idealmente, per misurare dei valori, dobbiamo pensare che a queste e a quelli si attribuisse un valore medio, astratto, per cui diventavano unità di misura bastanti alle modeste esigenze di quel tempo.

Questa condizione di cose cessò quando, formatasi un po' alla volta la divisione del lavoro, si andò estendendo sempre più il sistema della compra e della vendita. Quando l'antica misura del valore si volle far servire, non più eccezionalmente ma abitualmente, come mezzo di scambio, si vide che essa era insufficiente. E la divisione del lavoro cominciò quando si andarono sostituendo agli arnesi di pietra quelli di metallo che non tutti gli uomini potevano più costruirsi da sè, ma che dovevano esser lavorati con speciali strumenti e da persona che avesse pratica di tale lavorazione. Il fabbro fu adunque il primo artiere che si stabilisse in mezzo agli agricoltori e desse principio alla divisione del lavoro. Ma prima che il bisogno delle sue merci diventasse così esteso da permettergli di vivere del suo lavoro, passarono ancora dei lunghi secoli, durante i quali si trovarono oggetti di metallo solo nelle mani dei più ricchi, che li acquistavano non dal fabbro indigeno, ma da mercanti stranieri. E questo occorre notare: che il commercio, e con esso l'uso dei metalli, non ebbe origine dall'acquisto di oggetti necessari o semplicemente utili, bensì dal desiderio di ornarsi innato nell'uomo.

Le prime cose adunque che si comprarono furono oggetti d'ornamento: il commercio dei Fenici fiorì per l'invenzione della porpora e del vetro, e i primi oggetti metallici furono senza dubbio fibule, anelli, braccialetti e catene; poi le armi, che dapprima servivano più per pompa che per altro; finalmente, quando il metallo diventò comune e andò a buon mercato, se ne fecero strumenti agricoli e d'altro uso.

Il mercante straniero che vendeva agli uomini primitivi anelli, perle di vetro e stoffe di porpora, non accettava certo in pagamento buoi nè pecore, chè troppo incomodo questi animali gli avrebbero recato. Egli chiedeva piuttosto cose che non occupassero molto posto sulla sua nave o che non fossero difficili a trasportarsi per terra, e specialmente cercava merci che fossero specialità del paese e che non si trovassero affatto, o almeno non così buone nè in tale quantità, in altre regioni: così lo stagno nella Britannia, l'argento nella Spagna, l'ambra nei paesi del Baltico. E dove non trovava di codeste specialità, prendeva lane, o pelli, o giovani schiavi. Ma il suo commercio rimaneva sempre un puro e semplice scambio per il quale il denaro — o qualche cosa che ne facesse le veci — era affatto inutile. Chi non aveva nulla che al mercante straniero potesse far comodo accettare, doveva rinunziar a comperare; e del resto poteva farlo, benchè a malincuore, trattandosi di oggetti di lusso di cui, in fondo, poteva fare a meno.

Diversamente andavano le cose col fabbro che abitava nella stessa comunità, quando, estesosi l'uso dei metalli, il suo lavoro diventò necessario. Da principio egli riceveva in pagamento vesti, scarpe, uova, formaggio, carne, ecc.; ma siccome di tali cose, e sopratutto di generi alimentari soggetti a deperimento, non poteva accettarne più di quanto gli bastasse per sè e per la famiglia, nè d'altra parte poteva tenerci molto a possedere del bestiame, e siccome ciò ch'egli più preferiva era il materiale che gli occorreva, cioè dapprima il bronzo e poi il ferro, così per compensare il suo lavoro si cercava sempre di fornirgli di tal materiale, magari nella forma di oggetti usati ai quali si aggiungeva qualche cosa. Ed eccoci vicini all'origine del denaro.

Il metallo si adattava egregiamente a fungere e da mezzo di scambio e da misura del valore; più facilmente trasportabile, più facile a mantenersi degli animali, di valore uniforme, poteva servire anche per acquistar oggetti da mercanti stranieri; poteva infine dividersi a volontà

in parti senza perder nulla del suo valore, e siccome tutti, chi prima chi dopo, dovevano aver da fare col fabbro e pagarlo, così anche chi non adoperava il metallo, lo riceveva negli scambi. È vero che anche questa misura del valore non fu da principio molto precisa, giacchè, non conoscendosi ancora i pesi, si giudicava a occhio del valore di un blocco di metallo, e così era facile ingannarsi, massime davanti a pezzi di metallo di forme diverse. Perciò si pensò di dare ai blocchi di metallo una forma sempre uguale, e si fusero in sbarre di grossezza uniforme, dalle quali si tagliavano dei pezzi quando occorreva pagare prezzi più piccoli. Così, presso i Romani, il più antico denaro consistette in bastoni di bronzo della lunghezza di un piede, gli assi, corrispondenti agli oboli dei Greci; e per facilitare il ragguaglio con la misura primitiva, si stabilì che una pecora dovesse calcolarsi come equivalente a dieci assi.

Naturalmente anche in queste misure nuove la precisione era molto relativa, sopratutto nelle frazioni; ma trattandosi di metalli di non grande valore, alle differenze poco si badava. La valutazione in base al peso, la bilancia, non sorse per questi metalli, bensì per l'oro che dapprima si stimava anch'esso a occhio, nel qual caso però anche un lieve errore produceva differenze rilevanti; onde è certo che i primi pesi non furono le libbre, ma unità molto più piccole. I Fenici adoperarono il chicco d'orzo (gr. 0,0607), e, secondo il sistema duodecimale, fecero l'anello normale d'oro, pari al valore di un bue, uguale a $12 \times 12 = 144$ chicchi, ossia uguale a uno statero (gr. 8.75). I Romani partirono invece dal seme di carrubo (*siliqua*), del peso di gr. 0,189, e, anche essi seguendo il sistema duodecimale, divisero l'asse, che era lungo un piede, in 12 pollici o *unciae*, e stabilirono l'*uncia* normale pari a 12×12 semi di carrubo; d'onde la libbra di gr. 326 1|2 come peso di tutto l'asse.

Dopo l'invenzione della bilancia si ebbe nei metalli non lavorati delle misure di valore che quanto a precisione non lasciavano nulla a desiderare e che erano anche adattatissime come mezzo di scambio; si adoperava l'oro, l'argento, il bronzo, il ferro, e il così detto elektron, mescolanza d'oro e d'argento che allora si considerava come un metallo a sè. Questi pezzi di metallo differivano in una sola cosa dal nostro danaro, che cioè il loro valore non era garantito dall'impronta,

per cui, massime i pezzi d'oro, dovevansi pesare e saggiare con la pietra di paragone per aver la certezza che non avessero un valore inferiore a quello per cui venivano spacciati.

L'ultimo passo verso l'invenzione del denaro fu fatto, a quanto sembra, anch'esso come gli altri, non già dallo Stato, ma da qualche privato. La più antica moneta propriamente detta che si conosca è una piastra ellittica di elektron, del peso di quattordici grammi, che probabilmente doveva essere uguale allo statero d'oro o al valore medio del bue. Questa moneta, che risale al settimo, e fors'anche all'ottavo secolo av. Cr., porta da una parte l'impronta del punzone con cui il pezzo di metallo al momento della coniatura fu tenuto sull'incudine, dall'altra la figura rozzamente disegnata di un cervo con una scritta greca che dice: « Sono il segno di Fane ». Chi sia stato costui non sappiamo, nè sapremo mai, giacchè probabilmente non è un re nè un dinasta di cui si possa trovar qualche ricordo storico, ma un ricco commerciante, il cui credito fu così grande da dare autorità quasi indiscutibile al suo marchio. Ben presto questo esempio fu seguito da re e da magistrati repubblicani, e nell'epoca storica il batter moneta è in tutti i paesi civili, come lo è ancor oggi, funzione dello Stato.

Non è qui il luogo di entrare nei particolari dei progressi tecnici della fabbricazione delle monete; ma a questo proposito vale la pena di fermarsi su di un punto che anche economicamente non è privo di importanza. Nel secolo scorso era diffusa l'opinione che gli antichi per ogni singola moneta facessero uno stampo speciale; oggimai ciò non si crede più, giacchè in ogni gabinetto numismatico di una certa importanza ci sono dei doppi esemplari di una identica moneta. Che questi esemplari non siano molto frequenti è facile a spiegarsi, quando si pensi che le forme, di ferro, non erano così dure come quelle d'acciaio dei nostri giorni e quindi abbastanza presto si consumavano. Inoltre il fare una forma era cosa lunga e faticosa, e siccome costava molto e vi si dedicavano dei veri artisti che le firmavano col loro nome, si comprende come da principio non si coniassero altre monete che d'oro, d'argento e di elektron, metalli nobili e più duttili. Il rame, indispensabile per il commercio al minuto, fu certo in circolazione, ma in pezzi non monetati, e solo intorno al 400 av. Cr., quando la tecnica ebbe fatto notevoli progressi, fu convertito in moneta.

Anche in altri popoli, e non solo in quelli del bacino del Mediterraneo, si svilupparono, per forza naturale delle cose, sistemi monetari; e la loro storia presenta la maggior parte delle caratteristiche che abbiamo notato nel sistema greco e nel romano. In parecchie popolazioni selvagge si trova il bestiame come misura del valore, e i primi mezzi di scambio sono in parte metalli d'uso pratico, in parte oggetti d'ornamento. Ma fra i molti gruppi di popoli che si sono occupati del problema di trovare un mezzo più perfetto che sia possibile per gli scambi e per la misurazione del valore, solo i Greci lo sciolsero definitivamente con l'invenzione, semplice e geniale, ad un tempo, della moneta.

.....

L'IMPOSTA GLOBALE E L'INQUISIZIONE FISCALE
NELLO STATO DI OHIO

(Da un articolo di R. de Kerallain, *Réforme Sociale,* 16 maggio)

Prima del 1851 il sistema tributario dello Stato di Ohio era primitivo quanto mai. Principale imposta, cosa naturale in un paese essenzialmente agricolo, era la fondiaria; oltre a questa, si percepiva una specie di tassa di patente sulle varie professioni e sulle società finanziarie; le quali ultime non erano che alcune meschine banche, essendo in quel tempo ancor nell'infanzia le ferrovie. Ma anche queste poche tasse erano distribuite in modo ineguale e quindi era generale il malcontento.

Nel 1851 si procedette a una radicale riforma: si stabilì, cioè, una imposta unica, uniforme su tutte le categorie di beni, mobili e immobili, tassati secondo il loro valore venale; nè fu fatta eccezione se non a favore dei beni della Chiesa, delle scuole e degl'istituti di carità. Ogni cittadino doveva dare, sotto giuramento, esatto conto della sua fortuna secondo una formula stabilita dal controllore dello Stato *(auditor of State)*. Siccome si mirava sopratutto a colpire le banche, così fu perfino fatta la proposta di obbligare i cittadini a presentare anche lo stato dei loro crediti; tale proposta fu respinta con 43 voti contro

36; ma, come accade sempre in simili casi, gli autori della riforma, non dubitando punto della propria saggezza, si mostrarono pieni di speranza e di entusiasmo per l'avvenire, e non ascoltando alcuna riflessione vollero tassare perfino i fondi di Stato. È vero che ora molti si son ricreduti, e anzi se ne citano alcuni che, giunti alla Corte suprema, si sforzano a distruggere, seguendo costantemente una stessa giurisprudenza, gli effetti disastrosi della loro opera giovanile.

In realtà il tentativo segnò un insuccesso, e invano si fece appello all'onore dei cittadini; il sistema non funzionava, o almeno non funzionava con soddisfazione del fisco; allora s'ingegnarono a rinforzarlo con un nuovo ingranaggio; e qui vediamo entrar in scena dapprima timidamente, poi sfrontatamente, l'inquisitore fiscale. Nel 1880 il controllore del distretto di Hamilton, in cui si trova Cincinnati, fu autorizzato a trattare con una o più persone le quali s'incaricassero di fornire tutte le informazioni necessarie per scoprire le dissimulazioni dei contribuenti; questa persona o queste persone non potevano esser ricompensate dell'opera loro se non sul prodotto delle imposte esatte grazie al loro concorso. Nel 1885 il nuovo regime fu esteso al distretto di Cuyahoga, in cui si trova la città di Cleveland, ma al controllore furono aggiunti in ogni distretto tre commissari incaricati dell'amministrazione esecutiva, e un ricevitore delle imposte. Finalmente, nel 1888, il sistema fu reso generale in tutto lo Stato, stabilendosi dapprima che l' « inquisitore » — poichè questo è il nome ufficiale del delatore — non dovesse toccare più del 20 per cento sulle tasse percepite per opera sua. Fu questa la famosa legge, detta legge Morgenthaler dal nome dei due fratelli che per primi beneficiarono di questo regime contrattuale e che dal principio delle loro operazioni raccolsero per le ricerche da essi organizzate nei distretti di Hamilton, Summit e Cuyahoga, la bella somma di 416,000 dollari.

I risultati disastrosi di questo sistema si vedono chiaramente dalle statistiche di questi ultimi trent'anni. Facciamo notare, a proposito delle cifre che seguono, che le dichiarazioni furono fatte tutte con giuramento, che ogni dieci anni si procede a una nuova estimazione della proprietà fondiaria, e che le ferrovie sono considerate come beni mobiliari, sebbene, dal punto di vista americano, i loro frutti si considerino come provenienti dall'occupazione del suolo.

Nel 1866 i beni immobiliari dichiarati in tutto lo Stato salivano a 663 milioni di dollari, i mobiliari a 446 milioni, rappresentando rispettivamente il 60 e il 40 per cento della fortuna totale. Nel 1895 la fortuna immobiliare era salita a 1,214,928,038 dollari, mentre la mobiliare, dopo varie oscillazioni, era di 527 milioni, di cui 198 appartenenti alle ferrovie e a società finanziarie; dunque, rispettivamente, il 70 e il 30 per cento. Risulta pertanto che la proprietà fondiaria è aumentata in maggiori proporzioni; nè ciò deve recar meraviglia, trattandosi di una proprietà che non può dissimularsi; ma i commercianti, che nel 1866 dichiaravano 54,469,252 dollari, non ne dichiararono nel 1895 più di 50,292,543; i manifatturieri passano da 20,989,501 a 16,492,886; il denaro (depositi e crediti) cade da 41 milioni a 36, e finalmente i titoli mobiliari, fondi di Stato, obbligazioni, non salgono che da 6,600,000 a 7,839,000. Eppure, nei detti trent'anni, il paese ha avuto uno sviluppo enorme: la popolazione da 2 milioni e mezzo è salita a 4 milioni di abitanti, e la fortuna generale dev'essere aumentata in modo smisurato massime per la trasformazione dell'Ohio da paese agricolo in manifatturiero.

Siccome, naturalmente, la ricchezza del paese si trova sopratutto nelle città, è qui che si svolge l'opera degl'inquisitori fiscali, i quali trovano cosa abbastanza rimunerativa il non occuparsi che dei valori mobiliari; e infatti la legge del 1888 sembra limitare il loro compito alla ricerca delle dissimulazioni di denaro, di crediti, obbligazioni, fondi di Stato, azioni, rendite, e valori simili.

Ma vediamo un po' da vicino il funzionamento del sistema e giudichiamo della sua bontà da' suoi pratici risultati.

Ecco il prospetto dei valori mobiliari dichiarati nel distretto di Hamilton nel 1866 e nel 1895.

		1866	1895
Valuta, biglietti, depositi	dollari	6,778,883	1,253,342
Crediti (comprese le ipoteche) . .	»	8,253,592	3,420,737
Titoli, azioni, obbligazioni	»	2,428,003	1,362,856
		17,460,478	6,036,935

Dunque, a intervallo di trent'anni, e mentre la popolazione si è triplicata, il denaro è ridotto a un quinto, i titoli a metà. Lo stesso regresso si osserva nel distretto di Cuyahoga, che comprende Cleveland,

città una volta insignificante, ora uno dei centri più importanti dell'Unione americana. Prendendo poi un capitolo speciale, quello dei depositi e valori ordinari, ecc., il confronto non riesce meno istruttivo: la città di Cleveland possiede in depositi, nella Cassa di risparmio e nelle varie banche, da 63 a 66 milioni di dollari; ebbene: essa ne dichiara onestamente: 1,800,593 nel 1892; 1,713,800 nel 1893; 1,497,876 nel 1894; 1,598,650 nel 1895; il distretto di Hamilton, che possiede in depositi 35 milioni di dollari, ne dichiara al fisco 1,417,554 nel 1893; 1,288,979 nel 1894; 1,253,342 nel 1895; e mentre in tutto lo Stato dell'Ohio i depositi salgono a 190 milioni dollari, di cui 130 milioni nelle cinque città principali, non vediamo dichiarati che 37 milioni, e non più di 5 nei grandi centri.

Quanto alle azioni e obbligazioni, basti ricordare che tutte le industrie sono condotte sempre più da società; per cui i titoli dovrebbero essere sempre più numerosi; invece, mentre nel 1867, si dichiaravano in tutto lo Stato titoli pel valore di 11,476,000 dollari, nel 1895 non se ne accusano che 7,834,000; nel distretto di Hamilton la cifra, in questo periodo di tempo, è ridotta alla metà.

I propugnatori del sistema della dichiarazione giurata sostengono che l'inquisizione fiscale costringe i contribuenti a dire la verità. Figurarsi che cosa sarebbe se non la dicessero! E si noti che, dal 1885 al 1895, gli inquisitori hanno fatto ricuperare al fisco di Cuyahoga 841,467 dollari, e in Hamilton 690,623, sui quali, in forza del loro contratto, ricevettero il 25 °/₀, e il controllore del distretto il 4 °/₀. Nel 1895 la somma ricuperata con questo mezzo in tutto lo Stato fu di 545,000 dollari; i fratelli Morgenthaler ne toccarono 122,000, e i controllori di vari distretti 21,000.

Gl'inquisitori limitano di solito la loro vigilanza alla gente ricca dei distretti ricchi, e più specialmente ai titoli mobiliari che possono venir dissimulati o contestati. In seguito a denuncia di un inquisitore, il controllore cita il contribuente e lo invita con le buone a mettersi in regola per l'anno in corso e per i cinque anni precedenti, limitando approssimativamente la stima al 50 o al 60 per cento del valore reale dei titoli da tassare. Se il contribuente ricalcitra, si passa alle misure severe, ossia si valutano i titoli al maximum e si applica un'ammenda. In generale, però, si viene a una transazione che talvolta è addirittura

scandalosa: si videro, per esempio, sanare con 30,000 dollari degli arretrati ammontanti a 250,000. Siccome l'inquisitore è interessato nell'affare, si lascia a lui la cura di trattarlo con l'aiuto del proprio avvocato; e così, in una questione fiscale, lo Stato vien rappresentato da individui che non hanno di fronte ad esso nessuna responsabilità. E poi è veramente un meraviglioso strumento di corruzione questo sistema di un controllore che è giudice nella sua propria causa, e riceve il 4 °/o se condanna, e non riceve nulla se assolve! È naturale che, in tali circostanze, circolino voci di losche transazioni, le quali, naturalmente, non risultano da nessun documento ufficiale. Che cosa si direbbe se, applicando tale sistema ai tribunali, si stabilisse che un giudice, per un'ammenda di 200,000 dollari, ne dovesse intascare 8,000?

Conseguenza materiale del biasimevole sistema è poi questa, che i ricchi pigliano la fuga; e infatti la maggior parte di essi abbandonano l'Ohio e vanno a stabilirsi nelle città dell'Est. Ed è così che, in dieci anni, la ricchezza della città di Cleveland, la seconda città dei Laghi dopo Chicago, è diminuita di oltre 100 milioni di dollari, e il prezzo dei terreni è rinvilito. Ora, se i ricchi possono fuggire in un altro Stato, le classi medie e le classi basse che son costrette a rimanere nel paese subiscono il contraccolpo di tali persecuzioni, quando non ne vengono colpite direttamente.

In passato le azioni delle ferrovie, almeno di quelle che traversavano altri Stati, nell'Ohio non erano soggette a imposta; ora invece sì; per cui nessuno pensa di acquistare siffatte azioni che fruttano il 6 °/o, ma per le quali bisogna pagare il 3 °/o di tassa. E lo stesso si dica a proposito della rendita di Stato, la quale, mentre frutta il 4 °/o, vien colpita da una tassa che va dal 2.80 al 3 °/o.

Moralmente il male non è meno visibile. Anzitutto il frugare nella vita privata di un cittadino è un attentato alla sua libertà; e poi, come giustamente osserva il signor E. A. Angell in uno studio pubblicato su tale argomento, siffatto regime abitua il pubblico al dolo, alla frode e allo spergiuro. « La educazione che così riceviamo — dice l'Angell — ci prepara a diventare un popolo di mentitori. Il giuramento che si esige è violato così abitualmente, che il suo carattere sacro è scomparso quasi del tutto; non si pensa più ai propri doveri verso lo Stato: colpa di quest'ultimo, il quale non dovrebbe indurci in tentazione ».

Del resto, l'esempio dell'Ohio dimostra in modo incontestabile che l'imposta globale non ha alcuna probabilità di riuscita, sieno quali si vogliano gli espedienti cui si ricorre nell'applicarla. Essa non rende in proporzione delle noie che infligge, e conduce alla corruzione dei funzionari come *pendant* a quella dei cittadini.

.....

LA LINEA DI NAVIGAZIONE
FRA AMBURGO E L'AMERICA

(Da un articolo di E. Francke, *Nation*, 22 maggio)

La storia della *Hamburg-Amerikanische Packetschifffahrts-Aktiengesellschaft* che, sorta cinquant'anni or sono con modesti principi, tiene ora uno dei primi posti fra le compagnie di navigazione del mondo, è così istruttiva che merita di essere brevemente tracciata.

Dopo il 1830, quando le relazioni commerciali fra l'Europa e l'America settentrionale presero nuovo slancio, il porto di Amburgo non aveva grandi scambi con gli Stati Uniti, ma piuttosto con le Indie occidentali e con l'America meridionale. Parve pertanto rischioso il tentativo di alcuni dei principali commercianti amburghesi che decisero d'impiantare una linea di navigazione fra Amburgo e New York, e solo con grande fatica essi riuscirono a raccogliere 41 azionisti con 60 azioni da 5000 marchi (6250 lire) ciascuna. Il 27 maggio del 1847 fu tenuta la prima assemblea generale e si approvò lo statuto, in cui era indicato come scopo della società il mantenere « regolari comunicazioni fra Amburgo e l'America settentrionale per mezzo di navi a vela con bandiera amburghese ». Solo nell'ottobre del 1848 fu compiuta la costruzione delle due prime navi, *Deutschland* e *Nordamerika*, che, per le condizioni di allora, potevano dirsi due bastimenti comodi e ben allestiti, e il giorno 15 del detto mese la nave *Deutschland* intraprese il suo primo viaggio con venti passeggeri di prima classe e duecento di seconda.

Senonchè rovesci politici ed economici vennero ad abbattere le prime belle speranze: durante la guerra con la Danimarca le foci dell'Elba furono bloccate, i prezzi di trasporto per passeggeri subirono un considerevole ribasso. Con tutto ciò la compagnia proseguì nella costruzione della propria flotta, e nel 1852 potè finalmente distribuire un modesto dividendo. Nel 1853 essa possedeva sei navi a vela che, tutte insieme, potevano portare circa 4000 tonnellate; ciascun bastimento faceva in media tre viaggi all'anno; il più rapido viaggio d'andata si compì in ventisei giorni, quello di ritorno in diciannove. Oggi il *Pennsylvania*, uno dei più grandi piroscafi della società, può portare esso solo in un viaggio tanto carico quanto ne portava quarantaquattr'anni fa tutta la flotta dei velieri in un anno intero!

Nella primavera del 1854 fu deciso di aumentare il capitale sociale e di far costruire — naturalmente in Inghilterra, poichè in quell'epoca l'industria navale tedesca doveva ancora nascere — due vapori, *Hammonia* e *Borussia*. Non fu difficile trovare il denaro, giacchè la giovane compagnia godeva di ottima riputazione. I due piroscafi furono adibiti al trasporto di truppe francesi e inglesi in Crimea, e da principio le cose andarono bene; ma poi venne la grande crisi del 1857 che dall'America settentrionale si estese a tutto il mondo commerciale; alcune navi andarono perdute, varie complicazioni politiche vennero anch'esse a turbare la vita della compagnia, e agli azionisti non si potè distribuire alcun dividendo. Ma dal 1860 in poi gli affari tornarono a prosperare, e, dopo finita la guerra intestina americana, cominciò un periodo di vero splendore: si distribuirono dividendi del 16 e del 20 per cento, le navi della flotta crebbero in numero, in grandezza e in eleganza; la società, dopo lunga lotta fra gli azionisti, si costruì un *dock* suo proprio in Amburgo, s'impiantarono nuove linee per le Indie occidentali e per Nuova Orléans, e una emissione di nuove azioni fece crescere notevolmente il capitale sociale. La fondazione dell'impero germanico, i miliardi che si versarono sulla Germania dopo la guerra del '70, l'immenso slancio preso dagli affari, contribuirono a far fiorire sempre più la compagnia; la quale nel 1872 fece costruire sette piroscafi nuovi e distribuì un dividendo del 16 per cento.

Seguì un periodo di breve ma accanitissima lotta contro la formidabile concorrenza della nuova *Adlerlinie*, lotta dalla quale la *Packet-*

fahrt uscì vittoriosa, ma non senza gravi perdite. Alla fine del 1877 si procedette a una riduzione del capitale sociale da 22 ½ a 15 milioni di marchi [1]), e così, dopo quattro anni, si potè nuovamente spartire una parte degli utili agli azionisti.

Fino al 1883 gli affari continuarono ad andar bene; seguì un periodo di ristagno dovuto sopratutto alla diminuzione dei prezzi prodotta dalla concorrenza; ma nel 1886, grazie a una convenzione, furono ristabiliti i prezzi normali e la società riprese a svilupparsi. Il capitale sociale fu portato a 30 milioni di marchi, e si costruirono quattro nuovi piroscafi celeri a doppia macchina, vere meraviglie di rapidità, di sicurezza e di lusso. Nel 1858 l'*Hammonia* aveva fatto il viaggio da Southampton a New York in 13 giorni; il *Fürst Bismarck* nel 1891 lo compì in sei giorni e mezzo; la flotta che nel 1848 contava due navi a vela, si componeva ora di 54 piroscafi transatlantici.

Superato un nuovo periodo di difficoltà causato in parte da una nuova crisi in America, in parte dal colera che desolò Amburgo, la direzione della compagnia, intuendo che ormai la concorrenza nei trasporti transoceanici non si può vincere se non con piroscafi di enormi dimensioni, per mezzo dei quali si possono portare carichi grandissimi con consumo relativamente piccolo di combustibile, procedette, con saviezza e con energia, a rinnovare completamente il proprio materiale: fece costruire buon numero di piroscafi da 10,000 e 20,000 tonnellate; concluse un buon affare comperando i vapori della linea Amburgo-Calcutta, in liquidazione; portò il capitale sociale a 45 milioni di marchi; impiantò una nuova linea fra Genova e La Plata, e nel 1896 realizzò degli utili per 9 milioni di marchi e distribuì agli azionisti un dividendo dell'8 per cento. La flotta della compagnia consta attualmente di 64 grandi piroscafi transoceanici, che tutti insieme possono portare 300,000 tonnellate. Immaginando di voler trasportare un tal carico per ferrovia, occorrerebbero 30,000 vagoni, oppure 750 treni con 40 carri ciascuno, i quali, posti in fila un dietro l'altro, giungerebbero da Amburgo fin molto più in là di Berlino.

Esposto così brevemente lo sviluppo della compagnia, l'autore svolge alcune considerazioni intorno all'importanza che essa — al pari di altre grandi imprese simili, come per esempio il *Lloyd* di Brema — ha nella vita economica del paese.

1) Ricordiamo che 1 marco corrisponde a franchi 1.25 (*N. d. R.*).

Non è chi non veda qual parte importantissima abbia la compagnia nel commercio d'importazione e di esportazione della Germania. Nei 300 viaggi che i suoi piroscafi compiono in media ogni anno, essi trasportano da 90 a 100 mila persone; dalla fondazione della società la sua flotta trasportò più di 2 milioni di persone, e circa milioni 1 1|2 di metri cubi di merce. Ogni settimana partono da 2 a 3 spedizioni per New York; altrettante se ne fanno ogni mese per Baltimora e altri porti dell'America settentrionale, da 8 a 9 al mese per le Indie occidentali, il Messico, il Venezuela, l'America meridionale, il Canadà. Su tutta la costa orientale del continente americano non v'è scalo marittimo di qualche importanza che non sia in diretta comunicazione con Amburgo; tutto ciò oltre ai numerosi scali che ha la società in Europa, nel Baltico, nel mar del Nord e nel Mediterraneo. Le sue agenzie, 4400 in tutto, sono sparse per tutto il mondo.

Oltre che al commercio di importazione e di esportazione, la grande compagnia giova non poco all'industria del paese, e col portarle dall'estero il materiale greggio e coll'esportarne i prodotti, e col dar lavoro a migliaia di operai di ogni genere: negli ultimi dieci anni furono messi in cantiere, oltre ai vapori già in costruzione, venti piroscafi del valore complessivo di 37 1|2 milioni di marchi; e tutto si fa nel paese, giacchè ormai i cantieri tedeschi non sono per nulla inferiori ai migliori cantieri inglesi. Nè minore è il vantaggio che ricava dalla compagnia la produzione naturale: per provvedere di carbone i suoi piroscafi giungono ogni giorno ad Amburgo dalla Vestfalia 60 vagoni; il consumo annuo di carne, pesce, legumi, viveri in genere, è enorme: più di 10,000 quintali di carne fresca, salata e affumicata, 12,500 quintali di patate, 750,000 uova fresche, 150,000 litri di vino rosso, 3,250 quintali di legumi, 7,500 quintali di farina, ecc. Fra viveri, olio, carbone, ecc., la società spende ogni anno da 10 a 11 milioni di marchi.

Il bilancio annuo della compagnia va da 32 a 35 milioni di marchi. Gli stipendi dei 6,000 impiegati stabili che da essa dipendono e i compensi ad altri lavoratori straordinari ammontano a 7 1|2 milioni all'anno. E si noti che la società fa di tutto per migliorare più che può le condizioni del suo personale: nell'inchiesta fatta dopo il grande sciopero del porto di Amburgo si trovò che i lavoratori della *Packetfahrt* stanno meglio di tutti gli altri così per i salari, come per l'orario, per i locali, per le

istituzioni pie; e da quella volta la Cassa pensioni è stata rinforzata, aumentati i salarî, stretti con gli operai contratti stabili, introdotto il turno nel servizio degli uomini a bordo, erette case operaie a Cuxhaven, e così via. Come si vede, la società va attuando pratiche riforme sociali poichè anch'essa ne ricava il suo vantaggio; anche qui la grande industria si dimostra leva potentissima di progresso sociale.

In fine — nè questo è piccolo merito — la *Packetfahrt* di Amburgo rappresenta degnamente, insieme col *Lloyd* di Brema, la politica nazionale nel miglior senso della parola: il vedere, in mari lontani e su coste straniere, sventolare la bandiera germanica su navi così imponenti è una prova della prosperità e della potenzialità economica della Germania.

La compagnia di navigazione amburghese ne' suoi cinquant'anni di vita è giunta a grandissimo fiore, e tutto per merito suo e con le sue forze, senza aver mai ricevuto nè chiesto allo Stato sovvenzione alcuna; essa può giustamente essere orgogliosa dell' opera finora compiuta e guardare con fiducia all'avvenire.

.....

CHANTILLY E IL DUCA D'AUMALE

(Da un articolo di Alphonse de Calonne, *Nineteenth Century*, giugno)

.....

Foreste profonde, colline verdeggianti, valli fiorite, rendono ameno e incantevole il soggiorno di Chantilly; e a chi miri il nobile edificio che pittoresco e maestoso si leva fra le acque, ricorrono spontanei alla mente i nomi di tanti illustri personaggi che v'ebbero dimora, di Montmorency, di Condé, di Borbone, e dell'ultimo signore, Filippo Luigi d'Orléans, duca d'Aumale.

Una descrizione del castello di Chantilly riempirebbe un grosso volume, e almeno tre ne richiederebbe ognuna delle collezioni che in esso si trovano. E tre volumi precisamente dovevano essere dedicati alla pittura da F. A. Gruyer cui il duca d'Aumale confidò il compito di compilare un catalogo con commenti ed illustrazioni. Un altro dotto, Leopoldo Delisle, fu scelto per descrivere la ricchissima biblioteca che

dal signore bibliofilo, e autore egli stesso di un'opera storica, fu costantemente accresciuta e arricchita d'importanti documenti. Le altre collezioni, ricche di opere d'arte e di armi di ogni foggia e d'ogni epoca, dovevano essere soggetto ognuna d'una monografia speciale.

L'opera fu cominciata e sarà probabilmente continuata dall'Istituto di Francia a cui il duca d'Aumale ha lasciato (1887) la proprietà del castello. Il nobile duca era membro di tre sezioni di quella dotta istituzione, e cioè dell'Accademia Francese, dell'Accademia di Belle arti e dell'Accademia di scienze morali e politiche.

Sebbene Chantilly vanti una lunga storia e un'origine feudale risalente a tempi molto remoti, il suo nome non è molto antico e deriva da un boschetto di tigli *(campus-tiliae)* i cui resti si possono ancora vedere in uno dei viali. Certo si è che la fortezza esisteva già nel medio evo, e che i suoi primi signori la fondarono in mezzo alla palude dove era al sicuro dalla balistica anteriore all'invenzione dei cannoni.

Nell'angolo occupato da questa fortezza fu elevato l'edificio che fu sempre detto poi *il vecchio castello* e che aveva, come si vede dalla pianta, la forma d'un pentagono irregolare con delle torri sporgenti a ogni angolo. Il *piccolo castello*, di costruzione più recente, appartenne nel x secolo al conte di Senlis e passò poi a un ramo di quella casa che ricevè il nome di *Bouteillier* dal diritto, che aveva ereditario, di fornire il vino a Sua Maestà.

Nel xiv secolo la proprietà andò a Guido de Laval, che la vendè a Pietro d'Orgemont, cancelliere di Francia; e Margherita, un'ereditiera di questo Pietro d'Orgemont, la fece passare, sposando Giovanni II, alla casa di Montmorency. Qui la storia comincia ad avere alcunchè di ameno.

I due figli che Giovanni aveva avuto dalla prima moglie vennero in discordia con la matrigna, e colsero l'occasione per unirsi col partito del duca di Borgogna ed osteggiare il re Luigi XI. Il padre andò su tutte le furie e citò uno d'essi, Giovanni, signor di Nivelle in Fiandra, a comparirgli d'innanzi e a sentirsi condannato a tornare a' suoi doveri feudali. Si fece il bando con gran suoni di trombe e gran bocii di araldi, ma Nivelle stava lontano, e Giovanni non sentì. Nuovi bandi e nuovi squilli di trombe. E Giovanni a far orecchie da mercante. E allora Montmorency ebbe un diavolo per capello, e diseredò il figlio, e lo trattò da *fellone* e da *cane*.

Questa rabbia impotente eccitò senza dubbio lo spirito sarcastico dei letterati della casa, i quali dissero umoristicamente: — *ce chien de Jean de Nivelle, il s'enfuit quand on l'appelle.* In seguito se ne fece un proverbio, e quando un uomo non vuol sentire o se ne va invece di rispondere alla chiamata, si dice ancora: *Il rassemble à ce chien de Jean de Nivelle qui fuit quand on l'appelle.*

Giovanni II ebbe da Margherita d'Orgemont un figliuolo chiamato Guglielmo che fu padre del famoso gran conestabile Anna di Montmorency, il vero fondatore del castello di Chantilly. Era il tempo in cui il Rinascimento italiano stendeva i suoi floridi rami nella Francia, appena dopo le spedizioni in Italia di Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I. Il nuovo castello sorse in un nuovo stile, fra l'architettura romana che riviveva al di là delle Alpi e la elegante e svariata architettura francese. Le antiche torri di difesa non furono ancora, per vero dire, abbandonate, ma il loro carattere fu mutato, e invece di elementi guerreschi esse divennero fattori decorativi. L'apparenza severa di fortezza rimase all'edificio, ma fu mitigata da larghe finestre e da balaustrate di fino lavoro. Prati verdi e letti di fiori allegrarono gli sguardi, e viali magnifici unirono il castello con le foreste vicine.

Anna I di Montmorency morì all'età di settantaquattro anni, ed ebbe quindi tempo di abbellire e render magnifica la sua dimora di Chantilly; ma l'opera del vecchio guerriero era destinata a subire varie vicende. Il figlio di Anna, Enrico II di Montmorency, fu per qualche tempo l'idolo del popolo e della corte; ma, per l'indole sua più brillante che ferma, si lasciò trascinare in una cospirazione contro Richelieu, e perdè la testa a Tolosa nel 1632 all'eta di trentott'anni.

Con lui si estinse la prima branca ducale dei Montmorency, e la sua sorella Carlotta, la donna più bella del suo tempo, entrò in possesso dei beni sequestrati, e sposò Enrico II di Borbone Condè. Così le aquile dei Montmorency si accoppiarono coi fiordiligi di Francia, e il duca d'Aumale potè scolpire lo scudo bipartito sulle mura del castello restaurato. Questa principessa di Borbone-Condè-Montmorency fu poi madre del gran Condè, del principe de Conti e di Madama di Longueville. Chantilly rimase d'allora in poi proprietà della casa di Francia.

Gli storici della fine del XVI secolo si diffondono in elogi sulla bellezza di Chantilly e sui piaceri che v'ebbe la piccola corte del principe

Enrico III: Cousin ha scritto sull'argomento delle pagine eloquenti nella sua opera su madama di Longueville; ma è al gran Condè che Chantilly deve in primo luogo la sua celebrità.

Condè non solo abbellì l'interno del castello, ma fece costruire nuovi giardini e canali per condurre le acque, e recinse con solide mura gli stagni pescosi. Carlo V visitò Chantilly a' tempi del conestabile; vi venne anche Enrico IV, attratto, per dir vero, più dai vezzi della castellana che dalla bellezza e sontuosità del nuovo edificio, Luigi XIV e la sua corte vi fecero visita al gran Condè. Chi non conosce la lettera in cui madama di Sévigné descrive le feste che ebbero luogo in tale occasione e narra col suo stile inimitabile la morte del povero Vatel?

— Si cenò, in qualche tavola mancò l'arrosto... Vatel ne fu accorato, e ripetè spesso: — Io son disonorato, non potrò reggere a questa onta; — e disse a Gouville: — Mi gira il capo, son dodici notti che non ho dormito; aiutatemi a dar degli ordini. — Il principe andò nella stanza di Vatel e gli disse: — Vatel, tutto va per il meglio, la cena del re è stata magnifica. — Vatel rispose: — Mio signore, la bontà vostra mi umilia; io so che l'arrosto è mancato a due tavole. — Non vi confondete, tutto va bene. — Mezzanotte. Il fuoco d'artificio va a male ed è coperto da una nuvola; esso era costato 16,000 lire. Alle quattro del mattino Vatel gira per la casa; tutti dormono; un piccolo provveditore gli porta due ceste sole di pesce di mare. Vatel attende un po'; la testa gli si riscalda, teme che non arrivi altro pesce; trova Gouville e gli dice: — Ah signore, non sopravviverò a tanta vergogna! — Gouville si fa beffe di lui. Vatel va nella sua camera, poggia la spada alla porta e si passa il cuore; ma ci vollero tre colpi... Intanto il pesce di mare arrivava da tutte le parti.

Oggi il povero Vatel non avrebbe dovuto ricorrere al sacrificio della propria vita; in mancanza di pesce di mare, gli stagni di Chantilly gli avrebbero dato pesce quanto ne avesse voluto.

I discendenti del gran Condè ingrandirono e migliorarono ancora Chantilly: fondarono una chiesa, piantarono il Parco di Silwia, innalzarono vari edifici accessori e completarono quelli incominciati, come le famose stalle che possono contenere 240 cavalli. Quando Paolo I imperatore di Russia venne in Francia, il figlio del Gran Condè, Luigi Enrico di Borbone, dette nella rotonda centrale di queste stalle, che

forma una specie di cavallerizza, una festa che terminò con un colpo di scena. Le pareti mobili che dividevano la rotonda dalle stalle furono tolte a un tratto e all'occhio degli invitati apparvero i 240 cavalli.

Durante la rivoluzione l'antico castello fu abbattuto, ma restò il piccolo che sotto l'Impero fu appannaggio della regina Ortensia. Durante la ristorazione tornò a Luigi Enrico di Borbone; e il figliuolo di questo, l'ultimo dei Condè, che morì in modo misterioso, lasciò tutti i beni al duca d'Aumale. L'autore narra la vita del duca e le sue imprese in Algeri finchè al suo ritorno in Francia si dedicò tutto ai restauri del castello di Chantilly.

I restauri erano già molto avanzati sotto la direzione del Viollet-Leduc; alla morte di questo furono continuati dal Daumet. Compiuti, il duca fece la donazione già detta all'Istituto di Francia, per virtù della quale le collezioni, e specialmente la pinacoteca e la biblioteca sono state molto accresciute. Non si possono qui descrivere, ma conviene pur dare un breve cenno delle cose più importanti.

Prima in ordine cronologico è una *tempera* di Giotto, la *Morte della Vergine* con ventuna figura. Apparteneva alla collezione del Reiset antico conservatore della galleria del Louvre. Vicino a questo quadro ve ne sono altri non troppo appariscenti, ma preziosi per la storia delle prime scuole pittoriche fiorentine e senesi. I quattrocentisti sono rappresentati da poche pitture dell'Angelico e della sua scuola. Poi v'è un *S. Giovan Battista* di Andrea del Castagno, duro, rigido e insieme mistico; un attraente *Matrimonio mistico di San Francesco con la carità, la povertà e la castità* tre figure d'un idealismo commovente, di Pietro da Sani; una *Vergine fra due santi* di Filippo Lippi, modello unico di realismo; un profilo della bella Fiammetta Vespucci, l'amata di Giuliano de' Medici, attribuito al Pollajuolo; una *Vergine gloriosa* del Perugino, che anticamente si trovava nella collezione Northwick; una *Annunciazione* del Francia; un *Autunno* del Botticelli; un'*Ester* ed *Assuero* in cui Filippo Lippi ha data la misura di tutta la grazia del suo genio.

Per il primo periodo delle scuole milanese e veneziana non abbiamo nulla di notevole anteriore ad un *Gesù Bambino* di Bernardino Luini che sembrerebbe opera di Raffaello. Il *Cristo con la Canna* di Tiziano e una *Vergine con santi* di Palma il vecchio sono ambedue degni di menzione.

Tralasciando altre opere secondarie, ricordiamo le *Tre Grazie* di Raffaello, un capolavoro. Il Gruyer, consigliere in questioni d'arte del d'Aumale, dice che il duca non riconosceva in questo quadro le tre divinità pagane, ma propendeva a vedervi un'allegoria delle tre età della donna, la verginità, l'età nubile, la maturità. Il Gruyer per altro non si mostra persuaso di questa idea, e persiste a vedere nelle pittura di Raffaello il ricordo d'una scoltura schizzata dal pittore a Siena.

Un'altra piccola pittura della seconda maniera di Raffaello, la *Vergine d'Orléans* ha un valore eccezionale, non puramente artistico, ma storico. Fu dipinta a Urbino fra il 1505 ed il 1508; è imbevuta della grazia fiorentina, e figura fra le opere dell'artista come una notevole e perfetta produzione.

L'autore narra brevemente le vicende di questo quadro.

Dopo alcuni lavori di Andrea del Sarto, di Giulio Romano, di Perin del Vaga e del Brentano, tutti derivanti dalle proprietà del principe di Salerno e il ritratto del famoso Odet di Coligny cardinale di Châtillon, dipinto in Francia dal Primaticcio, arriviamo alla scuola bolognese rappresentata dai Carracci. E dopo questi la scuola italiana non appare più che in qualche raro paesaggio.

L'autore parla brevemente di alcuni quadri di Van Eyck, di Thierry Bouts, del Memling, di Mierevelt, di Van Dyck, di Teniers. Una speciale importanza ha la pittura inglese rappresentata da esemplari non numerosissimi, ma d'un interesse straordinario.

Del Reynolds v'è un ritratto del duca di Chartres che fu poi Luigi Filippo, intero, in uniforme di ussaro. La pittura, di un colorito brillante, è una riproduzione del gran ritratto che si trova ad Hampton Court e che ha sofferto molto pel fuoco ed i restauri. Dello stesso artista vi sono le due Waldegraves, madre e figlia; un capolavoro di tale grazia e di tale *charme* che vien fatto di domandarsi se l'artista piuttosto che imitare due modelli dalla natura non abbia dato forma a due vaghi sogni della sua fantasia.

Fra i tesori onde recentemente s'è arricchito il *Museo Condè* — così lo chiamò il duca d'Aumale — ricorderemo solo i quaranta Fouquet comprati dal principe a Francoforte nel 1891 e pagati 250,000

lire a Giorgio Brentono loro antico proprietario. Sono miniature estratte da un *Libro d' ore* scritto e illustrato da Stefano Chevalier, tesoriere di Francia. Il Gruyer ha scritto su queste miniature un libro speciale che disgraziatamente è fuori commercio.

Le scuole francesi sono degnamente rappresentate nel Museo Condè, così le antiche, Fouquet, Clouet, ecc., come le moderne, Ingres, Delacroix, Meissonnier.

L'autore espone certi suoi dubbî sulla possibilità che l' Istituto di Francia venga abolito per ragioni politiche e che Chantilly torni allo Stato; la cui tutela secondo lui non potrebbe essere così soddisfacente come quella d'un' Accademia scientifica. Chiude l'articolo riportando una parte dell'elogio che del duca d'Aumale fece l'accademico Edoardo Hervé.

— Il duca — dice l'Hervè — aveva la geniale capacità di accordare le idee della nuova Francia con la cortesia del buon tempo antico. Pochi uomini potevano discutere con maggior autorità di lui questioni di letteratura, di arte e di scienza militare. — Io ebbi poi occasione di ammirare la sua abilità nella società agricola di Francia mentre presiedeva modestamente alla sezione della coltivazione forestale. Il buon senso e la destrezza con cui sapeva ricondurre tutti i discutitori, per quanto divergessero nelle loro idee, alla linea generale della discussione, erano veramente sorprendenti. La Francia non è stata abbastanza saggia da utilizzare i talenti di un uomo così raro; ma l'eredità morale e intellettuale da lui lasciata non andrà certo perduta e durerà nel mondo più dello stesso Chantilly.

.....

UN GRANDE OSSERVATORIO MODERNO

(Da un articolo di Mabel Loomis Todd, *Century*, giugno)

La storia dell'astronomia negli Stati Uniti — afferma l'autore — è coeva con l'origine e lo sviluppo dell'osservatorio di Harvard. Però fa la storia di questo sviluppo che noi tralasciamo in gran parte per giungere all'ultima e più interessante sua fase.

Da molti anni si credeva così dagli specialisti come dal gran pubblico che gli osservatorî in montagna offrissero dei vantaggi speciali per gli studi astronomici, a causa della loro maggiore indipendenza dai fenomeni meteorologici. Alcuni esperimenti avevano di quando in quando confortato tale opinione, ma il modo di confermarla praticamente fu dato la prima volta dal signor Uriah Atherton Boyden, un signore di Boston che morì nel 1879 assegnando un lascito di lire 1,150,000 per la fondazione e il mantenimento di un osservatorio su qualche vetta montana. Gli esecutori testamentari affidarono la somma all'Osservatorio del Collegio di Harvard, diretto dal professor Edoardo Pickering che fin dal 1883 si era occupato della questione.

Il primo esperimento si fece sul picco di Wilson al Sud della California, ma le condizioni climatiche non si trovarono troppo favorevoli. Molto meglio fu la stazione di Chosica, nel Perù. Qui, sopra un picco di 6600 piedi di altezza, si fecero osservazioni molto importanti del cielo meridionale; ma all'arrivo della cattiva stagione (novembre 1889) gli astronomi dovettero ritirarsi e abbandonare l'osservatorio. Infine nel novembre del 1890 gli strumenti furono trasportati nella nuova stazione di Arequipa, a circa 8000 piedi sul livello del mare.

Quivi, in un luogo circondato da avanzi archeologici di gran valore e fra montagne nevose che si levavano fino a 20,000 piedi di altezza, il professor Pickering e i suoi assistenti trovarono infine un luogo degno dei loro squisiti strumenti e della grandezza dei loro propositi.

E oramai l'osservatorio di Arequipa e quello di Cambridge, che permettono di proseguire le osservazioni in ambedue gli emisferi, hanno recato sussidi meravigliosi agli studi astronomici. Per non recar che un esempio, in grazia loro si sono potute colmare le molte lacune che si riscontravano nella *Durchmusterung* e nei cataloghi del dottor Gould.

Per nostra fortuna l'osservatorio di Arequipa già funzionava quando l'ultimo avvicinamento di Marte alla terra (1892) permise di approfondire gli studi di quel pianeta. Il professor Pickering fece uso assiduo del gran telescopio di 13 pollici, misurando un centinaio di punti salienti per una futura areografia, scuoprendo delle superficie oscure provvisoriamente designate col nome di laghi e determinando nuovamente lo schiacciamento polare di Marte che sembra più grande di quanto apparisca dalle indicazioni teoriche ed è probabilmente dovuto a un eccessivo addensa-

mento di nubi nelle regioni equatoriali del pianeta. Le proiezioni luminose oltre il disco visibile di Marte, senza dubbio nubi atmosferiche, furono oggetto di studio speciale. Inoltre, ciò che è più importante, non solo fu verificata la reale esistenza di quella quantità di oscure e strette strisce, chiamate *canali* dal loro scopritore Giovanni Schiaparelli di Milano, ma di questi circoli si potè, in grazia della stabile atmosfera di Arequipa, determinare abbastanza precisamente la posizione.

Non è senza interesse ricordare l'origine del gran telescopio di Bruce. Nel novembre 1888 il professor Pickering diramò una circolare proponendo di stabilire nella stazione di Wilson un gran telescopio fotografico che servisse a tre usi: per le osservazioni usuali, come un telescopio ordinario di ventiquattro pollici di apertura e di una lunghezza focale di diciassette piedi; come lente fotografica di uguale dimensione; come *doublet* fotografico che scoprisse un larghissimo campo, con una larghezza focale di undici piedi.

In risposta alla circolare, Miss. C. W. Bruce di New York, cugina della fu Miss Caterina L. Wolfe, ben conosciuta per la sua generosità verso il Museo metropolitano, donò lire 250,000 all'Osservatorio di Harvard per il telescopio. La costruzione fu affidata al signor Clark; e lo strumento, dopo esser stato provato a Cambridge,fu spedito l'anno scorso nel Perù. Esso ha una potenza di registrazione fotografica superiore a quella dei più grandi telescopi; e un gran prisma adattato sulla lente permette di prender gli spettri delle stelle. Il telescopio Bruce può sicuramente dirsi il più possente telescopio del mondo.

Con i recenti procedimenti fotografici le negative sostituiscono senza altro il cielo stellato. Anzi le stelle troppo in alto per esser vedute attraverso a qualsiasi telescopio, per quanto potente, sono invece registrate dalla squisita sensibilità delle lastre fotografiche. E grazie alle lenti del professor Pickering si è fatto il catalogo di un migliaio di stelle ad un grado dal polo N., dove prima non se ne conoscevano che una quarantina.

L'immensa quantità di negative stellari ha reso indispensabile il più rigoroso ordinamento metodico. Queste negative sono collocate in astucci contrassegnati per serie e numeri. Dapprima si tenevano nei rispettivi osservatorî, ma durante il 1893 si costruì un edificio incombustibile e quivi si riunirono trentamila negative che vi stanno al sicuro da ogni grave accidente.

Tra i nuovi tipi di strumenti astronomici ricorderemo il gran circolo meridiano con cui il professore Rogers ha fatto così precise determinazioni sulla posizione delle stelle, il telescopio orizzontale del professor Pickering, utilissimo per le osservazioni invernali perchè permette all'astronomo di far le sue osservazioni rimanendo in una camera al caldo, e il grande equatoriale la cui utilità è del resto minore di quanto generalmente s'immagini, non servendo più esso a determinar le posizioni e le distanze degli astri, ma bensì ad accertarne le qualità fisiche.

L'autore parla brevemente della gran libreria e delle collezioni di fotografie degli osservatori di Harvard, e dei lavori fatti durante l'eclissi di sole del 1886. Quindi dà un cenno della trasmissione di notizie astronomiche fra l'America e l'Europa.

Le scoperte fatte negli Stati Uniti vengono telegrafate ad Harvard, di qui a Kiel (Germania) e quindi a tutta l'Europa; e all'opposto se una cometa, poniamo, viene scoperta in Germania o in Russia, l'annunzio va a Kiel, di qui a Cambridge, e il mattino dopo tutti gli astronomi americani sono in grado di seguire con l'occhio il nuovo viaggiatore celeste.

.....

CANNIBALISMO E USI FUNERARI

(Da un articolo di W. M. Flinders Petrie, *Contemporary Review*, giugno)

Quando pochi anni fa le scoperte archeologiche misero in chiaro che i Libî invasori d'Egitto, popoli che vivevano in un periodo di civiltà raffinatissima e di gran floridezza industriale e commerciale, solevano mozzar il capo a' loro morti e mangiarne parte del corpo, grande fu lo scetticismo, e si escogitarono una quantità di spiegazioni; ma i fatti son fatti, e i mucchi d'ossa spolpate e di vertebre provavano chiaramente in che modo i Libî onorassero i cari defunti.

Una sorpresa ben maggiore ci aspettava quest'anno.

Gli Egiziani, in tutta la loro civiltà, la loro arte squisita, le scienze,

gli ordinamenti civili, gli Egiziani contarono fra loro parecchi che seppellivano riverentemente i morti dopo aver accuratamente mondate le loro ossa dalla polpa; e il perchè di questo spolpamento non può riuscire molto oscuro a chi osservi i costumi di altri cannibali passati o presenti.

L'autore da uno studio del Dr. *Steinmetz* riproduce una statistica dei motivi che inducono alcuni popoli al cannibalismo:

	Percentuale
Per far onore al morto, per gentilezza, per amore, per la speranza d'un bene futuro	20
Per ottenere forza, o per altre ragioni magiche . . .	19
Come cerimonia o per raggiungere alte posizioni. . . .	10
Per punizione	5
	— 54
Per fame o bisogno di cibo	18
Per ghiottoneria	28
	— 46

Vediamo pertanto che le ragioni, diciam così, intellettuali sono, più che le fisiche, cause di cannibalismo.

Nello scorso inverno, dice lo scrittore, io attendevo al disseppellimento di un gruppo di tombe di circa 3500 anni a. C. vicino al villaggio di Deshasheh, novanta miglia al sud del Cairo. In una di queste tombe si trovò una bara di tavole di legno massiccie dentro la quale giaceva in tutta la sua lunghezza il corpo di un uomo accuratamente avvolto in tende di lino. Svolte le fasce, vidi con mia grande sorpresa che le mani erano state mozzate e collocate sul petto, sebbene le braccia fossero ancora distese lungo i fianchi. Anche le rotelle dei ginocchi erano state tagliate e poste un po' più in basso del corpo; i piedi recisi giacevano, infine, sullo stomaco. Si trattava evidentemente di una sepoltura ricca, di una tomba e di una bara di prezzo, ben riguardate e certamente non violate; tuttavia alcune parti del corpo erano state tagliate e poste, certo per qualche ragione, in posizioni speciali.

Anche più strana era la camera vicina. La sua porta, che s'apriva sulla prima camera, era chiusa con grosse pietre e cemento. Dentro si trovava un' altra bara di legno con un altro corpo, di femmina, avvolto parimente in fasce. La spina dorsale era stata asportata e capo-

volta; un piede e una rotella stavano fra le anche; ad ogni braccio mancava un dei due ossi dell'avambraccio che era stato messo vicino al cubito; le mani non apparivano. Un caso, dunque, analogo al primo. Non si trattava evidentemente d'un violatore di sepolcri, ma di qualcuno che seguiva tutti i riti funerarî egiziani dopo aver per altro sezionato più o meno il corpo da seppellire.

Falliti tutti i tentativi di spiegazione — profanazione dei sepolcri, invasioni di fiere, ecc. — non rimaneva altra supposizione se non quella che si trattasse di persone mutilate durante la vita. Ma accidenti simili non sono mai troppo comuni, e capitano più spesso ad uomini che a donne; e di trentasei corpi rimanenti nel cimitero la metà circa erano mutilati, e molti di essi appartenenti a donne. Bisogna dunque rinunciare all'ipotesi di casi accidentali e ammettere l'esistenza d'uno speciale rito funerario finora a noi sconosciuto.

È troppo naturale quindi di esaminare se codesto rito funerario sia accompagnato da qualche altra peculiarità. Una metà circa dei corpi erano rinchiusi in bare di legno, e l'altra metà semplicemente collocati sul suolo; ma in ambedue i casi la proporzione dei corpi intatti con quelli più o meno mutilati rimaneva la stessa; nè un criterio distintivo si potè trovare altrimenti nella forma delle tombe nè nei vasellami che accompagnavano i corpi.

L'autore descrive altri corpi sezionati anche più minutamente di quelli già ricordati. In uno poi tutte le ossa erano state separate da ogni minima parte di materia molle con tanta accuratezza da far assolutamente escludere che tale disossamento si sia dovuto ad altro che ad una cerimonia rispettosa e pia.

Descrive quindi, riportandola dalla narrazione d'un viaggiatore, una cerimonia australiana in cui il corpo del morto fu smembrato, il capo e le mani separate, le ossa spolpate, e la carne arrostita e seppellita. Anticamente, dissero gl'indigeni, tale carne si mangiava, e tale cibo procurava felicità al vivo e faceva insieme onore al morto. E in genere si crede che cibandosi del corpo d'una persona si ereditino le sue virtù.

Sebbene l'antica civiltà egiziana fosse ben superiore a quella dei moderni Australiani, non pare assolutamente da escludere che credenze e costumi simili appartenessero a qualcuna delle razze che si fusero con gli abitanti d'Egitto. Certo il costume australiano di mozzar le mani offre una analogia notevole con quello che abbiamo riscontrato nelle

tombe di Deshasheh di tagliar le mani e i piedi. E del resto ancora ai tempi dei Romani esisteva una tradizione secondo la quale Osiride avrebbe insegnato agli Egiziani l'agricoltura ed abolito il cannibalismo. Ma che cosa bisogna concludere dalla strana contaminazione di riti funerarî che troviamo in Egitto durante l'epoca della costruzione delle piramidi? I corpi si seppellivano ora intatti, ora mutili; ma in ambedue i casi erano provveduti delle stesse bende, delle stesse sepolture, degli stessi vasi: in ciò bisogna evidentemente riconoscere la fusione di due fedi e di due costumi, che avevano ciascuno serbata la propria intiera caratteristica peculiare, pure unificandosi nella esteriorità e nell'apparenza.

L'origine di quella parte del popolo che mutilava i cadaveri fu probabilmente libica, perchè nelle tombe di tribù libiche si trovano corpi sezionati ed in parte divorati. Se poi anche dopo la loro fusione con gli Egiziani, durante il periodo di fondazione delle piramidi, persistessero nell'antropofagia, non si può dire con certezza; certo però le mutilazioni divennero sempre più parziali e finirono per trasmutarsi nelle mummificazioni.

L'autore fa delle considerazioni sulla nuova luce che gitta questa non completa unificazione di riti sulla cronologia dell'Egitto antichissimo, facendola risalire a tempi sempre più remoti. S'augura che nuove scoperte forniscano una base scientifica più larga agli studî e chiama questa scoperta del cannibalismo egiziano *un primo frutto delle sorprese che ci preparano probabilmente gli scavi moderni nella terra dei Faraoni.*

.....

USI E COSTUMI DELLA COREA

(Da un articolo del prof. Eduardo Morse, *Appleton's Popular Science,* maggio)

Durante la sua residenza nel Giappone l'autore cercò di aver rapporti con quanti più potè abitanti della Corea; e nel presente articolo riporta le notizie raccolte le quali hanno un interesse speciale perchè permettono il confronto fra gli usi e i costumi dei Coreani e quelli dei loro vicini, ma ben altrimenti inciviliti fratelli, i Giapponesi.

Relazioni di famiglia.

Le relazioni fra padre e figlio sono molto rigide, quasi da re a suddito. Se il figlio entra nella stanza del padre, deve rimanere in un atteggiamento umile, con le mani incrociate, finchè non gli sia rivolto l'invito di assidersi. Seduto, deve tenersi con modestia umile e non si può alzare senza permesso. A lui tocca l'incombenza di spazzar la camera del padre e di rifargli il letto, e deve alzarsi di buon'ora per adempiere questi ufficî servili. Non di rado si leva a mezzanotte per assicurarsi del benessere del genitore.

Tali premure si debbono al timore che la gente di servizio, con le sue lamentele e i suoi borbottii, rechi fastidio al capo della famiglia. D'estate il figlio fa vento al padre, e attende minutamente a tutti i suoi bisogni; e in ugual maniera si comporta con gli amici di lui.

Non si mutano i vestiti nei cangiamenti di stagione finchè il padre non dia il proprio consenso. Sternutire, sputare avanti ad un uomo di età avanzata sono il colmo della cattiva educazione.

Durante il periodo della fanciullezza che dura sino al quindicesimo anno, anche sino al matrimonio, si usa portare i capelli penzolanti in una lunga coda sulla schiena: nell'età virile si raccolgono e stringono a sommo il capo.

Tutti i beni del figliuolo, del pari che i suoi guadagni, appartengono al padre; se per altro egli mette su casa, i guadagni, e la dote della moglie, sono suoi; ma se il babbo si trova a corto di quattrini, padronissimo di vender la casa del figliuolo e di pigliarsi tutto. Dopo la morte del babbo i beni vanno tutti al figlio maggiore. I vecchi non permettono ai giovani di bere liquori, ecc. Insomma la condizione del figlio rispetto al padre è affatto quella d'uno schiavo. I fratelli si amano assai l'un l'altro e tutti concorrono ad aiutare i meno favoriti dalla fortuna.

Le figliuole possono molto più darsi bel tempo, e la vita loro consiste in mangiare e bere e vestir panni. Scherzano col babbo e i fratelli, li proverbiano, vivono con loro nella massima famigliarità: sono insomma in tutto e per tutto dei veri *enfants-gâtés* in gonnelle.

Di raro, nelle classi più elevate, si fa oltraggio alla virtù. Le fantesche e i domestici non possono nè dimorare nè attendere al lavoro nel medesimo appartamento. Anzi nell'appartamento riservato a quelle v'è clausura,

sebbene ai servi spetti l'obbligo di mantener puliti il giardino e il cortile del — diciamo così — gineceo. Il potere della signora sulle ancelle è assoluto.

I servi si comprano e si vendono, e si lasciano in eredità a' successori insieme con i beni immobili; i più leali fra loro sostengono i padroni se caduti in miseria. Il signore può render liberi i proprî schiavi.

Educazione.

Le classi elevate si servono d'insegnanti privati. All'età di cinque o sei anni i bimbi incominciano lo studio dei caratteri cinesi, e ricevono dei libri per le composizioni. Cinque sono le massime di condotta che s'instillano nei teneri petti: — Obbedienza al padre, rispetto al fratello maggiore, lealtà verso il re, rispetto alla donna, fedeltà verso l'amico —: norme tutte strettamente confuciane.

Fissati questi capi saldi, s'incomincia a imparare a compor lettere; poi viene lo studio della storia, quindi si passa a Confucio e ai classici cinesi, finalmente alla poesia.

Tali studî occupano poi tutta la vita. Un signore legge durante l'inverno i classici, approfondisce l'arte poetica a primavera e nell'estate s'occupa di quelle materie che devono renderlo abile a coprir cariche ufficiali.

Per le ammissioni ai pubblici uffici il re elegge degli esaminatori, tre, sette, o dodici. Il candidato viene chiuso per tre giorni in una stanza, senza libri. I temi d'esame, che versano sulla antica poesia e sui classici, sono di tal genere: — 1°. Poesia di lunghi versi di sette parole: — 2°. Poesia di versi brevi di sei parole — 3°. Questioni sui classici — 4°. Spiegazioni di luoghi dubbî di classici — 5°. Osservazioni critiche su uomini famosi degli antichi tempi — 6°. Quale sistema morale è più adatto a correggere o modificare i cattivi costumi? — 7°. Quale forma di organizzazione militare vale più a difendere e governare il paese?

E si pretende che la poesia valga a rivelare il carattere dell'esaminato, le questioni sui classici dian la misura della sua coltura, le spiegazioni di luoghi dubbi provino la facoltà di discernimento, le critiche sui personaggi celebri indichino la sua conoscenza degli uomini; e che infine nei quesiti sui problemi morali e militari si rivelino le sue attitudini intellettuali.

Nei tempi antichi la Corea avea scuole pubbliche; ma da secoli non ne possiede più alcuna. Vi sono scuole private, e in molti tempî con-

fuciani le classi libere vengono istruite, soltanto però nelle dottrine di Confucio. I Buddisti non hanno scuole, ma tuttavia in certi tempî anch'essi espongono e spiegano le loro dottrine.

Condizione delle donne.

Le donne sono all'ultimo gradino dell'infelicità e degradazione. Nelle classi superiori sono tenute prigioniere nelle case, e raramente possono scambiare delle visite. Tale reclusione incomincia allorchè una bimba arriva all'età di dieci o dodici anni. Quattro o cinque secoli fa la loro libertà era molto maggiore, e le donne spesso rimpiangono que' tempi e le classi intelligenti esprimono la loro simpatia per l'inumano costume.

La separazione delle donne dagli uomini è talmente rigida nelle città che il conciatetti, prima di accingersi al lavoro, grida ad alta voce: Il *conciatetti viene, il conciatetti viene!* — sicchè le donne, avvisate a tempo, possano correre a celarsi. Nelle classi più basse il marito ha diritto di batter la moglie.

Nessuna legge esiste per la donna, nè pro, nè contro; e, se essa commette un furto o un attentato, non paga di persona, ma soffre per lei lo sposo. Una donna può passare avanti al corteo regale ed il re deve attendere. Si stima che in tutte le cose triviali la donna riporti la palma sull'uomo.

Costumi varî.

Il *chopetick* 1) non è in Corea usato quanto in Cina; per la minestra, i cibi liquidi, e anche per il riso si adopera un cucchiaio. I convitati d'alto rango seggono a metà della tavola; se ve ne sono due si collocano l'uno vicino all'altro. A tavola i Coreani tacciono e mangiano molto lentamente. Quando si passano i cibi, conviene, come nel Giappone, far uso delle due mani.

Nè alle nozze, nè a' funerali v'ha musica; che rallegra gli animi solo in occasione delle nascite e nelle festività.

Le donne usano dipingersi la faccia. Quelle delle classi meno elevate portano dei vestiti che lasciano il seno interamente scoperto; e il costume pare tanto più singolare in Corea dove nessuno va scalzo,

1) Strumento che usano i Cinesi per prendere il cibo.

ed anche i *coolies* che lavorano nelle città non vanno mai con le braccia nè con le gambe nude. Le donne fanno poco uso del pettine.

Nella classe media ed elevata non sembra troppo conveniente parlar di denaro, e però non s'insegna la matematica.

Tutte le aperture delle case debbono essere quadrate: porte e finestre ad arco non sono permesse che nel palazzo dell'imperatore. Una legge proibisce di decorare l'esterno di qualunque abitazione, nè al popolo è permesso di innalzare case più alte di un piano. Le strade hanno il loro nome da alberi, personaggi storici, fatti storici, od enti e concetti astratti. Così v'è la strada della Fortuna, la strada della Benedizione, la strada della Virtù, ecc.

Durante dei secoli i pescatori della Corea hanno serbato, al par dei Giapponesi, la consuetudine di versar olio nel mare per calmar la burrasca.

Matrimoni.

Son proibiti i matrimoni fra cugini, parenti e gente dello stesso cognome. Uno dei più famosi re di Corea, Seyong Daiwang, disse, quattrocento anni fa, che i matrimoni fra consanguinei avrebbero menato all'estinzione della razza.

I matrimoni sono combinati dai parenti, nè il fidanzato vede la promessa fino al banchetto di nozze. Nel giorno nuziale il giovane va a prender la sposa dalla casa di lei e la mena nella propria. Qui i novelli si fanno reciprocamente una riverenza, poi la fanciulla s'inchina avanti al padre, alla madre e agli altri parenti dello sposo, ed offre a tutti — quasi un tributo — del vino e delle frutta. Allora comincia un gran festino.

Quando il giovane va alla casa della donzella, porta al suocero una lettera del proprio babbo; nella quale è scritto: « Io ho un figlio, voi avete una figlia. » Porta inoltre due pezze di seta, una rossa, l'altra azzurra, ognuna sufficiente a fare un abito, quella involta in carta rossa con una cordellina rossa, questa tutta in azzurro. Le cordelline sono strette con un nodo speciale detto *nodo della concordia*. L'azzurro simboleggia per i Coreani il principio mascolino, il rosso il femminino. Quando la sposa muore, la lettera del suo suocero viene seppellita insieme con lei.

Il nome dato al primo figliuolo è un composto dei nomi del padre e della madre. Se il padre è Kum Pak e la madre Chul Hei, il figlio

sarà Kum Hei. Un giovane può sposare all'età di 15 anni, non però convivere con la sposa prima del diciottesimo anno.

L'adulterio è punito con una ammenda data alle due parti; la seduzione con una grave multa ed un esilio di tre anni.

Alle vedove delle classi elevate non è permesso riprendere marito, sebbene quattrocento anni fa ne avessero il diritto: la proibizione non si estende però alle classi più umili. Il divorzio non esiste; in casi di infedeltà coniugali è permessa la separazione; ma l'uomo non può condurre una nuova moglie. Sposare una fantesca è considerata cosa vituperevole, e chi se ne rende colpevole è abbandonato dagli amici. Il biasimo non si estende però ai figli nati da tale matrimonio.

Maniere, abiti, ecc.

È nel suo pieno fiore la pratica cinese della medicina; le classi più povere raramente ricorrono al dottore, ma seguono i consigli dei *gypsies* [1]). Il popolo crede che ogni malattia derivi da maligni demoni; e i ciechi sono usati come esorcizzatori di demonî.

I liquori che si trovano in Corea sono ottenuti con la distillazione e fermentazione del riso; dall'avena si estrae un vino di qualità inferiore. Il bambù, il miele, le pere e le pesche servono inoltre a confezionare elixir e cordiali, dalle gemme dei fiori si estrae del vino; un'altra specie di vino è detto *dei cento fiori*.

Non è corretto per i fanciulli dire « *Grazie* » ai proprî genitori, nè i genitori ringraziano mai i figli, che desinano in una tavola separata. Fumare in presenza ad una persona senza chiedere il permesso e senza offri il tabacco è cosa sommamente sconveniente.

Cinquecento anni fa i Coreani avevano le carte monete, grosse, di varia grandezza; e fino a cento anni fa si usavano delle monete d'oro e d'argento, di forma lenticolare; ma il conio fu abbandonato dal Governo a causa delle numerose contraffazioni. I nobili usano ora codeste monete come scacchi nel giuoco del *go* (V. articolo Giuochi).

I ferri da cavallo furono inventati da un generale coreano che combattè contro gl'invasori giapponesi nel 1596; prima di questo tempo si legavano con paglia, come nel Giappone, le zampe dei cavalli.

---

1) Corruzione di *Egiziano*. Una razza errabonda di supposta provenienza indiana.

Vicino alle foreste dei pini si accendono dei grandi bracieri per attrarre e bruciare le tignuole ed evitar così la distruzione delle foreste.

Religione e morale.

I tempî confuciani sono mantenuti dal Governo generale. In ogni dipartimento v'è un tempio con venti o trenta confuciani, in uno ve ne sono sopra a duecento. Il Governo li teme assai per la loro prontezza nel riprendere gli errori dei governanti. Sino al XIV secolo il paese era interamente buddista, poi le dottrine confuciane fecero invasione nella Cina; e a mano a mano furono distrutti tutti i tempî buddisti, e i loro sacerdoti, scacciati da tutte le città ed i villaggi, doverono ritirarsi a vita solitaria sulle montagne. Solo un monumento buddistico parve tanto bello che neppur la bigotteria confuciana osò distruggerlo.

La dottrina di Confucio proibisce lo studio delle minuzie e delle curiosità come disturbatrici della mente.

Un seguace di Confucio battuto su una guancia deve presentare l'altra. Si crede che l'amicizia sia molto soda fra i Coreani che son ritenuti più veritieri dei Cinesi e dei Giapponesi.

Sepolture.

I cadaveri si avvolgono in un drappo mortuario poco differente dalle vesti abituali. V'ha servizio funebre, non pompa religiosa.

La povera gente prende in affitto il carro mortuario, i signori ne fanno costruire uno appositamente. Col morto si seppelliscono gli oggetti a lui cari, libri, ecc.; e si pubblicano dei libri con la descrizione della sepoltura. Le spese d'un funerale salgono spesso a somme molto vistose. Il corpo si può tenere in casa da tre giorni a tre mesi: le dottrine confuciane ingiungono un periodo di lutto di tre anni, durante il quale non si intraprendono affari. Il re porta il lutto per 7 giorni. Il color di lutto era anticamente il bianco, ora è il giallo. Niuno può avvicinare o disturbare per le vie una persona in lutto.

Mestieri.

Ricorderemo gli argentieri e gli orafi, i ferrai, i bronzisti, i muratori e gli architetti, gli scrittori di vario genere, i decoratori, i filatori, i sellai,

i carpentieri, i conciatori di pelli, ecc.: non v'hanno barbieri, ma pettinatori.

Vi sono sarti per uomo, ma le donne si fanno da loro i vestiti. I fanciulli in genere non vengono occupati; ma qualche volta se ne vedono per le strade alcuni che fanno i venditori ambulanti.

I calzolai fanno le scarpe, i monaci i sandali. V'è, come fra noi, una localizzazione delle industrie e dei mestieri ed esiste un sistema speciale di trattamento per gli apprendisti.

L'apprendista nel primo anno riceve solamente il vitto; nel secondo gli si dà mezza paga, nel terzo la paga intera; nel quarto, qualora sia abile, diventa socio di lavoro o mette negozio da sè, con l'appoggio del padrone.

Il Governo fabbrica dei grandi mercati con botteghe adatte alla vendita per le varie mercanzie. Queste botteghe sono prese dai commercianti in affitto perpetuo. Una bottega lunga trenta o quaranta piedi si vende a circa 400 dollari.

Gl'industriali sogliono prender il capitale in prestito dai nobili a cui pagano gl'interessi. Vi sono un gran numero di *Gilde* dette *Fratellanze di commercio.*

Le società sono frequenti: ma in queste non v'è mutuo soccorso come nelle gilde.

Le opere pubbliche si compiono con la cooperazione dei villaggi. Qualora se ne incarichi il popolo, non si mettono tasse; se invece prende l'appalto la Municipalità, sì. Quando se ne incarica il Governo, è tassata la città.

Nei lavori agricoli non si fa distinzione fra i sessi. Le fantesche cuciono, filano, tessono, cucinano; del resto, anche le donne di alte posizioni possono senza disdoro occuparsi della cucina. Gli uomini non fanno mai da cuochi. Nella parte occidentale del paese si fabbrica la seta, nella settentrionale il lino, nella meridionale il cotone. Tutti questi lavori spettano alle donne.

Regolamenti.

Il lavoro agricolo è compiuto insieme da uomini liberi e da servi. Questi ultimi sono detti *schiavi tributari* e sono pagati dal Governo. Durante i tempi di miseria il Governo imprende delle opere per sol-

levare il popolo; otto sono le ore di lavoro che compiono quanti lavorano per suo conto.

Pel Dipartimento dell'interno e per altri dipartimenti il re nomina un segretario od alto ufficiale che a sua volta ha de' subalterni. I lavoratori si dividono in squadre. Per esempio, di trenta lavoratori 10 lavorano per 3 giorni, poi per altri 3 giorni gli altri 10, e gli ultimi 10 per lo stesso tempo. Ogni operaio lavora così 10 giorni e riposa una settimana. Che meraviglia se il popolo coreano è fra i più poveri della terra?

Non vi sono avvocati; vi sono giudici, nominati dal re. I metodi commerciali sono spicci e somigliano sotto qualche rispetto a quelli delle tribù nomadi.

I merciaiuoli ambulanti girano per il paese e quando non fanno affari mendicano. Questi merciaiuoli, che formano l'ultima classe dei Coreani, non han casa nè tetto, ma viaggiano continuamente con le famiglie. Costituiscono una specie di tribù a sè, ed hanno leggi speciali, severissime; fra loro sono gentili e cortesi.

Un'altra classe di mercanti non ha negozio, ma ogni cinque giorni si reca nelle piccole città per comprare e vendere, seguendo in ciò un antico costume cinese. La più alta classe dei mercanti ha botteghe.

Feste.

L'ultimo giorno dell'anno vecchio e tutta la 1ª settimana del nuovo sono festeggiati. Il 15° giorno del 6° mese è chiamato *la festa della Luna nuova* — e in esso si prepara un cibo speciale composto di riso, miele e datteri, al quale si attribuisce un potere profilattico e ricostituente del cervello. La sera si accendono delle faci e poi si attende la prima comparsa dell'astro, che assicura la felicità a chi la miri.

Il 16° giorno del 2° mese è la *Festa delle Farfalle;* il 3° del 2° la *Festa dei Fiori* nella quale si cuociono pasticcini di riso e fiori.

L'8° giorno del 4° mese è detto la *Festa del bagno di Budda,* celebrata dai Buddisti con luminarie, cibi speciali, ecc.

Il 5° giorno del 5° mese è detto il *Giorno dell'Altalena.* La festa è derivata dalla Cina, si appendono altalene agli alberi e tutti si dedicano al piacevole *sport.*

Il 16° giorno del 6° mese è detto il *Giorno dell'abluzione de' capelli.*

È osservato da tutti meno che dagli operai, e si mangiano focacce di frumento e maccheroni.

Il 7° giorno del 7° mese è festa universale, e i maccheroni diluviano. La festa deriva dalla seguente storiella:

— C'erano in cielo due stelle spose; una era la figliuola di Dio. Prima del matrimonio ell'era faccendiera e svelta, ma poi divenne pigra ed incresciosa, e il buon Dio, incollerito, mandò lei nella zona est della Via Lattea, e la stella maschio nella parte occidentale del *Fiume del cielo*, come dicono i Giapponesi. — La sposa fila, lo sposo custodisce le giovenche, quella si chiama la Filatrice, questo il Pastore: una volta all'anno si possono rivedere; e spesso, allora, piove. Son lagrime degli sposi che piangono la loro separazione.

Il 15° giorno dell' 8° mese è la *Festa della mietitura*; festa grande pei contadini: i signori si recano a visitare le campagne.

Il 9° giorno del 9° mese è anche festa. L'acero è divenuto rosso, i fiori gialli indorano i prati, le poesie abbondano.

Sono feste il 10° giorno del 9° mese, e il solstizio d'inverno dell' 11°; nel 12° giorno dell'ultimo mese i giovani chiamano i vecchi che danno loro cibi e savi ammonimenti, e dicono: — Un anno di più, un anno di più sulle spalle! —

Oltre a queste vi sono un gran numero di feste, banchetti, ecc., ed anche una specie di *picnic* per i soli uomini.

Giuochi.

I Coreani hanno dadi e carte di due specie con cui si fanno vari giuochi. Hanno gli scacchi ed il *go*, un giuoco speciale che si fa con quattro bacchettine. I fanciulli giuocano a palla, alla trottola, al cervo volante, ecc.

Superstizioni.

Se un gatto si avvicina ad una persona morta, la fa rialzare; in tal caso bisogna rimetterla giù spingendola con una granata a sinistra. Una simile superstizione c'è anche nel Giappone.

Se dalla prima cucchiaiata di riso si sparge qualche chicco, è cattivo augurio. Nelle riunioni è bene avere un numero dispari: quindi esser tredici a tavola è cosa ottima. Se la sposa entrando nella casa dello sposo

inciampa sulla soglia, cattivo augurio: un ferro di cavallo sulla porta attira la fortuna. Nella vita avviene il contrario di quanto si vede in sogno. Se il vento porta via il cappello, si subirà qualche perdita. Se si va in una casa nuova, una donna, la padrona od una fantesca, entra prima tenendo un mazzo di stoppini: ciò assicura la prosperità. A discacciare le malattie infettive s'incolla sopra la porta un pezzo di carta benedetta dal prete. Un mascheroncino feroce incavato nel legno e incollato sulla porta tien lontano il diavolo: a ciò serve anche il profumo d'incenso.

Se si toglie qualche cosa dalla costruzione della casa senza sostituirla, una disgrazia non può mancare. Il fungo sulla lampada significa denaro da ricevere: e però nessuno leva cotali funghi (così in Giappone). Quando si vede in sogno un prete buddista, avvelenamento. Un certo uccello che canti vicino alla casa annunzia un ospite. Un gufo nella casa, morte improvvisa del padrone. Moneta trovata, disgrazia; che si può evitare spendendola prima d'entrare in casa.

Tenendo rivolta nel sonno la testa a Sud si ha longevità, a Est felicità, a Ovest fortuna, a Nord vita breve. Chi mangia durante un eclisse lunare o solare ammala. Degli eclissi si guardano le immagini riprodotte nello specchio d'un catino d'acqua. I contadini credono che la luna abbia una gran voglia di coprire il sole: se ci riesce, l'uno e l'altra faranno un capitombolo sulla terra, la terra andrà sott'acqua e il mondo sarà finito. Un filosofo campagnuolo disse all'autore che il sole è parecchie migliaia di volte più grande della terra, la luna tre volte, le stelle più grandi del nostro mondo.

Lampeggia, è Dio che guarda corrucciato; tuona, è Dio che fa il brontolone. Due o tre malattie durante l'anno sono pei contadini l'opera del demonio; ma i medici dotti credono che la malattia derivi dal troppo ardore del cuore. L'idiotismo è quasi sconosciuto in Corea.

Si crede che quando un certo fiume sarà empito dalla sabbia la Corea scomparirà dalla faccia del mondo; chiunque passi per questo fiume si fa un dovere di levarne un po' di sabbia. Un alone intorno alla luna, pioggia. Quando muore un bambino, per tre giorni non s'entra nella casa ove s'ammazzano animali.

Se un uomo ha negli occhi più bianco che nero, diverrà pazzo. Dita aguzze, destrezza. Occhi grandi, vita breve. Tralasciamo altre norme

fisionomistiche, e passiamo sopra anche alla fiorente scienza della chiromanzia.

Ecco alcuni modi di dire caratteristici. Invece di dire « Scusatemi » si dice « Non mi biasimate ». La « nuda verità » è detta la « sanguinante verità ». L'espressione inglese « Il diavolo è sempre vicino quando se ne parla (nostro *Lupus in fabula*) » ha un corrispondente nel coreano. « La tigre arriva, ecc ».

Miscellanea.

La nascita di gemelli non è rara, rarissima quella di tre figli; quando avviene l'ultimo caso, il governo dà agli sposi una ricompensa in denaro e una provvista di riso per due mesi.

Il popolo ignorante adopera per firma in tutti i documenti, meno che nei matrimoniali, l'impronta della mano.

Ora non ci sono più scultori: anticamente si facevano grandi statue in legno ed in pietra.

Non sono sconosciuti i capelli e le barbe rossiccie e gli occhi azzurri.

La gerarchia delle classi è simile a quella del Giappone. 1. Nobili. 2. Una corrispondente ai *samurdi* giapponesi. 3. Soldati. 4. Coloni. 5. Mercanti. 6. *Coolies*. 7. Bovari, merciaiuoli ambulanti e zingari.

Rari sono i suicidi; la forma prediletta è l'impiccagione. L'infanticidio è sconosciuto. Un selvaggio divertimento è la sassajuola in cui sempre si deplorano feriti e morti.

I Coreani rammentano otto meraviglie del loro paese. 1. Uno stagno artificiale lungo trenta miglia. 2. La montagna Kumgansaw, con dodicimila picchi di pietra bianca. 3. Una caverna in questa montagna, dalla cui bocca spira sempre il vento. 4. Un palazzo nella parte Sud, con una stanza d'una grandezza portentosa. 5. Una costa le cui rocce corrose dall'acqua hanno la forma di bestie selvaggie, montagne, ecc. 6. Un fiume in cui l'acqua corre da una parte e la sabbia dall'altra. 7. Un flauto di 1000 anni fa, cui un uomo solo al mondo ha potuto suonare. 8. Un Budda di pietra.

Come appare dagli oggetti coreani esposti nel *Museo Nazionale* degli Stati Uniti e nel *Museo dell'Accademia delle scienze in Salem*, il popolo coreano è nella degradazione più abbietta. Non commerci, non industrie.

E ciò dipende dallo stato di servile e soddisfatta sommissione in cui vivono i Coreani di fronte ai nobili. La povertà del paese è spaventosa. Di fronte alla corruzione delle classi ufficiali della Corea i funzionarî del Tammany (di New York) [1]) sembrano angeli biancovestiti.

L'autore, rilevando lo sciupio del tempo, l'ozio degradante, e l'avarizia della classe dominatrice che imperano in Corea, arriva a conclusioni disperate per l'avvenire della nazione, la quale per altro conta fra i suoi figli uomini di alto carattere, altruisti, patrioti, che forse potrebbero perorare avanti al mondo civile la causa della loro patria.

.....

IL RE DEL SIAM

(Da un articolo di B. A. Smith, *Contemporary Review*, giugno)

.....

Sua Maestà Chulalongkorn che visita ora per la prima volta l'Europa ha circa quarantaquattro anni; ed anche adesso, affranto com'è dalle angustie e dai dolori degli ultimi anni, è un grazioso personaggio, le cui attraenti qualità fanno pensare a quelle degli Stuardi.

A chi abbia una idea anche lontana di quel che sia la vita, e specialmente la vita di corte nel Siam, deve sembrar meraviglioso come egli abbia potuto così bene resistere a tante influenze snervanti e malefiche. Una temperatura media di 85° durante più di 10 mesi all'anno è accompagnata in Bangkok per più che mezz'anno da un'umidità così opprimente che per parecchie ore del giorno è assolutamente impossibile spiegare la minima attività. Durante le ore calde il re dorme per ridestarsi verso le cinque, quando s'avvicina la frescura del tramonto, e quanti siamesi possono farlo, imitano l'esempio reale. Le sedute del Gabinetto si tengono durante la notte.

L'atmosfera di corte non è, se passi il confronto, meno snervante di quella del paese. Ogni ufficio ed ogni carica dipendono esclusivamente dal re, onde avviene che nel Gabinetto nessuno s'arrischi a dire la verità quand'essa possa anche minimamente spiacere al sovrano. Ecco

1) Vedi *Minerva*, vol. VII, pag. 194 (marzo 1894).

un proverbio siamese: — Le cose vanno male; ma il padrone dice che tutto va per il meglio; e non bisogna contraddire il padrone.

La fede popolare nel potere del re è così incrollabile che quando le cannoniere francesi entrarono il 13 luglio 1893 nel Menam e s'ancorarono in mezzo alla città, il popolaccio, scosso dalla sua apatia, domandava: — Ma che vengono a fare i Francesi? oh che crederebbero di potersi misurare con Naî Luangh? — E mentre, due settimane dopo, le cannoniere *Inconstant, Comète* e *Lutin* uscivano dal fiume per bloccare i porti siamesi e costringere il re all'accettazione dell'*ultimatum* francese, la confidenza nel re fu per intiero restaurata. — Oh — diceva il popolo — ora sì che le cose camminano! Il re ha detto ai Francesi d'andarsene, e loro se ne sono andati.

Uno dei soggetti più frequenti di conversazione fra i nobili siamesi uomini e donne è lo stato di *favore* o di *disgrazia* reale, in cui si trova questo o quel personaggio, le ragioni di questi alti e bassi e la loro probabile durata. Del resto, il favore reale non interessa solo i Siamesi, ma anche gli europei risiedenti nel Siam.

Il re non è solamente il — *Pra Djow yoo hooa — (Il signore di tutto)*, ma anche il — *Diow Cheewitt — (Il signore della vita)*; il vocabolario degli oggetti usati da lui è speciale, e ci sono certi aggettivi e certi epiteti che non possono essere usati che rivolgendosi a lui.

Chulalongkorn, per fortuna, non trascura alcun mezzo per rialzare il popolo da questo stato di supina ammirazione e venerazione. Per comando espresso ha proibito che chi gli rivolge la parola s'inginocchi; e quando era ancor bambino, rattristato dalla prevalenza della schiavitù fra i suoi sudditi, stabilì con editto che tutti i figli degli schiavi nati dopo il 1868 fossero liberi.

L'editto in realtà ebbe effetti più teorici che pratici; ma chi pretendesse che un sovrano rendesse libero all'improvviso un popolo che da tanto tempo è avvezzo alla servitù e che per la servitù non ha ripugnanza, esigerebbe l'impossibile. Del resto, il buddismo proibisce che i padroni maltrattino gli schiavi, e spesso i liberi si vendono volontariamente a qualche ricco signore.

Lasciar fare è la massima comune d'ogni classe del popolo nel Siam. A mantenerla contribuiscono così il clima come la religione buddistica la quale pone la suprema felicità nella suprema indifferenza. E

il Nirvana s'opporrebbe col suo miraggio ad ogni europeo che, piena la mente della febbrile attività dei popoli moderni, specialmente anglosassoni, volesse scuotere dal loro torpore quei rassegnati e forse felici *Buddisti*.

Si è parlato di dolori ed ansietà che han tormentato il re durante gli ultimi anni. Si tratta di afflizioni nazionali e private, fra le prime delle quali da enumerare la morte del Principe ereditario del Siam, Maha Vajcrunhis, avvenuta il 4 gennaio 1895.

Il giovinetto aveva 19 anni e grandi erano state le spese e le cure sostenute per educarlo. Un laureato *ad honorem* di Oxford ne aveva avuto cura per sei anni, dal 1888 al 1894, con una generosità e una devozione che ha soverchiati i limiti della corte e ha esercitato ed esercita ancora la sua benefica influenza sul popolo.

Durante quei sei anni s'interessarono dei metodi d'educazione europei non solamente il re ed il principe ereditario, ma anche gli altri figli, non pochi, del re; e quando nel 1890 si organizzò il *Dipartimento d'educazione siamese,* il primo ministro della Corona, l'abile principe Damrong, si diede a tutt'uomo alla compilazione di un completo sistema d'educazione nazionale.

Due scuole furono fondate con l'approvazione e a spese del re. Il Collegio di Rajukmnar per i principi (figli e nipoti del re) fu da prima aperto nel palazzo, e uno per le fanciulle se ne istituì contemporaneamente nella terra di *Su-n-a-ndalaya*. Dopo delle vicissitudini di più che quattro anni le due istituzioni danno ora risultati realmente soddisfacenti.

La *Scuola regia per le fanciulle* in Bangkok è anch'essa una prova palmare della generosità e della larghezza d'idee del sovrano. Essa fu aperta nel marzo del 1893 con otto scolare, figlie dei principali principi e nobili. Nella scelta delle maestre si fissarono tre principî generali: 1° Rispetto alla religione buddistica; 2° Impartizione dell'insegnamento in vernacolo; 3° Fra le materie va inclusa qualche arte manovale. Le signori inglesi che si recarono là come insegnanti trovarono grande aiuto per lo studio della lingua nelle quattro giovinette siamesi che per parecchi anni furono ospitate ed istruite nelle scuole d'Inghilterra.

L'autore fa un po' minutamente la storia di questa scuola fino ad oggi e descrive una visita fatta ad essa dal re e dalla regina del Siam. Parla di parecchi figliuoli del re che sono ora agli studi a Oxford e a Cambridge. Anche l'attuale principe ereditario studiò in Inghilterra, e ora continua a occuparsi con un docente privato, a Surrey; e si dice che sia abile, diligente, e intelligente.

Il re ha un amor proprio suscettibilissimo ed un'alta idea della sua missione di reggitore di popoli. Mai forse soffrì amarezza più grande di quando si trovò impotente, durante l'invasione francese del 1893, a difendere il bravo e patriotico generale Pra Yaut, vittima della sua devozione alla causa del re.

Pra Yaut comandava un piccolo distaccamento di Siamesi sul fiume Mekong, in una località che a sua insaputa il governo di Bangkok aveva ceduto ai Francesi. Quando questi si presentarono a prendere il posto, il generale fece un'accanita resistenza e nella battaglia cadde colpito da una palla il comandante Grosgurin. I Francesi gridarono all'assassinio.

L'innocenza di Yaut fu invano provata fino all'evidenza, invano i più esperti avvocati difensori di lui dimostrarono che condannarlo come assassino era la massima delle ingiustizie; il povero generale scontò la propria fedeltà al sovrano con venti anni di lavori forzati a Bangkok. E l'autorizzazione a giudicarlo in un tribunale francese fu strappata al re col blocco del Menam.

L'autore descrive questo blocco, lo spavento del popolino, la sfiducia da esso concepita pel proprio re e l'odio contro tutti gli Europei amici e nemici.

Dopo le scene spaventose succedutesi nel paese durante il blocco di Menam il re per lungo tempo rimase prostrato; ora si è riavuto; e in verità, visitando l'Europa che tanto lo ha fatto soffrire, dà prova non meno di forza che di magnanimità.

Da questa visita all'Europa grandi risultati deve forse attendere il Siam. Il sovrano è un arguto e fine osservatore, e nulla, si può dire, sfugge al suo occhio: speriamo non gli sfugga tutto il fango, che sta vicino all'orpello o magari all'oro della civiltà moderna. Che se non gli sfugge, tornerà egli alla sua patria desideroso di innalzarla all'altezza dei nuovi tempi?

Nel Siam la poligamia è legale; ma niuna donna è costretta ad

abbandonar la propria casa per rimaner fedele a' propri sentimenti; la crudeltà contro i bambini è sconosciuta; la schiavitù perdura, ma raramente il povero soffre la fame od è dedito al vizio. A che s'atterrà il saggio Chulalongkorn?

.....

LA VITA ALL'ARIA APERTA IN OLANDA

(Da un articolo di G. Y. Cornish, *Contemporary Review*, (giugno)

I viaggiatori che errano in Olanda per quelle graziose e popolari città attraverso intrichi di canali artificiali e di dighe possono ben concepire il dubbio che una *vera vita all'aria aperta* non esista nel paese, e che le bellezze naturali siano sparite per le grandi opere che gli indigeni hanno fatte per rendere comoda la propria vita e tener lungi la minaccia del mare.

Ma tale dubbio è in gran parte ingiustificato. Alcune parti dell'Olanda non sono meno selvaggie delle colline del Morayshire, altre ridono di fiori e suonano dei canti degli uccelli; e basta una dimora anche breve per accertarsi che gli abitanti apprezzano altamente tutte codeste bellezze naturali della loro patria.

I signori d'Olanda posseggono in genere due case, una in città, una in campagna. Da quando la corte ha cessato di esistere come istituzione, essi si sono in genere ritirati nei domini campestri, rivolgendo ad abbellirli tutte le loro cure; sicchè adesso l'Olanda va fiera di vaghissime dimore campestri di cui si può dar facilmente una descrizione generica perchè non presentano quella varietà che si riscontra p. e. nelle ville inglesi.

I fondatori di queste case non avevano infatti larghezza di scelta e dovevano attenersi o alle colline di sabbia o alla terra ferma. In entrambi i casi si trattava di luoghi brulli e le bellezze naturali si dovevano creare, piantando boschetti, scavando laghi e canali, aiutando lo sviluppo della flora selvaggia, costruendo uccelliere, piantando giardini, e mantenendo uccelli rari e lepri che animassero i prati.

Si crede in Inghilterra che l'arte dei giardini olandese sia raffinata ma formale e precisa. Sarà stato così pel passato; ma ora i giardinieri credono che il sistema migliore per fare un viale sia quello di lasciarvi crescere, senza mai toglierle, le piante e di passeggiarvi il meno possibile.

Il sottosuolo sabbioso non alimenta che scarse erbe; ma le ajuole di tulipani e di begonie e il contrasto con gli alberi, i canali, e il colore delle case, fabbricate di mattonelle rossastre, suppliscono alla povertà di colore del paesaggio.

Il principale ornamento delle ville Olandesi sono i boschetti. La maggior parte del bosco è composta di olmi; fra le piante basse crescono specialmente nocciuoli, e questi e quelli sono fittamente addensati l'uno con l'altro. Le piante basse dànno le fascine che servono a formare i fondamenti in cui riposano le grandi dighe; e l'esperienza ha mostrato che queste fascine sono tanto migliori quanto più sono lunghe. I grandi alberi stanno in genere settanta anni prima di essere tagliati; ed è raro trovare qualche vecchio gigante, tranne che nel gran bosco di La Aja. Il sottosuolo del bosco è sabbioso, e produce una quantità meravigliosa di fiorellini selvatici, che raggiungono in genere una grossezza doppia di quella de' loro fratelli d'Inghilterra. Il bosco non è diviso dal giardino con limiti ben definiti, ed è rallegrato da ogni specie di uccelli rari e selvatici.

Qualunque sia la varietà che il gusto del proprietario abbia saputo dare alla propria villa, i contorni restano sempre d'una sconsolata uniformità. Nè si riscontra qui quella transizione graduata dal piano al prato e dal prato al campo seminato; ma i boschi sono limitati da un canale, e al di là si stende immediatamente il *polder* olandese co' suoi grassi prati irrigati artificialmente, che formano lo sfondo abituale dei paesaggi d'Olanda.

Passando alle coste del Nord e del Sud, si riscontra un passaggio, subitaneo ed inaspettato, dall'area eminentemente artificiale di *polders* e di canali, a un paese selvaggio, deserto e abbandonato per intero alle forze naturali.

Quivi l'aria è pura e frizzante, la vegetazione speciale e caratteristica come quella delle Alpi. L'aspetto del paesaggio è dei più strani. Non bisogna aspettarsi di trovar delle *dune* allineate regolarmente lungo la spiaggia del mare; ma per l'estensione di molte miglia quadrate il viaggia-

tore si trova circondato da una moltitudine confusa e selvaggia di picchi isolati, spezzati, che si levano spesso ad un'altezza di 200 piedi. La scena lascia nella mente una confusione che si spiega logicamente. Tutte queste colline dovrebbero, secondo le leggi naturali, essere intersecate da valli e disposte in un certo sistema; ma qui non si è curato troppo di dar un loro ordine; è il vento che le ha costruite, nelle lunghe notti di tempesta, con tutte le sue ire e tutti i suoi capricci.

La maggior parte delle colline è coperta di piante selvatiche, ma la parte più vicina al mare è suscettibile di coltivazione. Lo Stato vi pianta dei ramoscelli di *helm,* come lo chiamano in Olanda, ed esercita, nell'interesse del pubblico, una speciale sorveglianza su questa barriera naturale, costringendo spesso i proprietari ad uccidere i conigli quando il loro numero minaccia di recar danno alla coesione del suolo.

Finite le piantagioni di helm, comincia ad apparire sulla spiaggia la stentata e minuscola vegetazione delle dune.

Il suolo poverissimo non può nutrire le piante che vivono più che altro d'aria e sono d'una piccolezza addirittura microscopica. Crescono prima, fra un'erbolina bassissima, dei muschi, con qualche fior del pensiero selvatico e qualche violetta azzurra, così piccina che potrebbe portarla alla sua bottoniera un elfo del seguito della regina Mab. Poi si trovano delle ginestre, dei *Non ti scordar di me* d'un turchino molto intenso. Qualche alberello, nano anch'esso, cresce qua e là, specialmente si vedono dei piccoli salici con grandi masse di fiori verdi su cui svolazzano le api. A mano a mano che si procede verso le colline di sabbia, la vegetazione diventa sempre più rigogliosa finchè raggiunge la grandezza normale; incantevoli sono le colline, con le loro verzure selvaggie, animate dal canto dei rosignoli, dei cuculi, dagli strilli dei fagiani, e i loro declivi erbosi fra cui saltano conigli e grosse lepri.

Il numero degli uccelli canori è poi addirittura meraviglioso, e a prima vista non ispiegabile in un paese che sembra privo d'acqua. Ma in realtà l'acqua esiste, e gli uccelli ne sono un indice sicuro. Quando si scavò il canale del Nord, gli ingegneri discutevano sulla possibilità di fornir di acque La Aja. Uno *sportman* presente, che conosceva bene le dune, assicurò che v'era nelle colline di sabbia dell'acqua fresca che faceva fiorire in alcune zone rigogliosamente l'erba e alimentava le lepri e gli uccelli.

L'acqua si trovò infatti, e la municipalità di La Aja scavò attraverso le dune, quattro miglia dalla città, un fosso profondo, lungo circa due miglia, e largo circa diciotto metri, che raccoglie in sè tutte le acque dei declivi. Ora questa cupa massa d'acqua, circondata da una corona fittissima di erbe e d'arbusti d'ogni specie, costituisce una delle più vaghe sorprese per il viaggiatore.

In autunno, per le dune, specialmente per quelle appartenenti alla regina d'Olanda, si fa un gran cacciar di conigli. Ma la povera gente si diletta a dar la caccia ai piccoli uccelli.

La pesca non può essere annoverata fra le occupazioni preferite dagli Olandesi sebbene quella fatta sulle coste a scopo di commercio sia condotta con molta abilità e dia grandi profitti. Il salmone che appare nelle acque della Schelda è naturalmente ricercatissimo: trote non ve ne sono, e le tinche danno il contributo maggiore ai pescatori dei canali.

Ma lo *sport* a cui il popolo si dedica con maggior entusiasmo è l'*Hardriverij* (corse al trotto).

L'istinto d'allevar cavalli è innato in tutti gli Olandesi, così ne' nobili come ne' paesani, e mantenuto ed accresciuto dalla bellezza delle strade. Le razze sono indigene del Friedsland, sebbene non ne manchino nel Guelderland. Questi cavalli non presentano certo le qualità di quelli di Norfolk e di Orloff, ed hanno specialmente la testa ed il collo più grossolani; ma è dubbio se abbiano rivali per il passo o il piccolo trotto.

I cavalli sono posseduti da persone d'ogni condizione, conti, baroni campagnoli più o meno agiati; e non è raro che nelle corse il premio sia riportato da un possidente relativamente piccolo. La vittoria è allora celebrata con un entusiasmo addirittura stupefacente. Gli Olandesi non sono già così flemmatici come ce li figuriamo: essi hanno una riserva immensa di eccitabilità compressa, che, quando scoppia, supera anche quella degli Italiani. E in tali vittorie equestri non è raro vedere una mezza dozzina di allevatori girar per le strade a braccetto con le loro mogli, cantando e danzando, mentre il vincitore li guida e batte il tempo.

Alla fine d'aprile e al principio di maggio la vita all'aria aperta diventa in Olanda più piacevole ed animata. I campi di tulipani fioriscono, gli uccelli attendono rumorosamente alla costruzione dei nidi.

E tanta è l'animazione in questo paese dove le comunicazioni sono così facili per la comodità delle vie, il gran numero delle ferrovie e dei tram a vapore, e lo sviluppo del ciclismo, che, senza muoversi dall'albergo, si ha l'illusione di trovarsi in mezzo a quel gioioso ed animato movimento.

.....

L'ARCHITETTURA DEI NOSTRI GIORNI

(Da un articolo di M. Doumic, *Revue Bleue*, 17 aprile)

Non pochi sono in Francia coloro i quali sostengono che l'architettura francese dei nostri giorni non ha uno stile, e che per entrare nella via di una produzione nuova e originale, gli architetti francesi devono studiare e imitare quelli di altre nazioni. Di fronte a queste affermazioni il Doumic esamina le cause della lamentata inferiorità dell'architettura francese odierna al confronto di quella dei secoli scorsi e studia le condizioni, in cui si trovano, per questo rispetto, gli altri paesi d'Europa.

Ogni razza, ogni civiltà produce un'arte che è frutto del suo carattere e delle sue idee, della sua costituzione sociale e delle sue condizioni dell'esistenza; gli stili sono le varie forme che prende successivamente questo elemento vitale a misura che le idee e le condizioni dell'esistenza si modificano sotto l'influenza degli avvenimenti. Così l'arte e l'architettura, che ne è in certo modo il riassunto e la sintesi, sono strettamente legate alle trasformazioni politiche e sopratutto sociali; e se nell'epoca nostra non abbiamo un' architettura, non occorre cercare altre cause oltre alle condizioni in cui ci troviamo; il fenomeno è conseguenza logica, fatale, dello svolgersi degli avvenimenti.

L'origine della nostra civiltà moderna è la civiltà del medio evo che è nata dalle idee del cristianesimo; e uguale origine ha anche la nostra architettura, la quale è nata nello stesso tempo e dalle stesse idee. In seguito, fino al secolo XVIII, la società e l'architettura si sono trasformate parallelamente; nel secolo XVIII le idee e i principî della civiltà antica, imposti dalla monarchia assoluta, si generalizzarono, e, propagati dalla stampa e dall'educazione, penetrarono in tutte le classi:

allora, a proposito di ogni cosa, si fecero teorie e dissertazioni, e l'idea fissa fu quella di stabilire sempre e da per tutto un sistema *a priori* da elaborarsi prima sulla carta e da imporsi poi alle condizioni della vita reale. Questo spirito di sistema presiede a tutto il movimento della rivoluzione e si continua anche dopo di essa; anche dopo la rivoluzione durano le idee recate dalla monarchia; la civiltà latina continua a svilupparsi senza che vi sia null'altro di mutato che la forma di governo.

L'architettura subì le stesse influenze e le stesse trasformazioni. L'elemento vitale che essa aveva attinto dalla civiltà del medio evo si andò indebolendo sempre più, mentre le varie forme, o stili, che essa prendeva si avvicinarono sempre più alla forma dell'arte antica a misura che la civiltà stessa tornava all'antica civiltà. All' epoca della rivoluzione questo elemento vitale è morto nell'elegante anemia dello stile Luigi XVI e la forma ritorna antica: lo stile Impero è conseguenza logica dello stile Luigi XVI.

Dall' Impero in poi non vi sono più stili perchè l'elemento vitale non c'è più; ci sarebbe voluta tutta un'arte nuova, e questa non sorse perchè la civiltà del secolo nostro non è una civiltà nuova, non reca alcuna idea nuova, non è che il risultato di una mescolanza di due civiltà contraddittorie. Che cosa potrebbe esprimere oggi la nostra architettura? Non c' è una grande idea che domini tutta la nostra epoca e le dia un carattere; non ci son più classi sociali, non più corpi di Stato con carattere proprio, e l'individuo non è più che una ruota della grande macchina sociale.

Non solo le condizioni sociali in cui ci troviamo non permettono la nascita di un'arte nuova; ma anche le condizioni del lavoro sono sfavorevoli quanto mai a una produzione artistica. In Francia, per esercitare la professione dell'architetto, il diploma non è obbligatorio e non conferisce alcun vantaggio, per cui i giovani si guardano bene dal perdere il loro tempo a studiare, e invece di cercar di conseguire diplomi, cercano clienti. E poi oggi l'architetto non è più quel ch' era una volta: non è più un artista nè un costruttore, ma è anzitutto un uomo d'affari: per lui le costruzioni non sono più altro che affari; il lavoro è lasciato agl'imprenditori; ed è naturale che questa organizzazione puramente commerciale non possa dar luogo ad alcuna ricerca artistica. Questo quando si tratta di lavori particolari. Quando poi si vuol costruire

un edificio per conto dello Stato o di una società qualsiasi, si adotta il sistema del concorso pubblico, ottimo in teoria, ma non così in pratica: membri del giurì sono degli specialisti, i quali, essendo molto occupati per conto loro, non possono consacrare che poco tempo all'esame dei progetti che vengono loro presentati, e quindi non si accorgono di tutti gli artifizi, di tutti i sotterfugi su cui questi progetti si fondano; e così si hanno piani che non concordano con le facciate, dimensioni che eccedono il terreno di cui si dispone, progetti il cui costo supera di molto il preventivo; e così l'edificio che si costruisce vien su affatto diverso da quello del progetto.

Qui l'autore passa a esaminare le condizioni dell'architettura negli altri paesi europei in cui è più sviluppata, emettendo giudizi dei quali, naturalmente, lasciamo a lui tutta la responsabilità.

L'Italia presenta in architettura lo spettacolo di sforzi grandi, ma sterili e maldestri. I suoi lavori di costruzione moderna si possono riassumere in tre grandi imprese: a Roma, il monumento a Vittorio Emanuele e i quartieri nuovi; a Napoli, i lavori di risanamento. Per il monumento al gran Re è stato messo a contribuzione tutto il vecchio magazzino di accessorî dell'antichità, e vi si trova tutta l'Acropoli di Atene, ma senza il suo incanto, senza la sua grazia, senza la sua elegante semplicità. Il monumento a Vittorio Emanuele non rappresenterà che due ettari di gradinate di colonne greche decorate con chilometri di fregi a fiorami, in cui non si troverà nè una idea, nè una volontà, nè una emozione, due ettari di implacabile banalità.

Il movimento che ha creato i quartieri nuovi di Roma è il risultato di due sentimenti che non hanno alcun carattere artistico: la speculazione, e il sentimento politico dei piemontesi che hanno voluto trasformar Roma sul modello di Torino. E così si tracciarono lunghe vie, larghe e diritte, bruciate dal sole in estate, flagellate dal vento in inverno, e si costruirono grandi caserme in stile classico, tetre e antipatiche, che non hanno nè l'ampiezza nè il carattere dei vecchi palazzi di cui vogliono essere imitazione; sopravvenuta la crisi, una quantità di esse son rimaste incomplete e col loro aspetto desolato sono delle vere rovine, più di quanto lo siano il Foro o le Terme che vengono spazzati ogni giorno e in cui le basi, i capitelli e i fusti delle colonne sono messi simmetricamente in bell'ordine come su di uno scaffale.

Quanto a Napoli, dove l'impulso alle nuove costruzioni venne dato da un'idea altamente umanitaria, i risultati del mirabile slancio della nazione che votò 100 milioni per risanare questa città sono tutt'altro che splendidi. Le nuove costruzioni portano tutte l'impronta della più insopportabile mediocrità; i tre tipi di case che si riproducono invariabilmente — case operaie, case borghesi, case ricche — differiscono sopratutto per l'ornamentazione e per le sculture decorative: le case operaie ne son prive del tutto, mentre quelle ricche presentano uno spaventevole accozzamento di cariatidi, colonne, balconi, mensole di tutti gli stili e di tutti i paesi. Eppure per realizzare il più magnifico sogno che un architetto potesse fare — una città sul mare, con un fondo come è il Vesuvio — bastava rifare, risanandola, la vecchia Napoli!

In Austria, nessun movimento artistico, nessuna ricerca in una nuova direzione. I grandi edifici moderni di Vienna non presentano alcun interesse, sia che si ispirino a uno stile greco bastardo, come il Parlamento o il Palazzo Imperiale, sia del medio evo, come il Palazzo municipale, sia del Rinascimento italiano, come i Musei, l'Università e il nuovo Teatro di Corte. Le case private, poi, generalmente sovracariche di sculture di pessimo gusto, non sono che immensi e pretenziosi edifizi senza alcun carattere.

In Germania si adopera per gli edifizi religiosi l'architettura ogivale, più raramente quella del secolo XVII o del XVIII. Per gli edifizi pubblici la passione dell'archeologia ha imposto il più spesso i modelli dell'architettura antica; e così si trova una quantità di Propilei e di Partenoni che servono da musei o per corpi di guardia. Nell'architettura privata si preferisce il Rinascimento, italiano, francese, o tedesco: si fanno le case in mattoni, e su questi mattoni si applica quel che si vuole, tutto un sipario decorativo, in cui non mancano nemmeno le colonne fatte con tubi di zinco. Interessanti a studiarsi sono però gli uffici postali disposti in modo perfetto, gli stabilimenti municipali di bagni, e i giardini botanici come il meraviglioso *Palmengarten* di Francoforte. Le stazioni delle ferrovie, poi, hanno una grande qualità, quella, cioè, di esser costruite in modo che vi si possano imbarcare comodamente più truppe che sia possibile; ma del resto sono orribilmente brutte, di pessimo gusto.

L'arte nuova che tanto si decanta in Inghilterra ha questo grande

difetto, che essa si mostra precisamente l'opposto di un'arte nuova. Un'arte nuova si forma naturalmente, col concorso di tutta la nazione, di tutti gli artisti spinti inconsciamente verso un unico scopo da un insieme di nuove idee. Qui, al contrario, ci troviamo davanti a un gruppo di eruditi, i preraffaellisti, che ci riconducono artificialmente alla servile imitazione di un'epoca trascorsa. Il preraffaellismo si limita in realtà alla pittura, ma per dargli quel carattere di generalità che deve avere un rinnovamento dell'arte, vi si vuol riconnettere anche l'architettura e le arti decorative. Senonchè dell'architettura non si parla che in forma molto vaga e generale; e la ragione è chiara: un'architettura nuova deve contenere un principio nuovo, sia di decorazione sia di costruzione; invece l'architettura inglese moderna non ha nulla di simile. Del resto, essa non ha prodotto nè un edificio pubblico, nè un edificio religioso, nè alcuna costruzione d'ordine generale, ma solo abitazioni private. Queste hanno due grandi pregi, l'uso esclusivo di bei materiali e l'ottima disposizione interna; ma del resto non presentano nulla di veramente interessante, e sopratutto nulla di nuovo. L'architettura loro è un insieme di medievale e di architettura dei Paesi Bassi, quale fu introdotta in Inghilterra da Guglielmo d'Orange; spesso l'esterno non è che un nudo muro di mattoni su cui si fanno salire delle piante rampicanti, il che è molto bello, ma non è arte architettonica, ed è forse l'espressione di un sentimento della natura molto sviluppato negl'Inglesi, i cui grandi pittori sono paesisti.

Nel Belgio il movimento è molto più limitato che in Inghilterra, giacchè si riduce a due architetti di Bruxelles, ai quali si attribuisce un carattere che essi certamente non pretendono di avere. Il capo della nuova scuola belga che dovrebbe mettere la rivoluzione nel mondo con le sue idee, ci viene presentato come un novatore, e come programma di quest'arte nuova si addita una piccola casa da lui costruita a Bruxelles. È una casa che ha dei pregi, senza dubbio; essa è distribuita molto bene, per modo che l'abitazione intima resta isolata e separata dalla foresteria e dai locali destinati ai ricevimenti; e inoltre l'architetto ha cercato di stabilire a ciascun piano un'armonia generale di colori. Ma questo non può essere considerato come il germe d'un'arte nuova; tali pregi avrebbero potuto manifestarsi in una casa di uno qualsiasi degli stili che già abbiamo. L'unica vera innovazione è il principio della

decorazione, ma anzitutto è un principio che, adottato su scala più ampia, si mostra quale è realmente, magro e povero quanto mai; e poi non è del tutto nuovo: è l'imitazione dell'arte giapponese spoglia della sua splendida fantasia; si può dire, anzi, che sia l'arte giapponese stessa, ma divenuta arida e priva dell'imaginazione.

Tutto sommato, le tendenze artistiche che si possono constatare fuori della Francia non hanno mai un carattere di generalità, non rappresentano quell'unità di sforzi diretti in uno stesso senso e dalle stesse idee, che indica la formazione di un'arte nuova. Ora, di sforzi isolati, vari e potenti, in Francia non v'è mancanza; basti citare a Parigi le *Halles* centrali che aprono all'architettura la via delle grandi costruzioni in ferro; la Biblioteca Nazionale; l'Opera, arditissima composizione di architettura policroma; il *Crédit Lyonnais*, i magazzini del *Printemps*, il Ministero dell'agricoltura e del commercio, il grande anfiteatro della Sorbona, la bella chiesa Montrouge e la meravigliosa Galleria delle macchine.

Infine l'autore richiama l'attenzione su di un architetto, altrettanto valente quanto modesto, Ernesto Coquard, autore del monumento eretto nel cimitero di Père-Lachaise alla memoria dei generali assassinati durante la Comune, « opera di cui la più grande, la più sobria e la più forte non è stata mai ispirata nè dalla gloria, nè dalla vittoria », e dello stupendo soffitto dell'aula della Corte di cassazione, « il soffitto più incomparabilmente bello che sia stato mai composto in qualsiasi epoca, e forse l'opera più perfetta e squisita del nostro secolo ».

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (giugno):

Cipro com'è, e come potrebbe essere. — Chi dalla sommità d'un'elevata montagna contempli il panorama di Cipro, comprende senz'altro il contrasto storico di quest'isola con Creta. Creta, essendo un labirinto di cittadelle montane e di posizioni fortificate naturali, ha, dagli Spartani in poi, dato sempre molto da fare a' suoi dominatori; invece una piccola guarnigione è bastata sempre a tenere in soggezione Cipro che per la sua configurazione naturale non può presentare maggior resistenza a un invasore di quanta ne offrano i piani d'Egitto.

Dal porto di Larnaka a Nicosia, la capitale, il viaggio è triste, il paesaggio desolato. Nicosia, con i suoi minareti e le sue palme, sembra una Damasco in

miniatura. Un fitto bosco di eucalyptus ad Ovest, le mura gigantesche, i graziosi labirinti di vie, le case veneziane e turche, vezzose di archi fra cui lustrano gli aranci d'oro, il bazar semiorientale, la monumentale cattedrale-moschea, le chiese latine in rovina e quelle bizantine, gli ampi giardini popolati di palme offrono una sequela di scene pittoresche lunga e variata. Da Nicosia come da un centro irradiano tutte le vie, e fra queste la grande strada del Sud che mena alla collina e alla vallata del porto di Limassol, il secondo dell' isola, sebbene per certi commerci — carrube e vini specialmente — sia più importante di quello di Larnaka.

Attraversando i pingui piani di Limassol, floridi come quelli d' un campo inglese, con grandi gruppi di acacie sorgenti fra i seminati di grano, si arriva all'antico maniero ed alla torre di Kolossi dove i Templari si ritirarono dopo la loro espulsione dalla Terra Santa.

Più oltre, sopra il grazioso villaggio di Episcopi sorgono la nobile acropoli dell'antica Curium, i suoi tempi abbattuti, il suo ippodromo ora invaso dalle rifiorenti erbe selvatiche, le sue tombe sparse nella valle.

Da ogni parte s'offrono all'occhio rocce, precipizi, dirupi pittoreschi; e sopra gl'innumerevoli pistacchi si levano a migliaia gli olivastri e le acacie selvagge.

Ritornando alla costa S. O., a circa una giornata da Limassol, ci si presenta un nuovo paesaggio, quello della storica Pafo; e una lunga fila di collinette brulle e desolate si piega verso la pianura bagnata dalle acque perenni d'un fiume. Qui prevalgono i venti dell' Ovest; e a chi rimiri com' essi gonfiano le onde del mare e le spingono turgide alla sponda, appare manifesta l'origine del mito che intorno alla nascita di Venere favoleggiarono gli antichi sacerdoti poeti.

Ed ecco Salamina e Famagosta, e i ricordi che si destano in noi di Paolo e di Barnaba nel Foro, di Otello e di Desdemona nella loro torre.

Quel miscuglio di spirito eroico e pietà propria del medio evo in niun luogo ci appare più evidente che in Famagosta dove le nobili chiese sorgono presso alle mura minacciose. E in niun luogo appare più che nei due villaggi greci e turchi la potenza distruggitrice del tempo.

L'anima antica non è tuttavia spenta. Il vecchio spirito turchesco vive nelle mute fiere facciate delle moschee; il sentimento ellenico traluce dagli occhi dei fanciulli.

Nei più meschini caffè costruiti modernamente da poveri muratori senza direzione d'architetti, vediamo gli archi slanciarsi leggeri e schietti come se usciti dalle mani del più abile artefice medievale; e a Vasoschia fiorisce un'industria locale ceramica.

Se poi lungo i campi di grano moviamo verso la brulla fila di colline e la superiamo, la scena cambia come per incanto, e ci troviamo innanzi ad una vallata d'una floridezza fantastica.

Il lato Nord di essa, pieno di erbe e di alberi, e cinto di vette verdeggianti di cipressi, di pini, di mille arbusti ed arboscelli, è il paesaggio più bello di tutta Cipro.

Quivi sorge Kyrenia, la piccola capitale di provincia addossata ad un forte veneto; e sopra Kyrenia si leva la gloriosa abbazia di Bella Pais, e coronando un picco di 3000 piedi sorge il laberinto di torri di S. Ilarione che immerso nella atmosfera splendidissima sembra una fantastica incisione del Dorè. Qui si comprende come al viaggiatore romantico Cipro possa far l'effetto di un'isola incantata.

Nella seconda parte dell'articolo l'autore parla dello stato misero in cui giace l'isola per l'ignoranza e l'incuria dei suoi dominatori e delle varie maniere con cui si potrebbe trar profitto delle condizioni geologichè o agricole del paese.

Fra le sue proposte ricorderemo quella di stabilirvi una scuola d'agricoltura, perchè il clima ed il suolo del paese si prestano a studiare quasi ogni sorta di problemi riguardanti la coltivazione. Il clima si presterebbe poi stupendamente all'allevamento dei bachi da seta di cui si trova una qualità eccellente: ma non si trova che un solo allevatore in Pafo.

Il suolo infine e il movimento delle acque si presterebbero ad istituire in Cipro una scuola pratica d'idrologia e d'irrigazione.

A questo proposito l'autore ricorda un fatto che dimostra in che pigre ed inabili mani sia l'isola. Per la natura calcarea di certe parti dell'isola, tutte le sorgenti d'acqua si ostruiscono coi loro depositi e finiscono per scomparire con grave danno dell'agricoltura. Basterebbe una breve operazione per far di nuovo sgorgare in copia le acque; ma così gl'indigeni come i dominatori, turchi od inglesi, accettano, con un ignorante fatalismo, il fenomeno dannoso, e lasciano così che delle terre che potrebbero essere fertilissime isteriliscano tristamente.

Ventiquattro milioni di sterline per la flotta. — Abbiamo veduto nell'ultimo numero di *Minerva* quanta sia la potenza della flotta d'Inghilterra: da un articolo dell'on. Arturo B. Forwood togliamo ora alcuni altri particolari.

Al *Ministero dell'Ammiragliato* spetta la suprema direzione della marina; il primo *Lord,* e il primo *Lord del mare* col *Direttore delle costruzioni navali* e l'*Ingegnere capo* hanno essi soli la responsabilità della flotta e nelle loro mani giace la salvezza del paese. Il potere s'accentra poi tutto nelle mani del primo Lord, ma essendo questi semplicemente un uomo politico senza competenza nelle cose di mare, la sua posizione è in realtà quella di un giudice assistito da assessori.

Il primo *Lord del mare,* che è in genere un ufficiale di marina d'esperienza e riputazione, deve badare al mantenimento dei vascelli, agli stipendi degli ufficiali, agli equipaggi ed alle questioni disciplinari. Deve inoltre badare ai progressi delle marine straniere e far avvertire il proprio superiore politico degli incrementi necessari per mantenere la supremazia inglese sull'oceano.

Quando sia decisa la costruzione di nuovi bastimenti, il progetto passa nelle mani dei due ufficiali permanenti, il *Direttore delle costruzioni navali* e l'*Ingegnere capo.* E siccome i membri del *Ministero dell'Ammiragliato* non sono architetti navali, nelle mani di questi due, cioè di Sir William White e del suo assistente signor Durston, è realmente la sorte della nostra flotta; la quale è

prodotto esclusivo della loro mente. Prodotto buono, speriamo: certo nessuno ha una responsabilità maggiore di quella che sopportano questi due uomini.

Con ciò non si voglion davvero avanzare dei dubbi sull'abilità di W. White. Le persone competenti lo giudicano il più gran disegnatore di vascelli da guerra dell'epoca, la sua esperienza è impareggiabile, notevolissima la sua prontezza nel seguire i progressi dei mezzi d'offesa e di difesa e nell'introdurli primo. I vascelli costruiti sotto la sua direzione sono agilissimi, tanto agili che si è arrivati a dubitare della loro solidità; ma, qualora s'è presentata l'occasione, essi hanno felicemente superato le prove più scabre. Ma tuttora, avuto anche riguardo alla quantità e alla difficoltà dei problemi che riguardano l'ingegneria navale, sarebbe certo desiderabile che nel Ministero stesso si trovassero un architetto navale di riconosciuta competenza e un abile ingegnere. La responsabilità del White e del Durston sarebbe così diminuita e la nazione potrebbe insieme riposare più tranquilla.

Una questione d'altissima importanza è quella dell'equipaggiamento delle navi. Ha l'Inghilterra, o può in un'emergenza radunare un numero d'uomini sufficiente? Tale è la questione ardente del giorno.

Il Goschen ha riunito alcuni dati statistici con la scorta dei quali possiamo arrivare ad una conclusione che presenti qualche grado di attendibilità.

Per equipaggiare convenientemente la flotta inglese occorrerebbero circa 115,000 uomini. Così alla larga circa il 60 °/₀ di questi richiedono un'istruzione speciale; il 4 °/₀ di ufficiali, il 46 °/₀ di marinari e il resto di *marini*, ossia di uomini che hanno avuto un'istruzione di pochi mesi. Quest'anno si sono avuti 65,000 marinari, compresi i fuochisti, tolti i quali si avranno 50,000 uomini di fronte a 53,000 che occorrerebbero; e 16,500 marini, circa 1,500 meno di quanti ne sarebbero richiesti. Il deficit non è davvero grave, e non v'è ragione da concepire spavento.

Ancora una questione. È sufficiente il numero delle navi costruite, o in via di costruzione o da costruire?

Alla domanda si può in genere rispondere affermativamente; ma la nostra flotta presenta tuttavia un punto debole; essa non ha un numero sufficiente di vascelli adatti alla difesa delle coste. È a colmare questa lacuna sarebbe bene fosse devoluta parte della dote fissata quest'anno per la marina inglese, dote che è di lire sterline 23,500,000, tenendo conto di 500,000 già spese anticipatamente e che, usata giudiziosamente e saggiamente, potrà far sì che ogni buon patriota guardi con sicurezza all'avvenire.

Die Nation (15 maggio):

Maarten Maartens. — Maarten Martens — o per chiamarlo col suo vero nome, Van der Poorten Schwarz — può dirsi veramente il sacerdote di quel romanticismo intimo, tranquillo, da cui talvolta ci sentiamo presi quando, nel passare rapidamente in treno davanti a un quieto villaggio, proviamo una specie di struggimento, il desiderio di passar la vita là, in una bianca casetta circon-

data da un piccolo giardino. È un sacerdote che ha per la sua religione una certa paterna benevolenza; egli sta al di sopra di essa e la ama da lontano. Egli è un uomo di mondo; ma appunto perchè sazio delle gioie della vita di una grande città, ama i poveri, gli innocenti, gli umili.

Maarten Maartens è idillico e insieme satirico. E nella sua satira v'è alcunchè di antimoderno; egli lascia da parte, sorridendo, la questione della donna, compiangendo colei che si affanna per conquistare un posto nell' aristocrazia dello spirito o del danaro. La vecchia zitella che è l' eroina del suo ultimo romanzo 1), « era ignorante e savia come lo era trent'anni fa una donna perfettamente educata. Ora invece tutto è cambiato, e di ignoranza e di saviezza non si discorre più ». Ma il suo sorriso si muta in ira quando egli pensa alle questioni sociali che si fondano sul denaro. Forse egli è così ricco da poterlo disprezzare; in ogni caso la sua ferma convinzione è questa: che un uomo libero dev'essere in grado di rinunziare alla ricchezza e di guadagnarsi da vivere col proprio lavoro.

Egli è un odiatore degli uomini virtuosi, degli uomini « corretti », troppo stupidi per sbagliare, troppo cattivi per essere viziosi; degli uomini che in un calcolo non fanno mai un errore e che non danno mai un soldo a un povero perchè l'accattonaggio è cosa sconveniente; dei farisei virtuosi per tornaconto, dei padri di figliuoli perduti, dei giudici di tutti quelli che errano. « Voi non conoscete altro che la vostra rigida virtù; ma questa è spesso affine quanto mai al vizio. » Forse quest'odio contro tal razza di gente è un'eredità letteraria che Maarten Maartens ha ricevuto dal romanticismo; ma egli li odia anche personalmente perchè ama tutto ciò che è semplice, tranquillo e puro. Tuttavia una volta, parlando di uno di codesti uomini, dice: « Quel po' di cuore che egli aveva, e aveva veramente una specie di cuore . . . . . Ma non diciamo sciocchezze! Tutti abbiamo un cuore, anche gli uomini modello. »

Quando si comincia a leggere un suo libro, sembra di avere davanti a sè nient'altro che caricature. La prima cosa ch'egli vede negli uomini è il lato ridicolo. Nel suo ultimo romanzo comincia col farsi beffe delle modeste virtù della sua eroina, e la prima cosa ch'egli ci dice intorno al giovane che è la seconda figura principale del romanzo, è che questi digerisce bene. Ma poi l'autore penetra nell'essenza de' suoi personaggi, e benchè restino ancora le linee comiche, tuttavia vediamo risaltare anche le altre loro qualità, e in fondo al loro cuore ne troviamo di quelle che ce li fanno amare. Lo scherno si converte in affettuosa benevolenza; e quando Maarten Maartens chiama i suoi personaggi al giudizio finale, egli ha già trovato nel cuore dei traviati e dei colpevoli tutti i motivi per cui meritano l'assoluzione e il perdono.

Anche nella costruzione de' suoi romanzi troviamo alcunchè di simile: dapprima un viluppo confuso di fili in cui non si vede alcun piano, con alcuni buoni motivi che dànno all'azione forza e movimento; poi i motivi appaiono in

(1) *Die Liebe eines alten Mädchens*, Berlino, A. Ahn, 1897.

nuova luce, e tutti i fili concorrono alla soluzione interna e di nessuno di essi si potrebbe fare a meno; l'idillio conquista il suo piccolo mondo; e con la soluzione interna il romanzo per Maarten Maartens è chiuso; all'ulteriore svolgersi degli avvenimenti esterni egli rimane indifferente.

Maarten Maartens potrebbe dirsi uno scrittore religioso: la religione è per lui quella cosa misteriosa la quale trasforma l'idillio esterno nell' idillio interno ch'egli considera come scopo della vita umana. Per lui ogni uomo ha il suo Dio, e come l'uomo, così la religione; la religiosità che egli ama è una religiosità ristretta, che non mira al cielo o non vi mira che poco, e guarda con tutti e due gli occhi sulla terra; essa ha quel carattere rimuginante e litigioso che assume in un popolo i cui padri hanno lottato disperatamente pro o contro un dogma. Forse questa religiosità non è in lui che un ricordo d'infanzia, il ricordo di una chiesa bianca, disadorna, nella quale egli sedeva la domenica sui duri banchi di legno ascoltando un uomo in tonaca nera il quale parlava minaccioso di peccati che il piccino non conosceva. Basta, ad ogni modo anche nel suo ultimo romanzo si tratta della religiosità di un' anima tranquilla e limitata.

La vecchia zitella si è preso in casa un nipote e lo tira su nel timor di Dio; il giovane studia teologia; ma una sera torna a casa portando fra le braccia una giovane francese che si è rotto un piede cadendo dalla carrozza. La povera zia si vede portar via il giovane da quella bella straniera che essa considera come l'incarnazione dell'empietà; vede in pericolo l'anima del giovane e, per salvarlo, una notte vuol dare alla malata una doppia dose di morfina. Ma essa raggiunge l'effetto opposto, giacchè la malata se ne accorge, chiama aiuto, il giovane finisce di innamorarsene e dopo qualche tempo fugge insieme con lei.

La vecchia zitella, la quale non si pentè di quel che ha tentato di fare, ma deplora solo di non esservi riuscita, vuol salvare le anime di quei due col farli sposare. Questa è un'idea pazza, perchè la francese è già maritata, benchè sia separata dal marito. Ma l'esecuzione del pazzo disegno che la vecchia zitella ha concepito sviluppa in lei nuove forze dell' anima; essa rimane un essere duro, limitato, zotico; ma con la sua tenace volontà giunge fino alla sublime abnegazione della donna che ama e che si sacrifica. Ed ecco che i fili confusi del romanzo si sbrogliano: il giovane non è un suo nipote, bensì il figlio di un uomo che ella amava e da cui era riamata, ma che essa aveva respinto e costretto a sposare un'altra con la quale aveva avuto una colpevole relazione. Così essa ha visto il destino del giovane che le era stato affidato nella luce del suo proprio destino; il suo pazzo disegno era « una di quelle follie che fanno piangere gli angeli molto più di quanto facciano ridere il diavolo. »

Nel corso del romanzo l' autore paragona il destino della sua eroina allo « schizzo di una figura sulla lavagna; una roba che sembra confusa e senza nesso finchè un ultimo segno col gesso chiarisce ogni cosa. » Quest'ultimo segno che chiarisce il destino umano nelle sue occulte relazioni, in Maarten Maartens non manca mai; e questo è l'essenziale in ogni arte.

— (29 maggio):

Jonas Lie considerato come favoleggiatore. — Jonas Lie è conosciuto e apprezzato in Germania come uno dei più notevoli romanzieri e novellisti della Scandinavia, ed è stimato per la fine osservazione della realtà, per la forza con cui rappresenta le lotte della vita quotidiana, nonchè per l'umorismo di cui sa rivestire i problemi del giorno. Ma egli merita anche di essere considerato come autore di novelle ricche di poesia. Già chi studi attentamente i suoi primi romanzi, nei quali descrive la vita popolare delle genti nordiche, trova che egli si è approfondito nelle rappresentazioni mistiche de' suoi compatriotti, e si ferma volentieri sulle loro superstizioni, e parla spesso e con frase colorita dei Finni, di quella razza mongolica con cui i Germani della Norvegia si sono mescolati nella parte più settentrionale del paese. E così pure ne' suoi ultimi romanzi si trova dappertutto un certo soffio di misticismo, e in alcuni de' suoi personaggi domina una natura malvagia di cui essi son ciechi strumenti.

Forse questa tendenza al misticismo egli l'ha ereditata dalla madre, « una strana donna, molto diversa da tutte le altre » (come dice Arne Garborg nella sua biografia del Lie), oriunda di quella razza di Finni — o più propriamente Lapponi — che i settentrionali considerano come zingari o come stregoni, pieni di quel misticismo che è un frutto della natura in mezzo alla quale vivono. Non deve pertanto recar meraviglia che in tutte le opere di questo grande maestro del realismo abbia una gran parte quell'elemento mistico, quello che i settentrionali chiamano *Trold*, l'inesplicabile nella vita della natura e in quella dell'anima. Non solo egli comprende questo misticismo della natura e dell'anima in modo da riprodurlo nelle sue rappresentazioni artistiche, ma anche essò è entrato a far parte del suo sentire e del suo pensare, per quanto il razionalista e il verista cerchi di liberarsene.

E *Trold* s'intitola appunto la sua raccolta di favole, in cui vediamo le potenze mistiche in tutte le loro varie forme. L'autore non vi ragiona sopra, non pretende di spiegarle; egli non fa che rappresentarle quali esse si manifestano nella natura e negli uomini, ora come apparizioni fantastiche viventi nelle superstizioni del popolo, ora come stimoli misteriosi nell'interno dell'uomo stesso. E troviamo racconti con figure di fantasmi che si fanno incontro al solitario viandante, ninfe che cercano di allettare i giovani; e troviamo paurose leggende di spiriti del mare e di spiriti dei venti che precipitano gli uomini nelle onde; e apologhi di animali; e forze naturali in figura umana; e uomini che son tutti penetrati da un unico pensiero al quale non sanno resistere, che è più forte della loro volontà e li spinge a suo grado.

Le favole di Jonas Lie hanno, però, questo di particolare, che gli spiriti rappresentano quasi sempre impulsi umani in intimo nesso psicologico con gli uomini con cui vengono in relazione, e che i destini di questi uomini diventano in fine dei simboli generali delle tendenze, dei pensieri, delle azioni umane. In questa particolarità consiste la grande e poetica importanza di questi racconti

in apparenza così semplici. Per esempio, il racconto « A ponente nel monte azzurro » in cui un giovane che suona il tamburo, fuorviato dalle ninfe, riesce a salvarsi, finisce con queste parole: « Ma egli non volle più sonare il tamburo davanti a quelle fanciulle, perchè allora, senza accorgersene, avrebbe potuto esser trascinato di nuovo a ponente nel monte azzurro ». Ora queste parole mostrano che le ninfe altro non sono se non il simbolo dei sogni fantastici del giovane, e che quindi la favola fa vedere i pericoli dell'abbandonarsi senza ritegno alle fantasticherie. Così nel racconto *Sceholme* vediamo simboleggiata la smania di lucro, smodata e senza ritegno e che tutto sacrifica, nell'avventura di quel costruttore di barche il quale, avendo promesso di regalare ogni sei barche una a un mostro marino perchè gl'insegnasse il segreto di fabbricar le migliori barche, perde su uno dei canotti destinati al mostro tutta la propria famiglia.

Di genere diverso son quelle favole in cui le potenze mistiche non si mostrano in una forma qualsiasi, ma si trovano nell'interno dell'anima degli uomini. E qui è specialmente notevole l'acutezza con cui l'autore sa osservare certe debolezze delle donne e il fine umorismo con cui sa rappresentarle. Basti citare ad esempio la storia di « Lindelina », una donnetta ammirata da tutti, che si butta da un uomo all'altro, e avvince ne' suoi lacci tutti quelli che le piacciono, e tutti vuol assoggettare e tutti inganna. Ma l'umore del Lie si mostra in questo, che ciascuno di quegli uomini è in fine contento di esser abbandonato da quell'amabile serpente perchè ha visto su di lei il marchio della strega.

E finalmente il simbolismo naturale, rivestito della forma della favola, assorge alla più meravigliosa poesia di sentimento nella favola in cui l'autore narra il fascino irresistibile del moto eterno e dell'eterno trasformarsi dell'onda.

— (19 giugno):

Carlotta Wolter. — La grande artista morta recentemente dopo lunghe ed atroci sofferenze tenne per molto tempo lo scettro del teatro viennese, non senza contrasto dapprima, trionfante di poi e divenuta oggetto di quel culto che i Viennesi hanno per gli artisti drammatici. Anche quelli che non si piegarono a questo culto le riconobbero un grande merito che non bisogna dimenticare: quello di aver richiamato sulla scena le tragedie del Grillparzer ingiustamente dimenticate, di esserne stata la più fedele, la più nobile interprete; in alcune di esse spaventava addirittura, tanto era il sentimento, lo slancio, la passione con cui s'immedesimava nella sua parte.

Essa era attrice tragica, si può dire, per natura. La sua figura era piena di dignità e di solennità, benchè non potesse chiamarsi grande; il gesto semplice, largo; e nel recitare prendeva pose così belle che avrebbero meritato d'essere eternate nel marmo. Il suo volto aveva un profilo greco purissimo, gli occhi profondi, lucenti, pieni di espressione. Chi ha udito la sua voce non può dimenticarla: piena, armoniosa, si riscaldava nella passione giungendo fino al celebre grido che da lei prese il nome, o si smorzava in un mormorio che era

senza dubbio il più grande di tutti i suoi mezzi artistici, un mormorio che faceva correre un brivido nel pubblico.

Le vesti antiche le stavano a meraviglia e davano risalto ai suoi nobili movimenti; poche incarnarono come lei le figure di Cleopatra e di Messalina. Essa era veramente grande in tutto, grande naturalmente, senza sforzo, e dava grandezza ai personaggi che rappresentava, a Saffo e a Medea, a Lady Macbeth e all'Orsina dell' « Emilia Galotti » di Lessing. Nell'Adelaide del « Götz di Berlichingen » fu insuperabile, e la scena della morte era quanto di più terribile e insieme di più bello si potesse immaginare.

Accanto ai pregi incomparabili per cui il suo nome rimarrà scritto a lettere d'oro nella storia del teatro tedesco, ebbe difetti che erano conseguenza di questi stessi pregi. Nuoceva talvolta all'effetto della rappresentazione la sua impetuosità; oppure essa s'inebriava al suono della propria voce e cadeva in una specie di melodia, con cui però in certi casi otteneva effetti meravigliosi. Appassionata per la scena, non se ne volle allontanare nemmeno quando, molto prima dell'ultima malattia, un male incurabile le dava acute sofferenze a ogni passo che moveva. E sofferenze morali non le furono risparmiate: dopo aver regnato sul teatro per più di una generazione, si vide un po' alla volta messa da parte, e non fu così savia da rassegnarsi, ma si ribellò adirata contro il destino e lottò fino all'ultimo, disperatamente. Nella « Cleopatra » vide accolte con glaciale silenzio scene che in passato destavano entusiastici applausi. Riuscì, è vero, ad ottenere ancora un grande successo nella « Via di spine » del Philippi; ma poi intorno a lei si fece il silenzio; il suo ultimo desiderio, quello di prender congedo dal pubblico, sostenendo ancora una volta la parte di Leah nei « Maccabei » non fu esaudito, ed essa non se n'andò dalla scena come una trionfatrice, ma assaporò l'amarezza della decadenza.

Ora dorme il sonno eterno nel cimitero di Hietzing accanto a suo marito, il conte O. Sullivan, sotto il sasso in cui Vittorio Tilgner l'ha raffigurata in atto di vegliare sul sonno dell'amato consorte. È morta; e con lei è sparita una grande figura, l'ultima attrice tragica tedesca.

Die Zeit (22 maggio):

La fine del mondo. — È questo il titolo di un curioso libro dello scrittore viennese Vincenzo Chiavacci [1]; è la visione di un uomo che, addolorato della nostra meschina e indegna esistenza, si consola col sognare di un' umanità migliore di quella che abita la nostra terra. Questa umanità si trova sul pianeta Marte, il quale per un caso straordinario viene avvicinato per breve tempo al nostro globo; i suoi abitanti guardano giù verso di noi; noi guardiamo su verso di loro, e vediamo un quadro pieno di grandezza.

Gli abitanti di Marte conoscono così perfettamente la natura e fin le più segrete delle sue forze, che fra essi non v'è contrasto, non v'è lotta. Essi sono giunti a un

1) *Der Weltuntergang*. Stuttgart, Verlag von Adolf Bonz.

concetto della divinità che è superiore a tutte le piccole rappresentazioni, sicchè non hanno più dubbî nè divisioni di sètte. Il loro ordinamento sociale è quanto di più ideale si possa immaginare: ciascuno è di pieno diritto erede di tutto ciò che la terra produce e di tutto il patrimonio spirituale e materiale delle generazioni precedenti; la terra distribuisce egualmente i suoi doni e ciascuno ne gode insieme con tutti gli altri. Siccome tutti gli abitanti di Marte sono fratelli, usciti dagli stessi elementi e legati alla stessa stella, così non v'è tra essi altra differenza che quella dell'età e del maggiore o minore corredo di cognizioni. La fede in questi fondamenti della società è innata in ciascuno, come la fede in un essere supremo, che tutto conserva, infinitamente buono, che si manifesta in ogni vita e che tutti devono amare.

Gli abitanti di Marte nascono e muoiono; essi perdono il proprio io, ma non fanno che mutar forma e continuano a vivere e a cooperare coll'essere primordiale di tutte le cose. Perciò ciascuno di essi vede negli altri sè stesso; ciascuno è in tutto e tutto è in lui; l'« io » non è che una piccola goccia che dall'onda della vita viene lanciata in alto per brevi istanti fuori dall'eterno mare dell'essere in cui tosto ricade. Così gli abitanti di Marte sono tutt'uno col loro Dio e sono tutt'uno col loro prossimo. La loro legge morale si fonda su questo solido principio: tutto ciò che vive è un unico essere, e tutti i fenomeni della vita sono parti di questo essere. La felicità consiste nel liberare questo essere universale da dolori; e ciò non può farsi se non liberando da dolori tutti gli esseri viventi; ciascuno deve pertanto aver cura degli altri e amarli, per liberar sè stesso, giacchè ciascuno non è che un piccolo membro del gran corpo e sente tutti i dolori che ne colpiscono gli organi, quando la sua esistenza individuale si spegne ed egli entra nella vita eterna.

Per migliaia e migliaia d'anni il compito degli abitanti di Marte è stato quello di liberare altrui dal dolore. Essi sono riusciti a perfezionare sempre più il proprio corpo, a bandire dal loro mondo le malattie, a raggiungere il colmo della forza fisica, del benessere e della bellezza corporale. La loro vita dura cent'anni, ossia duecento anni terrestri; poi i loro sensi si ottundono, il loro interesse per la vita svanisce, e in mezzo alla lieta cerchia dei giovani che vengono su, i vecchi, circondati dai loro cari, si spengono dolcemente e tornano nel gran mare dell'essere universale.

La perfezione degli apparecchi meccanici, l'impiego della luce, dell'elettricità e del magnetismo hanno ridotto al minimo il lavoro individuale: ciascuno lavora non più di dieci anni, gli anni della gioventù e della forza; poi prende parte ai beni e ai godimenti della comunità.

Gli abitanti della terra guardano invidiando la felicità degli abitatori di Marte. Oh potessero tornare indietro, nel loro paradiso; qual forma diversa darebbero alla loro vita! Essi si dividerebbero i beni della terra in piena concordia e in amore, e vivrebbero come fratelli... Ma, ahimè! è troppo tardi: essi hanno sprecato miseramente la loro eredità e la loro vita passa nell'odio e nei contrasti.

Ed ecco che la stella felice si allontana; come due navi appartenenti a na-

zioni amiche che s'incontrano nell'oceano e si scambiano i saluti, così i due mondi si separano. Con infinita tristezza gli abitanti della terra vedono crescer sempre più lo spazio che li divide da Marte. — Addio per sempre, nobili fratelli! — dicono con segnali luminosi ai loro felici amici. E con segnali rispondono salutando gli abitanti del pianeta fortunato. Esso si allontana in mezzo a un altissimo silenzio; ma gli abitatori della terra si sentono traboccare il cuore, sentono la corrente dell'amore che lega tutte le cose, si sentono invasi da una dolce melanconia; un calore benefico penetra la loro anima: è il sentimento della fratellanza di tutti, non solo sul nostro globo, ma in tutto l'universo...

Così finisce la visione; la quale dal sig. H. Bahr — autore dell'articolo che abbiamo riassunto — è giudicata quanto di più grande sia stato sentito nel nostro tempo, e tale da lasciare nel lettore un' impressione incancellabile.

Réforme Sociale (16 maggio):

I doveri sociali degli azionisti delle Compagnie ferroviarie. — I resoconti dell'ultima assemblea generale degli azionisti delle Ferrovie del Nord e di quella degli azionisti della Parigi-Lione-Mediterraneo richiamano la nostra attenzione perchè mostrano quali energiche e lodevolissime iniziative vengano prese dalla direzione di quelle compagnie e dagli azionisti che, consci dei loro doveri sociali, non mancano di compierli scrupolosamente e di pensare segnatamente a migliorare le condizioni dei lavoratori.

Nell'ultima assemblea degli azionisti delle Ferrovie del Nord fu votato un dono di venti milioni di franchi a benefizio della Cassa pensioni per gli operai e gl'impiegati della compagnia. Siccome già l'anno scorso era stata devoluta allo stesso scopo la somma di dieci milioni, così son ben 30 milioni di franchi a cui gli azionisti hanno spontaneamente e unanimemente rinunziato a benefizio della Cassa pensioni.

È risultato inoltre che l'amministrazione della compagnia, conformandosi ai voti fatti precedentemente dagli azionisti, fa larga parte alle istituzioni di soccorso e di patronato, consacrandovi ogni anno la rilevante somma di 6,500,000 franchi.

Anche per il riposo domenicale qualche cosa si è fatto: è stato diminuito considerevolmente, la domenica, il servizio dei trasporti a piccola velocità, e si sono spesi 150,000 franchi per dar vacanza nei giorni domenicali a buon numero di cantonieri.

Finalmente la Compagnia esercita un'attiva sorveglianza nelle stazioni per impedire la vendita di pubblicazioni pornografiche nonchè l'affissione di annunzi che sono uno scandalo per tutti e un pericolo per la gioventù.

Anche all'assemblea della Parigi-Lione-Mediterraneo è venuta fuori la questione del riposo domenicale, e mentre si è invitata la direzione a far cessare, o almeno a diminuire di molto il servizio dei trasporti a piccola velocità nelle domeniche e nei giorni festivi, è stato espresso il desiderio che gli speditori, per

facilitare questo provvedimento, aggiungano sui colli la dichiarazione: *Ne pas livrer le dimanche.*

Revue Bleue (29 maggio):

Il combattimento di Palestro. — Il sig. Leone Dex, già ufficiale del 3° reggimento zuavi che si coprì di gloria a Palestro, il 31 maggio del 1859, rifà la storia di questo memorabile fatto d'armi.

Il 30 maggio Vittorio Emanuele attaccava presso Palestro gli Austriaci i quali al cader della notte si ritirarono verso Novara. Durante il combattimento il re aveva chiesto a Napoleone III di tenersi pronto a venirgli in aiuto se il nemico fosse stato troppo superiore in numero, e l'imperatore aveva messo a sua disposizione il 3° reggimento zuavi, un reggimento di prodi, che meno di un mese prima stava alla frontiera tunisina battagliando contro i Beduini e i Cabili. Il reggimento, che da Genova dov'era sbarcato, forte di 2500 uomini, aveva dapprima esplorato quella parte di Appennini che sta fra Genova e Novi, e quindi, riunitosi in Alessandria al grosso dell'esercito francese, si era recato per ferrovia a Vercelli, mosse da questa città il dopopranzo del giorno 30 dirigendosi verso Palestro, e a breve distanza da questa borgata, verso le sei, incontrò Vittorio Emanuele che, tutto contento, annunziò loro la vittoria riportata e giudicando inutile che per quel giorno arrivassero fino a Palestro, li fece bivaccare lì dove erano, in un prato.

Ma la ritirata degli Austriaci non era stata che una finta; all'alba del giorno seguente essi, ignorando la presenza delle forze francesi alle spalle dei Piemontesi, riapparivano sulla via di Novara nei dintorni di Palestro accennando a riprendere l'offensiva. I Piemontesi, che avevano bivaccato lì presso, presero immediatamente il contatto, e il re ordinò al 3° zuavi di raccogliersi un po' più indietro delle sue linee.

Verso le sei del mattino, dopo una breve scaramuccia, gli Austriaci batterono nuovamente in ritirata sulla via di Novara; i Piemontesi si lanciarono a inseguirli lasciando il 3° zuavi a bivaccare. Ma verso le nove venne al reggimento l'ordine di prender le armi: il corpo d'armata austriaco non aveva impegnato sulla via di Novara che una delle sue divisioni; l'altra veniva da Abbiategrasso per prendere l'esercito piemontese di fianco. La mossa era ben combinata, ma gli Austriaci facevano i loro conti senza i Francesi, e quando la divisione che veniva da Abbiategrasso sboccò davanti a Palestro, a un chilometro circa dal borgo, furono sorpresi non poco nel vedere la testa della colonna Canrobert che aveva passato la Sesia su di un ponte di barche a valle di Vercelli.

Gli Austriaci si fermarono, spiegarono un reggimento in ordine di battaglia sulla strada che corre su di un rialzo di 2 metri al di sopra dei prati circostanti, e con una batteria di sei pezzi aprirono il fuoco contro i Francesi. Il 3° zuavi ricevette l'ordine di portarsi un po' sulla destra in un campo piantato di gelsi e di aspettar lì nuove istruzioni. Vi era appena giunto, a una distanza di circa 600 metri della batteria austriaca, quando questa, scorgendoli, mandò loro una

scarica di granate che passarono sulla loro testa. Allora gli zuavi, buttato il sacco a terra, si slanciarono all'assalto con la baionetta inastata; la batteria austriaca fece una nuova scarica che uccise un capitano, ferì quattro ufficiali e mise una trentina di uomini fuori di combattimento; ma non per questo si rallentò lo slancio del reggimento, il quale in men che non si dica si trovò ai piedi della strada e, guadato un canale profondo un metro, largo tre, s'impadronì della batteria prima che questa potesse fare una scarica a mitraglia che, senza dubbio, sarebbe stata micidialissima.

Allora il reggimento austriaco che stava lì vicino si sbandò e prese la fuga; gli zuavi, benchè impediti dai larghi pantaloni inzuppati d'acqua, si slanciarono dietro di loro; ma siccome la maggior parte di essi aveva bagnato anche le cartucce nel passar il canale, così l'inseguimento fu senza risultato. Tuttavia una frazione del reggimento giunse abbastanza presto a un ponte gettato su di un canale d'irrigazione a circa 2 chilometri dalla batteria. Il ponte era barricato da un carro rovesciato e dall'altra parte, a 500 metri circa, stava in ordine di battaglia, perpendicolarmente alla strada, un reggimento austriaco pronto a far fuoco.

I primi arrivati ripararono in un boschetto di acacie, ma ben presto si trovarono raccolti colà circa mille zuavi. Mentre molti di essi chiedevano con grandi grida di passare il ponte e di assalire il nemico alla baionetta, e intanto che alcuni ufficiali li esortavano a calmarsi, il sottotenente Henry, portabandiera del reggimento, si slanciò improvvisamente sul ponte con la bandiera spiegata, gridando « Avanti! » I gruppi più vicini di zuavi lo seguirono tosto, ma appena i primi di essi ebbero passato il ponte, una scarica generale del reggimento nemico li fece cadere quasi tutti. Cadde anche la bandiera, e vi fu un momento di ansietà terribile. Alcune compagnie austriache si slanciarono di corsa per impadronirsene; ma in un attimo gli zuavi rimasti al di qua del canale traversarono il ponte, e intorno alla bandiera si svolse una furiosa mischia a corpo a corpo, mentre il resto del reggimento austriaco faceva fuoco su quella massa confusa uccidendo più de' suoi che degli zuavi. Finalmente questi riuscirono a salvare la bandiera e misero in fuga i nemici incalzandoli con la baionetta alle reni. Allora anche il resto del reggimento austriaco prese la fuga. Poco dopo, gli Austriaci erano spariti del tutto, ritirandosi su Abbiategrasso.

Con quell'audacissimo assalto il 3° zuavi aveva salvato il piccolo esercito piemontese, se non da un disastro, almeno da un grande pericolo; esso aveva avuto un ufficiale morto e 17 feriti, fra i quali l'Henry che pagò la sua temerità perdendo una gamba, e un centinaio di soldati erano fuori di combattimento: perdite abbastanza rilevanti, ma non molto a confronto di quelle del nemico e in proporzione al risultato ottenuto.

Le compagnie stavano riformandosi intorno agli ufficiali quando giunsero Napoleone e Vittorio Emanuele; tutti e due ebbero caldi elogi per la splendida condotta del reggimento, la cui bandiera fu decorata dell'ordine della Legion d'onore e di quello del valore militare sardo; e il giorno seguente Vittorio Emanuele indirizzava al colonnello del reggimento una lettera in francese che fu tra-

scritta all'ordine del giorno, nella quale fra altro diceva: « Lo slancio irresistibile con cui, signor colonnello, il vostro reggimento mosse all'attacco, ha destato la mia ammirazione. Gettarsi sul nemico alla baionetta, impadronirsi di una batteria sfidando la mitraglia, è stato l'affare di pochi istanti; voi dovete esser fiero di comandare soldati simili, ed essi dovranno essere ben contenti di ubbidire a un capo come voi ».

E il giorno stesso il re riferiva al popolo l'eroica condotta degli zuavi con un proclama, di cui il Dex riporta così le prime parole: *L'impargiabile tertio regimento di zouavi.*

Revue Scientifique (22 maggio):

L'ufficio della scienza nella civiltà moderna. — Riassumiamo brevemente il discorso pronunziato su questo argomento dall'illustre Berthelot alla seduta solenne della « Unione della gioventù repubblicana. »

Il secolo XIX si distingue e si caratterizza per questo: che esso ha inaugurato l'influenza preponderante della scienza nella direzione delle cose umane; alla scienza e alla libertà si devono le profonde trasformazioni che tanto hanno fatto diminuire e che continuamente diminuiscono fra gli uomini i mali fisici e i mali morali, le sofferenze sociali e le tradizionali servitù.

La scienza esercita, per questo rispetto, una duplice azione: conservatrice e nello stesso tempo evoluzionista. Essa è conservatrice nel senso più nobile e più elevato della parola; anzi è l'unico principio veramente conservatore così nella direzione delle società come in quella delle imprese private, giacchè procede secondo norme e leggi fondate sull'osservazione dell'andamento naturale delle cose e non già dedotte da dogmi o da ragionamenti puramente logici. E per ricordare uno solo dei benefizi che vanno attribuiti alla crescente preponderanza della ragione e delle nozioni scientifiche d'interesse e di giustizia che ne sono l'espressione, basti citare la sempre crescente rarità della guerra fra le nazioni civili. Nell'antichità e nel medio evo la guerra si scatenava per le ambizioni o per i capricci dei sovrani; oggi l'opinione pubblica, ossia la volontà dei popoli illuminata da una scienza educatrice, impone ai governi di mirare allo sviluppo del benessere materiale e morale della nazione per mezzo della pace.

Ma se la scienza è conservatrice per eccellenza, essa non propugna l'immobilità fondata sulla resistenza contro ogni mutamento e sempre pronta a distruggere i progressi già compiuti. Lungi dal pretendere di conservare con cieca ostinazione le istituzioni antiche, la scienza tende invece senza tregua a trasformarle e a migliorarle corrispondentemente all'aumento continuo delle nostre cognizioni. Le scienze fisiche, economiche e morali cambiano di figura col tempo. Certo che i fatti acquisiti restano; ma le rappresentazioni che noi ce ne facciamo e le conseguenze pratiche che ne deduciamo si sviluppano incessantemente. Ecco perchè la scienza respinge come contrario alla natura umana il concetto dei dogmi immutabili.

Nelle idee dell'umanità si è compiuto un cambiamento di cui appena comin-

ciamo a intravedere tutte le conseguenze sociali. Gli uomini dell'antico regime non avevano che un obiettivo: riposare il loro spirito in una concezione definitiva delle cose. Oggi la conoscenza sempre più profonda della natura e della storia ha fatto svanire tale illusione; non v'è riposo definitivo se non con la cessazione dell'esistenza, così nella vita dell'individuo come in quella della nazione e dell'umanità; tutto è mobile, tutto scorre continuamente; perciò quel che importa di conoscere è la legge di questo moto, ossia la scienza, per conformarvi il governo della vita individuale e quello della vita sociale. La politica e la legislazione, l'igiene pubblica e privata, l'industria e le sue applicazioni di ogni genere, tutto deve seguire passo a passo i progressi delle scienze e modificarsi di conseguenza. Cento anni or sono, si volle sbarrare il cammino dell'umanità con idee invecchiate, e si ebbe la rivoluzione; oggi, un'educazione più completa dei popoli e dei loro capi preverrà, speriamo, nuove catastrofi, e permetterà di attuare le conseguenze pratiche della scienza con procedimenti più graduati e meno violenti.

La scienza non inaridisce il cuore e non ispira agli uomini una austera ed egoistica vanità; essa ispira la modestia, la temperanza, il rispetto delle opinioni altrui, ossia la tolleranza. Essa insegna l'amor degli uomini e della verità e il dovere di praticare questo amore conformando la nostra vita e i nostri atti alle leggi della nostra natura. Per questo essa non invoca lo sterile ascetismo in nome del quale il medio evo pretendeva di bandire dal mondo la gioia e il piacere. La gioia e il piacere, come la tristezza e il dolore, sono nella natura. Ma la scienza non ha per suo scopo nè il piacere, nè la tristezza; essa non deve ispirarsi nè all'orgoglio e all'ambizione personale nè a quel vago e snervante misticismo che oggi si cerca di opporre al chiaro ideale razionale dei nostri padri. Dobbiamo lottare continuamente, nè cader mai in uno stato di passiva rassegnazione al destino, lontani così dalle dottrine egoistiche del lasciar fare e del lasciar correre come dalla smania di arricchire; poichè son queste dottrine e questa smania che hanno fatto scatenare nel mondo gli odii e i conflitti di classe di cui l'umanità soffre così crudelmente, e che la scienza sola è destinata a conciliare. Ed essa tende a questo scopo con l'accrescimento indefinito della ricchezza sociale che risulta dall'utilizzazione ogni giorno più estesa delle forze naturali, e con le regole economiche che la scienza saprà fissare secondo una più profonda concezione della solidarietà degli interessi e dei sentimenti degli uomini, a qualunque classe essi appartengano.

In conclusione, la vita ha per iscopo l'azione, l'azione scientifica diretta al più completo sviluppo individuale, e sopratutto allo sviluppo corporale, morale e intellettuale degli altri uomini, prima di tutto dei nostri connazionali, poi di quelli appartenenti alle nazioni civili, infine di tutta l'umanità. Ecco come dobbiamo cercar di emancipare per mezzo della scienza la razza umana da tutte le tirannie materiali e morali che gravano su di lei fin dalla sua origine.

SOMMARI

Annals of the American Academy (maggio), Philadelphia:

Il genio, la fama, e il paragone delle razze. — L'argento nella Cina. — Costituzioni de' vari Stati durante la rivoluzione americana. — Note personali. — Recensioni. — Note sulle amministrazioni municipali. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (maggio), New York:

Notizie sulla Corea. — La geografia delle razze in Europa. — Ricorsi nella vita industriale moderna. — Principii di tassazione. — La peste bubonica. — La costruzione delle strade nel Massachusetts. — L'accademia scientifica di Davenport. — Fonti della nuova psicologia. — La latente vitalità dei semi. — Strane personificazioni. — Giacomo Nasmyth. — Letteratura scientifica. — Frammenti scientifici.

Atlantic Monthly (giugno), Boston:

La Grecia e la questione d'Oriente. — Il problema municipale a New York più grande (per la fusione con Brooklyn). — Ferdinando Brunetière e il suo metodo critico. — Tendenze verso una vita più alta nel Sud (degli Stati Uniti). — Reminiscenze liete. — Intorno a Domremy. — Sulla civiltà troppo spinta. — La vita di Napoleone del sig. Sloane. — Uomini e lettere. — Racconti. — Poesie.

Century (giugno), New York:

La Regina Vittoria il dì della sua incoronazione. — Il monumento al Colonnello Shaw, e lo scultore St. Gaudens. — In campagna col General Grant. — I tempi di Giovanna d'Arco. — Come il cibo è consumato nel corpo. — Vita domestica fra gli Indiani. — Un grande osservatorio moderno. — Come fu spiegato un enigma del Partenone. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Contemporary Review (giugno), Londra:

Vittoria, Principessa e Regina. — I Tedeschi e il loro Kaiser. — Le relazioni finanziarie dell'Inghilterra con l'Irlanda. — Del cannibalismo e riti funebri. — Oxford e Jowett. — Ventiquattro milioni (di sterline) per la marina. — La vita sportiva in Olanda. — Darwinismo e teleologia. — Il Re del Siam. — Il presente e le possibilità di Cipro.

Frank Leslie's Popular Monthly (giugno), New York:

Cose greche. — Creta e le sue vicende. — La pesca delle trote. — Collegi e università americane. — A caccia. — Una visita al Cairo. — I mezzi di trasporto in India. — Baltimore nel suo centesimo anniversario. — L'isola di Philae. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Magazine of Art (giugno), Londra:

L'esposizione dell'Accademia reale (con sei illustrazioni). — La collezione di W. Cuthbert Quilter. — I nostri artisti: W. Reynolds-Stephens. — Recenti volumi illustrati. — La collezione Wallace: note sulla scuola italiana e spagnola. — Il movimento artistico. — Cronaca artistica del mese.

Nineteenth Century (giugno), Londra:

La monarchia britannica e la democrazia moderna. — L'India sotto la Regina Vittoria. — La rivista navale in occasione del giubileo. — Nelson. — La nuova astronomia. — Un giorno nella Francia provinciale. — I limiti degli armamenti francesi. — Il significato della visita del Re del Siam. — L'isola di Socotra. — Chantilly e il Duca d'Aumale. — La nuova politica verso l'Irlanda.

Scribner's Magazine (giugno), New York:

La vita d'uno studente a Princeton (università, negli Stati Uniti). — La nuova Biblioteca del Congresso (a Washington). — Una pastorale di Normandia. — Raleigh nella Guiana. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Yale Review (maggio), Londra:

I limiti della legge costituzionale. — I binari nelle vie della città in relazione col pubblico. — La ragione della prodigalità del Congresso (degli Stati Uniti). — Bagni pubblici o il vangelo della nettezza. — L'agricoltore del Massachusetts e le tasse. — Note. — Recensioni.

Westminster Review (giugno), Londra:

Depositi delle caverne delle Ardenne. — Politica estera del partito liberale. — L'apertura delle esposizioni artistiche nei giorni di domenica. — La questione della vaccinazione. — L'India e i suoi amici. — La Regina come scrittrice. — Il vettovagliamento dell'Inghilterra in tempo di guerra. — Amleto. — Il blocco pacifico. — Il pessimista politico. — Il lavoro e la politica. — Prigionieri liberati. —, Piccole lavanderie. — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Descartes naturalista. — L'origine del denaro. — Contributo alla biografia di Heine. — La ferrovia della Jungfrau. — Un'opera intorno alla liberazione dello Schleswig-Holstein. — Rassegna politica. — Nuovi saggi di Hermann Grimm. — Recente letteratura musicale. — Notizie letterarie. — Novità letterarie. — Racconti.

Die Nation (22 maggio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Lettere parlamentari. — La Lega del libero commercio. — La linea di navigazione da Amburgo all'America. — Ciò che prende e ciò che regala il ministro delle finanze della Germania. — Saggi di Ottone Gildemeister. — La nuova nave da guerra « Hertha » e la vera dea tedesca. — Teatro: il « Coriolano » di Shakespeare. — Americana Germanica.

— (29 maggio): Rassegna politica settimanale. — La questione dei nobili. — Lettere parlamentari. — Il caos parlamentare in Austria. — Il cattolicismo considerato come elemento di progresso. — Jonas Lie scrittore di favole. — Teatro.

— (5 giugno): Rassegna politica settimanale. — La questione dei nobili. — Il Consiglio federale germanico. — Storia di alcune parole celebri. — Prigioniero di Menelik (recensione dei *Ricordi* del maggior Gamerra). — Scienza naturale per tutti.

— (12 giugno): Rassegna politica settimanale. — La questione dei nobili. — Lo stato attuale della riforma monetaria in Russia. — Amministrazione civica e riforma del servizio civile negli Stati Uniti d'America. — La Casa dei Vetti. — Novelle di Anselmo Heine.

Nord und Süd (giugno), Breslavia:

Re Svend di Danimarca (novella). — F. von Saar considerato come lirico. — Un viaggio ad Atene. — Parigi dopo l'assedio e durante la Comune. — Mitologia ed etnografia. — Il re (poesia allegorica). — Racconti.

Neue Deutsche Rundschau (giugno), Berlino:

Ricordi di Carlo Vogt. — Il Piacere (romanzo di *G. D'Annunzio*). — Lettere di Sofia Kovalevska. — La Terra dell'imperatore Guglielmo. — Parigi 1897. — Rivista delle riviste. — Racconti.

Preussische Jahrbücher (giugno), Berlino:

Due lettere dell'imperatore Guglielmo I al ministro Rodolfo von Delbrück. — Le Università tedesche nel medio evo. — Le canzoni di Goethe e di Lenz. — La regina Vittoria. — L'avvenire dei Tedeschi nell'America meridionale. — Il duomo di Bamberga. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (22 maggio), Vienna:

Un responso. — Ancora gli eccessi di Chodorow. — Politica e vita economica. — Il diritto commerciale e la politica sociale. — Un economista dimenticato:

Giammaria Ortes. — Influenze tedesche sul rinascimento del popolo boemo. — Adamo Mickiewicz. — La fine del mondo. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (29 maggio): Il Parlamento austriaco. — La situazione in Germania. — La giustizia penale « bollata ». — Come si fa un santo. — Influenze tedesche sul rinascimento del popolo boemo. — A proposito di Adamo Mickiewicz. — La testa di Medusa. — Ballo. — La secessione degli artisti viennesi. — La settimana, ecc.

— (5 giugno): La strategia dell'opposizione. — Il governo e la camorra sul Bosforo. — Politica agraria. — Una proposta per cambiare le attuali prescrizioni circa l'abilitazione all'insegnamento accademico. — I fachiri indiani. — I giovani czechi. — Del celebrar feste. — Piccola cronaca artistica. — Pietro Altenberg. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (giugno), Lausanne:

La jeunesse d'Adolphe Monod. — Dans le monde des fourmis. — Michel Bakounine, d'après sa correspondance. — Un projet de rachat des chemins de fer suisses. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse scientifique, politique.

Le Correspondant (25 maggio), Parigi:

Le Duc d'Aumale. — Le régime civil et le régime militaire à Madagascar. — Une consultation royale en l'an VI de la république (1797-1798). — Un prêtre américain. — La forêt d'argent. — L'éducation sociale. — Pensées et reflets. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

— (10 giugno): Montalembert, M. Thiers et la question d'Orient. — La France et le Siam. — L'instruction religieuse dans l'enseignement secondaire. — Une statue à un émigré. — L'alcoolisme et ses remèds. — Poésie et prosodie. — Les loisirs d'un historien homme d'état. — Revue des sciences.

Le Devenir Social (maggio), Parigi:

La question de la femme. — Aperçus sur le présent et l'avenir de l'état economique de la Russie. — Contre une critique anarchiste. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

L'Humanité Nouvelle (maggio), Parigi:

Études sur l'évolution des religions primitives. — L'évolution morale du Sexe. — L'être social. — L'évêché. — Les amoureux de Galathée. — L'homme en amour. — La liberté de conscience. Symbole social. — Chronique littéraire.

Journal des Économistes (15 maggio), Parigi:

L'Assemblée constituente et les biens du clergé. — Le solidarisme, la science économique et les doctrines sociales. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Sur la théorie marxiste de la valeur. — Sauvetages — Bulletin.

Nouvelle Revue (15 maggio), Parigi:

Lettre de Las Palmas. — Mademoiselle de Valgenseuse. — Comment j'étudiai la Tristesse. — Carnot à Anvers. — L'amour et la mort. — Les bâtiments de guerre qu'il ne faut plus construire. — Le Salon de 1897. — Lettres sur la politique extérieure,

— (1° giugno): Lettre de Menelick II à Léon Gambetta. — Vieilles chansons sur un air nouveau. — Mon Maître. — La formations des Etats-Unis. — Monsieur et Madame de Châteaubriand. — Les nouveaux dangers de l'émigration allemande. — Le Salon de 1897. — Lettres sur la politique extérieure.

Réforme Sociale (16 maggio), Parigi:

Paternité et seduction. — La vie au Transvaal. — L'impôt global et l'inquisition fiscale dans l'état d'Ohio. — Une école ménagère avec ouvroir ouvrier. — Chronique du mouvement social.

— (1° giugno) : Comité de défense et de progrès social. — Le cafre ouvrier dans les mines d'or. — Le concours du musée social sur la participation aux bénéfices. — L'arrêt dans la population française, ses causes dans le passé, ses effets dans l'avenir. — Correspondance.

Revue Bleue (15 maggio) :

Les Salons de 1897. — Le prisonnier de Sainte-Hélène. — La défense des Thermopyles en 1827. — Théâtres. — Vues de Paris. — Bulletin.

— (22 maggio) : Bosnie et Herzégovine. — Le prisonnier de Sainte-Hélène. — Portraits contemporains. — Les chiens d'un poète — Toupinel et Cosette. — Livres nouveaux. — Mouvement littéraire.

— (29 maggio) : Un précurseur et un ennemi de Diderot. — Romanciers étrangers. — Le combat de Palestro (31 mai 1859). — Les écrits politiques du duc d'Aumale. — Choses et autres. — Politique extérieure. — Bulletin.

— (5 giugno) : L'ouvrier américain. — La Pentecôte en Carmagne. — Le prisonnier de Sainte-Hélène. — Sur un portrait de Beaumarchais. — Les incendies de théâtres. — Variétés.

— (12 giugno) : La partie de plaisir. — Le prisonnier de Saint-Hélène. — La Gaule mérovingienne, à propos d'un drame et d'un livre récents. — A l'association des études grecques. — Théâtres.

Revue d'art dramatique (giugno), Parigi :

Le répertoire vénitien à Paris. — Mademoiselle Moréno. — Comédiens et peintres — L'action du théâtre sur l'opinion publique pendant la Révolution. — Chroniques.

Revue de Paris (15 maggio), Parigi :

Les Déracinés. — Notre politique orientale. — La fin d'une légende. — Le système français d'impôts. — L'Heureuse Princesse. — L'insurrection sicilienne. — Portraits de femmes et d'enfants.

— (1° giugno) : Le Songe d'une Matinée de Printemps (*G. d'Annunzio*) — La Duse (*Conte Primoli*) — Les Déracinés. — Athènes et Constantinople en 1859. — Chez les Sakalaves. — Nocturnes. — Parole jurée. — Islandais.

Revue des Deux Mondes (15 maggio), Parigi :

L'Église et la France moderne. — Les arsenaux de la marine. — La vie d'un savant au XVI siècle. — Les portraits de femmes et d'enfans a l'École des beaux-arts. — Un petit centre agricole en basse-Provence. — Revue littéraire. — Revues étrangères.

— (1° giugno) : La duchesse de Bourgogne à la cour. — Temple d'Amour. — Léon XIII et le Prince de Bismarck. — Un peuple oublié. — Les femmes qui enseignent. — Les Salons de 1897. — M. Lombroso et sa théorie de l'homme de génie. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine, histoire politique.

Revue du Monde Catholique (giugno), Parigi :

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Les actes de Saint Denys de Paris. — Le role de la papauté dans la société. — Excursions sociales : Les Landes. — Le service d'un an. — Le duc D'York et le trône de France. — L'économie rurale dans l'antiquité. — L'acétylene : ses applications pratiques. — A travers les revues.

Revue Encyclopédique Larousse (15 maggio), Parigi :

Le roman-poème. — La vie musicale. — Les obsèques de l'impératrice Açako. — Les peuples de nos colonies. — Le filage de l'huile en mer.

— (22 maggio) : Le Salon du Champ-de-Mars. — Edmond Jon. — La montagne enchantée. — Grande-Bretagne et Irlande. — Périodiques et livres.

— (29 maggio) : Eleonora Duse. — Les romanciers et les conteurs. — Incendie du Bazar de la Charité. — Allocutions du P. Ollivier, du président Brisson, du p. Monsabré. — Déterminisme et Vitalisme.

— (5 giugno): Marionettes et Guignols. — Le comte Lefebvre de Béhaine. — Verres et cristaux. — Le rôle social de la Science, discours de M. Berthelot. — Le Port de Sfax. — Curiosités astronomiques.
— (12 giugno): La Banque de France. — Marionettes et Guignols. — La Samaritaine. — La carthographie du Mont-Blanc. — Périodiques et livres.

Revue Générale (giugno), Bruxelles :

L'arbre de la Croix avant Jésus-Christ. — Edgar Tinel. — La question crétoise. — Souvenirs militaires d'un ancien aumônier de l'armée du Rhin 1870-1871. — Abd-Ul-Hamid II et les Puissances. — Oumar-Saada. — Médecin de campagne (Nouvelle). — Lettre de Paris. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 maggio), Parigi :

Chronique et correspondance. — L'état actuel de la production industrielle et de l'utilisation pratique de l'acétylène. — La loi de Newton considérée comme une nécessité logique. — La loi de Newton considérée comme un résultat d'experience. — La nouvelle tubercoline de Koch et la théorie des sucs plasmatiques de Buchner.
— (30 maggio): Election d'un savant français à la Société des sciences de Haarlem. — Le système de traction électrique sur les lignes de la Madeleine à Courbevoie. — Nouvelle appareil pour la diagnose rapide du potassium. — Nouvelle application de la radiographie à la médicine. — L'histopathologie de la cellule nerveuse. — Revue annuelle de physique. — L'état actuel de la culture des plantes oléagineuses herbacées en France. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (15 maggio), Parigi :

Le Coupable. — Deux mois au Spitzberg. Expédition Andrée au Pôle Nord, 1896-1897. — La Proie. — Là-haut. — Le sergent William. — Lawrence (1791-1867). — Les zouaves et les chasseurs à pied. — Chronique.
— (22 maggio): Le Coupable. — Deux mois au Spitzberg. — Expédition Andrée au Pôle Nord, 1896-1897. — La Proie. — Là-haut. — Le duc d'Aumale. — Une nouvelle forme du bien. — L'envers d'un disastre. — Chronique.
— (29 maggio): Le Coupable. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867), — Un grand artiste anglais. — Là-haut. — Poésies. — Chronique musicale.
— (5 giugno): Le Coupable. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — Les petites Japonaises. — Là-haut. — Un amour de jupe. — La conspiration de l'échiquier. — Fêtes de province. — Chronique.
— (12 giugno): Le Coupable. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — La Proie. — Les petites Japonaises. — Les Berceaux. — Cronique.

Revue pour les jeunes filles (5 giugno), Parigi:

Margaret Fuller. — Les arts decoratifs aux deux Salons. — Une Française chez les sauvages, voyage. — Corot intime. — Causerie scientifique. — Sans Mari, roman. — Revue des revues françaises.

Revue Scientifique (15 maggio), Parigi :

Enseignement des sciences. — La chimie des parfums. — Les femmes à barbe. Les chemins de fer de Madagascar.
— (22 maggio): Le rôle de la science dans les progrès des sociétés modernes. — L'hérédité psychopatique. — Les écritures de France. — Le métropolitain souterrain de Glasgow. — Causerie bibliographique.
— (29 maggio): L'alcoolisme au point de vue physiologique. — La répartition des siluroïdes dans l'espace et dans le temps. — La lumière noire et les propriétés de certaines radiations du spectre. — Causerie bibliographique.
— (5 giugno): Conférences de l'Union coloniale: Ce qu'on peut faire en Tunisie. — Les propriétés explosives des dissolutions d'acétylène. — Les moeurs de l'autruche. — Causerie bibliographique.
— (12 giugno): La vision et la photographie par les rayons Roentgen. — Ce qu'on peut faire en Tunisie. — La douleur et l'intelligence. — La division décimale du temps et de la circonférence.

Revue Universitaire (15 maggio), Parigi:

Congrès des professeurs de l'enseignement secondaire. — Le baccalauréat au Congrès des professeurs. — Le projet d'assurance universitaire de M. Paul Lehugeur. — Économie scolaire. — Les bourses de l'enseignement secondaire. — A propos de monographies universitaires. — Lectures françaises et étrangères.

Per mancanca di spazio siamo costretti a differire la pubblicazione di alcuni sommarî.

.....

LIBRI RICEVUTI

Clemente Barbieri. — Spazzacamino (Novella illustrata) - Pagg. 72 in-16° illustr. - Torino, Speirani 1897. L. 0.50.

Prof. Francesco Berio. — Il sole nel suo splendore, cioè l'esistenza di Dio dimostrata al popolo - Pagg. 36 in 4° - Oneglia, tip. Ghilini, 1896.

Giovanni Bon. — Allora ed ora (Dal mio canzoniere) - Pagg. 117 in-16°- Pisa, Giannelli, 1897. L. 2.

Giuditta Comani-Mariani. — Compendio di storia ad uso delle scuole normali. Storia moderna. Storia contemporanea - Pagg. 196-221 in 16° - Firenze, Sansoni, 1896-97: lire 2.50

Maria di Gardo. — Amore ed arte (Romanzo) - Pagg. 275 in-16° - Torino, Speirani, 1897. L. 1.

Vincenzo De Amicis. — L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo. Nuova edizione riveduta dall'autore - Pagg. 176 in-16° - Firenze, Sansoni, 1897. L. 1.50.

Evelynd. — Papà Goldoni (Racconto per la gioventù) - Pagg. 78 in-16° illustr. - Torino, Speirani, 1897. L. 0.50.

Général Comte Fleury. — Souvenirs. Tome premier (1837-1859) - Pagine VIII-433 in-8° - Paris, Plon, 1897. Fr. 7.50.

Vincenzina Ghirardi-Fabiani. — La figlia dell'esule (Racconto) - Pagg. 99 in-16° illustr. - Torino, Speirani, 1897. L. 0.50.

Guido Giacomelli. — Della musica in Sardegna. Ricerche storiche - Pagine 128 in-8° - Cagliari, tip. dell' « Unione Sarda » 1896. L. 2.

Giotto di Lori. — La ragazza dalla bomba di capelli (Romanzo) - Pagg. 388 in-16° - Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1897. L. 3.50.

Gemma Giovannini. — Tric-trac (Novella) - Pagg. 45 in-16° illustr. - Torino, Speirani, 1897. L. 0.25.

Luigi Grilli. — Le *Tristezze* di P. Ovidio Nasone (Saggio di versione in terza rima) - Pagg. 80 in 16° - Badia Polesine, Broglio e Zuliani, 1897: lire 1.

Dott. Grillo Nicolò. — Traverso la Sardegna - Pagg. 178 in 16° - Genova, R. Istituto Sordo-muti, 1897: lire 1.50.

Pietro Guastavino. — Vibrazioni (Versi) - Pagg. 394 in-16° - Genova, R. Stab. tip. Sordo-muti, 1897. L. 4.

G. Lanzalone. — Echi leopardiani (Versi) - Pagg. 44 in 16° - Cologna Venata, Tacoli, 1897: lire 1.

Margherita. — Reginella (Fiaba) - Pagg. 77 in-16° illustr. - Torino, Speirani, 1897. L. 0.50.

Giuseppe Martinozzi. — Coscienza (Versi) - Pagg. VIII-137 in-16° - Bologna, Zanichelli, 1897. L. 2.

Direttore: Federico Garlanda, *ex - Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

MINERVA

VOL. XIV.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME XIV

Luglio-Dicembre 1897

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE

Via del Corso, 219

Roma, 1898 — Stamperia Reale, D. Ripamonti.

VOLUME QUATTORDICESIMO

LUGLIO-DICEMBRE 1897

INDICE ANALITICO

A

ABILITÀ e lavoro, 263.
AFRICA equatoriale: suoi progressi, 306.
AGRICOLTURA (Insegnamento dell') nella scuola primaria, 83.
— suo insegnamento nel Belgio, 464.
AMBASCIATRICE (Una) di Danimarca al Congresso di Vienna, 412.
AMERICA e Inghilterra, 451.
ARISTOCRAZIA (La) francese, 262.
ARTE (L') e la stampa quotidiana, 357.
— perduta di scriver lettere, 557.
ASSOCIAZIONI professionali in Germania: loro influenza commerciale, 468.
AUSTRIA-UNGHERIA: Il problema della monarchia austro-ungarica, 45.

B

BACONE e Shakespeare, 509.
BAMBINI: loro idee intorno alla vita e alla morte, 37.
BARNATO (Il signor), 141.
BARRÈS (Maurizio): i *Déracinés*, 567.
BERNSTORFF (La contessa Elisa di) al Congresso di Vienna, 412.
BILANCI: il principio di annualità, 181.
BOECKLIN (Arnoldo), 469.
«BOHÈME» (La) del maestro Puccini, 173.
BURCKHARDT (Giacomo), 220.
BYRON (Lord) nella rivoluzione greca, 350.

C

CÀNOVAS DEL CASTILLO (Antonio), 223.
CARLO I, re di Rumania: il suo Diario, 33.
CARLYLE (Tommaso), 199.
CASA (La) dei Vettii a Pompei, 153.
CASSE DI RISPARMIO (Le) scolastiche, 134.
CASTE nascenti negli Stati Uniti, 168.
CENSIMENTO (Il primo) russo, 547.
«CHRISTIAN» (The), romanzo, 435.
CITTÀ (Il problema della) nel ventesimo secolo, 266.
— (Le grandi): loro sviluppo, 449.
CLERO: sua prossima rivolta, 368.
COLONIE (Le) inglesi, 73.
CONGRESSO (Il) medico internazionale di Mosca, 270.
CONVENZIONE (La) e le uniformi degli impiegati civili, 179.
CORPI NUOVI (La scoperta di) negli ultimi venticinque anni, 229.
CORRISPONDENZA internazionale, 259.
CRIMINALITÀ e socialismo, 385.

D

D'ANNUNZIO (Gabriele) romanziere giudicato in America, 343.
DECADENZA e decadenti, 24.
«DÉRACINÉS» (I) di Maurizio Barrès, 567.
DIAMANTI (I) del Capo, 114.
DIARIO (Il) di un re, 33.
DIPSOMANIA (La), 491.
DIRITTI (I) civili della donna maritata in Germania e in America, 332.
DISOCCUPATI (I) e il Parlamento inglese, 13.
DIVORZIO (Il) negli Stati Uniti, 240.
DONIZETTI (Gaetano), 301.

Donna: sua evoluzione politica, 558.
— suoi diritti civili, 332.

E

Educazione (L') nel regno animale, 86.
— del popolo in Francia e in Inghilterra, 289.
— dei cittadini (Un esperimento nell'), 487.
Esercito tedesco: sue forze motrici, 458.
— degli Stati Uniti, 540.
— della Salute: sua opera, 550.
Evoluzione (L') politica della donna, 558.

F

Fechner (Gustavo Teodoro), 208.
Ferrovia (La) a rotaia unica dell'Esposizione di Bruxelles, 278.
Fiamminghi e Valloni nel Belgio, 269.
Francia (La) e le alleanze, 123.
Fustel de Coulanges, 175.

G

Giappone (Il) come potenza marittima, 369.
Giornale (La vita di un grande), 337.
Giornalista (Un) inglese: suoi ricordi professionali, 62.
Giubileo (Il) di diamante della regina Vittoria, 68.
— (Un) di Titani: la Casa Siemens, 442.
Gurlitt (Luigi), 453.

H

Heine (Enrico): la sua poesia e la sua influenza in Francia, 1.

I

Immondizie: loro combustione, 157.
Industria navale tedesca, 456.
Infanzia maltrattata e protezione delle donne a Londra, 51.
Inferno (Il luogo dell'), 253.
Inghilterra: le cause della sua grandezza, 177.
— e America, 451.
— e Germania, 460.
Inglese (L') come lingua internazionale, 371.
Insegnanti: quel che loro s'insegna, 361.
Intervista (Una) col sultano Abdul Hamid, 496.
Ipnotismo (L') e la suggestione, 516.

L

Lavoro (Il) dei fanciulli prima e dopo la scuola, 170.
— e abilità, 263.
Legittimismo (Il) in Inghilterra, 260.
Legno della Croce: una leggenda, 176.
Letteratura inglese: suoi progressi, 68.
Lettere (L'arte di scriver), 557.
Libri ricevuti, 191, 288, 384, 479.
Lingue (I diritti delle) nella Svizzera, 563.

M

Maeterlinck (Maurizio), 397.
Mayor di New York: sua elezione, 457.
Mercato (Il) ciclistico, 161.
Milionari americani (Nel mondo dei), 523.
Miniere aurifere (Nuove), 215.
— loro influenza sui prezzi, 502.
Miquel (Giovanni von), 234.
Moda (La psicologia della), 7.
Mommsen (Teodoro), 481.
Movimento (Il) fiammingo nel Belgio, 269.

N

Napoleone inedito, 97.
Neera e i suoi romanzi, 564.
Nelson (La vita di), 163.
New York: il nuovo ufficio di polizia, 248.
— suo sviluppo, 449.
— l'elezione del Mayor, 457.

O

Organizzazione (Una curiosa) industriale agli Stati Uniti, 423.

P

Panislamismo: suo risveglio, 366.
Parigi (Una notte a): escursione nel regno del vizio e della miseria, 150.
Parlamento (Il) inglese e i disoccupati, 13.
— francese, 182.
Pelli rosse: loro vita domestica, 143.
Pensioni operaie e altre: un buon metodo per istituirle, 467.
Pietre nella testa, 256.
Pigmei dell'epoca della pietra, 272.
Politica commerciale inglese: Germania o Canadà? 76.
— finanziaria della Russia di fronte all'estero, 79.
Polizia (Il nuovo ufficio di) a New York, 248).
Polonia (Vita religiosa in), 166.
Poste e telegrafi in Inghilterra, 70.
Poste (Le) nell'antichità e nel medio evo, 81.
Previdenza e assicurazione in una grande associazione tedesca, 85.
Prever (Guglielmo), 268).
Problemi politici urgenti, 391.
Progressi (Ventiquattr'anni di) nell'Africa equatoriale, 306.
Puericoltura (La), 129).
Puvis de Chavannes, 193.

R

Record (Un) mondiale, 456.
Referendum (Il) nell'Australia e nella Nuova Zelanda, 165.
Renan (Ernesto): sua corrispondenza con Marcellino Berthelot, 16.
Ricchezza: sua distribuzione; se sia vero che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, 204.
Riforma (Una) giudiziaria: lo scabinato, 57.
Rivolta (La) nella Germania meridionale, 257.
Romanzo (Il) tedesco, 107.
— (Un) cristiano, 435.
— (Un) russo, 463.
— (Il) italiano nel 1897, 565.

S

Salari: un nuovo esperimento nel loro pagamento, 465.
Scabinato (Lo), 57.
Schiavitù (La) cinese in America, 265.
Shakespeare e Bacone, 509.
Siemens (I fratelli), 442.
Sistemi numerici: loro origine e sviluppo, 242.
Snervamento (Lo) prodotto dalla vita moderna, 561.
Socialismo e criminalità, 385.
Società (Le) segrete in America, 21.
— degl'impiegati privati di Magdeburgo: organizzazione della previdenza e dell'assicurazione, 85.
Sommari di riviste, 88, 182, 281, 375, 472, 570.
Spagna (La crisi nella), 554.
Stampa (La) quotidiana e l'arte, 357.
Sudan (La campagna contro il), 364.
Suggestione (La) e l'ipnotismo, 516.
Superuomo (La vera fisonomia del), 275.
Suvorof: la sua « Arte di vincere », 324.
Svizzera: i diritti delle lingue, 563.

T

Talpe (Le), 172.
Torpediniere (Le) nelle battaglie navali, 407.
Tubercolosi: sua trasmissione dal bestiame all'uomo, 535.
Turchia: sua forza e sua debolezza, 315.

U

Uniformi (Le) degli impiegati civili e la Convenzione, 179.
Università (Le) tedesche e la rappresentanza nazionale, 78.

Università americane: la disciplina, 403.
— di Chicago, 446.
— di Upsala, 466.

V

Vaticano (Il) e l'alleanza franco-russa, 373.
Vita e morte: idee delle medesime nei bambini, 37.
Vita (La) di campagna in Inghilterra, 75.
— religiosa in Polonia, 166.

W

Wattenbach (Guglielmo), 454.
Whitman (Walt), 427.

LA POESIA DI ENRICO HEINE

E LA SUA INFLUENZA IN FRANCIA

(Da un articolo di E. Rod, *Bibliothèque Universelle*, luglio)

Prima di esaminare, sulla scorta di due recenti pubblicazioni 1), la poesia di Enrico Heine e l'influenza che essa esercitò in Francia, il Rod ci descrive lo stato in cui si trovò il poeta quando, abbandonata la patria intorno ai trent'anni, si recò a Parigi nel 1831. Quivi egli fu accolto con entusiasmo, ammirato, celebrato, tradotto; ma fu capito poco, e rimase isolato, senza stringere, almeno nei primi anni della sua dimora a Parigi, alcuna forte amicizia. Perdute non poche delle sue illusioni rivoluzionarie, si sentì come spostato, si sentì esiliato, e provò sempre più pungente la nostalgia della sua Germania, per quanto detestasse la Prussia, per quanto sferzasse ferocemente e poeti e politicanti del suo paese; nè riuscì a francesizzare l'anima sua, come non riuscì mai ad assimilarsi completamente la lingua francese; prova ne siano i numerosi errori di grammatica e d'ortografia che nelle sue lettere scritte in francese si ritrovano. Anche a Parigi fu in lotta continua con le difficoltà finanziarie; e finalmente una tremenda malattia, l'atassia locomotrice, lo inchiodò sul letto di dolore, dove si spense lentamente sopportando con stoico coraggio le più atroci sofferenze, confortato ne' suoi ultimi giorni da tenere amicizie che fecero passare nella sua povera stanza dei soffii di fresca poesia. Lo spettacolo di una vita così travagliata ci muove invero all'indulgenza verso di lui e c'impedisce di giudicarlo con soverchia severità: Enrico Heine era entrato nella vita con un cuore sensibile e buono; troppi accidenti lo cambiarono; egli ne soffrì tanto da meritare la nostra compassione.

Quale fu veramente il genio di Enrico Heine? — Questa sembra la domanda che si è fatto il Legras; e ha cercato di rispondervi sottoponendo le opere di lui a una minuziosa e pazientissima analisi, estraendo dalle sue prose e dalle sue poesie idee, forme e immagini, e tutte queste dividendo, classificando, etichettando con la cura di un naturalista che mette insieme una collezione, mostrandoci uno per uno gli elementi complessi del suo talento, dividendo con meticolosa attenzione i difetti dalle buone qualità. Così, per esempio, nell'analizzare

1) Jules Legras, *Henri Heine poète*. Paris, 1897. — D.r L. P. Betz, *Heine in Frankreich*. Zürich, 1895.

il *Witz* (spiritosità) dello Heine, egli distingue: la giustezza dell'osservazione, che è la base del *Witz;* la visione del ridicolo vero; una prodigiosa potenza di espressione comica; certi procedimenti più o meno coscienti, come l'ironia propriamente detta, l'invenzione di un'immagine burlesca fondata sull'osservazione di una cosa veramente ridicola descritta ne' suoi più minuti particolari, i sogni bizzarri o burleschi; e finalmente certi particolari che si ripetono con frequenza, come proverbi e locuzioni popolari, ravvicinamenti inaspettati di parole o d'idee, uso di rime burlesche o di parole volgari, *mots de la fin*, giuochi di parole e freddure, procedimenti ritmici e metrici.

Non è qui il luogo di discutere intorno a questo metodo; certo è che non si potrebbe desiderare un'analisi più rigorosa e sagace di quella che il Legras ci ha dato. Quando poi viene il momento di far la sintesi, allora egli scrive: « Su ciascuno dei volumi preso a parte i giudizi degli uomini competenti differiscono di poco: anche i più fieri nemici del poeta convengono nel riconoscere ch'egli ha scritto versi immortali. Ma la difficoltà comincia quando giudichiamo lo Heine non più secondo il nostro gusto, bensì secondo le nostre idee; allora fra i critici si fanno strada le maggiori divergenze, secondo che giudicano dal punto di vista letterario o dal punto di vista morale, e secondo che sono tedeschi o francesi ». E ciò è tanto vero che, con tutto lo sforzo ch'egli fa per dare un giudizio sull'opera dello Heine, il Legras non giunge che a farcene notare la complessità. Egli constata anzitutto che la sua poesia « ci sconcerta e ci urta con le sue dissonanze ». Lo Heine era un individuo essenzialmente « antinomico », e il Legras, per quanto faccia, vede sempre questi diversi elementi separati gli uni dagli altri: aveva senza dubbio « un fondo di sanità morale » che persiste fin nelle sue « più stravaganti fantasie »; ma era anche soggetto agli « scatti bizzarri, alle esagerazioni di una eccessiva sensibilità »; e questi due contrasti si urtano certamente nell'opera sua, senza riuscir mai ad armonizzarsi.

D'altra parte, il Legras trova due correnti: « da una parte una vena di poesia esclusivamente intima, dall'altra una ispirazione presa dagli avvenimenti puramente esterni e dalla natura ». E queste correnti non riescono a confondersi in un'opera unica, che Heine sarebbe stato incapace di mettere insieme, giacchè « mentre sa esprimere un'idea o

descrivere una visione con una meravigliosa arte di aggruppamento e mostrando di conoscere a fondo le opposizioni, i richiami, i rialzi e i chiaroscuri, sembra che in un poema un po' sviluppato perda ogni nozione della prospettiva ». Infatti, egli rimane sempre frammentario e perde tutta la sua maestria quando si tratta di raggruppare in serie le sue idee o le sue visioni. La sua « composizione tipica è quella di un diario d'un viaggio, in cui ogni giorno forma un capitolo indipendente unito all'insieme dell'opera da un debole vincolo d'interesse comune »; il che favorisce i salti, gli urti, le contraddizioni di un'anima eccessivamente impressionabile e mobile. E il Legras scusa di buon grado queste incertezze e queste contraddizioni facendo notare il carattere di profonda umanità e di sensibilità comunicativa che esse contribuiscono a dare all'opera di Enrico Heine. Giunto dopo Goethe, il cui lirismo è così risolutamente sereno, dopo i romantici « inattivi e vaghi » egli « *ha cercato di realizzare da solo una nuova forma d'arte che fosse a contatto più intimo con la vita moderna* ». Egli ha cercato il sentimento, all'opposto del Goethe che se ne era allontanato sempre più fino a bandirlo dalla sua poesia; e invece di nascondere i propri dolori, li ha raccontati.

E questo è giusto. Enrico Heine è il primo, per ordine di tempo, dei poeti intimi; l'intimità ch'egli ha introdotto nella poesia costituisce la sua incontestabile originalità. E convien credere che essa rispondesse a meraviglia alle aspirazioni, ai bisogni, ai desideri del suo tempo; giacchè fece scuola non solo nel suo paese dove formicolarono gli imitatori, ma perfino in Francia, e per un periodo non breve.

*
* *

Nel suo studio su Enrico Heine in Francia il dott. Betz ha raccolto anzitutto con ammirabile pazienza tutti i giudizi dati intorno allo Heine dagli scrittori francesi, così da critici di professione, come da romanzieri e poeti: è una specie di catalogo ragionato in cui vediamo riflessi i gusti di mezzo secolo di letteratura.

I romantici inneggiano a Heine con grande abbondanza di epiteti: Gérard de Nerval, il più zelante de' suoi traduttori, lo proclama « crudele e tenero, ingenuo e perfido, scettico e credulo, lirico e prosaico, sentimentale e schernitore, appassionato e glaciale, spirituale e pitto-

resco, antico e moderno, medievale e rivoluzionario ». Teofilo Gautier lo chiamava con entusiasmo un « Apollo misto di Mefistofele », con grande stizza del Sainte-Beuve che lo detestava cordialmente. Saint-René Taillandier lo ammira studiandolo con intelligenza; Barbey d'Aurevilly dà fiato alla tromba dell'entusiasmo e saluta in lui « il più grande poeta che l'Europa abbia visto dopo la morte di lord Byron, eccettuato Lamartine », e lo chiama il figlio di Rabelais e di Lutero, un Ariosto triste, un Dante allegro, un Voltaire che ha un'anima, un Goethe non olimpicamente annoiato, uno Hoffmann senza il fumo della pipa, uno Schiller ideale senza odiosa filantropaglieria, un Rivarol metafisico e pittoresco.

I critici più seri compresero che lo Heine va studiato senza confrontarlo con altri, come scrittore originale che ha introdotto nel mondo qualche cosa di nuovo; e così appunto lo studiò Emilio Hennequin, il quale seppe notare la singolare diversità dell'anima e del genio di lui e insieme anche riunire quegli elementi che a prima vista possono sembrar disparati. Ecco le sue parole:

« Nella storia letteraria di questo secolo Enrico Heine occupa un posto singolarmente strano. In tutta la sua vita, in tutte le esplicazioni della sua attività, egli si è tenuto all'incrocio di due vie, all'angolo di due direzioni cardinali: ha oscillato fra il giudaismo, il cristianesimo e una specie di poetico paganesimo; tra la Francia e la Germania; fra tutti i generi, in prosa e in verso. Egli ha unito una forte originalità a una evidente imitazione. Le sue opere ora sono volteriane, ora intinte di romanticismo, ora piene di emozione e insieme anche di ironia. Perfino nel modo di considerare la sua vita e la vita egli non sa decidersi fra il sorriso dell'umorista e la tristezza dell'elegiaco. »

E con questa complessità, in cui sono associati gli istinti più inconciliabili, egli spiega non solo il carattere e la vita di Enrico Heine, ma anche la natura del suo successo e, per così dire, la qualità de' suoi ammiratori.

Lo studio di Emilio Hennequin è forse il più vigoroso e il più completo che ci abbia dato intorno allo Heine la critica francese. Non ne mancano però degli altri degni di lode, e fra questi ci limiteremo a citar quello pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (15 maggio 1884) da Emilio Montégut, il quale insiste sopratutto sul carattere suggestivo della poesia heiniana.

Le opere dello Heine hanno avuto in Francia numerose traduzioni in versi e in prosa; ma quasi tutte sono mediocri, non tanto per colpa dei traduttori quanto per l'impossibilità di render bene una poesia in una lingua diversa da quella in cui è stata scritta. La più coscienziosa è la traduzione in prosa, *Poémes et légendes*, pubblicata da Gérard de Nerval nel 1855; ma anch'essa ha difetti, inerenti alla traduzione stessa, che si trovano pure nelle altre versioni. Che dire poi delle traduzioni in versi! Le poesie dello Heine hanno esercitato, sui poeti di secondo o di terzo ordine, un vero fascino, e alcune, come il *Pino* e *Loreley*, sono state tradotte un'infinità di volte; ma son tutte versioni che non rendono la bellezza dell'originale: una parola aggiunta, un epiteto cambiato, e il male è fatto, e il piccolo capolavoro diventa una piccola banalità.

Qui il Rod cita una quantità di esempi di traduzioni del *Pino*, per dimostrare come nessuna di esse possa dirsi perfettamente riuscita, mentre ve ne sono alcune in cui la severa grandiosità dell'originale sparisce del tutto sotto un cumulo di fioriture; e conclude col dire che Heine rimane intraducibile.

Eppure, attraverso a tante traduzioni imperfette che a mala pena permettono a chi legge di farsi un'idea approssimativa dell'arte heiniana, Enrico Heine ha esercitato sulla poesia francese una incontestabile influenza. I romantici, suoi contemporanei immediati, hanno preso molto da lui. Gérard de Nerval il quale lo chiama « fra i nuovi poeti lirici, l'ultimo del tempo antico e il primo della nostra èra moderna », ci fa sapere che « Heine fece scuola, e una schiera considerevole di giovani poeti lirici cercarono di imitarlo ». Fra i più grandi, alcuni non sdegnarono di attingere largamente alla sua fonte; e se non c'è una buona traduzione del *Loreley*, ne abbiamo però una specie di trasposizione nella ballata *Coerulei oculi* di Teofilo Gautier, in cui l'imitazione è evidente, ma l'assimilazione è incompleta per effetto di quella amplificazione che i romantici avevano ereditato dai classici.

I romantici imitatori di Heine non compresero la sua poetica, perchè questa differiva troppo essenzialmente da quella che essi sostenevano; essi ne sentirono il fascino, presero alcuni motivi dal *Buch der Lieder* o dai *Reisebilder*, e nulla più. I loro successori, i parnassiani, seppero penetrar meglio nell'intimità del poeta, e tutti lo ammirarono. Teo-

doro di Banville, che segna la transizione fra le due scuole, diceva: « Per me, Enrico Heine è, dopo Victor Hugo, il più grande poeta di questo secolo. La prima volta che lessi l'*Intermezzo*, il più bel poema d'amore che sia stato mai scritto, mi sembrò che si lacerasse un velo davanti a' miei occhi, mi parve di vedere per la prima volta una cosa da molto tempo sognata e cercata. » E così non son più riproduzioni nè imitazioni di Heine che troviamo nelle opere del Coppée, del Valade, del Mendès; ma Heine è una delle loro guide; essi son tutti impregnati del suo genio, si appropriano alcuni mezzi tutti suoi personali, la sua ironia, i suoi ingegnosi e potenti « scorci », la mescolanza, in lui abituale, di elementi contrarî, tristezza e buffoneria, amarezza e gaiezza, e quell'arte sua particolare che consiste nel riassumere in poche strofe un dramma completo, mostrandone soltanto le scene essenziali.

Scorrendo le opere dei poeti più recenti, simbolisti, decadenti, impressionisti, ecc., si vedrà che anche qui lo Heine esercita un notevole influsso. Certo l'imitazione diretta è meno frequente e va diminuendo il numero delle poesie che corrispondono in modo preciso ai modelli dell'*Intermezzo* o delle *Romanze*; ma in compenso il modo di composizione e di disposizione che lo Heine ha fino a un certo punto inventato, si è andato generalizzando a segno che oggi è diventato d'uso comune. Sieno quali si vogliano le critiche che si possono muovere ai nuovi poeti, non si può far a meno di riconoscere che essi hanno introdotto nella poesia francese riforme ben più importanti di quelle dei romantici e dei parnassiani: il loro merito principale è quello di avervi introdotto la suggestione che i loro avi non conoscevano; e l'invenzione della suggestione spetta di pieno diritto a Enrico Heine.

Ed è lui che ha rimesso in onore la canzone popolare, è lui che ha mostrato quanto può guadagnare la poesia artistica a mettersi in relazione con la poesia popolare. « In questa, dice Gabriele Vicaire, uno dei poeti moderni che meglio la conoscono, non v'è complicazione di stile; il verso varia secondo la impressione che deve rendere, la rima talvolta non è che una semplice assonanza. » Proprio così sono alcuni dei poemi più studiati di Enrico Heine, come quel mirabile *Pellegrinaggio a Kevlaar* che è il capolavoro del suo genere. Prima di lui i romantici tedeschi avevano cercato di dissetarsi alla stessa fonte, ma non erano riusciti che a imitare la poesia popolare, con artifizi talora

sciocchi, sempre riconoscibili; lo Heine invece se ne impregnò, e si può dire che le deve quasi tutto ciò che, nella forma, sembrò in lui il più nuovo e fu il più fecondo. Perciò si può, senza alcuna esagerazione, salutare in lui uno dei maestri della poesia nuova: egli ha il suo posto in prima fila, fra quella eletta schiera di scrittori la cui azione non è limitata dalla frontiera della loro patria e che formano in certo modo l'avanguardia di una « letteratura europea ».

.....

LA PSICOLOGIA DELLA MODA

(Da un articolo del dott. W. Münch, *Preussische Jahrbücher,* luglio)

.....

Che cosa è la moda, questa capricciosa dea il cui regno è così esteso nella nostra vita civile, che va dai vestiti fino alle espressioni di cui vestiamo i nostri pensieri, fino alle medicine, fino ai luoghi di bagni? Essa è, in tutte le sue manifestazioni, l'accordo di molti uomini che vivono insieme e il comune cambiamento di tempo in tempo, senza che tale movimento sia determinato da una volontà, nè segua una via stabilita, nè miri a uno scopo. Essa è in relazione con le leggi elementari della vita della comunità umana, giacchè da una parte l'individuo non è mai del tutto indipendente di fronte alla comunità e segue la corrente, dall' altra gli uomini civilizzati non perseverano in una tendenza, ma hanno, sia pur inconsciamente, il bisogno di mutare. La prima tendenza è piuttosto animalesca, la seconda piuttosto umana. Il bisogno di mutamento non è garanzia di progresso, ma ne è uno dei fondamenti naturali; però nella moda esso non è in generale nè progresso, nè sviluppo, nè perfezionamento; in essa il nuovo non segna un grado superiore: si cambia tanto per cambiare, senza fondamento, senza scopo, senza serietà; è un giuoco che in sè stesso non ha nulla di buono e nulla di cattivo.

Ciò vale per la moda in generale e naturalmente anche in modo speciale per quella branca in cui più si manifesta la sua essenza, cioè per la moda del vestire, della quale sopratutto ci occupiamo in questo

studio. In questa si vedono più chiaramente che mai agire sulla comunità le due tendenze alle quali abbiamo accennato, la tendenza uguagliatrice e il bisogno di mutamento; e accanto a queste tendenze altre se ne manifestano, formando un insieme su cui merita di esser richiamata l'attenzione non solo del « mondo della moda » ma anche degli psicologi.

L'uguagliamento dei molti individui alla comunità non dipende unicamente dal così detto istinto imitativo. Questo da solo non basterebbe a generalizzare la moda, e poi trova un ostacolo nella ripugnanza che molti provano a uniformarsi, sia pur esternamente, agli altri. Tale ripugnanza varia secondo le nazioni e secondo i sessi: in generale le donne si adattano volentieri, sopratutto per quel desiderio di piacere che in esse è innato, a frequenti e notevoli cambiamenti; fra gli uomini, al contrario, vi sono molti che « non possono vedersi » in un costume nuovo; e come, per questo rispetto, vi è differenza fra gli abitanti delle grandi città da una parte e i provinciali e i campagnuoli dall'altra, così vi è divario fra una nazione e un'altra, e sono specialmente ostili alle novità i tedeschi. Ma per quanto forte sia questa resistenza contro la tendenza uguagliatrice della moda, quest'ultima finisce col prevalere: la forza del tutto vince un po' alla volta la resistenza del singolo individuo, il quale finisce col seguir la moda, sia pur da lontano, sia pur contro voglia; e ciò tanto più in quanto che, in questioni di gusto, molto dipende dall'abitudine, e l'occhio dell'uomo si ferma con compiacimento su forme che da principio lo urtavano, e il singolo individuo perde la sua misura personale e vede con gli occhi della comunità. Ad abituare l'occhio ai vestiti di nuovo taglio contribuisce poi non poco il vederli portati da persone distinte, pulitissime, eleganti, mentre nelle persone che portano vestiti di taglio antico si trovano di solito qualità precisamente opposte a queste.

Senonchè anche la cosa più bella del mondo finisce con lo stancare; e così accade che si lasci il meglio per correr dietro al nuovo, nè più nè meno di quel che fanno i fanciulli coi balocchi. Il bisogno di mutamento è innato nell'uomo; e il mutamento ora si compie un po' alla volta, ora d'un colpo, ora è dovuto all'influenza di alcuni individui, ora accade, o sembra accadere, per un bisogno di tutta la comunità. Il trovare chi dà veramente l'intonazione alla moda non è pos-

sibile; si arriva fino al centro da cui una nuova moda esce, Parigi, Londra, Vienna; ma il nome di colui che l'ha messa fuori rimane sconosciuto. Probabilmente la riuscita di una forma nuova rappresenta una vittoria in mezzo a chi sa quanti tentativi non riusciti; e ora si dovrà a un *lion* autorevole, ora a un'attrice, ora a un sarto, ora a un principe, ora a un idiota; ma il nome non vien fuori mai.

Discorrendo della moda, della quale abbiamo così indicato i due principali fattori, abbiamo sempre parlato di comunità. Ora è da notarsi che l'estensione di questo termine varia secondo i tempi: solo nell'epoca nostra si può dire che la moda abbracci tutta la società, compresa, fino a un certo punto, anche la popolazione della campagna, in mezzo alla quale i così detti costumi nazionali vanno sparendo davanti alla tendenza livellatrice della moda.

Qui l'autore passa a discorrere dei costumi nazionali, facendo notare come essi differiscano dalla moda in questo: che l'individuo è interamente soggetto alla legge dettata dalla generalità, e che in essi manca il movimento. I costumi nazionali sono in buona parte una moda che si è fermata, che si è, per così dire, fossilizzata. Non tutti però; alcuni hanno un fondamento loro particolare: così le pellicce, o gli orli di pelliccia in alcuni paesi sono l'avanzo di un'epoca in cui il vestito consisteva principalmente in pelli d'animali; l'uso di lasciar scoperta una parte più o meno grande della camicia risale a un'epoca in cui la camicia era il principale o l'unico indumento. È naturale poi che il costume stia in relazione coi bisogni e con le occupazioni della gente, con la natura del paese, col clima; e così si spiegano le ginocchia ignude dei montanari, i cappelli larghi dei Messicani, lo scialle degli Scozzesi, le lunghe barbe e le lunghe capigliature degli uomini in Russia, le vesti strette dei popoli cavalcatori come gli Ungheresi. Altra caratteristica dei costumi popolari è poi la vivacità dei colori e la ricchezza degli ornamenti; quest'ultima dipende anche dall'ambizione di far sfoggio delle proprie ricchezze, la quale ambizione oltre che all'abbondanza di ornamenti porta anche ad aumentare la ricchezza, le dimensioni e perfino il numero dei capi di vestiario, prova le molte sottane di certe contadine e i molti panciotti che certi contadini portano l'un sopra l'altro. E infine un altro momento ha contribuito efficacemente allo sviluppo dei costumi popolari: il desiderio di piacere, la civetteria nel sesso debole e l'ambizione di imporre nel sesso forte.

Tutti questi fattori non sono propri esclusivamente dei costumi nazionali; essi contribuirono anche a determinare la moda, la cui origine psicologica non è punto diversa da quella dei costumi suddetti. E di questi fattori speciali viene ora l'autore a parlare.

Prescindendo dai casi speciali in cui nel vestito si ha un simbolo di dignità o del grado di chi lo porta, il vestire dell'uomo è deter-

minato da tre cause: la difesa del corpo contro le intemperie, il sentimento del pudore e il desiderio di abbellirsi. Questi fattori agiscono sempre tutti e tre, ora cooperando, ora combattendosi, uniti in modo vario e sempre diverso, e ora prevale l'uno, ora l'altro.

Di quando in quando la moda si ricorda che essa per qualche tempo si è beffata delle giuste esigenze dell'igiene, e allora, per esempio, allunga i soprabiti fin più giù del ginocchio perchè lo difendano dalla pioggia, o lascia libero il collo, o ci dà scarpe che non deformano il piede, e forse un giorno darà alle signore busti che non comprimano lo stomaco e il fegato e altri organi importanti. Di quando in quando essa tien conto, oltre che della salute, anche della comodità, e ci dà vestiti in cui possiamo muoverci liberamente; ma poi da un momento all'altro è ripresa dalla follia e fa tutto il contrario. Nè maggiori riguardi essa ha col pudore, dal quale veramente dovrebbe esser determinata, mentre invece è piuttosto essa che lo determina. Bisogna confessare che la vera pudicizia è molto più indipendente di quel che si crede dal modo di vestire; ma si può anche affermare che la moda spesso combatte audacemente i teneri sentimenti di naturale pudore e fa di tutto per distruggerli o almeno per attenuarli. Il desiderio di abbellirsi, poi, conduce a ricorrere a tutti i mezzi che possono giovare per mettere in rilievo le proprie doti fisiche, per mostrarsi in modo sempre nuovo e diverso.

Il desiderio di piacere ad altri e a sè è così naturale nell'uomo, che non è difficile a spiegarsi come egli, nella raffinatezza della civiltà moderna, possa giungere a un vero e proprio culto di sè stesso; un culto che a molti riempie tutta l'anima. Contuttociò faremo bene a guardarci dal considerare questo desiderio con soverchio sprezzo, giacchè, senza il mutarsi della forma esterna che ne è la conseguenza, la società in cui viviamo sarebbe molto più noiosa. Peccato che l'irrequietezza sia troppo grande, che la mancanza di misura troppo spesso diventi regola, che si abbandoni troppo la naturalezza e si perda troppo spesso il sentimento della bellezza, che la tirannia della moda sia troppo dura e che troppa parte vi abbia il puro desiderio di sfoggiare. Sembra che un demone spinga gli uomini, e più specialmente le donne, a correggere, a deviare le linee naturali, a caricarne e a esagerarne alcune per modo che esse non istanno più in proporzione con l'insieme del

corpo. È vero che non s' ingrossano artificialmente il naso nè si allungano il labbro inferiore o i lobi delle orecchie come fanno i selvaggi; ma le vediamo ingrossare l'omero, le spalle, il petto, i fianchi; e se ad onta di tutto ciò restano graziose, ciò dimostra una sola cosa: che la natura è riuscita mirabilmente nell'opera sua.

L'ideale sarebbe che, invece della rigida uniformità e del continuo e insensato cambiar della moda, si avesse una bella varietà prodotta dal fatto che ciascuno si vestisse a modo suo. Ci avviciniamo forse a questo stato ideale? Certo che ora, in generale, c'è maggior libertà che in passato, e nell'arredamento di una casa si possono adottare contemporaneamente quanti stili si vogliono; ma quanto ai vestiti regna ancora una dura tirannia. Ci sono bensì delle signore ragionevoli che sanno andar con la moda pur conservando il loro carattere speciale e i loro pregi naturali; ma molto più numerose sono quelle che della moda si rendono schiave assolute. L'inventrice di una moda avrà voluto mascherare i propri difetti o far risaltare i propri pregi; il gregge va dietro senza pensare a nulla.

Quanto si è detto finora vale in modo speciale per le signore, ma può applicarsi, su per giù, anche agli uomini. In essi, almeno nel nostro secolo, ha minor importanza l'ambizione di dar grazia alla propria figura, e, in generale, essi si vestono in un siffatto modo perchè « così usa »; ma, del resto, sono anch'essi posseduti dal demone di cui abbiamo parlato più sopra; e non ne sono immuni nemmeno quelli che pur dovrebbero esserlo, quelli cioè che portano l'uniforme. Nella divisa militare tutto è prescritto con la massima precisione; sono indicate le misure in centimetri e millimetri, e si sa che al regolamento bisogna obbedire ciecamente; eppure anche qui i cambiamenti non mancano, ora lenti ora improvvisi, cambiamenti nel colletto, nel berretto, nei pantaloni, in mille cose; l'intonazione vien data dai giovani tenenti, i quali in quest'ultimo tempo, in Germania, hanno anche messo di moda quell'andatura cascante e dinoccolata che è precisamente il contrario dell'aria marziale che il soldato dovrebbe avere. E questo è un tratto caratteristico del mondo maschile, che, quasi più che nel vestire, la moda si fa sentire nei movimenti, nel portamento del corpo, nel modo di esprimersi, ecc.

Qui l'autore passa d'un salto a una questione più generale, se cioè nella moda delle varie epoche si rifletta lo spirito delle epoche stesse.

Per quanto si sappia che la moda non conosce principî nè scopi e che sopratutto nulla ha da fare con le idee, tuttavia si sarebbe inclinati a credere che la moda di un determinato periodo di tempo ne rifletta le idee dominanti, o meglio quello che comunemente si chiama lo spirito generale. E le prove non mancherebbero: per esempio, troviamo molto ben adattato al secolo scorso il costume elegante e pomposo, la cipria, il belletto, la coda e il guardinfante, che ben si accordano con gli eleganti mobili roccocò; i costumi ricchi e cavallerescamente superbi del secolo XVII si addicono alla rozzezza e alla magnificenza di quel secolo tutto guerre e cerimonie; e il frac turchino e il panciotto giallo pallido dei nostri nonni, e i vestiti rosa e celesti delle nostre nonne sembrano esprimere la sentimentalità delle generazioni che ci precedettero in questo secolo. Ma a questi fatti molti altri si potrebbero contrapporre, i quali dimostrerebbero il contrario, e il caso ha sempre la sua parte tutt'altro che piccola. Piuttosto si può dire che, in generale, la moda segue zoppicando il mutato spirito dei tempi; il che non deve recar meraviglia quando si pensi che le mutazioni cominciano precisamente nell'interno degli uomini e solo un po' alla volta giungono all'esterno, quando una rivoluzione non sconvolge tutto d'un colpo. Goethe, l'uomo più naturale, più completo che ci sia stato, portava la cipria e il codino; il codino portava lo Schiller, cotanto superiore a quanto v'ha di ristretto e di triviale; Teodoro Körner, il poeta guerriero, prima di entrare nell'esercito, vestiva il bizzarro costume dell'impero; e Federico il Grande e i suoi generali furono degli eroi quantunque non portassero nè barba nè baffi. Del resto, se si volesse giudicare la cultura estetica di un'epoca sopratutto dalla foggia del vestire, gli uomini del nostro tempo ne uscirebbero molto male: meno peggio le signore, nel cui vestire si nota almeno, accanto a non poche eccentricità, una gradevole ricchezza di colori.

Non senza interesse è infine il considerare brevemente l'importanza che hanno nella moda certe nazioni. Il fatto che finora è stata signora quasi assoluta della moda la Francia ha contribuito certamente a render la moda così irrequieta, così pronta ai repentini cambiamenti, così dimentica della naturalezza. Questi sono, in fondo, tratti caratteristici della civiltà francese; eppure il dominio della Francia era così assoluto, che, quando le signore francesi, dopo la guerra del '70, portarono per

più anni, in segno di dolore, vestiti grigi, le signore tedesche le imitarono. Oggi ai Francesi sono succeduti gli Inglesi i quali, corrispondentemente al loro carattere nazionale, recano nel vestire una maggiore rigidezza, ma insieme anche maggior naturalezza, e tengono conto della pratica necessità. I vestiti ora di moda fanno bensì somigliare gli uomini ad altrettanti appiccamantelli, ma permettono loro di muoversi liberamente.

Il più buffo, però, è questo, che anche i modi rigidi e impacciati dei giovani inglesi hanno sostituito la elegante disinvoltura dei Francesi; e oggi perfino i giovani *chic* di Parigi credono di raggiungere il colmo dell'eleganza quando riescono a imitare nel modo di tener le braccia e il capo, nell'inchinarsi e nel camminare, quel rigido modello che ci viene dall'Inghilterra. Ma se la pazzia ha già vinto così spesso in cose grandi e serie, poco importa che oggi celebri i suoi effimeri trionfi in cose inconcludenti.

Che il carattere della moda del nostro tempo sia quello di mutarsi con maggiore rapidità di prima, di essere sempre più irrequieta nel cercare cose nuove e di estendere sempre più il suo dominio, è cosa che non ha bisogno di essere spiegata; nè deve recar meraviglia il vedere che nella moda del vestire si ricorra quasi contemporaneamente a tutte le forme dei più diversi periodi del passato e a figurini presi dalle più diverse classi sociali. Forse verrà giorno in cui grandi e importanti avvenimenti esterni produrranno nella moda un periodo di tregua, un ritorno a forme più semplici e più stabili.

.....

IL PARLAMENTO INGLESE E I DISOCCUPATI

(Da un articolo di F. SCHOTTHOEFER, *Die Zeit,* 19 giugno)

L'Inghilterra è il primo paese in cui il problema della mancanza di lavoro sia diventato un problema nazionale; nè c'è altra nazione che se ne sia occupata così intensamente. Nel 1893 il *Board of Trade* pubblicò un Libro bleu nel quale erano esposti tutti i mezzi con cui fin allora si era cercato di venir in aiuto ai disoccupati; la *Labour*

Gazette si occupa in ogni numero della questione; il Parlamento, poi, ha già nominato due commissioni per raccogliere ampie notizie intorno alle condizioni dei disoccupati e per proporre opportune misure e riforme. Ma il lavoro di codeste commissioni non ha dato, per vero dire, un gran frutto, non ha dato occasione a importanti misure per parte dello Stato.

Il primo *Committee on distress from want of employment* fu nominato nel febbraio del 1895, dal gabinetto liberale che allora era al potere, su proposta del deputato Keir Hardie, del « Partito indipendente dei lavoratori », il quale aveva invocato l'aiuto dello Stato per ovviare alla crisi dell'inverno 1894-95. La commissione doveva informarsi e riferire intorno alle seguenti questioni: 1. Quantità dei disoccupati. — 2. Attribuzioni attuali delle autorità locali e centrali nel provvedere ai disoccupati. — 3. Misure o riforme legislative o amministrative con cui ovviare ai mali provenienti dalla mancanza di lavoro. — 4. Relazione speciale circa i provvedimenti da prendersi immediatamente per la crisi di quell'inverno.

Quanto a quest'ultimo punto il lavoro della commissione non diede alcun frutto; ma quanto alla questione dei disoccupati in generale, fu raccolto un grandissimo materiale interrogando tutte le persone che avessero qualche esperienza intorno alla questione. Tuttavia l'opera della commissione non ebbe altro risultato che la pubblicazione dei Libri bleu in cui son riferiti i suoi lavori; del resto questi lavori furono interrotti dallo scioglimento della Camera avvenuto nel luglio di quell'anno.

Il partito conservatore venuto al governo con le nuove elezioni, dopo lungo indugiare, nominò nel marzo 1896 una seconda commissione che dovesse continuare il lavoro della prima seguendo lo stesso programma, con questa differenza, che al quarto punto fu posta la questione della perdita del diritto elettorale per parte dei disoccupati che ricevono soccorsi da istituti di carità; la commissione doveva specialmente studiare il modo di distinguere dai poveri che ricevono aiuti i lavoratori rimasti disoccupati senza loro colpa. L'attività della commissione si limitò all'audizione di alcuni periti e all'elaborazione del materiale raccolto dalla commissione precedente; tuttavia la relazione pubblicata verso la fine dello scorso anno [1]) può considerarsi come

1) *Report from the Select Committee on distress from want of employment*. London, 1896.

una esposizione sommaria dello stato attuale della questione dei disoccupati in Inghilterra.

Intorno alla *quantità dei disoccupati* nessuna delle due commissioni ci ha dato notizie precise. I migliori dati furono forniti dal signor Llewellyn Smith, capo del *Labour Department* nel *Board of Trade*, il quale calcola che, prescindendo dalle malattie e dagli scioperi, il numero dei disoccupati rappresenti nei tempi migliori il 2 per cento di tutti i lavoratori. Disgraziatamente non si hanno dati sufficienti per fissare il numero di questi ultimi; ma da un calcolo approssimativo risulterebbe che essi superino i 13 milioni, per cui i disoccupati ammonterebbero a 264,000 circa.

La *condizione dei disoccupati* è in Inghilterra completamente diversa da quella che si riscontra in Germania, dove la mancanza di lavoro in seguito a malattie o ad infortuni è già mitigata dalle assicurazioni obbligatorie. Di questo vantaggio non godono in Inghilterra che i membri delle Unioni industriali, il cui numero non tocca un milione e mezzo; laonde la grandissima maggioranza, in caso di mancanza di lavoro, è abbandonata a sè stessa. Altro aiuto non v'è che la carità pubblica o privata, e, in tempi di gravi crisi, i lavori pubblici; ma chi ricorre alla carità pubblica perde il diritto elettorale, e poi non è facile l'ottener sussidi: la legge inglese proibisce per principio di dare qualsiasi sussidio a gente atta a lavorare, e lo permette solo in casi eccezionali, quando il petente dimostra che ha voglia di lavorare presentando un certificato, *labour test*, ottenuto col prestare un lavoro che di solito consiste nello spaccar pietre. Ma questo certificato è considerato come un premio per gli oziosi e all'onesto lavoratore ripugna il trovarsi a contatto con la canaglia che di solito popola gli *Stone Yards*.

Quanto ai *lavori pubblici* promossi per venire in aiuto ai disoccupati e specialmente per non infliggere al *deserving man* l'umiliazione della carità, la commissione si dichiara molto favorevole a siffatta istituzione; essa però consiglia di fissare il compenso non già a ore, ma secondo la quantità di lavoro, ricordando che, durante i lavori pubblici eseguiti a Glasgow nel 1894, il numero dei lavoratori scese improvvisamente da 1465 a 621 quando si abbandonò il salario a ore. La commissione raccomanda inoltre, in caso di crisi, di intraprendere questi lavori in più distretti ad un tempo per frenare l'emigrazione di

lavoratori, e di non assumere individui che non dimorino da almeno sei mesi nel rispettivo distretto.

La commissione si dichiara decisamente contraria alla proposta di Keir Hardie che lo Stato debba con contribuzioni in denaro concorrere ad aiutare le autorità locali nel provvedere ai disoccupati; viceversa, raccomanda che lo Stato favorisca i prestiti che le autorità locali dovessero fare a tale scopo.

La commissione non ha nessuna fiducia che le *colonie agricole* sieno un mezzo per risolvere il problema. L'esperienza finora fatta insegna che solo il 25 per cento dei soliti disoccupati sono atti a lavori agricoli; le colonie agricole costano molto e durante l'inverno il procurar lavoro ai coloni è cosa molto difficile. E a questo proposito la commissione ricorda il giudizio pronunziato da Llewellyn Smith intorno agli stabilimenti di questo genere in Germania; lo Smith cioè ha asserito che le colonie agricole non hanno avuto alcuna influenza pratica nelle oscillazioni della richiesta di lavoro.

Finalmente, quanto alla *perdita del diritto elettorale*, grandi sono le difficoltà che s'incontrano nel distinguere il *deserving man* dagli *ordinary claimants*. Per stabilire una regola generale la commissione ha proposto di considerare come *deserving man* l'operaio che durante l'ultimo anno e negli anni precedenti non ha dovuto ricorrere alla carità pubblica per più di un mese; in tal caso la richiesta di sussidio per parte di un disoccupato non dovrebbe avere per conseguenza la perdita del diritto elettorale.

Si aggiunga in fine che la commissione ha raccomandato caldamente di raccogliere dati statistici intorno alla quantità dei disoccupati per mezzo del *Board of Trade* e di tutte le altre autorità che sono in grado di farlo.

.....

LA CORRISPONDENZA TRA ERNESTO RENAN E MARCELLINO BERTHELOT

(Da un articolo della *Revue de Paris,* 15 luglio 1897)

La corrispondenza tra l'autore de *La Vie de Jésus* e il chimico insigne si estende dal 1847 al 1892, ed è fatta, come ne avverte il Berthelot, da un punto di veduta quasi impersonale, che veramente dà un'idea parziale e imperfetta della intimità

tra i due uomini. Delle amicali effusioni dell'anima non è più traccia altro che nella memoria del superstite. Tuttavia si vede chiaro che sono colloqui intorno a idee altissime tra due anime che si comprendono. Non c'è nulla più volgare che parlare di cose superiori con gente con cui si ha poca affinità di spirito: nulla di più dolce, dice il Renan, che il conversare con chi ci è da gran tempo amico. — Ma lasciamo la parola al Berthelot che con finissima analisi parla di sè e dell'illustre amico nella introduzione alle lettere.

Fu nel mese di novembre del 1845 che io vidi Renan per la prima volta: egli contava quattro anni più di me, ma aveva forse minore esperienza della vita. Usciva dal seminario e, non senza qualche velleità di ritornarvi, aveva allora allora rinunciato alla vocazione sacerdotale. La fisonomia dolce e seria, la sua inclinazione per le cose intellettuali e morali mi piacquero tosto, e contraemmo un'amicizia che gli anni e le peripezie dell'esistenza resero sempre più stretta fino al momento supremo della separazione finale. Di questa amicizia così costante, che non fu mai turbata nè da conflitti di passione, d'interesse, di ambizione, nè da discordanze radicali sulla maniera di intendere la vita, Renan ha parlato più d'una volta nei suoi libri.

Eppure le nostre concezioni fondamentali erano abbastanza differenti: entrambi, è vero, eravamo devoti alla scienza e alla libertà del pensiero, ma Renan doveva un po' alla sua origine brètone, e un po' all'educazione ecclesiastica e contemplativa, una certa ripugnanza per la rivoluzione francese e per la trasformazione razionale, industriale e socialista della società moderna. Non faceva mistero delle sue preferenze: avrebbe voluto protette da un potere superiore e autocratico e lettere e scienze e arti. Invece io, nato da madre parigina, vissuto nell'infanzia con d'innanzi agli occhi l'attività di mio padre medico, ero più portato verso le nuove concezioni della ragione collettiva. Ma tra noi era un sentimento profondo, che ci avvicinò fin dai primi giorni: l'amore grande e disinteressato per il bene, per l'arte, per la verità.

Il nostro matrimonio, compiuto a qualche anno di distanza, nonchè allentare i legami antichi, come capita spesso, li rinsaldò anche più: le nostre mogli, devote ciascuna alla carriera e alla vita morale di colui del quale avevano accettato il nome, non tardarono a legarsi ancor esse di una medesima amicizia. L'unico rammarico era di non potere associare al nostro affetto Enrichetta, la devota sorella che aveva guidato il fratello

nella prima e capitale crisi e l'aveva liberato completamente dalle suggestioni possenti della disciplina clericale. Fu solo alla fine di questa crisi, allorquando il vincolo con il passato era stato infranto, che io conobbi il Renan; lo spirito filosofico proprio che ciascuno di noi comunicò all'amico fece in modo che il distacco si facesse più netto; il mio compagno aggiungeva alle cognizioni filologiche e storiche gli orizzonti più vasti e più precisi delle scienze fisiche e naturali.

In quel tempo io avevo diciott'anni, Renan ventidue; figlio di un dottore in medicina, troppo devoto ai suoi malati e alla sua famiglia per poter ammassare, non dico gli elementi d'una fortuna, ma quelli della più modesta agiatezza, io mi affacciai alle lotte della vita con non altro sostegno che mio padre, come Renan con non altri che la sorella; si doveva percorrere da tutti e due una carriera, e la nostra esistenza poggiava su altre due, che la malattia poteva da un giorno all'altro rapirci per sempre. Tuttavia, se la necessità d'una carriera ci dava fastidio, non era però tale da occuparci interamente. Noi avevamo fiducia nella nostra energia e nella nostra resistenza al lavoro; animati da un sentimento d'indipendenza e dalla tenace volontà di non sommettere a chicchessia la propria *creazione*, avevamo risoluto di non entrare in una delle grandi scuole, così care alla gioventù francese, e che la nostra capacità ci avrebbe senza dubbio aperto.

Ci trovavamo, così, due giovani ignoranti della vita, laboriosi, animati da una curiosità non meno viva che universale; abitavamo vicino, e la comunanza così materiale come intellettuale era inevitabile: noi scambiavamo le nostre idee su ogni cosa, con nell'animo l'ardore di approfondire tutto, non senza illusioni sui limiti della umana conoscenza. Io avevo in quel tempo con la confidente ingenuità della giovinezza deliberato di completare i miei studi sui principî di tutte le scienze e avevo distribuito le ore del mio lavoro in giorni e settimane, fidente nella facilità di poter trasferirmi da un ordine di idee in un altro senza difficoltà. Renan ha descritto questa fermentazione incessante e comune dei nostri spiriti, nella dedica dei suoi *Dialoghi filosofici*. La sua opera giovanile, l'*Avvenire della scienza*, fu di questo tempo e fu pubblicata soltanto negli ultimi giorni, solo a titolo di ricordo del bel tempo antico; perchè questo volume rappresenta il primo prodotto, immaturo, del nostro pensiero in ebullizione: una miscela delle vedute dei filosofi e degli scienziati

di quei tempi e delle nostre concezioni personali, ancora confuse e indistinte, il cui svolgimento però si ritrovò più tardi. Da molto tempo, e Renan lo ricordò altrove, avevamo rinunciato a determinare quale fosse l'azione che ciascuno di noi esercitava sull'amico. Certo, io ho avuto nella giovinezza e nella maturità altri amici, amici carissimi, associati alle mie speranze scientifiche, politiche e filosofiche: noi abbiamo reagito gli uni sugli altri in qualche modo. Ma oggi che pressochè tutti i miei contemporanei sono scomparsi, devo dichiarare che nessuno fu unito a me così strettamente, nessuno lasciò, dipartendosi da questa vita, un dolore più vivo nel mio cuore, e un vuoto altrettanto grande nella mia individualità morale: ciascuno che da noi si diparte porta seco una parte della nostra personalità, e nell'animo di chi sopravvive restano delle lacune che nulla oramai può colmare, nel cuore rimangono dei sentimenti che egli non potrà più dividere con altri.

Forse un'altra condizione della mia vita morale cooperò a riaffermare anche meglio l'amicizia inalterabile che ci aveva unito.

Io non ho mai fatto pieno credito alla vita: essa rinserra entro di sè troppi dubbi, e troppi casi irreparabili; onde un'impressione di tristezza e d'inquieta angoscia, che non ho mai deposto in alcun momento della vita e che fu più viva nella mia giovinezza, perchè non avevo allora acquistato la serenità, che ci dà la vista del termine sempre più vicino di ogni gioia e di ogni dolore. Certo, ho conosciuto la tenerezza d'una madre, l'amore devoto d'un padre, e tuttavia non ho conservato il ricordo di questo paradiso infantile, le cui porte d'oro molti rimpiangono che sien chiuse per sempre. La mia prima infanzia, un po' malaticcia, m' ha lasciato la rimembranza dei giorni tristi piuttosto che quella dei giorni felici. Più la mia coscienza si sviluppava e più crescevano le mie incertezze: di buon'ora, dall'età dei diciassett'anni, sono stato tormentato dall'incertezza dell'avvenire. D'allora in poi non ho mai goduto appieno dell'ora presente, perchè continuamente portato a guardare innanzi e a tendere la volontà per prevedere e affrontare in anticipazione gli ostacoli che dovevo incontrare. Senza dubbio questa inquieta previsione deriva in ultima analisi da quelle medesime facoltà che dirigono l'esperimentatore nelle sue scoperte scientifiche: com'egli si sforza d'indovinare l'azione spontanea delle forze naturali, per farle operare in quel modo, in quella speciale direzione che egli si propone di imporre, così egli è sollecitato da un continuo spirito di

previsione e di combinazione, applicato agli atti e ai sentimenti della vita d'ogni giorno. Questa tensione costante è talvolta assai angosciosa; oggi stesso che la mia vita, affermata e rafforzata dagli anni, non lascia più tanto campo a queste noie, è troppo tardi per poter ritornare alla gaia spensieratezza della gioventù.

La tristezza dei figli e degli amici perduti, l'amarezza dei tradimenti, degli abbandoni, l'impotenza di raggiungere un fine assoluto, che si trova al fondo di ogni umana esistenza, tutto ciò insieme non permette più alla mia età di abbandonarmi al pieno godimento del presente.

Non è più tanto il mio destino, che mi dà l'inquietudine angosciosa, è il destino di quelli a cui voglio bene. Del resto il ricordo del passato, anche felice, è troppo pieno di amaritudine, perchè io possa abbandonarmi senz'altro.

Ecco perchè mi sono rifugiato sempre nell'azione, per lottare contro queste angoscie. Ecco anche perchè ho sempre provato il bisogno di appoggiarmi su cari e purissimi affetti: l'amicizia del Renan è stato uno dei più vivi e dei più profondi.

Durante gli anni che seguirono il nostro incontro, la nostra vita comune si determinò nella duplice direzione materiale e morale: ciascuno di noi prese i suoi gradi universitari; Renan divenne aggregato di filosofia, fece lezioni come supplente al liceo di Versailles e finì per entrare come impiegato alla biblioteca Nazionale; io divenni preparatore di chimica al Collegio di Francia. Tali furono gli inizi del nostro *cursus honorum*.

Rispettosi pe' nostri maestri, schivi da ogni presunzione, ma anche dal pedestre asservimento di *iurare in verba magistri,* restammo parecchio tempo nella nostra modesta condizione; finchè Renan compose quella magistrale storia delle lingue semitiche, che die' la base alla sua riputazione di scienziato e gli aprì l'adito a quella Accademia delle Iscrizioni, che era stato il sogno di molti anni. Così allora egli s'incamminava verso quegli studî di storia religiosa, che aveva assegnato come scopo fondamentale alla sua vita scientifica e che consacrò con la *Vita di Gesù* e con la *Storia delle origini del Cristianesimo*.

Quanto a me, restai dieci anni semplice preparatore al Collegio di Francia, sotto la buona e cara guida del Balard. Allora ero intieramente assorbito dalle scoperte che hanno costituito la chimica organica su una base nuova, quella della sintesi, or fanno quarant'anni. Durante questo

periodo di preparazione, le nostre relazioni non cessarono mai; d'allora in poi la vita nostra cominciò ad esser pubblica, e quegli incidenti che abbiamo attraversato sono conosciuti, nè è ora acconcio di parlarne in dettaglio.

Avrei tuttavia voluto descrivere qui la seconda crisi morale, che ebbe un'influenza decisiva sulla vita di Renan e che trasformò il dotto autore della storia delle lingue semitiche nel geniale poeta della Vita di Gesù. Questo mutamento è stato l'origine della sua grande fama e della sua influenza universale, sia per la natura dei problemi religiosi in mezzo ai quali si pose arditamente, sia per la forma mirabile delle sue nuove scritture. Si potranno intravvedere gli inizi di questa evoluzione dello spirito nelle sue lettere d'Italia, ma essa fu sopratutto affrettata dall'entrata di Renan in seno dell'ambiente artistico che attorniava Ary Scheffer e dal matrimonio con la signorina Cornelia Scheffer. Poichè Renan ha indicato egli stesso tutta questa crisi nelle note dedicate alla sorella, non mi conviene aggiungere altro: le due donne eccezionali che si disputavano il cuore di Renan erano d'una natura troppo elevata perchè non finissero per intendersi, nel comune desiderio di renderlo felice; forse la fiducia che tutte e due mi avevano accordato, rese più stretti i miei vincoli con colui che esse amavano e quelli da cui esse furono congiunte. La delicatezza dei sentimenti femminili dà qualche cosa di più saldo e di più dolce alle amicizie tra gli uomini.

.....

LE SOCIETÀ SEGRETE IN AMERICA

(Da un articolo di W. S. Harwood, *North American Review*, maggio 1897)

A dare un'idea concreta dell'estensione delle società segrete in America e dell'incremento che per loro opera ha preso la beneficenza pubblica, valga la seguente tabella:

Nome dell'ordine	Num. dei membri	Somme spese annualmente in beneficenze
Massoni	750,000	450,000,000
Odd Fellows	810,000	373,000,000
Cavalieri di Pizia.	475,000	51,810,000

Antico ordine degli operai riuniti . .	361,301	359,645,900
Arcano Reale	189,161	151,032,110
Legnaiuoli moderni d'America . . .	204,332	36,499,925
Cavalieri e Dame dell'onore. . . .	85,000	60,000,000
Unione dei meccanici americani. . .	56,000	15,000,000
Cavalieri cattolici d'America. . . .	26,000	35,035,665
Ordine degli Amici riuniti	15,000	4,931,700
Ordine della benevola protezione . .	32,500	2,500,000
Mutuo soccorso equo	16,610	38,713,740
Ordine unito dei padri pellegrini . .	22,000	10,605,150
Unione di previdenza nazionale . .	6,300	6,467,250
Ordine degli Uomini Rossi	165,000	471,000,000
Antico ordine dei forestieri	36,825	400,000,000
Templari reali	16,000	22,865,125
Tribù di Ben Hur	11,291	246,250
Unione di benevolenza cattolica . .	45,250	35,157,405
Cavalieri dei Maccabei.	244,704	36,169,650
Sezione americana dell'onore . . .	52,100	168,363,380
Ordine dei Clan Scozzesi	4,000	2,875,000
Unione nazionale.	47,791	37,699,740
Cavalieri dell'aquila d'oro.	60,000	9,055,930
Antico ordine degli Iberniani . . .	98,000	3,409,640
Ordine B'rith Abramo	11,785	5,607,500
Ordine accresciuto dei Sette Sapienti.	31,118	10,570,000
B'ndi B'rith, accresciuto	2,700	662,750
B'ndi B'rith, indipendente	34,925	215,825,000
Associazione di mutuo soccorso cattolica	41,800	33,000,000
Ordine degli Amici scelti.	29,413	58,085,000
Ordine degli antichi Druidi	16,500	19,033,485
Forestieri d'America	140,575	23,976,455
Ordine dei forestieri indipendenti . .	110,000	20,350,000
Ordine della Catena d'oro	11,500	11,141,205
Società reale dei buoni compagni . .	13,164	15,620,770
Circolo famigliare	8,140	8,250,000
Ordine indipendente dei liberi figli d'Israele	14,300	24,300,000
Unione di benevolenza cattolica irlandese	16,500	13,385,000
Cavalieri dell'onore	118,287	310,445,000
Cavalieri di Malta	17,600	. . . . .
Circolo fraterno mistico	11,423	4,760,455
Fratelli di S. Giovanni e Malta. . .	5,350	1,185,100

Ordine di protezione della Nuova Inghilterra	23,186	6,680,000
Ordine indipendente dei Recoliti	3,520	. . . . .
Falegnami del mondo	76,962	6,850,535
Ordine Unito degli Odd Fellows (colorati)	130,350	1,193,915
Unione dei meccanici americani, nuovo ordine	187,000	13,625,425
Ordine dei Figli di S. Giorgio	34,108	. . . . .
Massoni (colorati)	224,000	. . . . .
Figli di temperanza	25,474	. . . . .
Ordine indipendente dei Nuovi Templari	281,600	. . . . .
	5,351,445	L. 3,586,631,155

Se però queste società segrete costituiscono un vasto potere di beneficenza verso i membri che le compongono, soccorrendoli nelle strettezze, curandoli nelle malattie, non si può dire che esse siano una istituzione interamente benefica pel paese. Il primo e il più grave danno delle società segrete è il danno economico e morale insieme che esse arrecano alle famiglie di molti che vi appartengono. Il *misticismo* dei riti, la quasi extra-umana atmosfera che circonda le azioni di uomini legati da indissolubili e solenni legami fra loro, il pensiero di aver dei segreti da mantenere religiosamente, tutto ciò esercita uno strano fascino sulle menti di molti, che pur di appartenere a queste società e acquistarne i diversi gradi ed essere a parte di alti segreti, danneggiano sè stessi e le loro famiglie finanziariamente. — Certamente basterebbe a promuovere una rivoluzione di una gran parte delle società americane se le mogli e le figlie degli uomini che appartengono a tali società insistessero sul diritto di spendere per i propri personali piaceri e per i loro abbigliamenti tutti i dollari che i loro mariti e fratelli spendono in tasse e spese d'*iniziazione* e in regalie e in uniformi, spade e piume e bandiere e banchetti. Si può calcolare che in media i membri di queste associazioni vengono a spendere circa un cinquanta dollari all'anno per tutte queste spese non del tutto necessarie, inerenti alle associazioni. D'altra parte sono pure grandi i benefizi recati dalle società segrete; l'influenza che esse esercitano sul perfezionamento morale delle coscienze, il rispetto che esse ispirano all'autorità della legge,

il sollievo che apportano economicamente al paese, ecc. A titolo di giustizia poi si deve pur dire che nessun altro organismo sociale mantiene così alto il vessillo della *sobrietà*, dell'*integrità*, dell'*onestà*, nessun altro sottopone a così severo esame il passato e il presente di quelli che domandano d'esservi ammessi. Altro merito delle società segrete è la fede ferma e il riconoscimento di un Essere supremo regolatore dell'universo e la forte, costante (lontana da ogni equivoco) riverenza alle Sacre scritture, d'onde attingono le norme ideali e sicure della vita.

.....

DECADENZA E DECADENTI

(Da un articolo del prof. COURTHOPE, *Nineteenth Century*, luglio)

La poesia, al pari degli uomini, al pari degli Stati, vive una vita sua propria che progredisce dall'infanzia alla maturità, declina dalla maturità alla vecchiaia. Gli sforzi di molte generazioni conducono all'opera dei grandi poeti *rappresentativi* o classici, poi incomincia la discesa, con poeti non privi di genio ma le cui opere son caratterizzate da certi difetti comuni che designano l'esaurimento dell'arte e ne preannunziano il fine.

Così, nella epica greca, a Omero, che sta allo zenit dell'arte, seguono gl'imitatori alessandrini, di cui sono a loro volta epigoni poeti quali lo pseudo Museo. Con Euripide incomincia la decadenza del dramma attico, insensibile da prima, progrediente poi rapidamente da Agatone a poeti obliati e degni d'oblio. Dopo il IV secolo gli epigrammisti sono i residui della lirica già così fiorente nelle città della libera Ellenia. E così, passo passo, il silenzio della morte regna sulla terra e nelle isole che avevano già risuonato degli inni di mille e mille poeti.

Similmente, dalle altezze raggiunte con Virgilio, la poesia latina discende da Lucano a Stazio, da Stazio a Claudiano, da Claudiano al nulla. Così da Shakespeare il dramma inglese illanguidisce in Massinger, spira nelle tragedie rimate di Dryden e di Lee. Così, nella sonora vacuità senile Erasmo Darwin, dopo aver già perduto molto del suo vigore in

Johnson e in Goldsmith, muore la poesia morale e didascalica d'Inghilterra che aveva vissuto col Pope la sua florida gioventù.

*
* *

In codesti fenomeni di evoluzione ascendente e discendente nell'arte, tre leggi si manifestano costantemente. Nell'infanzia della poesia o della pittura, gli elementi *universali* prevalgono sugli individuali; o, in altre parole, l'artista prende più dal mondo che lo circonda che non crei egli stesso, è quasi per intero obbiettivo. Così in Chaucer o in Giotto. Nella maturità dell'arte si riscontra un equilibrio perfetto dei due elementi, subbiettivo ed obbiettivo, e del pensiero e della forma: Raffaello, Sofocle, Shakespeare. Nella decadenza l'*individuale* soverchia l'*universale*, l'artista è subbiettivo, non vede più alcun fenomeno come lo scorge un occhio normale; siamo al manierismo insipido, come in Carlo Dolci e nella poesia del Rogers, alla esagerazione violenta delle pitture di Michelangelo, del Caravaggio, e delle tragedie, per esempio, di Seneca o di Nataniele Lee.

Lo studio pertanto di quei periodi dell'arte che per consenso universale della critica sono ritenuti periodi di decadenza, ci mostra come i sintomi di codesta decadenza siano: — 1° L'illanguidimento dell'*universale*. — 2° L'esagerazione, l'esasperazione dell'*individuale*. — 3° L'abdicazione della società ai suoi diritti di dar giudizio in questioni d'arte e di letteratura.

Prendiamo esempi dalla Grecia, che, al solito, ne offre d'ogni sorta.

L'*Edipo* di Sofocle, è — niun critico vorrebbe certo negarlo — il dramma tragico più perfetto della letteratura greca. Le ragioni ne sono chiare. La tragedia — ognuno lo sa — nacque sul suolo elleno dalla fusione fra i miti e la lirica corale cantata nelle feste dionisiache. Ora, nelle prime tragedie, fino alle eschilee, specialmente all'*Agamennone* ed alle *Eumenidi*, il coro, cioè l'elemento religioso, didattico, universale, ha un'importanza e una estensione che soverchia quella della stessa azione mitica e dei personaggi.

Invece nell'*Edipo* v'è fra la Natura e l'Arte un equilibrio perfetto e la morale risulta dallo svolgimento dell'azione più che non sia espressa dalle parole del coro.

Ma quale mutamento quando arriviamo a Euripide! Poeta e spettatori hanno perduta la loro antica fede religiosa, il coro non esprime più dall'azione gl'insegnamenti o gli ammonimenti morali, esso non è più che un pretesto al tragediografo musicista d'inventare nuove melodie.

Nè d'altra parte l'azione è condotta in modo da far risultare le verità etiche che essa racchiude in sè, ma sì in modo da metter in rilievo l'acutezza del poeta nell'ordire l'intreccio, o le sue altre abilità d'artista.

E il massimo di codesta tendenza si dovè senza dubbio ravvisare nel tragediografo Agatone, che, se è vera — e vera dev'essere, a parte la esagerazione comica — la pittura che fa di lui Aristofane nelle *Tesmoforiazuse,* fu un rappresentante tipico dei poeti che fanno *l'arte per l'arte.*

L'autore istituisce un confronto fra le similitudini di Apollonio Rodio e di Omero. Questi toglie i suoi termini di comparazione da fenomeni che tutti han comunemente sott'occhi, e vuole con le sue similitudini rendere più evidenti le cose che descrive; quello cerca invece soltanto un mezzo per sfoggiare la sua abilità di *descrittore* e di pittore; ancora una volta *l'arte per l'arte.*

Spente sul suolo ellenico l'epica e la drammatica, brilla ancora un lampo di vera poesia negli Idilli di Teocrito; poi, non rimangono più che gli epigrammisti. L'autore segue codesto processo di decadenza e di esaurimento anche nella poesia latina, e nella drammatica e nella epica inglese, da Shakespeare ai poeti della Ristorazione, dalla *Regina delle Fate* di Spencer al *Paradiso Perduto* di Milton.

*
* *

E veniamo al secondo sintomo della decadenza poetica, alla esagerazione dell'elemento individuale, che risulta naturalmente dall'illanguidire dell'universale.

Quanto più il popolo perde il gusto della poesia, quanto più gli uomini trascurano o spregiano ciò che non li riguardi direttamente, tanto più s'impone all'artista il bisogno di scuotere ed eccitare le menti con la *novità.*

Euripide, come si disse, poco si curava dei miti che maneggiava e della morale che si poteva da essi ricavare: la questione importante per lui era di far qualche cosa che non fosse stata ancora fatta, quindi

sceglieva miti che i suoi grandi predecessori non avevano tentati, quindi bandiva la sua teoria che sulla scena si dovesse rappresentare il vero com' è. Ricordate i rimproveri che gli muove Eschilo nelle *Rane?*

Euripide.

Eppure, o disgraziato, di che furono ree
A scapito d'Atene quelle mie Stenobee?

Eschilo.

Egli è che oneste donne, mogli d'uomini onesti
Pe' tuoi Bellerofonti, sino al punto adducesti
Di bever la cicuta, dall'onta ond'eran morse.

Euripide.

Non qual'era la storia di Fedra esposi io forse?

Eschilo.

Anzi proprio qual'era! Ma del poeta è uffizio
Celar, non trarre in luce, nè sceneggiare il vizio;
E invero fa il maestro da guida ai giovanetti,
Agli adulti il poeta: noi dobbiam porger detti
Ottimi in ogni parte.

(*Rane*, Vers. Franchetti, 1049-1057).

Inoltre, mentre Eschilo e Sofocle destavano la pietà e il terrore dal tragico delle situazioni, Euripide cercava d' insinuare la compassione negli animi con effetti di scena, mostrando i suoi personaggi poveri e storpi, vestendoli di cenci, abbassando la dignità mitica al livello della comune esistenza.

Fu inoltre cercatore grande di novità nei pensieri e nell'espressione, facendo che i suoi eroi dicessero cose da urtare i pregiudizî e le idee della maggioranza degli uditori e piacessero invece ad una più colta e raffinata minoranza. — *Chi sa se vivere e morire siano due parole ed una cosa? — La lingua giurò, non la mente — Etra, magione di Zeus,* ecc.

Ma ciò non ostante Euripide rimane pur sempre un grande poeta, chè il sentimento dell'*universale*, ancora vivo nella maggior parte degli spettatori, contenne l'arte sua nei giusti limiti. A Seneca dobbiamo rivolgerci per vedere fin dove possa condurre in poesia l' esagerazione dell'*individuale*.

Nella *Fedra* Seneca entra in gara con Euripide. Ma mentre questi, pur varcando i limiti nella scelta del soggetto, serba dignità e nobiltà al carattere di Fedra [1]), Seneca non ha pensiero altro che di dipingere più vivacemente che può l'infuriar frenetico della passione nell'animo femminile, e vi riesce tanto che i suoi versi non si possono qui citare a conferma delle nostre asserzioni.

Nell'Edipo, si cimenta con Sofocle. E inventa, dopo la catastrofe, nientemeno che un incontro e un dialogo fra Edipo e Giocasta.

E, mentre nelle *Trachinie* sofoclee Ercole soffre con grande fermezza e poche parole i suoi martirî, sentite un po' come nell'*Ercole sull'Oeta* di Seneca l'eroe fanfaroneggia con la madre Alcmena che lo esorta a morire con anima virile:

Se, di catene avvinto, agli avvoltoi
Preda l'orrendo Caucaso m'offrisse
Fra il pianto de li Sciti, un sol dolente
Non m'uscirebbe gemito dal labro.
De l'erranti Simplegadi al rupestre
Cozzo saldo starei. Muovano il Pindo
E l'Emo, e l'Ato, che il furore frange
Del tracio flutto, e il Mima esercitato
Dai folgori di Giove! No, se tutto,
Madre, su me rovini il mondo, e arda
Sovra il mio capo il carro fiammeggiante
Di Febo, no, da Ercole un indegno
Gemito non udrai. Vengano mille
Fiere, e a gara mi sbranino; di Stinfalo
Volin, con paurosi urli, gli uccelli;
Piombi il tauro su me con la cervice
Minacciosa; su me s'avventin quanti
Mostri mai furon; l'efferato Sini
Laceri le mie membra; lanïato
Io tacerò! non le pire, non l'armi,
Nulla, nulla, potrà strapparmi un gemito!

(*Ercole sull'Oeta*, 1377, sg.)

*
* *

L'ultimo sintomo della decadenza è, come abbiamo detto, la rinuncia del pubblico ai suoi diritti di giudice in questioni d'arte e di gusto.

1) L'autore dimentica che prima dell'*Ippolito* che noi possediamo, Euripide ne aveva composto un altro che fu fischiato dagli spettatori per la soverchia impudicizia delle dichiarazioni di Fedra al figliastro.

N. d. R.

In tutti i grandi periodi di produzione poetica tale diritto è ampiamente e liberamente esercitato. Qualche volta è il popolo tutto che giudica, come in Atene, dove gli spettatori decretavano, a torto o a ragione, il successo o l'insuccesso. Qualche altra volta sono arbitri del buon gusto alcuni uomini riconosciuti generalmente come rappresentanti della maggioranza; così quel Quintilio Varo ricordato da Orazio, il quale poteva dire al poeta: correggi qui e costì.

Ma quando il rispetto e la fiducia in certe inviolabili leggi d'arte incominciano a decadere, allora il pubblico prende a dubitare del proprio gusto e della propria competenza, e gli artisti di tenace volontà introducono novità finchè vogliono. L'*individuo* diviene allora despotico, e, al par di tutti i despoti, si circonda istintivamente d'una guardia del corpo, composta in parte di fanatici ammiratori, in parte di mediocrità e nullità che trovano il proprio tornaconto a distinguersi dalla vile massa del pubblico filisteo, a fare, diciamolo con una frase di moda, i *superuomini*.

Tale è l'origine delle *cricche* le quali in tutte le età di decadenza esercitano un forte influsso sul gusto o meglio sulla moda artistica.

La Grecia fu relativamente libera da tanto flagello, perchè il genio ellenico aveva sì ricche doti che un barlume del vero e del naturale brillò ancora anche dopo spenta la libertà politica; tuttavia in Alessandria la cricca di Callimaco impedì ad Apollonio Rodio di trovare un uditorio.

A Roma, nell'età d'argento della letteratura, fiorirono le *società di mutuo incensamento*, come si rileva dalle epistole di Plinio il Giovane. In Italia si ebbero le mille Accademie, in Francia le *Preziose Ridicole*, in Inghilterra la cricca dei Della Crusca, e via dicendo.

*
* *

E passiamo finalmente ai tempi nostri. Il fenomeno che si verifica ora è che in tutte le forme dell'arte le tendenze sono recisamente ribelli alla tradizione.

Il movimento preraffaellita in Inghilterra, il simbolismo della poesia francese, le riforme di Riccardo Wagner hanno questo di comune, che hanno infranti e abbattuti tutti i principi artistici del passato.

Notevole anche è l'antagonismo in cui si trovano artisti e scienziati « La scienza — dicono quelli — ha fatto bancarotta; l'arte sola,

l'arte mistica, simbolica, spirituale, può supplire ai bisogni intellettuali degli uomini ».

Gli scienziati a loro volta, per bocca di Max Nordau, affermano: « Non prestate fede a codesti artisti; non artisti, ma ciarlatani, a' quali meglio che il nome di *profeti* si conviene quello di *mattoidi*, *grafomani*, *nevrastenici ed isterici* ».

Chi ha ragione, questi o quelli?

L'autore combatte brevemente il metodo del Nordau il quale applica le sue teorie mediche a fenomeni che possono e debbono essere spiegati dal letterato e dallo storico. Accingendosi allo studio dei fenomeni letterari così detti di *decadenza*, comincia dalla Francia dove tali fenomeni si sono mostrati nel loro maggior fiore.

Stefano Mallarmé, capo dei simbolisti francesi, afferma: « Nominare un oggetto col suo nome è distruggere per tre quarti il piacere che può dare una poesia ».

Dunque, Omero e Milton che nominano l'*ira* d'Achille o la *perdita* dell'Eden, distruggono tre quarti del piacere che potrebbero altrimenti procurare i loro poemi. Il quarto che rimane è però bastato fino ad ora al mondo.

Ma sentiamo ancora il Mallarmé.

« Il vero fine della poesia è la suggestione. Suo fine è quindi o di evocare a poco a poco un oggetto per giungere a indicare uno stato d'animo, o di scegliere un oggetto e per mezzo d'una serie di deciframenti esprimere da esso uno stato d'animo ».

È un po' oscuro, conveniamone. Ma osserviamo i principi del Mallarmé esemplificati in una poesiola tratta dall'*Arte poetica* di Paolo Verlaine:

Il faut aussi que tu n'ailles point
Choisir tes mots sans quelque méprise:
Rien de plus cher que la chanson grise,
Où l'Indécis au Précis se joint.

C'est des beaux yeux derrière des voiles.
C'est le grand jour tremblant de midi,
C'est par un ciel d'automne attiédi,
Le bleu fouillis des claires étoiles!

Car nous voulons la Nuance encore,
Pas la Couleur, rien que la nuance!
Oh! la nuance seule fiance
Le rêve au rêve et la flute au cor!

Che avrà voluto dire il Verlaine? Chi lo sa? Forse neppure lui; ma certo è che al pari del Mallarmé egli abborre dai soggetti definiti, e nella poesia cerca non d'esprimere un'idea ma di suggestionare il lettore, e usa tinte neutre, non colori decisi.

Naturalmente Paolo Verlaine nella sua *Art poétique* si trova agli antipodi d'Orazio; nè se egli avesse applicati i principî del lirico romano « Cui lecta potenter erit res - Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo » e « Denique sit quidvis simplex dumtaxat et unum » egli avrebbe potuto ottenere gli effetti a cui mirava. Ed è naturale. Orazio cerca di piacere esprimendo delle idee in pure forme, e creando un'illusione di vita organica ideale, chiusa in contorni netti, quasi scultorî, ma viva di tutti i sentimenti e di tutte le passioni dell'anima umana; il Mallarmé e il Verlaine tentano di evocare col linguaggio metrico dei *modi* dell'anima; quello aspira a produrre un piacere artistico insieme e filosofico; questo a dare ai lettori le visioni vacillanti smisurate e malsane dei fumatori d'oppio.

Ma se da una parte i simbolisti francesi sono in un così reciso contrasto con i poeti classici, dall'altro vanno mirabilmente d'accordo nei fini e nella scelta dei mezzi con i poeti di tutte le epoche di decadenza. Il simbolismo e il misticismo moderno, che aspirano a suggestionare piuttosto che a esprimere, sono una cosa sola con la passione per l'oscurità e per gli enigmi che ebbe quel Licofrone d'Alessandria detto il Tenebroso, il quale nella sua *Cassandra* aveva in ogni verso incastonato un enigma.

Un altro carattere speciale dei grandi poeti classici, di Sofocle, per esempio, e di Virgilio, è la massima riserva. La licenza sfrenata nella scelta dei soggetti e la violenza dell'espressione, caratterizzano per contro, come l'abbiam veduto in Seneca, i poeti di decadenza.

Il Rollinat ha superato Seneca — e forse egli solo nel mondo — nella scelta dei soggetti. Ecco i titoli di alcune delle sue poesie: *Sepolto vivo; Il soliloquio di Tropmann; Putrefazione; Rondò del Ghigliottinato.*

Ed ecco come incomincia una delle sue canzoni più piacevoli:

Pour arracher la morte aussi belle qu'un ange
Aux atroces baisers du ver,
Je la fis embaumer dans une boîte étrange.
C'était par une nuit d'hiver;

e seguita così, passo passo, descrivendo con cura minuziosa tutto il processo d'imbalsamazione.

Osserviamo ancora come tutti i grandi poeti classici riflettano in una maniera ideale la vita attiva della società in mezzo a cui essi vivono. Basta dire dei nomi di epopee e di poeti: l'Iliade, Eschilo maratonomaco e i suoi *Persiani*, Sofocle generale con Pericle, l'antica commedia attica, Dante, le satire del Dryden e del Pope.

Ma i simbolisti francesi non pensano neppur per ombra a prendere una parte qualsiasi alla comune attività sociale; anzi per ogni forma di codesta attività nutrono il disprezzo più profondo.

« L'arte per l'arte! » è la loro parola d'ordine. « Pensare — esclama con patetica eloquenza il filosofo della scuola, Carlo Morice — pensare che un poeta deve interrompere a mezzo una strofa per andare a servire ventotto lunghi giorni nella milizia! »

Quel che è in Francia, è, più o meno, in tutte le altre nazioni d'Europa. Nella poesia non si riscontra davvero, almeno per ora, quell'equilibrio perfetto fra l'universale e l'individuale che costituisce, come abbiamo già detto, l'essenza di ogni arte classica.

Ora gli artisti cercano la *novità;* e credono di raggiungerla varcando, ognuno per conto suo, i limiti dell'arte propria. Il pittore tenta effetti che fino ad ora erano esclusivi della poesia; il poeta si sforza a estrinsecare idee che non possono essere espresse se non dai colori o dai suoni, non scrive più una canzone, ma elabora pazientemente una *sinfonia;* il musicista s'affatica per combinare con le *risorse* dell'arte dei suoni le beltà peculiari della pittura e della poesia.

Quando tali esperimenti sono fatti da uomini di genio o di grande ingegno, i risultati sono — chi potrebbe negarlo? — grandi, e innanzi tutto stupefacenti; ma quando per mezzo di fratellanze, di società, di cricche, delle vanità in sembianza di persone cercano d'imporre le *nove* teorie alla buona gente un po', per vero dire, imbarazzata, allora ben venga con tutte le sue inesattezze e tutte le sue esagerazioni e il suo filisteismo, ben venga la *Degenerazione* di Max Nordau!

Che quanto a novità poi, codeste teorie le son nuove da quanto il mondo!

Il poeta musicista che cerca di trarre un nuovo diletto accoppiando insieme sulla scena poesia, musica, pittura, c'era già, vedete, due mila

anni fa; viveva e scriveva in Atene, e si chiamava Agatone. E artista di poesia che nei versi dipingesse più che non cantasse, fu Apollonio Rodio; e Seneca che non faceva se non cercare di attrarre la svogliata attenzione del pubblico dipingendo passioni stravaganti, violente, non naturali, in una forma gonfia, rumorosa, enfatica?

E Agatone, Apollonio Rodio, Seneca, erano poeti di decadenza. E se per l'analogia troppo evidente che corre fra essi e gli antesignani o i corifei delle nuove scuole artistiche si deve indurre che viviamo anche ora in un'epoca di decadenza, una domanda, d'importanza vitale, ci s'impone: Questa decadenza, può rimanere, rimarrà nei limiti dell'arte? o, come pensa il Nordau, implica un illanguidimento nelle sorgenti vitali del paese in cui si manifesta e fiorisce?

A questa domanda l'autore si propone di rispondere in un altro articolo.

.....

IL DIARIO DI UN RE

(Da un articolo di M. Philippson, *Die Nation*, 3 luglio)

Di memorie scritte da poeti, artisti, dotti, guerrieri, uomini di Stato e perfino sovrani, ce n'è una grande quantità; ma quasi tutte, per espressa disposizione di coloro che le scrissero e che vollero risparmiar sè stessi e i contemporanei, furono rese di pubblica ragione molto tempo dopo la loro morte. È vero che Federico il Grande, indifferente al giudizio altrui, fece stampare, mentr'era vivo, la storia del suo tempo, ma la sua opera è un lavoro storico in cui è detto ed è taciuto ciò che all'autore sembrava conveniente dire e tacere. Ma che un monarca pubblichi fedelmente, sotto il velo trasparente di un « testimonio oculare », il suo Diario a distanza di pochi anni dagli avvenimenti che vi sono raccontati, può ben dirsi una cosa assolutamente nuova. Molti dei personaggi nominati nel *Diario di Carlo I re di Rumania* vivono tuttora e vedono così le loro parole e i loro atti dati dal sovrano in pascolo alla pubblica curiosità.

Il Diario, almeno nella forma in cui viene stampato, è notevole per la sua straordinaria oggettività; di rado vi si trovano giudizi sfa-

vorevoli, e questi non sono pronunziati contro individui, bensì contro partiti o governi; del resto sono esposti semplicemente i fatti, avvalorati dalla testimonianza di lettere e di documenti che danno alla narrazione un carattere di assoluta fedeltà e autenticità. Naturalmente re Carlo parla dal suo punto di vista; nè potrebbe fare in modo diverso quando si tratta di avvenimenti in cui egli ha avuto una parte notevolissima; ma di regola egli cita anche i pareri opposti al suo, e narrando gli avvenimenti con grande semplicità dà all'attento lettore il modo di far la critica da sè. Così il Diario riesce interessante per sè stesso, per le persone e per le cose che vi son menzionate; nè meno ci interessa la persona dell'autore, il quale si rivela un uomo di cuore, amante della famiglia, attaccato alla sua patria tedesca, ma sopratutto si mostra un principe pienamente conscio del suo grande compito, intento a condurre il paese che a lui si è affidato alla civiltà, alla indipendenza, alla grandezza. Parecchie circostanze si opponevano al pronto conseguimento di questo scopo: la costituzione parlamentare del paese, da lui scrupolosamente rispettata, che limitava la sua attività; la sfiducia che da molte parti si nutriva dapprima verso di lui, principe straniero, e che solo un po' alla volta riuscì a vincere; l'agitarsi furioso dei partiti e la poca moralità di molti corifei della politica. Ma egli ha saputo affrontare coraggiosamente tutti gli ostacoli e superarli: e questa non è piccola lode. Re Carlo non è un genio, ma un uomo di carattere, fedele al dovere, tutto d'un pezzo.

La seconda parte del Diario era specialmente importante per la luce che venne a gettare sulla candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna e quindi sull'origine della guerra franco-prussiana nel 1870-71. Esso distruggeva per sempre l'opinione che, fino agli avvenimenti decisivi del luglio 1870, il governo prussiano rimanesse pienamente estraneo a quella candidatura, e dimostrava che il principe di Bismarck la conobbe appena fu spuntata e la appoggiò energicamente [1]. La terza parte, di recente pubblicata [2], tratta dell'origine e dell'andamento della guerra del 1877-78 fra la Russia e la Turchia.

Il sovrano della Rumania, allora principe, vide con gioia la sollevazione dei popoli cristiani della penisola balcanica contro la Porta; seb-

1) Vedi *Minerva*, vol. X, pag. 111 (agosto 1895).

2) *Aus dem Leben König Karls von Rumänien*. Vol. III. - Stuttgart, Cotta, 1897.

bene vassallo del sultano, egli ebbe tutte le sue simpatie per i Serbi ribelli; e quando, vinti questi, la Russia mosse in loro aiuto, il principe Carlo, invece di dichiararsi neutrale come tutti gli consigliavano di fare, andò contro l'opinione di tutto il paese, di quasi tutti gli uomini politici, e si unì alla Russia; ciò « per l'onor del paese » com'egli diceva e come cercava persuadere a se stesso; ma in realtà per desiderio di guerreschi allori che rassodassero lui e la sua casa nel trono di Rumania. Nè si accorse che non faceva altro che passare dalla dipendenza della Turchia, fiacca e tollerante, a quella non nominale ma ben più dura della Russia, e già allora il paese, come vedremo subito, subì le conseguenze di quel malaugurato passo.

Prendendo pretesto da alcuni passi della costituzione turca proposta da Midhat pascià nel 1876, il principe fece sorgere un conflitto con la Turchia, e il 16 aprile del 1877 concluse con la Russia un trattato in forza del quale l'esercito russo aveva libero il passo attraverso la Rumania; e appena le truppe russe ebbero posto il piede nel paese, il 21 maggio, veniva solennemente proclamata l'indipendenza della Rumania.

Senonchè tosto si vide il rovescio della medaglia. Il governo russo respinse superbamente la cooperazione dell'esercito rumeno, e un dispaccio da Pietroburgo a Bucarest diceva: « L'esercito imperiale è così forte che può a far a meno dell'aiuto delle truppe rumene. » Invano i Rumeni si fecero in quattro per servire i Russi; questi non ebbero una parola di ringraziamento e si limitarono a schernirli per il cattivo stato in cui si trovavano le loro ferrovie. Quando poi, nel luglio, l'esercito russo toccava due sconfitte sotto Plevna, allora i suoi capi non si fecero scrupolo di dar la colpa all'insufficiente cooperazione dei Rumeni; allora, sì, ne chiesero l'aiuto, ma a condizione che l'esercito rumeno dovesse venir frazionato e le varie parti sottoposte al comando dei generali russi. A questa pretesa il principe Carlo si ribellò, dichiarando recisamente che non avrebbe rinunziato al comando del proprio esercito e che non avrebbe passato il Danubio finchè non fossero regolate le sue relazioni coll'esercito russo. I Russi furono costretti dal bisogno a cedere, e il 28 agosto l'imperatore Alessandro II conferiva al principe Carlo il comando supremo di tutto l'esercito raccolto sotto Plevna; ma in seguito la Russia non mancò di rifarsi di tale concessione.

È noto come andarono le cose. Il principe Carlo si dimostrò comandante prode, energico e avveduto, e pagò di persona sopportando ogni sorta di strapazzi e di privazioni, sfidando fatiche e pericoli. Egli capì subito che le posizioni dei Turchi erano troppo forti per essere prese di primo acchito e che bisognava intraprendere un assedio regolare. I Russi dapprima, furiosi delle sconfitte fino allora subìte, vollero esser condotti all'assalto; ma dopo la giornata dell'11 settembre in cui furono respinti da Plevna perdendo 16,000 uomini, mentre i Rumeni conquistavano l'importante ridotto di Grivitza sotto al quale i Russi avevano perduto 7,000 uomini, videro che bisognava seguire il consiglio del generale in capo. Solo alla cooperazione delle truppe rumene dovette l'esercito russo di poter accerchiare il valoroso Osman Pascià e costringerlo ad arrendersi per fame.

Quando, dopo cinque mesi di resistenza, l'esercito turco capitolò, il principe Carlo scriveva a suo padre, il principe Antonio di Hohenzollern: « La mia posizione all'interno e di fronte all'estero diventerà ora affatto diversa da quella di prima. Bisogna sopportare i molti sacrifizi che costa la guerra, giacchè la Rumania solo col suo sangue poteva acquistarsi quella libertà che nessuno ci contesterà più in avvenire. »

Mu subito dopo venne la delusione. In compenso di aver avuto salvo il proprio esercito, la propria politica e la propria dignità in Europa, la Russia chiese dalla Rumania la cessione della fertile Bessarabia con la bocca settentrionale del Danubio. Invano il principe, il governo, le Camere protestarono, osservando che nel trattato per aver libero il passo attraverso la Rumania i Russi si erano solennemente impegnati a non toccarla; lo czar e i suoi ministri risposero a queste recriminazioni con lo scherno. Nè questo bastò: la Rumania rimase completamente esclusa dalle trattative per l'armistizio e per la pace; il trattato di San Stefano (3 marzo 1878) fu concluso senza il suo intervento, e in compenso della Bessarabia le furono date le sterili lande della Dobrugia abitate principalmente da popolazioni tartare e bulgare.

Il principe Carlo e il ministro Cogalniceanu che l'aveva appoggiato nella sua politica russofila invano si lamentarono del trattamento che veniva loro fatto, e nel paese non mancarono i rimproveri contro il principe e contro il ministro; la Rumania aveva ottenuto la sua indipendenza politica, il principe e l'esercito avevano dato splendide prove

di valore militare; ma da quella volta lo spettro della dominazione russa è sorto nel paese; ed ora all'Austria e ai suoi alleati spetta il compito di far sì che il regno dell'ottimo e simpatico Carlo I non riesca esiziale per la Rumania.

.....

LE IDEE DELLA VITA E DELLA MORTE
NEI BAMBINI

(Da un articolo di G. Marpillero, *Rivista Italiana di Filosofia*, maggio-giugno).

Alle definizioni della vita date dai filosofi è istruttivo e quindi interessante il contrapporre le definizioni del fenomeno vitale date dai bambini. Il confronto dimostra quale immensa distanza vi sia fra queste e quelle, e fa vedere come i bambini si attengano strettamente al reale, nè da esso si dipartano, rimanendo sempre lontani dalle astrazioni. Esso mostra che il pensiero del bambino dai sette ai tredici anni non è molto sviluppato; che la vita dei bambini è vita di osservazione più che di pensiero: essi accolgono le imagini del mondo esterno e le lasciano immagazzinare, e le funzioni della vita organica sopraffanno le funzioni cerebrali in modo da impedirne lo sviluppo; il corpo pensa a crescere, a svilupparsi; il sistema nervoso è quasi interamente occupato da questo lavoro di coordinazione del ricambio e dell'accrescimento, per cui non ha modo di occuparsi d'altro, e le sensazioni derivanti dal funzionamento degli organi sopraffanno tutte le altre.

A queste conclusioni è giunto il Marpillero in seguito a una richiesta da lui fatta fra i fanciulli delle scuole elementari di Rovigo, presentando loro un questionario e registrando le risposte date. Riassumiamo qui sotto i risultati dell'interessante esperimento.

Il questionario proposto è il seguente:

1. - Quanti anni ha chi è vecchio?
2. - Desiderate voi invecchiare? Sì o no? e perchè?
3. - Desidereste rimaner sempre bambini? Sì o no? e perchè?

4. - Vedendo passare un funerale ricco, a che cosa pensate? - Vedendo passare un funerale povero, a che cosa pensate?

5. - Avete mai visto un cimitero? Sì o no? E a che cosa avete pensato?

6. - Che cosa è la morte?

7. - La temete? Sì o no? e perchè?

8. - Come vorreste morire?

9. - Come vorreste vivere?

10. - Che cosa è la vita?

Si raccolsero le risposte di 401 bambini, di 110 bambine, dai sei ai tredici anni, distribuiti per età. Le risposte date dai bambini e dalle bambine di sei anni furono raccolte oralmente, le altre invece per iscritto. In generale si può dire che i bambini sanno esprimere quale sentimento provano davanti a un dato fenomeno, mai dai sei anni all'ingiù nessuno sa dire la causa di questo sentimento: essi vedono il fatto, ma non sanno spiegarlo.

Cominciamo dall'ultima domanda: *Che cosa è la vita?* - Qui i bambini furono assai più audaci delle bambine e vollero rispondere anche se non avevano niente da rispondere; perciò, mentre la percentuale delle risposte negative delle bambine è assai alta, quella dei bambini è al paragone assai bassa. Molto affini alle risposte negative sono quelle che si possono chiamare tautologie; come p. e.: « la vita è vivere » oppure « è una cosa lunga di tempo » oppure « è una riunione di molti anni » oppure « è un tratto di tempo che si fa finchè viviamo ». - Altri tentarono di spiegare l'oscuro col più oscuro e identificarono la vita con l'anima: « la vita è la nostra anima » - « la vita è una cosa che avviene dall'anima » (risposta data da un bambino, povero, di 10 anni). Altri aggiunsero a questo concetto quello di Dio: « La vita è un'anima che manda Dio per servirlo » - « la vita è una statua che ha creato Iddio che vede, che muove » - « la vita è una cosa che ha permesso Iddio ». Il che dimostra che la teoria creazionista ha i suoi fedeli seguaci, che la suggestione delle idee è continua e immediata, giacchè respiriamo in un ambiente in cui sopravvivono idee di differenti età, per cui ci è impossibile non assorbirle; nè esse con lo studio e con l'esperienza scompaiono nè si distruggono, bensì rimangono latenti anche nell'uomo che non crede più, e costituiscono quelle resistenze, che sembrano innate, ad accettare un'idea nuova per quanto si sia già abbandonata la vecchia.

« La vita è uno spirito che quando si muore scappa via subito » - questa risposta fu data da molti bambini. Alcuni si accontentarono di ricorrere comodamente ai detti correnti sulla vita, appresi dai parenti o da altri: « La vita è un lampo » - « la vita è una valle di lagrime »; e un bambino di nove anni osservò filosoficamente: « La vita è un mar di guai, si può passarla bene e si può passarla con grandi dispiaceri ».

Ecco altre risposte, molte delle quali saranno giudicate profonde, altre poetiche, altre inverosimili; ma tutte vanno attribuite all'unione casuale di termini astratti ai quali, per il bambino, non corrisponde alcun concreto:

« La vita è un castigo (anni 10, povero, maschio) - La vita è una cosa che non si spegne mai (a. 9, agiato, maschio) - La vita è un bisogno per tutti (a. 10, p. m.) - La vita è un corpo splendente (a. 7, p. m.) -- La vita è una penitenza che tocca a ciascuno (a. 9, p. m.) -- La vita è una buona opera da mangiar bene (a. 10, p. m.) - La vita è una cosa onesta (a. 10, p. m.) - La vita è una virtù (a. 11, p. m.) - La vita è una invisibile cosa che sparisce quando vuole e non ritorna più (a. 10, a. m.) - La nostra vita è un fluido (a. 10, a. femmina) - La vita è un angelo più bello della terra e del nostro corpo (a. 9, p. f.) - La vita è il paradiso (a. 8, p. f.). »

Fra le più spontanee risposte ne vanno annoverate due: la vita è bella - e l'opposto: la vita è brutta. La prima è facilmente spiegabile; la seconda deve forse attribuirsi al trovarsi alcuni bambini sovraccarichi dai doveri scolastici, altri vittime di prepotenze famigliari, mentre altri la ripetono, così, innocentemente, per averla udita dai parenti stanchi. È da notarsi, poi, che prevalgono, fra i bambini che trovano la vita brutta, quelli appartenenti a famiglie agiate.

Altri bambini identificano la vita con la salute: « La vita è una salute che ce la manteniamo sino quando si va all'altro mondo » (a. 12, p. m.) - « La vita è la salute » - « La vita è una cosa sana ». - Pochi, infine, e precisamente otto bambini e nessuna bambina, ebbero innanzi, nel dar la loro risposta, i principali fenomeni vitali (che appunto bisogna far notare ai bambini per farli così assorgere all'astrazione fondata su fatti concreti), e anche questi pochi li concepirono, come del resto è ben naturale, nella forma più concreta e rozza possibile: « Vivere vuol dire muoversi, sentire, parlare » -- « Vivere vuol dire camminare, muoversi »

– Vivere vuol dire parlare, muoversi » – « La vita è mangiare e bere, è mangiare e camminare ».

Che cosa è la morte? — Anche per questa domanda si ebbero molte risposte negative, in maggior numero da parte delle bambine, e molte tautologie, come p. e.: « la morte è quando si muore ». Ben pochi e soltanto i bambini notarono i fenomeni della morte, sì da basare la loro limitata astrazione su fatti naturali: « La morte è un puro spirito, il sangue si suga (asciuga) e si diventa freddi e non si tira più il fiato e si muore » (a. 9, p. m.); oppure: « La morte è che quando siamo morti non si respira, non ci si muove e neanche non si sente » (a. 9, p. m). E anche nelle altre risposte di questo genere si nota, benchè rudimentalmente, l'arresto della respirazione e della circolazione. Altri notano la rigidità cadaverica consecutiva alla morte, ma in un modo che confina con le superstiziose credenze popolari: « La morte è una cosa che quando sono morto mi tira i piedi » (a. 8, a. m.); e uno solo parla della temperatura dell'organismo in relazione con la morte: « La morte è quando si ha più di 42 gradi di febbre » (a. 8, a. m.). Generale è il rimpianto della luce che si perde morendo; esempio: « La morte è una cosa che non si vede più, mai più ». E con l'idea della morte si associa nei bambini quella del dolore che essi procurerebbero, morendo, alle famiglie.

Però la maggior parte dei bambini usò assai male del nostro termine astratto di morte; per dargli una base lo ricondussero al concreto, e di qui una quantità di risposte che identificano la morte con uno scheletro, con un cadavere, con l'ombra di un sepolto, con un uomo brutto o con una donna brutta, con una brutta bestia: « La morte è uno scheletro innivitale che ha due ganasse che mi fa infine paura ».

Temete la morte? — A questa domanda solo 21, e tutti bambini, non diedero nessuna risposta; 62 (fra cui 7 bambine) risposero negativamente; tutti gli altri, ossia la grandissima maggioranza, risposero di sì.

Le risposte negative sono variamente motivate. Uno risponde: « Non temo la morte perchè mi piace morire » (a. 9, a. m.); e una bambina di 10 anni, di agiata condizione, ancora peggio: « Non ho niente paura della morte perchè sono stanca di vivere ». Gli orfanelli rispondono su per giù così: « No io non temo la morte perchè vorrei rivedere

presto i miei parenti » (a. 12, p. m.); altri si chinano reverenti alla volontà di Dio: « Non temo la morte perchè è una cosa che manda Iddio » (a. 9, p. f.): altri sembrano aver già perduta la fede nella vita futura e dicono: « Non la temiamo perchè non si fa più niente e siamo liberi » (a. 9, p. m.).

Più importanti sono le risposte date da bambini su questo tono: « Io non temo la morte perchè sono sano e non ho nessuna malattia » (a. 12, a. m.), oppure: « No io non la temo perchè sto bene di salute e sono robusto e forte » — le quali verrebbero in appoggio all'asserzione del Ferrero che l'uomo, nelle condizioni normali, ha l'idea della morte ma non ne ha paura perchè i suoi organi sani e normalmente funzionanti gli danno una sensazione generale di forza e di benessere che influisce sul suo stato psichico e sbandisce la paura; mentre nei vecchi le sensazioni della vita sono assai deboli e per questo le imagini relative alla morte acquistano una vivezza maggiore. All'ipotesi del Ferrero sarebbero favorevoli le risposte dei bambini che lodano la bellezza e la bontà della vita e che esprimerebbero il normale funzionamento dei loro organismi; mentre le risposte di quelli che trovano brutta la vita o se ne dichiarano stanchi potrebbero indicare organismi malati. Ma se in alcuni bambini le malattie destano il desiderio della morte, in altri risvegliano più forte l'istinto della conservazione e li fanno esclamare: « Io la temo molto assai perchè so che il male è brutto e che quando che sono ammalato, so quanto danaro spendono i miei genitori per guarirmi, perchè si diverte tanto quando vede che sto bene e sono allegro » (a. 12, p. m.); oppure: « Io temo la morte perchè sono debole » (a. 12, p. m.).

Senonchè queste risposte sul timore della morte, dettate forse dalle condizioni dell'organismo, son molto poche; in generale, la paura della morte dipende dall'associare che fanno i bambini al nostro termine astratto di « morte » una imagine concreta paurosa: « La morte la temo molto perchè alla notte può venire a tirarmi per i piedi » (a. 11, p. f.). La vedono come ombra o come scheletro, come cranio o come cadavere: « Sì temo la morte perchè è bianca » (a. 8, p. m.); o come una persona cara defunta: « Sì io ho paura perchè mi pare che sia mia mamma perchè è morta » (a. 9, p. f.). Talvolta la temono per qualche avvenimento che hanno sentito narrare: « Io la temo sì perchè è tanto

brutta perchè un giorno Bernardo è andato a sepelirlo il morto e il morto ha chiapato (acchiappato) Bernardo e gli ha dato un bacio » (a. 11, p. f.). Molti la temono per i loro genitori: « Sì io ho paura della morte perchè mi fa morire e i miei genitori piangono » (a. 11, p. m.); oppure temono di abbandonare qualche cosa che fa loro piacere: « Sì io temo la morte perchè non giuoco più con la mia sorella » (a. 8, a. m.). — « Sì io temo la morte perchè quando si muore non si vede più all'estate i vendemiatori che vendemiano l'uva e tante belle cose » (a. 9, a. m.). — « Sì temo la morte perchè allora non posso più vedere i campi ». (a. 7, a. m.). — « Temo la morte perchè dopo non nasco più » (a. 6, p. m.).

A questo proposito il Marpillero emette un' ipotesi per spiegare come mai continui la paura della morte anche nell'adulto, per il quale il termine « morte » diventa un' astrazione ben definita separandosi dalle concrete immagini paurose della fanciullezza. Egli crede che ciò possa dipendere dal fatto della continuità del bambino nell'uomo: nel bambino v'è con la parola « morte » una immagine concreta paurosa, e la paura della morte; nell'adulto scompare il secondo di questi tre termini e rimangono solo la morte e la paura della morte. Tale ipotesi sarebbe confermata dal fatto che vi son degli adulti i quali non temono la morte perchè i loro genitori e il loro ambiente infantile non ebbero mai a far loro connettere con questa parola una immagine paurosa. A ogni modo è certo che l'ereditarietà dei caratteri ha non poca parte in questo fenomeno.

Quanti anni ha chi è vecchio? — Le risposte date a questa domanda inducono a far impugnare l'asserzione dell'Hall e dello Scott, che i bambini, mentre sanno rendersi conto molto bene dell'età dei loro compagni, non hanno che un' idea molto vaga dell'età degli adulti. All'infuori di pochi bambini di sei anni i quali risposero che si è vecchi a trent'anni, gli altri si tennero sempre fra i cinquanta e i cento. Del resto qui siamo nel campo di quelle idee che variano col variar dell'età, e non solo i bambini, ma tutti noi si può dire che abbiamo idee vaghe: più l'uomo è adulto e più tende a rialzare l'età ch'egli attribuisce ai giovani e ai vecchi; ciò perchè la mente non acquista se non con una grande attenzione quella specie d'accomodazione che l'occhio possiede per le distanze e per la quantità di luce.

Alla domanda: *Desiderate voi invecchiare?* — le risposte furono in maggioranza negative; risposero affermativamente 69 degl' interrogati, fra

cui 17 bambine. I bambini non desiderano d'invecchiare perchè allora si muore presto, o perchè la vecchiaia è accompagnata da acciacchi: « Non mi piace invecchiare, perchè quando si è a certi anni si muore, e poi da giovani si attende ai fatti suoi, invece quando si è vecchi non si può per causa delle gambe che à troppo lavorato da giovani » (a. 9, a. m.); sopratutto poi perchè si affaccia loro alla mente la visione della miseria: «Io non mi piace invecchiare, perchè non ho più forza da lavorare e per non morire di fame » (a. 9, a. m.) — « Io non mi piace invecchiare perchè bisogna vada carità » (a. 9, p. m.).

La stessa preoccupazione della morte e della miseria trattiene dal desiderio d'invecchiare anche le bambine. Pochissime presentono le cure della maternità e dicono: « No perchè mi tocca combattere per i figli da vestirli e calzarli » (a. 9, a. f.). Molte non vogliono invecchiare per non perdere la bellezza: « perchè si diventa brutti » (a. 6, a. f.), « perchè sono senza denti » (a. 6, a. f.), « perchè diverrei grigia » (a. 6, a. f.), « perchè diverrei brutta » (a. 6, a. f.), « perchè si inchiniamo » (a. 11, p. f.), e così via. I bambini invece temono d'invecchiare perchè presentono la perdita delle forze necessarie per vincere nella lotta per la vita.

Quanto a quelli che a questa domanda hanno risposto affermativamente, in generale vorrebbero invecchiare perchè i vecchi sono rispettati, oppure « perchè insegno delle buone azioni ai miei fratelli » (a. 9, p. m.), oppure « perchè i vecchi piacciono e sono belli e buoni ». — Una bambina desidererebbe invecchiare « perchè vorrei dei nipotini » e un bambino « per andare in paradiso » (a. 7, a. m.) e « perchè ho passato quasi tutti i miei pensieri » (a. 10, p. m.).

Desidereste rimaner sempre bambini? — Pochi lo desiderano; già tra i giuochi e nelle scuole hanno la preoccupazione dell'avvenire, e sono molto comuni le risposte come queste: « Non desidererei rimanere bambino perchè non sono buono da lavorare e perchè i miei genitori non possono mantenermi in vita » (a. 9, p. m.) — « Io non mi piace rimanere sempre bambino perchè non posso guadagnarmi da vivere e quando morirebbero i miei genitori dovrei andare domandare l'ellemosina » (a. 10, p. m.).

Come vorreste vivere? — Invece di dar libero sfogo alla fantasia e di esprimere desiderî irraggiungibili, i bambini, nel rispondere a questa domanda, furono in generale modesti. Molti bambini poveri hanno aspirazioni abbastanza umili: «Vorrei vivere di minestra e di pane » (a. 8, p. m.) —

« Io vorrei vivere di risi » (a. 11, p. m.) - « Non vorrei tribolare il freddo e la fame » (a. 10, p. m.) - « Vorrei vivere di polenta » (a. 8. p. m.).

Molti bambini espressero un altro desiderio molto umano, quello della famiglia: « Vorrei vivere con mio padre e mia madre » (a. 6, a. m.) - « Io vorrei vivere contento in casa mia perchè in casa mia passo le ore della gioia » (a. 10, p. m.). - A quest'ultima risposta che lascia intravedere un ambiente familiare povero ma lieto, fa triste riscontro quella di un povero bimbo derelitto che scrive: « Vorrei vivere così così tanto da vivere, trovar mio padre e specialmente mia madre che ho sempre in mente » (a. 10, p. m.). - Rare poi sono le risposte che tradiscono il desiderio di vivere in una classe privilegiata: « Vorrei vivere senza a lavorare e essere un signore » (a. 7, a. m.) - « Vorrei vivere ben vestita con bei cappelli e andar sempre a passeggio » (a. 6, a. f.) - « Io vorrei vivere di signora e di non lavorar mai e che mi servissero sempre » (a. 9, p. f.).

Come vorreste morire? - Anche qui torna il pensiero della famiglia: « Vorrei morire in letto colla mamma » (a. 6, p. m.) - « Da 82 anni coi miei genitori alleto » (a. 10, p. m.) - « Che i genitori non piangesse » (a. 9, a. m.) - « Con la speranza di trovare i miei genitori i fratelli e sorelle » (a. 11, a. m.) - « Solo e non lasciando fratelli e nessun altro sulla terra » (a. 13, a m.). Non mancano, però, fra i sei e gli otto anni, quelli che desiderano morire sul campo di battaglia; e - contradizione patente - son quegli stessi che non desiderano invecchiare perchè invecchiando si va incontro al servizio militare. Anche la vanità ha la sua parte, perchè alcuni vorrebbero morire « con un funerale bellino » (a. 9, a. f.), o « con la speranza di un bel funerale » (a. 6, p. f.). Altri vorrebbero spirare senza dolore, senza paura, contenti, magari durante il sonno. Finalmente il sentimento religioso è appena accennato da qualcuno che vorrebbe morire « inginocchiato davanti al signore » (a. 7, p. m.), o « andare col signore e gli angioli del paradiso e colle mani sul petto » (a. 11, p. f.).

Vedendo passare un funerale (ricco - povero), a che cosa pensate? — I funerali dei ricchi, con la loro pompa, destano nei bambini più curiosità che tristezza; li seguono come uno spettacolo, pensando che anch'essi dovranno morire e pensando al dolore dei superstiti. Quando poi vedono passare un funerale povero, allora son presi da grande tristezza; pensano di accompagnarlo perchè pochi o nessuno lo accompagna: « Vedendo

passare un funerale povero penso che è compagnato senza nessuno parente e pare sia un cane » (a. 10, p. m.); e se pensano al poveretto che forse è morto di fame ma ha finito di tribolare, pensano anche « a quella famiglia che non sapranno che cosa mangieranno, e che dovranno andare in cerca di ellemosina mentre quando c'era suo marito non ci andavano » (a. 11, a. m).

Finalmente *in un cimitero* i bambini ricordano i loro cari che non sono più, e molti ne rimangono così impressionati da piangere e da fuggire. Moltissimi pensano che essi pure, un giorno, dormiranno lì, soli, con la terra negli occhi, senza veder più nessuno, senza la speranza di risuscitare, abbandonando la luce e i giuochi e la vita: « Io ho visitato un cimitero e pensavo che in quel luogo andrò anche io » (a. 7, a. m.) - « Si ho visitato il cimitero e ho pensato che quel luogo mio babbo e mia mamma » (a. 8, p. m.). - « Io penso li miei morti e anche mi metto a piangere » (a. 9, p. f.). Essi consacrano ai morti preghiere e pianti: « Io ho visitato un cimitero e ho pensato di pregare » (a. 9, p. f.); - ma in generale i bambini pieni di vita guardano con stupore a quelle immagini di morte, e questo stupore arresta il loro pensiero, e l'immensità della rovina alla quale si trovano davanti toglie quasi il timore.

.....

IL PROBLEMA DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA

(Da un articolo di Austriacus, *Contemporary Review*, luglio)

La monarchia austro-ungarica, situata fra i due imperi così omogenei di Germania e di Russia, e composta per contro di elementi così varî e disparati, non può seguire che un' unica politica: quella di mantenere innanzi tutto il principio di conciliazione fra le diverse razze e nazionalità, di concedere a ognuna di queste nazionalità il *maximum* dell'autonomia, di ridurre a unità armoniosa tutti i loro differenti interessi.

Ogni tentativo da parte di questa o quella razza per ottenere supremazia sulle altre, e per dettar loro legge, anche coi mezzi così

detti *costituzionali*, implicherebbe le più fiere e pericolose lotte civili e condurrebbe infine senza dubbio alla distruzione dell'impero austriaco.

Durante il governo assolutamente paterno e despotico che esisteva anticamente in Austria, l'unico principio direttivo dell'imperatore era il *divide et impera*; ma in tanta luce di civiltà e di progresso, tale sistema sarebbe ora assolutamente deficiente.

Ecco, secondo gli ultimi quadri ufficiali, la divisione per razze dell'impero austro-ungarico, dalla quale si rivela che la gran maggioranza dei sudditi di Francesco Giuseppe appartengono alla razza slava.

In Austria.

Tedeschi	8,461,580
Boemi e Slovachi	5,472,871
Polacchi	3,719,232
Ruteni	3,105,221
Sloveni	1,116,672
Serbi e Croati	644,926
Italiani	675,305
Rumeni	209,810
Magiari	8,139
Totale	23,413,756

In Ungheria.

Magiari	7,426,730
Serbi e Croati	2,604,260
Rumeni	2,591,905
Tedeschi	2,107,177
Slovachi	1,910,279
Ruteni	383,392
Sloveni	94,679
Zingari	82,256
Nazionalità varie	94,779
Totale	17,295,457

Dopo la battaglia di Sadowa l'Austria cessò di far parte dell'impero germanico e l'Ungheria ottenne la sua antica costituzione con tutte le libertà a essa inerenti. Vi fu così un dualismo nella monarchia, e il regno d'Ungheria divenne un possesso separato della corona del monarca di Absburgo. Perciò nel presente articolo si usa l'espressione

Austria nel suo più ristretto significato, e s'indica con essa la *Cisleitania* in contrapposizione col regno di *Ungheria*.

La lotta costituzionale in Austria dura da una trentina d'anni. I Tedeschi cisleitani, così nel Parlamento come nelle diete locali, non possono o non vogliono rinunciare alla pretensione di essere la razza dominante nello Stato, non solo la *prima inter pares*, ma la *princeps*.

D'altra parte gli Slavi non si sono mai piegati a riconoscere simili pretensioni e a stimare sè stessi i paria dell'impero. Codesta *germanizzazione*, essi dichiarano, poteva passare sotto gli antichi metodi assolutisti del regno d'Austria; ma sotto un regime costituzionale, nel quale l'uguaglianza dei diritti era promessa e guarentita a tutte le nazionalità, non la si poteva assolutamente sopportare. E l'esperienza la dimostrava incompatibile con la libertà.

Quando, dopo il 1848, il movimento rivoluzionario fu soffocato, l'avvocato viennese Bach divenne il membro principale del nuovo gabinetto austriaco reazionario. Niuna misura repressiva sembrava troppo severa a quel tiranno. Egli inventò o almeno promulgò la cosidetta *Teoria di confisca*, per la quale gli ungheresi venivano privati della loro antica costituzione, e di tutti gli antichi diritti e privilegi politici; e ciò perchè essi si erano levati in massa contro la violazione della loro *Magna Charta*.

Tutta l'antica struttura del diritto pubblico ungherese fu così mandata all'aria con un tratto di penna austriaca in mano tedesca.

I confini primitivi sparirono interamente; l'Ungheria fu divisa in cinque provincie, rette da satrapi tedeschi, detti gli *Ussari* di Bach (*Bach-Huszaren*); l'idioma ungherese proscritto, il tedesco lingua ufficiale; tutte le leggi ungheresi, private e pubbliche, abolite, introdotto il codice austriaco; nulla insomma si lasciò che sapesse d'ungherese, nulla che ricordasse al popolo le sue antiche leggi, i suoi costumi, le avite istituzioni. Una polizia numerosissima invase tutta l'Ungheria, col compito di spiare in ogni città, in ogni casa; una gendarmeria tirannica ebbe ordine di esercitare violente repressioni al minimo segno di malcontento; i giornali e i libri, soppressi.

Tali le delizie del sistema austro-tedesco. E quando sui campi di Solferino e di Magenta cadde questo infame dispotismo, fu ancora il capo del partito tedesco, Schmerling, che introdusse così in Austria

come in Ungheria un sistema costituzionale fittizio, per cui il popolo non aveva la libertà, ma l'ombra della libertà.

La cosidetta legislazione liberale del 1860-61 consisteva di fittizi decreti costituzionali, che in fondo mettevano ben in rilievo la superiorità dei Tedeschi sul resto della nazione. Ma gli Ungheresi non si lasciarono abbindolare, e gli Slavi dichiararono apertamente il proprio malcontento e si rifiutarono di essere eletti al Parlamento di Vienna che essi chiamavano il teatro di Schmerling (*Schmerling Theater*).

In questo teatro — dichiarò con ironia lo Schmerling — si affolleranno anch'essi; ma quelli tennero duro; e invece venne Sadowa, il crollo dell'antica monarchia austriaca, e — o amara ironia della storia! — l'espulsione dei Tedeschi d'Austria dalla Germania dei Tedeschi.

In quel tempo l'Austria si trovava, così politicamente come finanziariamente, in un vero abisso. Il primo provvedimento finanziario del governo, sotto la tutela del partito tedesco, fu il ripudio di una parte del debito nazionale, o la riduzione dell'interesse, che in pratica poi vale lo stesso. Si trovò così chiusi il *London Stock Exchange* ed il mercato monetario londinese. Solo dopo molti anni il credito austriaco cominciò a rialzarsi e la rendita a risalire gradatamente; ma ciò avvenne quando il partito tedesco da molto tempo non era più al potere.

Schreien hilft nicht; Thatsachen beweisen (le chiacchiere son chiacchiere e i fatti son fatti), dice un proverbio tedesco. E i capi del partito tedesco hanno un bel gloriarsi; essi non potranno negare che solamente durante il governo del Conte Taaffe, il quale si emancipò completamente dal partito germanico, la rendita risalì e giunse al maximum, mentre sotto di loro era completamente andata in rovina.

Il partito tedesco per molto tempo fu alla testa del governo; esso cercava di soppiantare le altre nazionalità e di persuadere l'imperatore che, fra tutti i sudditi dell'impero, essi erano i soli Austriaci leali. Ma quando dopo la pubblicazione del trattato segreto germano-russo del Bismarck, che costituiva evidentemente un tradimento all'alleanza austriaca, tutti i più autorevoli giornali di Vienna divennero i portavoce del Bismarck, allora finalmente Francesco Giuseppe cominciò ad aprir gli occhi.

Un partito politico la cui condotta era, se non proprio diretta, certo inspirata da Friedrichsruhe, non era certo partito da porgli in mano a occhi chiusi le redini dello Stato.

Il nemico più pericoloso dell'Austria è senza dubbio la Russia; e solo per guardarsi da essa, Francesco Giuseppe s'indusse probabilmente all'alleanza tedesca del 1879. Quando poi vide che codesta alleanza a nulla serviva più, per effetto del trattato tedesco-russo stretto dal Bismarck alla chetichella, egli dovè da un lato essere indignato per la duplicità del Cancelliere, e dall'altro perdere ogni fiducia nel partito tedesco che lo appoggiava contro gl'interessi della propria patria.

Il partito germanico nel Parlamento austriaco, non fa che accusare gli Czechi e tutti gli altri Slavi di avere un segreto affetto per la Russia, di tendere a Mosca. Gli Slavi hanno sempre respinta tale accusa, e affermato che quanto essi desiderano è solo di mantenere intatta la propria nazionalità. Ed è infatti ridicolo asserire che i Polacchi e i Ruteni pecchino di simpatia eccessiva per i Russi, i loro peggiori nemici.

Il vero è che essi sono nemici della germanizzazione dell'Austria, germanizzazione che significa — essi lo asseriscono, e a ragione — un ritorno all'assolutismo e alla soppressione dei diritti del popolo.

A parte ciò, in Austria i Tedeschi non hanno il menòmo diritto a pretendere una superiorità e un dominio sopra le altre razze. Numericamente, essi non formano la maggioranza; mai hanno dimostrato, come i Magiari, un gran tatto politico, nè si possono vantare di aver ottenuto buoni risultati quando il governo era nelle loro mani. Le disgraziate guerre del 1859 e del 1866 si combatterono quando essi erano al potere. I Magiari, sotto Maria Teresa, sia vero o no il famoso — *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia,* — salvarono la patria; i Tedeschi non possono accampare come titoli di benemerenza che Solferino e Sadowa.

Dai grandi avvenimenti del '70 in giù i pericoli dell'Austria sono straordinariamente accresciuti. Sarebbe certo ingiusto accusare tutto il partito tedesco dell'Austria di slealtà verso l'imperatore, di propensione per la Germania e di aspirazioni verso Berlino; ma certo è che una gran parte di questo partito nutre queste aspirazioni e questa propensione e non si cura neanche di celarle.

Nel 1878 un deputato di tale partito affermò nella Camera che dalle provincie tedesche dell'Austria si levava sempre più alto il grido: « Oh, se appartenessimo già alla Germania! ». E ciò perchè il Gabinetto non andava con loro d'accordo in una questione e non voleva obbedire alle

loro ingiunzioni. « E voi — gridò un deputato slavo — e voi chiamate ciò patriottismo? Per quanto io so di lingua tedesca, un altro nome sarebbe molto meglio appropriato! ».

E del resto un'agitazione ben più violenta si manifesta oramai nel partito germanico.

Appena essi trovano che qualche cosa non va come vorrebbero essi, eccoli a minacciare di chiamare in loro soccorso la Germania e l'imperatore tedesco; hanno anche adunate varie assemblee, ed è oramai tutt'altro che trascurabile l'agitazione della *Germania irredenta*.

E i Tedeschi che non trovavano vituperi abbastanza sanguinosi contro i rappresentanti della nazionalità slava quand'essi tentavano di impedire le discussioni parlamentari, ora sono loro a impedirle e con tanta violenza da far chiudere le sessioni legislative.

La situazione parlamentare della Cisleitania è davvero una via senza uscita; e alle questioni interne si debbono poi aggiungere i problemi della politica estera, i quali non sono meno delicati nè meno difficili e pericolosi.

L'autore asserisce che l'Italia non costituisce un serio imbarazzo per l'Austria. Un riavvicinamento di questa alla Russia pare inevitabile; ma gli organi del principe Bismarck sembrano pronti a giudicare — e ben a torto — un tale riavvicinamento alla stregua del patto segreto stretto dal loro patrono.

La crisi suscitata ultimamente in Austria dal partito tedesco mostra chiaramente uno dei grandi pericoli che minacciano la pace e forse la esistenza stessa dell'Austria, e di fronte ad esso sembra meno minacciosa perfino la questione eternamente viva del compromesso austro-ungarico. Il Gabinetto dei ministri, uomini politici o capi-partito, non possono nulla per costituire una pace durevole.

Solo l'imperatore Francesco Giuseppe riesce a mettere un po' d'ordine in tutto questo caos. A lui mirano con fiducia tutti i partiti, egli è riguardato come l'incarnazione dell'onestà e della buona fede, alla sua parola si crede senza restrizione.

Che cosa voglia sul momento attuale fare l'imperatore, è un segreto per tutti; ma non si può neppur dubitare ch'egli non pensi, almeno per quanto è in suo potere, a pacificare gli animi. Tanto meglio per l'Austria e per la pace europea.

Ma che cosa avverrà quando un giorno succeda a Francesco Giuseppe un sovrano che non abbia la grande esperienza e la straordinaria popolarità di lui? Tale è la questione: per dir tutto in poche parole, la questione se la monarchia austro-ungarica continuerà a esistere nella sua forma attuale, dipende dalla vita d'un uomo.

E se un giorno, quando manchi una volontà unica che imponga venerazione e rispetto al popolo, i Tedeschi tendano a N. O. e gli Slavi a N. E., chi impedirà un'orribile conflagrazione e una generale guerra europea?

Ecco perchè le eterne discordie fra Tedeschi e Slavi nel Parlamento austriaco, le quali potrebbero a prima vista sembrare di non eccessiva importanza, offrono all'incontro un interesse grande e immediato a tutti gli abitanti d'ogni Stato europeo.

.....

LA QUESTIONE DELL'INFANZIA MALTRATTATA
E LA PROTEZIONE DELLE DONNE A LONDRA

(Da un articolo di G. NOURRISSON, *Le Correspondant*, 25 giugno)

Durante il processo del piccolo martire di Parigi fu deplorato ripetutamente il contegno di quei cittadini che, testimoni di atti mostruosi, non hanno il coraggio di denunciarli. A questo proposito vale la pena di citare l'Inghilterra dove il problema dell'intervento dei cittadini in favore dell'infanzia maltrattata è stato felicemente risolto. In generale, il cittadino inglese è disposto per temperamento a prestar man forte all'autorità; per tradizione legale e secolare ogni cittadino è un *policeman* non solo, ma ha il diritto di far processare, anche se non vi è punto interessato, l'autore di un delitto o di un crimine qualsiasi. Ma poichè il singolo individuo non ha di solito nè il tempo, nè i mezzi pecuniari, nè il coraggio di esercitare questo diritto, così sono sorte numerose società per reprimere le frodi, e tutelare l'ordine pubblico, per difendere la moralità, e sopratutto per proteggere le donne e i bambini. E il signor Nourrisson, avvocato della Corte d'appello, ci conduce con l'articolo che riassumiamo negli uffici di due di queste società, la Società nazionale per la protezione dell'infanzia maltrattata, di cui *Minerva* si è già brevemente occupata nel fascicolo di gennaio di quest'anno, e quella per la protezione delle donne.

Gli uffici della *National Society for the prevention of cruelty to children*, designata comunemente con le lettere *N. S. P. C. C.*, si trovano in una casa situata nella Harpur-street, una via calma in vicinanza delle grandi arterie del centro di Londra. L'interno della casa, la quale è facilmente riconoscibile per un grande fanale rosso in cui si legge il titolo della società, è semplicissimo. Al piano terreno si trova un'anticamera in cui lavora un impiegato, poi il gabinetto del direttore, dove il visitatore è cortesemente ricevuto dal reverendo Beniamino Waugh. Questa qualità del direttore della società non deve far credere che l'associazione abbia un carattere religioso: essa è *unsectarian*, fa appello a tutte le confessioni religiose cristiane, è posta sotto l'alto patronato della regina e conta fra i suoi membri onorari così l'arcivescovo anglicano di Canterbury come il cardinale Vaughan.

Il reverendo Waugh parla con legittimo orgoglio della società da lui diretta. Fondata nel 1884, nel 1889 prese il titolo di Società nazionale, e un po' alla volta andò estendendo la sua azione, tanto che presentemente conta più di 400 comitati provinciali. Il suo programma è questo: proteggere l'infanzia in tutti i modi, agire presso il Parlamento e presso le autorità per far migliorare le leggi e le misure che all'infanzia si riferiscono, far processare, quando occorra, i genitori indegni o colpevoli. Quest'opera gigantesca non è stata compiuta in un sol giorno: si dovette dapprima illuminare l'opinione pubblica, farle riconoscere l'importanza dello scopo che la società si proponeva, farle accettare i mezzi ai quali s'intendeva ricorrere; e dal 1889 in qua i rappresentanti dell'associazione percorsero 200,000 miglia per ferrovia, tennero 1,800 meeting, distribuirono 500,000 opuscoli (*tracts*) e parecchi milioni di fogli volanti.

Gli uffici della società hanno un personale di 42 impiegati che si occupano della corrispondenza, della contabilità, dei rapporti, della statistica; e una visita ai locali è interessante quanto mai. Nessun lusso, niente quadri, niente iscrizioni pompose: la casa ha l'aspetto di una banca. Al pianterreno, oltre ai locali suddetti, si trovano quelli in cui si sbriga la corrispondenza, quelli in cui si stampano opuscoli e foglietti e quelli in cui si fa la spedizione di questi stampati. Al primo piano si trova l'ufficio degli *inspectors*, una camera abbastanza grande, ornata unicamente di una carta del Regno Unito sulla quale un nuvolo di bandierette indica le sedi dei vari comitati provinciali.

L'ispettore della società (sono in tutto 137), notissimo nei quartieri popolari di Londra in cui è chiamato il *children's man* (l'uomo dei bambini), ha un compito molto importante: egli deve raccogliere le querele che gli pervengono direttamente o gli sono trasmesse dalla società, procedere a un'accurata inchiesta allo scopo di mettere in sodo « la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, giacchè la giustizia verso i bambini non deve fondarsi sull'ingiustizia verso gli adulti » e quindi stendere un rapporto, sul quale la società si regola poi per le misure da prendere. La società non si dichiara responsabile se non delle inchieste fatte dai propri ispettori, e non di quelle che potrebbero esser fatte da uno de' suoi membri sotto la sua propria responsabilità. I rapporti degl'ispettori hanno agli occhi dei magistrati il valore di veri rapporti di polizia, e infatti sono compilati in modo da meritarsi questa fiducia.

Degli altri uffici della società sono da nominarsi quello in cui i rapporti vengono raccolti e riassunti; il locale in cui sono raccolti in un grande casellario tutti gli articoli stampati da giornali intorno all'opera della società; la cassa, coi registri contenenti i nomi di migliaia di sottoscrittori, e i libri in cui son notati gl'incassi della società che nel 1896 ammontarono a più di 1,600,000 franchi.

Ma la parte più interessante dell'*office* è senza dubbio il *prosecution room*. Quivi si prepara quella che per noi, abituati a lasciare esclusivamente allo Stato la cura di reclamare dai tribunali l'applicazione delle leggi penali, è l'opera più sorprendente della società. Questa, pur praticando largamente la beneficenza propriamente detta verso i poveri bambini, non manca infatti di occuparsi della punizione di coloro che li maltrattano. Dal giorno della sua fondazione essa ha iniziato processi contro 15,545 persone, ottenendo in questi ultimi anni la condanna nel 95 per cento dei casi; da quando esiste, essa ha fatto infliggere 2,199 anni di prigione e 97,150 franchi di multe; e i magistrati si rimettono a lei per i processi per maltrattamenti, estrema negligenza, atti immorali, ecc., e il pubblico la rispetta e la teme. In questo *prosecution room*, che è un vero studio di *solicitor*, parecchi *clerks* preparano gli atti d'accusa, mettono al corrente la procedura, classificano i rapporti degl'ispettori, fanno insomma gli incarti dei processi. In apposita tabella sono notati i processi in corso, sia alle Assise sia al correzionale. Nè meno interessante è un trofeo appeso al muro,

composto di bastoni, verghe, catene, strumenti di tortura d'ogni genere, perfino un coltello insanguinato; tutti oggetti che narrano episodi sinistri degli annali della barbarie umana e che fanno pensare alle commoventi pagine in cui il rev. Waugh ha narrato le atrocità commesse sui miserelli che la società ha preso a tutelare.

Senonchè la società, come dichiara essa stessa, si propone piuttosto di prevenire che di reprimere tali barbarie. Infatti, nei casi di maltrattamenti non gravi, essa manda ai colpevoli un avviso il quale, accompagnato com'è dall'elenco non breve delle pene inflitte a richiesta dell'associazione l'anno precedente, spesso produce il suo effetto. Dalla sua fondazione, la società ha mandato più di 87,000 di siffatti avvertimenti. Quanto poi al numero dei bambini di cui si è occupata, 259,000 in tutto, dei quali soltanto 1,345 non poterono essere strappati alla morte, immaginando che sfilassero un dietro l'altro tutti quei poverini salvati dai maltrattamenti, dal freddo, dalla fame, dal vizio, la sfilata durerebbe 38 ore e la fila avrebbe una lunghezza di 152 chilometri.

*
* *

Intimamente legata alla protezione dei bambini è quella delle donne, e così la società che ha riunito parecchie associazioni analoghe col nome di *Associated Societies for the protection of women and children,* ha concluso un accordo con la N. S. P. C. C. per cui trasmette a quest'ultima tutti gli affari che concernono i bambini soli, e non si occupa delle creature se non quando anche le loro madri invochino pure per sè stesse la sua protezione.

Gli uffici di questa associazione si trovano nella grande via chiamata Saint Martin's Lane, e anche qui il visitatore trova la più cordiale accoglienza da parte del segretario, il signor Mac Ilwaine. La società non è così importante come quella di cui si è parlato più sopra; tuttavia essa conta un gran numero di aderenti e di sottoscrittori; essa incassa ogni anno circa 25,000 franchi, e durante il 1896 si è occupata di 440 casi.

Le clienti sono numerose; esse si rivolgono spontaneamente alla società, che è molto popolare, oppure le vengono mandate dai magi-

strati, e può svolgere liberamente la propria attività, essendo favorita e aiutata nel suo compito così dalla giustizia come dalla polizia. E la sua opera è duplice: da una parte essa si sforza a promuovere tutte le misure legali che possono assicurare una protezione più efficace alle donne e ai bambini, e così contribuì potentemente a far votare l'*act* del 1895 con cui vengono definiti e garantiti i diritti delle donne maritate; dall'altra si adopera a far punire i colpevoli di atti di brutalità.

Ma quella che è particolarmente interessante è l'opera della società dal punto di vista civile. Per questo rispetto, essa non solo si è costituita pubblico ministero e giudice istruttore, ma anche ha organizzato una vera e propria assistenza giudiziaria. Questa assistenza non esiste in Inghilterra; è vero che, legalmente, una persona povera può essere ammessa al patrocinio gratuito; ma le mille formalità che occorrono per ottenerlo lo rendono quasi illusorio. Così pure la procedura del divorzio è così costosa, che nemmeno la società l'avvia mai in nome delle sue protette, ma per quanto può cura i loro interessi, cerca di ricondurre i rispettivi mariti a migliori sentimenti, di procurare una conciliazione; se poi ciò è impossibile, allora la moglie abbandonata o maltrattata è guidata dalla società, condotta davanti alla giustizia, si cita il marito, si ottiene una pensione, e, se occorre, la separazione e, quando sieno necessarie, misure protettrici per la donna e per i figli.

Quando una donna vuol ricorrere all'aiuto della società, deve riempire un formulario in cui ha da indicare il suo nome e cognome, l'età, il domicilio, la ragione della querela, i nomi dei testimoni e tutte le altre informazioni che può fornire. Dopo qualche giorno essa viene invitata a presentarsi alla sede della società e lì viene sottoposta a un minuzioso interrogatorio, con l'avvertimento di dire tutta la verità, giacchè altrimenti l'associazione non potrebbe prendere la sua difesa. Sentite poi le spiegazioni del marito, il quale risponde quasi sempre, a voce o per lettera, la società procede a una accurata inchiesta, finita la quale, le due parti sono nuovamente convocate davanti al comitato che si riunisce ogni settimana e che è una specie di ufficio d'assistenza giudiziaria. Se i torti del marito sono evidenti, la società accorda alla moglie la propria protezione, e non l'abbandona più: agisce in nome di lei, reclama le misure necessarie, promuove un giudizio sopportando

tutte le spese necessarie, e, quando ne sia il caso, solleva le più gravi questioni di diritto provocando massime di giurisprudenza di cui rende conto annualmente col titolo significativo di *Illustrative cases.*

Infine la società vigila perchè sieno eseguite le misure stabilite dai magistrati. Il marito che si è impegnato o è stato condannato a pagare alla moglie una pensione, versa la somma alla cassa della società e qui la moglie viene a riscuoterla; oppure la società prende le misure necessarie per assicurarsi che il pagamento venga fatto con regolarità.

*
* *

Le due società di cui ci siamo occupati non sono le sole associazioni che si occupano efficacemente della protezione delle donne e dei fanciulli; le abbiamo citate come esempio e perchè il loro funzionamento ci inizia a un movimento la cui importanza va crescendo di continuo. Queste società, cioè, raccolgono in difesa dei deboli tutti i cittadini di buona volontà: quelli che vengono a conoscenza di qualche atto colpevole o criminale e che forse avrebbero esitato a informarne la polizia, si rivolgono fiduciosi alle associazioni che garantiscono il loro concorso e discrezione assoluta. La società per la protezione dell'infanzia indica per mezzo di affissi il nome e l'indirizzo dei membri del comitato più vicino e garantisce coloro che denunziano atti di crudeltà contro ogni timore d'indiscrezione. Quelli poi che possono aiutare finanziariamente l'opera così umanitaria, si iscrivono come contribuenti, e così si formano i meravigliosi bilanci della carità privata.

Infine, tutti questi sforzi dell'iniziativa privata riuniti dall'associazione rappresentano altrettanti validi aiuti all'opera difficile della polizia e della giustizia. Queste associazioni, incoraggiate da potenti patronati, non solo godono di una grande popolarità, ma anche di grande considerazione da parte della magistratura, considerazione che va crescendo in ragione dei servizi notevolissimi che esse rendono.

L'autore conclude raccomandando di seguire l'esempio che ci viene dato dall'Inghilterra, insistendo sulla necessità di rivendicare continuamente il diritto di associazione, diritto primordiale dei popoli liberi, e di accordare alle associazioni che si formassero a scopo così altamente umanitario come la protezione delle donne e dei fanciulli, il diritto di mettere in movimento l'azione pubblica per farne un utile aiuto della giustizia.

UNA RIFORMA GIUDIZIARIA

LO SCABINATO

(Da un articolo di J. Cruppi, *Revue des Deux Mondes*, 1° luglio)

L'articolo che riassumiamo è il sesto di una serie intitolata *La Cour d'Assises de la Seine*, in cui l'autore espone e critica le attuali istituzioni giudiziarie della Francia. Studiando l'istituzione della giuria egli aveva, negli articoli precedenti, affermato che essa non deve abolirsi, giacchè il principio della collaborazione dei giudici popolari nei giudizi criminali è uno dei fondamenti dell'odierno diritto pubblico; ma aveva sostenuto la necessità di riformarla profondamente, sopratutto col regolar meglio la scelta dei giurati ch'egli vorrebbe fatta non in certe categorie della società, ma in un campo illimitato, anche fra gli operai, con quella oculatezza che è necessaria perchè nei giurati si abbia un corpo veramente illuminato. Ora egli viene a parlare di quella istituzione, detta lo *scabinato*, che fa buona prova da più anni in Germania, e chiude il suo studio tracciando a grandi linee il quadro generale di una nuova organizzazione giudiziaria.

I tribunali correzionali costituiscono in realtà la giurisdizione penale ordinaria della Francia, e anzi tendono a diventare, con l'eliminazione progressiva della giuria, la giurisdizione penale universale. Se si lasciasse che ciò accadesse, la Francia sarebbe, fra tutti gli Stati europei, quello in cui gli affari criminali sarebbero giudicati nel modo meno liberale e meno scientifico. Non già che si debba imitare l'Inghilterra e deferire ai giurati tutti i processi di criminalità media, giacchè questo tribunale molto numeroso e il cui funzionare sarà sempre molto lento e complicato, mal si presta al disbrigo rapido e quotidiano degli affari correnti.

Che cosa, dunque, si deve fare? Riformare questa giurisdizione correzionale alla quale si è costretti a lasciare un gran numero di affari relativamente importanti, e riformarla introducendovi, in forma semplice e pratica, il principio così fecondo che è la base della giuria: la collaborazione dei giudici popolari e dei giudici permanenti. È una riforma che non sembra ancor molto vicina al compimento, ma che sarebbe necessaria se si vuol migliorare la giurisdizione criminale.

L'idea di far giudicare i fatti di criminalità media sia da un giudice assistito da un piccolo numero di giurati, sia da un giudice circondato da

assessori, è applicata sempre più, segnatamente in Germania, nella Svizzera, nel Portogallo. In questi ultimi vent'anni essa è stata presentata più volte anche al Parlamento francese, e precisamente in un certo numero di disegni di legge che si possono raggruppare in due categorie. Alcuni vorrebbero affidare gli affari attualmente trattati dal tribunale correzionale a una giuria simile all'attuale, ma meno numerosa; mirano, cioè, a istituire delle vere Corti d'assise correzionali, che funzionerebbero con tutti gli inconvenienti dell'attuale sistema. Altri pensano ragionevolmente che, se in una istituzione centenaria qual'è la Corte d'assise odierna si è rispettata quella chimera che è il principio della separazione dei poteri dei giudici da quelli dei giurati, non occorrerebbe rispettarla più in una istituzione nuova, e propongono di riunire giudici e giurati nel sistema dello scabinato.

Tale idea non è nuova in Francia. Già la Costituente, il 17 luglio del 1791, aveva promulgato una legge che suonava così: « Il tribunale di polizia correzionale sarà composto di un giudice di pace *e di due assessori* ». Ma sotto l'Impero il Consiglio di Stato non volle saperne, e l'idea non tornò fuori se non nel 1882 con una proposta di parecchi membri del Parlamento che fu poco discussa e respinta, si può dire, sdegnosamente, perchè non si voleva andare incontro all'ignoto. Ora, proprio mentre il Dufaure dichiarava che il sistema dell'assessorato, o scabinato che dir si voglia, aveva dato nelle colonie francesi cattivi risultati, in Germania esso veniva discusso con passione e quindi arditamente adottato; e poichè esso vi funziona ormai da più anni, si può controllare con l'esperienza e con la pratica il valore di questa istituzione.

Lo scabinato fu introdotto nella legislazione di alcuni Stati germanici già intorno al 1850 e si sviluppò segnatamente nell'Hannover, nella Sassonia e nel granducato di Baden. Questa forma di concorso dell'elemento « laico » all'amministrazione della giustizia diventò ben presto popolare in Germania, e quando, nel 1875, si volle unificare l'organizzazione giudiziaria dell'impero, molti criminalisti videro nello scabinato il rimedio agl'inconvenienti della giuria, e l'entusiasmo fu tale che per poco nel nuovo codice di organizzazione giudiziaria non si sostituirono gli *Schöffengerichte* a tutte le altre magistrature. Ma poi si produsse una specie di reazione, e allora si venne a un compromesso per cui si istituì un sistema misto, che a dir vero non brilla nè per logica nè per unità. Da vent'anni

a questa parte, il quadro delle giurisdizioni repressive della Germania è una specie di campionario dei vari sistemi che si possono adottare per comporre un tribunale con o senza l'elemento « laico ». Al basso della scala vediamo un giudice unico, circondato da scabini, il quale giudica i piccoli delitti e i delitti più gravi che gli vengono rinviati in gran numero dalla Camera criminale del tribunale regionale. Più su c'è il tribunale regionale composto di magistrati permanenti senza alcuna aggiunta di elemento laico, che giudica i delitti gravi e i crimini di minore importanza. Finalmente, per i grandi crimini, c'è una giuria che funziona accanto ai magistrati, su per giù come nelle nostre Corti d'assise.

Vediamo ora quali siano i risultati del funzionar dello scabinato in Germania. Anzitutto le statistiche dimostrano che, dal punto di vista del numero degli affari, l'importanza dei tribunali di scabini non va certo diminuendo, e che al contrario la maggior parte dei delitti vien deferita agli *Schöffengerichte,* i quali oggi formano il centro della giurisdizione criminale del paese. Dalla *Justiz-Statistik* del 1895 risulta che, di tutti i processi, l'86,4 per cento fu deferito ai tribunali di scabini, il 12,8 per cento alle Camere criminali *(Strafkammern)* dei tribunali regionali, e il 0,8 per cento ai giurati (*Schwurgerichte).* Anche gli avversari dello scabinato, anche coloro che imputano agli scabini mancanza di competenza, riconoscono che questi giudici fanno il loro dovere con zelo e con coscienza e che la fusione delle due magistrature sembra abbastanza sincera; in ogni caso, dichiarano di preferire lo scabinato alla giuria. E fra i progetti di riforma della procedura criminale presentati al Reichstag ve n'è uno con cui si propone di estendere in modo considerevole la competenza degli *Schöffengerichte.*

E qui vale la pena di riferire quello che intorno a questa istituzione dice un vecchio magistrato, il signor Süpfle, il quale da trent'anni presiede a tribunali di scabini a Heidelberg. Egli dice che gli scabini « partecipano realmente e utilmente al giudizio, e particolarmente nel fissare la pena; le relazioni fra gli scabini e i giudici sono piene di rispetto e di sincerità; la fusione delle due magistrature è ottenuta completamente; gli scabini si sobbarcano al loro còmpito volentieri e con zelo; è evidente l'educazione giudiziaria del popolo; la giurisdizione è popolare, ed è talmente approvata che la sua estensione agli affari di secondo e di primo ordine non è che una questione di tempo; le indicazioni giuridiche date

dai giudici trovano negli scabini un terreno fertile; il popolo consentirebbe volontieri a sostituire gli *Schöffengerichte* ai tribunali regionali, ma non alle Corti d'assise, perchè dura l'attaccamento alla giuria non ostante le sue riconosciute imperfezioni; finalmente, davanti ai tribunali di scabini, ogni processo può esser giudicato immediatamente, con grande utilità per i testimoni che hanno freschi nella memoria i fatti su cui son chiamati a deporre, e col vantaggio di abbreviare il carcere preventivo ». E fu appunto il Süpfle che, nominato relatore al Congresso giuridico del 1887, fece votare dall'assemblea le seguenti risoluzioni: « L'istituzione degli scabini dà buoni risultati. — L'istituzione dei giurati dà risultati difettosi. — Conviene estendere le attribuzioni degli scabini ».

Questo per quel che si riferisce alla Germania. Quanto agli altri Stati europei, basti ricordare che nella Svizzera, nella Russia e nel recente e notevolissimo codice di procedura penale della Bosnia e dell'Erzegovina, si nota una tendenza sempre più accentuata verso lo scabinato. Bene disse pertanto, già parecchi anni fa, un giureconsulto francese: « Il movimento è dato dalla legislazione di un grande impero, e forse un giorno tutta l'Europa avrà tribunali di scabini ».

L'autore raccomanda vivamente di esaminare la questione e di trasformare i tribunali correzionali francesi in tribunali di scabini; quindi traccia l'abbozzo di una nuova organizzazione giudiziaria quale egli la vorrebbe, osservando che, se qualche volta i ritocchi parziali possono avere eccellenti risultati, in generale essi non sono consigliabili ed è meglio procedere a una completa riorganizzazione.

Il codice penale dovrebbe distinguere tre categorie di delitti, e a queste tre categorie dovrebbero corrispondere tre specie di tribunali:

1. — Un giudice di polizia, di cui troviamo un modello eccellente in Inghilterra: giudice inamovibile, convenientemente retribuito, indipendente dai ministri, criminalista di esperienza e di valore indiscutibile; giudice unico per le contravvenzioni e per una quantità di piccoli delitti privi dell'elemento intenzionale e di gravità sociale, che attualmente ingombrano i tribunali di prima istanza e che dalla nuova legge saranno messi nel novero delle contravvenzioni. Questo magistrato risiederà nel capoluogo del circondario e si recherà nei diversi comuni a tenere udienze.

2. — Tribunali regionali di scabini, meno numerosi e meglio ripartiti degli attuali tribunali di circondario; sostituiscono gli attuali tri-

bunali correzionali; ciascuno di essi ha una Camera di consiglio composta di magistrati permanenti, la quale, secondo regole stabilite per legge, deferisce certi delitti agli scabini, certi altri alla Corte d'assise. Ogni tribunale di scabini è presieduto da un esperto magistrato e si compone di quattro o sei scabini; l'esempio della Germania dimostra che il carico dello scabinato può essere ripartito in modo da non costituire un grave peso per la popolazione. Vista la lentezza con cui oggi si svolgono i processi di stampa, anche questi potrebbero deferirsi al tribunale di scabini, aggiungendo, per speciale garanzia, al giudice e agli scabini due giurati speciali, due letterati di competenza e di onorabilità indiscussa, che farebbero in certo modo da periti, però col diritto di prender parte alla sentenza.

3. — Nella sede di ciascuna delle Corti d'appello che si crederà di dovere conservare, una Corte d'assise, opportunamente riformata, cui spetta il giudicare intorno ai grandi crimini.

Intorno a queste giurisdizioni penali dovrebbe stabilirsi tutto l'apparato moderno, che oggi appena s'intravvede, delle ricerche scientifiche, delle perizie in contraddittorio, delle istituzioni penitenziarie, delle opere tendenti a riadattare l'uomo criminale all'ambiente sociale. Nelle Università poi, per ispirare queste riforme ed esporne il funzionamento, dovrebbe svilupparsi un insegnamento attivo del diritto criminale e delle scienze che vi si riconnettono; insegnamento destinato a rendere più atti al loro còmpito giudici, avvocati, membri del Pubblico Ministero e periti. Questo sistema avrebbe il vantaggio di trasformare utilmente la magistratura diminuendo il personale e rendendo così possibile un aumento degli stipendi.

L'autore conclude dicendo che per ora ritiene inutile diffondersi in particolari e che è pago di aver indicato nelle sue linee generali l'edificio ch'egli vorrebbe veder sorgere, e augura che alcune delle idee da lui svolte vengano esaminate e possano un giorno condurre a utili riforme.

.....

RICORDI PROFESSIONALI D'UN GIORNALISTA INGLESE

(Da un articolo di Wemyss Reid, *Nineteenth Century,* luglio)

Dopo aver brevemente accennato all'immenso sviluppo del giornalismo in Inghilterra, l'autore narra alcuni ricordi della sua lunga carriera di pubblicista. Diamo senz'altro la parola a lui stesso.

Il mio primo giornale, nel 1857, fu il *Northern Daily Express,* il secondo dei giornali quotidiani pubblicato nelle provincie inglesi. Costava un *penny*, aveva il formato del *Daily Mail*, e tutti i giornalisti consideravano la sua pubblicazione come una follia, perchè niuno credeva che in provincia si volesse spendere tutti i santi giorni per un foglio di carta. Una descrizione dell'ufficio del *Northern Daily Express* nel 1857 metterà in rilievo la immensa differenza che separava il giornalismo d'allora da quello d'ora.

L'ufficio dell'*Express* si trovava in Newcastle sul Tyne, dove era stato trasportato da Darlington, sua antica residenza. Consisteva di due camere e di un paio di cantine in cui si trovava quanto serviva alla pubblicazione.

In una delle cantine c'erano i compositori, nell'altra la piccola macchina con cui si tiravano le copie. Le due camere poi facevano doppio servizio: durante il giorno servivano da ufficio di amministrazione e di pubblicità; alle sei precise ne uscivano i commessi e vi si installava la redazione.

A un tavolo stava il proprietario, a un altro il *vice direttore.* Il correttore di bozze e suo figlio attendevano in un cantuccio al loro monotono ufficio. Il *reporter* aveva un posticino in uno dei due *bureaux.*

Questa redazione parrà certo molto umile a quanti han veduto i grandiosi edificî che servono ora di ufficio ai giornali; ma niun giornalista l'avrà certo in ispregio, perchè da essa ebbe origine effettiva il giornale quotidiano delle provincie ad un *penny.*

Sarebbe del resto assolutamente falso indurre dalla meschinità dell'officina la poca abilità degli artefici. Il proprietario direttore del nostro giornale era anzi indiscutibilmente un uomo di raro talento e correva allora voce che egli fosse stato invitato dal direttore del *Times* ad

accettare nel celebre giornale il posto di redattore capo. Forse era una voce falsa; ma ad ogni modo il M... non si sarebbe certo trovato perduto in quell'alto ufficio.

I suoi articoli di fondo, per vero dire, erano ben differenti da quelli che sono adesso in voga. Egli non faceva il Giove tonante nè lanciava i fulmini della sua collera dittatoriale contro i ministri e i gabinetti; chè un fine sentimento del ridicolo lo teneva sempre lontano da simili comici eccessi. Scriveva piuttosto da filosofo umorista, che miri il fiume della vita scorrere a' propri piedi, e divertiva i suoi lettori ponendo in rilievo questa o quella peculiarità o debolezza di chi si dibatteva nella corrente.

I suoi articoli incominciavano in genere con un racconto, per lo più un buon racconto. Giunto alla fine, il lettore si trovava conquistato, e accettava senz'altro la morale che lo scrittore ricavava sempre a mo' di un piacevole predicatore.

Ben di raro il M... parlava di *questioni scottanti*, e non si curava troppo di tener dietro alle attualità, neppure quando l'uso del telegrafo divenne più esteso e meno dispendioso. Un soggetto della settimana scorsa gli sembrava buono come uno del giorno stesso. Nello scrivere badava non meno alla forma che alla sostanza; era in somma un dotto, un umorista, un pensatore, uno scrittore di *Saggi* che si sarebbe trovato al suo posto ai tempi di Addison e di Steele.

Quando io penso a quel mio buon vecchio direttore, e istituisco un confronto mentale fra le sue piccole e brillanti dissertazioni ricche di epigrammi affilati e nutrite di un'erudizione sapientemente velata e gli *articoli di fondo* del 1897, violenti e buttati giù alla lesta, non posso far sì che un senso di tristezza e d'amaritudine non m'invada. Ma è necessità di cose. Può oggi un giornalista avere il tempo di aguzzare i suoi pensieri e di gittarli in frasi pure e armoniose?

I procedimenti meccanici per la tiratura del giornale erano a quei tempi ben differenti dagli odierni. Le macchine facevano da 600 a 1000 copie all'ora, stampate da una sola parte; sicchè bisognava mettere in macchina una seconda volta tutti i fogli per stampare il rovescio. Una gran tiratura era pertanto, come s'intende, impossibile.

Parve una cosa meravigliosa quando l'Hoe introdusse delle macchine rotative con cui la suddetta tiratura veniva duplicata. Anche le sue

macchine non sono più adesso che curiosità archeologiche; ma tuttavia come erano esse imponenti, così grandi e complicate, e circondate da un numero stragrande d'operai e di aiutanti garzoni! Avevano, in verità, l'aspetto di formidabili fortezze; pareva che in esse l'abilità e l'ingegnosità umana avessero fatto il loro sforzo supremo, ed era voce comune: « Le macchine Hoe bisogna lasciarle stare! ».

Si scoprì in seguito un mezzo di stereotipia che rese possibili delle tirature molto più numerose. Un abile meccanico, belga, se non m'inganno, trovò una specie di metallo che in brevissimo tempo si poteva far passare da uno stato plastico alla più grande durezza; sicchè pochi istanti dopo aver preso l'impronta della pagina, si poteva senz'altro stampare.

I vantaggi di tale metodo furono parecchi. Primo, fu possibile di usar più d'una macchina per l'impressione del medesimo foglio, sicchè la tiratura cresceva in ragione diretta del numero di macchine adoperate. Secondo — e in ciò consisteva il vero pregio del sistema — la lastra stereotipata, essendo di metallo solido flessibile, si poteva incassare sovra un cilindro. Questo principio condusse all'invenzione di ingegnosissimi meccanismi rotativi che permisero di accelerare incalcolabilmente la celerità della stampa. In pochi anni si ebbero le macchine Walter, Hoe perfezionata, Victoria; e anche le odierne sono basate sullo stesso principio.

Daremo brevemente al lettore un'idea di come funzioni una macchina moderna. Essa riceve un rotolo di carta, che spesso ha la lunghezza d'un quarto di miglio, fa la stampa, stacca dal rotolo foglio per foglio, li piega, e offre così ogni ora da 15,000 a 20,000 copie. Nè basta. Se il giornale consta, invece che di otto, di dieci pagine, le due pagine addizionali sono stampate simultaneamente da un altro cilindro, e ingommate, senza scapito per la prontezza, al loro posto. Non una mano d'uomo tocca il foglio; da una parte introducete un rotolo di carta, dall'altra escono i giornali belli e pronti per la vendita.

Senza l'invenzione di queste macchine meravigliose che permettono una illimitata moltiplicazione delle copie in uno spazio brevissimo di tempo, il giornalismo non avrebbe raggiunto mai la posizione che ora ha nel mondo; della quale è debitrice pertanto non solo al merito dei suoi adepti, ma altresì all'abilità dei meccanici e degli ingegneri.

Ancora quarant'anni fa i giornali ci davano notizie arretrate di due

giorni. Ora invece non basta più quasi aver quelle del giorno innanzi, e acquistano sempre maggior diffusione i fogli serali in cui si sanno le notizie delle ultime 12 ore.

Ciò dipende in gran parte dal larghissimo uso che del telegrafo fa ora la stampa. Per molti anni non fu così. I proprietarî di giornali non avevano, e a buon diritto, troppa fiducia nei dispacci, il cui valore era poi senza dubbio troppo inferiore alla spesa. Quando un primo ministro o qualsiasi altro gran personaggio doveva fare un discorso in qualche città di provincia, i giornali londinesi mandavano i loro reporters. Ma da quando, nel 1870, il Governo acquistò i telegrafi, incominciò una nuova êra. Alla stampa furono accordati forti ribassi, s'introdussero nuovi strumenti che permettevano un'assai più pronta spedizione dei dispacci, si accordarono così alla stampa di Londra come a quella della provincia fili speciali a condizioni vantaggiosissime.

La portata di codeste innovazioni è provata da questo semplice fatto: un giornale di provincia che nel 1870 pubblicava in media meno di mezza colonna di notizie telegrafiche, sette anni dopo ne pubblicava un *minimum* di dieci colonne.

I grandi fogli di provincia poterono così rivaleggiare senz'altro coi giornali londinesi. Essi ebbero in *Fleet Street* i loro uffici secondarî uniti al centrale in Glasgow o Leeds con dei fili speciali, i loro vicedirettori e i loro reporters nella città, i loro rappresentanti nella tribuna della stampa al Parlamento. In breve, fra il 1870 e il 1873 la stampa provinciale invase Londra, e vi si formò una piattaforma da cui niuno perverrà certo a smuoverla.

Il risultato più notevole di tale cambiamento nelle condizioni del giornalismo provinciale, fu il seguente. Prima del 1870 a un direttore di un foglio di provincia non sarebbe neppur passata pel capo l'idea di commentare alcuna grande questione del giorno prima di aver veduto i commenti e gli apprezzamenti della stampa londinese. Ma dopo il 1870, le notizie cominciarono a giungere a Leeds o ad Edimburgo in tempo opportuno perchè l'articolista potesse commentarle nel numero stesso in cui apparivano.

Così la stampa provinciale acquistò una vita nuova e un'efficacia attiva, e cessò di dipendere servilmente da quella della capitale. Assennati o folli, i suoi giudizî furono voci e non più semplici echi.

La stampa di Londra, per parte sua, malgrado il suo disprezzo tradizionale per la sorella delle provincie, non tardò a reagire contro questa pericolosa concorrenza. Ai fili speciali che univano i grandi fogli provinciali con Londra ne seguirono altri che mettevano in relazione quelli di Londra con Parigi, Berlino, Vienna, nel caso del *Times* anche con Calcutta. E tutti sanno su che larga scala sia impiantato e con quanta eccellenza funzioni nei fogli londinesi il servizio delle notizie estere.

Finora, dunque, abbiamo messo in rilievo tutti i progressi del giornalismo contemporaneo; passiamo ora a osservare alcuni suoi aspetti in cui il confronto con la stampa del passato non gli riesce altrettanto favorevole.

Già a proposito del direttore M. . . , eccellente letterato, si è osservato come il giornalismo abbia affatto rinunciato a ogni pretensione di eccellenza letteraria della forma. Ma non solamente la forma si sacrifica al desiderio e al bisogno di dar sempre *notizie fresche* al pubblico.

Infatti l'articolista è ora costretto a commentare gli *ultimi* fatti quando mancano ancora dei particolari indispensabili, sovente quando neppur le linee generali sono troppo sicure. Come evitare il grottesco, e se non altro la vanità? E il guaio è che il pubblico non si rende piena ragione della condizione dello scrittore, e prende per giudizi definitivi quelli che per l'autore stesso non hanno valore altro che d'impressioni.

Il sistema fece poi sentire la sua dannosa influenza anche sulle *Recensioni*. Oggi esce un'opera in due volumi in ottavo, domani se ne deve parlare sul giornale. Può la critica, esercitata sotto codeste condizioni, pretendere di esser presa sul serio?

Col bando dato nei giornali alla letteratura, è sparito altresì dal giornalismo un altro tipo interessantissimo, il *descrittore*.

Trenta o quarant'anni fa, quando il mondo offriva qualche grande spettacolo o d'una battaglia, o d'una coronazione, o d'una gara internazionale, o simili, nei nostri fogli principali se ne dava una descrizione che procurava al lettore un vero diletto artistico.

L'arte del descrivere era stata portata allora al suo apogeo, e uomini come il Howard, il Russell e Nicola Word avevano mostrato come la penna, in mano d'un valente letterato, valga, per rappresentare un fatto con evidenza, non meno del pennello di un abile pittore.

Ora il descrittore è un disoccupato. Accetteranno forse di quando

in quando un saggio dell'arte sua nelle riviste mensili; ma nei giornali quotidiani non se ne vuol sapere di lui, e i direttori credono il pubblico troppo occupato per impacciarsi con che che sia d'artistico.

E poco male se il danno si riducesse tutto alla soppressione del descrittore! ma a questo sono in genere succeduti, nei giornali, articolisti — uomini e donne — i quali credono che la loro persona sia un soggetto di altissimo interesse per tutto il mondo, e parlano di sè anche quando il lettore desidererebbe di sapere in quale ordine sfilò questo corteo, o come erano adornati quei corsieri. Il cronista vi narra un suo bisticcio con la padrona di casa, un dialogo col fiaccheraio, vi fa fare la conoscenza de' suoi amici, vi dice insomma tutto quanto gli avvenne prima di assistere, poniamo, alla sfilata del corteo . . . . e del corteo non ve ne parla affatto.

Non meno grandi sono i cangiamenti avvenuti durante gli ultimi trenta o quarant'anni nei rapporti fra la stampa e il Parlamento e i partiti politici.

Nel 1867, la tribuna della stampa era separata dall'aula dei deputati da una barriera che sembrava insormontabile. A nessuno dei giornalisti — eccezion fatta per un paio di direttori di giornali londinesi e per il reporter capo del *Times* — passava per il capo l'idea di andare a interpellare un deputato sopra una questione d'interesse pubblico. Il Parlamento e la stampa avevano dei confini rigidamente segnati, e ci tenevano d'ambo le parti a non varcarli.

Io rammento che un giornalista novellino, la prima volta che sedeva nella tribuna, ebbe la disgrazia che un membro del Parlamento gli rivolgesse la parola. Il *Nestore* del *quarto Stato* lo ammonì immantinente che ciò non era corretto, e che fosse la prima e l'ultima volta se voleva mantenersi in buoni termini coi colleghi.

I giornalisti d'allora, dunque, rispettavano i membri del Parlamento, e non brigavano per introdursi nelle loro grazie; e così operando non facevano poi che rispettar sè stessi, perchè avevano sempre libere le mani, e la gente non poteva sospettare altrimenti.

Abbiamo parlato del trionfo dell'*io* nel giornalismo moderno; ma v'è ancora qualche cosa di peggio, v'è il trionfo del *noi* (*wegotism*, parola inventata da sir William Harcourt).

Il giornalista che con codesto *noi* fulmina, come dal monte Sinai,

dalle colonne del suo giornale, è al dì d'oggi tutt'altro che una bestia rara. Per dir vero, non era una bestia rara neppure una trentina o una quarantina d'anni fa; però allora non si esponeva nella capitale, sì bene restava nelle città di provincia. Famoso l'ammonimento della *Skibbereen Eagle* a lord Parlmeston: « Lord Palmerston, guardatevi! il nostro occhio è sopra di voi! » La gente, allora, ci rideva. Se ora non ride più, è del resto scusabile; come sono più scusabili ora che non al tempo della *Skibbereen Eagle* i giornalisti fanfaroneggianti. Mai il potere della stampa fu riconosciuto e indiscusso come ai giorni nostri, mai più efficace ed estesa la sua influenza sugli affari politici.

Uomini politici e giornalisti se l'intesero sempre; ma ora le condizioni reciproche sono quasi invertite, e questi come *gran sacerdoti* del *Dio Demos* parlano a quelli quasi come da superiori a inferiori.

E d'altronde, poichè il mondo riconosce la immensa influenza del giornalismo, chi sarà così scrupoloso da muovere rimprovero al giornalismo perchè si prevale di codesta considerazione?

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Fortnightly Review (giugno):

IL GIUBILEO DI DIAMANTE DELLA REGINA VITTORIA

I. — Lettere.

Durante i primi venti anni del secolo, Keats, Shelley, Byron e Coleridge avevano cessato di vivere o di cantare; e dalla morte del Byron alla proclamazione della Regina, vi fu il periodo di maggiore sterilità che il secolo ricordi.

Fiorivano, prosatori illustri, il Thielwall e lo Hallam, ma di loro era ammirabile la dottrina, più che la genialità. Il Macaulay era divenuto già collaboratore della *Edinburgh Review;* ma i suoi migliori saggi, *Temple, Clive, Pitt, Chatham, Warren Hastings* erano ancora nella sua mente, nè egli aveva bene gittato ancora il piano della sua Storia d'Inghilterra.

Era già uscito il *Sartor Resartus* del Carlyle; ma la *Storia della rivoluzione francese* non trovava la via d'uscire. Il Ruskin stava ancora a Christchurch,

Matteo Arnold alle scuole di Rugby, Dante Gabriele Rossetti non era ancora entrato al *Collegio del Re*, lo Swinburne era bambinello di due mesi.

E con la morte del Byron (1824) termina anche la migliore produzione dello Scott. Il sole del suo genio declinava nel malinconico tramonto del *Conte Roberto di Parigi* e del *Castello pericoloso*. Dalla sua morte alla proclamazione della Regina Vittoria il pubblico inglese si dovè contentare dei romanzi di Bulwer Lytton e delle prime novelle del Disraeli.

Ed ecco, appena la Regina giovanetta sale al trono, ecco quasi per incanto aprirsi un'èra novella. *Pickwick*, per una coincidenza fortunata, uscì nel 1837 e fu seguìto dalle più fresche e belle novelle del Dickens ; e pochi anni dopo incominciò la produzione, certo meno feconda, ma non meno rigogliosa e piacente, dei romanzi del Thackeray.

E dal '37 al '57 la fiorita letteraria è realmente meravigliosa. Citiamo sette nomi: Tennyson, Browning, Carlyle, Macaulay, Dickens, Thackeray, Ruskin. Del primo uscirono durante queste due decadi i *Poemi*, la *Principessa*, *In Memoriam*, *Maud;* del secondo *Campane* e *Melegranate*, *La vigilia di Natale e la Pasqua*, *Uomini e donne;* del terzo *La Rivoluzione francese*, *Passato e presente*, *Lettere e discorsi di Cromwell*, la *Vita di Sterling ;* del quarto, i saggi migliori, i *Canti di Roma antica*, i primi quattro volumi della *Storia d'Inghilterra;* del quinto *Pickwick*, *Oliviero Twist*, *Nicola Nickleby*, *Barnaby Rudge*, *Martino Chuzzlewit*, *Dombey e figlio*, *Davide Copperfield*, la *Piccola Dorrit;* del sesto *Barry Lyndon*, la *Fiera delle vanità*, *Pendennis*, *Esmond ;* del settimo i *Pittori moderni*, *Le sette lampade dell'architettura*, e le *Pietre di Venezia*.

Trentatrè opere, dunque, di prosa e di poesia, le quali, eccezion fatta per una mezza dozzina su cui i pareri dei critici non sono concordi, sono trentatrè capolavori, e basterebbero per mettere l'epoca che le produsse a paro con qualsiasi splendida epoca letteraria della storia inglese.

*
* *

Nelle due decadi susseguenti, dal '57 al '77, ci fu un indiscutibile illanguidimento. Thackeray morì nel '63, prima del '57 Dickens aveva dato tutto il meglio della sua produzione, Macaulay morì nel '59, Carlyle finiva poco tempo dopo la sua carriera.

Veramente il Browning appunto in questo periodo riuscì pienamente a conquistare il gran pubblico con *L'Anello e il Libro*. Ma ciò non ostante nella poesia di questi venti anni non sono che tenebre, frante solo dall'astro scintillante dello Swinburne. Scintillante e forse funesto: perchè la sua voce suonò così affascinante e irresistibile alle orecchie di tutti i giovani, che per lungo tempo non si ebbero che imitazioni swinburniane.

Non conviene dimenticare, in realtà, che appunto col principio di codesto periodo di sterilità coincide la comparsa di George Eliot; ma essa ebbe per lungo tempo l'approvazione dei critici e dei dotti, non il favore popolare. No, la èra media del regno vittoriano non è l'èra nè di Tennyson, nè della Eliot.

E l'èra di Trollope novelliere, di Martino Tupper poeta. Le pie volgarità in sillabe numerate di questo entusiasmavano — par di sognare a pensarci — entusiasmavano il gran pubblico, che, viceversa, rimaneva indifferente non già alle migliori, ma certo a eccellenti opere del Tennyson. Al Trollope non mancava abilità letteraria; ma egli lavorava in un campo ristretto, mancava di ampiezza di vedute, di profondità. Era una vena scarsa, già esaurita quando il pubblico correva in folla a dissetarvisi. Per sua confessione, egli scriveva ogni giorno tante e tante righe, dalla tale alla tale ora!

Terzo fra il Tupper e il Trollope si può porre, per la voga che ottenne, Wilkie Collins, ingegnoso inventore di intrecci e di combinazioni, ma debole delineatore di caratteri e stilista addirittura deficiente.

*
* *

Una reazione non poteva tardare. Un precursore fu il Blackmore con le sue novelle storiche. Poi, con un largo svolgimento e per effetto di elementi vari e complessi si è arrivati all'epoca moderna di cui è troppo difficile discorrere. Si rammenterà soltanto lo splendido sviluppo della *novella*.

Fra i novellieri contemporanei e i loro grandi precursori, il Dickens e il Thackeray, non si può, non si deve istituire un confronto, perchè troppo diversi sono i generi che essi trattano e le loro tendenze; ma si può con sicurezza affermare che un periodo che può vantarsi dei nomi di Hardy, di Giorgio Meredith, di Roberto Luigi Stevenson, non sarà senza gloria negli annali della letteratura inglese.

II. — Poste e telegrafi.

Nulla vale a giudicare il grado di civiltà d'una nazione quanto il numero delle lettere che ognuno dei suoi abitanti spedisce o riceve. Così adesso la media delle lettere per ogni cittadino degli Stati Uniti è di 162; per ogni turco 3. Nel 1837, quando la Regina salì al trono, la media per ogni cittadino del Regno Unito era di tre. L'Inghilterra d'allora si trovava nel caso della Turchia d'adesso.

La tassa di spedizione d'una sola lettera nel Regno, variava da quaranta centesimi a uno scellino. Non pagava chi spediva la lettera, ma chi la riceveva; sicchè l'arrivo del portalettere era nei villaggi guardato più con ispavento che con piacere, e la povera gente inventava ogni sorta di tranelli per ingannare il povero Mercurio. Lo spediente preferito era quello di scrivere l'indirizzo in una maniera convenzionale; sicchè il destinatario potesse, leggendolo, intendere quanto si voleva da lui, e respingere la lettera. Il Coleridge una volta fu vittima anche lui di una di queste pantomime contadinesche.

Una volta vide una povera donna che respingeva una lettera per non poter pagare la tassa. Il bardo, naturalmente pietoso, mise insieme — certo con qualche difficoltà — gli 81 centesimi, e pagò malgrado le rimostranze della donna; la quale, quando il portalettere fu partito, aprì la lettera e mostrò al Coleridge

come essa non conteneva altro che un foglio di carta bianca. Suo fratello aveva detto quanto voleva dire nell'indirizzo scritto in un modo convenzionale.

Ma, in fondo, questo sistema di tasse gravose impediva la corrispondenza fra le classi lavoratrici e gravava penosamente anche sulle medie. Uno scrittore della *Quarterly* diceva: per un lavoratore è una cosa rara il ricevere una lettera. All'incontro il privilegio di scrivere lettere affrancate non era ristretto ai soli Ministri, Pari e membri del Parlamento, ma si estendeva ai loro parenti, amici, conoscenze.

Spinto da questa triste condizione di cose, il Parlamento adottò nel '39 la proposta di Orlando Hill per una tassa unica di un *penny* per tutto il Regno. Nel gennaio 1840 la proposta andò in azione.

Ma uno dei collaboratori della *Quarterly Review* del 1839 non si mostrò troppo soddisfatto di codesta novità. Gli studenti — egli declamava pateticamente — si contenteranno oramai di scrivere ai loro babbi, le fanciulle alle mamme? o non avremo piuttosto una dannosa fiorita di lettere romantiche e d'amore, d'intrighi, di dannose mistificazioni? Il Macaulay dice che quando si istituì la suddetta tassa unica, le invettive furono acri, e si parlò di un tranello del Papa *per assoggettare le anime degli Inglesi.*

Le autorità postali facevano fuoco dagli occhi. Il Direttore Generale delle poste 1839 (Lord Lichfield) fondava in un modo curioso le sue obbiezioni sul fatto che l'edificio a S. Martin's-le-Grand sarebbe stato troppo piccolo. Il segretario, colonnello Maberly, ripeteva costantemente: « Vedrete, sarà, sarà un fiasco ».

Fiasco non fu, pare. Il numero delle lettere salì da 80,000,000 (1837) a 299 milioni (1847), e andò sempre crescendo in modo costante e rapidissimo.

Non è il caso di parlare dei benefizi che derivano da codesto sviluppo delle poste. Certo si può asserire in generale che, senza il buon mercato delle tasse postali, il commercio sociale e commerciale del Regno della Regina Vittoria sarebbe stato così lento e languido come è stato rapido e permanente.

Lo spazio non ci permette di descrivere passo passo lo sviluppo della storia postale durante il *Regno della Regina*; ci contenteremo di accennarne per ordine cronologico gli eventi principali.

1838 — Si stabilisce il *Money Order Department* (servizio dei vaglia).
1840 — Tassa unica pel Regno di 1 penny.
1848 — Istituzione dei libretti postali.
1861 — Creazione delle casse di risparmio postali.
1870 — Lo Stato acquista i telegrafi.
1870 — Cartoline postali.
1870 — Le donne accettate in gran numero nelle amministrazioni postali.
1877 — Il peso delle lettere da mezz'oncia viene portato a un'oncia.
1880 — I telefoni fatti monopolio postale.
1880 — Telegrammi a lire 0.45.
1883 — Istituzione dei pacchi postali.

Riforme miscellanee durante gli ultimi dodici anni:

Cartoline da un *penny* (10 cent.) per le colonie.

Pacchi postali con la Francia.

La tassa per le colonie ridotta a 2 1|2 d. (25 cent.).

Riduzione dei sussidi trans-continentali da lire 2,500, 000 a lire 937,500.

Buste aperte permesse per i libri e commercio librario.

Vaglia telegrafici.

Cartoline postali private.

Facoltà di rimandare ai mittenti le corrispondenze, senza pagare nuova tassa.

Riduzione delle tasse del Cavo per l'India e per l'Australia.

Lo Stato acquista i cavi pel continente.

Istituzione della posta « espresso ».

Ora del ricevimento ecc. stampata in lettere.

*
* *

Guardiamo ora una carta dei cavi nel mondo: essa è come la dissezione del sistema nervoso d'un corpo. Dall' Inghilterra, il cervello, i cavi irradiano per ogni dove, e per le loro infinite ramificazioni si spargono in tutto il mondo. Pure la maggioranza degli uomini è esclusa dai beneficii di questa comunicazione telegrafica.

Due gruppi di compagnie posseggono circa 80,000 miglia di cavi, e non frenati da scrupoli nè da leggi, tengono i prezzi altissimi, sicuri del bisogno che avranno sempre di loro i vecchi mercanti. Una parola spedita in America costa lire 1.15, in India lire 4.60, in Australia lire 5.41, nella Guyana inglese lire 11.05.

Quale beneficio per tutti se lo Stato acquistasse tutti questi cavi, li completasse ove occorre e ponesse una tassa unica di un penny per parola! Da una simile facilitazione di rapporti potrebbe derivare una vera corrente di simpatia fra la madre patria e le colonie. Si badi agl' interessi dei milioni di cittadini, e non a quello dei milionari!

Ma anche più urgente è il bisogno di provvedere al miglioramento delle corrispondenze elettriche dell'interno.

È chiaro che il telefono tende a soppiantare il telegrafo, che in fine è un misero sostituto della parola. Ora le autorità postali hanno permesso a una compagnia di monopolizzare un privilegio che il Parlamento ha dichiarato di proprietà pubblica. È quindi un dovere che si ritorni sopra questo passo falso. La direzione delle poste deve acquistare tutti gl'impianti della compagnia e dare un servizio a buon mercato che si estenda sino ai più remoti e appartati villaggi; un telefono dovrebbe come il gas e come l'acqua far parte di ogni casa il cui fitto sia di lire 500 o più.

Ed è sperabile che d'ora innanzi si salvino dai monopolizzatori e si tutelino per l'interesse unico del pubblico tutte le nuove scoperte nel campo dell'elettricità, alcune delle quali, precisamente di questi giorni, empiono il mondo di sè.

L'autore, Henniker Heaton, rileva tutti i beneficii che derivano al popolo dalle facilitate comunicazioni; e chiude l'articolo con le seguenti proposte ai ministri della Regina: 1. S'invitino i varî Governi delle colonie ad annuire all'istituzione di una *posta imperiale* a 1 penny. — 2. S'introduca un bill invitante lo Stato all'acquisto di tutti i cavi esistenti ecc. — 3. Un bill analogo pei telefoni. — 4. S'istituiscano *Pacchi postali agricoli economici.*

III. — Colonie.

Se la Regina Vittoria nei primi due o tre anni del suo regno avesse dovuto prevedere l'avvenire delle colonie del suo impero, le sue previsioni non avrebbero potuto essere molto liete. Il malcontento sempre crescente in tutte le colonie, le tendenze separatiste, gli insuccessi politici dei vari governatori, tutto accennava a una imminente dissoluzione; i vari segretari coloniali che si succedevano nell' Ufficio delle colonie avevan tutti presso a poco la stessa capacità e tutti si rassomigliavano in questo, nel gettar sulle spalle dei loro predecessori la responsabilità del pessimo andamento degli affari. In poco più di tre anni si ebbero cinque segretari coloniali, nessuno dei quali possedeva la menoma esperienza delle colonie. Il primo ministero coloniale del regno della Regina Vittoria fu quello di Lord Glenelg, un vero genio nel precipitare ogni cosa in rovina colle migliori intenzioni del mondo. Poi vennero altri il cui unico metodo di governo era il procrastinare le cose e attendere e lasciar fare senza aver la sicura coscienza dei pericoli e delle nuvole che si addensavano sull'orizzonte; tutte le colonie si agitavano e d'ogni parte, fuorchè dall' India, che era ancora sotto il governo della Compagnia, giungevano notizie di torbidi e di ribellioni.

Il Canadà, il più vasto dei possedimenti inglesi, fu pure quello dove gli affari andarono peggio; il Canadà nel '37 era composto del *Quebec* e di *Ontario*, il Quebec o Basso Canadà era abitato principalmente da uomini e donne di discendenza francese; l'Ontario era invece abitato quasi esclusivamente da inglesi. Il Canadà era governato come le altre colonie inglesi dall'ufficio di Downing Street, una specie di oligarchia soggetta soltanto al controllo dell' Inghilterra; varie rimostranze relative alle finanze, alla religione, ai metodi di amministrazione furono replicatamente fatte, ma sempre furono messe in tacere. Oltre a questo, nel Canadà v'era una lotta continua, accanita, fra la minoranza inglese che teneva il governo e la maggioranza francese dell' Assemblea. La speranza dell'elemento francese nell'America del Nord fu sempre di creare una nuova Francia nell'America, assolutamente libera da ogni vincolo con l'Inghilterra. Fu domandata l'autonomia e fu negata; allora Louis J. Papineau nel Basso Canadà e W. L. Mackenzie nell'Alto Canadà assunsero la direzione di un movimento che, ove la maggioranza dei Francesi del Canadà non fosse stata ancora non interamente contraria al governo della Regina, sarebbe andato a finire in una vera guerra di indipendenza; il governo inglese, dopo avervi spedito Lord Durham e dopo averlo subito dopo richiamato per la sua incapacità, ebbe la saggia idea di inaugurare

un governo autonomo nel Canadà e in tutte le altre grandi colonie; in modo che le autonomie di cui ora godono il Canadà, l'Australia e l'Africa del Sud, sono il risultato diretto dei torbidi del Canadà nei primi tempi della Regina Vittoria.

Nè erano migliori le condizioni dell'Africa del Sud. Nel 1833 il Parlamento inglese aveva decretato la liberazione di tutti gli schiavi dell'Impero; il valore totale di tutti gli schiavi fu valutato a lire sterline 50,000,000; il Parlamento con uno degli atti più generosi che registri la storia votò un'indennità di 500 milioni di lire italiane ai proprietari di schiavi. Così nel Capo di Buona Speranza il valore degli schiavi essendo stato valutato lire sterline 3,000,000, fu data ai proprietari, proporzionalmente ai 500 milioni di lire italiane, un'indennità di lire sterline 1,200,000. Le perdite necessariamente seguite a questo grande atto di umanità furono le prime cause di rottura fra i coloni dell'Africa del Sud e l'Inghilterra; a queste se ne aggiunsero altre create dalla politica ingenua di Lord Glenelg che, lasciandosi trasportare dalla sentimentalità allora di moda per gli schiavi negri liberati, prese le parti dei Kaffir contro i coloni. I coloni che nella lotta contro i Kaffir avevano ottenuto vantaggi notevoli, si ribellarono contro le autorità che proteggevano i loro nemici, e nell'agosto del 1837 affermarono l'intenzione di fondare una repubblica che garantisse loro le stesse libertà di cui godono gli Stati Uniti.

Repubblica, separazione eran pure le voci che si alzavano dalle Indie occidentali. Anche qui la maggior causa di malcontento era stata la liberazione degli schiavi. La schiavitù è un'abbominazione che nessuno nemmeno per un istante penserà mai di difendere; ma chi studi storicamente quella pagina della storia umana non potrà non sentire compassione per quegli sfortunati coloni che risentirono i primi effetti dell'emancipazione. Gli schiavi si immaginavano che libertà e ozio fossero tutta una cosa, donde avvenne che i piantatori si trovarono sprovvisti di uomini capaci di supplire al lavoro degli schiavi, e questi passarono subitamente dalla libertà alla licenza. La Giamaica si rifiutò di obbedire al Parlamento e insorse tutta unita contro la legge sfidando audacemente il governo imperiale.

Nè erano più confortanti le condizioni dell'Australia. Nel 1837 l'Australia era ancora considerata come un luogo di deportazione per i condannati, mentre invece già cominciava nel New South Wales a manifestarsi un profondo desiderio per la purificazione della società e per l'introduzione di libere istituzioni. Una recisa separazione si poteva già notare fra l'elemento dei recenti deportati e quello degli antichi; continue domande erano indirizzate al governo perchè facesse cessare il trasporto di altri malfattori nell'isola, domande che erano accolte freddamente dall'ufficio coloniale. Mancando inoltre l'Australia di donne, queste furono indifferentemente dall'ufficio coloniale scelte fra le donne pubbliche dei quartieri più bassi di Londra e inviate in Australia a far da mogli e da madri fra una gente resa ormai rispettabile dall'onestà dei costumi. Nessuna meraviglia quindi che l'Australia si agitasse per ottenere le libertà, che gli abitanti tutelassero i loro più santi e preziosi interessi domestici, conculcati con tanta indifferenza dal governo coloniale dell'Inghilterra.

La Nuova Zelanda che ora giustamente potè esser chiamata da M.r W. P.

Reeves le *isole fortunate*, era nel '37 il teatro di continue lotte e agitazioni. Quivi il Barone de Thierry avendo per poco prezzo acquistato qualche migliaio di miglia quadrate di territorio, mandò fuori nel 1837 un proclama in cui s'intitolava Sovrano della Nuova Zelanda e Re del Muhuheva; ma presto fu abbandonato dai suoi sudditi improvvisati, e nell'agosto del '39 in nome della Regina Vittoria fu preso possesso della Nuova Zelanda.

Da questa rapida scorsa che abbiamo fatta delle condizioni delle colonie inglesi nel 1837 si può arguire come niente v'era allora sull'orizzonte che potesse ispirare fiducia nell'avvenire. I Francesi contro gli Inglesi nel Canadà, i Boeri contro gli Inglesi nell'Africa del Sud, i piantatori contro i negri nell'Indie occidentali, i deportati contro i liberi coloni nell'Australia, tutti poi in lotta con la madre patria, che assisteva indifferente a tanto sfacelo. Chi avrebbe sperato che da quello stato di discordia sarebbe sorta la splendida concordia dell'oggi? Egli è che l'Inghilterra si trovava allora in quello che Chamberlain ha chiamato il secondo capitolo della storia dell'impero inglese. Nel primo essa considerava le colonie come terre semplicemente da sfruttare; nel secondo, dopo la guerra di indipendenza degli Stati Uniti, accortasi del proprio errore, considerò le colonie come terre di impaccio, di ingombro di cui era più opportuno liberarsi; nel terzo essa acquistò delle vedute più naturali, più larghe, più felici, e seppe avvincere a sè le colonie con legami di credito, di interesse commerciale, con concessioni giuste e opportune di più libere istituzioni, in modo che vennero così a perdere ogni ragione di aspirare alla separazione dalla madre patria. Il risultato del nuovo indirizzo politico nel governo delle colonie fu che mentre nel 1837 si parlava di dissoluzione dell'Impero, ora non v'è altro pensiero che di *unità*.

Harper's Magazine (maggio):

La vita di campagna in Inghilterra. — Per conoscere l'Inghilterra, non basta visitare le grandi città: il lato più caratteristico e più attraente della vita inglese lo si vede visitando le *country houses*, ossia i castelli o manieri dell'Inghilterra e della Scozia. Chi vi è ricevuto, trova un'ospitalità che non è festosa come quella degli Olandesi, nè meticolosa come quella dei Francesi, ma franca, aperta, cordiale, che dispone di mille mezzi e sa trovar mille risorse.

Nel maniero inglese ciascuno si sente a casa sua: quando arriva un ospite, nulla turba l'ordine abituale delle cose; egli è accolto come un membro della famiglia e gli viene lasciata la più completa libertà; egli poi, a sua volta, deve avere il tatto di conformarsi a certe abitudini che variano da un castello a un altro; ma se non è un inglese, bensì uno straniero, gli vien perdonato se, sedotto dalle semplici maniere e dalla benevolenza di coloro in mezzo ai quali si trova, trasgredisce, in qualche circostanza, quelle regole di buona condotta che un buon inglese ha sempre presenti, e le principali delle quali sono la puntualità, una costante deferenza verso gli altri, lo sforzarsi di piacere a tutti, compreso il padrone di casa.

Quando arriva alla *country house*, lo straniero è ricevuto con semplice cordialità, senza lusso di complimenti, senza smancerie; può anche accadere che, arrivando, trovi che la famiglia del castellano è andata a caccia o a far una gita. Questa indifferenza può quasi sembrare una scortesia; e la formula tutta inglese con cui l'invito vien fatto: « Vi proponete di venir da noi? » — sembra fatta apposta per indurre chi lo riceve a rispondere con un no, o almeno per fargli capire che la sua presenza non è desiderata. Invece, l'inglese che v'invita in questi termini così freddamente convenzionali, vi desidera cordialmente, e se rispondete rifiutando, non saprà perchè lo facciate. L'inglese odia qualsiasi ostentazione; egli non esagera mai i propri sentimenti e dice sempre senza chiasso quel che ha intenzione di fare; bisogna prenderlo com'è, senza cercare di convertirlo.

In generale, gl'inglesi considerano la vita di campagna dal punto di vista sportivo: la caccia, la pesca, le cavalcate, il canottaggio, le gite a piedi o in carrozza, le escursioni, le colazioni sull'erba sono, fino all'ora del the, le occupazioni di un *gentleman* che sta in campagna; alla colazione del mezzogiorno si porta quel costume che si vuole, da caccia, da viaggio, ecc., eccetto il caso in cui fra i commensali si trovi un membro della famiglia reale; ma la sera, a pranzo, l'abito di cerimonia è di rigore. Quanto alle signore, poi, esse hanno per i loro costumi una legge speciale: esse cacciano nei loro bauli quanti più vestiti possono, abiti per passeggiata, abiti per il *five o' clock*, abiti da pranzo; la maggior ambizione è quella di cambiar vestito più che sia possibile, di comparire almeno ogni sera con una toilette nuova per tutto il tempo in cui sono ospiti al maniero.

La sera, dopo il pranzo, si passa a conversare, a fare un po' di musica, a giocare a bigliardo, a leggere, a fumare.

Ogni inglese che si reca in visita a un maniero conduce seco il proprio cameriere; uno straniero può far lo stesso anch'egli. Una questione delicata è quella della mancia, massime quando, durante il vostro soggiorno al castello, un cameriere è stato specialmente addetto al vostro servizio. Anche in questo caso occorre tener conto dell'uso comune, e tenerne conto con discernimento. Gl'inglesi, nel partire dal maniero in cui sono stati ospiti, usano dare ai domestici una modesta mancia; le signore americane dànno mance addirittura esagerate, per esempio 125 franchi per un soggiorno dal sabato al lunedì. In ogni modo, non sarebbe bene dimenticar di rimunerare discretamente i servizi che hanno contribuito a render gradevole la vostra vita alla *country house*, dove avete riannodato vecchie conoscenze, stretto amicizie nuove e goduto la vita di campagna e di famiglia in quanto essa ha di più attraente.

Nineteenth Century (luglio):

L'opportunità per l'Inghilterra: la Germania o il Canadà? — Grande chiasso in questi giorni ha fatto il discorso di Sir Wilfrid Laurier, primo ministro

del Canadà, il quale subito dopo aver posto piede in Inghilterra ha solennemente dichiarato come per istanza del suo governo il Parlamento del Canadà ha votato una legge in forza della quale i prodotti della Gran Bretagna sono ammessi nel Canadà con una riduzione sopra l'esistente tariffa del 12 1|2 per cento durante il corrente anno e del 25 per cento a partire dall'anno nuovo.

Questo il Governo del Canadà ha fatto senza domandare alcun compenso, ma solo a titolo di gratitudine verso la madre patria.

Apparentemente l'Inghilterra non avrebbe che ad accettare il dono che il popolo del Canadà le offre; ma chi abbia conoscenza di tutti i problemi sorti in questi ultimi anni sopra tutto ciò che concerne il grande ideale che infiamma ora gli animi di tutti i sudditi inglesi, la Federazione Imperiale, saprà che esistono certi trattati con certe Potenze straniere che possono presentare gravi difficoltà a coloro che si adoprano per stringere maggiormente le relazioni commerciali fra le colonie e la madre patria.

I trattati in questione sono: 1°: un trattato di commercio e di navigazione concluso col Belgio nel 1862; 2°: un trattato di commercio e navigazione con la Prussia e con la Confederazione germanica nel 1865. In ambidue questi trattati è stipulato che i prodotti del Belgio (o della Prussia e degli Stati della Confederazione Germanica) non sono sottoposti nelle colonie inglesi ad altre imposte che a quelle stesse a cui sono soggetti gli stessi prodotti d'origine inglese.

Ora osserva l'autore dell'articolo, sig. Enrico Birchnough, vice-presidente della Camera di Commercio di Macclesfield, che se gli uomini politici che conclusero questi trattati politici avessero potuto prevedere come un giorno la Germania sarebbe divenuta la rivale più pericolosa per il commercio inglese, competendo con gli Inglesi in tutti i mercati del mondo e non sempre per vie oneste ma adoprando fin anco la contraffazione, questi uomini politici, egli dice, avrebbero certamente esitato prima di apporre i loro nomi a un trattato che sacrifica in favore della Germania la libertà di azione degli Inglesi in una materia di così grande importanza per la causa dell'impero.

Bisogna pensare, per spiegare questo fatto, che l'idea dell'unità imperiale, la quale fa ora battere i cuori di milioni di sudditi inglesi, non era in quel tempo che un sogno di pochi pensatori, mentre pareva a ogni momento imminente la disintegrazione dell'Impero stesso.

Questa legge del Canadà segna un'epoca importantissima nella storia dello sviluppo dell'Impero. « Noi eravamo tutti concordi — dice l'autore dell'articolo — nell'opinare che la domanda di una più stretta unione dovesse partire dalle colonie. Il Canadà ha fatto il primo passo ed è facile arguire come presto o tardi sarà seguito da tutte le altre colonie. — Ma il problema messo in campo dopo un così importante fatto politico è questo: dobbiamo o no rompere gli accordi commerciali già menzionati o, come si dice, dobbiamo noi *denunziarli?* e dato che sì, quali sono i vantaggi e insieme gli svantaggi che ne derivano? Lord Salisbury a questo proposito ha detto in un recente discorso: — Mantenere i trattati a cui deliberatamente si è acceduto è sacro dovere delle nazioni

civili. — Ma i trattati di cui ora è questione sono trattati commerciali, carattere dei quali è la *temporaneità;* essi sono sempre conclusi per un periodo fisso di tempo; poichè coloro che li stipulano conoscono bene che le condizioni di commercio alle quali essi intendono applicarli mutano incessantemente. Dunque non v'è di che discutere sulla legalità o sulla correttezza diplomatica del *denunziare* i trattati del Belgio e della Germania.

Per quanto riguarda la seconda parte del problema, si osserva che tutti i vantaggi derivanti da quei tali trattati si riducono essenzialmente a questo: a ottenere nei rapporti commerciali colla Germania il così detto *trattamento di favore.*

Ma (è sempre il sig. Birchenough che parla) io credo che con o senza trattati noi riceveremo sempre questo trattamento di nazione amica; prima di tutto essendo noi troppo buoni avventori perchè si possa trascurarci (prova ne sia la Francia dalla quale riceviamo lo stesso trattamento senza che esista nessun trattato commerciale) e poi perchè i nostri mercati offrono di per sè stessi agli altri paesi migliori condizioni di quelle che essi possano ottenere l'uno dall'altro dopo lunghi negoziati.

In materia poi di rappresaglie, che cosa ci potrebbero fare i nostri *vicini* che che già non ci abbiano fatto? Gli Stati Uniti d'America e alcuni Stati europei hanno accomodato le loro tariffe senza alcun riguardo per noi o per i nostri sentimenti, ma seguendo soltanto la voce del proprio interesse.

Noi siamo troppo esitanti, troppo timidi nella nostra politica commerciale.

Io non credo che noi abbiamo alcunchè da temere dalla *denunzia* di quei trattati; ma, se pure ciò fosse, il paese si è sempre mostrato pronto e volonteroso ad affrontare qualunque pericolo per una causa che gli stia a cuore.

Preussische Jahrbücher (luglio):

Le Università tedesche e la rappresentanza nazionale. — Nel Parlamento tedesco si tengono regolarmente ogni anno, durante la discussione del bilancio dell'istruzione, discorsi di fuoco contro professori d'Università, accusandoli di tendenze sovversive, rappresentandoli come i dogmatici del socialismo. Sembra a prima vista un paradosso che dai rappresentanti del popolo partano attacchi così vivaci contro gl'insegnanti, e che la causa di quest'ultimi non trovi che difensori molto tiepidi così fra i deputati come da parte del Governo. Eppure, chi guarda un po' le cose da vicino, troverà perfettamente naturale che ciò accada.

In Germania il paese ha due rappresentanze: la rappresentanza naturale e quella che esce dalle elezioni. La prima è quella che si può chiamare il mondo accademico, l'aristocrazia intellettuale composta di membri appartenenti a tutte le classi della popolazione, la quale veramente rappresenta le tendenze e gli ideali del popolo, quella stessa che si fece propugnatrice dell'idea nazionale contro l'aristocrazia sociale che di unità nazionale non voleva saperne.

Accanto a questa rappresentanza ne è sorta, nella seconda metà di questo secolo, una nuova, composta dei deputati eletti dal popolo, la quale, per meglio

dire, piuttosto che una rappresentanza del popolo, è una rappresentanza di quella che si chiama la società. Essa rappresenta le classi sociali, e poichè il diritto elettorale limitato dà nel Parlamento il predominio assoluto alle classi privilegiate, e poichè inoltre l'attività dello Stato si volge sempre più al campo economico-sociale, ne consegue che la rappresentanza politica della nazione diventa sempre più una riunione di interessati che ogni cosa subordinano all'interesse del partito.

È naturale che fra queste due rappresentanze vi sia antagonismo; come è naturale che il Parlamento non veda di buon occhio le Università, dove il buono e il cattivo, il vero e il falso non vengono misurati alla stregua dell'interesse partigiano, e che godono di una tradizionale indipendenza e hanno per sè la fiducia del popolo. Per questo si cerca di sottoporle al controllo parlamentare, e dipingendole come focolari di tendenze sovversive si fa di tutto per privarle della loro indipendenza, per subordinarle agl'interessi delle classi dominatrici.

Senonchè la monarchia commetterebbe un gravissimo errore se si prestasse a favorire codesto giuoco. All'idea dello Stato considerato come mezzo per far servire gli altri alla propria volontà e ai propri interessi se ne contrappone un'altra: lo Stato come istituto per la conservazione e per il bene di tutto il popolo, come istituto destinato a difesa del diritto e della libertà di tutti; e questa idea dello Stato è il fondamento della monarchia, la quale esercita il suo potere fuori e al di sopra delle classi sociali, indipendentemente dagl'interessi e dalle passioni delle momentanee maggioranze, in vista degl'interessi di tutto il popolo. E per adempiere a questo compito la monarchia non può fare a meno delle Università, libere e indipendenti, non subordinate ai partiti, nelle quali maestri, impiegati, giudici, ecc. ricevono una educazione che li solleva al di sopra dei pregiudizi e degl'interessi sociali e li penetra dell'idea di servire unicamente al bene del paese.

Le Università tedesche hanno sempre considerato la monarchia come l'organo più importante della vita politica della nazione; si può dire che esse rappresentino la coscienza del popolo, e quindi il loro compito è quello di impedire agli uomini di lasciarsi trascinare dalle cupidigie e dalle passioni del momento. Il subordinarle al controllo della rappresentanza nazionale sarebbe lo stesso che dare la ragione e la coscienza in balìa della passione e del pregiudizio. È quindi ad augurare che non riesca il tentativo di render diffidente la monarchia contro istituti che rappresentano l'indipendenza e la libertà del pensiero; e a coloro che spargono questa diffidenza è il caso di ripetere una sentenza di Kant: « L'infondere nel capo dello Stato la preoccupazione che col pensare liberamente e con l'esprimere liberamente il proprio pensiero si possa far nascere dei torbidi nello Stato, è lo stesso che farlo diffidare della propria potenza o anche destare in lui l'odio contro il suo popolo. »

La politica finanziaria della Russia di fronte all'estero. — Da quando le relazioni politiche e commerciali fra la Germania e la Russia si sono migliorate,

il governo russo, o meglio il ministro delle finanze dell'impero ne ha approfittato per far appello al credito della Germania. Ci fu un tempo in cui il principale creditore della Russia era l'Inghilterra; ma quando spuntò minacciosa sull'orizzonte la questione dell'Afganistan e i Russi si avanzarono nell'Asia centrale, l'Inghilterra chiuse il suo credito, e alle vittorie del generale russo Komarov rispose la borsa di Londra con una vera strage di valori russi. Il credito russo avrebbe passato un brutto quarto d'ora se non gli si fossero aperti in buon punto i mercati della Germania; allora fra la Borsa di Londra e quella di Berlino ci fu un vero duello, e finalmente, benchè con gravi sacrifizi, quest'ultima riuscì a dirigere verso la Germania la corrente dei valori russi e a collocarli. Le condizioni politiche ed economiche dell'Europa e sopratutto la diminuzione dell'interesse fecero sì che questa operazione riuscisse quanto mai vantaggiosa per il capitale tedesco, e i valori russi, oltre al rendere bene, raggiunsero un corso considerevole. Senonchè poi fra i due Stati sorsero dei dissapori politici, in seguito venne l'accordo franco-russo e i valori russi emigrarono in Francia, dove lo chauvinismo li fece salire ad altezze favolose. Si calcola che in quattro o cinque anni la Francia abbia collocato in valori russi circa sette miliardi di franchi, quantunque non tutti sappiano qual parte di questi valori si trovi nelle mani del pubblico francese e quale nei portafogli dei grandi istituti finanziari.

Ma l'offerta da parte della Russia superava la richiesta da parte della Francia, e già in questa si manifestavano i sintomi della stanchezza, quando, miglioratesi di bel nuovo le relazioni tra la Russia e la Germania, i capitalisti tedeschi accolsero di bel nuovo i valori russi. Questa nuova èra di emissioni russe in Germania si iniziò con alcuni semplici prestiti ferroviarî; poi seguì una emissione di 1100 milioni di rubli al 4 o|o, e quindi la Borsa di Berlino consentì, insieme con alcune case inglesi e francesi, a un prestito di 400 milioni di franchi al 3 1|2 per cento con valori quotati al 94,5 per cento. Il prestito fu coperto sessanta volte in Francia, dieci volte a Berlino, tre volte e mezza a Pietroburgo, a Londra non più di una volta e mezza; il che dimostrò chel 'Inghilterra era entrata nel sindacato più pro forma che per altro e non era troppo favorevole ai valori russi.

Nel luglio del 1896 un consorzio franco-tedesco si assunse un nuovo prestito di 400 milioni al 3 o|o al prezzo di emissione di 92,5, e fu questo il secondo tentativo di una emissione al 3 o|o che la Russia abbia fatto in quest'ultimo tempo; la prima era stata fatta nel 1891, ma quantunque limitata al mercato francese e nonostante il basso prezzo di emissione (79 3|4), tuttavia da principio non ebbe alcun successo giacchè era stata osteggiata dalla casa Rothschild.

Ed ora si va compiendo da parte della Russia un' altra grande operazione di prestito: la prima serie di una emissione che si fa salire complessivamente a 233 milioni di franchi, è stata già lanciata nella forma di un prestito ferroviario (società delle ferrovie di Wadikavka) di 80 milioni di franchi; ma non ci si può illudere sul carattere di questa emissione quando si consideri che il governo russo ha assunto esplicitamente la più assoluta garanzia così per il pagamento degl' interessi come per l'estinzione del prestito. La seconda serie, della cui emis-

sione si occupano presentemente le case bancarie, è rappresentata anch' essa da un prestito ferroviario (Ferrovia Rjäsan Uralsk) per una somma di 96 milioni di franchi al 4 o|o. La sottoscrizione del primo prestito ebbe luogo esclusivamente a Berlino, Francoforte s. M. e Amsterdam, il che dimostra che i capitalisti tedeschi non rifiutano alla Russia il loro denaro.

Col sistema dell'accordare l'amicizia russa al maggior offerente, il ministro delle finanze russe è riuscito un po' alla volta a raccogliere un tesoro di più di 808 milioni di rubli in oro; e siccome la circolazione cartacea è calcolata a poco più di 1083 milioni di rubli e il rublo d'oro vale una volta e mezzo quello di carta, così si può ben dire che la circolazione cartacea è più che coperta dalla riserva metallica. Però da quanto si è detto risulta chiaramente che il credito russo dipende essenzialmente dall'estero, e quindi la Germania, la quale ha investito in Russia forti capitali, non deve desiderare che per una ragione qualsiasi scoppi un giorno una guerra finanziaria fra la Russia e la Francia per cui questa abbia a gettare di nuovo sul mercato i miliardi di valori russi che essa ha in mano. La Francia è la principale alleata del ministro delle finanze russe e da essa dipenderà essenzialmente, almeno nel prossimo avvenire, la politica finanziaria della Russia.

Revue Catholique des Revues (20 giugno):

Le poste nell'antichità e nel medio evo. — Uno scrittore del secolo scorso, il Posselt, si esprimeva in questi termini intorno all' origine delle poste presso i popoli civili: « L'origine delle poste è legata intimamente alle origini dello Stato. Gl'individui che non hanno da mandarsi nè notizie, nè mercanzie, i selvaggi, possono fare a meno di poste. Ma quando formano una società, abbisognano di mezzi di comunicazione per avere pronte informazioni, e questo bisogno dà origine a una istituzione organizzata ».

Un rudimento di servizio postale si trova già nella storia dei primi popoli, e, senza risalire alla colomba di Noè, si sa che i marinai egiziani e fenici si servivano di piccioni per comunicare con la terraferma e per annunziare alle loro famiglie l'epoca probabile del loro ritorno. Un passo di Diodoro Siculo in cui si parla di un re egiziano che « levatosi all'alba, riceveva egli stesso i messaggi da ogni parte del regno » dimostra che già nell'antico Egitto esisteva una posta primitiva.

Erodoto afferma che Ciro, re di Persia, durante la spedizione contro gli Sciti, ossia intorno al 500 av. Cr., istituì un servizio di messaggeri per tenersi al corrente di quel che accadeva nel regno; e Plutarco narra che Dario figlio d'Istaspe, prima di salire al trono, era ispettore generale delle messaggerie. Questo servizio postale era riservato esclusivamente al trasporto dei dispacci ufficiali o dello Stato. Per i messaggi di minore importanza c'erano dei corrieri, e per la corspondenza fra i privati si ricorreva agli schiavi.

Stando alla testimonianza della maggior parte degli scrittori dell'antichità,

ciascuno degli Stati della Grecia antica aveva i suoi messaggeri particolari; ma quantunque la Grecia fosse in relazione costante con l'Asia minore, tuttavia non sembra che abbia avuto delle poste organizzate; così si crede che gli *hemerodromi*, dei quali fa menzione Cornelio Nepote nella Vita di Milziade, non fossero che dei messaggeri impiegati in circostanze eccezionali; e si ritiene che i privati si tenessero in corrispondenza affidando le loro lettere a schiavi, ad amici o ad ospiti che ricevevano in casa loro. Conviene poi aggiungere che l'attività del movimento commerciale, così per mare come per terra, forniva sufficienti comunicazioni fra una città e l'altra.

Presso i Romani la posta (*cursus publicus*), riservata dapprima al trasporto dei funzionari e degli oggetti appartenenti allo Stato, non ebbe un sembiante di organizzazione se non sotto Augusto. Su tutte le vie militari o strategiche furono posti, a breve distanza l'un dall'altro, dei corrieri che provvedevano al rapido recapito dei dispacci trasmettendoseli l'uno all'altro.

Passando in Francia, troviamo che Cesare, nel conquistare la Gallia, constatò che in questo paese esisteva una vera organizzazione per la trasmissione delle notizie. Quella organizzazione restò in vita anche dopo la caduta dell'impero romano, e Carlomagno, nell'807, istituì tre poste pubbliche su vie che conducevano in Italia, nella Spagna e in Germania. Sotto san Luigi, i dispacci di Corte erano portati da uomini a cavallo che avevano il diritto di requisire le cavalcature dei privati.

Senonchè l'organizzazione, per parte dello Stato, di un sistema generale di trasmissione di corrispondenze fra i privati era allora una cosa sconosciuta. Furono i privati e le corporazioni religiose che, nel proprio interesse, organizzarono quel servizio che il re di Francia non era in grado di istituire. La celebre abbazia dei benedettini di Cluny, presso Mâcon, aveva, per esempio, dei messaggeri a cavallo che andavano da una parte fin nel cuore della Spagna, dall'altra fino alle frontiere dell'Ungheria e della Polonia.

Fra le corporazioni del medio evo, l'Università di Parigi fu quella che spiegò per questo rispetto la maggiore attività e contribuì più largamente allo sviluppo delle relazioni sociali. La sua grande riputazione faceva accorrere a lei un numero straordinario di studenti di tutti i paesi; ora, per far sì che questi studenti si mantenessero in relazione con le rispettive famiglie, l'Università si fece autorizzare a istituire un servizio di messaggeri che andassero e venissero da Parigi nelle provincie e all'estero e rimettessero le lettere degli studenti alle famiglie e ne riportassero le risposte con denari e pacchi. Siccome poi i viaggi di questi messaggeri erano qualche volta ritardati o interrotti dai tempi cattivi o da altre cause, così gli studenti erano costretti a ricorrere più di una volta a qualche cittadino di Parigi per ottenere delle anticipazioni di fondi; e questi mutuanti colsero tale occasione per chiedere all'Università quegli stessi privilegi che essa accordava ai messaggeri: s'impegnarono, cioè, ad aiutare gli studenti, ottenendo in cambio la protezione dell'Università, ed ebbero il titolo di « grandi messaggeri ». Questi grandi messaggeri venivano scelti fra le persone più solvibili della capitale, af-

finchè fossero in grado di venir in aiuto agli studenti di cui erano i « corrispondenti », e presso di essi i giovani depositavano o ritiravano le loro lettere, il denaro, i pacchi. I piccoli messaggeri, poi, cioè gli uomini incaricati del servizio postale degli studenti, andarono in seguito estendendo le loro funzioni e finirono col portare lettere e pacchi per qualsiasi altra persona.

Il vero fondatore del servizio postale fu Luigi XI, il quale — narrano gli storici — preoccupato per la grave malattia del Delfino, da cui si trovava lontano, stabilì un servizio di comunicazioni per essere continuamente informato della salute del malato. Senonchè la nuova istituzione non servì dapprima che al re e ai suoi delegati in provincia; più tardi i messaggeri reali cominciarono a incaricarsi anche della corrispondenza fra privati, finchè venne Enrico IV il quale creò le messaggerie che mossero seria concorrenza così ai messaggeri reali come a quelli dell'Università. Infine Richelieu completò l'opera mettendo il servizio delle poste a disposizione del pubblico; ed è precisamente da quest'epoca che data il servizio postale moderno.

Réforme Sociale (16 giugno):

L'insegnamento dell'agricoltura nella scuola primaria. — A ragione deplorò ultimamente il senatore Alberto Le Play l'insufficienza dell'insegnamento agricolo nelle scuole primarie. Questo insegnamento dovrebb' essere uno dei mezzi per ovviare alla lamentata decadenza dell' agricoltura, giacchè, volgarizzando le cognizioni pratiche fra i lavoratori della campagna, avrebbe per effetto di far sviluppare la produzione e di far amare l'agricoltura. Senonchè i tentativi fatti da diciott'anni a questa parte non hanno ancora dato sensibili risultati; per cui, per giungere a un'applicazione ragionata della legge che impone nelle scuole primarie l'insegnamento dell'agricoltura, bisognerebbe procedere a una energica riforma.

La prima cosa da farsi sarebbe sostituire l'insegnamento dell'agricoltura a quello di scienze che nella scuola primaria non possono essere apprese. Poichè ogni fanciullo dovrebbe aver diritto all' insegnamento che più gli conviene, bisognerebbe biforcare gli studi primari applicando una delle due branche alla campagna, l'altra alla città; per tal modo quelli che preferiscono imparare a coltivare razionalmente la terra non sarebbero più sacrificati a una piccolissima minoranza. Vi sono dei fanciulli che non possono imparar altro se non a leggere, scrivere e far di conto; se si vuol dar loro qualche cosa di più oltre a queste materie elementari, questo di più dev'essere un insieme di nozioni che si riferisca alla loro futura professione. Per rendere poi i maestri atti a impartire un siffatto insegnamento, bisognerebbe prepararveli nelle scuole normali dedicando all'agricoltura il tempo che si dà inutilmente a certi corsi, come per esempio quelli di lingue viventi, dei quali non profittano se non quei pochissimi (uno per cento) che intendono concorrere alla scuola normale superiore.

Per dare all' insegnamento dell' agricoltura quell' efficacia che finora non ha

ávuto, uno dei più importanti mezzi pratici sarebbe quello di farne redigere il programma non da commissioni incompetenti di funzionari che risiedono nella capitale, come si è fatto finora, ma dai professori d'agricoltura di ciascun dipartimento, la cui opera dovrebb'essere controllata e aiutata da una commissione speciale composta dei migliori agricoltori della rispettiva regione. Questo sarebbe davvero un ben inteso decentramento.

Ma il vero progresso si farà, anche qui come in tante altre cose, per mezzo dell'iniziativa privata. Dalle relazioni presentate all' ultima assemblea generale della Società francese degli agricoltori risulta che molto si è già ottenuto con l'insegnamento libero incoraggiato da questa potente associazione e dai sindacati agricoli. A questo proposito merita di esser citato l'esempio della Bretagna, dove, dal 1892 in qua, si è prodotto un fecondo movimento per impulso del sindacato agricolo e orticolo dell' Ille-et-Vilaine, dell'Associazione bretone e delle varie società agricole della provincia, col concorso dell'Istituto dei Fratelli della istruzione cristiana di Lamennais a Ploërmel. L'insegnamento dell'agricoltura e dell'orticoltura è impartito nelle scuole secondo il *Manuel agricole* di frate Abele; il corso consta di quarantadue lezioni e ha per base le nozioni di storia naturale, fisica e chimica che si impartiscono in tutte le scuole conformemente al programma dell'insegnamento primario. Alla fine del corso gli allievi dànno un esame e quelli che mostrano di aver acquistato cognizioni sufficienti ricevono un certificato; vi è poi un esame di grado superiore per quelli che hanno già ottenuto il certificato di primo grado. Da quando si istituirono questi esami, si ebbero, soltanto nell' Ille-et-Vilaine, 7493 candidati; 6996 per il primo grado, 497 per il grado superiore, e furono rilasciati 5012 certificati elementari e 182 diplomi.

Il numero delle scuole elementari private in cui si tengono regolarmente di questi corsi è già considerevole; ora si cerca di far penetrare questo insegnamento anche nelle scuole pubbliche, e per propagare maggiormente fra i contadini il gusto della professione agricola, gl' iniziatori di questo movimento lo hanno esteso anche alle scuole femminili per mezzo di lezioni di agricoltura elementare e di economia domestica; anche qui, alla fine del corso, si dà un esame. Lo zelo dei maestri, poi, è stimolato per mezzo di ricompense, e il loro merito è stabilito in proporzione ai risultati ottenuti dai loro alunni.

Anche in altre regioni della Francia si è intrapresa una campagna allo stesso scopo, nell' Indre-et-Loire, nel Maine-et-Loire, nella Borgogna, nel Tarn dove parecchi proprietari hanno messo a disposizione degl' insegnanti alcuni ettari di terreno per gli esperimenti pratici e un locale per le lezioni. E a questi sforzi conviene aggiungere i concorsi che bandisce ogni anno fra gl' insegnanti pubblici e liberi la Società francese degli agricoltori.

Come si vede, l'iniziativa privata è attiva e feconda. Dallo Stato, poi, si deve richiedere sopratutto una certa preparazione dei maestri, una orientazione generale verso la cultura professionale. Quanto ai programmi, ai libri, ai concorsi propri di ciascuna regione, il meglio di tutto è di lasciar fare le associazioni agricole locali.

Organizzazione della previdenza e dell'assicurazione in una grande associazione tedesca. — Si tratta della Società degl'impiegati privati della Germania che, fondata a Magdeburgo nel 1881, conta già più di 13,000 soci di varie regioni dell'impero, ripartiti in 280 gruppi, e possiede un patrimonio di circa 2 milioni e mezzo di franchi. I soci pagano una tassa d'ammissione di franchi 3.75 che passa al fondo di riserva, e un canone annuo di franchi 7.50; chi paga per una volta tanto 150 marchi (franchi 187.50), oppure 25 franchi all'anno, è annoverato fra i soci fondatori.

La società aiuta i suoi membri in caso d'imbarazzi finanziari di cui non abbiano essi stessi la colpa, li assiste nel cercare impiego, dà loro consigli legali, ottiene facilitazioni e riduzioni di prezzo per la maggior parte degli stabilimenti balneari o dei sanatorî, ribassi da varie Società di assicurazioni sulla vita, contro i danni degli incendi, ecc., e fa pervenire a ciascun socio gratuitamente il bollettino mensile dell'associazione.

Inoltre i soci possono iscriversi, in proporzione più o meno forte, secondo le loro idee e i mezzi di cui dispongono, a una o a più di una delle diverse Casse di assistenza che la società ha istituito:

Cassa vedove. — Il premio semplice da pagare fino ai 35 anni d'età è di 25 franchi all'anno; al di là dei 35 anni il premio cresce in proporzione del tre per cento per ogni anno di più al momento dell'iscrizione; il limite d'età per l'ammissione è di 45 anni. Se l'assicurato muore prima di aver pagato cinque premî, questi vengono semplicemente rimborsati alla vedova; se no, questa ha diritto a una pensione annua che, per il premio semplice, era stata fissata dapprima a franchi 87.50, ma ora è già di franchi 106.25. Ogni assicurato può iscriversi per uno, due, tre o quattro quote. Per il premio semplice non occorre certificato medico.

Cassa pensioni. — Ogni socio può iscriversi per una fino a sette quote. Per ogni quota il premio annuo è di 25 franchi per tutti gli assicurati entrati prima dei 35 anni; il limite di ammissione è di 55 anni. Se chi si assicura ha più di 35 anni, paga il due per cento in più per ogni anno di più al momento dell'ammissione. Quando si son pagati almeno cinque premî, si ha diritto alla pensione in caso d'invalidità; se no, non si riceve la pensione prima di aver toccato i 65 anni.

La pensione si calcola moltiplicando un coefficiente che vien fissato ogni quattro anni — prima era di franchi 7.50 ora di 10 — per il numero degli anni dei premî e per quello delle quote. Per esempio, chi è iscritto per una quota e ha pagato 20 premî, ha diritto a una pensione di franchi 190; per cinque quote la pensione sarebbe di franchi 1000. È da notarsi che si può essere dispensati dalla visita medica e che la società è molto larga nel determinare l'invalidità: basta che l'assicurato non sia più in grado di proseguire la sua carriera e di ottenere risultati corrispondenti alla sua capacità, alle sue cognizioni e alla sua condizione sociale.

Cassa assicurazioni in caso di morte. — Presentando un attestato di buona salute, un socio può assicurarsi fino a 1875 franchi in caso di morte; si ammette anche l'assicurazione fino a franchi 625 senza attestato medico, ma in tal caso bisogna che l'assicurato abbia pagato almeno quattro premî. Il limite di ammissione è fissato a 54 anni; il premio da pagare cresce d'anno in anno proporzionalmente all'età: per un'assicurazione di 125 franchi esso è a venti anni di franchi 0.71, e a cinquant'anni di franchi 1.88. Quando si realizzano notevoli beneficî, vien pagato agli assicurati un dividendo.

Cassa malattie. — L'assicurazione può farsi in tre modi: *a*) per le spese di assistenza medica e di farmacia, con libera scelta del medico; solo per gli specialisti occorre un'autorizzazione del comitato direttivo; *b*) per un indennizzo in denaro in caso di malattia: franchi 1.25 al giorno fino a 182 giorni, e per altri 182 franchi 0.65. Si può iscriversi per una fino a cinque quote, ossia per una indennità di franchi 1.25 a franchi 7.50 al giorno; *c*) combinazione dei primi due modi, nel qual caso per l'assicurazione *b*) il numero delle quote è limitato a quattro.

Il premio trimestrale varia, naturalmente, secondo l'età dell'assicurato: fino a 25 anni si pagano per l'assicurazione *a* franchi 4, per ciascuna quota dell'assicurazione *b* franchi 2.60; dai 26 ai 35 anni il premio è rispettivamente di franchi 4.50 e 3, e così cresce, finchè, dai 55 ai 60 anni, è di franchi 7.50 e 5.

Quel che v'ha di meglio in queste numerose assicurazioni è il loro carattere facoltativo, per cui ogni socio può sceglier quella o quelle che meglio si adattano a' suoi mezzi, alla sua condizione di famiglia, alle sue previsioni per l'avvenire. Le assicurazioni obbligatorie, sia private sia pubbliche, non presentano questi vantaggi, e questo è uno dei loro più gravi inconvenienti.

Revue de l'École d'anthropologie de Paris (n. 3):

L'educazione nel regno animale. — Come gli uomini, così anche gli animali, e sopratutto quelli che appartengono a una classe alquanto elevata, nascono con una educazione latente, ereditata, i cui effetti si manifestano durante lo sviluppo individuale. Se non si tratta di specie che vivano in società più o meno grandi, i genitori mandano via da casa i figli appena questi possono bastare a sè stessi; il che si osserva specialmente presso gli uccelli, anche domestici come le tortorelle addomesticate. Però in alcune specie volatili, i genitori, prima di separarsi dai loro nati, insegnano loro a volare, come i passeri; a nuotare, come le anatre; a cacciare, come i falchi, per assicurare in certo modo il loro avvenire. Vi sono alcune specie che possiedono un linguaggio vocale più o meno sviluppato, e mandano gridi di avvertimento, d'incoraggiamento, di rimprovero, di richiamo. Parecchi si riuniscono, la mattina e la sera, a conversazione; gli uccelli cantori, poi, spesso si dànno lezione l'un con l'altro, magari senza pensarvi.

In molti mammiferi si vedono i genitori, sopratutto la madre, dare ai piccini la prima educazione; così gli orsi, gli elefanti, i leoni. Certi animali industriosi,

come alcuni uccelli che costruiscono dei nidi speciali e complicati, diventano più abili col progredire dell'età. Nelle classi dei vertebrati di solito l'educazione viene impartita dalle madri; invece fra gl'invertebrati, fra le api, e sopratutto nelle comunità delle formiche in cui le femmine non sono, per così dire, che macchine da far uova, le madri non si occupano punto dell'educazione dei nati; son le operaie sterili che li curano, li allevano, li educano in modo che si rendano utili più presto che sia possibile nella vita comune.

E veniamo all'educazione degli animali domestici. Prendendoli come si deve, ricorrendo ora alla violenza ora alla dolcezza, o meglio alternando l'una coll'altra, e ripetendo di frequente gli esercizi, si riesce a domare e ad ammaestrare le specie più feroci di animali, come lupi, orsi, leoni, pantere, falchi, ecc. Sopratutto poi negli animali che da molto tempo sono divenuti domestici si può perturbare, trasformare le tendenze ereditarie, innate, istintive, e perfino crearne di nuove. Il cavallo indigeno del Paraguay, dolcissimo per natura, diventa restio e indocile perchè viene addomesticato con molta violenza; viceversa, gli Arabi allevano e ammaestrano i puledri con una sollecitudine addirittura materna. Il cane, l'elefante, certe scimie, possono diventare, quando sieno sottoposti a un sistema perfezionato di ammaestramento, servitori dell'uomo non meno intelligenti che docili. Al contrario, le specie che fin dall'antichità sono state addomesticate solo per fornire le loro carni al macello, come il bue, il maiale, ecc., hanno degenerato al contatto dell'uomo e son tornate indietro, verso la vita vegetativa. Finalmente certi animali domestici impartiscono a sè stessi, per spontanea imitazione, un'educazione affatto speciale; tali per esempio i cani allevati da gatte, molti uccelli chiusi in gabbia, e specialmente certi pappagalli.

Anche il linguaggio degli animali può perfezionarsi coll'esercizio e coll'educazione. Vi sono delle specie che, per la loro organizzazione, devono ricorrere piuttosto a un linguaggio che a un altro; così, per esempio, le formiche, organicamente afone, comunicano fra di loro col linguaggio antennale; e perfino gli uomini, in certi casi, ricorrono a un linguaggio simile: così i ciechi, i sordi, gli esploratori che vengono a contatto con popolazioni barbare di cui non conoscono la lingua. Quanto al linguaggio vocale, nei vertebrati, eccettuato l'uomo, gli uccelli sono superiori ai mammiferi. Gli uccelli cantatori possono ben dirsi gli oratori della specie, e il Syme è riuscito a distinguere in essi sei specie di espressioni: il richiamo del maschio in primavera, il grido di sfida, il grido di allarme alla vista di un uccello di rapina, la chiamata dei genitori e la risposta dei figli, le romanze d'amore, i gridi di spavento o di allarme per il nido. Questo linguaggio risulta da acquisizioni fatte durante la vita della specie e che non si trasmettono completamente per eredità; tant' è vero che i primi saggi di canto degli uccelli possono paragonarsi al balbettio dei bambini; i giovani uccelli imparano a cantare coll'esercizio e sopratutto con l'imitazione spontanea, e certe volte imitano perfino il canto di una specie diversa, precisamente come i nostri bambini imparano, sentendole parlare, le lingue straniere. Il loro stato mentale può paragonarsi a quello dei nostri bambini dai dieci ai dodici mesi, che comprendono

già un certo numero di parole, ma non sono capaci di articolarle. E gli animali comprendono anche il linguaggio di una specie diversa dalla loro. Nel Texas, i cani di Houzeau non si slanciavano in aiuto dei suoi polli se non quando sentivano partir dal pollaio quei gridi acuti che indicavano un pericolo imminente.

È certo, finalmente, quel che in generale si crede, che cioè tutti gli animali sieno incapaci d'imparar a parlare una lingua umana? Si sarebbe tentati a dubitarne poichè si vedono uccelli, come certi pappagalli, imparar a pronunziare frasi intere; e il Locke cita il caso di un pappagallo del principe di Nassau così ragionevole, che comunemente si credeva posseduto dal demonio; e il Leibnitz vide in Sassonia un cane che sapeva pronunziare distintamente venti parole. Per quanto eccezionali sieno simili casi ai giorni nostri, essi sono atti a stimolare lo zelo degli animali sapienti e quello degli psicologi sperimentatori.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (luglio), Filadelfia:

La questione dell'immigrazione. — La costituzione di New York ingrandita. — La sopra-nutrizione e le sue conseguenze sociali. — Rousseau e la Rivoluzione francese. — La repubblica giuniore di George. — Resoconti dell'Accademia. — Note personali. — Dipartimento dei libri. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appleton's Popular Science Monthly (giugno), New York:

Evoluzione della moderna artiglieria pesante. — La città silenziosa del ghiacciaio di Muir. — Principî di tassazione. — Il suicidio e l'ambiente. — Geografia delle razze in Europa. — Il fulmine a sfera. — I geologisti del mondo a Pietroburgo. — Suffragio ed educazione delle donne. — Storia dell'alcoolismo. — Il pubblico e le sue biblioteche pubbliche. — La scienza come strumento d'educazione. — Ritratto di Riccardo Owen. — Letteratura scientifica.

Asiatic Quarterly Review (luglio), Woking:

L'India nel 60° anno del regno della Regina Vittoria. — La ferrovia Tigri-Mesopotamia e l'India. — Il trattato commerciale birmano-cinese. — Suggerimenti di riforme per la Cina. — Il problema delle razze in Africa. — Le colonie e la commemorazione vittoriana. — Studi semitici e orientalisti. — Grammatiche arabe, europee e indigene. — Il passato e l'avvenire del congresso internazionale degli Orientalisti. — Il trattato dimenticato di Visianagram. — Monografie giapponesi. — Resoconti dell'associazione East-India. — Corrispondenze, note, novità, rapporti.

Atlantic Monthly (luglio), Boston:

L'opera della nazione. — Giovanni Sterling e una corrispondenza fra Sterling ed Emerson. — La decadenza delle legislature. — Una bella figliuola. — L'avvenire della Nuova Inghilterra rurale. — Burke: reminiscenze e confronti. — Jowett e l'ideale delle Università. — Un giorno di giugno. — Nèg Créol. — Strauss, autore della *Vita di Gesù*. — Il coro invisibile di Mr. Allen.

Century (luglio), New York:

Guglielmo Hogart. — Hugo Wynne, libero quacchero. — Il teatro in Londra. — Insieme con Grant. — Il lascito umano. — In Africa e in India a caccia — Cacciando il giaguaro nel Venezuela. — I divertimenti sportivi nel diciassettesimo secolo. — Un argonauta. — Ai tempi di Giovanna d'Arco. — Le chiese di Poitiers e di Caen. — Su per il Matterhorn in battello. — Avanti ad una porta chiusa. — Un cittadino americano — L'alba del povero. — Argomenti d'attualità. — Lettere aperte.

Contemporary Review (luglio), Londra:

Il destino della Grecia. — La regina e i suoi ministri. — Gl'imbarazzi politici dell'Austria-Ungheria. — La conferenza di Lambeth e l'Episcopato storico. — Il commercio inglese con la Persia. — La collocazione della collezione Wallace. — L'archetipo della *Guerra Santa*. — La vita rustica nei drammaturghi greci. — Maniere d'investire il denaro. — La mistificazione dell'Africa australe.

Frank Leslie's Popular Monthly (luglio), New York:

Un nome preso in prestito. — Una scansia di nidi d'uccelli. — Università e collegi americani. — Domando un *broncho*. — Difficoltà di prendere schizzi nelle montagne scozzesi. — Il duello con la daga e il mantello. — I mercati del Mediterraneo. — Alfonso Daudet. — L'illustre Delobelle. — L'industria dei merletti nel Paraguay. — Il *troupier Baptiste*. — A caccia del coccodrillo e dell'alligatore. — La storia d'un passaporto. — Una collezione di antichi maestri. — L'eroe conquistatore.

Journal of Political Economy (giugno), Chicago:

La riforma monetaria in Russia. — Ribasso del prezzo dell'argento dal 1873. — Diversione del commercio delle farine e del grano dai grandi laghi alle ferrovie. — Note. — Rassegne di libri.

Magazine of Art (luglio), Londra:

Le collezioni reali. — La collezione di W. Cuthbert Quilter, M. P. — Arte corrente. — Una nuova luce su Giovanni Boydell e la galleria Shakespeariana. — Discorsi di Lord Leighton. — Le pitture di Fitzroy. — L'esposizione dell'Accademia Reale. — Movimento artistico. — Note e questioni. — Giudizî francesi sull'arte inglese.

Nineteenth Century (luglio), Londra:

Opportunità dell'Inghilterra: Germania o Canadà? — La spedizione di Jameson, narrazione dei fatti. — Scienza recente. — Formazione di caste negli Stati Uniti. — Alcuni ricordi del giornalismo inglese. — Sulla conversazione. — Tommaso Day. — Genio e statura. — Il papa e gli arcivescovi anglicani. — Metodi di ricerca francesi e inglesi. — Decadenza e decadenti. — L'insegnamento della musica nelle scuole. — La rovina delle Indie occidentali. — Come vivono le signore povere. — Di nuovo il suffragio delle donne!

North American Review (luglio), New York:

Lettere del generale Grant a un amico. — L'educazione nelle isole Hawai. — Sono egoisti i genitori americani? — Progressi degli Stati Uniti. — Le abitazioni degli inglesi poveri. — Tendenze commerciali della Cina. — Gli Stati Uniti e la liberazione delle colonie ispano-americane. — La guerra della scienza con la teologia. — I Parlamenti della Regina. — L'alleanza franco-russa. — Note e commenti.

Westminster Review (luglio), Londra:

Una difesa della Serbia. — La storia della settimana come guida per la cronologia preistorica. — Roberto Bruce e la controversia anglo-scozzese. — Waterloo (Bonaparte e Byron). — Una scuola pubblica per i non ortodossi. — Nuove vedute commerciali. — Una gran menzogna. — Perchè il clero non è popolare? — Letteratura contemporanea.

.....

Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

L'uomo interno alla fine del secolo decimonono. — Contributi alla biografia di Heine. — Le condizioni della California. — Giovanni Brahms. — La città. — Vita musicale berlinese. — Il giubileo della regina d'Inghilterra. — Rassegna politica. — Lo *Shakespeare* di Giorgio Brandes. — La Storia di Firenze del Davidsohn. — Una rivista per bibliofili. — Libri.

Deutsche Revue (luglio), Stuttgart:

Dall'archivio della famiglia Bunsen. — La Corte viennese nel 1791-92 *(Conte P. Greppi)*. — L'abitudine. — Lettere dell'arciduca Giovanni d'Austria intorno alla Grecia. — Conversazioni con Ernesto Curtius. — Ricordi di gioventù di R. von Gottschall. — Rivista letteraria. — Rassegna scientifica. — Racconti. — Recensioni.

Die Nation (19 giugno), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La politica interna in Germania. — La questione dei nobili. — Il 15° congresso di medicina interna. — L'ultima dieta della Camera agricola per la Pomerania. — Carlotta Wolter. — Riviste.

— (26 giugno): Rassegna politica settimanale. — Uomini di Stato responsabili. — Lettere parlamentari. — La questione dei nobili. — La colonizzazione interna. — Il re del Siam nelle Alpi. — Una nuova biografia di Pietro il Grande. — La *Bohème* di Puccini.

— (3 luglio): Rassegna politica settimanale. — Schiarimento o confusione maggiore? — La questione dei nobili. — Il Diario di un re. — Riforma del servizio civile negli Stati Uniti d'America. — Auersperg e Frankl. — Recensioni.

— (10 luglio): Rassegna politica settimanale. — La Banca dell'Impero. — La questione dei nobili. — Le donne che studiano in Inghilterra. — Carlo Sealsfield. — Come apprezzare Nietzsche. — La misura decimale del tempo. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (luglio), Berlino:

I mezzi di comunicazione e la politica sociale. — Il Piacere (romanzo di *G. D'Annunzio*). — Ricordi di E. Manet. — Lettera da Monaco. — Libri nuovi. — Rivista delle riviste. — Racconti.

Nord und Süd (luglio), Breslavia:

Un momento critico. — Otto Brahm. — Un viaggio ad Atene. — Uno sguardo alle condizioni economiche degli Stati Uniti. — L'arcobaleno nei miti e nelle leggende dei popoli. — Primavera in Abbazia. — Bibliografia.

Die Zeit (12 giugno), Vienna:

L'elisir vitale ministeriale. — Il processo Tausch e il regime personale. — La battaglia di Nádudvar. — Per la critica della concezione materialistica della

storia. — Scoperte e invenzioni. — Una nuova storia di Firenze. — I Nibelungi austriaci. — L'arte e la vita nelle isole Samoa. — Teatri. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (19 giugno): Tedeschi liberali e giovani czechi. — Le trattative di pace per la Grecia e la Turchia. — Il progetto di legge del cartello. — Il Parlamento inglese e i disoccupati. — Ciò che è in quiete nel mondo. — Lettera da Londra. — La moglie di Goffredo Keller. — La Wolter. — La settimana, ecc.

— (26 giugno): Il cattivo governo. — Il compito dell'opposizione in Ungheria. — Il congresso delle Unioni operaie inglesi a Perth. — La teoria materialistica della storia alla luce dei fatti. — Lotte per la lingua nelle Fiandre. — Rapsodi. — Letteratura greca contemporanea. — Eleonora Duse a Parigi. — Teatri berlinesi. — La settimana, ecc.

— (3 luglio): Politica di epigoni. — La validità giuridica delle ordinanze sulle lingue. — Concezione sintetica della vita. — L'abilitazione alla libera docenza. — Il motore a calore dell'avvenire. — La donna austriaca. — *Dyre Rein,* il nuovo romanzo di Jonas Lie. — Conversazioni sull'arte. — Socrate. — La settimana, ecc.

— (10 luglio): Il terrore del Parlamento. — Le correnti politiche in Russia. — Per vincere il comunismo e per risolvere la questione agraria. — L'abilitazione alla libera docenza. — La storia naturale della donna austriaca. — Democrazia e libertà. — Barbey d'Aurevilly considerato come lirico. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (luglio), Lausanne:

La poésie de Henri Heine et son influence en France. — Le voyage en Orient de l'empereur Nicolas II. — Dans le monde des fourmis. — Un projet de rachat des chemins de fer suisses. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (20 giugno), Parigi:

Le salut social par la croyance. — La fin de l'humanité. — La question des enfants martyrs et la protection des femmes à Londres. — Figures jaunes et chignons noirs. — Faut-il fortifier Nancy? — Les capitaux français à l'étranger. — Les oeuvres et les hommes. — Kremlin.

— (10 luglio): Victor-Emmanuel II et Napoléon III. — Portraits contemporains. — La fin de l'humanité. — La monnaie de Paris en 1897. — Figures jaunes et chignons noirs. — L'alcoolisme et ses remèdes. — La laicisation. — Les femmes qui écrivent. — Revue des sciences. — Chronique politique.

Cosmopolis (giugno), Parigi:

— Un avamposto del progresso. — Il regno della regina Vittoria. — Letteratura francese. — Giuseppe Mazzini. — I Saloni. — Sport inglesi e americani. — Il Globo e l'Islanda.

— La Leçon de la Mort. — En Grèce. — Les Etats de service du wagnérisme. Une visite aux Salons Anglais. — L'anarchisme dans l'art. — Le jubilé de la Reine Victoria.

— Polly. — Il giubileo della regina Vittoria. — Enrico von Stephan. — L'imperatore Guglielmo I. — Ciò che crede il Cinese. — La politica dal punto di vista tedesco.

Le Devenir Social (giugno), Parigi:

La vie agricole en Italie. — Aperçus sur le présent et l'avenir de l'état économique de la Russie. — La question de la femme. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 giugno), Parigi:

Lettres inédites de J. B. Say. — Les chambres de compensation et les caisses de liquidation. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Commerce extérieur et fluctuations du change. — Notes sur les États-Unis. — Plus ça change. — Bulletin.

Nouvelle Revue (15 giugno), Parigi:

Vieux souvenirs. — Talleyrand colonisateur. — Le Roi de Siam en Europe. — Le fanatisme en Turquie. — Les bâtiments de guerre à construire. — L'attrait physique et la beauté. — La littérature du nouvel empire d'Allemagne. — Lettres sur la politique extérieure. — Lettre sur l'armée.

— (1° luglio): Vieux souvenirs. — Napoléon et Vellington. — Dialogue sur l'art et la science. — Les visages de la vie. — Le fanatisme en Turquie. — La comédie de société au XVII^e siècle. — La Croix. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 giugno), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Les Déséquilibrés. — Notre soeur jolie: l'Italie. — Portraits contemporains: Sully Prudhomme. — En Belgique. — La question d'Arménie. — L'évolution du roman contemporain. — L'Oracle des Sorcières, roman. — Le théâtre. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier.

— (30 giugno): Revue de la politique européenne. — Chronique de la quinzaine. — En pays basque. — En Belgique. — Le Maréchal de Villars à Danein. — Poésies inédites. — Lettres, mémoires et autographes. — L'aventurière des Colonies (comédie). — Le marquis de Morès. — Le mouvement historique et littéraire. — Le développement du progrès en Angleterre. — Lettre de Bruxelles. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (16 giugno), Parigi:

La vie ouvrière en Angleterre. — Réunion mensuelle du groupe de Paris. — L'arrêt dans la population française, ses causes dans le passé, ses effets dans l'avenir. — Une oeuvre d'union sociale. — Correspondance. — Chronique du mouvement social.

— (1° luglio): Discours de M. Hubert-Valleroux. — Rapport sur le prix Marie-Jeanne de Chambrun — L'égalité des conditions. — La Société d'économie sociale et les unions en 1896-1897. — Résumé analytique des séances générales. — Réunions de travail. — Visites industrielles et sociales. — Annales de la charité et de la prévoyance. — Correspondance.

Revue Bleue (19 giugno), Parigi:

Une escadre française à Cronstadt en 1824. — Écrivains espagnols contemporains. — Gens de mer. — Le solitaire de Koela, Nouvelle. — Deux romans psychologiques. — Théâtres. — Notes d'art.

— (26 giugno): La question féministe au Sénat. — L'Afrique byzantine. — Fustel de Coulanges. — À la frontière du pays basque. — Le règne de Victoria. — Variétés.

— (3 luglio): La famille bourgeoise. — Portraits contemporains. — Mal du pays. — Gens de mer. — Variétés. — Français et Anglais. — A propos du drame lyrique. — Choses et autres. — Mouvement littéraire.

— (10 luglio): Ports français et belges. — La jeunesse de Leconte de Lisle. — La société est-elle un organisme? — En Abyssinie. — Correspondance. — Livres nouveaux. — Théâtres.

Revue d'art dramatique (luglio), Parigi :

Le théâtre populaire en Autriche. — Quelques reflexions sur l'Enfant malade. — D'Eschyle à Racine. — Le repertoire vénitien à Paris. — Avant les concours du Conservatoire. — Petite Bourgeoise. — Chroniques.

Revue de Paris (15 giugno), Parigi:

Charles Gounod. — Berlin pendant les Barricades. — Les Déracinés. — Les Salons de 1897. — Nostalgies. — Bernadotte et les Bourbons (1812-1814). — Adoptée. — Notre politique orientale.

— (1° luglio): La troisième République. — Le dernier amour de Lope de Vega. — Le mouvement agraire en France. — Lettres d'une amoureuse. — Madame Cornu et Napoléon III. — Le théâtre populaire.

Revue des Deux Mondes (15 giugno), Parigi:

L'Académie française du XVII^e siècle. — Les conservateurs et la démocratie. — Une science nouvelle. — Cas de conscience. — Le monopole de l'alcool. — La Cour d'assises de la Seine. — Revue littéraire. — Revue musicale. — Revues étrangères.

— (1° luglio): Temple d'amour. — Léon XIII et le prince de Bismarck. — Les orateurs et l'opinion publique chez les Athéniens. — Cas de conscience. — La Cour d'assises de la Seine. — Une française au Ladak. — Les Salons de 1897. — Pierre le Grand et son dernier biographie. — Revue dramatique.

Revue du Monde Catholique (1° luglio), Parigi :

Journal d'un bourgeois de Paris pendant La Terreur. — Études exégétiques. — Les actes de Saint Denis de Paris. — Le role de la papauté dans la société. — À propos d'un article sur les universités d'Amérique. — Questions scientifiques.

Revue Encyclopédique Larousse (19 giugno), Parigi :

La nomination des cardinaux. — Henri d'Orleans, duc d'Aumale. — Les romanciers et les conteurs. — La vie musicale. — L'autre Vaisseau fantôme. — Périodiques et livres.

— (26 giugno): La méthode antiseptique et la clinique. — Revue historique. — Les gravures préhistoriques de la Mouthe. — Périodiques et livres.

— (3 luglio): Roman et romanciers rustiques. — La comédie de l'amour. — L'appartement Borgia au Vatican et les fresques du Pinturicchio. — Le microscope et la pétrographie. — Periodiques et livres.

— (10 luglio): Souvenir du lac Léman: Byron et Shelley. — Historie de l'éducation populaire. — La défense maritime des côtes en Europe. — Periodiques et livres.

Revue Générale (luglio), Bruxelles:

L'art en Belgique. — L'Islamisme. — Les Souvenirs de M. de Norroy. — La Mère Angélique de Port-Royal. — De la réorganisation de la garde civique. — Mgr. d'Hulst et l'idée catholique dans le temps présent. — Revue littéraire trimestrelle. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 giugno), Parigi:

La réfection du cours de la Loire. — Les expériences de Lord Rayleigh sur les ondes sonores. — Un nouveau Voltmètre d'étalonnage. — Le traitement des

ordures dans les grandes villes. — L'état actuel et les besoins de l'industrie des moteurs à gaz et à petrole. — La liquéfaction du fluor. — La culture du cacaoyer dans les colonies françaises.
— (30 giugno): Le voyage d'étude de la « Revue » aux capitales de la Baltique et dans la Russie centrale. — Chronique et correspondance. — Les obus perforants. — Les recherches de M. Cayeux sur les terrains sédimentaires du Bassin de Paris et de la Belgique. — Des laits dits maternisés: leur emploi dans l'allaitement mixte et artificiel. — Revue annuelle d'astronomie. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (16 giugno), Parigi:

La Proie. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — Là-haut. — Impressions de Tunisie. — L'Arétin en conquête. — Les Charmettes, poésie. — Les bavards. — Chronique.
— (26 giugno): La Proie. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — Le Jardin secret. — Légendes et archives de la Bastille. — Là-haut. — Naples et les étrangers. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 giugno), Parigi:

Notes sur le théâtre en Italie: la Duse. — Une Reine. — Le mariage de Léonie, roman. — L'hygiène en été. — Notes d'un musicien. — Une Française chez les sauvages. — Revue des revues étrangères. — La vie à Paris.
— (5 luglio): La Reine Victoria. — Les Roumains de Paris. — La femme témoin. — Une Française chez les sauvages. — Modes et modistes. — Revue des revues. — Mariages anglais (Nouvelle).

Revue Scientifique (19 giugno):

Les données et les lois numériques de la thermochimie. — Influence des conditions de milieu sur l'évolution individuelle. — Les chemins de fer de Madagascar. — Nouvelle théorie du baccarat.
— (26 giugno): Les progrès de la mécanique céleste depuis cinquante ans. — La symétrie chez les êtres vivants. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (3 luglio): Science pure et science appliquée. — L'hérédité des tendances et la fatigue avant la naissance. — Les écoles à feu. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.

Revue Universitaire (15 giugno):

Rapport sur le concours de l'agrégation de l'enseignement secondaire des jeunes filles. — L'enseignement de la composition française. — Une expérience pédagogique. — La composition en récitation. — L'universitaire dans le roman contemporain. — Nouvelle distribution des heures de classe. — Bibliographie.

.....

Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale (fasc. 4°, del '97), Torino:

Le superstizioni nei camorristi. — I delinquenti nell'esercito studiati in 265 processi criminali. — Nozione del delitto secondo i principii della scuola positiva. — A proposito dei difetti della legge sull'inabilitazione al servizio militare. — Contributo allo studio della simulazione. — Ricerche ipnotiche e medianiche. — Omeopatia. — Processi criminali studiati antropologicamente. — Riviste e bibliografie.

Emporium (giugno), Bergamo:

Artisti contemporanei: Mosè Bianchi. — Variazioni: Madamigella Aissé (cronache del secolo XVIII). — La irrigazione della zona arida nell'America del Nord. — Letterati contemporanei: Edgar Allan Poe, Giulio Monti. — Il giubileo della Regina Vittoria d'Inghilterra. — L'esplorazione dell'alta atmosfera, — Arte italiana antica: I della Robbia. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (giugno), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Della base economica della storia. — Le modificazioni alla imposta sui redditi di ricchezza mobile. — Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica. — Polemica col prof. Lombroso. — Un articolo di Novicow. — Nuove pubblicazioni. — Cronaca.

L'Italia (1° luglio), Roma:

Sogno d'un mattino di primavera (*G. D'Annunzio*). — La filosofia nella storia della coltura. — Versi. — Secolo di Leone X? — Le arti. — La casa nova (Scene della vita di provincia). — L'esposizione di belle arti a Venezia. — Costumi abissini. — Varietà archeologica. — Bollettino bibliografico. — Rassegna politica. — Notizie.

Natura ed Arte (15 giugno), Roma:

La decollazione di Marino Faliero. — Poeti contemporanei. — Un artista italiano in Romania. — Creta. — Gabrielli e Zavella. — Montesenario. — Terza Esposizione triennale della R. Accademia di B. A. in Milano. — La canonizzazione dei due nuovi Santi. — Conversazioni letterarie. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 giugno), Roma:

Il Leopardi e la musica. — Le provincie autonome dell'impero ottomano. — Il socialismo in Francia. — La Sila regia. — Soggetti e fantasie della commedia attica antica. — La Madonna di Luca della Robbia. — Rassegna letteraria francese. — Rassegna politica.

— (1° luglio): Un regno glorioso. — L'Idolo (Romanzo). — La Corte e i Principi di Casa Savoia (1814-1859). — Il canto del tempo. — L'isola fortunata. — Il socialismo in Francia. — La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri. — Intorno al microbio della febbre gialla. — Eleonora Duse a Parigi. — Cronaca politica.

Il Pensiero Italiano (giugno), Milano:

L'imposta militare. — La guerra e il militarismo nell'etica e nella sociologia dello Spencer. — Il Faust nei « Promessi Sposi. » — L'antropologia criminale e la psichiatria nel romanzo dei De-Goncourt. — La filosofia positiva. — Bibliografia.

La Rassegna Nazionale (16 giugno) Firenze:

L'insegnamento tecnico commerciale in Inghilterra. — Una gita a Monte S. Pancrazio. — Contro il voto plurimo. — Il socialismo nelle elezioni del 21 marzo 1897. — Il diario di un vescovo. — Gli ultimi principi della Casa de' Medici e la fine del Granducato di Toscana. — Un viaggio in Oriente. — Un discorso di A. Fogazzaro.

— (1° luglio): Gli Istituti di magistero femminile di Roma e di Firenze e gli ultimi disegni di legge sull'insegnamento superiore. — Il presente movimento cattolico in Italia e le origini sue. — Il diario di Navarino. — Per un libro

che rifà la gente. — Il nuovo atto educativo del Parlamento inglese. — Le cattedre ambulanti d' agricoltura. — L' « ibis-redibis » dell' « Osservatore Romano ». — Il Ministro e i turni domenicali. — Rassegna politica.

Riforma Sociale (15 giugno), Torino:

Il suicidio e l'instabilità economica. — Saggio di geografia del militarismo in Italia. — L'emigrazione italiana in Francia. — Il « contabilismo sociale » del signor Solvay. — Le classi sociali al Brasile e loro funzioni. — L'imposta di ricchezza mobile e le classi lavoratrici. — Cronache e riviste.

Rivista Geografica Italiana (maggio-giugno), Roma:

Gli studi geografici nello sviluppo della civiltà e nell'educazione moderna. — La temperatura della superficie del Mare Adriatico. — Sul concetto scientifico della geografia economica. — Le terre polari e i viaggi del Nansen. — Per l'insegnamento della geografia negli istituti tecnici. — Notizie. — Bibliografia.

Rivista italiana di filosofia (luglio-agosto), Roma:

Il cristianesimo e il progresso. — Il sacrificio nella coscienza moderna. — Il « Cósmos Noetós » di Plotino nella sua posizione storica. — Bibliografia. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino letterario.

Rivista Italiana di Sociologia (luglio), Roma:

Programma. — La vecchia e la nuova fase nella teoria della popolazione. — Il suicidio considerato sotto l'aspetto sociologico. — Idee politiche ed economiche della Cina antica. — Le scorrerie barbariche e la disgregazione dell'impero romano. — Il compito della sociologia fra le scienze sociali. — Le origini delle società umane. — L'avvenire della democrazia. — Notizie.

La Vita Italiana (1° luglio), Roma:

La questione d'Oriente. — San Sebastiano nell'arte. — Gioacchino Rossini, Giulio Perticari e la « Gazza Ladra ». — La teoria degenerativa del genio in Italia. — La graziosa Regina. — Ugo Foscolo e la Grecia. — Nota finanziaria. — Note per le signore. — Il telegrafo Marconi. — Cronache e notizie.

Per difetto di spazio rimandiamo al prossimo fascicolo l'elenco dei libri ricevuti.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

NAPOLEONE INEDITO

(a proposito di una recente pubblicazione) 1)

Chiunque s'è occupato, anche superficialmente, della storia del primo Impero, sa che la fonte principalissima per la biografia di Napoleone I e per lo studio delle sue istituzioni militari e politiche è la collezione monumentale delle sue lettere, note, ecc., stampata in trentadue volumi per ordine di Napoleone III. Ma è noto pure che questa collezione è incompleta, e si è calcolato da persone competenti che un terzo circa delle lettere dell'imperatore sia stato sottratto alla pubblicità, segnatamente dalla seconda commissione pubblicatrice nominata da Napoleone III e presieduta da suo cugino, il principe Napoleone, il quale bruciò non pochi documenti importanti e, dal sedicesimo volume in poi, scartò sistematicamente tutte le lettere che potevano offuscare la gloria dell'eroe, quelle, cioè, relative a misure di polizia, abusi di autorità, questioni ecclesiastiche, liti fra Napoleone e i fratelli.

Questa corrispondenza, la quale ci dà un Napoleone diverso da quello ch'egli fu veramente, richiedeva un complemento, ed esso ci vien dato dall'epistolario edito recentemente dal Lecestre, importantissima pubblicazione composta di lettere in massima parte inedite, della quale diamo qui sotto relazione sulla scorta di una lunga recensione pubblicata dal signor L. de Lanzac de Laborie nel fascicolo 836 del *Correspondant*.

Nelle lettere edite dal Lecestre troviamo una nuova prova della meravigliosa attività che permetteva a Napoleone di occuparsi personalmente delle questioni più svariate e lo rendeva maestro nella difficile arte di comandare e di farsi obbedire. Dal punto di vista militare, aveva, è vero, la debolezza di preferire agli uomini provati, quali a esempio Bernadotte e Massena, quelli ch'egli considerava più particolarmente come suoi allievi, e a proposito di Junot scriveva: « Mi convinco ogni giorno più che gli uomini da me formati sono senza confronto i migliori ». Ma quando la sua compiacenza lo fa mettere

1) *Lettres inédites de Napoléon Ier*, publiées par Léon Lecestre. Paris, Plon. 2 voll.

Junot alla testa dell'esercito del Portogallo, bisogna vedere con quale ammirabile previdenza ne dirige, da Fontainebleau o da Parigi, la marcia, e come lo stimola e come lo mette in guardia contro uno sbarco degl'Inglesi alle bocche del Tago. Insaziabile nelle sue esigenze, rimprovera a Lasalle di non dormire agli avamposti. Dopo il disastro di Baylen, detta egli stesso le domande dell'interrogatorio al quale dev'essere sottoposto il generale Marescot. Nell'estate del 1813, trova il tempo di ordinare che tutte le mogli degli ufficiali dell'esercito di Spagna sieno richiamate, magari con la forza, al di qua della Garonna. La marina, oggetto costante delle sue preoccupazioni e fonte di continue delusioni, gli fa perdere il sangue freddo a segno ch'egli prorompe in ingiurie contro uomini di cuore: « Non posso che deplorare l'imbecillità dei nostri marinai.... Voi battete la campagna con dei poveri disgraziati che muoiono di paura e d'indecisione ».

Il suo fare, ora imperioso ora carezzevole, quel misto di utopie e di vedute piene di genio che fu rilevato dal Sorel, si manifesta nelle lettere al ministro Caulaincourt e sopratutto in un rescritto a Talleyrand, del settembre 1806, intitolato superbamente alla Luigi XIV: « Nota sulla situazione attuale de' *miei* affari » e che comincia così: « Io non ho alcun interesse a turbare la pace del continente ». Si tratta di calmare e insieme anche d'intimidire la Prussia minacciante, e Napoleone suggerisce al suo ministro un linguaggio dignitoso e conciliante: « Bisogna procedere per metà in modo rassicurante e per metà con le minacce: la prima metà calma la paura, la seconda la ridesta un poco ».

Al potere da tre mesi, Napoleone vede subito il marcio dell'amministrazione e scrive: « Quello che ci ha condotto all'estremo in cui ci troviamo è la mancanza di amministrazione e le dilapidazioni di ogni specie ». E subito si adopera a far cessare la carestia, e si occupa personalmente a sopprimere le spese ingiustificate, e rivede l'elenco dei fondi segreti, e reprime le concussioni di Massena e di Brune, di Talleyrand, di Bourrienne e altri.

Altre lettere ci mostrano Napoleone in atto di occuparsi di una quantità di particolari svariatissimi. Raccomanda al Remusat, prefetto di palazzo, di non lasciar mettere in scena opere tratte dalla Sacra Scrittura; incarica Cambacérès di rimproverare un alto funzionario per la leggerezza di sua moglie; a proposito di un commediante di provincia

che si permette di bociare contro il governo, scrive al Fouché: « Fatelo arrestare e frustare, come merita codesta canaglia quando si mischia in affari importanti ». Saputo che gli allievi della scuola d'artiglieria di Metz fanno chiasso a teatro, proibisce loro di andarvi per un anno, infligge due mesi di prigione ai più irrequieti e aggiunge: « Non voglio sentirne parlare più. Non tollero che un pugno di ragazzacci disturbi tutta una città ».

Brutale nel suo malcontento, lo è talvolta anche con coloro di cui è soddisfatto. La signora de La Rochefoucauld, madre di una principessa Borghese, lasciando il posto di dama d'onore, riceve una lettera di ringraziamento che comincia così: « Signora, sono rimasto contento del servizio che avete prestato nel mio palazzo come dama d'onore ». Nel 1808, Talleyrand, ancora in grazia, riceve l'incarico, insieme con sua moglie, di sorvegliare e di divertire i principi spagnuoli a Valencay: « Potreste farci venire madama Talleyrand con quattro o cinque signore. Se il principe delle Asturie s'invaghisse di qualche bella donna, e si fosse sicuri di lei, non ci sarebbe alcun inconveniente, giacchè si avrebbe un mezzo di più per vegliare su lui ». A Cambacérès, il più vecchio e il più devoto de' suoi confidenti, scrive questo biglietto: « Vi rimando la vostra lettera. Avreste dovuto leggerla prima di mandarmela; vi sareste accorto che è la lettera di un pazzo ». E a proposito di un referendario che aveva dato le dimissioni piuttosto che sopportare gl'insulti di un generale, lo vediamo propugnare una curiosa teoria: « Scriverete al signor Dudon che un funzionario non si dimette; che, se ha delle lagnanze da fare, le faccia; ma non si dice che si vuol lasciare il servizio; ciò non fa onore e mostra che non si conosce il proprio dovere ».

Un mezzo al quale Napoleone amava ricorrere per indebolire il credito finanziario de' suoi nemici era quello d'inondare il loro paese con carta monetata falsa ch'egli stesso faveva fabbricare. Dopo la campagna del 1809, mentre se ne stava ancora al castello di Schoenbrunn, ordinava al Fouché di far stampare in grande segretezza cento milioni in biglietti della Banca di Vienna, dandone cinicamente le ragioni: « La mia politica, così in tempo di pace come in tempo di guerra, è di distruggere la carta monetata e di costringere l'Austria a tornare al

sistema del numerario, il quale, per sua natura, la forzerà a ridurre il suo esercito e le pazze spese con cui ha compromesso la sicurezza de' miei Stati ». Il governo austriaco, che aveva avuto sentore della cosa, approfittò del matrimonio di Maria Luigia per chiedere spiegazioni, e Napoleone fece scrivere a Metternich che si trattava di un progetto anteriore alla conclusione della pace e che tutti i biglietti stampati erano stati distrutti « come di ragione ». Però, tre anni dopo, quando l'Austria era tornata nemica della Francia, l'imperatore scriveva al principe Eugenio questo laconico biglietto: « Riceverete un pacco contenente un milione di carta di Vienna; fatene l'uso che conviene ».

Altra abitudine di Napoleone era quella di smantellare le fortezze prese, prima di restituirle. Certe volte lo faceva apertamente, come in Austria nel 1809, certe altre ricorrendo alla dissimulazione, come lo dimostra questa lettera al Soult: « Credo che, domani o dopodomani, si firmerà il ritiro delle truppe dalla Prussia . . . Penso che sarebbe bene che faceste saltare Spandau, ma che lo faceste segretamente e subito, perchè ciò non possa dar luogo ad alcun reclamo. Dovete avere dei minatori; bisogna che in cinque giorni tutto sia finito, senza che a Berlino sospettino di nulla. Potreste anche far correre la voce che è scoppiata una polveriera . . . ».

Per i vinti e sopratutto per i popoli gelosi della propria indipendenza Napoleone ebbe uno sprezzo che diventò leggendario. Non gli basta insultare i difensori di Saragoza, ma aggiunge: « Arrivano da Saragoza dodicimila prigionieri. Ne muoiono da tre a quattrocento al giorno; così si può calcolare che non ne entreranno in Francia più di seimila . . . Raccomanderete che sieno trattati severamente e che si prendano delle misure per far lavorare codesti individui per amore o per forza. Sono, per la maggior parte, dei fanatici che non meritano alcun riguardo ». E nell'incaricare Lefebvre di reprimere l'insurrezione dei Tirolesi, gli dà queste istruzioni: « Fate una legge che ogni casa in cui si troverà un fucile sarà rasa al suolo; che ogni Tirolese trovato con un fucile sarà passato a fil di spada. La clemenza e la misericordia non sono di stagione con codesti briganti . . . Bisogna che ci siano sei grandi villaggi saccheggiati e bruciati, ma in modo che non ne resti traccia, e che sieno un monumento della vendetta esercitata su codesti montanari ».

Questo sistema di repressione selvaggia non era per Napoleone una novità, ed egli lo ricordava con compiacimento: « Nell'anno IV ho mantenuto la tranquillità in Italia col bruciare il grosso borgo di Bignasco ». Applicava questo sistema ai paesi momentaneamente occupati o recentemente annessi, e nel 1813 minacciava di incendiare Lipsia, faceva arrestare cinquecento persone e ordinava: « Egli (il duca di Padova) prenderà tutte le misure atte a frenare la canaglia; farà arrestare gl'individui segnalati come principali partigiani dei Russi e li manderà in Francia ». Saputo che nei dintorni di Amburgo era stato rotto uno stemma imperiale, scrive: « I colpevoli hanno detto ch'erano ubbriachi; ubbriachi o no, bisogna che due uomini sieno fucilati ». Dopo i disordini avvenuti in Olanda in seguito alla coscrizione: « È mia intenzione che i più colpevoli, i quali sono fuggiti, sieno condannati a morte in contumacia; che i loro padri, le madri, le mogli, i fratelli, le sorelle sieno arrestati, le loro case bruciate e tutti i loro beni sequestrati . . . Occorre del sangue e delle punizioni per lavare l'oltraggio fatto al governo ». Più umano coi Belgi, si contenta di ingiungere ad alcuni dei più influenti personaggi di trasportare i loro penati a Parigi e di maritare le loro figlie con dei Francesi.

Quanto al governo della Francia, si disse a ragione che il regno di Napoleone fu l'età dell'oro della polizia: ma non si sa abbastanza fino a qual segno l'imperatore stesso provocasse od ordinasse le misure inquisitoriali. Nell'epistolario pubblicato dal Lecestre si trova una quantità di lettere in cui rimprovera il Fouché e il Savary per la loro timidezza, e ordina loro di far esercitare lo spionaggio in tale e in tal altra casa: « Madama Séguier, moglie del primo presidente, è estremamente divota. Si discutono in casa sua molte questioni relative agli affari attuali del clero. Facendo entrare qualcheduno in quella società, si apprenderanno molti discorsi dai quali si verranno a sapere molte cose su questo affare... ».

Egli temette sempre delle cospirazioni militari. Di Bernadotte diffidò sempre; gli amici di Moreau lo preoccupavano; voleva che Lecourbe fosse sempre a cento leghe da Parigi; nel 1808, in seguito alla prima congiura del Malet, prese energiche disposizioni; nel mandare Macdonald in Italia, scriveva al principe Eugenio: « Questo uffi-

ciale ha del talento e dei nervi, ma non mi fido punto delle sue opinioni politiche ».

Del vecchio partito demagogico non si parla molto, salvo alcune misure draconiane contro certi terroristi di minor conto, e questa minaccia cotro Giuseppe Maria Chénier: « Se il signor Chénier si permette la più piccola parola, fategli sapere che darò ordine di mandarlo alle isole di Santa Margherita. Il tempo delle facezie è passato. Resti tranquillo: è l'unico diritto ch'egli abbia ». Quanto ai liberali del 1789, la maggior parte dei sopravviventi aveva qualche ufficio governativo; l'opposizione era rappresentata dalla signora de Staël, contro la quale Napoleone nelle sue lettere scaglia i più grossolani insulti; le contesta il titolo di baronessa, la mette nel novero dei « cattivi cittadini », e dopo aver fatto distruggere il libro *De l'Allemagne*, scrive: « Non bisogna parlar più di quest'opera nè di questa donna miserabile ».

Non contento di violentare i singoli individui nella loro libertà o nella loro fortuna, Napoleone volle foggiare a suo grado l'opinione pubblica francese, e per far ciò ricorse a tutti i mezzi. Per rialzare i corsi della rendita incarica un uomo di fiducia, La Bouillerie, di far grandi acquisti alla Borsa: « Provvedetevi di un agente di cambio, e che nessuno sappia che comperate; nemmeno il ministro del tesoro ». Punisce severamente uno stampatore colpevole di aver riprodotto il testamento di Luigi XVI. Per creare e per mantenere un movimento d'indignazione contro l'Inghilterra, ricorre ora alla rievocazione di Giovanna d'Arco, ora alle caricature di cui dà egli stesso il soggetto, ora al sentimento religioso. Fa comparire sui giornali degli articoli intorno alle misere condizioni dei cattolici dell'Irlanda e scrive al Fouché: « Farò sì che il signor Portalis s'intenda segretamente con alcuni vescovi affinchè, quando questi articoli avranno prodotto il loro effetto, si facciano delle preghiere perchè finiscano le persecuzioni della Chiesa anglicana contro i cattolici dell'Irlanda ».

Non solo i giornali ricevevano spesso, per mezzo della polizia, le tracce degli articoli da pubblicarsi e magari gli articoli belli e fatti, ma la loro redazione era sottoposta al più severo controllo. Ai vecchi redattori dei principali giornali furono sostituiti dei giornalisti stipendiati dal governo. Però, da uomo pratico, l'imperatore non sovven-

zionava se non quei giornali che rendevano; e siccome per ottener ciò bisognava che avessero numerosi lettori e quindi dessero notizie interessanti e avessero almeno un sembiante d'indipendenza, così i poveri giornalisti non sapevano dove dar del capo, giacchè intorno agli affari di Roma e della Spagna era proibito loro di far altro che riprodurre gli articoli del *Moniteur*, dai giornali esteri non potevano prendere nessuna notizia relativa agli avvenimenti interni, e quanto alle discussioni del Parlamento inglese, non potevano pubblicarle che sfigurandole.

Dal 1810 in poi Napoleone, convinto della nessuna efficacia dei giornali, inventò un'altra cosa per « influire sullo spirito pubblico », e cioè le circolari inviate settimanalmente ai prefetti dal ministro dell'interno « per far conoscere loro la verità intorno alle voci che corrono e per dirigere il loro linguaggio e la loro opinione ». Inutile dire che le circolari erano rivedute, talvolta anzi dettate dall'imperatore. Ed ecco, per esempio, come si descriveva la situazione nella Spagna verso la fine del 1810: « Alcuni contrabbandieri e alcuni avanzi dell'esercito spagnuolo hanno formato delle bande che arrestano i viaggiatori, il che non reca meraviglia in un paese così esteso come la Spagna; ma, del resto, tutto va bene ».

Quanto alla politica religiosa, si sa che Napoleone considerò sempre il clero come uno strumento degno di riguardo finchè funzionava secondo il suo desiderio, ma che, in caso di resistenza, si doveva trattare senza misericordia. Le lettere pubblicate dal Lecestre confermano questo giudizio. Dapprima lo vediamo zelante protettore dell'autorità episcopale, lo sentiamo dire che « un sacerdote che esercita il sacro ministero senza autorizzazione del vescovo commette un delitto di ribellione contro lo Stato e deve essere punito ». Ma al primo sintomo, non già di rivolta, ma d'indipendenza da parte dei vescovi, eccolo gridare: « Io sono teologo quanto essi, e più »; e ne imprigiona tre dei più arditi e intimidisce gli altri; e nel celebre affare dei seminaristi di Gand interviene per comandare che sieno mandati al reggimento anche quelli che sono rivestiti degli ordini maggiori: « Si vestiranno da militari; il generale Lemarois li assegnerà ai corpi che sono a Magdeburgo e gli farà fare il servizio militare. . . . Appartengano o no questi seminaristi agli ordini sacri, è mia intenzione che tutti quelli che hanno più di diciotto anni sieno mandati a Magdeburgo ».

Il suo contegno con Pio VII è addirittura spietato. All'annunzio della scomunica lanciatagli contro dal pontefice, Napoleone scrive a Murat: « È una scomunica ch'egli ha scagliato contro se stesso. Niente riguardi: è un pazzo furioso che bisogna rinchiudere ». Al principe Borghese incaricato di trionfare della tenace ostinazione del prigioniero di Savona, egli scrive: « Se il papa si comporta male a Savona, voglio che diate ordine che le carrozze che avevo messo a sua disposizione tornino a Torino e che la sua Casa non costi più di 12 a 15 mila franchi all'anno. . . . Volendo garantire i miei sudditi contro la rabbia e il furore di codesto vecchio ignorante e atrabiliare, vi ordino con la presente di fargli notificare che gli è proibito comunicare con alcuna Chiesa e con alcuno de' miei sudditi ». E dopo la ritrattazione, da parte di Pio VII, del Concordato di Fontainebleau, Napoleone proibisce a Savary di lasciar avvicinare chicchessia al pontefice, salvo alcuni prelati di Corte, sotto il pretesto che « il papa non può trasmettere ai fedeli le grazie della Chiesa se non per mezzo dei vescovi ».

Le più lunghe e le più curiose delle lettere soppresse sotto il secondo Impero sono quelle scritte da Napoleone a' suoi parenti più vicini. Le donne della famiglia di Napoleone non hanno in queste lettere che un piccolissimo posto: di Giuseppina non si parla che per criticare i debiti che essa continua a fare dopo il divorzio; a Maria Luisa vengono trasmessi, in una forma seccamente imperativa, gli atti da firmare durante la sua reggenza; una lettera è destinata ad assicurare a Paolina un'accoglienza come si conviene nella famiglia Borghese; Elisa riceve indirettamente una lavata di testa per aver fatto o lasciato inserire nei giornali di Firenze dei particolari intorno alle sue occupazioni: « C'è un grande interesse a sapere quel che fanno i sovrani; non c'è nessun interesse a sapere quel che fa la granduchessa ». Intorno alla madre e a Carolina Murat, nulla di notevole.

Importanti sono invece le lettere che si riferiscono ai quattro fratelli di Napoleone. A Luciano, ambasciatore a Madrid, egli comunica i suoi disegni in materia di politica estera, e qui si trovano pagine interessantissime intorno alla questione d'Egitto e alle condizioni del Portogallo e dell'Inghilterra. Notevole, poi, questa raccomandazione che potrebbe riassumere tutta la diplomazia imperiale: « Influite sulla Corte alla quale vi trovate, e non lasciate che essa influisca sopra di voi ».

Le buone relazioni tra i due fratelli cessano bruscamente quando Luciano sposa la Jouberthon, alla quale Napoleone non vuol dare il grado di principessa: Luciano si ritira a Roma, dove il fratello gli rimprovera di cospirare ora con la « pretaglia », ora con gl'Inglesi. Nel 1810 l'imperatore ordina in segreto al Laplace, cancelliere del senato, di radiare Luciano dall'elenco dei senatori, con una lettera piena di maestosa superbia: « Mentre elevavamo i nostri fratelli alla dignità che conveniva alla loro nascita e agl'interessi della nostra corona, egli restò nello stato di semplice privato ».

Al fratello Luigi, re d'Olanda, Napoleone rimprovera la soverchia coscienziosità: egli vuole che il regno d'Olanda sia completamente subordinato agl'interessi dell'impero e per poco non accusa il fratello di fellonia; lo sgrida per aver ristabilito la nobiltà e per aver creato dei principi; fa di tutto per persuaderlo che è un'illusione quella di voler fare una politica personale; e quando finalmente Luigi firma l'atto di abdicazione e fugge, allora l'ira di Napoleone si cambia in tristezza: « La famiglia — scrive egli a un altro fratello — aveva bisogno di molta saggezza e di buona condotta; tutto ciò non le procurerà una buona opinione in Europa ».

I rimproveri al fratello Girolamo sono d'altro genere. Irritato per il matrimonio d'amore stretto da Girolamo con miss Patterson, una distinta signorina americana, Napoleone la chiama « la donna con cui vive il signor Girolamo Bonaparte ». Quando poi Girolamo ripudia la moglie, allora minaccia di farlo imprigionare per debiti, e anche dopo che Girolamo è divenuto re di Vestfalia e ha sposato la principessa Carolina del Württemberg, non cessa di garrirlo per le sue prodigalità e per i suoi capricci, per l'amore del fasto che lo faceva posare da grande sovrano e creare ambasciate a Pietroburgo e a Vienna mandandovi storditamente uomini nemici dell'influenza francese. Ma quello che più lo fa arrabbiare è la mollezza di Girolamo: « Bisogna essere soldato, e poi soldato, e poi ancora soldato; non bisogna avere nè ministro, nè corpo diplomatico, nè pompa; bisogna bivaccare all'avanguardia, star a cavallo giorno e notte, marciare all'avanguardia se si vuol avere notizie; oppure restarsene nel proprio harem... Avevo appena la vostra età e avevo già conquistato tutta l'Italia e battuto eserciti austriaci tre volte più numerosi del mio. Ma non avevo adu-

latori, non avevo al mio seguito corpo diplomatico ». E quando, dopo il disastro di Lipsia, Girolamo, espulso da' suoi Stati, pensa di comprare delle terre in Francia, Napoleone, in un superbo slancio d'indignazione, lo richiama al sentimento della dignità: « Sono indignato nel vedere che, mentre tutti i privati sacrificano i loro interessi per la difesa della patria, un re che perde il suo trono abbia così poco tatto da scegliere questo momento per comperar delle terre ».

Il più vecchio dei fratelli, Giuseppe, scialacquatore come Girolamo, pedante come Luciano, bonario come Luigi, aveva la debolezza di considerare la fortuna di Napoleone come una specie di usurpazione del suo proprio diritto di anzianità. Napoleone, che ben lo sapeva, non lasciava sfuggire nessuna occasione per fargli sentire la propria superiorità e lo trattava sempre dall'alto in basso. Un giorno che Giuseppe, ancora re di Napoli, aveva voluto prendere una misura di sua propria autorità, Napoleone lo richiamò aspramente alla realtà: « Se avete voluto mostrare all'Europa la vostra indipendenza, avete scelto un'occasione molto sciocca... Voi potete ben essere re di Napoli; ma io ho il diritto di comandare un poco dove ho quarantamila uomini ». Peggio ancora quando Giuseppe, nominato re di Spagna, volle conquistare il paese con la dolcezza, mentre Napoleone non faceva che predicargli il sistema del terrore: « Codesta canaglia, quando la si tratta con la dolcezza, si crede invulnerabile; quando se ne impicca qualcuno, allora essa comincia a disgustarsi del giuoco e diventa sommessa e umile come deve. » Dopo cinque anni, Giuseppe deve abbandonare la Spagna che è tutta in fuoco, e mentre Soult si accinge a domarla, Napoleone scrive a Cambacérès: « La colpa è tutta sua... Se all'esercito mancava un uomo, era un generale; e se c'era un uomo di troppo, questi era il re ».

Quando la Francia fu invasa dagli alleati, Giuseppe offrì i suoi servigi con una lettera piena di retorica, e Napoleone gli rispose: « Ho ricevuto la vostra lettera; c'è troppo spirito per la posizione in cui mi trovo ». Tuttavia, durante l'agonia dell'Impero, Giuseppe fu posto alla testa del Consiglio del governo come governatore generale di Parigi; e a lui sono rivolte queste ultime raccomandazioni del marzo del 1814, che ci mostrano un Napoleone molto lontano dal sovrano liberale della leggenda: « Voi amate accarezzare la gente e obbedire

alle sue idee; io voglio che obbedisca alle mie. Oggi, come ad Austerlitz, il padrone sono io... Suppongo tuttavia che essi facciano differenza fra il tempo di La Fayette in cui il sovrano era il popolo, e questo in cui il sovrano sono io ».

L'epistolario pubblicato dal Lecestre si chiude con alcune lettere scritte nei Cento Giorni; e questo regime apparisce nel suo aspetto violento e rivoluzionario. Napoleone ordina non solo destituzioni, perfino nel personale ecclesiastico, ma sopratutto confische e sequestri. Egli arriva al punto da esigere da tutti i prefetti e dagli alti impiegati una dichiarazione in cui riconoscono la sua legittimità, sotto pena d'esilio e di confisca. Contro l'insurrezione della Vandea risuscita gli orrori del Terrore: « Bisogna mettere una taglia sulla testa di La Rochejaquelein, di d'Autichamp e degli altri capi, arrivare con movimenti ben combinati sui loro dominii e radere al suolo i loro castelli ».

Tuttavia, da uomo d'ordine, gli ripugna far scatenare le forze demagogiche: egli raccomanda al Caulaincourt, ministro degli affari esteri, di smentire le accuse degli alleati che lo dipingono come imperatore del giacobinismo; e qui vediamo nettamente le contraddizioni che rovinano la sua autorità morale, in attesa che la sua potenza militare crolli sui piani di Waterloo.

.....

IL ROMANZO TEDESCO

(Da un articolo di L. De Hessem, *Revue Encyclopédique,* 17 luglio).

In Germania, il paese più ricco di elementi diversi, dove vive una nazione facile quant'altra mai a comprendere e ad assimilare le opere delle altre letterature, romanzi e novelle di pura finzione o d'osservazione abbondano in modo prodigioso. Tuttavia due correnti, secondo Luigi De Hessem, si possono nettamente distinguere: l'una trascina gli scrittori schiettamente tedeschi, l'altra, assai più larga, costante, non dovuta a moda o capriccio passeggiero, porta seco quegli autori che hanno soggiaciuto all'influenza straniera.

Esaminiamo intanto i rappresentanti della prima tendenza.

Federico Spielhagen (nato a Magdeburgo l'anno 1829), è autore fecondissimo. I suoi più notevoli romanzi sono *Sturmfluth*, *In Reih' und*

Glied, *Hammer und Amboss*, *Susi* e *Selbstgerecht*. Ecco l'argomento di *Susi*. Susi è una giovine e bella baronessa adorata dal marito e desiderata ardentemente da un amico del marito, il principe regnante d'uno dei tanti staterelli della Germania. Tutti conoscono i suoi sentimenti, sebbene egli finora abbia invano sospirato: anche il marito, Astolfo barone di Vachta, non li ignora, ma ha l'ingenua innocenza di credere che Susi potrà prendere sul principe tale ascendente, da dare un indirizzo nuovo alle idee di lui e giovare al bene dello Stato. E il povero sognatore espone il piano ingegnoso alla moglie una sera che il principe, rompendo con ogni cerimonia di Corte, è venuto in casa per offrire un regalo alla sua figlioccia, la bambina di Susi. — Non si può essere così imbecilli! — esclama Susi tra sè e sè; e poco dopo accetta l'invito del principe di passare qualche settimana a palazzo: ella, che è brava pittrice, farà il ritratto di Sua Altezza Enrico. Susi finisce per cedere: « abbandonarsi » non sarebbe la parola; perchè essa è ambiziosa. Diventare l'amante di Sua Altezza, rompere il matrimonio con Vachta, e sposare il principe, ecco il suo piano, così diverso dalla sublime follia del marito.

Il principe riconoscente colma il marito di ogni testimonianza di amicizia, e lo vuole come ministro. Astolfo ignaro della sua disgrazia finisce per accettare e, al ritorno d'un breve viaggio, prenderà il portafoglio. Ma ecco che la perdita del treno gli lascia due ore di tempo, e nell'attesa egli si spinge fin presso a una casina dipendente dal palazzo reale. Una donna passa nell'ombra: è, almeno gli pare, sua moglie. Allora rammenta un fatto a cui non aveva mai dato importanza. Un giorno, l'antica amante, diciam così, ufficiale del principe, caduta in disgrazia, gli lasciò tra le mani una chiave, sussurrandogli: — Vi servirà a suo tempo — e si fa luce nella sua povera testa ottenebrata dalle vane e ingenue chimere. Penetra nella casa reale, e sorprende sua moglie, non però con il principe, ma con un ciambellano, il quale, invaghitosi di Susi, non aveva creduto di far rimandare il convegno, sebbene il principe, impedito da altre cause, gli aveva ordinato parecchie ore prima di avvertire la baronessa. Astolfo si precipita come una belva su la donna; il ciambellano, mezzo accoppato, a mala pena riesce a farsi intendere, e stabilisce i fatti raccontando l'intrigo in tutti i suoi dettagli. Astolfo si cheta e... parte col treno seguente.

Intanto Susi si accorda col ciambellano, e resta inteso che, per porre

riparo in qualche modo a quanto è avvenuto, il principe sarà informato dell'incidente, ma con questa variante, che il ciambellano gli farà credere di essersi addossato tutta la triste storia. Intanto il principe, incostante in amore, non ha più la passione focosa d'un tempo, anzi va rimproverandosi di aver tradito l'amico, e, come costui gli annunzia che gli è nato un figlio, si vale dell'occasione per consolarlo. « Il ciambellano mi ha tutto confessato », dice, e allora Astolfo dinnanzi a tanta finzione e a tanta bassezza non ne può più: egli ucciderà il principe Enrico, il suo compagno di fanciullezza, il suo sovrano, se questi ricuserà di battersi con lui.

Si rivedono in una caccia al cignale. Astolfo meditava già la vendetta, quando ecco che la fiera si slancia su di essi; con un moto istintivo, gli si getta contro, per difendere il suo signore, ma, fallitogli il colpo, è rovesciato e cade per non più rialzarsi. Le zanne della fiera l'hanno sventrato. Ed ecco Susi vedova; che le resta a fare se non seguire il ciambellano, che il principe ha congedato? Oramai entrambi devono aver deposto ogni scrupolo ed essersi agguerriti contro il disprezzo degli uomini.....

Ma non bisogna prendere la vita in sul tragico: la terra è rotonda e la memoria non è altro che uno staccio, tutto vi passa. Con Susi e i suoi milioni, chi sa se non ritorneremo in alto! — Ecco la scettica morale della storia, che il ciambellano fa a sè stesso e al lettore!

L'eroe di *Selbstgerecht* non ha la coscienza così elastica nè la filosofia così facile.

Caterina, figlia di Raimondo Busch, governatore di Pomerania, è chiamata in isposa dal barone Hans de Kardow, e basta questo per gettare il padre in una profonda angoscia. Il passato insorge dinnanzi a lui; non ha che a leggere alcuni vecchi quaderni, perchè riviva tutto intiero. Egli rivede il suo arrivo con la sua giovane sposa, le visite di obbligo ai vicini, le relazioni di amicizia specialmente col padre di Hans, ammogliato a una ottima e graziosa signora, giocatore sfrenato e cinico peccatore. Ben presto Kardow si è insinuato nella sua famiglia, si fa amare dalla moglie di lui, Raimondo, che è lontano da ogni sospetto. Un giorno, in una partita di campagna, Kardow si vale di un momento che è solo con la giovine moglie dell'amico, per cercare di farle vio-

lenza; ella ne cade malata, e Raimondo a poco a poco apprende la terribile verità. Ne nasce un'inimicizia implacabile: in un alterco Raimondo, nella difesa, uccide il barone. Il delitto suo rimane occulto e, sebbene egli fin dal primo momento abbia pensato di costituirsi alla giustizia, si lascia sedurre dalle circostanze e tace. Chi non ignora la fine tragica è la giovane donna dell'ucciso; ma essa ama segretamente Raimondo e più tardi sul punto di morire lo fa chiamare e gli affida la tutela del figlio.

Ed ecco dunque che Hans, di cui ha ucciso il padre, domanda la mano di Caterina, la cui nascita ha costato la vita a quella donna, che il padre di Hans ha, per dir così, messa a morte. Ma nessuno sa il passato, egli consente al matrimonio. Nessuno no, perchè alla scena tragica dell'omicidio c'era un testimone, un certo Dreher, che ritornato dall'America povero in canna, tenta contro Hans e il suocero un ricatto. Raimondo corre per domandargli col danaro grazia, ma resta annientato quando comprende di non poter saziare l'ingordigia dello scellerato; un giorno che vede il suo vampiro ubbriaco fradicio, caduto sulla strada ferrata, che tutti e due in direzione inversa hanno seguìto a traverso i boschi perchè è caduta una grande nevicata, lo rialza, ma per buttarlo in un burrone. Dreher vi muore assiderato e Raimondo che si è assolto della morte di Kardow, non sa perdonarsi quella di Dreher, e si fa giustizia ammazzandosi, senza prendere congedo dai suoi figli.... Oramai Hans e Caterina vivranno felici.

La trama basta per dirci che l'azione non manca, ma è insufficiente a darci un'idea dell'arte magistrale dell'autore, sicura nel disegno dei caratteri, delicata nei contorni, vigorosa nella dipintura dei luoghi.

Un altro romanziere che ha comuni con lo Spielhagen molte rare doti d'ingegno, ma che se ne allontana nettamente per altre, sì da formare vivi contrasti, è Guglielmo Jensen, anche più affezionato del primo alla sua terra, rasa, dalle dune aride, a cui natura fu matrigna, l'Holstein. A Heiligenhagen è nato il Jensen. Tra i suoi 150 volumi di poesie, di teatro, di novelle, sono notevolissimi *Heimkunft* (Il ritorno) e *Versunkene Welten* (Mondi scomparsi), di cui diamo notizia. Nel primo, Jan Harring, ultimo discendente d'una famiglia frisia stabilita nello Schleswig-Holstein, ritorna dall'Australia dopo venti anni di assenza,

durante i quali ha sopportato ogni sorta di traversie: è stato cercatore d'oro, avventuriero, massaro. Nel suo paese è accolto freddamente, perchè la selvaggia esistenza l'ha fatto rude, ma appena si vede che il banchiere del luogo gli fa il viso sorridente, tutti, la figlia del banchiere per la prima, gli stanno attorno. Ma egli si sottrae, reso anche più misantropo e diffidente, a queste dimostrazioni interessate, e ripara in Amrum, un'isola dove dimora un suo vecchio subalterno di reggimento, a cui ha salvato la vita durante la campagna danese. Colà la curiosità lo spinge a far conoscenza con un pastore, Bokke Harring, il quale abita in uno di quegli *halligs*, che sono briciole di terra sparse lungo la costa, così frequentemente provata dai furori del mare; e sotto il tetto di lui ritrova Biena, una ragazza frisia che egli aveva incontrato al suo ritorno, serva presso uno dei suoi antichi compagni. La natura franca, diritta di Biena lo seduce, e anch'essa viene ad amarlo; ma, ahimè! ella ha promesso la sua fede di sposa a un giovane marinaio, di cui non ha più saputo nulla: secondo il costume del paese essa è vedova, nè può giurare fede ad altri.

Tuttavia le nozze si fanno: la fanciulla ha appreso che il suo fidanzato si è, in America, per conto suo sciolto della promessa e allora va sposa a Jan, che finalmente dice di essere ritornato con un buon patrimonio.

Come ognuno vede, nulla più semplice di questo racconto, il quale pure si adagia su un numero sbalorditoio di pagine (sono cinquecento), che potrebbero far supporre una prolissità fastidiosa, ma abbondano episodi di non comune grandezza, descrizioni meravigliose e indimenticabili; grandiosa tra le altre la scena tra Jan e Biena, soli su un *hallig* che è stato lasciato scoperto dall'onda discendente, ma che presto, di lì a un'ora, ritornerà ad essere sommerso dalle onde risalenti del mare.

Il mare, questo mare dai molteplici aspetti, di cui Jensen conosce mirabilmente le più delicate sfumature, è meno clemente per gli eroi e per le moltitudini che si agitano nell'altro romanzo, *Mondi scomparsi*.

Siamo ai primi giorni dell'anno 1300: Hemmo Hemmen, figlio del consigliere (*Rathmann*) di Rungholt, è stato gittato dalla tempesta nel porto di Wendingstadt, la città nemica della sua patria. La popola-

zione lo lascerebbe volentieri senza asilo, se Edouw Holding, la figlia del rathmann della città, non gli offrisse ospitalità in nome del padre. Tosto il giovane si invaghisce dell'ospite gentile e tre mesi più tardi suo padre domanda la mano della fanciulla.

E qui il destino dei due innamorati si intreccia con la guerra che il vescovo Christiern de Ripen muove a Wendingstadt: Swert Holding ha riferito la domanda del padre di Hemmo all'assemblea generale degli uomini liberi, radunata per deliberare su certi gravami che il vescovo vuole imporre. L'assemblea rifiuta le imposte e le nozze, di modo che restano naturalmente alleati il vescovo e il popolo di Rungholt offeso dalla ripulsa; sta durando l'assalto, quando un fiotto di marea formidabile ingoia per sempre le città rivali, che avrebbero dovuto unite combattere l'oppressore. Soli superstiti a tanta rovina sono il vescovo, Hemmo e Edouw, che si son potuti rifugiare in una grande barca in compagnia del giovane re di Danimarca, Erik VI, povero e fuggiasco, nascosto insino allora in quelle terre per sottrarsi alle insidie d'uno zio usurpatore. Hemmo nelle sue peregrinazioni ha veduto la Grecia ed è verso il greco lido che gli ultimi discendenti delle città frisie faranno vela.

Il romanzo, è chiaro, ha un fondo storico, perchè vi hanno parte alcuni personaggi, che la storia ricorda, ma l'opera è pressochè tutta consacrata alla coppia giovane e bella, i cui destini si svolgono in pagine di una potenza grande: ci sono tratti che comunicano quel fremito, che è proprio soltanto all'epopea, e tutto in una lingua pittoresca e imaginosa. Nè il trasferirsi a tempi così remoti impedisce il romanziere dal darci una mirabile fusione dei personaggi e dell'ambiente, circonfuso tuttavia come da un velo nebuloso che ne accresce le proporzioni.

Altro cielo, altra vita contempla invece Ludwig Ganghofer nato a Kaufbeuern, in Baviera, il 1855, il quale ci trasporta nelle Alpi Bavaresi: nel caos pittoresco delle roccie a picco, degli alti pascoli, delle foreste profonde, dei laghi ora ridenti ora sinistri, secondo i luoghi a cui fanno specchio, si agita, pullula un mondo di cacciatori, di guardie, di bracconieri. . . . Uno de' suoi romanzi, *Castello Hubertus*, è forse il più vivace di questi quadri. A Hubertus vive un vecchio signore,

il Conte di Egg, gran cacciatore al cospetto di Dio: i figli suoi, figli a una donna che non ha mai compreso il marito ed è fuggita con un amante, non gli rassomigliano; e il lettore assiste allo sfacelo della famiglia, cui non sorride l'amore materno nè quello del padre. Il primogenito corre dietro a un'attrice, Kitty; la figlia si innamora d'un pittore; degli altri due l'uno fa una caduta mortale in un'avventura amorosa, l'altro si lascia vincere dalla passione del giuoco. La fine è triste: il signore di Hubertus diventa cieco, e trascina l'esistenza presso a Kitty, che si è ravveduta; a rendergli meno penosi gli ultimi giorni accorre il primogenito che si riconcilia.

Con questa azione, condotta con molta bravura di cui il frettoloso riassunto non dice tutta la potenza, va di pari passo un complicato intrigo tra guardie, contadini e bracconieri.

L'*Isola di Pasqua* di Adolfo Wilbrandt (nato a Rostok il 1837), un'analisi psicologica finissima, nulla ne dice nè dei luoghi nè delle genti. Hellmuth Adler ha perduto la moglie, a cui ha tutto sacrificato, pur di prolungarle la vita; prostrato da una ineffabile disperazione, non ha più legami col mondo, perchè anche le sue due figlie sono sempre state estranee alla sua vita intellettuale. Ma durante la lunga e dolorosa veglia funerea egli ricorda: colei che è passata comprendeva le sue idee, anch'essa credeva con lui che l'uomo non è ancora il definitivo, ma deve ancora evolvere in una forma più perfetta. A questi ricordi Adler si ridesta; perchè non potrebbe iniziare quell'opera di perfezionamento, che ha sempre sognato? Ormai la via è segnata: raccoglierà alcuni uomini eletti in un'isola, l'isola di Pasqua, e si preparerà la nuova vita. Il caso lo avvicina al dottor Schweitzer e al musico Bergmann, che diventano ben presto i commensali di casa Adler; un terzo adepto, Emilio Weise, nipote del riformatore, malaugurata recluta del novissimo esercito, giocatore e beone, infinge gli entusiasmi del neofita e troverebbe una facile vena donde spillare danaro allo zio, se sugli avanzi della sua fortuna non vigilasse la primogenita di Adler, Malvina, contro cui si spuntano gli intrighi dello scioperato. Ormai la casa è teatro di scene violente: Adler, che dai primi giorni si è guastato con Schweitzer, si ritira presso un vegetariano forsennato per ritrovare quella quiete che sognava; ma, collerico e appassionato, nem-

meno nella nuova dimora trova pace; finchè, dopo parecchie vicende, coll'anima e il corpo spezzati, ritorna alla sua casa e muore senza aver mosso il primo passo verso l'isola di Pasqua, dal cui sogno l'intelligenza potente è stata turbata irreparabilmente. Schweitzer intanto, che nell'assenza di Adler ha protetto Malvina contro il Weise, corona i suoi voti, sposando la fanciulla.

Il romanzo fa pensare involontariamente al Nietzsche: molte sono le coincidenze, le somiglianze: l'eroe dell'*Isola di Pasqua* e lo scrittore del *Così parlò Zarathustra* sono figli di un pastore, diventano professori, sono schivi della moltitudine e da sublimi altezze di pensiero precipitano nella pazzia.

Con un'arte delicatissima, ma certamente meno profonda, Maria Ebner-Eschenbach (nata in Moravia il 1830) traccia il ritratto del *Capitano Brand*: il romanzo è poca cosa, ma è così limpido che fa vivo contrasto con la tendenza che gli scrittori tedeschi hanno di intorbidare con molti nuovi modi di dire forestieri la purezza della lingua. Brand un giorno ha esitato tra la sua « vocazione » e la donna che gli aveva rivelato l'amore, e quando la ritrova dopo parecchi anni, essa è vedova con due figli, povera. Sarà per loro un secondo padre. Il primogenito muore: il comune dolore avvicina per sempre quelli che non si erano mai obliati.

Tra gli scrittori viennesi la signora Eschenbach è una delle più originali e seducenti: i suoi pochi volumi, frutto di venticinque anni di lavoro, sono altrettanti piccoli capilavori.

.....

I DIAMANTI DEL CAPO

(Da un articolo di L. De Launay, *Revue Générale des sciences pures et appliquées*, 15 luglio)

Il signor L. de Launay, ingegnere delle miniere e professore alla scuola superiore delle miniere, ha recentemente avuto occasione di visitare le miniere di diamante del Capo e ne ha fatto oggetto di profondo studio. In attesa del libro che vedrà presto la luce, non sarà senza interesse raccogliere dalla bocca dell'eminente scienziato le prime osservazioni su questo argomento.

L'A. dopo aver premesso che l'importanza di questo commercio è grandissima, perchè il valore delle gemme che entrano nel mercato non è minore di dugento milioni all'anno, osserva che uno studio di esso è fecondo d'insegnamenti. Il corso dei prezzi, astrazione fatta dagli ondeggiamenti inevitabili, è di una fissità abbastanza grande, relativamente alle vicissitudini cui soggiace il mercato delle altre pietre preziose, e ciò dipende certamente dal fatto che sulle pietre colorate o di fantasia domina la moda e il capriccio femminile, mentre il diamante è sempre di moda, ma sopratutto è conseguenza d'una sapientissima organizzazione industriale, di un immenso monopolio esteso al mondo intero, e di cui non esistono altri esempi per alcun prodotto utile.

I nomi di Golconda, nell'India, dove non vi fu mai una miniera, o di Diamantina al Brasile, dove la produzione è discesa a una cifra qnasi nulla, sono certo i primi che si presentano alla mente di quanti hanno occasione di fare acquisto di diamanti, mentre quasi nessuno di essi conosce il nome di Kimberley, la città del Griqualand, a Sud-Ovest di quel Transvaal, diventato celebre per le miniere d'oro, donde attualmente provengono tutti.

Anzi un pregiudizio esiste: quando voi parlate di diamanti sud-africani, sentirete rispondere, con una certa smorfia di dispregio, da chi ha un monile di pietre sfavillanti: « Oh sì, li conosco, sono dei diamanti gialli! » — Due parole di storia serviranno a spiegarlo: È da poco tempo che il diamante ha cominciato a essere altra cosa che un semplice oggetto di curiosità e a uscire dai tesori reali o principeschi per entrare nell'uso comune. Si sa che il taglio dei diamanti non è stato scoperto che verso il 1600; è appena sotto il Mazarino che si cominciarono a fare delle cosidette *roses*: il brillante attuale a 32 o a 58 faccette data appena dalla fine del secolo passato.

Fino al principio del Settecento i pochi diamanti che si trovavano in Europa venivano dall'India, dove Golconda era uno dei centri commerciali. Fatta la sua apparizione, il diamante brasiliano fu fatto segno a quel denigramento, a cui oggi soggiace il diamante del Capo. Quando, nel 1727, si scoprirono le miniere di Diamantina e di Bahia nel Brasile, si produsse una crisi intensa, per gli *stocks* considerevoli che erano nelle mani dei commercianti, e per porvi riparo si cominciò da costoro a spargere la voce che i nuovi diamanti erano d'una qualità assai inferiore, tanto che dal Brasile venivano fatte spedizioni al Bengala, perchè ritornassero con la marca indiana.

Lo stesso avvenne ora per le miniere del Capo, le quali potendo da esse sole dare una inusata quantità di gemme di ogni specie, e sopratutto di grandi pietre, fra cui qualcuna con una tinta paglierina o con acqua meno bella, ebbero a patire l'ingiusta nomea.

Nel mezzo di quell'immenso piano nudo e desolato che è il deserto del Karoo nell' Africa australe, è una regione di circa 200 chilometri di lunghezza, alla cui superficie, quando vi si penetrò la prima volta, si notavano certe protuberanze di roccia grigia o giallastra. Questa roccia è la roccia diamantifera: al di sotto di ciascuna di esse, verticalmente si sprofonda nel suolo, come fosse una colonna, una massa della medesima roccia, entro la quale si trovano i diamanti. La escavazione consiste nell'esportare ciascuna di queste colonne di roccia per tagli orizzontali, e più si avanza, più cresce la profondità del cratere immenso di cui fin ora non si è trovata l'estremità.

Notevolissimo poi è il modo con cui le pareti verticali delle colonna sono nettamente tagliate e striate come un fondo di ghiacciaio; notevolissima anche l'esistenza nel mezzo della massa d'innumerevoli detriti di roccie diverse, schisti, ofiti, graniti, ecc. sovente risaliti più di 100 metri oltre il loro punto d'origine.

Per ispiegare questo fenomeno l'A. si induce ad ammettere in quei luoghi l'esistenza, nei periodi più remoti del mondo, d'un grande lago: i terreni orizzontali, che formano il piano del Karoo, dopo essersi quivi depositati e consolidati, avrebbero soggiaciuto a una specie di perforamento, dovuto a qualche esplosione di gas interno, e poi sarebbe salito su su per il meato allo stato di fusione acquosa una massa di roccia trascinante, insieme con i detriti di granito e di diversi minerali staccati dal sottosuolo, dei diamanti interamente cristallizzati, sotto l'azione d'una fortissima pressione in profondità. Il tutto poi si sarebbe solidificato attraverso i secoli.

Arrivato a questo punto, è naturale che si parli del fenomeno della cristallizzazione; e infatti il De Launay ricorda i lavori del Moissan che è pervenuto recentemente a riprodurre in piccolo l'azione delle forze naturali e a fare, nel suo laboratorio, con del carbone, dei veri diamanti. Carbone, grafite e diamante, sono in realtà stati diversi d'un medesimo elemento chimico: che cosa mancava ancora? la dimostrazione pratica del passaggio dall'una all'altra forma. Il Berthelot e il Moissan la diedero. Per ottenere la cristallizzazione del carbone allo stato di diamante, si convenne che bisognava anzitutto ridurlo allo stato liquido, per mezzo d'una pressione straordinariamente intensa. Finora non era stato possibile:

il Moissan finalmente lo sottomise a una forte pressione sciogliendolo prima dentro a del ferro in fusione, che viene bruscamente raffreddato e che a questo punto aumentando grandemente di volume (come il ghiaccio), si trova compresso violentemente nel vaso ove era rinchiuso. L'esperimentatore ha allora ottenuto dei diamanti artificiali, che sono, si noti bene, dei diamanti veri, assolutamente identici ai diamanti naturali, ma solo di dimensioni microscopiche.

Lo studio della geologia, prosegue il De Launay, conduce ad ammettere come assai verosimile l'esistenza, nella profondità della terra, d'una miscela in fusione, dove il ferro e gli altri metalli devono essere associati al carbone: si può dunque supporre che la consolidazione improvvisa d'una parte di questa massa ignea, in seguito all'esplosione che ha perforato il piano sud-africano con questa serie di camini cilindrici, ha determinato la cristallizzazione dei diamanti nella profondità e che questi diamanti sono stati trascinati per mezzo di una specie di emulsione della roccia, che si è elevata nei camini e li ha riempiti.

Da quanto si è detto sulla ricchezza di queste miniere, non si immagini una roccia constellata di diamante: si può invece portarsi su tutta la lunghezza dei cantieri senza vedere la più piccola pietra preziosa. E questo è naturalissimo, quando si pensi che la proporzione di un carato (205 milligrammi) per ogni piccolo vagone d'un mezzo metro cubo, cioè di 35 centigrammi per metro cubo, o di 113,690.000 in peso, è quella delle miniere più prospere: il che viene a dire che bisogna frugare circa 3 metri cubi di roccia per trovarvi in media un piccolo diamante di 1 gr., e poichè la massa contiene molti diamanti più grossi (se n' è trovato uno di 971 carati) che vengono a rialzare assai la media, è molto più di roccia che bisognerebbe esaminare. Tuttavia basta conoscere che il carato di diamante greggio vale in media, nella miniera, 32 lire, le spese di estrazione sono di 12 lire, il beneficio netto di 20, per capire che, anche con una proporzione così piccola, con l'estrazione di 2 milioni e mezzo di carati nel 1895 si è arrivati a un beneficio netto di 50 milioni.

La storia di queste miniere del Capo presenta, oltre a un vero interesse romantico, un insegnamento economico e sociale: sono rari i casi in cui si sia mostrato più evidente il vantaggio, per creare rapidamente un' industria in un deserto, di aver che fare con bande di avventurieri, pronti a rischiar tutto su una carta, e a perseverare in una follia incominciata con quella tenacia ostinata anglo-sassone che trasforma talora un disastro imminente in un successo maraviglioso.

Ma giammai si è visto in modo più chiaro come gli sforzi individuali e disordinati di uomini senza istruzione e senza disciplina divenivano presto impotenti di fronte a un' industria mineraria appena uscita dall'infanzia, e quanto sia d'uopo, per vincere le difficoltà, di una direzione salda, di potenti strumenti, di lunghe immobilizzazioni di capitali e di forze, e infine delle previsioni commerciali ed economiche a lunga scadenza, messe a profitto con una sapiente organizzazione finanziaria.

In Francia, dove si spinge all'eccesso la prudenza dei vecchi timorati i quali vorrebbero che lo Stato imponesse le dande a tutti i cittadini per risparmiar loro il pericolo delle cadute, si applica sovente, dal primo periodo della scoperta avventurosa, il macchinario complicato di quei congegni sapienti che saranno indispensabili più tardi, ma che al principio sono inutili; in paese anglo-sassone, è l'inverso; tutti cominciano a gettarsi in acqua senza sapere come si tireranno d'impaccio: al primo momento vi sarà un fiero rimescolio e i meno forti affogheranno, ma qualcuno arriverà a regolare i suoi movimenti. Nel numero di quelli che si attaccano a un filone vergine, l'uno ritrova la vena così ricca, che, a dispetto dell'ignoranza e degli errori, fa fortuna; allora egli si scaltrisce a poco a poco, paga gente istruita per essere servito e inizia lo sfruttamento razionale, che troverà bensì dei tesori irreparabilmente sciupati, ma che ha l'incommensurabile vantaggio di entrare, come si dice, in una casa di cui si sono asciugati i muri. Nello spazio di 28 anni — la storia delle miniere di Kimberley — dapprima è uno sciupìo di sforzi isolato, che offre una delle caricature più riuscite dell'individualismo e poco manca che conduca alla rovina generale; poi è il gigantesco monopolio industriale che abbraccia, con un parossismo di centralizzazione ignoto al mondo latino, il mondo intiero.

Quando alla fine del 1870 si trovarono per caso nel deserto, ove si eleva oggi la grande città di Kimberley, i primi diamanti, nessuno tra gli audaci accorsi aveva la menoma idea di questi nuovi giacimenti: non vi era nel paese alcuna specie di governo, poichè era esso alle dipendenze dello Stato d' Orange in un modo soltanto teorico. Si cominciò a dividere il suolo in un certo numero di piccoli quadrati

o *claims*, di m. 9.45 di lato, di cui il primo venuto poteva prendere possesso alle condizioni di lavorarvi personalmente e senza interruzione sotto pena di decadenza. Allora si vide la superficie del principale camino diamantifero, quello di Kimberley, che ha 150 m. di larghezza, e 300 di lunghezza, coprirsi di circa 1,600 minuscole imprese distinte, consistenti ciascuna in uno scavo verticale, con l'idea di arrivare ben tosto al fondo di quello che si riguardava allora come un semplice giacimento di alluvioni superficiali. E tutto ciò senza macchine, senza utensili un po' perfezionati, con una scarsezza d'acqua e di viveri spaventosa. Le risse furono ben presto quotidiane, ben presto si fece difficilissimo l'accesso ai *claims* centrali, perchè i residui polverizzati della roccia, un ingombro inutile, venivano assai volentieri riversati nel campo vicino; onde si fece sentire la necessità di un consiglio, il *mining board*.

Qui l'A. si diffonde su particolari di indole tecnica, descrivendo gli insegnamenti suggeriti dall'esperienza, le modificazioni avvenute nei metodi di scavo, gli errori corretti da una più profonda conoscenza del suolo, i lavori immani di quel formicaio di uomini, intenti solo talvolta a riparare un disastro: l'ostruzione della rocca diamantifera per la frantumazione d'una parete.

Ben presto i minatori isolati, senza capitali, dovettero cedere il campo; e in queste condizioni, si formò un certo numero di piccole società, o piuttosto di piccoli sindacati, tra alcuni intraprendenti finanzieri, che raggrupparono assieme i *claims* sparsi. Ma fu soltanto verso il 1880 e 81 che tutti gli affari diamantiferi furono lanciati nel pubblico inglese: al principio del 1881 si erano già formate 15 compagnie, con un capitale di 75 milioni di lire. Si cominciò la speculazione, il valore dei *claims* si fece dieci volte maggiore, quello delle azioni quadruplicò: si ebbe insomma uno di quei rialzi vertiginosi, nei quali ciascuno si immagina di far fortuna dal mattino alla sera. Siccome poi queste nuove società si erano costituite all'inglese, sulla carta, senza fondo di giro, per lavorare si fecero dei prestiti, e il debito salì rapidamente a 300 milioni. Allora, nata una crisi, si sentì il bisogno di una organizzazione nuova; ma questa tardando a venire, furono buttate sul mercato le azioni, e nel 1883 al panico successe un primo *krack*, di cui si son vedute due o tre riproduzioni.

Questo *krack* coincise con due fenomeni, riconosciuti già da parecchi anni come inevitabili, l'uno tecnico e l'altro commerciale. Tecnicamente si era raggiunto il limite estremo di profondità, fino al quale era stata possibile l'*exploitation* a cielo scoperto; diveniva urgente organizzare uno sfruttamento sotterraneo, e per ciò era indispensabile un accordo completo tra i proprietari dei quattro grandi giacimenti della regione, ridotti a una quindicina. Commercialmente la concorrenza tra costoro e il soverchio della produzione, conseguenza logica della divisione troppo grande della proprietà, aveva determinato un ribasso formidabile. Tutto ciò promosse, e il krack assecondò, l'idea d'una società: la società attuale di De Beers.

La storia della sua formazione è piuttosto complicata: ci basterà ricordare che gli accordi dovettero prendersi tra la grande miniera di Kimberley, la più importante, e quelle di De Beers, Dutoitspan e Bultfontein, la Compagnia francese di Kimberley, che contava allora come impiegati uomini che al Transwaal realizzarono fortune enormi, la Compagnia di Barnato, la De Beerse Co. con alla testa Cecil Rhodes, diventato così famoso più tardi. ecc. Ricordiamo questi nomi anche per mostrare che l'industria diamantifera di Kimberley è stata l'origine dell'industria aurifera di Witwatersrand alla quale ha fornito il personale e l'esperienza così tecnica come finanziaria.

Le trattative laboriose e condotte con molta audacia riuscirono al trionfo della De Beers e C., col concorso pagato di Barnato, che di agente in diamanti sospetto, diventò membro del Parlamento, mentre Cecil Rhodes diventava primo ministro.

Una questione economica notevolissima è, come abbiamo già accennato, il monopolio. Agli innumerevoli piccoli proprietari si è sostituita la *'De Beers Consolidated,* con un capitale di lire 98,750,000, la quale per il fatto della cessazione delle miniere del Brasile e di un accordo con la sola miniera importante dell'Africa Australe non entrata nella fusione, la Jagersfontein C., nello Stato di Orange, ha praticamente il monopolio della pietra preziosa. Cinque grandi negozianti hanno formato un sindacato in rapporto diretto con essa e acquistano, sei mesi o un anno in anticipazione, a un prezzo determinato tutta la produzione, limitata di comune accordo a un totale calcolato in modo da non sovracaricare il mercato. Si è andati anzi più in là: poichè si deve prevedere un anno di crisi o di conflagrazione generale, durante la quale si cesserebbe dal fare acquisti di diamante, la De Beers si è

messa in istato di poter lavorare sempre sullo stesso piede, durante sei od otto mesi, senza vendere una sola pietra e senza arrischiare per ciò il pericolo d'un grave deprezzamento. A questo scopo ha costituito una riserva, sempre immediatamente mobilizzabile, in consolidati inglesi, che sale oggi a 25 milioni; disposizione abbastanza anormale in apparenza per una società che ha ancora un debito di 100 milioni, per il quale paga il 5 0[0 d'interesse, mentre i titoli di consolidato non le rendono che il 2 1[2, ma perfettamente giustificata in realtà da questa ragione di prudenza.

Come si vede, è, sotto la sua forma più manifesta, l'odiosa incetta, contro la quale il consumatore protesta e cerca di difendersi: qui, nel nostro caso, il consumatore, dice con fine ironia il De Launay, ci sembra meno interessante che di solito, perchè si tratta di una sostanza di lusso, a cui si può sempre rinunciare.

Si è parlato dunque fin qui del prezzo di estrazione e di quello di vendita, ma non si è detto ancor nulla del metodo di estrazione. È questo un ordinare la materia che può parere irrazionale, ma in realtà dovrebbe essere il metodo di ogni industria: è più essenziale e sovente più difficile il metter fuori il prodotto che produrre. Quanto dunque al sistema industriale posto in atto, affrettiamoci a dire che non è come volontieri potrebbe pensare chi non è del mestiere. Non vi è lo spettacolo di minatori che lavano delle sabbie sulla sponda di una corrente e ne ritirano gemme risplendenti, ma uno spettacolo assai meno poetico. Se la roccia diamantifera fosse stata dura compatta, un porfido ad esempio, è probabile che si sarebbe dovuto rinunciare a una estrazione qualsivoglia; la fortuna volle invece che essa fosse così facile a disgregarsi sotto l'azione della pioggia e del sole, che la prima idea fu di lasciare al tempo e alla natura il còmpito loro. A questo scopo si spargeva il minerale su immensi campi, chiamati *floors*, e fino a questi ultimi anni si lasciava stare dodici o quindici mesi, cilindrandolo, dissodandolo e innaffiandolo, fino a ridurlo in una poltiglia, poi si metteva questo fango diamantifero in sospensione in grandi tini dove giravano dei bracci mobili facenti un rimescolio continuo, per separare le parti pesanti rinchiudenti il diamante dalle più leggere. Ma si finì per intendere che con questo metodo molti diamanti andavano perduti, ed

era oltre un immobilizzare per troppo lungo tempo i capitali, un favorire il furto; e allora, non senza qualche peritanza, si venne al metodo di rompere tutta la parte dura della roccia. C'era, è facile capire, il pericolo di spezzare i grossi diamanti, con danno gravissimo dell'industria, ma vi si potè venire impiegando una serie di sminuzzamenti frazionati e progressivi, intercalandovi delle crivellature a mano, e a macchina, con lo scopo di isolare successivamente i diamanti troppo voluminosi. Concentrati i diamanti in un volume di sabbia assai ristretto, ecco che sono oggetto d'un esame minuzioso da parte d'un personale assai esercitato. I più destri sono i negri, che formano squadre separate da quelle dei bianchi: questi ne fan l'esame allo stato umido, i negri a secco.

Un sorvegliante fidatissimo raccoglie il prodotto del lavoro di ogni giornata, circa un mezzo litro di diamanti, pesante in media gr. 1800 e del valore di lire 260,000, ne scrive i pesi e li consegna a un'ultima categoria di impiegati, che lavorano in sale speciali, su grandi tavole ampiamente rischiarate e coperte di carta bianca. Qui avviene la ripartizione secondo il taglio, il sistema di cristallizzazione, la tinta, l'acqua, in una quarantina di lotti, che sono rimessi al sindacato e spediti a Londra, dove i negozianti di diamanti greggi vengono a fare acquisti.

Resta ancora a parlare, per dare una compiuta idea della curiosa industria, delle precauzioni infinite, raffinate, ingegnose, che si dovettero adottare contro i furti: i negri e anche i bianchi erano arrivati a un'estrema abilità per involare le pietre, o rinserrandole tra due dita del piede, poi spiando un istante favorevole per nasconderle in una orecchia, nel naso, o per inghiottirle. Si calcolava che i furti rappresentassero dal 30 al 40 per cento della produzione totale. Le misure adottate contro i negri (i bianchi si opposero con uno sciopero terribile) sono particolarmente vessatorie e umilianti. Questi poveretti sono trattati come prigionieri, dentro una cinta doppia guardata a vista da uomini armati e rischiarata tutta la notte da fanali elettrici. Quando un nero vuol uscire, a capo di quattro o cinque mesi, dalla baracca, *compound*, dove mangia e dorme, deve subire in un locale apposito una continua osservazione, accompagnata da un trattamento energico, di cui facilmente si indovina la natura, ed è solo dopo aver riconosciuta la purezza assoluta della

sua anima e del suo corpo che gli si dà facoltà di uscire per andare a ubbriacarsi nelle bettole della città. Tuttavia i furti sono frequenti: si è bandito per legge che chiunque è trovato in possesso di un diamante greggio, senza un certificato che provi che egli l'ha comprato, è condannato a qualche anno di lavori forzati. Naturalmente si è svolta l'industria degli *J. D. B. (illicit diamond buyer)* che sono compratori clandestini, intendentisi tra il negro ladro e qualche negoziante.

L'industria dei diamanti, così organizzata come abbiamo esposto, è fiorentissima: basti a provarlo che nel 1896 si sono estratti 2,363,000 carati (Cg. 484,415) da 2,597,000 vagonetti di minerale (1,539,000 m. cubi) e si son venduti per lire 79,134,500 a un prezzo medio di lire 33.45 il carato, con un beneficio totale di 50 milioni.

Il che prova che i progressi della democrazia non hanno distrutto il gusto del lusso, e che nessuna legge suntuaria non è ancor venuta a restringere il dispendio della civetteria femminile.

.....

STRASBURGO O ALESSANDRIA D'EGITTO

LA FRANCIA E LE ALLEANZE [1]

(Da un articolo di H. De Cardonne, *Le Correspondant*, 25 luglio)

L'accordo franco-russo basta a dare alla Francia il posto che le spetta in Europa, ad assicurarle la sua parte legittima nelle nuove spartizioni in Asia e in Africa, e particolarmente nel Mediterraneo e in Egitto? In altre parole, deve la Francia, pur rimanendo fedele al cordiale accordo con la Russia, cercar di concludere una alleanza con scopi chiaramente precisati, sia con l'Inghilterra, sia con la Germania?

Queste sono le questioni che il De Cardonne si fa a esaminare nell'articolo di cui segue il riassunto, pesando i vantaggi e gli eventuali pericoli di un'alleanza con una delle due potenze suddette.

Vi sono due cose che la Francia non può risolversi a considerare come definitive: la perdita dell'Alsazia e della Lorena, e l'occupazione

1) Quest'articolo era, naturalmente, già pubblicato prima che l'*alleanza* della Francia con la Russia fosse ufficialmente confermata. Non perciò le sue considerazioni scemano di peso; anzi acquistano un valore più obbiettivo, indipendente dal fatto compiuto.

N. d. R.

dell'Egitto per parte dell'Inghilterra. Il suo interesse e il suo onore le impongono di ricuperare l'Alsazia e la Lorena, ossia la sua frontiera orientale, e la sua posizione in Egitto, sul canale di Suez che è la chiave del suo commercio col mondo antico, delle sue comunicazioni con le sue colonie del Madagascar, dell'India, dell'Indocina, del Tonchino e dell'estremo Oriente. Ma può essa proseguire contemporaneamente questi due grandi disegni, o piuttosto non deve scegliere per l'uno o per l'altro e decidersi in questo dilemma: « Strasburgo o Alessandria? »

Il problema è posto nettamente: si tratta di sapere se la Francia potrà riprendere per mezzo dell'alleanza inglese o per mezzo dell'alleanza tedesca, offensiva l'una e l'altra, o l'Alsazia e la Lorena o la sua preponderanza in Egitto.

*
* *

L'alleanza con l'Inghilterra recherebbe seco l'abbandono definitivo dell'Egitto, senza rendere alla Francia l'Alsazia e la Lorena. Il gabinetto di Londra darebbe, senza dubbio — è cosa che costa poco! — a quello di Parigi nuove assicurazioni per quel che concerne l'Egitto e il canale di Suez; ma non consentirebbe se non costretto dalla forza a restituire alla Francia, e nemmeno a dividere con lei, la supremazia sulle sponde del Nilo. L'Inghilterra ha bisogno di preponderare in Egitto per eseguire i suoi piani in Africa e il suo disegno di dominazione dal Capo ad Alessandria.

Sul continente, poi, essa non potrebbe dare alla Francia alcun valido soccorso. Potente com'è per il suo credito, per il suo commercio, più potente ancora per la sua flotta e per il genio degli uomini che la reggono, la Gran Brettagna, regina dei mari, può svolgere un'opera delle più formidabili dal punto di vista navale, diplomatico e finanziario; ma, per terra, la sua azione non può essere che secondaria, nè essa potrebbe prestare alla Francia un vero appoggio contro la Germania. Potentissima per mare, è stata sempre debolissima per terra, e se lo era al tempo di Napoleone, tanto più lo è oggi, col nuovo regime delle nazioni armate che è conseguenza delle vittorie prussiane del 1866 e del 1870. In una guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la

Germania — chè tale dovrebb'essere lo scopo di un' alleanza anglo-francese — la Gran Brettagna non potrebbe dare alla sua alleata, sul continente, che il piccolo aiuto di un corpo d'esercito; per cui la Francia rimarrebbe sola (l'accordo franco-russo essendo puramente difensivo) di fronte al colosso germanico, sola contro le forze coalizzate della Triplice, con la prospettiva di un nuovo disastro, peggiore di quello del '70.

L'alleanza inglese, per quel che si riferisce all'Egitto e all'Alsazia e Lorena, non sarebbe dunque nè pratica nè desiderabile: l'Inghilterra potrebbe rovinare le colonie nascenti della Germania, il suo commercio, le sue banche; potrebbe recar gravi danni alla sua rivale economica, correndo essa stessa un pericolo minimo; ma tutto il peso della lotta cadrebbe sulla Francia, la quale dovrebbe rinunziare definitivamente all'Egitto e non avrebbe nessuna seria probabilità di ricuperare l'Alsazia e la Lorena, mentre rischierebbe dei miliardi, la vita di centinaia di migliaia d'uomini, la sua posizione, il suo avvenire e fino la sua esistenza come grande nazione.

In tali condizioni, l'alleanza con la Gran Brettagna sarebbe peggio di una illusione, peggio di un grave errore: sarebbe addirittura la più funesta delle pazzie.

*
* *

L'alleanza con la Germania non sarebbe possibile che a una condizione: la retrocessione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, o almeno la neutralizzazione delle due provincie. Ora è impossibile supporre che Guglielmo II voglia restituirle alla Francia facendo scatenare contro di sè l'opinione pubblica e soprattutto il partito militare, e rischiando forse la corona. La neutralizzazione dell'Alsazia e della Lorena dissiperebbe senza dubbio l'incubo che pesa sulla Francia, sulla Germania e sulla pace europea; ma nulla fa credere che a tal cosa pensi il sovrano tedesco. Anche se egli avesse concepito questa idea, esiterebbe ad alienarsi, egli, capo di uno Stato militare, le simpatie dell'esercito, a incorrere nel biasimo di distruggere l'opera del suo avo e di Bismarck, di privar la patria dei frutti delle vittorie del '70 e di rinunziare alle sicure frontiere stabilite dal trattato di Francoforte.

Fino a nuovo ordine, la neutralizzazione dell' Alsazia e della Lorena non è pertanto che una pura fantasticheria; e con le chimere non si fa la politica estera. Per conseguenza, la sola idea di un' alleanza con la Germania è un oltraggio per la Francia; un' alleanza è impossibile.

Si obbietterà che la Francia non può rimaner tutta assorta nel pensiero delle province perdute; che essa potrebbe metter da parte provvisoriamente la questione dell'Alsazia e della Lorena, questione che per ora non può risolversi se non con una guerra formidabile, e contentarsi per intanto di metter a posto l'Inghilterra con un' alleanza franco-russo-germanica, riacquistando la propria supremazia in Egitto e nel Mediterraneo.

Esaminiamo questa ipotesi. Supponiamo che la Germania da una parte, la Francia e la Russia dall'altra, si stringano formalmente in alleanza per costringere l'Inghilterra a sgombrare dall'Egitto. Siccome è certo che gl'Inglesi non cederebbero nè alle preghiere, nè alle intimazioni, nè alle minaccie delle tre potenze, non resterebbe alla coalizione che accettare il rifiuto o dichiarare la guerra; la prima di queste due cose sarebbe il colmo dell'umiliazione; con la seconda si andrebbe incontro all' ignoto.

Come farebbero, infatti, le tre potenze per forzare l' Inghilterra a evacuare l' Egitto? O per mezzo di una spedizione continentale attraverso l'Asia minore, o con una spedizione navale. Esaminiamo queste due eventualità.

Per una spedizione continentale attraverso la Siria e la Palestina occorrerebbe il consenso della Porta; e le tre potenze insisterebbero senza dubbio presso il Sultano per ottenere il libero passaggio attraverso i suoi Stati e all' occorrenza anche il suo appoggio militare. Ma se da una parte non si può negare che un intervento armato della Turchia metterebbe l' Inghilterra in grave imbarazzo, d'altra parte è difficile ammettere che la Porta voglia decidersi a entrare in un conflitto in cui avrebbe tutto da arrischiare e nulla da guadagnare, giacchè, se la coalizione vincesse, la Turchia non avrebbe che la supremazia nominale in Egitto sotto il controllo delle tre potenze, e in caso di sconfitta pagherebbe duramente il fio con la rovina del resto della sua flotta e del suo credito, col bombardamento delle coste e la perdita di Creta.

Del resto, è certo che l'Inghilterra, giocando il tutto per il tutto, susciterebbe contro la Turchia la Grecia, desterebbe un'insurrezione in Armenia, forse anche una rivoluzione di palazzo a Costantinopoli; laonde è più che probabile che la Turchia negherebbe la propria cooperazione militare. Essa non consentirebbe nemmeno a lasciar passare un esercito della coalizione attraverso il proprio territorio per timore che la presenza di un esercito cristiano potesse spingere alla rivolta la Siria e l'Armenia. Non resterebbe che un mezzo: costringerla con la forza; ma allora la Turchia si butterebbe risolutamente dalla parte della Gran Brettagna, la quale così verrebbe ad avere a sua disposizione un esercito numeroso e forte.

Tutt'al più, accarezzando l'orgoglio musulmano, le potenze alleate potrebbero ottenere l'appoggio diplomatico della Turchia nelle loro rivendicazioni sull'Egitto; il che sarebbe qualche cosa, ma non basterebbe per colpire gl'Inglesi sul continente. Insomma, la spedizione continentale, che sarebbe il mezzo più sicuro per giungere allo scopo, non otterrebbe, con tutta probabilità, nè l'appoggio materiale nè il consenso della Turchia. Bisognerebbe dunque ricorrere a una spedizione per mare. E qui le difficoltà diventano maggiori, e forse insormontabili.

Le flotte riunite della Francia, della Russia e della Germania formerebbero senza dubbio una forza formidabile; ma, per riunirle nel Mediterraneo, bisognerebbe passare gli stretti di Gibilterra, del Bosforo e dei Dardanelli. Ora, prima di tutto il sultano negherebbe alla flotta russa il passaggio di questi due ultimi stretti, non già per simpatia verso l'Inghilterra, ma perchè temerebbe le conseguenze di un successo della coalizione; temerebbe, cioè, di veder cessare quella rivalità fra le potenze che forma la sua forza. Quanto all'Inghilterra, poi, essa farebbe naturalmente di tutto per sbarrare il passo di Gibilterra alla flotta tedesca e alla flotta francese della Manica e dell'Atlantico.

Ma supponiamo anche che le flotte riescano a forzare, da una parte il Bosforo e i Dardanelli, dall'altra Gibilterra; supponiamo che si dirigano verso Alessandria, che qui abbia luogo una nuova battaglia, che anche in questa battaglia, in cui gl'Inglesi farebbero certamente sforzi disperati, la vittoria arrida alla coalizione; che le truppe alleate sbarchino e riescano a vincere un'ultima e decisiva battaglia al Cairo. Che

cosa accadrebbe? Che il canale di Suez verrebbe aperto egualmente così alla Francia, come alla Russia e alla Germania; e allora addio preponderanza francese in Egitto! La Francia avrebbe lavorato un po' per sè, ma molto più per la Germania e per la Russia; le quali nella lotta rischierebbero nient'altro che il loro oro e le loro flotte, mentre la Francia rischierebbe anche la sua posizione nel Mediterraneo e sopratutto le sue colonie. Anche in caso di successo, la sua flotta, il suo commercio marittimo, le sue colonie, soffrirebbero per molto tempo delle perdite che l'Inghilterra, regina dei mari, infliggerebbe loro in tutte le parti del mondo; in caso di un rovescio, poi, la Francia, perderebbe, forse per un secolo, la sua potenza nel Mediterraneo, perderebbe il suo posto di seconda potenza navale e una parte delle sue colonie; sarebbe per lei un disastro più tremendo ancora di quello di Trafalgar. Senza contare poi che, in caso d'insuccesso, la Germania le si potrebbe voltar contro e darle l'ultimo colpo per schiacciarla sul continente.

Anche la coalizione franco-russo-germanica deve dunque essere scartata; sarebbe una combinazione pericolosa che potrebbe diventare la più funesta delle avventure.

*
* *

Stabilito così che l'alleanza inglese e l'alleanza tedesca, la prima in vista di ricuperare l'Alsazia e la Lorena, la seconda per riprendere l'Egitto, avrebbero più inconvenienti che vantaggi, sorge naturale una domanda: quale è dunque la politica estera che più conviene alla Francia? E la risposta è pronta: una politica pratica e feconda, chiara e positiva, quale le viene indicata dalla situazione generale dell'Europa e sopra tutto dalla situazione rispettiva dell'Inghilterra e della Germania.

Grazie all'accordo con la Russia, grazie al patto difensivo concluso con l'impero dello czar, la Francia sembra sicura dal pericolo di una guerra con la Germania. Per ora essa non ha dunque che da tenersi lealmente e fedelmente a questo accordo, il quale garantisce, per quanto lo permettono le previsioni umane, lo *statu quo* e la pace generale. Essa può così sviluppare la propria potenza militare e navale, le proprie forze morali, industriali e commerciali. Del resto, deve aspettar tutto dal tempo, dalle circostanze, dalle inevitabili complicazioni che

produrrà, tosto o tardi, la rivalità fra la Germania e l'Inghilterra. Questi due Stati s'incontrano e si urtano su tutti i punti del globo; la lotta economica fra Germania e Inghilterra diventa sempre più accanita: quella ha bisogno di trovare uno sfogo all'eccesso della sua popolazione se vuol evitare la rivoluzione sociale; questa non può rinunziare alla egemonia commerciale che è la leva della sua ricchezza, della sua indipendenza. Si tratta dunque di una lotta per l'esistenza che condurrà inevitabilmente a una guerra formidabile.

Il giorno nel quale scoppierà questa guerra, di cui non vi sarà l'uguale in tutta la storia, giacchè a un certo punto si stenderà su tutto il mondo, su tutti i punti in cui sono in lotta l'influenza e i prodotti della Germania e dell'Inghilterra, quel giorno, che non sembra molto lontano, la Francia coglierà il frutto della sua saviezza e della sua pazienza. Nel momento presente il suo interesse le impone di non legarsi nè all'Inghilterra nè alla Germania, bensì di vegliare e di aspettare, rafforzandosi intanto e sviluppandosi per modo da poter essere, nell'ora decisiva, l'arbitra della situazione e da poterne ricavare tutto il tornaconto possibile. Questa, nella situazione attuale dell'Europa e di fronte al conflitto sempre più acuto fra l'Inghilterra e la Germania, è la politica estera che la Francia deve seguire.

.....

LA PUERICOLTURA

(Da un articolo di A. PINARD, *Revue Scientifique*, 31 luglio)

Il presente articolo è una risposta alla memoria *La puericultura a buon mercato* presentata alla Società di medicina pubblica e d'igiene professionale dal signor Giacomo Bertillon, direttore dell'ufficio statistico di Parigi. Il Pinard sostiene che i principî sui quali si fonda il Bertillon e i mezzi da lui propugnati per ben allevare i bambini senza spender molto sono la negazione di ogni puericultura bene intesa e condurrebbero a risultati assolutamente contrari a quelli ai quali si mira.

Il Bertillon, nella sua memoria intorno alla puericultura, parte da una premessa: per avere un minimo di spesa bisogna produrre in grande

— questa è una necessità industriale. Ora, lo stesso deve farsi nella puericultura: per elevare i bambini spendendo poco bisogna allevarne molti insieme. È chiaro che ciò è contrario alle norme dell'igiene ed è pericoloso; e il Bertillon, che lo riconosce, propone tutto un insieme di misure e di provvedimenti allo scopo d'isolare i bambini e di ottenere la più completa disinfezione: stufe a vapore continuamente sotto pressione, una grande *nursery* con una sola porta per la quale non possano passare che persone e oggetti disinfettati, infermiere sottoposte a clausura, obbligo ai genitori di non comunicare coi loro bambini se non attraverso un vetro, ecc.

Senonchè una installazione simile dovrebb'essere, necessariamente, la negazione del buon mercato, giacchè richiederebbe spese tutt'altro che lievi. Nella « Pouponnière » di Porchefontaine, l'unico stabilimento che più si avvicini all'ideale del signor Bertillon, ciascuno dei bambini che vi sono ricoverati costa all'incirca 1500 franchi all'anno; e il signor Brueyre, in una relazione intorno al funzionamento di questo istituto, così si esprime:

« La « Pouponnière » di Porchefontaine è una eccellente istituzione, ma che, causa le sue *spese, dalle quali appunto dipende la sua riuscita igienica*, non è suscettibile di grande sviluppo. La devozione e l'intelligenza delle sue fondatrici, la scienza e l'esperienza del suo consiglio medico, la generosità degli oblatori, hanno permesso di ottener miracoli dal punto di vista dell'abbassamento della mortalità; ma queste meraviglie d'igiene non si sono conseguite se non imponendo all'istituto dei carichi sotto i quali esso soccomberà in tempo più o meno lontano... La « Pouponnière » non è attualmente che un esperimento di laboratorio, perfettamente riuscito, ma, temiamo, fragile e precario. »

Non occorre discorrere di più per dimostrare che, nel piano di puericoltura a buon mercato proposto dal Bertillon, le parole « a buon mercato » vanno cancellate. Resta ora a esaminarsi la questione della puericultura.

Il Bertillon dice che per ben allevare i bimbi bisogna nutrirli col latte sterilizzato, il quale « può sostituire, anzi vantaggiosamente, il latte di donna; il latte di donna è, ormai, una cosa trascurabile ».

A questa affermazione, buttata là, senza citar nomi nè fatti di sorta, il Pinard contrappone i risultati degli studi e degli esperimenti da lui eseguiti per dieci anni alla Maternità di Lariboisière e alla clinica Baudelocque.

L'uso del latte sterilizzato fu consigliato probabilmente per la prima volta in Francia dal prof. Alfonso Herrgott di Nancy. In seguito agli esperimenti che ne abbiamo fatti possiamo affermare col prof. Tarnier che il latte di donna preso al seno è e sarà sempre superiore a tutti i latti sterilizzati o maternizzati immaginabili, e che il latte sterilizzato non può essere *per un neonato* se non un espediente al quale tutt'al più si può ricorrere in mancanza di meglio. Le statistiche di casi isolati, in cui si sono ottenuti dal latte sterilizzato buoni risultati, non dimostrano nulla. Si sa che non tutti i soldati in guerra muoiono; ve ne saranno anzi di quelli che tornano dalla campagna più vigorosi; ma chi vorrebbe citare questi casi per dimostrare che la guerra è meno pericolosa della pace? Non si potrebbe citare un solo istituto di maternità in cui i neonati nutriti col latte sterilizzato muoiano meno e si sviluppino meglio di quelli che sono allattati al seno.

Se si prendono cento neonati nutriti dal seno della madre e cento altri allattati col miglior latte sterilizzato in condizioni ritenute perfette, e si confrontano i risultati di sei mesi di allattamento, si troveranno sempre i primi in migliori condizioni e meno decimati dalla morte. E la ragione è semplice: il seno della donna produce un latte che, per la sua composizione, fornisce al neonato un nutrimento superiore a quello del latte di vacca, e che inoltre ha il grandissimo vantaggio di esser succhiato direttamente. Questo secondo fatto è di una importanza capitale: se fra la mammella e il neonato si mette un intermediario qualsiasi, un poppatoio qualunque, spesso si vedrà far la sua apparizione il mughetto, e in ogni caso lo sviluppo del bambino sarà inferiore al normale.

Facciamo notare, e insistiamo in modo particolare su questo punto: che tutto quello che si è detto finora vale per i *neonati*; e per formulare chiaramente il nostro pensiero diremo che il latte di donna preso al seno deve essere l'unico primo nutrimento del bambino.

Quando poi all'alimentazione di quest' ultimo diventa necessario il latte di vacca, allora è da raccomandarsi senz'altro il latte sterilizzato; il cui uso, uno dei grandi benefizi di cui siamo debitori al Pasteur, costituisce un enorme progresso, e dovrebb'essere, e sperabilmente sarà, volgarizzato da per tutto, anche in campagna, dovendo certamente preferirsi il latte purificato per mezzo della sterilizzazione a quello munto da vacche, siano pur sanissime, ma con mammelle spesso non ben lavate e da mani non pulite.

Il latte di vacca sterilizzato deve, dunque, formare il secondo alimento del bambino; ma il neonato che fosse nutrito unicamente con questo latte correrebbe gravi pericoli, sopratutto durante la stagione calda, non solo perchè la composizione del latte di vacca non è quella stessa del latte di donna, ma anche perchè il latte può non essere bene sterilizzato, e sopratutto perchè è oltremodo difficile di impedire che il recipiente o quella parte del poppatoio che viene a contatto con la bocca del bambino non sieno a un certo punto contaminati.

Si obbietterà che non tutte le madri possono allattare i loro bambini. Esaminiamo un po' questa questione. Posto come principio che il latte di donna preso al seno costituisce l'unico alimento normale del neonato, il solo che, per la composizione, sia sufficiente e senza pericolo, e che anzi quel che occorre al neonato è il latte della propria madre, vediamo come avviene questa produzione naturale e in qual modo essa è attualmente utilizzata.

Gli studi fatti da venticinque anni a questa parte ci permettono di affermare che tutte le donne, dopo figliato, sono provvedute di latte, e che è un errore il credere che certe donne, dopo il parto, non ne abbiano. L'afflusso del latte alle mammelle avviene non per tutte nello stesso momento, di rado prima che sieno trascorse le prime quarantott'ore, più spesso dopo passato questo termine, ma ad ogni modo avviene sempre, in maniera più o meno accentuata.

Ora, nella maggior parte dei casi, le madri possono essere nutrici sufficienti, a meno che non presentino anomalie patologiche. Vi sono, è vero, delle donne nelle quali l'afflusso latteo è poco accentuato e la produzione nei primi giorni è così scarsa, che le poppate vanno da cinque a dieci grammi soltanto; ve ne sono di quelle che, alla fine del primo mese, non dànno che delle poppate di venti grammi. Eppure la maggior parte di queste donne finiscono col fornire una produzione sufficiente, e al terzo mese dànno da un solo seno 100 e 150 grammi per poppata. È l'azione che fa aumentare la secrezione delle glandole mammarie. Non bisogna, dunque, abbandonare l'allattamento quando si vede che nei primi otto o quindici giorni il latte non è molto abbondante. Accade bensì qualche volta che delle donne non abbiano abbastanza latte; ma questi sono casi eccezionali, e in ogni modo esse ne possono dare almeno un poco. Nè meno rari sono i casi di quelle

che non possono allattare per cattiva conformazione dei capezzoli. Finalmente si proibisce di allattare alle donne malate, ma non in tutte le malattie.

Riassumendo, si può dire che, salvo rare eccezioni, le donne che non allattano la loro prole, o non vogliono farlo, o non lo possono per la loro condizione sociale. Quanto alle eccezioni, quando la madre non abbia del latte che in scarsa quantità, potrà supplire al manchevole con latte di vacca puro e ben sterilizzato praticando un allattamento misto; quando poi l'allattamento è impossibile, non resta che ricorrere a una balia.

Restano ora le due grandi categorie delle madri che non vogliono allattare e di quelle che, pur volendo, non possono perchè ne sono impedite dalle loro occupazioni. Per le prime, c'è in Francia la legge Roussel, la quale ora viene impunemente violata; basterebbe applicarla rigorosamente, e allora sarebbero costrette ad allattare le loro creature. Occorre far sì che le madri comprendano i loro doveri, che i diritti dei bambini sieno rispettati. Quando non si permetterà più alle nutrici di trovar collocamento se non dopo passati sette mesi dalla nascita delle loro creature, allora le agenzie di sensali di balie non saranno più affollate e saranno scomparse quelle donne immorali che uccidono una creatura di sei settimane privandola del latte che le spetterebbe, per farne traffico.

Quanto poi alla seconda categoria, è inutile il cercare di venir loro in aiuto con gli stabilimenti di puericoltura a buon mercato; l'unica soluzione normale e umana, l'unica soluzione efficace è il far sì che le creature non vengano separate dalle loro madri. Questo è lo scopo verso il quale devono riunirsi gli sforzi dei filantropi: far aumentare i sussidi alle società per l'allattamento materno, moltiplicare queste società, moltiplicare i sussidi alle madri povere, fondare magari degli stabilimenti in cui però le madri siano ricoverate coi loro figli, chiedere alla società i mezzi per cui ogni madre possa usare del proprio diritto e compiere il suo dovere — questo si deve fare. Il resto non sono che costosi esperimenti, sacrifizi inutili che daranno delusioni e nient'altro.

.....

LE CASSE DI RISPARMIO SCOLASTICHE

(Da un articolo di H. Delorme, *Le Correspondant*, 25 luglio)

Il signor de Malarce, il quale, ventitrè anni or sono, impiantò su solide basi le casse di risparmio scolastiche e diede loro una organizzazione precisa, semplice ed essenzialmente educatrice, ha pubblicato di recente la storia di questa benefica istituzione, che dal 1874 in qua si è stabilita in Francia in circa 24 mila scuole contando 491,160 scolari depositanti, e si è propagata poi in quasi tutti i popoli civili dell'Europa e dell'America. Da questa pubblicazione il Delorme prende occasione a parlare dell'esperienza fatta dalle casse di risparmio scolastiche, e dopo aver citato le opinioni espresse intorno alle medesime e l'opera compiuta fuori di Francia, riferisce alcuni dati intorno al loro sviluppo nel suo paese e segnatamente fa vedere la buona influenza che esse esercitano anche fuori della scuola, nell'ambiente delle famiglie, in mezzo alla popolazione operaia e agricola.

Il signor A. Lambert, in un profondo studio intorno alle casse di risparmio scolastiche pubblicato nella *Nineteenth Century*, fa notare come in Francia gli organizzatori di questa istituzione sieno riusciti a ottenere il concorso delle notabilità locali, indipendentemente dall'azione di Parigi, e come questa circostanza abbia favorito immensamente lo sviluppo di dette casse; vi contribuì molto anche la devozione di cui diedero prova gl'insegnanti di ogni grado; e i primi anni d'esperimento fatti col metodo del Malarce dimostrarono che i tentativi isolati e incerti fatti anni prima non riuscirono appunto per mancanza di un buon sistema.

« Una cassa di risparmio scolastica — dice il Lambert — non è una banale colletta di soldi; essa dev'essere un esercizio educativo e differisce dalla solita *Penny-Bank* in tre punti distinti: anzitutto forma parte integrante degli esercizi scolastici; in secondo luogo è diretta, operata e commentata dall'insegnante, esclusa ogni persona estranea alla scuola; infine, unici depositanti sono gli scolari, i quali non depositano se non le somme minute del loro proprio peculio.... Questa istituzione ha il merito di mostrare allo scolaro, al futuro operaio, che cosa sia una cassa di compensazione economica, e ciò entro un tempo abbastanza breve, data la breve portata dello spirito del fanciullo. I soldi

ch'egli risparmia oggi rinunziando a spesucce inutili o cattive, li ritroverà fra alcuni mesi, fra alcune settimane, per comperarsi un libro, un capo di vestiario che forse in quel momento la sua famiglia non potrebbe comperargli; o per contribuire di propria tasca, cosa che lo rende fiero e contento, a un'opera buona. »

Nel 1875 il signor Thos. Banners Newton, direttore della *Savings 'Bank* di Liverpool, organizzò in parecchie scuole di questa città delle *School's Banks;* nel 1878 si contavano già 35 di queste casse con 3980 depositanti, e i depositi ammontavano complessivamente a 772 sterline (19,300 franchi); nel 1896 le *School's Banks* erano 82, gli scolari depositanti 36,327, la somma dei depositi 5739 sterline (143,475 fr.). Così pure a Manchester, per impulso dell'attuale ministro Chamberlain, si stabilirono 68 casse di risparmio scolastiche che contano 29,660 depositanti; e a Londra, nel 1887, su 1075 direttori di scuole, 922 s'erano dichiarati favorevoli a questa istituzione.

Il Delorme riporta i pareri di altri autorevoli personaggi inglesi, fra cui il cardinale Manning che nel 1888 proponeva — cosa che poi fu fatta — d'introdurre le *School's Savings Banks* anche nei collegi frequentati da ricchi giovanetti; e Samuele Smiles che insiste sul valore educativo dell'esercizio abituale e metodico del risparmio, e altri ancora che concordano tutti nel riconoscere la bontà del sistema fondato dal Malarce.

In Germania, il pastore Senckel, fondatore (1877) e segretario generale della società tedesca per la diffusione delle *Jugendsparkassen*, ne fece fondare 2599, le quali contano attualmente 243,933 depositanti; e appunto in base ai rapporti del Senckel, il principe di Bismarck, allora cancelliere dell'impero, raccomandò agli educatori tedeschi « questo nuovo ramo dell'educazione, la *Schulsparkasse*, che è il tirocinio della vita economica e morale del popolo che lavora, il seminario di tutte le altre istituzioni di previdenza, che è stata una delle leve del rinnovamento morale della Francia, che forma, fin dall'età malleabile, le nuove generazioni alla vita sobria e regolata, al dominio di sè stessi, a quelle virtù domestiche e sociali che costituiscono negli adulti i caratteri forti, virili....»

E accanto alle parole di Bismarck meritano di essere citate quelle, si può dire identiche, del grande guerriero tedesco, il maresciallo Moltke,

il quale, negli ultimi anni di sua vita, così scriveva dal suo ritiro: « Dopo la guerra del 1871 si va compiendo in Francia un lavoro di rinnovamento morale di cui dobbiamo preoccuparci; fra altro, sono da notarsi le casse di risparmio scolastiche, le quali formano le nuove generazioni alla vita sobria, regolata, alla dominazione di sè stessi, a quelle virtù domestiche e sociali che costituiscono negli adulti i caratteri forti, virili, resistenti alla fatica, sfidanti il pericolo, disciplinati. » E oltre al raccomandare agli ufficiali di studiare ingegnosi piani di campagne, raccomandava agli educatori di preparare i futuri soldati dell'esercito germanico e di insegnar loro la vita economica e morale con l'esercizio abituale del sacrificio, del risparmio, e incoraggiava con premi e medaglie i maestri della sua provincia a fondare le *Schulsparkassen*, fonte di disciplina morale e sociale e di forza nazionale.

Francesco Deak, il grande rinnovatore dell'Ungheria, morendo nel 1876, lasciò agli amici una specie di testamento politico in cui, fra altro, li esortava a propugnare la fondazione delle casse di risparmio scolastiche, ricordando un suo colloquio con Malarce, al quale aveva detto: « Sento che, se ho fatto il mio popolo politicamente, mi resta a formarlo secondo i costumi economici moderni: alle qualità brillanti delle nostre razze orientali bisogna aggiungere le virtù più severe dell'Occidente, la sobrietà, lo spirito d'ordine, la vita regolata, la saggia previdenza, che un giorno le toglieranno ai vani godimenti, allo sperpero e all'usura; e ciò si otterrà segnatamente con le casse di risparmio, sopratutto con quelle scolastiche, dirette e commentate dai maestri, i quali così prepareranno, fin dalla tenera età, le virtù virili dei popoli lavoratori ».

E compiendo il voto del Deak, il suo amico Bernardo Francesco Weiss, presidente dell'Accademia commerciale ungherese, si recò nel 1878 a Parigi a studiare l'organizzazione del Malarce; e, tornato a Budapest, fondò nell'Accademia una sezione speciale per la diffusione delle casse di risparmio scolastiche.

Nel Portogallo l'istituzione fu favorita dagli attuali sovrani, allora principi ereditari; un gruppo di educatori, con alla testa il sig. Da Costa Goodolphim, membro dell'Accademia delle scienze, organizzò un'abile

e feconda propaganda, e fra altro si affissero alle pareti delle scuole queste massime:

« Non v'è miglior istrumento della cassa di risparmio scolastica per aprire al popolo la vera via della civiltà. — DEAK. »

« La cassa di risparmio scolastica insegna la saggia economia come s'insegna una virtù, facendola praticare. — MALARCE. »

« La cassa di risparmio scolastica è la base di tutte le istituzioni di previdenza. — LUZZATTI. »

« L'educazione è e deve essere l'iniziazione alla vita completa. — SPENCER. »

Nella Spagna l'impulso partì dalla *Caja de Ahorros* (Cassa di risparmio) di Madrid e di Barcellona. E in questo paese si verificò un fatto molto originale e istruttivo, che fu rilevato dal Malarce in una conferenza tenuta al South Kensington Museum di Londra: « Alcuni anni or sono — disse il Malarce — si contavano nella Spagna 120 circhi di tori e 12 casse di risparmio; oggi, i circhi di tori sono, almeno credo, quanti lo erano una volta; ma il numero delle casse di risparmio è quintuplicato ». Ma come avvenne ciò? Per merito delle casse di risparmio scolastiche che erano state organizzate in alcune scuole urbane e rurali delle provincie, segnatamente della Catalogna. Le famiglie, gl'insegnanti, le autorità municipali se ne trovarono così contenti, che in molti altri luoghi si chiese che si fondassero simili casse; ma per ricevere i versamenti mensili delle somme raccolte dai maestri si dovettero fondare delle casse di risparmio non scolastiche, e così quella istituzione si sviluppò, non per decreto di legge, ma per volere di popolo.

In Russia, quando si pensò a diffondere le istituzioni di previdenza in mezzo ai servi emancipati, Alessandro II fece studiare il sistema del Malarce. La morte impedì allo czar liberatore di attuare il piano che aveva fatto preparare; ma il suo successore vi si dichiarò subito favorevole, e l'opera fu compiuta nel 1881. È una istituzione non ufficiale, ma privata: la società promotrice organizza nelle province dei comitati locali che si occupano della fondazione e del mantenimento di istituti scolastici pratici, tecnici, agricoli o industriali, di istituzioni

di previdenza, e secondano l'opera della Società facendo propaganda con la pubblicazione di trattati popolari e per mezzo di conferenze.

Così la Società ha fatto sorgere in pochi anni numerosi laboratorî annessi alle scuole elementari, scuole di agricoltura, d'arti e mestieri, fattorie modello, semenzai, depositi di strumenti agricoli e industriali; ha organizzato esposizioni locali e regionali, biblioteche permanenti e circolanti, casse di risparmio, ecc.; e, come primo gradino di tutte queste istituzioni, le casse di risparmio scolastiche che vanno lietamente prosperando.

Come nella Russia, così anche nel Brasile si ricorse agli istituti di previdenza, e segnatamente alle casse di risparmio, ordinarie e scolastiche, per insegnare agli schiavi affrancati a far uso della libertà. La legge memorabile del 28 settembre 1871 assicurò, nello spazio di pochi anni, la sparizione completa della schiavitù, ossia la liberazione di 1,700,000 schiavi, con queste disposizioni: i figli degli schiavi nacquero liberi; agli schiavi fu data facoltà di lavorare per conto proprio alcune ore per settimana su terreni appositamente concessi e di depositare i loro guadagni nelle casse di risparmio finchè avessero raccolto tanto denaro che, con l'aggiunta di una somma regalata dallo Stato o dalla provincia, rappresentasse il prezzo normale del riscatto. Così, un po' alla volta, tutti gli schiavi furono liberati senza danno per i padroni, senza perturbamenti sociali.

Nel 1879 il ministro Rio-Branco si recò a Parigi ove fece conoscere i felici risultati ottenuti dalla legge liberatrice da lui propugnata e il concorso prestato all'educazione economica e morale dei figli liberi di schiavi dalle casse di risparmio scolastiche *(Caixas economicas escolares)*; la cui istituzione, alcuni anni dopo, fu iscritta, col metodo del Malarce, nel codice dell'istruzione.

Negli Stati Uniti d'America, l'onorevole John Pomeroy Townsend, presidente della più importante fra le casse di risparmio di tutta l'America, richiamava già nel 1875 l'attenzione de' suoi connazionali sull'istituzione francese delle casse di risparmio scolastiche; e nel 1877 presentava una memoria su questo argomento all'*American Association of Science*. I suoi sforzi furono secondati da altri volonterosi, e l'istitu-

zione si diffuse prima nello Stato di New York e da questo negli altri Stati dell'Unione. Oggi il movimento, al quale la stampa ha dato il suo valido appoggio, si va estendendo sempre più, e le casse di risparmio fioriscono e prendono impulso sempre maggiore nelle scuole maschili e femminili, e non solo nelle primarie, ma anche nelle secondarie.

Il Delorme risparmia, per brevità, di citare gli esempi « degnissimi » dell'Italia, della Svizzera, del Belgio, dell'Olanda, degli Stati europei settentrionali, delle colonie olandesi e britanniche, e del Giappone. Ricorda solo che già nel 1877 fu fondata nella Nuova Zelanda una Società per la diffusione della *School's Savings Banks*, e quindi viene a parlare dello sviluppo delle casse di risparmio scolastiche in Francia.

Nel 1874 non si contavano in tutta la Francia che sette casse scolastiche di risparmio. La seguente tabella mostra lo sviluppo che questa istituzione ha avuto in seguito:

Al 15 gennaio	Numero delle casse di risparmio scolastiche	Numero dei libretti	Totale dei depositi in franchi
1877	8,033	176,040	2,984,352
1879	10,440	224,200	3,602,621
1881	14,372	302,841	6,403,773
1883	19,433	395,869	9,074,583
1885	23,222	488,624	11,285,046
1886	23,980	491,160	11,934,268

In parecchie relazioni ufficiali delle principali casse di risparmio francesi e del Ministero del commercio è riconosciuta l'influenza che le casse di risparmio scolastiche hanno esercitato sulla clientela, e quindi sullo sviluppo delle casse di risparmio ordinarie, e ciò per la propaganda fatta dagli scolari nelle famiglie, per quella fatta dai maestri nel vicinato, e finalmente per mezzo degli scolari fatti adulti e divenuti operai.

Nei rapporti del Ministero del commercio, segnatamente del 1879 e del 1881, è detto: « L'azione benefica e moralizzatrice delle casse di risparmio è stata utilissimamente secondata dallo sviluppo delle casse di risparmio scolastiche ». — « L'estensione delle casse di risparmio scolastiche ha mostrato ai genitori, con l'esempio dei figli, i benefizi del risparmio ».

Infatti, il 30 giugno del 1870, al momento della guerra, i depositanti delle casse di risparmio francesi erano giunti, seguendo una lenta progressione, a 2,100,000 e i depositi ammontavano a 750 milioni di franchi. Dopo la guerra, nel 1873, i depositanti erano 2,079,000, la somma dei depositi 573 milioni. Ma dal 1875 in poi, da quando cioè cominciò a farsi sentire l'azione di propaganda delle casse di risparmio scolastiche, le casse di risparmio ordinarie ebbero uno sviluppo grandissimo, che non ha riscontro in nessun paese e che risulta dal seguente prospetto:

1875	libretti	2,363,567	franchi	660	milioni
1876	»	2,625,200	»	769	»
1877	»	2,628,263	»	863	»
1878	»	3,173,721	»	1016	»
1879	»	3,507,711	»	1154	»
1880	»	3,841,104	»	1280	»
1881	»	4,199,228	»	1409	»

Dal 1882 in poi, essendo stato portato il massimo di un libretto da 1,000 a 2,000 franchi, i depositi e la clientela delle casse di risparmio si sono modificati per modo che non si può più fare un riscontro preciso. Ad ogni modo, quanto si è detto basta a dimostrare l'azione delle casse di risparmio scolastiche sulle casse di risparmio.

Nel 1876 e nel 1877, il Congresso degli agricoltori francesi formulava due voti: « 1° Che le scuole rurali e le fattorie-scuole sieno dotate di casse di risparmio scolastiche in tutti i luoghi in cui le circostanze locali lo permettano. — 2° Che anche le scuole femminili sieno dotate di tali casse. — E ciò per preparare i futuri agricoltori alla contabilità agricola, essendo una buona gestione fattore indiscutibile di prosperità; e per preparare la donna al suo ufficio di economa e di contabile nelle piccole aziende ».

Per gli stessi motivi il dotto Giorgio Ville, promotore dell'agricoltura razionale, raccomandò egli pure le casse di risparmio scolastiche; e l'associazione permanente del Congresso universale degl'istituti di previdenza, in tutte le sessioni tenute dal 1878 in poi, ha constatato i buoni effetti economici e morali di questa istituzione, della quale il venerando Ippolito Passy rilevò segnatamente quel valore inestimabile che è la potenza educatrice.

L'autore conclude citando l'opinione di eminenti prelati, uomini di Stato, pedagogisti, e riporta infine le parole del Deak: « Queste istituzioni (gl'istituti di previdenza) non sono soltanto gli organi utili, ma gli organi necessari delle nostre società moderne in cui regna la libertà ».

.....

IL SIGNOR BARNATO

(Da un articolo di HARRY RAYMOND, *Contemporary Review,* agosto)

Venticinque anni fa la città di Kimberley era ben lungi dal godere la prosperità che ora gode; nel giro di questi pochi anni l'industria delle miniere assunse tale sviluppo che dette origine a una sorgente di ricchezze ancor lontana dall'esaurimento e fece sorgere parecchi milionari, di cui il più famoso, il più potente è stato B. J. Barnato. Egli da Londra venne a unirsi al fratello Enrico che teneva allora un commercio più che discretamente fortunato coll'acquisto e la vendita dei diamanti; la miniera di diamanti era allora nelle mani di piccole associazioni o di persone lavoranti per conto proprio; i fratelli Barnato gettarono le basi della loro fatale grandezza col trafficare sugli acquisti che venivano facendo di giorno in giorno; ma benchè sul principio i loro affari non fruttassero un gran che, pure non si trovarono mai in angustie, in strettezze economiche, e Barney (questo era il nome con cui famigliarmente si faceva chiamare B. J. Barnato) non fu mai costretto per vivere a valersi dei suoi talenti di artista drammatico, di *clown*, di *pugillatore;* perchè bisogna sapere che la natura l'aveva dotato di una meravigliosa forza fisica, di grande destrezza e di un fondo di spirito inesauribile; l'ultima volta che egli montò le scene fu nel novembre del '73 a Johannesburg allo Standard Theatre, dov'egli rappresentò la parte di Mattia nelle « Campane » a benefizio di Miss Elena Rous.

Quando le prime miniere di Kimberley cominciarono a esser così profonde da render più difficili i lavori e da recare frutti minimi, centinaia di lavoratori abbandonarono il posto ch'essi ritennero d'aver

completamente sfruttato. Questo dette ai fratelli Barnato l'opportunità per il loro primo gran colpo; perchè, convinti, quasi per istinto, che nelle profondità maggiori si dovevano trovare i diamanti più ricchi, essi impiegarono fin l'ultimo centesimo del loro capitale, oltre tutto quello che poterono realizzare col loro credito, ad acquistare le cave abbandonate e a formare una grande compagnia per i lavori di escavazione. L'impresa arrischiata, che sul principio sembrava minacciare la loro ruina, fu coronata dal più lieto successo.

Quando poi giunsero a Kimberley le prime voci della scoperta di filoni auriferi nel Witwatersrand del Transvaal, Enrico Barnato restò a Kimberley al disbrigo degli affari, mentre Barney venne a esplorare il terreno; e qui mentre gli scienziati denunziavano la vanità di qualunque tentativo, Barney guidato dal suo istinto infallibile riuscì a penetrarsi della convinzione dell'esistenza di rocce aurifere di grande importanza; e, sicuro di sè, acquistò quanto più terreno potè ottenere. Anche qui il successo coronò l'audace intrapresa; la sua fortuna allora andò sempre crescendo e consolidandosi sicuramente.

Ma i milioni dei Barnato non ebbero tutti la sorgente in queste imprese fortunate: una gran parte furono dovuti alle brillanti operazioni finanziarie, agli scambi, ai grandi affari. Oltre all'essere dotato di un meraviglioso istinto per gli affari, Barney era per giunta un vero genio nelle manipolazioni di Borsa; tanto che egli divenne il più importante, il più potente operatore nei Kaffir.

La sua tattica era — come egli stesso francamente ammetteva — di saper a tempo aiutare o frustrare i piani degli altri. Egli aveva, si può dire, come l'istinto delle operazioni finanziarie; si sarebbe detto che egli avesse come un sesto senso, che si sarebbe potuto chiamare il *tatto dell'oro*. Però gran parte della sua fortuna bisogna riconoscerla alla sua incessante attività, alla sua forza di concentrazione, alla minuziosa cura che egli poneva in tutti i più piccoli dettagli; non vi era apparato, macchina, processo qualsiasi nelle operazioni delle miniere o nell'altre imprese industriali che non gli fosse perfettamente famigliare.

Dotato di una costituzione alla quale le malattie e le debolezze erano sconosciute, egli passava colla stessa energia dal lavoro febbrile ai febbrili piaceri; nelle ore di riposo s'occupava a esaminare, a studiare gli uomini, di cui indovinava con singolare sagacia i caratteri dalla fisono-

mia. Egli non incontrava mai un uomo che mentalmente non sottoponesse a un minuto esame delle sue abilità, sempre mirando in che cosa avrebbe potuto utilizzarlo per l'incremento degli affari dei fratelli Barnato; mai che egli dimenticasse una fisonomia quando desiderava ricordarsela.

Ma con tutto ciò, sia nelle ore che accordava al lavoro, sia nelle ore che accordava al riposo e ai piaceri, egli, il più gaio, il più geniale compagno, l'ospite più spiritoso nei banchetti, viveva nella più spaventevole, nella più arida solitudine di cuore.

Amore, amicizia, i sentimenti più teneri erano a lui sconosciuti; a lui che non sapeva concepire la vita che come un continuo giuoco di destrezza e di furberia. Forse, se egli fosse vissuto qualche anno di più, quella gelata solitudine del suo cuore si sarebbe addolcita: e già a rompere il ghiaccio, che una lunga vita sempre dedita all'interesse aveva formato attorno a quel cuore, eran venuti due amori di bimbi che egli ebbe negli ultimi anni dalla sua signora, amabile e incantevole persona, dotata di tutti i più invidiati tesori della bellezza e della grazia; quando, proprio allora che il disgelo del suo cuore stava per effettuarsi, egli morì. E così quell'uomo che con le immense fortune accumulate avrebbe potuto compiere le più grandi, le più benefiche imprese che avrebbero circondato il suo nome d'un'aureola di gloria imperitura, quell'uomo che a quarantacinque anni aveva, si può dire, il mondo ai suoi piedi, chiuse la sua carriera come un semplice banchiere, un operatore di Borsa, niente più.

.....

LA VITA DOMESTICA FRA I PELLI ROSSE

(Da un articolo della signora Alice Fletcher, *Century*, giugno)

Serrature e chiavi sono oggetti sconosciuti presso le tribù indiane, nelle case non vi sono camere appartate, e la vita di famiglia è, per dir così, vita pubblica. Tale mancanza di carattere privato nei rapporti sociali e personali diviene un importante fattore nell'educazione del po-

polo e le sue esigenze influiscono potentemente a determinare gli abiti esterni e a formare i caratteri. L'esser costantemente esposto all'osservazione, e il non poter celare i propri difetti durante il periodo di formazione della sua vita, rendono l'indiano indifferente agli affari degli altri e gli fanno per contro acquistare una squisita sensibilità del biasimo o della lode che gli altri facciano della sua condotta.

E come non v'è modo di nascondere i propri falli, perchè ogni piccolo strappo alle leggi morali della tribù è immediatamente risaputo, nè modo di ripararli perchè gl'Indiani non dimenticano facilmente e hanno invece una vera passione per la critica, all'indiano s'impone la massima riserva e circospezione. A volte queste virtù sono infatti inculcate ai bambini fin dai primi anni, e da ciò nasce quella riservatezza indiana che gli stranieri interpretano sovente per borioso sussiego.

L'autrice dice che ella stessa, dopo alcune settimane vissute nella tribù, a causa della continua presenza degli altri, acquistò in certo modo questa riservatezza indiana.

La necessità che tutti proviamo di vivere una vita individuale, di aver un luogo sicuro dagli intimi è per altro intesa e rispettata anche nelle costruzioni indiane; e benchè nelle case si dimori, si mangi, si dorma in comune, esistono però delle divisioni non accennate da partizioni visibili ma riservate per costume avito ai vari membri d'ogni famiglia.

L'ingresso delle tende è a Oriente. In mezzo v'è il camino. A sinistra, vicino alla porta, è il cantuccio riservato della madre, e quivi si trovano le suppellettili d'uso più comune, i piatti e gli attrezzi da cucina. La massaia può così senza disturbare alcuno uscire per acqua e per legna, e preparare e cuocere i cibi.

Dietro al posto della madre, è il dominio del padre che nell'angolo formato dalla tenda col pavimento conserva gli oggetti di sua proprietà e i suoi utensili. Questa parte del padre è sacra e inviolabile agli stranieri; ma è anche destinata a ricevere gli ospiti di riguardo.

Nella parte opposta all'ingresso si accolgono tutti i forestieri. Quando si entra in una casa indiana conviene volgersi, a dritta, girare fra il fuoco e la parete settentrionale — passare fra il capo della casa e il focolare sarebbe massima sconvenienza — e andare al posto sempre apparecchiato per gli ospiti con stuoie o sedili.

Nella parete opposta al sito del padre è il luogo riservato ai più antichi membri della famiglia, il nonno, per esempio, e la nonna; presso la porta a dritta è il sito dei figli che devono star sempre pronti al servizio dei genitori, attendere a' cavalli, e, qualora il caso lo richieda, tutelare la famiglia. I bambini stanno fra i parenti più anziani, e le giovinette dietro al padre e alla madre, nel fondo della tenda, dove i visitatori non possono neppur osservarle. Questi posti sono così rigidamente fissati che entrando al buio in una capanna sconosciuta si potrebbe senza fallo trovar la persona che si desiderasse.

Nella famiglia indiana ogni proprietà è individuale, e anche i bambini hanno gli oggetti di loro appartenenza. Gli uomini hanno i loro attrezzi e le loro armi, le donne le tende e gli utensili domestici, le suppellettili e i coralli loro riservati; nè alcuno ha il diritto di controllare l'uso degli oggetti posseduti dall'altro. L'autrice vide a una fiera una donna indiana che vendè un corallo di gran pregio, e le domandò se il marito fosse contento di tale vendita. La donna la mirò stupita e le disse: — Il corallo era mio: che cosa ci ha a vedere il mio marito? — E cercando l'interlocutrice di spiegarle come una donna bianca non avrebbe potuto far altrettanto senza il permesso dello sposo, l'altra rimase un po' sopra pensiero, e poi disse: — Allora io non vorrei essere una donna bianca.

Pare un po' strano a noi che ci debbano essere delle regole circa il modo di sedere; pure qui, come in ogni altra tribù indiana, vi sono delle norme fisse e rigide. Gli uomini possono sedere sui talloni e sulle ginocchia incrocicchiate, le donne invece debbono sedere obliquamente nascondendo accuratamente i loro piedi. Sorgere senza toccare il pavimento con la mano, balzando leggermente e agilmente sui piedi, è una norma di buona creanza a cui difficilmente possono uniformarsi quanti da piccoli non ci siano abituati; e i genitori sono accuratissimi nello ammaestrare i propri figli in questa ginnastica di buona creanza.

Le buone maniere indiane proibiscono che s'interpelli un ospite finchè egli non si sia riposato, abbia raccolti i proprî pensieri e aperta a suo agio la conversazione. Poi si comincia a parlare di cose generali; e anche se lo straniero è venuto per qualche affare d'importanza, non si entra in argomento che dopo un certo tempo, qualche volta dopo uno o due giorni.

Gli ospiti d'una casa indiana sono in genere persone d'una certa età: i giovani raramente fanno visite fuori del circolo della famiglia, che del resto non è mai fra gl'Indiani soverchiamente ristretto. Spesso qualche giovane distinto è mandato come portatore di messaggio del capo d'una tribù a quello d'un'altra, ed è allora ricevuto con le più grandi cerimonie, e dopo trattato l'affare parte, senza esser conosciuto neppure di nome dai più giovani membri della famiglia.

Nelle case indiane, come nelle nostre, i fanciulli hanno una parte importante. Il bimbo è il compagno costante della mamma: non già che gli altri membri della famiglia non si prendan cura di lui; ma egli è continuamente covato dallo sguardo materno. I bamboletti appena nati si depongono nel loro letticciuolo — un'asse su gambe di legno — sempre portatile, e riccamente ornato, e vi sono assicurati con delle larghe fasce di pelle, di flanella o di calicot. Quando dormono, le loro braccia restano legate sotto la coperta, quando son desti si sciolgono. La maggior parte del loro tempo i bambini la passano sopra un tappeto o Quando però la mamma sia dalle sue occupazioni chiamata frequenuna stuoia soffice dove possono a loro bell'agio muoversi e agitarsi. temente fuori della tenda, suole assicurare il bambino sul letticciuolo e appenderlo sotto un albero o deporlo in luogo sicuro; e se deve fare un viaggio un po' lungo, porta sul capo il caro fardello o lo appende alla sella.

Ogni tribù ha i suoi metodi speciali di costruire e ornare le culle. In esse il capo del fanciullo è sempre disposto in guisa da restar poggiato sulla parte posteriore, sicchè ne deriva che quasi tutti gli Indiani hanno l'occipite schiacciato.

Si cerca d'impedire, per quanto è possibile, clíe i bambini piangano; tuttavia non si usano canzoncine per addormentarli, ma invece di ninna-nanna, uomini e donne fanno con la bocca uno strano rumore che rassomiglia allo stormir del vento fra i pini.

Quando il neonato della tribù Omaha è arrivato al suo quarto o quinto giorno, il padre chiama a banchetto gli uomini più cospicui della sua gente. Dopo il pasto un vecchio scelto dal padre fra i parenti più prossimi pone al bambino un nome *ne ke-ae*, appartenente alla *sub gens* del padre, ma non portato da alcuna persona vivente.

In alcune genti v'è inoltre la cerimonia di collocare vicino al bam-

bino i peculiari oggetti del *taboo* o di dipingere sul suo corpo i simboli della tribù: fra i Tapa, p. e. le macchie del cerviatto. Sul neonato Omaha poi si leggono le leggi penali riguardanti le infrazioni alle leggi morali della tribù.

C'è la credenza che alcune persone intendano le grida dei bambini; e quando questi piangono persistentemente, si ricorre a loro per aiuto. Un'altra superstizione è poi che il fanciullo possa essere impressionato dalle massime che gli si leggono quando il suo nome è già fissato.

Negli antichi tempi nessun fanciullo Omaha poteva calzar le scarpette nè aver tagliati i capelli se tali operazioni non si facessero in forma di cerimonia da un vecchione della gente *In-shtà-sunda* a cui questo dovere era imposto per eredità. A primavera, quando l'erba era ben cresciuta e il grano piantato, i genitori portavano il loro bambino di tre anni che poteva già camminare da sè alla tenda dello *In-shtà-sunda*. La madre che portava con sè un paio di scarpette, entrando nella tenda diceva: — Uomo venerando, io desidero che il mio bambino porti delle scarpe. Si portava allora il fanciullo al vecchio che stringeva nelle sue mani i capelli di lui, li riuniva, poi li tagliava. Ciò fatto gli calzava i piedini, lo sollevava da terra sorreggendolo per le ascelle e incominciava a girare lentamente a sinistra abbassandolo gradatamente, finchè, compiuto un giro, i piedini di lui toccassero terra. Ripeteva il giro quattro volte e poi il vecchio pronunciava la seguente invocazione:

Possa Wakanda esserti benevolo
Possano i tuoi piedi restar a lungo sulla terra
Muovi ora i tuoi primi passi nella vita.

Quando il bambino ritornava a casa, il padre gli aggiustava i capelli nella maniera simbolica della gente; e tale operazione si ripeteva poi nella primavera d'ogni anno, finchè egli avesse sette od otto anni. Passata questa età, gli si lasciavano crescere le chiome e gli si accomodavano secondo il costume della tribù. È fra gli Omaha anche la credenza che esista una sottile relazione fra una persona e le cose da lui possedute o usate. Il padre che ambisca di avere un figlio intraprendente e valoroso, porta con sè le scarpette del bambino in qualche spe-

dizione guerresca, poi le depone sulla prateria, dicendo: — Così il mio figliuolo andrà lontano e valorosamente per la terra — e le lascia lì sperando ch'esse abbian virtù di attirare a sè il loro possessore.

I giorni d'estate non sono troppo lunghi per i piccoli Indiani, che si divertono scimmiottando tutte le occupazioni dei grandi.

L'autrice descrive varî giuochi che sono su per giù analoghi a quelli dei bimbi di ogni parte del mondo.

La disciplina dei bimbi del villaggio è affidata ad alcuni uomini detti *Pe-wet-tá-te-pats* (I fustigatori). I fustigatori sono autorizzati dai capi della tribù e ispirano un sacro rispetto a tutta la popolazione giovanile; perchè, quando un fanciullo è meritevole di punizione, tutti i suoi compagni devono dividere fraternamente con lui le sferzate. Il sistema non pare molto logico, ma è in pieno vigore. Per altro, un bambino punito senza che avesse commesso alcuna colpa giurò di rifarsi sul figliuolo del fustigatore quand'esso, cresciuto, fosse divenuto fustigatore a sua volta.

Tutti i giovanetti maschi e femmine, di circa tredici anni, in buona salute, debbono tutte le mattine bagnarsi nel fiume, in cui si gittano anche, per render più gelida l'acqua, dei frantumi di ghiaccio; e se qualcuno cerca di sottrarsi troppo presto al bagno, la sferza del fustigatore lo costringe a non muoversi. Però gli Omaha sono attentissimi nel protegger dal freddo i figliuoli dormenti; e nell'inverno, quando il mercurio resta lungamente sotto zero e le notti sono rigidissime, li involgono bene in coperte, e li legano perchè non si possano scoprire, e spesso li stringono insieme in due o tre perchè il calore si propaghi fra i loro corpi.

Nelle case indiane non si chiama nessuno col suo nome, e farlo sarebbe massima sconvenienza; invece si ricorre ai nomi che indicano le varie relazioni fra i membri della famiglia, relazioni che sono complicatissime.

L'autrice riferisce un dialogo da lei avuto con un Indiano a proposito di queste relazioni di parentela.

Nella casa lo zio ha un posto addirittura privilegiato e spesso ha sui nepoti dei diritti quasi uguali a quelli del padre e della madre. Nelle

tribù poi dove la discendenza è per parte materna, egli è il capo maschio della famiglia.

L'autrice descrive una scenetta da lei veduta: lo zio fece vedere a un giovinetto un fucile, poi lo smontò e lo costrinse a guadagnarsi pezzo per pezzo ballando, prima solo, poi con la sorella, infine con la nonna.

Gl'Indiani passano le lunghe serate dell'inverno raccontando storielle che divertono giovani e vecchi. Queste storielle rassomigliano alle storielle di ogni paese: uomini e animali uniti da un fato comune, in relazioni amichevoli o in lotta fra loro. Alcune sono intramezzate di canti che i figliuoli domandano incessantemente alle mamme. Le avventure narrate nelle parole dànno spesso ai fanciulli materia pei loro giuochi.

I fanciulli del resto non devono pensare solo a divertirsi, ma hanno anche dei doveri domestici. I maschi debbono badare ai puledri, prestare aiuto nelle seminagioni, dare una mano ai mietitori; le femmine aiutano a procurar le legna, a portar acqua, a star attente ai bambini, poi, divenute più grandi, imparano a tagliare, a cucire, far vestimenti. Una fanciulla non si considera capace di divenir buona sposa finchè non sia abile in questi lavori e anche nella cucina, nella coltivazione del grano, ecc., come si crede che un giovanetto il quale non sappia da sè fabbricarsi le proprie armi e non sia un buon cacciatore, non possa assumersi la responsabilità di metter su famiglia.

L'autrice parla dei modi usati dagli Indiani per manipolare il pane e altri cibi.

Un costume indiano molto strano è che l'ospite deve mangiare tutto quanto gli sia offerto a tavola, o portare con sè quanto gli avanzi. Questo costume che è generato dal pensiero di somministrare agli ospiti non solo un pasto, ma anche il viatico, ha prodotto spesso episodi curiosi. Si son dati casi d'Indiani che si sono appropriati il piatto loro offerto e che doveva bastare per tutta la famiglia, ed essi a loro volta si lagnano che presso i popoli bianchi si sia costretti a far pranzi così copiosi.

Le tribù, come s'è accennato, son composte di gruppi di parenti stretti fra loro dall'amore più fervido e più duraturo. Sebbene gli Indiani non siano troppo prodighi di parole amabili, nutrono vivissimo il sentimento dell'affezione e dell'amicizia, e pongono volentieri a repentaglio la propria vita per quella delle persone care. Sentono poi possen-

temente l'amore di patria, e allontanati dal loro paese soffrono di accorata nostalgia.

Questa vivacità di sentimenti non si indovinerebbe veramente al loro aspetto quasi sempre rigido e freddo: appare però manifesto alla morte dei loro cari, quand'essi dànno sfogo ai loro affetti così a lungo compressi con parole che rivelano un amore più forte della morte. E nei tempi remoti i vecchioni stringevano fra le loro braccia i figliuoli spenti e non trovavano conforto al loro cordoglio se non nella tomba spalancata che accoglieva e si chiudeva insieme sul morto e sul vivo.

.....

UNA NOTTE A PARIGI

ESCURSIONE NEL PAESE DEL VIZIO E DELLA MISERIA

(Dalla *Réforme Sociale*, nn. 36-37)

.....

Le note che seguono sono il racconto d'una comunicazione fatta dal signor Paolo di Chamberet il giorno 26 aprile alla riunione mensile del gruppo parigino delle Unioni della pace sociale.

Tre mesi sono, in una fredda notte di gennaio, in compagnia d'uno de' miei amici, il cui spirito curioso d'osservazione si piace al pari del mio di ricercare le occasioni di scrutare i diversi misteri della umanità, e sotto la direzione istruttiva d'un alto funzionario amministrativo e di due ispettori della pubblica sicurezza, ho avuto il privilegio di poter prendere una « lezione di cose » d'un interesse indiscutibile, ma altrettanto commovente, in mezzo a quel mondo speciale che si muove entro un cerchio veramente terribile e la cui evoluzione si inizia e si compie tutta nel vizio, nell'ubbriachezza e nella miseria.

Degli spettacoli veduti nella mia corsa di circa sei ore, non potrei pretendere di tutto aver conservato nella memoria, nè, in ogni caso, per motivi facili a comprendersi, mi sarebbe possibile tutto raccontare. Tenterò di abbozzare la fisonomia generale di questo quadro terribile e crudele.

La passeggiata aveva incominciato alle 10 di sera, con la visita d'un ballo pubblico della *Rue des Gravilliers,* frequentato esclusivamente da ammoniti, da *souteneurs* della più bassa specie, che le amiche, anche quelle di già salite di grado nel mondo della galanteria, persistono a venire qui a raggiungere con fedeltà degna di miglior sorte. Qui la polizia fa, grazie all'aiuto di certi *indicateurs*, frequenti razzie. Non vi si sente che il gergo (*argot*) delle prigioni, e tuttavia le danze hanno un non so che di corretto, molto più di quello che si sarebbe tentati di supporre. Gli uomini hanno faccia emaciata, e l'aria inquieta, mentre le donne ridono e cantano, incoscienti.

Al *Château Rouge,* non lungi dalla piazza Maubert, siamo già evidentemente discesi d'un gradino: è una buca abbastanza vasta, dove gli straccioni e i miserabili si raccolgono per avere, a un infimo prezzo, una qualche bevanda nauseabonda e acquistare così il diritto di essere al coperto fino alle due del mattino, ora in cui il sinistro stabilimento deve essere chiuso. Allora poi è una migrazione verso le *halles* centrali, o verso i ponti della Senna... Al chiarore d'una lampada fumosa, in una promiscuità indicibile, stanno la più parte presso le tavole o sdraiati e addormentati: un tanfo intollerabile non permette di starvi più di qualche minuto.

Più lungi è la bettola del *Père Lunette*, i cui muri, scarabocchiati da disegni sediziosi od osceni, presentano un aspetto fantastico. Un vecchio forzato liberato ci canta una canzonaccia, di cui non oso nemmeno dire il titolo. Risalendo la via Quincampoix abbiamo la curiosità di entrare in una sorta di locanda, dove ci si dice che son coricate quella notte 150 persone: qui almeno hanno un letto con una coperta, e pagano 50 centesimi. Sono parecchie stanze, alle cui porte si leggono iscrizioni, più o meno fantastiche, il cui senso ci sfugge: « Senato, consiglio munipale, ecc. ». La clientela è fatta di *camelots*, di coristi, figuranti di teatro e operai disoccupati.

Gli aristocratici della corporazione possono, mediante un supplemento di dieci centesimi pagarsi il lusso di dormire soli, ma in certi soppalchi dove si respira un'aria anche più mefitica. Al nostro appressarsi un uomo si sveglia di soprassalto; è un « cavallo di ritorno » il cui corpo è tatuato da capo a piedi. Ci si presenta pure uno splendido cingalese, alto più di due metri, il quale ci racconta la sua odissea: sotto la maschera di ebano, il suo corpo è di una bellezza scultoria.

L'ora intanto si avanza e noi non siamo ancora in fondo alle cose tristi e sorprendenti. Questa volta penetriamo in una casa sinistra, dove si dorme *à la corde*, cioè con la facoltà di appoggiare il capo sopra una corda tesa nella lunghezza di ciascuna stanza. Ma, a dire il vero, la più parte di quei poveracci si acconciano a sedersi sul pavimento, dove dormono ripiegati su di sè stessi: altri stanno sui gradini della scala. Lo spazio è così ristretto ed è tale l'affluenza degli avventori - 600 o 700 ogni sera - che molti di essi sono serrati gli uni addosso agli altri, più stretti che non sia un gregge di pecore in un ovile. Pagano 20 centesimi e ricevono in più una porzione di zuppa. Gli ultimi venuti si riparano in un abbaino o in due piani di cantina e vi si ammucchiano nelle tenebre.

Oh lo spettacolo orribile di quei corpi dormenti, di cui qualcuno aveva l'aspetto di cadavere; oh il tanfo ammorbante che si sollevava da quei petti umani, corrosi dalla malattia e dalla sofferenza!

Io mi arrischio a domandare perchè la commissione delle case insalubri non intervenga, e mi si fa osservare che, dal punto di veduta amministrativa, non sono *case* quelle che noi abbiam visitate.

Presso le *Halles* centrali entriamo nel *Caveau,* installato in un misterioso sotto suolo, che serve di convegno prediletto individui che vi si radunano a scopi turpi e obbriosi; e uscendo da quell'antro equivoco, la bettola Baratte, che sfoggia non lontana di lì un certo lusso di luce, sembra quasi un sito per bene.

Avrei ancora a farvi la descrizione di altri « luoghi di piacere » che hanno una bolletta amministrativa: qualcuno ha tutte le raffinatezze d'un'eleganza esagerata, altri invece non lasciano ai visitatori la più piccola illusione: tutti dànno, per quel che riguarda le abitatrici, attraverso a varianti impercettibili, la medesima sensazione di abbiezione e di bassezza.

E qui l'A., cui rifluisce nella memoria l'immensa nausea che ha provato, si domanda se il vizio e la miseria siano, come il destino antico, due forze inespugnabili, risolute a sfidare tutte le manifestazioni del bene: due scogli contro cui vengano a spezzarsi i tentativi più generosi. Ahimé! quanto al vizio, risponde, sarebbe cosa temeraria la speranza di arrivare a far di più che attenuarlo; quanto alla miseria, egli intravvede l'efficacia di alcune iniziative...

Alcune lo Stato le ha già prese, ma l'insufficienza dei pubblici poteri si manifesta sempre più evidente; altre sono dovute ai privati, ma

lo spettacolo doloroso che abbiamo veduto ci dice che non sono ancor troppe le opere pie, le anime caritatevoli.

Che cosa dunque resterebbe a tentare? Frenare le spese inutili o nocive che sfiniscono l'entrata, accrescere il salario ai lavoratori, massime a quelli carichi di famiglia; e sopratutto combattere ad ogni costo il funesto sviluppo dell'alcoolismo...

Giunto a questo punto, il De Chamberet invoca l'aiuto di tutti i buoni, eccitando a perseverare nell'opera santa già intrapresa con la *Società dei visitatori dei poveri,* nata l'anno passato, e con l'*Ospitalità notturna,* e finisce con un fervido augurio per la rigenerazione umana.

Alla comunicazione del De Chamberet tengono dietro in seno della Società parecchie osservazioni di soci, specialmente riguardo all'alcoolismo. Degnissime di nota quelle del signor Raoul de La Grasserie, che non teme quel ridicolo, con cui talvolta sono accolte le società di temperanza: dapprima sarebbe una semplice questione di modo; poi per quello spirito d'imitazione, la cui importanza è stata messa in sodo in materia sociale, la cosa entrerebbe nella consuetudine. Con questo e con altri mezzi — tra gli altri la repressione delle frodi nel commercio delle bevande spiritose — si arriverebbe a porre un argine a quella decadenza, di cui si son vedute le conseguenze estreme.

.....

LA CASA DEI VETTI

(Da un articolo di A. Meinhardt, *Die Nation*, 12 giugno)

L'autore descrive l'ultima casa venuta in luce negli scavi di Pompei e da lui visitata lo scorso anno, e specialmente dà una minuta analisi — che qui sotto brevemente riassumiamo — delle gustosissime pitture che ancora si conservano nella grande sala.

A differenza delle altre case di Pompei, che il visitatore trova completamente vuote giacchè gli utensili e le opere d'arte che contenevano si trovano in vari musei (e il meglio è raccolto nel Museo Nazionale di Napoli), nella casa dei Vetti ogni cosa si trova ancora al suo posto come in quella fatale mattina del 24 agosto del 79 dopo Cristo, quando cominciò la pioggia di lapilli, di cenere e di pietre che seppellì la città.

Fin dai primi passi, quando, passato lo stretto ingresso, si mette il piede nell'atrio, si rimane colpiti da meraviglia, e si vede che i Vetti, probabilmente una famiglia di ricchi liberti, o almeno quelli di essi che ordinarono la decorazione della casa, erano persone fornite di squisito sentimento artistico. Nel mezzo dell'atrio trovasi l'*impluvium*, un profondo bacino quadrangolare da cui una volta zampillava una fontana. Sulle pareti, in cui si trovano delle aperture per cui si accede alle *alae*, alla cucina, alla scala, vedonsi degli splendidi affreschi, in parte ottimamente conservati, rappresentanti amorini e puttini che lottano, o cavalcano su capre e su pantere, o trascinano anfore e ghirlande di fiori. Sempre nell'atrio, l'una a destra, l'altra a sinistra, vedonsi due casse di ferro; esse stanno ancora al posto in cui erano una volta; solo gli ornamenti di bronzo e i chiodi portano nel loro colorito verdastro le tracce dei secoli passati in mezzo alle rovine, dal giorno in cui il padrone della casa ricevette qui per l'ultima volta i suoi clienti e mise al sicuro le somme che essi gli portavano.

Tre larghe porte aprono il passaggio dall'atrio nel peristilio, scoperto nel mezzo e con un porticato all'ingiro. Veramente il tetto è di costruzione moderna, ma l'architrave su cui esso poggia porta ancora gli antichi ornati; le colonne scanalate rivestite di stucco bianco sorgono ritte coi loro capitelli a foglie d'acanto, che nelle volute e negli ovoli conservano ancora traccie di policromia. Nello spazio aperto limitato dalle colonne, sette su ciascuno dei due lati maggiori, quattro su ciascuno dei minori, è stato ricostruito il giardino, e in mezzo a questo si vedono tavole di marmo poggianti su piedi di leone, svelte colonnine con erme recanti le due figure di Sileno e di una baccante, di Bacco e Arianna, e intorno dei bacini posti su piedistalli, e statuette di marmo e di bronzo. Nel trovarsi davanti a tante belle cose così ben conservate si dimentica quasi di pensare a tutto ciò che è stato distrutto. Di una sola cosa si sente la mancanza: dell'acqua; e non si può far a meno di immaginarsi quale aspetto incantevole doveva presentare questo giardino quando da tutte le statuette, dal becco di un'oca portata da due bambini, dal becco di due colombe che il giovane Paride porta a casa dalla caccia, da un vaso che Bacco tiene in mano, da un otre che un satiro sta trascinando, l'acqua sprizzava o cadeva a goccie nelle tazze di marmo rotonde e quadrangolari riflettendo sotto

i raggi del sole i colori dell'arcobaleno, mandando un dolce mormorio. Le statuette erano originariamente dodici, ma solo nove di esse sono state trovate nel peristilio; probabilmente le altre tre erano state abbattute nel 63 dal terremoto; e infatti due di esse e i frammenti della terza si rinvennero nella cucina, nella quale quasi tutto è rimasto intatto e si vedono sul focolare due treppiedi e una graticola di ferro, e pentole e tegghie, e appoggiate al muro le anfore di terra cotta per il vino e per l'olio.

Dal peristilio si passa, a sinistra, nel triclinio che contiene le più belle delle pitture di maggiori dimensioni: Ercole bambino che strangola i serpenti; il bel Penteo che, inginocchiato, chiede grazia alle baccanti e alle menadi, le quali stanno per uccidere l'audace che voleva spiare le loro sacre feste; e finalmente, ultima pittura a destra di chi entra, una rappresentazione del gruppo del Toro Farnese, alquanto diversa dal noto gruppo colossale in marmo perchè mancante di alcune figure secondarie che in quest'ultimo si trovano; il che fa pensare che o il pittore ha limitato la scena per necessità di spazio e per richiamar l'attenzione dello spettatore sul gruppo principale, o ha seguìto un altro modello ora perduto.

Una seconda stanza alla quale si accede pure dal peristilio presenta pitture d'altra mano e di carattere diverso: non più scene fortemente mosse, ma figure composte, tranquille, messe l'una accanto all'altra alla maniera preferita nelle pitture murali pompeiane; non più realismo e tanto meno esagerazione, bensì figure tipiche ideali poste in una luce più calma, più uniforme, senza forti contrasti. Le pitture principali nel mezzo delle tre pareti ornate dei soliti leggeri grotteschi dai freschissimi colori rappresentano l'una Dedalo e Pasife, la seconda Bacco e Arianna, la terza, quella di fronte a chi entra, la punizione d'Issione; ma in quest'ultima rappresentazione il terribile martirio dell'uomo legato alla ruota di fuoco è, per così dire, dissimulato: della ruota non si vede che una piccola parte con un braccio e la nuca di Issione; la figura principale del quadro è Giunone seduta maestosamente in trono, col capo appoggiato sul braccio sinistro, mitemente sorridendo allo spettatore, mentre accanto al trono la graziosa Iride e il muscoloso Mercurio accennano al supplizio dell'ardito mortale che aveva osato aspirare all'amore della regina dell'Olimpo.

Altra stanza in cui si entra dal peristilio è l'*œcus*, ossia la grande sala, che è la più bella fra quelle finora venute in luce a Pompei. Le pareti sono decorate con pitture architettoniche a colonne e colonnine, erme, vasi, festoni, candelabri, in mezzo ai quali vedonsi maschere e uccelli che volano e donne e fanciulli che giuocano; tutto ciò come incorniciatura dei singoli campi delle pareti, cinque in ciascuna delle pareti maggiori, tre in ciascuna delle minori. In questi scompartimenti di color rosso cupo non si vedono pitture; ma i chiodi e i ganci che vi sono infissi fanno pensare che le pitture non fossero dipinte sulle pareti stesse, bensì su tavole simili agli odierni quadri. Restano le pitture dello zoccolo e quelle del doppio fregio che corre al di sopra di esse; ma queste pitture, le quali in origine non erano che un accessorio della decorazione della sala, ora ne sono la parte principale, e sono veramente quanto di più bello si trova in tutta la casa. È meravigliosa la bellezza di queste figurette poco più grandi di una mano, ottimamente conservate, di una straordinaria finezza nella modellatura, di una coloritura gustosissima. Lo zoccolo presenta una serie di così dette « psiche », graziose figure di giovanette con ali di farfalla o di pipistrello, intente a coglier fiori. Nel doppio fregio che sovrasta allo zoccolo son tutte scene di amorini, quali occupati in ogni sorta di giuochi, quali in vari mestieri: alcuni vendono fiori, altri olio, altri vino, altri fanno gli orafi, altri i tintori; più innanzi, nel mezzo della parete di destra, vediamo una corsa con quattro piccole bighe tirate da antilopi: la prima è quella dell'amorino vincitore che porta superbamente la palma sulla spalla sinistra; il secondo guidatore è miseramente caduto perchè dal suo veicolo si è staccata una ruota; il terzo tira con tutta forza le redini delle antilopi per non andargli addosso; l'ultimo spinge le sue bestie di fianco.

Tutte queste scene sono rappresentate con tanta vivacità, sono dipinte con tanta finitezza, sono così fresche, così belle, che il visitatore non sa staccarsene; e quando si sente parlare della casa dei Vetti, a queste corre immediatamente il pensiero di chi ha veduto l'interessantissimo edifizio tornato dopo tanti secoli alla luce del sole.

.....

LA COMBUSTIONE DELLE IMMONDIZIE

(Da un articolo di H. Cadish, *Revue Scientifique*, 7 agosto)

Incaricato dal municipio di Zurigo di recarsi in Inghilterra a studiarvi i forni per la combustione delle immondizie, il sig. H. Cadish espone succintamente le osservazioni da lui fatte, mostrando nello stesso tempo i vantaggi igienici ed economici di questo sistema per il trattamento dei rifiuti delle città, il quale sembra sia destinato a un grande avvenire.

I primi forni per la combustione delle immondizie furono immaginati in Inghilterra; e quivi, vinte le prime difficoltà, andarono perfezionandosi per modo da entrare definitivamente nella pratica e da costituire un metodo efficace ed economico per sbarazzarsi delle immondizie domestiche e di altri rifiuti nocivi. L'esperienza di più anni ha dimostrato non solo che le immondizie sono autocombustibili — cosa che dapprima fu messa in dubbio — ma anche che l'eccesso del calore prodotto dalla loro combustione si può utilizzare, per esempio, per ottenere della forza motrice, e che inoltre i residui della combustione, scorie e ceneri, hanno un valore che compensa in parte le spese cui si va incontro per il suddetto trattamento. I forni inventati a questo scopo, conosciuti generalmente col nome di *destructors,* sono ormai molto diffusi in Inghilterra: se ne trovano in più di settantadue città, fra le quali anche alcune piccole località, come Heckmonville che ha soli 10,000 abitanti. Nè questa grande diffusione può recar meraviglia quando si pensi che, fra i vari sistemi per sbarazzarsi delle immondizie delle città, nessuno risponde alle esigenze dell'igiene meglio di quello della combustione.

La posizione geografica delle città, le abitudini delle popolazioni, ecc., hanno, naturalmente, un'influenza sulla natura dei rifiuti che producono; per esempio, nelle regioni vicine al mare sono più abbondanti gli avanzi di pesci (i quali formano un combustibile molto apprezzato dai fuochisti dei *destructors*); così, in vicinanza di miniere di carbone, si avrà, nelle immondizie domestiche, una maggior quantità di cenere di quello che in una città in cui predomini il riscaldamento a gaz.

La natura delle immondizie varia anche secondo la stagione: gli avanzi di frutta, legumi, ecc., aumentano in estate, mentre in inverno questi diminuiscono e prevalgono le ceneri. Questa variazione influisce sul peso delle immondizie; così, per esempio, a Parigi si è trovato, nel 1894, che il peso medio di un metro cubo d'immondizie era di 520 chilogr. d'estate e di 670 durante l'inverno.

Nelle città inglesi la produzione delle immondizie è di circa 180 chilogr. per abitante all'anno; ad Amburgo se ne hanno 122, a Zurigo 130; del resto, le cifre variano secondo le stagioni. Quanto poi alla combustione, essa si compie meglio in estate che in inverno in causa della minore quantità di ceneri che impediscono l'accesso dell'aria.

Uno dei grandi vantaggi economici dei *destructors* è la grande diminuzione delle spese di trasporto: siccome, cioè, i forni possono essere impiantati in mezzo ai più grandi centri di popolazione senza alcun inconveniente per il vicinato, così le spese di trasporto vengono ridotte al minimo; e sono spese che rappresentano una grossa cifra; a Parigi, per esempio, nel 1894, il tonnellaggio degli escrementi giungeva a 580,000 tonn., e per raccoglierli e trasportarli si spesero circa fr. 4.80 per tonnellata, ossia in tutto 2,784,000 franchi.

I primi forni destinati specialmente alla combustione delle immondizie sorsero a Manchester, e quasi simultaneamente a Londra nel 1873. Alcuni anni più tardi, l'ingegnere Fryer inventò un tipo di forno perfezionato al quale diede il nome di *destructor*, e che, grazie alla sua costruzione razionale, è oggi il più diffuso in Inghilterra.

Il forno Fryer ha, nelle sue linee principali, la forma di un parallelopipedo, sulla faccia superiore del quale si trova, su di un piano orizzontale, l'apertura di caricamento; questa continua all'interno del forno con un piano inclinato a circa 30°, il quale in fondo termina con una grata; di fronte a quest'ultima, sulla faccia anteriore del forno, è praticata una porta da cui si può attizzare il fuoco e sparpagliare sul piano inclinato le masse da bruciare. Il fumo esce da un'apertura superiore, vicina a quella di caricamento, e va a finire nel camino comune a più forni. Giacchè è da notarsi che i forni non si costruiscono mai isolati, ma in parecchie batterie ciascuna di due forni addossati l'uno all'altro, sicchè le aperture di caricamento son vicine. Ciascun forno porta il nome di *cell* (cella) e l'insieme delle batterie forma un *destructor*.

Il piano inclinato del forno ha per iscopo di favorire la discesa automatica delle masse da bruciare, o almeno di far sì che, dalla porta inferiore, si possa farle scendere facilmente servendosi di un uncino di ferro. La combustione più attiva ha luogo sulla grata; le masse d'immondizie, scaricate di fresco, si asciugano un po' per volta, via via che scendono, finchè, arrivate alla grata, entrano alla lor volta in combustione. Una cella del *destructor* Fryer brucia in media 7 tonnellate d'immondizie in ventiquattro ore.

La disposizione giudiziosissima del *destructor* Fryer è stata adottata, nelle sue linee principali, in tutti i vari sistemi di forni costruiti in Inghilterra. Senza dilungarci nella descrizione di questi sistemi, ci basti segnalare qui il più notevole progresso fatto negli ultimi anni con l'opplicazione del tiraggio forzato per mezzo dello *steam-injector* di Horsfall, un apparecchio che, mandando una corrente d'aria sotto la grata, aumenta in modo considerevole l'attività della combustione, e fa subire ai gas che si sviluppano un aumento di temperatura di 250° circa.

Già prima dell'apparizione dello *steam-injector,* occorrendo per la combustione delle immondizie un forte tiraggio, si era ricorsi alla co struzione di camini relativamente alti (da 50 a 60 metri in media); questi camini, oltre all'attivare il tiraggio, facilitano la diluizione dei diversi gas nell'atmosfera, e inoltre rendono più difficile che le ceneri fine, rossastre, prodotto caratteristico della combustione di cui ci occupiamo, si spargano intorno incomodando il vicinato. Del resto, l'effetto dello *steam-injector* può anche ottenersi con un ventilatore.

Nei buoni forni attualmente in uso la combustione è divenuta così inoffensiva che in Inghilterra si trovano dei *destructors* nei quartieri più popolosi delle città, in vicinanza di scuole, ville, ecc. Ma non sempre fu così: i primi forni, naturalmente difettosi e a tiraggio insufficiente, mandavano fuori dei gas che avevano un odore sgradevole, simile a quello di corno bruciato; donde una quantità di lagnanze che certamente non potevano dirsi ingiustificate. Per riparare a questo grave inconveniente si aggiunse un forno secondario alimentato a carbone coke, il *cremator* di Jones, attraverso il quale i gas perdono il loro odore nocivo; oggi, però, coi forni perfezionati, quest'apparecchio non è più necesssario, giacchè, grazie all'alta temperatura che si ottiene (fino a 1270° centigr.), sono distrutte le combinazioni gazose che davano origine all'odore segnalato.

In quasi tutte le installazioni di *destructors* da noi visitate in Inghilterra, si trovano delle caldaie a vapore destinate a trar partito dal calore sviluppato dalla combustione delle immondizie. Il vapore prodotto trova il suo impiego nell'alimentazione degli *steam-injectors* (circa 75 chilogr. all'ora per ogni cella) o di macchine a vapore che mettono in azione macine, motori, ecc.

A Southampton parecchie vie e alcuni edifizi municipali sono illuminati a luce elettrica con la forza prodotta dai *destructors*. Di giorno, la forza motrice, sotto forma d'aria compressa, mette in azione degli apparecchi per levar l'acqua dai bacini in cui vien chiarificata, e parte della forza è venduta, allo stesso scopo, ad alcuni comuni dei dintorni. Nel 1890, la vendita di forza motrice, scorie, ceneri, ecc., fruttò 27,500 franchi, mentre le spese per la manutenzione e per il funzionamento dei *destructors* (6 celle) non sommano a più di 13,325 franchi.

Nelle grandiose installazioni di Manchester si vedono, accanto ai *destructors*, 32 caldaie a vapore sistema Cornouailles, riscaldate direttamente dalle immondizie che bruciano; il vapore prodotto alimenta da una parte una macchina a vapore di 300 cavalli, dall'altra serve alla elaborazione delle materie fecali per ricavarne la benzina e altri prodotti.

Nè la forza motrice è il solo prodotto rimunerativo della combustione: le scorie e le ceneri (nella proporzione media del 25 al 30 per cento sul peso delle masse bruciate) trovano facile e vario impiego, giacchè sono sterilizzate: la maggior parte degli stabilimenti di *destructors* inglesi sono provveduti di macine messe in moto dal vapore prodotto dalla combustione; le scorie e le ceneri, dopo raffreddate, vengono gettate in queste macine e triturate, prima sole, poi aggiungendovi della calce, e si ottiene così una calcina di ottima qualità e quindi molto apprezzata. Nel 1893 Manchester ne vendette 18,000 tonnellate a 5 franchi l'una, con un guadagno netto del 50 per cento; a Liverpool il prezzo della calcina salì talvolta a 11 franchi per tonnellata. Le ceneri e le scorie trovano poi molte altre applicazioni che qui è inutile enunciare.

Il costo medio della mano d'opera per la combustione è in Inghilterra di franchi 0,80 per ogni tonnellata d'immondizie da bruciare; comprendendovi le spese di ammortizzamento dell'impianto, la cifra sale a franchi 1.10 per tonnellata. A Ealing, dedotto il frutto delle

ceneri, delle scorie e della forza motrice, la spesa è di franchi 0.40. Le spese d'impianto dei *destructors* variano di molto secondo le circostanze locali; la media sembra che sia di 10,000 franchi per cella compreso il camino; aggiungendovi il prezzo del terreno, delle caldaie a vapore, ecc., si può calcolare che la spesa media per cella sia di 15,000 franchi.

Intorno al valore delle immondizie come combustibile non si hanno dati sicuri, e del resto tale valore varia di molto secondo la natura delle immondizie, secondo le caldaie, ecc. Fondandosi sull'analisi delle ceneri, delle scorie e dei gas dei *destructors*, il prof. Forbes ha calcolato che, teoricamente, una cella la quale bruci 6 tonnellate d'immondizie in ventiquattr'ore, può fornire 56 cavalli-vapore, in ragione di 9 chilogrammi per cavallo-vapore. In pratica, però, sembra, in base agli esperimenti finora fatti, che il prodotto in cavalli-vapore varii fra 10 e 16.

La prima città del continente che abbia adottato i *destructors* è stata Amburgo: un primo impianto di 6 celle, fatto dopo l'ultima epidemia, diede così buoni risultati che il numero delle celle fu portato a 30; ed è questo il più grande stabilimento del genere che si conosca. Ultimamente il municipio di Stoccarda ha votato un credito per la costruzione di forni simili; molte altre città della Germania si accingono a imitarne l'esempio; e tutto fa prevedere, il che è a desiderarsi vivamente, che questo sistema andrà diffondendosi sempre più.

.....

IL MERCATO CICLISTICO

(Da un articolo di G. Lucy Hillier, *Contemporary Review*, agosto)

Il male che affligge il commercio ciclistico presentemente si spiega in una parola: la *sovrapproduzione*. Le cause che l'hanno prodotta si possono facilmente rinvenire dando un'occhiata alla storia di questo recente ramo dello *sport*. Il tipo originale del velocipede fu quello conosciuto col nome di biciclo ordinario; esso era una macchina alta, essen-

zialmente fatta per i giovani, stante che non poteva montarsi che con difficoltà, e richiedeva grande attenzione nel guidarla e nel mantenere l'equilibrio; cadere dall'alto di quelle macchine era decisamente poco gradevole.

Poi, a poco a poco, la macchina cominciò ad acquistare maggiore semplicità nei suoi dettagli; s'introdussero parecchi perfezionamenti, finchè si pervenne al *biciclo di sicurezza*, invenzione di I. K. Starley; molti degli inconvenienti e dei pericoli delle macchine alte furono così eliminati e sin d'allora s'aprì un largo campo al commercio, un vasto numero di reclute venne ad aumentare le file, già così scarse, dei ciclisti.

Allora il signor Dunlop inventò, cioè, a esser giusti, *riscoprì* il *tiro pneumatico*.

Non bisogna infatti dimenticare che nel 1846 un veicolo a pneumatica, inventato dal signor C. E., Thomson, fece il giro trionfale di tutti i parchi di Londra; differiva ben poco dai pneumatici d'oggi giorno. Però, siccome nel 1846 non esistevano i biciclisti, così non ne seguì alcun risultato, e il veicolo pneumatico del signor Thomson passò ben presto fra le cose dimenticate.

Dopo dunque che il signor Dunlop ebbe così perfezionato la macchina coll'adattamento del pneumatico, il biciclo dovette ancora, prima di guadagnarsi interamente la simpatia del pubblico, aspettare che si dileguassero molti pregiudizi a suo carico, poichè si dubitava della sua sicurezza, e sopratutto la bicicletta non era considerata come un genere di alto *sport*.

Ma alla fine venne anche per il biciclo il giorno dell'emancipazione. Parecchi medici ne consigliarono l'esercizio, e in qualche parco cominciò ad apparire timidamente, ma sempre sottoposto a restrizioni.

Il commercio dei bicicli crebbe allora costantemente, e raggiunse poi una rapidità fenomenale quando la bicicletta s'impadronì, senza più contrasti, senza più restrizioni, dello *sport*.

La voga presa allora dalla bicicletta fu così rapida, così turbinosa, così frenetica che, al contrario d'adesso, la produzione si trovò smisuratamente inferiore alla richiesta.

Scoperto questo nuovo campo da sfruttare, fu un accorrere ansioso di commercianti, d'industriali; sorsero in breve tempo delle grandi Compagnie; d'ogni parte, in ogni angolo si moltiplicarono le fabbriche

di bicicli; cresciute le semplificazioni e le modificazioni, la bicicletta divenne una macchina così facile a costruirsi, le spese di fabbrica diminuirono a tal segno, che il biciclo cessò d'essere il monopolio delle grandi case e le piccole fabbriche si diffusero da per tutto.

È ormai dimostrato dall'esperienza giornaliera che il biciclo è una macchina che in breve tempo qualunque competente operaio può fabbricare; qualunque *tourist*, in qualunque città, in qualunque paese egli vada, è sicuro di trovare un piccolo fabbricante di bicicli pronto non solo a riparare i guasti delle macchine, ma a fabbricarle dietro ordinazione.

Il còmpito del fabbricante è reso ancora più facile dall'acquisto che egli può fare separatamente di tutte le singole parti della bicicletta.

Per tutte queste ragioni la produzione è salita a tale altezza che la richiesta, pur non cessando mai di crescere costantemente, non potrà mai raggiungerla. Alla carestia è successa per così dire la pletora delle biciclette.

Le compagnie per la manifattura di bicicli sono fatalmente destinate a passare per poco attraverso una crisi disastrosa; alcune forse sopravviveranno alla tempesta e saranno probabilmente quelle che offrono speciali meriti nella fabbrica degli accessori, ma molte dovranno necessariamente naufragare; in tutti i modi l'orizzonte si fa oscuro e minaccia di preparare brutte sorprese agli azionisti.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Atlantic Monthly (agosto):

La vita di Nelson (recensione di un'opera dallo stesso titolo del capitano Alfredo Thayes Mahan). — Finora Nelson noi lo conoscevamo soltanto come guerriero, come eroe, vano, appassionato, sensibile, nervoso; più che la sua persona noi conoscevamo un nome che simboleggiava certe brillanti qualità. Conoscevamo Nelson quale emerse dall'oscurità del mare ai primi bagliori della gloria; ora soltanto possiamo dire di conoscere Nelson uomo, Nelson personaggio reale e vivo. Questo prodigio lo dobbiamo al capitano Alfredo Thayes Mahan il quale

si propose, e v'è riuscito mirabilmente, di far conoscere Nelson nella sua vita intima, svelandoci tutti i segreti del suo carattere, tutti i moventi delle sue azioni, tutti i suoi più intimi pensieri.

Narrare con evidenza e collocare nella vera sua luce la vita di un grande ammiraglio è più difficile che non sia quello di narrare la vita di un gran generale. Noi conosciamo Grant meglio di Farragut; Wellington, Marlborough e Ney meglio di Tromp, Rodney e St. Vincent. — Il marinaio vive a parte, dentro la cerchia dei suoi doveri professionali, che lo tengono fuori, per così dire, dell'ordine delle nostre osservazioni.

Oltre al maggiore interesse dovuto alla grandezza, allo splendore che le operazioni di terra hanno sopra quelle di mare, esse sono per noi molto più intelligibili e ci portano a più stretto contatto coll'attore perchè il dramma in tutti i suoi particolari si svolge quasi alla nostra porta; ecco perchè noi conosciamo perfettamente Napoleone con una grande ricchezza di particolari nella sua giovinezza e poco o nulla sappiamo di Nelson prima di Abukir.

Il più drammatico istante della vita di Nelson fu certo alla battaglia di Kopenhagen quando egli, guidato dal suo genio, apertamente disobbedì agli ordini ricevuti, e applicando il cannocchiale al suo occhio cieco, gridò che egli aveva diritto di esser cieco qualche volta, non volendo vedere i segnali di Sir Hide Parker che gli comandava di ritirare la sua divisione. Invero la difficilissima ritirata attraverso gli innumerevoli canali colle navi crivellate dai colpi avrebbe convertito la probabile vittoria in un disastro certo, fatale.

Ammirabile è la franchezza e la severità del capitano Mahan quando tocca degli avvenimenti tristamente famosi del giugno del '99 a Napoli. Egli dichiara senza esitazione che l'onore dell'Inghilterra fu macchiato quando Nelson annullò la capitolazione ratificata dal cardinal Ruffo, vicario generale di Napoli, e decretò l'esecuzione dell'ammiraglio Caracciolo.

La parte avuta da Lady Hamilton nella vita di Nelson non poteva essere omessa dal suo biografo; non si potrà mai negare che, qualunque sia stata la vita di Lady Hamilton, essa ispirò a Nelson, ciò che nessuna altra donna potè fare, una grande, inestinguibile passione; noi sorridiamo ora al pensiero della idealizzazione che il gran capitano s'era fatto di lei, al culto appassionato e fervente, quasi sacro, di una creatura che ora conosciamo nella sua più triste luce, e la cui influenza valse a pervertire il sentimento della giustizia nella nobile anima del Nelson.

Nelson chiuse la sua brillante carriera come l'aveva incominciata, colla vittoria; egli non ebbe Waterloo, non ebbe Sant'Elena: disparve tra il fumo della vittoria nel momento in cui con Trafalgar stabiliva finalmente la supremazia inglese sul mare.

Nelson fu vano, eccessivamente avido di lode, sensibile al biasimo, ambizioso di gloria; debole, ma non ignobile; pochi grandi uomini possedettero il fascino che egli aveva su tutti i cuori; mai egli subì quelle influenze che aprono la porta alla mediocrità; nessuno meno di lui dovette i suoi successi all'opportunità.

Con tutti i suoi difetti egli ebbe il diritto di esclamare morendo: *Grazie a Dio, ho fatto il mio dovere. Dio e la Patria.*

Contemporary Review (agosto):

Il « referendum » nell'Australia e nella Nuova Zelanda. — Non meno di cinque dei Parlamenti coloniali s'occuparono in questi ultimi tempi della discussione di una questione importantissima, il *referendum;* in quattro di essi — il New South Wales, South Australia, Tasmania e Nuova Zelanda, la proposta del *referendum* fu una misura governativa, e nella Vittoria, benchè introdotta per la iniziativa privata, fu appoggiata dal Governo, che designò una Commissione regia per studiare la questione nel 1894.

L'importanza della questione del *referendum* nell'Australia sta nel fatto che esso è un tentativo di adattare in un governo monarchico rappresentativo un principio altamente democratico, proprio degli Stati repubblicani e federali.

Il *referendum* ci viene dalla Svizzera e denota il voto popolare sulle questioni legislative presentate dal Governo; esso è organizzato in maniera che il popolo svizzero è virtualmente nella stessa posizione di un sovrano in una monarchia, ha cioè il diritto di sanzione delle leggi.

Ma nell'Australia il *referendum* acquista una fisionomia speciale: esso non tende a costituire la sovranità popolare, ma è semplicemente una riserva di appello alla *volontà* del popolo in casi di disaccordo fra le due Camere (il Consiglio legislativo e l'assemblea legislativa); in Svizzera il *referendum* non può estendere il suo potere di sanzione se non sulle leggi approvate precedentemente da tutte e due le Camere; in un solo caso il *referendum* interviene come giudice inappellabile dei contrasti delle due Camere, ed è quando si tratti di introdurre delle radicali riforme nella Costituzione. Altro essenziale carattere di differenza fra il *referendum* svizzero e l'australiano è che in Svizzera il *referendum* può essere provocato dall'iniziativa privata, bastando a ciò la domanda di 30,000 cittadini nel caso più semplice di votare una legge passata nelle due Camere e di 50,000 nel caso che il popolo voglia una nuova legge o desideri introdurre dei cambiamenti nelle antiche.

La questione del *referendum* fu lungamente agitata durante parecchie sessioni nei Parlamenti australiani; gli argomenti *pro* e *contro* furono molti, e mette conto d'esaminarne i principali. Gli argomenti in favore furono la maggior parte basati sui difetti del Governo rappresentativo in generale e su quelli della Camera alta in particolare; il *referendum* è la via più diretta per assicurarsi della vera volontà del popolo; ed ha questo di vantaggioso sulla via indiretta delle elezioni, che esso conferisce al popolo non il grave compito di giudicare le persone, ma quello ben più facile di giudicare del merito intrinseco della legge.

Altro vantaggio si avrebbe negli effetti educativi del *referendum.*

Il popolo, prendendo su di sè la finale responsabilità delle leggi, sarebbe costretto a interessarsi più strettamente degli affari politici della nazione, d'onde un incremento continuo dei sentimenti nazionali.

Il *referendum* costituirebbe una specie di valvola di sicurezza contro le agitazioni che non avrebbero più ragione di esistere, e condurrebbe alla tranquillità del commercio e in genere alla tranquillità di tutte le colonie.

D'altra parte, gli oppositori del *referendum* cercarono di dimostrare tutti i danni che potrebbero derivare dall'incapacità del popolo a giudicare del merito di una legge; qualcuno osservò che v'è nell'istinto popolare una maggior tentazione a dir *no* che a dir *sì*. Ciò veramente potrebbe essere smentito dall'esempio della Svizzera, nella quale il *referendum* ha sempre mantenuto un carattere conservatore; è vero però il fatto che il popolo stesso ha in fondo la coscienza della sua incapacità a giudicare le alte questioni legislative, e preferisce criticare l'operato dei suoi rappresentanti piuttosto che assumere la responsabilità dell'azione; ciò è dimostrato dalla tendenza generale del popolo ad astenersi dalle urne; nella Svizzera stessa, il paese campione del *referendum*, le astensioni furono alle volte così numerose che i governi di parecchi cantoni dovettero ricorrere al sistema del voto obbligatorio.

Manca poi al popolo, per poter giustamente costituirsi in giudice, una delle più indispensabili qualità del giudice: la pratica delle discussioni, la lunga abitudine dell'ascoltare, dello studiare e del vagliare tutti gli argomenti d'una questione.

Inoltre, se a prima vista il *referendum* appare come la via diretta per giungere alla volontà del popolo, non bisogna troppo illudersi; il veto o l'approvazione popolare decidendo della vitalità del ministero e di parte dei rappresentanti, ecco che non sarebbero affatto eliminate le cause prime d'ogni corruzione e d'ogni pressione. Ogni legge, s'aggiunga, è quasi sempre incarnata dinnanzi all'opinione del pubblico nella persona più autorevole da cui è sostenuta; dietro il sì e il no fra i quali il popolo è chiamato a decidersi vi saranno sempre due nomi, due persone, e ciò che si voleva ridurre a un giudizio sul merito intrinseco della legge ritornerà un giudizio sui meriti delle persone.

In ogni modo, la questione, dopo essere stata agitata lungamente nelle colonie, comincia ora a passare nel terreno stesso della madre patria; ma i migliori argomenti saranno certamente offerti dall'applicazione completa del *referendum* nelle colonie, applicazione che promette d'esser feconda di sorprese e di ammaestramenti.

New Review, (luglio):

La vita religiosa in Polonia. — Lo straniero che visita la Polonia resta maravigliato sopratutto del gran numero delle chiese; eppure gli edifizi religiosi sono insufficienti per la moltitudine dei fedeli. A Cracovia soltanto, che conta 80,000 abitanti, di cui 85 mila sono ebrei, sono cinquanta chiese e cappelle, di cui qualcuna vastissima. Aperte tutti i giorni, non sono mai deserte; la domenica e gli altri giorni solenni sono piene senza tregua d'una folla di ferventi adoratori, e ognora si celebra la messa, si inizia o si compie una cerimonia. Questo fer-

vore è reale ovvero è esagerato? Dio solo lo sa, ma la frequenza delle chiese è costume universale in Polonia. La tepidità non è conosciuta dai Polacchi, ed è frequentissimo il caso di vedere qualche vecchierella, la quale, con a fianco la cesta, dove stan racchiusi due polli comperati al mercato, si prostra nel mezzo della navata, le mani giunte e le lagrime agli occhi, indifferente agli spintoni della folla. Al momento dell'elevazione e a ogni passo patetico d'un sermone è un sospirare pieno di rapimento e di fervore.

I pellegrinaggi sono assai frequenti, e specialmente in estate: e qui non sono conosciuti gli agi dei treni che conducono i pellegrini di Lourdes, di La Salette e di Paray-le-Morial: questo lusso sarebbe considerato come una profanazione dai pellegrini polacchi, contadini camminanti a piedi nudi, rotti dalla fatica di un cammino di più leghe e risoluti di fare un pellegrinaggio ancor più lungo. Ciascun curato accompagna i suoi fedeli, e l'organista porta il vessillo della parrocchia; lungo il viaggio si cantano inni, o si recita il rosario ad alta voce. A Cracovia, centro di convegno, i devoti visitano la chiesa di Nostra Signora, o le reliquie di San Stanislao martire, o la cappella di Santa Barbara, rinomata per le buone confessioni. Da Cracovia si va ai celebri santuari della Polonia. Il più famoso è il chiostro-fortezza di Czenstochowa, dove si accorre per venerare una vergine nera, pittura bizantina attribuita dalla tradizione a San Luca, la quale un giorno difese miracolosamente il monastero contro gli Svedesi e i Russi. Un altro santuario, dove si affollano a decine, a centinaia di migliaia per assistere a solennità periodiche, è quello di Ostrobrama, immortalato dai versi di Adamo Mickiewicz, il bardo della Polonia. Questi accampamenti a cielo scoperto di moltitudini fervide di fede ingenua fanno rivivere le scene pittoresche del medio evo.

In Polonia, il culto pubblico è caratterizzato dall'uso della lingua nazionale nella liturgia, uso esteso fino a un limite estremo: il solo sacerdote parla latino, mentre tutte le risposte, tutti i cantici sono ripetuti o cantati in polacco alla messa, al vespro e all'ufficio della sera. Rifugiatasi nella chiesa, la lingua polacca è quasi elevata alla dignità di lingua sacra: messa in uso fin dal secolo di Lutero, fu decretata da un concilio di vescovi nazionali come mezzo di resistenza contro i progressi del protestantesimo, e non senza successo.

I canti, intonati all'unisono, producono un grande effetto, e sono accompagnati dall'organo, mentre nella chiesa ortodossa e in quella dei cattolici ruteni non è ammesso alcun istrumento musicale. Gli edifizi, mal tenuti nell'interno, hanno delle dimensioni imponenti e anche un carattere di magnificenza all'esterno: in mancanza di sedie e di banchi, quasi tutti i fedeli, anche quelli della miglior società, si tengono ritti o chini, a meno che non vogliano inginocchiarsi sulle lastre del pavimento coperte di fango o di neve fondente: è la fraternità nella fede, perchè non vi sono differenze tra ricchi e poveri. Ciò non vuol dire che manchino addirittura chiese frequentate dai soli aristocratici.

Il popolo polacco, che appena ora comincia a imparare a leggere, è animato da una fede semplice e viva di cui si potrebbero dare esempi commoventissimi:

un foglio mensile, *Il Messaggero del Sacro Cuore*, pubblicato dai gesuiti, raggiunge una vendita di 150,000 esemplari in Galizia e nella Polonia prussiana, mentre è interdetto nelle provincie polacche della Russia, che tiene i gesuiti in grande sospetto. Il clero secolare, invigilato assai da vicino dalle autorità russe e prussiane, non gode punto quella libertà, di cui altrove usufruisce. I preti polacchi sono troppo pochi, e tuttavia mandano missionari all' estero: carichi di uffizi e di cure, dividendo la povertà dei loro parrocchiani, non hanno altra ricompensa che il rispetto e la fiducia da cui sono circondati, sia in privato, sia nelle pubbliche adunanze.

Questa influenza sociale, frutto del loro patriottismo, mantiene vivace a sua volta nel paese il sentimento della patria.

Nineteenth Century (luglio):

Caste nascenti negli Stati Uniti. — In piena democrazia americana l'osservatore assiste, non senza sorpresa, alla formazione di classi sociali e di gruppi ristretti e chiusi, che affettano delle pose aristocratiche. Nel 1886, O. Wendell Holmes poneva già in sodo che la linea di demarcazione tra le classi della società era più pronunciata negli Stati Uniti che in Inghilterra, sebbene assai più difficile a definire. Infatti, perchè, con titoli uguali, certuni entrano nel « gran mondo » mentre altri ne restano sistematicamente esclusi? Il postulante ha un bell'avere una superiorità riconosciuta, può bensì oscurare con i suoi meriti, con la sua origine, e con le sue ricchezze ciascuno dei membri della « buona società »: non sarà ammesso; egli può essere governatore, senatore federale, presidente della repubblica: la barriera non si abbasserà dinanzi a lui. Le classi che hanno di queste pretensioni esclusiviste non badano alle distinzioni pubbliche conferite per mezzo del suffragio del popolo.

Nessuna tradizione nazionale sostiene negli Stati Uniti, come in Inghilterra, i privilegi delle caste in formazione. Queste corporazioni, che hanno tali tendenze di altezzosa fierezza, che designano esse stesse i loro successori, e specialmente i circoli di Boston e di Nuova York, hanno solo de' rapporti accidentali con il mondo ufficiale di Washington. Si può paragonare ciascuna di queste compagnie patrizie a un collegio di cardinali. Una donna di grande levatura, Margaret Fuller, non potè mai essere ammessa nell'alta società di Boston.

Così, presso un popolo nuovo — nuovo per il suo organamento, ma vecchio per gli elementi eterogenei di cui è formato — in una repubblica che non riconosce nè gradi nè titoli di nobiltà, si osserva questo fatto singolare: una eguaglianza fittizia e lo sforzo generale per la conquista d'una condizione superiore e per la formazione d'una gerarchia sociale, in completo contrasto col sistema politico.

Questo fenomeno, degnissimo di studio, è prodotto da una specie di gravitazione volontaria: ognuno si ingegna di ottenere il più alto grado e, in mancanza d'una solida realtà, almeno le apparenze. Si briga per riuscire a un grado emi-

nente e per sè e per la famiglia, e si ammette per questo il principio dell'eredità, prima base d'un patriziato.

Aristocratiche di nascita, le donne sono le operaie più attive del credito e della eccellenza, che ogni famiglia agogna, ed essendo il lusso un segno di ricchezza e un pegno per essere apprezzato, si affannano a circondarsi del prestigio delle sfarzosità superflue, ma imponenti, e senza tregua come senza cura alcuna degli interessi politici, avviano le loro famiglie verso la casta o verso il *clan* che rappresenta nella città dove risiedono il fior fiore della società, anche quando affettino di nutrire dello sprezzo per questo cenacolo, la vetta della piramide americana.

Quasi sempre, questa classe che si dà questo fumo patrizio, si riattacca a un nucleo di famiglie antiche che, secondo una tradizione assai discutibile, avrebbero occupato un alto posto negli inizi della colonizzazione. A intervalli, questo nucleo si accrebbe di altre famiglie abbastanza ricche per associarsi al tenore di vita che lo collocava al disopra del comune: le reclute soggiacevano a una specie di noviziato, mettendo alla prova la loro ricchezza. Oggi, le famiglie deluse nella loro attesa si consolano colla speranza di assicurare almeno ai loro figli una futura ammissione. Si trovano più milionari al di fuori del cerchio augusto che dentro di esso, ma quelli che ne son compresi devono possedere un patrimonio considerevole, o un largo credito, perchè i ricevimenti, le partite di piacere, le solennità mondane non sono alla portata di gente di mediocre fortuna, e questa ostentazione convince gli esclusi della loro inferiorità sociale. Si è allora un uomo di vecchia razza, non un *parvenu*.

Questa gelosa selezione riduce la classe *fashionable* di ciascuna località a un piccolo numero di privilegiati: cento cinquanta per New York, e quaranta al più per Chicago, la città delle ricchezze colossali. Nei villaggi, dove l'influenza sociale dipende meno dal lusso fastoso che dall'onorabilità, si comincia a parlare di gente di « qualità ». Altro fatto significativo: nelle città manifatturiere, la comunità si scinde sempre più in due classi sovrapposte, e i capi d'industrie, figli o nipoti di coltivatori o di artigiani, prevedono già fin d'ora una futura affigliazione ai circoli dei notabili di Boston o di New York. Ma è in una città balnearia, a Newport, che si può meglio cogliere questo ascendente preso dallo spirito di famiglia o di casta nella lotta sua contro le istituzioni domocratiche. D'estate, a Newport, gli elementi aristocratici di New York, Boston, Filadelfia si dànno convegno e si aggruppano: accanto ad essi, sulla medesima spiaggia, si trovano altri gruppi non meno agghindati e non meno esclusivi: i discendenti delle vecchie famiglie del luogo, ufficiali in ritiro, « nuovi ricchi » e impresari di grandi affari, pronipoti di ebrei portoghesi, che vivono separatamente dagli ebrei polacchi e tedeschi, gente di umile origine: tutti nettamente distinti, e tutti rivaleggianti tra loro di esclusivismo, di fierezza e di ambizione mondana. Queste classi aspirano a diventare delle caste: attorno ad esse rumoreggia un proletariato straniero, ma esse fonderanno irresistibilmente una gerarchia al disopra della democrazia. Nulla può contro queste tendenze la legislazione, e lo slancio

della prosperità pubblica, nonchè neutralizzare questa selezione sociale, favorirà il trionfo di questo spirito di famiglia, che conduce all'aristocrazia, a dispetto dei grandi principii proclamati negli anniversari del 4 luglio.

The Nineteenth Century (agosto):

Il lavoro dei fanciulli prima e dopo la scuola. — La signora Edith Hogg presenta in quest'articolo i risultati ottenuti da una Commissione d'inchiesta sul lavoro dei fanciulli nelle ore lasciate loro libere dalla scuola; la Commissione fu organizzata per iniziativa del *Women's Industrial Council* ed estese le sue indagini su cinquantaquattro scuole di tipo vario e rappresentanti differenti condizioni di povertà, d'industria, di popolazione; il totale dei fanciulli che si esaminarono fu: *fanciulli 16,000, fanciulle 10,000;* il numero totale dei fanciulli di cui si potè accertare il lavoro: fanciulli 729, fanciulle 523, il che equivale in cifra tonda al 5 per cento.

Si tentò di dare delle medie approssimative per quanto riguarda il numero delle ore impiegate a lavori fuori di scuola, per quanto riguarda l'età a cui incominciano ad essere impiegati in tali lavori, i meschini guadagni che essi ne ricavano, le *assenze* dalla scuola causate probabilmente da questo lavoro; ma su tutto ciò i risultati ottenuti dall'inchiesta ci lasciano molti incerti; si hanno a lamentare molte inesattezze, molte lacune, molte imperfezioni di dati; inconvenienti del resto inseparabili da qualunque inchiesta, che, come la presente, non abbia carattere ufficiale e non possa perciò dare una completa e sicura garanzia di informazioni.

Tuttavia sarà opportuno riportare il seguente quadro il quale ci dà le medie che riguardano la natura dei lavori in cui sono impiegati i fanciulli, quadro importante per le conclusioni a cui viene la signora Edith Hogg in fine dell'articolo.

FANCIULLI

SOPRA UN TOTALE DI 729 FANCIULLI

Natura del lavoro	Numero dei fanciulli impiegati
Vendita di giornali	102
Botteghe	313
Commissioni	134
Spaccio di tutti i generi che si vendono nelle vie.	56
Lavoro di trasporti e di facchinaggio	16
Pulizia delle scuole	13
Lavori in case private	22
Trasporti e carichi di carbone	15
Lavorazione della carta, lavori di mangani, di torchi	9
Servizi di posta	2
Lavori nelle stalle	7
Tagliar legna, pulir lampioni	8
Lavori varî	32
Totale	729

FANCIULLE

Natura dell'occupazione	Numero delle fanciulle impiegate
Fanciulle cui s'affidano bambini	135
Fanciulle che attendono alla pulizia delle case	115
Commissioni	140
Botteghe	5
Cucitrici a mano e a macchina	18
Fiori artificiali, confezioni di spazzole, legatura di libri, ecc.	35
Spaccio di merci diverse per le vie	9
Cantanti, ballerine	3
Fabbrica di scatole	16
Scatole di cerini	17
Lavori da calzolaio	9
Lavori varî	21
Totale	523

Se ora consideriamo le impressioni che questa inchiesta ha prodotto sulle menti di coloro che hanno raccolto certe informazioni, ci troviamo di fronte a opinioni disparatissime.

Una signora osserva che le ragazze che lavorano per guadagnare un salario qualsiasi sono in generale più intelligenti di quelle che attendono ai lavori domestici; ma ciò non include nessun paragone fra la loro intelligenza e quella delle ragazze che non sono sottoposte ad alcuna fatica domestica. Parecchi insegnanti avanzano l'opinione che è un bene per i fanciulli e per le fanciulle indistintamente l'essere occupati fuori di casa nelle ore libere della scuola, sia perchè li tiene lontani dalle occasioni cattive offerte dall'ozio, e insieme li sottrae ai cattivi esempi e alle liti dei parenti, sia infine perchè li toglie dalla strada.

Ma a questi si può osservare prima di tutto che, se da una parte è bene sottrarre i fanciulli alla vista disgustosa delle liti in famiglia, dall'altra parte quest'allontanamento può esser causa di un lento indebolimento dei legami della famiglia; in secondo luogo, basta gettare uno sguardo al quadro più sopra riportato per accorgersi che un quarto delle fanciulle sono impiegate in ambasciate e in commissioni, e che un terzo dei fanciulli sono occupati in vendite per le strade e in buon numero nello spaccio di giornali.

Anzi, se c'è un punto in cui tutti siano d'accordo è appunto questo: nel condannare qualunque occupazione che costringa i fanciulli a gironzare per le strade; eppure i giornalai, i merciaiuoli ambulanti costituiscono, come s'è visto, circa il 7 per cento del numero totale; e nessuno certo vorrà dire che in queste occupazioni ci sia alcunchè di necessario o di benefico per i fanciulli, mentre all'incontro ne risultano incalcolabili mali d'ordine mentale, morale e fisico.

Nella Prussia recentemente è stata approvata una legge che proibisce la vendita di qualunque oggetto nelle strade ai fanciulli minori di 14 anni: e inoltre

proibisce a tutti i fanciulli di scuola di vender pane, latte o giornali nelle ore che passano fra le 7 pomeridiane e le 7 antimeridiane, sotto pena di multa ai parenti e a coloro che gli impiegano in tali lavori. In Inghilterra v'è una legge simile per i fanciulli inferiori agli 11 anni; ma nonostante la vigilanza della Società contro i maltrattamenti dei fanciulli, risulta dall'inchiesta che molti fanciulli minori di 11 anni sono occupati in vendite per le strade a dispetto della legge.

Concludendo, per quanto imperfetta sia l'inchiesta, la signora Edith Hogg afferma che, per lo meno essa prova:

1) — Che vi sono dei casi speciali gravi di fanciulli sottoposti a lavori superiori alle loro forze.

2) — Che questo lavoro fuori scuola rende impossibile di ottenere i migliori risultati dall'educazione.

3) — Che qualche volta ha influenze dannose al carattere e al morale dei fanciulli.

4) — Che il valore economico di questo lavoro è così piccolo da non doverne nemmeno tener conto.

5) — Che la questione è di tale importanza che merita d'esser trattata con quella serietà e con quella esattezza e pienezza d'informazioni che solo si può ottenere mediante un'inchiesta ufficiale.

Le talpe (del Rev. Dr. Jessopp). — Quando gli uomini credevano al diavolo molto più che a Dio, quando tutto, terremoti, alluvioni, pesti, carestie, sembrava attestare l'esistenza di un potere maligno sempre vigile perchè gli uomini non godessero a lungo dei beni della natura, un cumulo di superstizioni si fece strada fra le coscienze degli uomini e vi pose così salde radici che ancora ai nostri giorni, specialmente nelle campagne, se ne hanno a deplorare le funeste conseguenze.

Tra gli animali più ingiustamente colpiti dalle paurose superstizioni ereditate dai contadini bisogna contare la *talpa*; tra le altre cose essi credono che le talpe apportano la pioggia quando non ve n'è bisogno, che frequentano i cimiteri e scavano le loro immonde abitazioni dentro le fosse degli estinti, che sono cause di tremende inondazioni collo scavare in gran numero i banchi di terra che tengono lontano il mare e senza i quali la terra sarebbe sommersa, che rendono lungo il loro percorso infecondo il terreno, e tante altre cose non meno raccapriccianti.

Si concepisce pertanto con quale fede e con quale scrupolo i contadini si danno alla distruzione delle talpe; non accorgendosi che perseguendo con tanto accanimento quelle povere bestiole, essi si privano d'uno dei loro più grandi alleati, di uno dei loro più benefici amici. Invero, il numero di vermi e di insetti nocevoli ai prodotti dei campi che si rinviene nel corpo di una talpa è addirittura incredibile; è stato calcolato che un centinaio di talpe distrusse in un anno un numero tale di insetti che non si può calcolare che a milioni; e si parla da alcuni di milioni di milioni.

Agli stessi scienziati si potrebbe rimproverare d'aver troppo trascurato lo studio di uno degli animali più interessanti e più curiosi a conoscersi quale è la talpa; si hanno eccellenti e divertentissime monografie sulla rana, sul gambero, sulle mosche, sugli insetti domestici più comuni, ma ch'io conosca (è l'autore dell'articolo che parla) non v'è nessuno scritto che tratti della talpa in modo esauriente.

Sappiamo, per esempio, che la talpa è probabilmente l'unico superstite dei *megatherii*, che essa è l'unico essere che possegga un *dito* conformato in guisa da ricordare il dito dell'estremità inferiore del *glyptodon;* è certo parimenti che, benchè non abbia orecchie all'esterno, non v'è alcun animale che abbia più squisito e più perfetto il senso dell'udito; il tatto sembra distribuito sopra tutta la superficie del suo piccolo corpo; e alcuni scienziati ci assicurano che quei minuscoli occhi che sono così difficili a distinguere nella talpa sono muniti di un muscolo che può essere contratto e dilatato a volontà in modo che la talpa può a suo piacere tener chiusi o aperti gli occhi secondo le circostanze.

Tutte queste cose noi sappiamo delle talpe; ma pure come sarebbe interessante a studiare, a conoscere particolarmente tutti quei meravigliosi lavori di escavazione, quelle meravigliose fortezze, abitazioni, le tortuose gallerie, i dormitori, i magazzini, i serbatoi d'acqua, i trabocchetti; studiare da vicino la vita loro; le guerre, le battaglie sanguinose, i banchetti, gli amori; — tutto ciò sarebbe ben curioso, ben dilettevole a sapersi; e allora potremmo pure dire di conoscere meglio questo nostro potente alleato, questo amico oscuro e ingiustamente dimenticato o perseguitato, che noi dovremmo proteggere per nostro stesso interesse, mentre finora si può dire che abbiamo fatto di tutto per sterminarlo.'

Die Nation (27 giugno):

La « Bohème » del maestro Puccini. — A proposito della rappresentazione della *Bohème* data al Teatro Reale dell'Opera di Berlino, il signor Guglielmo Klatte fa una critica abbastanza severa del lavoro del Puccini. Egli ritiene che il tentativo, fatto dal Puccini, di trovare « nuove vie », di trovare all'arte drammatica musicale un nuovo campo e di giungere alla nuova espressione musicale a ciò conveniente, sia completamente fallito. L'argomento scelto dal Puccini si presta o no a essere presentato in veste musicale? Dall'esperienza fatta finora si dovrebbe dire di no; ma la storia dell'arte ci vieta di pronunziare un giudizio così assoluto, c'insegna che non è impossibile che sorga un genio, al quale riesca di dominare anche questo argomento e di trovare una nuova forma di espressione di cui per ora non possiamo farci nemmeno un'idea. Ma nel Puccini questo genio non si è rivelato, per cui la sua opera costituisce una risposta negativa alla domanda che abbiamo posta.

La contraddizione fra l'argomento e la forma si mostra nel modo più evidente nel primo dei quattro quadri dell'opera. L'animato dialogo degli artisti che vivono fraternamente e sempre di buon umore nella povera soffitta, dialogo di caratteristica importanza per tutto il resto, perde buona parte del suo effetto ap-

punto in causa della musica. Questa costringe i cantanti a una specie di pesante recitativo che, per così dire, sottolinea ogni sillaba e priva il dialogo di tutta la sua vivacità. E anche l'accompagnamento orchestrale, benchè abbia tratti finissimi, è troppo poco caratteristico. Per tal modo la musica, adoprata come mezzo artistico di espressione, ottiene precisamente il contrario di quello a cui mira, di quello che dovrebbe ottenere, e diminuisce l'effetto drammatico, invece di renderlo più immediato e più intenso. L'inopportuna accentuazione di certi prosaicismi, che non turba il godimento estetico in opere stilisticamente unite, le quali si muovono in una atmosfera veramente ed essenzialmente musicale, qui invece produce una sgradevole impressione e fa sì che certi punti rasentino addirittura la caricatura. E ciò vale, oltre che per alcune scene del primo quadro, segnatamente per il principio del terzo, dove in una fredda mattina di febbraio si vedono spazzaturai, contadini, lattivendoli, ecc., affollarsi alla barriera doganale d'Enfer. In questi punti in cui nè le parole nè la situazione porgono all'autore la voluta espressione tonica, egli si perde in accordi che non dicono nulla, o in una meschina salmodia che ci riconduce agli antichi recitativi. Solo nelle scene puramente liriche dell'opera egli riesce a dare al canto un'onda veramente melodica; ma anche qui si nota un certo fare asmatico che non dà una grande idea dell'inventività musicale del compositore.

Del resto, queste scene liriche dell'opera sono un vero guaio. Sentendo istintivamente che troppo difficile sarebbe stato il compito del compositore se si fosse conservato fedelmente l'argomento della *Vie de Bohème*, gli autori del libretto hanno introdotto un momento quanto mai sentimentale con l'amore del filosofo Rodolfo e di Mimì. Prescindendo dal travisamento dell' originale murgeriano che ne consegue, questa sentimentalità che diventa addirittura insopportabile nelle ultime scene, e più specialmente nella scena finale della morte, distrugge completamente il carattere drammatico dell' opera al quale evidentemente — a giudicare dal titolo e da tutta l'esposizione — i compilatori del libretto miravano.

Se l'opera nel suo insieme può dirsi fallita e considerarsi come un aborto stilistico, esaminando la partitura dal punto di vista puramente musicale e tecnico, vi si trova molto di buono; segnatamente è da notare, e ne va data lode al compositore, che egli si mantiene completamente libero da quelle brutalità che si trovano in quasi tutte le opere dei giovani maestri italiani. L'orchestrazione è sempre molto fina, e così discreta che le voci non vengono mai coperte. E col colorito orchestrale il Puccini ottiene effetti veramente caratteristici. La sua armonia può dirsi strana, scarsa di ardire e ancor più di gusto: egli si compiace specialmente di scrivere delle pure ottave e più ancora delle pure quinte, e queste, nel secondo quadro, guastano il bell' effetto dell' ardita serie di terze e con cui il quadro comincia, tanto più che non sono necessarie a caratterizzare la situazione.

Il Klatte conclude che il Teatro Reale non ha guadagnato nulla introducendo quest'opera nel suo repertorio.

Revue Bleue (26 giugno):

Fustel de Coulanges. — Che il nome di questo storico non abbia lo splendore di quello di un Michelet, d'un Renan o di un Taine, è cosa che facilmente si spiega. Anzitutto il rigore della sua disciplina gli vietava tutto ciò che eccita la sensibilità, che accarezza l'immaginazione, che fa violenza allo spirito; in secondo luogo, il genere speciale, almeno in apparenza, delle questioni che egli ha trattato, sembrava relegarlo fra quegli eruditi i cui oscuri lavori ricevono bensì elogi, ma che troppo poco si occupano del loro tempo perchè il loro tempo si occupi molto di loro. La sua fama non è rumorosa, nè egli amava il rumore; ma questa non è una ragione per negargli il posto al quale ha diritto. I più illustri storici dell'epoca nostra ci seducono con certe qualità di cui la storia può fare a meno e che anzi ne compromettono la gravità e ne guastano lo spirito; ma nessuno merita più di Fustel il titolo di storico, giacchè, possedendo al più alto grado tutti i requisiti che la storia esige, non fu psicologo, filosofo, moralista, scrittore, se non nella piena e giusta misura in cui lo storico deve esserlo.

Anzitutto, la sua erudizione è di una esemplare probità: egli non si fida che dei documenti originali, li studia con minuziosa cura e nulla vi aggiunge. « Il migliore storico — egli dice — è colui che si tiene ai testi, che solo secondo questi scrive e perfino pensa ». E ai testi stessi non crede se non dopo averli sottoposti a una scrupolosa critica. Quanto poi alle opere de' suoi predecessori, nessuna autorità, per quanto universalmente riconosciuta, poteva imporgli; le teorie più accreditate lo trovavano diffidente; e fu così ch'egli riuscì a sfatare non poche di quelle « grandi verità » che prima di lui erano consacrate dalla etichetta di un nome celebre.

Indipendente di fronte agli altri, seppe anche spogliar sè stesso da ogni pregiudizio, da ogni passione; e l'ardente patriottismo da cui era animato non fece mai velo alla sua imparzialità. A chi lo biasimava per aver detto che la Gallia si lasciò facilmente conquistare da Cesare, rispose: « L'ho detto perchè è vero ». Egli considerava l'amor di patria come una virtù, ma nella scienza non ammetteva altra virtù che l'esattezza.

E come fu lontano dallo spirito di parte, così lo fu dallo spirito di sistema. In certe forme dello stato sociale a Roma, in certi modi di proprietà e di possesso egli scoprì (*Institutions politiques de l'ancienne France*) i tratti rudimentali del regime feudale che la maggior parte degli storici precedenti avevano considerato come originario della Germania. Bastò questo perchè si volesse fare di lui un « romanista ». Ma egli stesso respinse sempre questo appellativo: « Io sono contemporaneamente romanista e germanista, o piuttosto non sono nè l'uno nè l'altro ». Non tollerava nulla di esclusivo e di settario, e respingeva tutto ciò che poteva far apparire la verità sotto la forma ristretta di una tesi.

Alla pazienza dell'erudito che non arretra davanti alle più noiose ricerche egli accoppiava quella larghezza di spirito che sola può dare a tali ricerche un'importanza; giacchè l'erudizione non è che una vana curiosità se si consuma sui

fatti. Ai fatti egli domandava il loro senso, e anche i più speciali fra i suoi studi mettono capo a una conclusione generale o almeno si riconnettono a qualche idea generale. Così egli è storico e filosofo insieme; e mentre lo storico distingue e avverte le molteplici diversità che la razza, il tempo, l'ambiente, introducono nella vita individuale o collettiva, il filosofo ricerca, al di là delle differenze, quanto nella natura umana vi ha di costante, di identico sempre e da per tutto. La storia, com'egli la intende, non ha altro oggetto che l'anima dell'uomo considerato come un animale politico: questa concezione della storia, ch'egli non perde mai di vista, dà all'opera di Fustel un interesse profondamente umano, ne forma l'intima unità e la grandezza.

Come scrittore, egli ha quelle qualità che gli vengono dalla precisione, dal vigore, dalla delicata rettitudine del suo spirito. Non bisogna chiedergli i movimenti nè i colori della storia lirica o pittoresca: egli non vuol essere che chiaro, esatto, serrato, e lo è a perfezione, così nell'ordinamento generale delle sue opere come nelle particolarità di uno stile che fa valere il pensiero solo col dargli la espressione più propria e più forte. La sua è un'arte discreta e segreta che non cerca l'ammirazione, che al contrario vi si sottrae, che mira a mettere in luce non già il talento dello scrittore, ma la verità. Lo storico fa parlare i documenti; egli non deve dir niente in nome suo, dunque non deve avere quello che si chiama uno stile; e, in verità, il Fustel scrive da dotto, non da artista; ma la sua lingua è il modello perfetto della prosa scientifica, di quella prosa unita, semplice, grave, che non ha altra eloquenza che la precisione, la cui unica vernice è la chiarezza.

Revue Générale (giugno):

La leggenda del legno della Croce. — Secondo una tradizione, le cui origini sono difficili a rintracciare, e assai diffusa nel medio evo, il legno della croce a cui fu affisso Gesù proveniva nè più nè meno che dall'albero del bene e del male, piantato nel paradiso terrestre. L'interesse di questa leggenda riposa principalmente su questo che un numero grande di artisti ne trassero ispirazione, e molti dettagli delle loro opere sarebbero, senza di essa, incomprensibili. Perchè molti pittori hanno ai piedi della croce dipinto un teschio e, attorno al piede del patibolo, un serpente? Il cranio è quello di Adamo, il serpente è il seduttore di Eva: così la leggenda della tentazione, che fu causa del peccato originale, e quella della Redenzione, che lo cancellò, sono strettamente legate l'una all'altra.

Prima di essere interpretata dall'arte, questa leggenda era stata fatta popolare da un gran numero di storici e di poeti, e il signor J. Nève in uno studio assai erudito ne ha fatto una lista copiosa. Nel secolo XII Pietro Comestore e Goffredo di Viterbo, nel XIII Brunetto Latini, Gervasio di Tilbury e Giacomo Voragine nella sua *Leggenda dorata,* nel XIV Giovanni d'Oltremare. Poi la si trova, in molti romanzi cavallereschi e allegorici e in un gran numero di misteri; e, sebbene non siano poche le varianti, pressochè tutti raccontano così:

Adamo dopo il peccato, rifugiatosi con Eva in fondo alla valle dell'Ebron,

sentendo appressarsi la morte, manda suo figlio Seth a dimandare all'Angelo che sta alla guardia del paradiso l' « olio di misericordia » che Dio gli aveva promesso. Seth è condotto dall'Angelo ai piedi d'un albero, l'albero a cui si attorce un serpente, e, secondo il consiglio della sua guida, ne raccoglie tre semi che egli dovea porre nella bocca di Adamo, prima di sepellirlo. Il consiglio è tosto seguito e dai tre semi spuntano tre rami: uno di essi sarà la verghetta, con la quale Mosè farà spicciare una polla d'acqua dalla roccia nel deserto, e con gli altri sarà trapiantato nella terra di Moab. Tutti e tre diventano poi un tronco vigoroso, all'ombra del quale Davide scrive i salmi; fatto tagliare da Salomone per la costruzione del tempio, per miracolo divino non può essere adoperato dagli artigiani, ed è buttato prima nel torrente del Cedron, ma nessuno può posarvi il piede, senza correre rischio di morte, poi nella palude di Bethsada, le cui acque da quel giorno ebbero la prodigiosa virtù di guarire i malati. Di là finalmente tratto fuori, fu adoperato per fabbricare la croce.

Un pittore su vetro del secolo XIV o XV ha dipinto nelle diverse chiese di Troyes, San Pantaleone, San Martino e Santa Maddalena, parecchi episodi di questa leggenda, e, tra gli altri, Seth in atto di sotterrare Adamo sul Golgota, e piantare sulla tomba un ramo dell'albero della vita; poi la regina di Saba davanti a Salomone, la quale si rifiuta di attraversare il Cedron su una trave, la famosa trave del Tempio. A Santa Croce di Firenze, Agnolo Gaddi ne ha rappresentato sei episodi, fra cui la regina di Saba inginocchiata dinanzi all'albero della vita, galleggiante sulla palude di Bethsada. Ma la più completa di tutti è la serie dipinta da un miniaturista olandese del secolo XV, il quale fece sessantaquattro composizioni per illustrare un prezioso incunabulo, stampato a Culembourg nel 1483, e di cui esistono quattro esemplari.

Journal des Débats (21 giugno) — Le Figaro (27 giugno):

L'Inghilterra: le cause della sua grandezza. — Il signor Agostino Filon nel *Journal des Débats* paragona l'Inghilterra del 1837 a quella del 1897:

Nel 1837, l'Inghilterra non aveva nè strade ferrate, nè telegrafo, nè flotta a vapore; la posta era gravata da imposizioni onerose a cui facevano contrasto privilegi stridenti: gratuita per i ricchi e rovinosa pei poveri. Oggi trasporta 77 lettere per ogni abitante e allora non ne trasportava che 3, che è la media attuale della Turchia. L'istruzione primaria, poco sviluppata, era tutta in mano della Chiesa; l'istruzione superiore, più retriva che stazionaria, era riservata ai figli dell'aristocrazia e a pochissimi eletti. L'intelligenza nazionale sembrava assopita, e nulla, o pressochè nulla, era comparso in letteratura dopo la morte di Byron e di Scott. Si leggevano i romanzi della signora Hemans, e si credeva in buona fede che Rogers fosse un poeta. Le abitazioni inglesi erano i tempî del brutto. Le classi alte erano corrotte, egoiste, la classe media imprigionata in un rigorismo meccanico: la virtù senza la bontà, e, oserei dire, senza l'onestà. La stampa languiva nell'infanzia, paralizzata dal dritto di bollo, che faceva del suo successo una causa di rovina e la condannava a farsi venale per vivere.

Quindici o vent'anni passano: il quadro è mutato. L'Inghilterra è coperta di officine, solcata da strade ferrate e da linee telegrafiche: ha aperto i suoi porti a tutti i prodotti dello straniero. La sua agricoltura non è fiorente, ma l'industria e il commercio hanno quadruplicato. Una lettera va da un capo all'altro del territorio per un *penny*. La stampa, sbarazzata dal dritto di bollo e dall'imposta sulla carta, diventò quella gigantesca potenza che si è battezzata « il quarto Stato ». È l'anno medesimo che vede apparire il capolavoro di Dickens e il capolavoro di Carlyle, *Pickwick* e la *Storia della rivoluzione francese*. Tennyson finisce e pubblica *In Memoriam*; Ruskin licenzia al pubblico i suoi tre più bei libri; Thackeray compone la *Fiera della vanità*, *Gli Snobs* e *Enrico Esmond*; Macaulay la *Storia d'Inghilterra*. Il periodo seguente non ci dà che Giorgio Elliot e Swinburne; ma è la volta delle scienze esperimentali con Darwin, Tyndall, Huxley, Herbert Spencer. La storia della società e dei costumi ha anche le sue epoche distinte e come due onde che si succedono. È anzitutto il ritorno alla vita di famiglia, ispirato dall'esempio della famiglia reale, è un risveglio del sentimento religioso, l'iniziativa del quale spetta a Oxford. Dopo l'idea del bene, l'idea del bello. Un grande movimento artistico, uscito dai cenacoli preraffaelisti, conquista a poco a poco la nazione, e, quantunque guasto da molte ridicolaggini e da molte stravaganze, trasforma il gusto nazionale, rallegra la greve tristezza delle case inglesi e ne rompe la uniformità fastidiosa.

Ma la grande opera che abbraccia e domina tutte le altre, è la democratizzazione dell'Inghilterra. Le riforme elettorali del 1867 e del 1885 hanno fatto passare nelle mani delle classi operaie il potere politico che la riforma del 1832 aveva messo nelle mani delle classi medie. Un largo insieme di provvedimenti democratici ha compiuto questa importante trasformazione. Ora fa d'uopo mettere i costumi in accordo con le leggi e dopo la politica, compiere la trasformazione sociologica.

Paolo Bourget nel *Figaro* vede una delle cause della grandezza dell'Inghilterra nel fatto che gli Inglesi hanno, in grazia del loro temperamento e della loro educazione, assai maggiore il senso della durata e della continuità delle istituzioni, che essi conservano invece di distruggere e che acconciano ai bisogni attuali.

« La *durata*, ecco veramente un altro tratto essenziale di questa forte razza, e che altri dimentica troppo, quando ci si parla del suo spirito di iniziativa. Gli ultimi giorni, passeggiando in mezzo ai preparativi delle feste, nelle vecchie strade che sono presso il Tempio, poi ad Oxford, lungo i muri illuminati dei vecchi collegi, io mi dicevo che la grande differenza tra Inglesi e Francesi risiede là, in quel gusto e in quel senso della continuità che essi han conservato e noi abbiamo lasciato deperire. Il nostro popolo non è nè meno intraprendente nè meno audace, ma noi abbiamo rinnegato i nostri morti; essi, invece, continuano l'opera dei loro. Qui è tutta la nostra debolezza, qui tutta la loro forza. Dietro la nostra energia contemporanea — e ne abbiamo mostrata tanta, e bella e disinteressata — non c'è abbastanza dell'*autrefois*, del passato. Noi siamo le vittime

della distruzione rivoluzionaria e della ricostruzione napoleonica, che han diminuito ugualmente presso di noi quel senso della durata, così necessaria ai popoli che vogliono adoperare tutte le loro forze. . . . La lezione che al mondo fornisce la grandezza anglo-sassone è che i repentini mutamenti non sono necessari e che la natura sociale procede nelle sue possenti creazioni collettive, che sono gli imperi, come la natura fisica nelle sue creazioni vegetali o animali, per una serie di sforzi ininterrotti piuttosto che per mezzo di scosse violente. . . . Come gli Inglesi hanno conservato tutte le costruzioni della loro vecchia Oxford, senza abbattere una pietra, e tutte le fondazioni del medio evo insinuandovi soltanto un po' di modernità — tanto che un Max Müller ha potuto essere *fellow* (scolaro) del collegio di All-Souls, casa fondata per dirvi delle messe in favore delle vittime di Agincourt — così hanno conservato tutta la gerarchia della loro nobiltà ritemprandola senza interruzione con elementi nuovi eccellenti per ingegno, o per mezzo delle nuove ricchezze, così hanno conservato il potere regio, spogliandolo sempre più delle sue temute e temibili prerogative e ne hanno fatto il più alto e il più benefico tra i servizi pubblici della loro democrazia....

E conclude con queste nobili parole:

« Quando si vede che un popolo rivale è grande, non lo si invidia, cosa che sarebbe indegna, non si nega la sua grandezza, cosa che sarebbe vana, non lo si copia, perchè sarebbe servile; si cerca di comprendere quali leggi della natura politica esso ha saputo osservare nel suo svolgimento, e quando si è creduto di averle rintracciate, fa d'uopo praticarle a nostra volta secondo i dati e le esigenze della propria tradizione e della propria razza. »

Nouvelle Revue (15 agosto):

La Convenzione e le uniformi degl'impiegati civili. — Vi sono in Francia non pochi che, pur essendo sinceri repubblicani, si lamentano che nelle grandi circostanze il Presidente della repubblica non abbia un vestito più sfarzoso di quello nero a coda di rondine, e osservano che, quando si tratta di mandare dei rappresentanti all'estero per assistere a qualche grande cerimonia, il governo francese, invece di ricorrere a deputati o senatori, è costretto a valersi di generali e di ammiragli dalle brillanti uniformi.

L'abito nero di rigore è, in fondo, anch'esso una conquista della Rivoluzione: esso è figlio del così dettó « abito francese », del quale però non ha la leggera e graziosa mantellina. Tuttavia vale la pena di ricordare che la Convenzione non isdegnò di occuparsi della questione dell'uniforme da adottarsi per i membri del governo e del corpo legislativo, e in una delle sue ultime sedute, e precisamente in quella del 3 brumaio dell'anno IV (24 ottobre 1795), approvò, dopo lunga e vivace discussione, la proposta del Grégoire ed emanò un decreto composto di due articoli: nel primo si prescriveva che tutte le stoffe adoperate per le uniformi dei funzionari pubblici dovessero essere di fabbrica nazionale; nel secondo si stabilivano le uniformi.

Gli *Anciens* e i Cinquecento dovevano avere un'uniforme composta di una veste lunga, di una cintura, di un manto di lana e d'un tocco di velluto; i primi veste bianca, cintura e tocco turchino, manto scarlatto; gli altri veste e tocco color violetto, cintura color rosso scarlatto, manto bianco.

I membri del Direttorio esecutivo avevano delle uniformi splendide, ricchissime di ricami in oro: soprabito a risvolti, con maniche di color rosso chiaro, foderato di bianco; panciotto lungo e incrociato, bianco ricamato in oro; sciarpa turchina alla cintura con frange d'oro; pantaloni bianchi; cappello nero, tondo, con l'ala tirata su da una parte, ornato di un pennacchio tricolore; spada appesa a una fascia di color rosso chiaro passata a bandoliera sul panciotto.

Simile a questa era, press'a poco, l'uniforme dei ministri, che però aveva colori più scuri e i ricami in seta.

I membri dell'Alta Corte di giustizia e quelli del Tribunale di cassazione erano vestiti come quelli del corpo legislativo: i primi avevano la veste, il manto e il tocco bianchi; gli altri la veste e il tocco di color azzurro, il manto bianco e la cintura rossa.

I membri dei Tribunali correzionali, criminali e civili conservavano i rispettivi costumi; ciascuno però aveva un segno distintivo: quelli del correzionale un piccolo fascio di verghe in argento, senza scure, appeso al petto per mezzo di un nastro turchino orlato di rosso e di bianco; quelli del criminale un fascio con la scure, nastro rosso orlato di bianco e turchino; quelli del Tribunale civile un occhio d'argento con nastro bianco orlato di rosso e turchino.

I giudici di pace non avevano un'uniforme vera e propria; però dovevano portare come distintivo un ramo d'olivo in metallo appeso al petto per mezzo di un nastro bianco con piccolissimo orlo rosso e turchino, e in mano un bastone bianco, dell'altezza di un uomo, con un pomo d'avorio su cui era scolpito in nero un occhio.

In questo decreto del 3 brumaio non era dimenticato nessun funzionario: i corrieri dello Stato, gli amministratori dei dipartimenti, gli ufficiali municipali, i tesorieri, perfino gli uscieri, tutti avevano le loro rispettive uniformi.

Nella seduta del 29 brumaio, anno VI (24 novembre 1797) il Consiglio dei Cinquecento modificò il decreto della Convenzione: « Il costume dei rappresentanti del popolo è regolato così: abito francese dal colore turchino nazionale, incrociato e di dietro più lungo del ginocchio; cintura di seta tricolore con frange d'oro; manto scarlatto alla greca ornato di ricami in lana; berretto di velluto con un pennacchietto tricolore ».

Nè era questa la prima volta che il Direttorio si occupava di uniformi: già il 4 messidoro dell'anno IV aveva autorizzato gli ambasciatori della Repubblica a portare l'uniforme dei commissarî governativi presso l'esercito: soprabito turchino foderato di verde, calzoni dello stesso colore, cintura bianca e rossa con frangia tricolore, cappello rotondo con piuma tricolore.

Finalmente è da notare che l'uniforme tuttora usata dai membri dell'Istituto non fu stabilita dalla Convenzione, bensì dal Primo Console con decreto del 13 maggio 1801.

Come si vede, gli uomini di quella grande epoca non avevano sdegnato di occuparsi di questi minuti particolari: « A noi - dice il signor Francesco Filon, autore dell'articolo - il vedere se convenga, in questo come in molti altri punti, ispirarci a quello che essi hanno fatto ».

Il principio dell'annualità dei bilanci. — Non occorre spendere parole per dimostrare la necessità della periodicità dei bilanci; come pure non c'è bisogno di spiegare perchè un esercizio finanziario non debba durar meno d'un anno, se si vuol tener conto delle variazioni che subiscono non poche entrate secondo le stagioni. Quello che piuttosto vogliamo vedere è se non sarebbe più conveniente il votare i bilanci per due, o magari per più anni.

In favore dell'annualità dei bilanci si accampano due ragioni: prima di tutto si dice che, se è difficile il calcolare le entrate un anno prima, più difficile ancora sarebbe il calcolarle due o quattro anni avanti; in secondo luogo si fa notare che sarebbe cosa politicamente pericolosa per una Camera il rinunziare per più anni a ogni mezzo d'influire sul governo.

Ora queste due obiezioni non reggono. Quanto alla prima, certo che il far previsioni esatte non è cosa facile; ma dopo tutto, se esaminiamo i bilanci degli ultimi anni, rimaniamo colpiti nel vedere che le cifre di un esercizio sono su per giù uguali a quelle dell'esercizio precedente e a quelle dell'esercizio seguente; e poi ci sono sempre i crediti supplementari: se il calcolo delle entrate di una certa categoria è troppo basso, si ricorre a un credito supplementare; se è troppo alto, si riporta l'eccesso nel conto dell'esercizio seguente sgravando di altrettanto un'altra categoria di entrate. Quanto poi alla ragione politica, si può osservare anzitutto che, se la votazione di un bilancio per più anni lega il Parlamento, essa lega anche il governo; del resto, anche presentemente è uso parlamentare approvar sempre i bilanci; il diritto di *veto* le Camere se lo riservano sui crediti supplementari, ed esse possono negarli tanto se il bilancio è annuale, quanto se è fissato per più anni.

Tolte così di mezzo le obiezioni, vediamo quali ragioni militano in favore della plurennità dei bilanci. In primo luogo, coll'attuale sistema dei bilanci annuali, si ha questo grave inconveniente: di perdere in un lavoro non sempre necessario una parte troppo grande delle sessioni legislative, circa la metà; nel ministero delle finanze, poi, è un lavoro che non finisce mai: appena finito di preparare il bilancio per un anno, si comincia a preparare quello del successivo, e così via.

L'Inghilterra ha rinunziato almeno parzialmente al principio dell'annualità col fissare, già nel 1787, la categoria delle entrate e delle spese dette « consolidate »; sono spese considerate come tali, che il legislatore non potrebbe non approvarle senza attentare al credito pubblico o alla considerazione dovuta a certe cariche dello Stato: debito pubblico, lista civile, stipendi ai diplomatici e agli ufficiali delle grandi Corti di giustizia, dotazione dello *speaker* della Camera dei Comuni, del controllore e dell'auditore generale, alcune pensioni e alcuni altri servizi ausiliari. Nessuna di queste spese entra nella discussione del bilancio, e per ri-

durle occorrerebbe un voto speciale delle due Camere; a coprirle, poi, sono destinate le entrate di certe imposte permanenti, intorno alle quali il Parlamento non è chiamato a pronunciarsi a ogni sessione e che non possono essere soppresse se non con una legge speciale.

Anche la Germania ha derogato, in certa misura, al principio dell'annualità col settennato del bilancio della guerra che, fissato per la prima volta una ventina d'anni or sono, è ormai diventato abituale.

In Francia non si trova presentemente nulla di simile; ma in passato fu proposto di seguire l'esempio dell' Inghilterra, due anni dopo che questa aveva istituito il fondo consolidato. Nel 1789 l'Assemblea nazionale discusse a lungo se si dovesse destinare un fondo consolidato al servizio del debito pubblico e della lista civile; alla proposta era favorevole il ministro Necker, ed essa fu sostenuta validamente dal Mirabeau, il quale formulò la seguente mozione: « Nessuna imposta sarà accordata per più di un anno, fuorchè quelle destinate particolarmente alla lista civile del re e al pagamento successivo degl' interessi e del capitale del debito nazionale ». Ma la maggioranza dell'Assemblea non fu di questo parere; e così pure disparve senza far rumore e senza risorger più la legge del 25 marzo 1827 con cui si dedicava un' entrata speciale al debito pubblico.

Eppure una riforma finanziaria che, cominciando col « consolidare » alcune spese e alcune entrate, finisse col portare la durata dei bilanci a più anni, per esempio a quattro, sarebbe quanto mai raccomandabile. Presentemente le Camere lavorano mesi e mesi per poi conservare in un esercizio le cifre delle entrate e delle spese degli esercizi precedenti. Adottando i bilanci per più anni, si risparmierebbe indubbiamente tempo e denaro; si risparmierebbe la pubblicazione di quegli enormi volumi che vanno a finire nelle mani dei mercanti di carta straccia e che a ogni nuova tiratura riproducono le identiche cifre. In fondo, nemmeno in un bilancio annuale non si possono stabilire in modo fisso nè le entrate nè le spese; si votino dunque i bilanci per più anni, calcolando le entrate più esattamente che sia possibile; si votino una volta per sempre le spese fisse, riservandosi di votare di volta in volta quelle imprevedute, via via che se ne imporrà la necessità.

Il Parlamento francese. — La Camera si agita nell' impotenza e lavora a vuoto; il Senato non conclude nulla; l'opinione pubblica non ha più alcuna fiducia nei legislatori, e da più parti si sente annunziare il prossimo fallimento del parlamentarismo. Lasciamo stare le vuote metafore del Parlamento « organo della sovranità nazionale », del regime costituzionale « garanzia e baluardo di libertà », e facciamoci a esaminare quali risultati abbiano dato le quattrocento risoluzioni, i mille ordini del giorno, le sedute innumerevoli prolungatesi fino a notte avanzata, insomma tutto il lavoro parlamentare fatto dal 1893 in qua.

Prima di tutto, in fatto di quella che si chiama politica generale, s' è vista l'impotenza dell'unione repubblicana: la Camera è passata da un governo a un

altro, sempre a suo malgrado, sempre di sorpresa; ha avuto delle crisi ministeriali senza volerlo, ha avuto dei governi da lei non chiamati; e anche ora la famosa unione dei repubblicani non si può ottenere.

La maggioranza dei deputati è decisamente anticlericale, e sta bene; essa è anche riformatrice, vuole la riforma fiscale, vuole il miglioramento delle classi operaie, vorrebbe sgravarle dalle imposte, vorrebbe far tante cose... e dopo una infinità di studi e una quantità di proposte e di tentativi, che cosa si conclude? Ci si ferma alla soglia di una revisione fiscale; si votano dei premi all'industria dei zuccheri, premi che dovranno esser pagati dal consumatore, dal contribuente; la legge sugli spiriti è di là da venire, quella sulle successioni è stata votata e nulla più, nulla si è fatto per la legislazione degli accidenti sul lavoro, nulla per la riforma dell'istruzione giudiziaria segreta, nulla di decisivo per la marina.

Le cose vanno così: il deputato arriva pieno di nobili ambizioni, di lodevoli intenzioni; ma in breve diventa indifferente a tutto, fuorchè all'ossessione elettorale che lo domina completamente; e fugge le responsabilità, e non vuole incorrere in rimproveri, non vuol farsi dei nemici; i suoi atti cessano di essere semplici, netti, intelligibili, diventano ambigui, tali da prestarsi a essere interpretati in più di un modo; egli si piega davanti a ogni vento, davanti a tutti gli uomini audaci, davanti a tutte le combinazioni in voga, a tutti i procedimenti di moda; si mantiene al suo posto rinunziando del tutto a idee personali, grazie a continue compiacenze, a continue concessioni, alla mancanza di originalità e di pensiero. E così si va generalizzando quello spirito burocratico, snervante e isterilente, che ci fa avvicinare ai mandarini cinesi, che insegna a non agire, che soffoca ogni genere d'indipendenza. E così si andrà avanti, peggiorando sempre, se non si riunirà una maggioranza che accetti un programma politico semplice, preciso, realizzabile, che si metta d'accordo — e la cosa non sarebbe difficile — intorno a un certo numero di principii, di riforme, e lavori concordemente ad attuarli.

.....

SOMMARI

Appletons' Popular Science Monthly (luglio), New York:

La geografia delle razze in Europa. — Sul progresso delle invenzioni. — Alcuni fatti intorno alle vespe e alle api. — Il principio dell'economia nell'evoluzione. — Flora selvatica delle alpi Californiane. — Il pianeta Saturno. — Nord e Sud. — La storia dell'alcool. — La mente della folla. — Se gli scorpioni sieno matricidi e suicidi. — Horatio Hale. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (agosto), Boston:

Le foreste americane. — Alcune lettere inedite dello Swift. — Una tipica comunità del Kansas. — Una città manifatturiera di scarpe *(shoe town)* nel Mas-

sachusetts. — Gli sforzi dei Negri. — Una pausa nella critica. — Il delinquente nell'arte e nella letteratura. — Le confessioni di un appassionato pei romanzi. — Racconti, Poesie.

Century Illustrated Magazine (agosto), New York:

Il « magnifico » Hudson (con molte e bellissime illustrazioni). — Un viaggio in Tessaglia. — Una gita nell'Alaska. — Una gita a Giava. — Un giorno in Norvegia. — Caratteristiche di Jenny Lind. — Ciò che fece Jenny Lind per l'America. — Giovanni Burroughs. — Londra e i suoi divertimenti. — In campagna col general Grant. — I tempi di Giovanna d'Arco. — Su pel Matterhorn in una barca. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (agosto), Londra:

Le nuove parole di Cristo. — Il signor Barnato. — Il nuovo imperialismo. — Il mercato ciclistico. — I racconti di George Gissing. — Conversazioni col general Türr. — Vent'anni di commercio. — L'etica e la scienza. — Che cosa si deve fare in Oriente. — Il *referendum* in Australia e nella Nuova Zelanda. — I pretendenti d'Orléans. — Un rimedio per le carestie indiane. — Le questioni ecclesiastiche. — Cinquant'anni fa nella Camera dei Comuni.

Frank Leslie's Popular Monthly (agosto), New York:

Collegi e università americane. — Nell'impero del Mikado. — Un duello di studenti tedeschi. — Una collezione di antichi maestri. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Magazine of Art (agosto), Londra:

Le collezioni Reali. — Al Salon dei Campi Elisi. — Industrie artistiche campagnuole. — Lo studio moderno del paesaggio. — I nostri umoristi disegnatori. — Moderne ceramiche italiane. — Il movimento artistico. — Cronaca del mese.

Monist (luglio), Chicago:

Sulla struttura dell'uomo e l'ereditarietà degli istinti. — Il valore del dolore. — L'uomo come membro di società. — La base della morale: saggio postumo di un filosofo anarchico. — Lau-Tszé's Tau-Teh-King. — Corrispondenza letteraria. — Critiche e discussioni. — Recensioni.

Nineteenth Century (agosto), Londra:

Francia, Russia e l'Inghilterra del giubileo. — Il tourista in Irlanda. — Le ricerche psichiche e una casa che si dice frequentata dagli spiriti. — I ragazzi di scuola come lavoratori. — Feste dei tempi di Elisabetta: sguardo retrospettivo. — Zionismo. — Le talpe. — La storia vera di Eugenio Aram. — Curiosità intorno ai crostacei. — Sul trattamento, in carcere, dei delinquenti giovani.

North American Review (agosto), New York:

Lettere del general Grant. — Dieci anni di letteratura inglese. — Se il giudaismo abbia un avvenire. — Gli interessi degli Stati Uniti in Samoa. — Il progresso degli Stati Uniti. — Il progresso nei piani delle navi da guerra inglesi. — I metodi delle quarantene. — La teosofia e l'etica. — Questioni del giorno. — Come lavora la Croce Rossa.

Scribner's Magazine (agosto), New York:

Il sesso irrequieto. — Un calendario rustico. — Racconti, poesie, illustrazioni (molte e belle).

Westminster Review (agosto), Londra:

Alcune franche parole intorno alla pazzia. — La storia della settimana. — Lettres closes. — L'evoluzione dell'agricoltura. — La responsabilità dei genitori. — La scienza e i diritti della donna. — Recensioni.

.....

Deutsche Revue (agosto), Breslau:

Nuove lettere di Bismarck. — Nuovo contributo alla biografia di Enrico Heine (con lettere inedite). — Dall'archivio della famiglia Bunsen. — Bayreuth e la critica. — Dalla vita di Schmerling. — Atavismo ed evoluzione. — Ricordi di R. von Gottschall. — Adelaide Ristori. — Conversazioni con Ernesto Curtius. — Rassegne scientifiche, bibliografia, racconti.

Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

La continuazione dell'antichità nel medio evo. — Un parlamentare francese a Weimar. — Intorno ai risultati dell'ultimo censimento nell' India. — Puvis de Chavannes. — Attraverso la Gran Bretagna. — Isolda Kurz. — Rassegna politica. — La storia della decadenza del mondo antico del Seeck. — Il conte Reinhard. — Notizie letterarie.

Die Nation (17 luglio), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — La legge sulle Borse. — La questione dei nobili. — Lo sciopero dei comuni tedesco-boemi. — Missioni giudaiche e antigiudaiche davanti a imperatori romani. — Esposizioni artistiche tedesche. — Bibliografia.

— (24 luglio): Rassegna politica settimanale. — La legge sulle Borse e la legge sulle Camere agricole prussiane. — Volere o conoscere? — Le scuole industriali in Austria. — La spedizione Andrée al Polo Nord. — Goethe a Venezia. — Parla il duca di Broglie.

— (7 agosto): Rassegna politica settimanale. — La condizione politica commerciale della Germania di fronte alla Gran Bretagna. — Il movimento fiammingo nel Belgio. — La Svevia. — Maria Seebach. — Il luogo dell' Inferno. — Novelle. — Recensioni.

— (14 agosto): Rassegna politica settimanale. — La condizione politica commerciale della Germania di fronte agli Stati Uniti. — La Svevia. — Un teologo viaggiante nel secolo scorso. — Capisaldi di una pedagogia morale. — Le « Voyageuses » di Bourget. — Recensioni.

Neue Deutsche Rundschau (agosto), Berlino:

Corona e popolo sotto la regina Vittoria. — Il Piacere (romanzo di *G. D'Annunzio*). — Un primo discorso. — Tampete! (Novella). — Dello stile nuovo sul teatro. — Dell'arte tedesca. — Rivista delle riviste francesi.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlino:

Pensieri cristiani di un filosofo pagano. — Le poesie di Roberto Burns. — Dal Turan e dall'Armenia. — Le classi sociali in Prussia di fronte alla solleva-

zione nazionale del 1848. — L'èra dei cartelli economici. — Stanislao Hosius. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (17 luglio), Vienna:

Governi autoritari. — Le correnti politiche in Russia. — Le cooperative di produzione e gli appalti. — Introduzione alla filosofia. — Beatrice. — Naturalismo del ghetto. — La censura dell'opera. — Cose che capitano. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste — Racconti.

— (24 luglio): Una lotta parlamentare decisiva in Ungheria. — I cattivi imprenditori. — Introduzione alla filosofia. — Beatrice. — Una inchiesta della censura cinquant'anni fa. — La donna tedesca. — Teatri inglesi. — Cose d'Austria. — La settimana, ecc.

— (7 agosto): Lettera politica dalla Germania. — Il dietroscena della politica ungherese. — Il diritto di Stato in Boemia. — La crisi agraria in Germania. — Il velocipede, l'automobilismo e il problema del volare. — La riforma del secolo XIX. — L'opera di Klinger. — La settimana, ecc.

— (14 agosto): Divisione e centralizzazione amministrativa. — Dal paese dei Bulgari. — Una legge industriale politico-sociale. — L'elettricità ricavata direttamente dal carbone. — Adam Asnyk — Un filosofo poeta. — Pittura berlinese contemporanea. — La donna tedesca. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences psychiques (maggio-giugno), Parigi:

Expériences de transmissions mentales. — Conférence à l'alliance spiritualiste de Londres. — Esprits tapageurs. — Variétés. — De divers cas de télépathie. — Bibliographie.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (agosto), Lausanne:

L'armée italienne. — La reine Victoria et l'empereur Nicolas Ier. — Dans le monde des fourmis. — Edvard Grieg. Essai de portrait d'une musicien. — Le docteur Breen. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique.

Le Correspondant (25 luglio), Parigi:

Strasbourg ou Alexandrie. — La marine de guerre de l'Allemagne. — Le concile anglican de Lambeth. — Victor Emmanuel II et Napoléon III. — La Russie et le Vatican sous Léon XIII. — Les caisses d'épargne scolaires d'après l'expérience. — Chronique politique.

— (10 agosto): Un parallele entre la race française et la race anglo-saxonne. Victor-Emmanuel II et Napoléon III. — Le présent et le passé de la Ligue d'enseignement. — La captivité des Italiens en Abyssinie. — Gorgeansac. — Les livres de prix. — Chronique politique.

Le Devenir Social (7 luglio), Parigi:

La loi des revenus. — Les bases économiques de le santé. — La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes (suite). — Revue critique: La questione siciliana dei zolfi (*F*). — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 luglio), Parigi:

Le crédit agricole. — Les chambres de compensation et les caisses de liquidation. — Revues des principales pubblications économiques de l'étranger. —

La coopération dans l'agriculture danoise. — La crise médicale. — Un bon symptome. — Bulletin. — Comptes rendus.

Nouvelle Revue (15 luglio), Parigi:

Les invasions de 1814-1815. — Napoléon et Wellington. — Dialogues sur l'art et la science. — La Payse. — Un cabaret historique a Londres. — La Kabbale littérale accidentale. — Giacinto Gallina. — Un ressuscité. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° agosto): Un projet d'annexion en 1866. — Lettres sur l'armée. — Les invasions de 1814-1815. — Dialogues sur l'art et la science. — Les femmes auteurs en Pologne. — Le traité franco-japonais. — Le bilan de l'instruction publique. — Médecins et medicaments au siècle passé. — Lettre sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 luglio), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Chroniques de la quinzaine. — Nos collaborateurs. — Contes à l'Amie. — Lettres, mémoires et autographes. — De l'internationalisme littéraire. — Poésies inédites. — L'exposition de Bruxelles. — Le tour du monde en quinze jours. — Bulletin financier.

La Réforme Sociale (16 luglio e 1° agosto), Parigi:

De la liberté testamentaire chez les peuples étrangers. — Pour l'enquête sur la marine marchande. — L'état du regime corporatif en Autriche. — De la situation morale des enfants loués aux fermiers du Perche. — L'alcoolisme en Normandie, d'après une récente enquête. — Une nuit de Paris, excursion au pays du vice et de la misère. — Mélanges et notices. — Correspondance. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (17 luglio), Parigi:

Lettres inédites de Napoléon Ier. — Portraits contemporains. — L'education nationale. — Le souvenir. — Variétés. — Choses et autres. — Bulletin.

— (24 luglio): Choses de Madagascar. — Deux contes espagnols. — La sifflet et la claque. — Variétés. — Causerie littéraire. — Théâtres. — La question d'Orient. — Mouvement littéraire.

— (31 luglio): Les capitulations. — Le conflit constitutionnel en Prusse. — Variétés. — Le « Malherbe » de M. de Broglie. — Trois épisodes de la guerre de 1870. — Choses et autres.

— (7 agosto): Discours de distributions de prix — Une ancêtre de la reina Victoria. — Le chien du Pasteur. — M. Marcel Prévost et ses lettre de femmes. — Variétés. — La langue et le théâtre populaire à Naples. — Théâtres. — Vues de Paris. — Bulletin.

Revue d'art dramatique (1° agosto), Parigi:

D'Eschyle à Racine. — Le théâtre populaire en Autriche. — Les Cheveux d'Absalon. — Concours du Conservatoire. — Fantaisies juxta-théâtrales. — Lettre de Londres. — Chroniques.

Revue de Paris (15 luglio), Parigi:

Introduction. — Correspondance (1847-1892). — Les Déracinés. — Un mari d'actrice au XVIIe siècle. — Pastels de France. — Lettres d'une amoureuse. — Les Russes devant Constantinople (1877-1878).

— (1° agosto): Le Moine noir. — Correspondance (1847-1892). — Qu'est-ce que la Sociologie? — Les Déracinés. — Alexandre Dumas père — A ma fenêtre.

Revue des Deux Mondes (15 luglio), Parigi:

L'Europe et le Directoire. — Le stigmate. — La révolte des Philippines et les moeurs politiques de l'Espagne. — Essais de littérature pathologique. — Les ruines de Palmyre et leur récent explorateur. — Concurrence et chomage. — Revue littéraire. — Revues étrangères. — Chronique de la quinzaine, histoire politique.

— (1° agosto): Les transformations sociales de la Russie contemporaine. — Le stigmate. — Essais de littérature pathologique. — Berryer, d'après ses derniers historiens. — Médecin de campagne. — Les Universités d'Ecosse. — Les années de retraite du prince de Bismarck. — Revue dramatique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° agosto), Parigi:

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Des sentences ex informata conscientia. — Les massacres d'Arméniens. — Le role de la papauté dans la société. — L'économie rurale dans l'antiquité. — A travers les revues.

La Revue du Palais (1° luglio), Parigi:

Le conflit gréco-turc et ses consequences. — Gustave Flaubert. — Les fortifications de Nancy. — Le parquet de la Seine. — Autour d'une statue. — Napoléon III et le coup d'Etat, d'après un livre récent. — Matteo Cantasirena. — Impressions de musique. — Le palais et la ville.

— (1° agosto): La courtisane Leaena. — L'âme d'un enfant. — Le procès de Rohan (1674). — La liberté individuelle sous Napoléon Ier — Le crime passionnel et la littérature contemporaine. — Matteo Cantasirena. — Les plaidoyers de Dumas fils.

Revue Encyclopédique Larousse (7 luglio), Parigi:

Le roman en Allemagne. — Les poètes. — Etats-Unis (1892-1896). — Désiré Bancel. — Le fluor. — Les bactèries fossiles. — Periodiques et livres.

— (17 luglio): Le roman en Allemagne. — Le mouvement artistique. — Théâtre: Eleonora Duse. — Revue économique. — La revue navale de Spithead. — Périodiques et livres. — Sociétés savantes.

— (31 luglio): Les Colonies grecques de la France. — Le chant de la coupe. — Le mouvement félibréen (1896-1897). — La Tarasque. — Légende de la Tarasque.

Revue Générale (agosto), Bruxelles:

L'art en Belgique. — Le souvenirs de M. de Norray. — Le Père Van Tricht. — L'Exposition de Bruxelles de 1897. — Variété.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (15 luglio), Parigi:

L'installation des torpilleurs dans les flancs des croiseurs et des cuirassés. — Emploi des gadoues e la production de l'électricité. — Création d'un laboratoire international pour l'analyse des fers et des aciers. — Le mouvement colonial en France. — Le voyage d'Etude de la Revue aux capitales de la Baltique et en Russie. — Les Rayons X et la dissociation. — Les diamants du Cap. — Les applications de l'électricité à l'artillerie. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (10 luglio), Parigi:

La Proie. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — De toute son âme. — Un été de Suomi. — Le Jardin secret. — Chronique musicale.

— (17 luglio): De toute son âme. — Mémoires d'un grenadier anglais (1791-1867). — Le Jardin secret. — Légendes et archives de la Bastille. — Les Noces de Pryadarsika. — L'Empire britannique. — Aux manoeuvres spéciales de l'artillerie. — Chronique.
— (31 luglio): De tout son âme. — Légendes et archives de la Bastille. — Le Jardin secret. — La charité parisienne. — Aux manoeuvres spéciales de l'artillerie. — Alsace-Lorraine. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 luglio), Parigi:

Villégiatures: Petite Plage. — Auprès du Foyer: Deux font un. — Les Colonies de vacances. — Le mariage de Léonie, roman. — Paul Arène. — L'hygiène des villégiatures. — Causerie sur les sciences. — Revue des revues étrangères. — Mariages anglais, nouvelle.
— (5 agosto): Modes et costumes d'autrefois. — Margaret Fuller. — Edimbourg et les lacs écossais. — Les artistes du feu. — Revue des revues françaises. — Le Mariage de Léonie. — La vie publique.

Revue Scientifique (17 luglio), Parigi:

Les oxydases au ferments solubles oxydants. — La mortalité et la sérotherapie dans la diphtérie. — Les chemins de fer suisses. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (24 luglio): Les venins et les animaux venimeux. — Sur la relativité des connaissances humaines. — La piscifacture marine de Hoedevig, en Norvège. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (31 luglio): Glucogenèse et thermogenèse dans l'économie. — De la puériculture. — Les variations des glaciers arctiques. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (7 agosto): Congrès scientifiques. — La combustion des immondices. — Biologie. — Causerie bibliographique. — Informations correspondance et chronique.

Revue Universitaire (15 luglio), Parigi:

Projet de Mutualité universitaire présenté au Congrés des professeurs de l'enseignement secondaire public. — Projet de statuts de la Mutualité universitaire. — Une enquête sur l'enseignement des langues vivantes en France — Bourses de voyage. — A propos du concours de récitation. — Variétés. — Echos et nouvelles. — Chronique du mois. — Bibliographie.

Emporium (luglio), Bergamo:

Artisti contemporanei: Gustavo Max Stevens. — Esposizione triennale di belle arti dell'Accademia di Brera. — Teatro giapponese. — Luoghi romiti: Sant'Angelo in Formis. — Il fulmine nella fotografia e nei suoi effetti. — Reinhold Begas e il monumento nazionale a Guglielmo I in Berlino. — La nuova Università di Lipsia. — Carlotta Wolter. — Concorsi artistici.

Giornale degli Economisti (luglio), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La teoria pura del monopolio. — La crisi agrumaria e i provvedimenti di legge. — La discussione alla Camera sul caso Frezzi. — La legge inglese 7 giugno 1897 sulla assicurazione del lavoro. — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (16 luglio), Roma:

Figlie d'artista. — Sulla spiaggia. — La ferrovia del Sempione. — A Palermo! — Creta. — Il dramma vesuviano. — Carlo Goldoni in Francia. — Ettore Tito.

— Preludio donizettiano. — Storia aneddotica. — Conversazioni letterarie. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.
— (1° agosto): L'arte contemporanea. — Un romanziere e un poeta contemporanei. — Figlie d'artista. — Il secondo Vespro Siciliano (6 settembre 1799). — La biblioteca del carcere. — Il Cimento. — Memini. — Monaco di Baviera. — Il generale Enrico Della Rocca. — Gli orti di Murano. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea.

Nuova Antologia (16 luglio), Roma:

L'esaurimento nervoso. — L'Idolo. — La pineta di Ravenna. — Il risveglio di una nazionalità. — Il telegrafo senza fili. — La poesia del cielo negli antichi. — L'annata parlamentare. — La popolarità del teatro in Italia. — L'Eritrea giudicata in Francia. — Notizia letteraria. — Cronaca politica e finanziaria.
— (1° agosto): L'arte e il progresso. — L'Idolo, romanzo. — Fra il Baltico e il mare del Nord. — Bertram dal Bornio e il re giovane. — Letteratura russa. — Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — La poesia del cielo negli antichi. — Montecatini. — La politica italiana in Africa. — La nuova aula a Montecitorio. — Notizia storica. — Cronaca.

La Rassegna Nazionale (16 luglio) Firenze:

Adalberto di Chamisso. — Le inondazioni. — Dell'antico pergamo marmoreo scolpito di S. Piero Scheraggio ora nella chiesa suburbana di S. Leonardo in Arcetri. — Odio e amore. — L'Jemen avanti il profeta. — Una pubblicazione della Direzione generale della statistica. — Cattolici ed elezioni. — Il diario di un vescovo (durante il concordato). — Il matrimonio segreto (racconto) — Rassegna politica, ecc.
— (1° agosto): Maria Gonzaga-Gonzaga. — Luigi Ciampolini e la storia del risorgimento della Grecia. — S. Bonaventura a Parigi studente e dottore. — Segno dei tempi. — Amleto e Don Chisciotte. — Notiziario economico. — Il deputato Molmenti e la Massoneria. — Rassegna politica.

Rivista Geografica Italiana (luglio), Roma:

Angellinus de Dalorco cartografo italiano della prima metà del secolo XIV. — I lavori dell'Istituto geografico militare nel 1896. — Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nelle Prealpi Giulie occidentali. — A proposito della definizione scientifica dell'orizzonte. — Corrispondenza scientifica. — Notizie. — Personalia. — Bibliografia.

Rivista musicale italiana (anno IV, fasc. 3°), Torino:

Origini dell'opera comica. — Les « Oratorios » de Carissimi. — La berceuse populaire. — Filippo Pedrel ed il dramma lirico spagnuolo. — Il diritto di palco. — Secessione musicale? — Recensioni — Notizie.

La Vita Italiana (1° agosto), Roma:

Passioni criminali d'estetica e di scienza. — Il forziere pompeiano offerto in dono agli Augusti Principi dalle dame napolitane. — Paesaggi friulani. — Un episodio di Adua. — Villeggiature parlamentari. — La situazione finanziaria. — Nota drammatica. — Note per le signore. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

Prof. Riccardo Bachi. — Le nuove forme della riforma municipale in Inghilterra - Pagg. 67 in-8° - Torino, Roux, Frassati e C., 1897: lire 1.

Alessandro Brenzoni. — Nella valle di Squaranto (Romanzo) - Pagg. 149 in-16° - Verona, Drucker, 1897: lire 1.60.

Gaetano Curcio Bufardeci. — La reazione contro il Seicento nelle satire di Salvatore Rosa e Benedetto Monzini - Pagg. 103 in-16° - Ragusa, tip. Piccitto e Antoci, 1897: lire 2.

Giulio Cristiani. — L'ultima ora del socialismo. La psicologia sociale e l'avvenire della società. - Pagg. 22 in-16° - Pavia, tip. Cooperativa, 1897: lire 0.20.

T. C. Giannini. — Mille e una ora nell'Africa verde - Pagg. 109 in-16° - Firenze, R. Paggi, 1897: lire 2.

G. De Marinis. — Un disegno di legge che completa e disciplina gli istituti della patria potestà e della tutela - Pagg. 31 in-8° - Firenze, Barbèra, 1897.

Dott. Gaetano De Vita. — La lotta (Poema) - Pagg. XIII-408 in-16°. - Sala Consilina, tip. De Marsico, 1897: lire 3.

Alfredo Jeanroy. — La lirica francese in Italia nel periodo delle origini - Pagg. XXII-72 in-16° - Firenze, Sansoni, 1897: lire 1.

Guido Leati. — Di Giulietta e Romeo - Pagg. XXII-133 in-16° - Spoleto, tipogr. dell'Umbria, 1897: lire 3.

Anna Carlotta Leffler, duchessa di Cajanello. — Dubbio (Novella) - Pagine XX-92 in-16° - Trani, Vecchi, 1897: lire 1.

Filippo Mazzoccolo. — La famiglia e la società (Studio sul divorzio). — Pagg. 184 in-16°. - Napoli, Pierro, 1897: lire 2.50.

Giorgio Micela. — Trattato di diritto penale sulle qualifiche del furto - Pagg. 314 in-4° - Palermo, tip. Maccarone, 1897: lire 6.

Cino comm. Michelozzi. — Testo unico delle leggi sulle tasse di registro - Pagg. 430 in-8° - Roma, Stamperia Reale, 1897: lire 4.

Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione generale della Statistica). — Statistica delle società cooperative: Società cooperative di consumo al 31 dicembre 1895 - Pagg. XXII-196 in-4° - Roma, Bontempelli, 1897: lire 2.

G. C. Molineri. — Storia della letteratura italiana. Nuova edizione riveduta e corretta. Volume II - Pagg. 456 in-16° - Torino, Paravia, 1897: lire 3.

Pompeo Molmenti. — Venezia (Nuovi studi di storia e d'arte) - Pagg. VI-407 in 16° - Firenze, Barbèra, 1897: lire 4.

Dott. Eudo Monti. — Sui coefficienti tecnici del prezzo del pane (Conferenza) - Pagg. 26 in-8° - Milano, tip. degli Operai, 1897.

Cav. ing. Domenico Murano, tenente colonnello del genio militare. — Prelezione agli studi per l'insegnamenio della geografia - Pagg. X-117-35 in-4° con tavole - Napoli, Morano, 1892: lire 14.

— Studi per l'insegnamento della geografia. Secondo libro - Pagg. 49 in-4° e 25 tavole - Napoli, Morano, 1897: lire 6.

Fridtjof Nansen. — Fra ghiacci e tenebre. Traduzione dal norvegese del prof. Cesare Norsa. (Esce a dispense di 32 pagg. illustr.) - Roma, Voghera, 1897: lire 0.50 la disp.

Giulia Niccoli-Vannucci. — Dreino. Avventure d'un ragazzo intorno al mondo. - Pagg. 93 in-16° illustr. - Torino, Speirani, 1897. L. 0.50.

Prof. Enrico Orestano. — L'arte di educare in rapporto all'ideale morale (Conferenza) - Pagg. 27 in-16° - Palermo, tipogr. G. Spinnato, 1897.

Petri Pasinii. — Adriades (Poëma) - Pagg. 152 in-8° - Venetiis, Visentini, MDCCCXCVII.

A. Pennisi Mauro. — I veri principii etico-sociali. Prefazione alla rivelazione dell'Ente e regno suo - Pagg. 32 in-8° - Acireale, Zappalà, 1897, L. 1.

Dott. Carlo Platschick. — La dentistica nelle scuole dal punto di vista pedagogico, sanitario e scientifico. - Pagg. 18 in-8° - Milano, tip. Agnelli, 1897.

Prof. F. Porena. — Della morfologia della superficie terrestre nella geografia e dei tipi di rilievo con la loro nomenclatura in italiano - Pagg. 38 in-8° - Roma, Società Geogr. Ital., 1897.

Antonio Puppo. — Il libro dei carmi - Pagg. 192 in-16° - Firenze, Paggi, 1897, L. 2.50.

Ing. A. Raddi. — I monopoli dei servizi pubblici (Nota) - Pagg. 7 in-8° - Palermo, tip. A. Fiore, 1897.

Giuseppe Riccardi. — Brevi osservazioni sulla relegazione di Ovidio - Pagine 23 in-8° - Palermo, tip. Amenta, 1896.

Avv. L. Ricci. — Capitale e lavoro (Appunti sulla questione operaia) - Pagine 148 in-8° - Chiavari, tip. Artigianelli, 1897.

Seraf. Rocco. — Anima in solitudine (Versi) - Pagg. 88 in-16° - Torino, Roux Frassati e C.°, 1897: lire 1.

Fedele Romani. — L'amore e il suo regno nei proverbj abruzzesi - Pagine VIII-107 in-16° - Firenze, Paggi, 1897: lire 2.

Dott. Achille Sclavo. — L'igiene ed i mezzi per attuarla - Pagg. 16 in-8° - Torino, Pozzo, 1897.

Dott. V. P. Spampanato. — La *Mandragola* di Niccolò Machiavelli nella commedia e nella vita italiana del 500 - Pagg. 123 in-8° - Nola, Rubino e Scala, 1897: lire 2. 50.

Prof. Giuseppe Tambara. — Capitoli e sonetti di Francesco Berni e dei suoi predecessori scelti e commentati ad uso delle scuole - Pagg. 152 in-16° - Palermo, Reber, 1897: lire 1.60

Alessandro Varaldo, Mario Malfettani, Alessandro Giribaldi. — Il 1° libro dei trittici (Versi) - Pagg. 61 - Bordighera, Gibelli, 1897, L. 1.

Frederic H. Wines and John Koren. — The liquor problem in its legislative aspects - Pagg. VI-342 in-16° leg. - Boston; Houghton, Mifflin and C.. 1897.

Prof. Guido Zaccagnini. — L'elemento satirico nello « Scherno degli Dei » del Bracciolini e nel « Malmantile Riacquistato » del Lippi - Pagg. 40 in-8° - Teramo, tipogr. del « Corriere Abruzzese », 1897.

Antonio Zandonati. — Letteratura tridentina. I poeti. Fasc. 1 - Pagg. 51 in-8° - Rovereto, tip. Grigoletti, 1897: lire 1.

Domenico Zanichelli. — Lo statuto e il sistema parlamentare - Pagg. 24 in-8° - Torino, Bocca, 1897.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

PUVIS DE CHAVANNES

(Da un articolo di W. Gensel, *Deutsche Rundschau,* agosto)

L'uomo in cui i Francesi celebrano il loro più grande pittore contemporaneo, è nato a Lione il 14 dicembre 1824. Figlio di un ingegnere industriale, da principio si diede anch'egli allo studio dell'ingegneria; ma poco prima dell'esame all'*École Polytechnique* cadde gravemente malato e per ristabilirsi dovette recarsi in Italia. Qui, alla vista delle opere pittoriche dei grandi maestri, decise di farsi pittore, e, tornato a Parigi, entrò nello studio di Enrico Scheffer, donde poi passò, per brevissimo tempo, in quelli del Delacroix e del Couture. Nel 1850 un suo quadro fu ammesso al *Salon;* ma poi per nove anni di seguito le porte di questa mostra gli rimasero chiuse. Vennero, in seguito, giorni migliori; ma molto ci volle prima che i suoi meriti fossero riconosciuti. Ora, nella vecchiaia, non può nemmeno eseguire, tante esse sono, tutte le commissioni che riceve.

Dal 1852 egli dimora sempre nella stessa casa, da scapolo, della piazza Pigalle sull'altura di Montmartre; ma da alcuni anni ha trasferito il suo studio nell'antico parco del sobborgo di Neuilly; i venti chilometri che deve percorrere per giungervi non affaticano il robusto vecchio, il quale fa un solo pasto al giorno, dopo terminato di lavorare.

Puvis cominciò col dipingere dei quadri: una *Erodiade,* una *Maddalena pentita,* un *Martirio di S. Sebastiano.* Ma in una bella giornata di primavera del 1854, trovandosi in una villa di suo fratello nel dipartimento Saône-et-Loire, gli venne l'idea di dipingere la sala da pranzo; si mise subito al lavoro e in breve finì cinque grandi pitture rappresentanti *Le quattro stagioni* e *Il ritorno del figliuol prodigo.* Non erano capolavori di originalità nè di perfezione tecnica; ma l'artista aveva tro-

vato la sua via, e percorrendola gloriosamente divenne il fondatore della moderna pittura monumentale, o decorativa che dir si voglia. È vero bensì che dipinse anche altri quadri, alcuni dei quali giustamente celebri, come la *Decollazione di S. Giovanni Battista*, il *Pescatore*, l'*Elegia* del Lussemburgo; ma il culmine dell'arte è per lui la pittura decorativa moderna.

Qui l'autore enumera brevemente i principali altri artisti che si son fatti un nome in questo genere di pittura: il barone Gros, precursore della pittura decorativa moderna, autore della decorazione della cupola del Pantheon, non troppo felice con le sue figure grosse e dalle pose esagerate; il Delacroix, molto migliore, ma troppo poco ideale, troppo poco solenne nel suo realismo; l'Ingres, ideale sì, ma senza il senso del colore; migliore di tutti il Flandrin, il cui campo è limitato alla pittura sacra; in Germania il grande Cornelius, una volta celebrato, ora ingiustamente dimenticato.

I canoni artistici di Puvis de Chavannes, quali risultano dalle sue opere, possono riassumersi nelle seguenti proposizioni: la pittura monumentale deve subordinarsi al luogo per cui viene eseguita, e precisamente alla natura del luogo e alla sua destinazione; essa deve appoggiare l'effetto architettonico, non esercitarvi un'influenza, e perciò deve evitare i movimenti violenti e i colori stridenti; deve rappresentare soggetti umani generali, superiori all'accidentalità, e quindi non può far a meno dell'espressione simbolica, ma i suoi simboli devono esser capiti subito. Con ciò egli non intende che la pittura debba essere ancella dell'architettura, bensì compagna: il capolavoro risulta dal concorso di tutte le arti figurative.

Per comprender bene la sua individualità artistica di fronte agli altri pittori contemporanei, basta recarsi, preferibilmente in una chiara mattinata, al Pantheon. La decorazione di questo monumentale edificio fu affidata ai più celebrati artisti della Francia; ma l'unico i cui colori armonizzino col tono generale dell'edificio è Puvis de Chavannes, le cui *Storie della vita di Santa Genoveffa* hanno tutto il soave profumo della leggenda, e con la loro semplicità, con la loro idealità, si staccano da tutte le altre pitture che sono là dentro. *Monsieur de Chavannes est le seul qui s'y tient* — basti questo giudizio dell'illustre Meissonnier a far tacere coloro che hanno voluto schernire il pittore per la pallidezza dei suoi colori, i principali dei quali sono il turchino-

grigio, il violetto smorto e il verde cupo. Tre anni e otto mesi lavorò Puvis de Chavannes intorno a queste pitture; e furono le prime che ornarono il Pantheon. Non è dunque colpa sua se tutto l'insieme della decorazione non ha unità: furono i suoi successori che non vollero o non seppero comprenderlo e mantenere l'intonazione da lui data.

Senonchè la *Gioventù di Santa Genoveffa*, terminata nel 1878, non è la prima grande opera del nostro artista. Già prima egli s'era imposto all'attenzione del pubblico con le pitture di cui ornò lo scalone del Museo di Amiens. E queste pitture son molte: anzitutto i due quadri allegorici della *Guerra* e della *Pace,* di fronte ai quali stanno quattro singole figure: il *Portabandiera* e la *Disperazione* a riscontro del primo, e a complemento dell'altro il *Mietitore* e la *Filatrice;* poi i due quadri *Riposo* e *Lavoro;* la grande scena *Ave Picardia Nutrix*, e finalmente i *Pro Patria Ludus.*

In questa serie di pitture possiamo dire di aver davanti a noi la storia dello sviluppo artistico di Puvis de Chavannes: la scena della *Guerra* è molto semplice, ma di effetto; però ha non pochi difetti, primo fra i quali la soverchia teatralità degli atteggiamenti dei personaggi; la *Pace* farebbe un'impressione straordinariamente armonica se i toni dei colori fossero un po' più smorzati e se l'autore avesse un po' limitato il numero delle figure. Nel *Lavoro* e nel *Riposo* la composizione è più chiara, l'espressione delle figure più ingenua, la « messa in scena » più semplice. Nell'*Ave Picardia Nutrix* vediamo celebrata la produzione naturale della Picardia: agricoltura, allevamento del bestiame, frutticoltura, pesca, e la lavorazione del lino e della canapa; il quadro, e specialmente la metà di sinistra, è ricco di singole figure bellissime, ma manca di perfetta unità nel colorito e nella composizione. Questa unità si trova nei *Pro Patria Ludus*, una pittura colossale, piena di figure d'uomini che si addestrano negli esercizi del corpo; le figure non sono state ancora contate, ma il quadro, di mirabile fattura, è così grande, che da questa abbondanza la chiarezza della composizione non risente il minimo danno.

La liberalità di cui Puvis de Chavannes aveva dato prova col far dono alla città di Amiens della maggior parte di queste pitture, doveva recargli largo frutto. Terminata la *Picardia Nutrix,* le ordinazioni non si fecero aspettare.

Nel 1867 il municipio di Marsiglia gli affidava la decorazione del Palazzo di Longchamp, ed egli riassunse la storia della città in due grandi rappresentazioni simboliche: *Marsiglia colonia greca,* e *Marsiglia porta dell'Oriente.* Pochi anni dopo, dipinse nel Palazzo municipale di Poitiers una scena della *Vita di Santa Radegonda;* poi, per il Museo di Lione, una *Antica visione* (Fidia, al quale una giovane donna mostra un gruppo di giovani che cavalcano sul lido del mare), una *Ispirazione cristiana* (dei monaci del medio evo in atto di dipingere le pareti del convento), il *Bosco sacro delle arti e delle muse,* il *Rodano* rappresentato da un robusto pescatore, e una graziosa ninfa che rappresenta la *Saona.*

L'autore non si diffonde a parlare di queste pitture, giacchè non le conosce se non dalle riproduzioni che ne furono fatte; egli si limita a constatare in tutte un continuo progresso verso la rappresentazione piena di calma e di chiarezza, e, per conto suo, giudica migliore di tutte il *Bosco sacro.*

Quanto a chiarezza, le celebri pitture *Lettere e Scienze* dell'emiciclo della Sorbona segnano decisamente un regresso: si capisce bensì che la figura di donna che troneggia nel mezzo è l'*Alma mater,* la Sorbona; che le donne di fronte a lei sono le muse; che la fonte onde attingono giovani e vecchi è la fonte della scienza; che a destra sono raggruppate le scienze sperimentali e a sinistra le scienze storiche; ma tutto ciò va ricercato penosamente, e ci sono delle figure le quali, senza una guida, non si saprebbe dire che cosa rappresentino, mentre altre sono caratterizzate dalla vieta particolarità degli attributi. Non mancano, naturalmente, pregi particolari notevolissimi: per esempio, le scienze storiche sono rappresentate con mirabile semplicità ed efficacia dai forti giovani che stanno facendo degli scavi, dalla donna che è intenta a decifrare un'iscrizione, e dal vecchio meditabondo che tiene in mano un rotolo di papiro; ma non è questa una delle migliori opere di Puvis de Chavannes.

Era naturale che un pittore di tanto nome fosse chiamato anch'egli a lavorare alla decorazione del nuovo palazzo comunale di Parigi. Pur troppo, in questo grandioso museo dell'arte decorativa moderna, egli non è rappresentato come si potrebbe desiderare. I due grandi quadri l'*Estate* e l'*Inverno*, bellissimi così nell'insieme come nelle singole figure, si trovano in una luce troppa cattiva per poter produrre tutto il loro effetto; e le pitture dello scalone, ch'egli eseguì contro voglia e che

contengono delle rappresentazioni allegoriche delle virtù della città di Parigi, non sono quanto di meglio egli poteva darci; esse hanno, però, una straordinaria finezza di colorito e armonizzano perfettamente con le pareti marmoree dello scalone.

Intorno a queste pitture dell' « Hôtel de Ville » il nostro artista lavorò quattro anni, dal 1889 al 1893; nello stesso periodo di tempo eseguì tre pitture, una maggiore e due minori, per lo scalone del museo di Rouen. Non è questo il suo capolavoro; ma nessuna scena più di quella intitolata *Inter artes et naturam* dà l'idea del paesaggio: si direbbe che quello splendido giardino in cui si muovono vari gruppi di persone, lavoratori e artisti, non sia dipinto, ma si veda da un'apertura della parete; quello, poi, che sopratutto piace è la fusione dell'idealismo col naturalismo, che dovrebb'essere il vero scopo dell'arte nuova: sono uomini in carne ed ossa quelli che vediamo, eppure son diversi da noi; sanno piangere e ridere come noi, eppure non devono soffrire come noi le miserie della vita quotidiana.

Finalmente l'ultima opera di Puvis sono le pitture destinate alla biblioteca di Boston, che nell'ottobre dello scorso anno partirono per la loro destinazione e sono indubbiamente uno dei migliori lavori dell'insigne artista. Oltre a un dipinto che dev'essere collocato al di sopra e ai lati di una porta e che rappresenta *Le Muse che rendono omaggio al genio della luce*, sono otto quadri, tutti di eguale grandezza, che rappresentano i principali generi della *Poesia* (epica, lirica, drammatica), la *Filosofia*, la *Storia*, l'*Astronomia*, la *Fisica* e la *Chimica*. La poesia epica è rappresentata dal cieco vate Omero, al quale due maestose figure di donna, l'Iliade e l'Odissea, si avvicinano per porgli sul capo la corona d'alloro; la lirica da Virgilio che in una serena mattinata passeggia per un giardino; la drammatica da Eschilo che sta seduto in riva al mare e vede svolgersi davanti il dramma di Prometeo. La fata che con la sua magica verga fa uscir dalle tenebre lo spirito del passato, è la storia; ed ecco i primi astronomi del mondo, i pastori caldei, che si additano l'un l'altro, meravigliando, il firmamento. La filosofia: un giovane greco che ascolta con viva attenzione le parole di Platone. La fisica è arditamente simboleggiata da due donne — la notizia lieta e la notizia triste — che corrono sui fili telegrafici in un solitario paesaggio di montagna; la chimica da una fata piccolina, giovane giovane, intenta

a fare un esperimento con una storta, mentre tre putti, che evidentemente sono i suoi aiutanti, stanno intenti a guardare.

Fermiamoci qui e consideriamo la lunga via che il maestro ha percorso: sono ben cinquant'anni di lavoro, ed egli non riposa ancora; l'occhio e la mano cominciano a essere un po' stanchi, ma lo spirito è sempre desto e aspira ad altezze sempre maggiori. Che tanto tempo ci sia voluto prima ch'egli fosse compreso, non è cosa che ci debba recar meraviglia: toccò a lui quel che toccò a tutti i novatori. Quando la commissione del « Salon » respinse i suoi quadri, egli si trovò in compagnia con Rousseau e con Troyon, con Courbet e con Millet. Alcuni dicevano che non sapeva disegnare, altri che non sapeva colorire; poco prima s'era detto lo stesso del Delacroix; e mentre alcuni pochi, come il poeta Teodoro de Banville e Teofilo Gautier, sentivano la profonda poesia che spira da' suoi lavori, altri, e fra questi Edmondo About, lo criticavano aspramente.

I suoi pregi come disegnatore si videro lo scorso anno, al Salone del Campo di Marte; quei disegni non soddisfano pienamente le pretese del pubblico francese avvezzo per lunga tradizione ad ammirare la straordinaria abilità tecnica de' suoi maestri; ma la profonda serietà che si rivela fin nel più semplice di quegli studi — e si noti che erano studi nel vero senso della parola, non eseguiti, cioè, per una esposizione — fa sorvolare su qualche imperfezione tecnica; in ogni caso, gli schizzi di Puvis de Chavannes vanno annoverati fra i pochi schizzi moderni che si possono ancora guardare dopo aver visto quelli di Leonardo e di Michelangelo; il che non è poco.

Quanto ai colori, alcuni gli diedero l'epiteto di anemico, altri lo chiamarono aristocratico. Questi e quelli esagerarono: Puvis de Chavannes ha dipinto quello che i suoi occhi hanno visto; la maggior parte delle scene da lui dipinte si svolgono nei bassipiani francesi, e questi, nella maggior parte dell'anno, sono coperti d'un velo di vapori grigio-argentei, e appaiono sfumati, « anemici », come nei quadri del maestro. Che egli preferisca ore e stagioni in cui i colori sono particolarmente smorti, ch'egli preferisca alla luce viva del sole un cielo leggermente annuvolato, è cosa di cui certo nessuno può pensare seriamente a rimproverarlo. E così pure è naturale che in paesaggi dai

colori così teneri egli non collochi figure con vesti dai colori vistosi e stridenti; giacchè l'armonia dei colori è per lui principio supremo, e forse non v' è artista che, in pitture così grandi, l'abbia raggiunta così pienamente come lui.

Puvis de Chavannes adopera colori a cera, i quali promettono di resister meglio agl'insulti del tempo, e non dipinge direttamente sul muro, ma su tela, la quale poi viene fissata alle pareti. I suoi paesaggi son presi per la maggior parte dai piani della Francia settentrionale; viceversa, le sue figure non hanno nulla della grazia e della spigliatezza francese: sono figure che ricordano in parte il tipo classico, in parte, e segnatamente più tardi, il tipo germanico. Specialmente nelle donne egli ama la semplicità, così delle vesti, come dell'acconciatura del capo; quelle che ne' suoi quadri vestono un costume quasi moderno, potrebbero pure essere prese come modelli di semplicità e di buon gusto.

.....

TOMMASO CARLYLE

(Da un articolo di F. J. Schmidt, *Preussische Jahrbücher,* settembre)

Non uno di quei grandi ideali che, verso la fine dello scorso secolo, infiammarono uomini come Goethe e Schiller, Herder e Lessing, è ai nostri giorni realizzato; oggi è segno dei tempi il rauco grido delle plebi che chiedono pane e vogliono assicurata la propria esistenza materiale; lo è il desiderio del possesso di beni materiali. Il criterio della dignità umana non consiste in quel che l'uomo è, ma in quello ch'egli possiede, e coloro che godono maggior considerazione sono i milionari.

Questo contrasto fra le idee del secolo decimottavo e quelle del secolo nostro da nessuno fu sentito così profondamente come da Tommaso Carlyle; e giustamente John Stuart Mill lo chiamò l'incarnazione della lotta fra il secolo decimottavo e il decimonono. Per qualificarlo ancor meglio, si potrebbe dire che in lui si vede la lotta fra il ma-

terialismo, l'individualismo e l'egoismo inglese da una parte e l'idealismo tedesco dall'altra; fra il sistema utilitario propugnato dal Bentham e gl'ideali dei grandi pensatori e poeti tedeschi. Questi ideali cercò il Carlyle di far penetrare nel popolo inglese, e a questo scopo tradusse una quantità di opere tedesche, scrisse la vita di Schiller e quella di Federico il Grande, e dettò una serie di pregevoli monografie sulla letteratura tedesca.

Quando il Carlyle cominciò a svolgere la propria attività, fiorivano nella sua patria le teorie che nel campo metafisico portano il nome di materialismo, di sensualismo nel campo psicologico, e nel campo etico di egoismo. Nella generale accettazione di queste teorie egli vide la rinunzia dell'umanità a una vita superiore, fors'anche temette di veder gli uomini ricadere nello stato di bruti; e ciò lo addolorò così profondamente che da giovane, quando non aveva trovato le parole per esprimere le proprie idee, per poco non fu spinto al suicidio. Ma, un po' alla volta, lo studio del Goethe, del Kant, del Fichte, gli fece trovare l'espressione, ed egli battè e ribattè su di un pensiero che gli dava la spiegazione di tutto lo sviluppo storico dell'umanità; su di un pensiero nel cui trionfo egli ripose la speranza dell'avvenire: il Bentham aveva proposto la formola della « massima felicità del massimo numero d'uomini », nell'idea che il ben diretto egoismo del singolo individuo e la sua aspirazione alla felicità dovessero avere come necessaria conseguenza la massima felicità possibile della comunità; il Carlyle affermò che l'uomo non è nato per esser felice, bensì per far uso delle doti che gli furono concesse da una potenza superiore lavorando coscienziosamente allo sviluppo del divino organismo dell'universo; che i capisaldi della nostra esistenza sono la fede in questa potenza superiore e la fede nello scopo divino dell'universo. I veri eroi dell'umanità sono coloro che più ci corroborano in questa fede; e così fra i popoli dominano e meritano di dominare quelli che a tal fede sono ossequenti; quelli che non ne sono suscettibili, meritano di esser distrutti: questa la sapienza di tutti i grandi profeti dell'umanità.

Il Carlyle cercò la forma che meglio si adattava a esprimere nel nostro tempo questa sapienza, e si può ben dire che, per energia, per slancio e per profondità di spirito, egli fu di gran lunga il più efficace predicatore del secolo decimonono. Egli mirò a ridestare nel petto

del popolo la forza morale: in questo vide il mezzo miracoloso per scacciare lo spettro della rivoluzione sociale. Non a torto egli riteneva che è relativamente buono ogni ordinamento sociale il quale assicuri l'esistenza dell'individuo e gli dia la possibilità di impiegare le forze di cui dispone allo sviluppo organico del tutto. Questa sicurezza e questa possibilità egli le trovò negate nel suo tempo dall'egoismo a migliaia e migliaia d'individui; e contro l'egoismo impegnò la lotta a tutta oltranza.

E, in verità, negli ultimi decenni di questo secolo, la morale egoistica e l'ordinamento sociale individuale sono andati perdendo terreno di giorno in giorno; sono sorte istituzioni allo scopo di mitigare la miseria materiale e morale delle masse, e perfino le classi lavoratrici riconoscono che si è avviati a un miglioramento. È noto anche che questo miglioramento delle condizioni è partito dall'Inghilterra e ha le sue origini in istituzioni inglesi. Non ci voleva, quindi, molto a considerare tale felice cambiamento come un effetto dell'infiammata e infaticabile attività di Tommaso Carlyle. Eppure così non fu, nè poteva essere.

Il Carlyle appartiene indubbiamente a quella schiera di uomini che, riconosciuti i mali da cui sono afflitte le classi lavoratrici, si adoperano a migliorarne le condizioni. Sprezzante del danaro, animato da uno spirito di carità veramente cristiana, coraggioso nell'esprimere la propria opinione di fronte a chicchessia, egli descrisse a' suoi contemporanei con vivi colori la schiavitù dei lavoratori e il freddo egoismo dei capitalisti: questo è un merito che gli va riconosciuto; ma il mezzo cui volle ricorrere per riparare ai mali deplorati deve considerarsi come completamente sbagliato; egli non tenne conto di un fatto importante: che i mali causati da un ordinamento sociale non possono togliersi se non trasformando l'ordinamento stesso; e additò l'ideale religioso e la morale che su di esso si fonda; e invece di cambiamento delle forme sociali scrisse sulla propria bandiera μετάνοια, cambiamento di sentire.

Ciò è strettamente collegato con la sua filosofia della storia e con la sua teoria della società. Egli divide l'umanità in due classi, i dirigenti e il seguito; e questo è giusto; ma dove egli sbaglia è nel considerare queste classi come stabili, nel ritenere che vi sia una classe predestinata a diriger sempre, in ogni evoluzione. Non fu il sinedrio

nè la nobiltà, non furono i sacerdoti nè i dotti i veri duci del cristianesimo, bensì gli apostoli e i diaconi sorti dal cristianesimo stesso; i vessilliferi di un'idea storicamente vieta cadono con l'idea stessa; agli antesignani di un'epoca che volge alla fine manca la forza di riconoscere e di apprezzare, e più ancora di propugnare idee nuove. Ora il Carlyle non vide, in fondo, nel movimento sociale del suo tempo nient'altro se non, da una parte, cattiva direzione delle classi chiamate a dirigere, dall'altra malcontento della massa, e credette di poter riparare a questo male col far cambiare d'opinione le classi dirigenti; e non s'accorse che nel movimento dei lavoratori si nascondeva una idea generale la quale richiede necessariamente un cambiamento dell'ordinamento sociale. Ecco perchè i frutti che diede alla fine di questo secolo il movimento dei lavoratori non potevano provenire dalla teoria sociale di Tommaso Carlyle.

Finchè i lavoratori si tennero alle utopie del Carlyle, finchè aspettarono un miglioramento della loro condizione dallo Stato, dai partiti politici, dalla benevolenza delle classi abbienti, il loro disagio andò crescendo di giorno in giorno. Le cose non migliorarono se non quando essi stessi pensarono di provvedere ai casi propri. Ciò va detto dei lavoratori inglesi, mentre i tedeschi stanno ancora in gran parte sotto il miraggio di un partito politico, quello dei socialisti. I lavoratori inglesi, invece, ricorsero alla cooperazione, la quale ebbe uno sviluppo meraviglioso: nel dicembre del 1844 erano i « pionieri di Rochdale », poco più di una ventina; oggi i cooperatori sono 1,240,000 circa, e hanno un capitale di 300 milioni di franchi, e possiedono una vera flotta commerciale, immensi depositi di merci, una quantità di fabbriche, case, scuole, ecc. « Con queste associazioni — dice lo Schulze-Gaevernitz — i lavoratori, riuniti, sono diventati capitalisti » e hanno tolto la funesta divisione fra fattori della produzione e proprietari dei mezzi di produzione. In ciò consiste, in realtà, il progresso dei lavoratori inglesi; e non occorre spender parole per dimostrare che le teorie sociali del Carlyle non hanno nulla da fare con tutto ciò. Dobbiamo dunque respingere l'asserzione che a lui spetti il merito di aver fatto migliorare le condizioni dei lavoratori inglesi.

Il merito del Carlyle è diverso: egli non fu un economista, non fu uno storico, nè un filosofo nel senso abituale della parola; fu un

profeta, come Amos e Isaia, uno di quei profeti che, nei tempi in cui la fiamma dello spirito divino minaccia di spegnersi nel petto degli uomini, la conservano religiosamente e fanno di tutto per ridestarla; essi si scagliano bensì contro gli oppressori e prendono le parti degli oppressi; ma il loro fine ultimo al quale mirano è nella sfera spirituale, fuori degli ordinamenti sociali, lontano dalle condizioni della vita materiale. Perciò non si può giudicare il vero valore dell'opera di Carlyle dalla sua teoria sociale; il suo vero scopo fu quello di ricordare agli uomini che il miglioramento della miseria sociale non è il compito supremo della loro vita, di ricordar loro che ogni migliore ordinamento sociale ad altro non serve che a permetter loro di adempiere ai loro doveri religiosi e morali. Questi doveri egli vedeva trascurati da tutti; perciò si agitò tanto e scrisse articoli e opuscoli e opere di mole. E a far ciò egli si sentì spinto tanto più, in quanto che vedeva la Chiesa incapace di versare in nuove forme lo spirito cristiano, la vedeva tenersi ostinatamente alle forme antiche, appoggiando così le classi dirigenti che avevano ogni interesse a conservare le condizioni di una volta, a non mutar nulla, e pregiudicando non solo sè stessa, ma anche la religione. Fu un'aspra lotta quella ch'egli dovette sostenere, da una parte contro la miscredenza in cui erano cadute le masse, dall'altra contro la vacuità e l'insufficienza degli organi chiesastici; ma quella contro cui si scagliò con maggior violenza fu la tendenza a voler render sistema l'irreligiosità e a volerne fare la base della concezione moderna del mondo; il pessimismo e lo scetticismo non ebbero certo mai nemico più accanito, più implacabile di lui. È vero che cadde nel grave errore di credere che i mali sociali potessero essere guariti solo con un cambiamento del sentimento morale; ma d'altra parte ebbe un'idea giustissima, che, cioè, la storia dell'umanità è la storia delle grandi idee e della loro manifestazione nei cambiamenti materiali, animali e sociali.

Possiamo dunque asserire che il vero merito del Carlyle fu quello di aver affermato, in un'epoca bruttata di utilitarismo e di pessimismo, l'importanza dell'elemento etico e religioso; l'aver lottato e il modo in cui lottò in difesa di questo principio gli meritano lode altissima. Viceversa, i pensieri fondamentali ch'egli applicò in questa lotta di rado sono suoi; e quando lo sono, appaiono unilaterali e ristretti. Egli riuscì

tuttavia, e lo affermano uomini autorevoli, almeno a dare la spinta a un cambiamento d'idee nelle classi colte dell'Inghilterra; ma la cooperazione inglese si sviluppò da sè, indipendentemente dalla sua teoria. Di questo bisogna tener conto se non si vuol esser vittima della sua affascinante retorica.

.....

SE SIA VERO CHE I RICCHI DIVENTANO SEMPRE PIÙ RICCHI E I POVERI SEMPRE PIÙ POVERI [1]

(da un articolo di Carrol D. Wright, *The Atlantic Monthly*, settembre)

Si fa un gran parlare dell'inquietudine che agita la moderna civiltà. Per poco però che si consideri la storia, si osserva tale inquietudine in ogni periodo dell'umano incivilimento, e la sola differenza che esiste in ciò fra i nostri tempi e il passato risiede nel diverso grado e nelle condizioni diverse che sono causa della moderna agitazione. Queste condizioni formano un tutto a sè, una specie di massa caleidoscopica, e non si può affermare, senza disconoscere il vincolo di relazione e di causalità che stringe l'una con l'altra, che a questa o a quella circostanza sopratutto si deve il malcontento che commove l'epoca nostra. Tuttavia questo errore è abbastanza diffuso, e una delle cause che hanno maggiormente contribuito al sentimento di malessere e di rivolta delle classi povere sta appunto nell'avere insinuato loro l'opinione che la radice d'ogni male sociale sia nella tendenza caratteristica dell'età nostra, a una crescente disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze.

È difficile stabilire l'origine di questa asserzione, che si presenta con una certa quale rigidezza epigrammatica. De Laveleye la attribuisce a Gladstone, altri a Lassalle. Come e quando sia nata, non monta; ciò che la rende degna d'esame è invece la sua grande popolarità. Qui ci proponiamo di dimostrare che tale opinione non ha base di fatto, limitando il suo esame agli Stati Uniti. Quivi, come probabilmente in

1) Su questo argomento d'importanza capitale vedi anche *Minerva*, vol. XIII, n. 2 (febbraio 1897).

molti altri paesi, aumenta sempre il numero dei ricchi: questo fatto però non implica che debba d'altra parte e necessariamente aumentare quello dei poveri. Sarebbe così, se la massa complessiva della ricchezza del paese rimanesse stazionaria; invece è in costante aumento.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, le seguenti cifre segnano l'ammontare totale della ricchezza nazionale: nel 1850 era valutata a lire 35,678,901,140, cioè a lire 1,540 a testa; nel 1860 era già salita a lire 80,798,080,340, cioè a lire 2,570 per abitante; nel '70 era calcolata a lire 150,342,592,535, cioè a lire 3,900 a testa; nel 1880 a lire 218,210,000,000, cioè a lire 4,350 a testa; nel 1890 a lire 325,185,455,985, cioè a lire 5,180 a testa. Queste cifre naturalmente sono più certe per gli ultimi anni che per i primi; tuttavia rimane sempre provato in modo assoluto che la parte spettante a ciascuno è aumentata di almeno tre volte nello spazio di quarant'anni. Grazie a questo rapido aumento della ricchezza s'allarga sempre più il margine entro il quale i ricchi possono diventare sempre più ricchi, senza premere sul povero. Le statistiche però non ci mostrano in modo diretto di quanto si sono avvantaggiati i poveri, per l'aumento della ricchezza complessiva, così che dobbiamo ricorrere ad altre constatazioni indirette.

Nel 1870 vi erano 12,505,923 persone le quali col loro lavoro (e per esse intendiamo non i semplici salariati, ma anche i professionisti, e i proprietari di qualunque grado) mantenevano sè stessi e il resto della popolazione; cioè il 32.43 per cento degli abitanti del paese. Nel 1880, essi erano 17,392,000, e il rapporto con la popolazione totale era aumentato a 34.67; nel 1890 le due cifre erano rispettivamente di 22,735,661 e di 36.31. Da queste cifre risulta il costante aumento percentuale di coloro che appartengono in un modo o nell'altro alla classe dei *bread-winners*, cioè che guadagnano il loro pane col lavoro; e analizzando più addentro le cifre, si trova che diminuisce la proporzione di coloro che sono obbligati a vivere coi mestieri più umili e bassi, mentre cresce il numero di quelli occupati nei gradi più elevati del lavoro sociale. Per rendere ciò evidente, dividiamo la popolazione in quattro gruppi: nel 1° gruppo includiamo i proprietari, i banchieri, gl'industriali, i commercianti e i professionisti; nel 2° i commessi viaggiatori e di negozio, i ragionieri, gli agenti, i rivenditori ed altri, occupati in simili professioni; nel 3° gli operai con abilità

tecnica speciale, come i meccanici, i tipografi, i tessitori, i falegnami, i legatori di libri, i sigarai, ecc.; nel 4° tutti gli altri lavoratori che non dispongono di qualche capacità particolare, come i contadini, i pescatori, i marinai, i minatori, i servi, ecc. Orbene, mentre pel 1°, 2° e 3° gruppo si nota un aumento nel rapporto alla intera popolazione, vediamo invece una diminuzione nel 4°. Nel 1870, il 1° gruppo era costituito dal 10. 17 per cento della popolazione totale, il 2° dal 0. 91, il 3° dal 6. 59, e il 4° dal 14. 76; nel 1880 il 1° gruppo saliva a 11. 22, e nel 1890, a 11. 97; il 2° a 1. 25, e nel 1890 a 2. 15; il 3° a 7. 18 e nel 1890 a 8. 75, mentre il 4° nel 1890 era diminuito a 13. 44.

Per cui, volendo raffigurare, come già da molti è stato fatto, la società come una piramide, è giuocoforza riconoscere che la piramide sociale non va restringendosi, ma allargandosi, al vertice e si restringe nello stesso tempo alla base.

La relazione del Senatore Aldrich, membro della Giunta del bilancio, presentata nel marzo 1893, contiene le variazioni dei prezzi all'ingrosso delle merci, e quelle dei salari dal 1840 al 1891 inclusivo. Vi sono esaminati settantadue grandi rami d'industria, i principali della confederazione nord-americana. Ora, calcolando a 100 l'ammontare medio dei salari nel 1860, dobbiamo constatare che essi aumentarono da 87. 7 (nel 1840) a 160. 7 per cento dal 1860 al 1891, e del 73 per cento dal 1840. Facendo una media secondo l'importanza delle industrie, vale a dire, di ciascuna industria in relazione a tutte le altre, risulta che l'aumento fu, dal 1840 al 1891, dell'86 per cento. D'altro canto, le ore di lavoro sono state ridotte in media, durante lo stesso periodo, di 1 e 114. Tuttavia, un aumento dei salari non ha alcun significato per sè solo, se non è messo a confronto colle variazioni nei prezzi delle merci, specie di quelle che servono al sostentamento dell'uomo. Orbene, dalla detta relazione risulta che la media dei prezzi di 223 articoli, nel 1891, fu di 7. 8 per cento inferiore a quella del 1860; e considerando il costo della vita in questi due periodi (non includendo nel calcolo la spesa per la pigione), troviamo che nel 1891 esso è del 4. 5 per cento inferiore a quello del 1860; e tenendo conto anche della pigione, non si può asserire che il costo della vita sia superiore nel 1891 a quello del 1840, benchè

fra i due periodi si sia avverato quell'aumento nei salari, che abbiamo visto sopra.

D'altro canto possiamo rilevare dalle statistiche ufficiali americane che la media del guadagno annuale degli operai impiegati nelle maggiori industrie del paese (includendovi anche le donne e i fanciulli) fu nel 1850 di lire 1,235 a testa, nel 1860 di lire 1,445, nel 1870 di lire 1,510, nel 1880 di lire 1,735, nel 1890 di lire 2,225. Se vogliamo prendere in esame i depositi delle casse di risparmio, troviamo lo stesso aumento delle cifre individuali: nel 1850 la media per ogni depositante era di lire 850, nel 1860 di lire 1,065, nel 1850 di lire 1,685, nel 1880 di lire 1,750, nel 1890 di lire 1,790, nel 1893 di lire 1,845, nel 1896 di lire 1,880. La cifra totale dei depositi al giorno d'oggi è di circa dieci miliardi, una metà dei quali, come fu all'evidenza dimostrato, appartiene alle classi lavoratrici. Il tenore di vita dell'operaio si è sempre fatto migliore, e le sue aspirazioni alla propria educazione intellettuale e morale sono in ogni modo da incoraggiare. Egli ora ha coscienza d'essere un elemento costitutivo della comunanza sociale e politica cui appartiene e pretende quindi di partecipare ai suoi benefici. Ciò è giusto, poichè l'indole del governo democratico richiede ch'egli sia abbastanza intelligente e morale da potervi prendere una parte attiva. Ma per ottenere tutto ciò, non è necessario ricorrere alla falsa asserzione che i ricchi diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Tutte le classi sociali vedono migliorare, quale più quale meno, la propria condizione economica, non solo, ma non ci fu mai nella storia un periodo come il nostro nel quale il ricco si sia adoperato tanto a vantaggio del povero. È da augurarsi tuttavia che venga presto il giorno in cui il ricco comprenda completamente che l'uso della sua ricchezza deve avere il carattere di un vero ufficio sociale.

.....

GUSTAVO TEODORO FECHNER

(Da un articolo di W. Bölsche, *Deutsche Rundschau*, settembre)

Il nome di quest'uomo, morto dieci anni or sono, è strettamente legato alla storia delle scienze naturali del nostro secolo. Anche coloro che lo combatterono gli riconobbero il merito di essere un ricercatore di primo ordine; egli può ben considerarsi come uno dei rappresentanti tipici del metodo scientifico moderno, ed è uno dei pochissimi che di questo metodo usarono con tanta finezza da perfezionare lo strumento stesso di cui si servirono. Ma nello stesso tempo egli fu fino alla morte l'apostolo ispirato di una filosofia che era il risultato delle sue ricerche nel campo delle scienze esatte e che gli faceva apparire il mondo, l'evoluzione generale della natura, tutta l'umanità e il singolo individuo in un nimbo di luce e di speranza. È vero che, come filosofo, fu ben lungi dall'ottenere quel plauso che si ebbe come fisico; ma non per questo gli venne meno la fede nel trionfo delle sue idee filosofiche, le quali già ora trovano un ambiente meno sfavorevole di quello che incontrarono quand'egli le emise; tant'è vero che ora si comincia a studiarlo non solo come scienziato, ma ben anche come pensatore.

L'autore passa in rassegna le opere che ci permettono di studiare psicologicamente la personalità del Fechner. Queste opere sono tre: le lettere scientifiche di G. T. Fechner e Guglielmo Preyer, pubblicate da quest'ultimo, nelle quali solo di quando in quando accanto allo studioso di fisica fa capolino il filosofo; la biografia scritta dal prof. I. E. Kuntze, suo nipote, libro che non ci dà tutta intera la figura del Fechner giacchè il biografo è troppo occupato a giudicare le teorie filosofiche del Fechner dal punto di vista della fede ortodossa; e finalmente la biografia pubblicata, or fa un anno, da Kurd Lasswitz, al quale spetta il merito di essersi avvicinato di molto allo spirito del Fechner e di aver gettato nuova luce sul suo sistema filosofico, che finora a molti non era ben noto anche per la forma in cui il grande pensatore lo espose, in opere alle quali manca l'unità.

Il Fechner può dirsi una natura veramente faustiana. Il suo vero carattere fu spesso malinteso, un po' perchè molti non videro in lui il filosofo, bensì soltanto lo studioso di scienze esatte, l'autore degli

Elementi della psicofisica, un po' perchè non fu studiata la genesi delle sue idee filosofiche. Chi consideri la serenità, la tranquillità con cui egli, vecchio, si adagiò in quel suo sistema, può credere che per un certo carattere infantile dell'animo il dotto si perdesse durante le ore d'ozio in fantasticherie, e in questi momenti sognasse l'anima delle piante, l'individualità delle stelle, l'anima universale del mondo, e così via. Invece, quest'uomo tutto pace, tutto armonia, tutto ottimismo, fu per qualche tempo scettico quanto mai; solo un po' alla volta, dai dubbi, dalle lotte, uscì una concezione ottimistica del mondo la quale anche nello scetticismo non vide altro che una fase transitoria, una fase per cui lo spirito deve passare prima di giungere alla luce. Le idee filosofiche del Fechner non possono essere comprese nella loro essenza da chi non si curi di ricercare in qual modo esse si svilupparono. Di lui più di qualsiasi altro pensatore può dirsi che, per comprenderlo a fondo, è necessario seguirlo nella sua carriera.

Recatosi a sedici anni all'Università di Lipsia, si diede, contrariamente alle tradizioni di famiglia — era la sua una famiglia di ecclesiastici — allo studio della medicina, e già in questo tempo pubblicò due scritti: la *Dimostrazione che la luna è composta di iodina* (iodio), e il *Panegirico dell'attuale medicina e storia naturale*, scritti scherzosi con fondo serio, interessanti perchè sono il primo principio di quella serie di mirabili satire ch'egli pubblicò poi con lo pseudonimo di « D.r Mises ». Laureatosi, rinunziò alla medicina che, nello stato in cui allora si trovava questa scienza, non gli presentava grandi prospettive, e si dedicò con ardore allo studio della fisica per la quale appunto allora cominciava la splendida epoca delle scoperte elettriche. Dovendo guadagnarsi da vivere, si mise a tradurre e a compilare compendi di fisica, lavorando accanitamente — giacchè fu sempre un grande lavoratore — e coltivandosi nelle ore che gli erano lasciate libere da quel grave lavoro, e si fece nome ben presto con una serie di lavori speciali e di scoperte speciali che son destinate a rimanere nella storia della fisica.

Dopo dieci anni di assiduo lavoro, fu nominato professore straordinario di fisica all'Università di Lipsia, e un anno dopo veniva promosso ordinario; allora egli aveva già sposato Clara Volkman, l'egregia donna che gli fu compagna devota e affezionata e che gli sopravvisse dopo aver festeggiato con lui le nozze d' oro. Senonchè

s'era appena assicurata una vita comoda e agiata, quando, in mezzo alla sua tranquilla esistenza di studioso, scoppiò una terribile crisi che doveva decidere di tutta la sua vita. Lasciamo la parola a lui stesso:

« Mentre studiavo medicina, ero diventato completamente ateo, m'ero allontanato del tutto dalle idee religiose e non vedevo nel mondo che un funzionare meccanico. In quel punto mi venne fra le mani la *Filosofia naturale* dell'Oken... Da un momento all'altro mi sembrò che una nuova luce piovesse su tutto il mondo e sulla scienza del mondo, e ne rimasi abbagliato. È vero che non capivo bene nulla — nè ciò sarebbe stato possibile; — è vero che non andai più in là dei primi capitoli; ma insomma mi s'era aperta una concezione del mondo grande, unita; e cominciai a studiare Schelling, Steffens, e altri filosofi della natura, e quantunque non ci vedessi chiaro in nessuno di essi, tuttavia credetti di poter fare anch'io qualche cosa in questo senso, e ne fanno fede tuttora alcuni studi nella *Stapelia mixta* (1824). Ma mi ricordo ancora che una volta mi feci questa domanda: ma sulle vie dell'Oken e dello Schelling si sarebbe mai trovato nulla delle belle leggi dei fenomeni ottici? In ogni caso, la scienza naturale non sta su questa via ».

È assolutamente impossibile comprendere il Fechner, non solo in questa epoca del suo pensiero, ma anche nella vecchiaia, se non si tien conto della fase materialistica per la quale egli ebbe a passare. Quantunque da vecchio combattesse il materialismo siccome quello che conduce al pessimismo, tuttavia nella sua concezione del mondo rimasero certi punti fondamentali che formano la base delle teorie materialistiche, certi principî che egli, da coscienzioso ricercatore e studioso di scienze naturali, non rinnegò mai, ma dai quali trasse deduzioni diverse da quelle che ne trassero i materialisti. Anzitutto egli fu uno strenuo propugnatore del principio di causalità, dell' immutabilità delle leggi naturali; ma, invece di lasciarsi condurre da questo principio a una concezione meccanica del mondo, egli lo adattò alla propria concezione ottimistica attribuendo alle leggi naturali il progresso del mondo, vedendo nel naturale, nel meccanico, elementi che conducono a una sempre maggiore armonia.

In un altro punto rimase il Fechner fedele, in un certo senso, a una tesi fondamentale del materialismo, nella relazione, cioè, fra l'anima e il corpo. Il materialismo del nostro secolo partì dal pensiero che a ogni fenomeno psichico corrisponde un fenomeno fisico, e lo stesso fece il Fechner, con questa differenza: che, mentre i materialisti con-

clusero col vedere nel fatto psichico un prodotto del fatto materiale, egli ammise fra l'uno e l'altro un parallelismo, per cui nè questo è il prodotto di quello, nè quello di questo. Come si vede, partendo da uno stesso principio, egli si scosta di molto dal materialismo nelle deduzioni che ne trae.

A questo parallelismo il Fechner aggiunse una ipotesi nuova, sua propria, una ipotesi ardita, ma che in fondo, come tale, non ha nulla di fantastico nè di mistico. E la ipotesi è la seguente: se è vero che a tutti i fatti psichici chiaramente riconoscibili corrispondono certi fatti fisici, per modo che il fatto psichico non è mai solo, ma ha sempre, se non una causa materiale, un parallelo materiale; se ciò è vero, chi ci assicura che tutti i fenomeni materiali non abbiano un parallelo psichico che non scorgiamo coi nostri mezzi o che non vediamo perchè non ne supponiamo l'esistenza? Non è tutto sulla terra animato, nel senso che ogni esistenza materiale, e non solo quella dell'uomo e degli animali, ha un parallelo psichico? E se così è, la continuità di tutti i fatti meccanici diventa una prova della continuità di tutti i fatti psichici; se la materia è una unità, dev'esserlo anche la psiche. Ci possono bensì essere, psichicamente parlando, degl'individui, allo stesso modo in cui nel mondo materiale ci sono dei sistemi chiusi; ma, come questi sistemi rientrano in unità superiori — tale, ad esempio, il sistema planetario, il quale non è che un membro nel mondo continuato della materia influenzata dalla gravitazione — così ogni psiche individuale, parallelo di un individualizzato sistema meccanico, rientra nella psiche universale che forma il parallelo dell'universale materia.

Questa ipotesi egli la emise dapprima scherzando; ma poi questo pensiero lo dominò, ed egli vide in esso la sua più grande scoperta, una scoperta tale che ben meritava dedicarle esclusivamente tutto il resto della sua vita. Ne vediamo una applicazione nel *Libretto della vita dopo la morte* (1836), in cui, nella forma non facilmente comprensibile di aforismi, egli deduce dal principio suddetto la possibilità scientifica di una continuazione dell'esistenza dopo la morte. La nostra esistenza psichica durante la vita è il parallelo psichico di quel meccanismo complicatissimo che è il corpo vivente. Con la morte questo meccanismo si sfascia, ma nel mondo materiale rimangono gli effetti della sua forza, i quali porteranno la loro fisonomia individuale fino agli estremi con-

fini del mondo e del tempo, pari alle onde luminose di una stella spenta da tempo che si propagano nello spazio infinito e fanno sì che, dopo miriadi d'anni, degli occhi lontanissimi vedano quella stella che più non esiste. Gli effetti del nostro corpo che muore continuano a condurre un'esistenza materiale, e precisamente come un sistema individuale chiuso e determinato; e parallelamente a questo sistema materiale dura il corrispondente sistema psichico e si estende all'infinito nello spazio e nel tempo.

Il Fechner era giunto a questo punto con le sue speculazioni, quando fu colpito da una gravissima malattia nervosa che lo ridusse all'impotenza, lo costrinse a star per lungo tempo in una camera completamente scura e cominciò a ottenebrargli la mente per modo che nessuno sperava più di vederlo rimettersi. Invece, superato, nell'estate del 1843, il periodo acuto di questa crisi tremenda, il male un po' alla volta sparì, i suoi occhi poterono sopportare di nuovo la luce, si rifece il sereno nel suo spirito.

Per molto tempo egli rimase nell'impossibilità di continuare le sue ricerche scientifiche; ma quel tempo non andò perduto per il pensatore, il quale visse tanto più intensamente una vita interna. Durante questo tempo egli ebbe agio di mettere alla prova le sue teorie; egli vide che la sua ipotesi della psiche universale e quella dell'immortalità dell'individuo potevano dare un vero conforto in mezzo alla rovina della vita, e si convinse che l'uomo moderno aveva bisogno non solo delle ricerche scientifiche, ma anche dell'ottimismo; e dell'ottimismo divenne apostolo convinto e zelante. Nel 1848 pubblicò lo splendido volume *Nanna, o la vita psichica della pianta*, il cui titolo dice chiaramente l'applicazione ch'egli vi fa della teoria esposta più sopra; e tre anni dopo *Zend-Avesta, o intorno alle cose del cielo e della vita futura dal punto di vista dell'osservazione naturale*, libro molto meno chiaro del primo, pieno di poetiche declamazioni che lo guastano, in cui svolse la teoria del parallelismo fra la materia e la psiche applicandola ai corpi celesti e sopratutto alla terra e diede più largo sviluppo alla tesi già messa fuori nel *Libretto della vita dopo la morte.*

Con queste opere il Fechner credeva di aver dato la spinta a un grande movimento; invece s'ingannò. La teoria del parallelismo non trovò grazia presso i naturalisti, in mezzo ai quali fioriva appunto il

materialismo quale fu inteso dal Vogt; i teologi si tennero nella massima riserva; i filosofi lo apprezzarono degnamente, ma in quell'epoca avevano un'influenza assai scarsa e pochissimo poterono giovargli. Egli non rimase indifferente a questo insuccesso, ma non si smosse per nulla dalle sue convinzioni, nella certezza che gli uomini, o prima o poi, finirebbero col ricorrere al conforto ch'egli aveva loro preparato; e intanto dalle speculazioni tornò alla scienza esatta, lavorando però in quelle parti di questa scienza che delle sue speculazioni formano il fondamento. Nel 1860 riportò un grande trionfo con gli *Elementi della psicofisica*, libro che fece epoca nella storia della scienza e che, sulla base di una quantità di minuti e pazientissimi esperimenti, segnò un grande passo nello studio delle intime relazioni fra l'elemento psichico e l'elemento materiale nel cervello dell'uomo. Gli studiosi ammirarono altamente il metodo da lui seguito negli esperimenti, metodo così nuovo e che apriva un campo così nuovo alla ricerca, che giustamente si potè affermare avere il Fechner con questo libro iniziato la psicologia sperimentale. Combattuto sul terreno scientifico e con scientifica serietà, si difese brillantemente e continuò questo geniale studio fino all'estrema vecchiaia. Quanto ai risultati della sua psicofisica, è difficile dir oggi quello che è destinato a rimanere; ma il libro ha un valore storico non dubbio e duraturo.

Quantunque sia un lavoro di scienza esatta e fondato su esperimenti, tuttavia le idee della *Psicofisica* sono, in fondo, quelle dello *Zend-Avesta*, ma travestite per modo che molti non le riconobbero affatto, e più di un critico chiese meravigliato se fosse possibile che il fantasioso autore dello *Zend-Avesta* fosse anche l'autore di un'opera che è un vero modello di ricerca scientifica. Il vedere riconosciuto come un'opera scientifica questo libro, in cui egli lavorò intorno ai fondamenti della sua grande ipotesi, fu per il Fechner una grande soddisfazione.

Sebbene tenuto nel campo della ricerca scientifica dalle lunghe discussioni alle quali diede origine la *Psicofisica*, il Fechner non mancò di tornare di quando in quando alla sua teoria della psiche universale e al principio ottimistico del mondo, e specialmente si occupò a svolgere l'ottimismo dalla teoria generale del parallelismo, e si diede a ricercare diligentemente fatti che gli permettessero di affermare che il mondo si va sviluppando in direzione dell'ottimismo. In tutto quello

che si conosce della psiche egli trovava una tendenza alla felicità, in tutto il mondo meccanico vedeva una tendenza all'armonia: ecco - egli dice - il parallelismo dell'elemento psichico e dell'elemento materiale. Le armonie meccaniche che noi conosciamo non sono assolute, giacchè, se lo fossero, non si avrebbe più sviluppo; per lo sviluppo è necessario che alcune armonie minori si rompano continuamente per entrare in armonie maggiori. Se, per esempio, una stella fissa più forte del sole si avvicinasse al nostro sistema planetario, la bella armonia di questo sistema si romperebbe in chi sa quale catastrofe; ma poi, un po' alla volta, si rifarebbe l'ordine, e veramente un ordine superiore. Ora, se a ogni fatto meccanico corrisponde un fatto psichico, il processo meccanico universale che attraverso a mille e mille perturbamenti e distruzioni conduce a maggiori armonie, è una prova che anche la psiche universale, attraverso a mille e mille dolori, giunge a una sempre maggiore felicità. Così l'ottimismo s'innesta nel grandioso edificio dell'evoluzione della natura quale ci è presentato nella moderna teoria darwiniana. In quest'ordine di studi è da registrarsi la *Scuola dell'estetica* (1876), uno dei lavori più notevoli del Fechner, ma che pur troppo non fu apprezzato come si conveniva.

Circa trent'anni dopo la pubblicazione dello *Zend-Avesta*, il Fechner sentì ancora una volta il bisogno di esporre in un tutto la sua concezione del mondo alla nuova generazione, e lo fece in un libro di minor mole, *La vista del giorno di fronte alla vista della notte*, in cui la teoria è esposta in forma più chiara e più pacata. Con tutto ciò non ebbe la soddisfazione di vederla accettata, e non godette del successo se non in quello ch'egli chiamava il lavoro minuto intorno al fondamento della sua grande dottrina. In questo lavoro egli perseverò fin quasi all'ultimo giorno di sua vita; e anche le ultime cose che scrisse sono piene di giovanile freschezza. Si direbbe che egli stesso, nella sua vita, dovesse dare l'esempio che anche la più terribile e dolorosa crisi, anche la più tormentosa delle malattie, non è che una fase transitoria per giungere a un grado di maggiore felicità, di più perfetta armonia.

.....

LA SCOPERTA DI NUOVE MINIERE AURIFERE

(Da un articolo del March. De Nadaillac, Le Correspondant, 25 agosto)

Ogni anno la California, l'Australia, l'Africa del Sud, la Russia producono quantità sempre più considerevoli d'oro, i chimici annunziano che l'acqua del mare ne racchiude e non sarebbe difficile l'estrarne, ed ora ecco che nuove miniere la cui ricchezza supera quella che noi sappiamo delle miniere antiche stanno per accrescere la produzione dell'oro, stanno per saturarci del prezioso metallo.

Queste miniere sono situate nella Colombia inglese, che dal 1873 fa parte del dominio del Canadà, e ha una superficie di 382,300 miglia quadrate, senza contare i laghi, i corsi d'acqua e le regioni artiche ieri senza valore, oggi, con le nuove scoperte, di un'importanza inapprezzabile. La presenza dell'oro nelle alluvioni del Yucon e di uno de' suoi principali affluenti, il Klondike, era conosciuta da molto tempo; ma il terribile inverno artico, la lunga assenza del sole, la difficoltà delle comunicazioni e del trasporto degli strumenti impedivano una industria larga e compensatrice. Gli Indiani, adibiti all'estrazione, dopo qualche tempo di lavoro a un prezzo elevatissimo disparivano e andavano a consumare i loro guadagni nel giuoco: dal loro capriccio dunque dipendeva la maggiore o la minore estrazione.

Ma la fama delle favolose ricchezze del Yucon si diffuse ben presto con rapidità incredibile: non solo le alluvioni erano ricche di oro, ma si erano segnalati dei filoni di quarzo aurifero per una lunghezza di più che 15 miglia. Non tardarono a venire le conferme ufficiali: sir C. Tupper, già primo ministro del Dominio e alto commissario del gabinetto di San Giacomo, in un discorso pronunciato a Londra, enumerando le molteplici ricchezze del Canadà, conchiudeva che le miniere del Klondike avrebbero superato in estensione e in ricchezza tutte le altre insieme delle varie parti del globo.

Un ispettore di polizia, arrivato recentemente a Ottawa, affermava al corrispondente dello *Standard* che nulla di quanto raccontavano i giornali inglesi o americani era esagerato.

Il signor Ogilvie, uno dei commissari incaricati di segnare la frontiera fra gli Stati Uniti e il Canadà, non era stato dapprima così ottimista; ma nel 1895-96, dopo una visita fatta nei *claims* già concessi, avendo veduto i minatori all'opera, si ricredette, e ora ha pubblicato un rapporto assai notevole e interessante. Esiste già, egli dice, un certo numero di accampamenti e gli operai si impiegano nell'inverno ad ammucchiare il *drift*, la sabbia indurita dal gelo, che lavata nell'estate dà, con l'oro che contiene, un largo beneficio. Una pezza di terreno (*claim*) a Miller's Creek darà così, quest'anno, un beneficio di circa 80,000 dollari, a Bonanza Creek sono segnalati guadagni anche più vistosi. Un uomo, nella bella stagione, lavando le alluvioni (*the dirt*) può guadagnare da 1,000 a 12,000 dollari al giorno. Siamo ancora lontani dalla pietra viva, e un solo *claim* di 500 piedi di lunghezza potrà di qui a poco dare 4 milioni di dollari. I giacimenti sono promettenti quanto le alluvioni, ma mentre queste possono essere facilmente sfruttate da operai isolati, il filone di quarzo aurifero, il cui spessore riconosciuto fin qui varia fra i 3 e gli 8 piedi, non può essere lavorato che da società munite di tutti gli strumenti della grande industria moderna. Le condizioni economiche, ora gravosissime, si modificheranno presto, quelle climateriche, pensa l'Ogilvie con la fiducia propria del carattere inglese, saranno anche vinte.

È facile immaginare la febbre dell'oro che ne è venuta: i giornali l'hanno accresciuta tanto che dal Canadà, dagli Stati Uniti, dall'Australia gli emigranti accorrono in folla, non sgomenti nè dalle difficoltà del viaggio, nè dalla prospettiva di morire di fame in un paese deserto dove il termometro discende ogni inverno a 40, a 50 e persino a 60 gradi. Negli uffici degli agenti di spedizioni si ammucchiano ogni giorno telegrammi su telegrammi, provenienti da ogni parte del globo: gli *steamers* del Canadà e degli Stati Uniti sono insufficienti alla ressa enorme di questi uomini invasi dall'*auri sacra fames*.

Intanto non stanno inoperosi i capitalisti, e già i giornali hanno riempite le loro pagine degli statuti e delle grandiose promesse delle nuove società inglesi o americane; a Chicago speculatori di primo ordine, dei *prominent citizens*, come dicono colà, stanno formando col nome di *Klondike Trust* una società con 25 milioni, e ben presto, con un rialzo febbrile delle azioni minerarie, si dimenticherà quello che non

è molto ha fatto un numero incalcolabile di vittime. È però giusto riconoscere che il governo del Canadà cerca di porre un argine a tanta fiumana, divulgando notizie sulle difficoltà del lungo viaggio e sulla grande scarsezza di nutrimento là, nei paesi dell'oro. Il viaggio sino al forte Cudahy, nelle più favorevoli condizioni, dura almeno sei settimane, i viveri importati sono in quantità assai limitata; e perciò il governo ha declinato ogni responsabilità. Tuttavia migliaia d'uomini si affollano presso Dyea in attesa di partire, e di altre migliaia è segnalato l'arrivo, e così poco dubitano della contrada dove andranno a stabilirsi che hanno sbarcato a Dyea perfino delle biciclette. Invano si è annunziato in ogni luogo che la stagione acconcia per partire è già passata.

Il Yucon, che attraversa una parte dell'Alaska, ma del quale i trattati assicurano la libera navigazione all'Inghilterra, non è navigabile che durante tre mesi dell'anno: nelle altre stagioni è completamente ostruito dai ghiacci. Non si può dunque arrivarvi che per terra, e la strada presenta difficoltà enormi e pericoli d'ogni fatta.

L'anno 1895 era dei più favorevoli: la temperatura a Circle-City non era mai discesa oltre i 44° sotto lo zero, e non aveva soffiato il vento del nord; tuttavia le difficoltà furono gravissime, se stiamo al racconto d'un corriere postale. Il ghiaccio tra il lago Lebarge e la piccola città di Pelly era tale, che bisognava spezzarlo a colpi d'ascia per permettere alla slitta e ai cani di continuare la strada; a Pelly il suo unico compagno rifiutò di andare più oltre.

A Circle-City la farina si vendeva solo 4 dollari, a Klondike bisognò pagarla 50 dollari (250 lire). A Forty Mile Creek, non lontano da Yucon, il nutrimento de' suoi cani, che egli dovette condividere, gli costò 215 dollari, e consisteva in prosciutto così imputridito che occorreva farlo bollire in luogo appartato, tanto era nauseabondo e insopportabile il suo fetore. Nel principale albergo di Klondike la pensione deve essere pagata anticipatamente; se il minatore vuole dei fagiuoli o dei piselli per ogni pasto, essa è di 25 dollari per settimana; se ne fa a meno, è di 12 dollari soltanto. I *gentlimen* sono invitati a lavarsi fuori dell'*hotel*, devono procacciarsi essi stessi l'acqua necessaria alle loro abluzioni, e hanno naturalmente a gran profusione il ghiaccio necessario. Parimenti si devono procurare la paglia per co-

ricarsi, perchè i letti sono riservati ai vecchi clienti, e i posti presso la stufa si pagano a parte. Il solo compenso che hanno quelli che dormono sotto una tettoia vicina è questo: che hanno diritto di dormire fino alle 6, mentre gli onorevoli abitatori dell'*hotel* si devono alzare alle cinque.

L'operaio guadagna assai, ma, stando al rapporto presentato due anni sono dal dottore Wills, non c'è ragione di invidiarlo. Un regolamento emanato dall'autorità canadese esige per ciascuna capanna di minatore una superficie di 12 piedi su 14, con dei muri di 6 piedi di altezza e dei pignoni di otto; il tetto è coperto di terra in modo da poter resistere agli uragani. Nei mesi in cui è impossibile ogni occupazione i minatori si dànno a una pigrizia indomabile, e vi si intorpidiscono tanto che non si dànno più gran pena per prepararsi convenientemente il cibo: durante l'estate tutti lavorano senza tregua, e mangiano quando hanno un briciolo di tempo. Non è da maravigliarsi se facciano facile strage l'anemia, lo scorbuto e, per il freddo glaciale, le polmoniti: quando poi si pensi che l'unico piacere di quei reclusi è una qualche bevanda spiritosa, è facile capire come si sciupi presto anche il più valido organismo.

Ma il triste stato di cose descritto muterà rapidamente di mano in mano che saranno aperte nuove vie e sarà più assicurata la vita dei minatori: allora sarà meno difficile procurarsi alimenti e abitazioni migliori. Già la *British Yucon Chartered Company* annunzia che nella ventura stagione sarà destinata al servizio del Klondike una flottiglia di venti *steamers*.

Il marchese De Nadaillac riporta qui alcune note di Harry de Wyndt tratte da alcune lettere inviate al *Times* e allo *Standard*, dove sono descritti vivamente i pericoli d'un viaggiatore per quelle regioni: la fame, il freddo intensissimo, montagne senza sentieri e in qualche punto a picco, con crepacci immani e tappeti di neve traditori, la mala fede degli Indiani, schivi della fatica e avidi di danaro. Una serie dunque continua di orrori e di miserie senza nome.

Ogni anno la Compagnia commerciale dell'Alaska è obbligata a rimpatriare un gran numero di immigranti, e la cifra di quelli che hanno dovuto soccombere è anche più elevata. Quasi tutti questi disgraziati sono morti, triste a dirsi, di fame, e le loro fosse segnano, supremo ammonimento, il cammino ai minatori che vanno.

La scoperta recente d'un altro passaggio, di cui gl'Indiani, non si sa perchè, dissimulavano l'esistenza, agevolerà singolarmente il viaggio del Klondike. Il *White Pass* è a un' altezza di mille piedi inferiore a quella del Chilkoot, e la costruzione d'una strada carrozzabile e d'una strada ferrata non presenteranno ostacoli insormontabili per gli ingegneri canadesi. Anzi ora, i lavori sono iniziati e saranno compiuti al principio della stagione 1898.

Il governo canadese, con savia preveggenza, ha voluto evitare che questi depositi di oro fossero accaparrati da compagnie potenti, come quelle dell'Africa australe, e perciò ha fatto limitare le concessioni o *claims*, e ha decretato che nessun minatore può avere diritto a più di un *claim* nel medesimo distretto; ciascuna di queste pezze di terreno ha una larghezza uniforme di 500 piedi, e la lunghezza è di circa 666 piedi. Queste precauzioni diventeranno illusorie? Nulla impedisce che un concessionario venda il suo *claim* e che per acquisti successivi non si arrivi al monopolio; e poi, come si è detto, solo potenti società potranno sfruttare i filoni di quarzo aurifero.

Una cosa assai grave si ha da temere in tanta copia di prezioso metallo: che esso non sia causa di attriti tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il limite della Colombia e dell'Alaska è stato fissato di comune accordo dai rappresentanti dei due paesi, e le carte così inglesi come americane riproducono esattamente il confine; ma allora si ignorava il valore di questi terreni! Finora tuttavia gli ingegneri americani ammettono che i depositi auriferi sono a 35 miglia al di qua della frontiera dell'Alaska; ma chi può rispondere delle passioni d'un popolo democratico, che è seguace della dottrina dell'America agli Americani? In presenza di queste eventualità poco rassicuranti, il governo del Dominio non fece opera di prudenza imponendo delle tasse altissime sulla produzione dell'oro e dei diritti doganali elevati sugli oggetti importati per il Yucon, perchè già i minatori, quasi tutti cittadini degli Stati Uniti, si rifiutano di pagare, e non è con la poca forza, di cui dispone il Dominio, che si possa far argine a questo esercito avido di ricchezze e intollerante di giogo.

E intanto, si domanda l'autore, quale sarà il risultato di queste scoperte? Quale sarà il risultato di questo immenso flusso di nuovo oro che si aggiunge a quello sempre più crescente delle antiche mi-

niere? Dovrà il metallo giallo soggiacere alla stessa crisi dell'argento? Nessuno lo può dire, ma certamente il secolo decimonono lascia dei problemi terribili a risolvere al secolo che sta per venire, e la soluzione della questione monetaria, da cui dipende in larga misura la prosperità del commercio e dell'industria, non è tra questi uno dei meno importanti.

.....

GIACOMO BURCKHARDT

(Da un articolo di J. V. Widmann, *Die Nation,* 21 agosto)

L'illustre storico che con tanto amore e con tanta dottrina studiò l'Italia e i suoi tesori artistici, e intorno all'Italia e alla sua civiltà dettò opere che sono veri capolavori, era nato in quel grande centro intellettuale della Svizzera che è Basilea, il 25 maggio del 1818, e qui morì il giorno 8 dello scorso agosto. Figlio di un ecclesiastico, studiò dapprima teologia; ma poi abbandonò la città natia e si recò in Germania dove si diede tutto allo studio della storia e dell'arte; e a Berlino strinse relazione con Francesco Kugler, il quale, più che maestro, gli fu amico sincero e affezionato.

Nella primavera del 1843 si abilitò alla libera docenza nell'Università di Basilea con una dissertazione, scritta in latino, intorno alla storia di Carlo Martello; e da quella volta insegnò in quell'istituto, con una interruzione di pochi anni, dal 1855 al 1858, durante i quali coprì la cattedra di storia dell'arte nel Politecnico federale di Zurigo. Ma a Zurigo non si trovò bene, e fra altro ci fu una circostanza che contribuì non poco a rendergli antipatico il soggiorno in questa città; si tratta di una piccolezza, ma vale la pena di dirlo: nelle quiete sere d'estate, quando apriva le finestre per lasciar entrare il profumo delle rose, l'urtava maledettamente l'acuto odor del concime sparso in abbondanza ne' giardini de' suoi vicini. Eppure, nella sua vita privata, il Burckhardt fu l'uomo più modesto del mondo, e quanto all'abitazione non aveva pretese di sorta; basti dire che a Basilea abitò per qualche tempo in una casa al cui pianterreno c'era un ristorante molto fre-

quentato. È vero, però, che aveva la comodità di far portar su il desinare per sè o per qualche amico che si recava a trovarlo, e sopratutto il buon vino italiano che tanto gli piaceva.

Dal 1858 in poi stette sempre a Basilea come professore ordinario di storia, e non si allontanava da questa città se non durante le vacanze, quando si recava in Italia, la terra ch'egli amava tanto; amava non solo l'Italia del passato, ma anche quella del nostro tempo, s'interessava vivamente alla sua sorte, e aveva una singolare predilezione per la musica italiana moderna, per Bellini, per Donizetti, ecc. Quanto al Verdi, poi, egli ne riconobbe il valore e lo difese già in un tempo in cui e in Germania e nella Svizzera si parlava sdegnosamente del *Trovatore*, della *Traviata*, del *Rigoletto*.

La fama e l'importanza scientifica di Giacomo Burckhardt si fondano principalmente su quattro opere, due delle quali sono note a tutte le persone colte: *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860) e il *Cicerone, guida al godimento delle opere artistiche dell'Italia* (1855). Quest'ultima non è una guida da leggersi in treno; è un tesoro di erudizione, è un'opera in cui si trova tutto ciò che può giovare a comprendere e ad apprezzare giustamente le opere d'arte del nostro paese; ma se questo è un libro di consultazione, la *Civiltà del Rinascimento* è un'opera che si legge tutta di seguito e provando un continuo godimento artistico; il Taine la chiamò un libro ammirabile, il più completo e il più filosofico che sia stato scritto intorno al Rinascimento italiano. La ricchezza di materiale scientifico che si trova in queste due opere è incredibile: non c'è una parola detta in aria; tutto è fondato su base saldissima; giacchè la diligenza di quest'uomo fu infaticabile, come fu straordinaria la sua modestia. Nella piccola autobiografia ch'egli lasciò e che, conforme al suo desiderio, fu letta sul suo feretro, egli non esprime altra ambizione, non vuol avere altro vanto che quello di essere stato un coscienzioso lavoratore.

Le altre due principali opere del Burckhardt, *L'epoca di Costantino il Grande* (1853) e la *Storia del Rinascimento in Italia* (1867), non sono così conosciute come le prime due. La prima non giunse alla seconda edizione che nel 1880, e probabilmente ne è causa il titolo che la fa sembrare molto limitata, o meglio fa credere che vi si trovino dentro cose che già si conoscono dalla storia universale. Invece,

essa è l'opera filosoficamente più profonda dell'insigne storico, ed è insieme la più bella descrizione del mondo antico pagano, del sorgere del mondo cristiano e della mutua compenetrazione di questi due elementi, che vengono esposti nella loro vera essenza. Splendida è l'esposizione delle grandiose istituzioni civili dell'antichità; nè bisogna dimenticare che a un'ampia conoscenza dell'epoche storiche ch'egli imprendeva a trattare, il Burckhardt univa non solo la profondità del filosofo, ma anche — e ciò si manifesta sopratutto nella storia di Costantino — la vivace e fantastica intuizione del poeta.

La *Storia del Rinascimento in Italia*, più apprezzata dagli studiosi che dal gran pubblico, è degno complemento della *Civiltà* suddetta. Altre opere del Burckhardt sono: *Le opere d'arte delle città del Belgio* (1842) — *Corrado di Hochstaden, arcivescovo di Colonia dal 1238 al 1266* (1843) — *Andrea arcivescovo del Cranio e l'ultimo Concilio di Basilea* (1852); lavori che, per l'argomento trattato, ebbero una diffusione limitata, ma in cui si ritrovano i pregi che abbiamo già segnalati nei precedenti.

Come insegnante esercitò un vero fascino sugli uditori; le sue lezioni procuravano a chi le ascoltava un vero godimento artistico, e gli studenti, e non solo quelli della sua Facoltà, accorrevano in folla ad ascoltare la sua parola, non ornata nè altisonante, ma calda, dotta, profonda, di quando in quando finemente ironica. Nè solo studenti, ma anche uomini in età e vecchi si recavano volentieri ad ascoltarlo. Così egli esercitò la sua influenza anche fuori dell' Università, nella sfera più larga delle classi colte, e in questi ultimi cinquant'anni contribuì più di qualsiasi altro a dare alla città di Basilea la sua fisonomia intellettuale imprimendole dei tratti che certo non spariranno così presto. Giustamente disse il Nietzsche, il quale per qualche tempo gli fu collega e gli rimase sempre devoto amico, che al Burckhardt deve Basilea « il suo grado privilegiato di umanità ». E del fine spirito tradizionale basileese egli può considerarsi come la più nobile incarnazione, tanto più che si scostò dalla rigida pietà de' suoi concittadini e nutrì sentimenti schiettamente liberali.

Negli ultimi sette anni d'insegnamento aveva rinunziato alla storia e s'era limitato a tener lezioni sulla storia dell'arte; nel 1893, malato di cuore e sofferente d'asma, si ritirò addirittura dalla cattedra che aveva coperto con tanto lustro e guadagnandosi, oltre alla stima, anche

l'affetto dei giovani dei quali seguiva con interesse i progressi e che confortava col suo consiglio, magari sacrificando parte del suo tempo prezioso. Lo si sapeva sofferente e l'annunzio della sua morte non venne inaspettato; non meno grande fu per questo l'impressione che esso destò nella città di cui è stato uno dei più eletti figli.

.....

ANTONIO CÀNOVAS DEL CASTILLO

(Da un articolo di Ch. Benoist, *Revue des Deux Mondes*, 1° settembre)

Se mai vi fu uomo di Stato cui la morte potesse apparire come una liberatrice, questi fu certamente Antonio Cànovas del Castillo; il quale, come disse il Castelar, « portò da solo, in quest'ultimo tempo, la croce di tutti gli Spagnuoli ». Egli reggeva, infatti, un paese afflitto da due gravi guerre coloniali e da un gravissimo disagio finanziario, in mezzo a un continuo agitarsi di partiti, fra i quali il più furioso quello degli anarchici. Molti altri, al suo posto, avrebbero, se non desiderato, almeno ringraziato la morte; egli no. Egli avrebbe bensì desiderato di ritirarsi a vita privata, a lavorare nella sua biblioteca e a riposare nel suo giardino, dopo cinquant'anni di vita politica; ma sentiva che la Spagna aveva ancora bisogno di lui, e per questo dichiarava agli amici: « Non me n'andrò ». E lo diceva scandendo le sillabe, con una espressione particolare su quel volto, i cui sembianti annunziavano un'anima forte, predestinata al comando.

D'aspetto imperioso e alquanto duro, ci teneva a non apparir « troppo dolce », e non cercava di smentire quella riputazione di severità, e magari di durezza, che un po' alla volta s'era venuta formando sulle apparenze. E così, a lungo andare, si formò una leggenda di cui si può dire ch'egli finì col rimaner vittima: una leggenda menzognera che lo dipingeva, non severo e inflessibile, ma crudele addirittura; e questo egli non fu; nè si può seriamente credere ch'egli abbia ordinato, oppure approvato le torture che, a quanto si dice, furono inflitte agli anarchici nelle segrete di Montjuich.

Oltre alla durezza, gli rinfacciarono l'orgoglio e il cattivo umore, e « la *soberbia* e il *malumor* di Cànovas » diventarono proverbiali in Spagna; ma l'orgoglio non era che il sentimento della forza, e non tanto della sua forza o del suo valor personale, quanto della forza e dell'autorità del potere di cui egli era geloso depositario. Il suo stesso aspetto imponeva e dava l'impressione della grandezza. Quanto al cattivo umore, è vero, egli non sopportava gl'importuni che lo disturbavano durante il suo fecondo lavoro; ma non è questa una cosa che gli si possa rimproverare. Egli non cercò mai la popolarità, non corse mai dietro al favore della folla; ma tutti, anche gli avversari, nel commemorarlo dopo morto, ne riconobbero il grande patriottismo, la fede nei destini del paese, la larghezza e la sicurezza delle vedute, la prontezza nel prendere delle risoluzioni e la perseveranza nell'eseguirle, la serenità in mezzo alle prove più terribili, la integrità senza macchia. In parecchie circostanze, quando venne a riparare le pazzie di dieci anni di rivoluzione, a calmar le discordie civili e a guarir tante piaghe, e quando tenne testa alla Germania di Bismarck nel conflitto delle Caroline e agli Stati Uniti nell'insurrezione cubana, e in molte altre occasioni, egli fu veramente il console che non dispera della repubblica; più gravi erano le difficoltà, e maggior forza egli trovava a combatterle. Egli sapeva bene che la sua patria non era più la Spagna di una volta, dominatrice e conquistatrice; ma, sperando in giorni migliori, trovava il modo di non esporla a umiliazioni. E a questo proposito basti citare una frase veramente tipica, in cui può dirsi riassunta tutta la sua politica: « Noi altri Spagnuoli — diceva egli nel 1875 — non siamo tanto forti da imporci al primo posto; non siamo, nè possiamo essere tanto modesti da contentarci del secondo ».

La sua carriera fu rapida e brillante. A sedici anni partiva dalla sua città natìa, Malaga, e raggiungeva a Madrid il suo amico Josè de Salamanca, anch'egli ricco di speranze come lui, che gli procurava un impiego negli uffici della Società della ferrovia di Aranjuez. Di quando in quando visitava suo zio, il poeta Serafin Estebanez Calderon, di cui più tardi scrisse la vita, e intanto studiava legge all'Università, legandosi in amicizia con due uomini che poi doveva avere emuli in politica, il Castelar e il Martos. E qui vale la pena di ricordare un aneddoto. La sera, una gaia *tertulia* di studenti si riuniva in un piccolo caffè

a discutere di politica. Durante un inverno, gli studenti notarono un individuo, che ogni sera sedeva a una tavola vicina e ascoltava i loro discorsi; lo presero per una spia e gli fecero capire che la sua presenza li seccava. — « Ebbene, non verrò più » disse lo sconosciuto alzandosi; « ma c'è uno di voi » e così dicendo indicava il Cànovas « che occuperà le più alte cariche e darà leggi al suo paese ». E fatta questa profezia, diede agli studenti la sua carta da visita, sulla quale i giovani lessero il nome di Gioacchino Maria Lopez, il celebre oratore parlamentare.

A vent'anni Cànovas faceva le prime prove nel giornale *La Patria* e nella rivista *Las Novedades*; a ventisei anni gli si aprivano le porte della Camera e a trenta quelle dell'Accademia. E la corsa si faceva sempre più rapida: egli redigeva il celebre manifesto di Manzanares con cui lanciava su vie più larghe la parte meno vecchia del vecchio partito conservatore, entrava come funzionario nel ministero di Stato, si recava a Roma come incaricato di affari, diventava governatore civile di Cadice, direttore generale dell'amministrazione, e a trentasei anni, nel 1864, saliva per la prima volta al potere entrando come ministro dell'interno nel gabinetto presieduto dal Mon. Nel 1865, sotto O' Donnell, passò al dicastero delle finanze e delle colonie, ed emanò il memorabile decreto con cui si stabiliva un'inchiesta sulle condizioni del lavoro a Cuba e a Portorico, inchiesta che poi condusse all'abolizione definitiva della schiavitù. La rivoluzione del 1868 lo colse mentre stava intento a lavori storici negli archivi di Simancas, ed egli seguì da lontano gli avvenimenti, senza prendervi parte. Vide sbarcare a Cartagena il re eletto, Amedeo di Savoia, e, troppo monarchico per osteggiarlo, non volle d'altra parte dare il suo appoggio a una dinastia straniera. Vide partire Amedeo e proclamarsi la repubblica, e aspettò; aspettò fino al giorno in cui, con lettera reale, fu investito della reggenza; e allora i pensieri maturati nella solitudine degli archivi di Simancas si concentrarono e si espressero in una frase, storica anch'essa: « Eccomi a continuare la storia della Spagna ».

Ma non bastava aver risuscitato la monarchia: occorreva renderla veramente nazionale e costituzionale, fornirla di organi indispensabili a un governo moderno, istruire e guidare un giovane principe cresciuto nell'esilio, improvvisare un personale, emendare i costumi poli-

tici; occorreva, insomma, formare, riformare e trasformare; e tutto egli fece, e disciplinò il proprio partito e legò alle istituzioni quello dell'opposizione, preparando così un lavoro parlamentare fecondo e utile.

Invano la fatalità accumulò ostacoli sul suo cammino; egli trovò il modo di vincerli tutti: fatto superare alla monarchia il passo difficile della morte prematura del re, rimaneva da provvedere alla reggenza durante la minorità del nuovo sovrano, e Cànovas, con un colpo di genio, lasciò questo còmpito ai liberali capitanati dal Sagasta. Compiutasi così senza scosse la trasmissione della corona, consolidatasi la reggenza, ecco nuove difficoltà: Cuba ancora in rivolta, le Filippine sollevate, il tesoro esausto, il credito estero rifiutato, l'amministrazione accusata o sospettata; ed ecco Antonio Cànovas del Castillo tornare, vecchio, al governo dello Stato, e continuare la storia della Spagna degnamente, nobilmente, facendo uscire come per miracolo dal suolo uomini e denaro, sempre vigile sul re e sul paese, finchè la palla del revolver di Angiolillo non gli diede la morte.

Fu, se non c'inganniamo, Posada Herrera il quale, con più malizia che verità, disse essere Cànovas « un oratore di primo ordine, un uomo di Stato di secondo e uno scrittore di terzo ». Si potrebbe sottoscrivere a questo giudizio sommario considerando il Cànovas scrittore soltanto come romanziere e come poeta; ma il romanzo e la poesia non furono per lui che delle distrazioni alle quali ricorreva per riposarsi dai lavori serî. L'unico romanzo, *La Campana de Huesca*, che pur ebbe quattro edizioni, fu un peccato di gioventù — lo scrisse a venti anni; nella poesia perseverò fino alla tarda età, ma senza darvi grande importanza; vi versò i suoi desideri, i suoi dolori, le sue speranze, le pene della sua vita privata; ma fu sopratutto poeta politico, e, fra altro, scrisse dei versi per il trasporto delle ceneri di Carlo Alberto in Italia.

La politica è veramente il tratto essenziale della figura letteraria del Cànovas: non solo come oratore, ma anche come storico, come filosofo, come romanziere e come poeta, egli non cessò mai d'essere un uomo politico. La sua superiorità come uomo di Stato gli veniva in parte dall'aver avuto il coraggio di studiare le più ardue questioni storiche e filosofiche; la sua superiorità come storico gli veniva dalla esperienza del potere; la sua superiorità come filosofo dall'esaminare

il valore di un'idea mettendosi dal punto di vista d'un ministro che debba applicarla.

La storia in generale, e più particolarmente quella di Spagna, fu per lui oggetto prediletto di studio. Già mentr'era studente, cominciò un'opera di grandi proporzioni, la *Storia della decadenza della Spagna*, che più tardi, nel rileggerla, gli apparve piena di grossolani errori. Questo saggio giovanile aveva servito di base allo *Schizzo storico della Casa d'Austria in Spagna*, in cui pure trovò poi errori e che anzi si proponeva di riprendere e di sviluppare. La sua principale opera storica sono gli *Studi sul regno di Filippo IV*, che, oltre a numerosi documenti, contengono tre capitoli: *Rivoluzione del Portogallo, storia e riflessioni; Negoziati e rottura con la Repubblica inglese; Antecedenti e relazioni della battaglia di Rocroy*. Quest'ultimo capitolo, che è di gran lunga il più importante, comprende in realtà, con tutte le sue cause politiche, economiche e sociali, la storia della preponderanza militare degli Spagnuoli in Europa, dai principî fino al suo declinare.

Alle sue opere storiche si riconnette anche la biografia di suo zio, *El Solitario*, Estebanez Calderon, che in fondo è un quadro della vita pubblica spagnuola nella prima metà del secolo decimonono. Ma l'opera in cui egli si rivela tutto intero, in tutti i molteplici aspetti del suo genio, sono i tre volumi dei *Problemi contemporanei*, che ricordano i *Saggi* del Macaulay, pur differendone per certi rispetti. Qui si vede all'evidenza che il Cànovas era veramente un uomo del suo tempo; nulla d'importante si stampava nei principali Stati dell'Europa e dell'America, ch'egli non sapesse, non leggesse e non annotasse; nulla si pensava, si scriveva, si diceva e si faceva, che non lo interessasse. Ma, come nella storia cercava una lezione per il presente, così nei filosofi, nei moralisti, nei sociologi e negli economisti egli cercava un rimedio ai mali della Spagna, della sua Spagna. Ed egli stesso, filosofo, moralista, sociologo o economista, è e rimane uomo di Stato.

E come uomo di Stato fu anzitutto oratore; anche la sua forma scritta è una forma oratoria; il suo periodo lungo, ma fortemente articolato e rapidamente mosso, è il periodo di un oratore. Chi non l'ha sentito parlare non sa che cosa sia quello ch'egli chiamò « il dono di dominare nel silenzio », nel silenzio ch'egli proclama l'effetto supremo e la più grande soddisfazione che l'oratore possa gustare; « il silenzio,

comunicazione intima, magnetica, dell'intelligenza di chi ascolta con chi parla; il silenzio che in primo luogo impongono la voce e il gesto, e poi la frase, il sentimento, l'idea; il silenzio che umilmente sottomette mille voci diverse a una voce sola, e a una intelligenza mille intelligenze discordi; il silenzio, infine, in cui, gli uni soffocando il loro entusiasmo, gli altri la loro collera, e tutti soggiogati, gli ascoltatori rendono un tributo unanime, e il più raro dei tributi, alla vera e virile eloquenza ». In mezzo a questo silenzio egli parlava e dominava.

Da che veniva questa dominazione? Dalla bella ordinanza del discorso; da una attitudine innata e da un'arte consumata a concatenare i ragionamenti e ad architettare gli edifici delle parole; da una sovrana abilità nel maneggiare le idee generali; dalle risorse di una erudizione che gli forniva nel momento opportuno un esempio per illuminare la situazione o un precedente per scioglierla; dalla potenza di una dialettica riscaldata dalla fiamma di un'ardente convinzione, e inoltre dalla volontà di dominare e dalla coscienza della propria forza. Questa volontà, questa certezza si affermavano perfino nelle più brevi delle sue repliche, come la seguente ch'egli diede al Silvela: « Io non sono di quelli che sieno stati qualche tempo al potere senza lasciare una traccia profonda del loro passaggio; per parlarmi in codesto modo bisognerebbe, in verità, aver fatto altra cosa che aver messo, essendo ministro sotto di me, la propria firma in fondo ad alcuni insignificanti decreti ».

Il Parlamento era per lui un campo di battaglia. « L'oratore è colui che fa della tribuna la dama dei propri pensieri e a cui la moltitudine mette la febbre addosso, come la mette a un vecchio soldato la vista delle truppe e il vicino balenare delle armi ». E a questo certame, che non era sempre cortese, si presentava formidabilmente armato, e i colpi che menava non si perdevano nel vuoto.

Ed ora tutto è finito. Egli non scriverà quella storia della restaurazione dei Borboni nella Spagna, di cui accarezzava l'idea; quella storia che, com'ei diceva, avrebbe scritto appassionata, giacchè non comprendeva la storia se non appassionata. Quella passione ch'egli portava nel giudicare gli altri, la porteranno gli altri nel giudicare di lui? Comunque sia, anche i suoi più accaniti nemici dovranno riconoscergli

il merito di aver devotamente servito la patria fino alla morte. « Quando saremo tutti — ha detto Campoamor — in quel campo senza odi che si chiama il cimitero, la gente passerà indifferente accanto alle nostre tombe dimenticate; ma non vi sarà uno spagnuolo il quale, per onorare sè stesso e il proprio paese, non si scoprirà rispettosamente davanti alla pietra di Cànovas del Castillo ».

.....

LA SCOPERTA DI CORPI NUOVI
NEGLI ULTIMI VENTICINQUE ANNI

(Da una comunicazione di C. Winkler alla Società tedesca di chimica di Berlino) (1)

.....

L'impressione che noi riceviamo dalla superficie esterna del nostro globo corrisponde molto poco alla natura media del globo stesso per quanto se ne può giudicare dalla sua media densità. È certo, infatti, che gli strati interni della terra son formati di materie diverse da quelle che si vedono ne' suoi strati esterni. Gli elementi di debole peso specifico o di grande volatilità, quali l'idrogeno o l'azoto, che esistono in grande quantità intorno a noi, non costituiscono che una parte estremamente piccola degli elementi del nostro globo considerato nel suo insieme; e così pure rappresentano una parte infinitesimale i metalli rari, i quali, almeno per quel che sappiamo finora, non si trovano nelle materie cavate da grandi profondità nè fra quelle eruttate dai vulcani.

Sembra, pertanto, che, a misura che ci si avvicina dal centro alla superficie del globo, i corpi elementari si vadano moltiplicando; ma l'aumento dei corpi semplici negli strati esterni della superficie terrestre non è che apparente: sono i progressi fatti in quest'ultimo tempo dalla scienza che hanno condotto alla scoperta di corpi nuovi. Le prime scomposizioni elettrolitiche fatte dal Davy per mezzo di una semplice pila voltaica al principio di questo secolo rilevarono la esistenza, fin

1) Riprodotta anche nella *Revue Scientifique* del 26 agosto.

allora insospettata, di elementi metallici nei sali e nelle terre; e oggi il Moissan, impiegando correnti elettriche potentissime, è riuscito a sviluppare il fluoro, che finora era quasi sconosciuto. L'analisi spettrale ha a sua volta rivelato l'esistenza di tutta una serie di elementi caratterizzati appunto dai loro spettri, e la presenza di uno di questi elementi, l'*helium*, nel sole potè essere accertata prima ancora che si riconoscesse la sua partecipazione alla formazione del nostro globo. E così pure le conclusioni che il Mendelejeff ricavò dalle leggi di periodicità condussero alla scoperta di non pochi elementi, la cui esistenza era stata già indicata dalla teoria, prima ancora che i chimici li avessero isolati.

Dei risultati ottennti dal Mendelejeff parleremo fra poco; intanto segnaliamo subito lo *scandium* scoperto nel 1879 dal Nilson nell'euzonite, nella gadolinite e nell'yttrotanite. Questo metallo, il cui ossido non esiste che in quantità di pochi grammi e che forse nessuno, eccettuato il suo scopritore, ha mai avuto in mano, ha una grande importanza scientifica per questa ragione, che il suo peso atomico di 44, determinato dal Nilson, è precisamente quello indicato dal Mendelejeff per l'*ekabor*, elemento di cui egli, con la legge di periodicità, aveva previsto l'esistenza.

Fin dal 1794, il Gadolin aveva separato dalla gadolinite d'Ytterby una terra ch'egli chiamava terra d'Ytter e che, più tardi, si riconobbe formata di erbina, di terbina e di ytter propriamente detto. Ma il grande lavoro in questo campo fu compiuto nell'ultimo quarto di secolo; e non solo si ebbero nozioni più precise intorno allo *scandium* e all'*yttrium*, ma anche fu rivelata l'esistenza di una quantità d'altri elementi rari, la cui scomposizione sembrava impossibile, e fra questi citeremo l'*herbium*, l'*holmium*, il *thulium*, il *dysprosium*, il *terbium*, il *gadolinium*, il *samarium*, il *decipium* e l'*ytterbium*.

Il *cerium*, il *lanthan* e il didimo sono stati oggetto, in quest'ultimo tempo, di diligenti ricerche che miravano a uno scopo pratico: la composizione delle reticelle per l'illuminazione a gas a incandescenza. Carlo Auer, il creatore di questa illuminazione, riuscì, nel 1885, a scomporre il didimo ne' suoi due elementi, il praseodimo e il neodimo. L'utilizzazione della monazite ha poi permesso, come si vide nel 1893 all'Esposizione di Chicago, di preparare in maggior quantità i sali di questi metalli e di renderne pratico l'uso.

Tralasciando di parlare dei nuovi corpi la cui esistenza è stata contestata o negata addirittura, veniamo a due elementi scoperti negli ultimi anni: il *gallium* e il *germanium*. Il *gallium* fu scoperto il 27 agosto del 1875 da Lecoq de Boisbaudran nella blenda, in cui si trova in proporzione variante da un decimillesimo a un millesimo. La preparazione di quantità un po' importanti di *gallium* presentava, naturalmente, grandi difficoltà, giacchè mancava, e manca tuttora, un vero minerale che possa essere sottoposto utilmente ai processi d'estrazione; ma lo studio del nuovo metallo presentava il più grande interesse specialmente riguardo alle già accennate speculazioni teoriche del Mendelejeff. Siccome non era stato ancora scoperto nè lo *scandium* nè il *germanium*, nulla aveva ancora giustificato o confermato le previsioni ricavate dalla legge di periodicità. Fin dal 1869, in una comunicazione presentata alla Società russa di chimica, a Pietroburgo, « intorno alle correlazioni esistenti fra le proprietà degli elementi e il loro peso atomico » il Mendelejeff aveva affermato l'esistenza di corpi semplici ancora sconosciuti, il cui peso atomico doveva, per esempio, essere compreso fra 65 e 75; anzi egli era andato ancora più in là, e aveva studiato e descritto nei loro particolari le proprietà di tre elementi ipotetici: *ekabor, ekaaluminium* ed *ekasilicium*. Era dunque interessante quanto mai il vedere se le proprietà del *gallium* concordavano con le previsioni dello scienziato russo. Ebbene: studiando il nuovo corpo scoperto dal Boisbaudran, si trovò che esso corrispondeva appunto all'*ekaaluminium*. Così fu stabilito che era possibile dedurre dalle proprietà di elementi conosciuti quelle di elementi ancora sconosciuti, ma la cui esistenza può essere provata.

E la conferma delle previsioni del Mendelejeff fu completata dalla scoperta dello *scandium*, che fu identificato coll'*ekabor*, e da quella del *germanium* che si trovò corrispondere all'*ekasilicium*. Quest'ultima scoperta, fatta dal Winkler, richiama quella, fatta dal Galle, del pianeta Nettuno, la cui esistenza era stata stabilita dai calcoli dell'Adams e del Leverrier. Essa, infatti, non fu dovuta a un concorso di circostanze favorevoli nè a una fortunata combinazione; bensì fu il risultato di ricerche ispirate dalle previsioni teoriche; e la concordanza fra le proprietà previste e quelle reali fu così perfetta, che il Mendelejeff considera la scoperta del *germanium* come la principale giustificazione della legge di periodicità.

Il successo delle ardite speculazioni del Mendelejeff permette di affermare che l'elaborazione del sistema periodico ha segnato per la scienza un grande passo in avanti. Nel corso di una quindicina d'anni soltanto, tutte le previsioni del chimico russo sono state confermate. Vi sono tuttavia i due ultimi elementi scoperti, l'*argon* e l'*helium*, i quali sembra non stieno in alcuna relazione col sistema periodico. L'*argon* è un gas che lord Rayleigh e W. Ramsay riuscirono, nel 1894, a separare dall'azoto per mezzo del magnesio o con l'azione continua di scintille elettriche; esso entra anche, solo o accompagnato coll'*helium*, nella composizione delle acque naturali, sopratutto di quelle minerali, e nei minerali. Le sue proprietà fisiche sono molto nette, e il suo spettro caratteristico permette di distinguerlo con piena certezza da altre materie; ma dal punto di vista chimico esso è di una indifferenza straordinaria: finora non si è riusciti a farlo entrare nelle solite combinazioni; e questa particolarità e l'impossibilità di far entrare nel sistema periodico un corpo semplice del peso molecolare dell'*argon* (39.88) hanno dato origine a ogni sorta di ipotesi intorno alla sua natura, nè finora la questione è stata sciolta.

Un'altra scoperta interessantissima è stata quella dell'*helium*, fatta dal Ramsay, la cui presenza è rivelata nell'esame spettroscopico da una linea gialla brillante. Questa linea era stata osservata già nel 1868 dal Lockyer nello spettro della cromosfera solare, ed egli l'aveva attribuita a un elemento ancora sconosciuto sulla terra, al quale aveva dato appunto il nome di *helium*. La stessa linea fu trovata più tardi nello spettro di altre stelle fisse e specialmente in quello di Orione; per cui si può ritenere che l'*helium* esista in grande quantità fuori della terra. Sulla terra, invece, esso va collocato fra gli elementi più rari; eppure più di una volta si era stati sul punto di scoprirlo: così, nel 1882, il Palmieri ne osservò la linea durante le sue ricerche sulle lave del Vesuvio, ma non andò più in là; e così, nel 1891, lo Hillebrand rilevò nello spettro del gas formato dall'uranite delle linee che dovevano essere quelle dell'*helium*. In seguito, questo gas fu trovato in molti minerali, generalmente associato all'*uranium*, all'*yttrium* e al *thorium*; lo si trovò pure nelle acque minerali e nell'aria atmosferica, in quest'ultima in quantità piccolissima. Esso è il più leggiero dei gas, dopo l'idrogeno; e con questa particolarità lo Stoney spiega

come questi due elementi non si trovino sulla terra allo stato libero che in piccola quantità, mentre sono sparsi in masse enormi nell'universo; perchè le loro molecole, non essendo la gravità terrestre abbastanza forte per trattenerle, sfuggono dall'atmosfera terrestre, a meno che non sieno ritenute in una combinazione chimica.

Lo studio dello spettro dell'*helium* è importantissimo, giacchè ci permette di scrutare la natura dei corpi celesti lontani dal nostro globo. Del resto, questo studio conduce, come hanno dimostrato i lavori classici del Runge e del Paschen, a mettere in dubbio il carattere elementare del nuovo corpo e a supporre che esso si componga di due gas, per uno dei quali il Lockyer ha già proposto il nome di *asterium*. Finora l'*helium* si è mostrato anch'esso refrattario come l'*argon* a ogni combinazione chimica, e sulla posizione che gli si deve dare regna una tale incertezza che non mette conto di enumerare le varie ipotesi fatte a questo proposito.

Non è impossibile, poi, che la scoperta dell'*argon* e dell'*helium* conduca, se non a una trasformazione, almeno a una revisione del sistema periodico; una revisione grazie alla quale dovrebbero sparire alcune incertezze e perfino alcune contradizioni che attualmente esistono.

Il rapido sguardo che abbiamo dato alle scoperte di nuovi elementi nel corso degli ultimi venticinque anni mostra che le nuove ricerche su questa via sono state fatte con grande attività e hanno dato risultati considerevoli. Eppure le speculazioni alle quali dànno luogo queste ricerche devono essere considerate come molto timide rispetto alla possibilità di una ulteriore decomposizione dei corpi che sembrano semplici e rispetto allo sviluppo progressivo della sostanza primitiva e alla formazione dei numerosi elementi attuali; e a questo proposito basti ricordare l'ipotesi del Lockyer intorno alla dissociazione degli elementi nell'interno dell'atmosfera solare. Le ipotesi di questo genere resteranno ipotesi finchè non si sarà riusciti a sdoppiare un corpo considerato in modo indubitabile come semplice o a trasformare un elemento qualsiasi in un altro; eppure non possono essere considerate come completamente inammissibili. Un giorno o l'altro può sopravvenire un avvenimento inatteso che apra alla scienza nuove vie d'investigazione. Anche quando, quattrocento anni or sono, Nicola Copernico stabiliva la teoria che fissava il sole nel firmamento, con tutto che lo si ve-

desse ogni giorno salire e scendere, fu una rivoluzione; oggi quella idea ci è divenuta familiare. Ma c'è di più: oggi sappiamo che il sole non è fisso, ma è trascinato con tutto l'accompagnamento dei suoi pianeti in una corsa senza fine attraverso allo spazio senza limiti. Noi non sappiamo donde venga nè dove vada, nè mai lo sapremo; ma la terra, girando intorno a questo sole mobile, non descrive una traiettoria fissa, una linea chiusa, bensì una specie di spirale, per cui non torna mai allo stesso punto. Ogni minuto secondo conduce pertanto il nostro pianeta in un punto nuovo dell'universo, e da questo spostamento incessante deve risultare che nessun fenomeno o avvenimento si riproduce esattamente come i fenomeni o gli avvenimenti anteriori. In tali condizioni quello che oggi è un sogno, domani può essere una realtà.

.....

IL DOTT. VON MIQUEL

(Da un articolo di Edith Sellers, *Nineteenth Century,* settembre)

Se è vero, come era solito proclamare il cardinale Newmann, che per essere perfetto, bisogna aver cambiato molto, Giovanni von Miquel, il ministro delle finanze di Prussia, può a buon diritto pretendere di aver fatto molti passi verso la perfezione. Egli fu volta a volta rivoluzionario, conservatore, reazionario; intransigente e opportunista; un ardente repubblicano e un imperialista; il demagogo dei demagoghi e un codino. Cominciò la sua carriera come socialista, o meglio come comunista, — e il partito degli agrari e dei nobili (*Junker*) spera ora di trovare in lui un salvatore. Egli è membro ora d'un sinodo evangelico, e in sua gioventù fece pubblica dichiarazione d'ateismo. Ciò nonostante, i suoi nemici, numerosissimi, ammettono che sia una forte tempra d'uomo, la più forte tempra, con una sola eccezione forse, in tutto l'impero germanico.

« Voi siete il mio uomo » esclamò una volta l'imperatore parlando con lui; e molti fanno le meraviglie che non sia stato ancora elevato alla dignità di cancelliere. Ma von Miquel non è uomo da sinecure,

e il cancellierato è ormai ridotto in Germania praticamente a tale: se fosse nominato cancelliere, diverrebbe bensì il primo ministro di Guglielmo, ma cesserebbe di essere il suo confidente consigliere. Egli perderebbe tutta l'influenza di cui ora dispone, ed è questa molto probabilmente la ragione per la quale, ogni volta che sorge la questione del cancellierato, egli si mette a parlare della sua tarda età e delle sue infermità, della sua delicata salute e delle sue lunghe notti insonni.

Il dott. von Miquel è nato nell'Hannover, il 1828, da un'antica famiglia ugonotta. Nel '48, studente a Heidelberg, si diede anima e corpo al movimento rivoluzionario; quando giunse notizia che i Badesi erano sorti in armi contro il granduca, corse nel Baden e, ragazzo com'era, si distinse fra quella turba di entusiasti rivoluzionari, come uomo d'azione e come oratore. Era fra i pochi che sapessero qualche cosa di organizzazione, e gli fu affidato di riunire i contadini in compagnie e di istruirli alle armi. Ma i ribelli furono sconfitti, e il granduca ritornò; ed è degno di nota che una delle condizioni solennemente imposte dal governo ducale come necessarie al ristabilito ordine di cose fu precisamente il bando di Giovanni Miquel. Riparò a Parigi, ove cominciò subito a frequentare le classi cosidette pericolose, e divenne membro di quella famosa Lega comunista, che si credeva allora comunemente avesse in mano il destino di tutte le teste coronate di Europa. Stava quindi per diventare un rivoluzionario di professione, quando, pel bene suo e della Germania, gli capitò un caso grave e triste, che mutò radicalmente il corso della sua vita. Nell'estate del 1850, a Parigi, fu colpito in un modo terribile dal colera: lasciato solo in un albergo, stette ore ed ore per terra, in un'agonia atroce, chiedendo invano soccorso, e quando fu trovato, era come morto, in uno stato di catalessi che durò alcuni giorni. Questo colpo lo lasciò così prostrato di forze e col sistema nervoso così scosso, che dovette rinunziare a tutti i suoi piani di redenzione sociale: diresse allora i suoi passi verso la patria per ritrovare tra la sua gente l'antica salute ed energia.

Durante la lunga convalescenza considerò ben bene la sua posizione e quella della sua patria, e riconobbe la vanità della sua carriera rivoluzionaria, l'impossibilità di attuare sull'intero suolo germanico, per molti anni ancora, un nuovo ordine di cose. Era povero, e doveva ben procacciarsi in qualche modo da vivere; dopo molto esitare entrò

alla fine del 1851 al servizio dello Stato, come Avvocato fiscale in Gottinga. Quivi subito si mischiò nei partiti politici, come democratico, a dispetto della sua posizione ufficiale, e dovette, come capo del suo partito, occuparsi dei mille affari della vita, studiare le vie e i mezzi per vincere le difficoltà d'ogni momento; questo fu gran fortuna per lui, inesperto fin allora delle pratiche contingenze della vita pubblica.

Circa il 1854, von Miquel fece la conoscenza di von Bennigsen, e fra i due si stabilì bentosto una calda amicizia, cementata dai loro comuni sentimenti di indignazione contro la politica reazionaria che imperversava allora nell' Hannover. Il re si lasciava guidare in tutto dal suo favorito, il conte Borries, il quale aveva preso a perseguitare d'odio feroce il Miquel, e lo avrebbe fatto impiccare davvero, come andava dicendo, se non avesse avuto paura dell'indignazione popolare. Nel 1857 il Miquel pubblicò un violento *pamphlet* contro la politica finanziaria del governo, qualificandola per ribalda, e fu in quella pubblicazione che per la prima volta diede prova della sua straordinaria abilità di finanziere. In questo tempo, mentre egli correva ogni giorno imminente pericolo di arresto per tradimento, trovava modo di organizzare col Bennigsen una lotta di ben più alta importanza. Già nel 1856 si sforzava in ogni discorso d'insinuare nell'animo dei suoi compatriotti l'idea che nè libertà nè buon governo si potevano ottenere in Germania se non mediante l'unità della patria comune: che il pericolo maggiore risiedeva nel « particolarismo » e che, fino a quando Annoveresi e Prussiani, e Sassoni e Badesi non si fossero sentiti unicamente e sopratutto Tedeschi, avrebbero sempre dominato la tirannide e l'anarchia. Egli ebbe una parte preminente nella fondazione della « Lega Nazionale », e fu lui che nel 1859 redasse il famoso Programma, nel quale per la prima volta fu propugnata l'unità della Germania, sotto l'egemonia prussiana. Si noti che allora il concetto della Germania unita era accolto ovunque con risa di scherno, e sembrava un'idea poco meno che pazza; lo stesso principe di Bismarck ne era fiero avversario.

La guerra del 1866 fu un terribile colpo pel dott. Miquel e per i suoi amici, perchè, quantunque traducesse in atto buona parte delle loro aspirazioni, ciò avvenne in modo da colpire a sangue i loro sentimenti patriottici. La loro aspirazione era che tutta la Germania fosse unita, nessuna parte esclusa, e che l'unione fosse effettuata di buon

accordo, per spontanea fusione delle parti. Egli non lasciò nulla d'intentato perchè l'Hannover non entrasse nella lotta; pregò più e più volte il re di non trascinare il paese in una contesa, nella quale esso aveva tutto da perdere, nulla da guadagnare. Ma tutto fu vano, e il risultato fu che l'Hannover diventò una provincia prussiana. In questo terribile frangente della sua patria, Miquel mostrò tutto il suo gran cuore: da capo partito si elevò a diplomatico, e si sforzò di ottenere dai conquistatori le migliori condizioni pel suo paese; poi si unì a loro per formare una Costituzione non per la sola Prussia, ma per tutta la Confederazione della Germania del Nord.

Nel 1867 fu eletto membro del Landtag prussiano e del Reichstag. In questo stesso anno la Lega Nazionale si sciolse, e in suo luogo sorse il partito nazionale liberale, di cui von Bennigsen e Miquel divennero capi. La fama precedette quest'ultimo a Berlino, e quando, il 6 marzo del '67, entrò per la prima volta nel Reichstag, i deputati lo seguirono con lo sguardo con molta curiosità: i suoi profondi occhi vivaci risplendevano per l'interno fuoco, i suoi capelli neri erano gettati indietro in disordine, aveva il volto pallido e solcato di rughe, come chi ha molto sofferto e di mente e di corpo. Il suo primo discorso suscitò una tempesta nel Reichstag, e lo collocò nelle prime file degli oratori parlamentari. Egli perorò fortemente per la formazione d'un grande, potente impero, strettamente compatto e dotato di istituzioni liberali. Non solo egli voleva un'armata imperiale di terra e di mare, ma anche una giurisdizione unica per tutto l'impero, e un ministero speciale delle finanze con un bilancio e un sistema tributario a sè. Sorsero contro di lui nello stesso tempo diverse coorti di nemici, gli ultramontani e i particolaristi da una parte, i socialisti e i repubblicani dall'altra: da questi partirono insistenti grida di « rinnegato », ma il fatto è che non tanto egli aveva cambiato d'opinioni, quanto s'era fatto sostanzialmente diverso lo stato delle cose in Germania.

Dal 1867 al 1875 l'influenza di Miquel nel Reichstag e nell'intera Germania fu più grande di quella di qualunque altro uomo politico, all'infuori del principe di Bismarck. In quel tempo il partito nazionale liberale fu onnipotente: Miquel ne era il cervello e Bennigsen la lingua. La Costituzione della Germania del Nord, e l'Unione doganale furono in gran parte opera sua: nè vi fu legge votata dal Reichstag che non

portasse l'impronta della sua mano. Egli vide con piacere la grande guerra del '70-71, come quella che doveva, come infatti fece, consolidare l'impero, e per l'abilità e l'energia con la quale fu preparata e condotta da Bismarck, egli cessò contro questi dall'antico odio, e gli fu in seguito collaboratore efficace, in ispecie nel famoso Kulturkampf. Nel 1870 si dimise da borgomastro di Osnabrück per dedicarsi completamente alla politica: ma fu appunto allora che commise l'unico grande errore della sua vita. Sopportando con dolore il peso della sua povertà, accettò la carica di condirettore della grande Disconto-Gesellschaft, e della ferrovia del Gottardo, non solo, ma permise che si ponesse il suo nome a capo di parecchie imprese finanziarie e commerciali: si dice che si sia in tal modo procurata una rendita annua di lire 500,000. Per pochi anni gli affari andarono a gonfie vele, finchè nel 1873 scoppiò in Germania la nota crisi, ed egli fu fatto segno ad attacchi furibondi.

Tuttavia la sua posizione politica ingigantiva sempre più, e pareva che da un giorno all'altro dovesse entrare a far parte del Gabinetto. Ma quando dalla stampa le accuse contro di lui passarono, dichiarate e violente, in Parlamento, la sua posizione ne rimase terribilmente scossa. Pubblicò allora una sua difesa, nella quale, pure rispondendo alle più gravi accuse, riconosceva d'aver mal fatto a permettere di raccomandare al pubblico, con l'autorità del suo nome, imprese che non avevano serio nè onesto fondamento: per questo dichiarò di punirsi; e difatti si dimise da deputato e si ritirò a vita privata. Il grande partito del quale era stato il capo più autorevole, passò d'errore in errore, sino a perdere la stragrande influenza che sino allora aveva esercitata, e Bismarck fu obbligato a venire a patti col partito degli ultramontani e dei Junker. Gli abitanti di Osnabrück elessero di nuovo Miquel a loro borgomastro, e in tale ufficio egli acquistò sì grande fama, che la città di Francoforte sul Meno lo chiamava nel 1880 a riorganizzare le sue istituzioni municipali; e ben presto essa divenne la città modello di tutta la Germania. Benchè nell'82 e nell'84 fosse di nuovo eletto deputato, egli rimase lontano dalla politica sino all'86, nel quale anno stese con Bennigsen il proclama, attorno a cui si unirono i nazionali liberali, i liberali conservatori e gli imperialisti; alla loro unione deve Bismarck d'aver fatto votare la legge del settennato e molte altre. Tut-

tavia Miquel non pareva d'altro vago che di rimanere nell'ombra, sia perchè persuaso ormai della prossima dissoluzione del suo partito, sia perchè, col suo meraviglioso intuito, intravvedesse la caduta di Bismarck.

Nel dicembre del 1889, Guglielmo II visitò la città di Francoforte, e fu molto ammirato della splendida organizzazione dei suoi uffici municipali. Tre mesi dopo, Bismarck si ritirava a vita privata, e Miquel era chiamato a Berlino dall'imperatore: nel giugno prossimo egli asmeva il portafoglio delle finanze. Le finanze prussiane erano in una condizione deplorevole, e per quanto Miquel s'adoperasse, non potè nei primi anni far fronte al deficit. Nel '91 egli riuscì a far votare — innovazione assai difficile in Prussia — un'imposta progressiva sul reddito (il 4 per cento sui redditi annuali di 100,000 marchi (il marco vale lire 1.25): 0.66 sui redditi da 6,000 a 950 marchi: esenti i redditi inferiori). Pose fine alla scandalosa anomalia, per la quale alcuni principi e nobili non contribuivano affatto al pubblico erario, e nel 1893 stabilì un'altra imposta progressiva sulla proprietà, sia personale che reale. Con questi provvedimenti Miquel fu finalmente in grado di annunziare al Landtag un avanzo di 60 milioni di marchi, e di esprimere, pel prossimo anno, la speranza di ottenerne un altro di 80 milioni. L'imperatore per ricompensa lo fece nobile e lo insignì dell'Ordine dell'Aquila Nera. Nel 1894 fu incaricato di riorganizzare le finanze dell'impero, ma il suo grandioso progetto, di procurare al bilancio 100 milioni di marchi decretando un'imposta *ad valorem* sul tabacco e imponendo dazi *ad valorem* sul vino e sugli spiriti, fu respinto dal Reichstag.

Si dichiarò contrario al famoso progetto di legge Zedlitz sull'istruzione, l'atto più reazionario che si fosse veduto da cent'anni in Prussia; tutti i suoi colleghi nel Gabinetto e l'imperatore stesso ne erano caldi sostenitori, ma il progetto finì per essere ritirato. Fu con la sua tacita approvazione, se non per suo suggerimento, che il conte Caprivi, il conte Eulenberg e il barone Marschall furono congedati dai loro alti uffici. La stampa gli è in gran parte favorevole, e se egli diventasse un giorno cancelliere dell'impero, caratteristica del suo governo sarebbe certamente una grande abilità accompagnata da fine tatto. Egli, come l'imperatore, vorrebbe che la Germania diventasse una potenza mondiale, con ricche colonie, e con una flotta potente, atta a difenderle. Ma il bel sogno smagliante non si può realizzare se non con grandi

spese, e queste devono essere votate dal Parlamento. Perciò egli comprende che la prima cosa a farsi è la « conquista » del Reichstag : a ogni modo, deve cessare la tensione che ora esiste fra la corona e i rappresentanti dell'impero.

.....

IL DIVORZIO NEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di Geltrude Atherton, *Contemporary Review*, settembre)

Il divorzio negli Stati Uniti ha assunto ormai, per la rapidità colla quale si propaga nelle città e nelle campagne, le proporzioni di una febbre epidemica. Chicago è divenuta la città tipica del divorzio, a torto, bisogna dirlo - e di ciò ne son responsabili i fogli umoristici - perchè vi sono degli Stati dove i divorzi sono più numerosi che a Chicago.

Le cause legittime di divorzio nell'Illinois sono solamente otto, mentre sono nove nel Kentucky, nell'Arkansas, nel Kansas, Wyoming, Florida; dieci nell'Ohio e nel Mississipì, dodici nel Tennessee. Nell'Oaklahoma il divorzio può essere ottenuto dopo soli trenta giorni di residenza, nel Nebraska, Texas, California, Idaho, Wyoming, Nevada dopo una residenza di sei mesi, nel Dakota dopo una residenza di novanta giorni. Nell'Illinois e in sedici altri Stati non si può presentare domanda di divorzio prima di un anno di residenza; nel Massachusetts non prima di cinque anni. Nel Sud Carolina il divorzio non è riconosciuto dalla legge, e coloro che tornano a sposarsi mentre ancora vive la prima moglie corrono pericolo di essere arrestati e processati per bigamia.

Nelle grandi città le alte classi non hanno alcun pregiudizio contro il divorzio, purchè questo non sia stato preceduto o accompagnato da qualche grosso scandalo. Una signora che ha divorziato può benissimo seguitare a tener società, e il suo salotto è frequentato senza scrupolo alcuno dalle famiglie più riservate. Però la società è severissima contro quelle che divorziano allo scopo di maritarsi con qualcuno che le abbia compromesse; queste tali non sono accolte nella buona società e subiscono una specie di bando sociale.

L'ottanta per cento delle domande di divorzio sono portate al Tribunale del Divorzio dalle donne. Questo fatto potrebbe dare origine a giudizi poco lusinghieri per gli uomini degli Stati Uniti, se non si pensasse che in molti casi gli uomini, piuttosto che decidersi a far essi un passo che potrebbe disonorare le loro mogli e i loro figli, preferiscono permettere che portino esse la domanda di divorzio. In tutti i modi è un fatto incontrastato che la rivoluzione del divorzio è mantenuta viva dalle donne. La donna degli Stati Uniti ha in sè così fortemente radicato lo spirito di indipendenza, è così rivoluzionaria nell'anima, che non può adattarsi facilmente e lungamente a uno stato che pur lontanamente rassomigli a un giogo.

Essa non ha il docile abbandono della donna europea, che si affida all'uomo come a un sostegno, a una difesa. Prima di tutto non ha affatto il sentimento dell'inferiorità e della debolezza femminile; come coltura essa ne ha quanta e forse più degli uomini, come energia essa ne ha tanta da non temere in modo alcuno di restar travolta nella vertiginosa corsa dietro al progresso che agita febbrilmente gli Americani; inoltre ha la possibilità di poter sostentarsi col proprio lavoro, perchè, in omaggio ai principî democratici, gli uomini in America non combattono la concorrenza femminile e non avviliscono con prezzi derisorî il lavoro della donna. Circa quattro milioni di donne vivono negli Stati Uniti del proprio lavoro. — Naturalmente, se a una di queste donne, un uomo, sia pure il marito, si attenta a dire: *Voi dovete,* passa un brutto quarto d'ora.

La donna americana è il prodotto della democrazia; oramai la sua trasformazione è completa, gli uomini hanno a poco a poco vinto la loro riluttanza verso questa trasformazione, e ora si sono rassegnati ad accettare le donne come essi stessi — in parte involontariamente — le hanno fatte diventare.

Quindi hanno cercato, uomini eminentemente pratici, di conciliare le cose, di rendersi più sopportabili che potevano; e hanno offerto alle loro donne il divorzio. Le donne l'hanno accettato con entusiasmo e ne approfittano quasi con furore.

Senza dubbio questo stato di cose non è normale; la donna americana, tale come è ora, non è una donna secondo natura. E verrà il tempo, se mai gli Americani si riposeranno dalla corsa febbrile, verti-

ginosa che li spinge avanti, sempre avanti nella via delle novità, delle trasformazioni, se mai si fermeranno a uno stato di vita più calma, più naturale, verrà tempo che le donne sentiranno con profondo disgusto il péso, che ora con tanto ardore si sono imposte, degli esercizi e degli uffici virili, e torneranno con gioia a indossare il manto smagliante della femminilità.

.....

ORIGINE E SVILUPPO DEI SISTEMI NUMERICI

(Da un articolo di Edwin S. Crawley, *Appleton's Popular Science Monthly*, agosto).

È ormai generalmente conosciuto che nei sistemi numerici delle razze inferiori noi abbiamo un mezzo eccellente per studiare lo sviluppo del nostro sistema stesso; ciò si basa sul fatto che i selvaggi, quando cominciano a contare, seguono tutti la stessa via; nessuna ragione quindi di supporre che i nostri antenati abbiano seguito metodi differenti.

Il contare comincia quando l'uomo concepisce l'idea del *due* come distinto dall'*uno* e dal *più di due;* possiamo anche fare un passo più là e dire che il contare comincia quando l'uomo percepisce l'*uno* distinto dal *più di uno;* se prendiamo questo come punto di partenza, allora la distinzione delle due forme sarà il secondo passo.

Secondo il Dr. Carlo Letourneau, v'è l'esempio di una razza che non ha fatto ancora il primo passo. Egli dice nel suo libro sulla *Sociologia:* « I Vedda di Ceylan, che sembra siano i meno intelligenti degli uomini, non hanno ancora alcuna facoltà matematica; essi non hanno i nomi di nessun numero ».

Troviamo poi altre razze che hanno fatto i primi due o tre passi soltanto; queste sono per esempio le tribù delle foreste del Sud America o dell'Australia. Parlando di queste tribù, Edward B. Tylor dice (*Primitive Culture*, London 1871, vol. 1, pagina 220): « Il *cinque* è, a quanto pare, un numero che i selvaggi di alcune di queste tribù non riconoscono con una parola speciale ». Spix e Martius dicono delle tribù

selvagge del Brasile: « Contano comunemente per mezzo delle loro dita unite e giungono soltanto fino al *tre;* ogni numero più grande lo esprimono con la parola *molti* ».

In un vocabolario *Puri* i numeri sono dati così:

1 = *omi;* 2 = *eureri;* 3 = *prica; molti.*

In un vocabolario *Botocudo* i numeri sono i seguenti:

1 = *mokenam;* 2 = *uruhù; molti.*

Si crede volgarmente che il contar con le dita rappresenti il primo studio dell'arte dei calcoli; ma l'esistenza di tribù, come quelle già citate, che non arrivano al *cinque*, sembrerebbe condurci alla conclusione evidente di uno stadio anteriore. I caratteri etimologici dei rispettivi numerali nella maggior parte delle lingue conosciute ci induce alla stessa conclusione.

Il prof. Levi Leonard Conant, in un libro recentemente pubblicato col titolo *Il concetto del numero*, ha raccolto e analizzato un gran numero di sistemi numerici di tribù selvagge e semicivili.

Egli dice (pagine 98-99): « Raccogliendo e confrontando uno con l'altro una gran quantità di termini che troviamo nei differenti linguaggi per esprimere i numeri, si osserva, malgrado la differenza dei metodi praticati dalle diverse tribù, una certa rassomiglianza che a tutta prima non si sarebbe supposta ». Questo fatto emerge con evidenza dall'esame della lista seguente, nella quale le parole poste accanto ai numeri sono le traduzioni rispettive delle espressioni numeriche di tribù diverse:

1 = Esistenza, prezzo, gruppo, principio.
2 = Ripetizione, divisione, coppia naturale.
3 = Riunione, molti, due e uno.
4 = Due due.
5 = Mano, gruppo, divisione.
6 = Cinque e uno, due tre, il secondo uno (1).
7 = Cinque e due, il secondo due, tre prima del dieci.
8 = Cinque e tre, il secondo tre, due quattro, due prima del dieci.
9 = Cinque e quattro, tre tre, uno prima del dieci.
10 = Uno (gruppo), due cinque (mani), mezz'uomo (2), un uomo.
15 = Dieci e cinque, un piede (3), tre cinque.
20 = Due dieci, un uomo, due piedi.

(1) Cioè il primo termine del secondo gruppo nel sistema quinario.

(2) *Mezz'uomo,* se il contare non si limitava alle dita delle mani, ma comprendeva anche quelle dei piedi; *un uomo,* se si limitava a quelle delle mani.

(3) *Un piede* includeva già l'idea d'aver contato le dita di tutte e due le mani.

L'importante a osservare in questo quadro è l'assenza di nomi che si riferiscano alle dita dall'*1* al *4*; questo conferma nell'ipotesi che il contare cominciò anche prima che si concepisse il pensiero di servirsi delle dita.

Possiamo dunque stabilire che la razza umana ha seguìto nell'imparare a contare tre stadî: Nel primo le dita non erano adoperate; non si aveva una concezione distinta dei numeri se non fino al *tre*; al di là del *tre* si adoperava l'espressione *molti*. Nel secondo stadio si giovavano nel contare delle dita delle mani e dei piedi, arrivando così fino al *dieci* e al *venti* e qualche cosa forse anche più in là contando in più d'un uomo, ma ad ogni modo oltre al *venti* non si formarono parole corrispondenti a nessun altro numero. Nel terzo stadio la mente assorge ai concetti astratti dei numeri, indipendentemente dall'aiuto dei gesti, pur mantenendo i vocabili primitivi.

Una delle questioni più importanti che si affacciano nello stadio dello sviluppo del nostro sistema numerico è questa: troviamo noi nei nostri aggettivi numerali alcuna traccia del *contare con le dita?*

Mr. James Gow di Cambridge nella sua *Breve storia delle matematiche greche* dimostra come i nostri antenati ariani non potettero dapprima, come tutte le altre razze, contare più in là del *tre* o del *quattro*, e che soltanto dopo di ciò impararono a giovarsi delle dita. Egli appoggia la sua dimostrazione con queste tre ragioni: 1° I vocaboli per l'*1*, *2*, *3* e *4* mostrano caratteri grammaticali differenti dagli altri sei seguenti; i primi tre, infatti, sono aggettivi che, tolta qualche eccezione, concordano in genere e caso coi sostantivi che essi qualificano; lo stesso può dirsi del *quattro*, benchè in latino *quattuor* sia interamente indeclinabile. Gli altri numeri dal *5* al *10* non hanno generalmente alcuna flessione e originalmente hanno la forma d'un neutro singolare. 2° L'esistenza dei tre numeri grammaticali *singolare*, *duale*, *plurale* accusa evidentemente un periodo di tempo nel quale non si contava oltre al *due;* i numeri al di là entravano nell'indefinito *molti*. 3° I nomi dei sei numerali dal *5* al *10* si possono con verosimiglianza far derivare etimologicamente da espressioni riguardanti le dita delle mani e dei piedi.

Le etimologie dei primi tre o quattro dei nostri numerali non si potranno forse mai determinare con certezza.

Già abbiamo notato come nella scelta delle espressioni per rappresentare *uno* e *due*, il selvaggio ha davanti a sè così grande copia di oggetti aventi i caratteri dell'unità o della dualità, che la scelta, più che essere guidata da una necessità logica a determinarsi su questo piuttosto che su quello, dipende semplicemente dal caso. Per il *tre* e per il *quattro* la sfera entro cui deve determinarsi la scelta è più limitata, ma ancora abbastanza estesa. Per esempio, gli *Abiponi* del Paraguay esprimono il *quattro* con una parola che significa *diti* di struzzo, e il *cinque* con la parola *neenhalek*, nome di una pelle che ha cinque diverse colorazioni.

Ciò non ostante si son fatti diversi tentativi per ricostituire l'etimologia di questi numerali. Ecco qui sotto una lista di etimologie suggerite per alcuni dei primi dieci numeri.

Tres = Ciò che va oltre (radice *tri*, *tar*, andar oltre).
Quattuor = e *tre* (cioè 1 e 3).
Quinque = Ciò che viene dopo (il quattro) - (Sanscrito *paschât* = dopo).
Sex = Sanscrito *shash*, probabilmente è un composto di *quattro due*.
Septem = Ciò che segue (il sei); e così via.

Ora veniamo a esaminare la terza delle asserzioni del sig. James Gow, cioè che i nomi dei sei numerali dal *5* al *10* possono verosimilmente derivarsi da espressioni riguardanti le dita dei piedi e delle mani.

Le derivazioni che egli suggerisce per questi sei numeri sono le seguenti:

pankan o kankan = cinque.
ksvaks o ksvaksva = sei.
saptan = sette.
navan = nove.
dakan o dvakan = dieci.

Quali sono le allusioni al contare delle dita che si nascondono in queste parole?

Prima di tutto già A. von Humboldt osservò pel primo la rassomiglianza che v'è fra il sanscrito *pank'an* e il persiano *penjeh* (la *mano aperta*).

Così anche *dvakan* sembra esser forma abbreviata di *dvakankan*, cioè a dire due volte cinque o *due mani*, perchè *dakan* sembra accennare a δεξιός, *dex-ter*, δέκομαι, ecc., oppure a δάκτυλος, *digitus, zehe, toe.*

È quindi probabile che *pankan* significhi *una mano*, e *dakan* due mani o la *mano destra*.

Il dito mignolo in greco era appellato ὠτίτης e dai Latini *auricularis*; questo nome è apparentemente spiegato dalla lingua tedesca che chiama il mignolo con un vocabolo che significa « quello che *pulisce le orecchie* ». Ora *ksvaks* e *ksvaksva* sembrano essere una forma raddoppiata contenente la radice stessa di ξωέ, ξαίνω, ξυρέω, che significa *raschiare*, *nettare*.

Il nome *saptan* sembra significare *il seguente* (ἕπ-ομαι, ecc.) e il terzo dito può veramente chiamarsi così perchè esso serve e seconda in tutti i movimenti il secondo, come sa ogni musicista.

Il nome *aktan* sembra contenere la radice comune *Ak* e verrebbe a significare *sporgente*, aggettivo che qualifica abbastanza bene il dito medio.

Infine il dito che noi dal nome latino chiamiamo *indice*, e che i Greci chiamavano ᾽αστατικός, era rappresentato dal nome *navan* che si può annettere alle radici di *novus*, νέως, o a quelle di νεύω, *nuo*.

Torniamo ora alla questione generale dello sviluppo dei sistemi numerici, che noi abbiamo lasciato al punto in cui gli uomini impararono a servirsi dell'abbaco naturale delle dita, raggiungendo con questo mezzo il numero *venti*.

Noi abbiamo già visto come una delle forme più comuni con cui il selvaggio esprime il numero *sei* è *cinque* e *uno*, *una mano* e *uno*. Ora, quando il selvaggio esprime il *sei* in questo modo, significa che egli conta secondo un *sistema quinario*. Un sistema di numerazione quinario puro è raro a trovarsi; nondimeno tale pare che sia il sistema di uno dei dialetti *Betoya* del Sud America:

Sei	= *teyente-tey*	= 1 mano e 1.
Undici	= *coya ente-tey*	= 2 mani e 1.
Sedici	= *toazumba-ente-tey*	= 3 mani e 1.
Venti	= *caesea ente*	= 4 mani.

Dal sistema quinario si passa naturalmente al sistema a base di *dieci*, e gli anelli di congiunzione tra il sistema quinario e il decimale si possono trovare in certe espressioni come queste: *dieci* = *due cinque*; *undici* = $10 + 1$; *sedici* = $10 + 5 + 1$; *diciassette* = $10 + 5 + 2$, espressioni che accennano a un sistema intermedio misto di elementi quinari e decimali.

Dopo il sistema quinario e il decimale, si passa nella scala degli svolgimenti dei sistemi numerici al sistema vigesimale.

È dubbio se una scala vigesimale pura senza misure di elementi quinari o decimali esista in qualche parte del mondo.

In certe razze, come p. es. i popoli celtici, alcuni dei popoli asiatici, alcune tribù africane e altri, si nota una forte tendenza a porre il *venti* a base delle loro scale numeriche. L'esempio più perfetto di una scala vigesimale è dato dai Mayas del Jucatan e dagli Aztechi del Messico. Negli stessi idiomi inglese e francese si trovano delle tracce del sistema vigesimale: così in inglese abbiamo la parola *score* (ventina) e in francese la parola *quatre-vingts*.

Fra i sistemi più importanti del mondo ve n'è uno che non include in sè alcun elemento di sistema quinario, decimale, vigesimale, ed è il sistema *sessagesimale* degli antichi Babilonesi. Questo sistema è per noi interessante a cagione dell'influenza che deve aver avuto sulla divisione dei nostri gradi in 60 minuti e dei minuti in 60 secondi. Pare che questo sistema sia esistito parallelamente al sistema decimale, perchè i monumenti ci forniscono esempi di numeri interamente decimali, altri interamente *sessagesimali*, e altri in cui i sistemi sono misti.

Questo sistema deve essere stato con tutta probabilità inventato per servire ai calcoli astronomici, giacchè i Babilonesi furono i più famosi astronomi dell'antichità; nè è impossibile che fosse inventato apposta per rendere i loro calcoli incomprensibili a coloro che avessero studiato l'ordinario sistema decimale. M. Contar, lo scrittore tedesco della *Storia della Matematica*, cerca di spiegarne l'origine col dire che i Babilonesi dividevano il circolo dei cieli in 360 gradi: un grado per ciascuno dei 360 giorni dell'anno.

Essi furono probabilmente consigliati a ciò dall'osservare il fatto che la corda eguale al raggio sottende un sesto di circonferenza, cioè 60 gradi; da ciò l'idea di prendere il 60 a base del loro sistema.

Un'altra spiegazione di questo fenomeno è quella proposta dal professore John P. Peters in una lettera pubblicata negli «Atti della Società di Archeologia biblica» del maggio 1883, pag. 120-121.

Egli dice: L'uso delle dita per contare fino a *cinque* era qualche volta esteso fino al *sei*, coll'usare la mano tutta aperta a indicare *cinque* e il pugno chiuso a indicare il *sei*. Questo metodo esteso ad ambe

le mani dà ordinariamente un sistema duodecimale; i Babilonesi, però, invece di sviluppare un sistema duodecimale puro, combinarono un sistema senario con un decimale per mezzo della moltiplicazione, e ne risultò così un sistema sessagesimale.

Il lettore può scegliere tra le due spiegazioni quella che a lui parrà più verosimile; giova in tutti i modi sperare che col continuo progredire che fanno gli studi babilonesi si pervenga alla soluzione definitiva di questa importante questione.

.....

IL NUOVO UFFICIO DI POLIZIA DI NEW YORK

(Da un articolo di Theodore Roosevelt, *The Atlantic Monthly*, settembre)

Sul cadere del 1894 il Tammany Hall fu distrutto da una coalizione formata in parte di repubblicani, in parte di democratici ribellatisi alla tirannia di Tammany Hall (1), e in parte di indipendenti. — Il fattore primo, però, che condusse alla rivolta contro il Tammany Hall fu il profondo disgusto, lo sdegno che s'impossessò dell'animo degli onesti cittadini per la corruzione che aveva invaso ogni ramo dell'amministrazione comunale, e più specialmente il servizio di pubblica sicurezza. Quivi, eccettuati i rari casi di influenti uomini politici, le domande dei quali non potevano essere respinte, ogni nomina e promozione, secondo la rigorosa regola di Tammany, non si effettuava che contro denaro, e il prezzo veniva discusso con cinica franchezza. Vi era una vera e propria tariffa, che cominciava da due o trecento dollari per l'ufficio di semplice guardia di pubblica sicurezza, e saliva a dodici, a quindicimila dollari per l'ufficio di capitano. Queste somme erano poi rintascate da coloro che le sborsavano, mediante un elaborato sistema di ricatti, taglie, imposte specialmente ai venditori di liquori e ai tenitori di case da giuoco e di piacere. Ne era colpita, più o meno, ogni forma di vizio e di delitto, e persino molti onesti cittadini, ignoranti o timidi, erano soggetti a

1) Su questa potente e corrotta organizzazione politica, vedi *Minerva*, vol. VII, num. 3 (marzo 1894). N. d. R.

tributo, sotto pretesto che loro si permetteva o si impediva di violare oscure ordinanze di legge.

Nel maggio del 1895 fui nominato, scrive l'autore, presidente del nuovo ufficio di polizia, composto di quattro membri designati dal sindaco della città, il sig. Strong. Cassiere del nuovo ufficio era il sig. Avery D. Andrews, che apparteneva al partito democratico, mentre io appartenevo al partito repubblicano, e benchè fra di noi ci fosse disaccordo completo sulle questioni di politica nazionale, tuttavia lavorammo in perfetta e continua armonia, uniti entrambi nel proposito che la nostra amministrazione fosse onesta ed efficace. Alcune delle difficoltà che dovemmo vincere furono d'ordine generale, cioè di quelle che s'oppongono a qualunque riforma nell'amministrazione. È innanzitutto è da ricordare la pertinace e violenta opposizione del partito democratico, alla cui sconfitta si deve senza dubbio il nuovo ordine di cose; pericolo altrettanto grande e più insidioso furono le pretese di molti repubblicani, che credevano dovesse l'azione del nuovo ufficio di polizia riuscire utile in un modo sensibile al partito, mentre la natura speciale e delicata del nostro servizio pubblico c'impediva di venire a transazione alcuna con le richieste dei capiparte.

Avemmo poi da affrontare subito le difficoltà speciali inerenti al nostro ufficio. Non è invero molto piacevole aver a che fare con delinquenti; nè molto facile, perchè il delitto e il vizio si nascondono quasi sempre, quindi bisogna ricorrere in mille guise all'astuzia e allo spionaggio, cioè a mezzi non molto benevisi dal pubblico. Il sistema di Tammany Hall agiva in un modo abbastanza spicciativo e caratteristico. Essendo basato sulla corruzione, dipingeva coi più foschi colori i metodi che ogni polizia del mondo deve adoperare per raggiungere degnamente il suo scopo, quindi acuiva la diffidenza e l'animosità del pubblico contro la polizia, col fine di diminuirne la sfera d'azione, e rendere più sicura la sua connivenza coi trasgressori della legge. Tammany Hall trovò i suoi più efficaci alleati nella stampa emozionale. È difficile farsi un'idea dell'assoluta indifferenza per la verità e per il decoro, che questa stampa dimostra, specialmente nei grandi centri, come New York. La nostra opera fu da essa presa di mira, come del resto ogni cosa onesta, perchè lo scandalo è l'atmosfera nella quale essa vive, ed è così pronta a crearlo, come a descriverlo. Noi le opponemmo la più assoluta incuranza.

Le qualità richieste per un ufficio di pubblica sicurezza non sono di carattere eccezionale: non occorre del genio, ma è necessario avere onestà, coraggio, energia, risoluzione, prontezza d'intuito, e desiderio di riuscire piacevole a tutti, compatibilmente con la stretta osservanza del proprio dovere. Noi trovammo che, nonostante la profonda corruzione che aveva inquinato il nostro ufficio sotto l'influenza di Tammany Hall, la maggior parte dei nostri uomini desiderava agire con onestà. I nostri mezzi per ristabilire fra di loro l'ordine e la disciplina furono semplici, come quelli che usammo per rendere efficace la loro azione. Noi facemmo frequenti ispezioni personali, specialmente di notte, per renderci esatto conto del valore e della diligenza dei nostri subordinati, e nelle promozioni e nei licenziamenti usammo una rigorosa giustizia, affatto indipendente da ogni pressione esterna.

Quanto alle loro relazioni col pubblico, abbiamo minacciato d'immediata dispensa dal servizio chi si fosse reso colpevole di brutalità contro persone innocue, ma d'altra parte abbiamo cercato d'infondere loro bene nell'animo che nessun riguardo è da usarsi coi delinquenti, e si è in diritto persino di ucciderli, se riottosi. Noi non possediamo infatti neppure una briciola di quella stolta tenerezza pei criminali, e in genere per tutti coloro che vivono fuori della legge morale, che è un segno così caratteristico d'un malsano sviluppo sociale.

Non così facile ci riuscì di sopprimere il sistema delle taglie e dei ricatti, perchè in questo è interessato il trasgressore della legge, dal quale non è facile avere informazioni in proposito.

Fu specialmente il provvedere al rispetto della legge che proibisce la vendita dei liquori la domenica che suscitò una violenta opposizione. Sotto l'impero di Tammany Hall, questa legge non era certamente lettera morta; si operavano in base ad essa non meno di ottocento arresti l'anno; ma l'obbligo dell'osservanza di essa era imposto solamente a coloro che non disponevano d'alcuna influenza politica, o che avevano rifiutato di pagare tributo. Ora si noti che gli spacciatori di liquori ebbero sempre in New York un posto elevato fra i politicanti di professione. Quasi due terzi dei capiparte di Tammany Hall esercitarono prima o poi il commercio dei liquori.

La taverna è il club naturale e il luogo di riunione per gli arruffapopoli e per le assemblee politiche. Ma se il liquorista vedeva con

piacere che il suo vicino rivale chiudesse di domenica, con altrettanto vivo piacere desiderava naturalmente di tenere aperto, e i corrotti capi della pubblica sicurezza non penavano gran che a sottoporlo a forte tributo, soddisfacendo ai suoi desideri; senonchè a poco a poco la loro ingordigia crebbe a tal segno, da rendere il sistema delle taglie assolutamente insopportabile.

In questo stato di fatto, noi non potevamo che, o permettere a tutti di violare la legge, cioè di tenere aperte le loro botteghe di domenica, o impedirlo a tutti.

Noi seguimmo quest'ultima via. Per due o tre mesi sostenemmo, ogni domenica, un combattimento regolare, pel quale dovevamo mobilizzare la metà almeno dei nostri uomini: alla fine, quando gli spacciatori di liquori s'accorsero sul serio che non avevamo la più piccola intenzione di cedere terreno, cessarono dal resistere, e il numero degli arresti, nel primo anno della nostra amministrazione, scese così a circa la metà di quelli operati durante l'ultimo anno del governo di Tammany Hall; gli spacci restano ora tutti chiusi, mentre prima la maggior parte rimanevano aperti; e per ottenere questo non adoperammo alcun nuovo metodo, a meno che non si debba chiamare un metodo nuovo l'onestà. I politicanti di bassa lega, i liquoristi, i direttori di alcuni giornali tedeschi ci attaccarono con tale ferocia che confinava colla follia: ma l'operaio, e in ispecie sua moglie e i suoi figli, ebbero grandi benefici dal fatto nostro. Gli ospedali constatarono che il lavoro del lunedì era diminuito quasi della metà, e i tribunali videro in quel giorno diminuire nella stessa proporzione il numero dei procedimenti sommari. Non ci fu menzogna alla quale non ricorressero i nostri avversari durante lo spazio di sei od otto mesi; ma nel febbraio del 1897 il magistrato in una solenne occasione potè congratularsi del fatto che mai non s'ebbe in New York un minor numero di delitti.

Nella riorganizzazione delle forze del nostro ufficio eseguimmo un numero di nomine, di promozioni e di licenziamenti più grande che in ogni tempo prima di noi. Non tutti coloro che meritavano d'esserlo, furono dispensati dal servizio, ma il loro numero raggiunse la cifra di duecento, quattro volte maggiore di quella dei licenziati in un eguale periodo anteriore. E quattro volte maggiore fu il numero delle nuove nomine (che salirono a mille settecento), poichè avevamo otte-

nuto facoltà dalla legge d'un forte aumento delle forze di pubblica sicurezza. Le promozioni furono centotrenta, più di quelle che ebbero luogo nei sei anni precedenti. Per queste non avevamo soltanto riguardo alla fedeltà, alla iniziativa e alla diligenza dei nostri uomini, ma anche alla loro prodezza e al loro coraggio personale, perchè infine il servizio di polizia è di carattere militare. Per le nomine seguimmo il sistema di rigorosi concorsi, nei quali erano sottoposte a minuto esame le qualità fisiche, mentali e anche morali di ciascun concorrente. I migliori uomini, li trovammo fra coloro che avevano servito tre anni nell'esercito o nella marina, e subito dopo vennero i ferrovieri. Crebbe assai la proporzione di quelli nati in America, fino a che degli ultimi cento nominati, novantaquattro erano americani di nascita. Non una volta su cento volemmo conoscere il partito politico o la religione, cui il candidato apparteneva.

Un altro grande risultato che abbiamo ottenuto fu la sincerità delle elezioni politiche e amministrative. Sotto il governo di Tammany Hall la frode e la violenza erano flagranti e confesse, e venivano a questo scopo deliberatamente adoperati gli uomini dell'ufficio di polizia. Noi dovemmo pertanto infondere loro il concetto che l'unico loro dovere era di assicurare oneste elezioni, e il timore che, se avessero agito altrimenti, sarebbero stati puniti colla maggiore severità. Così le elezioni del 1895 e del 1896 furono le più sincere e ordinate di quante mai se ne videro a New York.

Una riforma efficace fu di rilasciar menzioni onorevoli a quei benemeriti, che, o per un motivo o per l'altro, non potevamo subito promuovere. Noi introducemmo fra i nostri uomini l'abitudine di esercitarsi alla pistola: adottammo il sistema di Bertillon per l'identificazione dei delinquenti: creammo una squadra ciclista, che forma una specie di *corps d'élite*, squadra che si distinse subito per zelo e per ripetuti esempi di notevole ardire e abilità. Abolimmo nei nostri uffici i ricoveri pei vagabondi, veri semenzai di delitti, e nel ricovero che il municipio aprì, tutti gli ammessi erano obbligati a prendere un bagno, ricevevano la biancheria andando a letto, e dovevano la mattina dopo porsi subito al lavoro; erano inoltre così rigorosamente sorvegliati, che i vagabondi di professione furono presto scoperti e ammoniti. Così, nei due anni che reggemmo l'ufficio, fu perpetrato in New York un minor numero di

reati di violenza; minore parimenti fu il numero dei delitti di autore ignoto, e mentre nel nostro primo anno 365 furono le condanne di veri e propri malfattori, e 215 quelle per cattiva condotta, nell'anno antecedente erano state rispettivamente appena 269 e 105.

L'autore chiude il suo articolo notando che l'esperienza fatta dirigendo l'ufficio di polizia gli insegnò alcune massime applicabili all'intera materia dell'amministrazione municipale. Molti pensavano che il miglior rimedio per i mali sociali sia l'ideare qualche particolare congegno legislativo, qualche schema ufficiale per rendere il governo onesto.

In realtà, un buon governo non si può ottenere che con una buona amministrazione, e questa a sua volta è la conseguenza d'un continuo ed elevato sforzo della cittadinanza per corroborare la rettitudine e il coraggio.

Molto si deve pretendere dalle leggi, ma il maggiore studio dev'essere inteso a creare una buona amministrazione. Una cattiva legge può essere di serio impaccio a un amministratore ottimo, e può anche neutralizzare la maggior parte dei suoi sforzi; d'altra parte, una buona legge è di nessun valore, se non è fatta convenevolmente eseguire.

.....

IL LUOGO DELL' INFERNO

(Da un articolo del prof. S. GUENTHER, *Die Nation*, 7 agosto)

Qualche tempo fa, un grido d' indignazione corse per la stampa tedesca alla notizia che un docente di teologia, il dott. Bautz dell'accademia di Münster, aveva insegnato a' suoi alunni cose incredibili intorno all'inferno, mettendolo in relazione con vulcani e con terremoti; e perfino alcuni giornali liberali emisero l'opinione che lo Stato dovesse procedere contro quell'insegnante e togliergli la *venia docendi*. Il Bautz si difese dicendo d'aver insegnato cose che fanno parte della dogmatica cattolica, il che era vero; e così un po' alla volta le ire si calmarono, tanto più che il prof. Paulsen osservò giustamente che il Bautz aveva parlato non come geologo, nel qual caso lo si poteva accusare di aver detto delle sciocchezze, ma come teologo.

Dagli scritti che il dott. Bautz pubblicò, con permesso dei superiori, intorno a questo argomento risulta che, secondo lui, tanto l'inferno

quanto il purgatorio si trovano nell'interno del globo terrestre; la fonte di calore che riscalda i due soggiorni è la medesima 1). Nel giorno del giudizio universale, come dice San Tommaso d'Aquino, quel fuoco che cova nell'interno della terra prorompera fuori e infiammerà non solo la superficie terrestre, ma anche l'atmosfera. Però, anche senza cader nell'eresia, possiamo farci anche un'altra rappresentazione di questo processo finale, giacchè, in generale, non si tratta di un dogma vero e proprio, ma di una *communis opinio* dei teologi, dei Padri della Chiesa, degli scolastici e degli interpreti più recenti. Si può quindi ritenere che simili cose s'insegnino ai giovani ecclesiastici da parecchie cattedre, e sarebbe una assurdità il fare del docente di Münster il capro espiatorio degli errori di didattica dei suoi colleghi. Egli non ha fatto che esprimere molto chiaramente ciò che altri aveva forse soltanto accennato. Da questa teoria dei fenomeni vulcanici la scienza naturale non soffre certamente nessun danno, e quanto all'importanza cristiana della dottrina, non è qui il luogo di occuparcene. Piuttosto vogliamo dimostrare che il Bautz non solo non è isolato, ma va considerato, per così dire, come l'ultimo anello di una lunga catena.

La prima affermazione antica della esistenza di un mare di fuoco (πυριφλεγέθων) nell'interno della terra, il quale si trovi in relazione con l'esterno per mezzo di bocche vulcaniche, si può trovare nel *Fedone* di Platone. E a un mare di fuoco accenna ripetutamente Tertulliano, che nelle eruzioni vulcaniche vedeva l'effetto immediato del fuoco infernale. Altri dottori della Chiesa, come l'oratore Minucio Felice, l'enciclopedista Isidoro, e sopratutto Sant'Agostino, non andarono tanto in là, ma si limitarono a richiamar l'attenzione sull'analogia che passa fra l'inferno e i monti ignivomi: come il fuoco di Geenna, così anche quello dei vulcani non si spegne mai. Ma il popolo, che di siffatto paragone non si appagava, si figurò la cosa più praticamente e tornò al concetto di Tertulliano, al quale non si può disconoscere il merito di avere una certa unità. E così per tutto il medio evo fu largamente diffusa l'opinione che le bocche vulcaniche fossero altrettante comunicazioni dirette con l'inferno o col purgatorio. Sarebbe bene che questa supposizione venisse fatta una volta oggetto di speciale ricerca. Intanto ci basti citare alcuni esempi per dimostrare che, in molti luoghi, in cui si trovavano dei vulcani, regnava veramente questa credenza.

1) Dott. Bautz, *Das Fegfeuer* (Mainz, 1883). — *Das Weltgericht und Weltende* (Mainz, 1886).

« Nell'Etna — dice il Röhricht nella sua opera *Die Deutschen im Heiligen Lande* — si mostrava ai pellegrini una parte dell'inferno o almeno del purgatorio; si credeva anzi, nel passar lì vicino, di udire le grida spaventevoli delle anime tormentate ». E dal Mediterraneo saltando ai confini del mar glaciale, troviamo nell'Islanda una quantità di leggende simili, alle quali credevano perfino gli elementi più colti della gente normanna. Perfino l'ottimo Jakob Ziegler, l'uomo così benemerito delle geografia scientifica, nella sua *Schondia*, in cui tratta della Svezia e delle terre polari in generale, registra la storiella che nei vulcani dell'Irlanda vengono tormentate le anime dei peccatori; e il suo compatriota Sebastiano Münster, molto meno scientifico di luì, non si lasciò sfuggire questa larga fonte di materiale aneddotico nella sua *Cosmographey* che di aneddoti abbonda, e dice che il vulcano Hekla è il domicilio di anime di defunti, i quali si sono qualche volta mostrati ai loro parenti e li hanno informati di quella loro dimora.

A questi pochi esempi molti altri se ne potrebbero aggiungere. Così anche nell'America centrale si trovano leggende simili a quelle cui abbiamo accennato: anche qui, nei numerosi vulcani di cui è ricca questa parte del continente americano, si vedevano altrettante vie per l'inferno e per il purgatorio. Senonchè il dotto Pietro Martire di Anghiera combattè quella superstizione, dichiarando che non vi è differenza alcuna fra i vulcani del Messico e del Nicaragua da una parte e il Vesuvio e lo Stromboli dall'altra.

È noto generalmente che Dante credette alla teoria secondo la quale il fuoco infernale sta nel centro della terra. Guidato dal fedele Virgilio, egli entra sotto la volta immensa che copre il soggiorno dei dannati e al di sopra della quale dimorano gli uomini. Però nel divino poema troviamo una differenza nell'ubicazione dell'inferno, ch'egli colloca agli antipodi di Gerusalemme; e Gerusalemme, il purgatorio, le foci dell'Ebro e quelle del Gange, fiumi ai quali Dante attribuisce una speciale importanza, sono appunto i quattro punti cardinali di un circolo massimo della sfera terrestre.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare che il dott. Bautz, i cui scritti e le cui lezioni hanno fatto tanto rumore, si trova, in fondo, in buona compagnia, e ch'egli può richiamarsi a predecessori ai quali difficilmente potrebbe pretendere di stare a paro. Certamente egli non ha la

pretesa di essere originale, ma si appaga di ripetere una teoria che ebbe ebbe già sì autorevoli propugnatori. Senonchè, certe cose che si potevano credere alcuni secoli fa, oggi non dovrebbero più mettersi fuori, e nessuno, eccettuati i compagni di fede e d'opinione del teologo di Münster, proverà piacere nel vedere, ai giorni nostri, interpretare in modo così crassamente materialistico il concetto, originariamente allegorico, dell'inferno. Eppure il Bautz ha ragione in un punto: se, cioè, c'è qualcuno che crede necessario e conciliabile con le verità fondamentali della religione dell'amore un luogo di dannazione con relativa pece e zolfo, costui può tranquillamente collocare il suo inferno nelle parti centrali del nostro pianeta, giacchè quivi — come hanno dimostrato gli ultimi studi — il calore è così forte da soddisfare anche il più incontentabile dei diavoli.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Appletons' Popular Science Monthly (agosto):

Pietre nella testa. — Tra i numerosi quadri ispirati a scene della vita medica che ci presentano le scuole fiamminga e olandese, spesseggiano le rappresentazioni di *estrazioni di pietre dalla testa*.

Quale mai operazione avranno voluto rappresentare codeste pitture? Nella parte capelluta della testa non esistono o esistono ben raramente delle formazioni calcolose come si trovano in alcune glandole del corpo umano, per esempio nella glandola biliare o nella vescica. Come si spiega dunque lo spesseggiare di tali rappresentazioni?

Dobbiamo al dottor Enrico Meige una molto ingegnosa spiegazione della difficoltà. Come oggi parlando di chi abbia qualche ramo di pazzia sogliamo dire che *gli manca qualche venerdì*, così nel decimoquinto e nel decimosesto secolo dicevano che *aveva una pietra nella testa;* e se lo sventurato ricuperava la ragione, dicevano analogamente che *gli era uscita una pietra dalla testa*.

Nessuna meraviglia, dunque, se in quel tempo la espressione curiosamente figurata dovè per qualche paziente acquistar valore reale, e se i ciarlatani diedero a credere di aver essi il segreto di togliere quelle pietre maligne dai capi un po' guasti. Non vediamo anche oggi, in tanto lume di civiltà, alcuni malati, specialmente isterici e nevrastenici, prestar fede ai più strani e ciarlataneschi rimedi?

Le rappresentazioni quindi di estrazioni di pietre, sono, seguita il dott. Meige, delle *caricature* o *satire*. Ciò appare, del resto, evidente a chi osservi le inci-

sioni che accompagnano l'articolo. Non potendole riportare, tradurremo la descrizione d'un quadro di Brueghel il vecchio, fatta dall'autore dell'articolo, dottor A. Cartaz.

Il paziente è appena uscito dalle mani dell'operatore, e, mentre un assistente gli applica un lenitivo sulla ferita sanguinante, guarda malinconicamente il ciottolo che gli han fatto credere uscito dalla sua testa.

Un altro malato sta per essere operato. Il ciarlatano con una lanterna gli esamina la parte malata. Il poveretto urla, ma una matrona gli tien ferma la testa. In fondo sta un compare con un cestello pieno di pietre da passare all'operatore al momento opportuno; ed è un compare sul cui silenzio si può fare pieno assegnamento perchè un lucchetto gli serra ermeticamente la bocca.

Quasi a mettere un accento sulla sua intenzione satirica, già così trasparente dalla rappresentazione, il pittore in un piccolo schizzo che esce dalle linee generali del quadro ha rappresentato un altro folle e un medico che lo cura. Dalla testa della vittima si riversa tutta addirittura una pioggia di ciottoli.

The Contemporary Review (settembre):

La rivolta della Germania meridionale. — L'antagonismo e diciamo pure l'odio, che prima del '66 esisteva fra Prussiani e Tedeschi della Germania meridionale, sembra ora risorgere più accentuato, più stridente ancora di prima. Il rigido, il compassato Prussiano, coi suoi istinti di prepotente e di pietista nello stesso tempo, colla sua rozzezza, colla sua parsimonia, colla sua serietà e la sua pesantezza di spirito, si capisce che non potesse andare a sangue ai gioviali, agli eleganti Bavaresi, o ai Tedeschi del Würtemberg; perchè quest'antagonismo scomparisse sia pure per poco non ci volle altro che uno dei più grandi avvenimenti del secolo, la guerra del '70 contro la Francia. Durante i primi anni dopo la cerimonia di Versailles, l'ambizione d'esser cittadini di un grande impero tenne uniti tutti i Tedeschi da Memel a Carlsruhe, da Danzica a Lindau. Ma questa luna di miele non poteva durare a lungo. Essere un popolo unito era una bellissima cosa, ma, di fronte al crescente spirito di prepotenza dei Prussiani, presto nelle menti degli uomini più seri della Germania meridionale si impose la questione se fosse meglio essere uniti che liberi, e se l'unità potesse mai andar di concerto colla libertà. Così in questi ultimi venti anni venne formandosi rapidamente una corrente di antipatie, di dissidi, di malcontenti, di odî che è divenuta una grande minaccia all'unità della patria germanica; l'attitudine assolutista dell'imperatore, il suo « Sic volo, sic jubeo », le stravaganze del suo carattere, le sue leggi contro i partiti socialisti e democratici, l'insolenza del partito prussiano degli Agrarî e dei Junker (il partito dei nobili), sono le cause principali che più hanno esasperato gli animi dei Tedeschi meridionali.

A impressionare maggiormente le menti degli uomini politici a questo riguardo è occorso in questi ultimi giorni un incidente.

Il Ministro prussiano dell'istruzione credeva senza dubbio col nominare professore di economia politica all'Università di Berlino il professor Reinhold, gentiluomo di Wiesbaden, d'aver fatto la scelta più opportuna, più felice che si potesse fare. Infatti il signor Reinhold, che fu membro del Reichstag nella sessione del 1887-90, s'era finora in ogni occasione mostrato un caldo amico, un difensore entusiasta dei partiti degli Agrarî e dei Junker. Presentemente gli Agrarî costituiscono il partito più reazionario della Prussia; essi sono i favoriti dell'imperatore e della camarilla, hanno la maggioranza nelle due Camere e sono si può dire la colonna vertebrale del partito dei Junker, quella nobiltà feudale fossilizzata di cui solamente il motto: « Nessuno sotto il Barone può essere considerato un essere umano » basta a farla odiare da tutte le persone d'intelletto del mondo; pareva dunque il professor Reinhold l'uomo più indicato, più opportuno su cui il Ministero potesse gettar gli occhi.

Ma il Paolo del 1887 è divenuto il Saulo del 1897. Il principe Bismarck ha detto una volta che solo i matti non mutano opinione. Quella del professore Reinhold è stata una vera conversione, una ritrattazione in tutte le forme. Egli con coraggiosa franchezza ha confessato che solo da poco tempo ha imparato a conoscere i Junker, i quali pretendono per sè soli il monopolio d'ogni superiorità sociale e politica e vagheggiano un ritorno dei poteri autocratici e feudali; non riconoscono alcun diritto in coloro che non appartengono alla nobiltà e vanno fieri della vita oziosa che menano.

Nella sua lettera d'addio ai suoi concittadini vi sono dei periodi che possono essere considerati come l'indice dello stato presente degli animi nella Germania meridionale.

« L'odio contro i Prussiani nella Germania meridionale richiama i tempi prima e dopo il 1866; la Prussia reazionaria ha perduto ogni simpatia nella Germania; tutta la parte meridionale dell'impero fa eco alle parole di un membro del Parlamento, Hausmann: — Grazie a Dio, noi non siamo Prussiani. — Moltissimi rimpiangono il regime dell'Austria, regime patriarcale e mite, preferibile senza dubbio al regime feudale e tirannico della Prussia. — Si sono sentite molte voci ancora più dure: « Piuttosto i Francesi che i Prussiani ».

Da questo si comprende quanto gravida di pericoli sia la presente situazione dello stato in Germania.

« Le prossime elezioni generali produrranno dei risultati interamente inaspettati dall'imperatore e dal suo *entourage*: l'opposizione unita, unanime, risoluta di tutto un popolo indignato contro il suo governo. »

Queste sono le ultime parole di un magistrato, cui soltanto poche settimane fa il Ministro prussiano dell'istruzione nominava professore di economia politica a Berlino.

I giornali più patriottici, gli stessi partigiani dell'impero hanno d'ogni parte battuto le mani alle coraggiose parole del professor Reinhold. I Tedeschi della Germania meridionale e quelli di non piccola parte della settentrionale non hanno rinunziato al patriottismo, all'orgoglio di far parte di una grande nazione ger-

manica, ma essi non vogliono a nessun costo rinunziare ai loro diritti e alla dignità di cittadini liberi. Vogliono essere tedeschi e non prussiani.

Una nuova Internazionale. — Un'idea originale fa ora il giro trionfale dell'Inghilterra e della Francia e presto farà quello di tutta l'Europa. Il signor Sevrette, professore al liceo di Chartres, studiandosi di trovare un mezzo per vincere la generale ripugnanza che sentono i fanciulli che imparano una lingua straniera per il noioso esercizio dello scriver lettere, ebbe per il primo l'idea di fondare un club di corrispondenza per i fanciulli inglesi e francesi; ma egli era solo e non aveva mezzi di comunicazione col gran pubblico di Francia e d'Inghilterra. Un altro professore francese, il signor Mielle, marito di una signora inglese, che s'occupa anche lei dell'insegnamento delle lingue, fece fare un gran passo a questo metodo originale, che egli trovò praticamente vantaggiosissimo. Per più di due anni egli ne fece l'esperienza coi suoi propri scolari, a ognuno dei quali dava l'indirizzo di un altro fanciullo inglese, desideroso alla sua volta d'imparare il francese. Prima il fanciullo francese scriveva al suo corrispondente una lettera in inglese, invitandolo a rispondere in francese; la sua letterina era ricevuta dal suo corrispondente e rimandata indietro corretta e accompagnata da una letterina francese, destinata poi a tornare anch'essa corretta in Inghilterra. Così in un mese i due piccoli corrispondenti internazionali si scambiavano quattro lettere alternativamente in francese e in inglese.

Il professor Mielle osservò che l'interesse dei suoi scolari ad apprendere l'inglese era meravigliosamente eccitato da quelle lettere settimanali; in due anni si convinse che non v'era ragione per supporre che lo stesso sistema non potesse essere diffuso per ogni dove con grande successo. Comunicò l'idea al direttore della *Revue Universitaire*, alla quale sono abbonati tutti i licei e i collegi francesi, perchè suggerisse l'adozione di questo sistema a tutti i professori di inglese in Francia. Il direttore della rivista accolse la proposta con entusiasmo, e il risultato del suo appello è stato: che ora vi sono in Francia non meno di 1500 persone di ambo i sessi che scambiano ogni quindici giorni delle lettere con un numero eguale di corrispondenti del Regno Unito.

L'idea presto uscì dai confini della Francia e ora si fanno pratiche per adottare questo sistema indovinato anche nella Germania, nell'Italia, nella Scandinavia, nella Russia e nella Rumania; dove fu accolta con maggior calore fu in Svizzera, ove furono subito scorti tutti i vantaggi che il sistema del signor Mielle avrebbe apportato per l'unione morale dei giovani di tutti i cantoni che parlano così differenti linguaggi. — L'autore del presente articolo, il signor W. T. Stead, riporta diversi saggi francesi e inglesi di queste corrispondenze.

I giovani parlano dei loro studi, dei loro divertimenti, dei loro libri favoriti; le ragazze dei loro gusti, dei loro vestiti, delle mode. Per esempio: Eugenia scrive alla sua corrispondente inglese: « Rileggendo la mia lettera mi accorgo di essermi dimenticata di farvi il mio ritratto; voi forse fantasticherete che io sia alta; no, disingannatevi; io sono bassina, ho dei bei capelli castagni e dei begli

occhi neri. Suono il piano e mi diverto a recitare. Voi non suonate nessuno strumento? Aspetto febbrilmente la vostra risposta ». « Addio, mio caro Roberto – così conclude la sua lettera un francese – io passo il mio braccio attraverso la Manica e vi dò una vigorosa stretta di mano ».

Una giovane miss si sfoga con la sua corrispondente francese perchè i suoi cappellini nuovi non sono abbastanza ammirati.

Comunque, ognuno vede di quali vantaggi sarà sorgente questo sistema quando sarà sparso per tutta l'Europa; un altro gran passo per accrescere la sua popolarità sarà il permettere che queste corrispondenze si scambino non solo fra giovani dello stesso sesso, ma anche fra giovani di sesso diverso. Il piacere di essere in corrispondenza con uno dell'altro sesso, sconosciuto e lontano tante e tante miglia, raddoppierà l'interesse di imparare le lingue.

Ma oltre agli effetti pratici dell'insegnamento, il sistema del signor Mielle apporterà altri e più grandi vantaggi nel campo politico.

Tutte queste piccole corrispondenze costituiranno un legame internazionale che acquisterà col tempo un' importanza maggiore che non tutti i Congessi per la pace.

Le migliaia e migliaia di lettere dī tutti i piccoli corrispondenti delle varie nazioni copriranno l'Europa di una rete di amicizie, di simpatie – chissà? – pure di amori internazionali. E i piccoli corrispondenti dell'oggi portano nelle testoline brune e bionde i destini del domani.

Nineteenth Century (settembre):

Il legittimismo in Inghilterra. — La visita che fece quest'anno, in occasione del Giubileo di diamante, il principe Ruperto di Baviera alla Corte di San James, per la quale si vide il sovrano *de jure* congratularsi con la sovrana *de facto* del suo lungo regno, richiamò l' attenzione del pubblico sul legittimismo in Inghilterra. Quivi il legittimista, per l'uomo del volgo e anche per altre persone, è semplicemente un idiota, le cui aspirazioni promuovono le più allegre risate. Ciò nullameno egli è ben sano di mente ed è un fedele suddito della regina Vittoria.

Il legittimista è sostenitore del principio monarchico e di quello di primogenitura: ora, mentre questo secondo principio è strettamente riconosciuto in Inghilterra nelle relazioni famigliari, esso subì un'eccezione, l'unica, per ciò che riguarda la successione al trono inglese. Per la legge, infatti, di primogenitura il regno d'Inghilterra dovrebbe appartenere a Maria Teresa Enrichetta Dorotea, arciduchessa d' Austria-Este-Modena, moglie di S. A. R. il principe Luigi di Baviera. Essa infatti rappresenta la più vecchia linea femminile della Casa reale degli Stuart, poichè la linea maschile si estinse con la morte del cardinale re Enrico Nono. Ogni mutamento nella linea genealogica che ha diritto al trono viene registrato nel *Whitaker's Almanack*. Per cui la dinastia d'Annover derivando da una figlia di Giacomo I, non può sedere, pei legittimisti, sul trono d'Inghilterra, fino a che non sia del tutto spenta, il che ora non è, la discendenza di Carlo I.

Il diritto della presente Casa regnante ha un'origine puramente parlamentare: esso, come è noto, rimonta al 1688, e ciò che è degno di nota si è che la legge (Settlement Act) con la quale, nel 1701, in seguito alla morte dell'unico figlio della regina Anna, il giovane duca di Gloucester, si stabiliva che la successione al trono sarebbe passata all'elettrice Sofia di Annover (figlia di Elisabetta, regina di Boemia, e nipote di Giacomo I), fu votata alla Camera dei Comuni con un sol voto di maggioranza (118 contro 117), e ancora nel 1701 e con un sol voto di maggioranza (193 contro 192) fu votata la legge (Abjuration Act) con la quale tutti dovevano solennemente nella loro coscienza abiurare contro il pretendente, principe di Galles, e giurare fedeltà al nuovo re, Guglielmo III.

Queste sono le ragioni, qualunque sia il loro valore, di natura storica; ma i legittimisti inglesi ne presentano delle altre di carattere attuale. Essi si professano fieri avversari d'ogni movimento democratico, e i più sinceri e convinti monarchici del regno. Essi non confondono i principii con gl'individui: profondamente devoti al trono, ora sono sudditi fedeli di Vittoria, benchè i diritti di questa a regnare in Inghilterra sieno inferiori a quelli di Maria di Baviera: quando questa si decidesse a volere la corona *sua*, ne appoggerebbero la causa con calore e disinteresse. Essi pensano inoltre, con molti altri, che alla morte di Vittoria o a quella del suo immediato successore, avverrà in Inghilterra un grande movimento popolare che spazzerà via la monarchia. Ma la repubblica non è istituzione che possa durare a lungo in Inghilterra, e quando si tratterà di ristabilire il trono, come si è fatto nel 1660, sarà chiamato a sedervi il rappresentante della antica Casa Stuart, poichè il titolo parlamentare al trono della regnante Casa di Annover sarà stato distrutto da quello stesso potere che l'ha creato, cioè il Parlamento.

Oltre a ciò è da considerarsi un altro fatto. In Inghilterra esiste una completa libertà di culto, meno che per il Lord Cancelliere, il Lord Luogotenente d'Irlanda e per la famiglia reale, i quali devono appartenere alla religione anglicana. Nel 1891, però, per facilitare a Lord Russell l'entrata nel Gabinetto, Gladstone fece votare la legge che limita alla sola Casa reale quella restrizione.

Ora questo è un passo ben importante, e dà luogo a sperare che un giorno il Parlamento conceda anche a questa di poter professare la religione cattolica. Così non esisterebbe più nessun ostacolo per legge al ritorno dell'antica Casa degli Stuart.

Le nuove e così vivaci tendenze imperialiste che commovono e sollevano lo spirito inglese a grandiosi ideali sono per i legittimisti argomento a bene sperare per la loro causa, poichè con esse si rafforza il principio monarchico, che è il cardine naturale delle loro aspirazioni.

I legittimisti inglesi non si fanno tuttavia molte illusioni sulla loro prossima vittoria. Essi riconoscono che hanno a lottare con molte difficoltà, fra cui l'odio e lo scherno degli uomini del volgo, secondo i quali si dovrebbe per ogni legittimista nominare una *commissio de lunatico inquirendo*, e la paura ingiustificata che da molti, anche uomini di pensiero, si prova che il permettere alla famiglia reale d'essere cattolica, significhi il ritorno della supremazia del Vaticano negli affari interni dell'Inghilterra.

L'aristocrazia francese. — La Francia è un paese governato da istituzioni democratiche; ma lo spirito aristocratico vi è così profondamente radicato, che ogniqualvolta le due opposte tendenze partono in lotta, la vittoria rimane sempre in ultimo all'elemento aristocratico. L'antica nobiltà era una casta chiusa, a differenza di quella inglese la quale è stata opportunamente paragonata a un albero perenne che spinge sempre più profonde radici nella terra per potersi meglio arricchire di abbondanti e gustosi frutti. La rivoluzione francese, benchè vi abbia preso parte inconsciamente la plebaglia, fu sopratutto una levata di scudi della borghesia ricca, anelante d'invadere le file dell'antica nobiltà; e quando Napoleone tentò di creare una aristocrazia del tutto nuova, non incontrò nessun ostacolo nei principii democratici dell'epoca. Egli introdusse il titolo di principe e abolì quello di marchese e di visconte, poichè pensava che le frontiere sarebbero state meglio da lui stesso difese, e che i suoi conti non avevano bisogno di assistenti nell'adempiere alle loro funzioni puramente onorarie. I titoli durante il primo impero furono sempre accordati a coloro che coprivano i più alti gradi nell'amministrazione e nell'esercito: un prefetto e un colonnello potevano aspirare al titolo di barone; un consigliere di Stato e un generale a quello di conte. L'imperatore, però, riservò a sè stesso di disporre dei più alti titoli, di quelli, cioè, di duca e di principe.

La fusione dell'antica con la nuova nobiltà, invano tentata da Napoleone, si effettuò sotto la ristorazione, che richiamò i rifugiati e ne ristabilì i titoli. La legge d'indennità con la quale fu distribuito un miliardo fra le antiche famiglie scacciate e spogliate, durante la rivoluzione e l'impero, dei loro beni, fu abolita dalla rivoluzione del 1830, quando però si erano già soddisfatti gli appetiti maggiori, e non rimaneva di quella somma che un centinaio di milioni; con Luigi Filippo la legge ritornò in vigore non solo, ma fu tollerato l'abuso in moltissime famiglie dell'alta borghesia, che invano avevano aspirato a qualche titolo sotto l'impero e la ristorazione, di farsi nobili *de motu proprio*. Così durante il regno di Luigi Filippo, cioè in meno di 18 anni, il numero dei nobili triplicò, salendo alla cifra di almeno 60,000.

Sotto il secondo impero si tentò di rimediare al grave scandalo, e si diramò una rigida circolare ai prefetti, col fine di smascherare il maggior numero possibile degli intrusi. Ma l'atto era troppo draconiano, e minacciava compromettere l'esistenza stessa dell'impero: così la famosa circolare, che aveva sparso per non lieve tempo il terrore nelle file dell'alta società, non fu molto efficace e divenne col tempo lettera morta.

Ora si usa in Francia d'una certa larghezza nel riconoscere quei titoli di nobiltà, che una famiglia pretende possedere; non solo, ma dacchè le vecchie famiglie si mostrano poco disposte, come sotto il governo di Luglio e il secondo impero, a entrare nei pubblici uffici, neppure in quello che sembra ad esse più specialmente riserbato, la diplomazia, così il Governo, per proprio lustro e decoro, continua a essere piuttosto incline ad accordare titoli di nobiltà a quei suoi alti funzionari, i cosidetti *hommes de carrière*, che hanno conquistato solo

pel loro ingegno un' alta posizione. Alcuni di questi ottennero il blasone da governi stranieri, in ispecie dalla Corte di Roma, che, senza essere prodiga, raramente rifiutò, se richiesta, il titolo di conte.

Dando ora uno sguardo alla nobiltà francese nelle sue parti costitutive, si può dire che un decimo, al più, è composto dalle antiche famiglie, sopravissute alle rivoluzioni, e che vivono generalmente ritirate, lontane dagli affari e dai rumori del mondo. Molte hanno collocato i loro figli nell'esercito e un numero di esse coltiva le sue terre, alcune con sì grande abilità ed energia, da poter ben essere prese a modello di agricoltori di professione. Quasi tutti i nomi di quelle famiglie figurano fra i componenti la grande Società degli agricoltori di Francia, mescolati in eguale proporzione coi nomi degli uomini più illustri nell'agricoltura scientifica. Tre decimi almeno appartengono alla cosidetta *noblesse de contrebande*, e un altro decimo è connesso con le più alte professioni liberali, con la letteratura, con le scienze pure e applicate, con le diverse classi dell' Istituto di Francia. La restante metà è composta in parte da uomini politici, molti dei quali coprirono nella loro vita qualche ufficio, e in parte da grandi finanzieri, un buon numero dei quali sono di origine straniera, e alcuni di essi occupano per la loro intelligenza, per la loro saggia condotta, per la loro generosità, o per la circospezione e correttezza che spiegano nella loro delicata posizione, un altissimo posto nella pubblica stima.

Abilità e lavoro. — Il grande sciopero dei meccanici in Inghilterra invita a un esame sereno e approfondito delle relazioni fra capitale e lavoro. Noi assistiamo ora a una lotta accanita fra l'aristocrazia, da una parte, degli operai, sostenuti da forti riserve in moneta, condotti da capi abilissimi nell'arte degli scioperi, e l'unione compatta degli industriali meccanici, dall'altra, rappresentanti uno dei rami più potenti e gloriosi dell' industria inglese. I capi del movimento operaio anche in questa occasione solenne, come nelle altre, dichiarano che scopo ultimo della lotta fra capitale e lavoro non è, nè può essere, un aumento di salario o una diminuzione delle ore di lavoro: esso è ben più grande ed esorbita dai risultati contingenti e sempre inadeguati d'un semplice episodio, come è di natura sua, qualunque sciopero, per quanto vasto esso sia. Scopo ultimo della lotta è la collettivizzazione dei mezzi di produzione, la concessione, cioè, alla classe operaia del dominio d'ogni industria, la soppressione, in altre parole, della classe speciale degli imprenditori. È ciò raggiungibile?

Esaminando ben addentro gli elementi che costituiscono la moderna produzione, noi troviamo ch'essi sono due, di carattere ben distinto fra di loro: il *lavoro* e l'*abilità d'invenzione o d'intrapresa*: il primo è quel qualunque atto materiale dell'uomo limitato ad adempiere un determinato compito, come girare una ruota, porre uno sull'altro dei mattoni, affinare un pezzo di metallo, ecc.; la seconda invece consiste nel dirigere il lavoro simultaneo d'un indefinito numero di persone, determinandone la massima efficienza e indirizzandolo a un unico scopo. Gli economisti confusero questi due elementi in uno solo e lo chiamarono *lavoro*:

questa fu una grave sorgente d'errore, perchè il significato ampio della parola *lavoro* per gli economisti non corrisponde a quello più vero e più ristretto che le si attribuisce nel parlare famigliare e nelle comuni discussioni politiche, nelle quali pertanto bisogna essere ben guardinghi di accettare le conclusioni generali cui vengono gli economisti nello studio delle questioni attinenti al lavoro.

Ora, se noi consideriamo i progressi compiuti nella produttività dell'industria umana, subito scorgiamo che essi sono tutti dovuti al secondo elemento, cioè all'*abilità*. Il lavoro materiale non progredì gran fatto, poichè esso già in Grecia e in Roma, e anche nelle età precedenti, aveva ormai raggiunto tutto quanto quasi si può ragionevolmente da lui aspettare. Per cui è necessità imprescindibile ch'esso si assoggetti all'*abilità* di cui sopra parlammo, poichè per sè stesso è incapace di condurre l'industria dell'uomo a un alto grado di produttività. I socialisti s'ingannano a partito quando pensano che la classe operaia possa acquistare la direzione e il dominio dell'attività economica sociale. Perchè ciò avvenga bisognerebbe che tutti i lavoratori disponessero d'una *abilità* d'invenzione o d'intrapresa che i socialisti stessi riconoscono essere rarissima, un monopolio naturale, come dice Sidney Webb, più ristretto ancora di quello della terra o del capitale.

Nè basterebbe che fra i lavoratori ce ne fossero alcuni soltanto dotati di quella abilità, perchè la classe operaia possa lusingarsi di acquistare il dominio desiderato. Per sapere, infatti, scoprire costoro occorre un'intelligenza superiore alla comune, ed è noto che le più importanti invenzioni furono accolte con derisione e incontrarono fierissimi ostacoli. Inoltre, molti dei grandi industriali moderni cominciarono la loro vita da semplici operai, ben sovente nelle file stesse dei tradunionisti, ed è assai probabile che fra gli industriali del domani si troveranno parecchi di quelli che ora sono allineati e diretti dai capi del movimento operaio.

Le qualità che questi infondono nell'animo dei lavoratori sono puramente negative, basate cioè sull'ostruzione: essi aumentano, sì, coll'organizzazione delle forze operaie la potenza politica della classe lavoratrice, ma non coltivano nei loro addetti le qualità che possono creare o aumentare la loro efficienza industriale. Il tradunionismo ha stretto le file dei lavoratori non per accrescere la produttività economica della società, ma piuttosto per intralciarne il regolare moto ascendente. I capi del movimento sono tutti privi di quella abilità d'invenzione e d'intrapresa, sulla quale posa ogni progresso materiale dell'umanità: se l'avessero, troverebbero più confacente all'interesse del loro partito di mettersi a capo d'industrie organizzate socialmente, e che si potrebbero ben fondare coi grandi mezzi pecuniari di cui dispongono le diverse associazioni operaie. Ma essi trovano assai più comodo di organizzare l'ostruzione contro le imprese altrui. Questo compito infatti è incalcolabilmente più facile, come è assai più facile riunire numerose falangi d'individui capaci di distruggere una grande opera d'ingegneria che non uno solo capace d'idearla.

North American Review (settembre):

La schiavitù cinese in America. — Qualche mese fa, il console cinese di San Francisco si recava a una delle missioni di quella città, e domandava per « l'onore della Cina e dei Cinesi » la restituzione di una schiava fuggitiva. La domanda del rappresentante dell'imperatore fu respinta e il proprietario della schiava ricorse ai tribunali; la schiava comparve così dinanzi ai giudici e — incredibile — la causa fu discussa per parecchie settimane, durante le quali si venne in tutto il mondo a conoscere che in America esiste ancora la schiavitù e che vi sono dei mercati di schiavi, più orribili, più vergognosi di quelli d'una volta.

La popolazione cinese di San Francisco è calcolata ammontare a 20,000.

Di questi, 5,000 sono proprietari di fattorie, 5,000 mercanti, 4,000 domestici, 3,000 sono persone che vivono direttamente o indirettamente col traffico degli schiavi; 3,000 sono donne e fanciulli.

Di 2,500 donne solo 1,000 sono mogli legittime; le altre 1,500 sono schiave nel pieno senso della parola: fanciulle trafugate in Oriente, imbarcate con frode e con impostura in America, fatte passare sul suolo americano con fedi false e sotto il terrore della morte se parlano, esaminate da mercanti di schiavi, messe all'asta, comprate e condannate ai più duri lavori e alla prostituzione più ignominiosamente sfruttata.

Ed era una di queste schiave che il console cinese pretendeva si restituisse per l'onore della Cina e dei Cinesi! — La povera donna aveva sopportato tutti i più infami maltrattamenti fino a che il padrone non aveva tentato di vendere un figlio di lei di sedici anni; allora essa fuggì e fu ricoverata dai missionari, dai quali solamente apprese per la prima volta che era una donna libera sotto la protezione della legge. — Dopo un lungo dibattito il tribunale la rimandò libera, lasciandola alle cure dei missionari.

Una fanciulla cinese dai nove ai dodici anni ha nel mercato di San Francisco il valore di dollari 150 a 500; una fanciulla dai dodici ai sedici anni, se bella, ha un valore che può andare a dollari 1,500. Al di sopra dei sedici anni i prezzi vanno sino a dollari 3,500, somma che i compratori sborsano senza rimpianto perchè sono certi di guadagnarci il venti e il trenta per cento.

Il traffico è così bene organizzato ed è coperto con tanta abilità, con tanta astuzia, che sfugge per mille scappatoie alla legge.

Il quartiere principale è San Francisco; ma trafficanti in grande hanno i loro agenti a Canton, ad Amoy e in quasi tutte le grandi città cinesi; questi agenti hanno alla loro volta dei sub-agenti che reclutano le vittime nelle campagne e nei quartieri dei poveri. Essi si spacciano per rappresentanti di uomini che cercano moglie; le fanciulle lusingate dalla promessa di un avvenire di lusso e di piaceri, accecate dall'ignoranza, seguono ingenuamente questi agenti che riescono molte volte ad allontanarle dalle loro case fingendo di condurle dai futuri mariti. I futuri mariti sono altri agenti che le imbarcano su bastimenti a vapore americani.

Ordinariamente quando la fanciulla si trova sulla nave, lontano dalla patria, in mezzo alla paurosa distesa dei mari, grida, si ribella, ma allora le chiudono la bocca col terrore delle carceri americane ove le dice l'agente sarà rinchiusa e torturata se essa è abbastanza imprudente da rivelare la sua qualità.

Allora le infelici vengono costrette a imparare tutta una storia di menzogne che quegli infami reclutatori di schiavi ingiungono loro di recitare davanti agli ufficiali di dogana di San Francisco; cioè che esse sono maritate e che il marito le aspetta a San Francisco. Così, ad onta della vigilanza rigorosa dell'autorità, vengono sbarcate a terra centinaia di queste vittime.

Una volta in terra, la fanciulla, vittima di queste infami speculazioni, è portata in una sala provvista di una ricca guardaroba dove la vestono più vistosamente e più attraentemente che possono; allora entrano nella sala i conoscitori della merce, i sensali, gli speculatori; l'esaminano, discutono, concordano un prezzo. La fanciulla aspetta forse ancora un marito quando un uomo brutale la compra e la conduce a casa sua sottoponendola a tutti i trattamenti più bestiali.

I missionari hanno trovato delle fanciulle che portavano sulla carne le impronte del ferro rovente, altre che raccontavano d'essere state trascinate per i capelli, altre che hanno tutto il corpo segnato di lividure e di piaghe.

Come mai tutto ciò ha potuto finora sfuggire alla giustizia? Gli è che i compratori di schiavi sono uniti in società così bene organizzate, che hanno persino dei fondi riservati allo scopo di contrastare ai tribunali le loro vittime, e vi sono dei legali abbastanza abbietti per coprire queste infamie coi sotterfugi e le scappatoie lasciate aperte da un codice imperfetto a questo riguardo. A combattere queste società sta sempre vigile l'opera coraggiosa dei missionari, presbiteriani e metodisti, minacciati continuamente di morte e perseguitati in ogni modo dai Cinesi. — Al presente il governo fa ogni sforzo per porre un fine all'infame traffico, e tutti gli uomini onesti si augurano di veder presto scomparire questa piaga vergognosa dal libero suolo americano.

Il problema della città nel ventesimo secolo. — Uno dei fenomeni più caratteristici del nostro secolo è il crescente sviluppo delle città, l'agglomerarsi continuo della popolazione nei grandi centri. Si prenda come esempio New York. Fondata nel 1614, ci vollero non meno di 175 anni perchè giungesse a 33,000 abitanti; durante i successivi 50 anni, crebbe fino a 280,000 dopo altri 30 anni raggiunse la cifra di 630,000; il censimento del 1870 mostrò che New York era la città più popolata degli Stati Uniti, contando una popolazione di 859,000 uomini.

Nel 1790 soltanto il tre per cento della popolazione era urbana; nel 1890 il numero dei cittadini rappresentava il ventuno per cento. Sei erano un secolo fa le città degli Stati Uniti; nel 1880 divennero 286, dopo altri dieci anni 443.

Questo non è un fenomeno dovuto — come si diceva una volta — alle eccezionali condizioni di una nuova civiltà, quale è quella del nuovo mondo; Londra, che ha una storia di parecchi secoli, deve i quattro quinti della sua popolazione a questo secolo. In Europa, in Asia, in Africa, dovunque il respiro del secolo decimonono si è fatto sentire, esso ha portato una nuova vita nelle città.

Si è detto molto spesso che questo concentramento di popolazione deve essere considerato come una congestione, un fatto anormale e temporaneo, e molti si sono adoperati a studiare i mezzi per arrestare il movimento della popolazione dalla campagna alla città, determinando delle forti correnti in senso opposto.

L'inutilità e la vanità di questi sforzi apparisce chiara quando si esaminino le cause principali di questo fenomeno. Le più grandi sono le tre seguenti: 1° L'applicazione delle macchine all'agricoltura; ciò che rende quattro uomini sufficienti allo stesso lavoro per cui prima se ne impiegavano quattordici; 2° Il sorgere delle grandi manifatture nelle città; 3° Le strade ferrate, che non solo agevolano il trasporto della popolazione, ma, quel che è più importante, rendono possibile l'alimentazione di un numero qualsiasi, per quanto grande, di gente.

Queste tre cause non sono transitorie, temporanee, ma sono caratteri fondamentali della vita moderna; per distruggere i loro effetti bisognerebbe abbattere la civiltà moderna stessa dai suoi fondamenti. Un'altra causa di questo movimento verso le città si deve cercare nel profondo cambiamento che ha subito l'industria nei tempi moderni. Da individuale e indipendente quale era, l'industria è divenuta ora un organismo complesso, strettamente congiunto nelle sue diverse parti, tutte dipendenti l'una dall'altra.

I contadini d'una volta supplivano col loro lavoro a tutti i loro bisogni; oltre a lavorare le loro terre, essi fabbricavano da sè le loro case, nè avevano bisogno di ricorrere ad altri per gli attrezzi del mestiere. La lana passava dal dorso della pecora a quello dell'uomo senza che nel lungo lavoro della cardatura, della filatura, del cucire e del tingere fossero state adoperate altre mani che quelle della propria moglie. Una famiglia di tali contadini era quasi del tutto indipendente dal mondo. Ma ora l'organizzazione dell'industria ha tutto cambiato, dividendo, frammentando quello che costituiva il lungo lavoro di un solo nel rapidissimo lavoro di molti; i diversi rami dell'industria, aiutandosi l'uno coll'altro, formano una specie di catena interminabile e indissolubile in cui ogni anello si muove coll'aiuto di tutti gli altri.

Inoltre, per quanto cresca la popolazione di un paese, la richiesta dei prodotti alimentari crescerà sì, ma sempre entro certi limiti, che sono appunto i limiti naturali; ciò che implica la necessità di un numero limitato di coloro che attendono a questi prodotti. Al contrario, il consumo di tutti gli altri generi, quelli meno strettamente necessari alla vita, non conosce limite. In giardini, in palazzi, in vestiti, in ornamenti, in carrozze, in opere d'arte, in mille oggetti propri delle città la borsa non conosce limiti naturali di sorta; se il mondo fosse mille volte più ricco di quello che è, esso spenderebbe mille volte di più in tali oggetti e consumerebbe pochissimo più per la sua alimentazione.

Da tutto ciò deriva che se la popolazione e la ricchezza crescono, un numero sempre più grande di uomini dovrà vivere colle risorse delle arti meccaniche e delle arti belle; o, in altre parole, un numero sempre più grande di uomini deve vivere nelle città.

Concludendo: ogni sforzo per restringere il concentrarsi della popolazione

nelle città è uno sforzo vano, è un voler mettersi contro il cammino della civiltà, contro il fatale andare delle cose umane. Miglior consiglio è di studiare i mezzi di saper vivere in molti nelle grandi città senza pregiudizio della nostra salute, della morale e della libertà.

Die Nation (31 luglio), Berlino:

Guglielmo Preyer. — La morte di quest'uomo desterà probabilmente maggiore rimpianto in mezzo al grande pubblico degli amatori delle scienze naturali di quello che nel mondo scientifico propriamente detto. E la ragione è ovvia: egli non appartenne alla schiera di quei fisiologi che sostengono il dogma della meccanicità dei fenomeni della vita; egli si occupò di materie che escono in parte dai confini della ricerca « esatta », e studiò il sonno e il sogno, l'ipnotismo e il sonnambulismo, la lingua e la scrittura, ecc. Facile agli entusiasmi, esagerava talvolta nell'apprezzare un ritrovato e si scostava da quella prudenza e da quella freddezza che sono caratteristiche del vero scienziato. Egli ebbe veramente una natura d'artista, e perciò amò la bella forma; e queste e altre particolarità che nocquero in parte alla sua qualità di scienziato, contribuirono d'altro canto a fare di lui uno dei più brillanti e dei più ammirati volgarizzatori della scienza che la nostra epoca abbia avuto.

La sua opera principale, quella alla quale il suo nome è legato, è *L'anima del bambino*, opera che ebbe una quantità di edizioni e fu tradotta in parecchie lingue. Sono, come è noto, studi e osservazioni da lui fatte sul suo proprio figliuolo da quando questi nacque finchè compì i tre anni d'età; il libro ha qua e là dei difetti, ma ha anche pregi grandi, ed è una di quelle opere che sono destinate a rimanere.

Altro campo di studi al quale il Preyer si sentì spinto dalla propria natura, fu l'ipnotismo. Fu lui che per il primo espose in Germania i fenomeni ipnotici, conoscendo perfettamente fin da quando dimorava in Inghilterra (dove nacque) le teorie e gli scritti del Braid. Dopo aver pubblicato alcuni ricordi intorno alla fascinazione e alla cataplessia, mandò fuori nel 1890 quel volume sull'*Ipnotismo* che ancor oggi si può leggere con vantaggio; in seguito tradusse e commentò gli scritti del Braid, e intorno all'ipnotismo tenne per alcuni anni all'Università di Berlino, alla quale era passato dopo aver insegnato in quella di Jena, delle lezioni molto frequentate.

Fu convinto e appassionato cultore della grafologia, e nella sua *Psicologia della scrittura*, pubblicata nel 1895, raccolse una quantità di studi e di osservazioni da lui fatte con la massima buona fede, ma che solo da pochi furono prese sul serio.

Nella sua vita Guglielmo Preyer ebbe a provare non poche amarezze, sopra tutto a Berlino dove passò a insegnare nel 1888. Gli ultimi quattro anni della sua vita li trascorse a Wiesbaden, lottando contro la fiera malattia che lo minava. Tutto sommato, si può dire che i suoi contemporanei non gli hanno forse reso giustizia come si meritava.

(7 agosto):

Il movimento fiammingo nel Belgio. — Questa agitazione, che ogni anno va crescendo d'importanza e di forza, non è altro se non una di quelle numerose manifestazioni del ridestarsi del sentimento nazionale che si ebbero in Europa in più luoghi da cinquant'anni a questa parte, in Germania, in Italia, in Ungheria, in Irlanda, e anche recentemente in Grecia. A questo genere di manifestazioni appartiene il movimento belga, il quale si nota non solo nel Belgio, nella lotta contro le tendenze francesi, ma anche nell'Africa meridionale contro gl' Inglesi.

Certamente è un fenomeno degno di nota che, ad onta di una secolare supremazia francese, e anzi di diretta dominazione (843-1477), lo spirito francese non potè mai penetrare nel cuore dei Fiamminghi. Ma il clero cattolico combattè anch'esso il sentimento nazionale; la lingua delle Fiandre, la quale prima della riforma religiosa era stata quella stessa delle province che oggi formano l'Olanda, un po' alla volta se ne separò, si irrigidì, impedendo ogni sviluppo intellettuale dei Fiamminghi del Belgio, e tutti i movimenti politici che scossero questo paese dal secolo XVI fino alla metà del nostro, furono in realtà sempre contrari al sentimento nazionale fiammingo; il quale sotto questi reiterati colpi si andò ottundendo.

In mezzo a queste tristi condizioni sorse, intorno al 1840, una piccola schiera di pensatori e di scrittori di origine fiamminga, capitanati da Hendrik Conscience, dal David e dal Willems, i quali si proposero di ridare alla lingua materna l'onore e i diritti che prima aveva. Il Conscience, il più celebre scrittore fiammingo, iniziò l'ardita impresa scrivendo una serie di buoni romanzi e racconti, dettati in lingua semplice e intelligibile a tutti, e così un po' alla volta riuscì a ridestare nei Fiamminghi l'amore per la loro lingua. Egli pensò saviamente di non adoperare in tutti i suoi scritti più di 800 parole, il che deve essergli costato non poca fatica, quando si pensi che pubblicò in tutto più di cento fra romanzi e racconti. E il tentativo riuscì: dopo quattro secoli di oblio, i Fiamminghi tornarono a conoscere e ad apprezzare il valore della loro lingua materna; e intanto il David e il Willems organizzarono nella campagna un'attivissima propaganda.

Questo agitarsi non ebbe da principio grandi prospettive di riuscita, giacchè i governanti, sia liberali che clericali, erano decisamente contrari al movimento fiammingo e consideravano il francese come unica lingua ufficiale. Non per questo i capi dell'agitazione si scoraggiarono; promossero dei congressi annui allo scopo di purificare la lingua fiamminga e di unirla letterariamente all'olandese, e oggi, dopo anni e anni di indefesso lavoro, la lingua fiamminga può ragionevolmente pretendere a esser pareggiata nell'uso comune alla francese. Lo spirito nazionale un po' alla volta si ridestò, e cominciò una serie di dimostrazioni quali il Belgio non aveva mai visto. Nel 1873 si videro 11,000 Fiamminghi percorrere le vie di Bruxelles chiedendo che la loro lingua fosse riconosciuta e pareggiata alla francese; e questa prima dimostrazione ebbe un'importanza decisiva: da quella

volta i Fiamminghi affermarono ripetutamente ed energicamente le loro rivendicazioni, e con la loro tenacia ottennero notevoli risultati. Con la legge del 22 maggio 1878 fu stabilito che tutte le circolari dirette dal governo alle autorità provinciali e comunali delle Fiandre, come pure la corrispondenza fra l'amministrazione dello Stato e i cittadini fiamminghi fosse redatta in lingua fiamminga. Nel 1883, quando al Governo liberale di Frère-Orban, ostile al movimento fiammingo, succedette il ministero clericale, questo, per tattica politica, favorì i Fiamminghi, e nello stesso anno fu stabilito per legge che nelle scuole elementari e secondarie delle Fiandre l'insegnamento venisse impartito nella lingua del paese, e che nei programmi scolastici il francese fosse considerato come una lingua straniera, al pari dell'inglese e del tedesco. I Fiamminghi non sono però ancora riusciti a ottenere una propria Università, e in ogni congresso riaffermano questo voto.

Del resto, quanto difficili sieno state le conquiste da essi fatte finora è dimostrato da un fatto tipico: occorsero anni e anni di lotta per ottenere che i dibattimenti in tribunale contro Fiamminghi venissero tenuti in lingua fiamminga e che nelle Fiandre si mandassero giudici che conoscessero la lingua del paese; prima del 1889 gli interrogatori e i dibattiti si tenevano in francese, dando luogo a numerosi inconvenienti ed errori giudiziari. Ultimamente poi si chiese che tutte le leggi e i decreti reali venissero pubblicati in francese e in fiammingo: la Camera dei deputati votò quasi all'unanimità in favore di questa proposta; il Senato, invece, in cui predominano i Valloni, la respinse.

La forza del movimento consisteva finora nell'unità; ma probabilmente questa unità non durerà molto, giacchè le condizioni delle Fiandre sono ora affatto diverse da quelle di una volta. Finora, cioè, la supremazia, o per dir meglio l'onnipotenza, era del clero cattolico e dei grandi proprietari stretti con esso in lega, e i lavoratori ne seguivano ciecamente la bandiera. Ora, però, son sorti due partiti: quello dei democratici cristiani e quello dei socialisti; ciascuno dei due cerca di tirare contadini e lavoratori dalla sua, e tutti e due uniti insieme — giacchè, a parte la questione religiosa, non v'è fra l'uno e l'altro essenziale differenza — si sono vigorosamente affermati nelle ultime elezioni.

Anche dal punto di vista della politica estera il movimento fiammingo merita attenzione. La Francia, che ha capito subito l'importanza della questione, aiuta sottomano validamente il movimento vallone con ogni sorta di sussidi materiali; nè lascia mancare gl'incoraggiamenti morali, consistenti in decorazioni che distribuisce largamente a uomini politici che le si professano amici. La Germania, al contrario, si è tenuta sempre nella più completa riserva; ma essa ha tra i Fiamminghi numerosi amici, segnatamente nelle classi colte di Anversa e di Ghent.

In ultimo un dato statistico: i Fiamminghi del Belgio sommano a 2,700,000

(11 settembre):

Il congresso medico internazionale di Mosca. — Passando in rapida rassegna le più importanti discussioni e comunicazioni fatte a questo congresso, il

dottor Emilio Schiff accenna anzitutto a una conferenza tenuta dall'illustre Virchow, nella sezione di anatomia patologica, intorno all'azione dei vasi nell'infiammazione, conferenza che forma un importante contributo alla cognizione delle condizioni anatomico-biologiche di quel processo in parte non ancora del tutto chiaro che è l'infiammazione. Il Virchow prese parte anche ai lavori della sezione antropologica, e precisamente all'importante discussione intorno ai popoli dell'Europa orientale e dell'Asia anteriore; fra altro egli presentò un cranio brachicefalo, di epoca molto remota, proveniente dalla Crimea, il quale per le sue proporzioni, e segnatamente per la fronte straordinariamente larga destò l'attenzione di tutti, e forse è destinato a far sorgere idee affatto nuove intorno all'antica popolazione di quella penisola.

Fra le conferenze tenute nelle tre sedute generali suscitò grande e ben giustificato interesse quella del prof. Krafft-Ebing di Vienna intorno alla etiologia della paralisi progressiva, la quale, per lo spaventevole sviluppo che è andata prendendo coll'estendersi, in quest'ultimo tempo, alle donne e alla gioventù, è stata chiamata a ragione la malattia nervosa per eccellenza dell'epoca nostra. Il Krafft-Ebing sostenne decisamente l'opinione di coloro che considerano come vera causa di questa malattia la sifilide, opinione che viene confermata dal parallelismo della percentuale dei sifilitici e dei paralitici nei singoli paesi, nonchè dalla frequenza dei casi di sifilide nel passato di coloro che vengono colpiti dalla paralisi progressiva. Ma il maggior interesse della conferenza consistette in un nuovo argomento messo in campo dal Krafft-Ebing per combattere quelli che, come i seguaci della scuola del Leyden, esitano ancora ad accettare la teoria accennata richiamandosi al numero non trascurabile di paralitici i quali non risulta che abbiano sofferto di sifilide. Osservando che chi ha superato una volta la sifilide diventa immune contro un nuovo attacco di questa malattia, il professore Krafft-Ebing iniettò il pus della sifilide in nove malati di paralisi progressiva i quali non s'era potuto dimostrare che in passato avessero avuto la sifilide; nessuno dei nove cadde malato, il che vuol dire che in passato dovevano aver superato una volta tale infezione. Questa deduzione ha senza dubbio un grande peso e reca un forte appoggio alla teoria sostenuta dal Krafft-Ebing; ma quanto alla moralità del tentativo da lui fatto, difficilmente si potrebbe sostenerla, quantunque egli si sia difeso col mettere innanzi la grande importanza scientifica della questione e col far notare come fosse indifferente l'esporre a una nuova malattia degl'individui già intellettualmente e fisicamente rovinati.

La paralisi progressiva ci trasporta in quel campo in cui il congresso di Mosca ha forse avuto i più notevoli risultati, quello, cioè, delle malattie nervose. Fra le molte conferenze e discussioni intorno a queste malattie meritano di essere rilevate quelle sulla *tabes dorsualis*, a proposito della quale fu discussa la questione se la sua lontana origine debba vedersi nella sifilide. La discussione fu vivace, e la maggior parte di coloro che vi presero parte inclinarono a rispondere affermativamente all'accennata domanda. Il prof. Obersteiner di Vienna e il Darkschewitsch di Kasan dimostrarono che anche intorno al punto d'origine anatomico di questa

malattia si era finora in errore, giacchè lo si poneva esclusivamente nel midollo spinale. Tutti e due furono d'accordo nell'asserire che la malattia dei filamenti posteriori del midollo spinale, la quale determina i sintomi caratteristici della *tabes*, non è un fenomeno originario, bensì derivato, e che l'origine del male sta nei nervi periferici; solo che l'Obersteiner trova nelle radici dei nervi modificazioni simili a quelle prodotte dalla sifilide, mentre il Darkschewitsch dà la maggiore importanza alla malattia della corteccia del midollo spinale. Anch' egli però vi trova degli stati morbidi simili a quelli prodotti dalla sifilide. Tuttavia, qualunque sia la decisione degli anatomisti, resta un fatto deplorevole nel trattamento pratico della malattia: che, cioè, i rimedi usati per la sifilide non dànno per la tabe alcun risultato soddisfacente. E perciò è stato salutato con gioia un nuovo metodo che è stato applicato con buon esito, quello cioè di una ginnastica sistematica delle braccia e delle gambe proposto dal dottor Frenkel, di Heiden (Svizzera) e sostenuto anche dal prof. Erb e dai rappresentanti della clinica del Leyden. In fine sono da segnalare i notevoli progressi fatti fare alla conoscenza teorica del sistema nervoso dalle comunicazioni di Van Gehuchten, Marinesco, Goldscheider, Flatan, Ballet e Dutil intorno alle curiose modificazioni prodotte nelle cellule dei gangli e nei corrispondenti tessuti delle fibre da lesioni o da malattie dei nervi, modificazioni che si osservano in una sostanza scoperta dal Nissl, la quale circonda il centro delle cellule gangliari e può facilmente tingersi con colori d'anilina.

Anche in altre singole materie vennero discusse importanti questioni. Il congresso non mostrò troppa fiducia nella nuovissima tubercolina del Koch e ancor meno nel siero dell'avvenire, e diede la preferenza al trattamento dietetico e ad alcuni nuovi antisettici, come il guaiacol, la guaiacetina, il lignosolfito. Anche la chirurgia comincia a occuparsi delle malattie dei polmoni; ma il trattamento chirurgico delle caverne polmonari prodotte dalla tubercolosi, propugnato quasi esclusivamente da alcuni chirurghi francesi, primo fra i quali il Tuffier, non sembra che sia cosa molto promettente, mentre, viceversa, ha avuto migliori risultati nella cura degli ascessi e delle infiammazioni polmonari. Quanto al trattamento chirurgico delle malattie del cervello, il prof. Bergmann, in una dotta comunicazione, lo approvò per la cura dei tumori, quando si sia sicuri della loro esistenza e del punto in cui si trovano; ma vi si dichiarò recisamente contrario nei casi di epilessia prodotta da lesione cerebrale, e combattè segnatamente la trapanazione del cranio operata senza la giustificazione di una imperiosa necessità.

Deutsche Revue (settembre):

Pigmei dell'epoca della pietra (1). — Finchè non si scoprirono — non molto tempo fa — delle vere e proprie razze di pigmei, fu opinione generale che le notizie di autori antichi e medievali intorno all'esistenza di uomini di statura inferiore di molto all'ordinaria fossero favole e nulla più, oppure che si trattasse

1) Vedasi, su questo argomento, l'articolo *Le razze dei pigmei*, in *Minerva*, vol. XI, num. 6 (giugno 1896).

di individui degenerati. Ma da quando alcuni esploratori trovarono dei pigmei nei grandi boschi dell'Africa centrale, tale opinione cadde per far posto a una ipotesi: che tutta l'Africa dal confine meridionale del Sahara fino al Capo di Buona Speranza sia stata originariamente abitata da questa popolazione pigmea di cacciatori, selvaggi, nomadi, che oggi nei vari luoghi son chiamati con nomi vari (Acca, Batuas, Dokos, Obongos, ecc.).

Intanto si constatava anche in Asia, in America, nelle isole dell'Oceania e perfino in Europa — per esempio in Sicilia, in Russia, ecc. — l'esistenza di avanzi di quelle antiche popolazioni o razze nane, che, come in Africa, si sono conservate fino a oggi accanto alle razze grandi e che sono comprese sotto il nome generale di pigmei o nannocefali. Come una speciale varietà del tipo pigmeo possono essere considerati i Giapponesi, che per la maggior parte sono relativamente piccoli, quantunque non abbiano la piccolezza dei veri pigmei; la statura dei quali è, in media, inferiore di 300 millimetri a quella dell'uomo normale. I pigmei si distinguono anche per sveltezza e per la bella proporzione delle membra; ed è fuori di dubbio che essi non costituiscono una anormalità del tipo umano, bensì una razza o una varietà del genere umano fornita di determinati caratteri anatomici.

In tali condizioni è naturale che la scoperta di un luogo in cui si constati l'esistenza di queste razze anche in tempi remotissimi abbia una grande importanza scientifica; e uno di questi luoghi è il così detto Schweizersbild, in vicinanza di Sciaffusa, dove gli scavi e le ricerche fatte dal 1892 al 1896 mostrarono che ebbero sede degli uomini per migliaia e migliaia d'anni. Le condizioni geologico-paleontologiche dello Schweizersbild sono chiare quanto mai. Si tratta di un deposito a vari strati, dello spessore complessivo di 240 a 290 centimetri, il quale abbraccia un periodo di tempo che si calcola oscilli fra 24,000 e 29,000 anni. Lo strato più profondo, alto circa 50 centimetri, appartiene alla età paleolitica; vi si trovano degli avanzi di fuoco, ma è certo che gli uomini che colà si trattennero, vi furono solo di passaggio.

Risalendo da questo strato, si vede che si andò un po' alla volta modificando il clima, con conseguente formazione di una fauna delle tundre e flora corrispondente. Nello strato che viene subito dopo si trovò una grande quantità di oggetti dell'epoca paleolitica, rozzi oggetti di pietra focaia, di corno e d'osso; fra gli ossi d'animali, tutti infranti per estrarne il midollo, predominano quelli della renna, e se ne trovano inoltre d'orso, di lupo, di volpe, di cervo, di capriolo, di bisonte, di cinghiale, nonchè di uccelli e rosicanti d'ogni sorta. Nello strato successivo troviamo, evidentemente in corrispondenza a un clima più mite, che dev'essere stato eguale a quello della regione sud-ovest della Siberia, non più la fauna subartica, o delle tundre, ma la fauna propriamente detta della steppa; aumenta il numero e la varietà degli oggetti di pietra, si trovano dei focolari con ossa bruciate e grandi mucchi di cenere o di carbone; nè mancano oggetti d'ornamento fatti con conchiglie e con denti, strumenti musicali messi insieme con ossa d'uccelli, rozzi disegni su lastre di pietra e rozze sculture; ma

non troviamo ancora traccia di pietra arrotata nè di vasi, per cui siamo ancora all'epoca paleolitica.

Agli strati finora enumerati, che abbracciano un periodo di 8,000 anni circa, ne segue uno di breccia gialla (da 80 a 120 centimetri; da 8,000 a 12,000 anni) che rappresenta il passaggio dall'epoca paleolitica alla neolitica, con lento ma continuo miglioramento del clima e con una trasformazione completa della flora e della fauna: dalla steppa alla foresta, e quindi maggior quantità di animali di bosco. Gli avanzi di attività umana in questo strato sono, relativamente, così scarsi da far congetturare che durante il periodo di tempo corrispondente l'uomo non vi si sia fermato se non di passaggio.

Dopo questo viene uno strato grigio o neolitico (30 centim., 4,000 anni); gli oggetti di pietra affilata sono ancora molto pochi e hanno ancora il tipo di quelli dell'epoca paleolitica; ma si trovano molti focolari e molti vasi rozzi, fatti a mano, senza l'aiuto del tornio. La fauna, ricchissima, nella quale però non si trova il cane, somiglia, come hanno dimostrato le ricerche dello Studer, a quella della più antica epoca delle palafitte, sicchè, considerando anche la scarsità di oggetti di pietra affilata, si può attribuire a questo strato un'età relativamente molto remota e considerarlo come un passaggio dalla pura epoca paleolitica al più antico periodo di quella delle palafitte. L'osso e il corno degli oggetti lavorati in queste materie son forniti esclusivamente dal cervo reale.

Finalmente trovasi un ultimo strato di *humus* (40 centim., 4,000 anni) che contiene ogni sorta di avanzi di epoca più antica, più recente e recentissima.

Com'è naturale, il principale interesse è quello destato dagli avanzi umani. Se ne trovano così nello strato neolitico come in quello di breccia; ma questi ultimi non hanno nulla da fare col periodo corrispondente allo strato giallo, bensì si trovano in questo strato perchè gli abitatori dello Schweizersbild nel periodo neolitico seppellivano i loro morti. Gli scheletri di statura normale sono nove, quelli di pigmei cinque. Questi ultimi furono esaminati dal prof. Kollmann di Basilea, uno dei più autorevoli anatomisti del nostro tempo, il quale ha pubblicato i risultati dei suoi studi in una memoria che fa parte della grande pubblicazione fatta nel 1896 intorno allo Schweizersbild da undici scienziati, a spese della Società svizzera delle scienze naturali. La statura di questi pigmei risultò inferiore di circa 300 millimetri a quella degl'individui normali trovati nello stesso deposito, quindi di 1,300 millimetri circa; il volume del cranio importa da 200 a 300 millimetri cubi meno dell'ordinario, ma esso è proporzionato alle altre parti dello scheletro, le quali son tutte anch'esse ben proporzionate, per cui non ci troviamo davanti a individui anormali, bensì davanti a una razza particolare, che ha caratteri suoi propri. Il Kollmann suppone che questi scheletri sieno gli avanzi di una razza nana, la quale abitava il continente europeo prima che vi venissero razze di statura più alta, e può considerarsi come anello di congiunzione fra l'uomo primitivo e le razze odierne. Comunque sia, la notevolissima scoperta dello Schweizersbild, corroborata dagl'insegnamenti dell'etnologia moderna, getta nuova e inaspettata luce su di un passato finora ignorato della nostra umanità.

Il merito principale della scoperta appartiene senza dubbio al dottor Nüesch, di Sciaffusa, il quale intorno alla medesima scrisse una memoria che fa parte della grande pubblicazione citata più sopra. Questa memoria, che è stata pubblicata anche separatamente 1), può bastare a chi non abbia agio di procurarsi l'opera maggiore; nella prefazione della quale il Nüesch così riassume i risultati dell'importantissima scoperta: Si è constatata l'esistenza di una fauna delle tundre, delle steppe e delle foreste, in uno stesso punto e così completa quale non si ritrova in nessun giacimento dell'epoca plistocenica. — Si è dimostrato che tutte queste faune sono postglaciali, e che quindi sono postglaciali le oscillazioni del clima. — Si è provata l'esistenza di uomini paleolitici contemporaneamente alle due più antiche di queste faune postglaciali. — Sono state trovate per la prima volta in quantità notevole sepolture dell'epoca neolitica sul continente, e si son trovati gli avanzi fossili di una razza di pigmei. — La divisione dei singoli strati del deposito è così netta, che si potè calcolare approssimativamente l'età di tutto il deposito e quella dei vari strati. — Si son determinate su di uno stesso posto le varie epoche di civiltà che si seguirono, dalla più antica età della pietra fino al presente.

Gli oggetti messi in luce dagli scavi dello Schweizersbild ammontano complessivamente a più di ventimila. Ne è stata fatta una prima scelta, la quale andrà fra breve ad arricchire il Museo provinciale svizzero di Zurigo.

La vera fisonomia del superuomo. — Raramente delle idee filosofiche hanno la fortuna di diventare così popolari come quella del « superuomo » di Nietzsche. A dire il vero, nè l'idea nè la parola non sono nuove, perchè si trovano già in Goethe; ma mentre in questo la parola « superuomo » vuol indicare una personalità che supera tutti gli altri uomini, un eroe, un qualche cosa di mezzo fra Dio e l'uomo, il superuomo di Nietzsche è posto come meta suprema della civiltà e dello sviluppo: è il « senso della terra », è la bella belva che vaga solitaria, dominatrice e tirannica. In base a questa affermazione, che il superuomo rappresenta l'apice della civiltà, si sarebbe tentati di vedere nella teoria nietzschiana una continuazione e un completamento della teoria darwiniana della sopravvivenza dei più forti, dei più adatti, nella lotta per la vita; ma a una conclusione ben diversa noi giungiamo se esaminiamo il superuomo di Nietzsche alla luce della scienza e ricerchiamo se esso rappresenti veramente uno sviluppo, un progresso, o non piuttosto il contrario.

Noi ci rappresentiamo gli uomini primitivi come esseri solitari e amanti della lotta; e infatti i principali avanzi di quelle epoche remotissime consistono in armi. Solo un po' alla volta gli uomini riconobbero l'utilità di condur vita in comune, e frenarono i loro impulsi battaglieri, e cessarono di essere diffidenti e traditori; solo un po' alla volta la forza centripeta che li attirava al vivere sociale prevalse

1) D. Jakob Nüesch. *Die prähistorische Niederlassung am Schweizersbild bei Schaffhausen*, Basel, Georg u. Co., 1896.

sulla forza centrifuga che li spingeva alla vita solitaria. Ma, è bene ripeterlo, le idee di giustizia e di socialità, che dapprima furono patrimonio di pochi privilegiati, non penetrarono se non lentamente nella grande massa, e rimasero sempre degli individui guerrieri, irrequieti, che non vedevano al mondo altro se non se stessi; e di solito erano uomini forti, superbi, sprezzatori e anzi rivali della divinità, che nessuna legge riconoscevano fuorchè quella dettata dalla loro propria volontà. Ma i molti piccoli si dimostrarono quasi sempre più potenti dei pochi grandi; e questi soggiacquero, e furono domati, e si chiamarono delinquenti; tali i giganti e i titani, tali gli eroi della tragedia greca. Questi eroi e questi titani, nonostante la loro forza fisica, tradiscono una debolezza spirituale: l'incapacità di adattarsi al mondo esterno e l'incapacità di comprendere che senza adattarvisi non possono vivere. Per questo essi hanno una soverchia stima della propria forza e della propria importanza; essi non badano agli ostacoli perchè non se ne avvedono, perchè, per una certa ottusità dei sensi e dello spirito, si slanciano ciecamente all'assalto, il che talvolta può far ottenere la vittoria, ma più spesso conduce alla rovina.

Questo tipo che segna un ritorno all'uomo primitivo, quest'uomo nel cui cervello e nel cui pensiero non è rappresentato il mondo esterno e quindi non sono rappresentati gli altri uomini, spunta ogni tanto in mezzo all'umanità. E si noti questo fenomeno: quando la mente di un uomo si ottenebra, quando il suo pensiero, da complicato che era, torna a forme più semplici, puerili, a forme ataviche d'epoca primordiale, allora tornano a predominare in lui gli istinti e gl'impulsi dell'uomo primitivo; le idee ataviche, alle quali egli non ha da contrapporre nessuna rappresentazione presa dalla comunità, sono per lui l'ideale; ed egli nota bensì il disaccordo fra le sue idee e quelle della società in mezzo alla quale vive, ma crede che queste siano false, e se per caso è un insegnante o uno scrittore, si adoprerà a sostenere le idee proprie con la parola e con la penna, e veramente con quella ostinatezza e con quella unilateralità che è propria dei pazzi; e pazzi essi sono, ma non in tutto; tant'è vero che possono avere una memòria eccellente, uno stile brillante ed efficace.

Ora il superuomo quale lo dipinge il Nietzsche, ossia l'individuo sprezzatore della società, odiatore del *servum pecus* umano, è o un pazzo o un tipo che segna un ritorno all'uomo primitivo, il tipo di quell'individuo che era diventato leggendario già nel periodo del fiore della tragedia greca; anzi, a questo proposito, va notato un fatto caratteristico: che il Nietzsche si sente attratto verso quei personaggi che nella tragedia greca sono rappresentati come una ribellione contro la società. E come questi superuomini rappresentano un ritorno a gradi ormai superati dello sviluppo dell'umanità, così, quando arrivano a dominare, esercitano un'opera reazionaria: tale Napoleone I, tale Wallenstein come lo vediamo rappresentato dallo Schiller, tale il Riccardo III e il Coriolano di Shakespeare.

La tirannia dei superuomini, i quali vogliono regolare e formare ogni cosa secondo i loro propri bisogni e desideri, sopprimerebbe temporaneamente la variabilità della razza e avrebbe per conseguenza una troppo grande uniformità

nel pensare. Ancor oggi la Francia risente le conseguenze di un solo superuomo, Napoleone. Perciò il superuomo non è il « senso della terra », bensì il « controsenso »; giacchè l'eguaglianza generale (cioè la soppressione di ogni variabilità) non è cosa naturale e può ottenersi solo con la tirannide, con l'oppressione. Ecco perchè il mettere la libertà insieme con l'eguaglianza è la più grande menzogna che sia stata mai detta. L'uguaglianza non si trova in natura se non nei prodotti della volontà umana, segnatamente nel numero e nella misura; ma numero e misura sono l'espressione della piccolezza e della scarsezza umana di fronte all'infinità e all'inesauribilità della natura.

Alcuni superuomini mostrano una certa coscienza della falsa posizione che occupano in mezzo all'umanità, o giungono a questa coscienza nel corso del loro sviluppo. Davanti alla madre piangente Coriolano dice accusando se stesso: « Io sto qui come se l'uomo fosse il creatore di se stesso e non dovesse a nessuno la propria origine ». E Riccardo III: « Devo disperare che nessuna anima mi ami, e che nessuno mi pianga quando morrò ». Wallenstein non giunge alla coscenza della sua ὕβρις; e nemmeno Napoleone, il quale non poteva comprendere come lo si accusasse di delitti, e rispondeva: « Uomini della mia specie non commettono delitti ». E grande finezza dimostrò lo Schiller nel presentare come piccoli e bassi i vendicatori della società contro Wallenstein — la Corte di Vienna e i gesuiti — appunto perchè essi non sono che strumenti nelle mani di una potenza superiore.

Il Lombroso, nel trattare dei grafomani, osserva che le loro tendenze e i loro pensieri segnano un ritorno alle condizioni primitive dell'umanità: il loro pensiero ridiventa embrionale, e invece di lettere essi tracciano figure, geroglifici, tornando a quella specie di stenografia che fu la prima scrittura; così negli scritti del Nietzsche troviamo una tendenza allo sminuzzamento, ed egli non ci dà un sistema, non ci dà un edificio, ma delle pietre soltanto.

Furono ripetutamente derisi i socialisti perchè vedono il loro capo spirituale nell' « aristocratico » Nietzsche. Ora questa derisione è un errore grossolano. Anzitutto v'è qualche cosa di comune a questo e a quelli: la smania di distruggere; e poi quel che li lega è il sentimento di completarsi a vicenda, come accade della tirannia e della demagogia. È vero che il Nietzsche odiò i socialisti e li trattò da scimuniti; ma nel far ciò egli sconosceva la sua propria natura. E poi, il superuomo di Nietzsche non è un aristocratico, bensì un *parvenu* della peggiore specie, e come tale lo vediamo comportarsi nella descrizione che il Nietzsche stesso ne fa: è uno schiavo che ha rotto le catene e ora a sua volta vuol ridurre in schiavitù gli altri, appunto come farebbe ogni schiavo che abbia riacquistato la libertà. Il vero aristocratico, invece, sa stimare, sa riconoscere e trattare da pari a pari una individualità straniera, affatto diversa dalla propria; e stimando gli altri può anche pretendere alla stima altrui.

Per varie ragioni l'epoca presente è molto favorevole all' « ideale » nietzschiano del superuomo; e poichè questo ideale diventa doppiamente pericoloso con la mirabile lingua di Zarathustra, è necessario soffocare i germi di questa

pazzia e di questo regresso, prima che questi germi si sviluppino e diventino la maledizione di un tempo in cui dei pazzi abbiano a guidare dei ciechi.

Revue Scientifique (21 agosto):

La ferrovia a rotaia unica dell'Esposizione di Bruxelles. — La ferrovia a rotaia unica sarebbe evidentemente l'ideale di una ferrovia, giacchè non solo ridurrebbe al minimo lo spazio occupato dalle vie ferrate, e quindi le spese di impianto, ma anche darebbe a queste vie una flessibilità eccezionale che permetterebbe loro di adattarsi a quasi tutti i terreni. Molti tentativi sono stati già fatti per creare un sistema realmente pratico di ferrovia *monorail*, e fra questi meritano di esser citati quello del Caillet, — che però è impraticabile per le locomotive, giacchè, dovendosi mantenere l'equilibrio laterale dei veicoli, la trazione, o propulsione, non si può fare che da cavalli o a braccia, — e quello del Lartigue che consiste in un cavalletto continuo nel senso della lunghezza, sul quale le locomotive e le carrozze stanno a cavallo, assicurandosi l'equilibrio coll'appoggiarsi, nell'interno della loro svasatura triangolare centrale, su appositi scivolatoi disposti sui fianchi del cavalletto.

La ferrovia impiantata dal signor F. B. Behr all'Esposizione internazionale di Bruxelles somiglia alquanto nella disposizione a quella del Lartigue, ma ne differisce completamente per il modo in cui si compie la trazione e per certi particolari di non lieve importanza. Il Behr aveva già applicato questo principio nel 1866, a Londra, dove aveva impiantato, nel quartiere di Westminster, una linea di prova che passò quasi inosservata, e in una linea per il trasporto di viaggiatori e di merci, lunga 16 chilometri, stabilita nel 1888 fra Listowell e Ballybunion, che funziona ancor oggi in condizioni abbastanza buone. Con questo sistema egli ha voluto ottenere velocità finora sconosciute sulle ferrovie ordinarie, e ciò, naturalmente, ricorrendo all'elettricità. A tale scopo egli ha impiantato a proprie spese (750,000 franchi) la linea che va dall'Esposizione a Tervûren, e su questa farà circolare una carrozza del peso di 61 tonnellate, con una velocità di 140 a 150 chilometri all'ora; anzi, la sua ambizione sarebbe quella di costruire una linea simile, sulla quale i treni si movessero con una velocità di 240 chilometri.

La linea, della lunghezza complessiva di 5 chilometri circa, si compone di due sezioni parallele in linea retta congiunte all'estremità da una curva il cui raggio misura all'incirca 500 metri; e per raccogliervi le difficoltà che s'incontrano abitualmente su di una via ordinaria, una parte della linea ha una pendenza dell'1 per cento; trattandosi poi d'una linea di prova, sulla quale non si fa circolare che una sola carrozza, non vi sono nè scambi, nè biforcazioni.

La rotaia corre sul vertice di una serie di cavalletti d'acciaio mantenuti saldi in tutte le direzioni e fissati su traverse, pure d'acciaio, che si affondano nella ghiaia; inoltre, d'ambo i lati dei cavalletti corrono due rotaie parallele disposte orizzontalmente, col rialzo rivolto all'infuori; sono due guide sulle quali girano delle ruote che stanno sotto la carrozza, come vedremo poi. La distanza, in linea

verticale, fra il vertice dei cavalletti e la traversa orizzontale che sta alla base è di metri 1.25; i cavalletti, poi, sono piantati alla distanza di un metro l'un dall'altro, fuorchè in vicinanza delle giunture delle rotaie, dove questa distanza è di m. 0.50 e dove ogni cavalletto è rinforzato da una sbarra obliqua che lo congiunge al piede del cavalletto vicino. Tutto l'insieme è estremamente solido e omogeneo; la rotaia unica è incastrata fra le due sbarre oblique di cui si compone il cavalletto; le quattro guide sono fissate all'estremità di sbarre metalliche orizzontali che stanno fra le sbarre oblique. Delle traverse metalliche non diremo altro se non che, nelle curve della linea, esse sono molto più lunghe per impedire che, al passaggio della carrozza, i cavalletti si rovescino sotto l'azione della forza centrifuga. Da un lato di queste traverse è fissata, naturalmente per mezzo di isolatori a campana, una guida in forma di U rovesciata che serve a condurre la corrente elettrica.

La carrozza - adoperiamo il singolare perchè, come abbiamo detto, non ve n'è in circolazione che una, - fabbricata dalla « Gloucester Railway Carriage and Wagon Company » è lunga metri 17.50 circa, larga m. 3.30; è tutta in acciaio, ha la forma di una spola più alta che larga, con la parte anteriore a punta, e porta nella parte inferiore una svasatura su tutta la sua lunghezza, svasatura in cui entrano la rotaia e i cavalletti. Il fondo della carrozza viene a stare 17 centimetri circa al di sopra delle traverse, il che basta; e siccome nella parte inferiore si trova una buona parte degli apparecchi motori e di rotazione, così il centro di gravità è tanto basso da assicurare al veicolo un equilibrio stabile sulla rotaia unica. La carrozza è molta alta, giacchè il pavimento dello spazio riservato ai viaggiatori sta a m. 1.50 al di sopra del fondo; il tetto, poi, è doppio, e vi è disposto un sistema di lame il quale permette d'introdurvi l'aria per mezzo di ventilatori; infatti, vista la velocità con cui la carrozza corre, sarebbe impossibile aprire i finestrini; questi sono muniti di vetri fissi. L'illuminazione si compie per mezzo di lampade a incandescenza alimentate dalla stessa corrente che fornisce la forza motrice.

Nel compartimento per i viaggiatori, al quale si accede per una porta che si apre sul di dietro della carrozza, i sedili sono disposti in quattro file: due lungo i fianchi del veicolo, due nel mezzo, l'una addossata all'altra; vi possono stare 100 viaggiatori, e allora il peso della carrozza è di 56 tonnellate circa.

La carrozza scorre sulla rotaia centrale con otto ruote in fila, del diametro di m. 1.37, riunite in due sistemi, ciascuno dei quali si compone di due ruote in comunicazione coi motori e di due ruote folli; essa è sospesa agli assi di queste ruote per mezzo di sospensioni d'acciaio curve e di molle collocate da una parte e dall'altra di ciascuna ruota; per diminuire più che sia possibile l'attrito, gli assi sono muniti di rulli.

Nella parte inferiore della carrozza, sotto lo scompartimento destinato ai viaggiatori, stanno, due per parte della svasatura centrale, quattro motori elettrici che mettono in azione le quattro ruote motrici; questi motori sono del tipo a 4 poli, con armature dentate, e con una corrente di 700 volts sviluppano 150 cavalli-

vapore per ciascuno, facendo 600 giri al minuto. Il loro movimento è trasmesso alle ruote per mezzo di una catena d'acciaio; essi, alla loro volta, sono regolati dal macchinista, il quale sta in una cabina sul davanti del veicolo, munita di due finestre con cristalli, e ha davanti a sè il quadro delle connessioni elettriche e gli apparecchi per mettere in azione i freni speciali ad aria e i freni ordinari. Non indicheremo qui il modo in cui sono disposte le connessioni, chè sarebbe cosa troppo complicata; basti aggiungere che la corrente è addotta da collettori in contatto con la guida a U rovesciata di cui si è parlato più sopra, e che la corrente di ritorno passa per le ruote e per la rotaia centrale.

Sulle quattro guide orizzontali disposte ai fianchi dei cavalletti corrono 16 paia di ruotelle del diametro di m. o. 46, le quali stanno chiuse nella cassa inferiore della carrozza e ne sporgono da aperture apposite quel tanto che basta per venire a contatto con le guide.

I freni ad aria formano un apparecchio curiosissimo, che consiste in una quantità di alette, o lame verticali simili alle stecche delle persiane, disposte sulle pareti esterne della punta del veicolo; queste alette, che possono girare intorno a un asse verticale il quale si trova a uno dei loro orli, sono, normalmente, aderenti alle pareti della carrozza. Quando si vuol fermare o rallentare la corsa, il macchinista gira una ruota che mette in movimento delle piccole ruote dentate, le quali, ingranando gli assi delle alette, le fanno aprire, più o meno, tutte simultaneamente; così aperte, esse presentano all'aria una enorme resistenza, e allora il macchinista può far agire, senza pericolo di riscaldamento, i freni ordinari delle ruote.

Tale è il nuovissimo sistema di ferrovia che i visitatori dell' Eposizione di Bruxelles possono vedere. Forse gli esperimenti che si faranno mostreranno che esso dovrà subire certe modificazioni più o meno importanti prima di entrare nella pratica; ad ogni modo, però, tale quale esso è, presenta dei congegni interessanti, che meritano di essere studiati ben da vicino.

.....

SOMMARI

Appletons' Popular Science Monthly (agosto), New York:

La geografia delle razze in Europa. — Nuove questioni di giurisprudenza medica. — Principii di tassazione. — La ghiandola tiroide nella medicina. — Il dispotismo della democrazia. — L'antropologia come studio universitario. — Pietre nella testa. — Un mostro lillipuziano. — Sistemi numerali. — Il paradosso di Diderot. — Giacomo Croll. — Recensioni — Notizie. — Corrispondenza.

Atlantic Monthly (settembre), Boston:

Amministrazione municipale: la polizia a New York. — Se sia vero che i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. — Una nuova organizzazione per la nuova flotta. — Uno del Sud nella guerra del Peloponneso. — Alcune lettere inedite dello Swift. — L'idea americana di eguaglianza. — Racconti. — Poesie. — Recensioni.

Century Illustrated Monthly Magazine (settembre), New York:

Realisti e repubblicani. — Prigionieri di Stato a Boro Boedor. — I tempi di Giovanna d'Arco. — Crudeltà nello Stato libero del Congo. — Cenni su Gladstone. — Una nuova nota nella scultura americana. — In campagna col general Grant. — Le estati del Browning nella Bretagna. — Su pel Matterhorn in barca. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Contemporary Review (settembre), Londra:

I giacimenti auriferi del Klondike. — La ribellione della Germania meridionale. — Trenta giorni nell'Epiro. — Il commercio inglese con la Germania e col Belgio. — I *Logia* e i Vangeli. — Maeterlinck il mistico. — John Morley. — I santi e martiri metodisti. — Una nuova critica della poesia. — La contea: studio comparativo. — Il divorzio negli Stati Uniti. — Le sette. — La più recente Internazionale. — La Camera dei Comuni cinquant'anni fa.

Frank Leslie's Popular Monthly (settembre), New York:

In gondola. — Sulla bicicletta attraverso l'Irlanda. — Università e collegi americani. — Zenobia, regina di Palmira. — Il servizio d'ospedale della marina americana. — Josè Benito. — La capitale di Bahia. — La vita delle piantagioni nel Sud (degli Stati Uniti). — Una caccia al cinghiale sulle Ardenne. — Il rapido sviluppo di Pittsburg. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

Magazine of Art (settembre), Londra:

I *Salons* parigini: al campo di Marte. — Le Collezioni Reali: l'arte decorativa a Windsor. — Marinus di Reijmerswale. — Scuole d'arte londinesi. — I nostri umoristi disegnatori. — Compton Wyngates, nel Warwickshire. — Il movimento artistico: René Lalique e i suoi lavori di oreficeria; L'arte a Bruxelles; Mobiglio francese. — Galleria Nazionale d'arte britannica. — L'arte inglese all'esposizione di Bruxelles. — Cronaca artistica del mese.

Nineteenth Century (settembre), Londra:

Il ricalcitrare dei lavoratori. — Il bill sugli infortuni. — Il giubileo della Regina nella colonia di Victoria. — Il legittimismo in Inghilterra. — Canning e la questione d'Oriente. — Terra e case da affittare. — La crescente lunghezza della vita umana. — Sulla vecchiaia. — Lo sviluppo dei porti inglesi. — Come lo scettro del mare passò all'Inghilterra. — L'aristocrazia francese. — Giuochi con la bicicletta per le signore. — Il Machiavelli moderno. — Il Dottor von Miquel.

North American Review (settembre), New York:

Se i libri di storia usati nelle scuole degli Stati Uniti siano anglofobi. — Il diritto di contratto. — Le prigioni egiziane. — Schiavitù cinese in America. — Il progresso degli Stati Uniti. — L'Africa centrale dopo la morte di Livingstone. — L'influenza del clima nei giuochi atletici internazionali. — Il problema della città nel ventesimo secolo. — Scuole per gli agricoltori. — Gli Stati Uniti e l'emisfero occidentale. — Questioni del giorno.

Scribner's Magazine (settembre), New York:

San Sebastiano, la Newport spagnuola. — Studi sui lavoratori. — Un'elezione. — Alle spiaggie della signoria di Mingan. — Sulle feste centennali dello Stato del Tennessee. — Lord Byron nella rivoluzione greca. — Ai piedi delle Rocciose. — Racconti, poesie, illustrazioni.

Westminster Review (settembre), Londra:

Storia della settimana (l'origine dei giorni, dei loro nomi, ecc.). — Il commercio come fattore sociale. — Un nuovo libro sulla insurrezione indiana. — La politica irlandese del governo. — L'inglese come lingua internazionale. — Educazione irlandese. — Un passo falso nell'educazione elementare. — L'influenza morale dell'infermiera esperta. — Elisabetta Inchbald (attrice e scrittrice). — Recensioni.

Yale Review (agosto), Londra:

Come si previene e si soccorre la carestia nell'India. — Le teorie economiche messe innanzi per spiegare il costante aumentare delle pubbliche spese in Europa. — La nuova amministrazione nel Canadà. — Le società di mutuo soccorso in Francia. — Recente legislazione economica e sociale negli Stati Uniti. — Note. — Recensioni.

.....

Deutsche Revue (settembre), Stuttgart:

Dall'archivio della famiglia Bunsen: il soggiorno del Principe di Prussia in Inghilterra nel 1848. — Il parere di I. V. von Scheffel intorno alle visioni e alle premonizioni. — I conservatori in Inghilterra e in Germania. — Un ricordo di Lohengrin. — Uomini pigmei dell'epoca della pietra. — Dalla vita di Schmerling. — Piani russi e imbarazzi inglesi. — Adelaide Ristori. — Ricordi di gioventù di R. von Gottschall. — Rassegna di storia naturale. — Recensioni.

Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Gustavo Teodoro Fechner. — La sopravvivenza dell'antichità nel medio evo. — J. J. Mounier, parlamentare francese a Weimar. — Un artista delle Alpi del

medio evo. — Un viaggio di studi verso la fine del secolo scorso. — Rassegna politica. — La « Storia dell'arte cristiana » del Kraus. — Una nuova Storia della letteratura tedesca. — Un'opera postuma di I. Taine. — Recensioni — Racconti.

Die Nation (28 agosto), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Intorno all'improvviso. — I dazi sui cereali. — Dominazione di pretoriani durante il suffragio universale. — La crisi della politica economica tedesca. — Auri sacra fames. — Due libri scozzesi.

— (4 settembre): Rassegna politica settimanale. — Manovre politiche di marina. — La crisi della politica economica tedesca. — Le informazioni della lega degli agrari. — Un'Odissea filosofica. — Una epopea drammatica di animali. — Società e politica in Inghilterra.

— (11 settembre): Rassegna politica settimanale. — Interviste con Bismarck. — La decadenza della classe campagnuola in Inghilterra. — Il Congresso medico internazionale di Mosca. — Alfredo von Arneth. — Leggi economiche naturali. — Una aggiunta alle Lettere di Napoleone I.

Neue Deutsche Rundschau (settembre), Berlino:

Le idee del nuovo movimento cooperativo. — Il romanzo di un amore. — Libri nuovi. — La potenza creatrice dell'artista. — Lettera da Vienna. — Riviste austriache, italiane, e francesi. — Racconti.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

Questioni di morale: Moralità o individualità. — L'elemento tragico dell'unione disuguale nella leggenda tedesca. — Il ghiacciaio. — Röntgen e i raggi Röntgen. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (settembre), Berlino:

I libri proibiti dalla Chiesa. — L'ufficio e l'importanza della metafisica nel nostro tempo. — Tommaso Carlyle. — Dal Turan e dall'Armenia. — La questione della flotta. — La mendicità e il vagabondaggio nella Slesia dal secolo 16° al 18°. — La formazione dei coralli. — Le autorità che presiedono alla coltivazione del suolo. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (28 agosto), Vienna:

Al culmine dell'insuccesso. — Congresso degli « Sionisti » e Stato ebraico. — Politica commerciale sociale. — Il contadino della Galizia. — Lavoro e ritmo. — Una rivista per bibliofili. — Teste parigine. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (4 settembre): Il male maggiore. — Della politica tedesca. — Intorno a Malthus. — La scienza delle iscrizioni cuneiformi e la ricerca biblica. — Teste parigine. — Il teatro a Praga. — Dietro di noi. — La settimana, ecc.

— (11 settembre): Octrois. — I figli di genitori senza confessione. — Intorno a Malthus. — Una lettera. — Le rappresentazioni di Bayreuth nel 1897. — Le esposizioni artistiche tedesche. — Critica. — Due mondi. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (settembre), Lausanne:

Le mysticisme et la philosophie. — La princesse aux miroirs. — Quelques contes africains. — Un projet de rachat des chemins de fer suisses. — Causerie sur l'art ancien à Genève. — Chroniques: italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique.

Le Correspondant (25 agosto), Parigi:

Le duel anglo-allemand. — Découverte de nouvelles mines d'or. — Un parallèle entre la race française et la race anglo-saxone. — Les cadres de l'armée coloniale. — L'émigration italienne en France. — Propos philosophiques sur le féminisme. — La fédération nationale des Canadiens-Français. — Le Concile anglican de Lambeth. — Le poète Gilbert. — Chronique politique.

Journal des Économistes (15 agosto), Parigi:

La guerre à coup de tarif. — Le socialisme chrétien. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — Le chic, le sport et la mode. — Bulletin.

Nouvelle Revue (15 agosto), Parigi:

Lettres inédites de Napoléon Ier. — Pierre le Grand à Zaardam. — La diplomatie européenne dans le conflit gréco-turc. — Décrets de la Convention sur le costume. — Le principe de l'annualité des budgets. — Les mémoires du général Della Rocca. — La forêt magique. — Politique intérieure.

— (1° settembre): M. François Coppée et la doctrine littéraire de Victor Hugo. — Un Anglais d'aujourd'hui. — Les bateaux sous-marins. — Essai sur la perversité. — La danseuse d'Aphrodite. — Le Grand Saint-Bernard. — Un Lynch joyeux. — Soyons Français. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 agosto), Parigi:

Revue de la politique européenne. — La bataille des blés. — La défense côtière. — Lettre de Bruxelles. — Souvenirs de théâtre: Madame Arnoud-Plessy. — Les lois de l'art. — Pages oubliées: Bestiola. — Contes et nouvelles. — Pages étrangères: Les deux bouquets. — Cornelius Herz. — Le mouvement historique et littéraire contemporain. — La maison de Shakespeare. — Le tour du monde en quinze jours. — Echos de partout.

Réforme Sociale (16 agosto), Parigi:

Le devoir des chrétiens français en face de l'alcoolisme. — Natalité et recrutement militaire. — La désorganisation de la famille et ses conséquences sociales. — De la liberté testamentaire chez les peuples étrangers. — Les monographies de communes. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (14 agosto), Parigi:

Un ambassadeur français. — De Paris à Brisach. — Les amours d'une mystique. — Variétés. — Au pays des cigales. — Livres nouveaux.

— (21 agosto): Une écolière sous la Restauration. — Pierre le Grand, par K. Waliszewski. — Romain Bisson, le réfractaire. — Trois épisodes de la guerre de 1870. — La galerie d'un bourgeois de Paris sous Louis XIV.

— (28 agosto): Abdul-Hamid. — Sophie-Dorothée et le marquis de Lassay. — La psychologie des foules. — Variétés. — Mouvement littéraire.

— (4 settembre): Portraits contemporains. — La psychologie du negociant français. — Marivaux, d'après un livre récent. — Le Congrès de Zurich pour la protection ouvrière. — Variétés. — Politique extérieure: L'alliance franco-russe. — Lettres d'une femme. — Mouvement littéraire.

— (11 settembre): Essai sur le developpement des littératures modernes. — La sémantique. — Trois éducations princières au XVIIe siècle. — Portraits contemporains. — Variétés. — Choses et autres. — Bulletin.

Revue d'art dramatique (settembre), Parigi:

Deux essais en France de théâtre populaire. — Les représentations d'Orange. — Le théâtre populaire en Autriche. — De la collaboration. — Les cheveux d'Absalon. — Chroniques.

La Revue de Paris (15 agosto), Parigi:

Lettres à une puritaine. — A Waterloo. — Maha Chulalongkorn, roi de Siam. — D'après deux chansons populaires. — Les débuts de l'État-Major général. — Péril possible.

— (1° settembre): Impressions d'Annam. — Golo (2e partie). — Pages inconnues. — Louis IX. — Contes pour trois soirs d'automne. — Une amie de Liszt. — Sonnets forestiers. — En Suède.

Revue des Deux Mondes (15 agosto), Parigi:

Les luttes entre l'Église et l'État au XIXe siècle. — Le stigmate. — Beethoven et ses neuf symphonies. — L'Europe et le Directoire. — Psychologie du calembour. — L'enseignement pratique de l'agriculture dans l'école rurale. — Revue littéraire. — Bulletin bibliographique.

— (1° settembre): Le Désastre. — L'Allemagne religieuse. — Nouvelles recherches sur Jean-Jacques Rousseau. — Le stigmate. — D. Antonio Cánovas del Castillo. — La transformation de Rome en capitale moderne. — L'art et les artistes de la Suède. — Revue dramatique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° settembre), Parigi:

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Les actes de Saint Denis de Paris. — Les massacres arméniens. — M. Zola et les partis politiques en Italie. — Comment et pourquoi coloniser l'Afrique. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Pélerinages monastiques. — L'education sociale. — Le role de la papauté dans la société.

La Revue du Palais (1° settembre), Parigi:

La non-résistance au mal par le mal. — Si j'étais maitre d'école. — De l'imagination. — Dialogue entre mon père et moi. — L'âme d'un enfant (suite). — Pages d'histoire judiciaire: II. Le crime de sorcellerie. — Le crime passionnel et la littérature contemporaine. — Matteo Cantasirena (suite). — Le Palais et la Ville.

Revue Encyclopédique Larousse (4 settembre), Parigi:

La sculpture française. — La jeunesse coupable. — Le « Général » Booth et l'Armée du Salut. — L'industrie de la fonte. — Fleurs solidaires. — Livres et périodiques.

— (14 agosto): Henry Meilhac. — M. Vacherot philosophe et politique. — Les domaines congéables. — Les vins artificiels. — L'appel des jugements de simple police. — La zoologie marine. — Faits et documents.

— (28 agosto): Musées nationaux. — La renaissance de l'escrime. — Océanie (1893-1896). — L'hystérie, sa genèse et sa nature, d'après le Dr. Paul Sollier. — Le travailleur sous-marin « France ». — Le déplacement des maisons.

Revue Générale (settembre), Bruxelles:

Le Judaisme. — Lamennais et les catholiques après 1830. — Le paradis de Van Eyck. — Salamine. — Mon petit trott. — De quelques ouvrages d'histoire. — Souvenirs d'Escale. — Bibliographie.

Revue Générale des sciences pures et appliquées (30 agosto), Parigi:

Chronique et correspondance. — La navigation de la Garonne et du Rhône: Comparaison de ces fleuves avec la Loire. — L'etat actuel de l'industrie de la parfumerie en France. — Remarques sur le rôle de la chimie en parfumerie. — Revue annuelle d'anatomie. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (14 agosto), Parigi:

Les deux rives. — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — De toute son âme. – Aux Pyrénées. (La vallée de Luchon). — Le sultan jacobin. — Ni l'une ni l'autre. — Chansons. — Le grand « Saigneur ». — Chronique.
— (21 agosto): Les deux rives. — Légendes et archives de la Bastille. — De toute son âme. — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — Passez muscade! — Aux Pyrénées. (La vallée de Luchon). — La conférence de Lambeth. -- Chronique.
— (28 agosto): Les deux rives. — Un marin russe à Sainte-Hélène. – De toute son âme. — Aux Pyrénées. (La vallée de Luchon). — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — Sonnets. — L'impunité générale. — Chronique.
— (4 settembre): Le Carnaval de Nice. — Légendes et archives de la Bastille. — Les deux rives. — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — La mort de Carrier. — L'expédition au Pôle Sud. — Saint-Pierre de Montmartre. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (5 settembre), Parigi:

Les Demoiselles Danaïdes (Roman). — Notes prises sur l'Acropole. — La femme allemande. — Les fêtes estivales des félibres. — Auprès du foyer: Parenté, Maternité. — Revue des revues françaises. — En Angleterre: Girton College. — Les Champignons.

Revue Scientifique (14 agosto), Parigi:

Le gnomon de l'observatoire et les anciennes toises; restitution de la toise de Picard. — Les venins et les animaux venimeux. — L'heure décimale. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (21 agosto): Inauguration du monument de Duchenne à la Salpêtrière. — La seconde Conférence bibliographique internationale de Bruxelles en 1897. — Le chemin de fer monorail de l'Exposition de Bruxelles. — Informations, etc.
— (28 agosto): La découverte des corps nouveaux dans ces vingt-cinq dernières années. — La terre, champ de l'activité humaine. — L'adduction a Paris des eaux du Loing et du Lunain. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (4 settembre): Du Sénégal au Dahomey. — Municipalités annamites. — Nouvelles études sur l'élevage et la domestication des aigrettes. — Informations, correspondance et chronique.
— (11 settembre): Biographies scientifiques: Helmholtz. — Venins et animaux venimeux. — L'assimilation et l'utilisation des indigènes en Tunisie. — Informations, correspondance et chronique.

.....

Emporium (agosto), Bergamo:

Artisti contemporanei: P. A. J. Dagnan Bouveret. — L'ascensione del Todi. — Il senso drammatico nei disegni dei bambini. — Segnalazioni a distanza senza filo. — Archeologia cristiana: La casa di Maria SS. e le scoperte di « Panaghia Capuli ». — Le grandi esposizioni internazionali: l'esposizione artistica di Venezia. — Esposizione storico-artistica-industriale di Stoccolma. — I nostri scultori: Pietro Canonica. — Variazioni fotografiche: I cavalli in bronzo di S. Marco col teleobbiettivo. — Miscellanea: In biblioteca. — Nuovo cartellone di Mucha.

Giornale degli Economisti (agosto), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Osservazioni sulla spinta contributiva delle tasse. — Di una applicazione delle dottrine agronomiche alla rendita

fondiaria. — I sindaci nelle società in accomandita per azioni e nelle anonime. — Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica. — Previdenza. — Cronaca.

— (settembre): La situazione del mercato monetario. — Finanza e dogane. — La triplice alleanza e la politica dell'Italia. — Corrispondenza col pubblico (dazio sul grano). — Previdenza. — Cronaca.

Natura ed Arte (15 agosto), Roma:

Viaggio in pallone al polo Nord. — Note critiche sulla esposizione internazionale d'arte in Venezia. — La Pampa, la Patagonia e Terra del fuoco. — Giovanni Cantoni. — Ortona a Mare. — Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi. — Telegrafia elettrica senza fili. — Edmondo De Amicis (Gli Azzurri e i Rossi). — Pro Donizetti. — Conversazioni letterarie. — Miscellanea.

— (1° settembre): La giovinezza di Raffaello. — Verso il cielo. — Note critiche sull'esposizione internazionale d'arte in Venezia. — Nell'isola d'Ischia. — Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi. — Il cuore di Kosciuszko a Rapperswyl. — Nei campi dell'arte. — Antonio Cànovas del Castillo. — Rassegne. — Miscellanea.

Nuova Antologia (1° settembre), Roma:

Per Antonio Rosmini. — L'Idolo (romanzo). — Il giubileo del re Oscar. — Cronache antiche friulane. — Dante e Bertram dal Bornio. — Una gita in Palestina. — Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Donizetti. — Marcello Malpighi e la scienza medica italiana. — Da Pietroburgo. — La visita di Felix Faure. — Cronaca e notizie.

La Rassegna Nazionale (16 agosto) Firenze:

Torino intellettuale e patriottica. — Sull'insegnamento religioso. — Un poeta ingiustamente dimenticato. — Rivista di studi biblico-orientali. — Il diario di un vescovo (durante il concordato). — Il matrimonio segreto. — Educazione, associazione, scuole. — Una circolare importantissima. — Notizie.

— (1° settembre): Il telegrafo Marconi. — La Fornarina. — I prenomi toscani. — La Sicilia e il Commissariato civile. — Il diario di un vescovo (durante il concordato). — Ancora l'argento. — Proposta a premio di un manuale di geografia commerciale. — Il sacerdote G. Cocchi e gli artigianelli in Italia. — Credito agrario. — Protesta di mons. Bonomelli. — L'asilo degli orfani dei marinari italiani. — A proposito della « pigrizia » del Manzoni. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (15 agosto), Torino:

La legislazione degli infortuni e le malattie professionali degli operai. — Il nuovo progetto inglese sugli infortuni del lavoro. — Gli scioperi agrari nel ferrarese. — Un nuovo libro sui governi e i partiti dell'Europa continentale. — Il Congresso di Bruxelles e la legislazione sugli infortuni del lavoro. — La morale evangelica e il movimento sociale. — Cronache e riviste.

Rivista Geografica Italiana (agosto), Roma:

Per la storia della sismologia, sulla propagazione a distanza dei movimenti sismici. — Di Grazioso Benincasa e del suo Portolano. — I fiumi di resorgiva in relazione alle lagune ed al territorio veneto. — Recente ritrovamento di carte nautiche e planisferi. — I Caboto e il quarto centenario della scoperta della America settentrionale. — La fine della spedizione Bòttego. — Notizie. — Bibliografia.

La Vita Italiana (1° settembre), Roma :

Le feste donizettiane. — Il Messo del Cielo. — La tratta dei piccoli italiani in Francia. — L'arte giapponese all'esposizione di Venezia. — Bruges ed il suo pittore. — Curiosità foscoliane inedite e rare. — Montecitorio. — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

Grazia Deledda. — Il tesoro (Romanzo) - Pagg. 309 in 16° illustr. - Torino, Speirani, 1897: lire 1.

Antonio Della Porta. — A Gabriele D'Annunzio legislatore (ode) - Pagine 10 in 4° - Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

Guglielmo Gambarotta. — L'adulterio e la teorica dei diritti necessari. - Pagg. VIII-234 in 8° - Torino, Bocca, 1898: lire 5.

Gemma Giovannini. — L'ultima rosa (Romanzo) - Pagg. 251 in 16° illustr. - Torino, Speirani, 1897: lire 1.

Avv. Venceslao Grasselli. — L'ospedale di S. Lazzaro presso Reggio nell'Emilia. Cronistoria documentata - Pagg. 306 in 4° - Reggio nell'Emilia, tipografia S. Calderini e figlio, 1897.

P. Jolanda. — Superba e bella (Romanzo). Terza edizione - Pagg. 266 in 16° - Torino, Speirani, 1897: lire 1.

Senofonte Malghieri. — Il conte di Montezuma (Romanzo). Terza edizione - Pagg. 622 in 4° illustr. - Napoli, tip. G. M. Priore, 1897: lire 2,50.

Prof. Francesco S. Nitti. — Il congresso di Bruxelles e la legislazione sugli infortuni del lavoro - Pagg. 19 in 8° - Torino, Roux Frassati e C. 1897.

Dott. M. L. Patrizi. — Passioni criminali d'estetica e di scienza (Conferenza) - Pagg. 46 in 16° - Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897.

Nicola Pitrelli. — L'uno per ogni verso o la lingua universale di Leibnizio e la inesattezza delle scienze esatte - Pagg. 99 in 16° - Lanciano, R. Carabba, 1885.

— La insperata sintesi di tutte le antitesi e la soluzione della quistione sociale - Pagg. 34 in 16° - Catanzaro, tip. del giornale « Il Sud », 1894: lire 1.

Plinio Pratesi. — Agl'insegnanti elementari (nel compilare il calendario) - Pagg. 16 in 16° - Firenze, Tip. cooperativa, 1897.

Senatore Alessandro Rossi. — Discorsi pronunciati nella discussione del disegno di legge Infortuni sul lavoro - Pagg. 158 in 16° - Roma, Forzani, 1897.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

L'EDUCAZIONE DEL POPOLO IN FRANCIA E IN INGHILTERRA

(Da un articolo di H. Bérenger, *Revue de Paris*, 15 settembre)

Così in Francia come in Inghilterra tutto quel che si poteva dire è stato detto intorno alla necessità teorica di completare l'insegnamento primario del popolo con un insieme di istituzioni fatte per gli adolescenti e per gli adulti. Ormai si è entrati nel periodo dei fatti; e questo periodo si propone di descrivere il Bérenger sulla scorta delle ultime pubblicazioni, esponendone la storia, indicandone i progressi e le lacune.

In Francia, le leggi del 1882 assicurarono al popolo un *minimum* legale d'istruzione e di educazione; ma mentre si moltiplicavano i milioni, i locali e i maestri per l'istruzione e per l'educazione dei fanciulli dai sette ai tredici anni, nulla si fece per i giovanetti, quasi che non si comprendesse che è cosa pericolosa l'abbandonare a sè stesso il figlio del popolo proprio nel momento in cui si sveglia la pubertà, in cui comincia a formarsi la coscienza individuale e sociale.

Quel che lo Stato non aveva fatto, lo tentarono le società private, e il movimento che queste destarono nell'opinione pubblica fu così grande, che, al Congresso tenuto a Nantes per iniziativa della *Ligue de l'Enseignement*, il ministro della pubblica istruzione riconobbe non solo la gravità del problema, ma anche l'obbligo che aveva lo Stato di occuparsene; nel dicembre del 1894, il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica approvò un progetto di riorganizzazione dei corsi per gli adulti; e il « Congresso libero e nazionale delle società per l'istruzione e per l'educazione popolare » tenuto all'Havre nell'agosto del 1895 votò a grande maggioranza una risoluzione con la quale riconosceva che « l'insieme delle istituzioni ausiliari e complementari della scuola non può

essere costituito su di un piano uniforme e ufficiale »; che occorrono innumerevoli istituzioni locali differenti e indipendenti le une dalle altre; che questa impresa non può essere decretata dallo Stato nè alimentata essenzialmente con le risorse del bilancio; e mentre si dichiarava di dover lasciare la più ampia libertà agl' insegnanti nella fissazione del programma, s' indicavano i seguenti mezzi pecuniari per provvedere ai corsi per adulti: retribuzione da parte degli allievi, sussidi di enti diversi, come Camere di commercio, Camere sindacali, ecc., oblazioni private, sovvenzioni da parte dei comuni e dipartimenti, e infine sussidi dati dallo Stato.

L'agitazione destata da questo Congresso e da altri nel 1894 e nel 1895 ebbe ben presto i suoi effetti. Nel 1896 si istituirono da per tutto dei corsi per giovani e per adulti; si organizzarono o si gettarono le basi di patronati scolastici, si moltiplicarono le società per l'educazione popolare, e ormai l'opera che chiameremo della seconda educazione può dirsi assicurata.

In Inghilterra, dopo che l' istruzione elementare fu riordinata coll'*Education Act* del 1870, la necessità di provvedere all'ulteriore educazione e istruzione dei figli del popolo fu riconosciuta prima ancora che in Francia. Da una inchiesta fatta nel 1885 risultò che, su 400,000 fanciulli che ogni anno uscivano dalle scuole elementari, soli 20,000 continuavano in qualche modo a istruirsi. Sorse allora una società privata, la *Recreative Evening Schools Association*, che istituì dei corsi serali e, per mezzo di meetings, di riviste, di giornali e di opuscoli, provocò un tale movimento dell'opinione pubblica, che il Governo dovette occuparsene, e nel giugno del 1893 la Camera dei Comuni votò e il Dipartimento dell' istruzione promulgò l'*Evening Continuation Schools Code*, che assicurava alla nuova opera la partecipazione dello Stato.

E l'Inghilterra fece ancor più: creò, cioè, l'*University Extension* [1] per cui nel 1895 si ebbero 500 corsi all'anno con un uditorio regolare di 50 a 60,000 persone, le *University Settlements*, come la celebre Toynbee Hall, [2] il Palazzo del Popolo, [3] ecc., e le biblioteche pubbliche gratuite che oggi sono in numero di 30 a Londra e di oltre 250 in tutta l' Inghilterra, rimangono aperte dalle nove della mattina alle nove e mezzo della sera, e sono frequentate da centinaia di migliaia di lettori.

1) Vedi *Minerva*, vol. XII, pagg. 176, 267 (agosto e settembre 1896); vol. XIII, pag. 357 (aprile 1897).
2) Vedi *Minerva*, vol. VIII, pag. 18 (luglio 1894).
3) Vedi *Minerva*, vol. I, pag. 162 (febbraio 1891).

Tracciata così la storia di questo movimento nei due paesi, e rilevato come in tutti e due la teoria ha preceduto la pratica e l'iniziativa privata è venuta prima dell'azione dello Stato, l'autore passa a esaminare gli organi che servono, in Francia e in Inghilterra, all'istruzione e all'educazione dei giovani e degli adulti e i risultati che per mezzo di essi si sono ottenuti.

Corsi serali complementari.

Conservare e aumentare le cognizioni e le attitudini acquisite dai fanciulli alle scuole diurne e far sì che esse possano applicarsi nella vita a scopi ben definiti — ecco il programma universalmente accettato dalle scuole serali dei due paesi.

In Inghilterra si cerca di giungere a tale scopo in due modi: ricorrendo ad argomenti e a mezzi d'insegnamento più ricreativi che sia possibile (proiezioni luminose, insegnamento oggettivo, escursioni, concorsi di canto e di declamazione), e insegnando cose d'uso pratico (uso di utensili, disegno applicato ai lavori manuali, stenografia, contabilità, ecc.). I corsi non sono obbligatori; il limite d'età di ventun anno è stato abolito. Nel 1893 v'erano 1997 corsi frequentati da 115,580 allievi; nel 1894 i corsi erano 3742, gli allievi 266,683. I corsi sono ora gratuiti, ora a pagamento; in quest'ultimo caso la tassa per ciascun allievo è di 10 centesimi per settimana, e questa piccola somma viene restituita a quelli che si fanno notare per la loro regolarità e diligenza. In generale, l'insegnamento è fatto dai maestri delle scuole elementari sussidiati dagli *School Boards* e dai *County Councils*. L'istituzione ha avuto buona accoglienza da parte delle classi popolari e ora si trova in pieno sviluppo.

In Francia, vi sono dei corsi serali per gli adulti che vogliono imparare a leggere e a scrivere, e degli altri corsi in cui i giovanetti che escono dalle scuole elementari completano la loro istruzione generale e ricevono un po' d'insegnamento professionale. L'istruzione generale s'impartisce sopratutto per mezzo di letture pubbliche; ma i più frequentati sono i corsi pratici: nelle campagne quelli di agrimensura, di orticoltura, di diritto, ecc.; in città quelli di disegno, di contabilità, di chimica, d'industria elettrica, ecc.; nei luoghi posti in riva al mare quelli di piscicoltura, di costruzioni navali, ecc. Generalmente è molto diffuso l'insegnamento oggettivo. I corsi non sono obbligatori, come

non lo sono in Inghilterra, e non vi è limite d'età. Nel 1894 il numero dei corsi era di 9000; nel 1895 se ne contavano 17,000 con 400,000 iscritti, di cui 270,000 regolarmente frequentanti; nel 1895 i corsi erano 24,000, gl'iscritti 700,000, gli assidui 420,000 circa. L'insegnamento è gratuito quasi da per tutto e viene impartito esclusivamente da maestri elementari: 33,000 di questi benemeriti insegnanti prestano l'opera loro gratuitamente, contentandosi di un congedo supplementare di quindici giorni durante l'estate. I sussidi dello Stato e dei comuni sono molto più esigui di quelli che si hanno in Inghilterra, e ammontano complessivamente a 1,900,000 franchi, di cui 1,650,000 pagati dai comuni, 37,000 dai Consigli generali, e 120,000 dal Ministero dell'istruzione pubblica; somma derisoria quest'ultima in proporzione coi 140 milioni del bilancio dell'istruzione primaria. Anche in Francia i corsi serali trovano ottima accoglienza e sono molto promettenti.

Educazione intellettuale generale.

A questa educazione provvedono in Inghilterra sopratutto i corsi universitari popolari e le biblioteche pubbliche gratuite. Lo scopo dell'*University Extension* è di « istituire un corso di studi superiori adattati a studenti popolari e adulti ». Ogni anno, le cinque Università inglesi delegano un certo numero di « professori-missionari », ciascuno dei quali, accorrendo all'invito che gli vien fatto, tiene in una città una serie di conferenze (storia, scienze, letteratura, questioni sociali). Ogni conferenza, settimanale o bimensile, è seguita o preceduta da una discussione, e gli allievi ricevono un *syllabus* in cui sono stampati i sommari delle conferenze e i temi degli esercizi. Nessun uditore può essere ammesso all'esame finale se non ha frequentato regolarmente le conferenze e se non ha fatto gli esercizi prescritti. Oltre ai certificati rilasciati alla fine di ciascun corso, le Università ne rilasciano altri, di grado superiore, per incoraggiare gli studi sistematici fatti per un certo numero d'anni. Inoltre sono organizzati in agosto e in settembre, durante le vacanze, dei *Summer meetings*, o corsi estivi, destinati ai migliori allievi, tenuti da illustri professori, e combinati metodicamente con esercizi nei laboratori e con visite ai musei. Minatori, tessitori, in-

segnanti primari, non formano che un solo uditorio nelle sale delle vecchie Università.

In più di 400 città del Regno Unito vi sono dei comitati locali per l'*University Extension*. Questi comitati sono autonomi, ma le Università hanno quasi unificato i loro diversi regolamenti in proposito, e ogni mese i segretari generali dell'opera per Oxford, Cambridge, Londra e Victoria si riuniscono a Londra per regolare tutte le questioni di amministrazione generale e per redigere l'*University Extension Journal*. Lo stato maggiore dell'istituzione si compone di 150 conferenzieri, la maggior parte dei quali guadagnano da 8 a 10,000 franchi all'anno; vi sono circa 500 corsi con un uditorio regolare di 50 a 60,000 persone, di cui il 10 per cento circa si presenta all'esame finale facoltativo. Le spese delle conferenze sono coperte in parte dagli uditori, in parte dalle società operaie o municipali, in parte dalle Università e in parte anche dal Dipartimento della pubblica istruzione, e ammontano a 750,000 franchi. Gli argomenti sono molto variati; ma, in generale, vale il principio che è meglio imparare bene a fondo una cosa sola piuttosto che impararne molte superficialmente. Ecco, a titolo di saggio, gli argomenti trattati in alcuni corsi: *Il secolo di Pericle* (a Sheffield, in pieno centro manifatturiero); — *Storia di Firenze* (a Oldham, davanti a 600 tessitori e filatori di cotone); — *La tragedia greca* (a Newcastle, centro di un bacino carbonifero), ecc.

Fonte abbondante d'istruzione generale sono poi le *Free Public Libraries*. Basta che in una città dieci contribuenti chiedano al Consiglio comunale la fondazione di una biblioteca, perchè tutti i contribuenti sieno invitati a votare, con apposita scheda, su questa proposta. Se essa è accettata, in breve tempo la biblioteca è fondata e funziona regolarmente. Presentemente ve ne sono in tutta l'Inghilterra 300 circa. A Liverpool, nel 1894-95 furono prestati 543,000 volumi, fra cui 429,000 romanzi; a Bristol 385,000, a Leicester 390,000. Quasi da per tutto, poi, si tengono in certi giorni, in queste biblioteche, delle conferenze popolari.

In Francia non v'è una istituzione simile alla *University Extension*, sopratutto perchè le Università non sono dei corpi aristocratici chiusi al popolo e i corsi pubblici possono essere seguiti anche dai più po-

veri; ma questi corsi si tengono in ore in cui operai e impiegati non sono mai liberi. Per rimediare a questa deplorevole lacuna si sono fatti da alcuni anni seri sforzi dovuti all'iniziativa privata. Anzitutto conviene notare che la città di Parigi possiede, fin dal 1889, un embrione di Università popolare serale con corsi di storia di Parigi, storia nazionale, biologia, ecc., frequentati in media da 200 persone, impiegati, operai e piccoli borghesi. In secondo luogo, sono da citare l'*Union française de la Jeunesse* e l'*Union de la Jeunesse républicaine*, prospere tutte e due, che organizzano ogni settimana in ogni quartiere di Parigi una conferenza; ma queste conferenze sono senza nesso logico l'una con l'altra e vengono frequentate da uditori della borghesia più che da gente del popolo. In provincia, la *Société nationale des conférences populaires* provvede da alcuni anni a una istruzione più completa della elementare col pubblicare delle conferenze scientifiche, letterarie, morali, che appositi insegnanti spiegano e commentano davanti a un uditorio di campagnuoli o di operai. Nel 1896 la società contava 9000 di questi insegnanti e la cifra delle conferenze tenute era salita a 22,000.

Da una relazione ufficiale risulta che il numero totale delle conferenze tenute in tutta la Francia durante lo scorso anno è stato di oltre 97,000, fra le quali 47,000 con proiezioni luminose. I conferenzieri sono stati in massima parte maestri, talvolta anche avvocati, medici, studenti e professori. Le conferenze più gustate sono state quelle intorno a viaggi ed esplorazioni, le biografie di grandi uomini, gli avvenimenti contemporanei. Viceversa, le conferenze puramente letterarie o morali hanno destato scarso interesse.

Si sono fatti alcuni magri saggi di applicare in Francia l'« Estensione universitaria », ma si può dir quasi senza nessun risultato; le autorità non fanno quasi nulla per l'educazione intellettuale generale del paese, fuorchè a Parigi; i conferenzieri sono pagati poco, nè hanno un uditorio regolare.

Quanto alle biblioteche comunali della Francia, esse non somigliano in nulla alle *Free Public Libraries* delle quali si è parlato più sopra: mal fornite, male illuminate, aperte in ore in cui il popolano non è libero quasi mai, affidate a impiegati che sembra abbiano per missione di allontanare il pubblico, esse non sono di alcun aiuto dal punto di vista di cui ci occupiamo, e quindi sarebbe necessaria una riforma ra-

dicale. Alcune società private hanno fondato delle biblioteche popolari circolanti interamente gratuite; ma finora questa istituzione è ancora in embrione.

Istruzione tecnica e professionale.

L'istruzione tecnica superiore è fornita in Inghilterra da un insieme di istituzioni che derivano quasi tutte dai *Mechanics Institutes* fondati fra il 1820 e il 1830 dal benemerito dottor Birkbeck. Per citarne alcune, nomineremo il *Birmingham and Midland Institute* che ha fondato a Birmingham una vera e propria Università professionale e popolare con corsi serali, con un edificio proprio, un bilancio di oltre 200,000 franchi, e 6000 allievi circa. La « Scuola di belle arti industriali » fondata, pure a Birmingham, dal Chamberlain nel 1885, è costata più di 2 milioni di franchi e ha più di 2000 allievi, che il giorno lavorano nelle officine e la sera seguono regolarmente i corsi in cui dapprima ricevono una buona istruzione generale in disegno e anatomia, e poi si specializzano diventando incisori, cesellatori, orefici, armaiuoli, ecc. A Manchester vi è una scuola tecnica con 4000 allievi, con corsi diurni per i ragazzi dai tredici ai diciassette anni e corsi serali per gli adulti. Vi è pure il *Whitworth Institute* fondato nel 1891 dal grande ingegnere Giuseppe Whitworth e da' suoi eredi con un capitale di quasi 5 milioni di franchi; a Bradford un collegio tecnico fondato nel 1882 dai principali fabbricanti di panni, che conta più di 1500 allievi; a Sheffield una scuola tecnica di metallurgia, fondata nel 1886, con più di 600 allievi, e così via.

Tutti questi istituti son dovuti all'iniziativa privata; essi sono stati favoriti ufficialmente dal *Technical Education Act* con cui fu permesso ai Consigli delle contee di devolvere una parte delle loro entrate allo sviluppo dell'istruzione professionale popolare; nel 1890 il ministro delle finanze, Goschen, su proposta del deputato Acland, destinò a tale scopo il provento della nuova imposta sugli spiriti; ed è così che il Consiglio della contea di Londra potè dare agl'istituti d'insegnamento tecnico 2 milioni e mezzo di franchi. Però, la maggior parte di questi istituti non riesce veramente utile agli operai, bensì alle classi relativamente più elevate.

Per le classi povere specialmente sono sorti i « Palazzi del popolo » e gli « Istituti politecnici », i quali, oltre al provvedere all'educazione sociale del popolo, hanno biblioteche e scuole industriali mirabilmente

organizzate. Per esempio, all'Istituto politecnico di Regent Street i corsi serali sono frequentati da più di 10,000 operai, i quali pagano in media da 5 a 12 franchi il semestre; e sullo stesso piano sono organizzati quelli di Borough Road, New Cross e Battersea, che, fra tutti e tre, contano più di 12,000 uditori ai corsi serali. L'esempio di Londra comincia a essere seguìto da molte città inglesi, e come tipo medio di questi istituti possono servire quelli di Hounslow, Twickenham e Isleworth, piccole città della contea di Middlesex, in ciascuno dei quali v'è una dozzina di docenti che insegnano ai giovanetti e agli adulti l'intaglio e la scultura in legno, l'arte di legare i libri, la stenografia, il disegno, ecc. La tassa media d'iscrizione varia da 1 a 6 franchi.

Nell'organizzazione dell'insegnamento tecnico e professionale la Francia viene certamente prima dell'Inghilterra. Le sue scuole professionali, le scuole d'arti e mestieri e la scuola centrale d'arti e manifatture dànno ai giovani operai che studiano una buona istruzione tecnica. Gli stessi progressi sono stati compiuti da poco nell'insegnamento commerciale con le scuole superiori di commercio e con la « Scuola degli alti studi commerciali. » Ma in Francia, più ancora che in Inghilterra, queste scuole non servono troppo alle classi povere, e rari sono i figli d'operai che vi dànno gli esami di ammissione o di licenza. Però, il Conservatorio di arti e mestieri ha degli eccellenti corsi serali, molto frequentati, puramente tecnici e professionali, tenuti da ingegneri e da professori di primo ordine, aperti a tutti.

Altri corsi serali professionali e tecnici per gli operai sono organizzati, a Parigi, da grandi associazioni private. Così la Società per l'istruzione elementare ha 20 corsi di cucitura, taglio, ricamo, incisioni, tipografia, stenografia, ecc.; l'Associazione filotecnica, ripartita in 30 sezioni con 520 corsi e più di 10,300 allievi, dà insegnamento sugli affari bancari, assicurazioni, mode, illuminazione elettrica, contabilità, ecc.; e tutti questi corsi sono completamente gratuiti.

La maggior parte delle grandi città industriali e commerciali hanno provveduto anch'esse all'insegnamento tecnico e professionale superiore per le masse operaie. Per esempio, a Bordeaux la Società filomatica insegna, in 91 corsi frequentati da più di 3000 giovani, la chimica vinicola e viticola, il taglio dei legni per ebanisteria, ecc.; a Lione

la Società d'insegnamento professionale dà a 5500 uditori dei corsi di tessitura, di taglio delle pietre, ornamentazione in ferro battuto, disegno industriale; e altre società di questo genere sono ad Amiens, a Roubaix, a San Quintino, a Lilla, ecc.

Molto contribuirono a questo movimento le Camere sindacali, e, fra mille altri, meritano di esser citati in prima linea gli eccellenti corsi della Federazione dei macchinisti e fuochisti di Parigi, quelli dell'Unione delle Camere sindacali operaie di Bordeaux, delle Camere sindacali dei falegnami di Grenoble, e così via. Finalmente, nei piccoli centri industriali, i corsi detti dell' « Hôtel de Ville » e quelli delle Camere di commercio sono ancora poco numerosi, ma tentano e talora riescono a far le veci delle scuole professionali per i giovani operai che, appena usciti dalla scuola primaria, devono lavorare per vivere.

Educazione morale e sociale.

Le grandi opere di educazione sociale di cui l'Inghilterra va giustamente superba, benchè destate dallo spirito religioso, sono istituzioni puramente laiche. Il tipo modello degli *University Settlements* è Toynbee Hall. È, come dice il suo direttore, S. Barnett, « un club di solidarietà sociale in un quartiere industriale, in cui l'unica condizione per esservi ammessi è di adempiere il proprio dovere di cittadino; un'abitazione in mezzo ai poveri, i cui abitanti possono e vogliono legare amicizia coi poveri ». Quel gotico edifizio, che sorge nel centro di un quartiere industriale, si riempie ogni sera, dalle sette in poi, di una quantità di figli e di figlie del popolo che vi si recano sia per frequentare un corso di lezioni, sia per assistere a una conferenza, sia per trovarvi un libro, un insegnamento, un consiglio: sono 2,500 giovani operai e operaie che, finita la giornata, fraternizzano con professori e studenti di Oxford e di Cambridge. Nove altri *Settlements* simili prosperano nei sobborghi di Londra; ve ne sono pure a Glasgow, a Bristol, a Manchester, a Edimburgo; e da per tutto hanno fatto ottima riuscita.

Il tipo modello del « Palazzo del popolo » è l'Istituto politecnico che sorge a Regent Street. Questo istituto, che è un centro di educazione intellettuale, morale e sociale per 18,000 operai poveri, è stato fondato da un negoziante, Quintino Hoggs, il quale vi spese otto mi-

lioni e tutta la vita, e quand'era giovane, si travestiva da lustrascarpe per andar a cercare gli uditori da condurre alla sua scuola serale. Per diventar membro del « Poly » un impiegato o un operaio, sia qual si voglia il suo passato, la sua origine, la sua nazionalità, la sua religione, il suo partito politico, non ha che da soddisfare a due condizioni: avere non meno di sedici e non più di venticinque anni, e impegnarsi a pagare una quota di uno scellino al mese. A questo prezzo egli trova a sua disposizione, in un ampio e comodo edifizio, le seguenti cose, fra le quali può scegliere a suo talento: una palestra, una piscina, una società di discussioni politiche, un'orchestra, un coro, una fanfara, una biblioteca di 6000 volumi, sale di lettura con ogni sorta di giornali e di riviste, un ristorante a buon mercato, una società di mutuo soccorso, un ufficio giuridico, un programma di viaggi all'estero a prezzi molto bassi, ecc.; tutto ciò oltre all'istruzione generale o professionale di cui si è già parlato. Sul modello di questo, tre altri istituti sono stati fondati nei quartieri poveri di Londra, a New Cross, Battersea e Borough Road, che sono costati quattro milioni ai privati e altri quattro allo Stato.

Delle molte altre opere d'educazione morale e sociale basti citare *Cleveland Hall*, curioso esperimento di un « Salone del popolo »; gli « Istituti sociali » fondati da società democratiche, dove, pagando 30 centesimi alla settimana, gli operai d'ambo i sessi convengono a conversare, a divertirsi, a leggere, a frequentare delle lezioni, in sale ben riscaldate, arieggiate e illuminate; l' « Unione delle Leghe della Speranza » che mira sopratutto a combattere l'alcoolismo in mezzo al popolo; le « Case serali per le fanciulle », grandi sale comode e bene illuminate, dove alle più povere operaie s'insegna a tagliare e a cucire, e si offre loro del tè e della musica, ed esse possono leggere e procurarsi lavoro.

La Francia non ha alcun istituto, pubblico o privato, che possa paragonarsi, nemmeno da lontano, con Toynbee Hall o con gl'Istituti politecnici inglesi; e la vera ragione di questa deplorevole lacuna sta nelle divisioni politiche e religiose che da tre secoli lacerano il paese. Finchè in Francia non si sarà stabilito un regime di tolleranza e di solidarietà, le grandi opere di educazione sociale saranno premature. Intanto vi sono degli avanzi di patronati religiosi e dei tentativi di patronati laici.

I « Patronati cattolici operai », diretti, in generale, da ecclesiastici, sommano a 3000 circa; sono aperti a giovani e ad adulti che si raccolgono la sera in grandi locali e trovano una palestra, una sala di giuochi istruttivi, una biblioteca, un ufficio di collocamento. L'istituzione ha una base puramente religiosa, o confessionale, e gli individui che vi entrano devono rinunziare alla loro indipendenza.

Un esempio isolato di patronato protestante è l' « Unione cristiana della gioventù » che dispone di una bella casa costruita da un ricco americano: comprende una palestra, una piscina, un ristorante a buon mercato, una biblioteca, corsi di lezioni, conferenze, cori, ecc. Ne fanno parte un seicento giovani impiegati; ma il suo carattere religioso la rende molto meno feconda delle istituzioni inglesi dalle quali è copiata.

Il primo « Patronato laico per apprendisti e per impiegati » fu fondato nel 3° distretto di Parigi, nel novembre del 1885; è aperto tutte le domeniche e tutte le feste ai giovani di età inferiore ai diciassette anni, senza distinzione di culto nè di professione, i quali vi trovano, oltre a giuochi di ogni sorta, una quantità di mezzi d'educazione: esercizi di tiro a segno e di ginnastica, istruzione e passeggiate militari, musica vocale e istrumentale, biblioteca con prestito di libri a domicilio, conferenze industriali e commerciali, ecc. Inoltre, il comitato direttivo provvede al collocamento dei giovani presso gl'industriali e i negozianti che ad esso si rivolgono. Il patronato è frequentato regolarmente da 160 giovani, e quasi tutti hanno un libretto della Cassa di risparmio. Nel 1897 si contavano 648 di questi patronati.

Un altro tipo è quello dell'« Associazione dei maestri per l'educazione fisica e per il patronato della gioventù », fondata a Parigi nel 1880; si compone di maestri che dedicano una parte del loro tempo libero a far lezione e a dar consigli ai loro antichi alunni; si divide in 15 sezioni e promuove lezioni, conferenze, rappresentazioni; offre ai giovani esercizi di ginnastica, scherma, tiro, velocipedismo, musica, canto, recitazione; promuove escursioni nei dintorni di Parigi; e quest'anno organizza un *Cabinet populaire de lecture* sul tipo delle biblioteche popolari inglesi.

Terzo tipo di patronato laico è quello che troviamo in provincia nelle « Associazioni amichevoli di ex-alunni delle scuole primarie », che durano da due anni e attualmente ammontano a 1550: i soci si

radunano ogni due settimane, la domenica, nei locali scolastici, illuminati e riscaldati a spese del municipio, e hanno a loro disposizione una biblioteca, una sala di lettura, una palestra, e assistono a conferenze tenute da professori di liceo, medici e avvocati, e a corsi professionali.

In tutti questi patronati si mira non solo all'educazione sociale, ma anche all'educazione patriottica dei giovani, alla quale concorrono pure le società di ginnastica, di tiro a segno, d'istruzione militare e di topografia.

Nè mancano altre opere, che, pur non potendo competere con i grandi istituti inglesi di cui si è parlato, meritano tuttavia di essere conosciute e incoraggiate. Il *Cercle d'Aide fraternelle et d'Études sociales*, fondato a Parigi nel 1883, promuove ogni due settimane, il sabato sera, delle riunioni in un locale abbastanza ampio, che può contenere un centinaio di uditori; e qui un gruppo di dieci a quindici studenti dà delle serate musicali e letterarie, che sono molto gustate dagli operai. Il locale è aperto tutta la settimana, e gli operai possono passarvi la sera a leggere nella biblioteca, a conversare, o a giuocare a scacchi o a domino. Vi è inoltre un ufficio di consultazioni mediche e giuridiche. In un altro locale studenti e professori organizzano riunioni più numerose; qui l'uditorio è composto di operai adulti, spesso socialisti e perfino anarchici, che convengono pacificamente ad ascoltare Molière o Victor Hugo o a far della musica. Tutto sommato, il Circolo è una modesta ma vivace imitazione della *University Extension*; e un altro ve n'è a Vaise, presso Lione.

In campagna, poi, si sono moltiplicate da due anni a questa parte le « Società cantonali per l'istruzione popolare », il cui tipo ci vien dato dalla *Société cantonale d'encouragement de Longjumeau*, fondata nel 1884: dapprima non era che una piccola biblioteca circolante; ora conta 1500 soci, ha un bilancio di 12,000 franchi, possiede 26,000 volumi, ha organizzato nel paese dieci biblioteche, e ha fondato patronati per apprendisti, società di ginnastica e corsi professionali d'agricoltura. Intorno a queste società si raggruppano poi le opere di « mutualità scolastica », del « soldo della biblioteca », del « soldo degli adolescenti », che completano il carattere pratico di questi promettenti patronati rurali.

Passate così in rassegna le istituzioni per l'educazione e per l'istruzione del popolo nei due paesi separati dalla Manica, l'autore, il quale dichiara prematuro il voler dedurre delle conclusioni trattandosi di un problema non completamente risoluto, aggiunge alcune osservazioni che brevemente riassumiamo.

Nell'istruzione di complemento alla scuola primaria e nell'istruzione popolare tecnica e professionale, Francia e Inghilterra stanno, si può dire, a paro. Invece, nell'educazione generale intellettuale e nell'educazione morale e sociale, l'Inghilterra è molto più avanti della Francia, benchè in quest'ultimo paese non manchino nobili e coraggiosi tentativi.

In secondo luogo, è dimostrato che in Francia, più ancora che in Inghilterra, l'opera di educazione popolare è stata un'opera d'iniziativa privata. In Francia lo Stato vi ha contribuito con una sovvenzione annua di 20,000 franchi fino al 1895, e di 130,000 nel 1897. In Inghilterra si dispone allo stesso scopo dei 7 milioni della *Charity Commission*, dei 10 milioni annui fruttati dalla tassa sugli spiriti, e di altri sussidi.

In terzo luogo, merita di essere rilevato il fatto che in Inghilterra, a differenza della Francia, l'educazione del popolo non è gratuita, e dà migliori risultati. Il principio della gratuità, benchè generoso, sembra pertanto sterile.

Finalmente è da notarsi che in Inghilterra concorrono a questa santa opera tutte le classi sociali, mentre in Francia l'aristocrazia del denaro e quella dell'intelligenza non se ne interessano punto, e tutto, o quasi, è dovuto alla buona volontà e all'abnegazione degl'insegnanti elementari; questi possono bastare fino a un certo punto, non per un insegnamento di qualità superiore. Se avesse a durare ancora, in Francia, l'astensione delle « classi dirigenti », ciò costituirebbe un serio ostacolo al progresso [1].

.....

GAETANO DONIZETTI

(Da un articolo di R. Wallascheck, *Die Zeit*, 25 settembre)

Il nome di Gaetano Donizetti richiama il ricordo di quella splendida epoca in cui tutto l'interesse del mondo musicale era rivolto al

(1) E in Italia, intanto, che si fa? N. d. R.

teatro italiano. La fama di Donizetti volò fuori del confine della sua patria; egli non fu un compositore veramente nazionale nel senso stretto della parola, e Vienna e Parigi conservano di lui ricordo non meno gradito che Napoli e Milano. Eppure, ad onta della sua fecondità e non ostante le moltissime relazioni ch'egli aveva, la fama delle sue opere non ebbe che breve durata, e ai bei ricordi si mescola un sentimento che ci fa deplorare che l'arte di quell'epoca non sia riuscita a spogliarsi di quei difetti per cui le fu impossibile sopravvivere ancor molto tempo a' suoi maestri. Delle 70 opere di Donizetti non una è oggi nel repertorio dei teatri d'opera; anche le migliori, come la *Lucrezia* e la *Lucia*, non vengono scavate fuori se non in qualche speciale circostanza e solo per poche rappresentazioni. E oggi mancano anche i cantanti che abbiano tempo e voglia di studiar quelle opere; per cui, nel centenario della nascita di Donizetti, non pochi teatri si troveranno, nonostante le migliori intenzioni, nell'impossibilità di mettere in scena nemmeno una delle opere del maestro che una volta fu tanto esaltato.

Qui l'autore ricorda due contemporanei del Donizetti, coi quali il tempo fu ancora più spietato di quel che fu con lui: il bavarese Simone Mayr, maestro di Donizetti, che visse e morì in Italia e scrisse 77 opere le quali oggi sono affatto dimenticate, con tutto che nel principio di questo secolo dominassero la scena italiana; e Saverio Mercadante, di Altamura, che sopravvisse alla propria fama e, divenuto cieco nel 1861, morì nel 1870 direttore del Conservatorio di Napoli; il migliore de' suoi lavori, il *Giuramento*, fu posto accanto ai migliori prodotti del teatro musicale tedesco e francese.

Il tempo è passato spietatamente sulle glorie musicali del passato, e solo le più importanti opere di Donizetti rimangono nel ricordo della parte più vecchia della nostra generazione. A Vienna si ricordano meno quelle che furono composte appunto per questa città, *Linda di Chamounix* e *Maria di Rohan*. Della prima di queste due opere si tentò una risurrezione nel 1880 con la Bianchi, e fu un trionfo, ma un trionfo effimero: e non pochi pezzi furono salutati con entusiastici applausi; ma se i singoli pezzi piacevano, il tutto finì col diventar noioso: il pubblico non sopporta un ammasso di particolari ciascuno dei quali è per sè stesso perfetto, ma che non formano un insieme artistico. È come se si dovessero leggere delle lettere che, messe insieme, non dànno

un senso: è un esercizio che occupa i sensi, ma che nello spirito lascia un vuoto. E questo fu appunto il difetto principale dell'opera italiana di quel tempo: che i maestri disegnarono linee bellissime ma non una figura, e la loro musica, pur avendo dei pezzi magnifici, riuscì noiosa. A che servì che Scribe offrisse a Donizetti nel *Don Sebastiano* una serie di bellissime scene? Donizetti compose una grandiosa marcia funebre, il pezzo più maestoso ch'egli abbia scritto; essa fu messa in scena con tutta la pompa di quel tempo, e tutti corsero a sentirla; ma, appagata la curiosità, non tornarono più: fu un bel divertimento, ma un'arte meschina. Eppure questi successi contribuirono a far ottenere a Donizetti la nomina di maestro di Corte, con grande sdegno dello Schumann, che chiamava la *Favorita* una musica da teatro di marionette.

Solo la *Lucia* e la *Lucrezia* dominarono a lungo nel repertorio dei teatri d'opera; ma il loro ricordo si collega ai nomi di grandi artisti, senza dei quali i successi d'allora non si comprenderebbero affatto. La scena della pazzia di Lucia, il lamento di Edgardo erano avvenimenti per sè stessi, come la morte di Gennaro o il brindisi di Maffio Orsini. E questo è appunto l'unico motivo per cui invidiamo ancora quel tempo: i grandi cantanti che, con un materiale musicale e drammatico così meschino, seppero creare figure così grandi. Se oggi si volesse tentare ancora di richiamare quei tempi, lo si dovrebbe fare piuttosto con l'opera comica; ma probabilmente questo ritorno non servirebbe che a soddisfare la curiosità dei giovani e a ridestare nei vecchi i dolci ricordi dell' *Elisir d'amore,* del *Don Pasquale* e della *Figlia del reggimento.* Con tutto ciò, Donizetti è degno di esser ricordato, e non solo per la fama che ebbe, ma anche per il suo tragico destino, il quale serve a spiegare molti tratti caratteristici della sua vita che altrimenti farebbero comparire in una luce sfavorevole la sua figura d'artista.

Donizetti appartiene, insieme con Schumann, Smetana, Roberto Franz, Gian Giacomo Rousseau, a quella schiera di compositori psicologicamente interessantissimi, le cui sofferenze furono ripetute volte analizzate scientificamente e che diedero ad alcuni studiosi la prova di quella teoria — intorno alla quale non è qui il luogo di discutere — per cui si vorrebbe vedere nel genio nient'altro che una forma speciale di pazzia.

Già all'apogeo della sua gloria, Donizetti fu colto da un sentimento

di tristezza e di accasciamento, che di solito è uno dei sintomi di esaurimento nervoso. « Io sono triste — scriveva nel 1839 al Mayr — sento l'età e fortemente. Sono grigio e stanco di travagliare... il mondo mi crede ciò che non sono, ma del mondo poco mi cale... ho centomila franchi di capitale; non bastano per vivere discretamente? » Del resto, questo senso di stanchezza non deve farci meravigliare quando si pensi che allora egli aveva già composto e messo in scena 53 opere, aveva preso parte a un'infinità di concerti e aveva condotto una vita piena di movimento e di agitazione.

Prima ancora che fosse colpito a Parigi dalla terribile malattia di cui rimase vittima, spesso, parlando con la moglie e con gli amici, diceva loro ch'egli provava questo sentimento: che, nel comporre, le idee gli venissero solo da una metà del cervello, e che anche questa fosse divisa in due parti. Inoltre, nel comporre musica allegra, sentiva una dolorosa pulsazione alla parte sinistra della fronte, mentre, quando scriveva musica seria, provava lo stesso dolore alla parte destra; e nell'un caso e nell'altro il dolore era accompagnato da un senso di calore, e con questo spariva quando la composizione era terminata. Ogni sua creazione musicale era preceduta da una forte emicrania, la quale cessava tosto, appena il cervello tornava in riposo.

Nel 1843, in una sala del vecchio teatro della Kärntnerthor di Vienna, Donizetti stava discorrendo animatamente con un amico, quando d'un tratto si strinse la testa fra le mani e si fece in disparte. Interrogato se si sentisse male, rispose: « No, ma provo nella testa un senso strano: mi sembra che sul mio cervello sia caduto il fulmine. Non è la prima volta che mi accade una cosa simile, e anche questa volta passerà ». E passò infatti; era una delle molte emorragie cerebrali di cui Donizetti dovette aver sofferto, come più tardi fu dimostrato dalla sezione anatomica. A Vienna, a una prova della *Maria di Rohan*, i suoi amici rimasero meravigliati nel vederlo col volto gonfio, e con una fisonomia che aveva un'espressione stupida, molto diversa dall'abituale; essi fecero molti commenti intorno a quella mutazione, ma senza indovinarne la causa. Qualche tempo dopo, a un concerto dell'Accademia di Parigi, Donizetti, mentre accompagnava al pianoforte una signora che cantava, cominciò da un momento all'altra a fissarla così intensamente che per poco non ne nacque uno scandalo.

I sintomi funesti si andarono accentuando sempre più mentre il maestro attendeva a comporre il *Don Sebastiano;* egli stesso si accorse che lo scriver musica gli costava una immensa fatica; il suo stato andò sempre peggiorando, e nel 1845 si svolse, a Parigi, in casa del conte Saint-Victor, una scena terribilmente drammatica. Una sera, mentre il conte stava conversando con alcuni amici, si sentì dal salone vicino a quello in cui era raccolta la società il suono di un pianoforte, che qualcuno strimpellava come avrebbe potuto fare un bambino. Il conte disse scherzando che il suonatore doveva essere qualche cameriere che aveva alzato un po' troppo il gomito e aveva trovato l'ispirazione musicale in fondo a una bottiglia di vecchio Borgogna. Stava già per recarsi nel salone a mandar via il disturbatore, quando vide entrare il marchese di Custine che, tutto stravolto, gli disse: « Sapete chi è di là che suona? Donizetti! » E raccontò ch'egli stesso aveva dovuto condurre colà il maestro, il quale aveva insistito dicendo che non era un pazzo, come la gente credeva, e che aveva composto quattro opere in una settimana. Tutti entrarono pian piano nel salone senza che Donizetti se ne accorgesse, fecero circolo intorno al pianoforte e rimasero lì muti, esterrefatti, ad ascoltare quell'orribile strimpellamento. Era uno spettacolo veramente tragico. D'un tratto il volto del sonatore si animò, i suoi occhi brillarono, e ai disaccordi di prima subentrò una meravigliosa melodia. « Ancora una favilla! » — disse uno degli astanti. Ma subito dopo le mani del maestro ricaddero inerti, gli occhi gli si velarono, egli mandò un profondo sospiro, e con un urlo selvaggio gridò: « Oh, il mio *Don Sebastiano!* » — e due grosse lagrime gli scesero per le guance, mentre il volto riprendeva la stupida espressione di prima.

Da quella volta l'infelice non si riebbe più. Il male che lo minava attaccò anche il suo talento musicale, ed egli cadde in quello stato che gli psichiatri chiamano dismusia, in cui l'ammalato non fa più distinzione fra armonia e disarmonia. Si aggiunse l'atassia, la parziale afasia, la mania della persecuzione per cui chiamava la polizia a difenderlo contro i nemici dai quali si credeva minacciato; e quando altri sintomi anche più gravi dimostrarono che pur troppo bisognava rinunziare a ogni speranza di guarigione, lo trasportarono, non senza difficoltà, alla casa di salute d'Ivry, presso Parigi, donde più

tardi, in seguito alle preghiere dei parenti e all'intromissione del Governo austriaco — giacchè Donizetti era suddito austriaco — fu ricondotto nella natìa Bergamo. Giunto nella casa paterna, il poveretto non riconobbe nessuno, il suo stato si aggravò di giorno in giorno, ed egli spirò l'8 aprile del 1848.

Dalla sezione fatta dopo la sua morte risultò che il suo cervello si trovava in uno stato tale da far meravigliare che la sua pazzia non abbia avuto manifestazioni più gravi di quelle che ci vengono descritte dai biografi. Dopo la sezione, la callotta del cranio sparì, e solo nel 1875 si seppe che il dottore Girolamo Carchen, dell'ospedale militare di Bergamo, l'aveva trafugata. Ritrovato presso un erede di costui il pezzo di cranio che mancava, il cadavere fu esumato, ricomposto e nuovamente seppellito. Ora la salma dell'infelice maestro riposa nella pace del sepolcro, e in questo sono scese una dopo l'altra anche le sue opere. Esse non rispondevano più ai bisogni delle nuove generazioni; ma nel giudicare del loro autore non bisogna dimenticare il male da cui egli fu travagliato. Solo tenendo conto di questo elemento si riesce a comprendere come non si trovi in lui quella tendenza al perfezionamento che è propria di tanti maestri italiani; e si può bene affermare che, col genio teatrale e drammatico ch'egli possedeva, con la potenza inventiva di cui disponeva, Gaetano Donizetti sarebbe stato, non l'ultimo, ma uno dei primi fra i giovani compositori italiani, se le condizioni del suo cervello non gli avessero reso impossibile il limare *ad unguem* l'opera sua.

.....

VENTIQUATTRO ANNI DI PROGRESSI

NELL'AFRICA EQUATORIALE

(Da un articolo di Enrico Stanley, *Atlantic Monthly*, ottobre)

Nel 1872, nove decimi dell'Africa equatoriale erano sconosciuti; l'esplorazione dell'ultimo decimo era costata ben 15 anni di fatiche a Burton, Speke, Baker, Livingstone. Procedendo di questo passo non si

sarebbe giunti alla conoscenza del centro dell'Africa se non in 135 anni.

Varie ragioni contribuivano a mantenere il continente africano nelle tenebre. In primo luogo, il pubblico si disinteressava interamente dalle esplorazioni che credeva riservate ai governi o alle ricche società. Poi le società geografiche guardavano le imprese private con disprezzo e sospetto, e le consideravano come violazioni dei loro diritti scientifici. Le carte dell'Africa si supponevano disegnate su dati autentici e accurate osservazioni, mentre erano in gran parte opere di fantasia, basate sopra relazioni degl'indigeni e apprezzamenti esagerati delle distanze. Tradizioni di spedizioni finite nelle maniere più tragiche e sanguinose spaventavano i pionieri. Altro terrore, derivato dai resoconti degli esploratori, il clima africano: tanto temibile che solamente sei su cento di quanti lo affrontavano, potevano sopravvivere. « Quanto la fantasia può concepire di più spaventevolmente ripugnante e di orrendamente grottesco — affermava il Burton nel suo libro *Le Regioni dei laghi nell'Africa centrale* — si trova qui realizzato. Vi pare che dietro ogni cespuglio debba giacere un cadavere informe; il cielo è una cornice al miasma ».

La esperienza — così lo Stanley — da me fatta durante la ricerca di Livingstone mi aveva abbastanza dimostrato che si trattava di storielle chimeriche e puerili; e quando Livingstone morì, nel 1873, mi indussi senz'altro a tornare nel continente oscuro.

E fu durante questa mia seconda spedizione all' inesplorato Victoria Nyanza, nel 1874, che m'apparve chiaro come l'Africa fosse stata fino allora calunniata e trascurata. Le difficoltà e le pene del mio viaggio erano senza dubbio gravi; ma troppo al disotto dei racconti paurosi che allora giravano per l'Europa, e continuamente compensate da nuove scoperte e da un'esperienza confortante dell'indole degli abitanti.

E mentre passavo di meraviglia in meraviglia nella esplorazione delle coste del lago, mi persuasi che l'avvenire del continente tenebroso sarebbe stato grande, non solamente dal lato geografico, ma dal lato umano altresì e sociale.

Nel 1876 giunsi infine al Lualaba.

Compresi subito che in quel fiume superbo era la soluzione del problema se si potesse o no accedere al cuore dell'Africa. Nei nove mesi che

impiegai a discendere per le sue rive fino al mare considerai sotto ogni lato la questione; e giunto all'Atlantico, la mia convinzione era così solida che scrissi ai giornali: « Io sono persuaso che questa grandiosa via fluviatile darà un giorno origine a qualche questione internazionale. Essa è destinata a diventar l'arteria principale del commercio col centro dell'Africa. A buon intenditore, poche parole ».

E, forte di questa convinzione, impiegai gran parte del 1878 a scrivere lettere alle società commerciali d'Inghilterra per persuaderle della necessità di prender possesso di queste *Terre di nessuno*.

Lo Stanley narra le opposizioni e le difficoltà sollevate in Inghilterra contro i suoi ammonimenti da persone così dette pratiche e da scienziati. Curiosa questa scommessa!

Nell'aprile di quest'anno (1878) il colonnello Grant e Lord Houghton vennero a farmi visita; e, fra altro, il secondo mi chiese:

— Quanti anni credete che passeranno prima che un altro viaggiatore veda le Cascate di Stanley?

— Due, forse.

— Due! dicendo quindici io avrei creduto di accostarmi più al vero!

— Ah, Lord Houghton — replicai — state sicuro che venticinque anni non passeranno, e sarà ben difficile trovare un centinaio di miglia quadrate non esplorate!

— Cosa? — interruppe il colonnello Grant — eccomi qua pronto a fare una piccola scommessa per sostenere il contrario!

— Accettato!

E la scommessa fu fatta, e sovente io e il colonnello la ricordiamo ridendo.

Diciannove anni sono infatti trascorsi e mancano sei anni alla scadenza. E nel frattempo sedici esploratori hanno corso l'Africa; il bacino del Congo è stato esplorato per intero; la punta dell'Africa orientale, dal Mar Rosso alla terra di Masai, è stata più volte attraversata; viaggiatori senza numero hanno percorso per ogni dove la regione del Masai; delle terre fra i laghi si sono fatti rilievi e carte e vi si trovano stazioni militari; i Tedeschi conoscono palmo, palmo la loro colonia orientale; le regioni del Mozambico non sono meno conosciute del Massachusetts; esploratori francesi hanno più volte percorso l'al-

tipiano del Congo-Shari fino al lago Chad. Appena un migliaio di miglia quadrate rimangono incognite; ma, considerando che ora vi sono ben 2800 bianchi nell'Africa centrale dove nel 1877 non c'ero che io, mi credo quasi in diritto di esigere dal colonnello il pagamento della scommessa.

Il risveglio dell'interesse dell'Europa per l'Africa fu assai lento in principio, e probabilmente le cose sarebbero andate molto più per le lunghe senza l'intervento del re del Belgio. Io stesso non avrei forse intrapreso un nuovo viaggio; ma lo scetticismo e l'incredulità generale m'indussero ad accettare la commissione di re Leopoldo. Io dovevo dare delle prove di fatto che le terre africane erano abitabili, gli indigeni trattabili, il commercio possibile.

Le relazioni dei nostri progressi durante i primi sei anni furono così efficaci, che nel 1884 cominciò, da parte delle nazioni europee, il piglia piglia.

E tutta l'Africa equatoriale è ora spartita così:

	Miglia quadrate	Popolazione
Stato del Congo	905,900	16,300,000
Congo francese	496,290	8,950,000
Africa portoghese	810,450	5,140,000
Africa tedesca orientale e Cameron . . .	544,610	7,370,000
Africa centrale inglese, Zanzibar e Pemba, Uganda e Nilo bianco, Africa orientale .	954,540	9,568,000
Somali italiani e terra dei Galla	277,330	800,000
Totale. .	3,989,120	48,128,000

Il diritto di priorità, quando si parla di esploratori africani accorsi al mio appello, spetta senza dubbio alla missione di Uganda; non solo perchè essa aprì la via a tutto l'esercito di missionari che si trova presentemente all'opera, ma anche per la splendida perseveranza mostrata dai suoi membri e per il successo che ha coronato i suoi sforzi.

La lettera con cui io facevo invito alla missione, fu da me scritta il 14 aprile 1875, ma in seguito a vari e luttuosi incidenti apparve solo il 15 novembre seguente a Londra, nel *Daily Telegraph*.

Otto giorni dopo la sua pubblicazione, alla *Società dei missionari della Chiesa* venivano offerte lire 125,000 per intraprendere la spedizione. Pochi giorni dopo, le offerte erano salite a lire 375,000. Nel

marzo seguente la missione lasciava l'Inghilterra e il 31 giugno 1877, mentre io mi trovavo a sei settimane di distanza dall'Atlantico, metteva piede in Uganda.

Per quattro anni si lavorò con meschini risultati. Nel settimo ventun indigeni convertiti si comunicavano e settantacinque erano stati battezzati. Il numero dei battesimi nell'ottavo anno era salito a 108. Dopo undici anni i missionari furono espulsi da un giovine Nerone, il figlio del re Mtesa che li aveva ricevuti. Nel 1890 ritornarono e nel gennaio 1891 gl'indigeni convertiti salivano a 2,000. Nel gennaio scorso in Uganda si contavano ventitrè pastori protestanti, 699 maestri indigeni, 6,905 cristiani battezzati, 2,591 comunicanti, 57,380 capaci di leggere, 372 chiese, una cattedrale capace di 3,000 fedeli.

Nè con questo prospetto si ha un'idea completa di quanto han fatto quei zelanti missionari; perchè la chiesa di Uganda imita l'esempio delle sue sorelle d'Inghilterra e manda dei missionari indigeni nelle regioni circonvicine.

Nasa, in Usukuma, al Sud del lago Victoria, è diventato un centro di propaganda. In Usoga, ad Est del Nilo, degli insegnanti del paese impartono l'istruzione a nove stazioni. Unyoro, a Nord di Uganda, è stata invasa da propagandisti aborigeni, Koki si è posta col massimo impegno a sostenere la causa della fede.

Quello che c'è di più notevole nei popoli intorno al lago è l'ardore che essi hanno d'istruirsi. Ogni brano di carta vecchia, i margini bianchi dei giornali, i frammenti delle buste, sono avidamente cercati e riposti per poi scriverci su. I libri sono ricercatissimi.

Il numero dei convertiti è salito a una cifra così formidabile che non basterebbero cento missionari bianchia organizzarli e dirigerli a dovere.

I missionari francesi della Chiesa apostolica romana a Buddu, ad Ovest del lago, hanno avuto dei successi anche maggiori, ma le statistiche delle loro operazioni non sono troppo accessibili. Si crede però che il numero dei loro proseliti ascenda a 20,000. I dissidî continui fra cattolici e protestanti hanno avuto termine con l'arrivo del vescovo cattolico inglese.

E passiamo allo Stato indipendente del Congo. Nell'agosto del 1879, io cominciai le operazioni agli sbocchi del fiume con tredici ufficiali

europei e sessantotto uomini di Zanzibar. Alla mia partenza, nel 1894, le mie forze ascendevano a 142 ufficiali europei, 780 soldati negri e 1500 facchini indigeni. V'erano inoltre ventidue missionari che occupavano sette stazioni.

Di che passo siano andate le cose fra il 1894 e il 1897, lo proverà un breve confronto statistico. Quand'io consegnai il comando nelle mani del mio successore, nel Congo superiore, v'erano solamente tre *steamers;* ora ve ne sono venti appartenenti al Congo indipendente, quattro alla Francia, otto alla Compagnia commerciale belga, quattro alla Compagnia olandese, una all'anglo-belga, quattro alle missioni protestanti, tre alle cattoliche.

Il tratto navigabile da Stanley Pool in su eccede le otto mila miglia. E trattandosi di una regione fertilissima di gomme, oli, guttaperca, e legni di finissime qualità, si intende come fra poco sul Congo superiore si avrà una navigazione non inferiore a quella del Mississippi.

Fino al 1890, il commercio dello Stato del Congo era meschino; ma nel dicembre 1896, la somma delle sue importazioni ed esportazioni saliva a lire 31,131,610. I principali prodotti dell'esportazione erano caffè, guttaperca, gomma, olio di palme, noci e avorio.

L'entrata nel 1896 è salita a lire 9,369,300, delle quali 3,000,000 consistono in sussidi dati da re Leopoldo e dal Belgio. Le spese eccedono ancora la rendita annuale, tanto più che una rigorosa sorveglianza militare s'impone alle frontiere, perchè uno Stato sotto la dipendenza del re del Belgio non incute il rispetto e il timore che destano le terre sotto il dominio dell'Inghilterra, della Francia, della Germania.

Il potere supremo dello Stato è investito nel re Leopoldo. Questi è assistito da un segretario di Stato, un capo di gabinetto, un tesoriere generale e tre segretari generali che dirigono gli affari esteri, le finanze e le questioni interne.

Il Governo locale ha sede a Boma, la città più importante del Basso Congo. È amministrato da un governatore generale, un ispettore di Stato, un segretario generale, e parecchi direttori generali.

Lo Stato è diviso in quattordici distretti amministrativi sorvegliati da 115 stazioni militari o piccoli forti e da sette campi d'istruzione. L'armata conta ora 8000 uomini Congolesi, 4000 indigeni vo-

lontari e 2000 soldati di altre contrade africane. Ci sono inoltre delle forze speciali adibite alla sorveglianza delle strade ferrate e tre corpi di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico a Matadi, Boma e Leopoldville.

In 51 sezioni sono stabiliti degli uffici postali e il numero delle lettere trasmesse durante l'anno scorso ascende a 227,946.

La linea telegrafica si estende da Boma, capitale, fino all'ultima delle stazioni ferroviarie. Essa attraversa il Congo dove la riviera è larga soltanto metri 7,94 circa. Si sta costruendo un cavo che congiungerà il Congo con l'isola di S. Tommaso: il suo costo sarà di lire 1,750,000.

L'autore descrive l'incremento delle popolazioni bianche nello Stato. Per amor di brevità rimandiamo il lettore alla tabella statistica che si riporta più sotto.

Lo Stanley parla anche diffusamente d'una nuova linea ferroviaria che deve congiungere l'Alto col Basso Congo, da Matadi a Stanley Pool (247 miglia) e che molto probabilmente verrà inaugurata nel giugno 1898.

E veniamo al Congo francese.

L'autore tocca della spedizione del conte di Brazzà.

La popolazione bianca ascende a 300, escluse le guarnigioni della costa. Nell'interno ci sono ventisette stazioni, undici delle quali lungo l'Ogoway.

La sede del governo è a Brazzaville, presso Stanley Pool.

Sebbene la Francia non si sia mostrata eccessivamente liberale verso la sua nuova colonia, ha tuttavia provato ancora una volta quanto grandi siano le sue attitudini a dare un'apparenza di civiltà a quanto essa tocca. Per esempio, le case sono meglio costruite e le vie e i giardini più belli di quelli della regione belga, sebbene i risultati pratici non ne siano altrettanto favorevoli.

I missionari francesi hanno stabilito venti scuole che contengono un migliaio circa di scolari. Nel territorio sono trentun uffici postali. L'entrata fu nel 1895 di lire 3,090,545 e le spese ammontarono solo a lire 2,175,860. Il civanzo mostra come sia differente il metodo di colonizzazione francese da quello belga.

Una parola appena sulle colonie portoghesi. Angola e il Mozambico, relativamente antiche, hanno ricevuto un grande impulso dalla vicinanza, quella dello Stato del Congo, questo della terra di Nyassa.

Le condizioni così commerciali come amministrative delle due colonie erano per il passato deplorevolissime: ma da sette anni a questa parte il commercio d'Angola è raddoppiato e ammonta a lire 37,250,000 (entrata fiscale lire 10,250,000, uscita lire 5,600,000); e quello di Mozambico triplicato, e sale a lire 7,600,000.

L'Africa orientale tedesca ha origine dalla Conferenza di Berlino del 1885. L'ingresso della Germania nel Continente Nero sarebbe stato accolto con maggior piacere se fosse stato meno violento. Tutti sanno infatti come avvenne: Bismarck posò la mano sopra un punto della carta, e disse: « questo è mio ». Nè gli si fece opposizione, perchè la Francia non s'era ancora riavuta del suo terrore e l'Inghilterra era paralizzata dal gladstonismo.

L'A. si estende a parlare dei pochi diritti morali e delle poche benemerenze che ha la Germania verso gli indigeni.

I Tedeschi nell'Africa orientale sono ora 378. Le forze loro ascendono a 2000 uomini con cinquantotto pezzi d'artiglieria. Protestanti tedeschi e cattolici romani attendono alla conversione. Da Tanga all'interno sono state costruite trenta miglia di strade ferrate e si assicura che questa linea verrà prolungata fino ai laghi.

Ujiji, il porto principale del lago Tanganika, dove lo Stanley incontrò Livingstone nel novembre 1871, presenta un aspetto interamente civile. Gli edifici governativi sono in pietra, di due piani; una lunga e larga strada ombreggiata di mangostani attraversa la città. La popolazione sale a 20,000, l'ordine è mantenuto da 200 soldati.

Il commercio sale a lire 14,537,500 (entrata fiscale lire 5,462,500, uscita lire 7,587,250).

Il Camerón, anch'esso tedesco, e da includere nell'Africa equatoriale, ha una popolazione bianca di 236 e un commercio che passa le 12,096,100 lire.

Dei possedimenti inglesi dobbiamo prima considerare il protettorato inglese dell'Africa centrale, con una popolazione di 845,000 indigeni e una estensione di 286 miglia quadrate circa.

L'A. fa brevemente la storia della regione dal 1856 in poi.

Il governo inglese si prese cura del paese nel 1891, con un sussidio annuo di lire 250,000. In sei anni i segni di prosperità sono già

numerosi. La popolazione bianca è di 289, vi sono 263 uomini delle Indie inglesi. Per i venti uffici postali sono passate 29,802 corrispondenze. Nel 1895 l'esportazione saliva a lire 496,700, l'importazione a 2,560,700.

Il Protettorato possiede, sul lago Tanganika, uno steamer e un battello; sullo Shire superiore due steamers e quindici battelli, sullo Shire inferiore e lo Zambese sedici steamers e quarantacinque battelli.

La forza pubblica è composta di duecento soldati indiani e quattrocento indigeni.

L'Africa orientale inglese si estende lungo l'Oceano indiano, dal territorio tedesco alla riviera del Giuba, e nell'interno fino al Victoria Nyanza e l'Usoga. È divisa in quattro distretti amministrativi sotto il controllo del console generale di Zanzibar. La capitale ne è Mombasa, una vecchia città araba-portoghese, che sorge sopra un'isola in mezzo a una profonda baia che costituisce un'eccellente difesa naturale.

L'entrata attuale di questo territorio è per solito di lire 430,000, e il commercio si valuta a lire 5,468,750.

Durante la sessione del 1895 il Parlamento votò lire 75,000,000 per la costruzione d'una ferrovia dal porto di Mombasa al lago Victoria. Cinquantotto miglia erano state già costruite al 18 maggio 1897.

Dal luglio 1896, il protettorato di Uganda ha incluso tutta la contrada intermedia fra i laghi Victoria, Alberto Edoardo, e Alberto, con Usoga. L'amministrazione è sostenuta da un sussidio del governo inglese, che l'anno scorso ammontava a lire 1,250,000. Il commercio del 1896 salì a circa lire 750,000.

Il commercio è scarso, essendo Uganda il protettorato più giovine e più remoto, ma io credo che dal lato morale e cristiano questa colonia darà risultati più soddisfacenti di ogni altra dell'Africa equatoriale per l'attività e il valore dei suoi abitanti, per la loro intelligenza e il loro zelo per il cristianesimo. Uganda è, si può veramente dire, il Giappone dell'Africa.

Non credo che sia il caso di parlare dei possedimenti italiani perchè, dopo il disastro di Adua c'è la probabilità che essi vengano interamente abbandonati.

La seguente tabella renderà più evidente al lettore la differenza fra l'Africa tropicale del 1872-77 — quando Livingstone, Cameron ed io eravamo i soli suoi visitatori — e quella del gennaio 1897.

NOME DEL TERRITORIO O STATO	Popolazione bianca	Miglia di ferrovia	Missioni scuole e chiese	Convertiti	Ammontare del commercio	Entrate compresi i sussidî
					lire	lire
Protettorato d'Uganda.	68	—	372	95,575	710,000	1,250,000
Africa orientale inglese.	90	68	6	600	5,470,100	430,000
Africa centrale inglese.	289	—	55	5,000	3,057,400	500,000
Stato indipendente del Congo	1,500	165	67	10,000	31,131,510	9,369,300
Congo francese	300	—	25	2,500	11,307,070	3,090,545
Africa orientale tedesca.	378	30	15	2,500	14,537,500	5,462,500
Cameron tedesco . . .	236	—	5	900	12,096,100	883,525
TOTALE . . .	2,861	263	545	117,075	78,309,680	20,985,870

L'autore insiste nel confronto, ripetendo in parte e ampliando le osservazioni già fatte sui pregiudizi europei intorno all'Africa. Conclude:

Sebbene in alcune parti più centrali rimangano ancora delle popolazioni barbare che attendon la luce della civiltà, si può nutrire sicura fiducia che non è lontano il tempo in cui l'Africa, così lungamente negletta, potrà godere i benefizi della libertà, della pace e della prosperità civile non meno degli altri continenti suoi fratelli.

.....

FORZA E DEBOLEZZA DELL'IMPERO TURCO

(Da un articolo del barone C. VON DER GOLTZ, *Deutsche Rundschau*, ottobre)

.....

In una serie di studi pubblicati nei fascicoli di marzo, aprile e maggio 1897 della rivista *Cosmopolis,* il signor H. Vambéry, uno dei migliori conoscitori dell'Oriente, ha dimostrato quanto sia superficiale l'opinione che la Turchia non sia suscettibile di vero progresso, ed ha accennato segnatamente al fatto che alla servilità e all'apatia di una volta è subentrato nella parte colta della popolazione dell'impero un vivo desiderio di instaurare la libertà e un sistema di governo

moderno. La recentissima guerra con la Grecia ha mostrato che il sentimento nazionale comincia a ridestarsi: se n'è avuta una prova nel mirabile slancio con cui tutte le classi della popolazione concorsero ad armare l'esercito, a nutrire le truppe, a curare i feriti. È vero che le condizioni interne dell'impero sono tutt'altro che buone; ma non per questo si deve disperare dell'avvenire della Turchia. Sopratutto, poi, occorre far differenza fra il popolo e il governo: giacchè fra le idee assolutiste di quest'ultimo e quelle delle classi colte vi è un abisso; di questo occorre tener conto nel giudicare del presente e dell'avvenire dello impero.

In quest'ordine di idee si trova anche il barone von der Goltz, al quale, come è noto, l'esercito turco deve la sua riorganizzazione. Egli esamina la questione se l'impero ottomano possa continuare a sussistere e sia in grado di rinforzarsi, e a tale scopo traccia un quadro delle forze di cui esso dispone e di quelle di cui potrebbe disporre in avvenire.

Studiando la storia della Turchia, una delle prime cose che si osservano è la diminuzione che il territorio dell'impero ha subìto da due secoli a questa parte, e precisamente dalla pace di Carlovitz (26 gennaio 1699), per cui andarono perdute l'Ungheria, la Podolia, l'Ucrania e il territorio d'Azov, fino all'ultimo tremendo colpo del 1878. Questa continua diminuzione ha prodotto nell'animo dei migliori patrioti un sentimento di disperazione e ha generato un fatale pessimismo: essi pensano che, se la Turchia non potè resistere alla pressione de' suoi nemici in un'epoca con cui il suo territorio giungeva da una parte fino alle porte di Vienna, dall'altra fin dentro nella Russia, tanto meno lo può ora che questo territorio è ridotto alla metà di quel ch'era una volta.

Eppure questa opinione è errata; e per dimostrarlo occorre risalire alle origini dell'impero turco. Non si tratta di un popolo numeroso che in passato abbia compiuto grandi gesta, e che poi, per propria colpa, per rammollimento e per mala amministrazione, sia decaduto irremissibilmente. L'impero turco non fu fondato da un popolo unito, bensì da un conquistatore, da un Fernando Cortez dell'Asia centrale alla testa di un'orda di gente bellicosa, intraprendente, che nulla aveva da perdere e tutto da guadagnare.

L'autore illustra questo punto rifacendo la storia di Ertoghrul Bey, uno dei figli di Solimano (il capo di un ceppo ogusio-tartaro che al principio del secolo 13° uscì dal Korassan per sottrarsi al giogo dei Mongoli e intorno al 1224

si stabilì sull'Eufrate superiore, donde poi, dopo sette anni, tornò alle sedi primitive), il quale, avendo aiutato in guerra Ala Eddin, il sultano dei Selciucchi, ottenne in compenso una piccola regione dell'Asia anteriore (l'altipiano di Karadja-Dagh, con Dumanitsch, Erunni e Sögüd). Questa regione diventò la culla della dinastia degli Osmani, ed Ertoghrul ne fu il fondatore. Seguì un periodo di conquiste compiute in parte da lui stesso, ma sopratutto da suo figlio Osman I, il quale, caduta la dominazione dei Selciucchi intorno al 1300, pensò di raccoglierne l'eredità, prendendo però il titolo di « Signore degli Osmani »; e fu Osman I, che allora, non prima, si fece propugnatore dell'islamismo, appunto per cementare il nuovo impero; il quale non fu pertanto una continuazione di quello dei Selciucchi, ma uno Stato nuovo, indipendente, sorto da piccoli inizi e dall'unione di vari elementi di popolazione, avanzi di numerose invasioni, che dall'energia dei principi furono raccolti in modo da formare una massa relativamente omogenea.

Che il nuovo impero fosse uno Stato militare, conquistatore, è dimostrato sopratutto da due fatti: la fondazione del corpo dei giannizzeri, giovani cristiani che venivano educati militarmente e convertiti all'islamismo, e il fatto che il loro fondatore, Orchan, fu chiamato, benchè secondogenito di Osman, a succedergli, perchè l'altro figlio, Ala Eddin, era un dotto e non un guerriero. Dopo l'istituzione dei giannizzeri, che prima furono in numero di 1,000, ma che poi fornirono un contingente annuo di 40,000 uomini scelti, le conquiste andarono estendendosi sempre più. Già prima che Orchan morisse, il suo figlio maggiore, Solimano, pose piede nel 1357 sul suolo europeo e occupò Gallipoli. I popoli vinti furono legati all'impero per mezzo dell'islamismo; ma più si allargavano le conquiste, e più debole doveva diventare questo vincolo: Greci, Bulgari, Serbi, Valachi e gran parte degli Albanesi si mantennero fedeli al cristianesimo, e al di là del Danubio i paesi conquistati non furono che colonie militari le quali, ritirandosi l'esercito dei conquistatori, dovevano un po' alla volta sparire. Mancava nella penisola balcanica una razza affine a quella dei conquistatori, tale da poter essere facilmente assimilata, come pure mancava un forte nucleo di popolazione che mandasse dietro all'esercito una corrente di emigranti e di coloni; l'elemento turco rimase sempre in minoranza, e i conquistatori stessi non erano che una mescolanza di Turcomanni, Selciucchi, Circassi, Grusi, Lasi, Armeni, Curdi, Arabi, Greci, Pelasgi e Slavi, che dall'islamismo soltanto erano stati fatti « osmani ».

E così si spiega come alle rapide conquiste seguirono le rapide perdite: nell'ebbrezza della conquista gli Osmani s'erano spinti troppo in avanti; le provincie che più tardi andarono perdute, almeno quelle su terreno europeo, essi non le avevano mai veramente possedute, ma se l'erano rese solo esternamente dipendenti: tali la Bessarabia, i principati danubiani, la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia, la Grecia e più ancora i possedimenti nella Russia meridionale, nella Transilvania e nell'Ungheria. Finchè essi formarono una massa di guerrieri, riuscirono a imporsi; quando i loro vicini ricorsero anch'essi alle forze armate, essendo questi in numero preponderante, e animati per di più dal sentimento nazionale, era naturale che le conquiste andassero perdute; col che, però, non è detto che il popolo turco abbia perduto le sue qualità militari, che sono attestate da splendidi episodi guerreschi quali la difesa di Plevna, di Lovdja, i combattimenti di Zevin e di Delibaba, e l'ultima guerra in Tessalia.

La perdita delle provincie settentrionali si spiega dunque in modo molto naturale. Nella storia di ogni popolo c'è un periodo nel quale a un'èra di conquiste in cui esso ha sorpassato il limite delle proprie forze, segue un'èra di raccoglimento, di consolidamento, e il grande Stato conquistatore si muta in uno Stato civile, più piccolo ma più forte. Questo processo dovrebbe ora compiersi in Turchia.

La debolezza della Turchia non consiste nel fatto che il suo territorio è diventato più piccolo, bensì nella circostanza che questo territorio è ancor oggi troppo grande in proporzione delle forze di cui essa dispone. La popolazione dei possedimenti immediati, esclusa l'Arabia e la Tripolitania, può calcolarsi a 22 milioni di abitanti; ma solo fra i maomettani (12 milioni) si reclutano gli uomini per l'esercito e per la flotta; per cui vi è una quantità di paesi che, mentre non dànno un solo soldato, devono essere occupati da buon nerbo di truppe: nei possedimenti dell'Arabia e dell'Africa vi sono 68 battaglioni, 12 squadroni e 18 batterie i cui uomini vengono decimati dalla peste e il cui approvvigionamento rappresenta un grave carico. Nell'isola di Creta si trovavano di solito, in tempo di pace, 14 battaglioni e 4, e poi 6, batterie di montagna, e questa forza, nei periodi frequenti di moti rivoluzionari, doveva venir aumentata e portata a 25 battaglioni. Sono dunque già più di 90 battaglioni di cui la Turchia non può far uso in caso di guerra contro una potenza vicina.

L'esercito turco sul piede di pace si compone di circa 250,000 uomini: troppo, per le finanze del paese; troppo poco per mantenere l'ordine dappertutto. Quando scoppia una rivoluzione o una guerra fra tribù vicine, si devono organizzare dei battaglioni di riserva, che spesso rimangono per mesi, per anni sotto le armi: e son tutti uomini, per la maggior parte padri di famiglia, che vengono tolti al lavoro, con quanto danno non occorre dire; è una grave imposta di sangue, la quale in fin dei conti deve venir pagata sempre da quei bravi Turchi dell'Asia minore che formano il nerbo della potenza osmana, il corpo dei giannizzeri non esistendo più ormai da due secoli. In tal modo la popolazione islamita deve un po' alla volta diminuire e la forza dell'impero esaurirsi, se le cose non mutano: già certi villaggi dell'Anatolia vanno scomparendo; già dei tratti di territorio diventano deserti oppure vengono occupati da una popolazione che non è maomettana.

La perdita di Creta segnerebbe una diminuzione di territorio turco, e di conseguenza verrebbero anche a mancare i dazi portuali e i tributi che attualmente si riscuotono dall'isola, quantunque si possa dubitare che queste entrate siano bastate a coprire le maggiori spese richieste dalle ripetute insurrezioni. Ma questa perdita, in realtà, e segnatamente dal punto di vista militare, finirebbe col riuscir vantaggiosa all'impero, giacchè i 25 battaglioni di truppa andrebbero a rinforzare l'esercito destinato alla difesa del continente, e su questo emigrerebbe la maggior parte della popolazione maomettana dell'isola. Se poi venisse un giorno in cui nelle province di Iemen, Assyr, Heggias, nonchè a Tripoli e a Bengasi, non fosse più necessaria la presenza di truppe turche — e ciò quando in questi paesi si fosse costituita una milizia indigena — ecco che la Turchia, in caso di guerra nella penisola balcanica o al confine caucasico, disporrebbe addirittura di tutto un esercito di più.

E in altri modi ancora potrebbe proseguirsi questo raccoglimento delle forze interne dell'impero. Per esempio, nell'Anatolia e nella Rumelia vi sono ancora delle conquiste da fare; l'alta Albania è in parte ancora indipendente, se non di nome, certamente di fatto, e vi sono dei distretti i cui battaglioni di riserva, come quelli di Jakova e Ipek, anche in caso di mobilitazione, non si fanno vedere se non quando ciò loro garba. Le ultime insurrezioni hanno mostrato che si deve

ancora conquistare non solo il territorio armeno di Zeitun, ma anche il paese montagnoso di Hauran; e lo stesso si dica del Curdistan, segnatamente dei territorî di Dersim e Hakkiari e di molti distretti dei vilajet di Mossul, Bagdad e Basra.

Del resto, bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi il consolidamento interno ha fatto notevoli progressi; basta confrontare le condizioni d'oggi con quelle in cui si trovava la Turchia alla morte del sultano Mohammed II; allora metà dell'impero turco era in rivoluzione; oggi, invece, il sultano non ha più da temere di vassalli ribelli, fin nelle più remote regioni gli alti impiegati osservano la più stretta obbedienza, e il più potente dei valì può essere richiamato per telegramma come un semplice impiegato. Non si può negare che il sultano Abdul Hamid II si sia reso altamente benemerito del ristabilimento dell'unità; con un tatto straordinario egli è riuscito a procurarsi un'autorità personale quale nessuno dei suoi predecessori aveva mai avuto.

Le perdite di territorio sono state, dunque, in certo modo compensate da un aumento di potenza all'interno; nè bisogna dimenticare che solo in quest'ultimo tempo sono state legate realmente e strettamente all'impero le vaste regioni di Tripoli e Bengasi in Africa, di Jemen e di Assyr in Arabia. Pur troppo, la Turchia si è lasciata sfuggire una magnifica occasione di rioccupare l'Egitto durante i torbidi destativi da Arabi pascià, prima dell'occupazione inglese; ma l'occasione può tornare, e allora bisognerebbe afferrarla. Perchè, in generale parlando, se l'impero osmano volesse seguire il suo sviluppo naturale, dovrebbe rinunziare a espandersi a settentrione e a occidente e volgersi a mezzogiorno e a oriente, cercando un accordo con l'Arabia, dove presentemente i Turchi sono esecrati.

Parecchie circostanze favoriscono, precisamente ora, questa trasformazione della Turchia da un debole impero bizantino in un forte impero turco-arabo: la guerra tessalica, la prima guerra combattuta dai Turchi, dopo tanto tempo, con esito felice, ha dato al califfato la gloria militare e ne ha rinforzato l'autorità; e poi è da rilevarsi il nuovo e grande movimento che, opportunamente usato, potrebbe contribuire potentemente all'unità politica interna e sopratutto alla fusione della popolazione araba con la turca.

All'esecuzione di questo piano si oppongono grandi ostacoli. Anzitutto può accadere che il vecchio impero venga assalito prima ancora che sorga il nuovo. In secondo luogo, perchè possa compiersi il difficile processo del consolidamento dell'impero e dello spostamento del suo centro di gravità verso mezzogiorno, occorre la mano ferrea di un grande monarca che sappia iniziare una politica ardita sì, ma senza lasciarsi trascinare dal panislamismo ad avventure che potrebbero essere pericolose. L'attuale governo, già per la sua forma, è impari a tal còmpito: è un governo di gabinetto ridotto a una segreteria e al direttore della medesima. Tutte le decisioni, anche quelle intorno a cose di secondaria importanza, partono dal Palazzo. Tutte le entrate dei Ministeri, le proposte, le istanze, le relazioni, tutto passa all'ufficio della segreteria, dove in certi giorni arrivano fino a 1200 atti. In questa cancelleria il lavoro è accanito; il suo capo, il *basckiatib* (a parola, scrivano-capo) è uno dei più occupati fra gl'impiegati d'Europa, e spesso sta a tavolino da tredici a quattordici ore. Anche il sultano, come è noto, è abituato ad alzarsi di buon'ora e a lavorar molto; ma con tutto ciò le cose non vanno come sarebbe desiderabile che andassero. Tutti gli affari passano per le mani del capo di gabinetto, e questi dovrebb'essere addirittura un genio universale per poter abbracciare tutti i rami della vita pubblica; ma se anche lo fosse, poco o nulla potrebbe fare, giacchè non ha accesso presso il monarca se non quando questi lo chiama. Gli atti sono presentati al sultano da un altro impiegato di palazzo, e il sultano ne sceglie alcuni, che gli sembrano più importanti, e se li fa leggere, e decide; ma esaminar tutto gli è impossibile. Ora, è impossibile che un sovrano, il quale deve pensare ogni giorno a una quantità di piccolezze, e inoltre perdere il tempo nell'esaminare una infinità di denunzie, trovi la calma e la forza per compiere in tutta la vita del suo popolo un grande cambiamento quale sarebbe necessario per riuscire a trasformare l'impero.

Il sultano Abdul Hamid II è stato tutt'altro che contrario all'idea panislamita; per anni e anni ha tenuto seco come consigliere preferito un uomo che di questa idea era un caldo sostenitore, Jussuf Riza pascià, ora morto; inoltre ha stretto relazione con tutte le varie parti del mondo maomettano, e perfino il Mahdi ha una specie di ambasciatore a Jildiz-Kiosk: ma finora non si è visto alcun risultato notevole e ap-

parente. Tutt'al più si può ritenere — e gli Inglesi l'hanno detto — che stia in relazione con un movimento panislamita la rivoluzione al confine indiano. Ma quel che si dovrebbe fare anzitutto sarebbe di persuadere il popolo a rinunziare al sogno di far della Turchia una grande potenza europea, e a occuparsi dello sviluppo materiale e intellettuale delle provincie dell'Asia minore; a fare di Brussa, Angora, Konia, Cesarea, Damasco, Mossul, Bagdad, ecc., altrettanti centri di cultura; a far sì che le province arabe vengano amministrate e difese da forze indigene, e a conciliare completamente le loro popolazioni con la signoria turca.

A compiere questo lavoro la vita di un uomo non basta: è necessario che il monarca il quale inizia questa impresa, ne lasci il compimento al figlio; e perciò occorre riformare la legge che regola oggi in Turchia la successione al trono, legge per cui il potere, alla morte del regnante, passa al più vecchio della famiglia, sia questi un nipote o un fratello più giovane dell'estinto; quando si tratta di fratelli, che spesso son figli di madri diverse, l'odio di queste si comunica a quelli, e allora quello che sta sul trono bada soltanto a garantirsi la sicurezza del potere e non si cura dell'avvenire del paese.

I Giovani Turchi sono d'opinione che rimedio a tutti i mali sarebbe il ristabilire il regime costituzionale e parlamentare; e ricordano che nel periodo di costituzionalismo per cui passò la Turchia le cose andarono bene, e in Parlamento si fecero notare molti belli ingegni, segnatamente fra i deputati della Siria e dell'Arabia. Comunque ciò sia, una cosa è certamente indispensabile, e cioè il decentramento dell'amministrazione; e occorre inoltre che i singoli Ministeri sieno resi più indipendenti per modo che non si verifichi l'inconveniente gravissimo che in un solo luogo si decida di ogni cosa. Tanto per cominciare, si potrebbe allargare l'attuale governo di gabinetto costituendo delle sezioni indipendenti per gli affari interni, per il culto, per la guerra, per la marina, per gli affari esteri; e i capi di queste sezioni dovrebbero essere autorizzati a sbrigare senz'altro gli affari di minor conto e dovrebbero avere accesso presso il monarca per conferire con lui intorno alle questioni di maggiore importanza.

Finalmente si dovrebbe procedere a traslocare la capitale. Costantinopoli è una città troppo esposta, e, per le sue relazioni coll'estero,

ha un carattere troppo internazionale; essa s'interessa più per gli avvenimenti dell'estero che per quel che accade nell'interno del paese, e volge la sua attenzione, non a questo, ma all'Europa; e tutti vi accorrono, e militari e impiegati fanno di tutto per stabilirvisi, e le provincie perdono i loro ingegni più belli. Anche per questo rispetto sarebbe, dunque, opportuno un decentramento. E poi Costantinopoli ha avuto e avrà ancora per molto tempo una parte importante come mediatrice fra la civiltà occidentale e l'orientale. Ma anche qui si compie un cambiamento: la nuova via aperta al commercio mondiale dal canale di Suez ha fatto diminuire l'importanza della regina del Bosforo; e questa importanza scenderà ancor più fra poco, quando le ferrovie asiatiche verranno allacciate con la rete che parte da Smirne. Ora, se la capitale dell'impero si trasportasse al confine turco-arabo, per esempio a Konia o a Cesarea, o magari più a sud, Costantinopoli ci perderebbe, ma l'impero e le provincie ci guadagnerebbero indubbiamente.

Il noto patriota turco Murad Bey, che vive esule a Ginevra, nell'introduzione a un opuscolo pubblicato di recente col titolo *La force et la faiblesse de la Turquie,* riferisce una frase detta una volta dal celebre gran visir Fuard pascià. Richiesto, cioè, da alcuni diplomatici quale potenza egli ritenesse la più solida di tutte, rispose sorridendo: « La Turchia ». E aggiunse a modo di spiegazione: « Mettete al posto della Turchia qualsiasi altra potenza; esponetela alle stesse cupidigie, agli stessi dilaniamenti interni ed esterni, e giudicherete del valore reale della Turchia. È quasi mezzo secolo che tutti vogliono abbatterla: voi, cioè le potenze, lavorate di fuori; noi internamente. Eppure essa resiste a quest'opera di distruzione materiale e morale condotta senza tregua e senza pietà. E non solo resiste meravigliosamente, ma di quando in quando dà segni di mirabile vitalità giovanile, e io sono certo che resisterà, benchè mutilata, per molto tempo ancora, in attesa di un ardito riformatore ».

Che la Turchia possieda una forza di resistenza veramente straordinaria è un fatto che ormai non può più mettersi in dubbio; e così pure può dirsi che presentemente essa si trovi in condizioni favorevoli al risorgimento. La sua principale debolezza è, come afferma anche

Murad Bey, la centralizzazione a oltranza [1]; ma questa potrebbe guarirsi. Lo sarà? e verrà il riformatore preconizzato da Fuard pascià? Non è qui il luogo di far profezie; basti aver dimostrato che l'impero può ancora salvarsi e risorgere.

.....

L' « ARTE DI VINCERE » DI SUVOROF

(da un articolo del generale DRAGOMIROF, *Nouvelle Revue*, 1°-15 ottobre)

L'*Arte di vincere* di quel grande guerriero che fu il Suvorof rimase incompresa e finora dimenticata, e ciò per varie ragioni, ma sopratutto per la forma in cui si presenta, a frasi brevi, staccate, che in certi punti hanno il carattere di aforismi, e perchè il sistema del Suvorof, grandioso nella sua semplicità, non fu capito e quindi nemmeno apprezzato dai suoi contemporanei. Eppure la bontà di questo sistema fu dimostrata splendidamente dall'esercito ch'egli comandava; un esercito che era stato ammaestrato con esercizi pratici a non conoscere in guerra nessuna sorpresa, e che si distingueva per una tenacia tale da non perdere coraggio e da conservare la fede nella vittoria anche nelle circostanze più disperate.

Il generale Dragomirof, propugnatore convinto di questo sistema, che consiste essenzialmente nell'abituare i soldati all'intrepidità, alla rapidità e alla cieca obbedienza, nel tenere più alto che sia possibile il morale, e finalmente nel regolare le esercitazioni militari in modo da dare l'illusione perfetta della guerra quale è in realtà, pubblica ora, accompagnandovi brevi commenti, quelle parti del lavoro del Suvorof che hanno ancora un interesse pratico.

L'*Arte di vincere* consta di due parti: un esercizio pratico prima della parata e una istruzione orale ai soldati intorno alle cognizioni che sono per essi indispensabili; la prima è la descrizione di una manovra effettiva; la seconda comprende la teoria dell'arte del soldato; ma tutte due, invece di essere esposte in modo narrativo, sono — per così dire —

1) « Le mal d'Orient ou de l'Islam est né de la centralisation à outrance. Tout est devenu *officiel*: la science, les lettres, les arts; même l'amour de la liberté et de l'émancipation individuelle reçoivent ce cachet honorifique. D'abord très fructueux pour le progrès et la civilisation, cet empiètement officiel devint peu a peu l'unique cause d'une paralysie morale complète ».

messe in azione in forma di ordini brevi, energici, efficaci, tali che si possano imprimere con facilità nella mente di coloro cui sono destinati.

Ecco alcuni saggi della prima parte: [1])

« *Attacca la prima linea nemica alla baionetta! Urrà!* — I capi di sezione comandano: *Punta! punta!* — I soldati gridano: *Urrà!* — Breve *alt.*

« La cavalleria nemica accorre al galoppo in aiuto della sua fanteria. *Attacca!* — Dirigere la baionetta contro il ventre del cavaliere; la baionetta può colpire il cavallo alla testa, al collo, specialmente al petto. Breve *alt.*

« *Attacca* la seconda linea nemica, oppure, se sono le riserve nemiche, *attaccale! — Alt!* è finito! »

In questo simulacro di attacco è notevole sopratutto la tendenza a non far dimenticare nemmeno per un momento al soldato l'azione rappresentata dalla manovra ch'egli eseguisce. Coll'indicare chiaramente contro chi dev'essere diretto l'attacco, vien fatto comprendere al soldato lo sviluppo del combattimento e le circostanze alle quali egli deve far fronte.

Ecco la descrizione di un attacco compiuto da due frazioni di truppa che, giunte corpo a corpo, si traversano:

« Attacco traversante. Le truppe si allineano. *Avanti!* — Nessuno deve dare addietro nemmeno di un quarto di passo.

« *Seconda (o prima) metà della linea, per fila a sinistra (o a destra). Avanti! marcia all'attacco!* — A questo comando il tamburo batte la generale. Convergere di fronte alla frazione rimasta ferma, fuori del tiro di mitraglia. *Avanti!* I tamburi rullano. A 160 metri dalla fronte nemica, correre avanti di 10 - 15 passi attraverso la zona di mitraglia della grossa artiglieria da campagna; a 120 metri far lo stesso attraverso la zona di mitraglia dell'artiglieria dei reggimenti, e a 60 passi correre attraverso la zona di tiro dei fucili. *Avanti! Avanti! Alla baionetta! Urrà!* La linea nemica, a questa distanza, riceve l'assalitore con una scarica di fucileria, e, a 30 passi, si precipita a sua volta alla baionetta. Attacco traversante dei due partiti.

1) I comandi sono stampati in corsivo.

« Ciascuno dei due partiti forma una o due colonne, secondo l'effettivo con cui si compie la manovra. *L'attacco si farà in colonna! Avanti!* Il tamburo batte la marcia.

« Quando le due colonne sono a 60 passi l'una dall'altra: *Avanti! avanti! attacca! alla baionetta! urrà!* Il fucile in equilibrio nella mano destra; le due colonne si traversano rapidamente fingendo di puntare. »

Seguono alcune disposizioni riguardo al fuoco, che qui è inutile riprodurre, data la differenza fra le armi perfezionate odierne e quelle d'allora. In generale, si può dire che in questa « istruzione » molte cose sono certamente invecchiate dal punto di vista della forma; ma le idee che si celano sotto questo vecchio manto rimangono eternamente vere; e si possono riassumere così: 1. Eseguire le evoluzioni imposte dai regolamenti, non solo per eseguirle, ma per mostrare agli ufficiali e ai soldati il significato delle medesime e la loro applicazione pratica. — 2. Per ottenere questo risultato contare non sulla sola teoria, nè sulla sola pratica, ma su tutte e due combinate insieme: la pratica è la manovra, che rappresenta, nel modo più completo che possa ottenersi in tempo di pace, le circostanze della guerra; la teoria è l'istruzione orale. — 3. Non contare sull'immaginazione in nessuna manovra, ossia non fare nessuna manovra finta, ma organizzare l'esercitazione in modo che il soldato possa veder tutto e lavori di fantasia meno che sia possibile. — 4. Rendere il soldato pronto a tutto, in tutte le formazioni, per modo che in battaglia non sia esposto a sorprese. — 5. Evitare tutti gli esercizi che favoriscono l'istinto della conservazione personale; dare il più largo sviluppo agli esercizi che abituano l'uomo alla tenacia, all'imperturbabilità, all'audacia, al sangue freddo. — 6. Nell'insegnare, unire spesso l'esempio alla parola. — 7. Non preoccuparsi troppo dell'ordine meccanico; badare piuttosto che le truppe, quando sono in disordine — il che è fatale sul campo di battaglia — sappiano riformarsi rapidamente.

La seconda parte del lavoro del Suvorof comprende, come si è detto, l'istruzione fatta verbalmente ai soldati intorno alle cognizioni che sono loro necessarie. Questa istruzione veniva fatta, dopo ogni esercitazione, da un ufficiale superiore del reggimento, alla presenza di tutti i generali, degli ufficiali superiori e subalterni.

« Conserva le palle per tre giorni, e talvolta per tutta la campagna,

se non hai dove prenderne. — Tira poco, ma bene; vibra la baionetta con forza; la palla può fallire il colpo, la baionetta no; la palla è una pazza, la baionetta un'amica allegra.

« Colpisci una volta! Libera la baionetta dal nemico che hai colpito! Già morto sulla tua baionetta, egli ti scalfirà il collo con la sciabola.

« La sciabola ti sta sul collo. Fa un balzo indietro, colpisci di nuovo! Colpisci un secondo, colpisci un terzo! Un prode ne infilza una mezza dozzina, e anche più, come ho visto io. Risparmia la palla nel fucile! Tre nemici corrono su te: infilza il primo, tira sul secondo, uccidi il terzo con una baionettata. »

. . . . . .

« La miccia è sulla mitraglia [1]). Gittati sulla mitraglia, ed essa ti passerà al disopra della testa! A te, i cannoni; a te, gli uomini! Rovescia, insegui, colpisci! Fa grazia agli altri! È un peccato uccidere inutilmente: sono uomini come te. Muori per la Santa Vergine! per lo Czar! per la Casa Imperiale! La Chiesa prega Iddio. A coloro che sopravvivono onori e gloria. »

« Non offendere gli abitanti del paese! Essi ci dànno da bere e da mangiare. Il soldato non è un brigante. Il bottino è sacro; impadronisciti del campo, è tutto vostro; prendi la fortezza, tutto è vostro. A Ismailia, fra altro, si spartiva l'oro e l'argento a piene mani. Così in molti altri siti. Non andar mai al bottino senza averne ricevuto l'ordine. »

. . . . . .

« Nella battaglia in campagna aperta si fanno tre attacchi *sull'ala* che è la più debole. L'ala forte è coperta da un bosco; non fa niente! Il soldato passa anche attraverso una palude! Difficile a passare è un corso di acqua; non lo passerai senza ponte. Salterai oltre tutte le trincee. L'attacco *sul centro* non è vantaggioso, a meno che la cavalleria non si metta a ben sciabolare; altrimenti, i nemici ci serreranno da vicino essi stessi. L'attacco *sul di dietro* è ottimo, ma solo per un piccolo corpo; è difficile che tutta un'armata possa compiere un movimento aggirante. »

Come si vede, il Suvorof stimava conveniente che, non solo gli ufficiali, ma anche i soldati conoscessero le condizioni secondo le quali si sceglie il punto d'attacco; è una nuova prova dell'insistenza con cui esigeva che ogni impresa fosse capita bene da tutto l'esercito senza eccezione.

1) Cioè: il nemico avvicina la miccia al cannone carico a mitraglia.

Dopo di che, egli passa anzitutto alle formazioni di combattimento, poi all'azione in campagna aperta contro una posizione non fortificata e contro una posizione fortificata, e infine all'assalto contro le trincee rinforzate da ostacoli. Si noti che egli parla sempre di offensiva, mai di difesa.

« *Battaglia in campagna aperta:* in linea, contro truppe regolari; in quadrati contro i musulmani; contro i Turchi, può accadere che un quadrato di 500 uomini rompa una massa di 5,000 a 7,000 uomini, con l'aiuto di quadrati fiancheggianti. Può accadere che il nemico si slanci in colonna; ma ciò non si è visto ancora. Vi sono dei piccoli francesi, empî, volubili e scervellati, che fanno la guerra ai Tedeschi e ad altri in colonne. Se ci toccasse lottare contro di essi, dovremmo batterli noi pure in colonne [1]).

« La *battaglia contro trincee* ha luogo con gli stessi principî di quella in aperta campagna. La fossa non è profonda, la scarpa non è alta! Salta nella fossa, supera la scarpa, attacca alla baionetta, colpisci, insegui, fa prigionieri! Ricordati di tagliare la ritirata; a questo serve bene la cavalleria. A Praga la ritirata fu tagliata dalla fanteria perchè c'erano tre file, e più trincee, e tutta una fortificazione; per questo s'era attaccato in colonne. »

. . . . . .

« *Tre qualità militari:* la prima, il *colpo d'occhio*, per vedere come stabilire il campo, come marciare, come attaccare, inseguire e battere il nemico; la seconda, la *prontezza;* la terza, la *vivacità dell'attacco.* »

A proposito della seconda qualità, ecco quanto insegna il Suvorof per ottenere la massima rapidità nelle marce.

« *Marcia.* — Nelle salite e nelle scese, l'artiglieria, per non dare imbarazzo, marcia una mezza versta o una versta [2]) più innanzi. La colonna si avvicina, riacquista la distanza. Superata l'altura e scesa dall'altra parte, si avanza nella pianura. La marcia si compie per due, o per quattro, nelle vie chiuse, nelle strade, sui ponti stretti, nei terreni umidi e paludosi, sui sentieri; solo al momento di attaccare il

1) Si noti che il Suvorof scriveva fra il 1790 e il 1800, quando gli eserciti della Rivoluzione cominciarono appena le loro campagne. Se inoltre si ricordi che nel 1805, ad Austerlitz, si combatteva ancora in linee sottili, si vedrà quanta penetrazione avesse il Suvorof in materia di guerra, e quanto poco sia stato compreso, e quanto presto dimenticato.

2) Una versta corrisponde a poco più di un chilometro.

nemico si marcia per sezione, per abbreviare la colonna. Non fermarti, divertiti, giuoca, canta, batti il tamburo, fa suonar la musica! Dieci verste sono fatte! La prima divisione si leva i « venti » [1]) e si corica; dopo di lei, la seconda, e successivamente le altre. La prima non aspetta le altre! Se si marcia per quattro, la colonna si allunga della metà; se per due, raddoppia la lunghezza. Le prime divisioni dovrebbero perdere una mezz'ora ad aspettare le ultime!

« Dopo i primi dieci chilometri di marcia, un'ora di riposo. La prima divisione si alza lestamente, cinge i « venti », corre da dieci a quindici passi avanti; se si è all'uscir da una catena di montagne o al piede di un monte, si avanza correndo di quindici o venti passi. E così fanno le sezioni successive, mentre le ultime si riposano.

« Altri dieci chilometri. Alt! Riposo, un'ora e più. Se la terza parte della strada da percorrere è piccola, si può dividere le due ultime parti per metà, e allora riposo di tre quarti d'ora o d'una mezz'ora, o magari di un quarto d'ora, perchè quei bravi ragazzi possano avere al più presto la loro zuppa! Questo quanto alla fanteria.

« La cavalleria va innanzi e marcia di buon passo. Piede a terra! Si riposa un poco, dopo più di 10 chilometri, per permettere ai cavalli di riposare le loro forze alla tappa. I carri della cucina con le casse delle tende avanti! I fratelli (*cioè la cavalleria*) sono arrivati! Presto la zuppa! Il capocuoco grida: — Alla zuppa!

« Per la colazione, quattro ore di riposo; alla tappa, da sei a otto ore di riposo, secondo la strada. In vicinanza del nemico, le marmitte coi viveri sono messe sulle casse delle tende (*ossia rimangono indietro*), e vi si aggiunge una provvista di legna.

« Nonostante la rapidità della marcia, gli uomini non sono stanchi. Il nemico non ci aspetta; ci crede ancora a cento verste e, se è lontano, a duecento o trecento verste e più; e improvvisamente piombiamo sopra di lui. La testa gli gira! Attacca con quel che Dio ti manda! Comincia con la cavalleria! Sciabola, punta, insegui, taglia la ritirata, bada che nessuno scappi! Urrà! I fratelli fanno prodigi! »

---

1) Con questo termine scherzoso il Suvorof indicava la bisaccia, per abituare il soldato a considerarla come una cosa molto leggera.

L'attacco:

« Il piede sostiene il piede, la mano rinforza la mano! Il fuoco causa molte perdite! Il nemico ha lo stesso braccio di noi, ma non conosce la baionetta russa! Spiega la linea, attacca subito ad arma bianca! Se non hai il tempo di spiegare la linea attacca uscendo dal coperto, dalla sfilata! Se hai della fanteria, alla baionetta; se c'è anche la cavalleria, per una versta non ci sono ostacoli. La mitraglia passa al di sopra della testa; i cannoni sono tuoi. Di solito si slancia prima la cavalleria, la fanteria le corre dietro; ma occorre sempre ordine. La cavalleria deve operare da per tutto, come la fanteria, fuorchè nei terreni paludosi; qui si tengono i cavalli per la briglia. I Cosacchi s'insinuano da per tutto. Quando la vittoria è definitiva, la cavalleria insegue e sciabola. Se la cavalleria è occupata (*cioè fermata*), la fanteria non si ferma; su due ranghi, essa è forte; su tre, è forte una volta e mezza di più: il primo sfonda, il secondo abbatte, il terzo compie l'opera. »

Seguono delle prescrizioni igieniche. Sempre con lo stesso stile, breve, vibrato, il Suvorof fa delle raccomandazioni al soldato perchè si conservi sano e non commetta disordini; si metta agli arresti l'ufficiale che non ha riguardo alla salute dei suoi uomini; e se è un sottufficiale o un caporale, lo si frusti; e lo stesso si faccia con chi non ha riguardo a se stesso.

« All'ospedale, il letto è dolce il primo giorno; il secondo giorno è come una zuppa di magro; il terzo la bara ti attira! Uno muore, e una dozzina di vicini aspirano il suo soffio mortale!...

« Ma vi è un nemico ancora più grande dell'ospedale: è il maledetto « non so » con le sue osservazioni, con i suoi sottintesi, con le sue menzogne, le sue astuzie, le ciance, la dolcezza, la duplicità, l'amabilità, la sciocchezza, le parole inarticolate e senza senso. Mi vergogno di dirlo: il « non so » è causa di molte e molte sventure. »

E dopo avere stigmatizzato così l'ignoranza voluta, l'irresoluzione e la paura della responsabilità, il grande guerriero conclude:

« Il soldato dev'essere forte, ardito, fermo, risoluto, giusto, religioso! Prega Iddio; è Lui che dà la vittoria! I valorosi fanno prodigi! Dio ci guida; Egli è il nostro generale!

« Per un « non so » mettere un ufficiale agli arresti, e se è un ufficiale superiore, agli arresti di rigore. L'istruzione è la luce! L'igno-

ranza è l'oscurità! L'opera teme l'operaio. Se il contadino non sa servirsi dell'aratro, il grano non crescerà! Per un uomo istruito si dànno tre ignoranti. Per noi, tre sono pochi: datecene sei, datecene dieci per uno! Li batteremo, li rovescieremo, li faremo prigionieri tutti! Nell'ultima campagna il nemico ha perduto settantacinquemila uomini; noi non ne abbiamo perduti nemmeno un migliaio! Ecco, camerati, l'istruzione militare! Signori ufficiali, quale trionfo! »

Terminata così l'istruzione verbale, il Suvorof dava il segnale dell'« attenti », lodava o biasimava i soldati secondo il modo in cui erano andate le manovre, e finalmente pronunziava ad alta voce queste parole: « Subordinazione, esercizio, disciplina, pulizia, salute, buon umore, ardire, vittoria! gloria! gloria! gloria! » Queste energiche parole producevano sui soldati l'effetto voluto, ed essi si sarebbero slanciati incontro a qualsiasi pericolo per quell'uomo che, da vero soldato, divideva con loro le fatiche e gli strapazzi, vivendo della loro vita, con essi e per essi.

A questa riproduzione dell'*Arte di vincere*, il Dragomirof fa seguire le « Istruzioni » per l'esercito austriaco, che il Suvorof mandò fuori quando, nel 1799, assunse il comando dell'esercito austro-russo che operava in Italia contro i Francesi. Queste istruzioni ripetono in parte le cose dette nell'*Arte di vincere*; per cui è inutile riassumerle: basti riprodurre quel passo in cui il Suvorof insiste nella necessità che tutto l'esercito, dal generale all'ultimo soldato, prenda parte, non solo con le braccia e con le gambe, ma anche con la testa, alle operazioni militari:

« Non basta che le principali autorità conoscano esse sole il piano dell'impresa. È necessario che anche i sottocapi l'abbiano presente al pensiero, per condurre le loro truppe conformemente a questo piano. Ben più: devono conoscerlo anche i comandanti di battaglione, di squadrone e di compagnia; e per la stessa ragione anche i sottufficiali e i soldati stessi. Ogni combattente deve conoscere la sua manovra. Il segreto è un pretesto più dannoso che utile. E al piano deve aggiungersi un piccolo schizzo, su cui non occorre segnare molti villaggi, ma solo i luoghi principali e quelli la cui indicazione può servire ai combattenti; si devono anche dare delle indicazioni intorno all'elevazione del terreno.

.....

I DIRITTI CIVILI DELLA DONNA MARITATA
IN GERMANIA E IN AMERICA

(Da un articolo della signora Emilia Kempin, *Die Nation*, 25 settembre)

.....

In generale, quando si tratta di istituzioni americane, c'è da noi in Europa l'abitudine di generalizzare, di applicare, cioè, a tutti gli Stati ciò che si trova soltanto in alcuni di essi. Questo errore si ripete anche a proposito dei diritti delle donne: siccome alcuni Stati hanno adottato la legislazione inglese, così si crede che in tutta l'Unione la posizione della donna sia analoga a quella della donna inglese, e certamente non inferiore a questa in un paese così progredito come l'America. In questa erronea opinione si è indotti anche dal fatto che in molti luoghi le donne godono dei diritti politici e sono, eccezionalmente, elettrici ed eleggibili.

Ciò premesso, l'autrice passa in rassegna le leggi che determinano i diritti civili della donna maritata nei vari Stati dell'Unione americana e in Germania, per dimostrare quanto ingiustificate siano le lagnanze di certe tedesche propugnatrici del feminismo, le quali affermano che la legislazione germanica è molto indietro al confronto di quella dei paesi liberi.

A eccezione della Luisiana, e in parte anche del Nuovo Messico, dell'Arizona e del Texas, gli Stati Uniti adottarono la legislazione civile inglese quale essa era al momento in cui fu dichiarata l'indipendenza dell'America, il che vuol dire che, quanto ai diritti civili della donna, fu adottato l'antico diritto consuetudinario, secondo il quale la personalità della donna maritata viene assorbita da quella del marito, e quindi anche i beni di lei diventano proprietà di lui. I decreti emanati in seguito sono andati introducendo delle modificazioni in questo principio, e un grande passo fu fatto da alcuni Stati con lo stabilire che i beni della donna maritata sieno di sua esclusiva proprietà. Questo progresso si nota ora in quasi tutti gli Stati dell' Unione; ma con ciò non è detto che la donna maritata possa anche liberamente *disporre* de' propri beni. Per questo rispetto, le legislazioni dei vari Stati pre-

sentano tanta varietà, che è impossibile passarle in rassegna tutte: tutto al più ci si può contentare di rilevare alcune delle più notevoli singolarità.

Osserveremo prima che, nel codice civile germanico, non solo la donna nubile e la vedova hanno diritti civili pari a quelli dell'uomo, ma anche la donna maritata può, in seguito a contratto stretto col marito, riservarsi il diritto di disporre liberamente della sua sostanza particolare senza dover prima ottenere la di lui approvazione. Il contratto, che si può estendere a tutta o a parte della sostanza della donna, dev'essere stretto in tutte le regole, davanti al notaio o davanti al tribunale; ma quanto al tempo in cui dev'essere stretto, non v'è limitazione di sorta.

Anche nella legislazione degli Stati Uniti si ammette tale contratto, ma in molti di essi solo prima delle nozze; se poi il contratto non è ufficialmente registrato prima che siano scorsi tre mesi, allora diventa nullo non solo di fronte a terzi, ma anche per i due coniugi. Quanto al contenuto di questi contratti, non v'è di regola limitazione alcuna, e solo lo Stato del Texas fa eccezione col disporre « che sieno nulli i contratti nuziali che pregiudichino i diritti ereditari dei figli o quelli di un coniuge. » A tutela dei creditori è deciso, nel Tennessee, che alla moglie non possa essere assicurata nel contratto una somma maggiore di quella che i due coniugi avevano insieme all'epoca delle nozze: ciò che essi possono guadagnar dopo, è bene comune, viene amministrato dal marito, e può servire a pagare i debiti così dell'uno come dell'altro dei due coniugi.

Questo quanto alla proprietà. Quanto poi all'amministrazione della sostanza particolare della donna maritata, in alcuni Stati, come nell'Ohio, nella Georgia, nei due Dakota e nel Texas, vige ancora il principio — che in Germania non c'è più — secondo il quale l'uomo è considerato come il capo. È vero, però, che questo principio non viene applicato fin nelle sue ultime conseguenze; oppure, pur proclamandolo, si viene a romperlo con certe disposizioni eccezionali. Così, per esempio, nella Georgia c'è l'istituzione della *free trader*; nome con cui si indica non solo una donna che esercita il commercio, ma anche ogni donna che, col consenso del marito, previa notificazione pubblicata per quattro settimane in un giornale, vien dichiarata libera

di sè. La *free trader* è libera di comprare, vendere, affittare, impegnare, ecc., come se non fosse maritata. Quanto poi al denaro che la donna maritata guadagna, anche senza essere *free trader*, essa non è obbligata ad affidarne l'amministrazione al marito, ma può disporne liberamente. Così anche in molti altri Stati in cui non è introdotta la divisione completa dei beni; per esempio nel Massachusetts, dove una donna maritata che voglia condurre un esercizio da sè, deve farsi ufficialmente registrare; se no, il denaro impiegato nell'esercizio viene considerato come proprietà del marito.

Troviamo dunque in America condizioni simili a quelle che possono esser stabilite in Germania per mezzo di contratto: divisione di beni quanto alla sostanza che ciascun coniuge possiede al momento delle nozze; comunanza per quello che ciascuno di essi guadagna. L'unica differenza è questa, che, mentre in America la donna dispone per legge dei propri beni, in Germania deve assicurarsi questo diritto con un contratto. Del resto, la donna maritata tedesca si trova in miglior condizione delle sue consorelle degli Stati citati, poichè queste non sono riconosciute per principio come libere di disporre delle proprie sostanze, bensì tale libertà vien loro accordata solo eccezionalmente e concessa in certo modo di volta in volta come speciale privilegio. Si potrebbe poi citare una quantità di sentenze emesse da tribunali, nelle quali si vede l'attaccamento al diritto consuetudinario citato più sopra: così per esempio, nel Michigan, quantunque il *Common Law* sia abolito fin dal 1855, tuttavia vale come norma giuridica che il tempo, i servizi e i guadagni di una donna maritata appartengano al marito.

Più vicini ancora al diritto germanico stanno quegli Stati in cui, mentre pur si riconosce che la sostanza della donna maritata è di sua esclusiva proprietà, e quindi non può essere adoperata per pagare i debiti del marito, tuttavia a lui se ne attribuisce per legge l'amministrazione; tali l'Alabama, la Florida, il Connecticut e il Texas. Nell'Alabama e nel Connecticut (in quest'ultimo Stato per i matrimoni contratti prima del 1877) l'uomo è il *trustee* di sua moglie e inoltre gode il frutto della sostanza di lei. Ma il diritto del *trustee* è molto più illimitato e quindi più pericoloso di quello del coniuge tedesco che amministra i beni della moglie. Il *trustee* è il padrone di ciò che gli viene affidato; di questa sostanza egli deve disporre per il bene del vero proprietario,

e perciò riveste esternamente egli stesso tutti i caratteri del proprietario, e per esempio è lui che accusa o che viene accusato.

Nella Florida, per evitare gli abusi che potrebbero nascere da questo stato di cose, il diritto di proprietà sulla sostanza della donna maritata è dato esclusivamente a quest'ultima; al marito il diritto di amministrarla; la legge non gli dà il godimento dei frutti, ma se egli, come amministratore, si serve di questi frutti, la moglie non ha diritto a chiedere risarcimento. Per far sì che il marito non possa disporre abusivamente delle sostanze della moglie, è stabilito che tutti gli atti che a questa sostanza si riferiscono debbano essere firmati da ambedue i coniugi.

Uno Stato in cui si è sciolto in modo analogo, ma più felicemente che in Germania, il problema di tutelare da una parte l'indipendenza della donna maritata, dall'altra gl'interessi dei creditori, è l'Arkansas. Qui la donna maritata, come nel codice civile germanico, dispone liberamente della sua sostanza speciale; ma come sostanza speciale viene considerata solo quella che come tale viene annunziata e registrata presso la cancelleria del tribunale; nè occorre a tale scopo un contratto nuziale, basta una dichiarazione della donna; se questa dichiarazione non vien fatta, subentra la comunanza di beni sancita dal *Common Law*.

A questa comunanza si fanno qua e là, e in speciali circostanze, degli strappi: così, per esempio, nel Missuri vi è una legge secondo la quale la donna maritata, assente il marito, è autorizzata a tener per sè quel ch'essa guadagna, e il tribunale può anche autorizzarla a disporre della propria sostanza immobile. Lo stesso si ha nel Tennessee; per cui si può supporre che, quantunque le leggi non lo dicano espressamente, tuttavia la donna non possa far ciò in circostanze normali.

Gli Stati in cui è limitata, per questo rispetto, la libertà di disposizione della donna maritata, possono dunque dividersi in tre gruppi: 1° Stati in cui, per effetto del *mundium,* la donna dipende legalmente dal marito. — 2° Stati in cui la libertà della donna è limitata dal diritto che vien dato al marito di amministrare i beni di lei e di goderne i frutti. — 3° Stati in cui viene riconosciuta l'indipendenza della donna per quanto si riferisce alla sua sostanza e in parte anche per quel che riguarda i suoi guadagni, ma in parte essa viene sottomessa

alla comunanza di beni e all'amministrazione del marito. — Gli Stati che vanno annoverati in uno di questi tre gruppi sono i seguenti: Alabama, Arkansas, Arizona, Carolina settentrionale, Connecticut, Florida, Georgia, Massachusetts, Michigan, Ohio, Rhode Island, Tennessee e Texas.

A questi Stati devono aggiungersi molti altri nei quali la libertà di disporre di cui gode la donna maritata è limitata da certe disposizioni che sono degli avanzi del *Common Law*. C'è, per esempio, il diritto di *curtesy*, abolito in pochissimi Stati, in forza del quale il marito eredita un terzo di tutti i beni immobili della moglie; di conseguenza, la donna non può disporre degl'immobili senza il consenso del marito; ciò in tutti gli Stati suddetti, nonchè nella Nuova Jersey, Maine, Maryland, Minnesota, Pensilvania, Vermont, Virginia.

Nè mancano altre singolarità degne di nota per quel che si riferisce ai contratti fra i due coniugi. Già si è detto che i contratti nuziali non possono essere stretti se non prima del matrimonio; nel Massachusetts sono nulle anche le donazioni fatte dopo quest'epoca, a eccezione di vestiti, gioielli, ornamenti per un importo non superiore a 2,000 dollari. Nello Stato di New York e nel Minnesota non sono riconosciuti come validi i contratti fatti fra coniugi su proprietà fondiarie; nel Mississippì sono validi tutti i contratti fra coniugi, ma non hanno valore davanti a terzi se non quando sieno redatti in forma scritta e ufficialmente registrati. In Pensilvania una donna maritata non può prestar garanzia nè firmare cambiali di favore senza il consenso del marito; al marito stesso, poi, essa non può prestar denaro della propria sostanza particolare e farsene rilasciar garanzia se non per mezzo di un *trustee*. Anche nell'Indiana, dove del resto la donna maritata è civilmente libera di negoziare, e nel Vermont, la garanzia da essa prestata è nulla.

Nella Luisiana, dove vige, salvo poche eccezioni, il Codice Napoleonico, la donna maritata non può contrarre debiti a proprio vantaggio se non col consenso dell'uomo; se poi vuole stringere qualche contratto, deve presentarsi al giudice, il quale la interroga intorno allo scopo che essa si prefigge nell'affare che sta per concludere; se risulta che essa vuole stringere il contratto nell'interesse del marito, per coprire i debiti di lui o per procurargli qualche altro vantaggio, allora il tribunale nega la sanzione; in caso contrario, la donna riceve un certificato con cui è autorizzata a stringere il contratto in questione.

Con questa disposizione si torna al punto di vista del diritto romano, il che avviene anche nella Carolina settentrionale, dove la donna maritata non può stringere contratti che la impegnino per più di tre anni, se prima non ha ottenuto la relativa autorizzazione dal tribunale.

Per garantire la donna maritata dagli abusi, le leggi della Virginia occidentale stabiliscono che essa non possa mai prendere impegni per mezzo di un rappresentante; tutti i contratti verbali e scritti che non sieno conclusi da lei personalmente, sono nulli; la donna maritata non può, adunque, rilasciar procura. Nel Vermont, la donna maritata non ha il diritto di amministrare una successione; e così pure ne è esclusa nell'Utah, quando uno degli eredi vi si opponga. Nel Vermont, finalmente, essa può esser nominata tutrice del marito, ma non di altre persone; limitazione, questa, che è stata anch'essa abolita dal codice civile germanico.

Come si vede, nella libera America le donne non sono così pareggiate agli uomini come si crede; anche lì, con tutte le libertà, vi sono non poche restrizioni; il che è tanto più notevole, in quanto che l'America è un paese vergine, le cui istituzioni si sono sviluppate senza gli ostacoli di una più antica civiltà.

.....

LA VITA DI UN GRANDE GIORNALE

(Da un articolo di J. Lincoln Steffens, *Scribner's Magazine*, ottobre)

Al presente il giornalismo è una vera e grande industria; l'assieme delle stanze componenti la tipografia, piene d'immense, complicate e delicate macchine, ha lo stesso aspetto d'una grande fabbrica. Elevatissime sono le spese d'un giornale, fra queste la carta, che forma una dei capitoli più alti nel passivo dell'amministrazione; un giornale di New York ne consumò l'anno scorso per 337,558 miglia, con una spesa di dollari 617,000, e per tutte le altre spese superò la somma di due milioni di dollari. Erano presso quel periodico impiegati in cia-

scun giorno dell'anno più di 1,300 uomini e donne, e in momenti eccezionali si arrivava al doppio di questa cifra.

Il direttore di un grande giornale in America ambisce di sopperire ai bisogni d'ogni classe di persone, e la varietà degl'interessi trattati impone la divisione della redazione in dipartimenti, ciascuno con un sotto-direttore: così vi è il dipartimento delle notizie estere, da cui dipende il servizio dei cavi sottomarimi: vi è quello delle notizie nazionali e di ciascuno Stato, quello delle notizie locali, col servizio dei *reporters*, il dipartimento della rivista finanziaria, della drammatica, della letteratura, dello sport, dell'arte, ecc.

Le notizie, che costituiscono lo speciale commercio del giornalismo, sono assunte in tutto il mondo, e il corso di questa particolare industria influenza ed è influenzato alla sua volta da ogni interesse del mondo civile. Il dirigere una sì vasta complessità d'affari richiede una provata abilità, e quello dell'amministratore è ufficio di gran lunga più importante che quello del redattore; infatti, le operazioni di carattere finanziario che s'impongono per la compera delle materie prime, del macchinario, per le spese di telegrafo, per la scelta e retribuzione dei redattori, per la vendita delle copie, per la *réclame*, ecc., si rendono di giorno in giorno talmente più pressanti e vaste, che la figura del giornalista, nell'antico e stretto senso della parola, si fa sempre più meschina.

Vi sono ancora dei grandi redattori, la cui personalità basta a creare il successo dei loro giornali; ma sono pochi, e il loro numero non è aumentato con la moltiplicazione dei periodici. I giornalisti deplorano altamente la cosa; ma essa segue in America il suo fatale andare verso la completa trasformazione del giornale.

Quando un giornalista, dotato dell'istinto degli affari, vuol fondare un periodico, non ha davanti a sè un ideale per cui combattere: non ripete a sè stesso che il giornalismo moderno è cattivo, che non vi è foglio che sia perfetto; alla stessa guisa che il commesso di droghiere, quando vuol aprire un negozio, non pensa al burro più fino, allo zucchero più puro, ma solo ad accaparrarsi una bottega in un angolo molto frequentato e a investigare i gusti degli abitanti del quartiere. Uno dei più recenti successi nel mondo della stampa è quello d'un giornale di Filadelfia, di proprietà d'un ex-commesso d'una fabbrica di carta.

Egli spese due o tre anni a studiare il campo, conversando con gran numero di persone. S'accorse che si sentiva bisogno d'un giornale della sera ricco di notizie e del costo d'un soldo, mentre ve n'erano parecchi grandi e ben fatti nel mattino: egli compera allora un giornale anemico della sera, ne aumenta il formato secondo le sue idee empiriche, ne diminuisce il prezzo a un soldo, e da 6,000 copie al giorno la circolazione s'eleva in un mese a 28,000 e in un anno a più di 50,000. In soli tre anni il giornale divenne attivo.

Ogni grande città americana conta alcuni esempi di questi rapidi successi, specialmente in questi ultimi anni, durante i quali s'acuì lo spirito industriale della popolazione, e diminuì il valore della carta.

L'antico giornalista, sebbene non indifferente agli alti dividendi, pensava sopratutto al potere politico: i suoi organi furono e sono poco popolari; il giornalismo moderno invece creò i grandi e diffusissimi periodici della sera. In essi si trovano di rado articoli di fondo: questi costano troppo: la più gelosa cura invece è prestata al servizio di *reportage,* che costa poco ed è più interessante pel pubblico.

Il grande traffico delle notizie è in America sistemato in modo prettamente commerciale, e il suo organo centrale è l'Associazione della stampa, la quale è propriamente « una società mutua di giornali » con lo scopo « di assumere e distribuire le notizie importanti di tutto il mondo ». Sorta dall'unione dei proprietari di due grandi giornali di New York, essa stende ora la sua azione su tutta la Confederazione, specialmente dopo la morte della sua rivale la « Stampa Unita ». All'ultima riunione annuale del 21 aprile 1897 a Chicago, erano presenti 684 membri, e il numero dei giornali affigliati era di circa 2,400. Ciascuno di questi è una sorgente di notizie per tutti gli altri, e non vi essendo città anche poco importante in cui non esista un giornale, ne deriva che ben poco o nulla sfugge all'occhio della stampa. Per dirigere il grande movimento si è eletto un comitato di cinque, il quale divise gli Stati Uniti in quattro parti, l'Oriente, il Centro, l'Occidente e il Sud, ciascuna con un ufficio centrale e un soprintendente. Quando si svolge in una città un avvenimento d'importanza più che locale, il giornale del luogo lo comunica al sovrintendente il quale, esaminata l'importanza che può avere il fatto per gli altri membri della società, fissa al giornale informatore la lunghezza della notizia da trasmettersi per telegrafo.

Egli la diffonde a tutti i giornali del suo territorio, e la comunica alla sua volta agli altri tre sopraintendenti, i quali ne richiedono un sunto più o meno largo che trasmettono ai loro giornali. Così alcuni fatti che nella divisione occidentale sono narrati estesamente in una colonna, sono ridotti a una mezza nella divisione del centro e del sud, e sono ristretti in poche linee negli Stati orientali. Ogni sopraintendente tiene con sè un certo numero di giornalisti col solo ufficio di condensare le notizie. Vi sono giornali che non potendosi permettere un « servizio completo » sono assegnati in una classe meno dispendiosa, e non possono che avere notizie molto condensate, ridotte, si può dire, ai minimi termini. Tutti i giornali d'una classe, in ciascuna divisione, formano un cosidetto « circuito »: uno stesso filo telegrafico unisce i loro uffici, e da questo essi raccolgono, mano mano che passano, le notizie. Tutti insieme i giornali, facenti parte della società, tengono in affitto 6,869 miglia di filo telegrafico, durante il giorno, e 16,365 durante la notte.

Servendo l'Associazione a giornali di tutte le classi sociali, di tutte le opinioni politiche e religiose, è assolutamente necessario che essa trasmetta notizie di carattere obbiettivo e imparziale, e per questa ragione si può invero asserire che essa è un'istituzione benefica alla intiera società. Essa fornisce quasi tutte le notizie che pubblicano i giornali, e questo importante servizio che rende a tutta la stampa americana ci compensa in qualche modo della tremenda influenza che esercita contro lo stabilirsi di nuovi giornali: bisogna infatti riconoscere che in essa esiste un vigoroso genere di monopolio. L'Associazione manda corrispondenti in qualunque luogo ove sianvi notizie da assumere, e tiene agenti in ogni parte del mondo. È in relazione colle Associazioni della stampa europea; ha stabilito patti speciali con alcuni grandi giornali stranieri, e tiene un ufficio apposito in Londra ove lavorano molti suoi corrispondenti. In paesi remoti, come Adelaide, Fez, Marocco, Teheran ecc., risiedono speciali agenti, e per un accordo fatto col Ministero della marina, su ogni nave da guerra dell'Unione è incaricato un ufficiale del servizio di corrispondenza con l'Associazione. Sebbene tutto il sistema sia mutuo, e si accordino le notizie ai giornali in franchigia, questi sono tassati a regolari intervalli, e l'anno scorso la somma complessiva spesa fu di dollari 1,700,000.

Anche da questa cifra si scorge come le spese dei grandi giornali americani sono enormi: uno d'essi, l'anno scorso, teneva registrate nel suo passivo le seguenti somme: dollari 220,000 per articoli di fondo e di letteratura, dollari 290,000 per le notizie locali, 180,000 per illustrazioni, 125,000 per corrispondenti, 65,000 per telegrafo terrestre, 27,000 per quello sottomarino, 410,500 per composizione e stampa, 617,000 per carta e 219,000 per spese d'ufficio, inchiostro, affitto, luce, ecc., ossia, in tutto, lire 10,767,500.

Troppi periodici si danno sopratutto alla caccia di notizie a sensazione, e con esse cercano in mille modi (fra cui il più comune è quello delle intestazioni a caratteri cubitali) di accaparrarsi il pubblico. I loro direttori sanno formarsi uno scelto e numeroso manipolo di *reporters,* rotti a tutte le esigenze e astuzie del mestiere, i quali secondo l'indole del giornale sanno quali fatti descrivere a lungo, quali meno, quali altri trascurare affatto, e, se occorre, ne sanno inventare di sana pianta: in una città, come New York, quest'ultima intrapresa, se esercitata con tatto, è sempre coronata da successo. Oltre le notizie a sensazione, di cui si fa tale abuso che non è possibile darne un'idea, i direttori di quei giornali hanno bisogno tutti i giorni di un'*idea originale*, di qualunque natura essa sia, purchè colpisca in qualche modo il pubblico. Un pubblicista d'alto valore, di Chicago, racconta che il direttore d'un giornale di New York gli offrì una volta 10,000 doliari all'anno purchè ogni giorno gli mandasse un'*idea originale.*

La circolazione, essendo lo scopo ultimo del giornale, è oggetto delle più assidue cure dei direttori. Essa viene, in ispecie, quando si tratta della fondazione d'un nuovo periodico, creata con tutti i mezzi possibili, fra i quali primeggia una instancabile e sbalorditiva *réclame:* si offrono in premio ai vincitori di apposite lotterie viaggi attorno al mondo: si organizzano grandi parate ciclistiche con premi al più bel costume di signora; si distribuiscono milioni di circolari, si promettono romanzi interessanti, illustrazioni, ecc. Si cerca di avere la lista degli abbonati degli altri giornali, specialmente di quelli coi quali si vuole mettersi in concorrenza: si spedisce loro il giornale regolarmente e s'incaricano speciali agenti, fra cui anche delle donne, di girare di casa in casa e persuaderli al nuovo abbonamento, e di informarsi dei loro gusti e dei loro desideri.

Quando la vita del giornale è più o men bene assicurata, si studia con particolare attenzione, allo scopo di aumentarne la vendita, la topografia dei lettori, e se v'è un quartiere della città, ove non è diffuso, vi si manda il più abile *reporter* per scoprirvi qualche fatto interessante: il quartiere viene invaso allora da qualche dozzina di strilloni e il nome del giornale colla descrizione a sensazione del fatto viene ad alte grida divulgato per le vie, e quasi si direbbe imposto ai compratori.

Oltre che la topografia, si esaminano anche i gusti, la condizione, le occupazioni abituali dei lettori; così se, p. es. la classe appassionata dello *sport* figura poco nella lista degli abbonati, o in altra guisa si conosce che non compra il giornale, il direttore prende a suo servizio un redattore noto per la speciale sua competenza e abilità in materia, e se è possibile, quello stesso del giornale più diffuso sino allora nel mondo così detto sportivo. Però, c'è un limite a questo genere di espedienti: supponiamo infatti che il giornale abbia guadagnato, con maggior cura data allo *sport*, una tiratura maggiore di 10,000 copie: lo compenserà questo della perdita derivante al giornale pel minor spazio dedicato alle altre materie, con tutti gli utili di diverso genere che ne derivavano? Per es. i negozianti di articoli femminili di moda non ricercheranno più la quarta pagina del nostro giornale, se la sua circolazione sarà diminuita nel regno delle donne. Per ogni negoziante di articoli di *sport* se ne contano almeno cinquanta di articoli femminili; e questi sono più avidi di *réclame*. Laonde il fatto pel direttore è degno della più seria disamina, non potendo nessun giornale vivere senza la rendita degli avvisi.

Invero una circolazione di 100,000 copie non può dare più di 500 o 600 dollari al giorno; poichè il giornale del valore d'un soldo si concede ai rivenditori al prezzo di 50 o 60 *cents* (centesima parte di un dollaro) ogni cento copie. Orbene: con quella somma si pagano solo le spese di carta, di composizione e di stampa; tutte le altre spese e i profitti che si sperano dall'impresa devono essere coperti dagli avvisi. D'altra parte, i negozianti sono altrettanto insaziabili quanto generosi per la *réclame:* essi, se fosse loro possibile, occuperebbero tutto il giornale, e sono già riusciti a ficcarsi sotto all'articolo di fondo, a intromettersi nel corpo di una notizia interessante, a invadere, in

una parola, ogni più appariscente e letto angolo di giornale. Molti della professione si lamentano ad alta voce dell'intruso, ma a sua discolpa occorre osservare che ha frenato la china di molti giornali verso il « sensazionalismo » perchè il negoziante non ricerca il periodico popolare, ma quello che è letto dalla gente ricca, che può pagargli i prezzi dichiarati nei suoi avvisi; i giornali, infatti, meno diffusi sono spesso quelli che danno maggiore rendita per *réclame*.

Quando un giornale è giunto a una grande e sicura circolazione, e la sua lettura diventa una specie di tradizione nelle famiglie, non è più considerato dal proprietario con la mente agitata e convulsa dell'uomo d'affari, ma con un sentimento intimo di serena soddisfazione. Esso è qualche cosa di esclusivamente suo; porta l'impronta della sua personalità. Questo è l'ideale d'ogni giornalista, e, strano a dirsi, si osserva nel fatto una specie d'involuzione, un'applicazione speciale della massima « tornate all'antico ». Il giornalista del tempo passato, con la sua spiccata e vigorosa personalità, guadagnava pel suo foglio tale un ascendente sui lettori, che la morte non valeva a spezzare: questo faceva del giornale una proprietà ambita: il suo attivo non era gran che elevato, ma molti si sarebbero tenuti onorati di unire ad esso il loro nome, mentre pochissimi ora sarebbero disposti ad accettare la comproprietà d'un grande giornale popolare.

Nella tremenda concorrenza di ogni giorno, davanti alla instabilità del pubblico grosso che legge i giornali a sensazione, si va facendo strada l'opinione che convenga meglio di tutto, anche dal lato commerciale, fare un giornale serio, ricco di notizie e di buoni articoli, onesto, imparziale, elevato.

.....

GABRIELE D'ANNUNZIO ROMANZIERE
GIUDICATO IN AMERICA

(Da un articolo di Henry D. Sedgwick, *Atlantic Monthly*, ottobre)

Gabriele D'Annunzio è un erudito, vive nel mondo dei libri; e non direttamente, ma attraverso il mezzo colorato della letteratura, ha la vi-

sione del mondo, degli uomini, delle donne, delle cose; ma dalla ovvia artifiziosità di tutti gli imitatori lo ha sempre salvato la sua squisita sensibilità per i libri di tempo e di genere più disparati. Egli si è sottoposto a una laboriosa disciplina, e ha seguìto a volta a volta le orme di parecchi grandi maestri. In una delle sue prime opere, la raccolta di novelle che va sotto il titolo di *S. Pantaleone*, si scoprono tracce d'imitazione del Verga, del Maupassant; in un racconto vi è anche imitazione o gara col Boccaccio; ma insieme vi comparisce anche in germe l'idea dannunziana, la quale ritorna poi frequentissima agli altri romanzi, che l'impersonalità — o la liberazione dai fragili sentimenti mortali — sia quasi una medicina contro i tormenti degli affetti e della pietà umana.

Nessuna fatica s'è risparmiato il D'Annunzio per rendere la lingua sua uno strumento melodioso ed efficace. La prosa italiana non è stata mai allo stesso livello della poesia, perchè non ci sono stati grandi italiani che l'abbiano costretta a ricevere lo stampo o l'impronta della loro personalità. Nel XVI secolo essa fu, veramente, limpida e potente; ma poi, a mano a mano, illanguidì nelle mani di poveri artefici.

Il D'Annunzio si è assunto il compito di dare nuove ali alla sua lingua, di darle virtù, grazia, libertà, potenza. Non ispronato da un genio così impetuoso che gli impedisse ricerche e studi pazienti, egli s'accinse a codesta impresa con deliberata circospezione.

Il Boccaccio, il Petrarca, gli agiografi e i novellieri del Trecento, il Poliziano e Lorenzo dei Medici, tutti via via i gloriosi poeti e prosatori dell'antica Italia furono da lui messi a contributo per dare ricchezza al vocabolario, flessibilità e purezza alla grammatica.

Nei primi tempi della sua carriera di romanziere, il D'Annunzio si rivolse, come a scuola naturale, a Parigi, la capitale intellettuale del mondo latino. Qui egli trovò un certo numero di quasi metodi fissi per scrivere un romanzo, e un certo numero di codesti metodi ebbero influenza sopra di lui; sicchè non sembrerà ozioso ricordarne i principali per poter poi giudicare delle attitudini originali e delle qualità d'imitatore del D'Annunzio.

Il primo metodo è quello del romanzo di vecchio stampo, di caratteri e di costumi; non occorre parlarne.

Anche sul secondo, il *realistico*, possiamo sorvolare: tutti conoscono le teorie e i romanzi dello Zola e dei suoi principali imitatori.

Il terzo metodo è quello così detto *psicologico*. Esso consiste nel delineare con minuziosa cura di particolari i pensieri e i sentimenti invece che le azioni, nello studiare non l'esterno e il visibile, ma l'interno non visibile. Il romanziere psicologo sfoggia una conoscenza perfetta e profonda del complicato e fine organismo del cervello umano, e lo descrive con gran lusso e pompa di termini scientifici. Paolo Bourget è, come si sa, il rappresentante più illustre di tale scuola.

E veniamo alla quarta, modernissima, scuola dei *Simbolisti*. Còmpito dell'arte è, per i simbolisti, di usare gl'imperfetti mezzi di espressione che possediamo, a suggerire e suggestionare delle idee. Dalla variopinta schiera delle cose individuali, occorre — non pretenda il lettore di veder troppo chiaro — occorre estrarre la essenza unica, filtrarla, purificarla, e allora è bello e confezionato il simbolo. A facilitare codesto processo di estrazione dell'*unità* dalla *molteplicità* i simbolisti mormorano canti di sensualità mistica, come gl'incantatori bruciano aromi perchè uno spirito possa facilmente abbandonare i suoi compagni delle regioni eteree o infernali. Corifeo di questa scuola è Maurizio Maeterlinck.

Il giovane D'Annunzio con la sua sensibilità e ambizione, col suo spregio per la tradizione e il suo ingegno straordinario, colla sua docilità plastica di mente, e la passione per ogni cosa d'arte, e l'ardore della gioventù, si tuffò in questo mondo letterario parigino per impadronirsi dei metodi francesi, ed esaltarli fino al loro massimo potere. Con la sua mente lucida e fredda, infatti, li signoreggiò in breve, nobilitandoli poi con il suo genio artistico, il suo sentimento della euritmia, la sua appassionata intelligenza della forma.

Ma lo studio di quest'arte accrebbe e rinforzò in lui il difetto che, come si disse, traspariva già dai suoi lavori giovanili: la mancanza di *senso umano*. La mancanza sembra veramente caratteristica di quanti giovani posseggono l'entusiasmo per la minuta ricerca stilistica, dei precisi intrichi della linea, della finissima scultura, dello smalto, del cammeo: la passione devota ai minori e minimi raffinamenti dell'arte non lascia, sembra, ne' loro cuori, posto a gentilezza umana. La crudezza della gioventù, il disgusto di quanto nella vita è comune e accessibile a tutti, cooperano a separarli dalla società. E nel loro fastidio non pensano che i grandi maestri dell'arte furono sempre appassionatamente umani. Questo distacco li rende poi, per contraccolpo, più sensibili alle in-

fluenze letterarie. Così avvenne per il D'Annunzio, che riportò dai suoi studi francesi delle impressioni incancellabili: e lo Zola, il Bourget, il Loti, tutti cooperarono alla formazione del suo pensiero, del suo sentimento, e dei suoi libri.

L'autore parla del *Piacere*, rifacendone la tela e notando quanto sia profonda nell'eroe del libro, Andrea Sperelli, che sarebbe poi Gabriele D'Annunzio, questa mancanza di simpatia umana. Rileva i grandi pregi poetici di alcune parti del romanzo.

Questo romanzo, come gli altri del D'Annunzio, è decorato, smaltato, alluminato con la più grande finitezza. La pittura, la scultura, l'architettura, la musica, la poesia, sono tutte chiamate a dar colore, forma, suono, a involgere come in un'atmosfera fantastica le descrizioni. Il duodecimo, il decimoterzo, tutti i secoli fino al nostro, ci sfilano innanzi agli occhi come un variopinto corteo. Ecco l'uno e l'altro Guido, il Memmling, Bernini, Pollaiuolo, Pinturicchio, Storace, Watteau, Shelley, Rameau, Bach, Gabriele Rossetti, Bizet. Una donna è bella perchè ricorda una Madonna del Ghirlandaio, un intaglio di Niccolò Niccoli, una strofe di Cino da Pistoia. Rassomiglianze, suggestioni, ricordi artistici circondano tutte le figure di donna, e la descrizione delle loro bellezze pare un catalogo delle *Pietre di Venezia*. Tale passione per l'arte è il mezzo che il D'Annunzio usa per isfuggire alla volgarità, è il suo scampo, il suo rifugio rupestre dove egli trova il suo milluogo intellettuale, donde guarda con disprezzo sublime la comune bestialità degli altri uomini.

Nel 1892 uscì l'*Innocente*. In questo romanzo, come ha giustamente rilevato il De Vogüé, il D'Annunzio si rivolge piuttosto ai grandi romanzieri russi. Ma il suo animo e i suoi talenti sono così differenti da quelli del Turguenieff, del Tolstoi, del Dostoievski, che l'imitazione non va al di là della parte esterna. E sotto la epidermide in parte rinnovellata, circola pur sempre nell'*Innocente* il sangue che correva nel *Piacere*.

E veniamo finalmente al penultimo romanzo del D'Annunzio, al *Trionfo della Morte* che fece correr famoso per tutto il mondo il nome del giovane italiano.

L'autore fa l'intreccio del romanzo; riportiamo le sue considerazioni sul protagonista del libro.

L'eroe del *Trionfo della Morte*, Giorgio Aurispa, un'altra incarnazione del D'Annunzio, considera il mondo come un istrumento che debba servire al suo piacere. Indipendente, salvo, grazie alla sua posizione, dai contatti e dai doveri sociali, egli imprende a trasformare, per virtù del suo pensiero, il mondo che lo circonda; e a poco a poco la trasformazione avviene, e per essa emerge, dal mondo comune, il mondo ideale d'Aurispa. E in questo dominio l'eroe vive come un Cesare degenerato, ebbro di possanza, folle della sua potenza impotente.

Tutto è sotto il suo imperio, tutto meno alcunchè di impercettibile, come un muro nascosto che gli preclude la via al piacere perfetto. Questo muro è forse la vita. E Aurispa tronca la vita, trascinando con sè, vittima pietosa, la donna che s'era avvinta a lui con amore umano.

Se vogliamo considerare Aurispa con la misura comune, poco possiamo dire di lui; egli è un timido pedante, un assassino voluttuoso, un damerino intellettuale, d'un egoismo ributtante, volgare, crudele, morboso, adulatore, bugiardo.

La povera Ippolita eccita invece tutta la nostra compassione. Essa è circondata da un'attraente atmosfera di delicata simpatia femminea; in lei è la potenza di tutte le gioie e tutti i dolori della vita; tutto potrebbe intorno a lei respirare sensibilità, grazia e affetto. Potrebbe, non può, nel mondo di feroce raffinatezza creato dall'Aurispa. E la possibilità muore con la sua morte. Ma l'anima non dischiusa di Ippolita, non meno che l'idillio romantico del *Piacere*, ci mostrano come il D'Annunzio avrebbe forze da uscire dal mondo artifizioso e arido in cui ora vive.

E, sicuramente, mirando non all'attuazione, ma alle evidenti possibili energie creative del pensiero dannunziano, ha affermato il De Vogüé che il giovine scrittore sarà il capo d'un nuovo rinascimento. Chè dalla imitazione, dal sensualismo, dalla sottigliezza artistica, nessun rinovellamento letterario s'è iniziato mai.

L'autore fa il sunto dell'ultimo romanzo del D'Annunzio, *Le Vergini delle Rocce*, ponendo specialmente in evidenza la irrealità del mondo in esso descritto. In questo romanzo — egli dice — il D'Annunzio si mostra decisamente simbolista, il più puro e completo, forse, di tutti i simbolisti.

I personaggi — egli dice — presentano una inoppugnabile rassomiglianza con

le figure di Dante Gabriele Rossetti e del Burne-Jones; e si muovono in un paesaggio figurato in maniera affatto preraffaelitica. Riportiamo l'analisi del carattere di Anatolia.

Anatolia è una donna vera; essa sente i suoi doveri femminili, i suoi legami al padre, alla madre, ai fratelli, e in una materia naturale e donnesca rifiuta di esser la moglie di Claudio. Essa è un essere realmente vivo in quello strano mondo fantastico, ed è anch'essa un altro indice della potenzialità dannunziana.

I difetti del libro sono certamente grandi. Non tutti i libri sono scritti per tutte le persone. E di questo, chi dovrà giudicare? Gli uomini che vivono una vita d'azione, o quelli che ondeggiano continuamente in un mondo fantastico? Lo Shakespeare ha scritto la *Tempesta* che accontenta così questi come quelli; ma niuno ha potuto fare, niuno, forse, farà mai altrettanto: così queste *Vergini delle Rocce* potranno essere solamente lette e gustate dai sognatori.

Ma, fatta anche questa concessione, le manchevolezze del libro sono, come si disse, grandi. Il castello solitario, la madre insana, le tre vergini, le armonie della fontana, le iterazioni di pensiero, le ripetizioni di frasi, sono fantasie famigliari ai lettori del Maeterlinck. La difesa dei diritti patrizi, l'amore appassionato per Roma, l'adulazione della forza intellettuale sono elementi eroici che stridono con la natura mistica, misteriosa del libro. Così Claudio, coi suoi pensieri mostruosi e grandiosi, si siede poi a *flirtare* con Massimilla nell'attitudine di un giovane Baudelaire. Per codesti ibridismi sembra al lettore d'assistere quasi a un'opera buffa preraffaelitica.

Non possiamo certo esimerci dalla curiosità di conoscere quale sia l'attitudine del D'Annunzio di fronte alle sue opere.

Nel *Discepolo* del Bourget, vediamo il protagonista perduto, come Giorgio Aurispa, nell'intrico di sottili teorie psichiche. Il discepolo, attratto dall'ardore di nuovi campi incogniti, di nuove *combinazioni di sentimenti*, finisce col perdere ogni senso di moralità.

Ma nella prefazione, l'unico capitolo in cui lo scrittore può parlare in prima persona, il Bourget con una serietà affatto puritana ammonisce i giovani di Francia che si guardino dagli orrori da lui descritti, che fuggano da un mondo ove non è differenza fra il bene e il male, che ne fuggano, se sono e finchè sono in tempo.

Ma se guardiamo le prefazioni del D'Annunzio, non appare da esse che l'autore abbia una retta coscienza della giustizia e dell'ingiustizia, del bene e del male. Tutta la sua opera d'arte è fondata per contro sopra una netta separazione fra l'umanità — nella quale sono il bene e il male — e l'arte.

Tuttavia il D'Annunzio ha una sua fede. Egli crede nell'*individuo*, il quale deve afferrare e tenere quanto può, e che questo non è un mondo da *giuocarvi* all'*altruismo* e da imbarazzarci con l'ipocrisia.

Il potere e la forza, egli crede, hanno diritti più forti che non la semplicità e la debolezza; una razza eletta deve godere tutti i privilegi; e non deve riconoscere maggiori diritti agli altri uomini di quanti questi ne riconoscano alle bestie.

In tale adorazione del D'Annunzio per la forza c'è una bizzarra mancanza di mascolinità, v'è qualcosa delle volate d'un soprano. Nella sua sensibilità esagerata, nella fantasia irrequieta, si sente alcunchè di femminino; pure, di non interamente femminino. Pensieri e sentimenti, aspirazioni e paure che di solito si rinvengono separate, negli uomini, o nelle donne, si trovano gli uni vicino alle altre nei suoi romanzi: in essi circola un'atmosfera innaturale, differente da quella che si respira nei libri degli altri autori decadenti.

Come talvolta, in un giorno d'estate, cullati dalle morbide onde del mare, ci figuriamo che una volta quell'onde furono la nostra patria, alla lettura dei romanzi del D'Annunzio sorge in noi così una vaga sensazione, s'eleva quasi il ricordo d'un tempo remoto, quando i sessi furono uniti, e noi sentimmo la nostra anima vibrare di sentimenti maschi insieme e femminei. E il sentimento è spiacente, come se uscissimo dal Museo secreto di Napoli; e ci tufferemmo in un bagno di lava ardente per non sentirci più a lungo immondi.

Noi non crediamo che con gli elementi che sinora ha usati il D'Annunzio si possa formare mai un capolavoro. Invece della ironia simpatica, compassionevole, malinconicamente serena, dell'*umore*, egli possiede lo spregio o il riso beffardo; invece della coscienza, un egoismo tronfio ed esaltato; invece degli affetti profondi, la voluttà. Noi siamo uomini, domandiamo degli uomini, egli ci presenta delle marionette fantastiche; domandiamo alcunchè che soddisfi i nostri bisogni di religione, educazione, sentimento, ed egli ci presenta una pietra indorata. Che c'im-

porta, quando manca l'essenziale, che c'importa delle parole luccicanti, dei periodi sonori, delle frasi cesellate, della virtuosità imitatrice, della dottrina sfolgorante?

Immense regioni inesplorate, nel mondo della realtà e in quello della fantasia, attendono oggi gli arditi e gli avventurosi; ma il D'Annunzio non vi porrà mai piede, se non riuscirà prima a liberarsi del luminoso cerchio magico in cui ora è chiuso, prigioniero volontario.

.....

LORD BYRON NELLA RIVOLUZIONE GRECA

(Da un articolo di F. B. Sanborn, *Scribner's Magazine*, settembre)

.....

Il risorgere dell'interesse per lord Byron scrittore, attestato da due recenti edizioni delle sue opere prosastiche e poetiche, rende in qualche modo cosa d'attualità una ricerca sull'ultima parte della sua vita, spesa, come si sa, a vantaggio della rivoluzione greca del 1821.

Già una dozzina d'anni avanti, e forse fin dalla prima sua visita alla Grecia, lord Byron aveva predetto e affrettato la rivolta contro la *ineffabile arroganza turca;* e le sue poesie avevano dato un grande impulso al naturale entusiasmo nutrito dalla giovane Europa per una causa che richiamava così grandi memorie e faceva appello a quanto v'è di più cavalleresco nella natura umana.

Con la caratteristica sua mobilità, il Byron negò poi più volte di avere il benchè minimo interesse alla resurrezione della Grecia. Ma i fatti sono più eloquenti assai delle sue incostanti parole; e quanti ebbero rapporti con lui in Grecia — Giorgio Finlay lo storico, il colonnello Stanhope, il Dr. Millingen e anche il leggero e non veritiero Trelawny — rimasero meravigliati della serietà dei suoi propositi e del buon senso pratico della sua condotta in quella infausta città malarica dove il poeta si spense e dove tanti eroi greci trovarono la morte combattendo.

L'autore richiama i ricordi di Finlay sul Byron.

Incontrai per la prima volta lord Byron a Metaxata in Cefalonia, nell'ottobre del 1823, poco dopo che egli stesso vi era giunto col Trelawny e col conte Gamba di Genova.

Una tavola era apparecchiata per il pranzo, un'altra era carica di libri. Molti altri volumi erano disposti in ordine sul pavimento, fra i quali notai la maggior parte dei romanzi dello Scott, la *Storia di Grecia* del Mitford, le *Repubbliche italiane* del Sismondi e una versione inglese di Pausania.

Sua Signoria entrò e mi diede un'occhiata di curiosità viva e, mi parve, ansiosa. Gli presentai una lettera, ed egli si gettò, per leggerla, sul sofà, senza finir d'esaminarmi.

Io, per vero dire, trovavo tale accoglienza più poetica che cortese; ma poi lo stesso Byron mi diede delle spiegazioni. Egli era stato alla bella prima vivamente colpito della mia rassomiglianza con Shelley. « Ho creduto per un momento che mi fosse venuta a trovare l'anima di Shelley ».

Io gli dissi che conoscevo poco delle opere originali del poeta suo amico, ma che mi ero deliziato della sua versione del *Faust*. Byron mi disse che lo Shelley gli traduceva spesso dal tedesco: egli possedeva poco quella lingua, conosceva però a menadito il *Faust*. Parlando ancora dello Shelley aggiunse: « Shelley era veramente un genio straordinario; ma quelli che conoscono solamente le sue opere, non conoscono che metà del suo talento: dai suoi pensieri e dalla sua conversazione bisognava giudicare il povero amico mio ».

Data appena un'occhiata alla mia lettera, il Byron incominciò la sua affascinante conversazione. Si parlò, naturalmente, quasi sempre della Grecia, e principalmente dei costumi di quel popolo, del suo carattere, delle difficoltà di viaggiare nel paese, delle antichità.

Mi sembrò che egli mi prendesse piuttosto per un *touriste* [1]), e perciò mi affrettai a chiedergli informazioni intorno alla condizione dei partiti in Morea. Me le diede, e, parlando, osservò che io ero troppo entusiasta, troppo fresco della Germania.

« Voi cascate troppo — mi disse — nella *Schwärmerei (rêverie)*. »

Risposi che m'aspettavo di trovare i Greci non meno *canaille* di quel che fossero a' tempi di Temistocle. Byron sorrise e aggiunse:

1) Il Finlay era andato invece per prendere parte attiva alla rivoluzione.

« Certo i Turchi sono più brave persone, sono senza paragone più gentiluomini; ma credo tuttora che i Greci meritino la libertà; e l'hanno provato ».

Il Finlay nota che sovente il Byron parlava in maniera affettata. Aggiunge:

Quando entrava in un argomento che eccitasse il suo animo, e quando le sue idee incominciavano a diventar sublimi, egli quasi si reprimeva, e s'interrompeva a mezzo con un riso indifferente o prendendo il suo tono monotono di noia affettata. Credo che ricorresse a tali mezzi per nascondere i suoi sentimenti e per evitare che in lui parlasse il poeta. Nella satira e nello scherzo era anche in conversazione sorprendente. Io fui veramente deliziato di trovar così amabile un uomo così grande, e meravigliato insieme che dicesse così poche cose degne di essere ricordate.

Fu nel novembre 1823, e ancora a Metaxata, che il giovane Giulio Millingen, da poco laureato in medicina, vide per la prima volta il Byron che egli doveva poi assistere nella sua ultima infermità. Con lui il poeta si mostrò anche più sarcastico e pessimista nei suoi apprezzamenti sui Greci.

« Io trovai lord Byron — dice il Millingen — che contemplava dal balcone il paese che si stendeva innanzi alla sua casa, e finiva alle montagne azzurreggianti dell'Etolia, dell'Acarnania, dell'Acaia. Era in procinto di fare la sua solita passeggiata, e m'invitò a tenergli compagnia.

« I Greci — mi disse il Byron — sono forse la razza più depravata e degenerata che esista al mondo; poi che accoppiano ai difetti originari quelli dei loro oppressori e quelli propri degli schiavi ».

« Ma perchè, allora, combattete per essi? »

« Nauseato de' piaceri, sazio di scribacchiare più forse di quanto sia il pubblico di leggermi, sentivo il bisogno di dare alle mie idee una direzione assolutamente nuova; e le immagini eroiche, energiche, spaventose della vita militare colpirono prontamente la mia fantasia. Ad ogni modo questa nuova esistenza m'ha offerto una discreta maniera di uscire da un mondo in cui cominciavo a fare una parte discretamente stupida. »

Così il Millingen come il Finlay si erano anche per proprio conto formata un'opinione non meno sfavorevole dei Greci, sebbene il secondo avesse una stima alquanto migliore del basso popolo, il quale avrebbe, secondo lui, meritato delle guide migliori.

Nessuno straniero — ci dice il Finlay — poteva fare più del Byron giusta stima del carattere dei Greci; chè a nessuno essi aprivano candidamente la propria anima come a lui. Il Maurocordato gli avvisò che egli non era disponibile se non ad Hydra; perchè allora egli si trovava ad Hydra. Il Mauromichali, con parole anche più esplicite, gli disse che il vero mezzo di salvare la Grecia era quello di mandare a lui, Mauromichali, 25,000 lire. Con 25,000 lire, non trecento, ma tremila Spartani si potevano subito mobilizzare alla frontiera e certa sarebbe stata la caduta dell'impero ottomano.

Ogni condottiero greco esaltava il proprio valore e la liberalità di lord Byron; ma molti di essi screditarono la propria causa per estendersi con troppa compiacenza sui vizi e i delitti dei loro amici o rivali.

Ecco un esempio, narrato dal Finlay al Millingen, di come il Byron trattava Maurocordato che era poi quello dei condottieri greci da lui stimato un tempo più favorevolmente per la sua coltura.

« Una sera, a Missolungi, eravamo nella camera del Byron. Maurocordato entrò e interruppe la conversazione del poeta. Questi lo accolse con gran freddezza, rispose con molta acrimonia alle sue dimande, e sfuggì insistentemente al tema su cui il generale non si stancava di ricondurlo.

« Eccessivamente tediato, il Byron infine si alzò e incominciò a passeggiare in su e in giù per la stanza; e vedendo in fine che l'ospite non trovava la via d'uscire, mi disse in inglese presso a poco queste parole: « Quando ci libererà della sua presenza questo asfissiante seccatore? Mi par di vedere quell'ebreo di Londra che mi faceva delle interminabili visite per riavere il denaro imprestatomi ».

Il Maurocordato sapeva l'inglese; ma ingoiò la pillola, e dopo un po' di tempo se ne andò con la solita compitezza e il solito sorriso sulle labbra.

« Lord — dissi io al Byron — il principe ha senza dubbio inteso tutto quanto mi avete detto ».

E il Byron: « Ma se ci tengo! »

Il Trelawny aveva un concetto anche peggiore del Maurocordato. « Egli è — scriveva nell'aprile 1824 alla signora Shelley — egli è un miserabile giudeo; e io spero di vedere quanto prima la sua testa spiccata dal suo corpo senza pregio e senza coraggio. È un soldataccio solamente furbo, un bruto aristocratico, meschino, fiacco, intrigante, codardo. Basti di lui ».

In un'altra lettera alla signora Shelley il Trelawny cerca di denigrare lo stesso Byron e di diminuire la parte da lui avuta nella rivoluzione greca. A gran torto, e contro verità: alcune pagine dell'Howe, che anch'egli accorse in Grecia per combattere col Byron, e il Byron non potè vedere, pongono il poeta sotto una luce più giusta e ben altrimenti gloriosa.

« Dei difetti e delle debolezze del Byron — dice il dott. Howe [1] — la Grecia non conobbe nulla; egli si mostrò sempre agli occhi di lei grande e nobile. Un giorno, attraversando il golfo di Salamina sopra un battello, cavai di tasca un volume del Byron e incominciai a leggere. Il vento agitando le pagine, il capitano scorse il ritratto del poeta e lo riconobbe. Mi chiese il libro, guardò con malinconia quel nobile volto, poi lo baciò, e passò il volume ai suoi uomini che lo imitarono mormorando: *Eeton megalos kai kalòs* (egli era grande e nobile).

Interessanti sono anche i discorsi letterari del Byron col Finlay. Egli diceva che nulla può darsi di più sublime che le parole dello Spirito della Terra nel *Faust:*

Du gleichst dem Geist den du begreifst
Nicht mir.

(Tu rassomigli allo spirito della tua immaginazione
Non a me).

Dopo poche parole — dice il Finlay — sul *Wilhelm Meister,* gli chiesi se avesse letto le *Wahlverwandtfchaften* (Le affinità elettive). Egli disse di non ricordare quella difficile parola e che glie la traducessi. « Ho letto il libro — rispose — ma in una versione che doveva essere pessima, perchè molti punti mi son sembrati incomprensibili ». — « Ve ne ha infatti di simili — risposi — anche nell'originale ». L'*Aus meinem Leben* — (Ricordi autobiografici) gli sembravano opera poco sentita.

1) Howe's Historical Sketch of the Greek Revolution, pag. 192-193.

Quando si parlava del dramma — seguita il Finlay — il Byron difendeva a spada tratta le tre unità, e di solito attaccava Shakespeare.

Ho inteso dire che una volta Shelley apostrofò così l'amico: « Byron, voi siete un uomo assai meraviglioso! » — « Perchè? » — « Perchè siete invidioso di Shakespeare ». Le critiche del Byron contro il tragediografo scandalizzavano addirittura i suoi compatrioti, ed egli non faceva che compiacersene e insistervi sempre più.

Il Finlay e il Millingen furono tutti e due meravigliati delle continue contraddizioni del carattere di Byron, e tutti e due tentarono di analizzarlo.

« Il suo carattere — dice il primo — e la sua condotta sono una sequela non interrotta di contraddizioni: sembra quasi che due differenti anime abitino alternativamente il suo corpo. Femminina l'una, e vibrante di simpatia; l'altra mascolina, caratterizzata da una fredda lucidità. Quando questa arriva, quella parte.

« In compagnia ha il sopravvento l'anima femminea: la prudenza mascolina prevale quando egli si trova solo o con una sola persona; nè allora alcuno potrebbe competere con lui per acutezza nell'indagare i fatti, per rigidità logica, per spirito pratico. »

« In differenti ore del giorno — dice il Millingen — lo si può vedere a volta a volta malinconico gaio, allegro mesto, generoso avaro, affabile misantropo, ragionevole capriccioso, mite irascibile. »

E il Finlay aggiunge: « Egli disse una volta al dott. Millingen e a me: « Voi siete giovani, e forse vi gioverà fare tesoro di questo consiglio che io vi do: *Non fidatevi di chicchessia che abbia gli occhi grigi* ». — « Ma anche voi, mio signore, li avete grigi! » — « E chi vi dice che io faccia eccezione? Quanti avrebbero fatto meglio a non impacciarsi con me! ».

L'ultima malattia del Byron fu preceduta da un violento attacco di epilessia, nel febbraio. Il dottor Millingen era presente alla scena, e ce ne ha lasciato una descrizione preceduta da alcune osservazioni sullo stato di mente del Byron in quell'inverno. « Due cose — aveva detto il poeta al Millingen — io temo specialmente, due cose alle quali sento di essere ugualmente predestinato: divenir grasso e divenir pazzo ».

In Missolungi gli tornava spesso alla mente la predizione fattagli in Iscozia che si guardasse dal trentasettesimo anno, nel quale appunto era allora entrato.

Seguitava, come sempre, a bere eccessivamente, e una sera, dopo aver bevuto molto punch, chiese una bottiglia di sidro e la vuotò sclamando: « Questa è l'ultima, fredda e gradita! » — Aveva appena detto tali parole, e cadeva sul pavimento in preda a convulsioni epilettiche.

Da quel giorno, restò sempre in preda a una grande melanconia. « Credete — mi diceva — che io desideri di vivere a lungo? No, io sono sinceramente tediato della vita, e saluterò con gioia l' ora della mia partenza. Perchè, infatti, dovrei dolermi della morte? Non ho vissuto abbastanza? Pochi uomini hanno avuto una vita così intensa come la mia: io sono, alla lettera, un *giovane vecchio*. Appena appena giunto alla virilità, toccai l'apice della fama. Ho conosciuto il piacere sotto ogni forma in cui esso si presenti ai mortali. Ho viaggiato, soddisfatto ogni mia curiosità, perduto ogni illusione. Il buon vino, dal calice della vita, l'ho bevuto; ora non mi resterebbe più che la feccia. Solo due cose mi spaventano. Io veggo sovente me stesso spirare a poco a poco sopra un letto di torture, o trascorrere gli ultimi giorni divenuto, come Swift, un idiota. Voglia Iddio che io possa incontrare invece una morte pronta e non dolorosa combattendo contro i Turchi ».

L'autore descrive gli ultimi eventi della vita di Byron e la sua morte.

Il giorno della sua morte fu il lunedì dopo Pasqua. L'allegria di quella festa, religiosa ma d'una gaiezza chiassosa, si convertì istantaneamente in cupo cordoglio. I pubblici uffici e le botteghe furono chiusi per tre giorni, e nel terzo si celebrarono le esequie a Missolungi, dove il corpo del poeta fu imbalsamato e il cuore sepolto vicino alle tombe di Marco Bozzari, del giovine Mauromichali e del filellèno conte Normann. Fra quelle tombe sorge ora la sua statua, sopra un plinto marmoreo, con una iscrizione elegiaca in greco, la quale, se non brilla per valore poetico, attesta ampiamente la gratitudine della libera Grecia. Ad Amphissa, dove si trovavano Odysseo e lo Stanhope, furono celebrati riti simiglianti.

Il dott. Howe e il colonnello Miller, entusiasti ammiratori del Byron, portarono ambedue in America un ricordo del poeta: Howe l'elmetto che ora si ammira nella casa della signora Howe a Boston, e il Miller la spada, che è conservata nella casa della figliuola di lui, a Chicago.

I ritratti del Byron sono numerosi; pochi rassomiglianti. Fra questi pochi va ricordato in primo luogo quello schizzato a Genova dal conte d'Orsay nel 1823, che fu pubblicato sul *New Monthly Magazine* poco dopo la morte del poeta.

Curiose e poco note sono due relazioni di due viaggiatori, un americano e un inglese, che videro Lord Byron e parlarono con lui poco avanti la sua partenza da Genova. Riportiamo la seconda.

« La prima impressione che ricevei si fu che il Byron non presentava la benchè minima rassomiglianza con alcuno dei busti, profili, o ritratti, da me veduti.

« Difficile trovare una persona d'aspetto più composto e pacato, più dolce e pensieroso. I suoi capelli non avevano più il rigoglio di cui una volta egli era sì fiero; e, malgrado le cure che egli poneva a estirparli, se ne vedevano di grigi. Nelle sue maniere non era alcuna eccentricità; nulla, nella sua conversazione, che lo distinguesse dalla comune degli uomini intelligenti ».

Un altro americano, Aaron Burr, parlando del Byron, che aveva conosciuto anch'egli a Genova, disse: « Io non posso essere giudice dei meriti del poeta: certo però egli è un perfetto gentiluomo ». Anche il Baquière visitò il poeta a Genova nell'aprile del 1823. Ricorda anch'egli i pochi capelli bianchi di lui. « Ma gli occhi — aggiunge — hanno interamente conservato il loro fulgore penetrante; e la sua voce nulla ha perduto della flessibilità e della efficacia che tanto mi aveva colpito a Venezia ».

Tale era Lord Byron poco prima di morire per la Grecia.

.....

L'ARTE E LA STAMPA QUOTIDIANA

(Da un articolo di Joseph Pennel, *Nineteenth Century*, ottobre)

Nessuno ignora il grande cambiamento che s'è operato nella stampa, cambiamento che raggiunse il più alto punto della parabola durante il Giubileo della Regina Vittoria. Intendiamo parlare delle illustrazioni nei giornali quotidiani. Quasi tutti durante il Giubileo pubblicarono delle illustrazioni: persino il *Times* uscì con un supplemento colorato.

Come Mason Jackson ha dimostrato nella sua *Storia della Stampa illustrata*, la pubblicazione di illustrazioni nei giornali non è cosa nuova. Sempre vi furono dei giornali quotidiani illustrati, ma è solo in questi ultimi venticinque anni che alcune grandi difficoltà in materia furono praticamente risolte. Il primo giornale quotidiano illustrato fu il *Daily Graphic* di New York, e lo era specialmente con fotografie e alcune specie di litografie; il secondo fu il *Daily Graphic* di Londra. Quello morì alcuni anni or sono; questo vive ancora, anzi si può dire che per certi rispetti non abbia rivali, nella sua sfera, in Londra. Tuttavia esso è, in confronto cogli altri quotidiani del valore d'un *penny*, più piccolo di formato, e più piccoli pure sono i suoi disegni. Non fu che un po' più di due anni or sono, quando apparve d'un tratto il *Daily Chronicle* con belle illustrazioni dello stesso grande formato dei giornali settimanali, che i proprietari del *Daily Graphic* posero ogni studio per mettersi a pari col nuovo venuto.

Qui l'autore narra come fosse chiamato dalla Direzione del *Daily Chronicle* a preparare una serie di disegni per illustrare i grandi lavori edilizi del Consiglio comunale di Londra: parchi, giardini, politecnici, ecc. Sebbene lusingato dalla offerta, egli non potè che accettare con riserva, poichè non conosceva che in teoria i metodi di riprodurre e stampare illustrazioni, e, ciò che era per lui ancor più grave, la Direzione del *Daily Chronicle* gli aveva impedito di rivolgersi per cognizioni e consigli al *Daily Graphic*. Per cui dovette limitarsi sul principio alla scelta delle illustrazioni e alla cura della loro riproduzione meccanica; il compito gli fu agevolato dalla cooperazione oculata e assidua dei proprietari che lo assistettero con entusiasmo in tutti i suoi esperimenti.

Ma occorre subito ch'io dica, continua l'A., che gli esperimenti di tal genere, nella stampa quotidiana, sono enormemente dispendiosi, molto difficili e pericolosi. Mentre nelle riviste mensili e nei giornali ebdomadari le illustrazioni possono esser fatte alcun tempo prima, e sono impresse da un grande numero di macchine, le quali stampano ognuna poche centinaia, al massimo, poche migliaia di copie all'ora; nei giornali quotidiani invece bisogna che sieno stampate sopra macchine rotative, da 20,000 copie all'ora; e poichè il giornale deve essere composto tutto in poche ore della notte per essere messo in vendita alle prime ore del mattino, sino all'ultimo momento bisogna esser pronti a fare cambiamenti nel testo, secondo le ultime notizie che giungono in redazione.

Dacchè avevamo deciso in ogni modo di fare la prova, il primo e più importante passo fu di accaparrarci l'opera di rinomati artisti. I disegni erano fatti in penna e inchiostro, colla sola eccezione delle incisioni di Whistler: queste e i disegni di Sir Edward Burne-Jones erano troppo piccoli e delicati per cui fu giuocoforza ingrandirli.

Questi pezzi ed altri furono stereotipati, sia per conservare il tipo, sia per ottenere duplicati, sia per far lavorare più macchine nello stesso tempo. Il risultato fu negativo e sommamente sconfortante; ma dopo molti esperimenti si finì per adottare un metodo alquanto dissimile dall'antico, più sicuro e spedito. Questo metodo consiste, sostanzialmente, in questo: si fanno le stereotipie usuali per le macchine rotative, ma nelle stereotipie si lasciano dei vani, entro i quali si incastrano i *chichés* delle incisioni, convenientemente piegati e preparati.

Rimane il problema di pubblicare disegni l'indomani stesso dell'avvenimento che si deve illustrare. La difficoltà non è ancora del tutto superata; ma, durante il Giubileo, per quanto la cosa possa sembrare incredibile, si trovarono artisti capaci di fare illustrazioni della processione nell'istante istesso in cui passava: alcune di esse furono terminate alle sette di sera; il foto-incisore le riprodusse prima delle undici, e i pezzi furono posti in macchina e stampati alla mattina seguente. È vero che quelle illustrazioni non sono capolavori d'arte; tuttavia esse sono nel loro insieme ben fatte, evidenti, interessanti, e costituiscono un'ottima promessa per l'avvenire. Di questo passo in dieci anni, quando gl'ingegneri meccanici avranno costrutto macchine da stampare più rispondenti alle odierne esigenze tipografiche, i giornali quotidiani conterranno illustrazioni così artistiche e così fini come quelle delle migliori riviste mensili d'America.

Dürer rivoluzionò l'arte dell'intaglio sul legno; Bewich inventò quella dell'incisione sul legno; ma io, quando vidi uscire dalla macchina, in un'ora, più di 20,000 copie dei disegni di Burne-Jones, pensai che assistevo a una rivoluzione nell'arte più importante ancora di quella di Dürer e di Bewich. Se le illustrazioni non sono ancora sotto tutti i rapporti perfette, non è a meravigliarsi che i risultati ottenuti sieno così cattivi; ma invece che sieno così buoni. Poichè non si deve dimenticare che i giornali si pubblicano non per moventi artistici, ma per scopi industriali, cioè di lucro, al prezzo d'un *penny* alla copia, e

che la perdita di una piccolissima parte d'un centesimo per copia significa la ruina dei proprietari del giornale. Stiamo però sicuri per l'avvenire, perchè, come la letteratura va prendendo il posto del giornalismo, così anche l'arte troverà espressione nella stampa quotidiana.

Affinchè ciò avvenga occorrono tuttavia diverse condizioni: prima di tutto sarebbe necessario che i direttori dei giornali conoscano i principi elementari dell'arte, se non altro per distinguere le buone dalle cattive illustrazioni; anzi sarebbe indispensabile per ogni giornale avere un direttore speciale per l'arte. Poi si devono educare artisti esclusivamente per le illustrazioni sui giornali, benchè la maggior parte dei pittori creda che lavorare pei periodici sia un degradarsi. La più grande difficoltà risiede però sempre nelle macchine tipografiche. Anzitutto esse non sono mai costrutte col particolare scopo di stampare illustrazioni: ed anche i tipi di macchine più raccomandati per esse stampano poche centinaia di fogli all'ora, e sono continuamente guaste, poichè vanno soggette a tutte le influenze del caldo e del freddo; in un clima un po' variabile, se non si prendono delle speciali precauzioni, un'edizione di giornale illustrato cambia col cambiare del tempo. Bisogna riconoscere tuttavia che nelle più grandi macchine moderne alcune di queste difficoltà sono state superate.

Ciò che sopratutto monta è un'assidua e attiva cooperazione degli stampatori con gli artisti e gl'incisori. Al giorno d'oggi esiste un numero sufficiente d'artisti per illustrare tutti i giornali quotidiani del mondo; esiste un numero sufficiente di incisori per incidere tutte le loro illustrazioni; ma mancano coloro che sappiano ad un tempo disegnare e incidere, stampare e all'occorrenza rilegare un libro. Un piccolo ma pratico tentativo fu fatto da W. L. Thomas, proprietario del *Graphic*, il quale per anni fece lavorare un certo numero, necessariamente piccolo, di giovani disegnatori nel mestiere del tipografo, e si ebbe per risultato che il *Daily Graphic* è, nel suo complesso, il migliore dei giornali illustrati inglesi. Ma non tutti gli altri si possono permettere simili esperimenti; per cui è necessario che si istituisca una scuola, nella quale si insegni non solo l'arte d'illustrare, ma anche quella d'incidere e stampare. Una scuola simile fu istituita a Parigi, e porta il nome di *École du Livre*; a Londra vi sono scuole separate di litografia, di tipografia; vi manca una scuola collettiva di queste arti,

anzi in quelle stesse non esiste un corpo insegnante che abbia cognizioni *pratiche* su quanto insegna, e se alcuni ne hanno, trovano la scuola sprovvista degli strumenti necessari, p. es., delle macchine tipografiche. Così non vi è modo in Inghilterra per un artista che desideri diventare un abile illustratore di giornali, d'imparare a incidere e a stampare egli stesso l'opera sua.

La nuova scuola avrebbe anche una grande influenza morale, perchè, come alcuni anni fa tutti si sentivano inclinati alla decorazione, che divenne vanto invidiato e sommo della moderna arte inglese, ora tutti vorrebbero divenire illustratori di giornali, e facendo loro apprendere, in tutti i diversi suoi rami, l'arte d'illustrare, si recherebbe gran bene a un numero non esiguo dei nostri giovani artisti. Non solo, ma molti di essi scoprirebbero ch'essi possono diventare migliori stampatori che non disegnatori; alcuni incisori troverebbero la loro vera vocazione nella legatura dei libri, gli editori imparerebbero ad apprezzare meglio l'opera degli uni e degli altri, e ne seguirebbe aumento di mercedi. La fondazione della scuola, si ammetta pure, richiederà molte spese; la formazione del corpo insegnante sarà un affare un po' difficile; ma se una parte sola del denaro sprecato da ogni quartiere di Londra nelle cosidette decorazioni del Giubileo fosse stata destinata all'uopo, noi ora avremmo già fatto molti passi nella via da percorrere.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

The Atlantic Monthly (ottobre):

Quel che s'insegna agli insegnanti. — L'autore dell'articolo, Federico Burk, che ha visitato recentemente tutte le scuole normali del Massachusetts, fa un quadro tra comico e desolante dei sistemi in esse generalmente vigenti, d'insegnar pedagogia.

« Non siamo troppo lontani — egli asserisce — dai metodi medievali. L'insegnante è, si sa, il medico dell'anima; dunque, prima d'accingersi alla sua delicata operazione, deve conoscere l'essere e le funzioni di quest'anima. A tale conoscenza lo guida il maestro per mezzo di una specie di codice nel quale

in tanti articoli sono fissate tutte le categorie della psiche umana: coscienza, conoscenza, giudizio, e via dicendo. V'è, qualche volta, discussione nella scuola; accademia, meglio che discussione, nella quale il maestro, forte della propria autorità e del suo codice, riduce sempre al silenzio lo scolaro. » E l'autore cita parecchie scenette piccanti che tralasciamo per riportare la parte più sostanziale del suo articolo.

Le istituzioni che pretendono di preparare gli insegnanti e di fissare i limiti d'educazione, non possono più oramai restringere le loro operazioni dentro i confini del defunto dogma scolastico. Lo sviluppo di scienze recenti, della biologia, antropologia, storia, psicologia genetica, ha portato alla luce fatti che stanno in recisa opposizione con molti dei vecchi principi, almeno nella forma assoluta e universale in cui essi erano promulgati.

Uno dei conflitti principali fra il vecchio e il nuovo sorge dal fatto che niuna delle antiche filosofie concepiva la possibilità che il fanciullo nel suo sviluppo dall'infanzia alla maturità potesse procedere altrimenti che per una linea retta, non interrotta, o che a un dato punto della cresciuta potesse fare un improvviso cangiamento.

Conseguentemente si fece una semplice analisi della mente pervenuta al suo completo sviluppo, e la pedagogia trasse da questa analisi leggi che credette ingenuamente applicabili a qualunque stadio dello sviluppo.

Ora, l'embriologia gitta una luce ben chiara sulle differenze radicali fra la fanciullezza e la maturità. Lo sviluppo embriologico è tutt'altro che armonioso; procede anzi su una linea spezzata, ora in una direzione, ora, all'improvviso, in un'altra e poi repentinamente in una terza, come se l'organismo commettesse continuamente degli errori per poi correggerli, non però senza lasciarne tracce. Nè basta: lo sviluppo non è poi neanche costante, ma procede, per così dire, a balzi e pause.

E quanto è nell'embrione è nell'essere nato, però che nella biologia il fenomeno della nascita sia un semplice stadio di sviluppo e non abbia affatto quel carattere rivoluzionario che gli attribuiva lo scolasticismo. Lo stesso processo di crescita per mezzo di tendenze a volta a volta contenute e corrette, si riscontra nel bambino non meno che nel feto.

Fino al settimo o all'ottavo anno vi è nel bambino una rapida crescenza del corpo in larghezza e in lunghezza; da questo momento fino alla pubertà lo sviluppo è relativamente lento.

Alla fine del terzo anno il cervello ha raggiunto i due terzi del suo completo sviluppo; e da questo periodo fino al settimo o all'ottavo anno s'accresce con molto maggior lentezza. A otto anni si può dire che abbia raggiunto il *maximum*, sebbene il suo sviluppo non cessi del tutto.

Il tatto, il gusto e l'olfatto sono abbastanza bene sviluppati alla nascita; ma l'udito non è acquisito se non dopo pochi giorni, e la completa coordinazione degli occhi non avviene se non dopo parecchi mesi.

Vi sono distinti periodi per apprendere a trascinarsi, a camminare, a parlare;

e ogni apprendimento monopolizza per qualche tempo l'attenzione e l'energia dell'organismo.

L'insegnamento per essere benefico e non invece del tutto dannoso, deve strettamente attenersi alle linee di queste forze interne già in buona parte fissate dalla scienza.

Per ciò che riguarda lo sviluppo del linguaggio, il Lukens, il Tracy, lo Steinhal, lo Schultze, il Kussmanl, il Preyer ed altri hanno stabilito con gran chiarezza i dettagli che illustrano lo sviluppo interno dei muscoli e dei nervi.

Lo Hancock ha dimostrato con accurati esperimenti che lo sviluppo funzionale di molti dei muscoli che si fanno esercitare nei giardini d'infanzia e nelle scuole primarie, non è completo se non in bambini più maturi assai di quelli che si ricevono in codesti asili.

Il dott. Elmer E. Brown, miss Shinn e il dott. Lukens, nei loro studi sui disegni dei bambini, hanno rilevato dei periodi cronici di attività intensa, anzi, di mania disegnatoria, alternati con lunghe pause di quasi completa indifferenza.

Durante il rapido sviluppo fisico e intellettuale che va fino ai sette e agli otto anni, appaiono nel fanciullo una quantità di tendenze che non si possono spiegare altrimenti che con l'atavismo, e che con l'età adulta illanguidiscono o spariscono per intiero. Fra queste tendenze ricorderemo il bisogno di molestare e bravare gli altri fanciulli, il batterli senza provocazione, il terrore dell'oscurità, l'immaginare un'anima alle cose inanimate.

Ora tutti questi fenomeni non sono sbagli della natura nè errori dell'economia, come erroneamente ritiene il vecchio scolasticismo; ma stadi di crescenza funzionali e necessari al perfetto sviluppo degli altri stadi.

Dal settimo od ottavo anno fino alla pubertà corre un periodo enigmatico, nè ancora bene studiato. Certo in esso lo sviluppo fisico è lento, nè pare che quello psichico sia troppo più notevole. Il dott. A. Caswell Ellis opina che questo sia stadio di preparazione alla pubertà, nel quale l'organismo ha bisogno di concentrare tutte le sue forze. E quanto si tiene conto ora di questa ipotesi che può pretendere quasi al nome di certezza?

Del periodo della pubertà è inutile parlare: sanno tutti che abbondanza meravigliosa di fenomeni nuovi fisici e psichici si manifestino in esso. È in esso la vera rivelazione dell'anima fino ad allora quasi dormente.

Da uno studio sulle biografie d'un centinaio di musicisti il Lancaster ha rilevato che 95 di essi diedero segni di vivo talento prima dei sedici anni.

Una ricerca fatta su 50 artisti dà per risultato che essi ottennero qualche notevole successo a 17 anni; 100 attori, a 18; 50 poeti, a 18; 100 scienziati, a 18; 100 professionisti, a 24; 100 scrittori, a 31; 50 inventori, a 33.

Bastano questi esempi a dimostrare quali contributi possa offrire la biologia — e quel che si dice per la biologia bisogna ripeterlo per la storia, l'antropologia, ecc. — alla pedagogia, e insieme in quale conflitto si trovi necessariamente il nuovo concetto della educazione con l'antico.

Ora, ci troviamo in un momento critico.

Il sistema antico — che pure ha anch'esso certamente del buono — pecca in ciò, che pone i principî in una forma universale che dal lato pratico li rende ben poco adoperabili; lo spirito moderno pecca nell'accettare talvolta come verità indiscutibili ipotesi più o meno probabili. L'insegnante di pedagogia deve quindi oggi possedere una discrezione intelligente; dev'essere capace di trarre dalle antiche teorie l'oro che esse racchiudono, e di servirsi con cautela spregiudicata di tutte le ipotesi della scienza moderna.

The Fortnightly Review (ottobre):

La campagna contro il Sudan — In vista di Khartum. — La campagna anglo-egiziana contro il Sudan, con la presa ora fatta di Abu Hamed da parte del generale Hunter, sta per entrare nell'ultima sua fase. Ad affrettarne la fine servono anche le aspirazioni non più celate dei Francesi, dei Belgi e degli Abissini sulle lontane regioni equatoriali del Nilo Bianco, che attendono ancora chi le occupi. — La presa di Abu Hamed, avvenuta l'11 dello scorso agosto, fu un'impresa altrettanto brillante nel suo risultato quanto difficile nella sua esecuzione. La colonna del gen. Hunter lasciò Kissingar il 29 luglio, forte di tremila uomini, di sei cannoni Krupp e due Maxim. Dopo marcie faticosissime, attraverso il deserto inesplorato, sotto un sole intollerabile, tormentati da miriadi di mosche che impedivano il sonno, essi giunsero alla mattina dell'11 agosto in vista di Abu Hamed, e dopo breve riposo, si prepararono subito all'attacco.

Il villaggio era composto di case mirabilmente adatte per la difesa. Costrutte senza finestre, con fondamenta larghe e profonde per resistere alle pioggie tropicali, ognuna d'esse formava una piccola fortezza; si dovette impegnare tanti separati combattimenti intorno a ciascuna, anzi, tanta fu in esse la resistenza dei dervisci, che non si potè impadronirsi del luogo, fino a quando non furono tutte letteralmente smantellate. I difensori erano in numero di 700; di questi solo 50 fuggirono, gli altri moriron tutti, come topi in un pozzo, combattendo disperatamente. Hunter, ignorando quali potessero essere le intenzioni del nemico, cercò subito di rafforzarsi nella piazza: egli era sicuro di potervisi difendere contro incursioni dei dervisci, poichè aveva abbondanti provvigioni e munizioni, e la via sicura sino a Kissingar: abbisognava solo di barche da gettare sul Nilo, ma anche a questo fu subito provveduto.

Già molti pensano che coll'occupazione di Abu Hamed, il Sirdar, il comandante supremo delle truppe anglo-egiziane, farà il suo ingresso in Khartum la prossima primavera, forse anche nel febbraio. È certo che vi sono circostanze peculiarmente favorevoli per ritenere molto vicina la riparazione che l'Inghilterra deve all'ombra non ancora placata del suo grande generale, R. Gordon. Da Abu Hamed il Nilo non è più interrotto da cateratte sino a Khartum, e può essere percorso in lungo e in largo da scialuppe cannoniere, delle quali i dervisci ebbero sempre il più grande terrore. Con esse, il Sirdar, gen. Kitchener, può essere sicuro d'avere il più accurato e pronto servizio d'informazioni sulle

posizioni e sulle intenzioni del nemico. Un passo importante nella futura impresa sarebbe l'occupazione di Metemmeh, dalla quale il nemico potrebbe ad ogni momento, attraverso il deserto di Bayuda, minacciare seriamente la nostra base e le nostre comunicazioni. Certo che un colpo su Metemmeh sarebbe grande ardimento, quasi si direbbe, un azzardo; ma è tuttavia possibile coi mezzi che sono a disposizione del Sirdar, e i vantaggi sono così importanti da controbilanciare ogni rischio. Altre condizioni favorevoli sarebbero l'essere già noi padroni della via Berber-Suakim e le disposizioni non ostili delle tribù che occupano il suolo attorno ad Abu Hamed. Noi abbiamo inoltre due vie di comunicazione, quella del mar Rosso e l'altra del basso Egitto, dal quale per Cairo, Naghamadi, Assuan, Wadi Alfa sino ad Abu Hamed si è costrutta una linea ferroviaria il cui ultimo tratto è un vero trionfo dell' ingegneria moderna, e il merito ne va specialmente attribuito al luogotenente Girouard, del genio. Per il prossimo Natale l'intiera linea sarà completamente finita ed atta al trasporto delle truppe.

Queste sono le ragioni e i dati di fatto che militano a favore di una definitiva e vittoriosa ripresa delle ostilità. Ma d'altro lato si oppongono delle considerazioni d'ordine politico, finanziario e militare, che tenderebbero a porre un freno alle impazienze del partito d'azione. Per quanto riguarda le prime, è tuttavia impossibile ammettere che si sia tirata innanzi una campagna così costosa e difficile senza che si sia avuto di mira il suo obbietto finale e necessario che è la sconfitta completa del mahdismo. Nè vale il dire che tale impresa deve essere lasciata ai soli Egiziani, perchè questi, se anche vi riuscissero dopo inauditi sforzi, non sarebbero in caso di mantenere l'occupazione del Sudan per un'ora sola. Ad ogni modo la decisione, se si debba o no andare a Khartum, non può essere lontana: ora siamo, si può dire, in vista della città e non è possibile trascurare più oltre lo svolgimento dell'ultimo atto del dramma. Le difficoltà finanziarie sono le meno importanti, poichè floride divennero le condizioni del bilancio egiziano, sotto l'abile e rigorosa amministrazione inglese; quest'anno l'Egitto fu favorito da magnifici raccolti, e le imposte sulla coltivazione del cotone e dello zucchero diedero abbondanti frutti. Tuttavia, siccome la campagna, per la natura sua, non può essere che assai dispendiosa, converrà che supplisca a parte delle spese il Governo inglese, e il Parlamento non negherà, per alte ragioni di politica, i fondi, nonostante le grida che solleverà l'opposizione.

In quanto alle difficoltà militari, bisogna subito convenire che le sole truppe egiziane non possono sostenere la lotta contro il Mahdi; esse devono venir rinforzate con truppe inglesi e indiane. La resistenza dei dervisci si farà sempre maggiore mano mano che saranno invasi i loro ultimi rifugi, e, nella lotta, le truppe nostre devono essere sempre superiori di numero alle nemiche: il Sirdar chiaramente disse che la proporzione dev'essere almeno di tre contro uno; la stessa presa di Abu Hamed fu operata da Hunter con forze assai maggiori delle nemiche. Si calcola infatti che, per essere sicuri della capitolazione di Khartum, occorrono due intiere brigate, e per mettere insieme questo corpo bisognerebbe

togliere tutti i nostri soldati dal basso Egitto e denudare le guarnigioni del Mediterraneo; se non si vuole ricorrere a questo mezzo, deplorabile sempre, è giocoforza levare truppe in patria. Comunque ciò sia, l'idea del Sirdar è di concentrare colla ferrovia ad Abu Hamed le truppe anglo-egiziane e di là muovere verso il sud, mentre dall'est si spingerebbe in avanti una brigata indiana a cooperare all'invasione finale: in tal guisa in poche settimane l'impresa di Khartum verrebbe liquidata con grande *éclat*. — Ma se per non spingere risolutamente le operazioni, si preferisce attendere la dissoluzione naturale dell'impero di Abdulahi, che da alcuni segni molti arguiscono prossima, non si creda che con essa sia tutto finito: le sue conquiste gli saranno ritolte, ma egli avrà sempre a sua disposizione quelle terribili truppe Baggare che sino all'ultimo saranno pronte a insorgere e a combattere col coraggio della disperazione.

Nineteenth Century (ottobre):

Il risveglio panislamico. — L'ultima decade del secolo decimonono è un'epoca importante nella storia dell'Islam.

Dopo tre secoli di decadenza sociale e politica il mondo islamitico sembra divenire conscio dei pericoli che lo minacciano e della responsabilità che gl'incombe nella storia. Dovunque, nel gran corpo assopito, si osservano segni di risveglio, i quali ripetono tuttavia la loro origine non da desiderio o necessità di conquista, o di conversione degli infedeli, ma dalla percezione dei pericoli sorgenti dall'attitudine presa dalla cristianità verso l'Islam durante l'ultima guerra greco-turca. Invero il fatto più importante di questo secolo pei seguaci del Profeta fu il cambiamento della politica tradizionale dell'Inghilterra e della Russia nella questione d'Oriente. La prima, nota finora nel mondo islamitico per la sua costante alleanza col Turco, gli si dichiarò ad un tratto nemica; mentre la Russia, l'antica e mortale rivale, la protettrice tradizionale dei cristiani in Oriente, divenne il valido sostegno del Sultano.

Per la questione armena grandi e continue furono in questi ultimi anni le proteste inglesi contro la repressione turca. Il capo dell'Islam fu chiamato da un poeta « Abdul il dannato » e da Gladstone « il grande assassino ». Questo linguaggio e l'eccitamento della pubblica opinione in Inghilterra crearono sospetti anche nella mente di quelli fra i Maomettani che erano più disposti a percorrere la via delle riforme, e le popolazioni islamite, non atte a ben valutare la loquacità dei governi democratici, cominciarono seriamente a temere della sicurezza dell'impero. Il Sultano stesso fu colto da paura, e lasciando da parte il riserbo e l'orgoglio tradizionale dei principi di razza ottomana, scrisse a Lord Salisbury una lettera di pentimento.

A quell'atto le ossa dei suoi potenti antenati devono aver provato un fremito nelle loro tombe. Lobanoff, l'astuto ministro degli esteri di Russia, finì per terrorizzare del tutto il Sultano, informandolo di speciali proposte di coercizione da parte dell'Inghilterra, col risultato di vedere il Sultano mettersi completamente

alla mercè della Russia. Allora Lobanoff fece capire al governo inglese che lo Czar non avrebbe permesso a nessuna potenza di premere colle armi sul Sultano. Attorno a questi mano mano si strinsero anche quei maomettani educati in Europa, proclivi alle riforme e che prima biasimavano apertamente il Sultano per la sanguinaria repressione dell'Armenia; essi, nei furiosi attacchi della stampa europea, in ispecie dell'inglese, credettero scorgere i segni d'una nuova crociata della cristianità contro l'islamismo.

Abdul Hamid così divenne l'eroe della Religione del Profeta e intorno al drappo verde da lui sventolato doveva stringersi e combattere ogni fedele.

Appena cessò, o meglio, appena fu messa da parte la questione armena, ecco sorgere quella di Creta. In riguardo a questa due fatti sollevarono l'indignazione dei seguaci del Profeta: primo, il massacro operato a sangue freddo dei Turchi in suolo turco da parte dei cristiani di Creta; secondo, la spedizione, da vero filibustiere, del principe Giorgio, protetta dagli ammiragli delle Potenze, mentre il Sultano, possessore di diritto dell'isola, fu impedito di spedire truppe nel suo proprio territorio. Questo fatto mostrò chiaramente ai Turchi l'ingiustizia della cristianità contro l'islamismo.

Mentre però il mondo mussulmano temeva potentemente dell'integrità dei suoi domini, ecco portargli fortuna il folle agire della Grecia.

Da parecchie generazioni le armi turche non avevano ottenuto vittoria sulle cristiane, ed ora il patriottismo, la resistenza e il valore dei Mussulmani in confronto alla codardia e viltà dei Greci formarono argomento e vanto di ogni conversazione nelle moschee, nei mercati, in ogni pubblica e privata riunione, attraverso tutto il mondo islamitico. E siccome ben pochi conoscevano l'estensione e la forza della Grecia, così ovunque si ripeteva che le armate del Califfo avevano sconfitto quelle delle potenze cristiane nella stessa Europa. Il giubilo fu sommo, e d'ogni dove giunsero al Sultano messi e lettere dei principi mussulmani a congratularsi del grande evento.

Anche lo Czar, alla chiusura della guerra, chiamò il Sultano « suo amico e vicino »; ma quando per questi giunse il momento di godere i giusti frutti della vittoria, le Potenze cristiane adottarono un principio, che pei Turchi riuscì altrettanto curioso, quanto ingiusto, cioè che essi non potevano ritenere alcuna parte del suolo cristiano, che avevano occupato. Questo fatto indignò grandemente i seguaci del Profeta, e la guerra diplomatica intrapresa da Abdul Hamid, con la riconosciuta sua abilità e astuzia, per opporsi al *sic volo sic jubeo* delle Potenze, fu da lui sostenuta con sì grande tenacia ed energia, che riscosse l'ammirazione degli stessi Giovani Turchi. La fiducia in lui s'accrebbe enormemente, e ovunque furono aperte sottoscrizioni a favore dei feriti dell'esercito turco: anche l'Hediaz, il cuore dell'Arabia, supposto generalmente dai cristiani d'essere sempre sul punto di sorgere in armi contro l'intollerabile giogo mussulmano, sottoscrisse per 13,000 lire turche, che furono mandate al Califfo perchè ne facesse quell'uso che credeva migliore a favore dell'Islam.

Un altro fatto di grande importanza pei Turchi fu l'invasione e la conquista

del Kafiristan da parte di Ameer Abdur Rahman Khan. Erano da così lungo tempo i principi mussulmani avvezzi alla perdita dei loro territorî, che questa conquista da parte d'uno di loro, per quanto piccola fosse, fu salutata con somma gioia dagli Afgani e da tutti i seguaci del Profeta, e se ne traggono favorevoli auspicî per l'avvenire.

La prossima rivolta del clero. — Non vi ha fatto più vero di questo che in Inghilterra il clero fu in ogni tempo il più fedele seguace del partito conservatore. La Chiesa ritenne sempre che l'unico modo per preservarsi dagli attacchi della democrazia irreligiosa fosse quello di tenersi strettamente avvinta allo storico partito dei *Tories*. Ciò è universalmente ancora creduto; tuttavia quei pochi che ben addentro conoscono le condizioni del basso clero inglese cominciano a dubitare ch'esso vorrà seguire nel futuro una diversa politica. Limitandoci infatti a considerare la condizione del parroco di campagna, si può ben osservare che non v'ha classe in Inghilterra più colpita da imposte che la sua. Egli è il solo a essere gravato in ragione dell'intiero suo reddito professionale: i carichi a cui è sottoposto sono così enormi, da far pensare ai tempi medievali o al contadino russo. Se un'altra classe professionale fosse sottoposta alla metà dei suoi pesi, sarebbe universale il grido d'orrore. Tuttavia il parroco di campagna sta ora per essere sottoposto a una estrema misura con la legge del 1896 concernente le imposte sull'agricoltura. Il reddito professionale del clero di campagna fu fissato dalla legge del 1836 a lire 5,000 all'anno. Di questa somma al giorno d'oggi egli non riceve che lire 2,375. Infatti, al presente valore del denaro, le lire 5,000 del 1836 non corrispondono che a lire 3,500, e su questa somma egli deve pagare, per diverse imposte, almeno almeno lire 1,125; sulla rimanente somma di lire 2,375 il parroco di campagna deve mantenere non solo la sua famiglia, ma anche provvedere ai bisogni del culto, e a tutte le numerose richieste di carità che incombono al clero di campagna.

Ciò nulla meno con la nuova legge, proposta da uno dei capi più influenti del partito conservatore, il signor Chaplin, i pesi che gravano su di esso verrebbero ad essere di molto aggravati. La nuova legge cerca di alleviare il carico dell'imposta sugli agricoltori, ma a tutte spese del clero di campagna. L'autore dimostra con dati di fatto come la legge che diminuisce le tasse degli agricoltori viene indirettamente a gravare enormemente sulle decime, a danno del clero.

Il pericolo non è punto immaginario: da più parti sono già arrivate ai giornali numerose lettere che richiamano l'attenzione pubblica sulla spada di Damocle sospesa sopra il capo del clero. Esaminiamo ora come si è tentato di rispondere ai suoi giusti reclami. Si è detto, primo, che la legge Chaplin fu immaginata solo per arrecare sollievo ai proprietari di terre, troppo gravemente tassati, e in secondo luogo, che il Governo non ha fondi sufficienti per estendere quel beneficio anche ai detentori di decime.

La prima ragione è affatto inadeguata, perchè, se gli agricoltori ebbero molto

a soffrire dalla persistente crisi, per la quale si è pensato a sollevarli da una parte del peso delle imposte, altrettanto e per lo stesso motivo ebbero a soffrire i percettori di decime; anzi, se si osservano le cifre dell'accertamento dell'imposta sul reddito, si troverebbe che, mentre dal 1843 al 1894 i profitti degli agricoltori sono diminuiti del 12. 9 per cento, quelli dei percettori di decime subirono nello stesso periodo la perdita del 29. 7 per cento.

La seconda ragione opposta ai giusti lagni del clero è stata sconfessata dal Governo stesso, che riconobbe di non voler ad esso estendere il beneficio accordato ai proprietari di terre, per non dar esca ai nemici della Chiesa di gridare contro ai suoi privilegi.

Il fatto è che del gabinetto, che regge ora le sorti del Regno Unito, fanno parte molti grandi proprietari, i quali, come tali, ricavano dalla nuova legge dei grandi beneficî. Ora il clero deve pensare seriamente alla difesa dei propri interessi. Sarebbe follia pretendere che gli alti dignitari della Chiesa, che seggono nella Camera alta, abbiano a perorare efficacemente a vantaggio del basso clero. Occorre che questo si unisca in una lega di difesa, e che miri a far sostenere i propri diritti nella Camera dei Comuni da deputati eletti appositamente a questo scopo. Non è a desiderarsi che la politica invada il dominio della religione; ma d'altra parte vi sono tempi nei quali il clero deve difendere le sue posizioni. Il parroco di campagna non è certo un rumoroso politicante, ma la sua influenza in tempo d'elezioni è grande, e la sua voce sempre rispettosamente ascoltata. Inoltre il clero si dovrebbe unire colla numerosa classe dei proprietari di case e con gli altri contribuenti, i quali sono tutti indignati per la nuova legge, che si è già procacciata molta impopolarità; e il consenso del popolo, ai tempi che corrono, acquista sempre maggior peso nei consessi legislativi.

North American Review (ottobre):

Una nuova potenza marittima. — Per potere adeguatamente apprezzare il significato della meravigliosa attività che spiega il Giappone nell'ampliamento della sua flotta, converrà riportare alcuni pochi dati di fatto.

Gli inizi della flotta giapponese risalgono al 1865, quando la nazione acquistò od ebbe dagli Stati Uniti la nave « *Stonewall* » di costruzione francese. A questa ne seguì una dello stesso tipo, costruita nei cantieri del Tamigi fra il 1864-65, che nella nuova flotta figura col nome di *Riojo* e serve di nave cannoniera e da trasporto.

Da allora fino alla recente guerra con la Cina l'incremento fu costante, e se si pensi alla recente introduzione dei sistemi occidentali, rapido.

Al principio della guerra, sebbene possedesse un numero veramente rispettabile di incrociatori e di navi cannoniere, il Giappone non possedeva bastimenti da guerra corazzati degni veramente di questo nome.

Il vecchio *Stonewall* faceva acqua, il *Fu-So*, il *Riojo*, il *Heiyei* ed il *Kon-go* fabbricati dal 1865 al 1877 erano antiquati, e il *Chiyoda*, l'unico costruito e

armato alla moderna, era un piccolo incrociatore di 2,489 tonnellate, con una corazza di 4 pollici e mezzo e cannoni che non passavano pollici 4,7 di calibro.

Le navi non corazzate costituivano all' incontro un complesso non inferiore a quello di alcun'altra flotta del mondo. Tre bastimenti della classe *Hoshidate* della forza di 5,400 cavalli; due della *Naniwa*, 7,000 cavalli; la *Yoshino*, 15,000 cavalli, e circa 15 vascelli con cannoni, che spostavano dalle 685 alle 1,727 tonnellate.

Tutti gli incrociatori erano di fabbrica europea, ma molte delle cannoniere erano state costruite in Giappone.

Fra i risultati della guerra ci fu l'annessione di parecchi bastimenti cinesi alla flotta giapponese, compreso il *Chen Yuen* di 7,518 tonnellate e 6,200 cavalli, e il *Ping Yuen*, corazzata da difendere coste, che fu catturata da una nave non corazzata del Mikado.

Alla fine della guerra il Giappone possedeva quarantatre vascelli che spostavano complessivamente 80,264 tonnellate, di cui sette che spostavano complessivamente 15,240 tonnellate.

Attualmente la flotta comprende quarantotto vascelli che spostano tonnellate 112,776, e ventisei torpediniere. I cinque vascelli aggiunti dopo la guerra rappresentano quanto di più perfetto vi sia finora nell'architettura navale, e includono due vascelli di prima classe, ognuno di 13,000 tonnellate, il *Fuji* e il *Vas-hima*.

Secondo il programma navale ora in attuazione, nel 1903 la flotta giapponese avrà un complesso di 67 vascelli, 75 torpediniere, con uno spostamento complessivo di 203,200 tonnellate.

Questa aggiunta è di per sè una nuova flotta ben più potente e terribile dell'antica. Ecco i legni da guerra che in vari cantieri si stanno costruendo.

1. Tre vascelli da guerra di 15,000 tonnellate già molto avanzati nelle officine Armstrong, Thompson e nel cantiere del Tamigi.

2. Un vascello di circa 10,000 tonnellate, cominciato nel cantiere Armstrong.

3. Quattro incrociatori corazzati di prima classe, di tonnellate 9600 e della velocità di 20 nodi; due nei cantieri Armstrong, uno a Stettino, uno presso Forges e Chantiers, in Francia.

4. Due corazzate di 5,000 tonnellate della rapidità di circa 23 nodi all'ora; una a S. Francisco, una a Filadelfia.

5. Una corazzata di 4,300 tonnellate, velocità di circa 23 nodi, da Armstrong.

6. Quattro torpediniere di 30 nodi, presso Yarrow.

7. Quattro dello stesso tipo (Thompson).

8. Otto torpediniere di 90 tonnellate nei cantieri Schickau, a Elbing, in Germania.

9. Quattro dello stesso tipo (cantiere Normand, Francia).

10. Tre incrociatori di 3,000 tonnellate e della rapidità di 20 nodi, tre cannoniere torpedini e un avviso nel cantiere imperiale a Yokosuka in Giappone.

11. Il programma per l'anno in corso comprende una quinta corazzata del tipo 3, da costruire a Yokosuka.

L'autore ha visitato tutti i cantieri di cui parla, meno quello di Yokosuka.

Un paragone con lo sviluppo navale delle altre nazioni ci mostra che il Giappone rimane secondo per attività solamente all'Inghilterra, supera la Francia, va innanzi senza confronto alla Germania, e più alla Russia e agli Stati Uniti. E conviene riflettere che la nuova flotta giapponese comprende i più recenti e perfezionati tipi di architettura navale.

Questo spettacolo è assolutamente miracoloso. Nè solo miracoloso, ma assai significante; giacchè non si può supporre che una nazione dispieghi tanta energia e si sobbarchi a tante spese senza un determinato proposito.

Il Giappone rinnoverà probabilmente i suoi sforzi per metter piede sul continente asiatico; è anche possibile che abbia in vista l'acquisto delle Filippine; ma, qualunque siano le sue ambizioni territoriali per l'avvenire, è chiaro come un libro stampato che esso, prima di muoversi, vuole mettersi in tale posizione da poter affrontare e sfidare ogni intervento esterno; vuole divenire la *signora dei mari d'Oriente*.

A ogni modo — conclude l'autore — la condotta di questa nazione che con tanto slancio s'è gettata sulla via della civiltà, è estremamente mirabile. Le sue aspirazioni rivelano un patriottismo esaltato, e i mezzi che essa usa per realizzare tali aspirazioni sono escogitati con una consumata saggezza ed eseguiti con una abilità metodica che molte delle nazioni d'Occidente debbono invidiarle.

The Westminster Review (settembre):

L'inglese come lingua internazionale. — Non vi è dubbio di sorta che l'inglese sarà la grande lingua internazionale del futuro.

Questo suo magnifico destino fu già intravveduto da molti; ma fino a che i profeti appartenevano alla nazione inglese, la profezia non attrasse molta attenzione. In questi ultimi anni però anche scrittori stranieri vennero alla stessa conclusione. « Un secolo fa, dice Michele Bemays, Schiller scriveva: La nostra lingua signoreggierà il mondo — ma il secolo, che s'affretta ora alla fine, ha forse realizzato la superba sentenza? O non è piuttosto la lingua di Shakespeare che va conquistando sempre nuovo terreno? » Il prof. Schörer è ancora più esplicito. Nel farsi sostenitore dell'insegnamento obbligatorio dell'inglese in tutta la Germania, egli mette in chiaro la necessità grande di avere una lingua viva internazionale. Le lingue artificiali, come il volapük, molto probabilmente non saranno mai dappertutto accettate, per la semplice ragione che non hanno letteratura. « Nè esse sono necessarie, poichè di già esiste una lingua universale, cioè una lingua che per la sua estensione attraverso tutto il mondo, e per la facilità con la quale si può apprendere, ha conquistato così sicuro consenso, che nulla le può impedire di diventare in un prossimo avvenire il grande strumento delle comunicazioni internazionali. Questa lingua è l'inglese ».

E come prova della sua grande espansione egli osserva che, mentre al principio del secolo l'inglese non era parlato che da 21 milioni d'individui, ora lo è da più di 125 milioni.

Lo stesso professore è d'avviso non essere cosa essenziale la conoscenza critica della lingua e l'abilità di parlare come farebbe uno nato inglese. Ciò che è necessario è di comprendere e di non cadere in grossi errori. Ora tutto ciò è facile per l'inglese *se se ne eccettua la pronuncia:* infatti, tutta la difficoltà del problema risiede nella incongruenza fra la scrittura e la pronuncia.

Un altro diritto della lingua inglese a diventare internazionale è la sua doppia origine, latina e germanica, per la quale essa s'avvicina, più che ogni altra, a un grande numero di linguaggi. Certo si può obbiettare che questa ragione non vale per le lingue che non hanno nè l'una nè l'altra origine: ciò è vero, ma se le classi incolte non potranno nell'apprendere l'inglese avere alcun vantaggio che loro faciliti il còmpito, l'avranno invece le classi colte che hanno già preso cognizione di qualche lingua con origine latina o germanica, p. es. il francese, lo spagnuolo o il tedesco: inoltre tutti coloro che non conoscono che la loro madre lingua, e desiderano di estendere le loro cognizioni linguistiche, troveranno nell'inglese un forte aiuto, in virtù ancora della sua duplice origine.

È affatto inutile dimostrare i vantaggi che l'uso d'una lingua universale arrecherebbe all'umanità in genere. Esso sarebbe il più forte sostegno della pace e il fattore più efficace di civiltà. I benefici poi che si riverserebbero sul paese, la cui lingua venisse scelta a uso comune, sarebbero per naturale conseguenza ancor più grandi. Per esempio, se il francese fosse divenuta la lingua del nord d'America, come del resto ci fu un tempo in cui minacciava di divenirlo, il commercio inglese con gli Stati Uniti non sarebbe così colossale come è ora. Si può ben affermare infatti ch'esso è basato più sulla comunanza di linguaggio che su quella di razza. L'Inghilterra risentirebbe sensibili vantaggi dall'adozione della sua lingua da parte delle grandi nazioni europee, ma ne fruirebbe di ancor maggiori se essa venisse adottata dalle altre nazioni le cui lingue hanno misera letteratura e nessuna probabilità di estensione. Il grande orientalista Sir Thomas Wade parla della possibilità che il Giappone assuma una lingua europea; se questa lingua fosse l'inglese, la quale già viene in un certo senso usata come lingua ufficiale, il Giappone diventerebbe all'Inghilterra così apprezzato e così caro come una colonia.

Sembra pertanto che la lingua inglese sia per acquistare un giorno o l'altro una posizione così preponderante che le altre nazioni saranno obbligate, di buona o cattiva voglia, d'impararla. Questo però non si può certo ottenere in meno di un secolo; e in questo frattempo non ci sarebbe nulla da fare per affrettare l'evento? Certo; vi sarebbe da sopprimere l'ostacolo della sua caotica ortografia. Gli stranieri trovano la lingua inglese facile ad apprendersi e a leggersi, ma difficile, per la difettosa ortografia, a parlarsi, quasi si direbbe impossibile, per coloro almeno che non hanno dimorato in Inghilterra. La grammatica inglese è molto

più semplice della tedesca, della francese, dell'italiana, ma la sua ortografia, oltre a essere incostante, è del tutto irrazionale.

Qui l'A. entra nelle particolarità ortografiche e morfologiche della lingua inglese e suggerisce molte correzioni al proposito.

Die Zeit (18 settembre):

Il Vaticano e l'alleanza franco-russa. — La proclamazione ufficiale dell'alleanza franco-russa ha prodotto in Vaticano una grande gioia, e l'*Osservatore Romano*, organo del cardinale Rampolla, in un articolo pieno di entusiasmo per la Duplice, è arrivato al punto da proclamare Leone XIII il vero fondatore dell'alleanza, per aver esortato con la celebre enciclica i cattolici francesi ad aderire alla repubblica; quasi che solo per effetto di questa enciclica Alessandro III si sia deciso a porgere la mano alla repubblica.

Donde viene questo entusiasmo della Santa Sede per l'alleanza franco-russa? Quale è la causa per cui la dignità papale esce dalla riserva che le viene imposta dal suo carattere e dal suo ufficio, e prende parte alle questioni internazionali che dividono l'Europa? A queste domande si propone di rispondere il collaboratore della rivista viennese, che si nasconde sotto l'anonimo di « un clericale romano » e del quale *Minerva* ha già riassunto altri articoli che riguardano il Vaticano.

Una delle più importanti ragioni dell'adesione morale della Santa Sede alla Duplice è l'odio contro la Triplice. Dal giorno in cui la Triplice fu fondata, essa fu scomunicata dal Vaticano, giacchè garantisce all'Italia l'integrità del suo territorio, e quindi anche il possesso di Roma. Questa è una cosa che la diplomazia papale non può perdonare; per questo il cardinale Rampolla fa una così grande opposizione alla Triplice e sopratutto all'Austria, potenza cattolica e già proteggitrice della Santa Sede. Questa opposizione all'Austria fu ed è uno dei capisaldi del programma politico del cardinale segretario di Stato. « Gli amici dei nostri amici sono nostri amici » dicono i Francesi; parimenti si può dire: « I nemici dei nostri nemici sono nostri amici. » E così dall'odio contro la Triplice è venuto fuori l'amore per la Duplice. Il semplice fatto che la Duplice è stata fondata come contrappeso alla Triplice, è bastato a guadagnarle le simpatie del Vaticano.

La soluzione della « questione romana », ossia la restituzione di Roma, è uno dei punti principali della politica di Leone XIII. Ora in Vaticano si è convinti che, alla fine della prossima guerra europea, la quale può scoppiare da un momento all'altro, la questione romana tornerà, come si dice, sul tappeto, precisamente come al Congresso di Vienna del 1815. La diplomazia vaticana deve dunque forzatamente osteggiare la Triplice, giacchè una vittoria di questa assicurerebbe lo *status quo* dell'Italia, mentre una sconfitta della Triplice potrebbe avere per conseguenza il ristabilimento del potere temporale del papa. Questa speranza è senza dubbio una delle principali cause della simpatia del Vaticano per la Du-

plice, ed è manifestata abbastanza chiaramente negli articoli della stampa ufficiosa, la quale non cessa di salutare la nuova alleanza come una vittoria di grande importanza per il papato.

Si potrà osservare che questo atteggiamento del pontefice non corrisponde alla natura del papato, la cui missione è piena di pace e di amore cristiano e che deve abbracciare in un eguale affetto tutti i popoli. Ciò è vero da un certo punto di vista; ma il papato considera ancora, a ragione o a torto, la questione del potere temporale come una questione di vita o di morte; e la diplomazia papale, che aderisce a un' alleanza con la speranza che essa le procuri il possesso di Roma, è convinta di servire eminentemente agl'interessi della Chiesa e del cattolicismo.

Non dobbiamo dimenticare che Leone XIII è un ingegno essenzialmente politico e diplomatico. Sembra ch'egli si sia proposto a modello certi papi dei secoli xv e xvi, come per esempio Sisto V, i quali intervenivano nella politica interna degli Stati, combinavano e distruggevano alleanze, e si avvicinavano a questa o a quella potenza secondo che lo richiedevano i loro interessi del momento. La politica di Sisto V bastò ad assicurare a Enrico IV la corona di Francia contro le ambizioni spagnuole. Così pure spetta a Leone XIII la gloria di aver fondato la legittimità della repubblica. Certamente, i tempi sono mutati; ma se Sisto V rivivesse e mirasse a ristabilire il potere temporale, forse non agirebbe diversamente dall'attuale pontefice.

Un'altra ragione della simpatia del papa per la Duplice è l'alto concetto che Leone XIII ha della Russia: egli è convinto che nelle mani della Russia sta l'avvenire dell'Oriente, che essa, prima o poi, andrà a Costantinopoli, e quindi ritiene che sia nell'interesse del papato il trattare bene una potenza, la quale, urtata, potrebbe recar al papato gravissimo danno. Il cardinale Galimberti e un altro cardinale, di cui è bene tacere il nome perchè è ancora vivo, più di una volta si recarono insieme dal papa e gli tennero press' a poco questo discorso: « Santo Padre, Voi giocate un giuoco pericoloso coll'accarezzare le ambizioni della Russia. Il cattolicismo non ha nemico più terribile della Russia; se questa Potenza acquisterà il sopravvento, la Chiesa cattolica crollerà nelle regioni soggette alla Russia, e i vostri piani di unione delle Chiese andranno in fumo. » Leone XIII non si è lasciato persuadere; e ciò perchè egli crede nell'avvenire della Russia e giudica più prudente tenersela amica.

Finalmente il pontefice è spinto verso la Russia dall'amore ch'egli ha per la Francia. Quanto più vecchio egli diventa, tanto più sembra che cresca il suo amore per la repubblica, e oggi Leone XIII è più repubblicano che mai. Egli ha reso un segnalato servigio alla repubblica francese col proclamarne la legittimità, ed è una legge psicologica quella di amar coloro ai quali si ha fatto del bene. Eppure quest'amicizia per la Francia è quanto di più disinteressato si possa immaginare, giacchè finora il pontefice non ha avuto dai Francesi che offese e punzecchiature! Più fumo che arrosto; anzi la repubblica non ha dato finora al papa nè fumo nè arrosto, mentre in verità si mostra verso lo czar più

liberale e più tollerante di quanto sia stato il di lui padre verso i cattolici. Ma l'antagonismo fra il cattolicismo e l'ortodossia sussiste e non può sparire. Può quindi supporsi che un'alleanza, i cui membri si curano così poco del papa e giungono tutt'al più a non considerarlo come un nemico, gli si mostri più favorevole il giorno — del resto abbastanza problematico — in cui le arrida la fortuna delle armi? Forse Leone XIII, con tutti i suoi ottantotto anni, vivrà tanto da veder cadere le illusioni che egli si fa su questo proposito.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (settembre), Philadelphia:

La popolazione cittadina senza risorse e fluttuante. — I problemi della scienza politica. — Accentramento e decentramento amministrativo in Inghilterra. — La base filosofica dell'economia. — Questioni concernenti i trasporti. — Note personali. — Libri. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche.

Appletons' Popular Science Monthly (settembre), New York:

Esperimenti della Spagna nella coniazione della moneta. — Gli avoltoi della nuova Inghilterra. — La geografia delle razze in Europa. — Oggetti e risultati della ricerca polare. — Il cactus gigante. — Quando si forma il carattere. — Lo scopo della botanica. — L'alchimista *redivivus*. — Le forze in una bolla di sapone. — La scoperta delle macchie solari. — Dottori del secolo decimoquarto. — Samuele Lockwood. — Letteratura scientifica.

Asiatic Quarterly Review (ottobre), Woking:

Una riforma sul « Consiglio Privato ». — L'emiro, le tribù della frontiera e il sultano. — Elementi di inquietudini nell'India. — Riforme da introdursi in Cina. — Funzioni giudiziarie ed esecutive in India. — I Mopla del Malabar. — Il ritorno degli Ebrei in Palestina e il movimento zionista. — L'Africa nel 1897. — La pirateria nel Marocco. — Nord Borneo inglese. — Relazione sugli studi semitici. — I poeti dei paesi Tamil. — Gli inni Vedici e gli inni dell'Atharvaveda. — Legge buddista. — Taoismo. — Resoconti, corrispondenze, recensioni, ecc.

Atlantic Monthly (ottobre), Boston:

Due principii nei recenti romanzi americani. — La maestria francese nello stile. — Venticinque anni di progresso nell'Africa equatoriale. — Recenti scoperte concernenti l'origine dell'universo. — Un esperimento russo di governo popolare. — Gabriele D'Annunzio, il romanziere. — Il movimento di elevazione (intellettuale e morale) a Chicago. — Sul modo di preparare i maestri: il vecchio modo di considerare la fanciullezza e il nuovo. — Recensioni, ecc.

Century Illustrated Monthly Magazine (ottobre), New York:

Il ruolo d'onore della polizia di New York. — « Gli antichi maestri inglesi » del Cole. — L'arte di Carlo Keene. — Maria Antonietta come Delfina. — Che cosa è un'aurora boreale? — In campagna col general Grant. — Su pel Matterhorn in barca. — I tempi di Giovanna d'Arco. — Animali selvatici in un parco della Nuova Inghilterra. — Lettere del Dottor Holmes a un compagno di scuola. — Racconti, illustrazioni, poesie.

Contemporary Review (ottobre), Londra:

Riccardo Holt Hutton. — L'avvenire della Rhodesia. — « The Christian » (il nuovo romanzo di Hall Caine). — Il bimetallismo e l'Oriente. — Un australiano in Europa trent'anni fa. — La mente celtica. — Bellezza e bruttezza. — Il congresso zionista.

Fortnightly Review (ottobre), Londra:

In vista di Kartum. — A Arcachon. — Il governo dell'Irlanda. — L'immaginazione nell'arte moderna. — Problemi di politica pratica. — Nuove pubblicazioni francesi: Madama Geoffrin e sua figlia; Gli odii di Napoleone; Lettere d'amore di Guy de Maupassant. — L'autobiografia di un uomo di Stato. — La Scandinavia e il suo re. — La velocità delle navi da guerra. — Una difesa del Toryismo. — Il trionfo del cosacco.

Frank Leslie's Popular Monthly (ottobre), New York:

Le isole Hawaii. — Memorie della vallata dell'Hackensack. — Alcune donne del Kentucky. — Popolo bretone. — La pesca del salmone nel Columbia. — L'industria delle spugne nelle isole Bahama. — Università e Collegi americani. — Alcuni quadri moderni. — Poesie, racconti, illustrazioni.

Journal of Political Economy (settembre), Chicago:

Le emissioni della seconda Banca degli Stati Uniti. — L'unione tipografica internazionale. — Le nuove teorie economiche. — Note. — Recensioni.

Magazine of Art (ottobre), Londra:

Gli studi di Sir Edward J. Poynter. — Le collezioni Reali. — C. A. Johnson, paesaggista. — Scuole d'arte londinesi. — La scultura nei Salons parigini. — Ricami antichi. — Il movimento artistico. — Cronaca artistica del mese.

Monist (ottobre), Chicago:

Le realtà dell'esperienza. — Sull'isolamento nell'evoluzione organica. — L'uomo come membro della società. — Sulle sensazioni dell'orientamento. — Sulla formazione delle specie, ossia la segregazione della materia di organismi viventi in specie. — La teoria dell'*io* di Max Müller. — Corrispondenza letteraria. — Critiche e discussioni. — Recensioni.

Nineteenth Century (ottobre), Londra:

Sulla politica inglese nelle Indie. — Opinioni di un mussulmano sul rinascimento panislamico. — La prossima rivolta del clero. — La legge dei bruti. — Giovanni Day. — La trasmissione della tubercolosi dal bestiame all'uomo. — Esempi di carità popolare italiana. — La protezione degli uccelli. — Il regolamento delle dogane (inglesi). — Il progetto sul governo locale irlandese. — L'arte e il giornale quotidiano. — La sovranità inglese sul Transvaal.

North American Review (ottobre), New York:

L'uomo e la macchina. — L'immigrazione e la prova dell'istruzione. — La disciplina universitaria. — La torpediniera nella guerra navale. — Il Canadà e la tariffa Dingley (degli Stati Uniti). — La polizza delle Unioni. — Il potere marittimo che si avanza (il Giappone). — Il trattato Clayton-Bulwer (riguardante il canale di Nicaragua). — Per diminuire il tormento dei rumori nelle città. — La questione dell'argento. — Il ringiovanimento dell'Ebreo. — Alcuni importanti risultati del Giubileo. — Note e commenti.

Scribner's Magazine (ottobre), New York:

Il naufragio della Grecia. — Gli operai. — L'amministrazione di un grande giornale. — La vita d'un professore d'Università. — Racconti, Poesie, Illustrazioni (molte e molto belle).

Westminster Review (ottobre), Londra:

Il suffragio delle donne. — La politica coloniale della Spagna. — Il Pitt nella vita privata. — Il progresso britannico e la banca libera. — La casa dei nostri progenitori (anglosassoni). — Relazioni finanziarie fra l'Inghilterra e l'India. — Il partito liberale e la Chiesa. — Api e fiori. — La magìa e l'uomo primitivo. — Esposizione coloniale. — Recensioni.

.....

Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Per il settantesimo compleanno di Arnoldo Böcklin. — L'Alto Tatra. — Forza e debolezza dell'impero turco. — Ricordi di Giovanni Brahms. — Eschilo a Berlino. — Ferdinando Gregorovius. — Rassegna politica. — I saggi di Gildemeister. — Bibliografia.

Die Nation (18 settembre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Malcontento politico. — Anzengruber e l'Ordine di Massimiliano. — Il processo di concentrazione delle Banche tedesche. — Una propugnatrice dell'emancipazione femminile. — Nella Selva Nera. — Teatri. — Riviste. — Recensioni.

— (25 settembre): Rassegna politica settimanale. — *Moriamur pro rege nostro.* — I diritti di proprietà delle donne maritate in Germania e in America. — — Ricordi di Francesco von Pulszky. — Luigi Gurlitt. — Schiller e Goethe. — L'emigrazione tedesca negli Stati Uniti. — Teatro tedesco. — La questione sociale alla luce della filosofia.

— (2 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Piuttosto Svevi che Prussiani! — Guglielmo Wattenbach. — Geremia Gotthelf. — L'apertura della via di navigazione per la Slesia superiore. — Holbein e Böcklin. — Teatri. — Riviste.

— (9 ottobre): Rassegna politica settimanale. — La questione della marina. — Il bilancio della riforma delle Borse in Germania. — La risurrezione di Don Giovanni. — Psicologia ed esperienza. — La sapienza di Maria Ebner. — Bibliografia.

Neue Deutsche Rundschau (ottobre), Berlino:

Per il movimento in difesa del buon costume. — Il romanzo di un amore. — Dal di là dell'artista. — Il carattere della pittura giapponese. — Maeterlinck. — Lettera da Londra. — Riviste tedesche e della Scandinavia.

Nord und Süd (ottobre), Breslau:

Eugenio Richter. — Lavater e Cagliostro. — Il capogiro. — Federico Giusto Bertuch. — Per la questione della flotta tedesca. — Poesie, racconti, bibliografia.

Preussische Jahrbücher (ottobre), Berlino:

Giacomo Burckhardt. — La Germania e l'ultramontanismo. — Sören Kierkegaard. — Del cuore. — Dal Turan e dall'Armenia. — Politica amministrativa nazionale. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (18 settembre), Vienna:

L'ostruzione. — Il Vaticano e l'alleanza franco-russa. — Per la storia della legislazione industriale internazionale. — Una storia marxistica della civiltà russa. — L'evoluzione dell'anima. — Le esposizioni artistiche tedesche. — La scuola poetica. — L'educazione al matrimonio. — La settimana. — Libri. Rivista delle riviste. — Racconti.

— (25 settembre): Maggioranza e minoranza. — I principî del movimento sociale moderno in Austria. — Le cause del lavoro delle donne e dei fanciulli. — Amleto in Polonia. — Il cavaliere che prega. — Schiller e Goethe. — Gaetano Donizetti. — Ermete Zacconi. — La settimana, ecc.

— (2 ottobre): Accuse di ministri. — La debolezza dell'Austria. — La tariffa Dingley. — La folla delinquente. — Il discorso di Gabriele D'Annunzio. — Moda. — La madre terra. — Verismo. — La settimana, ecc.

.....

Annales des Sciences psychiques (luglio-agosto), Parigi:

De la suggestion mentale. — Théorie physiologique des images dermographiques produits par la foudre. — Esprits tapageurs. — Variétés.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (ottobre), Lausanne:

La politique russe dans la question d'Orient. — La princesse aux miroirs. — Edvard Grieg. — Une ambassadrice de Danemark au congrès de Vienne: la comtesse Elise de Bernstorff. — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, scientifique, politique.

Le Correspondant (10 settembre), Parigi:

La première rencontre du Pape et de la République française. — Le Duc d'Aumale. — La crise agricole. — Au-dessus de tout. — Le poète Gilbert. — A Lourdes. — L'ame française et les influences étrangères. — Mélanges. — Revue des sciences. — Chronique politique.

— (25 settembre): Le Duc d'Aumale. — Le voyage du *Pothuau*. — Les troubles politiques de l'Inde jugés par un Indien. — Un ami de Chateaubriand. — En Islande. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

— (10 ottobre): Les élections de 1898. — L'ancien et le nouvel équilibre européen. — Le Duc d'Aumale. — Autour du monde millionaire américain. — En silence. — Le Maréchal Suchet. — Le théatre de l'*Opéra* pendant la révolution. — Un précurseur du féminisme a Athènes. — La province, sa vie, ses ressources, son bienfait. — Revue des sciences.

Le Devenir Social (ottobre), Parigi :

Sociologie de la suggestion. — Le socialisme en Italie. — L'Histoire du trade unionisme de B. et S. Webb. — La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes. — Correspondance. — Revue critique. — Notes bibliographiques.

Journal des Économistes (15 settembre), Parigi :

Les travaux parlamentaires de la Chambre des députés. — Les Gilds et les corps de métiers de la ville de Riga depuis leur origine. — Mouvement scientifique et industriel. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques. — Un bimétalliste russe. — Notes sur les Etats-Unis. — Le neuvième congrès des banques populaires. — Société d'économie politique (réunion du 6 septembre 1897). — Chronique économique et bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 settembre), Parigi :

Lettres inédites de Barbés et documents retrouvés. — Franz Liszt. — L'Annam sanglant. — Sigismond de Justh — Le 3e Dragons. — Hypnotisme et magnétisme. — Un anglais d'aujourd'hui. — Le problème agricole à la Chambre. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° ottobre): « L'Art de vaincre » de Souvorof. — Mon Père. — L'Annam sanglant. — Le 3e Dragons. — En yacht au pays de la guerre greco-turque. — La protection des arbres. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1° settembre), Parigi :

Revue de la politique européenne. — Considérations sur le nouvel aspect de la question ouvrière. — Canovas del Castillo. — Le scepticisme politique. — Souvenirs de la Commune. — L'aventurière des colonies. — Chronique de l'élégance. — Bulletin financier.

— (1° ottobre): Revue de la politique européenne. — La chasse au clou. — Considérations sur le nouvel aspect de la question ouvrière. — L'amour se change en haine aussitôt qu'il expire. — La race de Caïn. — Pages retrouvées. — Souvenirs d'un éditeur: George Sand. — Une tragédie antique dans les temps modernes. — Poésies. — Figures italiennes: La succession d'Alexandre VI. — Le mouvement historique et littéraire. — Chronique scientifique.

La Réforme Sociale (16 settembre), Parigi :

La réalisation pratique de la représentation proportionnelle. — De la liberté testamentaire chez les peuples étrangers. — L'histoire et les travaux d'économie sociale de la Société des ingénieurs civils de France. — Unions de la paix sociale. — Chronique du mouvement social.

— (1° ottobre): Le logement et l'alimentation populaire. — Le role social de l'ingénieur. — Les etablissements d'enseignement, d'assistance et de patronat de la paroisse Saint-Ferdinand, a Bordeaux. — L'Association des industriels de France contre les accidents du travail. — Quelques statistiques hollandaises. — Chronique du mouvement social.

Revue Bleue (18 settembre), Parigi :

La foule au théâtre. — Pages de la terre. — La prisonnière d'Ahldel. — La caricature de moeurs en France. — Guillaume II et ses alliés. — Anecdotes intimes sur le maréchal Pélissier. — Notes d'arts.

— (25 settembre): La foule au théâtre. — Pages de la terre. — La crise du mariage. — Bossuet aurait il condamné à mort Jésus-Christ? — Les Français de l'île Maurice. — Bulletin.
— (2 ottobre): Jean-Jacques Weiss. — Le developpement des littératures modernes. — Apollon chez les Béotiens (Nouvelle). — Variétés. — Politique extérieure. — Lettres d'une femme. — Notes d'art. — Bulletin.
— (9 ottobre): La France en 89. — La paix turque. — La jeunesse de Hoche. — Portraits contemporains. — Apollon chez les Béotiens. — Au pays basque. — Livres nouveaux.

Revue d'art dramatique (ottobre), Parigi:

La conception du drame chez les écrivains nouveaux. — D'Eschyle à Racine. — Le lyringue de la Porte-Saint-Martin. — Impressions. — Le théâtre populaire en Autriche. — La question du contrôle dans les théâtres de Paris. — Courrier de Londres. — Chroniques.

La Revue de Paris (1° settembre), Parigi:

Babel. — L'éducation du peuple en France et en Angleterre. — Lettres à une puritaine. La Folie d'Auguste Comte. — Souvenirs et impressions. — Sonnets italiens. — Dans la baie de Cancale.
— (1° ottobre): Le Duc d'Aumale. — L'art de Napoléon. — Impressions d'Annam. — La vie intérieure de Marcelline Desbordes-Valmore. — La peinture et le public. — Aux Lumières. — Le théâtre de Bayreuth est-il en déclin?

Revue des Deux Mondes (15 settembre), Parigi:

Le désastre. — Essais sur Goethe. — Qui exploitera la Chine? — L'Europe et le Directoire. — La hausse du blé et la baisse du métal argent. — Les missions diplomatiques de P. P. Rubens (1627-1630). — Revues étrangères. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine, histoire politique.
— (1° ottobre): Chateaubriand et la guerre d'Espagne d'après des documents inédits. — Le communisme en Amérique. — Qu'est-ce que c'est que la poésie? — En Thessalie. — Tania. — Les mines d'or de l'Alaska et de la Colombie Britannique. — Revue dramatique. — La supériorité des anglo saxons et le livre de M. Demolins. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° ottobre), Parigi:

Journal d'un bourgeois de Paris pendant la Terreur. — Jean-Marie de La Mennais. — Le duc d'Orléans et le trone de France en 1795. — Le role de la papauté dans la société. — Le congrès de Fribourg. — Le théâtre et les idées. — Pour l'autel et le foyer. — A travers les revues. — Revue des livres. — La Sainte Bible.

La Revue du Palais (1° ottobre), Parigi:

Entretiens et souvenirs politiques. — Matteo Cantasirena — De l'immagination: Dialogue entre mon père et moi. — Les octrois. — L'ame d'un enfant. — Le royaume des femmes ou les salons en France. — Un election en 1892. — Le Palais et la Ville.
— (25 settembre): La mort de Madame. — Transvaal (1896-1897). — Le Katholikos. — Les médailles modernes. — Les Dagobos de Ceylan. — Livres et periodiques.

— (2 ottobre): Mouvement archéologique (1895-1897). — Léon Gautier. — L'éducation anglo-saxonne. — Du singe à l'homme. — De la continuité de la vie. — Livres et periodiques.
— (9 ottobre): L'Exposition internationale de Bruxelles. — La faune de l'Egypte antique. — Sérums antitoxiques et sérumthérapie. — Curiosités astronomiques.

Revue Encyclopédique Larousse (18 settembre), Parigi:

L'exsposition de Stockholm. — Canovas del Castillo. — Moeurs parisiennes, autrefois et aujourd'hui. — La Fornarina. — Les symboles astronomiques dans l'antiquité. — Les acariens des fourmillières. — L'énergie des vagues. — Livres et periodiques.

Revue Générale (ottobre), Bruxelles:

Le parti catholique. — Démocratie rurale. — Le Judaïsme. — Mon petit Trott. — Lettre de Paris. — Revue littéraire trimestrelle. — Les Mémoires de la comtesse Potocka. — Bibliographie.

Revue Générale des Sciences (30 settembre), Parigi:

Le chemin de fer électrique de la Jungfrau. — La culture du giroflier dans les colonies françaises. — Les idées de Hertz en mécanique. — L'etat actuel de la fabrication de l'ammoniaque caustique, de l'ammoniaque liquéfiée et des sels ammoniacaux. — Revue annuelle de chirurgie. — Bibliographie.

La Revue Hebdomadaire (11 settembre), Parigi:

Recommencements. — La reddition de Napoléon. — Le Carnaval de Nice. — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — Les deux rives. — L'Ancien régime. — Chronique.
— (18 settembre): Recommencements. — Le séjour du comte de Forbin au Siam (1684-1687). — Le Carnaval de Nice. — Neuf mois de captivité chez le Négus Ménélick. — Les deux rives. — Ballades. — Menus propos d'un pêcheur de truites. — Chronique.
— (25 settembre): Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Le Carnaval de Nice. — Un Russe à la recherche de Verlaine. — Les deux rives. — Impression d'automne. — Le banquet de Rugles. — Chronique.
— (2 ottobre): Recommencements. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Armelle. — Une intrigue à la cour de Gustave III, roi de Suède. — Les deux rives. — Toujours le lyrique. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 settembre), Parigi:

Croquis sibériens. — Le roman d'une romancière. — La femme allemande. — Causerie sur les sciences. — Semis d'automne. — La vie publique. — Revue des revues étrangères.
— (5 ottobre): Opinion à répandre. — Le salon de M^me^ de Rémusat. — Deux poétesses populaires de l'Allemagne. — En Catalogne; Montserat, Manresa. — Les demoiselles Danaïdes. — L'art du paysage. — Revue des revues françaises.

Revue Scientifique (18 settembre), Parigi:

Les premiers ages de l'humanité. — La vaccination obbligatoire dans les pays musulmans. — Recherches anatomiques sur les Galles. — Informations, correspondance et chronique.

— (25 settembre): Le transformisme et son interprétation en craniologie. — La dépopulation et l'épargne. — Y a-t-il des nerfs spéciaux pour la douleur? — Informations, correspondance et chronique.
— (2 ottobre): L'oeuvre de Pasteur et la conception moderne de la médicine. — Une nouvelle méthode d'appréciation des capacités intellectuelles. — Les champs d'épuration de la ville de Paris et le lait de l'assistence publique. — Informations, correspondance et chronique.
— (9 ottobre): La planète Mars. — Le pouvoir de l'argent dans l'antiquité grecque. Le sanatorium maritime de la Baule. — Informations, correspondance et chronique.

.....

Emporium (settembre), Bergamo:

Artisti contemporanei: Francesco Jerace. — Giovanni Caboto. — La macchina per volare del Langley. — Gaetano Donizetti: nel primo centenario della sua nascita. — Il monumento a Raffaello Sanzio. — L'esposizione di Bruxelles. — La villa Baumann a Gavirate. — Necrologia. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (ottobre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La teoria pura del monopolio. — Le due sorgenti dell'assicurazione. — Le recenti agitazioni agrarie. — Fra progetti di legge e congressi. — Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica. — Corrispondenza. — Cronaca.

L'Italia (agosto-settembre), Roma:

La chiesa di Polenta (*G. Carducci*). — Vita artistica italiana. — Federico Nietzsche. — Scende la sera. — Vexilla Regis. — L'esposizione di belle arti a Venezia. — Fiori e profumi. — La giovinezza di Alessandro Manzoni. — Pel centenario di G. Donizetti. — « Europa giovane » di Ferrero. — A mia madre. — Rassegna politica.

Natura ed Arte (15 ottobre), Roma:

Predestinata (Novelle toscane). — Venezia agonizzante. — Inverno a Messina. — Il giornale. — Quando il diavolo ci mette la coda!.... — Ricamando (versi). — Ettore Roesler-Franz. — Nozze nel contado abruzzese. — L'ultimo monumento. — Conversazioni letterarie. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea. — Diario degli avvenimenti.

Nuova Antologia (1° settembre), Roma:

Roma capitale e il ministero Lanza-Sella. — L'Idolo. — La seconda mostra internazionale di belle arti in Venezia. — L'Europa nell'estremo oriente dopo l'alleanza franco-russa. — Galileo ed Adamo Ferraris. — Una gita in Palestina. — Gabriello Chiabrera. — I sovrani d'Italia ad Homburg. — Notizia storica. — Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni.
— (1° ottobre): Le prime quattro edizioni della Divina Commedia. — La seconda mostra internazionale di belle arti in Venezia. — Gabriello Chiabrera. — Il congresso degli orientalisti a Parigi. — Augusto Platen-Hallermunden. — Da Mosca. — Le nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio. — Rassegna musicale. — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (settembre), Milano:

Classicismo o scienza? — La morale nella scuola e la questione sociale. — La traduzione dell'Eneide per Antonio Giuffrè Bolani. — Trasparenze. — Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli. — Bibliografia. — Varietà.

La Rassegna Nazionale (1° ottobre) Firenze:

La Grecia. — Per l' « Ora presente ». — Sopra una questione ignorata. — Poeta dimenticato. — La vita privata di Bologna nel medio evo. — La democrazia teorica del prof. Toniolo e l'« azione cattolica. » — La madre del Re galantuomo. — Sulle radiazioni scoperte da Röntgen. — L' abate D. Luigi Tosti. — Rassegna politica.

— (16 settembre): Bettino Ricasoli. — L'educazione nazionale e l'esercito. — La morte di Germanico. — Le memorie del generale Trochu. — S. Ambrogio padre e dottore della chiesa. — Patria e Dio. — Il viaggio di Felice Faure a Pietroburgo. — Schizzi americani ed aspetti italiani. — Il congresso cattolico di Milano. — Notiziario economico. — Rassegna politica.

La Riforma Sociale (15 settembre), Torino:

La questione ferroviaria italiana. — La questione degli esposti e una importante riforma. — La costruzione delle abitazioni operaie e a buon mercato. — Il « Workmen's Compensation Act ». — Ugo Rabbeno. — Cronache e riviste. — Cronaca politica.

Rivista Italiana di Sociologia (settembre), Roma:

La condizione legale degli schiavi neri negli Stati americani. — La pace e la guerra nell'antica Atene. — Storia giuridica e sociologica. — La sensibilità e la condizione sociale. — Rassegna delle pubblicazioni.

Rivista storica del risorgimento italiano (fasc. 5-6 1897), Torino:

Giorgio Manin. — L'espulsione di Niccola Fabrizi dalla Toscana nel 1848. — Il generale Rodolfo Gabrielli conte di Montevecchio. — Gli avvenimenti politici nelle Marche dal 1796 al 1849. — Ricordi mazziniani. — Inchiesta di Pons de l' Hérault sulle condizioni di Firenze nel 1845. — Lettere inedite di Gabrio Casati. — La difesa del ponte sulla laguna in Venezia nel giugno-agosto 1849. — L'intervento francese in Italia nel 1848.

La Vita Italiana (1° ottobre), Roma:

Tolto il velo... Per un frammento raffaellesco. — La storia di molte lettere. — L'asino. — Baruffe napoletane (Novella). — Le industrie italiane. — Elegie romane di G. D'Annunzio tradotte in latino. — Politica parlamentare. — Linee statistiche della vita italiana. — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

Dott. Eugenio Casali. — Sogno sull'Ariosto (Canto). - Pagg. 21. - Reggio Emilia, tip. Artigianelli, 1897.

S. J. Cathrein. — Il socialismo. Suo valore teoretico e pratico. Prima versione italiana fatta da monsignor Giulio Cecconi. - Pagg. xi-199 in 16°. - Torino, Bocca, 1897: lire 2. 50.

Emilio Corsi. — Il codice del bollo. - Pagg. cviii-564. - Milano, Hoepli, 1898; lire 4. 50.

Giovanni Faldella. — I fratelli Ruffini. Storia della Giovane Italia. Libro quinto: Martiri borghesi. - Pagg. 160 in 8°. - Torino, Roux Frassati e C., 1897: lire 1.50.

Cav. Prof. A. Gonnelli-Cioni. — Educhiamo i fanciulli deboli di mente. - Pagg. 38 in 8°. - Milano, tip. del Commercio, 1896: lire 0.50.

Mario Martinozzi. — La sposa di Corinto. - Pagg. 23. - Bologna, Zanichelli, 1897.

Pompeo Molmenti. — Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo xvi. - Pagg. 18 in 16°. - Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

Leone Paladini. — La difesa del Vascello o Villa Giraud fuori Porta San Pancrazio fatta dal comandante Giacomo Medici e sua legione. - Pagg. 162 in 4°. - Roma, Stamperia Reale, 1897.

Prof. Filippo Porena. — I più grandi risultati scientifici della spedizione Bòttego. - Pagg. 10 in 4°. - Napoli, Società Africana d'Italia, 1897.

Serafino Ricci. — Epigrafia latina. Trattato elementare con esercizi pratici e facsimili illustrativi. - Pagg. xxxii-447. - Milano, Hoepli, 1898: lire 6. 50.

Lambert de Sainte-Croix. — Onze mois au Mexique et au Centre-Amérique. - Pagg. viii-292 illustr. - Paris, Librairie Plon, 1897 : fr. 4.

Dott. Giovanni Vailati. — Il principio dei lavori virtuali da Aristotele a Erone d'Alessandria. - Pagg. 25 in 8°. - Torino, Clausen, 1897.

Tito Vespasiani. — Casa Savoia da Carlo Alberto ai nostri giorni (Conferenza). - Pagg. 39. - Frosinone, tip. Stracca, 1897; lire 0. 50.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

ALCUNE RIFLESSIONI

SULLA CRIMINALITÀ E IL SOCIALISMO

(da un articolo di A. Fouillée, *Revue Bleue*, 30 ottobre)

I criminologisti della scuola « positiva » hanno cercato la ragione del delitto ora nell'antropologia e nella fisiologia, ora nell'ambiente climaterico e tellurico, ora nell'ambiente sociale. Tutte queste cause esercitano senza dubbio un'azione, ed è certo che l'influenza dell'ambiente sociale va crescendo; ma quest'ambiente può ridursi alle condizioni economiche? Secondo il marxismo, tutto si spiega nella società coi bisogni della vita e, per conseguenza, col sistema della produzione, della distribuzione e del consumo. Il Marx dimentica le idee e sopratutto le credenze, oppure, se ne tien conto, le considera come semplici espressioni dei nostri appetiti fondamentali. Secondo i discepoli del Marx, la storia ci mostra sempre classi dominanti e classi dominate, e le leggi penali non sono che « la difesa degl'interessi delle classi dominanti ». Il criminale quindi non è se non un individuo che non si è potuto adattare a queste leggi, un individuo che si rivolta, oppure, condannato a una vita inferiore, degenera. Come se non si deplorassero dei delitti in tutte le classi sociali, e come se le leggi penali non difendessero la vita dell'operaio al pari di quella del borghese!

Altri socialisti, meno chimerici, credono, con Enrico Ferri, che il delitto provenga da questo: che nella nostra società capitalista non si è ancora assicurato a ciascuno, con la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione, il necessario per vivere da uomo e non come bestia da soma. Ma bisogna anche tener conto delle cause fisiologiche e patologiche; per esempio, è certo che la degenerazione ha

una parte considerevole nella produzione della criminalità, sopratutto fra i fanciulli e fra i giovani. Il materialismo marxista, facendo dipendere tutto dalle condizioni economiche e dal sistema della proprietà, dimentica o disconosce troppo le cause fisiologiche del delitto, come ne dimentica le cause psicologiche. Dopo aver ammesso — il che non è provato — che la socializzazione dei mezzi di produzione farebbe sparire la miseria, essi sostengono che la miseria stessa è, se non la causa unica ed esclusiva, almeno la causa principale della degenerazione umana. Ora, siamo tutti concordi nel ritenere che bisogna combattere la miseria con tutti i mezzi possibili e che essa è una causa attiva di indebolimento e di denutrizione, che esercita la sua influenza sulla razza; ma la scuola marxista dimentica troppo le altre cause della criminalità o ne disconosce la vera natura mettendole quasi tutte nella categoria della miseria economica; la miseria fisiologica della gente di cattiva salute, la miseria intellettuale degli ebeti, la miseria morale dei viziosi non derivano direttamente dalla povertà, eppure hanno una parte importantissima nella degenerazione: il vizio e l'alcoolismo sono fra le cause più manifeste della decadenza fisica e morale; e queste cause spiegano, insieme con la passione, la maggior parte dei delitti. Ed è ben difficile il supporre che i peccati capitali contro la morale — lussuria, gola, orgoglio, invidia, accidia — possano sparire insieme con la proprietà individuale.

L'unico peccato capitale che stia in relazione diretta col regime della proprietà è l'avarizia; ma, a meno di una completa e chimerica eguaglianza di distribuzione, la quale assicurerebbe agl'infingardi la stessa rimunerazione che alla gente laboriosa e sopprimerebbe qualsiasi risparmio, l'avarizia troverebbe il modo di ficcarsi nell'Eden socialista; e nello stesso tempo anche gli altri sei peccati eleggerebbero stabile dimora nel cuore dell'uomo. Per esempio, sarebbe impossibile sopprimere la passione amorosa, la gelosia, la vendetta, sentimenti innati perfino negli animali; e l'istinto dell'appropriazione, che si manifesta già negli animali e nei fanciulli, non v'è comunismo che possa estirparlo. Sopprimere ogni proprietà per sopprimere ogni delitto contro la proprietà è una pura utopia.

Rimarrebbero ad ogni modo, come abbiamo veduto, tutti i delitti o i crimini contro le persone, i quali formano una quantità tutt'altro

che trascurabile. Secondo il Ferri, non dovrebbero sussistere nel paradiso marxista se non « le forme di criminalità rese acute da qualche influenza patologica personale, dal delirio momentaneo; dal traumatismo, ecc. » Come se in un amante esasperato ci fosse del traumatismo, o se piuttosto il suo « delirio » non fosse nell'ordine psicologico e morale, anzichè nel patologico! Non lasciamoci ingannare dalle vecchie metafore che fanno della passione una « follia ». Non è per ragioni economiche, nè patologiche, che l'omicidio è più frequente in Italia che in tutti gli altri paesi; e non è nemmeno per ragioni puramente etniche e di temperamento; è sopratutto per motivi che sono in relazione coi costumi, con le massime generali, coi pregiudizi, con l'educazione; la « vendetta » non ha nulla da fare col sistema economico. « Gli uomini — dice Aristotele — non commettono delle ingiustizie solo per procurarsi quanto è necessario alla vita; spesso anche l'avidità di godere e l'impetuosità delle loro passioni li rendono ingiusti ». E per quanto si aumenti la ricchezza, « quello che manca — dice Platone — supera di molto quello che si possiede ».

Fra i delitti contro la proprietà, quelli da attribuirsi alla miseria propriamente detta non entrano che per un quarto; il resto si spiega col gusto del furto, con la pigrizia, col vizio. I delitti contro la proprietà in Inghilterra furono più numerosi nelle annate grasse dal 1870 al 1874 di quello che nelle annate magre dal 1884 al 1888. È dunque un grave errore il credere che basti accrescere il benessere, nient'altro, per far scemare la cifra dei delitti, massime fra i giovani; e giustamente il signor Morrison, uno dei più eminenti criminalisti dell'Inghilterra, dice: « Bisogna mirare non tanto ad aumentare le fortune, quanto a disciplinare i caratteri ». Certamente, le condizioni economiche hanno un'importanza che non si può disconoscere, e bisogna far di tutto per migliorarle; ma prevale l'importanza delle condizioni morali: il delitto è così poco legato alla miseria, che anzi è meno frequente nei paesi più poveri. Per esempio, l'Hérault e la Normandia, che sono le più ricche regioni della Francia, sono anche quelle in cui si nota la maggiore delinquenza, e ciò — come dicono lo Joly e il Tarde — per la rapidità con cui la gente si è arricchita, crescendo però la cupidigia più presto della ricchezza, e per la facilità con cui la gente arricchita può soddisfare ogni vizio. Al contrario, nei dipar-

timenti della Bretagna che soffrivano di miseria, benchè in via di arricchirsi coi progressi agricoli, la criminalità diminuisce, giacchè l'agiatezza ottenuta lentamente e laboriosamente, solida e generale, è — come dice il Tarde — una cosa moralizzatrice al più alto grado; e si noti inoltre che nella Bretagna esercita una benefica influenza un altro fattore: la fede religiosa.

Nella popolazione agricola della Francia la criminalità è di 8 accusati all'anno su 100,000 persone; nelle professioni liberali gli accusati sono 9; nella popolazione industriale e commerciante delle città da 14 a 18. Perchè le professioni liberali e l'agricoltura forniscono un minor contingente di delitti? Anzitutto perchè qui si ha un lavoro regolare, senza arrischiate speculazioni; inoltre gli spiriti e le coscienze hanno una certa fissità e pacatezza; fra coloro che esercitano le professioni liberali lo spirito è rischiarato, se non dalla religione, dal sentimento morale e sociale, dal sentimento estetico, letterario, scientifico, che dànno una specie di nobiltà dalla quale è difficile decadere. Nelle campagne è più frequente la fede, e dove questa manca, supplisce la tradizione. Invece, i commercianti e gli industriali, padroni, operai, impiegati, forniscono, sopratutto nelle città, un contingente così forte al delitto, e i giovani criminali abbondano, perchè si trovano riunite in un ambiente già per sè stesso provocatore tutte le cause d'agitazione, di fermento, di tentazione; alle quali si aggiunge l'irrequietezza degli spiriti, il contagio dei cattivi esempi, l'odio di classe, i conflitti d'interessi e di opinioni, e finalmente la maggior facilità di andare impuniti. A Londra più della metà dei criminali sfuggono alla polizia; Londra ha meno di un quinto della popolazione dell'Inghilterra e dà più di un terzo dei criminali. Nelle città l'individuo sfugge alla sorveglianza altrui, e quanta più gente ha intorno, tanto più isolato è.

Il Ferri stesso finisce col riconoscere che, se il fattore economico ha una grande influenza sui delitti occasionali, non agisce esso solo senza le condizioni individuali « giacchè, di cento individui miserabili che si trovino nello stesso ambiente, solo una piccola minoranza si dà al delitto, la maggior parte contro la proprietà, alcuni soltanto contro le persone ». Allo stesso modo, la tubercolosi e il tifo, per quanto siano favoriti dalle miserabili condizioni dell'ambiente e si trasmettano per contagio, sono tuttavia malattie individuali. E le vere cause individuali del delitto sono fisiologiche, o, più spesso, morali.

Qui l'autore cita come esempio dell'inutilità dei provvedimenti esterni il celebre penitenziario di Elmira, negli Stati Uniti, dove si cerca di rigenerare i delinquenti col sottoporli ai più indicati esercizi fisici e intellettuali: secondo le statistiche che si hanno, un quinto dei prigionieri usciti dal carcere sono recidivi già entro i primi sei mesi, durante i quali sono sottoposti a sorveglianza.

La verità è questa: che lo spaventevole aumento della delinquenza fra i minorenni non è che l'indizio di una crisi morale, di cui vediamo più spiccati i risultati negli individui la cui responsabilità personale è minore e che sono più facili alla suggestione dell'ambiente. Per effetto di cause, in parte certamente economiche, ma in parte anche intellettuali, l'ambiente morale è oggi viziato sotto una quantità di rispetti per tutti i fanciulli, sopratutto per quelli delle classi operaie. La principale causa è l'insufficienza dell'educazione in famiglia, il fatto che i fanciulli vengono su in un'atmosfera d'immoralità, e spesso dai genitori stessi vengono iniziati, a scopo di lucro, alla mendicità, al furto, e peggio. I socialisti hanno ragione quando dicono che i progressi della grande industria, la crescente centralizzazione dei capitali, lo sviluppo degl'immensi stabilimenti, hanno contribuito a disorganizzare la famiglia; giacchè di solito marito e moglie lavorano tutti e due, e se ne vanno da casa la mattina e tornano la sera, lasciando intanto i figli soli in quelle ore in cui non vanno a scuola (se pur ci vanno), esposti al contagio dei cattivi compagni. Il male è evidente, ma con ciò non è detto che il rimedio proposto col collettivismo lo farebbe sparire. Senza socializzare i mezzi di produzione, possiamo e dobbiamo preoccuparci, più di quanto si faccia ora, dell'educazione e della protezione dei fanciulli poveri.

In Francia, tutto sommato, le condizioni economiche e il sistema della proprietà sono migliori di quelle degli altri paesi, la miseria è meno grande, l'agiatezza più generale, la proprietà più frazionata e più sparsa; eppure, nell'aumento generale della criminalità, sopratutto di quella dei minorenni, la Francia supera le altre nazioni, e sono specialmente in aumento i delitti contro le persone, che rappresentano la forma violenta e barbara della criminalità. Ciò proviene da cause particolari, non più d'ordine economico; e fra queste cause è da porsi anzitutto l'impotenza dell'insegnamento morale nella scuola — laica o no — a compensare la demoralizzazione delle famiglie; poi l'onnipo-

tenza dell' insegnamento immorale della stampa francese, sopratutto di quella stampa che coll'apologia quotidiana della vendetta, della gelosia, delle più basse passioni, favorisce tutto ciò che scuote la moralità e infonde lo scetticismo, e fa di tutto per soddisfare la morbosa e pericolosa curiosità del pubblico. In Inghilterra la pubblicità particolareggiata dei delitti non esiste, e i rendiconti giudiziari sono sobrii e riservati quanto mai.

Dilungandosi sull' immoralità di una gran parte della stampa francese, il Fouillée osserva che, come un miglior regime della famiglia, delle scuole e delle officine non conduce necessariamente al collettivismo, così si potrebbe anche provvedere a un migliore regime della stampa. Egli lamenta che la stampa francese non abbia prestato orecchio alla proposta di prendere, per mezzo dei suoi sindacati, la risoluzione di chiudere le colonne alle relazioni dei delitti, e si domanda preoccupato come mai la crescente democratizzazione, che sarebbe ancor più radicale sotto il regime socialista, potrà trovare in se stessa un freno, quando della pressione esercitata dalla folla sui governi che ne dipendono troppo — e questo dovrà avverarsi immancabilmente in un regime socialista ultra-democratico — si ha un esempio quale la diffusione di quel barbaro spettacolo che sono le corse dei tori; fenomeno questo, che i più sottili marxisti stenterebbero a ricondurre a cause economiche. Dopo di che, viene alla conclusione.

Tutto sommato, la criminologia socialista mette in luce un lato delle cose, sul quale a buon diritto richiama l'attenzione; ma essa ha il torto di non vedere altro lato che questo. Le cause della moralità e dell' immoralità sono principalmente morali: questa legge si verifica sempre più a misura che si avanza la civiltà; il che risulta dal fatto che nelle nazioni più civilizzate i fattori d'ordine morale e che si riferiscono al sentimento vanno prevalendo sull'ambiente fisico, geografico, etnico, e persino — checchè ne dica il Marx — economico. Certamente, le riforme sociali possono contribuire potentemente a far scemare la criminalità, e sono urgenti; ma non bisogna confondere riforma sociale con socialismo, e sopratutto con collettivismo. Le riforme non devono volgersi esclusivamente e nemmeno principalmente al sistema della proprietà e neanche alla « questione dello stomaco »: più importante ancora è la questione del « cuore »; più delle fortune valgono le coscienze.

.....

URGENTI PROBLEMI POLITICI

(Da un articolo di W. S. Lilly, *The Fortnightly Review*, ottobre)

Osservò una volta il Taine che se da una parte la Francia con la instabile sua politica crea di continuo pericoli alla pace del mondo, d'altra parte questo le deve essere grato delle lezioni pratiche di politica che essa, a tutte proprie spese, imparte alle altre nazioni. Anche ora essa ce ne offre una, indicata e discussa in due recenti libri, che il pubblico accolse con grande favore, quello di C. Benoist sulla « Crisi dello Stato moderno » e quello dello scrittore americano A. Lawrence Lowell, sui « Governi e partiti nell'Europa continentale ». I due libri sono scritti da assai differenti punti di vista: il Lowell dice d'aver fatto « un tentativo di studiare le relazioni fra lo sviluppo dei partiti e il meccanismo dello Stato moderno ». Ma di ogni nazione che considera egli descrive le più importanti istituzioni di governo, e per quanto riguarda la Francia è in modo particolare esatto e completo. Il Benoist ricerca le cause dell'imminente crisi politica nel suo paese, la Francia, e indica la via della salvezza.

Il Benoist stabilisce i seguenti principii, sui quali poggia lo Stato moderno: il potere dei principali magistrati, presa la parola in largo senso, sieno essi ereditari o elettivi, è limitato dalla legge; questa è, o dovrebbe essere, « l'equilibrio dei diritti di tutti »; essa è basata sulla volontà popolare, ed esiste non pel bene d'un solo, o d'una classe, ma di tutti. Secondo il Benoist, il tipo dello Stato moderno è quello della Repubblica francese; e invero, tutto il movimento politico caratteristico dell'età nostra è eminentemente francese. In Francia si tradusse nei fatti la maggior parte delle teorie del *Contratto sociale*, le quali è forza riconoscere sono ancora quelle che ispirano l'intiero movimento democratico del giorno d'oggi. Ivi abbiamo il suffragio, per usare le parole del Benoist « *universel, direct, égalisé, rasé et nivelé,* in tutta la sua perfezione: la sovranità del popolo, come un sol tutto, nello Stato, in quella guisa che al tempo di Luigi XIV s'incorporava nel re. Ma questa sovranità, idealmente inscindibile, come funziona in Francia?

La sola espressione della sovranità, osserva questo scrittore, è il suffragio, per cui ad ogni elettore praticamente corrisponde un atomo

di sovranità: questa veramente è esercitata dall'eletto, ma il popolo non stima servitù l'obbedienza a coloro che ottennero i suoi voti. Se non che in fatto avviene diversamente: avviene, cioè, che la minoranza è serva della maggioranza, la quale sola è rappresentata in Parlamento. Il numero degli elettori registrati in Francia era nel 1893 di 10,443,378: di questi votarono in quell'anno 7,147,903, e il numero totale dei voti ottenuti dai candidati eletti fu di 4,512,550. Ne risulta che ben 5,930,828 elettori non furono rappresentati in Parlamento, 3,018,024 perchè non votarono, e 2,912,804 perchè votarono per candidati non riusciti, e devono quindi sottostare alla volontà degli altri. Lo stesso fatto, e con cifre non molto dissimili, accadde in Francia anche nelle tre precedenti elezioni del 1881, 1885, 1889. Così il paese è in realtà governato dai così detti rappresentanti d'una parte sola della nazione.

Ma procedendo nell'analisi, che cosa in fondo rappresentano costoro? Null'altro che l'astuzia e la cupidità d'un manipolo di politicanti di professione, ai quali essi devono la propria nomina.

Il Lowell, nel citato suo libro, così descrive come vanno le cose: un certo numero di politicanti, per lo più d'idee cosidette avanzate, si costituisce in comitato; talvolta non sono più di tre: presidente, vicepresidente e segretario; s'indice un'assemblea che prepara il programma, e sceglie il candidato; in tal modo l'eletto deve l'ufficio di rappresentante della nazione quasi dappertutto alla influenza locale e a interessi personali, così che in fondo egli non rappresenta che un comitato, il quale alla sua volta non rappresenta nulla di serio. Non c'è pel candidato che una via per sottrarsi alla tirannia di quest'ultimo, ed è la corruzione del collegio: la massima parte degli eletti deve il seggio o alle camarille locali o al denaro. Il deputato alla sua volta cerca di mantenersi l'affetto del collegio, corrompendo e lasciandosi corrompere, pel tramite dei capi-gruppi parlamentari, dai ministri: questi cercano appoggio ovunque o comunque si trovi, e il fatto è divenuto così naturale, che non è punto disputato. « In tal guisa, dice il Benoist, vien fusa e si ribadisce una lunga catena di mutue dipendenze: il Ministero è servo dei capi-gruppi: questi lo sono dei deputati, che alla loro volta lo sono dei comitati. Da ciò l'umiliante mediocrità, e la lamentevole sterilità dell'attuale nostra politica ». Ecco il risultato del suffragio universale inorganico, che riconosce il numero come il solo po-

tere dello Stato, che subordina i più alti interessi della nazione alla « stupida e muta brutalità delle cifre », che crea « l'onnipotenza delle masse » con la loro « folle credulità, puerile incostanza, invidiosa viltà, e brutalità selvaggia ».

Quale il rimedio a questo deplorevole stato di cose? Il Benoist ne suggerisce uno, ma prima di esporlo, passa in rassegna e confuta quelli suggeriti da altri, che riflettono specialmente l'educazione del corpo elettorale, il voto obbligatorio, e il voto di doppio grado.

Quanto al primo, è vano supporre che col suffragio universale si possa avere in tutti quell'alto grado d'istruzione che fornisce la capacità di usar bene del voto, e infonde il sentimento della sua responsabilità. Quale ironico contrasto fra l'istruzione elementare, ora richiesta, e le solenni parole del Milton: « Io chiamo completa e generosa educazione quella che rende capace l'uomo di adempiere con giustizia, con abilità e magnanimità, tutti i suoi doveri, pubblici e privati, in pace e in guerra ». Di tutte le manifestazioni dell'umana follia, la più folle certo è quella di ritenere l'istruzione elementare sufficiente per esercitare il diritto di voto. — Il rimedio del voto obbligatorio è semplicemente assurdo, e sarebbe ridicolo se non fosse una mostruosa invasione nel campo della libertà umana. La libertà del voto implica quella di non votare; anzi l'astensione, come nel caso dei cattolici in Italia, può essera talvolta un modo, abbastanza efficace, di protestare contro il governo.

L'elezione a doppio grado, di cui era fautore anche il Taine, e alla quale un distinto uomo di Stato belga attribuiva « un efficace potere di filtrazione » se è rimedio buono in teoria, in pratica converte i secondi elettori in semplici delegati dei primi. Così il Senato francese, i cui membri sono scelti con un metodo ingegnoso di doppia elezione (i senatori a vita furono soppressi con la legge del 1884) non è di molto superiore alla Camera bassa [1].

Il rimedio proposto dal Benoist consiste in ciò che gli elettori debbano essere organizzati in *categorie professionali;* le quali debbano sce-

1) Si può aggiungere l'esempio degli Stati Uniti, dove l'elezione del Presidente, che dovrebbe essere di secondo grado, è invece dovuta assolutamente ed esclusivamente agli elettori di primo grado.

N. d. R.

gliere i loro deputati nel proprio seno, non fuori. Il suffragio dovrà rimanere universale e diretto, poichè egli pensa che non si possa ormai più restringerlo; ma in ogni dipartimento si dovrebbero classificare gli elettori in 8 gruppi, secondo la loro occupazione, e a ciascun gruppo si dovrebbe assegnare un numero di deputati in relazione al numero dei suoi componenti. Gli 8 gruppi sarebbero: Agricoltura, Industria, Trasporti, Poste e telegrafi, Commercio, Forza pubblica, Amministrazione pubblica, Professioni liberali, Redditieri. Per vedere come il sistema agirebbe in pratica, prendiamo ad esempio il dipartimento del Nord, uno dei più importanti della Francia. Stante il numero e la qualità della sua popolazione, esso avrebbe 19 membri, così distribuiti: 5 per l'Agricoltura, 9 per l'Industria, 1 per i Trasporti e le Comunicazioni, 3 pel Commercio, e 1 per tutte le altre categorie messe insieme. Il sistema suggerito dal Benoist modificherebbe completamente la moderna composizione della Camera dei deputati francese. Mentre è composta ora per un poco più della metà da rappresentanti delle professioni liberali, per quasi un quarto dalle classi redditiere, e il resto in proporzioni pressochè eguali dalle altre classi, la nuova Camera sarebbe formata per quasi una metà da agricoltori, per più di un quarto da industriali, e il resto dalle altre classi, con prevalenza dei commercianti e dei redditieri. — Così, la composizione della nuova Camera rispecchierebbe esattissimamente la distribuzione della popolazione negli otto gruppi da lui immaginati, e lo stesso accadrebbe pel Senato, perchè il Benoist vorrebbe estendere anche a questo l'applicazione del suo progetto.

Ma quale sarebbe il risultato della sua riforma? Continuando l'esempio del dipartimento del Nord, questi manderebbe alla Camera cinque agricoltori, probabilmente contadini; nove industriali, probabilmente meccanici; un rappresentante dei trasporti, probabilmente un portalettere o un telegrafista; tre commercianti, probabilmente piccoli bottegai, e l'ultimo delle altre classi sarà la sola persona colta e distinta che uscirebbe dal dipartimento. Il fatto è che il Benoist non scende alla radice del male: egli riconosce che « l'ineguaglianza di valore nell'uomo è un fatto naturale, e che la pratica conseguenza di ciò è che, se l'ineguaglianza è un fatto, l'eguaglianza non può essere un diritto: se gli uomini sono disuguali fisicamente, moralmente, intellettualmente,

non possono essere eguali politicamente ». Tuttavia il suo sistema è basato tutto sull'eguaglianza: egli ammette la contraddizione e la difende con ingenuo candore dicendo essere impossibile toccare il suffragio universale in Francia, dove vige da cinquanta anni. *Argumentum ex necessitate.*

Anche noi abbiamo il nostro rimedio, ed è quello del voto plurimo. A ciascun elettore si dà quel numero di voti che merita: questa è l'unica soluzione logica che si possa trarre dalla constatazione dei fatti. Già il Montesquieu aveva mirabilmente detto: « È precisamente nel dividere il popolo in classi che i grandi legislatori si sono in modo precipuo distinti, e da questa divisione è sempre dipesa la durata e la prosperità di ogni democrazia ». Certo il problema non potrà mai essere completamente risolto; ciò che è importante tuttavia per la pratica della vita pubblica, è il sapersi avvicinare a una soluzione approssimativa.

Dei tentativi fatti tre specialmente sono degni di menzione. I membri della Camera prussiana dei Rappresentanti (*Abgeordnetenhaus*) sono eletti a suffragio universale: ma questo è indiretto e ineguale, e i suoi criteri determinanti sono, oltre il numero, anche la proprietà, e l'ammontare delle imposte pagate. Nell'elezione poi di quell'importante organo amministrativo, che è il *Kreistag*, l'organo primo dell'amministrazione locale, il suffragio non è universale, e prevale il voto plurimo, in considerazione dell'equilibrio dei vari interessi provinciali, così che nessuno di questi debba preponderare sugli altri. Dobbiamo osservare qui, che le provincie della Prussia non sono circoscrizioni puramente arbitrarie e artificiali, come i dipartimenti francesi, ma hanno un contenuto e una necessità storica, oltre che amministrativa; una infatti delle più grandi imprese di Bismarck fu quella di aver riorganizzato con una serie di leggi, dal 1872 al 1883, tutto il governo locale prussiano.

In Austria, la Camera bassa del *Reichsrath* è eletta da quattro classi di votanti, e si passa dal suffragio universale al sistema del voto plurimo, per la classe dei grandi proprietari del suolo. Si noti che i poteri del *Reichsrath* austriaco sono largamente limitati da quello delle Diete provinciali; il che si verifica anche in Germania, dove il *Reichstag*, eletto a suffragio universale, non ha fortunatamente pratica influenza

sull'amministrazione locale, e neppur molta sulla legislazione, non esistendo colà il vero sistema parlamentare.

Nel Belgio pure si tentò, colla revisione della Costituzione del 1890-93, di trovare un antidoto ai pericoli di un suffragio quasi universale, come è costituito in quel paese, col sistema del voto plurimo. Le persone che posseggono la capacità generale di votare, i diritti civili e l'età di 25 anni, hanno un voto; due voti si accordarono agli uomini di 35 anni che pagano una data imposta sopra una casa di loro proprietà e a coloro che hanno solo 25 anni ma posseggono una ricchezza maggiore dei primi; tre voti a coloro che hanno alti titoli accademici, o occupano gradi che richiedono un'alta istruzione.

Certo, è molto facile obbiettare che queste disposizioni sono empiriche e arbitrarie, ma con esse almeno ci si avvicina a quell'ideale di giusta proporzione che è da tutti ambìto. Non vi ha dubbio che il sistema proposto da Lorimer nel suo « Costituzionalismo del futuro » pel quale uno potrebbe disporre persino di 25 voti, è in teoria molto più perfetto che quello adottato nel Belgio: ma procedendo, per quanto a tentoni, nella retta via, i Belgi si sono mostrati non degeneri discendenti dei loro saggi antenati, dai quali ereditarono le libertà costituzionali e comunali. La loro fermezza e sagacità in politica fa confortante contrasto con l'incostanza e la follia dei loro vicini francesi.

Qui l'A. si rivolge con eloquenti parole all'Inghilterra, sua patria, ove lagnasi che il Parlamento degeneri da quella antica grandezza, che portò il paese a un grado di gloria maggiore anche di quello dell'antica Roma. La patria del parlamentarismo, dalla quale furono desunte le grandi linee delle trecentocinquanta costituzioni di tutto il mondo (tante ne contò il Lieber), non può essere sicura dell'avvenire, essendosi sempre tentato anche in tempi recenti, non più tardi del 1884 dallo stesso Salisbury, di completare l'opera nefasta iniziata con la famosa Riforma del 1832.

.....

MAETERLINCK

(Da un articolo di F. Poppenberg, *Neue Deutsche Rundschau,* ottobre)

Il regno di Maurizio Maeterlinck è un regno di tenebre, i cui confini si perdono nelle ombre della notte; qui tutto è quieto; ma in mezzo alla quiete si ridestano voci segrete che alla luce del giorno, ossia nella nostra vita esterna, tacciono; e queste voci parlano di una vita più profonda, che si svolge in noi sotto la soglia della coscienza; di una vita più profonda della quale possiamo farci una vaga idea solo in certe ore solenni, ma che vien sempre sopraffatta dallo strepito della vita quotidiana. Questa vita ci si manifesta nel silenzio; e per il silenzio il Maeterlinck ha trovato parole meravigliose:

« Quando le labbra sono assopite, le anime aprono i loro occhi. Esse si pesano nel silenzio come l'oro e l'argento si pesano nell'acqua chiara, e le parole non hanno senso se non per il silenzio in cui cadono. Solo quando si ha taciuto con un essere, senza sentire il vuoto, solo allora si scoprono i fili nascosti che si avvolgono, legandole e unendole, da un'anima a un'altra. »

E il Maeterlinck vuol vedere e render visibili questi fili nascosti che avvincono gli esseri, vuol rivelare il misterioso contatto fra l'anima dell'uomo e quella del paesaggio, le enigmatiche correlazioni e i paurosi presentimenti; egli vorrebbe mostrarci tutti i misteri, tutti gli dei e gli spettri che abitano in noi; tutto quello che noi sospettiamo, ma che così raramente vediamo: *le royaume intérieur, la vie profonde, le rapport avec l'infini.*

Nel *Trésor des humbles* il Maeterlinck si è espresso, non come poeta, ma come teoretico, intorno a quello che vorrebbe farci intendere. In questi saggi si trova un prepotente desiderio di formulare l'inesprimibile, di dar figura a ombre di sentimenti. Per coloro che finemente sentono vi sono dei momenti in cui sembra loro di esser trasportati in un mondo intermedio, fra il sonno e la veglia, fra la consapevolezza e l'incoscienza. In questi momenti accade in noi qualche cosa che ci conduce più addentro in noi stessi, che ci spinge all'interno. E senza renderci ragione

di quel che accade, ci accorgiamo di sentir noi stessi più intensamente. In questi momenti il Maeterlinck crede di poter afferrare e tenere la *vie profonde*. Egli dice:

Nous vivons à côté de notre véritable vie. Ce n'est qu'à certains moments et presque par distractions que nous vivons selon nous mêmes. Nous naissons véritablement le jour, où pour la première fois nous sentons profondément qu'il y a quelque chose de grave et d'inattendu dans la vie. Les uns constatent tout à coup qu'ils ne sont pas seuls sous le ciel. Les autres en donnant un baiser ou en versant une larme s'aperçoivent brusquement que la source de tout ce qu'il y a de meilleur et de saint, depuis l'univers jusqu'à dieu, est caché derrière une nuit pleine d'étoiles trop lointaines; un troisième a vu une maine divine s'étendre entre sa joie et son malheur; et un autre a compris que les morts ont raison. Un autre a eu pitié, un autre a admiré et un autre a eu peur. Bien souvent il ne faut presque rien; un mot, un geste, une petite chose qui n'est même pas une pensée.

Questa la professione di fede del Maeterlinck. Ed egli cerca nelle *vallées connues de la vie animale* manifestazioni e rivelazioni *de la vie divine des mystiques*. Mediatori di questa vita più intensa sono il silenzio, il dolore, la paura, l'amore, e più di tutti la morte: *Il est vrai que la plus part des hommes ne doivent vivre un moment qu'à l'instant où ils meurent.*

Il Maeterlinck ha il dono della doppia vista: egli vede gli uomini nell'atmosfera del loro destino ch'essi non sospettano. Questo della creatura umana sulla quale il tragico futuro getta già la sua ombra, è uno spettacolo che contribuisce ad aumentare l'intensità dell'essere di chi, come lui, lo vede; ed egli vorrebbe mostrare anche agli altri quel che egli sente, la vita quotidiana, apparentemente semplice e normale, con le sue misteriose relazioni, con quella sua potenza tragica invisibile che da un momento all'altro ci può sollevare dalla vita vegetativa, e può farci contemplare rabbrividendo il fato inevitabile. *Qui de nous ne passe la plus grande partie de sa vie à l'ombre d'un événement, qui n'a pas encore eu lieu?*

Sotto quest'ombra che copre le cose la vita quotidiana assurge a tragica grandezza; e còmpito del poeta è appunto il mostrar la vita in quest'ombra che gli ottusi non vedono: *Le poète ajoute à la vie ordinaire un je ne sais quoi qui est le secret des poètes, et tout à coup elle*

apparait dans sa prodigieuse grandeur, dans sa soumission aux puissances inconnues, dans ses relations qui ne finissent pas, et dans sa misère solennelle.

Il Maeterlinck cercò con ogni sforzo dell'anima di giungere nelle sue opere allo scopo da lui indicato; ma come poeta è infinitamente più primitivo di quel ch'egli sia come filosofo dell'arte. Egli dice in un punto che un dramma della vita completamente immota gli sembra perfettamente possibile; non occorre ch'esso sia riempito di movimento, e questi movimenti non si trovano soltanto nella stretta cerchia delle passioni, come l'amore, l'odio, la superbia. Al contrario, *notre vie réelle et invariable se passe à milles lieues de l'amour et à cent milles lieues de l'orgueil. Nous possédons un moi plus profond et plus inépuisable que le moi des passions.* Eppure solo nel suo ultimo dramma egli batte questa via; del resto, egli prende dalla vita dei momenti che possono aprirci delle prospettive psichiche, e ci mostra persone occupate da sentimenti che ci permettono di rischiarare i misteri della nostra vita interna in tutta la sua terribile grandezza. Per ottener ciò egli sceglie il momento in cui il sentimento è più forte che mai, tanto forte che fa tacere tutto il resto e fa scomparire l'individuo stesso: ecco perchè le figure del Maeterlinck sono ombre, sono impersonali, e spesso non hanno nemmeno un nome: esse non hanno un valore individuale.

Gli eroi dei drammi del Maeterlinck sono i sentimenti; e fra questi sentimenti quelli che più lo attraggono sono l'orrore e la paura. Nel momento in cui sorge all'orizzonte alcunchè di cupo, di enigmatico, in cui l'uomo rabbrividisce internamente al pensiero che si sta compiendo il suo destino, allora sembra che le porte dell'anima si aprano più del solito. Questo orrore lo vediamo prodotto da un atto di violenza nella *Princesse Maleine* e nella *Mort de Tintagile;* nell'*Intruse* invece, esso è più fine, non è prodotto da un assassinio, bensì dalla morte che si avvicina lievemente, come una liberatrice, come una consolatrice dei dolori; e l'orrore, non determinato da cause esterne, è nell'interno degli uomini, nell'« atmosfera delle anime », in quella famiglia che, stretta intorno alla tavola, sente avvicinarsi la morte di una persona cara; e il cieco avo che sente più finemente di tutti dice:

« Sapete, ci sono dei momenti in cui io sono meno cieco di voi! Non oso dire quel che so stasera... Ma saprò la verità... Aspetto solo che

voi diciate la verità; ma la so già senza di voi! — E in questo momento sento che voi tutti siete più pallidi della morte. »

Il vero uomo superiore per il mondo del Maeterlinck è il cieco, il quale, non distratto dal mondo esterno, vive una vita intima più intensa; ma più spesso ancora egli prende a interpreti dei bambini, i quali col loro balbettare toccano misteri e con inconscio presentimento dicono cose che l'adulto non osa più dire, forse perchè son cose per le quali i suoi organi non sono più abbastanza delicati. Il bambino, più vicino all'origine dell'uomo, meglio esprime il mistico pensiero.

Dice il Maeterlinck che, per avere un'idea dei misteri della vita, si dovrebbe *pouvoir observer des cimes d'un autre monde les allures d'un homme auquel doit arriver quelque grande douleur.* E questo egli cerca di fare in un altro gruppo di opere, nelle quali tuttavia troviamo come elemento rinforzante il motivo della paura.

Il principio di quest'arte lo troviamo nelle *Sept princesses;* ma qui non ne sappiamo molto di più degli uomini che stanno sulla scena, su di un terrazzo flagellato dal vento, guardando attraverso i finestroni di una sala perduta nell'ombra le sette principesse che dormono su scalini di marmo. Sentiamo che qualche cosa deve accadere, che un fato si deve compiere; e infatti all'improvviso si spegne la vita in una delle sette dormienti, proprio nel momento in cui si avvicina il suo sposo. Veramente spettatori del destino lo siamo negli *Aveugles*, dove vediamo una schiera di ciechi vagolare per una foresta, lamentando la partenza della loro guida, un vecchio sacerdote, che essi chiamano e cercano invano, mentre noi lo vediamo morto in mezzo a loro, assistendo così a uno spettacolo pieno di tragica ironia. Ma più di tutto questa osservazione del destino la troviamo in *Intérieur*, in cui un vecchio e un forestiero guardano da un giardino nell'interno di una casa, dove si vede una famiglia tranquilla, ignara della sventura che l'ha colpita con la morte della figlia maggiore che si è gettata nell'acqua.

— « Non so — dice il vecchio — perchè tutto quello che essi fanno mi apparisce così strano e così grave... Essi aspettano la notte, semplicemente, sotto la loro lampada, come l'aspetteremmo noi sotto la nostra; eppure mi par di vederli dall'alto di un altro mondo, perchè

so una piccola verità che essi non sanno ancora... Essi credono che nulla accadrà perchè hanno chiuso ben bene la porta, e non sanno che sempre nasce qualche cosa nelle anime e che il mondo non finisce alle porte delle case... Sono così sicuri della loro piccola vita, che non hanno nemmeno un'idea che tanti altri ne sappiano di più, e che io, povero vecchio, tengo qui, a due passi dalla loro porta, tutta la loro piccola felicità, come un uccellino malato, fra le mie vecchie mani che non oso aprire. »

L'opera in cui sembra che il Maeterlinck abbia raggiunto veramente il suo scopo e trovato se stesso, è il suo ultimo lavoro, *Aglaveine et Selysette*, l'opera sua più pura e immateriale, il vero dramma della *beauté intérieure*. Nella vita pacifica di Meleandro e di Selysette, marito e moglie, entra Aglaveine, una donna superiore, bella e superba. La piccola Selysette si sente sparire all'ombra di quella grande bellezza fisica e spirituale verso la quale Meleandro, un uomo superiore anch'egli, si sente spinto irresistibilmente; e allora Selysette si elimina dalla vita con un suicidio che sembra a tutti una disgrazia, giacchè vuole che nulla, nulla stia più fra quei due che si amano. L'argomento non ha nulla di originale, ma la parte materiale del dramma non serve se non a mettere in rilievo una profonda idea: Selysette, che fino a quel momento è stata una cieca, una dormente, e ha vissuto la vita esterna, e ha parlato così indifferente, d'un tratto si ridesta per opera del dolore, si svegliano tutte le potenze che in lei dormivano, e così essa giunge a un pensiero, e da questo a un'azione che la solleva su su, che le dà l'idea di una grandezza e di una bellezza che essa non sapeva di avere in sè. Noi assistiamo veramente alla trasfigurazione di un'anima. La *beauté intérieure*, che nel *Trésor des humbles* è nulla più di una parola, qui diventa un fatto. E qui vediamo un legame fra Maeterlinck e Ibsen; giacchè Selysette e Hedwig Ekdal, la fanciulla nel cui misero corpicino si rivela, al momento in cui essa muore sacrificandosi, un'anima divina, sono sorelle nate sotto la stessa stella.

Il Maeterlinck adopera la forma drammatica, non già per dare i suoi lavori — che non possono essere rappresentati — al teatro, ma perchè questa forma gli sembra la più breve e la più significativa e quindi, la più conveniente alla sua opera. L'essenza della sua arte consiste,

infatti, nel dire il più poco possibile; egli non si perde in lunghe descrizioni; si limita a un paio di linee e di colori, scelti però con tanta finezza, che nel nostro interno diventano figure vive e forti. Egli non ci fa assistere direttamente a un avvenimento, ma lo fa osservare dai suoi personaggi, facendo così aumentare passo passo l'impressione. Si aggiungano poi i mezzi fonetici, le ripetizioni, l'effetto di certe vocali scelte per dare una intonazione voluta a certe scene. Non sono, però, mezzi esterni, ma provengono direttamente dal suo modo di considerare il mondo e gli uomini. Nè minor effetto egli ottiene con figure e rappresentazioni che per associazione d'idee destano certi sentimenti, certe disposizioni d'animo. E il simbolico si accoppia al decorativo; così è mistico-decorativo lo scenario delle *Sept princesses*, con la sala di marmo, i vasi coi gigli, le lampade d'argento, e le pallide principesse sui cuscini di color avorio: *qu'elles sont blanches tous les sept, qu'elles sont belles tous les septs, qu'elles sont pâles tous les sept.* E come è suggestivo lo spettacolo del paesaggio visto, come in sogno, dalle grandi finestre: *Une clarté sous les arbres. C'est le canal. L'eau dort entre les murs. Il y a toujours une clarté sur l'eau.....*

In lui si può ben dire che « il paesaggio è uno stato dell'anima ». Tutti i suoi paesaggi sono poemi scenici che destano un'eco nei sentimenti e influiscono sulla disposizione dell'animo. E ciò vale non solo per i suoi paesaggi, ma anche per gli *intérieurs*. Il Maeterlinck trovò il suo mondo interno nel pittore belga Franz Melchers: in quella *christallisation de vie simple,* in quelle *maisons petites et peintes comme des poteries de couleurs avec des volets verts*, e nella *porte entr'ouverte au bord d'eau dormante*, nei *petits jardins dans l'attente du dimanche,* nei *petits ponts bleus,* negli *horloges mystérieuses au fond des corridors* egli riconosce l'arte di mescolare « in una espressione semplice e profondamente armoniosa il dialogo esterno e interno delle cose. » Ma più efficaci, più suggestivi dei quadri di questo pittore son quelli ch'egli stesso ci presenta: i solitari castelli reali che con gli occhi spenti delle loro finestre guardano nella notte, all'ombra di foreste impraticabili e di torri minacciose; il paesaggio morto dei *Ciechi*; i corridoi interminabili con le loro molte porte, ciascuna delle quali sembra che chiuda un segreto; un andito che si perde in lontananza fra i muri, *si long que ses derniers arceaux semblent se perdre dans une sorte d'horizont intérieur.*

Più di un autore vivente, per non parlar dei grandi passati, è riuscito a darci, e più fortemente, quello che ci dà il Maeterlinck: il sentimento dell'eternità negli atti della vita quotidiana, le voci del silenzio e quella del destino, e l'anima delle cose; sopratutti l'Ibsen, i cui drammi destano un'eco più potente e più solenne che il simbolismo scenico del Maeterlinck. Ma il Maeterlinck ci dà qualche cosa altro, e per questo egli ci è caro. Questo poeta che esercita la professione dell'avvocato, e si diverte ad andare in bicicletta, e vive a Ginevra, una città che è un misto curioso di medievale e di moderno, rappresenta uno stimolo dell'anima moderna, lo stimolo a vivere nella realtà delle cose, a fissar bene in faccia la realtà, non già fermandosi all'esterno e cadendo nel razionalismo, ma scoprendo che anche l'epoca della luce elettrica ha i suoi misteri e le sue mistiche profondità.... *Introite, nam et hic dei sunt.*

.....

LA DISCIPLINA NELLE UNIVERSITÀ AMERICANE

(Da un articolo di David Starr Jordan, *North American Review*, ottobre)

Si racconta che Bismarck abbia una volta detto: « Un terzo degli studenti delle università tedesche si consuma nelle dissipatezze, un terzo nel soverchio lavoro, e il resto governa l'Europa ».

Senza insistere sull'eguaglianza numerica delle tre classi, bisogna riconoscere che qualche cosa di simile accade anche nelle università americane. Una parte degli studenti *s'incanaglia*, una parte scende prematuramente nella tomba, e il resto costituisce la forza della Confederazione. L'arte della disciplina consiste appunto nel far convergere le prime due classi nella terza, eliminare o riformare il pigro e il dissipato, mutare la debolezza in forza, e promuovere quella coltura, nella quale risiede il nerbo della nazione.

Per quanto riguarda la disciplina, d'anno in anno si osserva nelle università americane una accentuata tendenza di lasciare sempre più allo studente la responsabilità del proprio lavoro e della propria con-

dotta. Il costante ampliarsi del sistema di libera scelta delle materie di studio accorda allo studente una sempre maggiore libertà nello sviluppo della propria personalità. Lo studente universitario diventa sempre più un uomo, appunto perchè viene trattato come tale.

Nel sistema tedesco di educazione, per quanto s'attiene alla disciplina, imperano i due estremi opposti. Nelle classi secondarie, lo studente vien sottoposto alle regole più rigorose, sia per le materie che deve studiare, sia per la condotta. Nelle università invece è lasciato completamente libero per entrambi i rapporti; e il periodo di transizione non può a meno di presentare dei gravi pericoli. È il solito invito del frutto proibito, che presenta, appunto perchè tale, attrattive maggiori, per quanto malsane, allorchè ci è dato di coglierlo.

Nell'ordinamento scolastico americano il passaggio alla libertà è graduale, ed è speciale compito delle università di coronare l'opera della formazione di veri uomini.

La via migliore per togliere allo studente i piccoli vizi della sua età è di fare di lui un uomo. Diamogli qualche cosa di serio da fare, ed egli non consumerà la forza dei suoi nervi in frivolità o in dissipatezze. Non si possono impedire eccessi e abusi, se non si pone nulla al loro posto. La sola repressione è assolutamente inefficace: essa non farà mai dei giovani morali e religiosi, perchè allo studente è troppo facile il sottrarsi al castigo dei superiori. La scuola non può pretendere di stare *loco parentis*, e per esercitare un'azione efficace e benefica deve guadagnare l'animo dei giovani, coll'ispirazione e non con la paura.

Alcuni reputano non sia compito dell'università inculcare la morale nei giovani; che la saggezza della vita si può solo da essi acquistare con la loro propria esperienza, e che funzione dell'insegnamento in generale è di condurre gli studenti a prendere cura di sè stessi. Anche l'infingardo e il discolo, essi soggiungono, servono nell'università a uno scopo utile, a quello cioè di renderla finanziariamente più vigorosa, col pagamento delle tasse scolastiche, e tutto questo a vantaggio dei giovani studiosi e saggi.

Noi non crediamo che questo sia un sano e corretto modo di vedere. Ogni università ha la sua propria atmosfera morale, che è la risultante delle personalità di ciascuno che vi è addetto, e l'aumento

delle entrate universitarie è ottenuto a caro prezzo se alla scolaresca si aggiunge la presenza d'un centinaio di dissoluti. Metà dei vizi giovanili sono vizi di corruzione, e nessuno studente può darsi al mal vivere senza trarre con sè dei compagni. Questa considerazione dovrebbe formare la base della disciplina universitaria, perchè nessuno dovrebbe iscriversi all'università per meglio abbandonarsi all'infingardaggine e alle dissolutezze. Si dovrebbe anzi mirare all'effetto opposto, cioè ad aumentare talmente l'influenza dei giovani onesti sui pochi tristi, che questi ne rimangano mutati o migliorati. Lo sviluppo di tale influenza è la caratteristica più saliente delle università americane. L'influenza degli studenti saggi e onesti sta penetrando tutto l'ordinamento scolastico superiore, e la prima specialmente delle tre categorie di Bismarck va mano mano scomparendo.

La seconda, quella degli « studenti pallidi » che s'affrettano alla tomba innanzi tempo, che passano le notti curvi sui libri accanto alla lucerna, fortunatamente anch'essa s'assottiglia; le guancie smunte e di colore sentimentale van giù di moda; il colore della vita è il rosso, e coltura e anemia non possono nè devono più a lungo andar congiunte. Quando l'educazione non debba dischiudere il secreto della forza e del potere, è cosa indegna di un tal nome.

Il crescente favore dello *sport* e dei giuochi di forza, fra gli studenti delle università, quantunque deplorabili nei loro eccessi, segna una tendenza verso il vigore fisico, e tutto quanto coopera alla forza del corpo costituisce a lungo andare un efficace elemento di moralità.

L'A. soggiunge che per mettere maggiormente in evidenza i modi pratici da seguire per migliorare la condotta degli studenti universitari, non trova di meglio che esporre i mezzi adottati nell'università di (Stanford la celebre università della California) da lui diretta.

Tutto quanto s'attiene alla disciplina è, nell'università di Stanford, nelle mani d'un comitato di cinque membri, eletti fra i professori; questo comitato agisce liberamente senza dar conto del proprio operato agli altri membri della facoltà, i quali non devono in alcun modo ingerirsi di disciplina. L'avere investito un piccolo comitato, piuttosto che l'intiero collegio dei professori, di ogni potere riguardante la condotta degli studenti, presenta dei grandi vantaggi. Innanzitutto il comitato

agisce più speditamente in segreto, e con maggiore conseguenza. Quando un giovane è radiato dai ruoli, lascia la scuola senza la soverchia pubblicità e senza i disturbi e le rimostranze che sarebbero inevitabili se il provvedimento fosse preso dall'intiero collegio dei professori. Ogni studente conosce i doveri ai quali deve sottostare, essendo questi d'indole generale: nessuna cosa, infatti, permessa dalle leggi dello Stato di California è proibita dalla facoltà. Per cui non vi è in generale bisogno nè di minaccie, nè d'indulgenze: lo studente è o non è degno di stare nell'università: se ha commesso un fallo, gli si può anche perdonare, purchè mostri di avere in realtà la forza di correggersi; ma se il suo carattere è cattivo, l'università non è fatta per lui, e non ha alcun bisogno del pagamento delle sue tasse.

Le linee generali della funzione del comitato rispetto alla disciplina sono tracciate nella seguente lettera scritta il 28 agosto scorso dal rettore dell'università al presidente di quel comitato:

« Il numero degli studenti cresce sempre ogni anno, e supera il limite delle nostre stesse previsioni. Perchè i professori si possano completamente dedicare ai migliori fra i loro alunni, è giuocoforza che non perdano tempo coi pigri, coi dissoluti, in generale, cogli immeritevoli.

« È dovere del vostro comitato che sieno eliminati gl'indegni, e voi avete la necessaria autorità per farlo Non solo voi dovete esercitare questa autorità su coloro che si resero colpevoli di qualche atto dichiarato di immoralità, ma anche su quelli la cui influenza personale dà luogo a sfavorevoli obbiezioni. I dissoluti, gl'intemperanti, i leggieri di carattere devono essere radiati, benchè contro di loro non si possa addurre alcun singolo atto disonesto.

« È da desiderare pure che voi portiate severa attenzione su quegli studenti che si sottopongono a privazioni irragionevoli. Un'istruzione ottenuta a prezzo dell'indebolimento del proprio sistema nervoso merita grave biasimo, e al vostro comitato è concessa autorità sufficiente per impedire gli eccessi di zelo nello studio come quelli d'altra natura. »

Un altro comitato, detto dei « Casi dubbi » tratta le questioni di scuola, e, come il primo, elimina coloro che sono troppo pigri, o troppo deboli di mente per mantenersi al livello degli altri, senza prendere in esame il carattere morale degli studenti. Naturalmente il dissoluto è quasi sempre anche pigro, o almeno assai irregolare nel lavoro: l'azione d'un comitato serve quindi per solito di complemento a quella dell'altro; tuttavia il numero dei « casi dubbi » è per lo più assai maggiore di quelli considerati come incurabilmente viziosi.

Un altro comitato finalmente ha per compito di sorvegliare, in una maniera generale, la condotta e l'igiene dei giovani dediti allo *sport* e ai giuochi atletici, e d'invigilare ogni intrapresa degli studenti.

.....

LE TORPEDINIERE NELLE BATTAGLIE NAVALI

(Da un articolo di Beniamino Micou, *North American Review*, ottobre)

Le torpediniere presentano i mezzi d'attacco più distruttivi che si conoscano, costano meno e possono essere costrutte con maggiore prontezza che qualunque altra moderna nave da guerra. Tuttavia, per quanto riguarda il loro numero, noi americani, dice l'autore, già segretario generale del dipartimento della marina a Washington, siamo all'ultimo posto fra le nazioni, e saremo ancora superati da tutte anche allora che sarà completato il presente nostro programma di costruzioni navali. Noi non abbiamo che cinque torpediniere: il « Cushing » della velocità di 22.48 nodi, l'« Ericsson » e il « Foote » della velocità di 24 nodi, ed il « Porter » e il « Dupont » di 26. Con quelle ora in commissione ne possederemo fra poco 21, mentre l'Inghilterra ne ha 256, la Francia 244, la Russia 185, la Germania 155 e la Spagna 46. Delle 256 possedute dall'Inghilterra, 42 sono controtorpediniere, della velocità dai 26 ai 28 nodi: quella nazione ha in cantiere altre 28 torpediniere, che avranno la velocità di 30 nodi, e proprio ora ha stipulato contratti per alcune altre, che saranno dotate della velocità di 32 nodi.

Si dice che la prima barca torpediniera sia stata lanciata nel porto di New York nel 1776: di essa però non si sentì in seguito mai più parlare, e si narra ancora d'un'altra che avrebbe nel 1777 distrutto uno schooner a New London; è pure noto che nel 1807 Fulton ne inventò una, dalla quale però non si ottenne alcun pratico risultato. Bisognò venire alla grande guerra di Secessione perchè il mondo ricevesse dall'America le prime importanti lezioni su questo nuovo e

potente metodo di combattimento. Tuttavia noi americani non cominciammo la costruzione sistematica d'un naviglio moderno se non nel 1883; ecco perchè l'Europa ci ha di molto sorpassati in ciò che concerne le flottiglie torpediniere.

La barca torpediniera non è che un semplice istrumento per rendere più efficace e sicura l'azione della torpedine; passò tuttavia molto tempo avanti che si concepisse l'idea di destinare un'apposita imbarcazione per questo scopo. Prima la torpediniera era unita a una sbarra attaccata a un grosso vascello: ma non vi era possibilità di sorprendere il nemico impreparato: l'attacco non poteva che essere palese, e subito si rese evidente essere per questa ragione molto circoscritta l'efficacia delle torpedini. Per ovviare a questa difficoltà si usarono delle piccole navi come i « cutters » e fu appunto uno di questi che fece saltare per aria, durante la guerra civile americana, in Roanoke Sound, la nave confederata « Albemarle ». Il rimedio, però, non poteva che avere un carattere transitorio, fino a che non si fossero inventate apposite navi, specialmente designate allo scopo: il rumore infatti delle macchine e la mancanza di velocità rendevano i « cutters » poco adatti per l'uso delle torpedini.

Durante la suddetta guerra civile, per l'urgenza del momento e per la scarsità di cognizioni scientifiche, le torpedini costrutte erano molto difettose, e alcune volte non esplodevano affatto. Tuttavia fecero sentire il loro terribile potere distruttivo, specialmente quando furono ben dirette, e uno scrittore, J. F. Scharf, attribuisce a quelle che furono fatte esplodere dai Confederati la perdita di 31 vascelli.

In Europa, fra le nazioni marittime, si destò bentosto il più intenso interesse in questo nuovo istrumento di attacco, e da allora, si può dire, comincia la più solerte e costante cura per perfezionare la costruzione delle torpedini e delle navi ad esse destinate. Queste dovevano essere piccole e veloci, sia per non presentare troppo largo bersaglio ai cannoni nemici, sia per sfuggire all'inseguimento. Ispirandosi a queste necessità, Thornycroft costrusse nel 1873, pel governo norvegese, la prima nave designata al solo scopo del servizio delle torpedini. Essa esiste ancora, il che dà prova della sua robusta costruzione: è lunga 57 piedi, ha un dislocamento di 7 1[2 tonnellate, e una velocità di 14. 97 nodi. Benchè i risultati ottenuti fossero alta-

mente soddisfacenti, essa non fu considerata per quattro anni che come un semplice esperimento. Solo nel 1877 cominciò la Russia a mettere in cantiere barche torpediniere; in quel solo anno ne costrusse cento, e l'Inghilterra una, il « Lightning »; questa avendo corrisposto alle aspettative, ne ordinò subito altre 12, una delle quali raggiungeva la velocità di 22 nodi. Tuttavia l'Inghilterra si fermò a questo punto, e per sette anni di continuo gridò contro le torpedini, e ostinatamente ricusò di prenderle in seria considerazione. Nel 1884 essa ne avea solo 19, mentre la Russia ne possedeva 115 e la Francia 50: fu appunto l'esempio datole dalle nazioni vicine e rivali che la spinse vigorosamente alla costruzione delle torpediniere, ed essa ora ne possiede un numero maggiore di qualunque altra potenza marittima.

Nella guerra sul mare i mezzi d'offesa e di difesa procedettero sempre, gli uni accanto agli altri, con pari alacrità. Ogni volta che maggiore si faceva la forza di penetrazione dei proiettili, si aumentava lo spessore e la durezza delle corazze. Solo la torpedine è rimasta finora l'unico mezzo d'attacco, contro il quale ancora non si è trovato difesa di sorta, ed è quindi, come tale, di valore inestimabile. Essa non offre al nemico che due alternative: o la resa, o la distruzione; le più potenti navi da guerra possono divenire sue vittime così facilmente come la più leggiera imbarcazione. Quando le torpediniere francesi, pel loro numero, divennero un grave pericolo per l'Inghilterra, questa si accinse con ardore alla ricerca d'un mezzo di difesa, il quale non poteva consistere che nel dare la caccia alle torpediniere e distruggerle; a questo scopo essa indirizzò e svolse le più vitali sue energie. Fu subito effettuata la costruzione d'un certo numero di navi, designate a questo scopo, alle quali fu dato il nome di controtorpediniere; ma all'atto pratico si dimostrarono assolutamente inadatte allo scopo, poichè non seppero impadronirsi neppure d'una sola torpediniera. Si era commesso un grave errore di costruzione. Nell'architettura navale, come in natura, vi sono alcune leggi inesorabili, alle quali bisogna o prima o dopo sottomettersi, se si vuole raggiungere lo scopo. Una di queste leggi, già conosciute del resto in teoria, ma che l'Inghilterra mise sei anni per avvedersi che non poteva essere violata nella pratica, si è che, entro certi limiti, la velocità della nave non è, in modo apprezzabile, influenzata dalle dimensioni di questa. Tuttavia, per la nota tenacia anglo-

sassone, durante quel frattempo, più ignominiosamente negativi erano i risultati ottenuti, e più l'ingegneria navale inglese si ostinava a raggiungere una maggiore velocità senza costrurre navi o grandi o piccole abbastanza per assicurare quel risultato. Basti il dire che la più veloce controtorpediniera allora costrutta filava 20 nodi: era di due nodi, cioè, inferiore alla velocità delle torpediniere in quel tempo possedute dall'Inghilterra: la loro struttura poi era abbastanza debole, e molto problematica la loro capacità di tenere il mare. Sembrava realmente che l'Inghilterra non avrebbe mai potuto risolvere il problema della difesa contro le torpedini; anni non pochi e un enorme ammontare di danaro furono spesi invano, o, per meglio dire, col solo risultato di rendere ridicola la nazione inglese rispetto alle altre. Tuttavia nel 1893 essa cominciò la costruzione d'una nave, sopra un piano intieramente diverso da quello prima adottato; il risultato ottenuto superò di gran lunga, sia per la velocità che per la capacità di tenere il mare, le previsioni anche più ottimiste. Così fu costrutto il primo esemplare delle moderne controtorpediniere: esso venne adottato da tutte le potenze navali: la velocità che è possibile con esso raggiungere supera quella stessa di 30 nodi, e si può con esso tenere il mare, qualunque tempo faccia.

Qui l'A. raccomanda ai suoi connazionali dell'America del Nord la pronta costruzione di torpediniere. Ormai nella loro costruzione si è sorpassato il periodo degli esperimenti e si può essere sicuri che non si avranno in avvenire dei cambiamenti radicali. Recentemente l'Unione Nord-Americana ha ordinato 13 torpediniere, da costruirsi secondo gli ultimi piani e i più recenti perfezionamenti dell'arte: dieci di esse furono divise in tre differenti classi: quattro da 20 nodi di velocità, tre da 22 1|2, e tre da 30. È in costruzione pure una controtorpediniera, la « Farragut », dello stesso tipo della inglese « Desperate », ma che sarà più formidabile e più veloce. Vi è ogni ragione per credere che le nostre costruzioni, dice l'A., soddisferanno ogni aspettativa. Dai primi giorni degli antichi velieri, noi americani abbiamo sempre costrutto le migliori navi da guerra; confidiamo che anche per le torpediniere conserveremo il *record* delle costruzioni navali.

Non vi sono state grandi guerre dopo l'invenzione delle torpediniere; tuttavia i fasti di questo terribile strumento di guerra nei combattimenti che ebbero luogo, non lasciano alcun dubbio sulla sua stragrande efficacia. Durante la guerra russo-turca una corazzata turca fu affondata da una torpediniera. Durante la rivoluzione del Chili due di

queste attaccarono e fecero calare a fondo nel porto di Caldera la corazzata « Blanco Encalada ». Quasi tutta la forza della rivoluzione brasiliana consisteva nell' « Aquidaban » una nave di seconda classe, la quale entrava e usciva con piena sicurezza dal porto di Rio Janeiro, senza darsi alcun pensiero delle batterie dei forti. Ma il 16 aprile 1893 la torpediniera « Gustavo Sampajo » attaccava e distruggeva l' « Aquidaban » e la guerra così senz'altro finiva. Nei combattimenti navali dell'ultima guerra cino-giapponese, il Giappone ottenne dei vantaggi particolari con l'uso delle torpediniere. A Wei-Hai-Wei otto di esse attaccarono la flotta cinese, danneggiando a tal punto la corazzata « Ting Yuen » che dovette essere rimorchiata al lido e in seguito abbandonata. In questo primo attacco andarono perdute due torpediniere; ma in un secondo, cinque di esse, senza subire alcuna perdita, distrussero la nave-scuola e un *tender* della flotta nemica.

Per la sua potenza distruggitrice nulla è più demoralizzante pel nemico che una torpediniera, e l'effetto morale derivante dall'essere ben muniti di questo potente strumento di lotta non è affatto da disprezzarsi, specialmente quando scopo d'una marina da guerra è, come dovrebbe sempre essere, di mantenere la pace. Fu la paura delle torpedini che sconsigliò i francesi dall'invadere i porti della Prussia, durante la guerra franco-prussiana, e i giapponesi dal risalire il fiume a Yalu. Uno dei più freddi atti di coraggio che si svolsero nella guerra americana di Secessione, fu quello di Farragut, quando a Mobile, un momento dopo aver visto il « Tecumseh » piombare a fondo colpito da una torpedine, fece segno alla sua flotta di scagliarsi sui « cutters » torpedinieri: quest'atto ardimentoso infuse novello coraggio ai suoi uomini, ma è lecito osservare che se una sola torpediniera scoppiava, tutto era perduto.

Altra e più potente ragione per cui, secondo l'A., dovrebbe la sua nazione arricchirsi presto d'una numerosa flottiglia di torpediniere, è che la loro costruzione non è opera d'un giorno, e una volta costrutte, non possono essere consegnate alle mani d'una rozza e inesperta ciurma. Le torpediniere possono portare solamente un piccolo numero di uomini, e siccome il servizio è molto più duro che sulle altre navi e i periodi di riposo più brevi e più irregolari, ed enorme lo sforzo nervoso derivante dalla costante attenzione e dalla continua presenza del

pericolo, così i marinai di servizio alle torpediniere devono essere tutti uomini scelti, di lunga pratica, e che hanno acquistato con la loro nave quella famigliarità che è più importante e preziosa dello stesso coraggio personale.

.....

UN' AMBASCIATRICE DI DANIMARCA
AL CONGRESSO DI VIENNA
(LA CONTESSA ELISA DI BERNSTORFF)

(Da un articolo di MAURICE MURET, *Bibliothèque Universelle* ottobre)

Maritata a 18 anni con un uomo che ne contava il doppio, Elisa di Bernstorff, nata contessa di Dernath, rimase vedova a 46 anni, dopo aver condotto fino allora una vita delle meglio impiegate. La calma prosaica che successe al periodo brillante della sua vita concedeva alla contessa di Bernstorff degli ozi, ch'essa riempiva facendo rivivere colla penna il ricordo dei tempi passati e in modo particolare la figura — per lei indimenticabile — del conte di Bernstorff. Le sue *Memorie* sono realmente un mausoleo letterario innalzato alla gloria del marito. Ma, come accade non raramente in opere così fatte, il nostro interesse non si porta sul protagonista: il conte di Bernstorff, nella storia diplomatica dei due paesi ch'egli servì successivamente con bella equanimità, non sostenne, a quanto sembra, una parte così notevole, da essere narrata in due grossi volumi. L'attrattiva di queste *Memorie* risiede piuttosto nelle frequenti digressioni dell'autrice. Elisa di Bernstorff, piaccia o no, s'affatica non poco a tessere le lodi del suo consorte: c'intrattiene a lungo intorno ai figli, ai conoscenti, alle istitutrici: sa dire esattamente quando furono divezzate le sue bambine e come si commovesse all'apparir del loro primo dente: in simili particolari oltrepassa persino i termini della convenienza: come quando cita i nomi testuali dei cavalieri che aspirarono indarno alla sua mano o a quella delle sue figliuole; e, per disgrazia, la lista di quegl'infelici è un po' lunghetta!...

Come più attraente riesce la contessa di Bernstorff quando c'intrattiene, non già del proprio, bensì del *ménage* europeo, le cui faccende, al tempo del Congresso di Vienna, erano non poco ingarbugliate! E quindi tanto più è da rimpiangere che la contessa di Bernstorff non abbia sempre saputo giovarsi dei vantaggi a lei concessi dalla sua condizione, onde, come da un'alta torre, vide svolgersi sotto gli occhi, in tutta la sua tragica grandezza, l'orribile e sublime epopea napoleonica. Molte volte le sfugge il significato di quei fatti grandiosi, di cui la impressiona solamente il lato esteriore. Ma l'autrice possiede le qualità de' suoi difetti; e la sua penna acquista un brio particolare quando si tratta di far rivivere ai nostri occhi l'esteriorità delle persone e delle cose, qualche splendida festa o un codazzo di grandi dignitari impennacchiati e gallonati. Questa dote si rileva maggiormente nella descrizione che fa la contessa di Bernstorff del Congresso di Vienna, a cui suo marito prese parte come ambasciatore di Danimarca. Quello spettacolo, che per la parte che vi ebbero le donne, nei balli, nelle parate nelle feste, dal 1814 al 1815, meritava di essere descritto da una penna femminile, nella relazione della contessa acquista una vita reale, e se l'impressione che se ne ricava (come osserverà qualcuno) non è troppo favorevole al *concerto europeo*, vorrebbe ciò forse significare che nel mondo diplomatico allora e adesso *plus ça change, plus c'est la même chose?*

Elisa di Dernath nacque a Copenaghen il 27 gennaio 1789, da Magnus, conte di Dernath e da Carlotta, nata contessa Bernstorff. La famiglia così di suo padre come di sua madre era di origine tedesca, però Magnus di Dernath aveva sempre servito il re di Danimarca; e il futuro marito di Elisa doveva proseguirne la tradizione.

Non ostante le ristrettezze economiche della famiglia, Elisa passò felicemente i suoi primi anni. Tutt'al più i suoi dispiaceri si limitavano al dispetto che provava, vedendo le sue bambole maltrattate dai giovani zii, o all'umiliazione che le infliggevano i suoi coll'ostinarsi a chiamarla « Lilli » quantunque già fosse una ragazzona. Ma i bei tempi passaron presto, perchè il conte di Dernath non potendo più resistere e lottare contro le sempre crescenti difficoltà pecuniarie, abbandonò il servizio del re di Danimarca e fece ritorno in patria. Allora per Elisa incomincia la dura esperienza della vita con un perpetuo vagabondaggio

di lei e dei suoi genitori a traverso la Germania del Nord. I parenti e amici dei Dernath e dei Bernstorff aiutano, come possono, quei disgraziati, e durante sei anni se li rimandano da un castello all'altro, come se giuocassero al pallone. Sulle prime questi tramutamenti andarono molto a verso di Elisa, ma finirono presto con seccarla, stancarla e renderla indifferente ai luoghi nuovi e alle nuove persone che in essi incontrava. Dal castello di Emkendorf, presso lo zio Fritz Reventlow, a Rantzau, in casa d'una zia, da Rantzau ad Hasselburg presso i nonni Dernath, e di qui a Dresda, donde nuovamente ad Hasselburg, perchè lor giunse la notizia della morte della contessa di Dernath. Allora si viaggiava come le lumache: questo, però, non impedì alle viaggiatrici di meravigliarsi altamente, trovando al loro giungere lo sposo superstite già così bene racconsolato, che poco tempo appresso egli conduceva all'altare un'antica governante di casa, la signorina von Ahlden. Elisa e sua madre dovettero assistere a questo curioso matrimonio, la cui cerimonia assai buffa rimase profondamente scolpita nella memoria d'Elisa, divenuta in breve una fina osservatrice per quella sua vita scombussolata. Essa non potè mai dimenticare la figura buffa dell'antica governante sotto la corona di mirto che cingeva la sua fronte veneranda. La vecchia « signorina » neppure in quella occasione solenne s'era potuta separare dal suo più fedele amico, un cagnolino che correva dietro al corteo in aria sorpresa per quella pompa insolita e corrucciato di vedersi respinto dalle ginocchia della padroncina, il suo posto consueto. Del resto, la nuova contessa di Dernath non intendeva rinunciare ad alcuna delle sue abitudini; e di ciò dette la prova più palpabile, attingendo dalla propria tasca, prima che finisse l'allocuzione, una buona presa di tabacco.

Elisa e sua madre, dopo un tal matrimonio, non poterono soggiornare più lungamente ad Hasselburg e ripresero la loro esistenza vagabonda. Non le seguiremo in altri successivi spostamenti, ma le raggiungeremo a Kiel, dove Elisa passò l'inverno dal 1802 al 1803 in casa d'uno degli zii Reventlow, impiegato amministrativo nell'Università. Vi giunse in un'apparenza delle più provinciali e con una meschinissima guardaroba: perchè sua madre odiava mortalmente le spese dalla sarta: onde Elisa, fin da quando dimorava a Dresda, aveva dovuto ingegnarsi alla meglio, per metter riparo alle lacune della sua

abbigliatura. Una vecchia mussolina che serviva di tenda ai vetri messa sopra una gonnella di cotonina rosa aveva fatto le veci di una veste di gala durante tutto l'inverno. Anche questa volta si valse di simili stratagemmi e, in grazia del suo spirito inventivo, si trovò possedere una guardaroba, che non sembrò manchevole del tutto. Solo il suo cappello eccitava ancora l'ilarità dello zio Reventlow, che non potendo più reggere, condusse dalla modista la nipote: ma, satirico fino ne' suoi doni, scelse per essa un cappello originale, aguzzo, bianco, da somigliare a un elmo piuttosto che a un'acconciatura di signorina. Dai sorrisi con cui fu accolta Elisa conobbe che s'eran fatti beffe di lei; onde si dolse amaramente della generosità dello zio: massime che, per colmo di sciagura, il bizzarro cappello diede nel genio alla madre di lei, la quale pretese, durante tutto l'inverno, che la figliuola portasse il suo *elmetto* e che lo tenesse in testa ai pranzi di professori presso gli zii Reventlow.

Fin qui la cultura d'Elisa era stata alquanto trasandata, ma di quella società e di quel gran centro, dov'essa fece un lungo soggiorno, si avvantaggiò non poco: aveva grande facilità d'imparare e sopra tutto le piaceva la storia: suoi favoriti erano i difensori della libertà; e il suo cuore di giovinetta palpitò sovente per Spartaco e Bruto: ma in appresso non volle più saperne di questi eroi, grazie all'influenza di suo marito che serbava tutte le sue simpatie per gli spiriti conservatori. Elisa detestava la musica, ma adorava la poesia, così la poesia scritta come quella che emana dalla natura: una notte stellata, un lume di luna, ad es., un luogo romantico la mandavano in estasi. Ottimi sentimenti e sani, del resto, che le mantennero la passione dei boschi e dei campi anche in mezzo alla vita fittizia delle corti e delle ambasciate. Poco apprezzò le donne erudite e rimase pressochè ignorante, rimediando alla mancanza di dottrina con un naturale buon senso e spirito pratico raffinati ancor più dalle difficili circostanze in cui ebbe a trovarsi.

Ma insieme con l'intelletto andava svolgendosi il fisico di Elisa, che a mano a mano si faceva assai bella. Il ritratto che se ne vede al principio delle sue *Memorie* ce la presenta dotata di grandi occhi malinconici, di una folta e inanellata capigliatura, di lineamenti un po' duri, ma regolari. Era però troppo alta di statura e di carnagione troppo

accesa; il che se da un canto le attirava contro dei crudeli epigrammi, dall'altro non impediva di renderla allora molto seducente: onde, fatti i primi passi nel mondo, ottenne i più lieti successi e affluirono i pretendenti. Fra essi più di tutti le piacque il fratello della madre di lei, lo zio Cristiano di Bernstorff. Che tale simpatia sia dipesa da una precoce maturità di spirito, in rispondenza all'educazione ricevuta? Fatto sta che Elisa amò sempre lo zio Cristiano e tutta felice e commossa gli rispose un risoluto *sì* il giorno dell'anno 1806, in cui il conte di Bernstorff pregò la sua giovane nipote ed accettarlo per marito. Elisa stava per compiere diciassette anni e l'annunzio di quel matrimonio sollevò un mondo di chiacchiere nel suo *entourage*: se ne fece un gran chiasso: ma Elisa tenne duro: non si smosse dalla sua risoluzione e non ebbe a pentirsene mai.

I giovani sposi si stabilirono a Kiel. Ma nel nuovo appartamento, benchè comodo e spazioso, che presero in affitto nelle vicinanze del castello, dove il conte di Bernstorff era obbligato a desinare tutti i giorni, l'umidità era tale e tanta, che ogni mattina bisognava con uno straccio togliere la muffa, che s'era posata sui mobili durante la notte: onde la salute del conte di Bernstorff, che già andava soggetto a reumatismi, ne sofferse grandemente. Ebbe forti accessi di gotta, che producevano il lor contraccolpo sulla consorte, dalle cui *Memorie*, sebbene vi si parli sempre religiosamente del marito, si rileva che la loro convivenza non doveva esser sempre delle più dilettevoli. Contro voglia, senza dubbio, egli riconosceva nella moglie la fanciulla ch'era stata sua nipote, e le proibiva di occuparsi di politica: massime che nelle ore fuori di servizio non voleva saperne neppur lui, nato piuttosto per far il militare, che il diplomatico, secondo che si ricava dalle suddette *Memorie*.

Dopo la capitolazione del 7 settembre 1806 con cui ebbe termine la guerra fra l'Inghilterra e la Danimarca, Cristiano di Bernstorff e sua moglie ricevettero l'ordine di lasciare Kiel per Copenaghen. Qui si trovarono assai male: sia per la vita monotoma e triste che vi si conduceva dopo la guerra, sia per la scarsa paga del marito, bastante a pena per il thè, il caffè e lo zucchero dell'azienda domestica. Un giorno si bisticciarono Federico VI e il suo ministro. Questi presentò subito le sue dimissioni motivate da *ragioni di salute*: vani propositi! L'am-

basciatore di Danimarca a Vienna venne a morte; il dimissionario Bernstorff invece si ristabilì e, pentito, sollecitò dal suo monarca l'onore di rappresentarlo presso l'imperatore d'Austria. Federico VI (a quanto racconta Elisa) fu felice di riprendere il conte al proprio servizio, gli accordò il posto desiderato, e nella primavera del 1812 il nuovo ambasciatore e sua moglie facevano la loro entrata a Vienna e si stabilivano in una incantevole casa di campagna fuori le mura. Nell'autunno abitavano un grande appartamento in città; e così per tutto il tempo che soggiornarono a Vienna. Dato il carattere della contessa di Bernstorff, alquanto turbata e poco affascinata dal mondo viennese, occorsero fatti eccezionali, come il Congresso dal 1814 al 1815, per trascinarla nel vortice delle feste mondane.

L'imperatore d'Austria aveva personalmente invitato a Vienna lo czar Alessandro I e il re di Prussia, per fare nella carta d'Europa i rimaneggiamenti resi necessari dalla disfatta di Napoleone. L'accettazione dei due sovrani trascinò quella delle altre potenze, e Vienna divenne così il teatro di quella cuccagna, che si disse « la rivincita dei vinti ».

Il 29 settembre 1814 Vienna fu illuminata per l'arrivo dei sovrani di Russia e di Prussia; e questa fu la prima cerimonia ufficiale. L'imperatore Francesco, andato a incontrarli, aveva i due illustri ospiti allato. In capo al corteo marciava la guardia ungherese comandata dal principe Esterhazy, bellissimo nel suo splendido costume di magnate: si celebravano le perle ond'erano adorni i suoi stivali e il pennacchio gioiellato che brillava sul suo elmetto: un'uniforme valutata a parecchi milioni di fiorini.

Il sovrano su cui si appuntavano gli sguardi di tutti, il punto di mira degl'intrighi di quel Congresso, era lo czar Alessandro I: violento e appassionato, secondo i più degli storici; riservato e taciturno, secondo Elisa di Bernstorff. Se non fosse stato involto in una rete d'infinite difficoltà, avrebbe voluto sostenere la parte di liberatore e di benefattore del genere umano. Ma, eccetto che nelle occasioni ufficiali, in cui si dimostrava cupo e sgarbato, Elisa riconosceva nello czar una indole amabile e gioconda. Ma così non la si pensava a Vienna, dove il popolino specialmente provava per l'autocrate russo un'avversione invincibile, in modo particolare a causa della sua amicizia per il principe francese Eugenio di Beauharnais. Lo czar ne fu irritatissimo, e

quasi a provocazione e per spavalderia strinse ancor più la sua relazione coll'ex-vicerè d'Italia, facendo con lui senza scorta lunghe passeggiate a piedi nei quartieri popolari. Ma un giorno gliene capitò male: mentre in compagnia dell'amico passava per una strada solitaria, una vecchia fruttaiuola raffigurò i due passeggieri e li perseguitò a colpi di mele fracide, ricolmandoli d'improperi. Per questo disuguale assalto il distaccamento franco-russo dovè ripiegare e ridursi in salvo in un viale deserto, mentre la patriottica fruttaiuola, esaurite le sue munizioni senza infliggere perdite considerevoli ai coalizzati, ripiegò anche essa in buon ordine e li lasciò tranquilli. Piccolo episodio profetico?...

Di tutte quelle teste incoronate la più equilibrata era Federico Guglielmo III, il re di Prussia. Re soldato, semplice e virile, era proprio il monarca secondo il cuore di Elisa di Bernstorff, che ne parla con entusiasmo, essa che rimase sempre sostanzialmente tedesca, e che non ritrovò la sua vera patria, se non quando suo marito, passato al servizio della Prussia, condusse la sua consorte a Berlino.

Anche Federico VI di Danimarca, il padrone dei Bernstorff, si recò al Congresso, ma riuscì agli altri antipatico, essendo per di più bruttissimo, per essere rimasto inalterabilmente fedele a Napoleone. Il popolo però, che ha la vista acuta, seppe vagliare un tal giudizio e riconoscere nel re di Danimarca uno de'suoi migliori amici: perchè mentre gli altri perdevano il loro tempo a divertirsi, Federico VI metteva a profitto il suo soggiorno a Vienna per visitare i grandi stabilimenti industriali di questa città e per studiarvi le condizioni del lavoro. Magre e platoniche soddisfazioni, che non compensarono il tiro indegno di fargli pagare con la Norvegia la sua devozione alla causa del grande imperatore.

Le questioni di cui il Congresso doveva occuparsi erano così complesse, gl'interessi in giuoco tanto numerosi e opposti, che subito sorsero difficoltà fin dalla prima seduta e si credette per un momento che nulla si sarebbe concluso. Allora, quasi per uscire d'imbarazzo, sotto l'impressione di quel malessere generale, si diedero in braccio ai divertimenti. Nella sala da ballo almeno tutti erano eguali. Però, in mezzo a quella frivola moltitudine i Prussiani e i Francesi si mantennero più riservati: i primi perchè, guerrieri piuttosto che diplomatici, trovandosi a disagio in quelle feste, se ne astenevano piuttosto che farci una

brutta figura; i secondi perchè ben s'avvedevano che la contentezza generale derivava in gran parte dalla soddisfazione del concerto europeo di sentirsi libero dal *cauchemar* napoleonico e di tenere la Francia pei capelli.

Elisa Bernstorff non prendeva parte a questi sentimenti ostili contro i Francesi. « Ne conosco di eccellenti » ella scrive « e non mi sentirei di coinvolgere tutta questa nazione in un odio universale ». Un giorno anzi Elisa di Bernstorff ebbe persino il coraggio (e ce ne voleva davvero!) di schierarsi pubblicamente dalla parte dei Francesi. Costante Stolberg, nuovo Caligola, aveva gridato, in presenza dell'ambasciatrice di Danimarca: « Vorrei che la mia sciabola fosse abbastanza forte, da far la festa in una sol volta a tutti i Francesi », ed Elisa di Bernstorff, fieramente indispettita per il triviale proposito, rimbeccò come si doveva lo sciabolatore e perorò validamente la causa francese.

Principale rappresentante della Francia al congresso di Vienna era, come tutti sanno, il principe di Talleyrand. Cotesto francese, però, Elisa di Bernstorff l'aveva in orrore. Una sera desinò in casa di lui col marito. La nipote di Talleyrand che soleva disimpegnare le parti di padrona di casa, in quel giorno era assente; onde Elisa di Bernstorff si trovò esser sola colà del suo sesso; e quantunque Talleyrand si sforzasse in ogni modo per riuscire attraente, non potè far sì che l'ambasciatrice di Danimarca si sentisse da lui a suo agio. Il disagio di lei crebbe ancor più perchè stentava troppo a intender le parole dell'anfitrione; poichè Talleyrand parlava (sì come agiva) bassamente. I suoi duri lineamenti facevano gelare il sangue nelle vene alla contessa, che non poteva reggere allo sfolgorio di quegli occhi intelligenti, è vero, ma in cui avresti cercato indarno un lampo di sentimento. Inoltre il piede storto del vecchio diplomatico le ridestava troppo l'immagine popolare del diavolo.

I ricevimenti dei privati, sebbene con minor gente, non erano meno brillanti delle feste ufficiali; ma il più originale e più ricco di curiosi incidenti fu quello organizzato in favore degli schiavi negri dall'ammiraglio inglese Sidney Smith. Cominciò con un gran pranzo a cui furono invitati tutti i sovrani e gli ambasciatori; in costume borghese, però, non avendo la cerimonia carattere ufficiale. Sul principio tutto andò benone; ma, al *dessert*, l'ammiraglio si alzò e pronunziò un di-

scorso in cui esprimeva ottime intenzioni, ma assai male a proposito, perchè nientemeno invitava il Congresso a decretare puramente e semplicemente l'abolizione della schiavitù. Figurarsi i pastori dei popoli a quel capriccio umanitario! Divennero di umore eccellente e l'allegria giunse al colmo per un caso comico assai. La festa organizzata da Sidney Smith era un *pique-nique*, onde ciascuno pagava la sua parte, cioè, tre ducati: ma siccome il denaro monetato era molto raro in quel tempo, accadde che il re Massimiliano di Baviera cercò indarno nel suo borsellino i tre ducati richiesti. Frattanto il servo incaricato di raccogliere dai convitati la somma dovuta cominciava a impazientirsi e a squadrare insolentemente quel miserabile che non aveva tre ducati in tasca. Massimiliano di Baviera ebbe allora un'idea geniale: rammentandosi opportunamente di un famoso verso di Shakespeare, esclamò con tragico accento: « Tre ducati, tre ducati, il mio regno per tre ducati! » Questo grido echeggiò simpaticamente nel cuore di tutti: il principe Eugenio cercò nel suo borsellino i tre ducati, prezzo del riscatto del suo reale vicino, e già si disponeva a gettarli nel piatto, quando fu prevenuto dallo czar. Il servo, adesso che i conti gli tornavano, si ritirò e ognuno convenne che il re di Baviera aveva molto spirito. Intanto l'ammiraglio Sidney Smith dal posto ove presiedeva il banchetto continuava a spolmonarsi in favore dei negri fra la generale disattenzione: ma gli ospiti suoi stimavano d'aver fatto abbastanza per la causa dell'umano consorzio e volevano svagarsi meno austeramente. Lo czar in modo particolare, smanioso di lasciare quella tavola già sparecchiata, cercava un pretesto alla fuga; e glielo fornì la contessa di Bernstorff.

Le signore erano state invitate da Sidney Smith a un ballo, che doveva cominciare subito dopo il banchetto, e la contessa Elisa e l'ambasciatrice di Russia contessa di Stackelberg s'erano accordate per andarvi insieme: ma presero male le loro misure e giunsero prima che finisse il pranzo. Scesero dalla carrozza in punta di piedi, sgattaiolarono nella sala da ballo e ai servi fecero espresso divieto di palesare la lor presenza. Precauzione inutile: la nuova dell'arrivo delle ambasciatrici di Russia e di Danimarca non tarda a diffondersi. Lo czar si alza precipitosamente da tavola, trascinando il re di Danimarca; e gli altri ne seguono l'esempio. I sovrani entrano in sala da ballo e si mettono in traccia delle giovani

signore, che pallide, commosse, costernate di veder l'attenzione generale rivolta su di esse, s' erano nascoste dietro un pilastro. Intanto il rumore delle sciabole strascicanti sul pavimento sempre più si avvicina. — Vedendo scoperto oramai il loro nascondiglio, le due amiche si risolvono di abbandonarlo. Il loro apparire fu salutato dalle acclamazioni dei sovrani, e lo czar, afferrando la mano della contessa Bernstorff, glie la baciò rispettosamente a fior di labbra. Ma — oh sciagura! — il bacio dello czar rasentò la pelle attraverso a uno strappo, cui prima d'allora la contessa non aveva posto attenzione. La vergogna che ne provò insieme con lo smarrimento, di cui le fu causa il contegno galante dello czar, le riempirono l'anima di turbamento: « Credetti svenire per la commozione! » scrive. Per impedirle di cadere in deliquio non ci volle meno che la presenza di suo marito, ch'ella vide poco distante e in aria di divertirsi non poco per l'imbarazzo della moglie.

I congressisti coronati si abbandonavano dunque ai piaceri, da cui non seppe stornarli un prete fanatico, Zaccaria Werner, protestante da giovane, e che, anzi, a gloria di Lutero, aveva scritto un'opera intitolata *Die Weihe der Kraft* (La consacrazione della forza), e resosi poi cattolico soggiornando a Roma. Attirato a Vienna dal Congresso, Werner aspirava a sostenervi la parte d'un Savonarola, e tutti si recavano a sentire le sue prediche: così fece Elisa di Bernstorff, ma ne tornò disingannata del tutto e per definire quel prete « un esaltato, che esprimeva sentimenti or bassi, ora sublimi, con gesti volgari e sempre eccessivi ». Il Congresso dunque, a dispetto di quelle prediche, seguitava a ballare; ma in mezzo a quegli sfrenati divertimenti, la notte dal 6 al 7 marzo del 1815, si sparge repentinamente la notizia dello sbarco di Napoleone a Cannes. Si credeva di averla finita coll'esiliato dell'isola d'Elba: e la lotta stava per essere ripresa? A quella nuova l'abito inveterato di dissimulazione nei personaggi principali del Congresso ebbe una scossa violenta e non riuscirono *à faire bonne mine à si mauvais jeu*. Lo czar divenne giallo come un limone; Talleyrand, l'impassibile Talleyrand, pareva disfatto e diceva: « bisogna correrglì addosso come a un cane arrabbiato ».

L'atto finale del Congresso fu firmato il 9 giugno 1815, nove giorni prima di Waterloo. I plenipotenziari potevano ritirarsi, avendo compiuto l'opera loro: triste opera invero: opera immorale, come l'assemblea da cui era uscita.

Con un gran sospiro di sollievo Elisa di Bernstorff assistè alla dispersione dei congressisti. Da un pezzo agognava il riposo, massime dopo gli iterati e più violenti assalti di gotta, da cui fu preso suo marito, afflittissimo per l'esito del Congresso in cui la Danimarca era stata crudelmente sacrificata. Quindi l'estate del 1815, che passarono in una terra del conte nel Mecklemburgo, sembrò deliziosa alla consorte, e i ricordi del Congresso presero per lei la forma d'un sogno, brillante è vero, ma stranamente vano.

Nella fine di quell'anno il conte di Bernstorff chiese al re Federico di ritornare al suo servizio. Allora venne eletto ambasciatore a Berlino, con grande soddisfazione della contessa, che abbandonava senza rincrescimento la capitale dell'Austria. A Berlino Elisa di Bernstorff si trovò come a casa propria per la vita tranquilla che vi si conduceva, opposta a quella così agitata d'una volta: le sembrò di far ritorno a' suoi gusti innati, alla sua autentica natura. — In una parola, i Bernstorff divennero berlinesi del tutto, e il conte Cristiano, dopo qualche anno di dimora a Berlino, passava al servizio del re di Prussia, come ministro degli affari esteri.

Rimase sempre di principii conservatori e combattè sempre strenuamente *la propaganda parigina*, com'egli chiamava la diffusione delle idee rivoluzionarie, finchè i ripetuti accessi gottosi nel 1835 (già ottenuto il riposo per motivi di salute) posero fine insieme alla sua vita e alle sue velleità di lottatore retrogrado.

Qui finiscono le *Memorie* di Elisa di Bernstorff. Essa morì a Nizza, trentadue anni più tardi, ma conservò sino all'ultimo respiro le idee conservatrici a lei inculcate dal marito. Rabbrividisce finanche della macchina a vapore, di *questo infernale trovato, paragonabile all'impresa dei Titani o alla follia sacrilega degli uomini che edificarono la torre di Babele :* il che rivela subito la donna d'un'altra età, che fu giovane e bella al tempo del Congresso di Vienna e che sopravvisse a sè medesima.

Eppure la sua fierezza nativa d'aristocratica, la persuasione d'appartenere a una razza superiore non soffocarono in lei la bontà e la compassione. Una notte, poco prima della sua morte, la sorpresero che accendeva il fuoco con le proprie mani, piuttosto che turbare il sonno alla persona di servizio. — In quest'atto v'è un modo di concepire la vita, uno *stato d'animo*, che non appartengono più al nostro secolo. Quanti dei nostri contemporanei, uomini e donne, esiterebbero, in simil caso, a dare una buona tirata di campanello?

.....

UNA CURIOSA ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE [1] AGLI STATI UNITI

(Da un articolo di D. Bellet, *Journal des Économistes*, 15 ottobre)

La « National Cash Register » di Dayton, nell'Ohio, è una grande fabbrica che produce e vende direttamente, per mezzo di propri agenti, registri di contabilità. Per molto tempo il lavoro in questo stabilimento, in cui sono occupate 1200 persone, procedette come in tutti gli altri; ma poi si pensò di riorganizzarlo completamente, ed ecco quel che si fece: al sopraintendente generale fu sostituito un comitato formato dei capi delle cinque sezioni in cui la fabbrica è divisa; questo comitato porta tutta la responsabilità della direzione della fabbrica, e ha sotto di sè comitati e sotto-comitati composti di capi d'arte e di sottocapi. A ciascuno di questi comitati e sotto-comitati è lasciata la più ampia libertà d'azione dentro la sua sfera, e quindi la più grande responsabilità. Insomma, è una organizzazione che si può paragonare all'amministrazione degli Stati Uniti, ciascuno dei quali si governa da sè, ma è sottoposto al Congresso che si occupa delle questioni generali.

Per sviluppare al massimo l'iniziativa individuale degli operai, in ciascuna sezione si trova un registro in cui gli uomini addetti allo stabilimento sono invitati a scrivere le loro critiche, le loro idee, i loro progetti intorno al loro lavoro. I migliori di questi progetti vengono premiati, e a questo titolo la Compagnia distribuì nel 1895 circa 3000 franchi; i premi, con relativo diploma, vengono distribuiti con grande solennità, e i nomi dei premiati vengono inscritti in un albo d'onore che rimane sempre in vista in uno dei principali locali dello stabilimento. È facile comprendere come con questo sistema gli operai vengano incoraggiati a studiare il loro lavoro, a leggere, a istruirsi, in una parola ad allargare il loro orizzonte intellettuale; e molti dei progetti da essi fatti hanno recato un vero utile alla Compagnia col di-

1) *Curiosa* la chiama lo scrittore francese; ma essa è molto di più: è importante e interessantissima. *N. d. R.*

minuire le spese di produzione o coll'aumentare il rendimento delle macchine. Con un personale che lavora in tali condizioni i salari adottati sono, naturalmente, molto alti, giacchè con lavoratori intelligenti la quantità e la qualità della produzione quotidiana sono ambedue molto notevoli.

Una verità evidente e contestata solo da gente di mala fede è questa, che il padrone ha un grande interesse alla conservazione della salute dei propri operai, i quali, quando stanno bene, lavorano più e meglio. La « National Cash Register » non disconosce questo principio; e così non solo nelle conferenze di cui parleremo più sotto, ma anche nelle colonne del giornale che lo stabilimento pubblica, si dànno agli operai tutti i suggerimenti opportuni perchè essi possano conservarsi in buona salute. Inoltre, due volte al giorno, e precisamente a metà della mattinata e a metà del dopopranzo, tutto il personale eseguisce degli esercizi di ginnastica; e ora si sta per costruire dei bagni in cui tutti potranno bagnarsi una volta alla settimana, e ciò — si noti — durante le ore di lavoro.

Le precauzioni e le cure sono ancora maggiori per quel che si riferisce alle donne e alle fanciulle. Queste cominciano il lavoro, alla mattina, mezz'ora dopo gli uomini; la sera finiscono un quarto d'ora prima, e due volte al giorno, alle dieci della mattina e alle tre del dopopranzo, hanno quindici minuti di riposo, cinque dei quali sono dedicati a esercizi ginnastici eseguiti sotto la sorveglianza di un'apposita maestra. Ciascuna, poi, ha diritto a mezza giornata di vacanza alla settimana oltre la domenica e a una giornata intera di libertà ogni mese; e tutte lavorano in locali puliti, bene arieggiati e illuminati, separate del tutto dagli uomini, sotto gli ordini di direttrici accuratamente scelte. Durante il riposo hanno a loro disposizione delle amache; ricevono gratuitamente grembiali e sopramaniche; nè è stata dimenticata la questione dei pasti: ogni sezione ha una cuoca che per il pasto del mezzogiorno prepara caffè, tè, zuppa e altri cibi sostanziosi, i quali vengono forniti gratuitamente dall' amministrazione. Questa viene a spendere in media per ogni colazione 3 *cents* (15 centesimi) circa; ma siccome si calcola che, con questa colazione sana, ogni donna fa ogni giorno del lavoro per 5 *cents* di più, così si vede che la Compagnia non viene a perdere, bensì a guadagnare. Si è constatato, in-

fatti, che ora le donne sono meno spesso malate, che lavorano meglio e più di buona voglia di quel che facessero quando si limitavano a mangiare qualche boccone di roba fredda portata da casa.

Ogni fanciulla riceve una tessera con la quale è ammessa ai corsi settimanali di cucina tenuti dalla « Women's Christian Association » e al club di questa società, profittando di tutti i vantaggi che risultano da tale ammissione. Del resto, la Compagnia non prende se non fanciulle che abbiano il diploma della scuola superiore: le condizioni che presenta lo stabilimento sono abbastanza vantaggiose per attirare e ritenere le fanciulle istruite e intelligenti che vi entrano. Altra curiosità: il personale femminile elegge un comitato di cinque membri che s'intitola « comitato delle decorazioni » e che veglia sui giardini, sui fiori che ornano i locali della fabbrica e sulla decorazione esterna dello stabilimento in occasione di feste.

Un'altra organizzazione quasi unica nel suo genere è il corso speciale d'istruzione per gli agenti viaggiatori incaricati della vendita, i quali ammontano a 250 circa. Ciascuno di essi deve recarsi, in un'epoca stabilita e a spese della Compagnia, a passare un mese a Dayton; e così si forma una specie di Congresso dell'insegnamento: durante questo mese gli agenti frequentano ogni giorno delle lezioni tenute da vecchi ed esperti agenti; vengono forniti loro tutti i libri necessari, e alla fine del corso essi devono sostenere un esame, nel quale devono dimostrare di conoscere tutti i mezzi che un abile venditore deve saper adoperare per sedurre la clientela: facilità di espressione, eloquenza persuasiva, effetti di voce, modo di rendersi simpatici, perfino un po' di psicologia che deve servir loro a scoprire il debole dell'anima umana. L'idea è originale e buona, e i commessi viaggiatori della Compagnia hanno fama di grande abilità.

Come si vede, in questa curiosa organizzazione industriale si è fatto tutto il possibile per creare fra padroni e lavoratori una benintesa cooperazione, per cui gli sforzi di tutti concorrono alla comune prosperità. E la comunanza è resa più stretta da un club per uomini, in cui questi trovano una buona biblioteca e una quantità di giornali e di riviste; il club è aperto tutte le sere, e ogni settimana vi si tengono delle conferenze su vari argomenti.

Vi è poi un altro club molto diverso da questo: l'« Advance

Club », o club dei miglioramenti; esso conta 200 membri, capi, sottocapi e impiegati dell'amministrazione, i quali si riuniscono una volta alla settimana, durante le ore di lavoro, e discutono di tutto quanto si riferisce al lavoro dello stabilimento. E per rendere più intime le relazioni fra le varie sezioni del personale, ogni giorno gli agenti superiori della Compagnia fanno colazione nel giardino del club con quindici fra i capi delle sezioni. Una volta all'anno tutto il personale, operai, impiegati, agenti, si riuniscono a un congresso che dura non meno di una settimana, e si scambiano le loro idee e discutono di una quantità di questioni.

Abbiamo accennato più sopra a un giornale dello stabilimento: diremo, per essere più esatti, che è una rivista bimensile in 16 pagine, la quale, con la solita abbreviazione cara agli Americani, s'intitola *N. C. R.* (National Cash Register): ogni numero contiene la cronaca dello stabilimento, dà relazione delle discussioni e delle decisioni dei vari comitati, propone questioni, pubblica studi su varie materie che hanno attinenza con l'industria della Compagnia.

Si assicura che, grazie all'organizzazione che abbiamo descritto, il personale della Compagnia si trova perfettamente contento e nutre un vero affetto per la direzione e per i suoi superiori in generale. È una cosa che merita di essere segnalata in questi tempi d'odio e di gelosia universale fra lavoratori e padroni. Bisogna ricordare, però, che siamo negli Stati uniti, in un ambiente operaio abbastanza intelligente e istruito, che forse si lascia accecare meno dei nostri operai dagli sproloquii e dalle menzogne degli energumeni e dei retori; ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare il recente sciopero di Pulmann-City, dove il padrone aveva moltiplicato le istituzioni di beneficenza e aveva speso senza contare per dare al personale il benessere sotto tutte le forme.

.....

WALT WHITMAN [1]

(Da un articolo del dottor CARLO FEDERN, *Die Zeit*, 16-23 ottobre)

La cultura americana è il prodotto di un popolo giovane e forte che conosce tutti i progressi di una civiltà di venti secoli; non deve quindi recar meraviglia se nella letteratura dell'America, e più specialmente in qualche poeta, troviamo contemporaneamente i tratti del più alto sviluppo spirituale e caratteri addirittura primitivi. Ciò vale sopratutto per Walt Whitman, l'uomo in cui le classi colte dell'America a torto si ostinano a non voler riconoscere il loro poeta più perfetto, più originale, più grande. Le sue poesie sono semplici e informi come i canti dei Salmi o i disadorni versi degli Edda, ma sono tutte piene di forza, di entusiasmo e di serietà; i suoi versi potrebbero chiamarsi ciclopici, come le antichissime costruzioni greche formate di rozzi massi; ma quegli strani metri chiudono idee che sono l'ultimo frutto e il più maturo del secolo nostro. In essi un ritmo libero, in essi frequenti paralleli, e imagini e sentimenti che risalgono alle origini dell'umanità, e una naturalezza che fa pensare all'antico Testamento o ai canti di Omero; ma già la sua prima poesia si chiude con le parole: « Io canto l'uomo moderno ».

Walt Whitman attinse veramente, come nessun altro poeta, alla vita moderna in tutto il suo rigoglio, nè mai parola gli sembrò troppo moderna; egli penetrò nella vita del suo tempo come i poeti della Bibbia, dell'antichità, del Rinascimento penetrarono in quella del tempo loro; e nulla gli sembrò non poetico, e ai posteri egli apparirà più di qualsiasi altro il cantore dell'epoca nostra; nè della sua epoca soltanto, ma anche della sua terra e della sua nazione. I suoi canti sono infatti, il « canto dell'America », dell'America co' suoi monti e con le sue vergini foreste, co' suoi fiumi giganteschi e con le sue praterie, co' suoi giovani Stati occidentali e sopratutto con le sue poderose città,

1) Di Walt Whitman *Minerva* si è occupata altra volta, riassumendo un bello studio pubblicato da T. de Wyzewa (vedi fascicolo di maggio 1892). Ma il soggetto vale la pena che vi si torni sopra.

(*N. d. R.*).

con la sua energica popolazione. « Ho trovato la legge della mia poesia — scriveva il Whitman nel suo diario nell'autunno del 1879, stando sulla vetta del Kenosha, « la spina dorsale dell'America ». E una delle sue « dediche » è diretta a « terre straniere » e dice così:

> « Ho udito che volevate sciogliere questo enigma del nuovo mondo,
> E conoscere l'America e la sua atletica democrazia.
> Perciò vi mando le mie poesie, affinchè in esse vediate quel che desiderate! »

Ma se egli è originale come poeta del suo tempo e del suo popolo, più ancora lo è come cantore del suo « io », di quell' « io » che egli espresse forse più perfettamente e più naturalmente di qualsiasi altro poeta. I suoi sentimenti non sono espressi nella forma artistica del verso limato e corretto, bensì tali e quali gli uscirono dall'anima, e spesso non sono che un balbettio, rozzi di forma e primitivi, *disiecta membra poetae* nel vero senso della parola: vi si trova una ingenuità e una rudezza animalesca; ma la loro forza brutale è frenata da una immensa bontà e da un alto sentimento morale. Walt Whitman è un uomo fisicamente e psichicamente perfetto, un nuovo messia che alza la sua voce poderosa per richiamare alla natura coloro che se ne sono scostati, senza rinunziare alle conquiste della civiltà.

Egli stesso era conscio della mancanza di forma de' suoi versi, ma era conscio altresì di tutta la naturalezza della sua poesia; e appunto perchè non legato a nessuna forma, potè tradurre nelle sue poesie il « misterioso, l'inespresso » e tutta la sua personalità, la personalità più sana, più forte, più piena d'amore e di vita che ci fu sulla terra da Volfango Goethe in qua. — *Well, he looks like a man!* — disse Abramo Lincoln la prima volta che lo vide, adoperando quasi le stesse parole con cui Napoleone salutò Goethe. Egli fu una splendida figura, piena di maschia bellezza, spirante bontà e mitezza; non vi fu quasi nessuno che sapesse sottrarsi al fascino che da lui emanava; e ci sono esempi infiniti di persone che dopo aver parlato con lui, se n'andavano quasi inebriate; di sentinelle che istintivamente gli presentavano l'arme, di carrozze che si fermavano al suo passaggio perchè coloro che vi sedevano dentro volevano sapere chi egli fosse. Ed egli si moveva, mai impacciato, così in mezzo ai grandi come fra i più umili; e non odiò nessuno, nessuno sprezzò, nessuno temette;

mai fu veduto adirato, mai spaventato; nè mai uscirono dalla sua bocca parole beffeggiatrici o di doppio senso. Passava, come il Salvatore, in mezzo agli ammalati, ai mendichi, ai malfattori; e aveva per tutti una parola amica, e per l'uomo più miserabile, sfuggito da tutti, aveva una stretta di mano, un bacio.

Egli era così grande da abbracciare ogni cosa; e, come Mirabeau, aveva *le don terrible de la familiarité*. Salutava tutti e tutto: nessun insetto, nessuna foglia, nessun filo d'erba, ma sopratutto nessun uomo gli sembrava troppo piccolo; nè forse vi fu uomo che più si sprofondasse con tutti i sensi nella natura. Ecco come nel « Canto di me stesso » egli descrive una notte d'estate:

« Sono io che mi avanzo con la tenera notte che sale,
E chiamo la terra e il mare mezzo ravvolti dalla notte.
Stringimi forte a te, notte dal nudo seno — stringimi forte a te, magnetica notte!
Notte dei venti d'Ostro — notte dalle poche e grandi stelle,
Notte che quietamente accenni — pazza, ignuda notte d'estate!

Sorridi, o terra spirante dolce freschezza!
Terra degli alberi roridi sonnecchianti!
Terra del lontano tramonto! — Terra dei monti dalle cime di nebbia!
Terra inondata dal vitreo riflesso, lievemente azzurro, della luna piena!
Terra dei fiumi pieni di scintillii e di macchie scure!
Terra del chiaro grigiore delle nuvole, per me più chiare!
Ampia, rotonda terra — terra ricca di pomi!
Sorridi, perchè viene colui che t'ama!

Tu, scialacquatrice, mi hai dato amore —
Perciò anch'io ti do amore,
Indicibile, caldo amore! »

Questa intonazione calda, entusiastica, personale, la troviamo in tutte le sue poesie. È un uomo sano e felice che parla; e come in generale nella letteratura americana moderna, così in Walt Whitman non troviamo nulla di vecchio, non malinconici lamenti, non debolezze, non tracce di decadenza, ma salute e forza e speranza e ottimismo. Nella poesia intitolata « Excelsior » che fa parte della serie « Da mezzogiorno alla notte stellata » troviamo questi versi:

« Chi è l'uomo più felice? Credo di esserlo io; credo che nessuno è più felice di me.
Chi ha avuto l'amore di un maggior numero di amici? Io so che cosa voglia dire aver l'amore appassionato di molti amici.
Chi ha un corpo più perfetto e più pieno d'amore? Io non credo che altri abbia un corpo più perfetto e più pieno d'amore.
Chi ha cantato inni adattati a questa terra? Io sono pazzo dell'estasi di cantar lieti inni alla terra! »

Walt Whitman visse e oprò e parlò senza curarsi di forme nè di pregiudizi, senza conoscere pastoie; ci sentiamo sempre davanti a un uomo che ci si apre tutto:

« Chiunque tu sii, ora io pongo la mia mano su te, perchè tu sii la mia poesia,
E con le mie labbra ti susurro all'orecchio:
— Ho amato molti uomini e molte donne, ma nessuno amo più di te!
Oh, di te potrei cantar mirabilmente, perchè ben ti conosco...
Hai saputo finora chi tu sii? »

Per lui tutti sono eguali, e a chi cerca il fondo e il *Leitmotiv* di tutti i suoi canti, non si può rispondere che con una parola: amore.

« O voi raccontatori dei tempi che verranno,
Venite: io vi conduco sotto il velo della mia natura, e voglio dirvi quel che dovete dire di me.
Pronunziate il mio nome e appendete la mia effigie come quella dell'uomo che più teneramente ha amato,
Dell'amico e dell'amante cui l'amico e l'amorosa massimamente amarono,
Che non fu superbo de' suoi canti, ma dell'infinito mare d'amore che aveva nel petto e che largamente profuse! »

Questo incommensurabile amore per l'umanità fece sì ch'egli non si tenesse lontano da nessuno, che a nessuno si sentisse superiore; e come il Goethe disse una volta ch'egli sentiva in sè i germi di tutti i delitti e di tutti i vizi, e considerò come essenza del cristianesimo « il riconoscere come cose divine l'umiltà e la povertà, lo scherno e il disprezzo, la vergogna e la miseria, il dolore e la morte, anzi l'onorare e l'amare i peccati stessi e i delitti non come impedimenti, ma come promotori della santità », così anche il Whitman dice:

« O ammiratori, non mi esaltate, non mi adulate, perchè mi fate tremare.
Io vedo quello che voi non vedete, — io so quello che voi non sapete!
Nell'interno del petto io sono macchiato,
Sotto il volto, che sembra così freddo, si agitano sempre flutti d'inferno,
Ben comprendo le passioni e la malignità,
E amo appassionatamente i malfattori,
Sento che sono uno di loro, che appartengo io stesso a quei delinquenti e a quelle donne perdute,
E d'ora in poi non voglio più rinnegarli, perchè come posso rinnegar me stesso? »

E dire che critici e pubblico non compresero la divina mitezza e umiltà di queste parole! Per questo sentimento di amore indicibile, di perfetta eguaglianza, egli è veramente il cantore della democrazia, la quale per lui è legge d'amore, è naturale eguaglianza di uomini liberi e forti, in mezzo ai quali si sviluppa quella aristocrazia che consiste nel proprio valore e non nell'abbassamento altrui. Egli annunzia un nuovo ideale umano, che è aristocratico e democratico insieme: uomini e donne felicemente liberi, perfetti, sani di corpo, dalle libere vedute, senza meschinità, fieri di sè ma non tronfi, buoni senza esser deboli. E di questa umanità novella egli aspetta lo sviluppo dalla sua patria:

« Quando l'America manterrà quel che ha promesso,
Quando in questi Stati si muoveranno cento milioni di splendidi uomini,
Quando in America si avranno i figli delle madri più perfette,
Allora io e i miei vedremo compiuti i nostri voti. »

Proclamando l'eguaglianza di tutti, egli è il naturale paladino della eguaglianza giuridica dei due sessi:

« Io sono il poeta dell'uomo, io sono il poeta della donna,
E dico che è parimente grande esser donna ed esser uomo,
E dico che non v'è cosa più grande dell'essere madre di uomini. »

Egli fu invero un uomo ideale, un uomo perfetto, e passò nella vita come un re, amato da tutti. E noi non ci meravigliamo nel sentire che dappertutto era ben accolto, che tutti amava e tutti aiutava, che prendeva il posto di un cocchiere d'omnibus per lasciare al pover'uomo il tempo di mangiare in pace, che, incontrando una vecchia carica di un pesante fardello, se lo prendeva sulle spalle, che visitava ospedali e

prigioni e campi di battaglia, aiutando e confortando tutti. E l'affetto e la venerazione di cui godeva nella sua patria, New York, erano così grandi che quando, a trentasette anni, pubblicò le sue prime poesie e alcuni rugiadosi moralisti vollero farlo processare per immoralità, dovettero desistere da tale proposito perchè capirono che in tutta la città non si sarebbe trovato un giurì per condannarlo. Egli fu sensuale, ma di una sensualità grande, libera, forte, per cui tutto nella natura gli apparve sacro, nulla impuro; e nel ciclo poetico « Figli d'Adamo » cantò l'amore e le sue gioie apertamente, senza veli, tirandosi addosso l'indignazione di tutti i farisei. Nè gli assalti si limitarono alla critica: nel 1865, trovandosi impiegato nel ministero dell'interno, fu improvvisamente licenziato dal ministro Harlan, al quale erano cadute in mano le sue poesie; ma subito ebbe un posto nell'amministrazione superiore dell'Unione, e O' Connor scrisse intorno al *good gray poet* un opuscolo che contribuì non poco a estendere la fama del Whitman. O' Connor fece giustamente osservare che, se si proibivano le poesie di Walt Whitman, si dovevano proibire anche quelle di tutti i grandi poeti del mondo, o almeno tutta la letteratura antica, quella dell'Oriente con a capo la Bibbia, e poi Dante, e tutta la letteratura del Rinascimento, per non parlare di Shakespeare, Rabelais e Goethe. E in quell'occasione si venne a sapere che, da Omero e Mosè fino a Goethe e a Byron, non c'è grande autore di cui non si abbia in Inghilterra un'edizione espurgata!

In generale, le poesie di Walt Whitman ebbero in America, lui vivente, un successo molto scarso: della prima edizione non si vendette quasi nulla, e per la seconda ci volle molto tempo prima di trovare un editore; la splendida ode all'America madre non trovò nel 1872 nemmeno un compratore. Ma egli non se ne addolorava, nè rispondeva agli attacchi, nè si adirava con gli avversari; prevedeva la gloria di cui il suo nome sarebbe circondato, ma ciò lo lasciava perfettamente indifferente. È vero che molti grandi lo compresero e lo ammirarono subito: l'Emerson, che più tardi ebbe il torto di biasimarlo, e Alcott, e Thoreau, e John Burroughs, e in Inghilterra Alfredo Tennyson e Dante Gabriele Rossetti, e un illuminato ecclesiastico, W. J. Fox; ma la maggior parte del pubblico da principio non lo capì. Maggiormente compresi furono i canti ch'egli scrisse durante la guerra di Se-

cessione, canti infiammati nei quali si sente il rullar dei tamburi, in cui il poeta *nous fait respirer le parfum de la guerre,* come scrisse un critico francese, e che finiscono con quella mirabile poesia che è la « Conciliazione »:

« Parola superiore a tutte le altre parole, bella come il cielo stesso!
Come è bello che la sanguinosa guerra sparisca,
Che le mani delle sorelle, Morte e Notte, lavino sempre e continuamente questa terra macchiata!
Giacchè il mio nemico è morto; è morto un uomo divino come me.
Lo vedo giacere calmo, col pallido volto, sulla bara — mi avvicino,
Mi chino, e sfioro con le labbra il pallido volto sulla bara. »

Queste poesie non sono scritte a tavolino. Il poeta fece tutta la campagna, sopportando strapazzi e sfidando pericoli, ma senza tenere un'arma in mano; sui campi di battaglia e negli ospedali curò e confortò amorosissimamente i feriti. Quattro anni passò così, adorato dai soldati, finchè la sua fibra si spezzò ed egli rimase paralizzato. Eppure — cosa meravigliosa — quest'uomo, diventato vecchio, povero, impotente a muoversi, continuò a scrivere poesie piene di serenità. E a misura ch'egli si avvicina alla morte, il tono si fa più alto.

« Caro amico, chiunque tu sii, prendi questo bacio,
Lo do a te specialmente, non dimenticarmi!
Mi sento come uno che ha compiuto il suo lavoro giornaliero e vuole riposarsi.
Ora io sto per entrare in una delle mie molte tramutazioni; dal mio avataras mi sollevo perchè altri mi aspettano certamente,
Una sfera sconosciuta, più vera, più vicina di quel che credevo, manda intorno a me raggi che ridestano.
Ti amo — sfuggo da quel che è terreno.
Mi sembra di esser già trionfante, spoglio del corpo, morto! »

E morì il 26 marzo del 1892 a Camden, nella Nuova Jersey.

Molti, prendendo oggi in mano le sue poesie, le troveranno, alla prima lettura, strane; e molto tempo dovrà ancora passare prima che esse sieno comprese da tutti. Lo dice egli stesso:

« Leggendo questi fogli, leggi con tuo pericolo,
Perchè nè questi fogli nè me tu comprenderai. »

Senza dubbio, la forma è imperfetta, ma le poesie di Walt Whitman sono tutte ritmiche e spesso addirittura musicali. E poi egli possiede

il segreto di comunicare al lettore i propri sentimenti: non si può far a meno di giubilare con lui, di addolorarsi con lui. Leggiamo, per esempio il canto per la morte di Lincoln, e prima ancora di aver capito di che cosa tratti, sentiamo tutto il dolore che si prova per la morte di una persona amata. Vi saranno nelle sue poesie versi rozzi e oscuri; ma non ve n'è uno che non sia geniale.

E finalmente un'ultima cosa, forse la più importante, deve dirsi di lui: che egli è l'annunziatore di una religione, d'una religione senza dogmi, piena di letizia, di venerazione e di entusiasmo. Egli, che la rompe con tutte le tradizioni, soddisfa al bisogno che ha l'umanità moderna di una più alta idea dell'esistenza, di un sentimento che conforti gli afflitti e animi i volonterosi. Nel « Canto di me stesso » si legge:

> « E io dico al genere umano: Non siate curiosi di Dio!
> Perchè io, che son curioso di tutto, non son curioso di Dio! »

E altrove:

> « Ah, più di qualsiasi sacerdote, o mia anima, crediamo in Dio,
> Ma col mistero di Dio non osiamo scherzare. »

E più chiaramente altrove:

> « Quel che io canto è la fede sconfinata...
> Niuna cosa esiste per se stessa,
> Io dico che tutta la terra e tutte le stelle del cielo esistono per la religione. »

E finalmente:

> « Sappiatelo: solo per affondare nella terra i germi di una religione più grande
> Io canto questi canti. »

Infatti Walt Whitman, sia artista o non lo sia, è sopratutto un profeta, e la sua opera è un Vangelo per noi e per le generazioni che verranno. Il suo biografo, il Bucke, dice che il suo posto è accanto a Zarathustra, a Mosè, a Budda e agli altri fondatori di religioni. « Quello che erano i Veda per i Bramani, quello che erano i profeti per gli Ebrei, e il Zend-Avesta per i Parsi, e il Vangelo e le lettere di San Paolo per la cristianità, e il Corano per l'islamismo, lo saranno i *Fili*

d'erba del Whitman per la futura civiltà dell'America ». Questo giudizio potrà sembrare esagerato; ma non è oggi che si può calcolare l'influenza di questo libro sulle generazioni per le quali l'epoca nostra sarà quasi mitica. Intanto, un indizio non lieve della sua importanza è la lotta cui ha dato occasione. E il vecchio poeta guardava tranquillo incontro a questa lotta, e scriveva:

« Chi mi rinnega, mi lasci in pace,
E chi mi accetta, sia uomo o donna, sia benedetto e mi benedirà. »

.....

UN ROMANZO CRISTIANO

(Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 ottobre)

In questo articolo il signor de Wyzewa ci dà un sunto e un suo commento di un romanzo che, uscito ultimamente a Londra in un grosso volume, ha avuto un grande successo. Il romanzo s'intitola *The Christian, a story*, e ne è autore il noto scrittore Hall Caine.

Una mattina di maggio, un giovane e una fanciulla s'imbarcano a Douglas, nell'isola di Man, sul piroscafo che fa il tragitto fra quest'isola e Liverpool. Il giovane, John Storm — protagonista del romanzo — è un sacerdote, figlio di un lord e nipote di un primo ministro d'Inghilterra, e ritorna a Londra dall'aver fatto una visita al padre, conducendo seco, per farla ammettere come infermiera nell'ospedale di cui egli è elemosiniere, la sua amica d'infanzia, Glory Quayle, un'orfana, nipote del reverendo Quayle, il pastore del villaggio in cui abita la famiglia di John. Questi, che ama la fanciulla, è tutto lieto di averla accanto a sè e, infiammato com'è di zelo religioso, si propone di sostenerla nella lotta contro Satana. Ma Glory, che si è risolta a seguirlo a Londra solo perchè spera di poter appagare nella grande città quell'insaziabile desiderio del piacere da cui non hanno potuto guarirla nè la semplicità della vita del presbiterio, nè la pia educazione colà ricevuta, si disgusta ben presto della vita dell'ospedale e si inizia ai pia-

ceri di Londra, dove ritrova un certo Drake, un giovanotto col quale tempo addietro aveva filato un amoruccio da ragazzi nell'isola di Man.

John Storm si esaspera per la condotta della fanciulla, e in questa sua esasperazione odia più che mai il mondo. Nella domenica che tien dietro al giorno in cui le infermiere di Londra dànno il loro ballo annuale, il giovane sacerdote, che ha veduto Glory tornar da quel ballo al braccio di Drake, tuona dal pergamo con tanta violenza da scandalizzare l'uditorio. Un'altra volta, dopo aver avuto con la fanciulla una scena tempestosa e dopo averla quasi battuta nel suo pio furore, se la piglia col proprio superiore, il grosso canonico Wealthy, e gli rimprovera con parole di fuoco la sua indifferenza e il suo egoismo. Glory persiste a tenergli testa, e allora la misantropia e il misticismo di John non conoscono più limiti: egli va a chiudersi in un convento di trappisti. Quivi rimane sei mesi, immerso in preghiere e in penitenze; ma il ricordo di Glory lo perseguita giorno e notte; nella celletta in cui si è fatto murare, gli par sempre di sentire la voce armoniosa e carezzevole della fanciulla. Finalmente si accorge che la vita monastica è contraria all'ideale di Cristo, che il vero dovere del cristiano è, non già di pregare, ma di agire; ed esce dal convento.

La prima cosa ch'egli fa è di cercare Glory, la quale intanto se n'è andata dall'ospedale ed è diventata una cantante da caffè-concerto molto in voga. John si reca la sera a sentirla e il giorno seguente va da lei. La fanciulla è lietissima di riceverlo: ella, che non sa di essere amata da John, lo ama e non ha mai cessato di pensare a lui. Stabiliscono di recarsi, il giorno seguente, a passare la giornata in campagna, e così fanno: mangiano in riva all'acqua, colgono fiori, evocano i dolci ricordi della fanciullezza, e John coglie quel momento in cui vede la fanciulla così lieta e serena per cercare di persuaderla a mutar vita. Ma essa non può.

« John Storm — gli risponde — come mai non comprendete che io non somiglio alle altre donne? Ho l'impressione di esser doppia, di avere in me due anime. All'uscire dall'ospedale ho dovuto soffrir molto; ma anche nei più brutti momenti non ho potuto fare a meno di goder della vita. Mi sono accadute cose che mi hanno fatto piangere, ma anche allora c'era dentro di me l'altro « io » che rideva. E anche ora, non sono io che conduco la vita per la quale mi rimproverate: non è che il mio se-

condo « io », il mio « io » inferiore, se volete. Il fondo della mia anima non ne è tocco. Perchè, dunque, nel momento in cui tutta la città ha i suoi occhi sopra di me, in cui il mondo è per me pieno di sorrisi, pieno di sole, nel momento in cui sono felice, perchè venite — eppure sa Iddio quanto ho sentito la vostra mancanza! — perchè uscite dalla tomba per esortarmi a rinunziare a tutto? »

Tuttavia, l'influenza del giovane pastore, aiutato da una quantità di disgusti e di contrarietà, finisce col far odiare alla fanciulla la vita che essa conduce: Glory fugge da Londra, torna dal reverendo Quayle, e John Storm, rimasto coll'animo più tranquillo, può occuparsi seriamente della sua grandiosa idea di convertire il mondo. In uno dei più miserabili quartieri della città egli prende in affitto una vecchia cappella abbandonata, ne fa un tempio, vi fa costruire accanto una scuola e un ospedale, e comincia una serie di prediche che in breve lo rendono famoso. Già pensa ad associare Glory alla sua opera di carità, quando riceve dalla fanciulla una lettera in cui essa gli annunzia che è tornata a Londra, dove il direttore di un teatro l'ha scritturata per la parte di Giulietta. Pochi giorni dopo, John si reca da lei e la trova circondata da damerini, tutta lieta di essere tornata all'unica esistenza che le convenga; ed egli si allontana coll'animo pieno di fiele; ma subito dopo ritorna per cercare ancora di convertirla.

In questa seconda visita John le confessa il suo amore; ella rimane interdetta, non sapendo se debba rallegrarsene o piangere; ma il giorno seguente va a trovarlo nella sagrestia, nel momento in cui torna dalla predica, e gli dice che essa pure lo ama. John si slancia con un grido di gioia verso di lei, la stringe fra le braccia, la copre di baci, ed essi si giurano perpetua fedeltà.

Ma Glory s'è ingannata: il suo amore per John non riesce a distruggere l'altro « io » che c'è dentro di lei. « Amico mio — gli scrive alcuni giorni dopo, — è una cosa più forte di me; Londra mi attira, mi ritiene, il suo fascino non tarderà a strapparmi da voi ». Ed ecco che John rinunzia ancora una volta alla propaganda cristiana e ottiene dal vescovo il permesso di andarsene da Londra e di recarsi a curare i lebbrosi nelle isole del Sud; questa prospettiva non sorride a Glory; il giovane pastore cambia progetti tre volte, sempre per compiacerla, e pur di strapparla alla vita pericolosa della capitale; ma al

momento di partire il coraggio le vien meno, e finalmente scrive a John una lettera in cui lo scongiura di non pensare più a lei.

Questa lettera ha per effetto una nuova evoluzione nella carriera apostolica del giovane « cristiano ». Invece di stigmatizzare il mondo dall'alto del pergamo, lo combatte per le vie, e predica per le piazze la lotta contro i ricchi e contro i potenti, e muove a rivolta la plebaglia percorrendo Londra e tutta l'Inghilterra alla testa di un'orda di cenciosi fanatici. Il giorno delle grandi corse egli si pianta sulla strada di Epsom e si mette a predicare e sta ingiungendo agli scommettitori di tornar a casa, quando vede, in una elegante vettura guidata da lei stessa, Glory in compagnia di Drake e di altri giovanotti; allora egli comprende che è suo dovere uccidere quella donna, ucciderla per salvarle l'anima, e la notte, quando Glory, dopo cena, entra nella sua camera, trova John che l'aspetta. Senza avvicinarsi, senza alzare gli occhi sopra di lei, egli le dice di fare le sue preghiere; Glory comprende ch'egli è venuto per ucciderla, e siccome vede che ogni resistenza sarebbe inutile, così, dopo il primo momento di terrore, gli si getta fra le braccia, e John dimentica nell'estasi dell'amore i suoi truci propositi.

La mattina seguente il giovane pastore va a costituirsi all'ufficio di polizia; infatti, egli è ricercato fin dal giorno innanzi come istigatore della sommossa che è scoppiata a Londra. Egli si sente vergognoso e angosciato della propria debolezza davanti a Glory; ma a torto, giacchè, diventando l'amante di lei, egli l'ha convertita del tutto. Ormai la giovane attrice è disgustata completamente della vita di Londra; essa rifiuta la mano di Drake e il titolo di *lady* che quell'unione le avrebbe recato, e rinunciando per sempre al mondo, si fa infermiera nell'ospedale fondato da John. E dopo pochi giorni dacchè v'è entrata, vede portarvi, mortalmente ferito, John stesso, il quale è stato ridotto così in un tumulto scoppiato al suo uscire dalla prigione. John e Glory si sposano. — « Glory — dice John moribondo, — mi dispiace di andarmene prima di voi! » Ma ella scuote la testa e risponde: « No, è così che dovevano andare le cose: ho bisogno di un po' di tempo per ripensare a tutto quello che è accaduto; poi.... verrò a raggiungervi ». E John, lasciando ricadere la testa con un gran sospiro, dice: « In ogni caso, ecco che il Signore mi fa morire contento! ».

Nel leggere il romanzo di Hall Caine, non si può far a meno di pensare alla *Manon Lescaut*. Le analogie sono evidenti: Glory, così leggera eppure così tenera, che sorride con le lagrime negli occhi ed è combattuta fra l'amore per John e la sete dei piaceri, somiglia veramente all'eroina del celebre romanzo dell'abate Prévost; e la scena della sagrestia ricorda appunto quella della sagrestia di San Sulpizio, dove torna l'abate Des Grieux dopo la predica, coperto di gloria e di complimenti; nè mancano altri e molti particolari che qui sarebbe troppo lungo enumerare. Ma se il signor Hall Caine si trova così ad aver rifatto in un volume di 460 pagine stampate fittamente la *Manon Lescaut*, sembra che ciò sia accaduto veramente a suo malgrado; giacchè egli non si era proposto a modello questo romanzo, bensì un libro di tutt'altro genere. La sua intenzione era quella di imitare i santi Evangeli e di presentarci l'immagine di un'anima veramente « cristiana ». John Storm è il cristiano com'egli lo intende: l'autore ce lo fa comprendere a ogni pagina del suo libro; gli attribuisce perfino il dono di far miracoli e, in una scena abbastanza strana, giunge a mostrarci il Primate della Chiesa anglicana in atto di chiedere al ministro la soppressione di John Storm « visto che val meglio che un uomo sparisca, se con ciò deve essere salva la Chiesa e tutto il popolo ».

Il signor Hall Caine ha preteso con la massima serietà d'incarnare l'ideale cristiano nella figura di questo pastore esaltato ed erotomane, il quale passa per le fasi più diverse della vita religiosa, dal misticismo al socialismo evangelico, ma che non ha un atto nè un pensiero che non sia ispirato dal delirio amoroso. Quando John, uscendo dal convento, dichiara che al discepolo di Cristo si addice l'azione e non la preghiera, quando stigmatizza il lusso delle donne e le bassezze degli uomini, quando esorta la gente a disertare il campo delle corse, l'autore vorrebbe che vedessimo in tutto ciò delle prove della santa missione del giovane, mentre non ci nasconde che questi fa quel che fa solo per amore di una donna. Strana cosa, in verità, per non dire mostruosa, e che ha scandalizzato non pochi critici inglesi. Il Caine ha pensato bene di rispondere con una nota inscritta alla fine del libro, nella quale, dopo aver affermato ch'egli ha voluto « presentare un pensiero sotto le forme di una storia », aggiunge che la sua intenzione è stata quella di « dipingere i tipi degli spiriti e dei carat-

teri, delle credenze e della civiltà, degli sforzi sociali e delle aspirazioni religiose che costituiscono la vita inglese e americana alla fine del secolo decimonono ». Ma una « pittura » non è un « pensiero »; e poi questo romanzo non può nemmeno pretendere di essere una pittura. Infatti, prescindendo dalla descrizione del convento in cui John si rifugia, tutto il romanzo non è consacrato che al racconto delle avventure dei due protagonisti, e gli altri personaggi non sono che altrettante comparse.

Se l'autore non avesse immaginato tutto quell'apparato di cristianesimo se non per dare maggior risalto alla storia degli amori di una attrice con un *clergyman*, si potrebbe dire ch'egli vi è riuscito in modo meraviglioso. Infatti, il romanzo ha avuto un successo straordinario: già prima che uscisse non si parlava d'altro; in sedici giorni andò smaltita un'edizione di 50,000 copie, e ancor oggi tutti se ne occupano. Il *Cristiano* è incontestabilmente, in Inghilterra, il romanzo dell'anno, e l'eminente critico Andrew Lang ha un bell'invitare i lettori stranieri a « non credere che sia questo un genere di letteratura in onore fra gli uomini di lettere inglesi ». In ogni caso, è il genere che il pubblico inglese preferisce a tutti gli altri, e ciò per le preoccupazioni religiose che vi trova o s'immagina di trovarvi. Citazioni della Bibbia, estratti di sermoni, un tono generale di solennità: c'è quanto basta per far prendere sul serio dal pubblico la storia più « temporale » del mondo e per far sì che esso si diverta nel leggere un romanzo come questo, goffo, lungo e monotono, con continue ripetizioni di scene identiche in identiche circostanze. Il libro è pieno di errori come questo: che « Dio risparmiò Sodoma in grazia di Loth » o di inverosimiglianze come questa: che Glory, con la vita che fa, si conservi pura; o che John rimanga oggetto di tenerezza e di venerazione da parte del superiore e dei frati del convento dal quale esce rompendo i voti pronunziati. Vi sono delle avventure fantastiche straordinarie; tutto il romanzo non sembra che un adattamento dei vecchi metodi di Eugenio Sue alla vecchia storia di Manon Lescaut. Ma l'autore afferma di aver « incarnato un pensiero », dichiara di essersi valso di « diari intimi, lettere, memorie, discorsi e prediche di diverse persone, viventi o morte »; e i lettori inglesi divorano quelle 460 pa-

gine, e si trovano dei giornalisti che paragonano il *Cristiano* alle nobili e pure meditazioni del cardinale Newmann!

Non diciamo che il signor Hall Caine non abbia ingegno. Anzitutto egli sa farsi valere, scegliendo per ciascuno de' suoi libri il genere e il tono che più sono di moda. Dei sette romanzi ch' egli ha scritto finora non ve ne sono due che si somiglino, nè per l' argomento, nè per lo stile; ma tutti hanno avuto un grande successo. I critici hanno rilevato in ciascuno di essi press'a poco gli stessi difetti, e sopratutto una certa sproporzione fra lo scopo al quale l'autore mirava e il risultato finale; una soverchia monotonia nella composizione, troppe ripetizioni, e specialmente una certa affettazione; ma, d'altra parte, non hanno potuto fare a meno di riconoscerne le preziose qualità: il signor Hall Caine non sa comporre un romanzo, ma sa dare alle diverse scene, prese ciascuna a sè, un rilievo e un movimento che le fanno sembrar vive, e ciò con un'arte ch'egli ha evidentemente imparato dal Dickens. Così, parecchi episodi del *Cristiano* sono trattati con mano maestra. E poi egli sa scrivere, cosa non comune fra i romanzieri del suo stampo: egli si ritrova negli stili più diversi e dà prova di elegante correttezza rialzando così, con una punta di letteratura, la volgarità o l'inverosimiglianza delle sue invenzioni romanzesche. E finalmente egli conosce a fondo l'isola di Man, i paesaggi e i costumi, l'apparenza esterna e l'anima degli abitanti, e le descrizioni che ne fa in quasi tutti i suoi libri sono piene di colorito e di verità. Sembra che, toccando il suolo di quell'isola, i suoi personaggi si animino di una vita novella; ed è curioso il confronto fra le bellissime lettere scritte da Glory durante la sua dimora nel presbiterio del reverendo Quayle e quelle ch'essa scrive da Londra, manierate e pretensiose, sparse di citazioni d'autori di gusto molto dubbio. Solo un torto crediamo che l'autore faccia alla sua isola diletta: quello di ritenerla capace di produrre una così brutta specie di « cristiano » qual' è John Storm, cattivo prete e cattivo amante, profanatore della fede ch' ei pretende di servire.

.....

UN GIUBILEO DI TITANI

(Da un articolo di E. Schiff, *Die Nation*, 16 ottobre)

Questo nome dà il signor Emilio Schiff alla festa con cui la celebre ditta Siemens e Halske di Berlino ha celebrato il 12 ottobre il cinquantesimo anniversario della sua fondazione; e da questa festa prende occasione l'autore per discorrere della meravigliosa attività dei fratelli Siemens e dei loro meriti scientifici e industriali, fermandosi specialmente al più vecchio e al più celebre dei fratelli, Werner Siemens.

Quindici anni or sono, il Dubois-Reymond, parlando dell'assemblea della « Britich Association » a Southampton presieduta da Gugliemo Siemens, diceva a ragione che i Siemens sono per la pace quello che il Krupp è per la guerra; e il 2 luglio del 1874, lo stesso Dubois-Reymond, nel salutare in Werner Siemens il nuovo membro dell'accademia di Berlino, lo chiamava il Giacomo Watt dell'elettromagnetismo ed esclamava: « Tu comandi su di un mondo che tu stesso hai creato; i tuoi fili telegrafici avvolgono il globo; i tuoi cavi traversano l'Oceano; e sotto le tende dei nomadi abituati a trattar l'arco e le frecce, dei nomadi le cui praterie vengono traversate a volo dai dispacci che tu lanci, il tuo nome è pronunziato con superstizioso terrore ».

I maggiori onori li ha avuti, almeno in Germania, il più vecchio dei fratelli, Werner, quello i cui due figli dirigono ora, insieme con lo zio Carlo, la Casa di Berlino; ma accanto a lui degnamente figurano — e spesso è impossibile distinguere i meriti speciali di ciascuno — Guglielmo e Federico, inventori, tecnici e dotti insuperabili, e Carlo, meraviglioso organizzatore. E portano il loro nome cavi telegrafici, apparecchi per il controllo degli spiriti, per la doratura e per l'argentatura, fonderie e vetrerie, e crogiuoli elettrici, e ferrovie elettriche, e tram elettrici, e impianti d'illuminazione ottenuti con potentissime dinamo, ecc.

Molti degli ultimi progressi non sono più opera esclusiva di Werner Siemens, il fondatore dell'elettrotecnica moderna; questa è ormai di-

ventata una industria colossale, i cui fondatori devono già lottare coi concorrenti creati da loro stessi; ma i loro stabilimenti in Germania, in Russia, in Inghilterra e in Austria, il cui valore, alla morte di Werner, fu calcolato a 80 milioni, e che occupano complessivamente 12,000 operai e 2000 impiegati, sono il prodotto grandioso di una mirabile forza creatrice, la quale, per quel che si riferisce all'elettricità, deve attribuirsi principalmente a Werner Siemens, l'uomo che, lottando animosamente contro le difficoltà tecniche e fondandosi sempre sulla ricerca scientifica, riuscì a riportare quei successi che lo resero celebre e che diedero un così grande sviluppo allo stabilimento fondato nel 1847 con un capitale di 60,000 talleri prestati all'intraprendente Werner dal cugino Giorgio Siemens.

Werner Siemens cominciò la sua carriera d'inventore quando, essendo tenente d'artiglieria, costruì un telegrafo che potè essere adoperato per grandi distanze per mezzo di una interruzione automatica della corrente. Nello stesso tempo, e precisamente al principio del 1847, egli trovò nella guttaperca, che il fratello Guglielmo gli aveva mandato da Londra, un mezzo eccellente per isolare le condutture, e riuscì a circondarne i fili senza ricorrere alla cucitura, per mezzo di una pressa di sua invenzione. Furono questi i fondamenti della telegrafia moderna; e la prima applicazione in grande fu quella della linea sotterranea Berlino-Francoforte stabilita nel 1848 per commissione del Governo prussiano. L'anno seguente, con la linea Berlino-Colonia, fu posto il primo cavo subacqueo. Nel 1850 la Russia, vedute le buone esperienze fatte dai fratelli Siemens in Germania, affidò loro la costruzione di linee telegrafiche. Nel 1853 Carlo Siemens, che per molti anni diresse la Casa di Pietroburgo, poneva il primo cavo telegrafico sottomarino, fra Pietroburgo e Kronstadt; ma fu quello un impianto piccolo che non risolveva il problema della congiunzione telegrafica dei continenti separati dal mare. Questo problema fu risolto quando si giunse a collocare i cavi a grande profondità e quando si riuscì a determinare con esattezza il punto in cui si produceva qualche guasto, per poter procedere subito alla riparazione. La prima di queste due cose fu fatta nel 1857, quando Werner Siemens, in unione con la Casa inglese Newall e compagni, stabilì il cavo sottomarino fra la Sardegna e la città di Bona in Algeria, operazione che fu compiuta a bordo di una

corvetta sarda, alla presenza del generale Lamarmora, e di molti scienziati e tecnici italiani e inglesi; la seconda cosa ottenne Werner Siemens l'anno seguente ricorrendo all'aiuto dell'unità mercuriale per la misurazione della resistenza del cavo. La sua teoria era stata derisa dagli Inglesi come uno *scientific humbug* (ciarlataneria), ma quando, poco dopo l'affondamento del cavo Suez-Aden, egli riuscì a precisare il punto in cui si era prodotto un guasto, il suo trionfo fu completo. Nel 1858 Guglielmo Siemens apriva uno stabilimento a Londra, e il credito della Casa crebbe tanto che quando, alcuni anni dopo, i fratelli Siemens intrapresero la costruzione della linea indo-europea, dall'Inghilterra attraverso la Germania, la Russia e la Persia, poterono raccogliere il capitale necessario senza ricorrere alla mediazione di Case bancarie.

Prima d'arrischiare il tentativo di congiungere per mezzo di una linea telegrafica l'Europa e l'America, Werner e Guglielmo tentarono due volte invano, e con pericolo della propria vita, di affondare un cavo tra Cartagena e Orano. Dopo queste prove riuscite infelicemente sopratutto per l'insufficienza della nave, i Siemens misero su una fabbrica propria di cavi e di guttaperca, Gugliemo fece costruire un apposito piroscafo al quale impose il nome dell'uomo ch'egli proclamava il più grande di tutti i fisici, « Faraday », e nel 1874 i fratelli si accinsero alla posa del cavo transatlantico, Guglielmo a bordo della nave, Werner dirigendo i lavori nella baia di Ballings in Irlanda, punto di partenza della linea. La cosa andava abbastanza bene, quando il cavo si ruppe e piombò a una profondità maggiore dell'altezza del Monte Bianco. Contro l'aspettazione di tutti, Carlo Siemens riuscì a ripescarlo per mezzo dello scandaglio, e così la linea potè essere condotta a compimento e collaudata dalla prima autorità inglese, Sir William Thomson che ne constatò il perfetto funzionamento.

Questo grande risultato contribuì ad aumentare, specialmente all'estero, la riputazione della Casa Siemens, che a Londra già nel 1864 aveva assunto il nome di « Siemens Brothers » e dalla quale il socio Giovanni Giorgio Halske uscì nel 1868. In mezzo agli scienziati e ai tecnici poi la gloria di Werner Siemens toccò il suo apogeo nel 1867 con la scoperta del principio dinamo-elettrico e con la costruzione della prima dinamo, scoperta e costruzione che segnano il punto di par-

tenza delle ferrovie elettriche, dell'illuminazione a elettricità e della trasmissione della forza elettrica. E fra le numerose applicazioni della dinamo ci limiteremo a indicarne una: la separazione dei minerali per mezzo dell'elettricità, che riuscì di sommo vantaggio ai fratelli Siemens per l'estrazione del rame dalle miniere di Kedabeg nel Caucaso, da essi acquistate già nel 1864.

Quella genialità, quella fondatezza scientifica e quella attività che Werner Siemens riunì in sè, si riscontrano anche, benchè non sieno così armonicamente fuse, ne' suoi fratelli; ed è anzi molto interessante il vedere com'egli caratterizzi essi e sè stesso ne' suoi Ricordi. Guglielmo, che per il primo si stabilì in Inghilterra e divenne celebre, oltre che per i lavori compiuti col fratello, anche per le sue ricerche intorno al calore e per la sua propaganda in favore del riscaldamento razionale a gas, era, come dice Werner, « una testa logicamente pensante e sistematicamente ordinatrice, un valente ingegnere e uomo d'affari ». Federico, che non fece mai parte della ditta, ma si acquistò fama e ricchezze con imprese sue proprie, con l'invenzione del riscaldamento a rigenerazione e con le riforme introdotte nel processo di fusione del vetro, si direbbe sia stato il più geniale di tutti: « Fritz era l'inventore nato, al quale il pensiero inventivo si presenta subito, magari in forma incerta e nebulosa; che ne esamina con indefessa diligenza i fondamenti, e si procaccia le cognizioni che gli mancano, e finalmente o rigetta il suo pensiero come falso o non pratico, o lo elabora ricavandone un' invenzione utile e quasi sempre originale ». Carlo, il sopravvivente, è descritto da Werner come il più pratico, il più normale di tutti: « Egli è stato sempre sicuro, fedele e coscienzioso; un buon scolaro e un fratello fidato; un buon uomo d'affari dall'occhio e dalla mente chiara, che, munito di una grande intelligenza tecnica, è diventato un ottimo direttore di grandi imprese tecniche ». Quanto poi a Werner stesso, egli confessa di avere una buona parte di tutte le qualità buone e cattive; e aggiunge che ha cercato sempre di fare il suo dovere, e che, mentre gli è sempre piaciuto di veder riconosciuto il suo merito, non si è mai messo innanzi a cercare il plauso. « Forse — soggiunge — il mio continuo desiderio di essere piuttosto che di parere, e di lasciar scoprire i miei meriti dagli altri, non fu che una forma speciale di

vanità ». Sappiamo, però, ch'egli apprezzò sopratutto gli onori che gli vennero conferiti per i suoi meriti scientifici, come per esempio il titolo di *doctor philosophiae honoris causa*, che gli fu dato dall'Università di Berlino, e la nomina a membro dell'Accademia.

Fu sollecito del bene altrui, e specialmente si curò de' suoi operai e delle loro vedove e dei loro orfani; prese parte alla vita pubblica come membro del Consiglio dei seniori dei commercianti di Berlino, e fu nella commissione incaricato della compilazione della legge sulle patenti in Germania, legge che è veramente considerata come opera sua; nutrì sempre sentimenti liberali, e come deputato al Parlamento si segnalò per la sua relazione sul ramo « metalli e lavori in metallo » quando si discusse il trattato di commercio con la Francia; ed esortò sempre gl'industriali tedeschi a fabbricare buone merci e a farsi buon nome, affermando valer più questo che le più alte tariffe doganali protezioniste. Nè vi fu ramo della scienza che non lo interessasse, e anche fuori del suo campo speciale recò alla scienza notevoli contributi: tutto sommato, Werner Siemens fu uno dei più degni successori del padre dell'elettricità, Beniamino Franklin [1].

.....

L'UNIVERSITA' DI CHICAGO

(Da un articolo di E. Moissan, *Revue Scientifique*, 30 ottobre)

L'articolo che riassumiamo è la riproduzione di una conferenza tenuta all'assemblea annuale delle Cinque Accademie di Parigi. Il Moissan, che lo scorso anno rappresentò l'Università di Parigi alle feste con cui fu solennizzata la ricorrenza del 150° anno dalla fondazione dell'Università di Princeton, riferisce la curiosa storia di quell'istituto che a Chicago è in via di formazione.

L'idea di fondare in Chicago la più grande Università degli Stati Uniti sorse nella mente del sig. Harper, professore di lingua ebraica all'Università di Yale, il quale all'attuazione di questa idea dedicò tutte

1) Beriamino Franklin padre dell'elettricità! E Alessandro Volta?
N. d. R.

le forze della sua intelligenza e tutta la sua attività. Secondo lui, una Università veramente degna di questo nome doveva avere certe qualità particolari: per esempio, fra l'insegnamento superiore e l'insegnamento secondario doveva esservi separazione completa, il che non accade spesso negli Stati Uniti; inoltre gl'insegnanti dovevano essere tutti uomini che facessero progredire la scienza coi loro lavori, che avessero dimostrato di essere dotti e coraggiosi esploratori, tali da far uscire la scienza dalle strettoie della pedanteria. E poichè la scienza è utile per le sue applicazioni e per la luce che sparge intorno a sè, così il prof. Harper si proponeva di fondare una Università che non solo chiamasse a sè gli studenti da ogni parte, ma anche estendesse l'opera sua al di fuori modificando e dirigendo il movimento delle idee per mezzo di conferenze e pubblicazioni.

Quando ebbe studiato bene la questione sotto i suoi molteplici aspetti, il prof. Harper risolvette di passare dal pensiero all'azione, e tosto si mise all'opera. Si recò a Chicago, e qui un milionario, il signor Rockefeller, al quale egli espose il grandioso disegno in tutti i suoi particolari, mise subito a sua disposizione una prima somma di 3 milioni di franchi, però a due condizioni: che il prof. Harper dovesse essere il presidente del nuovo istituto, e che i cittadini di Chicago contribuissero alla loro volta con una somma di 2 milioni. E i cittadini di Chicago, che subito compresero l'alta importanza della cosa, non si fecero pregare: il signor Marshall Field offrì un terreno del valore di 625,000 franchi; il signor Kent dichiarò di assumere tutte le spese per la costruzione del laboratorio di chimica; altri seguirono il loro esempio, e in meno di un mese la somma fu riunita. Ciò accadeva nel maggio del 1889.

Il signor Rockefeller fu così contento del risultato ottenuto, che nel settembre del 1890 offrì al prof. Harper altri 5 milioni a condizione che gli abitanti di Chicago dessero altrettanto, o quasi; i grandi industriali della città riunirono subito la somma chiesta, e il giuoco si ripetè nel febbraio del 1892, nel dicembre dello stesso anno, e via di seguito, sicchè, alla fine di dicembre del 1895, il signor Rockefeller aveva contribuito 38 milioni e mezzo di franchi, e i cittadini di Chicago 25 milioni.

Il prof. Harper pensò bene di battere il ferro finchè era caldo, e mentre si gettavano le fondamenta della nuova Università, cominciò a

scegliere e a chiamare i professori; se qualcuno dei chiamati rifiutava, il prof. Harper raddoppiava o magari triplicava l'offerta, pur di assicurarsi una buona forza per il suo istituto; e in tal modo riuscì a mettere insieme un corpo insegnante di primo ordine. Vennero i professori, accorsero gli studenti, e siccome l'Università non c'era ancora, così tutti si accomodarono alla meglio; si presero in affitto case e alberghi, si organizzarono le lezioni e le conferenze, e cominciò la vita universitaria mentre continuavano ad affluire le oblazioni e sorgevano rapidamente i nuovi edifici.

Tutto procedeva rapidamente, eppure in ordine, sopratutto grazie alla maravigliosa attività del prof. Harper che era ogni giorno nel suo ufficio alle quattro del mattino, e a tutto provvedeva e su tutto vegliava, pur trovando il tempo di occuparsi del proprio insegnamento. Da principio fu organizzato l'insegnamento delle lingue viventi, del latino e del greco, dell'ebraico, della letteratura e della teologia; la facoltà di legge, quella di medicina e l'insegnamento delle belle arti dovevano organizzarsi più tardi; poi vennero le matematiche, la fisica e la chimica; finalmente, a misura che si costruivano i laboratorii, si sviluppò l'insegnamento dell'anatomia, della zoologia, della botanica, della zoologia e della paleontologia. A ottanta miglia dalla città fu costruito un osservatorio astronomico che è stato inaugurato lo scorso mese; ciascuna cattedra ebbe i suoi assistenti; sorsero delle biblioteche e una palestra. E nello stesso tempo, grazie a nuove oblazioni, si provvedeva alla vita materiale dei giovani con la costruzione di apposite case, belle, sane, ben arieggiate e bene illuminate.

L'Università si è aggregato un certo numero di scuole secondarie, delle quali sorveglia i corsi e i programmi, il che è senza dubbio un ottimo sistema per preparare dei buoni studenti. Nè mancano le istituzioni in relazione con la *University extension*: le conferenze e i corsi serali ai quali assistono 25,000 uditori. Si aggiungano le società scientifiche e letterarie, i giornali e le pubblicazioni regolari dell'Università, che sono una decina almeno, tutte cose dovute all'opera infaticabile del prof. Harper, e si dovrà ben riconoscere che egli si merita il suo stipendio di 50,000 franchi all'anno.

Nel 1895 l'Università di Chicago spese 3,300,000 franchi e contava 2000 studenti circa, 500 dei quali inscritti nelle facoltà di lettere

e scienze. L'Università è aperta tutto l'anno, giacchè il prof. Harper crede che quattro mesi di vacanza siano una perdita di tempo troppo grande. L'anno scolastico comincia il 1° luglio e si divide in quattro periodi di dodici settimane ciascuno, con una settimana di vacanza fra un periodo e l'altro. Merita poi d'essere rilevato il fatto che nel primo trimestre, ossia nei mesi di luglio, agosto e settembre, i corsi universitari sono frequentati da molti insegnanti secondari che approfittano delle vacanze per completare la loro educazione scientifica e per conquistare qualche nuovo diploma.

Nella maggior parte delle Università americane, e così anche a Chicago, si trovano dei giovani sprovvisti di beni di fortuna, i quali per poter pagare le tasse scolastiche, che a Chicago sono di 175 franchi al trimestre, si occupano, fuori delle ore di studio, in qualche lavoro manuale: uno fa l'accenditore di fanali, un altro serve la sera in un albergo, un altro si guadagna il vitto facendo il cuoco per i compagni, e così via; come non mancano quelli che economizzano per anni e anni su di un modesto stipendio per poter poi fare gli studi superiori.

Il Moissan ricorda che l'esempio di Chicago, se è uno dei più caratteristici, non è nuovo in America, dove la maggior parte delle Università sono dovute a fondazioni private, e richiama alla memoria alcune fra queste fondazioni, fra le quali la più cospicua è quella dei coniugi Leland Stanford, della California, i quali, avendo avuto il dolore di perdere il loro unico figlio, pensarono di fondare un'Università che portasse il nome del loro caro estinto, e a tale scopo offrirono nel 1884 allo Stato la somma di 150 diciamo *centocinquanta* milioni di franchi.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

Lo sviluppo delle grandi città. — Col 1° gennaio 1898, New York diventerà, per popolazione, la seconda città del mondo, rimanendo il primato a Londra, Parigi venendo terza, Berlino quarta.

Di tutte queste città New York è senza confronto la più giovane. Essa fu infatti fondata nel 1623, mentre Berlino risale al XII° secolo, e la fondazione originaria di Parigi e di Londra soverchia i limiti della storia.

La proporzione di accrescimento in tutte queste città è stata più grande nel nostro secolo, e specialmente nella seconda metà di esso, avendo Londra raddoppiata circa la sua popolazione dal 1850 in giù, Parigi più che raddoppiata, New York quadruplicata, Berlino più che quadruplicata. Lo sviluppo di questa ultima, da che divenne capitale dell'impero, è addirittura fenomenale.

Lo sviluppo di queste città non è però andato esente da interruzioni; le guerre e le rivoluzioni produssero ferite che per anni ed anni non si rimarginarono.

Gli orrori della prima rivoluzione francese ridussero la popolazione di Parigi da 660,000, nel 1874, a 547,756, nel 1800, e le guerre napoleoniche incepparono l'accrescimento fino al 1830 circa, quando cominciò un aumento normale, di nuovo interrotto quando Napoleone III soffocò, nel 1851, la giovane repubblica.

La guerra del 1870 lasciò le sue tracce così a Parigi come a Berlino. A New York dal 1810 al 1814 il censimento rilevò una diminuzione di circa 1,300 persone, dal 1860 al 1865 di circa 40,000; e in ambedue i casi la decrescenza si dovè alle guerre immediatamente precedenti.

Oggetto di certo interesse, se non di somma importanza, è la topografia delle quattro città così rapidamente poste a confronto.

Berlino è fabbricata sopra un piano di sabbia a 100 piedi circa sul livello del mare. È quindi singolarmente piana, sebbene a Tempelhof ci fosse originariamente una ben piccola elevazione, detta Kreuzberg, portata poi artificialmente all'altezza di 300 piedi. Ora vi si passa in rivista l'esercito.

Il punto più elevato di Parigi è Buttes-Chaumont, di 404 piedi; e a Londra, in Hampstead, si arriva a 441 piedi.

I punti più alti di New York s'elevano, nel distretto di Manhattan, a 258 piedi, in quello di Bronx a 260, di Brooklyn a 170, di Queens a 188, di Richmond a 413.

Ecco in una tavola varie notizie quanto più si può sicure, intorno alle quattro grandi città in discorso.

	Londra 1)	New York	Parigi	Berlino
Popolazione 2)	6,291,677	3,388,771	2,511,629	1,726,098
Area in acri 3)	443,421	193,850	19,279	15,662
Parchi e luoghi aperti	5,976	6,587. 52	4,739	1,637
Miglia di strade lastricate	1,818	1,002. 34	604	500
Miglia di condutture	2,500	1,156. 21	599	465
Miglia di ferrovia	. . .	531. 84	25	225
Debito consolidato	L. 1,000,000,000	925,409,250	2,603,389,150	349,685,490
Spese annue	325,000,000	300,000,000	363,508,500	106,471,665
Consumo giornaliero d'acqua in galloni (litri 4,543)	203,000,000	330,000,000	136,000,000	30,000,000

1) Non la sola città, ma tutto il distretto sotto la giurisdizione della polizia metropolitana.

2) Come si stima che sarà il 1° gennaio 1898.

3) L'acro è di circa 4.000 metri quadrati.

The Contemporary Review (novembre), Londra:

Se l'America odii l'Inghilterra. — Possono fra le nazioni esistere due specie di odii: uno profondo, permanente, che ha per lo più le sue radici in differenze o antagonismi di razza, crea un'antipatia ereditaria e rende le parti nemiche naturali: l'altro, temporaneo e superficiale, generalmente mosso da semplice indignazione o risentimento per cause specifiche e determinate.

Che vi sieno cause d'irritazione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti è ovvio. Basterebbe per tutte la sempre aperta questione del Canadà, e la concorrenza industriale dei prodotti inglesi sul mercato americano, che indispone e punge i manifatturieri e operai della Confederazione, e la getta in braccio al più rigoroso protezionismo.

Ma, più profondo di queste cause d'irritazione giace nel cuore della grande Repubblica un forte e inalterabile strato di rispetto, di affetto e d'ammirazione verso l'antica casa paterna. L'orgoglio di razza è sempre vivo, calmo nei momenti di quiete, alacre e attivo quando s'accendono gravi minaccie intorno alla culla della comune razza anglo-sassone. Una prova recente della sua esistenza l'abbiamo avuta nel periodo stesso più acuto della vertenza anglo-americana pel Venezuela: quando sorse fondato sospetto che le potenze europee, a istigazione della Germania, approfittando di quelle dispute di famiglia, e prendendo a pretesto la questione del Transvaal, volessero iniziare la spartizione dei possessi inglesi, e procurare così l'umiliazione e la rovina del ramo primogenito della razza anglo-sassone, e questo raccolse la sfida e senza esitare si preparò a scendere in arme contro il mondo intero, il continente americano, dalla Maine al California, scoppiò in un selvaggio applauso, nè alcuno può dire dove si sarebbe arrestato quello spontaneo e generoso impulso di fraternità. Il senatore Wolcott così chiudeva a questo proposito un suo grande discorso al Senato: « Non è detto che la Germania, la Russia, la Francia, o qualche altra potenza straniera possa attaccare l'altro ramo della nostra razza senza far i conti con noi ».

È vero che i giovanetti americani, studiando la storia del loro paese, subito s'imbattono nelle ostilità inglesi, e osservano che l'America non ebbe che un nemico solo terribile, l'Inghilterra. Ma col progredire degli studi e della coltura non possono fare a meno di ammirare la loro vecchia madre, e d'andar superbi d'avere sangue inglese nelle vene. Essi comprendono che Inghilterra e America furono e sono le due grandi colonne delle libertà civili e religiose: comprendono che dalla patria di Shakespeare, Milton, Burns e Scott ricevettero una lingua, onusta della più fulgida gloria letteraria, e dalla patria di Cromwell, Sydney, Russell, Hampden, Chatam, Burke, e di molti altri, derivarono le loro leggi, la loro religione, e anche le loro libere istituzioni.

Ma se non è possibile che esista fra le due nazioni un odio inveterato e profondo, sorsero però di recente due questioni che crearono fra di esse un'onda di risentimento e d'indignazione: la prima è quella della pesca delle foche nel mare di Behring, la seconda quella del Venezuela. Pochi anni or sono l'amba-

sciatore inglese Pauncefote e il segretario di Stato Blaine stipularono un accordo, che fu accettato da Lord Salisbury, sulla questione del mare di Behring: quando ecco il Canadà si oppone al trattato, e minaccia la madre patria di ribellarsi, se non viene sciolto: la sua opposizione fu così risoluta ed efficace che l'Inghilterra cedè, e respinse l'accordo. Questo passo suscitò un profondo risentimento in tutta la Confederazione, tanto più che la stampa inglese rimproverò all'America di non volersi assoggettare alle decisioni del tribunale, istituito appositamente per le questioni della pesca nel mare di Behring. Quei rimproveri erano però assolutamente ingiusti. Il tribunale aveva deciso che gli Stati Uniti dovessero pagare un'indennità per il sequestro di certe barche portanti bandiera inglese, che si erano date al massacro, rigorosamente proibito, delle foche femmine. L'indennità era già stata fissata di buon accordo fra le due parti, quando si scoprì che quelle barche appartenevano quasi tutte ad Americani, e che portavano per sotterfugio la bandiera britannica. D'altra parte sollevò in Inghilterra una grande irritazione il linguaggio del segretario di Stato Sherman nel suo recente messaggio sulla distruzione delle foche: si disse che in esso non furono osservati il riserbo e la cortesia di rigore negli affari. Ciò è vero, ma d'altra parte conviene si sappia che prima che fosse scritta la lettera di Sherman — diretta, si noti, al suo proprio ministro, non al Governo britannico — Lord Salisbury aveva già rifiutato una conferenza in materia, che dopo veramente accettò, e che fu subito aperta a Washington.

La seconda questione che inacerbì i sentimenti delle due nazioni fu quella del Venezuela. Da molti anni il Governo degli Stati Uniti insisteva presso quello inglese, nel modo più cortese, affinchè la vertenza fra questo e la piccola Repubblica del Sud-America si componesse amichevolmente, tanto più che fra le diciassette repubbliche americane, sedici, e fra queste il Venezuela, si erano già messe d'accordo, a fine d'impedire la guerra sul nuovo continente, di sottoporre a un arbitrato tutte le questioni che fossero fra loro sorte. Già il Conte Granville, capo del dipartimento degli affari esteri nel ministero Gladstone, aveva accondisceso all'arbitrato, quando con la venuta di Lord Salisbury al potere si abbandonò l'idea d'un accordo amichevole. Gli Stati Uniti insistettero, e finalmente Cleveland chiese al Governo inglese una risposta definitiva e categorica. Al suo ritorno a Washington da un viaggio, il presidente lesse nel suo studio il rifiuto di Lord Salisbury, e scrisse, durante la notte, prima di ritirarsi a casa, il suo messaggio, diretto al Congresso americano, non al Governo inglese, conchiudendo col dire che sarebbe stato dovere degli Stati Uniti di proteggere il Venezuela nel caso che l'Inghilterra presumesse di far valere con la forza i suoi pretesi diritti. La pubblica opinione inglese obbligò Lord Salisbury a cedere all'idea dell'arbitrato: sfortunatamente però le masse ineducate in America ritengono invece che l'Inghilterra si sottomise alle ingiunzioni del Presidente.

Ora, così la questione del Venezuela come quella della pesca nel mare di Behring si stanno risolvendo di buon accordo, la prima con un arbitrato, la seconda con una conferenza; così scompaiono dall'orizzonte le nubi che per un

istante vennero a turbare il sereno fra i due rami della razza anglo-sassone, e la proposta d'un arbitrato generale che componga fra di essi amichevolmente tutte le questioni avvenire trova ora un terreno particolarmente propizio. Ridonda a lode di Lord Salisbury di avere messa innanzi tale proposta, e per questo suo importante servizio alla causa della pace gli Americani sono disposti a perdonargli lo sfortunato suo rifiuto per la questione del Venezuela. La proposta ottenne grande favore nel Senato americano, e Mac Kinley dichiarò essere dovere degli Stati Uniti farla assurgere alla dignità di legge. Che questo avvenga ormai non c'è più dubbio: nessuna questione in America riscuote più unanime applauso e sincero appoggio di questa, e il pulpito, la stampa, le università, il governo sono alla testa del movimento.

Die Nation (25 settembre) Berlino:

Luigi Gurlitt. — L'uomo modesto che si è spento testè, a ottantacinque anni, in un piccolo borgo dei monti della Slesia, ha avuto fama molto minore de' suoi due figli: Fritz, egregio collezionista e negoziante d'oggetti d'arte, e Cornelio, architetto e studioso di storia dell'arte; eppure, nella serie dei pittori del nostro secolo, egli merita di non essere dimenticato, benchè finora il suo nome non sia menzionato dagli storici dell'arte moderna.

Luigi Gurlitt non appartenne a nessuna scuola, benchè sia vissuto e abbia svolto la sua attività in più di un centro artistico. Da Altona, sua città natale, andò, per gli studi accademici, ad Amburgo; di là a Kopenhagen e quindi a Monaco. A Kopenhagen s'innamorò del semplice e severo paesaggio nordico che lo spinse al severo studio; ad Amburgo, dove, nella scuola di un pittore mestierante, il Bendixen, ebbe un precursore e un modello in Cristiano Morgenstern, il più sincero fra i paesisti tedeschi d'allora, imparò a conoscere gli antichi maestri olandesi, e subito diventò, come il Morgenstern, un fervido ammiratore della loro arte, specialmente di quella del Ruysdael; e come il Morgenstern a Monaco, così il Gurlitt a Düsseldorf cercò di infiammare per la verità e per la semplicità degli antichi olandesi i pittori che si snervavano nella ricerca della bellezza della linea e sprezzavano il colore. Egli non pretese d'imitare quei grandi modelli; non volle che imparare da essi su quali oggetti avevano rivolto gli occhi e come la loro arte non mirasse che a cogliere l'intimo sentimento della natura, la quale in essi era tutt'una cosa coi moti dell'anima umana. Il suo merito principale fu quello di aver indirizzato gli artisti di Düsseldorf sulla via del nord, quello di averli persuasi che l'ideale artistico non va ricercato soltanto in Italia.

I suoi primi quadri sono vedute dei dintorni di Amburgo, delle foreste dello Holstein, scene della vita contadinesca dell'Jutland, laghi e prati della Fionia e del Seeland, fiumi e monti della Norvegia. Sono quadri che oggi appaiono freddi, ma che nel tempo in cui furono eseguiti (intorno al 1835) volevano dir molto; benchè l'autore cercasse sopratutto la linea, tuttavia quei quadri hanno un co-

lorito abbastanza forte e abbastanza pieno. Il Gurlitt fu veramente un « naturalista » e fece diventar naturalista anche Andrea Achenbach, che ebbe un'importanza grandissima per l'arte tedesca intorno alla metà di questo secolo.

Ma anche il Gurlitt finì col sentirsi attirato da quella sirena irresistibile che è per ogni artista l'Italia. Egli viaggiò nel paese dell'arte e si recò a Roma, non già colla testa piena di erudizione, nè per aumentare il proprio corredo di idee intorno all'arte classica, nè per ripetere ciò che artisti più grandi avevano fatto prima di lui; bensì per dipingere al naturale la natura italiana. E lo splendore del paesaggio italiano, più bello, più vario, più animato dei paesaggi nordici, aumentò la sua potenza di espressione: la sua linea si fece più ardita, il tono dei colori più splendente. Eppure egli è più fresco, più ingenuo, nelle semplici idilliche scene danesi e dello Holstein. In Italia la sua espressione pittorica prese un'impronta nella quale si fissò e, per così dire, si irrigidì; ed egli non potè più lavorare senza che ne' suoi lavori vi fosse il ricordo dell'Italia; e quando dipinse in regioni più semplici, come in quella dell'Elba e in quella dei monti Giganti, dipinse una Slesia italiana, una Sassonia italiana.

Luigi Gurlitt condusse un'esistenza felice; anche la vita familiare gli recò molte gioie, ultima fra le quali quella di celebrare, ancor pochi mesi or sono, le nozze d'oro con l'ottima sua consorte, Elisabetta Lewald. Ma anche la più armonica, la più lieta delle vite ha le sue ombre: il Gurlitt ebbe il sentimento di non esser riuscito a quello ch'egli voleva, di non aver saputo rendere se non una piccola parte della verità. Queste son cose che si comprendono sólo alla fine della vita. Biagio Pascal, il grande scettico, dice: *Le dernier acte de la vie toujours est sanglant, quelque belle que soit la comédie en tout le reste. On jette enfin de la terre sur la tête, et en voilà pour jamais!*

— (2 ottobre):

Guglielmo Wattenbach. — A breve distanza di tempo sono stati rapiti dalla morte tre illustri cultori di storia, decoro dell'Università di Berlino: Treitschke, Curtius, e recentemente Guglielmo Wattenbach. Nato a Ranzau, nello Holstein, il 22 settembre del 1819, il Wattenbach perdette il padre in giovane età; la madre si ritirò allora a Lubecca, e quivi egli fece gli studi secondari. A diciott'anni si recò all'Università di Bonn, dove si dedicò allo studio delle antichità greche; continuò questo studio all'Università di Gottinga e a quella di Berlino, e quivi si abilitò all'insegnamento secondario nel 1842. Insegnò per un anno nel ginnasio di Joachimsthal, e a questo punto della sua vita si compì quel passaggio dall'antichità al medio evo, che doveva decidere di tutta la sua carriera. Il Pertz, che allora dirigeva la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae*, gli affidò la cura dell'edizione del cronista Leone da Montecassino, e in questo lavoro il Wattenbach ebbe occasione di rafforzarsi nella paleografia. Vista la buona prova da lui fatta, il Pertz lo incaricò di girare per le biblioteche e per i conventi dell'Austria a fine di ricercare i manoscritti da utilizzare per i *Monumenta*, e anche questo lavoro egli compì meritandosi grande lode.

Finita a Vienna l'opera interrotta dalla rivoluzione del 1848 — il Wattenbach si occupò anche in seguito di politica, professando sempre idee liberali — ottenne nel 1852 la libera docenza in storia nell'Università di Berlino. Chiamato poi a dirigere l'archivio provinciale di Breslavia, lavorò attivamente, oltre che per adempiere ai doveri d'ufficio, intorno a ricerche storiche che recarono notevoli contributi alla storia della Slesia, e compì quell'opera monumentale che s'intitola *Le fonti per la storia della Germania nel medio evo fino alla metà del secolo XIII* e che fu premiata dalla Società scientifica di Gottinga. L'opera fu pubblicata dall'editore Herta, di Berlino, nel 1858, ed ha avuto sei edizioni, nelle quali l'autore, con mirabile diligenza, l'ha tenuta al corrente degli ultimi studi.

Nel 1862 fu chiamato a insegnare nell'Università di Heidelberg, la più bella Università della Germania, e vi rimase per dieci anni; di là passò, insieme col Treitschke, all'Università di Berlino, dove succedette allo Jaffè come insegnante di scienze ausiliarie della storia. Di queste scienze egli coltivò sopratutto la paleografia, che da lui fu elevata al grado di vera scienza: egli non la limitò a insegnare a leggere le antiche scritture, ma la estese allo studio delle origini della scrittura, al suo sviluppo, alle sue modificazioni nei vari tempi. Una nuova èra si schiuse a questa scienza con l'applicazione della fotografia alla riproduzione di facsimili; e della pubblicazione di manuali e di facsimili il Wattenbach si occupò fornendo una serie di opere che lo studioso non può far a meno di consultare; basti citare: *Anleitung zur lateinischen Paläographie*, *Anleitung zur griechischen Paläographie*, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, ecc.

Le lezioni del Wattenbach, nonostante l'aridità dell'argomento, erano frequentate da un numeroso uditorio; e a lui si deve l'aver dimostrato l'importanza della paleografia per chiunque faccia ricerche che si fondano sull'esame di documenti scritti. Siccome, poi, l'epoca in cui la cultura si diffuse sopratutto per mezzo della scrittura, fu precisamente il medio evo, era naturale che a quest'epoca egli rivolgesse in modo particolare la sua attenzione.

Accanto a questi lavori serî e speciali il Wattenbach amò anche occuparsi, quasi per riposarsi, di studi più leggeri e tali da interessare un pubblico più largo. A Heidelberg aveva studiato i principî dell'umanismo nell'Università, e si era occupato specialmente di uno dei primi maestri che subirono l'influenza delldell'Italia, Pietro Luder. A Berlino tenne, per le signore, delle conferenze intorno alla «Storia del papato», che poi raccolse in un volume in cui è disegnato a grandi tratti lo sviluppo della Chiesa romana. Si occupò anche delle tendenze religiose verso la fine del medio evo, negli studi intorno agli eretici e all'Inquisizione nella Pomerania e nel Brandenburgo. Graziose sono poi le descrizioni dei viaggi da lui fatti durante le vacanze nella Spagna e nel Portogallo (*Ferienreise nach Spanien und Portugal*. 1869).

Con tutti questi lavori, il Wattenbach trovò tuttavia il tempo di occuparsi delle grandi pubblicazioni organizzate in Germania per servire alle ricerche intorno alla storia del medio evo. Curò la nuova edizione dei *Regesti* dei papi; come membro della Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae*, assunse nel 1875

la direzione della sezione *Epistolae* e si occupò anche delle traduzioni tedesche dei più antichi cronisti latini che trattarono della Germania. Nel 1886, morto il Waita, direttore di tutta la importantissima pubblicazione, il Wattenbach fu chiamato a succedergli, e tenne per molto tempo la direzione, che poi fu affidata al Dümmler.

Guglielmo Wattenbach fu anche per lunghi anni presidente della grande lega — *Schulverein* — per la diffusione della lingua tedesca, e ancora nell'ultima assemblea dello scorso luglio esortava con infiammata parola i Tedeschi della Boemia e della Transilvania a difendere con tutte le forze la loro lingua nazionale.

Non mancarono all'illustre storico le onorificenze. Dal 1882 era membro della Accademia. Ma ciò ch'egli più apprezzò fu la stima dei colleghi, fu la riconoscenza degli scolari; e dell'una e dell'altra ebbe numerose attestazioni, ultima fra le quali la solennità con cui fu festeggiato nel 1892 il cinquantesimo anniversario della sua laurea.

— (16 ottobre):

Un « record » mondiale. — È quello compiuto dal piroscafo *Kaiser Wilhelm der Grosse* del « Norddeutscher Lloyd » il quale nel suo primo viaggio transatlantico ha sviluppato una velocità superiore a quella finora raggiunta da qualsiasi altro piroscafo. Questa nave colossale ha destato la generale ammirazione anche per altri motivi, quali le enormi dimensioni, la sua comodità ed eleganza, la straordinaria stabilità; ma le cinquantamila persone che accorsero a visitarla al suo arrivo a New York non vi si sarebbero recate se non si fosse trattato di vedere, oltre a uno dei più colossali transatlantici, il più rapido di tutti.

In fondo, che il vapore sia arrivato a New York un paio d'ore prima o un paio d'ore dopo, non è cosa di grande importanza; ma quello che importa è il risultato morale della prova. Il fatto che un piroscafo tedesco, costruito da tedeschi, in un cantiere tedesco, con materiale per la massima parte tedesco, abbia riportato, già al primo viaggio, la palma nella concorrenza internazionale, mentre reca grande soddisfazione a ogni buon tedesco, esercita una influenza grandissima sullo spirito d'intraprendenza nazionale. Si aggiunga, poi, che non è un solo cantiere quello che può fornire simili navi: pochi giorni dopo si varava nel cantiere di Danzica il *Kaiser Friedrich*, un piroscafo che da tutti gli intenditori è stato molto ammirato.

È certo che il pubblico internazionale dei viaggiatori accorrerà di preferenza a queste navi, il che sarà un successo per gli intraprenditori; ma un successo ben più importante è questo, che si aumenta la fama e la considerazione delle rispettive compagnie e che si rafforza la convinzione dell'eccellenza dell'industria nazionale.

Anche il grande successo dell'industria tedesca all'esposizione di Chicago consistette non tanto nelle ordinazioni che la mostra fruttò agl'industriali della Germania, quanto piuttosto nell'aumento di fama che questa si ebbe come grande

potenza industriale. Dopo l'Esposizione di Chicago gli Americani hanno un concetto molto alto del lavoro tedesco; e — cosa importante a notarsi — nell'epoca del vapore e dell'elettricità, quando si apprezza un popolo per la sua potenzialità industriale, lo si apprezza e lo si rispetta anche in tutto il resto. Gli è per questo che, fuori dei confini della Germania, non si riesce a comprendere come mai un popolo che è capace di tanto sul terreno economico, e i cui prodotti sfidano la concorrenza su tutti i mercati del mondo, sia rimasto così indietro nel suo sviluppo politico da lasciarsi governare da quegli uomini, pretenziosi ed economicamente affatto nulli, che sono gli Junker, la piccola nobiltà co'suoi aderenti, gente che pretende di conservare la supremazia politica, di tener nelle sue mani le redini dell'amministrazione.

L'elezione del Mayor di New York. — Riassumiamo questo articolo del deputato tedesco dott. Barth, scritto pochi giorni prima della giornata campale, per dimostrare ancora una volta quale triste spettacolo presenti negli Stati Uniti una lotta elettorale e come in questo campo si trovi uno dei più grandi guai della democrazia americana. Lo stesso dott. Barth pubblicò tempo fa un importante articolo (da noi riassunto nel fascicolo di febbraio di quest'anno) intitolato *Come si fa la politica in America*, in cui discorreva a lungo di quella grande piaga che è il *bossismo*. Qui vediamo di nuovo lo scandaloso armeggiare di codesti capi-partito senza coscienza e senza scrupoli, che imperano sopratutto nelle grandi città.

A New York il *bossismo* è all'apogeo del suo fiore in ambedue i grandi partiti in cui si divide la città: nel partito democratico e nel partito repubblicano. Strumento del *boss* democratico è Tammany Hall 1), che da parecchi anni dà alla città i più sfrontati demagoghi; e il capo di questi pretoriani della democrazia è il famigerato Croker, un avventuriero irlandese rotto a tutte le peggiori arti della politica. Per la elezione del Mayor — carica la cui importanza non ha bisogno di essere spiegata, massime in una città come New York che col 1° gennaio del prossimo anno avrà, per effetto dell'aggregazione di altri centri di popolazione, più di 3 milioni di abitanti — Croker scelse a candidato di Tammany Hall il giudice A. van Wyck; e a questo i democratici bryanisti opposero Henry George, il quale, indipendente dalla macchina democratica, rappresentava in certo modo la ribellione contro la tirannia di partito.

Nel campo dei repubblicani sorse prima la candidatura indipendente di Seth Low, presidente dell'Università *Columbia* di New York, uno dei migliori uomini politici dell'Unione, energico, ricco, integerrimo; una candidatura ideale che trovò subito l'appoggio dei *mugwumps*, ossia dei politici indipendenti dei due grandi partiti, e fu propugnata da una *Citizens Union* che raccolse 135,000 firme, e favorita da autorevoli giornali. Senonchè il *boss* repubblicano, Thomas C. Platt, che si vide minacciato nel suo potere da questa candidatura, nulla curando gl'interessi della città e badando unicamente ai propri, riuscì, dopo lungo cer-

1) *Minerva* si è più volte di questa corrottissima organizzazione. Vedi vol. VII, num. 3 (marzo 1894).

care, a trovare un candidato da contraporre al Low, e precisamente il generale Beniamino F. Tracy, una rispettabilissima persona, che però ebbe il torto di accettare. Nel metter fuori la candidatura del generale Tracy, candidato ufficiale della macchina repubblicana, si annunziò che essa sarebbe stata ritirata se si fosse ritirato anche il Low, salvo a presentar dopo un candidato comune; ciò per salvare l'onore del *boss*. Ma la *Citizens Union* tenne duro, e allora il Platt iniziò la lotta, che si è fatta sempre più accanita, con un unico scopo: impedire l'elezione di Seth Low: *anything to beat Low*. Così egli preferirebbe veder eletto il candidato democratico van Wyck piuttosto che il candidato indipendente del partito al quale egli stesso appartiene; come, da parte sua, il Croker vorrebbe che fosse eletto Tracy piuttosto che Henry George. Si tratta, insomma, di far riuscire a tutti i costi il candidato ufficiale, di sconfiggere l'indipendente, di affermare ancora una volta la potenza della macchina; pur di ottener ciò, i *boss* non indietreggiano nemmeno davanti al tradimento. E si tratta di vincere di primo colpo, perchè l'elezione si fa a maggioranza relativa e quindi non vi può essere ballottaggio.

Per noi, europei, più interessante del risultato dell'elezione è l'osservare il modo in cui vien condotta la campagna. L'immorale agitarsi delle macchine, il vergognoso posporre gl'interessi del paese a quelli del partito si manifestano qui così spudoratamente, da permetterci di affermare che questa elezione, come ogni altra elezione americana, forma un contributo alla patologia delle democrazie moderne.

Deutsche Revue (ottobre), Stuttgart:

Forze motrici dell'esercito tedesco. — Fra quelle che si possono chiamare le forze motrici dell'esercito tedesco, quelle forze, cioè, che gli dànno unità e vita nonostante le difficoltà speciali che vi si oppongono in una federazione di Stati quale è la Germania, il generale di fanteria von Blume ne rileva tre, le quali esercitano un'influenza decisiva sullo sviluppo dell'esercito tedesco, e meritano di esser prese in considerazione anche perchè il loro pensiero fondamentale potrebbe utilmente applicarsi ad altri rami della vita dello Stato.

Degna di esame è anzitutto la composizione del Ministero prussiano della guerra, il quale di fatto, sebbene incostituzionalmente, è la suprema autorità militare centrale di tutto l'impero. Esso è diviso in quattro dipartimenti e in due divisioni indipendenti. I dipartimenti constano di parecchie sezioni, che in tutto sommano a venti. Non c'è sottosegretario di Stato. A capo dei dipartimenti stanno tenenti generali o maggiori generali; a capo delle sezioni quattro maggiori generali, dieci ufficiali di stato maggiore con grado di comandanti di reggimento e cinque consiglieri ministeriali civili. La sezione medica è diretta dal generale medico dell'esercito. Membri consulenti sono quarantaquattro ufficiali di stato maggiore e capitani, tre medici militari superiori e venti impiegati civili dell'amministrazione militare. Finalmente si devono aggiungere cinque ufficiali, tre uf-

ficiali sanitari e cinque impiegati civili, più il personale, non numeroso, degli speditori, scrivani, uscieri, ecc.

Con questa organizzazione si adibiscono al Ministero le migliori forze del corpo degli ufficiali; e inoltre si fa in modo da alternare il servizio burocratico col servizio attivo facendo passare gli ufficiali, nei successivi avanzamenti, dal Ministero alla truppa e viceversa. Questo alternare riesce benefico così al servizio dello Stato come ai singoli individui; e benchè non si possa fare a meno di riconoscere il valore dell'esperienza e della pratica acquistata dai consiglieri di un Ministero in lunghi anni di continuo servizio presso l'amministrazione centrale, pure i frequenti cambiamenti del personale non pregiudicano la regolarità del servizio, e anzi gli dànno un impulso più vigoroso, e il Ministero compie il suo lavoro con un personale relativamente esiguo.

Altra istituzione degna di nota è l'Accademia di guerra di Berlino, la quale è un istituto di perfezionamento per ufficiali. Ogni anno vi vengono ammessi 133 ufficiali di tutte le armi dell'esercito tedesco, eccezion fatta per le truppe bavaresi per le quali c'è l'Accademia di Monaco. L'affluenza degli ufficiali è molto grande, e spesso il numero di quelli che chiedono di entrarvi è il doppio o il triplo di quelli che possono essere ammessi. Per entrarvi bisogna aver servito almeno tre anni come ufficiale, ma di solito si raccomanda di non farlo prima che sieno passati sei anni di servizio. L'età dei concorrenti varia, dunque, da 22 a 26 anni, e non di rado ve ne sono di ammogliati o fidanzati. L'ammissione si accorda in base a una prova scritta, alla quale, però, non vengono ammessi se non ufficiali che per il loro carattere, per la loro cultura e per la loro abilità, pratica, fanno sperar bene di sè per l'avvenire. Coloro che non sono ammessi un anno possono presentarsi alla prova l'anno seguente, e nell'esame si dà il massimo peso alla cultura generale: col che non è detto che non occorra anche uno studio speciale preparatorio.

Gli ufficiali ammessi all'accademia vi rimangono per tre anni, senz'altre vacanze che quindici giorni a Natale, e altrettanti a Pasqua e una settimana per le Pentecoste. All'epoca delle grandi manovre, dal 1° luglio al 30 settembre, gli ufficiali vengono incorporati in armi differenti da quelle alle quali appartengono, perchè possano acquistar pratica dei rispettivi servizi. I corsi comprendono in parte materie speciali, militari, in parte sono lezioni di scienza generale. I primi sono tenuti da ufficiali anziani, appartenenti per la maggior parte allo stato maggiore generale, e sono obbligatorii, come lo sono i corsi di storia e geografia, di diritto pubblico e di diritto internazionale e quello intorno ai mezzi di comunicazione. Gli allievi devono poi scegliere tra i corsi facoltativi: o uno di scienze esatte (matematica, fisica, chimica, geodesia), o una lingua (francese, russo, polacco). L'insegnamento delle materie non militari viene impartito da professori d'Università. È severamente curata la frequentazione dei corsi, così degli obbligatorii come dei facoltativi, e alla fine di ogni anno si devono sostenere delle prove scritte.

L'aver compìto con buon esito gli studi in questa Accademia, che è un isti-

tuto superiore vero e proprio, non costituisce legalmente un titolo di più per fare rapida carriera; ma gli ufficiali che ne escono formano un corpo scelto dal quale si prendono di regola le forze per lo stato maggiore, per il Ministero della guerra, per il corpo insegnante delle scuole di guerra; e la maggior parte dei comandanti superiori di truppa provengono da questa categoria di ufficiali.

Ultimo punto su cui il generale von Blume richiama l'attenzione — e su questo si veda più in esteso quanto abbiamo detto riassumendo uno studio sull'esercito tedesco pubblicato dal generale Cosseron de Villenoisy nella *Nouvelle Revue* (vedi *Minerva*, vol. VIII, n. 4, aprile 1897) — è il modo in cui nell'esercito tedesco sono ripartite le responsabilità, la libertà che vien data a ciascuno dentro i limiti delle sue attribuzioni. L'indipendenza dei generali comandanti corpi d'esercito dal Ministero della guerra in tutte le questioni non amministrative è una delle più importanti istituzioni militari tedesche, e quel certo grado di indipendenza lasciato a ciascuno, alto o basso che sia, contribuisce potentemente a sviluppare l'iniziativa personale e ad aumentare la volonterosità di tutti.

Le relazioni fra il popolo inglese e il popolo tedesco. — In questo articolo Sir Richard Temple si propone di esporre chiaramente quello che gl'Inglesi pensano dei Tedeschi, e ciò indipendentemente dalle relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Anzitutto gl'Inglesi sono e si sentono affini ai Tedeschi, giacchè non hanno dimenticato la loro origine anglo-sassone; inoltre essi non si sono mai trovati in guerra di fronte alla Germania, bensì più di una volta al fianco di essa; la dinastia inglese è di origine principalmente tedesca e le principesse inglesi si sposano volentieri in Germania; migliaia di Tedeschi sono sudditi inglesi, parte nelle colonie, parte nell'Inghilterra stessa; e alla letteratura tedesca gl'Inglesi dedicano attenzione, come, d'altra parte, vedono con piacere che i Tedeschi si occupano della letteratura inglese.

Di fronte a tutte queste ragioni che militano in favore dell'amicizia fra i due popoli stanno dei fatti che impediscono la cordialità. Dopo la guerra franco-prussiana, gl'Inglesi s'accorsero che in Germania la stampa e l'opinione pubblica era loro contraria, giacchè si credeva che l'Inghilterra durante il conflitto avesse mostrato maggior benevolenza verso la Francia. Eppure gl'Inglesi videro con piacere costituirsi l'unità della Germania: Guglielmo I fu molto stimato in Inghilterra; l'imperatore Federico e la sua consorte ne ebbero perfino amore; Guglielmo II seppe rendersi popolare, e ricevette nel 1889 dalla città di Londra una accoglienza solenne quanto mai.

Nè l'Inghilterra si offese delle tendenze colonizzatrici del nuovo impero; ma la gelosia non poteva mancare, e sorsero le prime nuvole: prima gli stabilimenti tedeschi nella Nuova Guinea, isola che poi fu divisa, rimanendo all'Inghilterra la parte rivolta all'Australia; poi l'occupazione tedesca della Baia della Balena in vicinanza della colonia del Capo; poi l'occupazione di Kamerun — tutte queste cose non piacquero agl'Inglesi, che se la presero col proprio governo, mentre d'altra parte riconoscevano che la Germania si comportava amichevolmente nella que-

stione d'Egitto. Nuovi attriti si ebbero quando i Tedeschi si estesero sulle coste dell'Africa orientale immischiandosi, indirettamente, negli affari dell'isola di Zanzibar, e poi per la questione dell'Uganda; ma le differenze furono composte con la convenzione anglo-tedesca del 1890, per effetto della quale la Germania riconosceva all'Inghilterra il protettorato di Zanzibar e dell'isola di Pemba, l'Inghilterra le cedeva l'isola di Helgoland, e nell'Africa orientale si fissavano i confini fra i possedimenti britannici e i tedeschi. Circa due anni dopo, la Germania, protestando, impedì all'Inghilterra di farsi cedere dallo Stato del Congo una striscia di terra per mettere in comunicazione telegrafica i suoi possedimenti dell'Africa meridionale con quelli posti a settentrione; e gl'Inglesi se n'ebbero a male, ma siccome era un affare complicato, vi rinunziarono.

Finalmente, negli ultimi giorni del 1895 e sui primi del 1896, ci fu l'incursione di Jameson nel Transvaal; l'imperatore Guglielmo mandava al presidente Krüger il famoso telegramma, e allora sembrò che la guerra fosse per scoppiare fra Germania e Inghilterra, così, da un momento all'altro, senza preliminari diplomatici di sorta: la flotta inglese era pronta a Spithead, il Parlamento era pronto a votare fino a 100 milioni di sterline, e se la Germania avesse fatto un sol gesto, la guerra non si sarebbe potuta evitare. Per fortuna la Germania non si mosse, e il pericolo fu scongiurato; e ora sarebbe dimenticato, se l'inchiesta parlamentare ordinata in Inghilterra a proposito dell'incursione di Jameson non ne avesse ridestato il ricordo: in questa occasione Cecil Rhodes dichiarò di aver deciso l'invasione perchè un'altra potenza — leggi la Germania — aveva messo piede nel Transvaal; e Cecil Rhodes è popolare in Inghilterra e l'opinione pubblica gli è favorevole.

Fra la Germania e l'Inghilterra vi è poi quella rivalità commerciale che tutti conoscono; e a questo proposito va notato che nell'opinione pubblica inglese, finora favorevole al libero scambio, si va operando un mutamento, e nelle colonie si introducono due tariffe: una, di favore, per le merci provenienti dalla madre patria; un'altra per quelle di altri paesi. Quanto all'industria, gl'Inglesi si ritengono ancora superiori, e a dimostrarlo accennano al fatto che i loro prodotti sono colpiti da dazi protezionisti in Germania, in Francia e in America, il che non avverrebbe se le industrie di quei paesi potessero lottare contro la concorrenza inglese.

Altra ragione di malcontento per gl'Inglesi sono infine gli attacchi di cui in questi ultimi tempi si son visti oggetto da parte della stampa tedesca, il biasimo da questa espresso, spesso in forma non cortese, contro alcune singole misure del governo inglese, non solo, ma, quel che più importa, contro la politica nazionale e i principî nazionali dell'Inghilterra.

Audiatur et altera pars. — Con questo titolo segue all'articolo che abbiamo riassunto una vivace replica di un vecchio diplomatico tedesco, il signor M. von Brandt. Il quale comincia con l'osservare che Sir Richard Temple non è riuscito punto a spiegare il disaccordo fra la Germania e l'Inghilterra senza tener conto delle relazioni diplomatiche fra i due paesi; tanto è vero che tutte le ra-

gioni da lui addotte per spiegare i sentimenti non benevoli degl'Inglesi verso i Tedeschi sono, prescindendo dalla concorrenza commerciale e industriale, d'ordine politico.

Così sarebbe impossibile comprendere i sentimenti dei Tedeschi verso gl'Inglesi senza riferirsi alla storia delle relazioni fra i due paesi, storia di cui i documenti diplomatici non sono che l'espressione esterna. Non occorre risalire all'epoca del primo Congresso di Vienna o agli avvenimenti che si svolsero sotto Federico Guglielmo IV per spiegare la grande diffidenza di cui devono esser pieni gli uomini di Stato tedeschi verso l'Inghilterra; gli avvenimenti degli ultimi decennî, poi, hanno alienato a quest'ultima perfino le simpatie dei liberali e dei libero-scambisti, i quali non possono dimenticare che nel 1870-71 la neutrale Inghilterra vendette armi e munizioni alla Francia mettendola così in grado di resistere più di quanto i suoi mezzi glielo permettessero.

Ingiustificate sono le ire dell'Inghilterra perchè la Germania, sentendo il bisogno di uscire dalla sua condizione di potenza puramente continentale, occupò una parte della Nuova Guinea, isola che non era soggetta a nessuno; perchè occupò, non la Baia della Balena che l'Inghilterra s'era già presa, ma un pezzo di territorio sulla costa occidentale dell'Africa, dopo che l'Inghilterra non aveva accordato la chiesta protezione ai Tedeschi colà stabiliti; perchè occupò Kamerun e un tratto della costa orientale dell'Africa, tutti territorii che nessuno aveva occupato. Sulla terra vi sono altri interessi oltre a quelli della Gran Bretagna, e questa, che si è dovuta abituare, benchè a stento, a riconoscere come non del tutto ingiustificati gli interessi russi e francesi, dovrà pur fare lo stesso per quelli della Germania, anche se dovessero urtare contro i suoi.

Quanto all'affare del Transvaal, sono innegabili le simpatie della Germania per uno Stato alquanto debole minacciato da un'invasione di filibustieri; ma è una cosa caratteristica e che non dà un'alta idea del sentimento morale degli Inglesi questa: che un uomo come Sir Temple debba dichiarare che Cecil Rhodes « non potè essere processato nè chiamato in altro modo a rispondere, perchè l'opinione pubblica non l'avrebbe permesso. » Date le circostanze, il governo tedesco ha fatto bene a non approvare la linea telegrafica transafricana proposta dal Rhodes, giacchè le stazioni armate che si avrebbe dovuto piantare a difesa di quella linea sarebbero state causa di conflitti, in cui l'opinione pubblica inglese avrebbe dato certamente ragione a Cecil Rhodes. Quanto al pericolo di una guerra fra i due paesi, in seguito agli avvenimenti del Transvaal, molti asseriscono che fu una trovata del governo inglese per farsi approvare i crediti per la marina; ma che l'intervento di una terza potenza fra altre due possa servir di pretesto al direttore di una « Chartered Company » per giustificare un'invasione a mano armata nel territorio di una potenza amica, è cosa che non si trova in nessun manuale di diritto internazionale.

Per quello poi che si riferisce alle polemiche della stampa, non si può sostenere davvero che la stampa inglese abbia sempre osservato « una forma conveniente e la massima moderazione, » giacchè son troppo noti gli attacchi e

i frizzi dei giornali inglesi contro il popolo e il governo tedesco e contro Guglielmo II.

Nessuno in Germania vuole la guerra con l'Inghilterra; i Tedeschi non sono per principio contrari agl'Inglesi, e non sarebbe difficile venire a un buon accordo, o almeno stabilire un *modus vivendi* molto accettabile, se l'Inghilterra si convertisse alla massima del « vivere e lasciar vivere » e avesse quel riguardo al suo prossimo al quale finora non è stata avvezza.

Die Zeit (16 ottobre), Vienna:

Un romanzo russo. — Per quanto strano possa sembrare, vi sono in Russia, in mezzo a quel popolo primitivo, brutale, ingenuo, degli uomini la cui anima è complicata, fina, sensibile, come se essi vivessero in uno dei centri di decadenza dell'Europa occidentale. Di questa gente eccezionale ci dà notizia il romanzo *Sogni difficili* di un giovane scrittore, Fjodor Ssologub, che è stato già tradotto in tedesco da Alessandro Brauner (Leipzig, edit. Zeiger, 1897). Il romanzo rappresenta la duplice lotta di un individuo: lotta contro la società stupida e simulatrice; lotta interna per giungere alla libertà e alla tranquillità dello spirito.

Il protagonista del romanzo si chiama Wassili Markovic Login ed è insegnante ginnasiale in una piccola città di provincia; è un uomo oltre la trentina, d'aspetto distratto e stanco, dai movimenti affaticati; ma più stanca e più affaticata è l'anima sua, giacchè egli ha rinunciato alle illusioni dell'amore, della ricchezza, della gloria e invano cerca la vera vita; per essere più esatti diremo ch'egli ha due anime: una che si contenterebbe della felicità che si può ottenere quaggiù; l'altra che si tormenta nel sogno di una vita superiore.

La lotta che si combatte nell'interno di lui fra queste due tendenze, si trasporta anche all'esterno quand' egli trova due donne che di queste due tendenze sono i simboli viventi: Klavdia Alexandrovna Kultschizkaja, figlia di una ricca vedova, una fanciulla nervosa, ardente, appassionata, e Njuta Jermodina, una fanciulla forte e buona, sana di corpo e d'anima, la quale prende la vita com'è e non corre dietro a vane chimere. Ora queste due fanciulle rappresentano non solo l'anima di Login, ma anche l'anima della Russia: Klavdia è la decadenza europea moderna, ipernervosa, irrequieta, appassionata o annoiata, scettica, per la quale la vita ha un sapore amaro; « nel passato una gioventù amareggiata, i tormenti dell'invidia, desideri impossibili, speranze e ideali crollati; nel futuro l'oscurità; e al di sopra di tutto il fluttuar della passione ». Njuta, al contrario, è « semplice e pura come l'acqua di una fonte montana », è il simbolo delle forze primitive che, fra tutti i popoli, solo nel russo si sono conservate, e giacciono in esso come un tesoro nascosto, aspettando il giorno di essere chiamate ad agire, e portare all'Europa malata, vincendola, forza e salute.

Login, che dapprima si sente attratto verso Klavdia, comprende finalmente che la salvezza è per lui Njuta. Questa, quando Login la incontra mentre essa

si reca a un villaggio vicino a far la carità e le dice che meglio della carità è il ricercare la verità, gli risponde: « Questa è una cosa astratta; la verità non istà nè nel bene nè nel male, ma nell'amore per gli uomini, per il mondo, per tutto. » Login osserva che poca verità c'è nell'amore, e la fanciulla ribatte: « Eppure è così. Gli uomini cercano la verità e riescono all'amore. Io penso che la cosa è andata così: dapprima gli uomini vivevano di speranza; la speranza li ingannò spesso e si allontanava sempre più: gli ebrei aspettano il Messia, i cristiani sperano nella vita futura. Allora gli uomini cominciarono a credere alla fede. L'avvenire è dell'amore. »

La fanciulla che parla così deve aver la forza di trarre l'uomo amato dagli abissi della sua anima tormentata, di sollevarlo fino a sè, alla propria natura pura, salda, salvatrice. E vi riesce. Login viene in lotta con la gente del paese: alcuni calunniatori mettono in giro la voce che egli, il nichilista, ha sparso per la città il colèra per distruggere il popolo da lui disprezzato; un avventuriere della peggiore specie, un certo Motovilov, che è riuscito ad acquistare ricchezze e onori, lo calunnia ancor più atrocemente sparlando di lui come di un uomo assolutamente immorale; e Login, disperato, angosciato, non ancora in chiaro sul suo amore per Njuta, ma già con il presentimento di un'altra vita che sta per incominciare, uccide il perfido Motovilov. Egli non lo ha assassinato; lo ha giustiziato; Njuta l'ha detto: « Motovilov! È un uomo che non ha il diritto di vivere. » Ed ora la fanciulla lo vuole aiutare, vuol dividere la vita con lui. Login ha ancora un dubbio: egli teme di non riuscire a gettar via da sè il passato: « Ci vorrebbe un miracolo, e ai miracoli io non credo. » — « Mio diletto — risponde Njuta, — l'amore fa miracoli. C'è un fuoco in cui tutti i pensieri impuri si consumano. Cerchiamo di salire. Vediamo se possiamo toccare la vetta della felicità: l'amore senza cupidigie. Se non otteniamo ciò, meglio è morire. »

Il vero argomento del romanzo è la lotta fra le due anime di Login e la vittoria di Njuta, ossia della forza della vita; ma accanto a ciò troviamo nel romanzo un quadro completo della società russa d'una città di provincia, quadro notevole per finezza psicologica. E siccome i personaggi di Login, Njuta e Klavdia, oltre a essere individui veri e vivi, rappresentano con profondo simbolismo il dualismo della Russia, la sua malattia alla superficie, la sanità e la forza del suo interno, così questo romanzo è qualche cosa di più ancora di una finissima descrizione di alcune complicate nature « fine di secolo »: è il romanzo del russismo moderno, la cui intima essenza il Ssologub ha intuito e rappresentato con vivi e plastici simboli.

Réforme Sociale (16 ottobre), Parigi:

L'insegnamento agricolo nel Belgio. — Il governo del Belgio ha compreso da tempo il grande vantaggio di un ben organizzato insegnamento dell'agricoltura, e con una serie di misure adottate in questi ultimi anni, misure che qui sarebbe troppo lungo il riassumere, va compiendo metodicamente un'opera di rinnovamento agricolo di cui il paese già comincia a raccogliere i frutti.

Il più recente di questi provvedimenti è un decreto, pubblicato in questi ultimi giorni dal *Moniteur Belge*, con cui vengono istituiti dei corsi di frutticoltura e di orticoltura in 96 comuni del regno. Il programma del primo insegnamento comprende la coltivazione degli alberi da frutto, la potatura, il raccolto, i vari modi di utilizzare i frutti. Nel corso di orticoltura s'insegnerà la maniera di coltivare gli ortaggi, il raccolto, la conservazione, si daranno notizie intorno alla vendita all'interno e all'esportazione, intorno ai vari sistemi d'imballaggio e di trasporto, intorno all'utilizzazione e alla preparazione dei legumi per le conserve alimentari.

Per dimostrare l'utilità di questo insegnamento la stampa belga cita l'esempio, presentatosi quest'anno stesso, delle grandi compere di mele fatte nel Belgio dall'Inghilterra e dalla Germania; e osservano che il raccolto sarebbe stato più abbondante e avrebbe dato frutti di migliore qualità se i coltivatori non avessero lasciato fare soltanto alla natura e se avessero conosciuto meglio le cure da usarsi agli alberi fruttiferi. Si fa inoltre osservare che i frutti si possono utilizzare in diversi altri modi che non sia quello di venderli come vengono colti; e queste manipolazioni, agevolate e incoraggiate dalle recenti leggi sulla distillazione e sugli zuccheri, aprono un vasto campo alla cooperazione agricola. Finalmente, quando si abbassasse il prezzo dei frutti, se ne avrebbe un consumo più largo anche in mezzo alla popolazione urbana.

Osservazioni simili si fanno a proposito dell'orticoltura, la quale, qualora ne fosse perfezionata e ampliata la produzione, avrebbe anche il vantaggio di procurare ai coltivatori più poveri, oltre che degli utili pecuniari, un nutrimento più variato e meno costoso.

Quanto si è detto per il Belgio vale anche per tutti i paesi agricoli. Grande sarebbe l'interesse economico di un simile insegnamento; e molte considerazioni si potrebbero fare anche sull'interesse sociale che se ne potrebbe ricavare col migliorare le condizioni dei coltivatori, coll'attaccarli più fortemente a un suolo reso più fertile, col rendere più sopportabili le crisi appunto in ragione della varietà delle culture. Il nuovo regime dei pacchi postali agricoli di 10 chilogrammi e le conseguenze ch'esso può avere in tutte le regioni in cui gli agricoltori sapranno muoversi tanto da trovare dei clienti diretti sopprimendo più che sia possibile gl'intermediari, sarebbe un motivo di più per sviluppare l'insegnamento di cui il Belgio ci fornisce l'esempio.

Un nuovo esperimento nel pagamento dei salari. — Da molto tempo coloro che si occupano di riforme sociali, e specialmente quelli per i quali il modo d'impiegare il salario ha per il miglioramento della vita dell'operaio un'importanza molto maggiore di quanta ne abbia la sua entità, studiano il miglior modo in cui dovrebbero venir pagati i salari agli operai dei grandi stabilimenti industriali. La paga del sabato sera è già condannata in teoria e scomparirà un poco alla volta anche dalla pratica in causa de' suoi inconvenienti economici e morali. Si propone di preferenza il pagamento di venerdì, per cui le massaie non devono aspettare la domenica per fare le loro provviste e per cui gli operai, es-

sendo il giorno seguente un giorno di lavoro e non di festa, non hanno così facile occasione da buttar via il denaro.

Ora una fabbrica svizzera di orologi, lo stabilimento Watsch e C. di Tavannes, sta provando un altro sistema di pagamento. Gli operai sono ripartiti in parecchi gruppi, ciascuno dei quali riceve la paga in un giorno differente. Così si spera di togliere il grave inconveniente dell'astensione degli operai dal lavoro nel giorno che tien dietro a quello della paga generale. Sarà cosa interessante il vedere i risultati di questo esperimento.

L'organizzazione della vita universitaria a Upsala. — Il forestiero che gira per le vie di Upsala, la piccola città svedese di 20,000 abitanti in cui sorge una delle più antiche Università del nord dell'Europa, frequentata da 1700 studenti, rimane colpito dall'aspetto caratteristico di certe case, alcune delle quali sembrano dei piccoli palazzi. Sono le case delle « nazioni » degli studenti, tredici in tutto, corrispondenti alle tredici provincie che compongono il regno di Svezia. Gli studenti sono raggruppati in associazioni provinciali; e queste associazioni hanno un carattere universitario ufficiale. Ogni studente svedese che si iscrive alla Università deve farsi iscrivere alla sua « nazione »; e non vi sono *heimatlose* (senza patria), non vi sono studenti isolati o selvatici. Del resto, i vantaggi che gli studenti trovano in queste associazioni provinciali sono tali, che ciascuno di essi ama la sua « nazione » come la sua provincia e la sua casa.

Il prof. Sabatier, dell'Università di Parigi, ci descrive uno di questi palazzi, quello della « nazione » del Nordland, che conta da tre a quattrocento studenti. È un palazzo a due piani con un portico al pianterreno e un bel terrazzo al primo piano; la sua costruzione è costata 120,000 corone (200,000 franchi circa). Al pianterreno ci sono le sale da giuoco, di ginnastica, di scherma, i bagni, ecc. Uno scalone monumentale conduce al primo piano dove si trova una grande sala che serve per le feste, per i concerti, per i balli, per le conferenze, e accanto a questa una sala Luigi XVI, splendida, in cui vengono ricevuti gl'invitati più distinti; poi c'è una sala di lettura, una biblioteca, un *fumoir*, ecc. — Vi sono delle case più di lusso, come quella della « nazione » di Goeteborg; ma ve ne sono anche di più modeste; tutte, però, sembrano dei veri *clubs* di *gentlemen* inglesi.

Questa organizzazione risale all'origine stessa dell'Università. Le « nazioni » dapprima erano povere, ma poi si andarono arricchendo, sopratutto con doni e con legati. Ve ne sono però alcune che hanno dei debiti e li vanno ammortizzando come possono: evidentemente, esse hanno fatto a gara a chi avesse la più bella casa.

La quota che viene imposta a ciascuno studente è proporzionata alle necessità del bilancio, ma non è mai molto elevata, e non rappresenta nemmeno il valore di tutte le comodità che la casa gli offre; in certe « nazioni » essa è di 30 a 35 corone (50 franchi) all'anno; in altre arriva fino al doppio. Alcune se la cavano con un bilancio di 2000 franchi; altre spendono il doppio. Quasi tutte, poi, hanno dei fondi per dare alloggio o sussidi agli studenti poveri.

Queste case e queste associazioni sono rette e amministrate dagli studenti stessi, i quali nominano il loro Consiglio e il loro presidente; ciascuna ha inoltre un patrono o protettore nella persona di un professore che già faceva parte della « nazione ». I presidenti delle tredici « nazioni » formano a loro volta una specie di Consiglio superiore e nominano un presidente, il quale è riconosciuto come il capo di tutti gli studenti e presiede le feste comuni.

La grande obiezione che si fa a questa organizzazione della vita studentesca è che essa costa molto cara; ma anzitutto dipende dagli studenti stessi di utilizzare meglio o di diminuire i carichi che essi s'impongono; e poi non sono soli a portarli: quelli che hanno finito gli studi restano membri onorari, e molti di essi non mancano di fare oblazioni.

D'altra parte, queste associazioni formate sulla base del patriottismo locale hanno molti vantaggi, tanto più che di rivalità e di lotte non si ha esempio, almeno in questo secolo: esse creano una profonda e benefica solidarietà fra gli studenti, li fanno uscire da un individualismo facilmente egoista, li preparano a vivere nella società e per la società. Esse rafforzano inoltre il sentimento di dignità: lo studente non ha nulla del *bohémien;* egli è in costante e intima relazione con la buona società, ed è fiero di restituire nella propria « casa » le cortesie che riceve in casa d'altri. E poi, egli è il re di Upsala; durante le vacanze la città è morta; quando gli studenti ritornano, torna la vita; e fra studenti e borghesi, invece dell'antagonismo che c'è altrove, qui troviamo la più perfetta concordia.

— (1° novembre):

Un buon metodo per istituire pensioni operaie e altre. — È, secondo il signor Cazajeux, quello proposto dall'abate Lemire, deputato di Hazebrouck, il quale, in una lettera indirizzata al *Rappel*, dopo aver chiesto che lo Stato sussidii, coi maggiori proventi doganali dovuti all'importazione eccezionale del grano, le associazioni professionali che assicurano una pensione ai loro membri quando sono vecchi, fa notare come la disorganizzazione del lavoro, la grande piaga dei nostri giorni, proviene da questo: che tutti cercano collocamento nelle amministrazioni pubbliche perchè così almeno si assicurano il pane per la vecchiaia, mentre nell'industria privata, e sopratutto nell'agricoltura, il lavoratore non ha nessuna prospettiva, nemmeno quella di essere ricoverato in un ospizio.

L'abate Lemire propone che il Parlamento stabilisca sussidi o premî d'incoraggiamento per chiunque faccia un sacrificio allo scopo di assicurare ai vecchi un ricovero e un pezzo di pane. Per far ciò non occorre discutere intorno ai sistemi nè fare una legge generale. « Prendiamo le cose dal lato pratico e veniamo ai fatti: fin da domani tutti possono mettersi all'opera: i comuni per i loro impiegati (segretari comunali, guardie campestri), le fabbricerie delle chiese per il loro personale (sagrestani, becchini, cantori, ecc.), i comizi agrarî e le società agricole per i vecchi dipendenti — e cominciare l'organizzazione delle pensioni,

senza fracasso, senza ostentazione, per mezzo di libretti. Le società per azioni e i grandi industriali seguirebbero questo esempio; a poco a poco lo slancio diventerebbe generale, giacchè nulla è più contagioso, in Francia, che l'esempio del bene, e così da un aumento del prezzo del pane, che è una dura prova per gli operai, si vedrebbe uscire la più urgente e la più utile riforma democratica. Quando gli uomini sono buoni ricavano il bene dal male!

A parte la questione discutibile dell'uso dei proventi doganali, il consiglio del Lemire, che ciascuno si metta all'opera per conto suo, è pratico quanto mai non per la generalizzazione assoluta delle pensioni, che forse non è nemmeno desiderabile, ma per la loro diffusione e per la loro applicazione ai casi più interessanti. E un'applicazione sarebbe appunto l'idea messa fuori da Francesco Coppée, il quale recentemente ha proposto di istituire un « Tesoro della stampa » facendo rilasciare ogni mese da tutti i giornalisti l'1 o il 2 per cento dei loro guadagni. Si formerebbe così una cassa da amministrarsi saviamente, mostrandosi severi coi parassiti e coi mendicanti di mestiere, largheggiando coi veri bisognosi, occupandosi sopratutto dei vecchi, delle vedove, degli orfani, « Tutte queste cose buone dovrebbero esser fatte senza strepito, semplicemente, paternamente. Io mi figuro un comitato di vecchi giornalisti, ritirati dalla lotta, aventi del tempo — per alcuni dei nostri potrebbe essere un impiego o una dolce occupazione — che sarebbero i nostri visitatori dei poveri, i nostri inquisitori; e, sulle loro indicazioni, non permetteremmo più che una donna e un bambino, i quali portano un nome noto in letteratura, battano i denti in una soffitta o si trascinino nel fango ».

L'influenza commerciale delle associazioni professionali in Germania. — Fra le cause della mirabile e recentissima espansione del commercio tedesco a ragione si annovera l'educazione professionale dei lavoratori, specialmente di quelli che si dedicano alle arti industriali. In questa educazione hanno una grande influenza le società professionali: i *Kunstvereine* e i *Gewerbevereine* hanno fornito a queste arti tutti gli attrezzi, tutto il personale, tutti i mezzi di propaganda e di espansione. Non v'è città industriale in cui non si trovi una di queste associazioni artistiche o industriali; non c'è villaggio abitato da pochi lavoratori in cui non si trovi una succursale; e quando una provincia o una regione conta parecchi *Kunstvereine,* questi sono riuniti in sindacato e costituiscono una grande società centrale che unisce e fortifica, però senza attentare all'autonomia dei singoli gruppi locali, gli sforzi di tutti, e li fa convergere allo scopo superiore dello sviluppo continuo della prosperità e della grandezza patria.

Si è citata come esempio la Baviera. Da mezzo secolo circa esiste a Monaco un'associazione che s'intitola « Società bavarese delle arti industriali »; ma questa società non ha assunto importanza se non dopo il 1871. Presentemente conta 2000 membri appartenenti a tutte le industrie in cui c'entra l'arte; e il suo programma comprende: 1° una esposizione permanente dei lavori dei soci in un museo speciale a Monaco; 2° concorsi periodici fra i soci; 3° corsi d'insegna-

mento industriale e artistico, con stabilimenti e uffici di correzione e di consigli gratuiti; 4° una biblioteca; 5° una collezione di modelli; 6° un giornale gratuito che tiene i soci al corrente del movimento delle arti industriali in Germania e all'estero; 7° conferenze durante l'inverno; 8° escursioni e viaggi in comitiva durante la primavera, l'estate e l'autunno.

E in tutta la Germania è lo stesso. Più di 100,000 fra artisti, operai e padroni sono riuniti in sindacato da potenti società, le quali non solo offrono loro tutti i mezzi di procurarsi l'educazione professionale alla scuola, ma anche nei musei ambulanti, nelle biblioteche circolanti, nelle esposizioni periodiche o permanenti, perfino nell'officina, sul tavolo, sul banco, e mettono a loro disposizione, accompagnandoli con consigli tecnici e con informazioni commerciali, tutti i modelli, i campioni, i documenti necessari perchè possano studiare quel che si fa di bene nella loro arte in patria e sopratutto all'estero.

Queste società, che hanno dei bilanci annui di 100,000 franchi e fondi sociali di 1 e 2 milioni, mandano o hanno in tutti i centri d'arte industriale dell'estero agenti incaricati di procurarsi, a qualsiasi prezzo, e appena vengono fuori, i modelli, campioni, documenti, ecc., non per collocarli nelle vetrine di una collezione, ma per farne strumenti d'informazioni precise e d'attualità, che servono a preparare i mille articoli che si esporta con la nota scritta: *Made in Germany*.

Nell'organizzazione di queste istituzioni tutto è positivo, tutto è pratico, tutto è concepito e funziona in vista di uno scopo preciso: il continuo sviluppo dell'industria e nel commercio. Non sono accademie provinciali in cui si discutano solennemente dei nebulosi principî di estetica; tutt'altro: non accademia, ma azione, azione metodica, energica e perseverante, la quale utilizza quanto di meglio ha dato il progresso contemporaneo come mezzo di studio, di esperimenti e di informazioni. Sono i *Kunstvereine* e i *Gewerbereine* che hanno fatto la Germania industriale dei nostri giorni.

Revue des Deux Mondes (1° novembre), Parigi:

Arnoldo Boecklin. — Per un mese la vecchia città di Basilea presentò uno spettacolo straordinario: ogni giorno una grande folla si pigiava nelle tre sale del primo piano della *Kunsthalle*, recandosi in pellegrinaggio artistico a vedere le opere del pittore Arnoldo Boecklin, colà riunite dalle collezioni private o pubbliche in occasione delle feste con cui si celebrò la ricorrenza del settantesimo anniversario della nascita dell'artista; curiosa e interessantissima esposizione di un'opera enorme e varia che brilla per meravigliosa originalità e potenza, per una straordinaria forza d'immaginazione e per incontestabili pregi d'esecuzione.

La vita di questo artista, che ora passa la sua vecchiaia vegeta e forte in una villa dei dintorni di Firenze, è stata molto agitata: nato a Basilea di ricca famiglia, quando suo padre, in seguito a rovesci finanziari, fu ridotto nella miseria, traversò un lungo periodo di stenti; innovatore audace, fu per molto tempo mi-

sconosciuto e deriso prima di essere acclamato; cittadino di una piccola città dove gli mancarono dapprima i mezzi di svilupparsi, poi quelli del successo, errò di paese in paese, subendo influenze diverse, talora opposte. Dopo aver compiuto nella città natìa gli studi classici che gli aprirono il mondo ellenico colpendo fortemente la sua fantasia, passò qualche tempo a Ginevra, poi a Düsseldorf, dove subì l'influenza di un grande paesista, lo Schirmer, il quale si sforzava di acclimatare sulle rive del Reno le tradizioni del paesaggio storico e decorativo quale lo crearono il Poussin e Claude Lorrain. Ed eccolo poi ad Anversa e a Bruxelles, dove ammira le truculente satire di Jordaens, l'unico, forse, che trattasse prima di lui con una certa famigliarità di vecchio conoscente i mostri dell'antica mitologia, simboli della vita animale e libera; ed eccolo poi a Parigi, dove assiste alle sanguinose giornate di giugno.

A Roma sposa una bella trasteverina, che poi si ritroverà in quasi tutte le sue composizioni; e un critico entusiasta non mancò di dare a questo matrimonio un significato simbolico, e vide nell'unione del pittore basileese con l'orfana romana l'incontro di Faust e di Elena, l'unione del romanticismo tedesco e della bellezza antica. Visse stentatamente a Roma per alcuni anni, poi tornò alla città natìa; ma qui non lo compresero, e allora andò in cerca di fortuna a Monaco, dove l'amicizia del romanziere Paolo Heyse gli valse la protezione del conte Schack per il quale dipinse quadri che escono dalla banale convenzione degli altri dipinti che quel milionario amatore raccolse. Da Monaco il Boecklin si recò nel 1860 a Weimar e insegnò per due anni nella scuola di Belle Arti di questa città; ma poi riprese la sua vita errabonda, e dal 1866 al 1871 lo troviamo a Roma; poi, dopo un breve soggiorno a Basilea, torna a Monaco, dove passa quattro anni; eccolo a Firenze dove rimane dieci anni per poi andare a Zurigo, e finalmente eccolo di nuovo a Firenze dove si stabilisce e sta.

La riputazione di Arnoldo Boecklin si formò in questi ultimi quindici anni; i suoi quadri, di cui prima nessuno voleva saperne, oggi sono pagati a prezzi altissimi; egli è coperto di medaglie; i suoi compatrioti sono superbi di lui; egli ha scolari che gli hanno votato la più entusiastica ammirazione. Le sue opere più belle appartengono tutte a quest'ultimo periodo, e i suoi ammiratori gli predicono una di quelle vecchiezze illustri, feconde e sovrane, che per certi artisti privilegiati sembrano il principio dell'immortalità. E il robusto settuagenario promette davvero di vivere e di lavorare per molti e molti anni ancora.

Le immagini, le sensazioni, i sogni di questa lunga vita — dice il sig. E. Rod, autore di questo articolo, ricordando la sua visita all'Esposizione boeckliniana — si riflettono nelle varie opere raccolte nella *Kunsthalle,* le quali, così messe insieme, sono l'illustrazione quasi completa della carriera dell'artista; se fossero raggruppate con un po' di metodo, cronologicamente, si vedrebbe il Boecklin, incerto sotto le varie influenze che subisce successivamente, imbeversi dapprima di un romanticismo di cui conservò sempre alcune traccie; poi imitare le imitazioni del suo maestro Schirmer e di Carlo Federico Lessing, ma con genio già più potente, con più sicuro istinto della composizione, con mezzi più personali; e scoprire poi, quasi contemporaneamente, i fiamminghi e gl'italiani, Rubens e Tiziano, Jordaens e Botticelli, e

mescolarli con una specie d'incurante abbondanza, come un'ape che coglie il sugo da tutti i fiori; e finalmente sviluppare una individualità ormai padrona di sè, nella quale gli elementi stranieri si sono unificati e che si afferma così potentemente da farci riconoscere subito un quadro dipinto dalla sua mano, sia qual si sia l'argomento. Egli è ancora bizzarro, se si vuole, e dapprima meraviglia come tutto ciò che riesce inaspettato; ma poi s'impone all'attenzione, e desta l'emozione, e costringe all'ammirazione.

Fra le sue opere, quelle che si possono chiamare più facilmente accessibili sono certamente i paesaggi storici o romantici: il Boecklin dipinse in quantità ville e castelli in riva al mare, e una *Caccia di Diana*, e una *Isola dei vivi*, e un'*Isola dei morti*, dei *Boschi sacri* e dei *Paesaggi italiani*, ecc.: tutti quadri in cui si loda un bello stile, una sapiente composizione, ma che non ci dànno una visione diretta e personale; è una mescolanza di natura e d'arte, ma in proporzione disuguale, giacchè prevale l'arte, un'arte la cui nobiltà fittizia non può nè piacere nè commuovere. A misura che il pittore si sviluppa, lo vediamo ridurre l'importanza del paesaggio e aumentare quella delle figure, alcune delle quali sono, per così dire, dei poemi, di una espressione semplice e meravigliosa insieme. Viene finalmente il momento in cui l'anima umana s'incontra e si confonde in quella della natura; ed ecco quei mirabili dipinti dell'ultimo periodo dell'artista, quei paesaggi pieni di freschezza, di realtà, popolati di esseri favolosi che il Boecklin prende bensì dalla mitologia, ma ch'egli sa far suoi e ai quali sa dare l'impronta del suo tempo e della sua razza e ch'egli tratta con quella familiarità che ha un pittore co' suoi modelli. Per noi, i fauni, le nereidi, i tritoni, le sirene, i centauri sono i prodotti di una fantasia spenta da molto tempo, prodotti che ci rappresentiamo alla meglio attraverso forme convenzionali, con tipi presi dal classicismo; il Boecklin, invece, li conosce da vicino, li vede, li incontra a passeggio, li mescola alla propria vita, li tratta da camerati; e così, per esempio, ci presenta un vecchio centauro che va a farsi ferrare una zampa dal maniscalco di un villaggio. Nei quadri di questo genere il Boecklin è forse il primo pittore che abbia espresso, coi mezzi particolari della sua arte, il panteismo dei sognatori, dei contemplatori, dei metafisici e dei poeti: panteismo nemico di qualsiasi ortodossia, eppure profondamente religioso, la cui incertezza stessa è un atto di adorazione, e che non assorbe la natura se non per cercarvi Dio.

.....

SOMMARI

Appletons' Popular Science Monthly (novembre), New York:

Principii di tassazione. — Ricerche scientifiche in Australia. — Assemblea della *British Association* a Toronto. — La geografia delle razze in Europa. — A proposito della controversia sul mare di Bering. — Profumi naturali e artificiali. — L'archeologia e l'antichità dell'uomo — Un esperimento nell'educare dei cittadini. — Carlo Vogt. — Letteratura scientifica.

Atlantic Monthly (novembre), Boston:

La vita di Tennyson. — La fregata *Constitution*. — La democrazia e i lavoratori — Peculiarità del governo municipale in America. — Fra il clamore delle vie. — Quarant'anni della follia Bacone-Shakespeariana. — Alcune lettere inedite dello Swift. — L'imminente rinascimento letterario. — Il progresso di Penelope. — Recensioni. — Racconti.

Century Illustrated Monthly Magazine (novembre), New York:

La signora Cameron e le sue fotografie. — Un grande naturalista. — Gli ultimi giorni di Luigi XVI e di Maria Antonietta. — Lo sviluppo delle grandi città. — La storia di Chitral. — Un sogno imperiale. — Un'intervista col Sultano Abdul-Hamid. — Mozart. — Sul rileggere i libri. — Ritratti di donne di Gilbert Stuart. — Racconti, Poesie, bellissime illustrazioni.

Contemporary Review (novembre), Londra:

La nuova èra politica. — La ditta editrice Blackwood. — La posizione della questione dell'educazione. — Se l'America odii l'Inghilterra. — Tennyson. — Il commercio delle colonie inglesi. — Gli abitanti del latte — I limiti della natura. — L'Europa e gli Ebrei. — Il bimetallismo e la Banca. — L'elezione del sindaco a New York.

Fortnightly Review (novembre), Londra:

I nostri (inglesi) bisogni militari. — La recente poesia francese. — Lo spirito del Torysmo. — Una nota su Giorgio Meredith. — La contesa pel mare di Bering. — Il moderno dramma francese. — Un nuovo studio sulla religione naturale. — L'avvenire del commercio inglese — Lord Roberts e la politica alla frontiera indiana. — La questione dello zucchero. — Tennyson. — Lord Salisbury e la Francia.

Frank Leslie's Popular Monthly (novembre), New York:

Andrea Jackson: sua vita e suoi tempi. — La madre del general Jackson. — La danza del serpente presso gli Indiani Maqui dell'Arizona. — Università e collegi americani. — Una dolce vecchia leggenda. — I pescatori di Scozia. — Fra le ombre dei pittori umbri. — Il giorno del Lord Mayor. — La croce di Santiago. — Costumi messicani. — Alcuni curiosi duelli. — Nuovi libri. — Per bambini e bambine.

M.c Clure's Magazine (novembre), New York:

Dall'India all'Africa del Sud (viaggio di **Mark Twain**). — La collezione governativa di fotografie della guerra civile. — Reminiscenze di uomini e di fatti della guerra civile. — Impressioni americane di un critico francese (F. Brunetière). — Una rivoluzione portata dall'Edison nell'estrazione del ferro. — Poesie, Racconti, Illustrazioni (molte e assai belle).

North American Review (novembre), New York:

La vita di Alfredo Tennyson. — Il valore commerciale di un cantiere. — Effetti del nuovo oro sui prezzi. — Gli Stati Uniti e le colonie spagnuole americane. — Trent'anni di commercio americano. — La lebbra e l'annessione delle isole Hawai. — La presente situazione ferroviaria. — L'evoluzione politica della donna. — Rassegna della questione cubana. — Note e commenti.

Westminster Review (ottobre), Londra:

Gli Italiani in Africa. — Espansione coloniale. — Edmondo Burke. — Educazione mediana in Irlanda. — Giuseppe Joubert. — Sessant'anni d'istruzione elementare. — Il problema del lavoro domestico. — Latino e greco contro francese e tedesco. — La medicina nell'èra della regina Vittoria. — Recensioni.

.....

Deutsche Revue (ottobre), Stuttgart:

Rodolfo Lindau e il principe di Bismarck. — Fra i mondi. — Poeti malati e la poesia dei malati. — L'influenza della rarefazione dell'aria nelle ascensioni aerostatiche. — I conservatori d'oggi in Inghilterra e in Germania. — Dall'archivio della famiglia Bunsen. — Le forze motrici nell'esercito tedesco. — Suggestione e ipnosi. — Le relazioni fra il popolo inglese e il popolo tedesco. — L'influenza del Codice civile sulla vita nazionale. — Bibliografia.

— (novembre): Rodolfo Lindau e il principe di Bismarck. — Fra i mondi. — La fisonomia dei fanciulli. — L'imperatore Guglielmo I e Bismarck. — Pirogoff e Billroth. — Disegni di costituzione sotto l'imperatore Nicolò I. — Il luogo in cui deve lavorare il fisiologo. — Emilio Visconti Venosta — Rivista letteraria e scientifica.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

Lingua e spirito. — Ricordi di Giovanni Brahms. — Il terzo libro della « Poesia e verità » di Goethe. — L'alto Tatra. — L'Asia orientale dopo la guerra fra la Cina e il Giappone. — Tre lettere dell'infanzia dell'imperatore Federico. — La granduchessa Sofia di Sassonia e l'Archivio goethiano. — Rassegna politica. — Dalla Selva Nera badese. — Ferdinando Gregorovius. — Libri. — Racconti.

Die Nation (16 ottobre), Berlino:

Rassegna politica settimanale. — Un *record* mondiale. — Un giubileo. — Il monumento a Bismarck a Berlino. — Klondike. — Jens Peter Jacobsen considerato come lirico. — Teatro. — Riviste. — Recensioni.

— (23 ottobre): Rassegna politica settimanale. — Il settennato per la marina. — La situazione in Austria. — Il progetto austriaco per il compromesso. — L'animale sacro. — Gabriella Réjane. — Riviste. — Recensioni.

— (30 ottobre): Rassegna politica settimanale. — La fine della canzone. — Principi e stampa. — L'attuale fondamento della forza militare tedesca. — La elezione del *mayor* di New York. — Shakespeare. — Libri nuovi.
— (6 novembre): Rassegna politica settimanale. — L'Austria al bivio. — L'affare Dreyfus. — La crisi dello Stato moderno. — Che cosa è la fama? — Romanticismo svevo. — Zacconi. — Teatro. — Libri.
— (13 novembre): Rassegna politica settimanale. — La lotta contro le prepotenze degli agrarî. — L'Austria al bivio. — Una confessione agraria. — L'ultima ode di Giosuè Carducci. — Un eroe nazionale scozzese e le città anseatiche. — I viaggi di Sven Hedin nel centro dell'Asia. — Teatro. — Libri.

Neue Deutsche Rundschau (novembre), Berlino:

La sinfonia secondo Beethoven. — Il romanzo di un amore. — L'opera artistica di Teodoro Mommsen. — Vanga e spada. — Fiamme oscure. — Dal mondo della tecnica. — Halbe e Hirschfeld — Riviste francesi.

Nord und Süd (novembre), Breslau:

Le ultime lotte di padre Agostino (*S. Farina*). — Una Tavola Rotonda tedesca a Kopenhagen. — Senza lavoro. — La fine dell'imperatore Ottone III. — Francesco Wüllner. — Le isole Shetland e i loro abitanti. — Racconti. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (novembre), Berlino:

Costantino Roessler. — Le condizioni economiche primitive. — La « Famiglia Ghonorez » di Enrico von Kleist. — Dal Turan e dall'Armenia. — Il diritto di grazia del re di Prussia. — Martino Lutero. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (16 ottobre), Vienna:

Duelli della verità. — La costituzione comune e l'assolutismo in Austria. — Un ufficio internazionale per la tutela dei lavoratori. — Una filosofia sociale. — Walt Whitman. — Arnold Boecklin. — Un romanzo russo. — Kaine nel « Burgtheater ». — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.
— (23 ottobre): La crisi acuta. — I giovani czechi e le ordinanze del Badeni sulle lingue. — Il contadino della Galizia alla luce della statistica. — Dove rimane la statistica? — Walt Whitman. — La volontà di agire. — Il caso Clémenceau. — La settimana, ecc.
— (30 ottobre): La prima decisione. — L'Ungheria e il compromesso. — Moralisti socialisti. — La misurazione della pena. — Il pericolo come coefficiente della vita. — Valore e importanza dell'arte drammatica. — Le nostre (austriache) scuole d'arte industriale. — La protesta contro il « caso Clémenceau ». — La settimana, ecc.
— (6 novembre): Scoperte politiche. — La situazione politica in Austria al principio della campagna elettorale. — Il suffragio alle donne in America. — Per la storia del movimento dei lavoratori in Ungheria. — Il pericolo come coefficiente della vita. — Valore e importanza dell'arte drammatica. — Modi di dire francesi. — Una concorrenza della città di Vienna. — Al pubblico. — La settimana, ecc.
— (13 novembre): Delirii ministeriali. — Il partito indipendente ungherese e la costituzione austriaca. — Le comunità socialiste nell'America settentrionale. — Sforzi tendenti all'esportazione. — Il lavoro dell'osmosi. — Nobilitazione della cultura. — Ugo Wolf. — Una conferenza. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (novembre), Lausanne:

Un soldat-poète au seizieme siècle: Théodore-Agrippa d'Aubigné. — Anglomanes. — La politique russe dans la question d'Orient. — La renaissance de l'idéal en Espagne. — Le ministère Robert Peel et le « Punch. » — Contes suédois. — L'examen de Nils-Peter. — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, russe, suisse, scientifique, politique. — Bullettin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 ottobre), Parigi:

L'alliance franco-russe. — Le carnet des travailleuses de Popincourt. — Le duc d'Aumale. — Autour du mond millionnaire américain. — Jean de la Fontaine et les artistes de son temps. — L'éducation des Bourbons. — Les oeuvres et les hommes. — Chronique politique.

— (10 novembre): Le duc d'Aumale. — L'école polytechnique et les brimades. — La France et l'Angleterre en Afrique. — En Hongrie. — La France en 1814. — Alfred Tennyson. — Autour du monde millionnaire américain. — Revue des sciences. — Chronique politique. — Bulletin bibliographique.

L'Humanité Nouvelle (ottobre), Parigi:

La politique coloniale de l'Espagne. — Le socialisme en Espagne. — La littérature russe, expression de la vie russe. — L'Institut des Hautes Etudes de l'Université Nouvelle de Bruxelles. — José Rizal. — Ma dernière pensée. — Ballades françaises. — Congrès de l'Institut international de sociologie. — Chronique littéraire. — Vie sociale et politique. — Revue des Revues.

Journal des Économistes (15 ottobre), Parigi:

Deux périodes du commerce de la France: 1888-1891 et 1892-1896. — Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Montesquieu statisticien. — Une curieuse organisation industrielle aux États-Unis. — Lettre de Pologne. — Lettre d'Italie. — L'entente cordiale. — Bulletin.

— (15 novembre): La centralisation. — Le cours forcé et la reprise des paiements au Chili. — Le mouvement agricole. — Revue des principales publications économiques en langue française. — La question monétaire en 1897. — L'assistance par le travail aux États-Unis. — Antonio Rosmini et l'économie politique. — Un bon discours. — Bulletin. — Chronique économique. — Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue (15 ottobre), Parigi:

L'anglomanie française. — La France en Afrique. — « L'art de vaincre » de Souvorof. — L'Annam Sanglant. — Souvenir sur le mouvement symboliste en France (1884-1887). — En yacht au pays de la guerre greco-turque. — Lettres sur la politique extérieure.

— (1° novembre): Études sur le Soudan Français. — Chez les Bourbons. — Alfred de Vigny. — Souvenir sur le mouvement symboliste en France (1847-1897). — L'Annam Sanglant. — Nos intérêts au Niger. — La jeunesse de l'Abbé Siéyès. — Lettres sur la politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (1° novembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Laodice. — Fragment autographe de « L'Ile Vierge. » — Le Cahier bleu du poète. — Quelques-uns. — L'art à l'étranger

— Le souvenir d'un éditeur: Georg Sand. — Le souvenir victorieux. — Le mouvement historique et littéraire. — Le buste de Sainte-Beuve. — Chronique de l'élégance.

La Réforme Sociale (16 ottobre), Parigi:

La population agricole du pays d'Arles. — Le logement et l'alimentation populaires. — La société provençale à la fin du moyen age, d'après des documents inédits. — Etude d'une loi sur les accidents du travail. — Chronique du mouvement social.

— (1° novembre): Science sociale et réforme sociale. — Étude d'une loi sur les accidents du travail en France. — Le congrès international de législation du travail à Bruxelles. — Le dégrèvement des boissons hygiéniques. — Mélanges et notices.

Revue Bleue (16 ottobre), Parigi:

La rentrée des Chambres. — La foule au théâtre. — Dogmatisme et impressionisme. — Ma Normandie. — Un testament littéraire de J. J. Rousseau. — Impressions d'été à Athènes. — À propos de la Rochefoucauld. — Choses et autres. — Bulletin.

— (30 ottobre): Reflexions sur la criminalité et le socialisme. — Napoléon à Brienne. — La religion de la science. — Tonino l'ermite. — Auteurs et éditeurs en Italie. — Lettres d'une femme. — Politique coloniale.

— (6 novembre): La foule au théâtre. — Profils américains. — La marine française en 1810. — La jeunesse de Dante. — Le catholicisme social. — Vues de Paris. — Politique extérieure. — Bulletin.

— (13 novembre): Conférences de l'Odéon. — La mairie de New York. — Anniversaire de mariage. — La foule au théâtre. — Le port de la barbe chez les avocats. — Les oeuvres posthumes de Stendhal. — Les grandes compagnies de colonisation. — Mouvement littéraire.

Revue de Paris (15 ottobre), Parigi:

Lettres à Montalembert. — Babel. — La Chambre basse. — Ma retraite du pouvoir. — La poésie vivante. — Hassin. — Heures nuptiales et mystiques. — Soen Hedim dans l'Asie centrale.

— 15 novembre): Sur les galères du roi. — Entre la vie et le rêve. — Nietzsche et Wagner. — Le peuplement français de la Tunisie. — Les déformations de la langue française. — Les débuts de Gérard de Nerval. — Babel (fin). — L'art public.

Revue des Deux Mondes (15 ottobre), Parigi:

Le désastre. — La monarchie austro-hongroise et l'equilibre européen. — Essais de littérature pathologique. — Sur les chemins des pèlerins et des émigrans. — La question de la population et la civilisation démocratique. — En Thessalie. — Revue littéraire. — Revue musicale.

— (1° novembre): Le désastre. — Chateaubriand et la guerre d'Espagne. — Dans l'Est américain: New York: Baltimore. — Littérature pathologique: La folie. — Java et le système colonial des Hollandais. — Arnold Boecklin — Revue dramatique. — Une reine de Suède, soeur du Grand Frédéric.

Revue Encyclopédique Larousse (16 ottobre), Parigi:

Le blé et le pain en France au XIX^e siècle. — Omderman, capitale de l'empire mahdiste. — La faune de l'Égypte antique. — Humoristes récents. — Livres et périodiques.

— (23 ottobre): La reliure moderne en France et à l'étranger. — Nos critiques. — Le Grimper. — Livres et revues. — Faits et documents.
— (30 ottobre): Le général Bourbaki. — La Sémantique et les intellectuelles du langage. — La littérature plonaise contemporaine. — Les petites planètes. — Livres et revues.
— (6 novembre): La suggestion et l'hypnotisme. — Revue dramatique. — République de l'Equateur. — Le P. Luigi Tosti. — La tiare pontificale du VIII^e au XVI^e siècle. — Le cartes en relief. — Livres et revues.
— (13 novembre): Le mouvement littéraire en Hollande. — Ce que gagnent les écrivains. — Revue juridique. — La geographie physique et la géologie. — Curiosités astronomiques.

Revue Générale (novembre), Bruxelles:

John Ruskin et l'art anglais. — Relations inédites sur les débuts de la révolution belge de 1830. — De quelques ouvrages d'histoire et de geographie. — Tante Gertrude. — Revue littéraire trimestrielle. — Le concours de la Revue Générale. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (23 ottobre), Parigi:

Recommencements. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — L'or et l'honneur. — Un philologue populaire. — Marie Trifaël. — Les tarifs de chemins de fer. — Henry Murger. — Chronique.
— (30 ottobre): L'or et l'honneur. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Légendes et archives de la Bastille. — Stances crepusculaires. — Chronique musicale. — Chronique.
— (6 novembre): L'or et l'honneur. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Quelques personnalités féminines: Une théologienne au dix-huitième siècle. — Marie Trifaël. — Psychologie du prêtre révolté. — La nouvelle gare d'Orléans. — Le cas de mademoiselle Chauvin. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 ottobre), Parigi:

Saint François d'Assise. — La femme russe. — Les Demoiselles Danaïdes (Roman). — Le salon de Mme de Remusat. — Au Sénégal: Les jardins de Sor. — Le blanchissage. — Les chrysanthèmes. — Revue des revues étrangères.
— (5 novembre): Héroïnes américaines: Anna Cora Mowatt. — Les Demoiselles Danaïdes (Roman). — Saint François d'Assise. — Causerie sur les sciences. — Sur l'Alpe: La chasse au chamois. — Les Gants. — Esseline (Roman). — Revue des Revues françaises. — La Pionne (Nouvelle).

Revue Scientifique (16 ottobre), Parigi:

Le zodiaque cambodgien. — Les variations numeriques de côtes chez le mammifères domestiques. — Les ballons captifs. — Informations. — Correspondance et chronique.
— (23 ottobre): L'inanition du noyau cellulaire. — Le pouvoir de l'argent dans l'antiquité grecque. — Les miroirs anciens en verre doublé de métal. — La maturation des fruits charnus. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique.
— (30 ottobre): Les lois fondamentales de l'anthropo-sociologie. — L'ostréiculture en Europe. — L'Université de Chicago. — Informations, correspondance et chronique.
— (6 novembre): Les conquêtes de la psychiatrie. — L'observation en mathématiques. — L'assimilation des indigènes de l'Algerie. — Informations, correspondance et chronique.

— (13 novembre) Les progrès de la physiologie depuis 1884. — Une ascension d'hiver au Mont-Blanc. — Le droit des veuves en Europe et en Chine. — A propos des prétendues photographies d'effluves humains.

Revue Socialiste (15 ottobre):

Le régime socialiste (Principes de son organisation politique et économique). — La nationalisation des chemins de fer en Suisse. — De la Liberté individuelle par le Collectivisme. — Le Congrès international de Zurich pour la protection ouvrière. — Revue de la Presse étrangère (Die Neue Zeit). — Revue des Revues. — Chronique théâtrale. — Chronique musicale. — Mouvement social.

.....

Emporium (ottobre), Bergamo:

Artisti contemporanei: Alma Tadema — Le comunità protestanti italiane nel cinquecento. — Le cascate del Niagara al servizio dell'industria. — I sette arazzi della battaglia di Pavia. — Il più grande telescopio del mondo. — Alfredo Arneth. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — La teoria pura del monopolio. — A proposito di un recente trattato sulla moneta. — Per una assicurazione di vedove e di orfani. — Sulla distribuzione delle ricchezze. — Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica. — Cronaca.

Nuova Antologia (16) ottobre), Roma:

Due scritti inglesi sul Machiavelli. — L'Idolo (Romanzo). — Che cosa fare dell'Eritrea? — Il pentimento di Antonio Gallenga. — I congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia. — Augusto Platen-Hallermunden. — La politica estera dell'Italia e l'alleanza franco-russa. — Notizia letteraria. — Cronaca.

— (1° novembre): La politica estera del conte di Robilant. — Don Abbondio. — L'Idolo, romanzo. — Le macchine da scrivere dal punto di vista dell'igiene. — Le due voci, versi. — Magistratura e Giustizia. — Augusto Platen-Hallermünde; — Gli ultimi anni del Platen. — La peste bubbonica in India. — Pomeriggi canavesani, versi. — La questione tributaria e la situazione municipale a Milano. — Intorno alle « Novelle di Canterbury » di Goffredo Chaucer. — Dal ministerialismo all'opposizione. — Cronaca; notizie; libri e nuove pubblicazioni.

— (16 novembre): Alberto Mario, scrittore e giornalista. — Il Barone di fontane asciutte (Novella). — Le cagioni della effeminatezza latina. — La caccia di Nembrod. — L'Europa giovane. — Pagine autobiografiche di Michele Lessona. — Collettivismo municipale. — Intorno alle « Novelle di Canterbury » di Goffredo Chaucer. — La incerta politica africana. — Notizia letteraria. — Cronaca.

La Rassegna Nazionale (16 ottobre), Parigi:

Pensiamo agli archivi. — Importanza e uffici della filosofia. — Il matrimonio segreto. — Dionigi Pasquier e la Restaurazione. — Esiste un perfezionamento

fisico e intellettuale nelle razze umane? — Recenti scoperte archeologiche nel Comune di Almese. — Sopra una questione ignorata. — L'ultima ode di Giosuè Carducci. — L'ultimo libro del sen. Negri. — Rassegna politica. — (1° novembre): Iacopo Bernardi. — Il quarto Congresso internazionale degli scienziati cattolici. — A. Rosmini o la sapienza e la scienza nella vita. — Della vita privata di Bologna nel medio-evo. — L'antropologia criminale dopo il Congresso di Ginevra. — Per la letteratura femminile in Italia. — Le leggi sulla ricchezza mobile. — Carlo Alberto e tre Vescovi nel 1833. — Famiglia, scuola e stampa. — Notiziario economico. — Polemica del buon senso. — Rassegna politica.

Rivista Italiana di filosofia (settembre-ottobre), Roma:

Le creazioni dello spirito nella conoscenza intellettiva. — Seneca filosofo e San Paolo. — Il Cósmos Noetós di Plotino nella sua posizione storica. — La coscienza fisica. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino storico letterario. — Notizie.

Rivista musicale italiana (anno IV, fasc. 4°), Torino:

La musica istrumentale in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII. — I melodrammi giocosi inediti di G. B. Casti. — Il diritto di palco. — Prépositions, prefixes et suffixes en musiques. — Le centenaire de Donizzetti et l'exposition de Bergame. — Concorso per il centenario donizzettiano. — Prospetto cronologico delle opere di Gaetano Donizzetti. — Recensioni. — Notizie. — Elenco della musica.

La Vita Italiana (1° novembre), Roma:

Alberto Cavalletto. — Un poema popolare. — Il mestiere del ladro a Roma. — Ghiacciai e boschi. — Due fonti dei « pensieri » e « detti » di Giacomo Leopardi. — Il ritorno da Lafolè. — Leonardo da Vinci. — La prima civiltà della Sicilia orientale. — Politica parlamentare. — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

.....

LIBRI RICEVUTI

GIORGIO ARCOLEO. — Palermo e la coltura in Sicilia (Conferenza). - Pagg. 86 - Milano, Treves, 1897: lire 1.

Gli avvenimenti d'Oriente (Guerra greco-turca). Bollettino illustrato. - Pagg. 252 - Milano, Treves, 1897: lire 5.

ELISABETTA BARRETT BROWNING. — Poesie scelte. Versione libera di TULLO MASSARANI. - Pagg. LI-326. - Milano, Treves, 1898: lire 4.

E. A. BUTTI. — L'automa (Romanzo). Quarta edizione. - Pagg. VIII-344. - Milano, Treves, 1897: lire 3.50.

ANTONIO CACCIANIGA. — Lettere d'un marito alla moglie morta. - Pagg. 337 - Milano, Treves, 1898: lire 3.

Abbé Charles Calippe. — Le travail dans une démocratie chrétienne. - Pagg. 62. - Lille, Bureaux de « La Démocratie Chrétienne », 1897.

Domenico Ciàmpoli. — Il barone di San Giorgio (Romanzo). - Pagg. 335. - Milano, Treves: lire 3.50.

Alessandro D'Ancona. — Federico Confalonieri. Su documenti inediti di archivi pubblici e privati. - Pagg. xix-478. - Milano, Treves, 1898: lire 4.

Prof. Andrea Ferrannini. — Les grands médecins contemporains (Biographies, portraits, autographes). - Pagg. cxv e 48 fototipie. - Napoli, tip. De Angelis e Bellisario, 1895: lire 7.

B. Galletti. — Panteismo, ossia la religione del vero e dell'avvenire. - Pagg. 262. - Palermo, tip. Bizzarrilli, 1897.

P. A. Isola. — Luctus (Versi). - Pagg. 39. - Alatri, tip. De Andreis, 1897.

Gerolamo Mariani e Achille Tedeschi. — Il paradiso di Maometto (Commedia in tre atti). - Pagg. 125. - Milano, Treves, 1897: lire 1.

Giuseppe Martinozzi. — Per la continuità nella vita nazionale (Conferenza). - Pagg. 31. - Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897: lire 1.

F. S. Nitti. — La législation du travail en Italie. - Pagg. 20. - Bruxelles, Weissenbruch, 1897.

Dott. Antonio Piscel. — Patriottismo e divisione di classi. - Pagg. 70. - Firenze, tip. Passeri, 1897.

Dott. G. A. Scartazzini. — Enciclopedia Dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. - Vol. I: A-L: vol. II (parte prima): M-R. - Pagg. ix-1712. - Milano, Hoepli, 1896-98: lire 18.75.

Avv. Gino Urangia-Tazzoli. — La donna nella società primitiva. - Pagg. 27. - Mantova, tip. G. Mondovì, 1897.

Direttore: Federico Garlanda, *ex-Deputato al Parlamento.*

Solferino Piatti, *gerente.*

TEODORO MOMMSEN

(Da un articolo di F. Jonas, *Deutsche Rundschau*, dicembre)

Il glorioso vecchio che il 30 novembre ha compiuto in buona salute ottanta anni e forte e fresco continua a lavorare con mirabile energia e attività, sortì modesti natali in una borgata dello Schleswig-Holstein nella quale suo padre copriva la carica di diacono. Insieme col fratello Tycho, di un anno e mezzo più giovane di lui, fece gli studi secondari ad Altona, e nel 1838 si iscrisse come studente di legge all'Università di Kiel, dove il suo primo maestro fu il professore Osenbrüggen, un filologo che poi si diede alla giurisprudenza, precisamente all'inverso di quello che fece il Mommsen, il quale cominciò dalla giurisprudenza per volgersi poi alla filologia. Ma il suo vero maestro fu il giovane Ottone Jahn, geniale scolaro del Böckh e del Lachmann, e da lui il Mommsen fu avviato alla epigrafia.

Fra gli studenti ebbe amico specialmente il poeta Teodoro Storm, e insieme con questi i due fratelli Mommsen pubblicarono nel 1843 un « Canzoniere di tre amici ». Anche più tardi il Mommsen poetò spesso e volentieri, e nel 1879 pubblicò insieme col genero Ulrico von Willamowitz, in edizione ristretta destinata soltanto agli amici, alcune versioni di poesie del Carducci. Insieme con lo Storm, poi, e con Carlo Müllenhoff iniziò una raccolta di leggende, proverbi e canti popolari della sua terra natia.

Il giorno 8 novembre del 1843 il Mommsen si laureava in giurisprudenza con uno splendido esame, e nel 1844, ottenuto un sussidio dal governo danese, intraprendeva il suo primo viaggio in Italia e in Francia, donde non tornò in patria se non dopo tre anni. Durante questo tempo

pubblicò una novantina di dissertazioni nelle quali diede prova di grande diligenza e acume, specialmente nel decifrare e nel completare iscrizioni spesso mutilate e nel riconoscerne e nel determinarne la storica importanza.

Raccolte le iscrizioni del regno di Napoli, che poi, nel 1852, pubblicò in un volume in folio che fu il precursore del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, tornò in patria nel 1847, in un'epoca di moti politici, e per qualche tempo collaborò alla *Schleswig-Holsteinische Zeitung;* ma già nell'anno seguente fu chiamato come professore straordinario all'Università di Lipsia, dove lo aveva preceduto Ottone Jahn, e insieme con questi passò colà alcuni anni di fecondissimo lavoro, in una cerchia di eletti amici, dei quali oggi egli è l'unico superstite. In quell'epoca disegnò i grandi lavori che dovevano dare tanto lustro al suo nome. Anche qui però non rimase indifferente ai moti politici, e insieme con lo Jahn e con lo Haupt appartenne al *Deutscher Verein*, società che da una parte sembrava troppo moderata ai radicali, dall'altra dava ombra al governo; e fu così che, dopo un lungo processo, i tre professori, benchè assolti, furono deposti per aver dato, durante la rivoluzione di maggio « un cattivo esempio alla gioventù accademica ».

Nel 1852 il Mommsen accettava l'invito di entrare come professore nella Facoltà giuridica dell'Università di Zurigo, e qui, oltre al pubblicare parecchi studi, segnatamente intorno alla Svizzera nell'epoca romana e alle iscrizioni romane nella Svizzera, elaborò i primi volumi della *Storia Romana*, l'opera monumentale che ebbe parecchie edizioni così nell'originale come nelle numerose traduzioni che ne furono fatte, e in cui il Mommsen, oltre a dotto e coscienzioso interprete e rappresentatore dell'antichità, oltre a ricercatore diligentissimo, infaticabile, si mostra uno dei primi scrittori dell'epoca nostra.

Nel 1854 gli fu offerta una cattedra nella Facoltà giuridica dell'Università di Breslavia, ed egli accettò volentieri l'invito non solo perchè si apriva un campo più ampio alla sua attività, ma anche per essere più vicino ai vecchi amici. Dal 1854 al 1856 pubblicò i primi tre volumi della *Storia Romana*, i quali non giungevano, come nel primo disegno, fino alla caduta dell'Impero romano d'occidente, ma solo fino alla morte di Cesare. Insieme con la dottrina e con la genialità i colleghi ammiravano grandemente la sua diligenza e la tenacia al lavoro; e Ottone Jahn, scrivendo nel 1857 all'editore Reimer una lettera in cui

si scusava per non aver condotto molto avanti la sua *Archeologia*, diceva: « Io non risparmio le mie forze e in questo anno sono stato proprio diligente; ma non tutti possiamo essere dei Mommsen ».

Anche a Breslavia però non rimase a lungo. La raccolta e la pubblicazione delle iscrizioni romane di cui l'Accademia di Berlino gli aveva affidato la direzione, rendeva quasi necessaria la sua presenza nella capitale prussiana; perciò, rifiutato un posto a Monaco, si recò a Berlino dapprima come membro dell'Accademia; poi, vinte le non poche difficoltà opposte dai malevoli e dagl'invidiosi, ebbe una cattedra nella Facoltà filosofica di quella Università. Già nel 1854 aveva sposato una figlia del suo amico Carlo Reimer, proprietario della Casa editrice Weidmann, il quale subito dopo si era trasferito da Lipsia a Berlino. Quivi il Reimer morì improvvisamente nel 1858, e il Mommsen dovette lavorare non poco ad aiutare il banchiere Adalberto Delbrück, tutore del figlio ancor minorenne del Reimer, a mandare avanti l'azienda. Col Delbrück, uomo di finanza ma fornito di soda cultura scientifica, si strinse in intima amicizia, e così pure con molti dei suoi colleghi di Berlino; fra i suoi scolari va menzionato primo di tutti Ottone Hirschfeld, suo fedele collaboratore e amico; e numerosissimi sono i suoi amici in tutta la Germania e all'estero, segnatamente in Italia, dove egli è stimato nel suo vero valore, forse più ancora di quanto lo sia in Germania.

Dopo la morte dello Haupt, nel 1874, il Mommsen assunse e tenne per vent'anni la carica di segretario dell'Accademia di Berlino: e con tutti gli uffici e con tutti i lavori ai quali attendeva, gli rimase sempre tempo di occuparsi di politica, d'arte, di letteratura moderna: a cominciare dal Goethe, ch'ei non si stanca mai di studiare, si può dire che non vi sia scrittore importante tedesco o straniero ch'egli non abbia letto. Teodoro Mommsen non è soltanto un dotto; egli è anche uno degli uomini più universalmente colti dell'epoca nostra, e alle più importanti manifestazioni dell'arte e della scienza non manca di volgere la sua attenzione. A sessant'anni passati fu colpito da una sventura, quella di vedersi distruggere dal fuoco tutta la sua preziosa biblioteca; e molti de' suoi amici temettero che questo colpo fosse per togliergli la forza di lavorare più oltre; ma così non fu: passato il primo abbattimento, l'illustre vecchio si rimise al lavoro; e chi scorre l'elenco

delle sue opere ordinate cronologicamente dallo Zangemeister, constata che mai fu interrotta la sua meravigliosa attività.

Il più grande lavoro della sua vita è stata la compilazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. In quest'opera gigantesca egli ha avuto una quantità di assidui ed eminenti collaboratori; ma nessun volume uscì senza ch'egli vi mettesse mano e a lui spetta il merito di aver disegnato e organizzato l'ingente raccolta, in ciascun volume della quale c'è un lavoro immenso, non limitato al riunire e al riprodurre le iscrizioni, ma che si estende anche al loro commento e all'integramento delle epigrafi frammentarie. Del resto, anche il raccogliere le iscrizioni non è cosa così facile come si potrebbe credere. Prima dei numerosi viaggi da lui fatti a tale scopo, il Mommsen dovette lavorare per anni e anni nelle biblioteche; da antiche stampe e da collezioni manoscritte di iscrizioni romane ne aveva estratte parecchie migliaia, con indicazioni intorno al luogo in cui erano venute in luce o in cui si conservavano; per cui, nel viaggiare sui luoghi per confrontarne ancora una volta egli stesso quante più potesse, sapeva già quello che in ciascun luogo doveva cercare e trovare; e spesso, in villaggi, conventi e città, gli accadde di far ricerca d'iscrizioni di cui dotti e indotti indigeni nulla sapevano; tanto che, nel 1857, lo Jahn scriveva scherzando a Carlo Reimer: « Ho appreso che Mommsen si trova a Vienna, e ho sentito che passerà almeno una parte dell'inverno in Austria. Come si meraviglierà quella brava gente di tutto quel che possiede e che solo in grazia di lui imparerà a conoscere! »

Al *Corpus* manca ora solo un volume, quello che comprende le iscrizioni romane in Germania; ma anch'esso ormai è finito per opera dello Zangemeister. Naturalmente, a tutti i volumi sono da aggiungere dei supplementi, e a questo si provvede con l'*Ephemeris epigraphica* che il Mommsen fondò principalmente a tale scopo. Tutta l'opera nel suo insieme è d'importanza per tutti i tempi e ha additato nuove vie alla scienza storica e filologica; per il Mommsen e per suoi collaboratori essa può ben dirsi un *monumentum ære perennius*.

Altre opere di capitale importanza, oltre ai molti lavori minori, sono la *Cronologia romana*, — la *Storia del sistema monetario romano*, — *C. Julii Solini collectanea rerum memorabilium*, — *Res gestæ divi Augusti*, — *Digesta Justiniani Augusti*, — il *Diritto pubblico romano*, — la sezione

Auctores antiquissimi nei *Monumenta Germaniæ historica;* e ancor oggi, a ottant'anni, il Mommsen attende a un nuovo grande lavoro. Lo Zangemeister, nell'elenco suddetto, ha calcolato che i suoi lavori originali, fra grandi e piccoli, comprendono 6824 pagine in-folio, 1402 pagine in-4°, 19319 in-8° e in formato più piccolo.

All'attività del Mommsen come scrittore deve aggiungersi quella d'insegnante. Le sue lezioni non richiamarono mai un grande uditorio, e perchè egli sdegnò sempre ogni allettamento di forma, e perchè non ha una voce sonora nè può dirsi veramente eloquente; ma più importante è stata la sua opera di maestro negli esercizi ch'ei faceva fare agli scolari, avviandoli al lavoro scientifico e radunandoli a casa sua una volta per settimana.

L'autore, che è stato scolaro del Mommsen, ricorda quelle esercitazioni nelle quali i giovani, messi a prova dalla critica spesso sarcastica, ma sempre acuta e accurata, del maestro, imparavano a lavorare nel vero senso della parola; dipoi, sorvolando sulla vita famigliare del Mommsen, la quale — egli dice — non appartiene alla pubblicità sebbene non abbia ragione di temerla, viene a parlare delle sue opinioni e della sua opera politica.

Teodoro Mommsen appartiene a quella fortunata generazione che ha avuto la gioia di vedere la nazione tedesca giunta alla meta ardentemente desiderata, all'unità. Questa grande gioia egli non ha mai dimenticata, sebbene, nel considerare lo sviluppo interno della Germania, più di una cosa gli spiaccia molto ed egli non veda ancora attuato l'ideale della politica libertà quale è da lui vagheggiato. Egli sta per la soppressione di tutte le inimicizie fra una classe sociale e l'altra, egli è per la libertà religiosa, e vorrebbe che tutti facessero i sacrifici necessari sull'altare della patria. Profondamente devoto alla dinastia degli Hohenzollen, egli è sinceramente liberale e vorrebbe che tutti i liberali si stringessero insieme. Estimatore del principe di Bismarck e ammiratore dell'opera da lui prestata per l'unificazione della Germania, diventò oppositore dichiarato del cancelliere quando lo vide arrogarsi tanti poteri da giungere all' « assolutismo ministeriale », e pochi ebbero parole così severe ed energiche come le ebbe lui contro il grande uomo di Stato. Nel fervore della lotta corsero d'ambedue le parti parole che sarebbe stato meglio non dire; accusato di offese al gran cancelliere, il Mommsen fu assolto; ma meglio sarebbe stato per la di-

gnità della Germania se da una parte l'accusa non fosse stata fatta, e se, dall'altra, non le si fosse dato occasione. Del resto, il Mommsen può avere errato, può aver giudicato talvolta troppo severamente e con soverchio pessimismo; ma del suo amor patrio non si può dubitare. A lui, come al Virchow, fu mosso da qualcuno il rimprovero di essersi slanciato nella politica invece di dedicarsi tutto agli studi; a questa stolida osservazione egli ribattè che « il peggiore degli errori è quello di spogliarsi dell'abito di cittadino per non compromettere la zimarra del dotto ».

Ma lasciamo queste polemiche e chiudiamo riportando le parole con le quali il Mommsen stesso si espresse intorno alla propria opera scientifica, rispondendo alle congratulazioni che gli furono fatte per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua laurea. Sono parole tanto più importanti in quanto che ben di rado egli ha parlato di sè stesso:

« Mi è stato concesso di contribuire con lungo e serio lavoro a quel grande mutamento che si è compiuto col rovesciare certe barriere, per buona parte insensate, che si opponevano alla scienza, segnatamente dagli ordinamenti degli studi dell'Università. L'epoca in cui lo storico non voleva sentirne di giurisprudenza e il giurista praticava la ricerca storica solo dentro al proprio campo; in cui al filologo sembrava un *allotrium* lo sfogliare i Digesti, e il romanista non conosceva dell'antica letteratura altro che il *Corpus Juris*; in cui era tirata una divisione fra le due metà del diritto romano, il pubblico e il privato; in cui il caso aveva fatto della numismatica e perfino dell'epigrafia una specie di scienze a parte, e la citazione di una moneta o di una iscrizione fuori di questo campo era una cosa straordinaria — quest'epoca appartiene ormai al passato; e forse ho avuto anch'io il merito, ma sopratutto la fortuna, di poter cooperare a questa liberazione. Quello che io, partito da' severi studi del diritto privato romano, debbo all'influenza interna ed esterna dei miei più vecchi amici, sopra tutti Jahn, Haupt, Welcker, Lachmann; e come poi l'Italia col soffio eternamente vivificante della sua terra, e in Italia l'insegnamento del nostro vecchio maestro Borghesi e la comunanza di lavoro coi miei amici Henzen e Rossi mi abbiano reso più libero e abbiano allargata la mia vista — questo io ho sentito con viva riconoscenza tutte le volte che potei considerare quel che avevo sbagliato e quel che avevo fatto di bene.

« Se tutti noi, senza differenza di capelli bruni e di capelli grigi, ci rallegriamo del presente progredire, non bisogna disconoscere come, quanto più alto è lo scopo, tanto più difficile sia il raggiungerlo. Come in tutto, così anche nella scienza, molte cose si sono non solo cambiate, ma sono anche diventate migliori

Come vediamo per esperienza che è più facile arrampicarsi fino a un punto alto di quello che il tenervisi, e che il successo reale attua gli ideali non meno di quanto li distrugga, così anche nella scienza ci troviamo di fronte alla sconfinatezza della ricerca, davanti a quella cosa allettatrice e pericolosa che è lo slanciarsi nel mare infinito, davanti al difficile còmpito di accordare la cognizione perfetta con l'imperfetta forza umana per modo che anche ai più rimanga qualche soddisfazione e qualche speranza di riuscita, e si possa ovviare a quello sconforto che, in fondo, è causa della decadenza della cultura superiore dei nostri giovani. Le cure si mutano, ma non cessano. Forse è lo sconforto della vecchiezza che impedisce di guardare serenamente e liberamente nell'avvenire; ad ogni modo, però, la gioventù dovrà sempre ricordarsi che esser uomo vuol dire essere un combattente. »

E il Mommsen, che è un uomo, combatte, nonostante la grave età, e non si stanca. Possa egli essere conservato ancora a lungo all'affetto de' suoi amici, al geniale e fecondo lavoro!

.....

UN ESPERIMENTO NELL'EDUCARE DEI CITTADINI

(Da un articolo di WINIFRED BUCK, *Appletons' Popular Science Monthly*, novembre).

Il signor Giacobbe Riis fu il primo a dire essere l'energia e l'amore dell'organizzazione, non la cattiveria, che spinge un fanciullo a entrare in una banda di bricconi. E aggiungeva che quell'energia e quell'amore dell'organizzazione sono appunto le caratteristiche a fare i migliori membri di un « club di fanciulli ».

Il signor Riis e la signora Van Rensselaer furono i primi a organizzare dei *club* di fanciulli: il primo di essi fu inaugurato circa quattro anni sono in New York utilizzando nelle ore della sera i locali di una scuola, e porta il titolo di « Junior Good Government Club n. 1 »: è composto di 35 giovanetti, dell'età dai 12 ai 15 anni: un maggior numero non sarebbe consentaneo ai suoi scopi. Ciascuna delle due ore di adunanza al *club* ha il suo speciale significato [1]. Nella prima i ra-

1) Una è destinata ai giuochi, l'altra alla discussione.

gazzi e l'ampia sala di riunione rappresentano le condizioni di una società primitiva, perchè la sola regola che vi impera è la « perfetta libertà per tutti, limitata solamente dalla libertà degli altri ». Nessuna cosa è più atta a inculcare i principii di questa grande e semplicissima legge che i giuochi giovanili, perchè non soltanto essa deve essere costantemente osservata nell'ambito di ciascun giuoco, ma anche nelle relazioni fra un giuoco e l'altro, quando in uno spazio piuttosto limitato se ne fanno parecchi.

Le varie parti della sala sono utilizzate nel modo più acconcio: nel mezzo si svolgono i giuochi che richiedono libero spazio; ai lati gli esercizi atletici, e negli angoli i giuochi di tavolino, ai quali prendono parte i ragazzi d'indole più quieta e posata. Non avviene mai alcuna infrazione alla proprietà e alla decenza, nè fu mai recato alcun danno neppure ai dipinti che decorano le pareti. In questa prima ora è concesso di fare un gran baccano, sempre però in armonia con l'accennata legge di libertà, perchè se il rumore diventasse troppo assordante e disturbasse gli altri, dovrebbe cessare: è riconosciuto da tutti che il chiasso alimenta lo spirito di gaiezza e accresce l'attività fisica. La direttrice della sala (la signora Van Rensselaer) interviene con la sua autorità il meno che sia possibile; soltanto tre o quattro volte al massimo, per suggerire qualche combinazione affinchè tutti possano giuocare con libertà; essa non ricorda che le sia mai stato necessario di fare di più che suggerire, di aver dovuto mai punire o minacciare un fanciullo, e ritiene per esperienza che i ragazzi normali preferiscono per natura le cose giuste alle scorrette.

La prima ora, in cui si espande liberamente il carattere di ciascun ragazzo, offre un'ottima opportunità per conoscere in una maniera chiara e genuina le varie tendenze d'ognuno, ed è un'acconcia preparazione alla seconda ora, nella quale si svolge, per così dire, un più alto grado di civiltà e in cui si mostra necessario, per conseguenza, di stabilire un sistema apparentemente complicato, a fine d'assicurare un equo contemperamento di giustizia e libertà. Si è da tempo fatta l'osservazione che un *club* dovrebbe essere composto di membri, i quali non solo sono pronti a uniformarsi ad una legge generale, ma che come individui posseggono speciali caratteristiche. Il desiderio di discutere queste caratteristiche costituisce la prima *raison d'être* per unirsi a stabilire le re-

gole sociali. Sono subito impartite ai fanciulli le più semplici nozioni della discussione parlamentare, sono eletti i componenti dei diversi uffici e sorge subito materia grave di discussione. « Dobbiamo noi accettare come membri del nostro *club* ragazzi che ingannano al giuoco, che rubano, che fumano o che bestemmiano? » Dopo alcuni giorni di vivace confabulare, rimangono tutti d'accordo che è disonorevole cosa il furto, che il bestemmiare è volgare, il fumare è folle, e si stabilisce una legge che proibisce tutte queste cose. Vien dopo la questione del castigo ai colpevoli: le prime idee espresse dai ragazzi in proposito sono molto crude: vogliono sieno inflitte pene molto severe e uguali per ogni trasgressione.

Per un certo tempo si va avanti così, ma avviene in seguito che qualcuno suggerisca la necessità di prendere in esame le circostanze attenuanti, e finalmente, dopo alcune ore di discussione, le pene sono graduate. Allora sorge in mente a qualche altro che la parola *pena* non è precisamente quella che deve essere usata in un *club*, e che i vari castighi inflitti per l'infrazione delle regole (che sono per lo più la sospensione o l'espulsione) dovrebbero semplicemente essere considerati come un mezzo di difesa sociale dai componenti il *club*, e dal trasgressore come una conseguenza naturale del suo fallo. Così, a poco a poco, da un corpo di leggi crudo, brutale e portante i segni d'una sentimentalità debole e nervosa, sorge uno statuto non solamente scritto in forma corretta, ma inspirato a sentimenti di verità e di giustizia. Nel formare un nuovo *club* sarebbe bene che il direttore non desse subito ai ragazzi una costituzione già perfetta, perchè soltanto dagli anni di discussione e di esperienza si evolve una costituzione perfetta, la quale insegna loro il senno e affina l'acume. Tutto il bene che sorge dalla vita del *club* deve svolgersi a poco a poco e gradatamente, così che i più minuti dettagli della macchina di governo siano studiati e compresi dai ragazzi, e riconosciuti da questi, ad uno ad uno, per necessari. In pochi anni pertanto di legislazione nel *club* si condensa, per così dire, il lavoro lento e penoso dei secoli, si rivive l'esperienza del passato, e si ha la più sicura garanzia che i giovani ottempereranno alle leggi, una volta che hanno abituata la loro mente ad ammetterne la necessità.

Benchè la suprema autorità sia riposta, come è naturale, nella direttrice, i ragazzi sono incoraggiati a pensare con la loro testa, a par-

lare liberamente, e a risolvere da sè tutte le questioni, perchè soltanto in questo modo i loro caratteri possono temprarsi e svilupparsi il potere dialettico del loro intelletto. La direttrice anzi va tant'oltre da dire ai suoi giovanetti che essa non pretende all'infallibilità, e quando credono che abbia torto e che il suo ragionamento non fili dritto, non pensino con l'interromperla di commettere azione verso di lei poco rispettosa o impertinente. Alcune volte essa dovette umilmente arrendersi alla logica più acuta e solida d'uno di loro. Noi crediamo tuttavia che sarebbe fino a un certo punto più conveniente che i fanciulli non acquistassero l'abitudine di fare troppo frequenti rilievi alle sue parole.

Inestimabile è l'importanza di lasciar vedere ai fanciulli le conseguenze *naturali* d'un'azione non buona, ed è per questo che le discussioni sopra gl'innumerevoli soggetti concernenti la vita del *club* sono assai più utili per lo sviluppo morale dei giovani che non quelle su argomenti estranei, sia d'indole politica che letteraria. Dopo una decisione presa in seguito a una discussione sugli affari del *club*, essi vedono subito « come questa funzioni » in una settimana o due, e conoscono le circostanze esatte che resero quella decisione necessaria.

È curioso osservare che i fanciulli non ancora assuefatti, a similianza degli uomini privi di una seria e onesta esperienza, quando sono chiamati a ideare le regole della propria convivenza, costruiscono il più complicato e ingegnoso cattivo governo che si possa immaginare. I *club* dei giovani, dei quali è parola in questo articolo, passarono tutti attraverso un periodo di Tammany Hall [1]. Quando la maggioranza è composta di membri che hanno già passato due o tre anni di vita di *club*, i casi d'insubordinatezza e di corruzione sono pochi, mentre quando i più vecchi membri abbandonano il *club*, e i loro posti sono occupati da più giovani « *politicanti* » presto o tardi è inevitabile la piattaforma del Tammany.

Si è chiesto più volte se i *club* di questo genere hanno un carattere singolarmente riformatore delle cattive tendenze dei giovanetti. Chi scrive, una volta visitò un manicomio criminale, e dopo d'avere osservato le deformità della testa e del corpo dei ricoverati, chiese ad uno dei dottori se conosceva il numero di coloro che dovevano la loro

1) Corrottissimo *club* democratico di New York, del quale *Minerva* si è già occupata altre volte. Vedi sopratutto vol. VII num. 3 (marzo 1894).

triste condizione alla mancanza di nutrimento prima e dopo la nascita. « Così all'ingrosso, il 50 per cento », rispose il dottore. Ora se la mancanza di nutrimento può causare la pazzia criminale, è lecito supporre che a un nutrimento insufficiente e disadatto, come purtroppo ha luogo anche nelle classi non disperatamente povere, sieno da attribuirsi in gran parte le semplici tendenze criminose.

Quindi è molto dubbio se la vita del *club* possa correggere i piccoli delinquenti nati, come si direbbe da noi; può, però, esercitare la più benefica azione su quelli che diventarono delinquenti pel cattivo ambiente in cui vissero: ma non è questo il principale scopo da raggiungere. Questo scopo rimane sempre il rafforzamento del carattere e del raziocinio, e lo sviluppo di alcune qualità della mente e del cuore, che senza la vita del *club* sarebbero rimaste occulte.

È importante, però, osservare che molto spesso si è avverato il miglioramento di giovanetti con tendenze criminose, e un sempre più elevato senso di onore e di moralità si andò sviluppando nell'animo di ciascun ragazzo, ad ogni anno di vita di *club*. Nel maggior numero dei casi poter discernere ciò che è giusto e ciò che è ingiusto è già per sè stesso un forte incentivo a fare il bene, e col discernimento crescente, svegliato e acuito dal continuo riflettere e discutere, sembra riprovevole col tempo un'azione che in principio sembrava la più innocua.

La buona riuscita di questi *club* nelle pubbliche scuole dipenderà moltissimo dall'aiuto delle persone bene educate e animate di buona volontà, d'entrambi i sessi. Se tre o quattro di questi *club* verranno col tempo aperti in tutte le scuole di New York, sarà meno necessaria e più facile l'opera riformatrice dei nostri uomini di Stato di qui a venti anni.

.....

UNA MALATTIA SOCIALE: LA DIPSOMANIA

(Da un articolo di Sidney Whitman, *Preussische Jahrbücher*, dicembre)

In tutta la Gran Bretagna si spendono ogni anno in bevande spiritose 3,500 milioni di franchi; nella sola città di Edimburgo se ne vendono ogni giorno per ben 50,000 franchi, ossia più di quanto la popola-

zione paghi per l'affitto delle case che abita; a Londra, ogni anno, un abitante su 175 viene arrestato per eccessi commessi in istato di ubbriachezza, a Birmingham uno su 156, a Manchester uno su 71, a Liverpool uno su 50; e nell'Inghilterra e nel Wales si pronunziano ogni anno 160,000 condanne contro ubbriachi perturbatori della pubblica tranquillità. La disperazione dei filantropi è poi l'intemperanza delle donne e dei fanciulli: nel 1881 furono raccolte sulle strade di Glasgow 4,329 donne ubbriache fradicie; nel 1891 ben 6,120; nel 1893 furono arrestati a Liverpool non meno di 2,378 ragazzi ubbriachi, fra i quali 113 di età inferiore ai dieci anni. E in relazione con l'intemperanza è la straordinaria diffusione degli istituti di prestito su pegni (a Londra si staccano ogni anno 39 milioni di polizze di pegno), la miseria domestica, i processi per separazione, la delinquenza, la pazzia.

D'altra parte, vediamo la beneficenza privata e pubblica sforzarsi in mille modi, come mai per lo innanzi, a pro' della dignità e della felicità umana. Per opera di un sol uomo, il padre Matthew, mezza Irlanda si astenne per qualche tempo dall'alcool, pur troppo per darsi poi più che mai al funesto *crater*, tanto che nel 1882 furono condannate per ubbriachezza 201 persone su 10,000, e nella sola città di Dublino furono arrestati in un anno 15,000 ubbriachi molesti, fra i quali 5,000 donne. Un terzo dell'esercito coloniale inglese osserva la più stretta temperanza; l'Esercito della Salute conta migliaia di aderenti che si astengono tutti dal bere spiriti; e in tutto il paese esistono e lavorano attivamente società di temperanza. Ma inutilmente: il consumo di bevande spiritose, con tutte le sue funeste conseguenze, è in aumento continuo.

Il flagello ha preso proporzioni così colossali che singoli tentativi di riforma non potranno mai avere un grande effetto: l'Inghilterra consuma spiriti da più di mille anni e — non c'è da illudersi — continuerà a consumarne; nessuna potenza della terra riuscirà a trasformare il Regno Unito in un paese di bevitori d'acqua. Del resto, non si tratta tanto del consumo più o meno grande di alcool (nel Belgio il consumo per abitante è quasi il doppio di quello che si ha in Inghilterra), quanto piuttosto della forma spaventevole in cui il vizio si presenta. Sono, per esempio, caratteristici certi tipi di bevitori, maschi e femmine, della buona società, i quali, non avendo la forza di resistere alla

dipsomania, vi si abbandonano celando il loro vizio fra le pareti domestiche, con quale rovina della vita famigliare non occorre dire. E poi vi sono le migliaia e migliaia di spacci, le *tied-houses*, ossia spacci legati (*tied*), annessi, a questa o a quella distilleria che di solito ha su di essi ipoteca e ne è la fornitrice esclusiva; ciò sopratutto nei centri industriali, e, ben più che nella capitale, a Sheffield, Leeds, Bradford, Manchester, Edimburgo, Glasgow, dove migliaia di lavoratori, uomini e donne, si abbrutiscono completamente.

L'autore fa un confronto fra la Gran Bretagna e alcuni altri paesi d'Europa: la Germania, dove la gioventù universitaria beve fiumi di birra, dove la gente s'ubbriaca sì, ma i dipsomani sono rari; la Francia, paese fino a poco fa molto temperante, in cui però l'alcoolismo va facendo progressi inquietanti; il Belgio, dove si beve enormemente e pessimamente e la decadenza è tale che perfino i fanciulli sono dediti al bere, cosa che finora in Germania non si è constatata; ma osserva che in nessuno di questi paesi, nemmeno nel Belgio, l'alcoolismo si è fatto strada fra le donne.

Fra tutti i popoli civili, la razza anglosassone è l'unica in cui si noti la dipsomania in mezzo alle donne: qui sta veramente il grande guaio, qui la causa della rovina della vita sociale del popolo inglese. Degno di osservazione è il fatto che in Inghilterra si ha un maggior numero di donne delinquenti di quel che si abbia in altri paesi. Negli Stati Uniti si ha un delitto commesso da donne per 12 commessi da uomini; nella Spagna e in Germania uno per 13-14; in Inghilterra uno per 4. Il 40 per cento delle donne rinchiuse nelle prigioni inglesi sono recidive; fra i minorenni rimandati dalle Case di lavoro come incorreggibili, il numero delle fanciulle è il doppio di quello dei fanciulli. In media si ha un suicidio compiuto da donna per 3 compiuti da uomini, mentre in altri paesi la proporzione media è di 1 per 5. Qui sta dunque la vera malattia della razza anglosassone, non soltanto nella Gran Bretagna, ma anche in America e in Australia; e di questa malattia la dipsomania non è la vera *causa*, bensì il *sintomo esterno*. È la malattia sociale che conduce alla dipsomania, e non viceversa.

Che la dipsomania inglese debba riportarsi a cause sociali e non sia una qualità innata della razza, è dimostrato sopratutto dall'esame della condotta che osservano gl'Inglesi all'estero: quelli delle classi medie che sono dediti al bere — e formano un contingente non pic-

colo — quando vivono isolati in mezzo agli stranieri, conservano la loro funesta abitudine; al contrario, quelli che sono occupati sul continente come meccanici, ingegneri, tecnici agrari, e perfino come fantini, prendono parte più o meno alla sana vita sociale del popolo in cui si trovano e si mantengono temperanti. Nelle città dell'America settentrionale e dell'Australia gl' Inglesi bevono smodatamente; nella Nuova Zelanda, al contrario, dove ci sono poche grandi città, dove l'industria è ancora ai suoi principi, dove predomina ancora l'agricoltura, dove la vita sociale e famigliare della popolazione che parla l'inglese è in generale migliore che altrove, la dipsomania è relativamente rara.

Si domanderà: che cos'è questa vita sociale e famigliare, la cui mancanza è per il popolo inglese causa principale di tanta rovina? Essa comprende tutto ciò che gl'Inglesi sono andati un po'alla volta perdendo di umano, di spirituale, di domestico, di sociale: la varietà dell'esistenza, il sentimento, la socievolezza, e sopratutto la severa educazione domestica, quel rispetto di se stessi che ha la sua origine nella casa paterna e che sostiene per tutta la vita chi lo possiede.

L'autore torna al confronto con altri paesi e cita l'onore in cui si tengono in Francia i genitori e l'omaggio che ivi vien reso alle virtù domestiche delle donne e che ha una delle sue più belle manifestazioni nella simpatica cerimonia annuale dell'incoronazione della *rosière*; accenna all'influenza esercitata dal teatro, ricordando come, anni fa, essendo stata negata in Italia la sovvenzione ad alcuni teatri e questi essendo rimasti chiusi, si ebbe un notevole aumento di barabbate e di delitti; ricorda le belle e semplici abitudini famigliari della Germania (a Berlino si vendono ogni anno 400,000 alberi di Natale) e le abitudini patriarcali della Norvegia.

Il sentimento sociale, nel vero significato della parola, si è perduto nel popolo inglese. Eppure il vero anglo sassone è di natura più ingenuo, più semplice, meno vizioso di quanto lo sia, per esempio, il celto-romano; eppure non vi sono più begli esempi di fedeltà al dovere e di abnegazione di quelli che si annoverano in Inghilterra fra i pompieri, fra gl'impiegati ferroviari, le guardie di polizia, le infermiere. Ma è la mancanza generale di educazione sociale che ha danneggiato questo popolo, che l'ha snervato e lo ha reso facile preda dell'alcool e di quell'altro funesto flagello che è la mania delle scommesse. La

dipsomania non infuria, poi, soltanto in mezzo al popolo, ma anche nel ceto commerciale, dove, in generale, gli affari, le compere, le vendite si trattano bevendo; abitudine, questa, che gl'Inglesi una volta non avevano e che presero dagli Americani. Nè forse è estraneo al dilagare della dipsomania un tratto caratteristico della vita nazionale inglese: la frequente interruzione della vita famigliare prodotta dal servizio nelle Indie e nelle colonie, l'annua emigrazione di migliaia di persone d'ambedue i sessi nei lontani paesi d'Oriente e la vita che ivi conducono nelle stazioni militari.

Si sente celebrare di continuo la felicità dello *home* inglese, quantunque recentemente la moglie di un distinto igienista abbia osato affermare in pubblico che in nessun altro paese vi è tanta « miseria » domestica quanta in Inghilterra. Ma è appunto la monotonia della vita famigliare che, specialmente nelle classi più colte, spinge le donne alla dipsomania. Se le donne giungeranno un giorno a conquistare il potere politico, faranno bene a occuparsi non solo delle misere lavoratrici, ma anche di quelle delle classi superiori, richiamandole ai loro doveri domestici, sociali e religiosi.

Quanto al presente, nulla di più naturale che si cerchi di mutare le attuali condizioni, di migliorarle. Ma come fare? Sopprimere addirittura i deboli e i viziosi non si può; la scuola, come non ha fatto diminuire il numero dei delitti, così non riuscirà ad attenuare la mania del bere e dello scommettere; gli sforzi delle società di temperanza non dànno grandi risultati; le decisioni del Parlamento non bastano a rendere virtuoso un paese. Null'altro può giovare che il ristorare le forze spirituali, morali e fisiche del popolo. Ciò non potrebbe accadere d'un colpo se non quando sopravvenisse una terribile sventura nazionale; tale fu, per esempio, la distruzione della Prussia per parte di Napoleone, la quale fece introdurre il servizio militare obbligatorio, produsse la guerra del 1813 ed ebbe come conseguenza ultima il risorgimento della Germania; ma siccome a una sventura siffatta non si può pensare, così non resta che sperare in un mutamento lento e graduale. A chi ha fede nell'opera del tempo tutto ciò che oggi sembra difficile apparirà facile a raggiungersi.

Per cominciare si potrebbe adottare un provvedimento suggerito, già tre anni or sono, dal Gladstone: affidare allo Stato la vendita degli

spiriti; non chiudere subito le *tied-houses,* bensì alla morte degli esercenti, riducendole così un po'alla volta fino a sopprimerle del tutto. Ma non c'è da illudersi soverchiamente: la soppressione graduale degli spacci non potrà giovare — per citare il peggior sintomo dell'attuale malattia — a guarire le donne inglesi dal vizio segreto del bere. Per questo e per altri sintomi simili occorre una cura più radicale: occorre mutare un po'alla volta ma completamente la vita sociale; occorre instaurare — e l'esempio dovrà venir dall'alto — una vita sociale fondata sulla stima e sul rispetto di se stessi. E un tale sviluppo spirituale e morale eserciterebbe anche una benefica influenza sullo sviluppo fisico della razza.

.....

UN' INTERVISTA COL SULTANO ABDUL HAMID

(Da un articolo di A. W. Terrel, ex-ministro degli Stati Uniti a Costantinopoli, *Century Illustrated Monthly Magazine,* novembre).

L'autore espone come e quando fu ricevuto dal Sultano. Sul Sultano e sulla Turchia egli ha delle idee che non si conciliano guari con quelle che sono correnti in quasi tutto il mondo occidentale; ma, per la sua esperienza e l'alta carica coperta a Costantinopoli, ha bene diritto che le sue parole siano intese. Veniamo alla parte sostanziale dell'articolo.

Il Sultano ha passati i cinquant'anni, è di statura media, di colorito olivastro, capelli bruni, fronte alta, occhi neri, grandi. Il suo volto è atteggiato sempre a una grande melanconia. Mentre i pascià che fannò servizio nel palazzo durante il ricevimento di ministri e di ambasciadori sono decorati con regale splendore, egli è vestito con la massima semplicità, e porta il suo fez rosso, il soprabito, dei calzoni di stoffa bleu cupo, le scarpe di cuoio. Una larga spada di cerimonia, col fodero d'acciaio, ch'egli tiene in mano, completano il suo costume.

Sovente sul suo petto non si vede che una sola decorazione. Quando nel primo giorno della festa del Bairam egli, seduto sopra un'ottomana

ricoperta d'oro, riceve la sua corte civile e militare, il contrasto non potrebbe essere più stridente fra il suo abbigliamento e quello dei dignitarî in uniformi raggianti e scintillanti di decorazioni. In tale occasione Osman Pascià sta alla sinistra del Sultano, e porta una fascia d'oro che tutti vanno a baciare riverentemente dopo aver salutato il loro padrone e signore.

Nessun sovrano d'Europa è più compito e più fine nell'intrattenere i suoi ospiti, e ben pochi sanno così piacevolmente condurre una conversazione. Nei rapporti personali coi rappresentanti delle nazioni estere si tiene ugualmente lontano da quella sostenuta dignità che respinge ogni confidenza e da quella mancanza di regole e decoro che invita alla famigliarità.

« In un pranzo di corte a cui fui invitato — dice l'autore dell'articolo — il Sultano sedeva a capo tavola, la signora Terrel alla sua destra, io alla sinistra. Osman Pascià, Ismail Pascià, l'ex-Khedivé d'Egitto, il Gran Visir e gli altri ministri occupavano gli altri posti.

« Impossibile superare la squisitezza del pranzo che ci fu servito, la magnificenza dei servizi da tavola, degli ornamenti, e la bontà dei vini che niuno accostò alla bocca, tranne noi ospiti cristiani. Ogni pascià portava le insegne del suo grado, scintillanti di stelle e di decorazioni; solo il Sultano era vestito con la solita semplicità. Alle porte del palazzo non era guardia armata; e tranne alcuni della Guardia Imperiale, che fanno sempre il saluto ai rappresentanti di nazioni straniere, non vidi in quella occasione alcun soldato nel palazzo.

« Io non esito — prosegue l'autore — a confermare per conto mio l'opinione del generale Lew Wallace e degli altri miei predecessori, che il Sultano di Turchia possegga un'alta capacità intellettuale. Anzi, io lo considero come il più abile sovrano d'Europa. »

Parte dei discorsi tenuti col Sultano, l'autore non può riferirli per ragioni diplomatiche. Abdul Hamid gli disse, che i giornali degli Stati Uniti non avevano fedelmente riportato i fatti relativi ai recenti disordini in Turchia; e proseguì:

« Durante i primi tempi delle conquiste ottomane nell'Asia Minore, gli Armeni, vessati dalle continue invasioni dei Tartari e dei Persiani, emigrarono in gran numero e ottennero protezione dai sovrani di Turchia. Furono gentilmente ricevuti, ospitalmente trattati, le loro vite e le proprietà furono tutelate.

« Nessuna nazione, continuamente impigliata in guerra, può distinguersi per successi industriali e commerciali. Così avvenne che, mentre i primi sultani badavano ad ampliare le loro conquiste, tutte le manifatture e i commerci divennero monopolio delle razze cristiane, specialmente dell'armena. La loro religione fu tollerata, perchè i Mussulmani rispettano le credenze di tutti gli uomini che adorano Iddio.

« Così gli Armeni prosperarono e stettero contenti sotto il governo mussulmano per più di quattro secoli. Essi divennero i manifatturieri, gli intraprenditori, i banchieri dell'impero ottomano. Serbarono il loro culto e continuarono a far le loro pratiche nelle antiche chiese, fondandone, quando ce ne fosse il bisogno, di nuove. Il loro Patriarca aveva sempre il diritto di presentare le sue rimostranze alla Sublime Porta, e la loro libertà di adorare Iddio nella maniera che credessero più opportuna fu sempre tutelata.

« Quattro libri sono considerati come sacri dai Mussulmani, cioè, il Corano, il libro di Confucio, il Talmud degli Ebrei, la Bibbia dei Cristiani. Perchè mai dovrebbe un Mussulmano uccidere per puro fanatismo religioso un Armeno, se il Corano proibisce la crudeltà e impone che tutti quelli che credono in Dio siano rispettati, salvo in tempo di guerra?

« Uno dei miei predecessori, Selim I, il nipote del conquistatore di Costantinopoli, per causa di alcuni disordini provocati dalle razze cristiane, domandò a Sheik-ul-Islam se fosse legittimo, per la tranquillità dell'Impero, uccidere tutti i Cristiani che rifiutassero di convertirsi allo islamismo. Lo Sheik emanò un *fetva*, in cui si diceva che l'atto sarebbe stato illegittimo e che tutti i Cristiani pacifici dovevano essere protetti [1]. Selim rispettò il *fetva*. Solamente gli adoratori del fuoco e gli idolatri non hanno diritto a protezione, nè ai Mussulmani è lecito mangiare cibi cotti da codesta gente. »

A mostrare come la religione non sia stata la causa dei recenti disturbi, il Sultano citò parecchi casi di Armeni che occuparono presso i sovrani alte cariche e godettero ampia fiducia.

« Ad One Dadian, armeno — proseguì il Sultano — fu affidato l'intero controllo della polveriera imperiale da mio padre, il sultano Abdul Medjid.

1) Storico.

« Se avesse voluto tradire la fiducia riposta in lui, avrebbe potuto fabbricare della polvere adulterata, e rendere vane tutte le armi da fuoco dell'esercito. Viveva in un villaggio; e mi ricordo che nostro padre mandò me e mio fratello, ancora bambini, a casa sua, dove dormimmo per due notti.

« Kuetzroglian, armeno, fu fatto fornitore generale della casa imperiale; Agop Effendi, armeno, tesoriere; i Balian, armeni, sono stati per degli anni architetti di palazzo e degli edifici imperiali; uno di essi è ancora mio architetto imperiale, come mio attuale ministro di Stato per la lista civile è un armeno, Michele Protocal Effendi, che ha controllo esclusivo su tutte le terre pubbliche e tutti i territorî di mia proprietà, e tiene occupati, con la mia approvazione, molti de' suoi compatriotti. Vi posso far dare i loro nomi e la lista dei salari che essi percepiscono. »

L'A. riporta la lista, debitamente verificata. L'ammontare delle paghe percepite da Armeni occupati negli uffici della lista civile turca è di piastre 1,327,860 (circa 300,000 franchi).

« La ricompensa di tanti favori è stata la più nera ingratitudine, il complotto e il tentativo di distruggere l'impero ottomano. Il movimento rivoluzionario è stato sostenuto dai più facoltosi Armeni arricchitisi dei nostri benefizi.

« Voi ricorderete un legator di libri armeno che rilegò per voi due belli album. Dopo i disordini dell'agosto scorso, egli fu tanto spaventato che fuggì in America; ma in breve scrisse che non conoscendo l'inglese non trovava colà da vivere, e chiese che gli si permettesse di ritornare. Gli accordai il permesso, ed egli tornò a scrivere che non aveva denaro per rimpatriare. Io, convinto che si trattava di un brav'uomo, gli spedii la somma necessaria per il rimpatrio. Quanti Europei crederebbero a questo fatto? »

Riguardo ai massacri si espresse così: « La verità intorno ai conflitti fra i miei sudditi Mussulmani e i Cristiani, non è stata, disgraziatamente, mai pubblicata nei giornali cristiani.

« Quanti credono in Dio, sono, come dissi, rispettati nel mio regno; ma se poi alcuni si stringono in nome della loro religione e si fanno di essa un'arma per distruggere l'integrità dell'impero ottomano, la questione cambia aspetto. »

« Io — dice l'A. dell'articolo — informai il Sultano che il mio go-

verno aveva pubblicata la relazione fatta dal Rev. Cyrus Hamlin, nella quale si affermava che i rivoluzionari armeni avevano per programma di commettere atrocità contro i Turchi e d'incendiare le loro case per provocare contro i loro correligionari atroci reazioni da parte dei Turchi e guadagnare così alla causa la simpatia dei Cristiani. Del resto — aggiunsi — sebbene il mio governo sia pienamente persuaso che degli atti atroci sono stati compiuti nell'Asia Minore così dai Mussulmani come dagli Armeni, non ha mai pensato d'immischiarsi nella questione d'Oriente in alcuna delle sue fasi. »

Rappresentandosi allora la farsa cretese, in cui i Greci, che combattevano per ottenere un miglior governo, erano stati cannoneggiati dalle navi cristiane, osservai: « Io credo che la Vostra Imperiale Maestà abbia davvero molte ragioni per congratularsi seco stessa; perchè V. M. è l'unico sovrano l'integrità del cui impero sia tutelata dalle grandi potenze. Nessuna potenza guarentisce l'integrità dei dominii della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Germania, dell'Austria o della Russia; ma tutte queste nazioni non solo tutelano ora l'incolumità del vostro impero, ma per provare che dicono sul serio hanno or ora uccisi dei Cristiani greci in Creta ».

Ed egli con gran calma: « È troppo naturale che esse evitino un conflitto fra di loro. »

Il Sultano parlò con compiacimento del buon esito delle piantagioni di patate meridionali, introdotte nell'impero dall'autore dell'articolo. Questi osservando come tali piantagioni potrebbero, estese, evitare la fame nel popolo, il Sultano esclamò:

« Essere buoni col prossimo — e il suo volto malinconico assumeva un'espressione benigna — è la migliore delle religioni. Il Profeta ha detto che se un uomo è così tristo verso se stesso, da bere, se viene in possesso di un po' di vino, fino a diventar ebbro, e s'addormenta come un maiale presso il liquore, e non se ne vuole distaccare, può, qualora si penta, ottenere il perdono; ma chi volontariamente spezza il cuore del suo prossimo, non sarà mai perdonato. »

L'autore descrive un po' minutamente la sala in cui fu ricevuto. Parla poi della servile adorazione che hanno per Abdul Hamid tutti i sudditi; la quale si spiega pensando che egli non è soltanto il Sultano di Turchia, ma anche il califfo o capo spirituale di tutto il mondo maomettano.

Il Sultano parla sempre in turco, sebbene da giovane abbia studiato il francese. Conosce, o almeno intende bene, anche l'italiano.

I suoi sforzi per incoraggiare le industrie sono veramente notevoli. Nel suo palazzo stesso vi sono delle fabbriche di oggetti di porcellana, a cui egli prende molto interesse, sotto la direzione di Selim Effendi, un cristiano della Siria molto intelligente. Inoltre, a Yildiz è stata fondata una biblioteca imperiale, che contiene le opere principali degli autori europei e americani. Vi sono, naturalmente, molti manoscritti arabi.

L'autore descrive la vista che si gode dalle alture del palazzo imperiale.

Quando si pensa che il Sultano regna sopra un paese abitato da pressochè venti razze differenti, ognuna delle quali appartiene a una differente religione, e molte delle quali parlano una lingua differente; che tutti, eccetto i Turchi, si trovano da lungo tempo sotto il giogo straniero; che i loro malcontenti sono stati incoraggiati da influenze europee, non ci si può davvero meravigliare dei conflitti di razze che hanno turbato il regno del Sultano Abdul Hamid.

In nessuna parte d'Europa si possono trovare uomini più fini dei Turchi soggetti al Sultano, o gentiluomini più raffinati e cortesi dei Mussulmani appartenenti alle classi elevate.

Il lungo servaggio tende naturalmente a degradare e a render viziosa una razza; pertanto non conviene meravigliarsi se tutti quanti hanno dimorato in Turchia sono concordi nell'affermare che i Turchi superano di gran lunga tutte le altre stirpi soggette per veracità, ospitalità, bei tratti e coraggio. Essi sono una razza piena di contraddizioni, la più umana e la più crudele, la più ospitaliera e la più esclusivista, la più tollerante e la più fanatica che sia mai esistita al mondo.

Il sovrano di questa strana razza è stato chiamato l'Invalido, il Malato. Egli ha un milione di fucili perfezionati, ne ha ordinato un altro milione, ha abituato a maneggiarli dei soldati fatalisti che vedono il paradiso attraverso il fumo delle battaglie.

Se egli sarà costretto, in una disperata estremità, a spiegare al vento il mantello del Profeta chiamando a difenderlo tutti i suoi cento e sessanta milioni di fedeli, sarà in breve considerato come il più vigoroso ammalato dei tempi moderni.

.....

INFLUENZA DELLE NUOVE MINIERE AURIFERE SUI PREZZI

(Da un articolo di CHARLES A. CONANT, *North American Review*, novembre).

Uno dei più attraenti problemi della scienza economica è sempre stato quello di ricercare quale influenza abbiano avuto sui prezzi le grandi scoperte d'oro e d'argento del decimosesto e decimonono secolo. Fu riconosciuto che un'influenza, e abbastanza sensibile, fu esercitata dalle medesime e può essere quindi interessante ricercare se deriverà un consimile aumento dei prezzi dalla scoperta dei nuovi giacimenti auriferi del Transvaal e del Klondike.

Secondo l'illustre prof. Jacob, al tempo della scoperta dell'America, non esisteva, nel mondo occidentale, in monete d'oro e d'argento, che uno stock di 170,000,000 di dollari, circa un miliardo meno di dollari di quanto ne esisteva durante i primi tempi dell'impero romano, essendosi nel medio evo perduta una enorme quantità di monete per tesori smarriti, e per erosione, ed essendosi disimparata l'arte di scavare e trattar miniere. Con la scoperta delle miniere d'argento di Cerro de Potosi, nel 1545, abbiamo un aumento annuale di 10 milioni di dollari nell'offerta dei metalli preziosi, e il secolo decimosettimo, per le miniere del Brasile, fu testimone d'un aumento annuale ancor maggiore, cioè 16,500,000 dollari. Una parte del nuovo metallo finì in Oriente; tuttavia alla fine del secolo decimosettimo Jacob calcola a dollari 1,450,000,000 l'ammontare dell'oro e dell'argento monetato che rimaneva nelle nazioni occidentali. Le miniere del Messico entrarono in azione nel secolo decimottavo, e per l'anno 1810, fatta deduzione delle perdite e degli altri usi diversi di quello della moneta, Jacob fa ammontare a un miliardo e ottocentocinquanta milioni di dollari il complessivo stock monetario.

La Spagna fu la prima delle nazioni europee che subì l'influenza del nuovo metallo, a quanto sembra prima ancora che si chiudesse il secolo decimoquinto, mentre, secondo A. Smith, in Inghilterra non ci fu au-

mento di prezzi prima del 1570. Da quest'anno sino al 1640 l'argento cadde rapidamente e grandemente di valore e i prezzi delle merci salirono in proporzione: si calcola che le entrate fisse perdettero il 75 °/o del loro potere d'acquisto: il pauperismo si sparse dovunque, sul suolo inglese, e a detta del prof. Price, non è improbabile che le difficoltà di Carlo I e i tragici eventi che seguirono sieno in parte dovuti alle aumentate spese di Corte per l'aumento dei prezzi, che Jacob calcola nella proporzione di 470 a 100.

La prima parte del secolo decimonono è caratterizzata da un arresto nell'aumento dell'offerta dei metalli preziosi: ma dal 1830 al 1848 vi fu un considerevole miglioramento nella loro produzione. Il prof. Soetbeer calcola l'intera produzione dell'oro, dal 1493 al 1850 a 4,752,070 chilogrammi, rappresentanti il valore di circa 3,168,047,000 dollari, e quella dell'argento a 149,826,750 chilogrammi del valore di circa 6,292,723,000 dollari.

In queste condizioni, ecco entrare in azione le grandi scoperte d'oro di California ed Australia. La produzione dell'oro sale ad un tratto da una media annuale di dollari 13,484,000, nella decade 1830-40, a quella di dollari 36,393,000 negli anni 1840-50, e a dollari 132,513,000 per la prima metà della susseguente decade. In seguito, la sua produzione non cade molto al disotto dell'ultima cifra, e dal 1870 al 1885 la media annuale si mantiene a dollari 110,000,000. Nel 1890 s'inizia, per la grande produzione del Witwatersrand nell'Africa australe, una nuova êra. L'effetto delle scoperte dell'oro di California e d'Australia sui prezzi finisce col 1870, quello del nuovo oro africano appartiene ad un'epoca più recente.

Molti dei più illustri economisti dell'epoca previdero esattamente, verso la metà del secolo, l'influenza che avrebbe esercitato sui prezzi l'affluire del nuovo metallo; alcuni di loro anzi ne esagerarono la portata, come lo Chevalier in Francia e l'illustre Stanley Jevons in Inghilterra: il primo esortava il suo paese a premunirsi con misure energiche, persino con l'adottare l'unico tipo argenteo, contro il deprezzamento dell'oro, e il secondo prediceva nel 1863 un aumento dei prezzi in oro nientemeno che dal 40 al 50 per cento. Lo stesso Jevons calcolò poi che questo aumento non fu in realtà che dal 6,76 al 16,2 per cento con una media di circa 10,25.

Non vi è ragione alcuna di credere che le nuove scoperte del Klondike si debbano mostrare meno produttive di quelle di California e di Australia: i risultati finora ottenuti sono sommamente promettenti. Prima ancora, però, che quelle miniere fossero esercitate, abbiamo avuto in questi ultimi anni un grande aumento nella produzione aurifera. Secondo le cifre ufficiali di Robert E. Preston, direttore della Zecca degli Stati Uniti, nel 1890 la produzione dell'oro in tutto il mondo fu di dollari 118,848,700, nel 1891 di dollari 130,650,000, nel 1892 di dollari 146,651,500, nel 1893 di dollari 157,494,800, nel 1894 di dollari 181,567,800, nel 1895 di dollari 200,406,000 e nel 1896 di dollari 206,000,000; pel 1897 si calcola una produzione approssimativa di dollari 240,000,000. Dalla scoperta dell'America sino alla fine del 1896 il nominato direttore della zecca fa ascendere la produzione totale dell'oro a nove miliardi di dollari, dei quali un po' più di 3 miliardi furono estratti prima del 1850. Solo una parte di questo enorme ammasso d'oro è stata destinata a scopo monetario, e molto anche se ne perdette. L'oro monetato in circolazione, comprese le verghe trattenute come riserva nei forzieri delle banche, si calcola dallo stesso direttore ammontare a dollari 4,359,600,000.

Alcuni importanti quesiti devono essere posti e risoluti prima di investigare quale sarà la probabile influenza dell'offerta del nuovo oro sui prezzi delle merci. Tali quesiti possono essere formulati così:

1° In quale proporzione staranno le nuove offerte d'oro con lo stock già esistente?

2° Quale porzione di esse sarà adibita a scopi monetari?

3° Vi sarà domanda d'oro per scopi monetari da altre nazioni, all'infuori di quelle che hanno già una circolazione aurea?

4° Un aumento di monete d'oro deve necessariamente esercitare qualche influenza sui prezzi, in un paese a monometallismo aureo?

I. Ammesso pure che la produzione dell'oro, da dollari 240,000,000, come è calcolata pel 1897, aumenti per le nuove miniere dell'Alaska a dollari 300,000,000 negli anni venturi, l'influenza dell'offerta di nuovo metallo è sempre, relativamente, piuttosto ristretta, perchè enorme è la massa di quello già esistente. L'oro infatti non è, come le altre merci, consumabile di anno in anno: può circolare ancora, come moneta, l'oro che appar-

tenne già ai tesori privati dei piccoli re della Grecia antica, accanto a quello or ora giunto dalle miniere del Klondike. Gli elementi numerici del problema quindi sono: a una produzione totale d'oro già esistente, di nove miliardi di dollari, dei quali quasi quattro e mezzo già destinati a scopi monetari, si viene a sovrapporre una nuova produzione annuale di trecento milioni di dollari.

II. Tre sono i canali nei quali fu assorbita la differenza fra l'intiera produzione dell'oro e la quantità di esso che venne coniata, differenza che si fa ascendere a dollari 4,800,000,000.

Erosione. Questa è una perdita inferiore d'assai a quanto comunemente si crede. Jacob la calcola al 10 per cento ogni 36 anni, includendovi però anche le perdite derivanti da naufragi ed altro. Ma questo suo calcolo è evidentemente esagerato. I direttori delle zecche europee con studi accuratissimi lo fanno ammontare a 0,5 per cento in un secolo. Per cui, se l'intera massa aurea fosse stata dal 1492 in circolazione, la perdita per erosione ascenderebbe a 180 milioni di dollari. Tenuto conto invece che i due terzi della produzione mondiale dell'oro furono estratti dal 1850 in poi, questa perdita non può essere maggiore di dollari 11,600,000 per l'intero periodo.

Esportazione nell'Estremo Oriente. L'India, la Cina e gli altri paesi d'Oriente hanno assorbito grandi quantità di metallo prezioso da quando cominciarono a mandare in Occidente la seta, il thè e altre mercanzie. L'oro per quei paesi rappresenta il miglior modo di tesoreggiamento, perchè si può facilmente nascondere. Le statistiche mostrano che dal 1836 al 31 marzo 1896 l'India importò per doll. 713,269,550 d'oro, e per l'argento segnano la cifra di doll. 1,825,000,000. Queste cifre però forniscono solo un'idea parziale della quantità di metallo che si esportò in Oriente durante gli ultimi quattro secoli; e si rimane certamente nei limiti della moderazione, se si calcola a un miliardo di dollari l'oro che prese quella via.

Usi artistici. Questo è un ramo assai importante per l'impiego dell'oro. Il prof. Soetbeer ne calcola il consumo, pel solo anno 1885, a doll. 60,000,000; ma non si può estendere tale cifra agli anni antecedenti, perchè nel corso di una sola generazione avremmo il fantastico consumo di due miliardi di dollari. È difficile fare una estimazione diretta dell'impiego dell'oro in usi artistici; per avvicinarsi alla

realtà bisogna seguire una via indiretta. L'oro non adibito a uso monetario, nelle nazioni occidentali, si fa ascendere a doll. 4,800,000,000; deducendone un miliardo, che prese la via d'Oriente, rimangono dollari 3,800,000: la popolazione delle contrade civili, che per la maggior parte hanno una circolazione aurea, non ascende a 900 milioni, per cui si avrebbe la proporzione di doll. 4 a testa, o doll. 20 per famiglia, per usi non monetari. Questa proporzione ci sembra tuttavia troppo elevata: d'altra parte si deve riconoscere che stanno nascoste, in tesori privati, grandi quantità d'oro nei paesi dell'America meridionale e centrale, e se esse ammontano a un miliardo di dollari, la cifra dell'oro usato in oggetti artistici o di lusso si riduce a doll. 2,800,000,000, cioè a doll. 15 per famiglia.

Possiamo ora rispondere direttamente alla domanda propostaci. A doll. 240,000,000 si fa ascendere in quest'anno la produzione dell'oro; se calcoliamo a 20 milioni la quantità che si esporta in Oriente, a 65 milioni (tale è la cifra proposta dal direttore della Zecca americana) quella adibita ad usi artistici, ci rimane la cifra di 155 milioni di dollari che viene ad aumentare lo stock monetario mondiale. Se con le nuove miniere dell'Alaska la produzione annua sale a 300 milioni, abbiamo la cifra di milioni 215, che rappresenta precisamente il 5 per cento dello stock esistente, di doll. 4,300,000,000. In dieci anni si avrebbe un aumento del 50 per cento, ma questo non è che la metà del saggio d'aumento avutosi dagli anni 1850 al 1870.

III. Costante e universale è la tendenza verso il monometallismo aureo: la più recente conversione è quella del Giappone. La Banca dell'Impero del Mikado ha portato la sua riserva d'oro da 25 a 50 milioni di dollari, e dovrà aumentarla ancora di più per mantenere il cambio in oro dei suoi biglietti. Il Messico sembra pure sul punto di adottare l'unico tipo aureo, per non subire i gravi danni delle continue oscillazioni nel valore dell'argento, e il suo crescente commercio interno ed estero gl'imporrà uno stock d'oro dai 100 ai 200 milioni di dollari. Come è noto, il governo dell'India sospese nel 1893 la libera coniazione della rupia d'argento, e si sforza di assicurarle un valore costante in oro. Il Chilì, il Perù, e il Costa Rica hanno pure recentemente adottato il tipo aureo, e dovranno aumentare le loro provviste metalliche. Ma i due più grandi paesi compratori d'oro sono

la Russia e l'Austria-Ungheria, che s'avviano ambedue a gran passi verso il monometallismo aureo. La Russia possiede già più di 600 milioni di dollari, e l'Austria-Ungheria più di 150. Quest'ultimo paese in particolar modo trarrà vantaggio del diminuito prezzo dell'oro, e con esso tutti gli altri che si trovano in uno stato poco avanzato di sviluppo economico.

IV. È una verità familiare agli economisti che i metalli preziosi, per quella parte che sono adoperati come moneta, non costituiscono ricchezza. La moneta, sia di metallo o di carta, non è fine a se stessa; essa non è che un intermediario degli scambi, e se è metallica, quindi costosa, è desiderabile sia ridotta, nella sua quantità, al limite più basso. Questa è appunto la funzione del credito. Tuttavia per quei paesi che posseggono un cattivo intermediario degli scambi, quale sarebbe la carta inconvertibile, o insufficiente per sostenere la circolazione fiduciaria, hanno una grande e benefica importanza le nuove offerte d'oro, e per essi non v'è da temere un aumento nei prezzi. Questo s'avvera quando concorrono le seguenti tre condizioni: che il nuovo stock d'oro sia molto considerevole; che la circolazione esistente sia, principalmente, basata sulla moneta metallica, e non sulla fiduciaria; che il nuovo oro entri realmente in circolazione e non si perda nei tesori privati, nè si accumuli nelle riserve delle banche. Se il nuovo oro invece non fa che sostituire altrettanta carta in circolazione, se finisce nei forzieri degli istituti di credito o dei privati, i prezzi delle merci non possono subire influenza alcuna.

Una dimostrazione di ciò si ebbe recentemente per le grandi masse d'oro del Transvaal che si riversarono in Inghilterra. Una gran parte di esse finì nelle riserve della Banca britannica, che salirono da lire sterline 19,712,368 nel 1889 a lire sterline 44,960,056 al gennaio del 1896. Che vi sia stato nei mercati inglesi alcun aumento sui prezzi non fu asserito da alcuno, nemmeno dai più ingenui fra i seguaci della teoria quantitativa, la quale appunto fa dipendere i movimenti dei prezzi dalla quantità della moneta in circolazione.

Lo stesso fatto avvenne in Francia, e fu riconosciuto anche dallo Chevalier, al tempo della scoperta delle grandi miniere aurifere di California e d'Australia: il nuovo oro non venne a raddoppiare semplicemente la circolazione già esistente e a diminuirne quindi il valore,

ma servì anche utilmente come intermediario di scambi che non si effettuavano con la circolazione preesistente. Perchè è utile mettere in rilievo questo fatto importantissimo, che le nuove offerte d'oro causano quasi sempre un enorme sviluppo negli scambi, sia interni che internazionali, servono di grande elaterio al credito, per cui le industrie e i commerci assumono un particolare slancio e una grande arditezza. Le cifre ufficiali dell'importazione ed esportazione dei metalli preziosi dal 1852 al 1870 inclusivo, mostrano che la Francia assorbì più di 5 miliardi di franchi. D'altra parte dal 1852 al 1864 le sue esportazioni d'argento furono di fr. 1,726,000,000. Queste cessarono nei sei anni susseguenti, essendosi ristabilito fra i due metalli l'antico rapporto del 15 1|2, e si ebbero anzi importazioni d'argento per franchi 562,000,000. In quei diciannove anni la Francia vide quindi aumentare il suo stock metallico dell'enorme somma netta di 3,843,000,000 franchi.

Una simile esperienza stanno ora facendo alcuni altri grandi paesi civili. Gli Stati Uniti possono assorbire molti milioni del nuovo oro dando stabilità al loro sistema di circolazione, e senza temere alcun aumento dei prezzi. La Russia e l'Austria-Ungheria devono rafforzare le loro riserve di metallo giallo per raggiungere lo scopo che si sono prefisse, cioè di basare la loro circolazione sull'unico tipo aureo. È molto probabile, poi, che quelle nazioni che dal 1873, sull'esempio della Germania, sospesero la libera coniazione delle monete d'argento, e le hanno mantenute nell'antico rapporto con l'oro, troveranno opportunità di vendere o rimpiazzare parte del loro argento. La vendita di questo metallo in cambio d'oro fu perorata nel Belgio e in Olanda, e questi due paesi ne trarranno certo un grande vantaggio. La Spagna e l'Italia, che stanno ora dibattendosi — specialmente la prima — fra le spire del corso forzoso, potranno ritornare alla moneta normale. In tutto il mondo, insomma, esiste una grande capacità d'assorbimento del nuovo oro, il quale non avrà alcun sensibile effetto sui prezzi, ma avrà la stessa azione delle ferrovie e dei canali, porgendo cioè comodità e rapidità al corso della produzione e degli scambi.

.....

QUARANTA ANNI DI PAZZIA
BACONE-SHAKESPEARIANA

(Da un articolo di John Fiske, *Atlantic Monthly,* novembre)

Quando nel 1857 lanciò al pubblico la sua meravigliosa teoria bacone-shakespeariana, la povera signora Delia Bacon era già afflitta dalla grave malattia mentale che doveva, due anni dopo, trascinarla al sepolcro. I seguaci di lei hanno poi detto e scritto tante amenità da contendere seriamente la palma ai ricercatori della quadratura del circolo e del moto perpetuo; ma sotto le loro assurdità v'è qualche cosa che merita osservazione. Come parecchi altri fenomeni morbosi, la follia bacone-shakespeariana ha la sua storia naturale non indegna di riflessione e di studio. Le follie di Delia Bacon e dei suoi apostoli sorsero in un complesso di condizioni che si possono specificare e descrivere e che lo storico della letteratura del secolo XIX dovrà pure rammentare. Ma per comprendere codesta istoria naturale, ci conviene dapprima dare un'occhiata alla teoria stessa.

La quale prende le mosse da un sillogismo, la cui maggiore premessa è che i drammi attribuiti a Shakespeare durante la sua vita, e creduti poi sempre opera sua, abbondano di tratti che presuppongono straordinarie letture nell'autore. La minore premessa è che Guglielmo Shakespeare, di Stratford sull'Avone, non poteva avere una così vasta lettura. Conclusione: Guglielmo Shakespeare non può avere scritto i drammi che vanno sotto il suo nome.

E qui sorge una nuova questione: quali dei contemporanei dello Shakespeare aveva lettura sufficiente per scriverli? Francesco Bacone, l'aveva, senza dubbio. *Ergo* Francesco Bacone è l'autore.

C'è appena bisogno di rilevare quanto sia arbitraria questa ultima conclusione. C'erano allora altri uomini cui non mancava davvero ampia coltura, quali, per esempio, Giorgio Chapman e Ben Jonson, i quali erano poi grandi poeti, mentre nei quindici volumi di Bacone non c'è un solo paragrafo che riveli genialità poetica; e allora perchè non attribuire al Chapmann o al Jonson i drammi dello Shakespeare? Ma i

Baconiani pretendono di dimostrare il loro assunto richiamando l'attenzione su talune analogie di pensiero e di forma fra le opere di Bacone e lo scrittore dei drammi; pretendono di provare con l'evidente induzione la verità che asserivano derivandola per deduzione da premesse stabilite. Vedremo poi queste analogie. Per ora occupiamoci del sillogismo iniziale.

E neghiamo, prima di tutto, la maggiore premessa. I drammi di Shakespeare non abbondano affatto di tratti che rivelino un profondo e accurato studio di libri. Anzi differiscono, sotto questo rispetto, da altri drammi contemporanei o della posteriore letteratura inglese.

Il *Sejano* e *Catilina* di Jonson sono veramente l'opera d'un uomo che ha fatti suoi tutti gli abiti mentali e i modi di sentire degli antichi, che s'è, per dir così, abbeverato di Lucano e di Seneca finchè tutte le loro peculiarità mentali sieno divenute per lui una seconda natura; il *Lycida* di Milton è veramente poesia che non potrebbe esser scritta se non da un uomo saturo in ogni vena del sangue teocriteo o virgiliano; ma nei drammi di Shakespeare che uso arbitrario e capriccioso non si fa dei materiali classici!

Shakespeare usa una cronaca di Holinshed, una biografia di Plutarco, una leggenda di Saxo Grammaticus nella versione francese del Belleforest, una novella del Boccaccio, un *miracolo*, tutto ciò insomma che colpisce la sua fantasia, e ritaglia e intesse il materiale senza il menomo riguardo al modello classico. Non bada affatto alle regole dell'ordine o delle unità; non si cura neppur troppo della verisimiglianza: solo non perde mai di vista il suo scopo supremo, di creare uomini e donne.

Le persone dei suoi drammi possono avere nomi greci o latini, la scena può rappresentare Roma o Mitilene, il dialogo essere misto di brandelli d'ibrida erudizione classica; ma quel che vivifica l'azione è la pittura insuperata dell'anima umana, come Shakespeare la osservava e studiava in Londra, riproducendola con la più meravigliosa facoltà poetica.

Ma, precise, o no, non si vuol davvero negare che lo Shakespeare possedesse una notevole ricchezza e varietà di nozioni. Egli fu uno dei più acuti osservatori che siano mai vissuti. Una accuratezza microscopica, una curiosità per tutte le cose, un illimitato potere d'assimilazione si rivelano continuamente ne' suoi drammi. In essi riscontriamo nume-

rose tracce di quel che noi chiamiamo *genio*, e che siamo ben lungi dal comprendere, e dal poter definire: ma che sappiamo per esperienza non potersi apprendere nè dai libri nè dalla scuola.

L'autore seguita a combattere le obiezioni dei baconi-shakespeariani contro la possibilità di una coltura in Shakespeare. Veramente tali obiezioni sono così ingenue, che le tralasciamo insieme con la loro confutazione.

Circa il 1585, il poeta, allora ventunenne, venne a Londra, lasciando a Stratford la sposa e tre fanciulletti. Suo padre aveva subito delle perdite e la famiglia navigava in cattive acque. Per alcuni anni lo perdiamo di vista, fino alla pubblicazione del *Venere e Adone*.

Il poemetto è uno dei più squisiti modelli di lingua della letteratura inglese. Era dedicato a Enrico, conte di Southampton, da « William Shakespeare »; sicchè pare che ci sia tanta ragione di negarne a lui la paternità quanta ce ne sarebbe a negare a Carlo Dickens quella del *David Copperfield*.

Ma ecco alcuni sottilissimi critici i quali ci affermano che lo Shakespeare *non può* avere scritto il poemetto e non conobbe mai il conte di Southampton. Alcuni anni fa il signor Appleton Morgan, il quale non desidera certo di passare per un baconista, pubblicò un saggio sul dialetto del Warwikshire, in cui sosteneva che nessuna traccia di tale dialetto è visibile nel *Venere e Adone*: ergo, il poemetto non poteva essere opera di un giovane giunto di fresco dalla piccola città del Warwickshire.

Sono precisamente le critiche di questo genere che preparano il terreno alle orticaglie delio-baconiane. Il poema fu pubblicato nel 1593, sette od otto anni dopo l'arrivo dello Shakespeare a Londra: e possiamo noi credere sul serio che uno dei più grandi geni del mondo potesse rimanere tanto tempo a Londra senza imparare a maneggiare con sicurezza la lingua letteraria? « Oh — esclameremo con Gloster — oh, mostruoso errore, albergare tale pensiero! ».

Durante quegli anni lo Shakespeare aumentò di molto la sua coltura. Pare evidente che avesse famigliari il francese e l'italiano, sebbene facesse sovente uso di versioni, come, per esempio, di quella del Montaigne fatta dal Florio.

Quanto poi a giudicare ciò che lo Shakespeare può avere o non

avere conosciuto, conviene procedere con cautela molto maggiore di quella che usano i nostri critici.

L'autore cita il caso della statua d'Ermione (*Novella d'Inverno*), che è detta opera di Giulio Romano. Giulio Romano fece diverse scolture; ma la notizia è data solo nella 1ª edizione del Vasari, mai tradotta in inglese, e tolta nella 2ª, tradotta in varie lingue. Dunque, conclude il dr. Karl Elze, o lo Shakespeare conobbe la 1ª edizione o fu in Italia. L'autore osserva giustamente che ci sono, oltre ai libri, altre fonti di coltura. Del resto, non conviene davvero pretendere troppa esattezza da un poeta che metteva il mare in Boemia.

L'autore fa poi un quadro della Londra d'allora, piena di poeti, di scrittori, di dotti, di filosofi; e osserva che lo Shakespeare dovè necessariamente venire in contatto con tutte le persone più eminenti per coltura e talento. I baconisti naturalmente negano la possibilità di tale fatto. Lo Shakespeare, secondo essi, conobbe tutto al più qualche drammaturgo.

Prima del suo trentesimo anno lo Shakespeare era ben conosciuto in Londra come attore, scrittore di drammi, direttore di un importante teatro. Nell'anno 1598 Francesco Meris pubblicava un libro intitolato *Palladis Tamia*, altamente interessante per la storia letteraria. L'autore, che era stato insegnante di retorica nell'Università di Oxford, viveva in Londra, vicino al teatro del Globe. Nel suo libro egli afferma che « la soave arguta anima di Ovidio vive nel mellifluo Shakespeare dalla lingua melata; come si vede nel suo *Venere e Adone*, nella sua *Lucrezia*, nei suoi sonetti inzuccherati sparsi tra i suoi amici. Egli è a un tempo il Plauto e il Seneca degli Inglesi; eccellenti sono le sue commedie: *I Gentiluomini di Verona*, *Pene d'amor perduto*, *Tutto è bene quel che riesce a bene*, *Sogno d'una notte d'estate*, *Mercante di Venezia*; eccellenti le tragedie: *Riccardo II*, *Riccardo III*, *Enrico IV*, *Re Giovanni*, *Tito Andronico*, *Romeo e Giulietta* ». E seguita con altre lodi grandissime, paragonandolo a Plauto, a Pindaro, Catullo, ecc.

Insomma, quando lo Shakespeare aveva 34 anni, i critici ponevano il suo nome vicino ai più grandi dell'antichità. Si aggiunga che la popolarità dei suoi drammi lo aveva arricchito, che egli aveva rialzato il padre dalle strette finanziarie, e godeva di una rendita di circa lire 50,000 all'anno. E si dica se egli potè realmente non essere in contatto con quanto di meglio offriva allora la vita intellettuale a Londra.

La maggiore premessa dei delio-baconiani è dunque assurda.

L'autore combatte un'altra difficoltà sollevata dai baconiani. Shakespeare adopera di preferenza frasi ed esempî tolti dalla legge; dunque i drammi furono scritti da un eminente uomo di legge; ma Shakespeare non era un eminente uomo di legge, quindi, ecc. Tralasciamo un'altra obiezione addirittura puerile.

E veniamo alla seconda parte della teoria delio-baconiana. Stabilito che lo Shakespeare non può essere l'autore dei drammi che vanno sotto il suo nome, si giunse alla conclusione che l'autore ne dovette essere Francesco Bacone.

L'autore fa una lunga digressione su Bacone, combattendo in parte l'entusiasmo del Macaulay, e osservando come le opere del filosofo siano nel loro stile e nella maniera assolutamente agli antipodi dei drammi shakespeariani.

Ma lo Shakespeare e Bacone si rassomigliavano in ciò, che ambedue erano rapaci saccheggiatori.

Essi facevano propri i pensieri degli altri uomini, senza parsimonia e senza scrupolo. Da ciò dipende che vi siano realmente fra l'opera del filosofo e quella del poeta alcune analogie. Le quali in parte sono dovute all'uso d'una fonte comune, in parte al saccheggio reciproco che fecero l'uno dall'altro Shakespeare e Bacone. Alcune poi delle pretese somiglianze sono puramente occasionali.

Riporteremo qualche esempio.

Bacone nel *Saggio sui giardini*, dice: « L'alito dei fiori va e viene come l'ondeggiar della musica ».

Nella *Dodicesima notte* il Duca dice a' musici:

> Ancora quel passo! esso ha una languida cadenza:
> Oh! esso giunse al mio orecchio come il dolce zeffiro
> Che alita sovra un prato di violette
> E ne rapisce e diffonde l'olezzo.

Il *Saggio sui giardini* vide la luce nel 1625, due anni dopo la pubblicazione delle opere complete in folio di Shakespeare. E, se l'analogia non è casuale, nessun dubbio che Bacone ebbe in mente il passo di Shakespeare.

Seguono altri esempi altrettanto insignificanti e che provano tutt'al più come Bacone fosse lettore attento di Shakespeare.

Non possiamo esimerci dal fare un cenno anche del *Promus*, che fu uno dei caposaldi dei critici delio-baconiani.

Nel *British Museum* si conserva un manoscritto di Bacone intitolato *Promus*, o *Formularî ed Eleganze*. *Promus* significa magazzino o tesoreria. Una data in cima alla prima pagina mostra come esso fu cominciato nel dicembre 1594.

Questi *Formularî ed Eleganze* che Bacone riuniva per utilizzarli poi nei nuovi scritti, sono tolti d'ogni dove: dalla Bibbia, da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Seneca, da collezioni di proverbi in varie lingue, ecc. Come in questo zibaldone non appariva nulla d'originale, lo Spedding non lo accolse nella sua edizione delle opere di Bacone, ma si accontentò di darne nel XIV volume una sufficiente illustrazione con qualche estratto illustrativo.

Ma nel 1883 la signora Pott pubblicò tutto il *Promus* e ne fece, gonfiandolo di commenti e dissertazioni, un volume di 600 pagine in ottavo. Essa vi ha trovato parecchie centinaia di espressioni che ricordano dei luoghi di Shakespeare, e si è così confermata nell'opinione, già nutrita, che Bacone fosse veramente l'autore delle opere di Shakespeare. Così, p. e., quando nel *Promus* trova un verso di Ovidio che suona: « E la lingua violentata incominciò a balbettare il suono imposto » ella si ricorda di parecchi luoghi di Shakespeare in cui è usata la parola balbettare; e conclude che quegli appunti erano studi preparatori ai drammi in cui si riscontrano questi luoghi. Una tale specie di critica non ha bisogno di commenti.

Ripetendo quanto ha già detto sulla celebrità di Shakespeare e sulla concordia di tutti, fino ai giorni nostri, nell'attribuirgli i lavori che vanno sotto il suo nome, l'autore insiste ancora una volta sull'assurdità della teoria delio-baconiana. Aggiunge:

Ci sono poi da fare certe obiezioni a cui i delio-baconiani si troverebbero molto imbarazzati a rispondere.

Essi affermano che Bacone non si volle dare a conoscere per l'autore dei drammi, perchè questa letteratura gli sembrava frivola. Ma allora, perchè avrebbe speso tanto tempo a scrivere trentasette drammi, due poemi, e centocinquantaquattro sonetti? Non per denaro, perchè quel volpone di Shakespeare gli avrebbe furato non solo la gloria, ma anche il guadagno; chè Bacone morì povero; e allora perchè?

Una risposta, sebbene non assolutamente categorica, a tale domanda, fu data dal signor Ignazio Donnelly, uno scrittore che specula con pari infelicità sopra ogni soggetto, ma a cui non si può davvero negare una grande arditezza. Egli pubblicò nel 1887 un libro anche più voluminoso di quello della signora Pott (1000 pagine), intitolato *Il Gran Crittogramma.*

Bacone si sarebbe in certo modo appellato alla posterità; egli avrebbe reclamata la paternità dei suoi drammi; solamente l'avrebbe fatto in cifre. Supponete solo che certe parole corrispondano a certi numeri, certi numeri a certe parole, fate un bel computo d'addizioni e sottrazioni, e leggerete tra riga e riga questo reclamo baconiano insieme con altre preziose informazioni.

L'autore fa la genesi della follia bacone-shakespeariana. Essa ebbe la prima origine dalla esagerazione dei commentatori di Shakespeare, i quali asserivano che il loro autore sapeva tutto, intuiva o conosceva tutte le verità che solo dopo molto tempo furono acquisite alla scienza.

Si continuò con simili esagerazioni, finchè una reazione, fatalmente, scoppiò. « Donde — si domandò — il fanciullo di Stratford potè apprendere tutte codeste cose meravigliose e astruse? » Il primo ad aprire la via ai dubbî fu forse Augusto Schlegel il quale si persuase che lo Shakespeare aveva conosciuto da maestro tutti i fenomeni di questo mondo e tutte le relazioni fra loro intercedenti, e dichiarò di credere tutte favole quelle che si narravano intorno alla vita di lui.

Si può senza alcun dubbio affermare che tutte le teorie che tendono a vedere occulti significati filosofici o sensi riposti nelle opere di Shakespeare sono mere follie. Quei drammi furono scritti, non per insegnare filosofia, bensì per riempire il teatro e far quattrini. Essi furono scritti non da un pensatore di professione, ma da un attore e direttore di scena pratico del mestiere, dal più consumato conoscitore degli effetti drammatici che sia mai vissuto; da un poeta mai sorpassato per fantasia, eloquenza, umorismo; da un uomo che conosceva la natura umana per intuizione, come Mozart conosceva il contrappunto o Chopin l'armonia. Il nome di questo attore poeta fu Guglielmo Shakespeare, di Stratford sull'Avone.

Era inevitabile che la follia bacone-shakespeariana, dopo aver adottato metodi come quelli della signora Pott o del signor Donnelly, do-

vesse procedere a passi di gigante. Con codesti metodi si può provare ogni cosa, e infatti noi troviamo dei critici occupati a cercar le vestigia della mano baconiana nelle opere di Greene, Marlowe, Shirley, Marston, Massingen, Middleton, Webster.

Essi sono persuasi che Bacone fu l'autore dei saggi di Montaigne, i quali poi sarebbero stati tradotti e creduti opera originale dello scrittore francese. Il Donnelly crede che Bacone abbia scritto anche l'*Anatomia della Malinconia* di Burton. Ultimamente il dr. Orville Owen ha trovato una nuova cifra con la quale si prova che il cancelliere inglese fu figlio della regina Elisabetta, e scrisse la *Regina delle Fate* e altri poemi attribuiti a Edmondo Spenser.

Ed ecco, *pour la bonne bouche*, l'opinione del signor J. E. Roe.

Egli ci domanda se davvero possiamo prenderla sul serio che un pensatore ignorante come il Bunyan abbia potuto scrivere il *Viaggio del Pellegrino*, la più perfetta allegoria del mondo. Ma che Bunyan! È Bacone che l'ha scritto!

Veramente, quando fu pubblicato il *Viaggio del Pellegrino*, Bacone riposava già da più di cinquant'anni nella tomba; ma il signor Roe non si confonde per simili bagattelle; e ci assicura che Bacone scrisse quel libro paradisiaco, come anche il *Robinson Crusoe* e il *Racconto di un tino* dello Swift.

E qui si comincia a perdere la testa; perchè l'autore del *Novum Organum* ci diventa fra le mani infinito ed eterno.

Date tempo al tempo; e vedrete che fra poco sorgerà una nuova setta la quale avrà fede che Francesco Bacone creò la terra e il cielo in sei giorni; e nel settimo, alla fine, si riposò.

.....

LA SUGGESTIONE E L'IPNOTISMO

(Da un articolo del prof. Bernheim, *Revue Encyclopédique Larousse*, 6 novembre, e da un altro di Oscar Vogt, *Deutsche Revue*, ottobre).

La suggestione si può definire: un'idea accettata dal cervello. Sia che questa idea entri per l'orecchio, sia per gli occhi, sia che nasca in apparenza spontaneamente, destata da una impressione interna, o

sviluppata per le circostanze del mondo esterno, sia insomma qual si voglia l'origine di questa idea, essa costituisce una suggestione. Ora, ogni suggestione tende a realizzarsi; ogni idea tende a tradursi in atto; ossia, fisiologicamente parlando, ogni cellula cerebrale eccitata da una idea eccita a sua volta le fibre nervose che devono realizzare l'idea stessa. Se, per esempio, si dice a qualcheduno: « Alzatevi » — egli si alza, o tende ad alzarsi; ed ecco che l'idea diventa movimento; come lo diventa nei moti incoscienti che facciamo col corpo quando sentiamo suonare un valtzer. Se si dice ad alcuno: « Avete una vespa sulla fronte » — egli sentirà, più o meno distintamente, la pretesa vespa camminarsi sulla fronte e vi porterà la mano per iscacciarla; la idea è diventata sensazione. E così l'idea può diventare un'immagine, un atto organico, un'emozione. Le idee che destano emozioni diverse, come gioia, ira, spavento, tristezza, ecc., fanno anche compiere, fuori della volontà dell'individuo, movimenti, contrazioni, atteggiamenti complessi: il corpo si mette all'unisono dell'idea concepita, e spesso persino la faccia prende l'espressione corrispondente ai pensieri dai quali uno è agitato.

Ogni idea è, dunque, una suggestione; la suggestione è in tutto: suggerire qualche cosa a qualcheduno è lo stesso che introdurre una idea nel suo cervello. Ma una suggestione fatta non è una suggestione realizzata. Perchè ciò accada bisogna prima di tutto che l'idea venga accettata, e poi che l'idea accettata possa tradursi in atto. La suggestibilità è una proprietà fisiologica del cervello umano; ma, allo stato ordinario, questa suggestibilità, questa tendenza del cervello ad accettare l'idea e a trasformarla in atto, è limitata dalla ragione, dall'attenzione, dal giudizio, che costituiscono il controllo cerebrale; il quale controllo interviene per impedire o per neutralizzare la suggestione; e in tal caso o l'idea che si vuol suggerire non s'impone, o l'atto che essa dovrebbe far compiere non viene eseguito o viene appena abbozzato. La ragione controbilancia per tal modo l'immaginazione e l'automatismo cerebrale.

In queste condizioni è naturale che tutto ciò che diminuisce l'attività delle facoltà della ragione, tutto ciò che sopprime o attenua il controllo cerebrale, dovrà rafforzare la suggestibilità, ossia aumentare l'attitudine del cervello ad accettare e a tradurre in atto un'idea. Una

di queste cose è il sonno naturale, durante il quale il controllo di cui abbiamo parlato cessa, e regna sovrana l'immaginazione.

È facile dimostrare come, nel sonno, il cervello sia incapace d'iniziativa e docile alla suggestione. Procedendo con cautela, si può riuscire talvolta a farsi sentire da una persona che dorme e a farsi dare delle risposte, senza che l'individuo si svegli; alzandogli un braccio e mantenendolo sollevato per alcuni secondi, può essere che, lasciato libero, il braccio rimanga nella posizione che gli è stata data; dicendo all'individuo dormente: « La vostra pelle è insensibile » — si può provocare con questa semplice affermazione l'anestesia e l'analgesia; dicendogli: « Ecco un cane » — si può suggerirgli una visione; invitandolo ad alzarsi, a camminare, a lavorare, si può perfino farne un sonnambulo attivo.

Tutto ciò può farsi con certi soggetti durante il loro sonno naturale, per semplice effetto della suggestibilità naturale fisiologicamente esagerata: sono fenomeni normali, che naturalmente variano secondo i soggetti, ma che dimostrano come nel sonno il cervello sia in uno stato di suggestibilità esaltata che lascia libero il campo al dinamismo automatico.

Altri fattori possono produrre, allo stato di veglia, questa esaltazione. Quando, per esempio, il cervello si concentra in una espressione o in un'idea che, per così dire, lo affascina e lo occupa tutto e lo sottrae a qualsiasi altra impressione, allora cresce la sua suggestibilità, ossia diventa più facile e più perfetta la trasformazione dell'idea dominante in atto, in movimento, in sensazione, in immagine, in emozione. L'allucinazione per effetto di attenzione contemplativa, l'estasi religiosa, l'occupazione dell'immaginazione compiuta dalla parola o dallo scritto, il fanatismo religioso, politico, gl'impulsi provocati dalle passioni buone o cattive, ecco degli stati particolari della coscienza che esaltano certe suggestibilità.

Senonchè vi sono dei soggetti, più numerosi di quel che si creda, la cui suggestibilità allo stato normale, senza che intervenga il sonno nè alcuna emozione straordinaria, è così grande che un'idea ricevuta mette in azione i centri automatici e si trasforma in atto, producendo così i fenomeni dell'anestesia, della catalessi, atti, allucinazioni, illusioni, ecc. A uno di questi soggetti, senza alcun artificio di prepara-

zione, basta alzare un braccio e dire con sicurezza: « Ecco: il vostro braccio sta sollevato e non si può abbassare » — e il braccio resta nella posizione che gli è stata data, e l'individuo inutilmente si sforza ad abbassarlo. Si può suggerirgli che il braccio è insensibile e poi pungerglielo con uno spillo senza ch'egli senta dolore; si può presentargli un pezzo di pane dicendogli che è una mela, ed egli lo mangia credendo di mangiare una mela; gli si può suggerire di recarsi, dopo cinque minuti, a prendere un oggetto in un luogo determinato, ed ecco che, passati i cinque minuti, l'individuo, come se fosse mosso da una forza irresistibile, compie l'atto che gli è stato suggerîto. Abbiamo dunque dei casi di suggestibilità eccessiva che si verifica in molti individui allo stato normale: e fra questa suggestibilità eccessiva di alcuni e la suggestibilità moderata di molti altri vi sono molti gradi intermedî.

L'auto-suggestione poi non è una suggestione che l'individuo dà volontariamente a sè stesso; è una suggestione nata spontaneamente in una persona all'infuori di qualsiasi influenza esterna degna di nota. Del resto, anche questa spontaneità non è che apparente; giacchè, in realtà, ogni idea che sorge dal sensorio è sempre legata a un'impressione dei sensi o interna che fa nascere un'idea o un'associazione di idee in relazione con i ricordi accumulati per via di suggestioni anteriori. E infine si può dire che all'etero-suggestione si accompagna sempre l'auto-suggestione, giacchè una stessa idea, introdotta in diversi cervelli, si traduce in atto in modo diverso secondo l'individualità psichica di ciascuno: la suggestione non è un fatto passivo, non è una impronta che venga semplicemente deposta nel cervello; il centro psichico, fecondato da una suggestione, la trasforma con le sue qualità innate, con le attitudini ereditarie o acquisite, con le suggestioni anteriormente subìte.

Esposta così succintamente la teoria della suggestione, il dotto professore della facoltà di medicina di Nancy passa alla seconda parte del suo studio, nella quale espone un'opinione che a prima vista sembra un paradosso: che, cioè, l'ipnotismo non esiste.

Con la parola « ipnotismo » si indica un sonno provocato dalla suggestione, o con la fissazione di un punto scintillante (braidismo), o con

l'affascinamento; sonno speciale, durante il quale sull'individuo, molto suggestibile, si possono compiere fenomeni diversi che vengono detti ipnotici: catalessi, analgesia, atti diversi, illusioni, allucinazioni, emozioni, ecc. Per molti medici questo sonno ipnotico costituisce uno stato anormale, antifisiologico, se non patologico, e i fenomeni sono analoghi a quelli dell'isterismo; per cui l'ipnotismo sarebbe un nervosismo provocato.

Ora, questa idea è erronea. Prima di tutto, i fenomeni detti ipnotici possono compiersi in molti individui allo stato di veglia perfetta e in piena coscienza, per semplice affermazione; anzi, tutti gli individui facilmente ipnotizzabili, ossia suscettibili di esser messi per suggestione o col braidismo in una apparenza di sonno profondo, sono suggestionabili anche allo stato di veglia; e il sonno stesso non viene a essere che un atto suggerito, come gli altri, che può andar accompagnato o meno agli altri, che può anche non prodursi, mentre si producono altri fenomeni suggeriti.

Fra i soggetti che si cerca di immergere nel sonno con la suggestione o col braidismo, uno solo, su cinque o sei, si addormenta; molti dicono di non dormire, di non aver dormito, eppure, alla voce dell'operatore, manifestano catalessi, analgesia, talvolta perfino allucinazioni. E fra coloro che dicono o credono di dormire, molti non hanno senza dubbio che l'illusione del sonno, come hanno l'illusione di una sensazione gustativa, visiva o tattile, che vien loro imposta ma non esiste. A un soggetto suggestionabile al quale ho suggerito di dormire e che ha gli occhi chiusi, domando: « Dormite? » — Egli risponde: « No ». — Allora io affermo: « Ora però dormite ». — E l'individuo risponde: « Dormo »; e in seguito crede di aver dormito. Vi sono bensì di quelli che compiono l'atto fisiologico del dormire, e dormono, e russano, e sognano, e somigliano perfettamente a uomini immersi nel sonno naturale; ma molti possono aver del sonno nient'altro che un'apparenza più o meno grossolana e l'illusione; tant'è vero che a un individuo suggestionabile si può ispirare il ricordo fittizio di un sonno che non è mai esistito; si può fargli credere che abbia dormito per qualche tempo, ed egli ne è pienamente convinto.

Dato questo, può definirsi l'ipnotismo come un sonno provocato? Ma i fenomeni detti ipnotici possono prodursi senza il sonno, e questo

spesso non è che l'illusione del sonno. Il così detto ipnotismo non è, dunque, altro che l'attivazione di una proprietà normale del cervello: la suggestibilità. L'ipnotismo non esiste; non v'è uno stato speciale che meriti questo nome; non vi sono che dei soggetti suggestibili più o meno, ai quali si possono suggerire idee, atti, allucinazioni; e questa suggestibilità può essere esaltata da certi stati dell'animo che possono prodursi spontaneamente.

I primi medici che scoprirono questa proprietà del cervello umano, la constatarono solo dopo certe manipolazioni esercitate sul corpo, e credettero che queste manipolazioni creassero uno stato nuovo nell'organismo, stato che essi chiamarono magnetico; la suggestibilità non fu per essi che un prodotto del magnetismo. In seguito, al magnetismo fu sostituito il braidismo, la fissazione, cioè, di un punto luminoso, la quale, come osservò il Braid, produce un sonno particolare in cui si provocano i fenomeni più volte accennati. Più tardi il Liébeault constatò che il braidismo non è necessario per provocare il sonno, il quale non è esso stesso che un fenomeno di suggestione. Ora finalmente abbiamo stabilito che il sonno provocato non è necessario neppur esso; che i soggetti molto suggestionabili lo sono allo stato di veglia; che quello che era stato attribuito al magnetismo, all'ipnotismo, al sonno suggerito, non è altro se non una proprietà normale del cervello umano, più o meno sviluppata secondo gl'individui: la suggestibilità. Se questa scoperta fosse stata fatta direttamente, e non in seguito alle pratiche grossolane del magnetismo e a quella dell'ipnotismo, l'idea della suggestibilità non sarebbe associata a quella di isterismo, e la teoria della suggestione non sarebbe oscurata dall'idea misteriosa e antifisiologica che si connette alle parole magnetismo e ipnotismo.

.....

Nello stesso ordine d'idee del dott. Bernheim si trova un altro autorevole specialista, il sig. Oscar Vogt, il quale nella Deutsche Revue (ottobre, ha pubblicato intorno alla suggestione e all'ipnotismo un importante articolo, di cui riassumiamo i punti principali.

La teoria della suggestione e dell'ipnotismo — dice il Vogt — è una parte della psicofisiologia: la suggestione è quel fenomeno psicofisico che consiste nell'azione anormalmente intensa di certe rappresentazioni; l'ipnotismo comprende gli stati di consapevolezza durante il sonno prodotto per mezzo della suggestione. Nell'ipnosi si ritrova una caratteristica propria del sonno e del sogno normale:

l'aumento di vivacità delle rappresentazioni della memoria e la diminuzione della coscienza; ma il sonno prodotto per suggestione differisce dal sonno normale in questo, che chi lo produce può regolarne l'intensità e l'estensione. E durante il medesimo si aumenta la sensibilità del soggetto, il quale riesce, per esempio nei toni musicali, a distinguere sfumature che sveglio non coglierebbe; e le rappresentazioni della memoria sono più numerose e più vivaci; e si aumenta la sicurezza del giudizio, e l'attività cerebrale del soggetto si svolge più rapidamente e con minor fatica.

Questa anormale attività cerebrale può condurci ad avvicinare la suggestione e l'ipnotismo allo spiritismo o all'occultismo? No. La psicofisiologia, e quindi anche la teoria della suggestione e dell'ipnotismo, che costituisce una parte di questa disciplina, deve respingere *a priori*, senza nemmeno ritenerla degna di discussione, qualsiasi forma di spiritismo; e ciò perchè, secondo la teoria monistica, non è possibile l'esistenza isolata di una personalità spirituale; e lo spiritismo, insegnando che esistono degli spiriti, contraddice alla teoria del nesso tra i fenomeni psichici e i fenomeni corporei. Quanto poi all'occultismo, non possiamo — dice il Vogt — respingere senz'altro l'esistenza di forze sconosciute le quali, in determinate circostanze, potrebbero produrre in noi fenomeni, se non proprio « soprannaturali », almeno estremamente anormali. Però, dal nostro punto di vista possiamo affermare quanto segue:

La questione se vi sieno fenomeni psichici « occulti » è una questione di psicofisiologia generale e non della teoria della suggestione e dell'ipnotismo in particolare. Lo studio della suggestione e dell'ipnosi non ci fa conoscere nemmeno un fatto psicofisiologico qualitativamente nuovo. Si tratta solo di fenomeni di aumentata intensità, che però ricorrono anche fuori della cerchia della suggestione e dell'ipnosi, nel sonno normale, in certi stati di malattia e talora anche nello stato normale di veglia. Se vi sono dei fenomeni occulti, questi avverranno fuori di qualsiasi stato ipnotico, come affermano anche gli occultisti; ma tra i fenomeni dell'ipnotismo e quelli dell'occultismo vi è questa grande differenza: che i fenomeni ipnotici possono essere prodotti in ogni tempo esperimentalmente e quindi essere posti sotto l'occhio del critico; mentre gli occultisti stessi confessano di non conoscere ancora il modo di produrre sperimentalmente i fenomeni dei quali affermano l'esistenza. La psicofisiologia ha, almeno per ora, ragione di mantenersi scettica di fronte a questa teoria.

E, concludendo, non si deve confondere l'ipnotismo con lo spiritismo nè con l'occultismo: la teoria della suggestione e dell'ipnosi abbraccia fatti che non hanno nulla di occulto e dei quali si può sempre dare una spiegazione psicofisiologica.

.....

NEL MONDO DEI MILIONARI AMERICANI

(Da una serie di articoli di E. F. JOHANET, *Le Correspondant*, 10 e 25 ottobre; 10 e 25 novembre).

L'autore comincia col dire che, se in Europa si sente parlare spesso dei milionari e magari dei miliardari americani, si citano due o tre nomi, alcune cifre, alcuni vaghi particolari, delle leggende, ma nulla di autentico, di preciso. A questa mancanza egli intende supplire dandoci una monografia, se non completa, almeno più esatta che sia possibile, del « mondo milionario americano », monografia il cui materiale egli ha raccolto sopra luogo, da documenti ufficiali, giornali, riviste, libri, informazioni private. Egli viene, così, a riassumere l'opinione degli Americani stessi intorno ai più ricchi fra loro, intorno all'origine di quelle colossali fortune e all'uso che i rispettivi proprietari ne fanno per sè e per il bene pubblico 1).

I quattro articoli che abbiamo sott'occhio (nè la monografia è con essi finita) ci presentano oltre 100 pagine piene di fatti, documenti e particolari curiosissimi che fanno penetrare il lettore in un mondo che pel profano ha del misterioso. Per ragione di spazio non possiamo riassumerne qui che una parte, rimandando la continuazione al prossimo fascicolo.

I re.

Quarant'anni or sono, un monello vendeva i giornali per le vie di New Bedford, nel Massachussets; poi si mise a vendere petrolio; oggi il signor John D. Rockefeller, il « re del petrolio » *vale* — secondo la formola brutale ma espressiva e caratteristica usata dagli Americani — 200 milioni di dollari, e la sua sostanza cresce, con le sole rendite, di 10 milioni di dollari all'anno.

1) Bisogna notare che il celebre editore di New York, Bancroft, pubblicò tempo fa un volume *The Book of Wealth* (Il libro della ricchezza) del sig. Hubert-Hove Bancroft, uno dei soci della ditta. Il libro espone i risultati di uno studio generale intorno alla natura e alla distribuzione delle ricchezze del mondo, intorno all'origine e all'influenza della proprietà, alla sua accumulazione e al suo carattere in tutte le epoche e presso tutti i popoli come fattore nel perfezionamento dell'umanità e nell'evoluzione della civiltà. Ne furono tirati 400 esemplari, di cui 150 di gran lusso al prezzo di 12500 franchi, con legatura in oro (in vero oro, non con dorature), e 250 un po'meno di lusso al prezzo di 5000 franchi. L'edizione fu sottoscritta quasi interamente da tutti i sovrani e arcimilionari del mondo, ma con tutto ciò l'editore ci rimise, almeno così si dice, quasi 2 milioni di franchi, essendo salite le spese a 5 milioni; e così si annunzia che la ditta ha intenzione di pubblicare, per rifarsi, una edizione popolare di questo libro.

Vicerè del petrolio e re degli alberghi è il signor Henry M. Flagler, che vale 60 milioni di dollari e ha costruito a Sant'Agostino e a Palm Beach, nella Florida, degli alberghi che superano per grandezza tutto quello che si può immaginare.

Al Salto Santa Maria (Ontario) si mostra ancora una casa di singolare costruzione, una specie di fortezza: è la casa che fu edificata da un modesto merciaiuolo, John Jacob Astor, il quale cominciò la sua fortuna comperando pellicce dagl'indigeni di quei luoghi e, ammassati 2 milioni di dollari, li accrebbe immensamente col comprare terreni e col fabbricar case a New York, come vedremo in seguito.

Nel 1685 un colono olandese, Aris Van der Bilt, si stabiliva a Flatbush (Long Island); suo figlio e i suoi discendenti si trasferirono a Staten Island, dove esercitarono l'agricoltura e la pesca; due di essi divennero navalestri, e uno di questi umili barcaiuoli di fiume fu Cornelio Vanderbilt, il « commodoro » o il « re delle ferrovie », il quale nacque nel 1794 e morì a New York nel 1877 lasciando la maggior parte della sua sostanza, valutata a 100 milioni di dollari, al maggiore de' suoi tredici figli, William Henry. Questi seppe aumentare di tanto il patrimonio, che, morendo nel 1885, lasciò ai figli, i più noti dei quali sono Cornelio e William Kissam, 285 milioni di dollari. Cornelio, il terzo di questo nome, è attualmente il capo della famiglia; la sua sostanza è valutata 180 milioni di dollari; ha dato in dote a sua figlia 30 milioni di dollari, e sua nipote, Consuelo, figlia di William Kissam, che ha sposato lo scorso anno il duca di Marlborough, gli ha portato in dote 10 milioni di dollari.

Nel 1853 un giovane di diciassette anni cercava dapprima la sua via nel commercio delle chincaglierie; poi diventava agrimensore, geometra, topografo, e disegnava i tracciati di molte linee di ferrovia. A ventisei anni, datosi alla conceria, credette di aver acciuffato la fortuna; ma dei rovesci finanziari lo gettarono sulla strada. Rimessosi in piedi con un buon matrimonio, venne in possesso di una linea di ferrovia e la migliorò; ne stabilì delle altre gareggiando col Vanderbilt e morì, venticinque anni dopo essere arrivato a New York senza un soldo, lasciando una sostanza che si fa salire a oltre 100 milioni di dollari. È questi Jay Gould, che ebbe i sopranomi di « re dell'oro » e di « re delle ferrovie ».

In una via di New York, a Vandam Street, aprivano nel 1802 una modesta raffineria di zucchero due fratelli tedeschi provenienti dal principato di Lippe Schaumburg. Quella piccola fabbrica fu il principio del grandioso stabilimento di Williamsburg da cui dipendono tutte le 70 raffinerie del paese riunite in un potente *trust*, o sindacato, che è sovrano assoluto del mercato. Uno dei discendenti dei due fratelli Havemeyer, Henry O. Havemeyer, è detto il « re dello zucchero », e insieme con suo fratello, Teodoro, morto nell'aprile di quest'anno, valeva 50 milioni di dollari. Egli ha avuto l'idea di costruire una nuova Venezia sulle rive di Long Island e per questo capriccio ha già speso mezzo milione di dollari; altri milionari hanno speso altrettanto, e già le gondole passano per il Canal Grande, sotto il Ponte dei Sospiri, e sbarcano il viaggiatore davanti al Palazzo Ducale trasformato in albergo.

Verso il 1855 un giovane scozzese di diciott'anni, figlio di un tessitore venuto a cercar fortuna negli Stati Uniti, entrava in una fabbrica di Pittsburg come conduttore di un piccola locomobile; più tardi, la sua buona stella gli fece incontrare Woodruff, l'inventore dello *sleeping-car*, e fu quello il principio della fortuna di Andrew Carnegie, il « re del ferro », i cui stabilimenti metallurgici gareggiano con quelli di Krupp e del Creusot, e che, erroneamente senza dubbio, non è valutato che 30 milioni di dollari.

C'è un uomo, forse l'unico al mondo, che potrebbe in pochi giorni realizzare in ispecie la sua sostanza di 100 milioni di dollari, ossia fare una fila di 25 milioni di monete da 20 franchi: è questi il Russell, speculatore impareggiabile, infaticabile organizzatore di quei *trusts* che strozzano il commercio e l'industria, azionista di tutte le linee ferroviarie e telegrafiche. Quando morrà il « re del contante », gli eredi non istenteranno a trovare ne' suoi cassetti l'obolo di Caronte.

Il « re della bigiotteria », Tiffany, gioielliere, vale 35 milioni di dollari e ha stabilito a Parigi, per comodo dei clienti, una filiale della casa di New York, la quale è grande come il *Bon Marché*.

Singer, il celebre fabbricante di macchine da cucire, lasciò una sostanza valutata a 30 milioni di dollari. Il signor Levi P. Morton, che fu vicepresidente degli Stati Uniti, ambasciatore in Francia, governatore dello Stato di New York, aveva cominciato la sua carriera come

proprietario di una piccola drogheria, e con le importazioni e operazioni di Borsa s'era fatto 10 milioni di dollari.

Il signor Giuseppe Pulitzer, il « re della stampa », non era, una ventina d'anni fa, che un modesto reporter; ora è proprietario del *World*, di cui si tirano ogni giorno circa 800,000 copie in 16 pagine, mentre dell'edizione settimanale in 52 pagine se ne stampano circa 600,000. Il grande rivale del *World* è il *New York Herald* del signor James Gordon Bennett, il quale vale 40 milioni di dollari ed è celebre, non solo per il suo giornale, ma anche per aver fondato, insieme con John W. Mackay, la *Commercial Cable Company* per l'esercizio di un cavo transatlantico, per aver organizzato la spedizione polare della *Jeannette*, di tragica memoria, e per aver mandato Stanley alla ricerca di Livingstone nell'interno dell'Africa.

La speculazione sui terreni a New York fu il principio di molte grandi fortune: dopo gli Astor, che possiedono più della metà della città, vengono i Goelet, che valgono 45 milioni di dollari; gli Eno e gli Schermerhorn, 25 milioni ciascuno; William Furniss e George Bliss, 20; William Rockefeller, 60; Arnold Constable, 12; D. B. Potter, 11; e molti altri che valgono da 5 a 8 milioni.

Moltissimi si sono arricchiti col petrolio, molti con le ferrovie, fra i quali Moses Taylor, uno dei fondatori della Compagnia *Atlantic Cable* (50 milioni) e William C. Whitney, ex-ministro della marina (30 milioni), ecc. La Banca ha accumulato somme favolose nelle casse di J. Pierpont Morgan (25 milioni), Darius Ogden Mills (20 milioni), della famiglia Stock (30 milioni), ecc.; con l'esportazione e importazione di legnami e metalli la famiglia Dodge ha messo insieme 30 milioni di dollari: grande importatore di seterie è Elliott C. Cowdin (100 milioni). E tutte le altre branche del commercio hanno concorso a formare questa falange di milionari.

Le cifre che abbiamo riferite non sono fantastiche: esse risultano dai rilievi statistici fatti nel 1894 in occasione del disegno di legge d'*income-tax*, epoca in cui si constatò che 1157 abitanti di New York e 162 abitanti di Brooklyn possedevano non meno di un milione di dollari ciascuno. E Chicago vanta Armour, il « re dei maiali », e Pullman; e molte altre città contano dei milionari. Il giornale *La Tribuna* di New York pubblicò una specie di Almanacco di Gotha dei

milionari americani, in cui sono registrate 4047 persone che possiedono non meno di un milione di dollari. Più esatta, però, è la statistica pubblicata di recente dallo Shearman, il quale ha compilato una tavola della distribuzione della ricchezza americana che dà i seguenti risultati:

Numero delle famiglie	Ricchezza media in dollari	Totale in milioni di dollari
10	100,000,000	1,000
100	25,000,000	2,500
1,200	6,000,000	7,200
2,000	2,200,000	4.400
1,000	1,400,000	1,400
2,000	1,000,000	2,000
4,000	700,000	2,800
13,000	400,000	5,200
52,000	150,000	7,800
160,000	60,000	9,600
200,000	20,000	4,000
1,000,000	3,500	3,500
11,565,000	meno di 1,000	11,175
13,000,310		62,575
Proprietà pubbliche, chiese, ecc.		2,500

Vediamo, dunque, che vi sono 75,310 famiglie, le quali possiedono complessivamente 34,300 milioni di dollari, ossia più della metà di tutta la ricchezza dell'America; e che vi sono 6310 milionari i quali possiedono 17 miliardi e mezzo di dollari.

Dato così un quadro generale delle grandi fortune americane, lo Johanet viene a discorrere in particolare di alcune delle principali case.

Vanderbilt.

Nel pronunziare questo nome, si pensa subito a quella magnifica rete di ferrovie di più di 10,000 chilometri che, da New York a Saint-Louis, per Albany, il Niagara, Buffalo, Chicago, ha aperto al commercio e all'industria le più ricche regioni degli Stati Uniti. La famiglia non potrebbe avere un capo più degno, un amministratore più sagace di Cornelio Vanderbilt. Questi dirige 45 ferrovie, mentre suo fratello, William Kissam, non dirige che la linea *Lake shore and Mi-*

chigan Southern, una delle più importanti della rete, con un percorso di 2374 chilometri da Buffalo a Chicago. Nel luglio del 1896 Cornelio fu colpito da paralisi parziale, e, benchè si speri che guarisca, tuttavia ha pensato ad affidare le redini degli affari a mani più salde, se non più esperte. Gli azionisti delle ferrovie, con alla testa J. Pierpont Morgan, non vollero saperne di William Kissam, del quale non hanno opinione troppo buona; e il candidato che ha maggiori probabilità di riuscita e che dovrebbe riuscire, se pur non preferisce la carica, che gli è stata offerta, di ambasciatore degli Stati Uniti in Inghilterra, è il sig. Chauncey M. Depew: un simpatico vecchio sui sessantatrè, che fu già il braccio destro del « commodoro », grande filantropo, l'uomo più popolare degli Stati Uniti dopo MacKinley, oratore eloquentissimo. Se il Depew va ambasciatore a Londra, è probabile che la direzione suprema degli affari venga affidata a Samuel Spencer, ora direttore della ferrovia *Baltimore and Ohio*.

Cornelio Vanderbilt dev'essere tanto più afflitto della propria infermità in quanto che era stato sempre appassionato per gli esercizi fisici: giovanetto, nella tenuta di Staten Island, faceva la vita del campagnuolo, o meglio dell'allevatore di bestiame; e così gli era rimasto il gusto dell'equitazione, e più tardi interrompeva la sua vita sedentaria facendo frequenti cavalcate; ma non si valeva di animali di lusso, bensì di bestie da fatica la cui vista, insieme con l'abbigliamento inelegante di Cornelio, mosse più d'una volta al riso i suoi confratelli milionari.

Nel 1870 sposò miss Alice Gwinne, di Cincinnati, che si vuole discenda da re Alfredo il Grande; essa con la sua grazia squisita seppe vincere le velleità di resistenza dei *leaders* di quell'epoca, e ora la famiglia Vanderbilt non solo dà il tono nei circoli mondani, ma quando si agita una questione politica, economica o altra qualsiasi, tutti si chiedono come la pensi o che cosa stia per fare Vanderbilt. Questa autorità si è incarnata finora in tre uomini: nel « commodoro » (così chiamato perchè nel 1829 non solo imprese a costruire dei piroscafi per il servizio sulla riviera dell'Hudson e nello stretto di Long Island, ma anche ne assunse egli stesso il comando), nel suo figlio maggiore e nel vivente Cornelio. Quando questi sparirà dalla scena del mondo, forse non rimarrà altra autorità che quella della tradizione; il figlio maggiore di Cornelio è morto in giovane età; il minore sembra in-

capace, e l'affetto e le speranze del milionario, il quale giace paralizzato nella sua villa di Newport cinta di una cancellata di ferro, che misura in giro un chilometro ed è costata 200,000 dollari, si concentrano sulla figlia Gertrude, sposa, dall'agosto del 1896, a Harry Payne Whitney, figlio di William C. Whitney, ex-ministro della marina, egregio giovane che sembra destinato a succedere al suocero come amministratore dei beni della famiglia.

Astor.

Abbiamo già veduto come John Jacob Astor cominciasse la sua fortuna col commercio delle pellicce. Ritiratosi da questo commercio con due milioni di dollari, intuì il grande sviluppo che avrebbe avuto New York e comprò una quantità di terreni. « Non badare alle azioni delle ferrovie nè ad altri pezzi di carta — soleva dire al figlio; — guardati dalle miniere e dalle speculazioni; metti le mani su New York City; non comperar mai terreni altrove. » Suo figlio William Backhouse Astor, morto nel 1875, e i figli di William, John Jacob e William, si attennero a questa raccomandazione; e così il primo di questi due, morendo nel 1890, lasciò a suo figlio William Waldorf 125 milioni di dollari; il secondo morì nel 1892 lasciando 70 milioni a John Jacob, terzo di questo nome, e 55 milioni alle due figlie.

In quest'epoca gli Astor possedevano quattromila edifizi di ogni specie e grandezza, che oggi sono in parte trasformati, mentre se ne sono aggiunti di nuovi; fra questi è da menzionarsi il palazzo in stile del Rinascimento fatto costruire da John Jacob Astor, che costò 1,500,000 dollari, e l'Hôtel Waldorf, fatto edificare dall'altro fratello, che costò 7 milioni di dollari ed è il più sontuoso albergo del mondo (i viaggiatori che vi alloggiano pagano 26 dollari al giorno ciascuno).

Il più ricco della famiglia è William Waldorf, vedovo, che possiede circa 200 milioni di dollari; vive in Inghilterra dove spende 30 milioni di franchi all'anno, e gli si attribuisce l'intenzione di sposare la principessa Vittoria di Galles; si dice anzi che sia già fissato l'itinerario del viaggio di nozze e che in questo sia compresa una visita alla tomba della prima moglie del miliardario, per vedere il feretro che William Waldorf fece coprire, finchè rimase esposto, con 3,600 orchidee a un dollaro l'una, e il monumento che per un

anno fu ornato di fiori, cambiati ogni giorno, con una spesa complessiva di 36,500 dollari. Ora, se morissero prematuramente il duca di York, primogenito del principe di Galles, e i suoi figli, la duchessa di Fife e i suoi figli, la principessa Vittoria salirebbe al trono; e l'ambizioso americano, che fu già ministro degli Stati Uniti in Italia e ora vive nel castello di Cliveden, comperato dal duca di Westminster per 6,250,000 dollari, diventerebbe principe consorte!

Rockefeller - Carnegie - Pullman - Pulitzer.

John Davison Rockefeller è l'unico dei miliardari americani viventi che si possa vantare di essersi fatto con le proprie mani i suoi 200 milioni di dollari. È nato a Richford, nello Stato di New York, l'8 luglio del 1839, da poveri genitori scozzesi. A Cleveland, dove la famiglia si trasferì in seguito, andò per la prima volta alla scuola in età di quattordici anni; dopo avere studiato due anni, entrò in una casa commerciale; a diciannove anni si mise da solo, e nel 1860 cominciò a praticare l'epurazione del petrolio, che fu il principio della sua colossale fortuna; nel 1870 fondava quel potentissimo e terribile sindacato che è la *Oil Standard Company*, fornitrice da molto tempo di tre quarti del petrolio che viene consumato in America, in Europa, nella Cina e nelle isole del Pacifico. Egli è inoltre proprietario di tutte le miniere del Lago Superiore e delle principali miniere dell'isola di Cuba. Cosa strana, il signor Rockefeller non pratica gli altri milionari, vive semplicissimamente, è di modi piuttosto timidi e imbarazzati, non va in società, non ha il suo palco all'Opera. È grande protettore delle lettere e delle scienze, ha dato 10 milioni di dollari per l'Università di Chicago, sussidia largamente scuole e biblioteche; ama le arti ed è un violinista distinto. Ha due figli e tre figlie, due delle quali maritate, la maggiore al prof. Strong, docente di psicologia all'Università di Chicago, l'altra al signor Harold F. Mac Cormick, figlio del grande costruttore di macchine agricole e inventore della mietitrice che da lui s'intitola.

Andrew Carnegie, il « re del ferro » ha 62 anni; i suoi stabilimenti metallurgici sono conosciuti in tutto il mondo col nome di *Iron and Steel Works*, e uno di essi dà lavoro a 4,000 operai e produce 1,400 tonnellate di rotaie d'acciaio al giorno. Ha fatto grandi dona-

zioni a varie biblioteche, ha costruito una magnifica biblioteca che porta il suo nome, che è costata un milione di dollari, ha annessa una galleria di quadri, di statue, e per gli Americani ha un solo difetto: quello di trovarsi nella *smoke city*, nella fumosa città di Pittsburg. Il Carnegie è proprietario di diciotto giornali inglesi e autore di varie opere, fra le quali « Intorno al mondo », « La democrazia trionfante o cinquant'anni di repubblica », e altre.

George Mortimer Pullman, le cui vetture-letti circolano su tutte le ferrovie americane, eccettuate le linee dei Vanderbilt sulle quali si trovano le vetture Wagner, è morto di recente (e tutti i giornali ne hanno parlato) a 66 anni. Nel 1880, a 12 miglia a sud di Chicago, pose le fondamenta di Pullman-City, tutta popolata de' suoi operai e impiegati. La Compagnia Pullman è proprietaria non solo della città, ma anche dei magazzini, e ha il monopolio del commercio; a Pullman-City non vi sono osterie, nè spacci di liquori; quindi la popolazione è tutta composta di uomini sobrii; vi sono scuole, chiese, biblioteche, nulla vi manca di quanto può giovare al benessere materiale e alla cultura degli abitanti. I salari, in generale, sono alti: la media è di 18 franchi al giorno. La Compagnia costruisce, oltre alle vetture-letti, anche vetture ordinarie e carri per merci; di questi ultimi veicoli se ne fabbricano 40 al giorno; gli *sleeping-cars*, che costano circa 20,000 dollari ciascuno, si costruiscono in numero di tre alla settimana: bastino queste indicazioni a dare un' idea della grandiosità di questa impresa fondata nel 1867 con un capitale di un milione di dollari che andò successivamente aumentando fino a 16 milioni.

Quando Giuseppe Pulitzer comperò il *World*, di questo giornale si tiravano 35,000 copie; in breve la tiratura del giornale quotidiano salì, come si è detto, a circa 800,000 copie, quella del supplemento settimanale a 600,000. Questa tiratura fenomenale viene compiuta da 12 macchine, di cui tre dette ottuple, le quali stampano, ingommano e piegano tutto in un' ora e consumano 42 tonnellate di carta; la colossale *machinery* è costata 2 1[2 milioni di franchi. Il programma del Pulitzer è quello di non lasciar passare nessuna delle più importanti manifestazioni della vita nazionale senza che il giornale vi prenda una parte attiva, anzi preponderante; certe volte anzi le provoca. Nel 1885,

quando la Francia donò agli Stati Uniti la celebre statua colossale della Libertà, fu il *World* che aprì una sottoscrizione e raccolse così mezzo milione di franchi per il piedistallo. Il Pulitzer fece erigere a Parigi, sulla piazza degli Stati Uniti, il gruppo simbolico di Washington e Lafayette; fu lui che nel 1888 mise fuori per il primo l'idea dell'ampliamento di New York e dell'aggregazione, testè compiuta, di 20 altri centri di popolazione; fu il *World* che nel 1893 si mise alla testa del movimento di opposizione contro l'*income-tax*, che poi fu respinta dalla Corte suprema come incostituzionale; nel recente conflitto col Venezuela spetta al Pulitzer il merito di aver ricondotto la calma negli animi, scongiurando la guerra che da molti si riteneva ormai inevitabile; e fu lui che ebbe per il primo l'idea e preparò la via a quel trattato di arbitrato che ancora non è stato ratificato dal Senato americano. Il *World* prese l'iniziativa della riduzione del prezzo del pane da 5 a 4 soldi la libbra; nel terribile inverno 1893-94 aprì una sottoscrizione in grazia della quale potè procurare del pane a milioni di affamati; promosse l'istituzione di cliniche gratuite per i fanciulli poveri, di viaggi gratuiti per i giovani operai, di tante e tante altre opere benefiche, e vi riuscì sempre; riuscì talora persino a illuminare la giustizia, e svelò delitti impuniti e concussioni di funzionari, e combattè tutti gli abusi. Ma l'opera del *World* costò cara al signor Pulitzer: egli guadagnò bensì dei milioni, ma finì quasi col perderci la vista leggendo e rileggendo con attenzione fin troppo coscienziosa le bozze del suo giornale da capo a fondo. Considerando l'opera gigantesca da lui compiuta e la sua semicecità, viene da credere che sia un uomo già molto vecchio; invece, non ha che cinquant' anni.

Il grande quartetto.

Con questa denominazione s'intendono John W. Mackay, James G. Fair, William O' Brien e John C. Flood, i quattro arditi compagni che nel 1849 partirono per la California alla conquista dell'oro, battendo quella tristissima via seminata degli scheletri di tanti altri che dal 1841 al 1849 avevano preso la stessa direzione senza poter giungere alla mèta. Arrivati a San Francisco, vissero stentatamente per dieci anni; poi uno di essi, il Mackay, prese il volo, si spinse fino nel Nevada, si assicurò il possesso delle famose miniere d'oro e d'argento di

Comstock, presso Virginia City, e quando una di esse fu aperta esclamò: « Da questo buco farò uscire 150 milioni di dollari! » E non furono 150, ma 200 milioni di dollari che i quattro compagni fecero uscire da quel buco.

Capo della compagnia fu il Mackay, oriundo irlandese, rude, litigioso, che nel 1878 si guastò col Fair; questi uscì dalla società e ne seguì una lite che il Mackay perdette. E non solo col Fair, ma con molti altri ebbe a litigare in vita sua, perfino con la moglie che, quantunque di buona famiglia, era schivata, per causa di lui, dalla società di San Francisco, e finì coll'andarsene a Parigi dove il marito le comperò una casa, dandole inoltre 10 milioni di dollari.

Del resto, il Mackay non ha avuto vita felice: il suo figlio maggiore gli morì in seguito a una caduta da cavallo; egli stesso, affetto da dispepsia, deve tenersi sempre in dieta; nel 1893 si ebbe da un pazzo, un certo Wesley Rippey, una palla nelle reni; se la fece estrarre, e i chirurghi avendo preteso 12,500 dollari per l'operazione, egli non volle dar nulla. Insomma, sarebbe l'uomo più infelice del mondo se non avesse il godimento, per lui grandissimo, di ammucchiare milioni su milioni.

John W. Mackay è l'unico superstite del grande quartetto. James Graham Fair morì il 29 dicembre del 1894 lasciando ai figli 40 milioni di dollari; e del suo testamento vale la pena di citare un passo perchè getta luce su di un'abitudine curiosa che c'è in California. Qui, a quanto sembra, tutte le volte che muore un milionario, spuntano delle false vedove e dei figli apocrifi, le cui pretese sono appoggiate da una quantità di testimoni. — « Ho notato la facilità con cui si fanno testimonianze giurate in favore di sedicenti vedove e figli adottivi, e ho notato la frequenza di simili fatti in questi ultimi anni; perciò lego espressamente 50 dollari a ogni donna che dimostrerà di essere mia vedova, e 50 dollari a chiunque avrà provato d'essere mia progenitura, per nascita, adozione, riconoscimento, o altrimenti. » Curioso modo di sbarazzarsi di reclami postumi! Eppure c'è stata una donna che, non paga di quella liberalità, ha mosso lite agli eredi come vedova del Fair e come madre naturale di una sua bambina!

L'autore parla di un altro milionario, meno conosciuto, Lewis Krulewich, un polacco che, giunto a New York con pochi soldi trentatrè anni fa, è ora pro-

prietario di tutte le trentadue case di sette piani ciascuna che formano la Birmingham Street. Il Krulewich è uomo di specchiata onestà, coscienzioso fino allo scrupolo, benefico, e ha una curiosa abitudine: quella di non prestar mai denaro su obbligazioni, ma soltanto sulla parola.

Viene a parlare brevemente di Jay Gould, il « re dell'oro », nato nel 1840, morto nel 1893 lasciando un'eredità di 700 milioni di franchi e fama di uomo spietato, arricchitosi sulle rovine altrui segnatamente durante una crisi sull'oro 1); e quindi si diffonde in particolari intorno ai *trusts*, o sindacati industriali, potentissime organizzazioni che tengono prigioniero l'attuale presidente della Confederazione, alla cui elezione contribuirono con più di 10 milioni di dollari. Più potenti ancora essi sono diventati dopo l'ultimo bill Dingley, le cui tariffe, combattendo l'azione della concorrenza estera, favoriscono grandemente il monopolio interno dell'industria e del commercio.

Il segreto di queste grandi fortune la cui enormità ci spaventa e sembra sorpassare i limiti delle possibilità umane, sta in gran parte nel *trust*. Senza di questo, senza quei colpi di rastrello che spazzano tutta la superficie del paese, non ci sarebbero grandi mucchi, o almeno non ce ne sarebbero di più grandi di quelli che si trovano nei paesi in cui vige la libera concorrenza; si avrebbero delle fortune più piccole equamente ripartite nel campo del lavoro dal vento della fortuna. Quelle decine, quelle cinquantine, quelle centinaia di milioni di dollari non hanno nè possono avere altra origine che la macchinazione del *trust*. Per diventare arcimilionari ci vuol altro che il lavoro onesto e accanito: bisogna anzitutto imporre al proprio paese un regime protezionista, rovinoso per il Tesoro e per i privati; bisogna accaparrare la materia prima e la fabbricazione, distruggere la concorrenza, annientare le industrie rivali, farsi padroni del mercato, attentare alla libertà di commercio, corrompere gli eletti del popolo, ricompensare i corruttori, dare un falso indirizzo alla macchina del Governo. Così, e non altrimenti, si fanno pochi stranicchi e molti miserabili.

Nei capitoli che seguono l'autore tratta delle opere filantropiche dei milionari americani; delle « regine » come la signora Green, la signora Cousino, miss Garret, miss Bly, la signora Gardner, la signora Potter-Palmer. Segue una rassegna delle celebri ereditiere, con un capitolo intitolato « *Quanto costa un bottoncino di rosa* » in cui sono registrate le spese favolose che i miliardari incontrano per l'educazione delle loro figlie; assistiamo in seguito ad alcuni grandi

1) Vedi l'articolo *La psicologia di un re dell'oro* in *Minerva*, vol. V, num. 2 (febbraio 1893).

matrimoni celebrati all'estero, e poi vengono altri capitoli: l'aristocrazia in America — la caccia ai titoli — un ballo in costume a New York — i figli prodighi — il divorzio negli Stati Uniti, ecc.

Ne daremo un riassunto nel prossimo fascicolo.

.....

LA TRASMISSIONE DELLA TUBERCOLOSI
DAL BESTIAME ALL'UOMO

(Da un articolo di James Long, *Nineteenth Century*, ottobre)

Dai più non si comprende ancora che la tubercolosi degli animali è identica a quella dell'uomo. Or bene, il fatto merita il più attento esame, poichè i più grandi veterinari del mondo calcolano almeno al 20 per cento la proporzione del nostro bestiame affetto da etisia. Questa terribile malattia, come si sa, è causata dal cosidetto bacillo di Koch, ed è comunicabile da un animale all'altro, e da un animale all'uomo. È da osservarsi tuttavia che nella maggior parte dei casi la tubercolosi si trova negli animali al primo suo stadio, tanto che è difficile constatarla, e che, affinchè ci sia trasmissione della malattia, occorre che il bacillo s'introduca vivo nell'organismo; se il latte munto da una vacca tubercolotica viene fatto riscaldare, esso diventa innocuo, poichè a un'alta temperatura il bacillo muore.

È sommamente importante conoscere se pel bestiame la tubercolosi è ereditaria. Il prof. Nocard e altri illustri veterinari, che studiarono l'argomento con grande tenacia, riconobbero che nei vitelli neonati la tubercolosi è estremamente rara. In Inghilterra, come in altri paesi d'Europa, si constatò, dopo numerosissime osservazioni, che dei vitelli di meno d'un mese d'età, appena uno su 10,000 era affetto da consunzione. Si fecero osservazioni per quanto riguarda l'uomo: Bolitz esaminò i cadaveri di 2576 fanciulli, morti a Kiel dall'anno 1873 al 1889, e di questi soli 424, cioè il 16. 4 per cento trovò che erano affetti da tubercolosi. Sino all'età di quattro settimane non vi furono morti dovute a etisia; fra cinque e dieci settimane se ne constatarono nella proporzione del 0. 9 per cento; dai tre ai cinque mesi dell' 8. 06 per cento; dai sei ai dodici

mesi del 18. 3 per cento; da uno a due anni 26. 8 per cento; da due a tre anni 33 per cento; da tre a quattro anni 29. 6 per cento; da quattro a cinque 31. 8 per cento; da cinque a dieci 34. 3 per cento; e da dieci a quindici 30. 1 per cento. Si è pensato da taluni che i bacilli rimangano dopo la nascita in istato di assopimento; ma in risposta si è mostrato che inoculando i bacilli in vitelli neonati, subito seguì la rapida formazione dei tubercoli. Sembra quindi accertato che la tubercolosi non è ereditaria, ma si propaga però con estrema facilità nell'ambiente, così che una vacca affetta non solo è pericolosa alle sue vicine di stalla, ma è per sè stessa un centro di infezione generale, specialmente in locali caldi e mal ventilati, che dagli agricoltori ignoranti sono considerati come favorevoli alla formazione del latte. Le stalle, invece, devono essere piene d'aria e di luce, poichè i bacilli della tubercolosi non hanno nemici più potenti dell'aria libera e del sole.

Nel 1895 la Commissione reale, nominata in Inghilterra per lo studio della tubercolosi, concludeva: 1° che questa malattia si trova il più spesso nel bestiame bovino; 2° che gli animali sani possono contrarre la malattia da quelli infetti; 3° che questa si trasmette all'uomo in un grado abbastanza rilevante; 4° che ciò avviene specialmente per mezzo del latte contenente i bacilli; 5° che questi sono estremamente attivi negli animali nutriti con latte infetto; 6° che per essere preservati dalla malattia la carne deve essere sufficientemente bollita, o che almeno sia distrutta completamente quella parte dell'animale ucciso che è invasa dai bacilli; 7° che sino a quando non sarà ovunque messo in vendita il latte sterilizzato, converrà usarne solo quando sia stato fatto bollire.

Essendosi poi nel 1896 sollevata in seno al Congresso medico in Inghilterra la stessa questione, unanimemente si espressero i seguenti voti: che le autorità preposte all'igiene debbano in tutti i modi persuadere le amministrazioni degli ospedali, delle scuole, degli asili, delle case di pena e di lavoro, ecc., a comperar latte solo da quei produttori che posseggono vacche dichiarate immuni da tisi, colla prova della tubercolina: che si stabiliscano pubblici mattatoi in ogni distretto, e sia proibito macellare carni in altri luoghi; che i macellai, sotto certe condizioni, sieno indennizzati per le carni riconosciute infette.

Abbiamo fatto cenno della tubercolina; occorre ora si sappia che essa è un materiale preparato e impiegato da Koch nella sua cura della consunzione: è un estratto gelatinoso ottenuto con la pura coltivazione dei bacilli tubercolotici. La linfa è iniettata nel corpo d'un animale sospetto: se il bacillo esiste, segue subito una reazione, e la temperatura dell'animale diminuisce. Intieri armenti furono sottoposti alla prova della tubercolina, col risultato che furono constatate alte percentuali di animali infetti. È troppo naturale che vi sieno dei fieri oppositori a questa prova, in ispecie nel ceto degli agricoltori: si obbietta infatti che è la stessa tubercolina iniettata che fa contrarre all'animale la malattia; ma si è dimostrato coi fatti che quando l'iniezione si opera in corpi sani, non è seguita da alcuna reazione, nè vi si scopre dopo morte alcuna traccia di bacilli. Parecchie altre obiezioni furono dimostrate false, così che la prova della tubercolina, specialmente dopo le numerosissime esperienze di Nocard, di Roux e di Bang, può dirsi ora essere di sicuro valore.

In America nello Stato del Massachusetts, i casi di etisia nell'uomo caddero, negli ultimi dieci anni, dalla proporzione di 31. 6 a quella di 22. 7 per mille; ma non vi fu certo estraneo il fatto che in questo Stato si è da tempo adottato il provvedimento di purificare le stalle, valendosi della prova della tubercolina. Nel 1894 si esaminarono 39,000 animali, e si trovò che il 24. 58 per cento erano affetti da tubercolosi. Nello Stato di New York furono sottoposti alla prova, nel 1895, 30,000 animali, e nel New Jersey fu votata una legge che rende obbligatoria l'ispezione e che accorda l'indennità di tre quarti del valore degli animali riconosciuti infetti. Provvedimenti di tale natura furono presi anche in tutti gli altri Stati dell'Unione.

Si è da alcuni sostenuto che non vi ha pericolo di contrarre la tubercolosi usando del latte d'una vacca infetta, fino al momento in cui la poppa dell'animale rimane sana. Furono all'uopo stabilite apposite osservazioni dal prof. Ernst il quale constatò che sebbene non in tutti, sempre però in un numero rilevante di casi, la malattia si trasmette anche quando la poppa non è ancora attaccata dai bacilli; il prof. Theobal Smith, addetto al Ministero d'agricoltura degli Stati Uniti, potè stabilire il fatto che il latte è libero da bacilli nei primi stadii della malattia, se la poppa è sana: negli stadii più avanzati il latte, anche se la poppa è

immune, non può essere che pernicioso. Le poppe affette da tubercolosi sono piuttosto rare, tuttavia in alcuni Stati dell'Unione se ne constatò la proporzione del 3 per cento.

Il Governo danese ha da alcun tempo adottato serie e importanti misure per la protezione del bestiame, e il dott. Bang, che è forse il più grande veterinario d' Europa, fu incaricato del servizio d'igiene veterinaria sin dal 1891. Egli dichiara che la prova della tubercolina è di un grande valore diagnostico, sebbene non sia infallibile, e non fornisca alcun affidamento sulla *estensione* della malattia. Ritiene che il latte munto da una poppa infetta e mescolato con altro sano, estende anche a questo la sua dannosa influenza. Egli esaminò ben 54,000 capi di bestiame, trovando la proporzione variante, pei diversi distretti del piccolo regno, dal 20 al 50 per cento con una media del 39 per cento di animali tubercolotici, mentre dei 132,000 macellati nei pubblici mattatoi a Copenhagen meno del 18 per cento erano affetti da tisi. Per l'allevamento dei vitelli, si ebbe gran cura ch'essi non bevessero latte che da vacche sane, e che dimorassero sempre in stalle ariose e pulite. Il Governo danese offre gratuitamente la tubercolina agli agricoltori e paga i veterinari incaricati di usarla, coll'obbligo però da parte di quelli di sottostare a certe prescrizioni relative all'isolamento degli animali infetti, all'impiego del latte ed all'allevamento dei vitelli.

Per la questione della carne, si deve ancora prendere ad esempio quanto si fa in Danimarca. In tutto il regno furono aperti pubblici mattatoi obbligatori: a Copenhagen ogni animale macellato è diviso in varie parti, ciascuna esposta al pubblico nella bottega del beccaio con un timbro che garantisce come essa fu sottoposta alla visita del veterinario. In Inghilterra l'abolizione dei macelli privati non può avvenire che per gradi, ma è certo che col tempo spariranno. Ciò è sommamente necessario, come risulta dalle statistiche dei mattatoi: queste ci indicano che a Berlino il 12 per cento degli animali uccisi sono tubercolotici; a Dresda il 14. 4 per cento; nell'alta Slesia il 9. 5 per cento: a Durham il 18. 7 per cento; nel Mid-Lothian il 20 per cento; a New York il 22 per cento, e a Londra il 25 per cento. In nessuna città inglese la sorveglianza sulle carni è migliore che in Manchester; eppure, nel 1894, 72 animali già macellati furono sequestrati perchè affetti da tubercolosi; nel 1895 il numero crebbe a 98, nel 1896 a

108. L'ispettore capo del servizio veterinario in detta città sottopose recentemente a uno speciale esame 398 animali, con lo scopo di accertare la proporzione degli affetti di tisi: ne trovò 111, dei quali 96 vacche e giovenche. Di queste, 37 erano affette solo negli organi dell'addome, 29 solo in quelli del torace, le rimanenti affette negli uni e negli altri. Di 398 animali esaminati, 168 erano vacche, delle quali 56 nate e allevate sul luogo, mentre 112 erano irlandesi, scozzesi e del paese di Galles; delle prime 56, il 69 per cento erano affette da malattia, e delle altre 112, il 28 per cento. Queste sono le vacche che in una grande e civile città come Manchester servono a produrre latte e cibo!

Da tutto quanto si è detto vien confermata l'opinione che la tubercolosi nel bestiame non è solamente cagione di grandi danni all'agricoltura, ma è anche e sopratutto un terribile pericolo per la vita umana. Quali ne sono i rimedi? Tre specialmente: 1° una ispezione rigorosa e sistematica e l'uccisione di tutti gli animali infetti; 2° inoculazione della tubercolina e indennizzo ai proprietari degli animali uccisi; 3° ispezione e iniezione gratuita da parte dei veterinari governativi, e speciali incoraggiamenti per isolare e periodicamente esaminare gli animali sospetti. — Al primo provvedimento gli agricoltori certamente mostreranno molta ripugnanza a sottomettersi; esso dovrebbe perciò essere accompagnato da indennità da parte del potere centrale, il quale sì giustamente riconosce e difende i diritti delle proprietà private. Potrebbe darsi, infatti, il caso di agricoltori completamente rovinati dalle misure di precauzione adottate contro il loro bestiame. Naturalmente non dovrebbe esser possibile per un agricoltore considerare l'indennità in parola come fonte di profitti, ma occorre che il compenso sia abbastanza liberale per assicurarsi la sua cooperazione, senza la quale nessun provvedimento di tal genere potrebbe riuscire. Al presente la malattia è tenuta nascosta, quando è conosciuta, mentre, se la perdita derivante all'agricoltore fosse compensata, si toglierebbe alla salute pubblica una gravissima fonte di danno. Non è improbabile, infatti, che maggior numero di vite umane si perda per la tubercolosi, causata dal consumo di bestie infette, che quello che infliggerebbe una guerra con una grande Potenza. Noi non ignoriamo che si obietterà che il sistema dell'inden-

nità potrebbe indurre l'agricoltore poco scrupoloso ad avere minor cura del suo bestiame, e anche a comperare animali infetti col proposito di venderli allo Stato; e che è in parte possibile che gli agricoltori si adagino nella credenza che il loro bestiame sia assicurato dal Governo. Queste, però, sono obiezioni di nessuna importanza e che contrastano col fatto che quasi tutti gli animali condannati dal perito sono apparentemente in buona salute, e su di essi nessun sospetto era sorto nell'animo dei proprietari.

Concludendo si può ben osservare che, come la tisi è la più terribile e costosa malattia che affligge l'umanità, così è anche la più generale e la meglio conosciuta che colpisce il bestiame. E qualora si pensi al quotidiano contatto che esiste fra esso e l'uomo, se si dà giusto peso al fatto che esso ci provvede d'una considerevole parte del nostro nutrimento giornaliero, e che quasi dappertutto le leggi a tutela della salute pubblica sono a questo riguardo degne di popolo barbaro, si deve giustamente riconoscere che è il caso d'un pronto ed energico intervento dei pubblici poteri.

.....

L'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

(Da un articolo di A. Veuglaire, *Bibliothèque Universelle*, dicembre)

.....

Le forze militari degli Stati Uniti d'America si compongono di due elementi distinti: l'esercito federale, che è permanente, e le milizie dei vari Stati, che sono altrettante Guardie Nazionali. Le truppe federali vengono mobilizzate in forza dell'articolo 4°, capitolo 4°, della Costituzione, sia per garantire a ciascuno Stato un governo repubblicano, sia per resistere a un'invasione, sia in caso di disordini che mettano a repentaglio l'Unione. All' infuori di questi tre casi, occorre un *act* del Congresso per far intervenire l'esercito in casi preveduti dalla legge, come: mantenimento dell'ordine durante le elezioni, osservanza delle quarantene, tutela della libertà individuale, esecuzione della legge sui diritti civili. Di conseguenza, la repressione delle insurrezioni è lasciata, in ciascuno Stato, al governo locale, e alla Guardia Nazionale; le truppe

federali non sono chiamate se non quando — come nel 1894, nell'Illinois — sono minacciati i servizi pubblici, le comunicazioni, le poste.

In generale, le milizie dei vari Stati sono preparate piuttosto al servizio di polizia che al servizio di guerra; loro ufficio è sopratutto domare le rivolte e mantenere l'ordine; e questo ufficio esse compiono a meraviglia mobilizzandosi ed entrando in azione con incredibile rapidità e adempiendo al loro dovere con la massima coscienziosità. Con un po' di esercizio queste truppe potrebbero anche essere messe in grado di figurare su di un campo di battaglia, contro un esercito regolare; ma presentemente mancano di qualsiasi preparazione; la fanteria non è abituata alle marce, l'artiglieria non fa esercizi di tiro, la cavalleria . . . non ha cavalli, e le armi e tutto l'equipaggiamento variano di molto secondo la ricchezza dei vari Stati; per esempio, lo Stato di New York spende per le sue milizie più di quanto spenda il governo federale per tutto l'esercito regolare.

Le *National Guarder* non hanno importanza militare se non negli Stati del Nord e dell'Est, i quali dispongono di milizie che non sono punto inferiori agli eserciti dei grandi Stati europei. Di tutti gli uomini di cui si compongono coteste milizie dei vari Stati, si può dire che un buon quarto sia già al presente in grado di fornire un prezioso contingente all'esercito regolare, col che si avrebbe, in realtà, l'effetto di raddoppiare questo esercito; un altro quarto potrebbe essere messo in stato di servire dopo alcune settimane d'istruzione; per il resto occorrerebbero mesi e mesi.

I quadri non si formano dappertutto in modo uguale. In generale, i gradi superiori sono conferiti dal governatore dello Stato, il quale è, di diritto, comandante in capo della milizia e ha sotto di sè uno stato maggiore completo, troppo completo anzi, giacchè si sceglie fra i « civili » quanti aiutanti di campo vuole creandoli di colpo maggiori e colonnelli, di solito per compensarli di servigi elettorali. Qualche tempo fa, i due rami del Parlamento del Missuri erano composti quasi esclusivamente di colonnelli! 1)

1) Com'è naturale, questa condizione di cose è non di rado sorgente di non cattivo umorismo per il pubblico e per la stampa. Una volta il *New York Herald* osservava: « Calcolando almeno 500 soldati per ogni colonnello, abbiamo trovato che il Kentucky » — un piccolo Stato con meno di due milioni di abitanti — « ha un esercito di 4,500,000 soldati. In caso di una nuova guerra, facciamo voti che questa colossale potenza stia dalla nostra parte. »

N. d. R.

L'esercito regolare costituisce una forza permanente, mantenuta costantemente su piede di guerra. Esso è esclusivamente federale, e il terreno che occupa non appartiene alla giurisdizione dello Stato in cui si trova, bensì gode di una specie di extra-territorialità col nome di *Reservation*. Come simbolo e manifestazione di questo privilegio, su di un'alta asta che sorge in mezzo al *Post* si issa ogni mattina, salutandola con un colpo di cannone, la bandiera federale, che alla sera viene calata con lo stesso cerimoniale. Sotto questa bandiera sta un esercito cosmopolita e multicolore: vi sono bianchi e negri, Pelli Rosse e Cinesi; questi ultimi impiegati piuttosto come cuochi e come domestici. I principali elementi stranieri sono: l'inglese, che, in generale, è il peggiore di tutti giacchè si compone di disertori o di delinquenti; l'irlandese, che è o ottimo o pessimo, senza via di mezzo; il tedesco e lo svedese, che sono i migliori, serii, attivi, disciplinati e puliti. Degli Americani, i migliori sono quelli che appartengono ai sei Stati del Nord e del Nord-Est, designati col nome di Nuova Inghilterra, e che fanno carriera; mentre quelli degli Stati del Sud sono, in generale, disciplinati, ma non hanno grandi qualità. I negri sono fedeli, obbedienti; non sentono l'amor patrio e resistono più alla fame che agli strapazzi.

Un esercito come questo, raccolto tutto per arruolamento volontario, esige riguardi speciali; ogni soldato, legato allo Stato da un contratto, pretende che le clausole di questo contratto sieno scrupolosamente osservate, clausole che in parte sono esplicite, in parte tacite. Qualcuno, per esempio, è stato allettato da un avviso come il seguente, letto in un numero del *World*:

SI CERCANO per l'esercito degli Stati Uniti giovani di forte costituzione, celibi, fra i 21 e i 30 anni. Stipendio elevato, vitto copioso, eccellente vestito, cure mediche attentissime. Chi si presenta deve essere in grado di fornire tutte le referenze e le attestazioni necessarie per quel che riguarda la sua età, onorabilità e buona condotta. Rivolgersi all'indirizzo: 140, Bloom Street, New York City.

Se poi, una volta entrato in servizio, si vede deluso nella sua aspettazione, si disgusta del mestiere e diserta. Le diserzioni rappresentano una proporzione del 9 per cento, e si cerca di prevenirle, oltre che col trattar bene i soldati, anche con altri mezzi: per esempio, col ritenere sul loro stipendio una specie di cauzione, oppure coll'aumen-

tare il premio di 30 dollari che ora si dà a chi arresta o fa arrestare un disertore. E se non si è ricorsi al tatuaggio della mano destra, come era stato proposto, si fa alcunchè di simile, giacchè le reclute vengono vaccinate al polpaccio sinistro. Una delle cause delle diserzioni è anche la noia da cui i soldati sono oppressi in conseguenza del servizio lievissimo e limitato a poche ore. Inoltre, l'istruzione di individui che presentano un insieme di elementi così disparati, richiederebbe un grande tatto, che alla maggior parte degli istruttori manca. Questi non si affezionano alle reclute, le quali hanno fretta di passare nei reggimenti e quindi stanno a disagio; gli è perciò che appunto nel periodo d'istruzione le diserzioni sono più numerose.

Giunti al reggimento, i soldati trovano un vitto buono e abbondante; mangiano in ampi refettorii, su tavole coperte di tovaglie di tela cerata, insieme coi sottufficiali. È vero che talvolta si verificano nel servizio di cucina negligenze e abusi, ma solo per rara eccezione; in generale, l'alimentazione del soldato americano è soddisfacente così per qualità come per quantità. Il vestito, come dice l'annunzio più sopra riportato, è eccellente; ma qui il soldato va incontro ad alcuni piccoli disinganni; in certi effetti l'amministrazione largheggia: per esempio, per cinque anni — chè tanto dura il servizio militare — ogni soldato riceve cinquanta paia di calzette, quindici corpetti a maglia, altrettante paia di mutande, quaranta paia di guanti, ecc.; ma, viceversa, deve fare acquisto di blusa o casacca a conto della sua « massa individuale », deve comperarsi col proprio denaro, nelle regioni fredde, un berretto di pelliccia o qualche altro accessorio costoso, come la cravatta nera, che è obbligatoria. Inoltre gli vengono ritenuti sullo stipendio mensile alcuni soldi per il *Soldiers Home* (Ospedale per gli invalidi). Con tutto ciò, egli si mette in tasca fin dal primo anno di servizio più di due franchi, netti, al giorno; il che non è poco, tanto più che il soldo aumenta d'anno in anno, e ch'egli può anche economizzare fino a 500 franchi sulla somma che gli vien concessa a parte per tenere in ordine i suoi effetti di vestiario. I soldati possono depositare le loro economie nella Cassa di risparmio militare, la quale restituisce i depositi solo dopo spirato il termine del servizio militare, aggiungendovi gl'interessi in ragione del 4 per cento.

A questi vantaggi pecuniari e materiali si aggiungono soddisfa-

zioni d'altro genere: ai soldati non mancano svaghi; nelle guarnigioni essi hanno club, giardini, palestre per giuochi ginnastici; il servizio è tutt'altro che gravoso, ed è distribuito con la più scrupolosa equità. Nessun ufficiale può infliggere una punizione: non un capitano nella sua compagnia, non un colonnello nel suo reggimento, non un generale, nemmeno il ministro della guerra; ogni infrazione dei regolamenti o delle leggi è deferita al giudizio di un Consiglio, composto di un numero di membri variabile secondo la gravità del caso; e siccome i comandanti militari hanno il diritto di grazia, essi ne usano largamente, tanto più che il tribunale, oppresso da un numero enorme di processi (10,447 nel 1888 per un esercito il cui effettivo legale è di 25,000 uomini), tira via nel giudicare e nel condannare. Gli ufficiali, i quali non sono in diritto di pretendere, per quanto riguarda le loro persone, nemmeno il più piccolo servizio dai soldati [1]), in generale li trattano molto umanamente (le eccezioni, si capisce, non possono mancare), e così la vita del soldato agli Stati Uniti può dirsi abbastanza dolce. Se la cifra delle diserzioni è, come abbiamo veduto, elevata, non bisogna dimenticare che esse si verificano sopratutto fra le reclute; una volta entrato in carriera, il soldato vi si trova, di solito, così bene, che non pensa a uscirne.

Il servizio militare dura cinque anni; ma ora si pensa di ridurlo a tre. Del resto, già ora, si accordano dopo il terzo anno tre mesi di congedo con paga intera, passati i quali il soldato è libero di riprendere il servizio o di starsene a casa. Pagando, poi, 120 dollari (600 franchi), si può essere congedati definitivamente anche dopo il primo anno. Passato il termine di cinque anni, l'ingaggio può essere rinnovato con un aumento di 2 dollari al mese sul soldo del quinto anno, che è di 16 dollari al mese; ma dopo il decimo anno di servizio non si rinnova il contratto se non coi graduati.

Fra i soldati semplici e i graduati inferiori non vi è grande differenza: i sottufficiali hanno 20 franchi al mese più dei soldati, mangiano insieme con questi, non hanno club nè sale di ricreazione speciali. Gli ufficiali, poi, si tengono a distanza dai soldati, e perchè si sen-

1) Tipico, a questo proposito, il fatto di un soldato dell'8° cavalleria, il quale, tradotto davanti al Consiglio di guerra per essersi rifiutato di aiutare il suo tenente a tirare una tenda su di una rimessa, fu assolto (sentenza del 24 ottobre 1888).

tono di troppo superiori ad essi e perchè, gli esercizi non essendo frequenti nè facendosi mai grandi manovre, non vi è fra capi e subordinati un contatto tale da unirli. Gli ufficiali si degnano bensì di assistere ai balli e alle rappresentazioni drammatiche organizzate dai soldati, ma del resto si interessano per loro così poco, che se ne separano con la massima facilità, e in caso di cambiamento di guarnigione, siccome le distanze sono molto grandi e quindi le spese di trasloco rilevanti, così i corpi d' esercito si scambiano non solo il materiale, ma spesso anche cavalli e perfino uomini : quelli, cioè, che non ci tengono a cambiar sede, possono, su loro domanda, essere trasferiti dal reggimento cui appartengono a quello che gli viene a succedere di guarnigione.

Gli ufficiali degli Stati Uniti ricevono una buona educazione militare. La maggior parte di essi escono dall' Accademia militare, nella quale ogni distretto o territorio ha il diritto di mandare un suo cittadino; vi sono inoltre dieci posti riservati ogni anno ai candidati personali del Presidente della Confederazione ; ma questi non vi sono ammessi se non su parere favorevole di una apposita commissione esaminatrice. Gli studi durano quattro anni e sono uguali per tutti, sia qual si voglia l'arma che ciascuno ha scelta. Mentre stanno lì dentro, i giovani devono studiare sul serio ; quando ne escono, ricevendo uno stipendio rispettabile (un *second lieutenant* di cavalleria ha 7725 franchi all'anno), avendo un servizio lievissimo, non essendo stimolati nè dal bisogno nè dall'ambizione (gli avanzamenti si fanno per anzianità), sono più pacifici di molti dei così detti « pacifici borghesi » i quali stanno lottando per farsi una posizione ; e così nel corpo degli ufficiali si notano quei fenomeni d'incuria e di negligenza per cui anche da noi viene attaccato il « funzionarismo ».

Veduto così come è organizzato e di quali elementi si componga l'esercito degli Stati Uniti, non ci resta che ricercare quanto esso valga. Ma qui entra in conto un fattore al quale abbiamo accennato soltanto di volo: il numero. L'effettivo legale dell'esercito stabile è di 25,000 uomini; detratto il personale dei depositi d'istruzione, quello della giustizia militare, del commissariato per i viveri, ecc., restano in tutto 21,000 combattenti; scarsa quantità, che non è compensata dalla qualità.

Come abbiamo già veduto, la disciplina lascia non poco a desiderare; l'istruzione militare è mediocre, o almeno molto ineguale; la fanteria fa molto esercizio di tiro, ma non si esercita che molto di rado a marciare, e perfino i cambiamenti di guarnigione si fanno per ferrovia; la cavalleria non compie più i famosi *raids* (incursioni) coi quali si rese celebre durante la guerra di Secessione; l'artiglieria è scarsa e manca di coesione.

Poco in onore sono nell'esercito americano la grande tattica e la strategia, il che, del resto, è naturale in un esercito che non è destinato a grandi imprese di aggressione e di conquista, bensì a mantenere l'ordine interno e a difendere il paese contro i nemici esterni. E l'esercito, in America, non gode nemmeno di grande considerazione: il paese che è occupato a produrre, a guadagnare, a combattere le grandi lotte industriali e commerciali, non può interessarsi per quel pugno d'uomini che stanno a guardia del territorio contro nemici non pericolosi; e poichè gli Americani, a dispetto delle apparenze, non pensano nemmeno oggi, come non hanno pensato fino a oggi, ad ampliare i loro confini, nè a colonizzare, nè a intervenire militarmente negli affari altrui, così sarebbe inutile rendere il loro esercito più numeroso e migliore di quello che è, visto lo scopo speciale e limitato al quale esso è destinato.

Evidentemente quelle truppe non basterebbero a tenere in rispetto gli Indiani, qualora questi minacciassero; nè a reprimere dei moti separatisti, nè a intraprendere spedizioni lontane, nè a lottare contro la scienza militare dei generali europei. Ma il nuovo mondo ha in sè una quantità di forze allo stato latente; e in caso di bisogno potrebbe organizzarsi in pochi mesi, fors' anche in poche settimane, un esercito formidabile per numero e per qualità, il quale farebbe dimenticare le poche truppe regolari di cui dispone oggi la Confederazione.

.....

RIVISTA DELLE RIVISTE

Contemporary Review (dicembre), Londra:

Il primo censimento russo. — Il 5 giugno 1895 lo Czar dava la sua imperiale sanzione a uno schema di censimento il quale si mostrò nel fatto conforme alle esigenze della statistica moderna e particolarmente adatto alle varie e peculiari condizioni della Russia. La somma destinata alla grande opera fu all'incirca di dieci milioni di lire, somma, però, che si mostrò in seguito inadeguata allo scopo. Il piano generale adottato fu molto semplice: si fece assegnamento più che fu possibile sull'opera degli impiegati dello Stato: così si creò un comitato per ogni governo o provincia dell'impero, presieduto dal governatore in ufficio, e si formarono in ogni distretto dei sottocomitati sotto la direzione d'altro impiegato governativo. Il còmpito di dirigere e sorvegliare da Pietroburgo tutta l'immane operazione fu affidato al più abile fra tutti gli statistici russi, al signor Troitnisky, il quale vi si dedicò corpo e anima. Ciascun distretto fu diviso in cantoni, abbraccianti da 10 a 20,000 individui, e per avere una certa unità di esecuzione furono mandati nelle diverse parti dell' impero venticinque delegati generali con le istruzioni del Comitato centrale.

Enormi furono le difficoltà che si dovettero superare: inveterati pregiudizi da vincere, sospetti ingiusti da sopire, sterminate regioni senza strade da percorrere, un gran numero di linguaggi da studiare, ecc. ecc. Le popolazioni, infatti, dell'impero sono eterogee a un punto sconosciuto alla stessa Austria-Ungheria, che è un tipico mosaico etnologico: numerosissime sono le religioni e le sette, e nell'impero è rappresentato ogni stadio di civiltà, dal pastore nomade al *biasé* lettore del *Figaro* negli aristocratici clubs sulla Neva. Il numero dei linguaggi e dei dialetti è così grande da sbigottire anche un Mezzofanti; vi è la lingua dei Turcomanni, senza letteratura, ma assai interessante dall'aspetto filologico; quella dei Kirghizi, dei Georgiani, degli Armeni, dei Letti, dei Lituani, degli Estonii, dei Votiaci, dei Ceremiss, dei Ciuvash; vi è il dialetto tartaro di Kazan e di Crimea, degli Uzbek, Sart, Booriat, quello arabo del Daghestan, il turco, il polacco, il tedesco. Si dovettero visitare paesi non accessibili che nel colmo dell'estate, come certi villaggi del Caucaso, altri solo nel cuore dell'inverno, come quelli del Nord della Siberia: lo stato delle strade delle regioni stesse più civili dell'impero è tale da consigliare a una compagnia d'assicurazione sulla vita d'imporre un premio eccezionalmente elevato a chi si proponga di attraversarle.

Furono stampate più di 100 milioni di schede, contenenti il questionario da essere riempito, redatte in tutte le lingue e i dialetti ora enumerati e sparse a tempo opportuno in tutte le parti dell'impero: esse ammontavano al peso complessivo di 1060 tonnellate e furono stampate contemporaneamente in 8 differenti città.

Nel settembre del 1896 il Comitato centrale cominciò il suo lavoro, e subito si affacciò il quesito se la popolazione doveva essere registrata a unità d'individui o di famiglie; per molte ragioni, alcune generali e altre speciali alla Russia, fu scelto l'ultimo sistema. Si adottarono tre diverse forme di foglietti; una A, per le famiglie dei veri contadini, un'altra, B, per tutti i gruppi di famiglie non urbane, e la terza, C, per quelle di città, e ciò per rendere possibile al Comitato centrale di effettuare più facilmente la classificazione dei vari gruppi di famiglie. Le schede per corpi collettivi, come scuole, ospedali, reggimenti, ecc., furono riempite dai rispettivi direttori e capi.

Le domande rivolte nei foglietti furono quelle solite dei censimenti europei; ma, oltre a queste, nel censimento russo se ne rivolsero altre che avevano particolare importanza per l'impero, per es., quella di indicare il luogo di domicilio legale. Non si dimentichi che in Russia esistono grandi masse di popolazione che vivono allo stato nomade, in cerca di pascoli e di terra arabile, che impiegano dei mesi interi nelle loro peregrinazioni. Onde, per evitare gravi errori nei risultati finali del censimento, le schedule dovevano dare il numero non solo della popolazione attualmente presente in ciascuna città, villaggio o capanna, ma anche di quella che vi è permanentemente domiciliata, sebbene temporaneamente assente. Le persone scelte per ricevere le risposte censuarie appartenevano a tutte le classi sociali; la sola qualità che si richiedeva è che avessero qualche istruzione, e che ispirassero fiducia alla popolazione: così prestarono la loro opera preti, ufficiali, maestri, studenti, mercanti, proprietari, e in alcuni casi persino dei contadini. La loro retribuzione fu fissata a 12 rubli pei distretti rurali, e a 7 per quelli urbani; ma benchè la remunerazione del lavoro sia piuttosto bassa in Russia, quella somma fu trovata insufficiente, e lo Czar dovette entrare in iscena, come *deus ex machina*, e istituire una medaglia speciale per coloro che avessero fatto il servizio gratis. La vanità del ciondolo è acuta in Russia, come nelle nazioni dell'Occidente d'Europa; moltissimi si proffersero all'opera, tanto che si potè passare con pieno risultato alla scelta dei più competenti.

La data fissata pel censimento fu il 28 gennaio (vecchio stile); l'operazione del riempimento delle schede dovette cominciare però 20 o 30 giorni prima, mentre 9 giorni prima tutti i foglietti dovettero essere raggruppati e spediti al capo del cantone per la verificazione. Infine, alla mezzanotte del 28 gennaio un esercito di 150,000 individui si mise in campagna per contare un popolo abitante un impero che occupa un sesto dell'intiera superficie del globo.

Questo primo censimento russo si può ben dire ch'ebbe un brillante risultato: esponiamo le cifre più importanti che ci ha svelato. La popolazione dell'impero e del granducato di Finlandia ammonta a 129,211,114; dei quali

94,188,750	abitanti	nei 50	Governi	della Russia europea
9,442,590	»	» 10	»	della Polonia
9,723,553	»	» 11	»	del Caucaso
5,731,732	»	» 9	»	della Siberia
3,415,174	»	» 5	»	della regione delle steppe
4,175,101	»	delle provincie transcaspiane e del Turkestan		
6,413	»	di Khiva e Bokhara		
2,527,801	»	della Finlandia		
129,211,114				

Paragonate queste cifre con quelle degli anni antecedenti, che ci sono date dalle parziali statistiche ufficiali e da quelle del Köppen, troviamo che la popolazione ha aumentato

dall'anno 1851 del 96.2 per cento
» » 1858 » 73.2 » »
» » 1885 » 18.1 » »

La densità media della popolazione in tutto l'impero è di abitanti 8.8 per *versta* quadrata (la *versta* è lunga 1077 metri), ma essa varia però moltissimo da regione a regione.

Così mentre

in 10	governi	della	Polonia	essa ammonta	a 84.6	per *versta* quad.
» 50	»	»	Russia europea	»	» 22.2	»
nel Caucaso				»	» 23.6	»
in Siberia				»	» 0.5	»
nella regione delle steppe				»	» 1.6	»

Anche nelle varie provincie della Russia europea la densità varia considerevolmente; così, per esempio, abbiamo 82 per *versta* quad. nel governo di Volinia e 0.5 in quello di Arcangelo. La distribuzione dei sessi è abbastanza soddisfacente presa nel suo complesso, ma vi sono delle differenze locali assai considerevoli. Nella Russia europea a 102 femmine corrispondono 100 maschi, mentre nelle provincie polacche a 100 maschi corrispondono 98.6 femmine, nelle regioni delle steppe 89.4, nel Caucaso 89.5, nel Turkestan 83.6. Nel governo di Pietroburgo a 87.4 femmine corrispondono 100 maschi, mentre in quello di Yaroslav 133. Il primo fatto si spiega colla presenza nella capitale di numerosa guarnigione, e il secondo con la circostanza che i maschi si trovano per anni assenti a lavorare nelle officine di Mosca, di Pietroburgo e di altri grandi centri. Vi sono in Russia 19 città con una popolazione superiore a 100,000 abitanti, e 35 con una da 50,000 a 100,000. In 15 città il numero delle donne supera quello degli uomini, mentre in tutte le altre è più piccolo con differenze, in ispecie nella Siberia orientale, nel Caucaso, e nel Turkestan, rilevantissime. Così a Khabarovsk vi sono appena 27.9 femmine per 100 maschi; a New Marghelan 30.7, e a Kars 44.3; in alcune piccole città del Caucaso una ragazza da marito non può soggiornarvi oltre quattro o cinque settimane senza trovarvi un compagno nella vita.

Forte è il coefficiente d'aumento nella popolazione, ma sarebbe ancor maggiore se non fosse elevatissimo quello della mortalità, la quale, però, è dovuta in buona parte a cause rimediabili, e fra queste le più importanti sono le malattie infettive e la mancanza di assistenza medica. Nel Caucaso, per esempio, non esiste che un solo ospedale per 309,000 abitanti, e un sol letto per 12,000; d'altra parte in nessuna contrada al mondo, come in Russia, sono così frequenti e dannose le malattie infettive. I fanciulli specialmente ne sono colpiti, e fra loro menano terribili stragi la scarlattina, il vaiuolo, la rosolia, la difterite, ecc. Lo statistico Ekk calcola a 1,900,000 le persone, in gran parte fanciulli, che muoiono ogni anno, le quali si sarebbero potute facilmente salvare con un po' più di cura; e che la Russia per le sue poco igieniche condizioni perde, per 1000 morti, nove persone più della Germania, dodici più della Francia, quindici più dell'Inghilterra, diciotto più della Svezia e della Danimarca, diciannove più della Norvegia. Anche il numero degli accidenti e delle malattie che rendono inabile l'uomo al lavoro è molto elevato in Russia: in 50 governi della Russia europea, per esempio, vi sono 20 ciechi per 10,000 persone, cioè cinque volte di più che in Olanda, quattro più che in Austria e negli Stati Uniti, e tre volte più che in Danimarca, Sassonia e Svizzera. Senza dubbio vi sarà un miglioramento nel futuro, specialmente per ciò che riguarda la diminuzione della mortalità; tuttavia, anche ammettendo che le cose rimangano immutate e basandosi sull'attuale coefficiente d'aumento, la popolazione della Russia, entro 20 anni, periodo di tempo assai breve per la vita d'un popolo, salirà a 175,000,000. Questa cifra mostra tutto l'importante contenuto dell'asserzione degli uomini di Stato russi che il loro paese può ben permettersi di aspettare con agio gl'immancabili ulteriori sviluppi, poichè il tempo è il suo grande alleato.

L'opera dell'Esercito della Salute. — L'autore — sir W. Besant — si propone di render conto di quanto è stato fatto nei diversi rami della sua operosità, da quella vasta associazione, o ordine, che è l'Esercito della Salute: prescinderà dal lato religioso, per considerare soltanto i risultati economici e sociali del più grandioso esperimento tentato finora, con fortuna, per salvare tanti esseri umani del naufragio sociale. L'uomo che lo concepì e lo organizzò, il generale Booth, è senza dubbio degno di grande considerazione: per la sfrontata audacia e per un'ipocrisia senza pari, se fossero vere le accuse mossegli — per la sua tenacia e perseveranza, se false; di una considerazione tanto maggiore, se fosse provato che l'organismo da lui costituito per redimere gli infelici, i caduti, è il più pratico, il più promettente immaginato finora.

Altri (A. White, Fr. Peek, D. Farrar) si sono già occupati di questo argomento: ma, poichè le ostilità e le accuse si riproducono, giova riesaminare e constatare nuovamente i fatti.

Le grandi linee del programma son note: l'Esercito della Salute è fatto per i più miserabili, per i più umili, per tutti coloro che non hanno tetto, non la-

voro, non amici; per i bevitori, i vecchi delinquenti, i figli del carcere, le prostitute, le giovani sedotte, i vagabondi. — Ogni ramo dell'opera è affollato di clienti.

L'autore comincia a parlare della colonia rurale (« Farm Colony ») di Hadleigh, di cui ha descritto in principio il paesaggio suggestivo sulla pianura di Essex, in un melanconico, luminoso tramonto d'autunno. Sono circa 3000 acri di terra coltivata per un terzo, il resto a pastura, viti, pollai, fornaci; la fattoria è fornita di stalle, capanne, forni, botteghe, dormitorii, uffici, chiesa, sale di riunione e di conversazione, spedale, refettorio; è abitata da 260 uomini, tutti di quella specie che abbiamo detto costituire la clientela della Società. Malaticci e inetti al loro arrivo, — col buon vitto, l'aria fine, la vita regolare e la simpatia, divennero eccellenti operai, veri uomini *convertiti* all'ordine, al lavoro, all'onestà; stanno nella fattoria tre anni, poi alcuni rimangono, altri sono occupati da proprietari amici dell'opera, altri mandati nelle colonie. Appena il 16 per cento non riescono e tornano al vizio. Il 55 per cento sono stabilmente riabilitati, e la proporzione crescerà, con l'esperienza. — La colonia paga le spese? I bilanci presentano ora un disavanzo annuo di 4,000 sterline, che tuttavia diminuirà: consideriamo, però, che ogni vagabondo di Londra consuma ogni anno, tutto compreso, un valore di almeno 40 st., e dovrebbe produrre almeno per 60; ogni ozioso rappresenta quindi per la comunità una perdita netta annua di 100 st.; 260 di costoro, trasformati in diligenti lavoratori, rappresentano un guadagno di 26,000 st. Ma non è questa la maniera più esatta di valutare il profitto della comunità, nel riscatto di centinaia d'uomini perduti; il guadagno vero, d'una vita utile, esemplare, di figli e nipoti cresciuti nell'onestà, di possibilità senza fine per il bene invece che per il male, è incalcolabile.

Il trattamento degli uomini è fondato sul principio della simpatia e della fiducia: non ricevono rimproveri, ma imparano da sè a giudicarsi; la quiete non è mai turbata. Non si regala, nè si fa elemosina; ognuno riceve in proporzione del suo lavoro, per mezzo di contromarche, con le quali si pagano il vitto (una buona colazione può costare 3 pence, un pranzo 4, cioè da 30 a 40 centesimi): quel che avanza resta in conto e si accumula: non sono obbligati ad abbracciare la religione dell'Esercito. Dormono, se non sono ammogliati, in 25 per camera; alle 9 1/2 si spengono i lumi. — Fanno da sè il pane, coltivano il proprio grano, le frutta, i legumi, e trattano di comprare una piantagione di thè. — Tutto ciò è opera del generale Booth, e come questa, altre fattorie potranno sorgere e prosperare.

I coloni rurali provengono dalla colonia urbana (« City colony »), che contiene un gran numero d'istituti. Più importanti gli Educatorii (*Elevators*), dove son raccolti e impiegati i non-valori e i miserabili, per lo più rovinati dal bere; lavorano con buona volontà e gaiezza, e una nuova luce, una nuova speranza brilla sui loro volti, spesso marcati dal vizio in cui vissero. Ogni specie d'industria vi si esercita, sotto la direzione dei membri dell'Esercito: fanno vita in comune e sono pagati come quelli della fattoria. Un terzo dei ricoverati trova

impiego stabile ; un terzo chiede soltanto occupazione temporanea, e un terzo va perduto.

La « Prison-Gate-Home » accoglie coloro che escono dalle carceri, ai cancelli delle quali ogni giorno li ricevono i rappresentanti dell' Esercito — vecchi ex-carcerati per lo più, che ispirano agli altri maggiore confidenza. La Casa è condotta come tutto il resto dell'opera: si presume che un uomo che ha « fatto il suo tempo » abbia espiato le sue colpe, e incominci una vita nuova. Senza accorgersene, sono soggetti a una vigilanza continua: di 500 ricoverati in un anno, soltanto il 12 per cento non dette buoni risultati. Sarebbe raccomandabile che si concedesse ai rappresentanti della Società di visitare i prigionieri prima della liberazione, come usa in molti paesi.

Negli uffici di polizia, come nelle prigioni, i membri dell' Esercito riscattano ogni giorno, fra ogni specie di gente perduta, ubriachi, piccoli malfattori, giovani sedotte, delinquenti per debolezza di volontà; e i magistrati preferiscono affidarli a loro, che mandarli nelle carceri.

Una Casa provvede ai ragazzi di strada, che conducono una vita così piena di pericoli e di corruzione. Questi vengono allettati dal caldo, dalla luce, dalla pulizia, dal canto, dai compagni, dal vitto a buon mercato, che pagano restando indipendenti; per quanto l'opera sia lodevole, il Generale non ha potuto finora aprire che una di queste case, capace di 80 ragazzi.

Per le donne, soltanto a Londra esistono 7 Case di riabilitazione (Rescue Home) una di ricovero, un ospedale di maternità: vi sono alloggi per quelle che non hanno tetto, impieghi industriali per quelle che non hanno lavoro. Le donne accolte nelle case di riabilitazione ascendono a migliaia: l'85 per cento son riuscite bene; delle altre, dopo tre anni il 6 per cento ricadde, il 9 per cento è sospetto.

Una sezione speciale « The Help and Inquires Department » si occupa della ricerca delle persone perdute e scomparse, numerosissime a Londra, — le ragazze in generale per un motivo, gli uomini per ogni specie; frequente è il caso dell'uomo che scompare prima della nascita del bambino di cui è responsabile: l'Esercito gli dà la caccia, e lo porta con particolare soddisfazione davanti la polizia; l'ultimo anno questi padri felici furono 216!

Alcune signore, appartenenti all' Esercito, vivono fra il popolo nei quartieri e nei casamenti più poveri di Londra; imparano a conoscere le famiglie, ne curano le malattie, provvedono per la pulizia e la decenza, cercano lavoro agli uomini, custodiscono i bimbi, fanno scuola. Vi sarebbe occupazione per centinaia, in questo genere.

Restano gli asili (Shelters) sparsi in tutto il paese : per un penny (10 centesimi) essi offrono da sedere, da lavarsi e del pane; per tre pence (30 centesimi) un letto, e così via; la gente va a qualunque ora: alle 8 si canta un inno, chi vuole; alle 9 si dorme; le stanze sono riscaldate. La mattina s'alzano e se ne vanno; non ci son mai disordini. Fu insinuato che gli asili erano istituiti per un profitto; essi pagano appena le spese!

Questa è l'opera gigantesca tentata da chi creò l'Esercito della Salute. Essa è diffusa in tutto il mondo: in alcune colonie britanniche il governo l'aiuta con assegni e esenzioni; il governo inglese non accorda nulla ed è sperabile non lo faccia mai: per mantenersi efficace essa non deve diventare un'opera sussidiata, impacciata di regolamenti e di burocrazia, ma serbarsi libera, per fare quello che crede il meglio.

Il Generale ebbe forse in mente, sulle prime, l'ordine dei Francescani; al par di questo, e come quasi tutti i fondatori dei grandi ordini monastici del medio evo, egli chiede un triplice voto: di *castità* (non di celibato), di *povertà* (tutti gli ufficiali vivono del loro stipendio; il generale non prende nulla, alcuni 200 e 150 sterline l'anno e la casa: la folla dei colonnelli, capitani, ecc. da 15 a 30 scellini la settimana, senza prospettive d'aumenti, per un lavoro senza fine, faticoso, affannoso), di *obbedienza* (mediante l'organizzazione militare: la necessità di stabilire questa rigorosa disciplina in tutti i gradi della gerarchia, in termini da tutti intelligibili, consigliò di adottare questa nomenclatura di colonnelli e capitani, così spesso oggetto di derisione e di scherzo). — I Francescani conquistarono in origine tutti i cuori d'Inghilterra, e l'opera e il nome loro prosperarono, finchè osservarono la regola: cominciata la corruzione, persero l'amore del popolo e il venerabile convento si chiuse. La loro storia sarà una lezione per l'Esercito della Salute — questi Francescani moderni: la sua opera durerà finche i suoi membri saranno poveri e obbedienti, pronti al sacrificio di sè, animati, come lo sono ora per la più gran parte, da vero spirito di *missionarî*, nell'adempimento del loro ufficio presso i derelitti dei bassi fondi sociali.

L'esercito si compone del generale, di oltre 12,000 ufficiali e di circa 42,000 volontari; ma ogni giorno porta nuove reclute e alcune diserzioni, inevitabili. I fondi centrali sono in mano del generale, che tuttavia non può toccare un centesimo senza il comitato di finanza.

L'autore termina chiedendosi per quali motivi l'Esercito della Salute è osteggiato dalla Chiesa d'Inghilterra? Prima per la differenza di metodi: la Chiesa conserva ancora qualcosa de' suoi vecchi metodi scolastici, dell'antica opinione puritana, che tutto il dovere del clero riponeva nel predicare, del popolo nell'ascoltare le prediche. Il general Booth è libero di adottare i metodi che il popolo intende e non lo molesta con la dottrina; non lo eccita contro la chiesa anglicana nè contro qualunque altra. Ma la ragione più seria è la stessa per cui il clero secolare odiava cento anni sono il clero regolare: perchè questo invadeva la parrocchia e usurpava uffici, proventi, autorità proprie del parroco. Così l'Esercito della Salute si impianta in ogni città, e tutta la sua grande e benefica opera di redenzione si svolge senza l'aiuto degli ecclesiastici; quindi il sospetto, la gelosia. Saprà la Chiesa assorbirlo? Non è possibile: il meglio è per lei di riconoscere l'importanza dell'opera sociale intrapresa dall'uomo più ragguardevole che la storia dei tentativi sociali abbia finora offerto al mondo.

Fortnightly Review (dicembre), Londra:

La crisi in Ispagna: 1° La causa carlista; 2° Può Sagasta salvare la Spagna? — I. Prima di Filippo V, il nipote di Luigi XIV, che fu assunto al trono di Spagna, non esisteva in questo paese una legge fondamentale di successione, chiaramente stabilita. Fu solo col 6 ottobre 1712 che le Cortes, dopo una discussione di tre mesi, deliberarono che alla morte di re Filippo la corona dovesse passare al maggiore dei suoi figli, e ai discendenti maschili di lui, in ordine di primogenitura: mancando questi, ai più giovani figli di Filippo e ai loro discendenti sempre in ordine d'età, fino a che la discendenza maschile fosse estinta. In questo caso la successione sarebbe passata alla figlia maggiore d'età, e alla sua discendenza maschile. Il re scrisse, il 9 dicembre dello stesso anno, alle municipalità, informandole della proposta legge e invitandole a convalidarla col loro assenso, il che esse subito fecero. Infine la legge essendo stata approvata dai nobili, dal clero, e dai rappresentanti delle città e da tutti i corpi collettivi del regno, ed essendo stata firmata dal re, fu solennemente promulgata il 10 di maggio 1713, fra espressioni universali di gioia, poichè il popolo sperava con essa di essere per sempre in avvenire preservato dal pericolo di guerre civili.

In virtù pertanto di questa legge, alla morte di Ferdinando VII (1833) che non lasciava discendenti maschi, la corona doveva passare per pieno e incontestato diritto a suo fratello, don Carlos. Ma in un giorno triste per la Spagna, il vecchio re Ferdinando fu indotto a sposare, in quarte nozze, donna Cristina di Napoli, solo un mese o due dopo la morte della terza regina. Cristina acquistò ben presto imperio assoluto sull'animo dello sposo, e aiutata dal partito liberale, che odiava don Carlos, per il suo profondo attaccamento alla Chiesa e ai principii monarchici, formò il nefasto disegno di far escludere il fratello del re dalla successione. Il re resistette ostinatamente, ma alla fine promise alla consorte, la quale aveva trovato un facile strumento nel guardasigilli Juan Grijalba, che avrebbe annuito se essa fosse diventata madre. Una settimana o due dopo, Cristina dava segni di gravidanza, e il 31 marzo 1830 fu promulgato in Madrid un *decreto* che abrogava la *legge* del 1713, in favore della discendenza femminile. Carlo X di Francia, il re di Napoli, Luigi Filippo, e gli altri membri della famiglia Borbone, protestarono contro quel decreto, e mille sollecitazioni furono fatte a don Carlos perchè sapesse difendere i propri diritti. Il 10 ottobre 1830 la regina diede alla luce una bambina, che fu poi Isabella II; dalla Corte si insistette moltissimo e a più riprese sull'animo di don Carlos perchè rinunziasse alle sue giuste aspirazioni: egli sempre resistette; e allora il Re, il quale confermava che altrimenti non sarebbe morto tranquillo, emanò il 18 settembre un nuovo decreto col quale richiamava in vigore la legge fondamentale del 1713, e che fu accolto con grandi manifestazioni di giubilo in tutta la Spagna, ove don Carlos godeva di grande popolarità, per la fermezza con la quale aveva resistito alle carezze e alle minaccie di Napoleone. « Io vorrei piuttosto morire che vivere senza onore. Io non consentirò mai di rinunciare ai miei giusti diritti » così egli aveva arditamente risposto più volte al possente autocrate. La regina, però,

non si perdette d'animo, e visto che il re non era, benchè aggravatissimo, in imminente pericolo di vita, tentò di persuaderlo di nuovo al suo intento. Il 6 ottobre essa fu nominata regina reggente e il 31 dicembre fece dimettere tutti i ministri e i generali sospetti di legittimismo, e li sostituì con uomini professanti idee liberali; altrettanto fece nelle file degli ufficiali, e persino in quelle degli stessi soldati, e fatto imprigionare il primo ministro, Calonarde, fu dichiarato nullo il decreto del 18 settembre, e fu di nuovo investita della successione l'infanta Isabella. Pochi giorni dopo, don Carlos e la sua famiglia erano mandati in esilio, mentre il 20 giugno venivano radunate le Cortes per giurare fedeltà a Isabella; questa fu solennemente proclamata regina il 29 settembre 1833, quando aveva tre anni d'età.

Tale è in riassunto la contestata successione di Spagna. Si domanderà: Se don Carlos era popolare, come potè Cristina riuscire nel suo intento? La risposta è facile.

Don Carlos, durante la vita di suo fratello, non volle mai proteggere con le armi i suoi diritti, asserendo ch'egli, come l'ultimo degli altri sudditi, doveva ubbidienza al suo re. Dopo la morte di questi, non si deve dimenticare che già Cristina e i suoi aderenti tenevano il possesso di tutto il materiale di guerra — fortezze e munizioni —; avevano dalla loro parte l'esercito, la maggior parte dei nobili, quelli stessi che si erano affrettati a prestar ubbidienza a Giuseppe Bonaparte, le classi commerciali e gli abitanti delle grandi città, imbevuti dei principii liberali. Tuttavia i carlisti, che formavano sempre i nove decimi della popolazione, non si persero d'animo: avevano la coscienza della forza del loro numero e della giustizia della loro causa, e il curato Merino alzò subito il vessillo reale nel Nord della Castiglia: il colonnello Tommaso Zumalacarregui si pose a capo d'un corpo di 400 uomini, che alla fine del 1833 era aumentato a 30,000. La guerra devastò la Spagna per sette anni: al principio del 1834 i Carlisti erano padroni di tutto il Nord, e il partito liberale ne fu così allarmato che il 23 aprile 1834 si strinse una quadruplice alleanza fra Guglielmo IV d'Inghilterra, Luigi Filippo, Maria di Portogallo e Isabella, con la quale i primi due si obbligavano di aiutare le alleate a scacciare don Carlos dalla Spagna e don Miguel dal Portogallo: così con l'opera delle armi straniere fu ricondotta la pace nella penisola. Don Carlos V, dopo la sua disfatta, si ritirò a Trieste, ove morì il 10 marzo 1855: egli aveva già abdicato il 18 maggio 1845 a favore di suo figlio, il conte di Montemolin, don Carlos VI.

Nell'ottobre del 1840 il general Espartero s'impadroniva in Ispagna del governo, ed esiliava la regina in Francia: dopo tre anni di despotismo militare scomparve del tutto dalla scena del mondo, e l'infanta Isabella, allora tredicenne, fu dichiarata in maggiore età e assunse le redini dello Stato. Tre anni dopo, essa, nonostante gli intrighi della Corte di Francia che la voleva sposa al duca D'Aumale, sposava suo cugino don Francesco d'Assisi, e nello stesso anno sua sorella donna Luisa andava sposa al duca di Montpensier, il più giovane dei figli di Luigi Filippo: Isabella ebbe parecchi figli, fra i quali quello che fu poi Alfonso XII, e che nacque il 28 novembre 1857.

Don Carlos ricominciò la guerra, ma dopo tre anni, per la defezione dei suoi capi, essa ebbe fine con la peggio di lui: egli morì il 18 gennaio 1861, e la successione passò a suo fratello don Juan III, il quale il 3 d'ottobre del 1868 abdicò a favore di suo figlio, il duca di Madrid, l'attuale don Carlos VII. Nel 1868, come è noto, in seguito a una rivolta dei repubblicani, donna Isabella fu privata del trono e dovette fuggire in Francia: nei due anni successivi ebbero luogo altri ma inutili tentativi carlisti: poi venne il breve regno di Amedeo di Savoia, e infine fu posto sul trono da un *pronunciamiento* militare Alfonso XII. Per cinque anni don Carlos VII di nuovo mantenne la lotta, e non vi è dubbio che questa volta sarebbe riuscito vittorioso se non avesse incontrato la tenace e ferrea ostilità di Bismarck e il tradimento del general Cabrera. Riassumendo questo disgraziato periodo di storia, bisogna riconoscere che sino al 1833 la Spagna fu una delle grandi potenze, che dopo quest'anno essa decadde rapidamente e che ora conta poco più d'una potenza di terz'ordine; da quell'anno al 1876 essa fu agitata da trentotto fra ribellioni, cambiamenti di governo e colpi di Stato.

Attualmente noi vediamo il paese immerso in una disastrosissima guerra, con la bancarotta all'interno, con l'esercito disorganizzato, col pericolo anarchico sempre pressante, mentre i Carlisti dal 1876 in poi si sono preparati su tutto il territorio della Spagna e sono pronti a sollevarsi in armi all'appello del loro re. Nel nord della Spagna, in ispecie nella Catalogna e nelle Provincie basche, risiede il focolare centrale più vivo del movimento: il carlismo promette di ristabilire le antiche autonomie regionali, e quelle provincie sono particolarmente attaccate alla memoria dei loro *Fueros*. È giunto il tempo di ricominciare le ostilità? I confidenti più intimi di don Carlos assicurano di sì, e tutto fa credere sia imminente lo scoppio dell'azione.

II. Cànovas del Castillo, morto tragicamente ai bagni di Santa Aguada, aveva un'idea del reggimento dello Stato non conforme ai principi. Egli abusò del carattere del popolo spagnuolo, incline al dispotismo, e resse da dittatore il paese, spingendolo alla quasi completa rovina per la sua cocciuta e violenta opposizione ai ribelli di Cuba. Egli era un uomo odiato nel suo paese, lo sapeva: la sua morte non meravigliò nessuno; il popolo vide di giorno in giorno cadere tutte le sue illusioni che s'era fatto sul grande uomo, quando si trovò sopracaricato senza posa di tasse, e vide i suoi figliuoli spinti oltre l'oceano a morire di stenti, mentre la ribellione che menzogneri telegrammi asserivano d'ora in ora finita, non aveva mai fine. La salute della Spagna, è troppo ormai manifesto, non risiede che nella recisione completa di quel membro infetto del suo organismo che è l'isola di Cuba. Se avrà il coraggio di liberarsene, il paese potrà ripigliare a poco a poco l'antico vigore e riparare completamente i danni del passato; se no, la cancrena s'estenderà fatalmente a tutto l'organismo, e avremo il *finis Hispaniae*.

È a questa sola condizione che Sagasta, il quale regge ora i destini della sua patria, può salvare il paese da completa rovina.

The Nation (11 novembre), New York:

L'arte perduta di scriver lettere. — « Nessuno più scrive lettere » diceva maliziosamente Cecil Rhodes davanti a una commissione parlamentare, e il detto ben si comprende in lui, che è *in mille faccende affaccendato.*

Esso tuttavia viene asserito da mille altri; e persino dalla patria di Madame de Sévigné giunge il lamento che non è più coltivato lo stile epistolare: anche gli scrittori di professione, si dice, non scrivono più lettere, e ormai questa convinzione è così universale, che nessuno più la mette in dubbio, e piuttosto ci si sofferma a ricercare le cause del fatto.

Queste sono varie. La posta a buon mercato, dicono alcuni, ha causato la rovina dell'arte epistolare.

Quando si sapeva che colui al quale scrivevamo doveva pagare per avere la lettera uno scellino e più, noi eravamo in dovere di farlo esclamare: *erat pretium operis.* Ora invece è lo scrivente che paga, e quanto? due soldi 1): percui la lettera perde il *substratum* economico, che la rendeva una cosa rara, non di tutti i giorni, e la posta a buon mercato produce la lettera che vale poco. È ciò giusto? A noi non pare. Nel secolo scorso la posta era cara, ma la franchigia era comunissima, e le lettere più spiritose furono appunto scritte in franchigia. E, del resto, se la posta è ora a buon mercato, perchè allora non deliziare i nostri amici con un maggior numero di lettere che nel passato?

No, la vera ragione, dicono altri, sono le odierne nostre abitudini mentali, demoralizzanti e dissipatrici: noi viviamo in tale vorticoso turbine di vita che non possiamo più scrivere lettere. E infatti, con la stampa quotidiana e periodica, con l'enorme diffusione delle cognizioni, a disposizione d'ognuno, sarebbe quasi un'impertinenza quella di scrivere una lettera, che voglia essere al tempo stesso istruttiva e divertente.

Il telegrafo, si dice, ha ucciso la lettera. « Telegrafo, dunque sono » ecco il motto che, secondo uno spiritoso scrittore francese, si sostituì al cartesiano « *Cogito, ergo sum* ». Anche questa spiegazione a noi pare non colpisca il segno. La nostra mente, anche in mezzo al fervore della vita d'oggigiorno, ha in riserva una gran massa di pensiero, e le rimane ancora il campo per curare l'estetica della vita. Può mai un paio di giornali soddisfare la nostra sete di godimenti letterari al punto che la lettera spiritosa d'un amico ci riesca importuna? La letteratura comune del giorno non invade affatto il campo di quella poco comune delle buone lettere, e se noi usiamo del telegrafo, più che i nostri antenati, non ne segue di necessità che noi dobbiamo meno godere di una lettera sfavillante di spirito e ridondante di saggia amenità.

Ci sembra, invece, più attendibile la ragione che ormai la letteratura è diventato un mestiere come tutti gli altri, e che i letterati trovano ormai assor-

1) In America, in Inghilterra, e in altri paesi, noi, che siamo fra i più poveri, seguitiamo, anche in questo, a pagare più degli altri. Sapienza di governo!

N. d. R.

bito tutto il loro tempo dalla professione e non scrivono più se non le lettere d'affari. « Come posso scrivere lettere, gridava Victor Hugo, quando ho bozze da correggere, visite da ricevere, grossi libri da scrivere, affari da curare? » Il Dr. Holmes scherzosamente richiamava l'attenzione sulla improbabilità che un autore dissipi nella conversazione o in lettere ciò ch'egli potrebbe vendere a un editore per 50 dollari; egli stesso ne diede l'esempio e dissipò assai poco del suo ingegno nelle sue lettere. A parte ciò, si sente da molti che a uno scrittore, il quale spende il meglio della sua mente negli scritti, deve rimanere ben poco da mettere nelle sue lettere. « Una lettera ! » esclamava Gautier a un amico che insisteva per averne, « chiedereste voi a un falegname che vi mandi dei trucioli? »

Osserviamo, però, qui di passaggio che a lungo andare la riputazione d'uno scrittore può dipendere più dalle sue lettere che dai suoi libri. Di recente René Doumic notava che i volumi dell'epistolario di Merimée erano più ricercati che le altre sue opere.

La signora Carlyle non pubblicò nulla, ma scrisse bellissime lettere; Edward Fitzgerald, il quale persistette sempre nell'orgoglio di non pubblicare libri che per circolazione privata, perdurò a mantenersi in corrispondenza coi più celebri uomini del suo tempo e scrisse lettere che sono fra le più belle che possediamo. La regola, nullameno, non è invariabile: l'epistolario di Tennyson è assai mediocre, e Matthew Arnold fu abbastanza pedestre nelle sue lettere; tuttavia è certo che molti scrittori avrebbero assai meglio provveduto alla loro fama avvenire, se invece di scrivere libri, si fossero limitati a scrivere lettere. Queste si prestano assai di più a essere conservate — o ad essere bruciate.

Noi veramente crediamo che l'arte di scrivere lettere non sia perduta. Alcuni dei nomi già citati ci mostrano che per godere della lettura di belli epistolari non siamo obbligati di rimontare al secolo scorso, all'epoca cioè della posta a uno scellino la lettera e dei giornali mensili. Le lettere della signora Browning, soltanto ora pubblicate, avvicinano alla nostra l'epoca classica degli epistolari, e la portano ancora a noi più vicina quelle del Mothley e del Lowell, e non v'ha alcun dubbio che quando sarà pubblicata la biografia di Gladstone, sarà sottoposta alla nostra ammirazione una nobile serie di lettere, abbracciante quasi tutto il secolo. Noi crediamo che sia scomparso il tipo della lunga e noiosa lettera del passato, che descriveva a fondo tutto l'universo; ma una lettera spiritosa e gioviale rimarrà sempre (quando la conversazione è impossibile) il più acconcio veicolo del pensiero famigliare, fra menti affini: l'arte epistolare, quindi, sarà coltivata anche in avvenire poichè la lettera, sicuro ricettacolo del commento incisivo e della burla spiritosa, non può essere nè parlata nè stampata.

North American Review (novembre), New York:

L'evoluzione politica della donna. 1) — Quando la società s'accorge d'un tratto che il vecchio ordine di cose è cambiato, che i limiti del pensiero collettivo si

1) Quest'articolo è scritto dalla signora Elena Forster, che è presidentessa della *Woman's Republican Association* degli Stati Uniti.

sono allargati, che le abitudini della vita hanno subito profonde modificazioni, che nuove forze economiche hanno preso impero, e nuove relazioni politiche sono entrate in azione, allora si dimentica facilmente che questa rivoluzione sociale non è l'opera di singoli iconoclasti e riformatori, ma l'effetto necessario dell'azione delle forze sociali. Questo più giusto modo di vedere trova ora una evidente dimostrazione nella presente condizione — industriale, intellettuale e politica — delle donne negli Stati Uniti.

Le donne si trovano ora dappertutto nel campo industriale: accanto alla cuoca, alla cucitrice, alla sarta, alla modista, alla maestra, si sono formate le grandi coorti delle donne occupate nelle fabbriche, delle commesse di studio e di negozio, delle stenografiste, ecc., così che non esiste, si può dire, una casa commerciale, dalla quale le donne sieno completamente assenti. Tuttavia, ancora si dice che l'uomo è colui che guadagna e la donna colei che consuma. I fatti dimostrano precisamente il contrario: le statistiche del lavoro insegnano che più di tre quarti delle donne, che guadagnano un salario, sono negli Stati Uniti il principale sostegno della loro famiglia, e coloro che conoscono le migliaia di donne, fedeli, assidue al lavoro, di condotta la più onorevole, che sono occupate nei servizi amministrativi a Washington, ne possono fare larga testimonianza. Le donne non stanno mai in ozio. Una volta esse filavano e tessevano: accudivano a tutte le faccende di casa, rendendo possibile ai loro figli, con le loro economie, di frequentare la scuola e di seguire i corsi all'Università. I recenti ritrovati e la trasformazione completa dell'industria, che emigrò dalle pareti domestiche all'opificio, hanno reso loro impossibili le antiche occupazioni; esse si trovano ora poste in diverse condizioni e relazioni, e soggette ad altre responsabilità.

Non è a dire, però, che il nuovo ordine di cose tolga alla donna le prerogative e le caratteristiche del sesso. L'uomo e la donna sono al giorno d'oggi più intimamente uniti, che mai nel passato; nulla è perduto degli antichi sentimenti di gentilezza e di cavalleria: la natura predomina, sopra qualsiasi evoluzione o cambiamento delle condizioni sociali: gli affetti familiari rimangono sempre la forza-madre nell'animo della donna, e coll'innalzarsi della sua condizione quella forza diviene sempre più potente.

Dopo le condizioni economiche, vengono senza dubbio, per efficacia, le mutate condizioni intellettuali della donna.

Essa ora è assai più istruita che nel passato: la sua presenza nelle scuole, sia nell'insegnamento secondario che superiore, è di gran lunga più frequente; in mezzo secolo il progresso è stato enorme: migliaia di ragazze ogni anno lasciano le scuole classiche e assumono lavoro nei diversi rami dell'attività umana: quasi tutte sono animate da nobili desiderii e da fermi propositi per l'adempimento scrupoloso del proprio dovere, e la società, conscia delle splendide doti del sesso, dà loro il benvenuto, e accorda loro il posto che loro compete.

Un campo nel quale l'azione della donna fu in ogni tempo grande e particolarmente efficace è quello della carità. Orbene, mai come nell'ora presente la sua azione si svolse con più benefica intensità.

Se le grandi opere filantropiche, create e in tutto o in parte sostenute da donne, cessassero a un tratto, l'aria si empirebbe dei lamenti degli infelici, e la società sarebbe scossa al miserando spettacolo.

Nell'affrettata e nervosa vita sociale, la donna porta alla soluzione dei difficili problemi che travagliano l'animo dell'uomo moderno la disciplina della casa e della scuola, la rettitudine della sua mente e della sua condotta. In questo ultimo quarto di secolo, enorme fu nella società americana il progresso verso il benessere materiale: le industrie e i commerci giunsero a un punto non mai sorpassato di prosperità e di grandezza; è da temere quindi che, essendo tutta l'attività dell'uomo concentrata nell'acquisto della ricchezza, si abbiano ad attutire le facoltà più delicate e gentili dell'animo.

A questa lacuna supplisce l'azione della donna: essa ha cuore, e di benevolenza e d'affetto è appunto necessario circondare i troppo aspri contatti degli individui: essa porta un nuovo sapore di vita nella vita sociale.

In quanto alla politica, l'opinione prevalente è che la donna non costituisca, attualmente, un elemento importante nella politica americana. Ma questa opinione è contradetta dai fatti. In tutti gli Stati del Nord, e occasionalmente anche in quelli del Sud, i capi dei partiti politici riconoscono tutti che, in molti casi, la donna ebbe nelle passate elezioni del Presidente della Repubblica, e in molte questioni riflettenti la vita locale degli Stati, una particolarissima efficacia. Nei quattro Stati del Wyoming, del Colorado, d'Utah e d'Idaho le donne votano su tutte le questioni, a parità di diritto con l'uomo, e sono parimenti eleggibili, insieme con gli uomini, a tutti gli uffici. Nello Stato del Kansas le donne votano nelle elezioni municipali: in quello di Iowa le donne che pagano imposte hanno diritto a votare su tutte le questioni che importano spesa del pubblico denaro: nell'Illinois votano per l'elezione degli amministratori dell'Università dello Stato, e in più che una metà degli Stati dell'Unione esse votano su tutte le questioni concernenti le scuole.

Per dare un'idea di quanto sono poco informate anche persone intelligenti sull'attuale condizione politica della donna, l'Autrice racconta di un eminente uomo di Stato della Nuova Inghilterra che fu molto sorpreso nell'udire che le donne del Colorado hanno pieno diritto di voto. Quel signore, degno d'altronde della più alta stima, non aveva mai sentito parlare della vittoriosa influenza esercitata dalla donna per liberare quello Stato, nel 1894, dal *popolismo* (1): e sì ch'egli apparteneva al partito repubblicano, e vivamente s'interessava ai suoi trionfi: senza dubbio egli non aveva sentito parlare neppure della maggiore proporzione di donne, che di uomini, rimasta in quello Stato fedele al partito da loro scelto durante gli avvenimenti politici del 1896.

Ad ogni modo, il diritto astratto della donna di partecipare in modo diretto alla vita politica del paese non è più da alcuno in America contestato, e si ritiene che il suo esercizio sarà una benedizione sia per la vita domestica che per lo Stato. La fibra intellettuale della donna, le sue caratteristiche mentali, la ren-

1) Partito socialista, sebbene è un socialismo speciale e *sui generis*, cui diede molto impulso il libro del Bellamy: *Looking Backwards* (tradotto in italiano sotto il titolo *nell'anno duemila*). N. d. R.

dono squisitamente adatta allo scopo: non è più questione di uomo o di donna, ma sibbene di qualità di servigi e di adattamenti. Le donne hanno finora, col diritto di voto, usato saggiamente della loro influenza, ed hanno con fine discrezione esercitato il loro potere politico: esse mostrarono finora d'essere una forza costruttrice, non distruttiva. Ogni anno diventano più esperte e saggie e tanto più preziosa deve ritenersi la loro azione, in quanto è disinteressata; infatti esse, più di rado che gli uomini, possono essere tentate dalla speranza di qualche vantaggio personale. La donna americana del giorno d'oggi nasce con una gloriosa eredità di onore e di educazione. Il suo compito è di rasserenare l'ambiente, di dispellere le nubi di eresie politiche che ancora offuscano la mente di molti cittadini. Essa desidera di servire il suo paese, come ha servito fin qui la sua casa: questa è la volontà di Dio, e questo accadrà.

Deutsche Revue (dicembre), Stuttgart:

Lo snervamento prodotto dalla vita moderna. — Una delle prime cause di quel grande aumento della nervosità che viene generalmente lamentato ai nostri giorni è senza dubbio la vita moderna, e più specialmente quella che si conduce nelle grandi città. I danni di questa vita possono essere divisi in due gruppi: danni necessari, ossia necessariamente conseguenti dal progresso e dall'evoluzione dell'umanità, e danni che chiameremo artificiali, cioè che l'uomo si procura da sè mentre potrebbe risparmiarseli; e spesso fra l'uno e l'altro di questi due gruppi non si può nemmeno fare una precisa distinzione.

Per quanto strano possa sembrare a prima vista, è una verità indiscutibile che il progresso dell'umanità è già per sè stesso un danno per il sistema nervoso; basti citare un solo fatto: la somma di lavoro intellettuale che, con gli immensi progressi delle scienze, l'uomo dei nostri giorni deve compiere, solo per poter dire di esser, non dotto, ma colto; per non parlare poi dell'enorme sviluppo dei telegrafi e dei telefoni, dei grandi mutamenti recati nella vita moderna dal vapore, dall'elettricità, dalle conquiste tecniche.

Or come mai si spiega questo strano fatto: che all'umanità riesca di danno precisamente quello che sembra destinato a contribuire al suo perfezionamento? O non c'insegna la teoria darwiniana che ogni organo, anche quello del pensiero, si adatta alle condizioni dell'ambiente in cui si trova? Precisamente così: la lotta per l'esistenza dura sempre, nè la selezione è ancora compiuta; come nel mondo animale non si giunse all'organismo superiore se non con la rovina di milioni di organismi inadatti, così migliaia di cervelli umani devono cader preda della degenerazione e della rovina perchè uno solo, meglio dotato, il cervello di un genio, si avvii alla perfezione. Certo non si può negare che il progresso dell'umanità viene pagato a ben caro prezzo.

Ma non per niente l'uomo si distingue dal resto del regno animale: ai danni che sono necessaria conseguenza del progresso moderno altri egli ne aggiunge che si procura da sè minando la propria salute; e invece di ristorarsi dell'affannoso lavoro quotidiano e di dar riposo ai nervi sovreccitati cercando l'aria pura

e la campagna, lo vediamo giocare a carte, o andare a teatro ad assistere alle salaci produzioni della drammatica moderna, o assistere a lezioni, a conferenze, partecipare a discussioni, ecc. Nella società dei nostri giorni l'attività spirituale prevale enormemente sull'attività fisica e corporale, e forse non è lontano il giorno in cui il lavoro materiale verrà fornito esclusivamente, o quasi, dalle macchine. Il numero delle professioni puramente intellettuali è cresciuto ai giorni nostri in modo incredibile: migliaia e migliaia di forze che non sono certamente le peggiori vengono assorbite dalla stampa; e il giornalismo va estendendosi per modo che non è raro vedere il calzolaio o il sarto, finito il lavoro quotidiano, dedicare le ore della notte alla redazione del suo giornale speciale professionale; per non parlare poi delle forze dei lavoratori che si sciupano nella stampa o nelle lotte politiche.

Due grandi danni propri del nostro secolo sono senza dubbio il dilagare della letteratura e il dilagare della politica; non si vive più per l'arte poetica, ma dell'arte poetica; la poesia non è più, come lo era per i grandi poeti della fine del secolo scorso o del principio di questo, svago e diletto, bensì professione e fonte di guadagno; e i letterati sono ormai un esercito di gente intellettualmente faticante e affaticata. Nè meno funesta è l'azione delle lotte politiche, e immensa è la somma di forza e di intelligenza che esse costano all'umanità.

L'esorbitanza del lavoro che viene imposto al nostro cervello ha condotto all'uso di eccitanti di ogni sorta, come l'alcool, il cafiè, il tè, il tabacco; e quale influenza dannosa eserciti sull'organismo l'abusarne, non occorre qui dire. E finalmente, fra i principali veleni della civiltà moderna va notato il modo in cui l'uomo d'oggi si comporta rispetto al matrimonio: modo ben diverso da quello di una volta: il tardo accasarsi, il fidanzamento a lunga scadenza, il malthusianismo.

Di fronte a questo quadro desolante ci viene da domandare quale sia per essere l'avvenire del genere umano, avvenire che dipende sopratutto dallo sviluppo del cervello. Questo cervello acquisterà la forza di resistere alle influenze dannose alle quali è esposto, o non si avrà piuttosto, come conseguenza del crescente snervamento, la degenerazione e quindi l'estinzione del genere umano? A questa domanda, che ci trasporta nel campo del trattamento della nevrosi, l'autore dell'articolo, che è il dottor J. Sadger di Vienna, specialista per le malattie nervose, crede che si possa rispondere in modo confortante: egli crede, cioè, che il cervello umano sosterrà la fiera lotta perfezionandosi col continuo adattamento e coll'esercizio continuo; ciò, però, a condizione che si evitino danni superflui, quelli, cioè, che non dipendono dal progresso della civiltà; che si osservi una savia igiene; che ai nervi esausti si lasci il tempo di ristorarsi, ricorrendo alle tre grandi medicine che sono la luce, l'aria e l'acqua, così per la profilassi come per la cura della nevrosi, e per quest'ultima anche al massaggio, all'elettroterapia, alla ginnastica medica, ecc.

Die Zeit (20 novembre), Vienna:

I diritti delle lingue nella Svizzera 1). — L'autore di questo articolo, il consigliere Teodoro Curti del cantone di San Gallo, comincia col dire che una questione delle lingue nella Svizzera non esiste; si può parlare, invece, dei diritti delle varie lingue che si parlano nel territorio della Confederazione, diritti fissati dall'uso e dalla legislazione.

La Costituzione federale contiene su tale argomento due articoli. Il primo suona così: « Le tre lingue principali della Svizzera, il tedesco, il francese, l'italiano, sono lingue nazionali della Confederazione »; l'altro prescrive che, nella elezione dei membri del Tribunale federale fatta dall'Assemblea federale « si debba far sì che sieno rappresentate tutte e tre le lingue nazionali ». All'epoca dell'ultimo censimento del 1888, si trovavano in tutta la Svizzera 2,083,000 Tedeschi, 635,000 Francesi, 155,000 Italiani e 38,000 Ladini. I Tedeschi si toccano coi Francesi nella regione occidentale del paese, e nei cantoni di Berna, Friburgo e Vallese si parla l'una e l'altra delle due lingue. GI' Italiani si trovano nel canton Ticino e in tre valli del cantone dei Grigioni: Misocco, Bregaglia e Poschiavo. Col nome di Ladini s'intendono quegli abitanti dei Grigioni che parlano dei dialetti reto-romanzi; questi dialetti non possono essere elevati alla dignità di lingua nazionale, giacchè non si tratta che di piccoli distretti; però, i più importanti decreti federali vengono comunicati a queste popolazioni tradotti nei loro rispettivi dialetti, e l'edizione del 1874 della Costituzione federale è un'opera poliglotta in cui il reto-romanzo non manca.

Del giornale ufficiale si pubblica a Berna un'edizione tedesca, il *Bundesblatt*, e una francese, il *Feuille Fédérale;* un'edizione italiana non c'è, ma si provvede a far tradurre le leggi anche in italiano. Nel Tribunale federale almeno un membro dev'essere italiano; gli atti presentati in italiano vengono tradotti in tedesco e in francese, e le sentenze vengono notificate agli italiani nella loro lingua; e finalmente davanti alle Assise federali la lingua italiana ha gli stessi diritti della tedesca e della francese.

Nel Consiglio nazionale ogni membro si serve della propria lingua, se questa è una delle tre lingue nazionali. I Ladini parlano di solito il tedesco, e quanto ai pochi consiglieri italiani, se conoscono il tedesco o il francese, preferiscono ricorrere a una di queste lingue anzichè servirsi della loro propria. I ladini Decurtins e von Planta parlano tedesco, i ticinesi Pedrazzini e Stoppani francese, il loro conterraneo Reali tedesco; il capo dei radicali ticinesi, Simen, parla francese; l'ultramontano Respini si serve della lingua italiana, mescolandovi, per farsi capir meglio, una quantità di latinismi. I deputati giurano in una delle tre lingue nazionali; in tutte le comunicazioni del presidente e nelle votazioni le parole vengono tradotte dal tedesco in francese e viceversa; di solito anche le relazioni delle commissioni vengono redatte in ambedue queste lingue;

1) La grave crisi che agita l'impero austriaco per causa delle *Ordinanze sulle lingue*, aggiunge importanza ed efficacia di attualità al lodevole esempio della Confederazione Elvetica, così bene illustrato da questo articolo.
N. d. R.

i discorsi non vengono tradotti se non quando il Consiglio lo domandi, il che accade di raro; il resoconto stenografico contiene ogni discorso nella lingua in cui è stato pronunziato.

Contro questo ordine di cose, sancito dalla Costituzione del 1848, non furono mai mosse recriminazioni; si lamenta solo che le traduzioni francesi lascino alquanto a desiderare e che si sia formato un po' alla volta un *français fédéral* tutt'altro che puro; ma lo stesso si potrebbe dire anche del tedesco.

Come nell'Assemblea federale, così, e anzi ancor più, nei singoli Cantoni i diritti delle varie lingue sono scrupolosamente rispettati; quando si tratta di una votazione popolare (*referendum*), i disegni di legge vengono presentati tradotti nelle lingue e nei dialetti dei vari paesi; nei tribunali inferiori si usa la lingua del paese; nei tribunali superiori il tedesco o il francese; ma l'interrogatorio dell'imputato si compie, per mezzo d'interpreti, nella lingua della sua terra.

Per tal modo i diritti delle lingue nella Confederazione svizzera e nei Cantoni a popolazione mista sono garantiti, come si è detto, dalla legislazione e forse più ancora dall'uso. Con ciò non è detto che fra le varie lingue del paese non vi sia lotta; ma è lotta tranquilla e pacifica giacchè ogni lingua gode di quei diritti che le vengono dal bisogno e dalla giustizia.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Losanna:

I romanzi di *Neera*. — Dal lungo e accurato studio pubblicato con questo titolo dal signor Ernesto Tissot riassumiamo i giudizi ch'egli dà intorno a questa scrittrice italiana.

Prescindendo dai due primi libri di Neera, le *Novelle gaie* e *Iride*, raccolte di novelle stucchevoli, leggendo le quali ci sembra di sfogliare una collezione di vecchi giornali di mode, fra i primi romanzi, alcuni dei quali sono mediocri, altri però buoni, come *Addio! Castigo* e *Un nido*, l'unico che possa esser letto da tutti è *Un nido*. Il Tissot dà un largo sunto dell'argomento di questo romanzo e conclude col giudicarlo così: « Disposizione arbitraria degli avvenimenti, studio veridico dei caratteri, quadri vivi di costumi (quelli di miseria resi meglio che quelli di lusso) — il romanzo mostra perfettamente le qualità e i difetti di tutti i lavori di questo primo periodo. Inoltre esso contiene già quello che forma precisamente la bellezza e il pregio di quelli del secondo periodo, alcune pagine vibranti, alcune pagine spontanee di un sentimento non meno forte che sincero, quali solo un'italiana era ancora capace di scrivere nella nostra epoca di generale anemia ».

Al secondo periodo appartengono *L'indomani, Senio, Teresa, Lidia* — lavori in cui Neera, invece di perdere il tempo a immaginare e a raccontare straordinarie combinazioni di avvenimenti, si mette a studiare a fondo alcune anime curiose, alcuni casi speciali, e invece di storie più o meno drammatiche, scrive delle monografie nelle quali espone sinceramente tutto ciò che ha veduto nel cuore degli uomini. I quattro libri citati segnano sui precedenti un progresso reale e sono insieme di una portata più generale e di un'esecuzione più finita;

Neera richiama la nostra attenzione su certe anomalie, su certe ingiustizie della civiltà contemporanea; il romanzo diventa pretesto a parlare di cose più gravi e, necessariamente, l'interesse drammatico diminuisce di fronte all'interesse umano, all'interesse sociale.

Fino a questo punto i romanzi di Neera non erano scritti nè bene nè male: dapprima piuttosto male, poi meglio, ma senza che il suo stile giungesse mai alla plasticità. I suoi mezzi erano sommarî, i suoi artificî letterarî privi d'ingegnosità; insomma, se Neera s'imponeva al pubblico, era per le verità che aveva da dire, non per la maniera in cui le diceva; le sue idee rimanevano notevoli anche sotto una forma mediocre. Ma nel terzo periodo della sua carriera, la scrittrice, dopo aver cercato la verità, sente nascere in sè il desiderio e il culto della bellezza, e da romanziera d'ingegno, da femminista convinta, diventa artista; e il successo arride all'accurata artista di *Nel sogno*, dell'*Anima sola*, dell'*Amuleto*, tre volumi di un idealismo a tutta oltranza che hanno richiamato a Neera l'attenzione dell'Europa intellettuale.

Questa volta l'evoluzione è completa; ed eccoci ben lontani dalle *Novelle gaie*, dai romanzi d'appendice, dagli studi sociali!... A guisa di conclusione, alcuni potrebbero credere che il « caso » di Neera dimostri l'utilità di disciplinare lo spirito e di mantenere l'immaginazione nei limiti del giusto, evitando gli errori e le cadute dell'inesperienza. Certo, Neera non avrebbe perduto tanti anni, i più belli, a scrivere dei libri mediocri, se avesse ricevuto un'educazione che, senza giungere fino all'erudizione, le avesse dato almeno *des clartés de tout*. Ma per attenuare tale rimpianto si può rispondere, non senza una certa apparenza di verità, che, seguendo la trafila ordinaria di un'istruzione media, Neera non sarebbe mai giunta alla elaborata originalità di *Anima sola* o dell'*Amuleto;* essa avrebbe bensì evitato alcuni passi falsi, ma il suo spirito avrebbe perduto quello che lo caratterizza; essa avrebbe bensì guadagnato degli anni, ma la sua personalità si sarebbe attenuata; la sua opera sarebbe, senza dubbio, più omogenea, ma forse meno significativa, e certo vi mancherebbero i libri dell'ultimo periodo.

Revue des Deux Mondes (1° dicembre), Parigi:

Il romanzo italiano nel 1897. — Il signor T. de Wyzewa, autore di questo articolo, comincia col ricordare come, un paio d'anni fa, s'era annunziato un prossimo cambiamento nella letteratura italiana, un rinascimento, il risorgere dell'antico genio latino. Ora il cambiamento s'è avverato, ma, pur troppo, il rinascimento non si è avuto; è cresciuto il numero dei libri, è cresciuto il numero degli autori; ma l'antico genio latino non si è ridestato, e forse nessuno spera più che si risvegli; la letteratura italiana non è diventata nè più plastica, nè più filosofica, nè più cosmopolita, nè più italiana; e se non si può negare che essa abbia fatto un grande cambiamento, anche i critici più ottimisti sono costretti a confessare che essa non ci avrebbe perduto a restare com'era prima.

Del resto, il cambiamento che essa ha subìto è difficile a definirsi bene; e

forse, per quanto deplorevole esso sia, una delle prime cause è stato un fatto lietissimo: il riconoscimento, ormai unanime e incontestato, del notevole ingegno del d'Annunzio, della sua arte meravigliosa. Per quanti difetti abbiano i suoi libri, il pubblico non fa altro che chiedere ch'egli ne scriva ancora. Egli non ne scrive, giacchè corre dietro ad altri disegni; le *Vergini delle rocce* aspettano sempre la continuazione, ed è molto se, in due anni, egli ha pubblicato un poemetto drammatico d'una ventina di pagine. Ma mentre il d'Annunzio si riposa, la sua influenza cresce e si estende intorno a lui, di modo che non v'è più romanzo italiano che non ne sia pieno. Giovani e vecchi, tutti i romanzieri italiani subiscono, più o meno, questa influenza, spesso a loro insaputa; e imitano i suoi soggetti, lo stile, gli artifici poetici; imitano perfino le sue imitazioni, e nei loro libri si vedono passare, vestite della forma speciale che hanno in quelli del d'Annunzio, le teorie filosofiche del Nietzsche, oppure le vaghe immagini del Rossetti e dei prerafaellisti inglesi. Ma siccome, nonostante tutto ciò, essi non gli somigliano in nulla, giacchè sono sopratutto degli spiriti chiari, positivi e di solito un po' asciutti, così ciò che essi prendono da lui si limita, in certo modo, sulla superficie dei loro libri; e desta un'impressione curiosa e melanconica insieme lo scoprire, sotto quell'apparato fittizio di misticismo e di perversità, le buone storielle di una volta, i più innocenti romanzi del mondo.

L'influenza del d'Annunzio non è la sola che subiscano i romanzieri italiani contemporanei; di gran lunga più deplorevole è un'altra: essi mostrano, cioè, un grande interesse per le nuove teorie o ipotesi scientifiche, e specialmente per quelle degli antropologi, dei criminologi, degli psico-fisiologi della scuola lombrosiana. È incredibile l'importanza che questa scuola è riuscita ad assumere in Italia, e l'influenza straordinaria che essa esercita in tutti i domini della vita intellettuale. Su venti libri italiani che si pubblicano, dieci almeno s'inspirano manifestamente alle teorie lombrosiane; e nella maggior parte degli altri dieci si può esser certi di trovare a ogni pagina alcune di quelle formule ormai note, come *degenerazione, sessualità, tipo malfoide*, ecc.; se ne trovano perfino nei poemi e nei romanzi d'appendice. Il più grande successo letterario di questo anno (?? !!) è stato quello di un'opera del sig. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, dalla quale si apprende che la Sardegna, dal punto di vista psicologico, è divisa in zone, e che in ciascuna di queste zone l'istinto innato del delitto si manifesta in una forma differente. Un altro criminologo, il Sighele, studia in un grosso volume pieno di termini nuovi la *delinquenza settaria*, e dimostra, con pari certezza, che tutti i membri di una setta, religiosa o politica, contraggono, affigliandosi, il germe di una malattia morale che li dispone agl'impulsi criminali. Nella letteratura italiana non si parla più che di delinquenti e di delinquenza; le *Cronache criminali* del Ferrero e del Sighele trovano più lettori dei più patetici romanzi; e, del resto, anche in questi l'« impulso criminale » ha una gran parte nell'intreccio, senza contare, poi, che il protagonista è sempre un « degenerato superiore » e spesso un « epilettoide » come dev'esserlo un uomo di genio.

Tutto ciò conferisce, naturalmente, alla nuova letteratura italiana un carattere affatto speciale: l'influenza del d'Annunzio e quella del Lombroso l'hanno resa contemporaneamente nietzschiana, prerafaellita, scientifica, criminologa; i romanzi italiani s'intitolano *L'Invisibile* (del Ciàmpoli), *L'Automa* (del Butti), *Giacomo l'idealista* (del De Marchi), il primo dei quali è una spiegazione psicofisiologica dei fenomeni dello spiritismo; il secondo narra le avventure galanti di un giovane dagl'impulsi fatali; l'ultimo è una dissertazione intorno ai varî modi di raggiungere la felicità in questo mondo.

L'influenza del d'Annunzio ha avuto almeno questo di buono, che ha rialzato in modo sensibile il tono del romanzo italiano. I libri di questi giovani romanzieri sono, in generale, scritti meglio di quelli dei romanzieri della generazione precedente, o, in ogni caso, con più arte; le immagini sono più abbondanti e più forti, i periodi più larghi, il ritmo più sonoro. Invece della semplicità alquanto arida dello stile del Verga e della sua scuola, la nuova prosa italiana pecca piuttosto per eccesso d'enfasi; ma è incontestabilmente una prosa poetica, più appropriata di qualsiasi altra allo spirito della lingua; e il merito di ciò spetta tutto all'autore del *Trionfo della morte* e delle *Vergini delle rocce*.

Del resto, il torto di questi scrittori non è quello di subire l'influenza del d'Annunzio e nemmeno del Lombroso, bensì quello di non lasciar agire queste influenze se non molto superficialmente sull'opera loro, per modo che questa si trova ingombrata da una quantità di termini, di formole e di sviluppi in nessun rapporto col fondo dei soggetti.

Per dare un esempio di quanto egli afferma e che qui sopra abbiamo succintamente riferito con la massima fedeltà, il de Wyzewa esamina due romanzi, L'*Incantesimo* del Butti, e *Roberta* dello Zuccoli, e conclude: « Ecco quale strano e detestabile frutto hanno prodotto, nella giovane letteratura italiana, queste sedicenti teorie scientifiche e filosofiche, delle quali ci si diceva che la loro azione sarebbe puramente speculativa e che non scenderebbero mai nella pratica della vita. Eccole scese, o in atto di scendere. Esse sono già uscite dal dominio astratto della scienza per entrare nel dramma e nel romanzo. Sono esse che, a Kopenhagen, ispirano Pietro Nansen; sono esse che, in Italia, conducono scrittori d'ingegno, quali il Butti e lo Zuccoli, a rappresentare i più mostruosi modi di pensare e di agire come legittimi, normali, conformi alle esigenze della specie. Non è questo un vero pericolo? e non sembra venuto il momento di mettersi sul serio alla ricerca di un vaccino morale che possa premunire le anime contro siffatto contagio? »

— (15 novembre):

I « Déracinés » di Maurice Barrès. — Questo nuovo libro del Barrès ha il merito di non somigliare ai precedenti. Dopo molti anni di studio, lo scrittore ci torna innanzi trasformato in più d'un punto; non solo ha rinunziato alla leggerezza, all'ironia, e si è fatto serio, ma, quel che più importa, rinnega coraggiosamente delle idee di cui ha riconosciuto la falsità: egli, che prima celebrava

il culto dell' « io », ora pensa che il trionfo dell'individualismo sarebbe disastroso per una nazione; che noi non possiamo nulla da noi soli, visto che da noi soli non siamo nulla; che le forze individuali non devono disperdersi, ma raggrupparsi; che la forza non è buona per natura e in qualunque modo si manifesti, ma che importa sopratutto sapere con qual metodo e in quale direzione la si faccia rivolgere. Egli si colloca, insomma, dal punto di vista sociale e si applica a sbandire le chimere e i sofismi che hanno falsato la coscienza pubblica.

Il romanzo politico è ora di moda in Francia, prodotto naturale del periodo di agitazioni — boulangismo e Panama — che il paese ha traversato; e nessuno era più adatto del Barrès a scrivere delle pagine di storia contemporanea; romanziere, giornalista, ex-deputato, a contatto coi giovani perchè seguito come guida da alcuni e combattuto da altri, egli si trovava, di fronte al suo assunto, in condizioni eccezionali, e ha voluto approfittarne per darci quello che dovrebbe essere il « romanzo dell'energia nazionale » in una trilogia di cui il volume pubblicato forma la prima parte.

Il Barrès ci presenta un gruppo di sette giovani della Lorena, i quali, alunni del liceo di Nancy, ricevono quell' istruzione uniforme che l'Università [1]) dà a tutti i Francesi senza tener conto della differenza di regione, di condizioni, di attitudini; e quest'opera di educazione è completata, coronata dal professore di filosofia, un certo Bouteiller, che insegna loro la morale di Kant e li esorta ad attenersi a una formola astratta e assoluta del dovere. Questa educazione sopprime la coscienza nazionale, o meglio cantonale o locale che dir si voglia, e sviluppa in essi l'energia moltiplicandola senza dar loro il senso della realtà; e così essi gridano: « A Parigi! » e si recano alla capitale a studiarvi chi medicina, chi legge, e dopo una quantità di avventure si trovano a redigere tutti insieme un giornale che, nelle mani di quei novellini, rovina; e per rialzarlo, il direttore, aiutato da un amico, assassina a scopo di furto una ricchissima giovane armena.

Questi fatti servono a illustrare una tesi sulla quale vale la pena di rivolgere la nostra attenzione, giacchè è il sintomo di un movimento di reazione, che si compie oggi in molti spiriti disinteressati e liberi, contro alcune idee che la Rivoluzione aveva fatto trionfare, e sopratutto contro quell'eguaglianza a ogni costo per cui si vuol sopprimere ogni differenza e si è distrutta la vita di provincia e si è fatta affluire tutta l'attività verso la capitale, ove ha sede lo Stato sovrano. I giovani francesi sono stati, insomma, « sradicati »; e di questo delitto il Barrès accusa l'Università, senza badare che la vera questione è di sapere se questo sia proprio un delitto o no. Egli vorrebbe un insegnamento adatto al carattere provinciale, ma allora bisogna dire addio all'educazione, il cui scopo è precisamente quello di elevarci al di sopra di tutto ciò che limita la nostra vista e che ci fa prigionieri nello spazio e nel tempo; è per l'educazione, è per le idee generali alle quali giungiamo con lo studio di civiltà diverse dalla nostra, che noi usciamo dai limiti della nostra patria e diventiamo cittadini dell'umanità. Il Barrès, attaccando, come fa, il pubblico insegnamento, attacca

1) Col nome di « Università » s'intende, in Francia, tutto il sistema e l'organizzazione della pubblica istruzione. N. d. R.

il concetto stesso dell'educazione; e di più commette l'errore di credere che la filosofia insegnata dall'Università sia una filosofia uniforme, dogmatica, ufficiale, mentre invece è precisamente l'opposto, giacchè si limita sempre più a proporre le questioni lasciando a ciascuno il risolverle a suo grado.

Un altro difetto del libro del Barrès è la confusione, l'incoerenza: egli ha riunito una quantità di materiali, ma non li ha coordinati; troviamo una massa di dati, statistiche, informazioni precise, riflessioni generali, digressioni, aneddoti, con qua e là degli episodî descritti con particolare compiacimento di stilista, come la storia della signora Aravian, una visita del Taine, un inno a Napoleone, i funerali di Victor Hugo; ma non riusciamo a vedere in qual modo questi episodî si riconnettano all'insieme dell'opera, nè come si adattino l'un con l'altro. Il Barrès ammira il Taine, e ancor tutto pieno dello spirito di questo storico filosofo, eccolo esaltare Napoleone professore d'energia; insiste sulla necessità di mantenere i caratteri provinciali e locali, e trova bello lo spettacolo dei funerali di Victor Hugo perchè hanno riunito tutti i Francesi in un unico pensiero proponendo loro un unico ideale di gloria; fa subire ai sette giovani lorenesi tutte le influenze che subisce la gioventù moderna, non risparmiandoci nemmeno dei ripugnanti particolari, e poi ce li presenta in atto di giurare insieme sulla tomba di Napoleone; con la storia delle avventure straordinarie della ricchissima armena ci trasporta in quanto di più fantastico si possa immaginare, e poi finisce col dramma giudiziario; e il libro cominciato con l' « ideologia » termina in romanzo d'appendice.

Nè questo, dell'incoerenza, è il difetto principale del romanzo; più grave ancora è questo: che l'autore non fa passare le sue idee nell'anima de' suoi personaggi, ma le tratta *ex professo,* spiega, definisce, argomenta come un professore in cattedra. Egli ci fornisce bensì una quantità di notizie particolareggiate intorno ai sette personaggi del romanzo; ma con tutto ciò essi non acquistano vita davanti ai nostri occhi, e ci rimangono stranieri: non agiscono, ma disputano; non sono esseri reali, ma paragrafi; e tutti gli artificî ai quali l'autore ricorre per fissare nel nostro spirito quelle immagini incerte, per dar corpo a quelle ombre, non valgono che a far risaltare il difetto accennato.

D'altra parte, bisogna riconoscere che il libro del Barrès, sbagliato nel suo insieme, contiene una quantità di particolari eccellenti, di scene vivamente descritte, di fine osservazioni, d'idee ingegnose; peccato che nella lingua vi sieno troppe parole prese dal linguaggio filosofico, economico o parlamentare, che nuocciono alla sobrietà e alla chiarezza dello stile.

Tornando infine al difetto capitale del libro, al contrasto, cioè, fra l'ambizione del pensiero e la specie d'impotenza che si rivela nell'esecuzione, osserveremo che questo difetto diventa sempre più sensibile nel romanzo francese contemporaneo: i romanzieri sono sopratutto dei critici e lavorano seguendo i procedimenti della critica, e non già le idee di artisti che studiano la realtà. Questa diminuzione della facoltà creatrice non può non preoccupare quelli che pensano all'avvenire del romanzo; ma di questo esaurimento, dopo un così lungo periodo di fecondità, non ci possiamo meravigliare.

.....

SOMMARI

Annals of the American Academy (novembre), Philadelphia:

La filosofia politica di Aristotele. — Utilità e costo come determinanti del valore. — Posto delle scienze politiche e sociali nell'istruzione moderna — L'amministrazione delle ferrovie prussiane. — Miscellanea. — Note personali. — Note sul governo municipale. — Note sociologiche. — Recensioni.

The Century Magazine (dicembre), New York;

Il Natale nei *Tenements* (grandi casoni, come quelli di Roma, abitati dai poveri, a New York). — Le cause della povertà — Tennyson e i suoi amici a Freshwater. — Edwin Booth a Londra. — Le maravigliose campanule del Giappone. — Poesie, Racconti, Illustrazioni molte e bellissime.

Atlantic Monthly (dicembre), Boston:

Il romanzo storico in America. — Feudalismo ritardatario in America. — La Londra letteraria di vent'anni fa. — Alcune lettere inedite dello Swift. — Il prossimo rinascimento letterario. — Caleb West. — Università di Stato e collegi delle chiese. — Racconti, Poesie, Recensioni.

Contemporary Review (dicembre), Londra:

Considerazioni sulla politica dell'Inghilterra. — L'evoluzione dell'idea di Dio. — La Duchessa di Teck. — La città e la campagna. — Lo spirito del metodismo moderno. — Se la fotografia sia una delle arti belle. — Il primo censimento russo. — La pesca delle foche. — Cattolicismo liberale. — La China e il Pamir. — Industrie domestiche femminili. — Il contadino dell'antica Grecia. — La posizione degli Inglesi nell'Africa meridionale.

The Fortnightly Review (dicembre), Londra:

Opinioni di un francese sull'impero britannico. — I sonetti dello Shakespeare. — L'influenza di Henry George in Inghilterra. — L'apostasia di Lord Rosebery. — Gli annali di una casa editrice (*Blackwood*). — *La Révolte* (di Villiers de l'Isle Adam). — La crisi spagnuola: la causa carlista; se Sagasta possa salvare la Spagna. — Dante come maestro di religione. — Mounet Sully. — L'Inghilterra e la Francia nell'Africa occidentale. — Il reggimento delle donne. — La poesia di William Morris. — Le difficoltà parlamentari dell'Austria. — Corrispondenza: discorsi lunghi e seccatori.

Frank Leslie's Popular Monthly (dicembre), New York:

Andrew Jackson: la sua vita, i suoi tempi, i suoi concittadini. — Famosi *ranchos* della Valle di San Gabriel. — Le confessioni religiose in America. — Le caratteristiche di una vita felice. — La vita degli indigeni a Calcutta e nei dintorni. — Racconti, Poesie, Illustrazioni.

The Nineteenth Century (dicembre), Londra:

Il problema di là delle frontiere indiane. — La Triplice, la Duplice e l'Inghilterra. — Le nostre (inglesi) riserve per armare la flotta. — Tammany Hall. — L'opinione dei Danesi sulla questione dello Schleswig-Holstein. — La nuova dottrina. — I nostri (inglesi) musei artistici. — Del bigliardo, — Colonizzazione e missioni. — Alcune reminiscenze di Tommaso Henry Huxley. — La presente situazione dell'Inghilterra: impressioni di un canadese.

New Century Review (dicembre), Londra:

Franz von Pulszky e rivelazioni intorno a Kossuth. — Un buon genio in Corte e in società (la duchessa di Teck). — Difese insolari (dell'Inghilterra) — L'esercito e le sue condizioni sanitarie. — Cristianità orientale e occidentale: 1840-1897. — Un poeta della decadenza: Baudelaire. — Attorno alla stampa di Londra. — Una repubblica degli Apennini: San Marino. — Il Male e l'evoluzione. — Recensioni.

Pall Mall Magazine (dicembre), Londra:
Questo numero di Natale è occupato intieramente da racconti illustrati: racconti quasi tutti mediocri, e di scarsissimo valore letterario.

Studio (15 novembre), Londra:
L'opera di William Estall. — I primi intagli in legno della Scandinavia. — Sui disegni di Georges de Feure. — Una casa che fa epoca. — L'arte del vasaio. — Convenzioni artistiche. — Recensioni. — Moltissime illustrazioni.

Westminster Review (dicembre), Londra:
Sui congressi delle *Trades* — Opinioni tedesche su Herbert Spencer. — Un nuovo programma. — I vulcani della Gran Bretagna. — Il linguaggio sacro nell'arte primitiva. — L'arte della retorica. — L'Inghilterra e l'India. — Un editore celebre. — Relazione dei commissari sulla pazzia. — La storia fra gli Arabi. — Sistemi inglesi e sistemi scozzesi di giuria nei processi criminali. — Recensioni.

Yale Review (novembre), Londra:
Commenti alle questioni del giorno. — La funzione dell'intraprenditore. — I certificati delle camere di compensazione. — La legislazione inglese nel 1897. — Alcune contribuzioni del militarismo alle arti industriali. — Note. — Recensioni.

.....

Alte und Neue Welt (novembre), Einsiedeln:
La famiglia Polaniecki (Romanzo di *E. Sienkiewicz*). — Gite nel Nord. — Lo sviluppo del sentimento della bellezza nel Rinascimento. — L'oca stupida. — Il duello « superiore ». — Le canne dei cannoni. — Il lavoro della polvere. — Varietà. — Racconti. — Poesie. — 72 illustrazioni.

Deutsche Revue (dicembre), Stuttgart:
Lettere del conte Usedom a un'amica. — L'imperatore Guglielmo I e Bismarck. — La questione della flotta tedesca. — Lo snervamento prodotto dalla vita moderna. — Carlo von Holtei e Federico Hebbel. — L'andamento degli affari nel Consiglio federale. — La sostanza vivente. — L'astronomia nel « Wallenstein » di Schiller. — Azioni volontarie e inconscie. — Due lettere inedite di Paganini. — Bibliografia. — Racconti.

Deutsche Rundschau (dicembre), Berlino:
Per la patria. — La condizione delle scienze storiche nell'epoca contemporanea. — L'Alto Tatra. — Per l'ottantesimo compleanno di Teodoro Mommsen. — Cinquant'anni fa. — Il 6 dicembre 1896. — Il pittore Eugenio Burnand. — Quando è nato Enrico Heine? — « Madame Sans-Gène » a Berlino. — Rassegna politica. — Federico Wasmann. — L'estetica del tragico. — Bibliografia.

Die Nation (20 novembre) Berlino:
Rassegna politica settimanale. — Il piano della flotta tedesca. — Le elezioni provinciali del Baden. — Per la limitazione dei processi di lesa maestà. — Il fondamento delle forze militari tedesche. — Amburgo nell'ottobre del 1897. — La « Storia d'Europa » di Alfredo Stern. — Un « Almanacco belletristico » nel 1782. — Teatri berlinesi. — Riviste.
— (27 novembre): Rassegna politica settimanale. — Teodoro Mommsen. — L'avvenire del Tribunale dell'impero e la riforma del processo civile. — W. H. Riehl. — Alfredo Dreyfus. — Politica e politica comunale. — 1814. — Teatro. Recensioni.
— (4 dicembre): Rassegna politica settimanale. — Le spese per la marina tedesca. — Il caos in Austria. — L'avvenire del Tribunale dell'impero e la riforma del processo civile. — Il generale von Goeben. — La « Storia della letteratura inglese » di E. Engel. — L'arte figurativa a Vienna. — Libri.

Nord und Süd (dicembre), Breslau:

Le ultime lotte di Padre Agostino (*Salvatore Farina*). — La commedia. — Il còmpito di un'opera di civiltà alla fine del secolo XIX. — Una fonte di Riccardo Wagner. — Ofelia. — Bibliografia.

Preussische Jahrbücher (dicembre), Berlino:

Il paradiso perduto. — Per la storia della psiche. — L'alcoolismo. — Dal Turan e dall'Armenia. — Emanuele Geibel e le sue relazioni con Berlino e con la Casa imperiale tedesca. — Notizie e recensioni. — Corrispondenza politica.

Die Zeit (20 novembre), Vienna:

Prima della decisione. — I diritti delle lingue nella Svizzera. — I cosacchi di Kobeljaki. — Lavoro dell'osmosi. — Il nobilitamento della coltura. — Notizie d'arte. — Concerto e opera. — Max Burckhard. — La settimana. — Libri. — Rivista delle riviste. — Racconti.

— (27 novembre): La relazione di Li-Hung-Ciang al trono di Manciù. — Tentativi di esportazione. — Il severo capitano di circondario. — I cosacchi di Kobeljaki. — Lavoro dell'osmosi. — Idealismo e materialismo. — La settimana, ecc.

— (4 dicembre): Il governo parlamentare. — Per la storia del processo Dreyfus. — Il severo capitano di circondario. — Nazionale sociale. — In nuove vie. — Nuovi libri sulla musica. — Arte decorativa tedesca. — La settimana, ecc.

.....

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse (dicembre), Lausanne:

L'armée aux Etats-Unis d'Amérique. — Anglomanes. — La politique russe dans la question d'Orient. — Etudes sur la littérature italienne: Les romans de Mme Neera. — Un projet de rachat des chemins de fer suisses. — Ursule (Nouvelle). — Chroniques: parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique — Correspondence internationale. — Bulletin littéraire et bibliographique.

Le Correspondant (25 novembre), Parigi:

La liberté de la presse sous le Directoire. — Le duc d'Aumale. — Autour du monde millionnaire américain. — La triple alliance. — La jeunesse de Napoléon I^er^. — Les béguinages de Flandre. — Comment les peuples meurent. — Les oeuvres et les hommes. — Mélanges. — Un chef-d'oeuvre d'art. — Chronique politique.

Le Devenir Social (ottobre), Parigi:

La démocratie et le droit fiscal dans l'antiquité et particulièrement à Athènes (suite). — La science et la vie au XIX^e^ siècle. — Le projet de loi sur les unions professionelles devant le Parlement belge. — Discussion doctrinale: Pro e contro il socialismo (Saverio Merlino). — Revue critique.

La Nouvelle Revue (1° dicembre), Parigi:

Arnold Boecklin. — Champollion enfant. — De Paris à Paris par Lisbonne, le Senegal et le Sudan. — Le vrai Capitain Coignet. — Parlementarisme et Justice. — L'agriculture à grands rendements et la reforme des tarifs. — Lettres sur la Politique extérieure.

Nouvelle Revue Internationale (15 novembre), Parigi:

Revue de la politique européenne. — Lettres, mémoires et autographes. — Bric-à-brac d'oisonneries. — Chronique internationale. — Notre Algerie. — Le coin des jeunes. — Le roman de Paulette. — Trois poèmes en prose. — Souvenir

d'un éditeur: George Sand. — L'oracle des sorcières (roman). — Cavour et Bismarck. — Chronique scientifique. — Chronique de l'élegance. — Revue bibliographique.

La Réforme Sociale (1° dicembre), Parigi:

Origines et déviations de la tutelle administrative en France. — Études fiscales. — Le travail manuel dans l'éducation des enfants. — La caisse centrale des associations de crédit à Berlin. — Société belge d'économie sociale. — Mélanges et notices. — Études pratiques d'économie sociale. — Chronique du mouvement social. — Bibliographie.

Revue Bleue (20 novembre), Parigi:

Les origines du socialisme d'État en Allemagne. — Paris au lendemain du 9 thermidor. — Tryptique. — Les civilisations tunisiennes. — Variétés. — Le tombeau de J. J. Rousseau. — Un roman de M. Barrès: Les Déracinés. — Les Maitres chanteurs. — Choses et autres. — Mouvement littéraire.

— (27 novembre): Le referendum. — Le droit du peuple à l'instruction. — Les sociétés secrétes en Prusse (1811-1812). — Comment l'abbé Menot eut son clocher (nouvelle). — Le général Mellinet, d'après sa correspondance. — Théâtres. — Notes et impressions. — Politique extérieure. — Bulletin.

La Revue de Paris (1° dicembre), Parigi:

Ernest Renan, Henriette Renan, M. Berthelot, Correspondance (1847-1892). — Le répas du lion. — Les affaires de Crète. — Le Danger. — Entre la Vie et le Rève (2e partie). — Nietzsche et Vagner. — La crise austro-hongroise.

Revue des Deux Mondes (15 novembre), Parigi:

Pas à pas. — Le réalisme et l'idéalisme dans la musique. — Le communisme en Amérique. — Les luttes entre l'Église et l'État au XIXe siècle. — Le désastre. — Les marchés financiers de l'Allemagne. — Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

(1° dicembre):

Pas à pas (deuxième partie). — La Monarchie Austro-Hongroise: Les Partis et les Hommes. — La responsabilité médicale. — La Photographie est-elle un art? — Poésie par M. Albert Samain. — L'influence allemande dans le romantisme français. — Peut-on sauver la Loire? — La vie d'Alfred Lord Tennyson. — Revue dramatique. — Revues étrangères: le roman italien en 1897. — Chronique de la quinzaine, histoire politique. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1° dicembre), Parigi:

Journal d'un bourgeois de Paris pendant La Terreur. — Mélanchthon et les docteurs de Paris. — Les origines et les responsabilité de l'insurrection vendéenne. — Le carnet d'un officier. — Avant la guerre turco-grecque. — La psychologie d'Hamlet. — Questions industrielles. — L'économie rurale dans l'antiquité. — Pour l'autel et le foyer (roman). — À travers les revues. — Autour du monde. — Bulletin financier.

La Revue du Palais (1° dicembre), Parigi:

Sur le XIXe siècle. — Marie Petit (1re partie). — Une erreur judiciaire sous Louis XIV: Raphaël Lévy. — L'Ame d'un Enfant (fin). — A propos des « Déracinés. » — Les gens de loi au XIVe siècle. — Consciences, comédie (2e partie).

Revue Encyclopédique Larousse (20 novembre), Parigi:

Lamarck, son œuvre et son esprit. — Littérature: Critiques ed Historiens des mœurs. — Hans Sachs et les Maitres chanteurs. — Beaux-Arts. — L'Eglomisation. — Anthropologie. — Les habitations souterraines de la vallée de la Seine. — Sports et Hygiène. — Les exercices physiques. — Livres et Revues — Faits et documents.

— (27 novembre): L'œuvre d'enlaidissement du XIXe siècle. — Revue historique. — Les sourds-muets. — Livres et revues. — Notes et nouvelles.

— (4 dicembre): La littérature tchèque contemporaine. — La vie musicale. — Les Déracinés. — L'appendicite. — Livres et revues. — Faits et documents.

Revue Générale des Sciences pures et appliquées (13 novembre), Parigi:

L'enseignement professionel des marins-pêcheurs. — Automobilisme. — Le nouvel élément annoncé par M. G. G. Boucher. — L'index a fiches du concilium bibliographicum. — Le Cercle Saint-Simon. — Les rapports de l'analyse et de la physique mathématique. — Le Musée colonial de Marseille. — Revue annuelle de physiologie. — Les usines d'artillerie americaines. — Bibliographie.

— (30 novembre): Chronique et correspondance. — La jonction du Soudan au Dahomey. — Les anciens volcans de la Grande Bretagne. — La méthode dans les études coloniales. — Bibliographie.

Revue Hebdomadaire (13 novembre), Parigi:

L'or et l'honneur. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Recommencements. — Légendes et archives de la Bastille. — Marie Trifaël. — Les Maîtres chanteurs de Nuremberg. — Chronique.

— (20 novembre): L'or et l'honneur. — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Recommencements. — L'agitation agraire chez les Slaves de Transleithaine. — Marie Trifaël. — L'agitation pour Dreyfus. — Chronique

— (27 novembre): L'or et l'honneur (fin). — Sur le Niger et au pays des Touaregs. — Recommencements. — Psychologie du voyageur. — Influencée! (nouvelle). — Les Maîtres chanteurs de Nuremberg. — Chronique.

Revue pour les jeunes filles (20 novembre), Parigi:

Les Femmes et l'Anglomanie. — Saint-François d'Assise (fin). — Esseline, *roman* (suite). — Vues de Tunis. — La jeune reine de Hollande. — L'hygiène des cheveux. — Les Demoiselles Danaïdes, *roman* (suite). — La vie à Paris. — Revue des revues étrangères. — La Pionne, *nouvelle* (suite).

— (5 dicembre): Hans Sachs et les Maîtres chanteurs de Nuremberg. — Sur les routes de Russie: Etchmiatzin. — Esseline, *roman*. — M.rs Afra Behn, la première « authoress » anglaise. — Notes d'un musicien. — Une maison bien tenue: les domestiques. — Les Demoiselles Danaïdes, *roman*. — Revue des revues français. — La vie publique.

Revue Scientifique (20 novembre), Parigi:

La fonction du cerveau. — Le mouvement scientifique en Russie. — La solipédisation des Équidés dans les temps actuels. — La consommation des diverses espèces d'alcool et l'état physique des populations de nos départements. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions. — Bibliographie et Bulletin météorologique.

— (27 novembre): Les diverses directions des recherches zoologiques. — La critique scientifique des oeuvres littéraires et artistiques. — Les végétaux et les milieux cosmiques. — Informations, correspondance, bibliographie et bulletin météorologique.

— (4 dicembre): Laennec. — Le zodiaque cambodgien. — La montre dans le Jura. — Causerie bibliographique. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographique et bulletin météorologique.

Revue Socialiste (15 novembre), Parigi:

Le Régime socialiste (deuxième partie). Organisation politique. — Autour du Catholicisme social. — Le Mouvement socialiste au Quartier Latin. — La Sirène (poésie). — La nationalisation des chemins de fer en Suisse (suite et fin). — Congrès de la Démocratie socialiste allemande. — Le cinquième Congrès socialiste italien. — Le Congrès corporatif de Toulouse. — Mouvement social. — Revue des Livres. — Courrier des théâtres.

Revue Universitaire (15 novembre), Parigi:

Rapport sur le concours d'agrégation d'histoire et de géographie en 1897. — L'enseignement secondaire en Hongrie. — Madame de La Fayette et la « Princesse de Clèves ». — Lettre ouverte à M. Bailly. — Lectures françaises et étrangères. — Echos et nouvelles. — Chronique du mois — Bibliographie.

.....

Emporium (novembre), Bergamo:

Artisti contemporanei: Ford Madox Brown. — Letterati contemporanei: Anatole France. — Un viaggio al Brasile: Gli Stati di S. Paolo, Rio e Minas a volo d'uccello. — Attraverso gli albi e le cartelle — Carrozze e vetture inglesi antiche. — La musica tra gli Aztechi. — I soldati alpini. — In biblioteca.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario. — Del carattere delle divergenze d'opinione esistenti tra economisti. — Il sistema del contingente nella imposta di ricchezza mobile. — Il caso Crispi in Cassazione. — Il catenaccio in Francia. — Corrispondenza. — Previdenza. — Cronaca. — Nuove pubblicazioni.

Natura ed Arte (15 novembre), Milano:

A diporto. — Un poeta e patriota amico di Tommaseo. — Messina (continuazione e fine). — Una tendenza del romanzo italiano. — La cura col movimento kinesiterapico. — Novembre. — I drammi della storia (ultimi studi intorno a Gioacchino Murat). — Le stelle. — Una nuova opera scultoria del Bambaia. — Noterelle maltesi. — Un quadro di Edoardo Gelli. — Il XXV anniversario della istituzione delle Truppe Alpine. — Pioggia. — Pietro Dazzi. — Fra le Alpi bergamasche. — Rassegne. — Miscellanea.

(1° dicembre):

La montagna. — La « claque ». — Un pittore poeta della famiglia. — Un poeta decollato. — Letterati ed artisti piemontesi. — Non mi chieder amor (versi). — Quadri di cielo e mare. — Il bagno lustrale degl'Hindu. — Un' attrice-autrice spagnuola. — Secolo nevrastenico. — Il dramma vesuviano. — Insonnia. — Rassegne. — Corrispondenze. — Miscellanea. — Diario degli avvenimenti.

Nuova Antologia (1° dicembre), Roma:

Alberto Mario scrittore e giornalista. — Rasentando il peccato. — L'Eritrea e i suoi confini. — Versi. — Il precettore di un Bonaparte. — Enrico Mayer e il Principe Gerolamo Napoleone. — Giacomo Puccini. — Eritrea. — Caccie ed assetto coloniale. — Henry George. — L'Italia e il concerto europeo nella quistione d'Oriente. — Siamo poveri o non siamo? — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

L'amore e l'avvenire. — Preponderanza politica della Germania e influenza del militarismo e del socialismo in Europa. — La lingua olandese e il Giappone moderno. — Alcuni appunti sulla morale. — La pietà dei due cognati. — Appunti danteschi. — Una nuova classificazione bibliografica. — Bibliografia. — Varietà. — Cronaca politica.

La Rassegna Nazionale (16 novembre), Firenze:

Il terzo centenario delle scuole pie. — Il turbine atmosferico di Oria del 21 settembre 1897. — La Monarchia latina di Gerusalemme. — Dionigi Pasquier e la Restaurazione. — Da Genova al Capo Nord. — Alberto Cavalletto. — La questione monetaria. — Educazione tecnica e supremazia industriale. — Notiziario economico. — Il Congresso degli orientalisti a Parigi. — Rassegna politica.

— (1° dicembre): La « Dante Alighieri ». — Le grandi manovre del Veronese. — Un libro ed un sintomo. — La vita privata di Bologna nel Medio-Evo. — Il matrimonio segreto. — Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1845-1887). — La politica estera dell'Italia. — I terremoti della Liguria e del Piemonte. — Note musicali. — Notiziario economico. — Per l'*Ora presente*. — All'Ancora del 7-8 ottobre 1897. — Rassegna politica. — La visita a Monza. — Notizie.

Rivista Geografica Italiana (novembre), Roma:

Saggio di una classificazione elementare delle proiezioni geografiche. — Gli Italiani all'estero. — Prima serie di aggiunte e correzioni al catalogo dei laghi italiani. — Ancora del passo ambiguo di Paolo Diacono circa la Scandinavia — Notizie. — Personalia.

Rivista Italiana di Sociologia (novembre), Roma:

La legge ultima dell'evoluzione sociale. — Le leggi fondamentali dell'antroposociologia. — L'immigrazione negli Stati-Uniti. — Attorno alla sociologia criminale. — Rassegna delle pubblicazioni. — Notizie.

La Vita Italiana (16 novembre), Roma:

L'estetica naturalista francese. — Lord Byron a Missolonghi. — Per G. B. Cavalcaselle. — Fabius Cunctator (Novella). — Un mezzo secolo di vita mondana in Firenze. — Rassegna delle letterature straniere. — Politica parlamentare: Aspettando la « ripresa ». — Note. — Corrieri. — Cronache e notizie.

Per assoluta mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo numero un notevole articolo economico-sociale, *I disoccupati*; un altro, interessantissimo, del celebre economista, generale F. Walker, sulle *Cause della povertà*; *La questione di Cuba* (articolo dell'on. H. Taylor, già ministro degli Stati Uniti a Madrid); uno studio sulla *Recente poesia francese* e un altro sulla *Vita di Alfredo Tennyson*.

FINE DEL VOL. XIV.

Direttore: FEDERICO GARLANDA, *ex-Deputato al Parlamento.*

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

AP
37
M6
v.13-14

Minerva; rivista delle riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY